This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

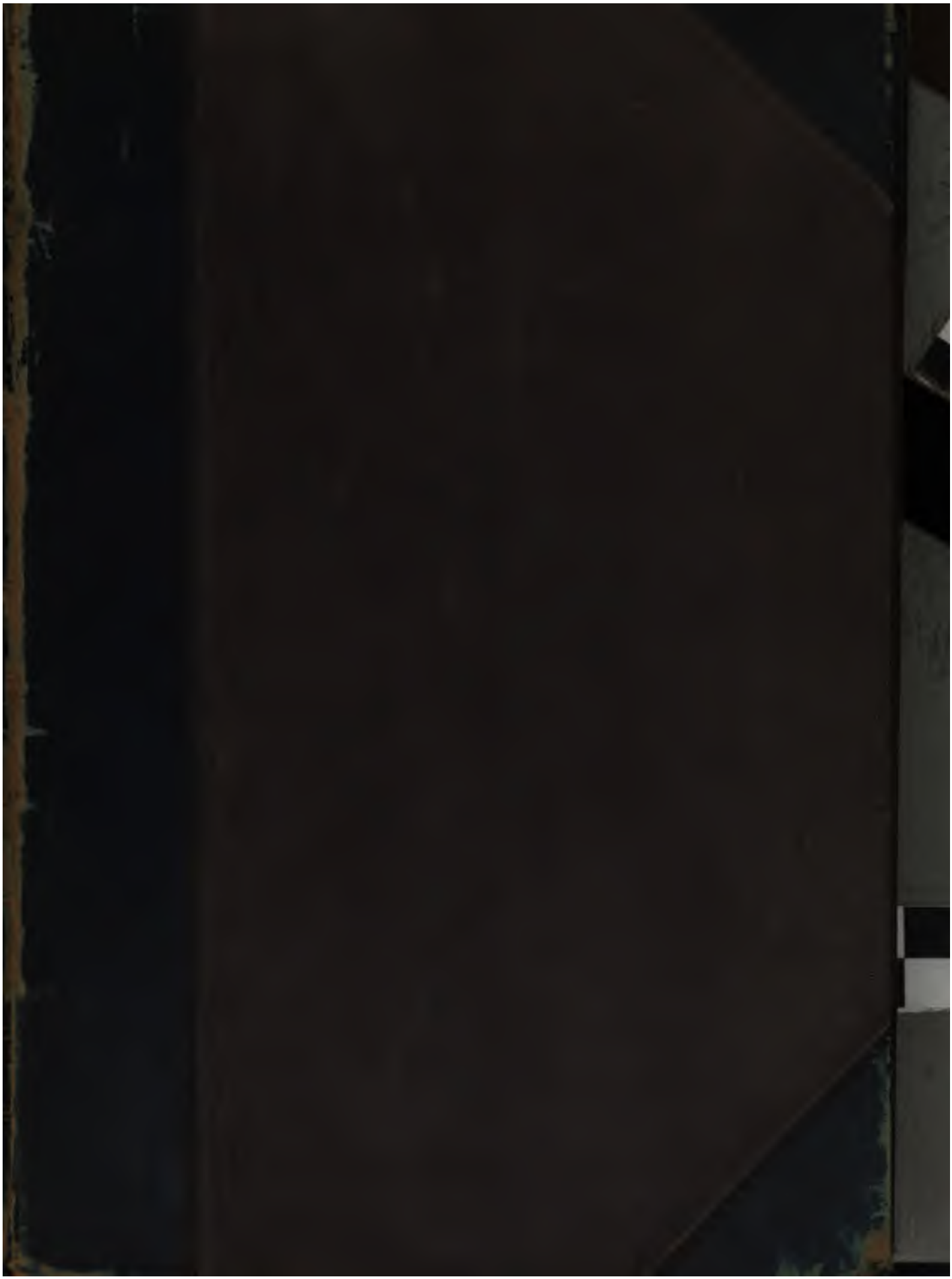
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



6000932268

MODI DI DIRE
PROVERBIALI
E
MOTTI POPOLARI

. . . . . *nisi quae terris semota, suisque*
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit
. . . . . *fautor veterum*

HOR. EP. LIB. II. EP. I.

Le cose che non sono chiarissime, bisogna portarle con gran riservo, e protestarsi di non le dare per sicure, perchè questo è per ordinario il vizio degli etimologisti d'affezionarsi ad alcune strane derivazioni, ingegnose, ma non vere.

Dalla Lettera di Carlo Roberto Dati
a Ottavio Falconieri del 17 Marzo 1665.

MODI DI DIRE

PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI

ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA PICO LURI DI VASSANO

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
Piazza Borghese, 89.

1875

288. h. 17.

Proprietà Letteraria

pur che giovasse a chi si darà un dì o l'altro a ritessere la storia letterar... italiana. Spero perciò che agl'intelligenti non sembrerà sfoggio e lusso inutile la continua citazione di libri o poco conosciuti, o poco studiati adesso: e desidero appaja loro benfatto l'aver io, per confermare il valore, l'origine e l'uso di ciascun proverbio, addotto più esempj, e talora sì lunghi da occupare più d'una pagina. Gli Autori da me prodotti son quasi tutti Classici, col bollo della Crusca: i pochi, che non l'hanno, godono universalmente la riputazione di Autori *autorevoli* per proprietà di dettato.

Essendo poi il mio dire rivolto a' giovani di bello ingegno, e di buona volontà, non mi son potuto rattenere, nell'illustrare or questo, or quel proverbio e motto, d'innestare qua e là delle osservazioncelle morali, tanto per avvezzar quelli a studiar ne' libri, pensando a ciò che leggono, e a cavarne quel pro' che non sia semplice erudizione filologica e letteraria. Questo terzo scopo vorrei si dicesse *morale*. A me è parso sempre, che un'opera letteraria, mentre è intesa a far più istruito chi imprende a leggerla, debba essere anche diretta, per quanto è possibile, a farlo più buono.

E perchè oltre a ciò questo mio non riuscisse un libro arido, secco, monotono più che non è un Vocabolario, ma invece un libro da leggersi quasi per ricreazione negl'intervalli di studj più serj, ho voluto farmi una via ben larga per diportarmi in essa a mio bell'agio e senno, divertendo così lo studioso lettore. M'è parso di potere in tal guisa giunger meglio ai tre fini predetti. Mi sono studiato pertanto, forse con desiderio troppo ardito e non rispondente alla mia poca abilità, di compilare gli articoli in modo che chiunque vada a veder nell'Indice dov'è la spiegazione di un proverbio, e questa trovata e letta, se ne senta contento, e gli sorga spontanea la curiosità di leggerne qualche altra susseguente o precedente. In ciò il mio discreto lettore scorgerà pure la ragione del mio discorrere familiarmente con lui, quasi fossimo in famiglia: oltre a che m'è parso che il soggetto richiedesse uno stile andante, sciolto ed umile per meglio entrare e nella sua mente e nelle sue grazie. Similmente vi scorgerà una delle ragioni dell'aver io diviso il lavoro in tante rubriche o capi, per il che assoggettati i proverbj di una stessa classe a star tutti uniti, mi si desse più facile il mezzo di passare dall'uno all'altro dettato, e di legarli insieme con naturale e più breve ragionamento. Ho detto *una* delle ragioni, perchè altre ancora mi hanno guidato a far così; e sono:

MODI DI DIRE
PROVERBIALI
E
MOTTI POPOLARI

—

[illegible] non discerne i modi proveniali [illegible] negli insegni: e sebbene io desideri che mio discernimento si [illegible] in tutto per [illegible] sicuramente, confesso di aver [illegible] molto, e talvolta impossibile, perchè lo spirito [illegible] più parte [illegible] Italia, [illegible] altro si conserva [illegible] cinque anni chiaro. Se i modi più chiari [illegible] sempre [illegible] nelle [illegible] [illegible] significati di cui hanno [illegible] negli scrittori [illegible] [illegible] parlano delle diverse [illegible] regioni, [illegible] [illegible] si [illegible] [illegible] [illegible]

dentro impietrai: ma ripensandoci mi sento infiammato il viso. Non m'era passato mai per la mente, che si potesse fare un simile giudizio. Come! *inutile, sciocco* lo studio sul primo insegnamento che l'uomo ricevette immediatamente da Dio, quello della parola, acciò fosse abile ad esprimere le idee feconde dell'anima! Sciocco lo studio, in cui dottissimi letterati de' secoli scorsi (intendo dir solo de' nostri Italiani) si esercitarono con tale affetto, che io vorrei pareggiare se l'ingegno, che dee rinfrancarlo, avessi eguale a quello di loro! A far zittire l'*Utilitario* suddetto, e se altro ne uscisse fuori, lasciato ogni sottile argomento, mi servo dell'*autorità*, che presso certi cotali è l'argomento migliore, e perentorio. E per esser breve ne scelgo una sola, che può far per mille, quella di uno de' più insigni Accademici della vecchia Crusca, dello *Smarrito*, ossia di Carlo Ruberto Dati, del quale è inutile certo rammentar la dottrina e le opere molte, se poco poco, o lettor mio, ti sono noti i più bravi scrittori della prima metà del secolo XVII.

Il Dati era smaniosissimo di compilar egli in compagnia di altri pari a lui, il Redi, il Chimentelli, il Panciatichi ed altri, un *Etimologico Toscano* (non s'attentava ancora d'intitolarlo *Italiano*); e ne scriveva di frequente al suo grande amico Ab. Ottavio Falconieri, ch'era qui in Roma, e il qual Falconieri era amicissimo del P. Pallavicino, invitato anche questo a fornire materiale per detto Etimologico. Nella lettera del 17 marzo 1665 fissa il Dati le principali norme (direbbero *criterii*, o *basi* forse, oggi) per ben condurre il lavoro. Per terza pone. " Non » par bene star strettamente sopra l'origini sole, ma ponderando le so- » miglianze ancora con l'altre lingue antiche sì di proverbj, e maniere » proverbiali, arguzie, motti, locuzioni, detti, riti, costumi e simili, o in » punto con quelli di nostra lingua, e de' nostri tempi e paesi, perchè » queste cose ancora sono spezie d'origini, e danno lume alla dichiara- » zione, e dirivazione di alcune voci, e occasione d'illustrare gli autori, » e le cose nostre, e intanto si fugge dilettando la nojosa seccheria delle » pure etimologie. „ E in altra allo stesso del 16 febbraro 1666 si dichiara meglio, ribadendo il chiodo: - „ Giovano... i nomi de' luoghi, e cert'altre » conjetture, racconti ec. che tutte insieme danno de' lumi grandi a for- » mare origini, se non certissime, almeno verisimili e ingegnose. Sotto » a queste cadono le origini e dichiarazioni di Proverbj, e di maniere

„ proverbiali, de' quali è abbondantissima la nostra lingua, alcune delle „ quali avendo avuto principio da qualche detto, o fatto, o avvenimento, „ senza la notizia di essi non possono intendersi. In queste esplicazioni „ di Proverbj, maniere proverbiali, motti, arguzie, equivochi, apologi, burle, „ apoftemmi ec., e in tutte le cose, che possono in qualche maniera il- „ lustrare la nostra lingua, è da premere assai, perchè la materia eti- „ mologica è per se stessa secca, e nojosa, benchè peregrina, e curiosa; „ ma si può con la varietà, e con l'amenità dell'erudizione rendere di- „ lettevole e vaga. „ - Veggasi poi tutta la lettera 6 luglio del detto anno al medesimo, e vi si consideri con quanto zelo e con quanta insistenza il brav'uomo sollecitava il Falconieri, acciò desse ogni mese qualche cosa per l'opera ch'ei sperava di cominciar subito.

Torniamo a noi, e diciamo: dopo la citata splendida autorità che cosa ci sarà da ridire? Io credo, niente. Un'opera, anche ristretta ai soli modi proverbiali, quale desideravala il buon Dati, non poteva di certo essere la mia, per molte e molte ragioni, che è vano l'esporre. Non pertanto mi lusingo di non aver fatto cosa propriamente *inutile* e *sciocca*. Se gli studiosi ricevessero il mio libro almeno come una prova, un tentativo per movere altri di più forte ingegno, e di sapere più abbondante, il quale si accinga a compiere quel ch'era nei voti del dotto Accademico, io me ne direi molto contento. Chi sa che col volger degli anni, quando in Italia torneranno a rifiorire le belle lettere, e la severa copiosa dottrina de' nostri padri tornerà in onore, chi sa, dico, che quella stessa Accademia, la quale ora ci dà per la quinta volta il Vocabolario della Lingua, rinvigorita anche più, non si adoperi per la compilazione eziandio di un Lessico Etimologico, in cui i Proverbj, i Motti e i Dettati popolari ricevano la spiegazione e l'illustrazione voluta, or è più di due secoli, dallo Smarrito? Faccio questo augurio all'Italia letterata futura; e con esso chiudo la mia prefazione.

Roma 11 Maggio 1874.

MODI PROVERBIALI

E MOTTI POPOLARI

I.

Dell'Amore e de' seguaci suoi.

Piglio le mosse dall'Amore, il quale amore tanti e tanti si sono sfiatati a dire essere l'anima del mondo. Magari, scaldasse davvero i petti dei mortali! Ma . . .

A' tempi nostri anderebbe forse più a taglio esordire dalla superbia, spingendola innanzi a braccetto con l'ira e l'invidia, due fra le maggiori potenze del secolo che precipita. Ma basta! mi dà meglio nell'umore l'altro. Bando, dunque, per ora, alle melanconie, e dicasi dell'*Amore,* e di tutto il suo sèguito.

1. Aver paglia in becco. Avere uova o pippioni. Vale, Essere innamorato, e dicesi specialmente di chi è preso da recente amore, ed a cui arde e cresce segreta in core l'amorosa fiamma. L'usa più volte il Buonarroti (il Giov.) nella *Fiera, Giorn. II. at. IV. sc. 26.* Uno della brigata di giovani gentiluomini dice:

Tirinto anche ci manca,
Ch'è quel ch'io volea dir, Tirinto dico,
Che sempre ha paglia in becco, uova o pippioni.

sta sempre pensieroso, va in cerca della sua bella e non si cura d'altro. Gli si risponde:

Gli ha paglia in becco al certo:
Sì, sì, il vidi ben io là tra quegli olmi
Alieggiar una pecora sbrancata.

Zannoni, *Scher. Com. La Rag. vana e civett. At. II 5.* - « *Lib.* Ciarle ero? Gli è poco più di mezz'ora che t'ha detto che tu un ti sgomenti a troar un signore che ti sposi *Lis.* Liberaca mia, cand'una ragazza la parla cosie, gli è segno che l'ha paglia 'n becco. » - ch'è innamorata, che ha già trovato il ganzo e si trova in qualche tresca. La metafora è presa dall'amore degli uccellini e dei colombi, tenero, innocentissimo amore, senza tanti crepacuori e smorfie. La colomba vola difilata al luogo del suo nido o per comporlo, o per covar le uova, o per dar l'imbeccata. Altro es. puoi vedere nella Sat. I. lib. II delle *Satire alla carlona di m. Andr. da Bergamo.*

Il modo si estende anche a dire di chi stia in qualunque altra apprensione, o desiderio, o maneggio, che si vuol tener nascosto. Il Varchi nella *Suocera, At. III. 4.* fa dire a un furbo servitore, che non ha potuto cavar cosa alcuna di bocca a un suo compagno: - « Costui ha paglia in becco, io farò anch'io fuoco nell'orcio di qui innanzi. » - (V. appresso per quest'altro modo). L'egregio annotatore signor A. Racheli spiega il primo: « Costui » tiene le fila di qualche sicura impresa (*aggiungerei anche* segreta); così già lavora al » sicuro. »

proverbiali, de' quali è abbondantissima la nostra lingua, [illegible] Teresa t[illegible]
quali avendo avuto principio da qualche detto, o fatto [illegible]na, sa tutto p[illegible]
senza la notizia di essi non possono intendersi. Ir[illegible] Beppe. fa il ne[illegible]
di Proverbj, maniere proverbiali, motti, arguzie, e[illegible] correre, ma ha ta[illegible]
apoftemmi ec., e in tutte le cose, che pos[illegible] può fare; senza p[illegible]
lustrare la nostra lingua, è da premer[illegible] nè punto nè poco. - «
mologica è per se stessa secca, e no[illegible]ente mette in bocca a [illegible]
ma si può con la varietà, e con [illegible] la stessa frase in egual sign[illegible]
lettevole e vaga. » - Veggas[illegible] vuol dire che la signora Ann[illegible]
nno al medesimo, e vi si [illegible] paglia in becco da poterlo assicu-
tenza il brav' uomo solle[illegible]
he cosa per l'opera [illegible]

Torniamo a [illegible]
osa ci sarà d[illegible] suoi
iodi prove[illegible] più
ere la [illegible] par che
ant[illegible] segreto.
[illegible] disegni, ancor
[illegible] voglia, di avere
[illegible] Nell'aggiunta fatta
[illegible] Toscani di G. Giusti,
[illegible] lodato la seguente spie-
[illegible] *Becco*. Si dice quando
[illegible] da poter dire una cosa, o
[illegible] che sia a portata del fatto che
[illegible] quando alcuno dice alcuna
[illegible] fatto di cui si discorre, dalla quale
[illegible] conoscere che ei nega ed è a parte
[illegible] segreto. *(Fossi)* » Qui parrebbe
[illegible] significasse altro che il dichiarato
[illegible] Fossi: ma dagli esempj recati è manifesto
[illegible] significa assai più. Certamente che anche
[illegible] quest'altro senso può estendersi, anzi par
[illegible] presso i moderni non ne abbia altro, come
[illegible] due seguenti es. del signor Augusto Alfani;
non faccio dubbio, che rettamente si possa dire
a hai paglia in becco ad uno, il quale mi avesse
[illegible] a capire ch'egli è a parte di qualche segre
. Non è questo però il vero, originario e solo
o significato. Il ch. Alfani ne' suoi belli
aloghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati (Fir. Cellini 1870) a *pag. 23*,
una madre, che s'è accorta dell'amore della
liuola, dice: - « Beppe con la Virginia non
ra punto spiegato con le parole; ma nel-
more c'è forse bisogno delle parole per

pazienza, lettore; du' altri esempj per
rar meglio questo segretume, e confer-
are il dichiarato da me, e poi la finisco. Il
Menzini nel principio della Satira seconda:

Ognun gonfia la piva in stil Pindarico,
Gorgheggia ognun, messo in Parnasso il becco,
Dell'amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo or altra paglia imbecco,
Nauseando il troppo usato pasto:

e vuol dire, a parer mio, ho altra cosa per la testa, altro soggetto non comune mi frulla, di cui son preso, innamorato. Il mio caro padre Mauro Ricci delle Scuole Pie nella sua *Allegra Filologia, Merenda VI*, fa dire a Pasquino rivolto al Frate, che se lo ha goduto un bel pezzo: - « E dunque che m'avete fatto gridar tanto, se avevate tutta questa paglia in becco? » se avevate tutta questa roba entro di voi raccolta e chiusa? Non vi cito neppur la pagina di questa Merenda, perchè, o giovani, vorrei la leggeste tutta; è gustosissima, saporitissima, sostanziosa.

Dall' altro motto poi, *Avere uova o pippioni* nel significato di Avere cose segrete da custodire, l'Ascetti nella *Celidora, ossia il Gov. di Malmant. Gior. VI. 46.* trasse ironicamente un'altra frase, che vale Stare nelle segrete, o in carcere, come nel seg. es. La Regina Celidora vuole una leva universale di militi per ire ne' vicini paesi a ritrovare il ladro di un oriuolo: e il banditore in suo nome bocia fra le altre cose:

Comandi sotto pena della vita,
Et etiam di pena pecuniaria,
Che per giuste cagioni indefinita
Si serba in petto occulta, e arbitraria,
Che non vi sia persona tanto ardita,
Che caparbia s'opponga a mutar aria,
Perchè per la progenie de' poltroni
Vi saranno ogni giorno uova, o pippioni.

Cioè saranno tenuti in catorbia.

Della Fortuna (paganescamente parlando, perchè io non ne conosco altra, che quella ideata dai Poeti e dagli Statuarj pagani), la quale prende di mira per bene o per male gli uomini, il Lasca dice nelle *Rime* P. II. *Cap. 2.°*

E la fortuna pazza, che le giova
Alzare i rei, e i buon mettere al basso,
Ha sempre sopra noi pippioni e ova.

ha sopra i mortali il pensiero celato di esaltarli o di rovinarli. V. Crusca alla voce *pippione* Il Fagiuoli nella Comm. *Un vero amore non cura interesse, At. II. 8,* di un vecchio contadino, che prima aveva promesso e poi spromesso di maritar la figlia, fa dire: - « Non maraigghia, dianzi, Che to pa'mi parlò si superbioso; Egghi ava pagghia in becco. - » qualche nuovo disegno macchinava, ascondeva in capo. In somma, questo modo vuol dire. che come l'uccellino avendo paglia in becco attende a' suoi amori, e va facendo i fatti suoi quanto più può nascostamente, non altrimenti par che faccia chi è preso da amore, e lo tien segreto, e chi zitto zitto conduce i suoi disegni, ancor che dia a divedere, contro sua voglia, di avere qualche cosa pel capo. Nell'aggiunta fatta dal Gotti ai Proverbj Toscani di G. Giusti, in fine, si dà di tal dettato la seguente spiegazione. « *Aver paglia in becco.* Si dice quando » alcuno ha tanto da poter dire una cosa, o » si suppone che sia a portata del fatto che » si discorre; cioè quando alcuno dice alcuna » cosa sul fatto di cui si discorre, dalla quale » si può conoscere che ei nega ed è a parte » di qualche segreto. *(Fossi)* » Qui parrebbe che non significasse altro che il dichiarato dal Fossi: ma dagli esempj recati è manifesto che significa assai più. Certamente che anche a quest'altro senso può estendersi, anzi par che presso i moderni non ne abbia altro, come dai due seguenti es. del signor Augusto Alfani; e non faccio dubbio, che rettamente si possa dire *Tu hai paglia in becco* ad uno, il quale mi avesse dato a capire ch'egli è a parte di qualche segreto. Non è questo però il vero, originario e solo suo significato. Il ch. Alfani ne' suoi belli *Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati (Fir. Cellini 1870)* a *pag. 23,* d'una madre, che s'è accorta dell'amore della figliuola, dice: - « Beppe con la Virginia non s'era punto spiegato con le parole; ma nell'amore c'è forse bisogno delle parole per farsi comprendere? La signora Teresa tie però d'occhio alla sua Virginia, sa tutto pe mezzo di Alfredo, l'amico di Beppe, fa il nes e apparentemente lascia correre, ma ha tant paglia in becco che lo può fare; senza pr giudicar la figliuola nè punto nè poco. - » E a pag. 70 similmente mette in bocca a u *Don Fulgenzio* la stessa frase in egual sign ficato. - « Ciò vuol dire che la signora Ann ha tanta paglia in becco da poterlo assicu rare. »

Abbi pazienza, lettore; du' altri esempj p illustrar meglio questo segretume, e confe mare il dichiarato da me, e poi la finisco. Menzini nel principio della Satira seconda

Ognun gonfia la piva in stil Pindarico,
Gorgheggia ognun, messo in Parnasso il becc
Dell'amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo or altra paglia imbecco,
Nauseando il troppo usato pasto:

e vuol dire, a parer mio, ho altra cosa p la testa, altro soggetto non comune mi frull di cui son preso, innamorato. Il mio caro p dre Mauro Ricci delle Scuole Pie nella s *Allegra Filologia, Merenda VI,* fa dire a P squino rivolto al Frate, che se lo ha godu un bel pezzo: - « E dunque che m'avete fat gridar tanto, se avevate tutta questa pagl in becco? » se avevate tutta questa roba e tro di voi raccolta e chiusa? Non vi cito ne pur la pagina di questa Merenda, perchè, giovani, vorrei la leggeste tutta; è gustosi sima, saporitissima, sostanziosa.

Dall'altro motto poi, *Avere uova o pippio* nel significato di Avere cose segrete da c stodire, l'Ascetti nella *Celidora, ossia il Gc di Malmant. Gior. VI. 46.* trasse ironicamen un'altra frase, che vale Stare nelle segret o in carcere, come nel seg. es. La Regi Celidora vuole una leva universale di mil per ire ne' vicini paesi a ritrovare il ladro un oriuolo: e il banditore in suo nome boc fra le altre cose:

Comandi sotto pena della vita,
Et etiam di pena pecuniaria,
Che per giuste cagioni indefinita
Si serba in petto occulta, e arbitraria,
Che non vi sia persona tanto ardita,
Che caparbia s'opponga a mutar aria,
Perchè per la progenie de' poltroni
Vi saranno ogni giorno uova, o pippioni.

Cioè saranno tenuti in catorbia.

L' amore poi che si vorrebbe tener nascosto è stato significato anche col seguente

2. Far fuoco nell'orcio. Lasca, *la Sibilla At. II. 2.* - « Io so che voi avete paglia in becco, e che voi fate fuoco nell'orcio. - » Spiega il Fanfani: *sotto sotto lavorate a più potere per venire al vostro desiderio.* Il fuoco ch'arde nell'orcio (vaso di terra cotta per liquidi) resta invisibile. Graziosissimo, delicatissimo modo: mi par di vederci un non so che di pudore, di riservatezza. Volendola far da poeta, direi: il rossore nel viso della vergine innamorata promessa sposa è il riverbero di questo fuoco; la lo vuole nascosto ai profani, come il fuoco sacro: chiuso e celato nei cuori si alimenta in segreto, e si sottrae ai buffi del vento, ossia delle male lingue, le quali potrebbero spegnerlo.

Il medesimo si appropria a qualunque cosa si faccia celatamente. V. il Vocabolario: e il Varchi nell' *Ercolano* alla *sesta dubitazione, pag. 112.* così lo spiega: « E quando alcuno » facendo il musone e stando cheto, attende » a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per » venire a un suo intento, si dice: *e' fa fuoco* » *nell'orcio,* o *e' fa a' chetichegli.* »

Il Buonarroti, *Fiera, Gior. IV. At. I. 1.* descrivendo i soppiattoni:

> Altri sagaci,
> Circuspetti, guardinghi, latitando
> Si scorgon quatti e zitti, i pie' feltrati,
> Far lor fuochi negli orci,
> Scantonar, farsi addietro, e per ogn'ombra,
> Che lor sembri apparire, ogni susurro
> D' aura che spiri, o grillolin che canti,
> Tôrsi di luogo : che providi e scaltri,
> Intesi a non guastare il fatto proprio
> Rispettano gli altrui.

Lettor mio, a' tempi nostri, in fatto di soppiatterie e d'infingimenti, quanti credi tu che faccian fuoco nell' orcio? Ottanta per cento? Pensaci un po'! ho voluto per intero metterlo apposta questo profilo da maestro.

Par che possa usurparsi anche a significare cosa vana o di poco costrutto. E in vero, chi lavora in segreto, il più spesso lavora alla cieca senza poter valutare tutte le circostanze, e regolarsi dai primi effetti; può dirsi che ha pestato l' acqua nel mortajo. Ciò si rileva dallo stesso Buonarroti nella *Fiera Gior. II. At. II. 2.* dove ponendo assieme non pochi proverbj significanti nullità di opere, mette anche *Far fuoco nell' orcio:* V. a *Non aver tutti i suoi mesi.*

3. Aver il baco; Essere innamorato. *Baco* è lo stesso che verme, e il verme è un tremendo roditore sordo, che, lentamente sì, ma senza posa consuma le viscere del corpo in cui è nato e tiensi nascosto. Orrendi sono i danni prodotti dal verme, e il più spesso irreparabili, perchè non avvertiti a tempo. La peggior malattia che incoglie i bambini è quella detta appunto dei bachi o dei vermi; le povere mamme lo sanno. I vermi morali poi sono i più fieri; e che che voglia dirsi e fare, il verme del rimorso strazia irreparabilmente. Se stesse bene prendere in burla tal pensiero, si potrebbe il rimorso chiamare il *verme solitario* dell'anima.

Dal verme, dunque, che adagino adagino lavora dentro, guasta il sangue, scolorisce i be'visini e infonde melanconia e tristezza, che non la sa chi non la prova, dico essere provenuta la metafora *Avere il baco.* Mano agli esempj. Il Cecchi nei *Rivali At. I. 2.* fa dire a Valerio studente: - « Ma i' pongo mente, che voi non dovete aver, com' hanno quasi tutti i par vostri, baco: poi ch' il tempo che vi avanza, oltra lo studio, vo' lo spendete per gli amici. *Valerio:* Eh, Norchio, io non ho baco no, anzi ho una vipera che m' ha un dì e tosto, anco a far perdere Pisa, gli amici, il padre, e me medesimo. - » Il poverello era innamorato alla follia. Buonarroti, nella *Tancia, At. III. 1.*

> Ma ecco qui la Cosa cicalando :
> Oh i' credo ch'anch'ella abbia 'l so' baco.

e At. II. 4.

> Io non cre' che di me l' avesse 'l verme,
> Ch' ella m' ave' richiesto di volerme.

Anche il Petrarca, *Rime, Par. II. son. 36.* intese benissimo che amore è un verme, anzi un ammasso di vermi:

> Mentre che il cor dagli amorosi vermi
> Fu consumato in fiamma amorosa arse.

E quel caro cristianon del Saccenti, quel facetissimo e moralissimo Poeta da Cerreto Guidi, del quale mi par vergogna la nostra che non si tenga viva e cara memoria, ed al quale vorrei che il Guadagnoli moderno, che pur tengo in gran pregio, fosse andato ad allacciar le scarpe al mondo di là, udite che dice dell'amore in quel Capitolo (XVII) recitato nel

convito per le nozze di una sua figlia:

Che ogni femmina al mondo, o savia, o stolta
Sgombra dal seno affllitto ogni aspra doglia,
Allor che sposa nominar si ascolta.
E se nel volto a lei nasce, o germoglia
Di modesta vergogna un gentil fiore,
Osserva quel ch' egli ha tra foglia e foglia.
Osserva, e vi vedrai nascosto Amore,
Che in figura di piccol bacolino
Non par che roda, e pur fa pizzicore.

E udite anche Iac. Ang. Nelli, come fa dire a una servetta, non del baco che rode, ma del l'altro che fa la seta scambiato con quello, pare a me, per ischerzo, e per far più espres siva la metafora del baco amoroso di detta ser va. Domandata da un'altra, s'ella se la sentiva bene con un giovanotto, risponde: — « Da prima, ti confesso che ci avevo avuto un po'di baco, ma poi quando intesi ch'era tuo cicisbeo, e che lo conobbi per un rifrustacase, il baco invacchì, e se n'è morto idropico in un su bito — » Chi alleva i bachi da seta chiama *vacche* quelli, che messi nel frascato non vo gliono, ovver non possono per malattia lavo rare; e ne muojono ingialliti e gonfj.

Avere il baco di che che sia vale quindi figuratamente, Esserne innamorato, siccome spiegano i vocabolarj (a). Significa ancora, Pretenderla in qualche cosa, Aver passione. Il Bellini nella *Cicalata* posta innanzi alla sua *Bucchereide a c. 6.* - « Dice di più che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera cicalerà verseg giando - » E il Zannoni *Sch. Com. le Gel. della Crezia, At. I. 5.* - « *Crezia.* Anzi e' ve n'è uno, ch'ha il baco di oler essemè parente. » - Da ciò è derivato che il nome *baco* semplice mente sia stato preso per Forte desiderio, Tor mento dell'animo. Salv. Rosa, *Sat. VI. l' In vidia:*

Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d'oggidì: mira le nubi
Come di Roma il ciel rendono opaco.

Il discorso è fatto all'invidia, cui il poet dice che i dotti del suo tempo sentivano pi che altri il laceramento del veleno ch'essa ir fonde.

4. Entrare il baco ad uno. Dicesi pe Sospettare, Entrare in qualche sospetto: Zar noni. *le Gel. della Cre. At. I. 4.* La Carmelitan sentito cantare il poeta tornato poi tanti ann il quale non vuol farsi riconoscere, domand - « Diche, che lo conoscete voi quippoeta? . . E' m' è entrato un certo baco . . . alla voc e' mi pare . . . che so io, un vorre'sbagliare...

5. Avere il baco o il tarlo con unc Significa, Avere ira, rabbia. Lippi, *Malmantil C. VI. st. 41.*

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Per ciò (gli rispond'ella) di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon ecc.

Il Minucci spiega: « È traslato da'cani, » quali quando hanno un certo baco nella lir » gua per di sotto, par che siano sempre ad » rati: ed il simile, dicono, segue de'monton » quando hanno il baco o tarlo dentro all » corna. » Lo stesso Lippi nel *Cant. X. st. 2*

Così tu, che intimasti la disfida
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, ch'io ho teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo, ecc.

E qui lo stesso Minucci annota: « *Ho tec* » *il tarlo,* cioè: Ho rabbia teco; perchè il rode » della rabbia s'assomiglia al roder del tarl » nel legname. » Questa seconda spiegazion mi quadra anche più, perchè mi par più ve rosimile o naturale, che la metafora sia d rivata principalmente dal tarlo, vermicciattol anch'esso, il quale rode il legname, ed altr cose anche più dure (v. n. 9); la rabbia p è innegabile che non roda, lo disse quella cim d'uomo di Dante là nel *C. VII. dell' Inf.* pa lando del gran *Vermo, - Consuma dentro con la tua rabbia.*

(a) Il pensiero di chiamar verme l'amore è antico nella nostra letteratura. Lo trovo anche nella *Rappresentazione di Stella,* leggenda del sec. XIV. edita dal signor Emiliani Giudici nell'Appendice alla sua *Storia del Teatro Italiano,* vol. 1. Fir. 1869. La povera Stella è creduta rea di rotta fede maritale, e il suocero Duca di Borgogna consulta i suoi Baroni se debba esser condannata. Uno consiglia che la sia condotta in una selva ad esser divorata dalle fiere: un altro confermando soggiunge:

Similemente il suo judicio affermo
Laudabil molto in somma e ragionevole;
Poi che la vinse il cupidin, il vermo,
Che si segua justizia è ragionevole.

6. E *te* ne dirò un' altra di questo iniquo tarlo: ci si è fatto il motto, **Essere di schiatta di tarlo,** per dire Essere ingannatore, furfante, birba in cremisi. Cecchi, *le Cedole, At. V. 15.* a un servo furbo che avea fatto cose da chiodi, scoperto, vien detto: - « Tu sei di stiatta di tarlo. » - Vuol dire, tu non porti rispetto neppure alle cose più sante, come sarebbe il sagrosanto segno della nostra redenzione, la Croce, la quale il tarlo va bucherellando come qualunque altro legno. Da qui il detto crudele, ma per chi se lo merita è giusto, e più espressivo non può essere. E qui a proposito della S. Croce, e della iniquità del tarlo, si potrebbe chiacchierare dell'altro, cioè dello *Scrupolo del tarlo;* ma ciò si farà alla rubrica, Ipocrisia.

7. Dal predetto modo, *Avere il baco,* oso affermare sia derivato il verbo **Intabaccare** e **Intabaccarsi,** che ha lo stesso significato di Innamorare *att.* e dell' *intr.* Innamorarsi perdutamente. Proviamolo; e valgano gli esempj: mano al Buonarroti. *Tancia, At. II. 4.*

Io credo che di lei gli è innamorato,
Lo sta aspettar com' alla quercia il porco:
Le ficca un occhio addosso stralunato:
Par ch' e' la voglia ingoiar come l' orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel *(gelosia)* m' inforco.
Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
E s' Ella gli dà appicco, o gli disdice.

E il Soldani, *Satira III. pag. 34.*

Ponghiam ch' ei vada in chiasso, e 'l magisterio
D' una sgualdrina alquanto l' intabacchi
Co' le sue birbe e co 'l suo vituperio.

Crederei d' annojare il cortese e discreto lettore, se volessi qui riportare ciò che su questo *Intabaccare* leggo nel Pauli pag. 24 e 25, e detto da Carlo Dati, dal Menagio e dal Salvini. Quest'ultimo, pare a me, l'ha detta quasi giusta: ci metto il *quasi,* e adèsso dirò il perchè. Il Salvini, annotando il passo del Buonarroti su riportato, *Intabaccare* lo crede composto da *entro bucato, roso da vermi.* Parch'egli intenda, che *bacato* sia corruzione di *bucato,* scambiato l' *u* in *a.* Prego mi si dia licenza, senza mancar di rispetto alla somma dottrina del Salvini, di non convenire in cotesto scambio dell' *u* ed *a;* conciossiacosachè mi semhra, anzi son certo, che *intabaccato* vale *entro bacato;* e bacato significa appunto *preso* o *roso da vermi.* Per traslato di traslato poi si potrà fargli significare *intarlato,* dappoichè il baco ascoso ne' corpi va formando dei piccoli buchi: ma resterà sempre, che *Intabaccare* derivi da *entro* e *bacare.* Chi non conosce gli officj della preposizione *in,* fra' quali quello di stare per *intus,* entro? Unita a *sacco* si fa *Insaccare;* a *forno, Informare,* e così *Infiltrare, Infondere,* cioè; Porre entro al sacco. al forno, e Filtrare entro, Fondere entro. Similmente, ripeto (tenendo sempre fermo che *baco* significa *amore,* cosa dimostrata già sino all' ultima evidenza), da *in* e *baco,* ossia *bacare,* si è formato *Inta-baccare,* cioè Avere entro l'amore, Mettere in altrui l'amore, ecc. ecc. Se poi quel *ta,* o lettore, messo lì frammezzo come intarsiato, non ti piacesse, abbici pazienza; lascialo stare, acciò la parola suoni meglio italiana, e si pronunzi bene spiccata, e questo ti dico qualora per Intabaccare tu non volessi conservata la maggior parte della primitiva preposizione *intra,* e volessi invece per scrupolo d'imparzialità, che questo verbo fosse formato come gli altri simili, Insaccare, Infondere ecc. Ma perdonami, ho detto questo per celia; dappoichè non ti faccio tanto ignaro da non sapere che il popolo le guarda siffatte cose: e chi sa quanto gli sarebbe sonato male se si fosse detto *Inbacare* e *Inbacarsi,* cioè *Imbacare,* poichè innanzi al *b* e al *p* la *n* si converte in *m,* e gli è piaciuto dire, per l' usata armonia di pronunzia, *Intabaccare.* Le preposizioni nei composti sono tante schiavette dannate anche a patire la mutilazione, secondo i capricci delle padroncine; dico capricci. perchè, vedi, la preposizione *entro* è lasciata intera nelle voci *Introdurre, Intromettere, Intramezzare* ecc. Alle corte: non è egli, l'uso, il padrone unico, ma non tiranno sai, della lingua? - *Piano a' ma' passi,* soggiungerai tu, *sor dottorino; perchè mi levi un c, ossia ...mi sbaglio, me lo metti doppio? qui ti voglio!* - Perchè due non fanno tre, rispondo io. Siamo lì con la stessa ragione, mio caro: nei composti la lingua è capricciosa, te l' ho detto... no, sbaglio anch' io, è sapiente, dappoichè bada al suono più aspro e più dolce, e sceglie sempre questo, cercando il conserto giusto e temprato di vocali e consonanti. E i poeti, maestri nati dell' armonia, non ne fanno di tutte le razze? levano, mettono, accorciano: e, vedi combinazione! il gran Babbo Dante non

disse, *Inf. XX. 59. E venne serra la città di Baco*, per Bacco? E poi un *c* più o un *c* meno, che cosa fa? Non è questa una lettera che l'addoppiarla o no dipende interamente dalla pronunzia, la qual pronunzia varia talora, od è malferma in alcune consonanti, ch' è libero di scrivere scempie, e viceversa? e poi, fermato l'uso migliore nella scrittura, non fa esso legge? Gli antichi non scrissero *Procurare*, cui, non saran tre secoli, fu tolto un *c*?

Ora, o lettore, ascoltane una grossa, ma grossa assai. C' è stato chi questo verbo *Intabaccare* ha fatto venir da *Tabacco*, non considerato, che solo dopo il 1558 fu conosciuta in Europa la deliziosa *foglia Nicoziana*, s'c come ricorda il Dati (*V. Pauli pag. 24*), portata in Francia da Giov. Nicot; quando già era un tempo lungo, che gli innamorati ed altri appassionati *s'intabaccavano*. Usa questo verbo il Pulci vissuto sino al 1494: *Morg. Magg. C. XIX. st. 148*, e sta per Attendere vivamente, con tutto l' animo a qualche cosa. Margutte, cui dormente il buffone di Morgante avea sottratto e nascosto gli stivali, svegliatosi li cerca invano: e sbuffando per la stizza si accorge che li teneva una bertuccia, la quale se li metteva ai zampini, e se li levava in quel curioso modo, che puoi immaginare. Margutte non può far di meno di riderne; rise tanto che ne crepò; odi:

A poco a poco si fu intabaccato
A questo gioco *(della bertuccia)*, e le risa cresceva:
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva: *(gli usatti)*
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

Il Lasca nella Comm. *La Spiritata, At. I. 3.* nel significato medesimo: - « Come altri s'intabacca e comincia punto a credere a malle e streghe, agli spiriti e agl' incanti, si può dir ch'ei sia l' oca *(un melenso, uno scimunito)*. » Leonardo Salviati nel *Granchio, At. I. 1.*

. . . . . Questo mio Fortunio . . .
. . . cominciò non so in che modo
A intabaccarsi e a innamorazzarsi
D'una fanciulla.

Nella Comm. *La Ninetta*, nota a' bibliografi sotto il falso nome di Ces. Caporali, *At. I. 1.* una cortigiana dice di sè. - « Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parli, è bello che intabaccato - » gli è bello ch' entrato il baco nel core, ossia è già innamorato di me.

Lettor mio, in questo articolo l' ho con la tua flemma. Ti ho detto sopra, che il nostro gran Babbo Dante scrisse *Baco* per *Bacco*, ed ho soggiunto che un *c* più, un *c* meno, non fa caso. Ora sappi, che un altro di que' Poeti del gusto mio ha detto *bacco* per *baco*. Il Buonarroti nella *Tancia At. II. 4*, sarà stato per la rima, pensa come vuoi, ma l' adoperò: e sai, che per la rima i grandi poeti non dicono strafalcioni, nè contradicono capricciosamente alla popolare pronunzia:

Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d' Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m' abbatto in lei, s'ella m' ascolta,
Senza concrusïon io non mi stacco.
I' vo cavar da lei cappa o mantello:
Ceseri o Niccolò, i' vo' vedello.

Osserva *avere seco*, e non *avere di lui*. Il Fanfani annota: « *Non vuole il bacco*, non vuole il baco, non vuol fare all'amore. » E ad aggiungere ancora un' altra cosellina su questo raddoppiamento e scempiamento di lettere, anzi del *c*, dirò che anche quel bizzarro ingegno (si ingegno) del Pistoja, Antonio Camelli da Pistoja, il quale fu il portabandiera del Berni, ossia lo precedette nell'invenzione ed esercizio della Poesia Burlesca, poi Bernesca, dette un *c* di più ad *Eco*, voce o suono che percosso si ripete, usata nel sonetto che principia:

Ognun mi dice tu sei magro e secco,
Tu pari un mostruoso babbuino;
Chi Santo Nofri e chi San Bernardino;
Ogni po' men tu fussi, saresti Ecco.

Vuol dire, saresti uno che par corpo, e non è; un'aura sottilissima, un' eco invisibile, impalpabile, ossia Eco la Ninfa della favola. Nè qualche novellino mi stia a dire, che il Pistoja disse Ecco, astrettovi dalla rima. No, mio buon giovanetto, perchè in quel secolo si pronunziava di certo un po' grave il *c* di alcune parole, che ora pronunziasi scempio: ed una prova, fra le molte, ce la dà Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo, C. I. 7.* dove nel mezzo del verso vedi la stessa voce Eco detta Ecco, tanto nell'edizione de' Giunti che in quella dell' Audin:

Lagrime spargo in questa trista zona . . .
In una alpestre valle e folti boschi,
Dove Ecco par che sol mi riconoschi.

V'è poi chi vorrebbe far nascere Intabaccare da Bacco, come se si dicesse, Avere dentro sè Bacco, quel pazzo nume degli ubriaconi, che toglie il senno e ne fa far delle belle e delle brutte. Questa spiegazione ci gioverebbe forse, presa la cosa superficialmente, derivandolo dal latino *Bacchari*, che vale far pazzie indiavolate, e per estensioue gli si potrebbe anche far significare, innamorarsi alla follia. Non me ne persuaderei mai e poi mai; altra essendo la pazzia del vino, che potrebbe qui assomigliarsi a un focaraccio di stipa (v. n. 34.), altra quella seria, melanconica, sentimentale dell'amore o di altra passion d'animo, che ad altro animale non poteva meglio riferirsi del tarlo o del verme, come in tutte le frasi precedenti. Da ultimo per contentino gradisci un altro es. di m. Giov. della Casa in una lettera da Murano a Gandolfo Porrino del 23 maggio 1545 - « Io sono mezzo eremita a Murano, dove mi sono intabaccato bestialmente: e l'umor lavora, e avrei gran necessità di monsignor mio di Torcelli - » Aggiungo poi, che non si deve andare tanto in là o tanto in su nelle derivazioni, standomi sempre fisso in mente quell'avvertimento che mi dette con molta carità un barbassore in fatto di lingua: *Non andate a cogliere i fichi in vetta!* Restiamo pertanto, lettor mio bello, tu ed io nell'opinione da me sopra esposta, che *Intabaccare* deriva da *baco*, e significa Avere entro il baco, Mettere ad altrui il baco nel mezzo del core, che Dio ce ne scampi (a).

8. Cesare o Niccolò — Cappa o Mantello. Gli annoto, primo per non scordarmene; secondo, perchè il leggitore sarà curioso di avere la spiegazione di questi due motti visti nell' esempio su riportato del Buonarroti; terzo, perchè cadono essi frequentemente anche nei colloquj d'amore. Puta, che un'innamorata furbacchiotta, una di queste del popolo minuto, voglia stringere i panni addosso al suo bellimbusto, e gli dica: *Finiamola, bello mio, questa storia: io così non voglio più stare; o Cesare o Niccolò; cappa o mantello* (o mi sposi, o lasciami).

Il loro significato è chiaro: generalmente vuol dire, o si fa come dico io, o non mi curo di niente; di questa cosa vo' vedere il netto e la fine, o sì o no, o tutto o niente. Diciamo dell'origine del primo, e poi daremone qualche altro esempio. Tanto il Monosini *pag. 212 e 213*, quanto il Minucci nelle note al *Malmantile, t. 1. pag. 189* lo dicono corruzione del celebre detto di quel mostro di superbia che fu il duca Valentino, il quale si nomava Cesare. Soleva dire, *Aut Caesar, aut nihil*, che i villani, saputolo, e intesolo, ripetevano traducendo in volgare e in tono sarcastico, penso io, *o Cesare o Nicolò*. Fr. Coppetta poi nel bellissimo Capit. *in lo. di Noncovelle* lo riferisce al Dittatore G. Cesare, dicendo:

Già Noncovelle un ricco stato avea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Cesare Noncovelle esser volea.

Si dice anche *Cesare o Nichille*, testimonio il Lasca, il quale se non conobbe di persona il Valentino, certo ne udì parlare da giovanetto, e udì da tutte le bocche ripetersi il detto. In una delle *ottave a messer P. Cardi detto don Nasorre*, il quale volea far l'Astrologo, dice:

Se, quel che avete, ser Pier mio, in favore
Del nostro gran padrone indovinato,
Riesce vero, o abate o priore
Vi veggo in breve, o qualche gran prelato.
A questa volta la vita e l'onore
In una posta avete risicato;
Questo è un colpo che vale più di mille:
Tosto sarete o Cesare, o Nichille.

Similmente il Cecchi nello *Sviato, At. II. 3.* Una birba di manutengolo e seduttore consiglia il giovine Lamberto a ribellarsi alla madre, e gl'indetta quel che dee dirle: al che Lamberto soggiunge - « Ella morrà di doglia - » e colui ripiglia:

Oh e' ci vuole tanta doglia a fare
Che una donna ne muoia! chè le hanno
Più vita che le gatte; e sin che voi
Non le fate gustar questo sciloppo,
Ella farà che morrete di tisico;
O Cesare o *nihil*.

(a) Altra scoperta! Vedi nella *Lessigrafia* del Gherardini a f. 340 cotesto verbo *Intabacare*, ch'egli per sue non dispregevoli ragioni (almeno qui) vuole scritto così, con un *c*. Il brav'uomo è dalla mia in tutto e per tutto. Ho scoperto il suo articolo dopo avere scritto la mia filastrocca: non la raffazzono per affetto paterno. So che il fu Accademico della Crusca Ferroni ricercando l'etimologia del verbo *intabaccarsi*, disse averla trovata nella lingua araba (io non saprei fare viaggio sì lungo, in specie oggi che colà son tutti turchi). Non ho potuto vedere il discorso che su ciò lesse all'Accademia nel 1818. Vegga un po' esso lo studioso di ripescarlo negli atti della medesima: io non voglio essere più intabaccato di questo verbo.

Voleva dire il tristo: O s'adagia ella a'vostri discorsi, o non l'ascoltate più voi; fate tutto a modo vostro, e finitela. E il Pananti, scrittore moderno, ripete il motto nel *Poeta di Teatro. c. XC. st. 16.*

Colui mi dette una guardata fosca,.
E disse; con tai musi e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca.
Si farìa la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille.

È pur celebre il distico del Sannazzaro sovra quel Duca e il suo detto,

Aut nihil, aut Caesar vult dici Borgia; quid ni?
Cum simul et possit Caesar et esse nihil?

E lo stesso Sannazzaro si dice cha dettasse quest'altro in sul precipitare del Borgia:

Omnia vincebas, sperabas omnia, Caesar,
Omnia deficiunt, incipis esse nihil.

Fausto Madalena Romano scrisse anch'esso:

Borgia Caesar erat factis, et nomine Caesar;
Aut nihil, aut Caesar, dixit: utrumque fuit.

Cesare Cantù nello Storia degl'Italiani. *Cap. CXIV* pone *Cesare o nulla* in bocca di Ladislao figlio di Carlo III di Durazzo salito al trono di Napoli, e vissuto quasi un secolo prima del Valentino. Se l'abbia trovato negli storici del tempo, il Cantù non dice: fatto è però che esempj di scrittori italiani anteriori a quel gigante di superbia, il Valentino, io non ho trovato; e tuttavia i Proverbisti sono d'accordo nel darne a quel Duca la paternità. Il Doni ne'*Marmi vol. I. pag. 294.* in uno de'suoi più saporiti dialoghi fa rimproverare un tale di essere vendicativo e nimico spietato: ei si difende, e dice: - « *Vittorio.* Così è, vedete se io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata di offenderlo; ma è stata per riprenderlo, acciò ch'egli s'emendi, e che diventi buon cristiano, et impari ad amare il prossimo come sè medesimo. *Agnolo.* Che grande officio di carità! *Vittorio.* Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono o ritto o rovescio *(non ho due facce come le medaglie)*, la fo dentro o fuori *(come a chi vuole e non vuole entrare si suol dire bruscamente*, o dentro o fuori); non sono un teco meco *(un uomo doppio, che quando è teco dice bene di te, quando è seco ne dice male)*; o Cesare o nulla *(o amico aperto e sincero, o nimico scoperto sincero egualmente)*. Che vuoi tu. che io facci come certi che fanno il fratello con esso teco, e t'intaccano la pelle in amore? - »

L'allro, *Cappa o mantello,* può essere derivato dalla infaticabile e quasi rabbiosa insistenza di certa genìa di petulauti, la quale non ha tralignato mai. Suppongo che un di loro, piattola o sanguisuga, si mettesse una volta attorno a un disgraziato, e gli chiedesse una cappa. Il capperuto avrà detto: Va in pace, figlio benedetto, non ho che questa. - Ma quegli insistendo: Me la dia, se la farà nuova - Non posso - Mi dia dunque il mantello: che se ne fa? gli basta la cappa. - Anche questo mi serve - Ma no, che non gli serve: lei lo sa il precetto di G. C. *Date il superfluo ai poveri:* mi dia, mi dia cappa o mantello.- E quel meschino, spazientito, rottaglisi la divozione, gli avrà dato certamente il mantello, perchè facea più presto a levarselo, e il seccatore ad andarsene. Il fatterello, per quei fortunati casi, che pur si danno anche a chi non è nato o non si chiama Cesare, ebbe l'alto onore della pubblicità: il popolo, quel mattacchione di popolo antico di un quattro o cinque secoli fa, raccolse e fece suo il detto al pari di *Cesare o Nicolò,* o *Nichille,* e non è andato più giù. Ti piace, garbato lettore, la mia supposizione? Se non ti piace, fanne tu un'altra, e vedremo quale sarà più bella. V'è chi dice, che può esser derivato dai vecchi ladroni di strada, non isvezzati mai anche questi, i quali assaltando il povero viandante, gli levavano cappa o mantello, allora che tutti portavano l'una e l'altro. Venga il detto dai primi o dai secondi, l'origine sua mi par sempre cattiva. Considera, che molti motti popolari, i quali sono andati per le scritture, nacquero così da una risposta salata, da un'avventura, da un fatterello di qualche uomo burlone, a'tempi de'tempi, s'intende, quando tutti si stava allegri nella rosea pace cittadina: e il motto poi o il fatto andò ripetuto di bocca in bocca, e reso celebre ed immortale da quelle teste fine, che ti farò conoscere via via, se la pazienza tua farà di spalla alla mia. Di questo, nel significato di Essere sgannato, Voler sapere il vero di una cosa e diffinirla, abbiamo un bell'esempio nella *Suocera* del Varchi, *At. II. 3.* - « Io venni ieri infin di villa a trovarti caldo caldo, per intendere che cosa fosse questa della tua figliuola, e non potetti trarne frutto

nessuno: io sono disposto e diliberato di cavarne o cappa o mantello. - » E nel Baldovini, *Chi la sor. ha nem. usi l'ing. At. II 26.*

Fulvio. Che s'ha da far? *Vent.* Bel bello
Dar qualche cenno; intendere, osservare,
E cavarne alla fin cappa, o mantello.

9. Tornando il pensiero al verme, corre spedito il discorso a quest'altro modo - **Essere guasto di uno** o **Guastarsi.** Il Fanfani spiega, *Innamorarsene fieramente;* e **guasto** agg. *Uomo fuor di misura innamorato.* Un Novelliere disse: - « Di essa Isabella era M. Roberto, come si dice, guasto, e lo vedeva volentieri - » Se i giovani, come spero, leggessero queste carte, potrebbero considerare a qual pericolo si gettano innamorandosi, di empirsi il cuore di vermi, di farsi bucherar le viscere dal tarlo, di guastarsi la massa del sangue, d'infracidarselo. Per fare intera l'apoteosi del tarlo, gradisci, o amico, che ti reciti uno dei più belli iudovinelli di Antonio Malatesti, il quale te ne dipinge in quattordici versi tutta l'iniquità *(Enimmi Par. II. n. 98).* Di questi vecchi Poeti quasi nessuno si ricorda: non sarà male di alcuno rinfrescar la memoria.

Guardate se io son figlio scellerato:
E s'io son proprio di razza canina.
Il ventre rodo a mia madre meschina *(la trave)*
Che senz'ajuto d'uom m'ha generato.
Ella, che al muro tien sempre appoggiato
Il capo, a poco a poco il seno inchina:
Al fin per mia cagion crepa, e rovina;
Ed altri paga il fio del mio peccato.
Non perch'io abbia gran superbia in testa;
Ma per un mio insaziabile appetito,
Son la sprofondazion della mia gesta.
Or chi da me non vuole esser tradito,
Quando per uso suò mia Madre appresta,
Guardi i Pianeti, e a Delia stia avvertito.

Qui accenna all'antichissima opinione della Luna buona e della Luna cattiva pel taglio del legname nei boschi; la prima era la crescente, l'altra la scema: opinione che ha molti seguaci ancora nelle campagne, e chi sa quanti nelle città a questi lumi di luna.

10. Dicesi anche **Fare il guasto con una** per Fare lo spasimato, il cascamorto. Cecchi nella *Majana, At. II. 3.* - « Restaci solo che voi facciate con la Fausta il guasto. - » In una lettera del Berni a messer Latino Juvenale del 19 febbraro 1523, parlandosi di un'innamorata posta in oblio dall'amatore, si dice: - « Ne muore a ghiado e sta male di lui. *Ille nihil* adesso; prima ne faceva sì il guasto, che era uno stento a udirlo ragionare - » E se di un pazzo innamorato ti paresse dir poco *guasto,* sappi che si dice anche *fracido:* Cecchi, il *Martello,* At. I. 2. - « Veramente che sì, e oltre al credere Mio e di ciaschedun; chè quell'Angelica Mi pareva di Fabio così fracida, Che ec. - » Dicesi poi *Esser guasto de'fatti di alcuno,* o *di alcuna cosa* per Esserne cecamente innamorato. Il Doni, ne'*Marmi P. II. Ragionam. della stampa* fa dire contro il Lollio che la difende: - « Guardate di non dir troppo, e di non mostrarvi, come si suol dire, guasto de'fatti suoi - » cioè della stampa.

Ma vedi ricchezza di lingua! In luogo di Guasto abbiamo anche *macolo* e *sciupo,* aggettivi verbali tronchi, l'uno da *maculare* in significato di Percuotere malamente da fare i lividi alla pelle (V. il Vocabol.), l'altro da *sciupare,* Guastare. Il povero Cecco da Varlungo nel suo *Lamento* (poesia rusticale di Fr. Baldovini) dice col cuore pieno d'affanno alla Sandra, che non lo guata:

Guatami ben, che da ogni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo,
Guatami un poco, e s'i' ho a tirar le cuoja,
Fa che con questo gusto almanco i'muoia.

Ne abbiamo un altro ancora! *Concio,* detto ironicamente; e l'usa Lor. de'Medici nella *Nencia da Barberino:*

La m'ha sì concio e in modo governato,
Che più nen posso maneggiar marrone;
Ed hammi dentro così avviluppato,
Ch'io non posso inghiottir già più boccone ec.

Nella *Calligrafia Plautina e Terenziana* di Angelo Maria Ricci *(Venez. Pitteri 1739)* trovo la versione di un detto di Plauto nella *Bacchides,* che illustra assai bene i suddetti *Macolo* e *Concio.* - « Se nel leggere tu sbagli una » sillaba ti vo' *conciare,* come una pelle vermi- » nosa. *Si inter legendum unam peccaveris syl-* » *labam, faciam corium tam* **maculosum,** » *quam nutricis pallium. (Pallium nutricis ma-* » *culatur a pueris, quibus mammam praebet).* »

Ma ne volete un altro arditissimo per significare un innamoramento fiero, bestiale? *Incarognarsi!* L'usò il Berni, *Orl. Inn. C. XXXII. 63:*

Il buon conte di nuovo s'incarogna.

Chi s'intende d'amore sa quante volte torna giusto questo traslato preso dalla cosa più fetente e schifosa che vi possa essere;

E non son certi amori animaleschi,
Che foderano il cuor di guidaleschi?

I giovinastri poi tengono a bada le innamorate, e con sottile furberia si schermiscono, non s'inviluppano e portano da dì in dì la promessa di matrimonio, in somma, le ingannano, le infinocchiano.

11. Infinocchiare, sagacissimo, potentissimo verbo attivo; vien da *Finocchio*. Figuratamente vale Aggirare, Ingannare con false lusinghe e pretesti per confondere e darla ad intendere, o a bere, v la Crusca; in lat. *Verba dare*. Questo è il senso che gli si dà comunemente, p. es. *Lo ha infinocchiato sì bene che ha fatto tutto a suo modo*. Il Lasca, *Capit. in lode della salciccia:*

Voi che vivendo siete giunte al fiore
De' be'vostri anni, donne, aprite gli occhi.
Donate a chi lo merta il vostro amore,
Acciocchè il tempo poi non v'infinocchi.

Buonarroti nella *Fiera, Gior. I, At. I. 2.* Il potestà dice:

Non vo'. . . . che i procuratori m'infinocchino
Con lor tantaferate.

Quinci a *Finocchio,* e a *Infinocchiatura,* come a *Infinocchiare* fu dato il predetto significato di Aggiramento. Il Poliziano, *Risp. Cant. II.* fa dire dall'amante alla dama:

Ma perch'e' sa che onore e gloria brami
E stimi poco altre frasche e finocchi,
E lui sempre mai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

Il finocchio, che va in cucina, ci spiega la metafora. Le sue foglie, ma più i suoi semi, tramandano odore acuto, aromatico. Intramessi dai cuochi in alcune vivande, per es. di porco (con rispetto parlando), tolgono il salvaticume, e le rendono gustose. La *Porchetta,* ossia il majale arrostito al forno, cui si levano i visceri, quasi tutto dentro viene riempito di finocchio. Le braciuole di castrone l'amano anch'esse. E chi non sa che l'ultimo a venir nelle mense è il finocchio, ritrovato sottilissimo, credo io, per infinocchiare lo stomaco, che si dolesse di esser sazio? Dicono anche che dia buon bere, riaguzzando l'appetito del trincare, se si fosse ottuso. Da questo è venuto il modo proverbiale

12. Essere come a mensa da ultimo il finocchio, per indicare colui che ad una ragunanza viene ultimo, aspettato e gradito. Lo dice il Fagiuoli, non ho notato in qual Capitolo:

Io rimasi stupito in veder questa
Nuova femmina lì crescermi il crocchio,
La qual non era a conversar molesta:
Anzi per quanto potè scorger l'occhio,
Una donna a proposito parea,
Come a mensa da ultimo è il finocchio.

Ed é pur notato il dettato:

13. Volere o **Avere** o **Dare ad uno la parte sua** o **Dire il fatto suo sino al finocchio,** cioè Volere, Dare, Dire, e Ricevere tutto, che nulla manchi di quanto ad uno si spetta o in bene o in male. Nella *Rappres. di S. Tomm. (v. Sac. Rappr.* pub. dal ch. A. D'Ancona, vol. I. p. 444.) l'uno de' due poveri che s'azzuffano, e se le danno da pari loro, dice, dopo aver gettato a terra il compagno, menando pugni:

Tôti pur queste frutte col finocchio.

A pag. 60 della *Falsità scoperta nel libro* ecc. altra saporita polemica del rinomato autore della salatissima *Giampaolaggine* (Bertini Ant. Fr.), si legge: — » Lo stesso dite di quell'amena difesa che a favore di lui (del Bertini) compilò il signor Branchi, il quale affin di far gala della sua goffa Letteragine, l'attaccò con quella sua critica tanto scempiata e sì dileggiatrice. Che se con essa gli fu dato il suo conto fino al finocchio, suo danno. Avrà egli una volta imparato a sue spese quel trito Proverbio, *Chi cerca briga, la trova a sua posta* — «

Dire il fatto suo sino al finocchio vale specialmente per Dire tutte le sue ragioni, Non farsi sopraffare da altri. Nella Com. del Nelli *la serva padr. At. I. 3.* si parla d'una serva — « *Ber.* Essendo tanto da fatti, dev'esser però quieta, e di poche parole? *Arn.* Oibò! la lingua non le muore in bocca, no. Sa dire il fatto suo sino al finocchio, e non c'è pericolo che ce la facciano stare — »

14. Essendo l'ultimo nella lista delle vivande il finocchio, come ne'pubblici documenti è il sigillo, il portar quello in tavola indicava la fine del convito: e se vi mancava, pareva non fosse

questo perfetto. e quale si conveniva a degni convitati. Quindi, oltre alla frase precedente, si disse anche popolarmente **Essere uno** o **una cosa il finocchio** per Essere quello che solo manca, acciò la cosa sia interamente bella e compiuta. Nella *Rappres. del Figl. Prod.* (v. *Rappr. cit. vol. I. p. 383.)* il fratello maggiore del Prodigo, saputo che questi era stato accolto fra le sue braccia dal pietoso padre, ed udendo i suoni festivi che pel ritorno di esso si facevano in casa. se ne sdegna, e non vuole entrarvi. Un suo compagno lo riprende, e gli dice:

Tu non la intendi ben, per quanto io sento;
Entrando in casa tu serai el finocchio;
Chè, al gaudio del padre e del fratello,
Porrai la gemma al prezioso anello.

Vuol dire, nel gaudio del padre e del fratello tu solo manchi; tu, entrando, sarai come nel convito il finocchio, e come nell' anello la gemma.

A stringere, il finocchio con la viva sua fragranza nasconde, ammortizza qualunque odore o sapore a tutti i gusti non sempre gradito. V. il Menagio, che lo vorrebbe derivato da *fino* per astuto. sagace; etimologia che mi sa d'ostico, con perdono del sor Egidio sì grande e sì caro amico di casa nostra, cioè della lingua di casa. Dunque, siccome il finocchio confonde, imbroglia il gusto e quasi dà il solletico al palato, così le carezze e le astute ciarle fanno paga e tranquilla l'altrui dabbenaggine. Il Caporali negli *Orti di Mecenate,* fra le altre piante ed erbe, descrive il finocchio, cui i medici davano qualità dissolventi, e che il Caporali prendeva spesso in decotti per liberarsi dal mal della pietra; ma inutilmente, perchè ne morì:

Il finocchio è con essa a paro a paro,
Con che gli autori Arabici e Latini
Le mie vane speranze infinocchiaro;
Che me l'han dato cotto in brodi e in vini
Per levarmi il dolor della vescica,
E romper gli ostinati travertini.

E del finocchio dice ancora nella Parte I. della *Corte:*

Questo è quel frutto, che 'l vostro ser Cecco
D'averlo visto spesso in Corte dice
Servir per companatico e per stecco.

E in quale altro luogo, s'è detto sempre, si compongono fra i cortigiani le più belle infinocchiature? L'arte d'infinocchiare è antica quanto la malizia di Lucifero in figura di serpe. Luigi Pulci nella *Beca di Dicòmano;*

Come le vespe all'uve primaticce
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli asini alle micce,
E gaveggin ti vengon codiando,
Tu gl'infinocchi come le salcicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando.

Per Infinocchiare si è detto anche, *Pascere di finocchi.* Buonarroti, *Fiera, G. I. At. V. 6.*

E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo,
S'io non so far le forche, e di finocchi
Pascer chi mi fa grasso, ecc.

15. Gl'innamorati, o veri o finti, son usi **Far le forche,** l'un l'altro vicendevolmente Di questo modo, che abbiam letto nell' esempio suriferito del Buonarroti, la storia che si dà è un poco intricata: prima di riportarla diamone il significato e gli esempj. In amore significa Far lezj, moine, vezzeggiamenti caricati, e per lo più bugiardi, Lusingare. Il Buonarroti nel luogo sovra citato, in cui parla un *Palafrenieri* bellimbusto, gli fa dire così:

Io per me 'ntendo farmi un tratto il covo
Dove regnan le donne, ove le donne
Han la bacchetta in man, portan le brache.
E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo
S'io non so far le forche *(segue come sopra)*
. . . . . Or dove sete,
Vedove sconsigliate? e dove sete
Voi, mogli di mariti dormalfuoco?

Nel *Malmantile C. VII. 58.*

Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo, che il pregare, e il dir non vale;
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche, e di moine..

Il Varchi, *Ercolano pag. 108,* c'insegna che il significato era di Fingere ossia Darla a bere: » *Far le forche,* è sapere una cosa, e negare, » o infingersi di saperla. o biasimare uno per » maggiormente lodarlo; il che si dice ancora » *far le lustre* e tal volta *le marie.* » E il Bottari annota qui: - « *Far le forche,* vale più » comunemente *Far le moine,* cioè *Raccomandarsi,* carezzando alcuno per cattivarselo. » quando se ne ha bisogno. - » E il Varchi stesso, nel preciso senso dell'enunciato da sè, l'usa nella *Suocera, At. IV. 6.* dove un servo. per pigliar tempo e imbrogliare il padrone. si finge affannato, che non può ridare il fiato e parlare. Il padrone. che ne conosce la malizia.

dice: - « Fèrmati ancora un poco, innanzi che tu dichi: ma un'altra volta non correre, se tu puoi fare altro . . . (Ma io dubito che questa non sia una ragia *(un inganno)*, e che non faccia le forche per non parere.) Dimmi un poco: dove hai tu badato tanto? »

Il solerte Biscioni, che nell' assegnare l'origine de'Motti popolari è il meno arrischiato e il più assennato, annotando l' es. su riferito del Malmantile fa la seguente storia. *(vol. III. pag. 160).* « *Far le forche.* Vuol dire *Raccomandarsi altrui* o *Domandare alcuna cosa con atti lusinghieri.* Tali atti son proprj de'fanciulli, e delle femmine, come ha detto il Minucci. E chiunque gli fa, in nostra lingua si chiama *Forca, Capresto, Caprestuolo, Cavezza (questo si usa anche adesso più di* **forca**), *Furbetto, Furbacchiotto, Furfantello, Giustizia, Gogna, Impiccato, Impiccatello, Trafurellino, Tristerello, Maliziosetto,* e altri: quali tutti vocaboli corrispondono al Latino *Furcifer;* siccome si vede nel Vocabolario. Per *Forca* si dee intendere non il Patibolo, sul quale s'impiccano i malfattori, di tal pena meritevoli; ma quello strumento, col quale i contadini trasportano gli strami ed altre minute cose, ed anco quel legno del carro, a cui s'attacca il Timone, fatto ancor egli a foggia di Forca; dalla quale è derivata la parola *Furcifer,* conforme appresso si vedrà. Gli antichi Romani usavano moltissima umanità verso i loro servi a riguardo de' loro principali servigi, e familiare conversazione. Plutarco nella vita di Marcio Coriolano, dice: *Il maggior gastigo* (metto la versione italiana acciò ogni lettore intenda), *che avesse un servo, per aver commesso qualche mancamento, era di fargli portare al collo quel legno del carro, al quale s' attaccava il timone, e farlo andare attorno per tutto il vicinato; onde chi ciò avea sofferto appresso a' domestici, e a' vicini non avea più fede alcuna, e si chiamava* Furcifero, *poichè quel Legno dai Latini è chiamato* Forca. »

Fin qui il Biscioni; ed è tutta bella erudizione cotesta, la quale però se spiega che *Forca* è lo stesso che Furfantello, Cavezza, Tristanzuolo e simili, ed è lo stesso che *Furcifer* Latino; non spiega punto il modo *Far le forche* nel significato di *Far lezi ed atti lusinghieri,* e di *Raccomandarsi.* A me parrebbe, che, lasciata da banda la storia de' servi Romani rei di qualche mancamento detti *Furciferi,* e in Italiano *Forche, Cavezze* ec. cioè cattivi soggetti; e ritenuto che in questo motto *Forca* è l'utensile o strumento con cui i villani prendono, aggrappandoli, e trasportano gli strami; a me parrebbe, dico, che coniandosi un dì la frase *Far le forche,* siasi voluto bassamente intendere, che come la *forca* o le *forche,* da cui *forcone, forchetta, forcina* ec. prende e tiene stretto ciò che ha tratto a sè, così a simiglianza di esse forche fanno le moine, i vezzi e le lusinghe, le quali prendono e stringono chi da esse si fa sedurre. Io non so se ben mi appongo: ma finchè altri non venga a spiegarmi la cosa più naturalmente e ragionevolmente, la penserò così. Per quanto sappia, che certe voci e certi modi di dire antichi antichissimi col passar di secolo a secolo, di generazione a generazione, di lingua a lingua si sieno trasformati, ed alcuni addivenuti parodia di loro medesimi, e questa sola sia rimasta nel nostro idioma, tuttavia non so persuadermi, che da *Forca* e *Furcifero* Romano sia derivato il nostro dettato, *Far le forche,* dicasi pure nel significato di bugia e d'inganno; e molto meno in quello di Far moine. Non trovo neppur l'ombra nè dell' ironia, nè della parodia; nè scopro relazione alcuna fra il servo disonorato e sbertucciato, e il damerino o il donnajuolo che accalappia le femmine. Parrebbe poi più ragionevole, se non certo, che *Far le forche* valga Fare un discorso doppio, quasi forcuto; cioè una cosa dire con la bocca, cogli occhi, co' gesti, e un'altra opposta dirne frà sè e sè: ed è in questi casi, che chiamasi uomo doppio, come fosse diviso in due, chi di fuori ti si mostra bello e ridente, e dentro è un furfante e un traditore.

Rivedendo questo articolo, e maturamente ripensando al già detto ch' io non vo'cancellare, mi viene in mente un'altra derivazione, che sottopongo con l'altra al giudizio del mio lettore; ed è questa. Ma non potrebbe il modo essere stato formato da quell'atto tanto naturale in chi si raccomanda e prega, specie nei bambini, di levar le braccia verso cui si prega, prendendo esse la figura di una forca; e dal susseguente atto di stringere con le medesime la persona pregata od amata, o prenderne le gote e lisciarle? Non è questo l'atto il più spontaneo e

comune di accarezzare, le mamme i bambini, e questi quelle, e via via tutte le persone che dimesticamente e con ingenua e schietta confidenza si vogliono bene? Non sono atti questi capaci di trarre e avvincere a sè l'animo altrui? ossia non rappresentano essi le forche e l'effetto loro? E s'è così, non è egli bello il traslato per significare Far carezze e moine? A conforto di questa mia nuova opinione soccorre un es. del Cecchi nella *Moglie, At. V. 4.* dove un vecchio padre dopo tant'anni ritrova un figlio, che credeva perduto perchè preso da'corsari; e i quali, padre e figlio, nel riconoscersi fanno atti di meraviglia e di gioja. Un servo, visto e udito gli abbracciamenti, e i discorsi, dice: — « Chi sarebbe stato quello che, avendo veduto far loro tante abbracciate e tante forche, non avesse creduto che e' fussero stati dieci anni senza vedersi? — » Ora *videant magistri;* io non ci ho a veder altro.

Far le moine poi vale press'a poco il medesimo: c'è questa differenza, pare a me, che non sempre si fanno con animo finto. Sono per lo più carezze esagerate, e fatte dai sinceri amanti con l'innocente intendimento di ottener qualche cosa dalla persona amata. La moglie le farà al marito, e otterrà il cappellino e l'abito di moda; e la figlietta alla mamma pel cappellino di paglia col nastro grande. La Caterina nella *Crezia Rinciv.* dello Zannoni, *At. III. 1.* dice alla madre, che vuol persuaderla con le buone a sposare un pezzo grosso, ed essa vuol Tarina, pezzo piccolissimo: — « Questo, sapeche, me'madre, gli è ippunto forte per voi. L'è la boria, che vi fa parlà cosie. Vo'mi fache le moine perch' i' vi serva di scalino pemmontà più'n arto. Che credeche ch'i'un lo conosca? - » Chi avesse desiderio di sapere ciò che s'è detto sull'etimologia di *moina* può vederlo nelle note al luogo cit. del *Malmantile,* e in quelle al l. c. della *Crezia* egregiamente illustrata dal Frizzi.

Far forca dicevano in Toscana, e credo lo dicano ancora, gli scolari per Tralasciar la scuola, quello stesso che qui in Roma *Segare la scuola;* ed ambedue valgono, dividere, spezzare, interrompere le lezioni. In un componimento inedito di Aless. Allegri pubblicato nel *Propugnatore, fasc.° di Gen. e Aprile 1872.* si legge:

A parlar chiaro e piano
Sin da ragazzo ero una cavezzuola,
E facea forca spesso andando a scuola.

Nella *Serva nobile* del Moniglia, *At. I 8. Fernando,* tutore, dice a *Desso* ragazzo:

Fer. Presto a scuola.
Des. Non gridi, e le luci non torca.
Vo', vo', voglio far forca.

cioè oggi non voglio andare a scuola.

16. Per cuculiare gl'innamorati, e quelli che vanno in cerca di belle per innamorarle di sè fu in uso un bel proverbio, **Essere nel frugnuolo Andare a frugnuolo.** Il frugnuolo è una lanterna aperta davanti, che ha le pareti stagnate e lucide, con lume dentro, la quale di notte serve per cacciare e pescare. Gli uccellini abbagliati dal lume stanno fermi in riguardarlo, e il cacciatore intanto con la ramata gli colpisce: Lippi, Malmant. C. VII. 36 e 37 dice di Nardino che si figura, e si compone nella mente una bellissima giovane, di cui s'innamora:

E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio . . .
Così a credenza insacca nel frugnuolo.
Ma da un canto egli ha ragion da vendere. ec.

Ip. Neri, *Pres. di Sam. C. V. 46.* descrivendo la notte, dice:

Già nelle selve il rosignuol tacea,
Cantando il gufo ed il cuccù galante,
E già quando era più annegrito il polo,
Gli amanti, e i ladri andavano a frugnuolo.

ed è lo stesso che *Fornuolo,* dice il Salvini, perchè l'apertura di detta lanterna pare la bocca del forno ardente.

II.

Della Gelosìa, della Stizza e delle altre pene in amor

17. Le zitelle popolane, che non vogliono lasciarsi infinocchiare, rispondono al ganzo: *Tu mi* **vendi bubbole**; *mi* **dai panzane**, *mi* **dai pastocchie** *od* **erba trastulla**; *m'in-* **zampogni**; *mi* **metterai sul liuto.** Per queste voci vedi anche il Vocabol. *Bubbola* è sorta di uccello, ed anche di fungo. Chi vende in piazza è per lo più ciarlone; e una volta, suppongo io, chi vendeva funghi doveva bociare più degli altri e dare i men buoni per eccellenti. *Pastocchie* è spiegato per inganno, fandonia. Va bene figuratamente, ma propriamente significa *paste* o *chicche* composte di più cose condite col zucchero; di che, *tu mi dai pastocchie* vale per dire, Tu mi dai zuccherini, cose dolci e soavi al gusto, ma di nessuna sostanza; fatti ci vogliono. *Panzane* è spiegato per vanità, chiacchiere, fole. Da che derivi nessun lo sa; poichè non mi persuado che chi lo pensò provenuto dal persiano *bazan*, giuochi, dicesse con pieno convincimento, non dandone alcuna dimostrazione. In queste benedette etimologie chi s'intabacca, per lo più si mette a indovinare. Cecchi *Maschere, At. I. 5.*

Imbr. Se voi avete carnajuol, padrone,
Per le panzane, qui Madonna Crezia
Ve l'empierà.
Cre. Sì a fè ch'i' debb'essere
Un'imbroglione come te.

L'*erba trastulla* non si trova, ed è metamorfosi con vivace ironia del verbo *Trastullare*, il quale da un mio sedicente amico vien fatto derivare dal lat. *trans tollere*, dandogli l'originale significato di *Portare oltre, Levare di qua e di là;* e quindi venuto a dire per ironia *Portare uno a spasso, Prenderlo a giuoco* e simili. Oggi è nello bocche di tutti, e di *erba trastulla* son pieni i campi e gli orti degli uomini d'affari, affari pubblici, diplomatici, e che so io. L'uso di darla nelle treschе amorose c'è stato sempre; e il Cecchi nella *Lez. di ma. Bartol. a pag. 84.* parlando di Petrarca, dice, canzonandolo, ch'e' andava — « zazzeando dattorno un pezzo e guatando e gli era dato l'erba trastulla, onde il poverino gridava accorr'u

La s ch' i' ardo, e altri non me 'l crede.

Nel dramma del Baldovini, *Chi la sor. ha usi l'ing. At. II. 21.* la *Rosetta* vedendo il suo innamorato, dice:

Che farà! Vo' aspettarlo, e con bel modo,
Giacchè in capo il cervel per me gli frulla
Dare al gonzo un tantin d'erba trastulla.

Inzampognare sì che può essere prove dalle villanelle, le quali col dire, *Tu m'in. pogni*, vogliono esprimere, Tu mi canzon metti in canzone con la tua zampogna. brogli, mi raggiri, sebbene il Menagio lo dai cacciatori. Ei riporta di questa vo dichiarazione del Salviati negli *Avvertin Par. I. lib. 3. part. 19.* « Da questo verbo (» *pognare)* è nato lo 'nzampognare, che » dicesi per metafora, per istudiare di r » altrui con dolci e belle parole a fare il p » tuo: che altrimenti si chiama infinocchi e soggiunge di suo il Menagio: « Fu » questa metafora dalla zampogna, ch'è l » so che la *fistula* dei latini con la quale » gannano gli uccelli: *Fistula dulce can* » *lucrem dum decipit auceps*, dice Dionis » tone. » E il nostro Italiano Arrigo di timello: - « Colla zampogna dolcemente l'uccellatore insino che vuole inganna uccelli; e mentre che lo stormento fae verso, tradisce gli uccelli. - » Il Lasca lettera al Gobbo di Pisa pel fatto de *gantea* di Betto Arrighi: - « Ricordandc mamente, che tu non mi lasci più in guare nè infinocchiare alle persone; ac noi non abbiamo maggiormente a far la brigata; ed essere in tutto e per t favola del popolo. - » Nell' *Assetta At. II* la Masa dice alla Cia:

Egli è ver, Cia, che a me m'andava a gr
Più il Tentenna di Tan, che in ogni aff
Non c'è chi glie l'impatti nel contado:
Ma da che s'è laggata insampognare
Dal frabbo, facci liei, a star di sotto
A liei, e non a me ha a toccare.

Mettere in sul liuto, persona o cosa, vale Mettere in musica, in canzona; Canzonare, ch' equivale a Corbellare; ed anche Propalare una cosa sì che gli altri ne parlino. Giovan Saccenti, uomo onestissimo a'suoi dì, si lamentava d' essere stato pasciuto di speranze *(V. Capit. VI)*:

Chiedevo a chi possiede, a chi consiglia,
Un po' di pane, e mi tenean pasciuto
Di fede e di speranza a maraviglia;
Ma se una volta il caso è poi venuto
D' avermi carità, mutando suono,
Questa me l'hanno messa in sul liuto.

E come per epilogo di tutta questa diceria sulle panzane, le pastocchie e le erbe trastulle, mi è caro riferire due fioritissimi esempj, l'uno di Luca Pulci nel *Cirif. Calv. P. V. 66.* ed è questo:

Or qui Falcone si duole e miagola,
E mostra per lanterna men che lucciola;
E scopre i bossoletti e la mandragola, *(v. n. 38)*
E spaccia per un dattero una succiola,
Pensa tu, la corbezzola per fragola;
Camuffa 'l barbio, e non fa neve o sdrucciola,
E mette or dentro, or fuor la filistroccola,
O vermenella, o bagattella, o coccola.

Falcone era un furfante andato con sue frappe e imposture ad ingannar Tibaldo. Sui modi di questa stanza è da dir qualche cosa in servigio de'giovani studiosi. *Falcone .... miagola;* fa lezj e smorfie con voce di santinfizza, che par quella del gatto quando miagola. *Mostra per lanterna men che lucciola;* è più che vender lucciole per lanterne *(v. av.);* è ingannare con più fina astuzia. *E scopre i bossoletti* ec. Con sue ciarlatanerie a guisa de' saltimbanchi, e con suoi prognostici lo tira nella sua rete. Per *scoprire la mandragola* v. appresso a questo modo; e troverai di che maravigliarti, o lettore. *E spaccia* ec. Dice il simile, ed è più che il noto *Dar datteri per fichi,* che vale Ingannare: così la corbezzola per fragola, *Camuffa 'l barbio* ec. contraffà il barbio, fa come il barbio, il quale è pesciolino di fiume chiamato così da alcune come barbette intorno alla bocca, e il quale or mette fuori, or trae dentro il muso per non correre pericolo di esser preso. Il modo vuol dire Andar guardingo. Passando il poeta ad altra immagine dice, che Falcone fa come colui, che movendo giù per via gelata o melmosa, punta leggermente un piede innanzi, e lo ritrae se non trova fermo il terreno. Così quegli metteva fuori una gherminella, una delle sue piccole vermene, cioè fandonie e simili; e si assicurava se attecchivano nell' animo di Tibaldo.

L'altro es. è del Lasca nella *Dedica al molto magnifico Lor. Scala* dei Libri delle *Op. Burl. del Berni,* a cui parlando dello *stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buon compagno, il quale tanto piace, diletta e conforta altrui,* prosegue apostrofando il Berni: — « Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate e aspre, ma dolci e pure ci fai conoscere la perfezione ec. — »

18. Se le medesime zitelle fossero un po' linguacciute, seguiterebbero: **No'siamo all'usato zimbello - Vo'volete il zimbello de'fatti miei - No' siamo al siouttera.** *Zimbello* chiamasi quell' uccello di richiamo, che i cacciatori pongono per chiappare gli uccellini liberi, ma un po' merlotti; quindi vale *Inganno.* Son modi questi tutti dell'uso, che non han bisogno di lustro, molto meno di esempj. Aggiungerebbero anche: *Io non vo'mondar l'ovo per nessuno.*

19. Mondar l'ovo. Significa figurat. Far tutte le diligenze possibili, Mettere tutto l'amore perchè una cosa riesca: e aggiungendo **per altri** vale Far benefizj ad altri *gratis* et *amore.* Si sa che nelle merende le ova sode si mondano dalla vergara o da chi ha cura di ben trattare gli invitati. La mia ragazza vorrebbe dire, che non intend' ella accarezzar più l' ingrato damo, acciò poi se lo pigli un'altra. Lazzaro Migliorucci, barbiere Fiorentino, nella *Gambata di Barincio* l'usa nello stesso senso. Il misero Barincio si duole di avere invano amata e regalata la fanciulla, tanto più che non avea prestato fede al vaticinio della zingara:

S' io gli avessi creduto, in questo affanno
Non mi ritroverei dov' io mi trovo!
O non era per te nata: suo danno:
Non ave' mondo anche per altri l'ovo.

Pippo da Legnaja nell' *Allegrezza per la nascita del primo figliuolo,* componimento di Ja-

copo Cicognini. dice nell' ultima ottava:

Ma perch' io non intendo mondar l'ovo
Per quei chiappaminchion de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio artigian nè cittadini. ec.

Non li volea invitare al convito. (a)

20. Dal predetto modo è derivato l' altro, **Aver l'ovo mondo,** che significa Aver le cose a seconda. senza fatica e senza pericolo. Nella *Rappres. della disp. al temp. (v. S. Rappr. racc. dal ch. A. D'Ancona, vol. I. p. 225.)* due tristanzuoli dicono male di due buoni fanciulli. e l' uno:

E' sanno in modo auzare ben gli ugnoni.
Che spesse volte gli ànno l'uovo mondo.

E nell' altra del *Figliuol Prod.* dove un giuntatore o ruffiano, giocando col Prodigo, e vincendogli la posta, dice:

Nel primo io ho avuto l'uovo mondo.

(a) Questo *Mondar l'ovo* mi rammenta ciò che leggesi nella prima delle *Prediche volgari* di S. Bernard. da Siena. nella quale si ragiona *delle divisioni e parzialità*, cioè delle divisioni e discordie cittadine. che ancor duravano fiere e funeste ne' giorni del Santo. Ei con popolare. e vivace eloquenza fulmina ciascuna parte. guelfa o ghibellina che fosse. e persuade che non vi sarà remissione per i partigiani. Iddio vuole la carità. e la parte si oppone ad essa. dunque l'uomo di partito contrasta a Dio. è nimico di Dio. E dicendo. che alcuni si dicono di un partito per *timore*, ei spiega: — « *Se tu il fai per* timore. *impacciati siamo; che tu vuoi far danno all'anima tua, prima che dire una cosa che dispiace a colui, e a quella volontà ti volti come fa una foglia: come fa colui che levandosi il romore, gli sarà detto da uno: viva i guelfi, e viva i ghibellini: e tu t'accordi a quello ch'egli ti dice. Oh, oh, oh, oh! Sai: anche a colui che monda la pesca, o al partire dell'aglio a traverso, che quando uno monda la pesca a quello modo, e l'altro sta colà e dice: o egli è guelfo o ghibellino: e tutte queste cose sono peccato mortale: e questo tale guelfo o ghibellino è stato trovato dal diavolo per avere le anime vostre. O non vedete voi che ogni uomo e ogni donna, ogni fanciullo sziandio, infino alle frutta, avete fatto che siano guelfi o ghibellini.* » —

Primieramente osserviamo che in tutti i tempi gli uomini di setta trovarono segni segreti per farsi riconoscere da quelli della loro parte. Di poi vediamo che il *mondar la pesca* a un modo piuttosto che in un altro aveva un significato; ed è ragionevole il credere, che anche *mondar la pesca* fosse a' que' tempi un motto popolare. E chi ci dice che ancora il *Mondar l'uovo* non sia derivato da qualche uso partigiano di que' tempi medesimi. uso o segno esprimente circospezione, diligenza, sollecitudine per ottenere l' intento?

M' è andata bene: ho vinto senz' alcuno d' ingegno.

Il nostro ganzo di ramando replich con uno dei seguenti detti:

21. Le parole non s'infilzano. È l so che l'usitatissimo *Verba volant.* Talune ture delle Cancellerie a'vecchi tempi s servavano in filze: da cui il corrispor motto. *Scripta remanent.* E nel nostro vo a colui che di ogni minimo detto fa os zioni e glosse. si dice: *Tu le infilzi tutte.* M. Salvini comincia la *Cicalata in lode Cicala:* - » Bella cosa! Chiappare un uomo in parola. e in parola scappata di dopo cena. quando veramente le parol s'infilzano. - » cioè quando di esse non fare alcun conto. Il Mariani nell' *Asset III. 1.*

Le parole infilzar nello spedone
Non si possono. Masa; si promette,
Ma di promesse è piena la prigione.

E il Fagiuoli nel Capit. al Card. De M

Dirò come soleva dir colui,
Le ciarle non s'infilzano, e sinora
Sempre con queste trastullato fui.

Voleva fatti l' amico.

22. Le parole non empiono il c Vuol dire, che son cose vane, son arii hanno sostanza; simile a quest' altro:

23. Le parole son femmine, non sohi: non hanno autorità e forza; si dee b a' fatti, questi contano. Le povere donne, gione o a torto, io non so. sono in voce di c re, e di nulla o poco concludenti. Pasquale *Modi di dire, pag. 53,* insegna derivar q detto da ciò che racconta il Gigli nel *Sanese, Par. II. p. 37. 26 settembre:* « To la Santità Sua *(parla di Clemente VII* » l'abboccamento tenuto a Marsilia col » Franza, dove si erano celebrate le no» la Nipote sua e 'l secondogenito reale: » ripassare a Roma pe 'l dominio Sane » dagli oratori della Repubblica pregat » volesse passare per la città. Ma eg » sandosene chiese solamente il com» desinare il giorno seguente al Castel» fortalizio e possessione dello Spedale » na, in Val d' Orcia; per lo che fu s

» il Commissario che facesse l'imposta com-
» missione. La mattina poi pensando il Papa
» portarsi a riposare a mezzogiorno in quella
» Fortezza, non volle il Granciere, che vi era,
» aprire a nessun patto la porta: onde con-
» venne a Clemente, con molto disagio suo,
» passare a Montepolciano. Gli ambasciadori,
» capo de' quali era Niccolò Sergardi, vi si
» portarono per chiarirsi del fatto, con pro-
» ponimento di punire l'insolenza del Gran-
» ciere, ma questi neppure a loro volle aprire
» per sospetto, come si disse, che non fosse
» occupata quella Fortezza. E di fatto non fa-
» cendo la Balia alcuna dimostrazione per tale
» accidente, fece restare nelle menti degli uo-
» mini diverse opinioni. Non restarono i so-
» pradetti ambasciadori, malissimo sodisfatti
» del seguito, di portare le più umili scuse
» al Pontefice, il quale s'infinse di accettarle:
» ma in ultimo disse loro, nel licenziarsi che
» fece, quel detto memorabile: *Le parole son*
» *femmine, i fatti son maschi.* »

Il Proverbio però è antichissimo, e Papa Clemente doveva saperlo fin da ragazzo nella casa paterna De Medici, dove temprava l'animo a parlar poco e a operar molto. È venuto a noi per eredità dai Latini, i quali l'ebbero dai Greci. Lo attestano il Monosini *(Flos Italicae ling. lib. III. n. 138)* e Antonio Del Casto nel *Sogno di Fiorindo sopra l'origini della Lingua Toscana a pag. 96,* il quale riporta le parole di Celio Rodigino, *Antiq. Lect. lib. 14. cap. 14.* - *Usurpatur tempestate nostra elegans paroemia:* Verba quidem videri feminea, facta vero plane esse virilia. *Id autem vetus fuit Graecae Gentis adagium, quod ex Eustathii thesauris liquet.* - Ed Eustazio *(Comm. Iliad. lib. 22.)*: Ὅτι γόγος παλαιὸς, ἀνδρῶν μὲν εἶναι τὸ πράττειν, γυναικῶν δὲ τὸ λαλεῖν. *Antiquum est proverbium; facere virorum esse, loqui vero mulierum. Valetque,* soggiunge il Monosini, *ubi factis opus est, verba non sufficiunt.*

Il Fagiuoli nel *Cap. ad Anna Luisa di Toscana,* nel ragguagliarla di una Commedia e dei Comici, che saliti sul palco avevano dimenticato la parte imparata, conclude:

Quelle tavole in somma fan paura;
Scottan benchè sian fredde: e in passeggiarle
Vien de' brividi ancora alla paura,
Son maschi i fatti, e femmine le ciarle.

Anche meglio il Mariani, *Assetta, At. III. sc. 7.* fa dire a Borsino:

O c'è dal detto e 'l fatto il longo tratto,
Chi non sa che non tocchi a starci a tene:
Femine le parol son, mastio è il fatto.

Dunque, fatti ci vogliono e non ciarle. Il dichiarato proverbio anderebbe scolpito a lettere di scatola in tutte le... le... le case (per non far torto a nessun consesso).

24. Le parole non fanno farina. È simile al precedente. G Giusti nel Dialogo, *I discorsi che corrono,* fa dire: - « *Vent.* Lo dicono: Altro è dire, altro è fare. *Gran.* Eh crederei! *Vent.* Le chiacchiere non fan farina. » - Con la farina si fa il pane, primo alimento dell'uomo, e con le chiacchiere si consuma senza attecchire a nulla. (a)

(a) Qui mi cade in acconcio raccontare un fatterello, che dimostra non solo quanto sia nera talvolta l'umana tristizia, ma quanto sia terribile l' umana loquela, e di quanta circospezione bisogna usare per non dire, nè fare spropositi. — Tizio aveva gran necessità di essere favorito da Cajo. Lo va a trovare, e con le più energiche frasi gli espone lo stato de'suoi affari, il benefizio di cui era pregato, senza che quegli nulla rimettesse del suo, e le benedizioni che riceverebbe da esso padre di famiglia, e dalla madre di cinque fanciulli prostrata nella desolazione. Cajo con tale sollecitudine, che confortava le viscere del pover uomo, ascolta tutto, masticando ad ogni tratto: *Poveretto, Poveretto!* e in fine, per farla corta, conclude press'a poco così: *Ma non vi affliggete, il tempo è galantuomo: lasciate fare, non mancano uomini pietosi, qualcuno vi ajuterà.* E Tizio che volea concludere: *Dunque Signore, che intende fare per me? — Tutto, tutto quanto posso farò per voi: venite domani fra le dieci e le undici, e combineremo. — Oh Dio, la benedica: Lei mi ridà la vita.* Tizio poco prima infelice dormì la notte un sonno intero, e si svegliò felice. Cajo non prese sonno subito, volle prima nel più cupo notturno silenzio far bene i suoi conti. Alle dieci e mezzo del mattino Tizio fu alla casa del signore: lo trovò con le ciglia un po' torbidotte, ci badò e non ci badò: era solito levarsi tardi; pensò non si fosse lavato il viso, e salutatolo umilmente, gli disse: *Eccomi qua ad incomodarla: ma non faccia complimenti, io posso aspettare. — No, caro mio, debbo licenziarvi, perchè non posso far niente per voi. — Come!* e lo guardò in viso stupefatto: *jeri a sera mi dette parola. . .* — Riprese Cajo freddo freddo: **Parole sì, parola no.** — Il misero abbassò gli occhi, un freddo sudore gli corse per la vita, e fu sollecito a spingere l'uscio per pigliar aria, e partì. Entrò nella prima chiesa a sfogarsi innanzi ad una Immagine della Vergine, e pregò anche per l'anima di quel crudo filologo. Il mio amico aveva fede in Dio: non si perdè d'animo, soffrì ancora, e dopo breve tempo restò consolato in modo meraviglioso.

25. Nel festivissimo. e direi tutto d'oro, Componimento Drammatico di Fr. Baldovini, *Chi la sorte ha nemica usi l'ing. At. I. 1.* la Rosetta acerbamente rimbrottata dalla padrona, le dice:

Padrona, insino al dire,
Il fiato non fa lividi.

Cioè, finchè son parole, pazienza: si può tollerare, non son bastonate. Fagiuoli, l'*Av. Pun. At. I. 5.*

Len. Che mi può egli fare?
Ans. Che mi può ella dire?
Len. Non mi dar nulla mai.
Ans. Dir ch'io son vecchio e barbogio.
Len. Ma di già non mi giungerà nuovo.
Ans. E poi le parole non fanno lividi.

E il Guadagnoli nell'esordio all'*Elogio dell'Ignor.*

Ch'io poi la lodi qui, le son parole,
E lividi non faccio allor che parlo:
Dall'altra parte un qualche eroe ci vuole,
E in oggi è assai difficile il trovarlo;
Sicchè d'Eroi nella comun mancanza,
Lasciate almen ch'io lodi l'Ignoranza.

E così quest'altro:

26. Le parole non fanno enfiati. Fra donnicciuole pettegole per l'ordinario la cosa va così: si strapazzano, s'ingiuriano, se le barattano, e finiscon lì; chi ha avuto, ha avuto. Ma gli uomini il più spesso dalle male parole vengono a' fatti; e se non fan lividi esse, vengono poi le busse, e di frequente i coltelli, che fanno strappi mortali sui loro corpi.

Ho riportato alcuni motti che il damo e la dama si gettano in viso prima per ischerzo, poscia con l'animo conturbato per ferirsi e farsi dispetto. A fine di meglio descrivere i modi che tengono siffatte personcine del popolo minuto, e per variar tono a questa mia musica, che, dàlli, dàlli, temo riuscirà monotona a parecchi, ho ridotto a dialogo il resto del loro cicalìo, cui segue quello della madre della giovane: e in fine di ambedue i dialoghi darò la spiegazione de'modi proverbiali usati dai miei personaggi.

GLI AMANTI SCORRUCCIATI

Dialogo

Donna. *Tu mi* **vendi vesciche per lanterne:** (27) *non ti credo più.*
Uomo. *Oh la proverbiosa! Perchè non dici* **lucciole per lanterne?** (28)
Donna. *Perchè* **le lucciole si prendono per lanterne** *dagli orbi, e non si vendono, somaro: e io non sono orba.*
Uomo. *Brava la dottoressa con tanto d'occhi: e tu non le comprar le mie lucciole.*
Donna. *Sì: che davvero tu faresti* **veder le lucciole** *anzi* **le stelle** *a giorno chiaro* (29). *Povera a me! tu da ultimo mi faresti* **piangere a sonagli di sparviere** (30).
Uomo. *E tu saresti capace di farti* **venir le lagrime a quattro a quattro** *anche adesso* (31).
Donna. *Tu* **hai l'amore come va il pellicello** (32).
Uomo. *Ma sa' che sei curiosa tu questa sera! vorresti farmi* **doventare il Grasso Legnajuolo?,** (33) *ovvero* **farmi Calandrino?** (34.): *ma ti sbagli. Se tu* **fai le caselle per apporti** (35), *il conto non ti tornerà, voglio dire, non ti tornerà conto.*
Donna *Ah carino! Tu vorresti* **farmela vedere: farmela vedere in candela** (36), *ma non ci riesci: i micini hanno aperto gli occhi. So di certo che tu* **fai il Giorgio** *con un'altra* (37); *ma la sbagli, bello mio, se tu mi* **mostri la mandragola** (38).
Uomo. *E chi è cotesta fortunata? La Mea di Tonio?*
Donna. *Quella sgrignuta? ah, ah! avresti scelto bene!*
Uomo. *Sarà la Teta di Gigi il fornajo?*
Donna. *Non la credo tanto scimunita. Ma quel che mi fa più rabbia è, che non ti veggo* **mettere i tappeti** (39): *hai la faccia più dura d'un selce.*
Uomo. *Ebbene, dimmi chi è lei:* **apponti alle tre: alle tre si cuoce il pane**

Ora mi si dica, se lo conosceva bene il suo idioma quel Cajo. Potenzinterra! quanto davvero è potente sulle labbra mortali la parola! una lettera mutata rovescia, distrugge, come a tempo delle fate un castello incantato, un edifizio superbo, e dov'era questo apre un baratro profondo. *Dar parola* significa, Promettere quasi solennemente: *Dar parole* significa, Corbellare!

(40) *e se la indovini, ti dirò, Brava. Bada però, che mandando tanto in lungo lo scherzo, tu non abbia a dir davvero,* **è fatto il pane** (41), *o a* **tirare a' colombi tuoi!** (42).

Donna. *E tu* **ti fai beffe della porrata** (43).

Uomo. *Ma sa' ch' io sono un matto a star qui questa sera a* **batter la diana** *per te* (44).

Donna. *Ed io più matta, che* **batto le gazzette** (45).

Uomo. *Ogni terzo dì mi fai di coteste storie: non mi piace; bisogna smettere. In somma tu questa sera* **hai il martello** (47) *e vuoi* **darlo a me** (48); *è meglio che me ne vada.* (parte brontolando)

La mamma, *buona* fino allora, la quale ha udito di dentro il chiacchierìo, e, avendo fino l'odorato, s'è avvista già che l'amore del ganzo principia a saper di stantio, e qual cattiva carta giuochi sua figlia, dice fra sè: **è marina** (49). Quindi buona per davvero, a furia di chiamate, fa che la figlia si ritiri dalla finestra; e poi così la sgrida:

Stavi a far la vagheggina con quel Sere? Finiamola, e te lo dico per l'ultima volta. Colui! **so io di che panni veste!** (52). *Quando è stufo,* **e' cercherebbe, e troverebbe il nodo nel giunco:** (53) *è un uccellino sviato, e pieno di malizia:* **e' l'apporrebbe al sale,** *o come dicono i Dottori,* **alle Pandette** (54).

Qui comincia tale un discorso della madre con la figlia, ch'e'l'ha a durare, dico io. Ascoltiamolo.

CICALECCIO TRA MADRE E FIGLIA

Dialogo secondo

Madre. *Eh, figlia mia, non occorre che tu per lui* **digiuni la vigilia di S. Caterina** (55).

Figlia. *Ma no, mamma: vo' vedrete ch' e'* **riescirà meglio a pan che a farina** (56): *state cheta, chè* **la pesca ha, o avrà il nòcciolo** (57).

Madre. *Ma vuoi che te lo dica? cotestui ha già dato di sè parecchie prove, uccellando moltissime altre tue pari:* **attacca il majo ad ogni uscio!** (58) *Tutte le persone, che lo conoscono, tutte a una sola voce dicono ch' egli* **è l'asino del pentolajo** (59).

Figlia. *O mamma, vo' gli vorreste* **appiccar questo campanello** (60) *davvero, ma io no: ho fatto con lui la gelosa solo per affezionarmelo di più, e fargli vedere ch' i' gli voglio bene, e non per altro.*

Madre. *Ah cara la mi' figlia! tu* **sei camoscina** *ancora* (61); *non sai quanto son tristi gli uomini: lasciali giudicare a me, cui non si* **vende gatta in sacco** (62) *sai: a quest' ora* **so ben io dove il diavolo tien la coda** (63).

Figlia. *Credete voi, mamma, che il* **pippione non abbia i bordoni?** (64) *Toto lo conosco: è un buon ragazzo, e incapace di queste cose. È un po' allegro e mattacchione; e per questo solo temo che si faccia ben vedere e volere dalle altre ragazze; ma il suo cuore è per me, ne ho cento prove: io non farò mai con lui* **o asso, o sei** (65). *Anzi questa sera mi pare di* **avere il cuore in un capannuccio** (66).

Madre. *Ma sta zitta, scimunita: se ti dicessi che so chi gli* **batte l' acciarino** (67): *conosco chi gli* **tiene il lume,** (68), *chi gli* **regge il venti** (69), *e chi* **porta i polli.** (70). *E non mi star più a far la saputa, e fidati di me, scioccherella, chè* **non dormo nel loglio** *io* (71), *nè* **mangio cicerchie** (72): *e questo ti basti. E che ti credi, o pippiona? di* **mettermi in valigia** (73) *con le tue risposte da sfacciata?*

Figlia. *E vo' vorreste ch' io* **troncassi il fuscellino** (74): *oh, prima vorrei mi si spezzasse il core.*

Le mie donne hanno sciolto lo scilinguagnolo, e or che ci hanno messo le mani, o, a dir meglio, il becco in molle, non si quieteranno sì presto; ed io le lascerò sfogare: e facendo a fidanza co'miei lettori, gli invito a godersele.

Intanto la figlia, con mezze le lagrime, borbotta fra sé non so che cosa, e la madre ripiglia sdegnata:

Madre. *E tu* **ammanna, che lo lego!** (75) *e legherò sì forte, che non lo scioglierete, no, il fascio di legnate che vo' dare a te e a lui, se un' altra volta lo veggo far la ronda qui sotto casa. Ti farò veder io, temeraria, se son capace di* **mangiar bietole** (76): *dappoi che tu non la intendi, saprò ben io quel che mi fare.*

Figlia. *E che, mamma!?* (con vivo accento).

Madre. (con accento più vivo) *Te l'ho detto, e te lo ripeto: saprò* **dare** *prima l'***erba oassia** (78) *a lui con due bravi schiaffi, s' ei crede, il milordino, di portarti a spasso. No; a me non me la saprà fare nessuno: finisca di* **dare l'erba trastulla a te** (82); *e poi . . . .*

La ragazza si dimena tutta ingrugnita, e s'arrovella; e rassettando per la stanza le masserizie, batte sul solajo una seggiola, e borbotta fra' denti: *Ed io n'ho troppe d'***intemerate** (83). Poi alza la voce, e segue:

Figlia. *Sono ristucca di cotesto vespro, chè me l'avete ricantato le cento volte. Se lo comincia, non lo finisce mai: gli è per me come* **il mattutino degli Ermìni** (84).

Madre. *Che cosa ti bucini fra i denti? Parla chiaro, temeraria. Vedrai se saprò io* **dare il mattone** (85) *a tutt' e due, come va; e il signorino non si creda di farla a me, o, come si dice, di* **mangiar la zuppa co' cieohi** (86).

Figlia. *Oh, io torno a dirvelo, mamma: mi fate troppo balorda;* **la merla ha già passato il Po** (87): *e voi, non so che v' abbia preso, l' avete un po' troppo con quel giovinotto: vo' date retta alle male lingue, che si possino seccar tutte.*

Madre. *Tu se' una strega sconsagrata: così porti rispetto a tua madre? Mi rimbecchi ogni parola! E non parlo per tuo bene io? Alle corte: qui si ha da* **far tirella** (88).

Figlia. *Ma ve lo dico, mamma: vo'* **bevete paesi** (89).

Madre. *E tu* **bevi grosso** (90): *ma sta zitta, scioccolona. Se tu ti volessi affogare con quello scimiotto, povera a te: allora sì ti graffieresti le guancie, e rimpiangeresti la disgraziata di tu' madre: e allora, capiscimi, mica ti* **oamperebbe l'ovo dell'Asoensione** (91): *e ricordati, e fissalo bene sul tuo cervellino di pancotto, del proverbio vecchio che dice:* **Del senno di poi son piene le fosse** (92). *Par che tu non m' ascolti, brutta, e brutta per benino con quel grugno: ma vèlla!*

Figlia. *Ah, non ne posso più!* **il troppo ammenne guasta la messa** (93): *mi sento schiattare. . . . . sì, è ora di* **oomprare il poroo** (87).

In così dire la malavvezza s'alza, e brancicando con ira quel che teneva in mano, corre a chiudersi nella stanza vicina. La madre la segue furibonda, sbatte l'uscio, e, spinta la figlia addosso alla parete, **suona a festa** (95) a tutto andare. La figlia piange, strepita, urla, che non s'ode più parola. Noi lasciamole stare, poichè non ci possiamo far nulla. Finito che abbia la madre di **scardassar la lana** (96), ch' è la stessa cosa del dire **grattar la tigna** (97) a quella tignosa di ragazza, ovvero **ripicchiar le cerohia** (98), od anche della caparbia **far panca da tenebre** (99), o, se volete ancora, di **far le tenebre addosso a lei** (100), o, e mi par meglio, **imbottirle il giubbone** (101): è abbassato che sia il bollore, e calmàti gli spiriti, potremo rivederle, e udirne i nuovi discorsi, che, dopo questa lezione, saranno più assennati e composti: e vedremo se la cattivella **avrà nessuna voglia sul viso.** (102).

Segue la spiegazione dei Motti usati nei Dialoghi.

27, e 28. Vendere vesciche per lanterne — Mostrar luociole per lanterne. I due modi voglion dire lo stesso: Tu mi vendi cosa grande, appariscente, ma piena d' aria;

mi vendi ciarle, fiato; m' inganni. Il Menagio, parlando di essi, dice che l'uno è antichissimo, e riferisce il detto da Stefano Vescovo di Tornè nella 71. delle sue Pistole. *Transfigurat se nonnumquam Sathanas in Angelum lucis, et vesicam pro laterna simplicioribus vendit.* Visse questo Stefano nel secolo duodecimo. La origine del motto però rimonta sino ai Romani come dai due seguenti epigrammi di Marziale *Lib. XIV. 61, 62.*

Laterna Cornea

Dux (1) *laterna viae clausis feror aurea flammis,*
Et tuta est gremio parva lucerna meo.

Da questo è manifesto che le lanterne dei Romani erano di corno sottilissimo, trasparente. Dall' altro seguente si vede, che le avevano anche di vescica, le quali dovevano costar meno, e benchè più facili ad aversi, erano delle altre meno cercate, mandando esse debolissima luce.

Laterna ex vesica

Cornea si non sum, numquid sum fuscior? (2) aut me
Vesicam contra qui venit esse putat?

Suppongo, che trovandosi questi epigrammi nel libro titolato *Apophoreta,* cioè dei Doni che si davano a'convitati nelle feste saturnali, abbia voluto l'Epigrammista satireggiare, almeno col secondo, un pirchio festajuolo, che a'suoi commensali avesse dato da portare a casa il dono vile di una *lanterna di vescica,* e non di *corno,* come voleva il suo decoro.

Il secondo è più in uso presso i nostri volghi, ed ambedue sono metafore famigliari, che a meraviglia dipingono l'astuzia dei ciarlatani. Nei *Bernardi* di Fr. d'Ambra, *At. I. 2. Alamanno* dice:

Colei per cui e notte e giorno affliggermi
Vedi, non è, come stimi, l'Emilia
Di quel Noferi Amier ch'era or con Fazio;
Ma è un altra più bella e più nobile.
Gianni Dunque m' avete dimostrato lucciole
Per lanterne infino a oggi!

Nel *Malmantile, Cant. VI. st. 68.* si legge:

Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne, ecc.

Nel *Pot. di Cologn.* del Moniglia *At. II. 1.* Bruscolo dice:

Io qui tutte fingendo
Adunare a suo pro' le Furie inferne,
Gli vo' far apparire
Lucciole per lanterne.

29. Veder le lucciole o le stelle. La ragazza vuol dire, che s' ella non si fosse accorta del poco amore del damo, verrebbe il tempo in cui ne proverebbe acerbo cordoglio. Si sa, che un vivo dolore cava le lagrime, le quali interponendosi fra le pupille e la luce, che vi si rifrange, alterano la vista, e fanno vedere al piangente minutissime lucciole, che la volgar gente per enfasi chiama stelle. *M' ha fatto veder tutte le stelle!* dice chi fu colpito da duolo acuto, fate conto se un villano con lo scarpone bene bollettato pestasse un piede a un *paino,* il quale lo avesse pieno zeppo di calli. Il Berni nel Capit. *in lode dell' ago:*

Camminando talvolta pel podere
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle del dì gli fa vedere.

Ma l'Ariosto *(Orl,* espurgato dall'Avesani, C. XXIV. st. 97) rende più spettacoloso l'effetto del dolore:

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.

Le grosse lagrime sono anche chiamate *luccioloni;* e *luccicare gli occhi* dicesi l'averli gonfi di lagrime, p e, *Vedi, quel poveretto è per piangere; gli luccicano gli occhi!* Cecco da Varlungo nel suo *Lamento, st. 12.*

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu venisti a'miei campi a lagorare,
E' mi salse intra l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch'i' veddi mille lucciole golare.

30. Piangere a sonagli di sparviere. Di questo modo è perduto l'uso, come del far la caccia degli uccelli con gli sparvieri. Nel *Malmantile C. V. st. 55.*

Il guardo alfine in terra avendo fiso,
N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso
Grosse come sonagli di sparvieri.

(1) Vulcanus in cornu conclusus, ut loquitur Mercurius Plautinus.

(2) Neque potest obvius quispiam me a cornea discernere.

Il Minucci annota: « Intende lagrime grosse » come sono i sonagli che s'appiccano a' piedi » degli sparvieri: comparazione iperbolica, ma » assai usata, per intendere *grosse lagrime.* » Virg. *Aeneid. XI. It lacrimans, guttisque* » *humectat grandibus ora.* Sonagli e campa- » nelli chiamiamo quelle *gallozzole,* che fa » l'acqua quando e'piove, o quando ella bolle. »
E in fatto quello scultore in alto rilievo, più che pittore, Agnolo Firenzuola, chiamò *sonagli* semplicemente le grosse bolle di acqua, che rigogliosa scaturiva da fonte alpina: - « E veniva quest' acqua da una fontana, che in sulla cima del monte, sempre di sonagli ripiena e brillando, era abondantissima d'ogni tempo - »
È tradotto Apulejo ove dice: *De summo vertice fons affluens bullis ingentibus scaturibat (As. d'O. lib. IV).*
E quel burlone di Anton da Pistoja in un suo sonetto caudato, parlando dei Pugliesi:

Gli uomini marziali
Credo che armati sian a quella foggia
Che i sonagli d'estate per la pioggia.

Armati, vuol egli dire, in apparenza, ossia di ciarla, d'armi appariscenti, che fan rumore e non offendono, nè difendono, come le bolle d'acqua negli acquazzoni d'estate.

E poichè siamo qui col pianto, permettetemi che registri il modo popolare vivissimo e vivacissimo;

31. Venir le lagrime a quattro a quattro per Piangere dirottamente, disperatamente, con gran costernazione. Bastiano De Rossi nella *Cicalata in lode del vino* disse: - « O Trito, o Arido, bene in buon punto v'allontanaste per non vedere una tanta strage. Che direte voi quando l'amare novelle ve ne perverranno al l'orecchie? Certo, ch'io veggio ad amendue voi venir giù le lagrime a quattro a quattro, e maladire con parole mescolate con dirotti pianti, e singhiozzi coloro, ec. - ». Il lodato scultore, per un pianger dirotto, usò la frase, *Venir giù le lagrime a ciocche (As. d O. lib. I.).* E non è questo il più espressivo e conveniente modo, che possa inventarsi? *A ciocche!* quasi a gruppi. In stile classico poetico, od oratorio si direbbe: Versar lagrime a torrenti - di pianti un rio - un fiume - un diluvio: ma non è più castigata, meno iperbolica, ossia più vicina al vero questa popolare, *Venir le lagrime a quattro a quattro?* Oh quanto sono espressive nella loro semplicità certe frasi del popol **nostro**! e quanto n' è ricco il nostro caro **idioma**! ce n' è per tutte le occasioni, per tutte le **classi** dei parlanti, per tutti gli stili, in **somma** c'è un Modo per ciascun cuore e per **ciascuna** mente.

32. Aver l'amore come va 'l pellicello. Questo bel detto, che mi par disusato, e che si può adattare non agli innocenti gentili amori, ma agli amorazzi, l'usa il Cecchi nei *Rivali At. III. 8,* e lo mette in bocca a una vecchiaccia in senso ironico come appresso:

Panfilo. Perchè le passion che affliggon l'**animo**,
Stringono il cuore e perturbano il **sangue**;
E così posson non solo generare
Infermità, ma a lungo andar la morte.
Barbera. So dir, che sì, a lui che ha lo amore
Come va 'l pellicello! Troppo dolce
Gli rispondesti ec.

L' egregio Carlo Milanesi spiega: « Essere » leggermente innamorato, così tra le due pelli, » come suol andare il pellicello, il quale è il » verme della rogna che fa il suo nido in pelle » in pelle. » Eguale a questo è l'altro usitatissimo, allor che si parla di qualunque affetto non sentito: Colui è un pezzo di polmone; gli è morto il fratello, e *non gli ha toccato la pelle* o *non gli ha passato la prima pelle,* ed anche *la contropelle.*

33. Essere o **diventare il Grasso.** È notissima la novella del Grasso Legnajuolo (Manetto Ammannatini) cui fu dato ad intendere con curiosissimi aggiramenti di non essere più lui, ma un altro, e il babbeo, non potendosi raccapezzare, volle smemorarne, e ci credette. L'ha ristampata di molto corretta quel gran benefattore di questi studi di lingua, il sor P. Fanfani *(Fir. le Monnier 1856).* La novella era di quelle che leggevansi a veglia nelle famiglie fiorentine, e voglio credere qua e là in altre d' Italia, al tempo andato, sì che la scimunitaggine di quel buon uomo passò in proverbio. V. Manni, *le Veglie;* e i *Modi di Dire* del Menagio al n. 118. Nella *Corradina* di Fil. Argenti, *At. III. 3.* dicendosi da Cimone a Lamberto di averlo già sodisfatto dei ducati che gli doveva (e li aveva pagati da vero non a lui, ma a suo figlio, con frode ed inganno),

Lamberto meravigliato, e affermato di non avere ricevuto nulla, dice: — « Io non mi sono il Grasso. o Matteo — » e Matteo fu l'altro personaggio, in cui nella Novella si conta essere stato convertito il Grasso. Buonarroti, il Giov. nell'*Ajone C. I.*

E' sta, e' dice, son io fuor di mente?
O son io forse diventato il Grasso
Legnajuolo, o quell'altro a cui la gente
Dette a creder ch'ei fosse pregno? Ahi lasso!

34. Fare altrui Calandrino. È pur nota la bessaggine di Calandrino per le Novelle, che di lui tessè il Certaldese, e non fa d'uopo ritesserle. Andò anch'esso in proverbio, e a ogni tanto ricorre nelle Commedie del cinquecento. Nel *Furto* di Fr. D'Ambra, *At. IV. 8*, un mariuolo, scoperto, si mette in sul niego sostenendo di non avere rubati certi drappi, che il padrone riconosce per suoi; e alle parole di questo risponde con faccia tosta: - « Io dubito che voi mi vogliate far Calandrino - » Il Cecchi nel *Figliuol prodigo, At. V. sc. 3.* ad uno che credeva la gli si desse a bere, e non voleva essere aggirato, fa dire: « Sta' a vedere che tu mi vorresti far Calandrino! Non sei tu quello che venisti col mio servitore ec. - » Giovane studioso, se vuoi spassarti, prendi le citate Veglie piacevoli del Manni, e nel secondo volumetto troverai descritte tutte le scempiaggini del povero Calandrino. Sulle commedie del cinque e del seicento vorrei farti un discorso lungo, ma non è questo il luogo: mi limito a dirti (poichè di citazioni di Commedie si fa qui grande sciupio) che, ad eccezione di poche, la più parte non sono per te. Togli la leggiadria del discorso familiare, e lo studio, che in esse può farsi dei costumi di quelle età, nel resto ti annojerebbero: e sappi che il Teatro d'allora era un pochettino, anzi un *pocone* immorale e sucidotto (così portava il tempo, disgraziatamente), ma non mai tanto imbestialito relativamente all'arte e a certi effetti morali, quanto l'odierno. Parlo in generale, e non delle Commedie e Drammi Italiani soltanto. Allora, come la pittura e la scultura vagheggiavano il nudo delle scuole Greca e Romana, così l'Arte Comica *metteva a nudo il vizio,* e se ne faceva bella, pretendendo forse di dare a credere al pari degli antichi, che la Commedia licenziosa *castigat ridendo mores.* Assunto bonissimo, ma difficilissimo, qualora la penna dello scrittore non sappia velare le luride piaghe del corpo sociale, o lenirle almeno col balsamo dei sentimenti generosi e sublimemente virtuosi. C'è questa importantissima differenza però, che nel cinquecento e seicento la gioventù non veniva condotta al Teatro. La più parte delle fanciulle erano tenute in serbanza (stupenda parola) nei monasteri, e uscitene quando erano da marito, non assistevano a spettacoli di scena neppur fidanzate. Adesso (tu lo sai, o giovane,) ci vanno svezzate appena: quali Commedie poi vadano a sentire, per carità, non ne parliamo. Dunque, voleva io dire, quei cinquecentisti e secentisti le componevano per sollazzare mariti e mogli, e non altri, e satireggiavano il vizio il più spesso colle lubricità dei satiri, e in ciò non gli lodo: però non corrompevano la gioventù. Pertanto, se tu sei di castigati costumi, come vorrei che tu fossi, scandalizzati più del tempo tuo, che di quello de' nostri padri.

35. Far le caselle per apporsi. *Caselle* son dette gli spazi quadri, in cui si racchiudono i numeri per fare il conto dagli aritmetici. *Apporsi* in una cosa vale Trovare com'ella è, Capirne il netto. Quindi *Far le caselle per apporsi* vuol dire, Usare arte, astuzia e giri di discorso per far parlare uno, e scoprire che c'è di nuovo. Cecchi, il *Martello, At. V. 2.* - « Oh, ser guarnacchera, fai le caselle per apporti, pecora. - » E il Varchi nella *Suocera, At. V. 4.* - « Costui debbe sapere ogni cosa, e tèntami; non voglio, non voglio che mi trovi in bugia, che se facesse le caselle per apporsi, non direbbe tanti particolari. - »

36 Farla vedere, e Farla vedere in candela. Darò prima gli esempj. *Lam. di Cecco da Varl. st. 23.*

No no, del certo i' so deliberato,
Che costui non me l'abbia a far vedere,
E s' e' capita più presso al to' prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel paniere.

Lippi, *Malmantile, Cantare IV. st. 32.*

Signore (incominciò) devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio:
Perch'egli allor per farmela vedere,
Stizzato mocco, se n'andò con Dio, ecc.

Il Biscioni annota qui: « *Per farmela vedere* vuol dire: Per farmi veder la cosa, il » fatto di cui si tratta, cioè per chiarirmi, Per » dimostrarmi che quanto avea detto, mandava » ad esecuzione. Si dice ancora *Farla vedere* » *in candela,* quasi Chiaramente, Alla chiara » luce: ovvero Sino alla fine, Sino all' estremo » perchè *Essere alla candela,* si dice di coloro » che sono all'agonia, per l' uso di far tener » loro in mano una candela benedetta accesa. » Sino ad *ovvero* il discorso mi va, dopo no. Che il motto significhi, Te la farò veder chiaramente, Vedrai che non scherzo, non c'è dubbio; e tutto dì s'ode esclamare da chi bolle per ira, *Gliela farò vedere io a quel birbante,* e simili, cioè Ce lo farò stare, Mi vendicherò. Ma che il Farla vedere *in candela* derivi dalla candela dei moribondi, non m' entra, non ci vedo corrispondenza. Secondo il Biscioni sarebbe una specie di giuramento di voler serbar odio sino alla morte. A me sembra piuttosto che la metafora, significando *Te lo mostrerò co' fatti, se dico il vero,* sia stata presa dall'uso frequente dei venditori, i quali quando vogliono dimostrare e assicurare che un panno, o tela non ha difetti, la sperano al lume di candela o di altra luce, cui quella pongono innanzi. Quindi il dettato popolare esprimerebbe figuratamente, Far vedere se dicasi il vero. Darne chiara prova coi fatti, e per estensione, Vendicarsi al certo.

E siccome talvolta questo *Farla vedere in candela* è un inganno dei lestofanti merciai, degli affascinatori e fattucchieri, n'è derivato ancora che *Farla vedere in candela* s'è preso per Ingannare, Far bugia, Sopraffare, per es. *Non ti fidare; colui te la farebbe vedere in candela,* cioè Colui t' imbroglierebbe, quasi ti affascinerebbe Nella *Celidora, Gior. IV. 17.* si parla di Amostante, marito della Celidora, ch' è malato: e della moglie, che n' è impensierita, si dice:

Di Cecco suda la consorte in boria
Vuol saper tutto; il male, e la cagione,
Con dirgli, che a segreti fa baldoria,
Per il male del cuor, del pettignone,
E anche se le tornano a memoria
Per quel del cosso, scirro, ernia, e gattone,
Che fanno presto ammainar la vela,
E ce la fan veder dopo in candela!

Vuol dire, che quei mali conducono presto a morte, e fanno poi chiaramente vedere quanto sono funesti, se prima il malato si fosse illuso, credendoli mali leggeri.

In quel grazioso libretto, *Proverbj e Modi di dire dich. con racconti da Tem. Grandi* a pag. 48. si legge usato in questo senso comune a tutta Italia. - « E non v' era neppur da dire che que' disgraziati di vicini, che si trovavan con que' tre gastighi *(tre birboni)* d'intorno, potessero in qualche modo ricattarsi o accopparli, perchè le facean sì pulite e per benino, che non v' era caso di còrli mai in sul fatto; e poi quando mai, egli eran tre figuri da farla vedere in candela anche al diavolo. - »

Il solerte Gherardini poi, *Supplim. ai Vocabol* riporta tutto intero il detto dal Biscioni, e poi aggiunge il seguente paragrafo - « E, *Farla* » *vedere altrui in candela,* è pure una maniera di dire minacciosa, significante *Dimostrargli chiaramente che la cosa succederà contra quel ch' e' desidera.* - Tu te la pigli » con uno, che te la farà vedere in candela. » *Fagiuol. Comed. 2. 204.* - » Io intendo che dica: Tu te la pigli con uno, ch'è capace di tutto, d' imbrogliarti e farti cadere ne'suoi lacci, senza che tu te ne avveda. Veramente, se debbe intendersi così, la minaccia non è contenuta nel modo proverbiale, e il detto di colui non è che un avvertimento, se pur non voglia intendersi questo stesso per una minaccia.

Sapete che cosa disse Michelangiolo Buonarroti, il giovane, delle Metafore? « Delle Me» tafore, Accademici, molte ne son sì antiche » e così invecchiate che l' origine n'è total» mente oscura, ed avviene quello di esse che » della roba s'usa di dire, che, per lo avere » oramai mutati cento o mille padroni, non se » ne rinvien l'originario e legittimo. Le Me» tafore trapassavan d'una in un'altra in quella » guisa (se non è temerità il dire) fanno ta» lora questi illustrissimi e questi reverendis» simi di una dignità e di una prelatura in » un'altra, siccome la Corte usa di dire *ot» tando;* ma se cotali azioni, o ver passaggi, » non fossero e ne'nomi e nelle cose stesse, » gli uomini viverebbero ancora di quelle an» tiche ghiande, (Ma facciam conto ch' elle fus» ser pere, dice il nostro Berni) di che e' vis» sero una volta » *(Cical. sopra una Mascherata a pag. 572. delle Op.)*

E per arroto dirò ancora, ch' è tritissimo il proverbio - *Donna e tela non si giudicano*

a lume di candela; perchè tutti sanno che la luce ristretta e mal distribuita di una lucerna o candela lumeggia d'altro colorito, che non dà il sole, la carne e la tela. In una poesia, che leggesi nel Vol. II del *Piov. Arl. pag. 216.* in cui si danno consigli per la buona scelta d'una moglie, s'insegna:

Non comprar gatta in sacco,
E non ti lasciar vender questa tela
Al lume di candela.

e per tela l'autore intende la moglie alludendo al ricordato proverbio.

37. Fare il Giorgio con una donna vale Vagheggiarla, Rimirarla come da incantato. Quel fantoccio di legno, che gli allegroni dei nostri padri incendiavano nelle feste, e che ponevasi lì ritto come un gradasso, fu chiamato *giorgio,* perchè in origine i contadini nella festa di san Giorgio usavano formare con stecchi e frasche disseccate un fusto d'uomo vestito alla guerriera da rappresentare quel Santo. Quindi, per similitudine, divenne quel fantoccio l'immagine degli smemorati per amore innanzi alle loro belle, e che veggonsi impalati dicontro agli usci e sotto le loro finestre. Questi motti popolari non son essi le più fine e saporite ironie? Il Firenzuola nella *Trinuzia, At. I. 1.* - « Mentre che vo' eri tra quelle botteghe, e facevi il giorgio coll'Angelica, io senti' che mona Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi addosso all' Angelica? » -

Vale anche Fare spacconate tanto per forza di quattrini, quanto per forza d'animo. Il Varchi nella *Suocera, At. II.* 5. fa dire a un servo di certo giovane, che donava una catena d'oro con pietre preziose: - « Questo è un bel catenone egli; e queste gioie intorno a questa crocietta non sono mica una buccia di porro; ma e' ci son pochi dì da mangiar carne, che queste vanità non si potran portare; facciano il giorgio *(i giovanotti smargiassi)* questi parecchi dì, che poi bisognerà attendere ad altro - ». Nei *Rivali* del Cecchi, *At. II. 3.*

Questo poltron fa mezz'il Giorgio, e crepa
Di bisogno.

Nel significato di fare il bravaccio e lo spaccone l'usò il Berni *Orl. Inn. C. III. 13.*

Innanzi a casa sua *(di Gano)* fassi un rumore
Che par che quivi si faccia la giostra:
Undici conti armava il traditore,
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l'imperadore ecc.

E lo stesso Varchi nell'*Ercol. p. 89,* dando il passaporto al verbo *bravare* venuto di Provenza, conclude: « In somma egli mi pare un bravo verbo, sebene le sue braverie sono state infin qui a credenza: e quei bravoni, o bravacci che *fanno il giorgio* su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll'andare e colle bestemmie, facendo il viso dell'arme, si dicono *cagneggiarla,* o, *fare il crudele.* » Il Bottari annota: *Fare il giorgio* e *mangiarsi le lastre* sono due frasi che « vagliono lo stesso, ciò è *fare il bravo, fare altrui paura col levarsi in collera, e minacciare per ogni piccola cosa.* » In fine il Buonarroti, *Fiera Giorn. II. At. I 6.* fa dire a un Coro di soldati, che avevano avuto licenza di godersi la Fiera, e dopo che avevano scherzato sui compagni addetti a far la ronda:

Noi faremo il giorgio a posta nostra
Per queste belle piazze.

Il medesimo Berni poi nel *Capit. I. della peste* ha usato la frase semplicemente per indicare una delle cose proprie del verno cioè i *focaracci* (questa voce non è nel Vocabol. ma il mio popolo la dice per *gran fuoco sollevatosi in alta fiamma* e fatto in piazza per allegria, o in casa per riscaldar la brigata):

Escon di Lombardia fuor le pelliccie,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.

che son legna secche facili a prender fiamma, e sono una delizia quando ci mettiamo innanzi a un cammino, tornati a casa tutti intirizziti in una sera di cruda invernata.

38. Abbiamo visto sopra al n. 15 questo modo **Mostrar la Mandragola,** che vale Dare ad intendere altrui cose finte o impossibili, Ingannare, come appunto faceva Falcone a Tibaldo nell'es. ivi addotto del *Cirif. Calv.* di Luca Pulci (V). Ora un altro quasi simile es. adduco qui del fratello Luigi, come sta nel suo *Morg. Mag. C. XXII.* 26. e il lettore vedrà ch'è, mi lasci dir così, della stessa officina, poichè saprà egli che la casa dei Pulci

era davvero un' officina di poemi, e poemetti, di leggende, e di romanzi cavallereschi. Anzi, ai tre fratelli Luigi, Luca e Bernardo si era unita la moglie di questo, rinomata scrittrice di Rappresentazioni Teatrali, fra le prime prodotte nel nostro volgare. Ma, tornando a Luigi, ecco l'es. indicato: prima però prego il lettore di rileggere la rammentata stanza del *Ciriffo:*

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e chi miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
Ch'io non ne comperrei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti rassetti:
Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu colle tue serpe: or sia contento.

Mi si permetta che dichiari, o traduca nella mia prosa anche questa. *Io gli ho ec.* Io conosco a menadito, quanto le lettere dell' abbici, i tuoi rigiri ed inganni. *Guarda chi ec.* Ma vedi chi s'attenta di far meco il ciurmatore, e l'ipocrita smorfioso e piangoloso! Con me non ti vale la ciarlateneria de'saltimbanchi e de'medicastri; chè de'tuoi alberelli non ne comprerei cento per una fragola. E non pertanto tu ti riprovi a ciurmarmi? Prendi erro, se *pensi mostrarmi la mandragola.* La mandragola è pianta di odore e di sapore spiacevole, che fiorisce in autunno, ed è comune ne'boschi ombrosi. È pianta narcotica e venenosa anche più della Belladonna, con la quale alcuni lessici l' hanno scambiata. Gli antichi medici e semplicisti decantavano le sue virtù che furono accreditate dalla strana conformazione del suo ceppo, da cui partendosi in due rami le foglie di questa pianta, il volgo di una volta vi vedeva la parte posteriore del corpo umano. In somma fu ritenuta per pianta in apparenza bella ed umana, ma in sostanza, ingannatrice e micidiale. E per ciò appunto addivenne proverbiale; e il beverone, o l'acqua mandragolata ebbe valore d'inganno; e il solo *mostrar la Mandragola,* significò ingannare, ciurmare. Fed. Nomi poeta e medico, il quale sapea benissimo le virtù di tal pianta, nel suo poema, *la Presa di Sam. C. VII. 44.* fa proporre da un suo eroe la mandragola come il migliore espediente per distruggere i nemici:

Questo questo, poi disse, attenti udite,
Di sbandirgli dal mondo è il modo vero,
E senza avventurar le nostre vite,
Mandargli tutti quanti al Regno nero;
Qui bisogna trovar genti perite,
E dotte nel botanico mestiero,
Che mandin dieci some di mandragora,
Detta uman simulacro da Pittagora.

E mescolata con la salvastrella,
La borrana, la menta, e la ruchetta,
Un'odorosa insalatina e bella
Si faccia, e agli ortolani si commetta
Che vadan fra nemici a vender quella,
E a prezzo leggerissimo si metta,
E a chi non ha denari gli si dia
Per farne una panciata in cortesia.

Che per aver quest'erba singolare
Narcotica virtù, come vuol Plinio,
Farà tutti i soldati addormentare
Senza difesa, e senza patrocinio;
E noi gli potrem far tutti ammazzare,
E della roba lor prender dominio,
Sicchè senza più risse, nè contrasti,
Lor son morti, noi ricchi, e questo basti.

Segue Rinaldo a rimbeccar Gano, che ipocritamente fa il santocchio, e non gli è creduto. *Io ciurmerei più* ec. Sarei più bravo a ciurmar te con un sermento, una pagliuzza, che tu non sei buono con le tue serpe incantate, ossia frodi serpentine, insidie. *Or sia contento.* Or che ti ho dato il tuo avere, stattene quieto, e va' via. I saltimbanchi allora e poi hanno fatto sempre in piazza, per divertire la gente grossa, cento giuochi ed astuzie e destrezze di mano e con le palle nei bossoli e bossolotti, e con le serpi ec. a' quali giuochi ancora volle alludere il poeta.

E tornando per un momento alla *mandragola,* dico che da questa pianta di pessimo odore e sapore il famoso segretario Fiorentino intitolò una sua Commedia, dove in quel malaugurato tempo, in cui già si guastavano gli onesti costumi antichi, si rappresentano le ciurmerie, gl' inganni, e quanto di brutto potè venire in capo a quell'ingegno satirico allor che la scrisse, chè di certo dovett'essere nei giorni de' suoi più tristi umori. Il modo non è più dell'uso.

39. Mettere i tappeti significa Farsi rosso in viso per vergogna, per verecondia o per altro. È frase popolare graziosissima presa dall'uso antico di metter fuori dei balconi i tappeti rossi in occasione di feste religiose, e quando

si faceva la corsa del palio, come nel seguente es. del Fagiuoli, nella Com. l'*Avaro pun. At. I. 4.* « *Len.* Sono stato dalla Signora Isabella. *Or.* Dalla signora Isabella? *Len.* Dalla signora Isabella, signor sì. Bisogna ch' egghi abbia a correr il palio; v' avete messo i tappeti. — » Il povero Orazio, innamorato dell' Isabella, al solo sentirla nominare, s' era fatto rosso, e la furbacchiotta di Lena lo canzona. Ant. del Rosso nella *Cical. sop. i becc.* — » Aveva poi cercato di dar nell'umore a coloro, a' quali non piacciono le Cicalate, se non odono in esse tagliare il giubbone al terzo e al quarto . . . mio danno se non gli aveva serviti dall'amico, perchè aveva preso di mira cinque o sei, e rivedeva loro le bucce, e lavava loro il capo sudicissimamente senza ranno e senza sapone, e senza risparmiargliene, gliele tirava giù alla peggio in modo tale, che non avriano potuto far di meno di non mettere i tappeti. — » di non vergognarsene quelli.

40. Apporsi alle tre: alle tre si cuoce il pane. Nella *Suocera* del Varchi. *At. IV. 6.* il Pistoja vuole che Gualtieri indovini chi è stato qnegli, che gli ha parlato di lui, e gliene dà indizio descrivendo la persona, e i ciondoli che suol portare in dosso:

Gualt. Tu vuoi dire il Consagrata, tu?
Pist. Non dice così egli.
Gualt. Il Pagamorta?
Pist. Manco.
Gualt. Lo Stradino?
Pist. Lo Stradino, messer sì, lo Stradino: voi vi siete apposto: alle tre si cuoce il pane.

Chi sia lo Stradino, i miei lettori lo rammenteranno: fu quel bellumore di Giov. Mazzuoli da Strata: ma lasciamo lui, e prendiamo a illustrare il motto. L'annotatore della *Suocera* nella ediz. di Trieste spiega *alle tre si cuoce il pane,* dicendo: « Col ripetere il lavoro ci vien fatta finalmente una cosa. » Questa spiegazione mi par che non spieghi chiaramente; anzi, forse forse, non spiega niente. Potrebbe intendersi, che il pane si finisce di cuocere in tre infornate. Se ciò potesse pensarsi, mi parrebbe tempo sprecato a persuadere, che, se ci sono i biscotti e i biscottini, non ci sono stati mai i pani o i panetti tricotti. Basta, io spiegherò male, ma la mia spiegazione dell'una e dell' altra parte del Motto è la seguente - Ho visto tante volte fra il popolo, ma molte più fra' ragazzi curiosi, stabilirsi una specie di giuoco, di scommessa o di patto, per es. così: *Checco* dà a *Pierino* una notizia per lui bella e consolante, o viceversa, e *Pierino* domanda: Chi te l'ha detto? - *Ch.* Non te lo voglio dire - *Pier.* Ed io non ci credo - *Ch.* E tu non ci credere. - *Pier.* Ma via; dimmelo; non mi fare il misterioso - *Ch.* Se c'indovini alle tre, te lo dico (cioè, *se t'apponi alla prima, o alla seconda, sino alla terza volta, te lo dirò; se no, il nome o la cosa resterà mistero*) - *Pierino* prosegue: Te l' ha detto Cencio? - *Ch.* No - *Pier.* Pippo di Nena? - *Ch.* Neppur per sogno - *Pier.* Ah! eccolo: te l'ha detto Gigi? - *Ch.* Caro mio, non gliel'hai fatta *(così si dice a Roma,* non ci hai còlto): ora non puoi domandarmi altro - e Pierino mortificato si tace. Se ci avesse còlto in una delle tre, Checco avrebbe confermato col suo *sì*. Pare che l'esperienza abbia insegnato, che *alle tre* tutti son buoni a indovinare: ed è bravissimo quegli che alla prima, com' è balordo chi neppure alla terza. Il Firenzuola nel Discorso primo delle *Bell. delle Do.* fa rispondere da Celso a Mona Amorrorisca, la quale aveva indovinato il suo pensiero: - « Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo - » Il simile ne'*Lucidi* dello stesso Firenz. *At. I. 2.* In uno scritto di Bened. Fioretti, di cara fragranza e squisito sapore, intitolato *Medagnone* pubblicato nel fasc. di Maggio 1858 del *Piovano Arlotto,* giornale letterario, che in quell' anno e nell'anno appresso piacque a molti, un compagno dice all' altro, che tornava da una certa ambasciata: - « Be', signor oratore, delle cose nostre *quae pars est?* Assai parole, e fatti zero, eh? - Et egli a me: Gli altri sogliono apporsi alle tre; ma tu ti se' apposto alla prima, come se tu avessi mangiato merda di civetta - » (di *questa* a suo luogo). Antichissimo è l'adagio *Omne trinum est perfectum:* e quasi in tutte le cose, in bene o in male, il numero *tre* è avuto per argomento di conclusione e di compimento. (Qui un filologo erudito sciorinerebbe un buon numero di fogli di dottrina *ternaria;* ma io non ne ho, e tiro innanzi). Nei concorsi letterarj una volta chi faceva tre falli aveva il *nescit.* e chi otteneva tre voti favorevoli aveva il premio. *Cassandro* nel *Chi ha la sorte nem.* del Baldovini. *At. III 28,* volendo mantener la

promessa di dare in sposa a *Fulvio* sua figlia, dice:

> Tu che fa professione
> D'aver tra le persone
> Nome di galantuom, col mantenere
> Quel che promette altrui chiaro lo mostra.
> Io tal [illegible] e Lena v'ho promesso
> Sicchè non [illegible] tre, l'è vostra.

E questo *tre* calcato con la voce e col gesto, vuol dire: Ve la prometto per la terza volta, senza irrevocabile promessa. Tutta questa diceria spiega la prima parte del presente Modo proverbiale. Coraggio, o lettore: andiamo alla seconda.

Bisogna sapere, che nelle piccole città e nei villaggi molti degli antichi costumi, segnatamente fra le famiglie artigiane e poverelle, durano ancora per loro buona fortuna. In esse città non si va a comprare il pane dal fornajo o dall'[illegible] (così è chiamato in Roma chi vende pane, farina, legumi ecc.), ma ogni famiglia se lo impasta e lavora in casa: ed è ufficio della massaja il far della farina pane, ch'è il più buon pane perchè [illegible] sostanzioso. La sera [illegible] che la massaja deve farlo, avvisa il suo fornajo, e gli dice o fa dire queste parole: *Domani*, [illegible] [illegible] Questo *comando* del fornajo [illegible] significa che la Betta ama il suo pane sia cotto nel primo forno o *sufornata* della mattina seguente. Arriva questa, e il fornajo allora che ha stabilito va e da [illegible] all'uscio di strada della casa di Betta per [illegible] [illegible] e Betta svegliata risponde [illegible] e il fornajo dice: *Fate il pane*, modo imperativo, [illegible] tanto vero che Betta sveglia subito la figlia e le dice [illegible] Le buone donne lavorano il pane con arte semplicissima e dopo un'ora [illegible] il fornajo la seconda volta torna a casa la Betta, vede se il pane è prossimo a lievitare, e raccomanda alle donne di non indugiare, che fra non molto verrà a prenderlo. Ritorna egli la *terza* volta, conta i pani o le picce, e se le porta a cuocere. Ecco spiegato, a parer mio, da che deriva il Detto *alle tre si cuoce il pane*, cioè alla terza venuta del buon panicuocolo (V. A. dice il Vocabolario del nostro Fanfani, ma io la svecchierei in specie in questa sorte di stile a sghembi che uso io). Dunque i due Modi derivano dai due fatti suddetti, ossia da que' due costumi popolari, e significano: Chi la indovina alle tre ha diritto di saper la cosa qual'è, alle tre, dico, conformemente alle tre si cuoce il pane.

Questo secondo poi si usa anche solo, e vale ordinariamente minaccia, detto per istizza altrui che in una [illegible] la si vuole far finita. Gius. Valeriano Vannetti insigne uomo letterato Roveretano, e padre del dotto e saggio Clementino Vannetti il commentatore di Orazio e l'amico più caro del P. Cesari, il qual Vannetti padre dettò Poesie bernesche tanto bene quanto un Toscano [illegible] e ne addurrò prove parecchie [illegible] usò il motto nella chiusa di un Sonetto, nel quale ripeteva la consegna di un regalo dovuto a lui e usurpatogli da altri:

> Nella maniera [illegible]
> [illegible] per la terza fiata,
> E [illegible] alle tre si cuoce il pane.

La spiegazione è stata un po' lunga, ma se illustra i nostri costumi e può servire alla storia della lingua, dappoichè anche la lingua ha la sua storia [illegible], perdonatemela: se [illegible] sarà un'altra più plausibile, mi [illegible] e farò atto di penitenza.

41. È fatto il pane. Ognun capisce che, fatto il pane, non c'è più modo di disfarlo, bisogna [illegible] quel ch'è fatto è fatto: e farina non torna più. Quindi la frase vale Non essere più rimedio, Aver guasto affatto un disegno e simili. Il Lippi l'usa più volte. *Malm.* C. VII [illegible] che [illegible] Brunetto nell'[illegible] dice:

> [illegible] servella,
> [illegible]
> [illegible] cane,
> [illegible] il pane

Sarebbe [illegible] l'incanto: [illegible] anche Ab-

---

1 [illegible]

bizam fritto, presa anche questa dalle massaje, e dalle cuoche, che il fritto, se fatto male, non possono rimettere in padella. Nello stesso *Malm. C. VIII. 54.*

> Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
> Qualche marron; ma venga a arar dritto,
> Acciò tal magistero si disfaccia *(altro incanto),*
> Perchè scattando un pel, tu avresti fritto.

42. Tirare ai colombi suoi. La similitudine è chiara, e vale Far danno a se stesso volendolo fare ad altri. Nella Commedia del Gelli, *La Spiritata, At. I. 2.* Alamanno aveva furato alla madre alcuni fiorini d'oro, e in cambio avea posto altrettanti quarteruoli, monete false di allora che li somigliavano. La madre non avvistasene, ne dette uno a cambiare al figlio. Questi ne parla col servo, e dice: - « Ben sai che mia madre mi dette uno di que' quarteruoli a cambiare. *Servo:* Be', se costei se' n'è avveduta, padrone, voi avete tratto ai colombi vostri. - »

43 Farsi beffe della porrata, ed anche **della** *fava.* È la porrata un intingolo, che si fa di porri, pianta del genere delle cipolle. Pare che a' tempi di maestro Alberto da Bologna, e del Boccaccio piacesse assai. Di uomo canuto, ma sano e ancor robusto, solevasi dire, egli è come il porro che ha il capo bianco, e le foglie, o coda, verdi e fresche. « Questa porrata è cosa assai appetitosa, dice il Cecchi nella *spiegazione di alcuni Proverbj;* onde quando si vede uno che mostra di non curarsi d'una cosa, si dice: E' si fa beffe della porrata, ancora che più spesso si usi dire: E' si fa beffe della fava: » Oggidì si amano intingoli più squisiti e mordenti e costosi; per lo che il Motto vale anche per dire, che non devonsi disprezzare le cose di poco valore, avendo tutte un nobile fine, che solo l'uomo può rendere tristo e dannoso. Lo dice Aless. Allegri, *Rime e Prose* P. III. - « Io ho più volte (e sommene a torto riso) udito dire da persone senza malizia, e però senza sospetto, non ti far beffe della porrata. Sentenza d'averla sempre innanzi agli occhi a lettere d'oro massiccio.... perciocchè non fu quasi mai senza sconcio il motteggiar nelle cose quantunque piccole e vili. - »

44. Battere la diana significa Tremare dal freddo; ed è presa dalla milizia, in cui il batter del tamburo sul far del giorno per destare i soldati, dicesi *Battere la diana.* Avvisare che viene il dì, o ch'è venuta la stella Diana, la stella del dì, *Lucifer,* se pure *diana* non fu detto in principio per aurora o l'ora prima che apre la giornata. Anzi credo che *diana,* da *dies* fem. latino, nel primitivo nostro volgare non volle dir altro che giorno: e *dia* fem. per giorno disse Ciullo d'Alcamo in quella celebre Canzone a dialogo fra l'Amante e Madonna:

> *Am.* Quante sono le schiantora
> Che m'hai mise allo core!
> E solo pur pensandoci
> La dia quanno vo fore ecc.

E Ruggerone da Palermo (Nannucci, *Manuale vol. I. pag. 54.)*

> Ed a me pare mill'anni la dia
> Ched eo ritorni a voi, madonna mia.

ed altri molti Siciliani e Toscani. La desinenza in *ana* di alcuni nomi non è poi nuova e inusitata nella lingua: abbiamo da Fonte *fontana,* da Monte *montana,* e *meridiana* per mezzodì. Folgore da S. Gemignano:

> Il Lunedì per capo di semmana
> Con istrumenti mattinata fare,
> Ed amorose donzelle cantare,
> E 'l sol ferire per la meridiana.

Nota primieramente, o lettore, nel motto il bello intreccio delle idee: il battito frettoloso delle bacchette sul tamburo con il tremare pel freddo, che agli infreddati fa battere i denti; e l'ora prima del mattino, in cui l'aria suole spirare fredda e molesta. Luigi Rucellai nella Cicalata, *Delle lodi dell' Ipocondria:* - «... sebbene molti vanamente hanno creduto ciò esser fatto dalla gelosia, la quale facendogli correre un freddo tremor per l'ossa, e gelandosi il sangue dentro alle vene, sul più cocente mezzo giorno, gli fa batter la diana - » Ipp. Neri nella *Pr. di Sam. C. I. 8.* descrivendo il Castello posto sulla vetta di alto colle, dice:

> E ci tira da ver la Tramontana,
> Che fa batter coi denti la Diana.

E il medesimo nel *C. III. 17.* parlando di alcuni suoi eroi, e accennando all'aurora, chiama questa la *Diana del Gallo,* ossia la sveglia che il gallo canta in quell'ora:

Faceano ritorno
A Ersilia, a Beccaccia, e a Fille amante,
Che conducean da pensier molesti.
La Diana del Gallo avea già desti.

G. B. Fagiuoli nella Canzone, *Avvertimenti dell'astrologo Bonaccio:*

Alla comparsa delle monache bianche. *(la neve)*
Al primo soffio della tramontana,
Ed al serrar dell'osteria de' cani. *(il diacciare*
Batteran la diana. *delle pozzan-*
Faranno versi strani. *ghere ove vanno*
La magra sempre avrà che dir co' denti. *a bere i*
Mezzi per volta cava fuor gli accenti, *cani)*
Si divincoleran senza solletico.
Tremeranno più d'un ch' abbia il paralitico
E senza che la serra
Gli molesti d'un ette o dia paura.
Batteran le gazzette addirittura.

Lo stesso Fagiuoli nella Comm. *Gli amanti senza vedersi, At. III. 6.* Una contadina domanda: *Chi è questa Diana?* Ciapo contadino anch'esso risponde: *L'è quella che si batte l'inverno da' mal vestiti.* E l'Autor della Celidora (Andr. Casotti) nel *Paneg. dell'Inverno,* parlando della tramontana,

Perch' ella mi confina, e mi rintana
Del mio nero cammino in un cantone.
Per non star fuora a batter la diana.

45. Batter le gazzette, lo stesso che la frase precedente, presa dalla similitudine del suono che si faceva nelle zecche battendo le gazzette, ch'eran piccole monete veneziane (Fanfani). Come un fanciullo impertinente, che stuzzica a conveniente distanza, allungando il braccio, la coda a un can che dorme...ma no, come un timido figliuolo che con tutta umiltà si attenta di fare un'osservazioncella al babbo, così ardisco io soggiungere al mio caro sor Pietro, che la similitudine non tanto è presa dal *suono,* quanto dall'*atto,* dal *moto* frettoloso di abbassarsi ed alzarsi de'mazzi che imprimono il conio alle gazzette, come fanno l'un sull'altro i denti delle mascelle. È una minuzia questa, ma il sor Pietro me la perdoni stavolta per amore dell'esattezza: ed egli, se avrò io il bene che legga questi fogli, mi dia pure tutto il mio avere, ma lo faccia con carità, non mi frusti; gliene sarò grato.

E giacchè ci sono, mi prendo la libertà di fare una preghiera a questo brav' uomo, chè mi cade come il cacio sui maccaroni, o come il lupo nella favola (dico l'occasione di far la preghiera, e non il sor Pietro, che, dininguardi! non vorrei mai offenderlo). Mi dica l'esperto Vocabolista, se nel fascicolo di settembre 1858 del *Piovano Arlotto* sappia egli essersi detto per celia o da senno, che il nome *gazzetta* nel significato di *Foglio periodico* non sia derivato, come si è creduto fin qua, dalla moneta veneziana *gazzetta* del valore di due soldi, quanto costava uno di quei fogli a Venezia allorchè si cominciò a stamparli: ma piuttosto da *gazza,* uccello noto, come crede Adriano Politi nel Proemio alla sua traduzione di Tacito. Allo scrittore della notarella del *Piovano* quadra l'origine data dal Politi: a me, sia detto con schietta umiltà, quadra l'altra originaria e accettata senza contrasto: e quel che dice il Politi l'ho per una sua satiruccia sui chiacchieroni politicastri del suo tempo, viventi e chiassanti in Roma, in cui quegli scriveva il 10 settembre 1604: ed ei non conosceva che i Romani tessitori di notizie. Il Politi scusandosi di aver usato alcuni vocaboli nuovi, e fra essi *gazzetta,* dice: « *E la terza* (gazzetta) *espressiva d'azione nuova a' nostri tempi, e per conseguenza chiamata con nuovo nome; conciosia che l'uso dello scrivere avvisi a prezzo da persone, che ne fanno particolar professione, e si sostentano, come arte loro, in questo mestiero,* (com'è vecchio questo mestiero!) *è cosa ritrovata al mio tempo nella Corte di Roma, e nell'altre città famose d'Europa: essendo da trent' anni addietro praticata solamente da pochi Segretari de' Principi, e da uomini di Stato per servizio de' proprj padroni, e degli amici grandi. Et il vocabolo Gazzetta è assai proporzionato* (ecco la satira) *alla materia, poichè i Menanti (così sono chiamati a Roma gli artegiani di questa professione)* (erano scrittori e copisti a tanto'l foglio, e compilavano detti avvisi) *sogliono a guisa di Gazze, per compire il foglio fare strepito con iscrivere molte ciancie e alle volte molti spropositi per parer di meritare la mercede che pretendono.* » Da questo chiaro lamento del buon Politi si vede, che i gazzettieri nacquero con la malattia in corpo dei pettegolezzi, delle chiassate e degli spropositi. E siccome *res crescit eundo,* possiamo inferire che razza di spropositatissimi facitori di gazzette, dopo quasi tre secoli dalla loro natività, abbiamo noi. E se il sor Pietro, o chi altri sia, andatogli a verso il detto del Politi, avesse voluto cuculiar costoro,

e non altro, allora è un altro par di maniche, ed io gli batto le mani.

46. Nello stesso significato di Battere i denti per il freddo dicesi **Battere la borra**. *Borra* è specie di lana triturata che serve per empire i basti delle bestie da soma, la quale, per liberarla dalla polvere, si batte con un mazzo di corde adattato a questo effetto *(Minucci)*. Lippi, *Malmant. Cant. VIII. st. 6.*

Le Ninfe che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par, che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno.

47. Avere il martello! Potevasi rappresentare la Gelosia, e talvolta il Furore, che essa ed altre passioni mettono in petto, con altra più forte metafora di questa, del Martello? il martello! Dissi molto del *baco*, ma di questo altro ci sarebbe da discorrere una settimana, come dicono i Sanesi. Il baco t'intristisce l'animo, ti consuma lentamente, è vero; ma puoi estirparlo, ammazzarlo; e se pure esso uccide te, non ti dà morte penosa, e ti dà tempo a pensare a'casi tuoi. Ma il martello è spietato nimico, che ti può stender morto al primo colpo, e non farti dire nemmanco un *Ahi;* ti strazia, ti spezza, ti stritola. Di esso hanno parlato da senno e da burla i vecchi scrittori: abbiamo Capitoli e Sonetti sul Martello, e una Commedia del Cecchi è intitolata da esso, ch'è una studiata acconciatura dell'*Asinaria* di Plauto (V. il primo esempio a *Intabaccare*). Jacopo Cicognini nel *Pippo lavoratore di Legnaja* comincia la prima stanza:

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi ajoni,
Gridando per la rabbia e per martello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho pur dato l'anello, ecc.

E il Caro nella sua cara *Apologia* contro il Castelvetro, *pag. 109*, difendendosi dell'accusa di aver male usato la voce *Propizio*, risponde: - « Se il Petrarca non si curò di lei *(di essa voce bellissima)*, fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva ch'ella ne avesse martello - ». E il medesimo in una lettera al Molza del 19 Maggio 1543, parlando di certi spasimanti di contro a bella donna, scrive: - « Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi degli ammartellati. - » Il Firenzuola nel *Capit. in lode del legno santo:*

Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un'opera brava!
E se i pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello:
Ch'altro non è 'l martel, ch' una pazzia.

Dunque, la gelosia non è solo *martello*, ma pazzia ancora: ed in greco, dice il Salvini, ΖΗΛΟ-τυπια vale *Martellamento* di gelosia. E conciossiacosachè questo Martello non è bella voce, la quale possa stare fra le classiche derivate dal greco o dal latino, dappoichè noi abbiamo il proprio *Gelosia*, vocabolo italiano schietto, farò pompa di erudizione ad onore del nostro idioma, dicendo: *Martello* vien dal Celtico *Martol*, d'onde l'antico francese *Martel*, il moderno *Marteau*, e lo spagnuolo *Martilo*. V. Mazzoni Toselli. *Dizionario Gallo Italico*, il quale vi dirà che il vocabolo fu usato dai Franchi figuratamente a denotare il valore di un guerriero, e perciò lo apposero al loro re Carlo padre di Pipino, chiamandolo Carlo Martello, ed essi Franchi, nella prima loro venuta lo portarono in Italia; e l'Italia sel tenne, riducendolo a significare uno dei principali strumenti fabrili. Perchè e come abbiano fatto i nostri antichi a convertirne il primiero significato, il pazientissimo ed erudito Toselli non ha lasciato detto: ed io non pensai a domandarglielo quando il buon vecchio mi fece tanto cordiali accoglienze una mattina, e mi volle seco a frugale e pettorale colezione. Rammento con compiacenza questo bravo studiosissimo Letterato, che che sia del suo Ragionamento sulla origine della lingua Italiana; e mi è caro mostrar gratitudine, or che mi capita l'occasione, alla paterna e patriarcale affabilità sua, e ricordarlo a'suoi Bolognesi e agli studiosi del volgar nostro, in cui il caro uomo fu dotto e dotto assai.

Il presente motto è preso anche per semplice Amore, come nel Davanzati, *Storie II, 2.* - « Dibattuto *(Tito Vespasiano)* per tali discorsi da timore e speranza, questa superò, e tornò indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende per ciò - »

E per forte desiderio di una cosa l' usò il Berni nel *Capit. a Fra' Bastian del Piombo:*

Ho ben martel di quelle rocche fritte.
Che mangiammo con lui l'anno passato:
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.

E in una lettera a messer Juvenale Latino: - « Io non ho che scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio fori invenero, dissuariabor.* - »

48. **Dar martello** significa in forza della stessa metafora. Tormentare nell'amore o in altro affetto. Mettere gelosia. Il Caro nella lettera al Vescovo di Pola, fra quelle raccolte dal Tomitano, del 5 novembre 1550 - «... mostra di tener qualche pratica con Francia per dar martello all' Imperatore. - »

49. **È marina**: propriamente si dice del mare quando è grosso e agitato. Da questo par derivata la metafora, sebbene lo metta in dubbio il Monosini, come dirò appresso: essa è stupendamente classica. Catullo, dicendo di Arianna tradita da Teseo, cantò: *Magnis curarum Fluctuat undis;* e nel canto stesso *Qua libus incensam iactastis* (Cupido e Venere) *mente puellam Fluctibus!* Il motto è vivo sempre, e vale Lamentarsi. Essere inquieto. Minacciare strepitando o brontolando. Chiassare.

50. Da *Marina* si è formato il verbo **Marinare** *intr.* e **Avere del marino** per andare in collera. Crucciarsi. Arrabbiare. Giovamb. Busini nella lettera XII al Varchi: - « Si dette bando, come sapete, a Baccio Valori col dare immunità e taglia a chi l'ammazzava, il che non si fece agli altri, e si frugò la sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere dalla finestra di Giovann' Antonio degli Albizzi, e ridevamo, ed egli, anzi che no, marinava. - » Il Gelli nella Comm. *Lo Errore, At. IV. 3,* per far mettere in burla un vecchiaccio che s' era travestito da donna per un che so io, fa dire: - « *Cam.* Ascolta: io vo' che tu mi faccia un servigio: vedi tu quella vecchiaccia, che viene in qua? *Foll.* Messer sì. *Cam.* Io vo' che tu le dia un po' noia: ella è la più fantastica figura che tu vedessi mai; deh sì, va a la volta sua, e falla un po' marinare. - « E nel citato *Medamone* del Fioretti, del pecorajo, cui era stata fatta una burla impertinentissima, si narra che - « si voleva dare al Nimico per la gran rabbia: e s' e' marinava. Dio lo sa egli: bestemmiava come un turco. - » Or cade in acconcio il riportare quel che dice il Monosini. *Flos italicae linguae, pag. 15,* su questo verbo *Marinare:* - « μαραίνομαι *valet marcesco, seu tabesco* **Marinare,** *quo verbo utimur in eum, quem cognoscimus prae iracundia intus rodi, vel dentibus infrendere videmus.* Adag. **Egli ha del marino;** *quod idem valet, ac* è **marina.** *Venustas proverbii consistit in verbo illo* **Marino,** *quod vulgo significat piscem marinum, tostum, aceloque conditum.* - « In verità il mio salumajo dice, *Marinare il pesce, o Fare il pesce marinato:* e quando la mia fante va a comprarlo gli dice, *Dammi una libra di pesce* o *di anguilla marinata.* Pare adunque, che di traslato a traslato, da *mare* torbido, burrascoso o semplicemente rumoreggiante, siasi fatto *Essere Marina* e *Marinare* nel significato sopra dichiarato: e da esso quest' altro di *Marinare* (il pesce) *att.* per essere tal sorta di cibo forte al palato, da fare stizzire e brontolare chi lo avesse delicato, essendo il pesce, fritto prima, fatto stare più tempo fra l'aceto, il quale abbia bollito con erbe odorose ed aromi. Parrebbe che al formarsi della metafora si sia pensato, che come di chi è stizzito, e, per iperbole, arrabbia, si dice *Ha del marino,* così il pesce condito con detto aceto fortissimo possa dirsi *marinato* e *marinarlo.* Questo sì che si chiama, andare a còrre i fichi in vetta: ma per una volta ci si può provare. Che il *pesce marinato* poi produca strani effetti, ce lo attesta Luigi Rucellai nella Cicalata dell'*Ipocondria,* il quale parlando di suo padre Orazio, il celebre autore dei Dialoghi filosofici, dice di lui paurosissimo delle infreddature: - « E per certo s'udirebbero più rado, e forse non mai, le scalmane, se tosto che l'uomo dal natural temperamento si sente fuori, alla prima gocciola di sudore, anche d' agosto, si ritirasse nella più tepida stanza; e fino quando gli sudano le tempie per mangiare il marinato, o altra cosa acetosa, proibisse il far vento per cacciar le mosche da tavola. - »

51. Si disse anche. **Far marina,** e **Bat-**

ter marina per Mugolare, Rammaricarsi, come fanno i fanciulli piangolosi; e per Tremare dal freddo, battendo i denti e mugolando. Ciò dimostrano i due seguenti esempj. Buonarroti, *Fiera, Gior. IV. At. I. 1.*

. . . . . .Ritorna
Quel ladro che appostò la starna 'l die
Per desio di pelarla non veduto;
Crepa di rabbia che sente un ragazzo
Far marina, tremare e mugolare
In quella stessa buca della volta,
Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
A far l'opera sua.

E il Fagiuoli nel *Capit. 29 del Lib. III.* mette in bocca d'Eaco fatto giudice d'Averno sul conto di certi mariti, che si scusavano d'esser caduti laggiù:

Eaco, ch'è una quaglia sopraffina *(furba, volpe*
Soggiunse: Io no, non credo a' lor lamenti: *vecchia)*
Questi monelli affè batton marina.
I malfattori son tutti innocenti,
A domandarne a lor, ec.

Monello qui vale uomo tristo, mentitore, che fa il piagnoloso per muovere a compassione.

52. La metafora presa dalla foggia del vestire si spiega da sè, e con essa si vuole alludere alle qualità morali. Come i panni, che cuoprono il di fuori, indicano di qual condizione uno sia, così con questo dettato vuolsi significare, che dalle azioni esterne si argomenta che sorta d'animo abbia esso, se buono o malvagio, discreto o impertinente.

53. **Cercare il nodo nel giunco.** Chi non sa che il giunco non ha nodi? e per questo è vaghissima la similitudine da esso presa a indicare un cuor puro, senza neo di sorta, e gl'ingenui costumi di una fanciulla. È il pretto adagio latino, *Nodum in scirpo quaerere,* che si legge in Terenzio, *Andr.*

Il più delle volte chi prende a leggere un libro salta a pie' pari la *Dedica.* Ei fa benissimo, perchè ordinariamente le dediche sono certe unture o lustrature di stivali, che abbagliano i gonzi, e fanno stomaco a quanti han gli occhi per vedere. Ma ogni regola ha la sua eccezione: e di dediche, che son piene di sugo e fatte da cime ad altre cime d'uomini pur si leggono qua e là ne' vecchi libri. Una è quella di *Puccio Lamoni* (Paolo Minucci) al cardinale Leopoldo De Medici (che gran cardinale!), il quale gli aveva ordinato di far le note al Malmantile del Lippi. Leggetela, o giovanotti, che vi dilettate di questi dilettevolissimi studi; è stesa tutta in proverbj, quali fluivano netti e spontanei dalla fiorentina penna del Minucci. A invogliarvene, e a provare l'uso del presente motto trascrivo il seguente periodetto. - « E sebbene dice il proverbio, che la carne di lodola va a Piacenza ad ognuno; io non mi curo, che me ne sia data: anzi per non mangiarne son contento far sempre di nero, purchè non mi dieno di bianco.., che tiranneggiando le lettere, perchè si stimano il secento, cercano i fichi in vetta, e il nodo sul giunco. - »

54. **Apporla al sale,** o **alle Pandette.** Che cosa si potrebbe apporre al sale? nulla: che non sia saporito? Similmente una volta alle Pandette, insigne raccolta dell'antica sapienza civile; le quali, ai tempi in cui nacque e fu in uso il proverbio, erano la regola senza eccezione de' sociali rapporti, e tutti i Dottori in *Jus Civile* avrebbero giurato su quelle. Ora il proverbio non ha più il suo lato vero, dappoichè i nuovi *trovati,* voglio dire le nuove lucubrazioni della giustizia umana, della equità e della civiltà moderna hanno fatto ripudiare, dicendo che sa di mucido, in molta parte almeno, la giurisprudenza romana. Il proverbio però è bellissimo, e in due parole ci dice in quanta venerazione tenessero i nostri padri i dettati della vecchia esperienza, e dell'antico sapere, da non potersi far loro alcuna eccezione, come non la si può fare al sale. Nella *Risp. alle Cens. fatte dallo Smunto all'Impr. del Ripieno* ec. - « Altri son tanto conoscitori del lor bello, ch'e' non possono darsi ad intendere che fuor di lor si truovi sapere; onde sentendo lodare alcuno, entran subito in gelosia ch'e' non ridondi in lor pregiudizio, e senza pensare ad altro, l'apporrebbono insino al sale - » Nella *Celidora, Gior. IV. 96.* si dice de' sofistici e de' maldicenti:

Perchè v'è al mondo chi è sì sciamannato,
Che uscito, non so mai, da qual concubito
Alle natività tutto applicato,
Studiando sempre, e imparando il male,
I difetti apporrebbe insino al sale.

[illegible]

55. Digiunare la vigilia di S. Caterina. [illegible]

[illegible]

[illegible] di S. Caterina [illegible] Si che si ha a essere sfolleggiata a questa foggia! E io poteva pur rompere il collo innanzi che [illegible] di S. Caterina [illegible]

56. Riuscire meglio a pan che a farina. [illegible] Messer [illegible] a pan che a farina. -» Sarò [illegible] della Crusca [illegible]

[illegible]

[illegible] della Crusca [illegible] C. [illegible] V. Panzacchi [illegible] a parlar chiaro [illegible] dell'Accademia della Crusca, [illegible] e che per dirla con un proverbio a lei confacevole era già solita riuscir meglio a pan che a farina. -»

57. La pèsca ha o avrà il nocciolo è modo proverbiale per dire, che un affare è bene avviato ad aver felice fine. Pulci, *Morg. Magg. c. 8. st. 28.*

Il messaggier partì senza dimora
Colla risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nòcciolo avrà tosto la pèsca,
E come cento trentamila avea
Di Cavalieri ecc.

ella *Sibilla* del Lasca, *At. II. 6.* un birbante eva ordito un intrigo per isventar certe noz - Sul punto di svolgerlo, vedendo che la sa andava a seconda, esclama: - « Oggi mai esta pesca avrà il nocciolo: qui dentro sono trenta ducati. - » La pèsca quando ha inosto il nocciolo può dirsi matura, e il seme e v' è dentro dicesi anche *anima:* e chi non che di tutti gli affari terreni, ma qui indo de' rei, è anima e sustanza il maledetto naro? Quanto dunque è fino il popolare ettato!

58. Attaccare il majo ad ogni uscio. Non sto a ripetere l'erudita storia delle feste, che Greci, Romani, ed altri popoli, tanto dell'antica che della media età, facevano al ritorno della bella stagione, aggiungendo quel poco che n' è giunto e rimasto a noi piagnucoloni in tutte e quattro le stagioni dell' anno. E col dir noi, intendo il popolo campagnolo, il quale più tenace a non smettere gli usi antichi, qualche cosa pur serba della eredità degli avi: e il giorno primo di Maggio in alcuni contadi tuttora si fa festa religiosa e villereccia. Si rinnovano le amicizie, ringiovaniscono gli affetti, ed ho visto io nella campagna andar la notte di calendi maggio i sonatori a far la serenata sotto le finestre delle buone fanciulle speditivi dai loro innamorati.

A farti però conoscere qualche cosa delle costumanze de' tempi passati ne' nostri paesi, parendomi poco il dettone da Sebast. Pauli, *Modi dire, a pag. 159*, ti trascrivo il passo di Polid. Vergilio Urbinate, il quale scriveva di queste di Maggio sul finire del sec. XV. nel lib. *V. cap. 2. de rer. invent.* - « *Est item consuetudinis, ut iuventus promiscui sexus laebunda Calend. Maii exeat in agros, et cantans inde virides reportet arborum ramos, eque ante domorum fores ponat, et denique unusquisque eo die aliquid viridis ramusculi vel herbae ferat, quod non fecisse poena est, praesertim apud Italos, ut madefiat* (a questo zotico e misantropo si gettava l'acqua addosso: sempre burloni i nostri vecchi!) *Haec vel a Romanis accepta videntur, apud quos sic Flora cunctorum fructuum Dea mense Majo lascive colebatur, sicut supra diximus: vel ab Atheniensibus sunt, quod illi infame in templo Delphico, εἰρεσιώνην id est Iresionem (1) ponebant, hoc est, ramum olivae, sive lauri, plenum variis fructibus: auctor Herodotus. Sic nos tunc eo anni tempore, cum virent omnia, quasi per hunc modum, fructuum ubertatem ominamur, ac bene precamur. Item in Umbria praesertim, insigni regione Italiae, unde nos oriundi sumus, consuetudo est, ut quotannis pridie Cal. Martias, id est, ea nocte quae primum diem mensis Martii praecedit, crebros passim faciant ignes, et pueri facibus* (bilurdi), *quae ex arundinibus iam aridis, ut plurimum, fiunt, accensis per arva currant, ut precantes foecunditatem agrorum, tum terra iam foetum parturiente. Quod acceptum dixerim ab ipsis quoque Romanis, qui, quasi per manus, talia nobis sacra seu celebritates, vel observationes tradiderunt* - »

Sappi adunque, che il *Majo* era leggiadro dono, con adornamento di nastri a vari colori, e appiccatevi tra le frasche ciambelle e zuccherini. In un sonetto di Folgore da S. Ge-

---

(1) Con questo nome presso i Greci chiamavasi un ramo per lo più di olivo, ed anche di lauro, intorno al quale avvolgevano della lana, e appendevano diverse sorta di frutti, e altre cose. Solevano sospendere questo ramo alle porte delle case, credendo che potesse tener lontana la fame, secondo la predizione dell'Oracolo, e come si ha dallo Scoliaste di Aristof, da Suida e da altri. Da qui vediamo che il nostro *Majo* o *Maggio*, lasciata l'antica superstizione, è derivato dalle antichissime costumanze Greche e Latine: tanto sono tenaci certi usi fra i popoli, che neppure i molti secoli, e le molte rivoluzioni valgono a spegnere: son trasformati, o adattati alle nuove credenze. Detto ramo appeso alle porte vi stava lungo tempo, inaridiva, e con molta facilità bruciava. Per questo nel *Pluto* di Aristof. *At. IV. 5. (traduz. G. B. Terucci, Firenze Moüche 1751)*, si dice:

Vec. *Ehi, ehi non t'accostar con questa fiaccola.*
Cr. *Dice ben: che se a caso qualche piccola*
Scintilla mai le arriva, può succederle
D'arder Eresion tarlato, ed arido.

miniano, che fiorì prima di Dante, in lode d'un *donzello fatto cavalieri* leggo:

Vetta, cappuccio con ghirlanda 'n testa,
E così adorno l'ha che pare un majo.

Majo dal latino *Maius*, oggi Maggio. Ricordo da quando ero ragazzo, che i venditori di vino nel mio paese il primo di maggio levavano di fuor la bettola la solita insegna della frasca, e vi ponevano un gran ramo o alberetto di alloro frondoso tolto allora allora dal bosco, e quello chiamavano il *maggio:* oggi si costuma appena in qualche osteria di campagna. Pulci, *Morg. Mag. C. VI. st. 19.*

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato:
E dicea . . . . . .
A ogni casa appiccheremo il majo
Chè come l'asin fai del pentolajo.

Il signor P. Sermolli editore e annotatore del Morgante crede d'insegnare che cos'è propriamente il *majo. Un albero delle Alpi, quello stesso che i Latini chiamarono* cytisus. *Si è poi applicato tal nome a qualunque altro, onde Dante disse (Purg. XVIII. 30.)*

La gran variazion de' freschi mai.

per indicare le molte specie di alberi che erano nel Paradiso terrestre. Non credo che Dante traesse la metafora dall'indicato albero detto anche Majella, ma usasse la voce già popolare al suo tempo di majo significante ramo d'albero ricco di fronde, e per estensione albero qualunque giovane e rigoglioso, portata la voce a dir ciò per figura di sineddoche: come per figura di metonimia si è detto *majo* o *maggio* il ramo bello di verdeggianti foglie, simbolo di Maggio, il mese più florido di primavera, che con esso si volea festeggiare. Quindi il simbolo o il segno di Maggio è venuto a significare anche il dono, che, come si è detto, si faceva alle innamorate all'entrar di quel mese. Che la cosa sia andata e resti così, non ho dubbio di sorta. Nella *Beca di Dicomano* di L. Pulci il villanello preso d'amore canta:

Io t'arrecai stanotte, Beca, un majo,
Et appicca' tel dinanzi al balcone;
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava il capperone ec.

Il Berni nella *Catrina,* ad esempio di Folgore sovracitato, ha esteso il vocabolo a indicare uomo rimpannucciato, abbellito e vestito di festa. Nanni contadino dice a Beco innamorato:

Oh, che so io? tu sei sempre a riddoni:
Io te veddi Domenica al Murrocco
Che tu parevi un maggio delle sei.

Delle sei vuol dire un maggio dei più grossi, dei più ricchi e vistosi. Uno magnifico fu descritto dall'Allegri *Ri.* e *Pr.* P. III.

Perchè mi guardi tu sempre adirata
Come farebbe digrignando un cane?
Sono il tuo Parri pur dell'incannata,
Delle ciriege visciole e marchiane,
E son quel che ti fa la serenata,
Almanco almanco ogni tre settimane;
E voglio ancora, e costi ogni danajo,
Dinanzi all'uscio un dì ficcarti il Majo.
Il qual di beriquocoli, e ciambelle,
Di melarance dolci, e confortini
Farò gremito, e d'altre cose belle
Che monteranno un pozzo di quattrini;
V'appiccherò le scarpe o le pianelle
Intagliuzzate, e' cintol pe' calzini,
E, che stia bene in su la tua gamurra,
V'attaccherò un grembial di tela azzurra.

Parere un majo significò Esser bello, grazioso, allegro da innamorar chi si sia. Nella *Rappresentaz. dell'Ang. Raff. e di Tobia (Rappr. racc. dal ch. D'Ancona vol. I. p. 120)* Zita, la serva di Raguele andata a spiare da un fesso dell'uscio che n'era degli sposi, riferisce al suo padrone:

Buone novelle ti so dir, messere;
E' par del paradiso proprio uscito,
Freschi e lieti son che paion mai,
E a vedergli paion due rosai.

Da *majo* si trasse *Ammajare* e *Ammajarsi* per Ornarsi soverchiamente con fiori. L'usò quello stupendo dicitore che fu il Firenzuola (peccato - mi pare averlo detto, ma vo' riperterlo - che il tempo in cui visse, sucido assai, lo abbia tratto a narrare sconcezze); e l'usò nel discorso secondo *della perfetta bellezza d'una Donna* - « Quando io era fanciulla (*è mona Lampiada che parla*), noi non ci ammajavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di persa; ed evvene di quelle che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino, che a me par

pure la più sgarbata cosa del mondo. - « V. Gherardini *Vo. e Man.* Ma se la sora Lampiada tornasse al mondo, e vedesse come le nostre donne *ammajano* il loro capo di fiori (finti, s' intende) e di fiocche e di nastri a penzoloni di più colori, che cosa ne direbbe?

59. Esser l'asino del pentolajo. Si dà dell'asino del pentolajo per similitudine a chi si ferma ad ogni uscio e fa il chiacchierino con questa e con quella: e per estensione a chi s' innamora di tutte le donne. Il Poliziano nella *Ball. XXV.* parlando di certi smanzieri, vagheggini e innamoraticci di quante donne lor vengano innanzi, dice:

N'hanno a ogni stringa un paio:
L'asinin del pentolaio
Fanno: e santi anche rubare.

Nei *Rivali* del Cecchi, *Att. I. 3.* la Barbara narra i doppj amori di un giovane, ed il suo interlocutore esclama: - « Ohè sarà l'asino del pentolajo! - » L' uso di andare a vendere pentole con l' asinello traente un carrettino o recante appese alla schiena un pajo di ceste pei vicoli e pei chiassuoli, dura tuttora: e su pei Monti e là per la Regola (due rioni di Roma per chi nol sa) s' ode spesso il pentolajo chiamar la Teta e la Marietta, e offrir loro la pila e la piletta.

60. Appiccare un campanello o **campanella** ed anche *sonaglio* vale qui Infamare, Apporre una colpa, Calunniare: preso il traslato dai campanelli o sonagli che s' usa mettere ai cavalli delle poste e dei vetturali e ad altre bestie anche, per farle avvertire. Così l'appiccare un sonaglio ad uno vuol dire, mostrarlo al pubblico, affibbiargli nota d' infamia, o di ridicolo da farlo portar per bocca. Il Varchi nell' *Ercolano pag. 90.* - « E quello che Virgilio disse nel principio dell'Eneida: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste? - Non solamente con due voci . . . cioè *dare* o *gittare* o *sputar bottoni;* ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare*, cioè dire astutamente alcun motto contra chi che sia per torgli credito e riputazione, e dargli biasimo e mala voce, il che si dice anco *appiccar sonagli*, e *affibbiar bottoni senza ucchiegli.* - » Berni, *Orl. In. C. XVIII. 25.*

Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l'abbia fatta a mano,
Perchè si dice che tenea favella
All'eccelso signor di Montalbano:
Ed attaccogli questa campanella,
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe le orecchie il sangue versa, ec.

E il Pulci *Morg. Mag.* C. VII. 12. aveva usato ironicamente *Appiccar sonaglio* per Gastigare solennemente e Far opera ardita:

Disse Morgante: Lascia a me il pensiero:
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l'arrecherò qui come un cero.
Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso
E del tuo ajuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso;
Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

61. Essere camoscino. La pelle di camoscio per una particolar concia, che ha avuto, riesce morbida e arrendevole per tutti i versi. Quindi la frase *Essere camoscino* significa Essere docile, pieghevole, facile a pensare e fare a modo d' altri, trattabile in somma a guisa di pelle camoscina. Il Soldani nella *Sat. IV.*

Mi parrebbe aver ben l'ingegno pravo
Se tal filosofia, ch' è camoscina,
Non consentisse a quel che da lei cavo.

62. Vender gatta in sacco o **lepre** significa Darla ad intendere, Dare per buona una cosa quando non la è, Celarne i difetti. Cicognini nel *Pippo lavoratore di Legnaja:*

Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei.

Fr. D' Ambra nei *Bernardi, At. V. 8.* . » Io non vo' vendere Gatta in sacco a persona, vo' che sappia Tutta la cosa appunto. - » Quando le nostre popolane, specialmente le contadine, hanno concluso il contratto di compra e vendita di un gatto, non tengono altro modo di consegna, che di chiuderlo entro un sacco; altrimenti anderebbe la bestia sulle furie, e fuggirebbe e caverebbe gli occhi alla padrona. Il gatto rarissimo è che si affezioni alla persona, ma sempre al luogo dov' è cresciuto, perchè ama appassionatamente il comodo suo, come meglio vedremo altrove; e se non fosse quel sacco, che gli vieta di veder la strada, per cui è portato via, ritornerebbe la bestia

nell' antico domicilio. È per questo principalmente che la si vende chiusa in sacco: i micini no; e se quella ha difetti, nessuno li vede; fate conto, se fosse spelata, guercia o cieca affatto, e che so io. Le buone donne chi sa quante volte ab antico siano state ingannate in siffatte compere, e da qui il proverbio. Il Fagiuoli nel Capit. *in biasimo del Cane, e lode del Gatto:*

Quando da rivestirmi un panno stacco
Vuo' veder se la robba è fresca, e nuova,
E dico che non compro gatta in sacco.

63. Sapere dove il diavolo tien la coda! proverbio antichissimo e usitatissimo, nato dalla più ardita e sfacciata presunzione. Oh, se qui non mi tenessi forte attaccato al mio soggetto, ch' è letterario, il pensiero e la penna scivolerebbero nei dominj della politica e della religione: ciò dico a proposito del diavolo e della sua coda; ma acqua in bocca, che poi non mi mancherà occasione di metter fuori ciò che mi bolle in petto. Andiamo al proverbio. I più fra quei che lo dicono, credono di vederla la coda di quel bestione, ch'è la malizia in persona, ma s' ingannano. Non v' è scienza più difficile sulla terra, a parer mio, dello scoprire le furberie del diavolo. Ma chi è, o si crede astutissimo, dice di sapere dove il bestione tien la coda, arnese che non è difficile ripiegare e nascondere a chi non può vedere in tutti i lati: ond' è difficilissimo conoscere le inique frodi di quel maledetto, cioè delle persone astute e frodolente, che è quanto significa il motto. Il Boccac. *G. VIII. n. 7 in fine*, - « Non sapendo bene che essi *(gli scolari)*, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. » Nella *Comm. in versi* attribuita al Segretario Fiorentino una vecchia dice ad un' altra parlando di una suocera:

La madre sua com' usa star ne' templi?
- Non molto, perchè donna è da faccende
E sa appunto ove il diavol tien la coda.

Salviati, *Granchio At. III. 9.* - « *Granc.* Per certo io debbo sapere anch' io che dirmi. *Duti* Che sai tu? Di' su. *Granc.* So dove 'l diavol tien la coda, Quand' io non sapessi altro Basta che . . . Io non vo' dir più là. - »

64. Il pippione avere i bordoni si dice quando si vuol significare che uno comincia a farsi astuto. *Pippione* o piccione per traslato vale balordo, inesperto come tutti gli animali giovani. V. il Vocabol. *Bordoni* son le prime penne che spuntano agli uccelli, le quali cresciute un po' più, essi divengono atti al volo. La ragazza pertanto vuol dire, che la non è più bambina, che certe cose le capisce, ed è sicura del fatto suo. L'usa il Cecchi nei *Rivali At. III. 3.*

Norc. . . . . . Insomma egli concluse
Che disegnava di votarvi o farvi
Vuotar la casa: al che si proferirono
Tutti que' suoi.
Bas. Venghin via, che il pippione
Avrà i bordoni

cioè vengano i tristi, che non ci troveranno un sempliciotto, ma un più lesto di loro, che li prenderà in trappola.

65. O asso o sei, proverbio che vale Non contentarsi del ragionevole, ossia Andare agli estremi, all' eccesso di una cosa. L'usò il Davanzati nel I. degli Annali di Tacito § 29 traducendo il *nil in vulgo modicum - il popolazo, o asso o sei* - (sapete che il Davanzati s' era intestato di non dovere usar mai la *zeta* doppia). Gli è stato tassato per basso ed improprio modo: però a me pare nè l'uno nè l'altro, se si considera ch' è preso dal giuoco dei dadi antichissimo e conosciutissimo, in cui l'asso è il punto più basso e il sei il più alto del dado, e poi Tacito parla del basso volgo: e se si considera che il Davanzati si prese l' assunto di tradurre nel volgar Fiorentino, presso cui il proverbio, almeno al tempo suo, era vivo, testimonio il Monosini *lib. III. p. 110.* Questi dice, *utimur (illo adagio), quando nullam mediocritatem servari, ostendere volumus,* e lo dimostra derivato dai Greci, da cui l'ebbero i Romani. Della saviezza della metafora dirò: chi non sa che i rivolgimenti popolari sono un terribile giuoco similissimo a quello de' dadi, in cui si lavora alla cieca, e dove non entra affatto la mente o la scienza, ed in cui si rischia tutto per andare in cerca di beni immaginati; e intanto quel poco di bene che si aveva, sfuma ec. ec.? Dunque, il detto proverbiale di Davanzati nel caso suo, e in questo della nostra ragazza, valè tant' oro.

Chi volesse maggiore illustrazione e della voce *asso*, e di questo proverbio con altri affini, vegga in Dati Carlo, *Etimolog. Tosc. Firenze 1829.* e vi troverà un ricco tesoro di erudizione, che io prenderei di peso, e metterei qui se non temessi di apparire la cornacchia della favola, o di volere ingrandire più del necessario il mio libro.

66. Avere il cuore in un capannuccio, iperbole popolare bellissima. Significa Ardere di amore, perchè fu detto *Capannuccio, Capannucci,* quei piccoli roghi, che si accendevano al tempo dei nostri babbi sulle piazze in occasione di grandi feste e di pubbliche allegrezze. Ricordo di averli visti qui in Roma sulle piazze, ed erano piccole botti, credo fatte apposta; ed entro si metteano fascine o altra legna secca; e messe qua e là intorno alla piazza, si accendevano sull'un'ora di notte con assai gusto della plebe, e sollazzo dei monelli, che, fatta la brace, andavano a saltarvi sopra, e a sparpagliarla malamente. Adesso non usano più, si capisce: ma una volta erano cose *allegre;* e quelle fiamme davvero esprimevano naturalmente quel che voleva manifestarsi, l' *allegrezza.* E il popolo, che di significare i suoi affetti trova la via e le parole meglio che non facciamo noi chiacchieroni, frase più bella non poteva inventare della sunnotata per dire, *T' amo d' un amore, che mi brucia . . . il mio cuore è come in un capannuccio.* Buonar. *Fiera, Gior. II. At. II. 1.* Si descrive il ballo *la Contadina*:

Sì, che 'n questo
Comunissimo è 'l gusto in osservando
Quei torrioni d'uomin soprapposti
Poi tombolare e rotolar per aria,
Cadendo in piedi a tempo: amanti e sposi
Urlar d'amore, e rustici atteggiando,
Significare alle lor dame, il cuore
Aver 'n un capannuccio: e quelle snelle
Saltabeccar, guardargli di sottecco,
Guardar se stesse ecc.

67. Chi gli batte l'acciarino vuol dire Chi tiene mano a' suoi amorazzi, gli accende e li seconda. L' acciarino, arnese una volta d'ogni cucina, i giovani di primo pelo non lo conosceranno. Adesso abbiamo gli *zolfanelli fosforici,* detti popolarmente *fosfori,* e corrottamente, a modo di burla, dalla plebe Romana *prosperi* (a). L'acciarino era quel pezzo di ferro temprato, che battuto sulla pietra focaja suscitava e sprigionava la scintilla, la quale s'appigliava all'esca pôstale a contatto, e si aveva il fuoco: e all'esca così accesa accostato un zolfanello, si aveva il lume. Acciarino dicevasi anche tutto l'ordigno, le tre cose insieme. Il motto notato è spiritosissimo, uno dei mille che la Musa popolare ha saputo con fina arguzia inventare. Evviva il linguaggio del popolo, il quale apre sì spesso l'animo suo meglio, ma meglio davvero di tanti di noi imbrattacarte. Il Pananti, *Poe. di Tea. C. 22.*

. . . Dicon . . .
Ch' io faccio il cicisbeo con una sposa
Sorella del garbato pedagogo;
E che il degno maestro di Latino
È quegli che mi batte l'acciarino.

68. Ha lo stesso significato quest'altro, **Tenere il lume** o **il moccolo,** ed è frase più bassa. V. il Vocabol. Quegli che in fatto di amoreggiamenti tiene il moccolo, per lo più è un rettile schifoso, che fa ribrezzo: osservate certe serve! Si estende anche fuor degli amori, e significa Stare a vedere, Non impacciarsi di cosa bella o brutta che sia. Pulci, *Morg. Mag. c. XII. 44.*

Perch'e' giuocava a scacchi a suo sollazzo
Siccom' egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo: *(Che sta a*
Chi è quel poltronier che tiene il lume? *vedere i*
Cacciatel via, e'debb'essere un pazzo. *fatti nostri)*

E Leopardi Girol. nel Capit. *in lode di Mercatonuovo*

Ci si negozia insin ch' egli è barlume,
Fannosi allor le faccende maggiori,
Lo sento dir, nel resto io tengo il lume.

Anticamente (lasciamo l' oggidì) in fatto di amori furtivi e notturni, e in altre opere ladre, i grandi signori si facevano tenere il lume

(a) A scriverla questa parola mi vien da ridere, pensando a quel che diranno di qui a cento o dugent'anni gli Etimologisti, se per caso questa parola, già d'uso invecchiato presso il popolo della prima città d'Italia, venisse messa in iscrittura: per lo meno diranno, che un tal sor Prospero fu l'inventore degli zolfanelli fosforici.

dal servo più fido. Un lume e un ajuto ce lo voleva per iscalar muri, traversar viottoli, scoprir agguati ec. Il servo dovea tenere il lume, vedere, ed esser muto e anche sordo. Questa mi pare l'origine del motto.

69. Reggere il venti è pur frase dell'uso in Toscana, e vale quanto *tenere il lume*. Forse é derivata dalla carta nel giuoco delle minchiate segnata XX, dove è il fuoco: e par voglia dire, che chi fa il ruffiano regge il fuoco, lo alimenta, vi soffia, e non lo fa spegnere. Mi par certo così, assicurandomi il ch. Fanfani nel suo Vocabol. alla voce *venti*, che *Dare il venti* significa Ardere, derivato da detta carta delle minchiate. Zannoni, *Sch. Com. Ritrov. del figlio, At. II, 8* mette il modo in bocca d'una donnaccola sì che vi fa la sua propria figura. La *Caterina* rottasi terribilmente con la *Nunzia*, e bisticciatesi per benino nella strada, vomita nuove ingiurie dalla finestra contro questa, che le dice,

Nun. E io t'ho detto e ridetto che teco i' un ci o' più discorrere. Se tu vo' discorrer con quarcheduno, discorri con questa sposa *(mette fuori la granata, cui è attaccato qualche nastro vecchio, e qualche pezzo di tela usata, ed esce dalla finestra. - Quelli sono segni ingiuriosi significanti povertà, miseria, cenceria).*

Cat. I' discorrerò sicuro; ma 'n modo che tu senta anche tu. Tu se' una donna disonorata e capace di qualunque birbonaca. Basta dire, che tu reggi ivventi alla figliola *(esce dalla finestra).*

70. Portare i polli. Le femmine, che con frase molto espressiva furon dette *da conio*, addestravano una volta servi e serve, mezzani ed agenti a *portar polli* nelle case de' loro amanti. Ma si portavano da vero questi polli? Ecco: come ci sono anche adesso delle donnicciuole che vanno di casa in casa a vendere abiti usati, vezzi e gingilli, che o si scartano dalle ricche dame, o si rivendono dalle altre, così ne' tempi andati, anche nelle grandi città, uomini e donne che non avevano arte, e non trovavano a far di meglio, andavano qua e là per le case a vender polli. Queste personcine povere, esperte e pratiche delle case erano le meglio adatte ai servigi degli amanti; e per lo più essendo arnesi vecchi anch'esse di tresche amoro rono in proverbio, sì che il dire ad un *i polli*, o *fa il mezzano* era tutt' un casione di portare i polli dava loro consegnare la letterina, di ridir la p di aprire e serrar pratiche. Mi pa la migliore spiegazione del modo. nella *Suocera* del Varchi, *At. I. 2.* dicendo: - « Gli mandò a dire *(a un gi* l'altro giorno per una vecchia vini cina, la più brutta ribalda che port polli, che se fra otto dì non le dava e di più le mandava cento scudi d vestirla un poco, e per far le nozze, le capitasse mai più a casa. - » Le seg. dialoghetto, ch' è in primcipio de *At. III.* del *Furto* di Fr. D' Ambra. *Lucio* padre, *Mario* figlio, e *Gualc* de' soliti servi maliziosi quanto Ten

Luc. Che voleva quella fante?
Mar. Non so, la parlava con Gualcigna
Gual. Voleva ch'io leggessi una soprasc lettera che la portava, e non si a chi.
Luc. Servistila?
Gual. Messer no; non vedeste voi, ch'io via?
Luc. Oh perchè? si vuol esser cortese d non costa.
Gual. No no, non vuolsi dar quel caric ch'era presente.
Luc. Che carico?
Gual. Come? che? volevate voi, ch'egli che la gli portasse i polli? che è moglie? Voi non sapete, che ling tine ci va attorno, eh?

Dunque, da soli questi es. è manifest portare una lettera amorosa, o fare servizio degli amanti, dicevasi in ge *tare i polli*, ossia apertamente *ruffia* Salv. *Granchio, At. I. 2.* fa il ritrat uomo di affari, *galanti!* com'or si

Balia. E tutta la notte
Nelle taverne, e ne' luoghi pubbl
Dietro a persone di mondo, e a g
Di mal'affare, in pratiche di . .
Fant. Dillo.
Balia. Gozzoviglie, di scandoli e di poll

Nello *Stufaiolo* del Doni, *At. I. 3.* d cenzo a Cater. fantesca: - « Vuo'gli questa lettera? *(alla padrona)*, *Cat.* ne liberi, non porto polli. - »

Salv. Rosa nella *Sat. la Poesia* in fine, lamentando che i grandi non curavano i poeti (buoni, s' intende) dice:

Ed apre sol de' potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza
Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.

Vuol dire che a' ruffiani, e a simili arnesi s' alza la portiera, e i poeti si scacciano. Quindi in luogo di mezzano, ruffiano e simili, si disse per ingiuria *portapolli*. Nelle *Serve al forno* del Nelli, *At. I. 8* un padrone rimbrotta fortemente la sua serva: - « Sei una mala donna, una pettegola, una cialtrona, una sgualdrina, una porta polli. - »

71. Dormire nel loglio. Il *loglio*, che dicesi anche, anzi i contadini del mio paese non dicono altrimenti, *glioglio*, è un' erba che nasce tra il grano, e fa il suo seme: e quando si fa pane del grano che non sia stato purgato del loglio, a chi poi ne mangia, vien male alla testa; e il male sta in un certo sbalordimento, che produce confusione d'idee, smemorataggine, sonno. Sicchè la mamma vuol dire, ch' essa è in sè, vede chiaro dove l'andrà a finire la tresca. Gli esempj mi sono sfuggiti, gli ho perduti, e se *charta cadit, tota scientia galoppat*. Ma uno modernissimo me ne capita proprio adesso. Il ch. Rigutini nella più che stupenda traduzione di Plauto, ch' ei sta facendo e pubblicando insieme col bravo quanto lui signor Tem. Gradi, traduce il detto da due servi nello *Smargiasso At. II.3.*

Pal. Fatti scorciare cotesta cicalona di lingua.
Scel. La lingua?
Pal. Già: la Filocomasia, che dicevi d'aver veduta nella casa accanto con un altro, eccola là in casa nostra.
Scel. Bah! possibile che col grano così vile tu mangi pan giogliato!
Pal. Ragione?
Scel. Perchè hai la vista debole.

72. Anche la cicerchia produce a chi ne mangia in buon dato un certo intontimento, che non ti fa veder netto, e t'invita al sonno. È per questo che le nostre cuoche le cambiano l'acqua più d'una volta dopo che ha dato il primo e il secondo bollore. In generale tutti i legumi han la virtù di riscaldare lo stomaco; e per essi, dicono gli intendenti, i fumi salgono al capo. Varchi. *Suocera, At. IV. 6. Gualtieri* giovane dice al *Pistoja* servitore. - « Che facevi tu dianzi con mio padre? *Pist.*.... Con vostro padre io? *Gualt.* Tu fosti pur veduto da non so chi. *Pist.* (Costui vuole il giambo). Cotestui doveva aver le traveggole, o mangiato cicerchie. Io non l'ho veduto da ier sera ecc. - »

73. Mettere uno in valigia è quel che oggi più comunemente si dice *Insaccare uno, Metterlo nel sacco*, ossia Sopraffarlo, Tenerlo soggetto e simili, conforme si ha soggetta, e pronta a' nostri usi la roba ch' è chiusa nella valigia. Il modo è un po' curioso, ed è tutto popolare. Nell'esposto senso si trova nel Cecchi, *lo Sviato At. II. 3.* dove un birbaccione di sensale d' ogni sorta birbonate suborna un buon giovine ricco ed orfano di padre, acciò si ribelli alla madre:

E però è ben che l'avvezziate:
E vedete, signor Lamberto, se
Voi vi risolvete a praticare
Con giovani par vostri galantuomini,
E' bisogna che voi siate anco libero,
E a tre e a quattro e a dieci e a dodici
Ore di notte, e star le notti intere
Senza aver a tornar pel *benedicite*
Come i novizi, perchè voi saresti
Messo in valigia, e chiamato il pupillo.

Cioè voi sareste tenuto troppo soggetto, e i compagnoni vi direbbero il pupillo. Di questo stesso motto si parlerà altrove (V. *Ira*), dappoichè ha ricevuto significato diverso, diverso avendolo il nome valigia.

74. Troncare o rompere il fuscellino; graziosissimo, affettuosissimo modo, come quello che, per la unione, eguaglianza e indivisibilità (se violentemente non si tronca) del fuscellino o stelo di paglia, dà l' immagine dell'amore, con cui si sono uniti, e l'uno nell' altro immedesimati due cuori. Il modo si caro alla viva immaginativa dei giovani amanti è, come dimostrerò, antichissimo; ma vive ancora, ed io l' udii spessissimo nel paese ove nacqui, detto da' fanciulli, che quando poco poco si corrucciavano fra loro, l' uno diceva all'altro: *ebbene, se tu non fai così, io tronco pagliuccia*, volendo dire, *io mi stizzisco teco,*

non ti sono più amico. La *Ballata XXII* del Poliziano, volto alla sua donna, principia così:

I' ho rotto el fuscellino
Pur un tratto e sciolto il gruppo;
I' son fuor d'un gran viluppo,
E sto or com' un susino.

Annota G. Carducci al primo verso..... « Il » modo del nostro poeta, che è solo citato » nel Dizionario, al solito sotto nome di Lor. » De Medici, sta come a significare che si » vuol divisa al tutto quella comunanza d'af- » fetti e d'interessi che prima si aveva, sino » a un fuscellino - » O no, non mi par questo: sarebbe un' allegoria, mi pare, un po' impropria e meschina. Il fuscellino è simbolo non di piccola cosa, ma della più grande negli affetti fra due cuori, la comunanza, l'unione, come ho già detto: e non significa altro.

Non so se mi sia bene spiegato. In somma io voglio dire che il modo *Troncare lo stecco,* o *pagliuccia* è simbolico, e di non altro che della decisa, forte e (lasciatemi dir così) *irrimediabile scissura* e troncamento di un amore, di un' amicizia, di un' unione prima tenuta sacra e indissolubile. Il significato della *comunanza di affetti e d' interessi che prima si aveva*, come dice il Carducci, *sino a un fuscellino,* io non ce lo posso vedere. Veggo nel fuscellino tutto d'un pezzo ed eguale niente altro che la *perfetta unione,* e nel *troncarlo* la stizzosa, violenta fine di essa; quello che popolarmente, e bene, si dice la *rottura* d' un' amicizia.

Che il modo sia molto antico, almeno che risalga ai tempi cavallereschi, primieramente me lo fa dire l'essere esso simbolico. Le età dette rozze, e quelle che fanno i primi passi per uscire dalla natia rozzezza son quelle che amano i simboli, come le storie di varj popoli c' insegnano. Anche i Francesi hanno lo stesso proverbio; e l'Autore del *Dictionnaire étimologique* ec. altrove citato racconta che in un'assemblea tenuta a Soissons Roberto conte di Parigi volgendosi con nobile sdegno a Carlo il Semplice, gli rimproverò troppo amore pel suo ministro Aganone, l'ingiustizia de' suoi favori, e il suo carattere pusillanime. Nel tempo stesso tanto egli, che gli amici, che lo attorniavano, ruppero uno stelo di paglia, e ne gettarono i pezzi a' piedi di Carlo, significando, che si toglievano dalla sua obbedienza, e troncavano affatto il legame, che avevano stretto con lui.

In Italia, come ho detto, è ancor vivo il motto e il costume tra i fanciulli: ma tra gli altri par morto da un pezzo. Nella Corsica però viveva non sono molti anni. Salvatore Viale di Bastia nel suo Poemetto, la *Dionomachia*, ch' è la guerra sorta fra due paeselli per la carogna di un asino, sulla fine del canto VII rammemora quest'uso, e narrando come le due parti belligeranti non erano riuscite, per via di legati, a componimento e a far la pace, ad uno dei legati fa dire:

« Chi la pace non vuol la guerra s'abbia »
Disse allor Panzecul, ch'il Tasso ha letto;
E sfronda e scorza il ramuscel con rabbia
Ch'in mano avea, d'ulivo benedetto;
E inalzando il nudo fusto: or ecco
E guerra e pace apporto in questo stecco.
Vo' recarlo a Lucciana intero, o rotto:
Quivi a piè fermo chi lo rompa aspetto.
Fiero invêr Panzecul mosse Pancotto,
E lo stecco tagliò col suo stiletto.
Si scioglie l'assemblea: tra doglia e smacco
Tornano i messi colle trombe in sacco.

Il Viale, che scriveva nel 1816 o 17, fa a quanto sopra la seguente nota. « In Corsica » nei tempi andati due persone, che rompe- » vano fra loro uno stecco, davano segno di » rompere l' amicizia. Ora quest'uso non s'è » conservato fuorchè fra i più oscuri villani, » e più particolarmente fra gli innamorati. » *Romper lo stecco* tra i Corsi ha lo stesso » significato del proverbio toscano *rompere il* » *fuscellino*, e del *casser la paille* dei Francesi.»

75. *Ammannare,* verbo dichiarato dal Vocabol. per Fare o Raccorre le manne, cioè i covoni: e il motto **Ammanna che io lego** dicesi figuratamente quando alcuno racconta cose strampalate e fuori del vero, grosse e marchiane tanto da potersi legare come i covoni. Lo spiega anche il Varchi, *Ercol.* p. 129.- « Talvolta mentre favellano, per mostrare di non le passar loro, si dice *ammanna* o *affastella, che io lego,* o *suona, che io ballo.* - » A me pare possa estendersi ancora a significare quel che qui vuol dire la nostra mamma. *E tu, figlia, lavora pur di tua testa che poi la finisco io la faccenda:* e a questo significato si aggiusta bene la metafora dei covoni, i quali si formano di un dato numero di manipoli, che son tutte le spighe che può

stringere nel pugno il segatore, il quale, come li vien facendo, li lascia in terra: poscia, ed è per lo più una villanella, v'è chi l'aduna e li assetta nel numero stabilito, e quindi il babbo o altr'uomo li lega, formandone il grosso covone, ossia il fascio di covi o manipoli.

Il modo nacque certo in campagna, e il verbo *Ammannare* valse in origine Preparare, Acconciare, Apparecchiare, come mi par che nell'uso non significhi altro. E preparare significa in Dante, *Purg. XXIII.* 109.

> Ma se le svergognate *(le donne scostumate fiorentine)* fosser certe
> Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
> Già per urlare avrian le bocche aperte.

Un sonetto, che va sotto il nome del Burchiello, *Par. II.* 78, finisce.

> Tu piglierai dei grilli se tu appanni:
> Nototi, che t'ammanni
> Per la festa de' Magi in punto omnino,
> Che ti vuole in sul carro Michelino.

Nella *Rappres. del dì del giud.* di Feo Belcari, S. Bernardino dice a' dannati:

> Iddio, nimico d'ingiustizia e torti
> Nell'ultima sentenza or non v'inganna
> Per quell'a voi l'eterne pene ammanna.

E per stare avveduto, guardingo, preparato è bello es. questo che trovo in un sonetto di Bindo Bonichi da Siena pubblicato dall'erudito Bilancioni *(v. Rime di B. Bonichi. Bolog. Romagnoli 1867)*:

> Io prego ognun, che del guardar s'ammanni
> Da questi cota' . . . . ripentuti,
> Che ad ingannare altrui portan gli panni.

Il Davanzati nel *lib. XVI* degli *Annali n. 1.* usa *Ammannare*, oggi più comunemente *Ammannire*, nel medesimo significato di preparare: - « E facendosi per ventura lo spettacolo dei secondi cinque anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gli iddii non pure gli facevano sulla faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro: ma con fecondità nuova gli *ammannavano* i tesori: con altre adulazioni, non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza. - » Il dotto monsignor Enrico Bindi, ora elevato all'alta dignità di arcivescovo di Siena, appone la seguente nota, che vuol esser riportata per intero:

« *Ammannavano*, apparecchiavano. *Am-*
« *mannare* o *ammannire* vale propriamente
» *preparare* che che sia, e, s'io non m'ingan-
« no, viene da *manna*, cibo preparato da Dio
« agli Ebrei nel deserto: che se ciò fosse,
« mal sarebbe riferito a questo verbo nel Diz.
« del Manuzzi il proverbio *Ammanna che io*
« *lego*, cioè fa il mannello o manipolo ed io
» lego. Il Politi, *Tac. Ann. I.* 39, usò *am-*
« *mannime* per la roba ammannita, vocabolo
« buono e da aggiungersi al Vocabolario, e
« sulla cui analogia vanno *mangime, lettime,*
« vocaboli de' nostri contadini toscani, che si-
« gnificano roba da mangiare o da fare il
« letto per le bestie. » Stenterei a persuadermi che *Ammannare* o *Ammannire* derivi da *manna*, cibo suddetto, non ci trovando appiglio nessuno per estendere la *manna* del deserto tanto a significare il Covone o Fastello di paglia, di sermenti e simili, che, come dice il Vocabol. è significato da *manna*, quanto ad aver formato *Ammannare* nel proprio suo significato di *Preparare*. Ho il coraggio di dire che viene addirittura da *manus*, mano, come n'è venuto manipolo, che vale lo stesso che *manna* e *manno*, covoncino, e da cui *manipolare*, che si spiega per lavorare con mano: e così da *mano* si sarebbe fatto Ammannare o Ammannire, preparare, apparecchiare, allestire con mano cose leggere e maneggevoli. Sarebbe una di quelle derivazioni simili a *Intabaccare* detta al n. 7. che nel composto ha preso le doppie lettere volute dall'indole della nostra pronunzia. E anticamente non dicevasi *mana* per mano, da cui *manata* volgare, e *manciata* più nobile, che significa quanto può prendersi e stringersi con la mano? e se dicessi che udii più volte pronunziare nel contado Marchigiano *ammanire* con *n* scempia? per es. *Menica, ammanisci subito un po' di colazione pel nostro compare.* In detto contado dicesi *mannella* quel fascetto o manipoletto lungo circa sei palmi fatto dei potati tralci della vite, aggiuntevi per sostegno due o tre canne, o frasche di albero: e di queste mannelle si compongono fasci grossi, che ne contengono dieci almeno, e si dicono *Fasci di mannelle;* anzi con questo nome non s'intende altro che la potatura delle viti così composta a manipoli. Da ciò mi persuado assai più, che manna significa propriamente nel caso

nostro, Cosa che facilmente si stringe nell'una mano, come un manipolo o covo di grano e simili, la qual voce manna però non s'usa; ma come se la si usasse, ne son derivati oltre al detto suo diminutivo *mannella*, i ripetuti verbi Ammannare, Ammannire, e Ammannellare, far mannelle, cioè formar le *manne* per farne fasci: e quindi in senso metaforico il motto in discorso, *Ammanna, ch'io lego* usato, come s'è detto, per lo più a deridere chi dice cose sciocche o non vere. Bello quest'altro es. del Nelli nel *Cercat. di tes. At. IV. 8.* dove *Astrolabio* vuol impegnare le gioje della moglie, che poi spera di ricuperare con la scoperta ed acquisto del tesoro. *Nasutella*, serva, lo vuol *frenare* nella sua *frenesia*, finch'ei le dice:

—» Ma se con quattrocento scudi *(li vuol dare a un mago cercator di tesori)* se ne può aver quattrocentomila, mi par che metta il conto a me.
Nas. Uh, uh! Ammanna ch'io lego!
Dond. Che ti pare una sballatura? »

E le sballava davvero grosse il babbeo, una dietro l'altra, da esclamare giustamente la giudiziosa fante, *uh, uh! dille pur grosse assai, ch'io le lego.*

Da ultimo si usa ancora per adunare insieme più cose. Il bravo e caro narrator popolare di vecchie storie, Temistocle Gradi, in un libretto di *Proverbj e Modi di dire dichiarati con racconti*, narrando di un ladro che rubava dei cavoli in un orto, dice: - « Ma la cosa non gli riuscì tanto netta a Crocche, perchè e' facea tanto fruscio a tagliare e ammannare que' cavoli, che. ecc. - » e poco più sotto si legge: - « E perchè il ladro non aveva potuto col suo comodo rammannare tutti quelli che avea troncati, dimolti n' eran rimasti lì sparsi per terra. - » Qui *rammannare* vale riunire insieme.

Riportato dal ch. G. B. Giuliani nel suo nuovo libro, *Moralità e Poesia del vir. ling. tosc.* trascrivo un grazioso canto villereccio, in cui spicca vivacissimo l'*Ammannire:*

Eccolo là quel giovinotto, venga,
Eccolo là, lasciatelo venire,
Ammannitegli una seggiola, che segga,
È quello che le rose fa fiorire,
E fa fiorir le rose sbozzolate,
Ha gli occhi neri e le ciglia inarcate:
Le fa fiorir le rose a maraviglia,
Ha gli occhi neri e inarcate le ciglia.

76. Mangiar bietole, dicesi di chi ha paura, e il Vocabol. cita l'es. del Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 3.*

Car. E' non si trovò mai fabbro da tanto,
Che fabbricar sapesse un corsaletto
Per armar la paura. Io ti consiglio
Da amico, non mangiar bietole.
De. La causa?
Car. L'ammazzan i conigli, e tu n'hai tanti
Sì belli, che saria peccato a spegnergli.

Bietola, erbaggio noto, in latino *beta*. Anticamente dicevasi, si afferma nel Vocabol. del Fanfani, che chi mangiava bietole diventava vile e paurosissimo, e che le mangiano i conigli. Secondo il Cecchi, parrebbe che quelli mangiandone ne dovessero morire, seppure non parla egli copertamente, intendendo per conigli le spampanate paurose del suo personaggio, cui vuol dar del coniglio. Chi non conosce il coniglio per bestia, che si spirita dalla paura nell'atto che par voglia fare il risoluto? Fatto è, tornando alla bietola, ch' essa è cibo dissolvente e diluente, e i medici a chi patisce di stitichezza ne danno a mangiare; e siccome ogni soverchio rompe il coperchio, così chi ne mangiasse troppa, correrebbe troppo. Uno degli effetti appunto della paura è quello stesso che fa lo smoderato uso delle bietole; quindi la metafora esprime, che chi ne mangia diventa fiacco, vile, dappoco, pauroso; chi no, è forte, animoso e intraprendente.

77. E **bietolone** non si dice a uno sciocco, a un minchione? Anzi **bietolone mal cotto,** come disse il Lippi nel *Malmant. C. IV. 16.* di Perlone, uomo melenso che piangeva come un bambino:

Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia
Di quelle strida, e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolòn mal cotto.

Riporto un tratto della nota che fa qui il Minucci - « Come noi da *bietola* caviamo il « verbo *sbietolare*, che vuol dire sciocamente « piangere, e *Imbietolire*, che vuol dire Com- « moversi o Effeminarsi, così gli antichi ave- « vano *Betizare*, che ha lo stesso o poco dif- « ferente significato. *Bietolone* dunque suona

« lo stesso che scimunito: ma coll'aggiunta di « *mal cotto* vuol dire *Scimunitissimo:* perchè « la bietola cotta poco, dicono che sia più « insipida della cruda. » - *Imbietolire* pertanto denota le svenevolezze e lo sdilinguire degli spasimati amanti.

Es. bellissimo ce ne dà Gir. Leopardi nel Cap I. del *Lam. d'un Ved.* in cui chiude le lodi della moglie defunta narrando una storiella sulla furberia di lei, e finisce:

Te ne ringrazio (dissi), e ti concedo
Che tu facci di me quel che ti pare;
Pippa, tu te le sai: basta io ti odo,
E imbietolito la volli baciare.

Il Fagiuoli, il *Trad. Fed. Sc. 3.* - « *Isab.* Abbandoni Isabella? *Serm.* Lasci in nasso questa ragazza! *Is.* Che t' adora. *Ser.* Che si sbietola per amor tuo .- » Il Saccenti *Capit. VII.* se la prende con la Giustizia, che tradiva il suo dovere:

Madonna Astrea, che fai della tua legge?
Se per talun, che merterebbe il Bagno,
L'è tanto imbietolita, che non regge?

78. Dar l'erba cassia, prov. notissimo, che non ha bisogno d'illustrazione, e che i servitori e le serve facilmente si gettano in viso, quando cacciati dai padroni si trovano in sul lastrico. Esso mi apre la via a dire poche parole della lingua *jonadattica* e della *furbesca* inventate da quei vecchioni padri nostri secentisti: ma prima qualche esempio del motto. Il Cecchi *Es. Cr. IV. 1.* Due tamburini imbriachi, avviandosi al campo, dicono:

1. *Tamb.* Diavol, noi abbiam badato tanto,
Ch' e' si veggon le stelle. *Ser.* Il vin lavora.
2. *Tamb.* Il Capitan ci darà l'erba cassia.

Zannoni, *Cical. in lode dell' as. p. 11.* - « E se i vivi mi proverbieranno, i' spero che i posteri mi faranno giustizia, e mi assomiglieranno ad Eschine, che avute le pere, il tabacco del nonno, e l'erba cassia da Atene in conseguenza del torto marcio datogli nell'Arringa contro Demostene, ecc. »

La lingua *jonadattica* consisteva nell'usare, in luogo della parola propria al discorso, un'altra che cominciasse con le stesse lettere, di essa, come invece di monete dir *monne: contadina* per conto: *distici concocenti* per discorsi concludenti. Udite questo parlare di Lor. Panciatichi nella Controccicalata alla Cicalata sulla Ling. Jonadattica del Rucellai. - « E per ultimo venne un Pier Pescioni (un *piatto di pesce)*, un eccellentissimo Savelli *(savore).* Ed io risposi: Vossignoria non conosce il Savelli? Savelli è tutto del Pestelli *(pestello)* nato in casa del Marchese di Mortara *(mortajo),* amicissimo del cardinale Pane e acqua *(il* pane e *l'*acqua *entrano nel savore o salsa),* intrinseco del marchese d'Aglié *(aglio)* e confidentissimo del duca delle Noci *(anche queste ci vanno nella salsa).*

Per quanto veneri la memoria de' miei proavi, non posso scusarli di avere sprecato ingegno e tempo in queste scioccaggini. È vero che ciò facevano per sollazzarsi, il che non è delle ultime necessità della vita: ma l'esempio di pochi sollazzevoli letterati a Firenze produsse i molti, che non si salvarono dalla moda o dal vezzo del parlar jonadattico: prosatori e poeti furono accalappiati dal genio puerile di ridere e far plauso alle stravaganze quanto più erano nuove e pazzesche; e caddero in siffatte ridicolaggini, ossia (per usare un motto jonadattico) molti belli ingegni

79. Compitarono Tomaso, voglio dire che caddero in quella mota, e vi s'inzafardarono le natiche. Sì, non sapete che *Compitar Tomaso* significa Cadere, cioè Dare il *tomo,* Fare un capitombolo? L'usa il Caporali nella *Vita di Mecenate, Par. VIII.*

A queste nozze scesero di Parnaso
Le dotte Muse, e Bacco che più volte
Giù per la piaggia compitò Tommaso.

Chi sa che sbornia s' aveva! *Tomo* propriamente vale *salto, caduta precipitosa, di peso,* senza includere il farsi male cadendo. Da tomo il Lasca fece *Tomare* nella Gigantea. Il Gigante Liofante, che ha in testa la torre di Nembrotte, a un colpo della falce di Saturno dà giù, ma non a capo ficco *(a capo ficco* è dell'uso*)*, e cade in piè.

Saturno un gran man dritto con la falce
Tira alle gambe di Liofante, e quello
Si piega com'al vento umido salce;
E di Nembrotte l'edifizio bello
Casca come al potar di vite tralce,
Ma 'l Gobbo malizioso, e cattivello
Un lancio spicca, e 'n tal modo s'adatta
Che toma, e 'n piè riman com'una gatta.

S' accosta a quest' altro motto.

80, Far andar uno a san Cassano, cioè Farlo andare nel cassone de' morti, in sepoltura. L'usa il Cecchi nei *Rivali, At. IV. 2.* in fine:

Basil Eh! delle golpe si piglia!
S'io lo posso serrar fra l'uscio e 'l muro.
Mio danno poi s'io infreddo. E lo spagnuolo
Io lo farò andare a San Cassano.

La lingua *furbesca* era affatto diversa; era un gergo variabilissimo, secondo l'umore delle teste sventate, o la furberia de' malandrini che se lo creavano; gergo di convenzione, che per intendere, bisognava averne la chiave, od una dose di malizia pari pari a quella degli inventori. L'uso del primo parlare durò poco, e ne rimangono appena le vestigie nelle scritture di que' fantastichi e burloni, e in alcuni motti addivenuti celebri: di questo secondo credo non sia lasciato mai, ed è, come ho detto, variabilisssimo, secondo che variano le combriccole dei malviventi e dei malpensanti, che se lo tagliano e adattano al loro sesto, e chi lo comprende è bravo. Del linguaggio furbesco, per non far troppo lunga la camicia di Meo, non darò esempj. Soltanto, perchè si attaglia e alla mia Raccolta, e a questa mia seconda patria, parlerò di un Detto, ch' è dei più innocenti fra i furbeschi, un' invenzioncella di taluno de' capi scarichi, i quali avevano sempre desto il prurito di ridere. Il Detto è

81. Il più bel di Roma. Chi non sa qual'è la cosa più bella a Roma fra le antiche? È il Colosseo, l'immenso Anfiteatro Flavio, meraviglia tanto della potenza ardimentosa di quell'Imperatore, quanto dell'arte umana: e il quale sarà, se Dio vuole, la meraviglia dei posteri anche da qui ad altre centinaja di anni, perchè credo che opera di egual grandezza non avrà l'uomo il vigor della mente e della volontà di far sorgere dalla terra. Ebbene, il volgo romano lo chiama il *Culiseo;* e da ciò que' matti d'una volta formarono la locuzione burlesca *il più bel di Roma* per nominare in gergo Quel con cui si siede. Lippi, *Malm. C. VI. 84.*

Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china: e mentre abbassa giù la chioma;
Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma.

Rastrelli, il *Palio degli Asini st. 53.*

Facevan salti spaventosi e magni,
Vanno a terra le penne ed i cimieri,
Si sparpaglian le trine, ed i vivagni,
E cade alfin la poderosa soma
Col capo a terra, e al cielo il Bel di Roma.

Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV. 10.*

Gris. Ascolta; ascolta, olà! *Osi.* Messer Erasto!
Gris. O come e' m'ha or nel più bel di Roma.
Osi. Io lo vo' seguitare, e ricondurlovi.

Lo dice un balordo, vedendo fuggir quello, che avea tolto dalla carcere, e di cui avea pagato i debiti.

82. Dare l'erba trastulla. Anche questo rammentato al N. 17 è del genere dei furbeschi, e non richiede illustrazione: però mi piace riparlarne non tanto in grazia della sua efficacia per dire, che s'è o non s'è allocchi, quanto per produrre a conferma due graziose stanze di un componimento forse non conosciuto da molti. Camillo Alisio, dopo aver tradotto in eleganti esametri latini il *Lamento di Cecco da Varlungo,* compose anch'esso un Idillio rusticale ad imitazione di quello del Baldovini intitolato *la disdetta di Cecco da Varlungo.* Cecco, dopo aver professato alla Sandra ch'ei s'ha levato dal core ogni affanno amoroso per lei, non può far di meno di darle un po' di baja o di cardo, coll'animo pieno di amaro e represso dispetto. Giunto a dirle che non ha risentimento alcuno contro il suo rivale Nencio, anzi che gli sonerebbe il chitarrino il dì delle nozze, segue così:

Badiam peraltro, che tu t'arricordi
Almanco di mandarmi i bastoncelli: *(specie di pa-*
E perch' i' son, lo sai, di quegl'ingordi, *sta con a-*
Serbamene di molti e de' più belli. *nici e suc-*
Ma i' non ho furia ve': se tanto i tordi *chero)*
Aspettassino, addio poveri uccelli:
A mano a man gli acchiapperebbe ugnuno,
E varrebbono men d'un quattrin l'uno.
Oh! certo, se altri moccoli non hai, *se non hai altre*
D'averti a disfinire e' mi sa male, *speranze, altro*
Che al bujo a letto andartene dovrai, *partito di*
E che tu vuo'mangiar dell'altro sale *matrimonio)*
Prima che quel golpon teco s'appai:
Lo so che non t'aspetti a cosa tale,
Ma poi vedrai che Cecco e' non ti brulla,
E che costui ti dà l'erba trastulla.

(V. il Lam. di Cecco da Varl. di Fr, Baldovini ed altre Poesie rusticali, Brescia, Bettoni 1807.)

83. Cominciava, **O intemerata,** un'orazione alla SS. Vergine, la quale essendo assai lunga, e detta dai mendicanti con assai nojosa cantilena, il volgo prese detta voce per significare ragionamento e dicerla lunga e stucchevole. Che fosse un'orazione si ha dal Boccaccio e dal Sacchetti. Questi, nella novella di Bonamico dipintore, il quale fece al suo maestro Tafo la burla di mandargli a spasso per la camera nel bujo della notte uno stuolo di scarafaggi con lumicini sul dosso per ispaventarlo, e così levargli il vizio di svegliar lui, povero Bonamico, tutte le notti nel più bello del sonno, dice: « Come Tafo comincia a vedere il primo *(scarafaggio)*, e seguendo gli altri co'lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata, e' salmi penitenziali, e così insino a dì stava in timore, credendo ecc. » E nell'altra dei *Tre ciechi*, ch'è la 140: - « E movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino cantando la *intemerata* per ogni borgo. - » Nella *Sporta* del Gelli, *At. III. 1.* sta per lungaggine fastidiosa. Ghirigoro, ch'era andato a un Consiglio mal volentieri, parsogli lunghissimo, dice: - « Questo squittinare è stato stamane una lunga intemerata, e Dio sa con che cuore vi sono stato. - »

84. Il mattutino degli Ermini. La ragazza vuol dire, che la canzone della madre è per la stessa, che il suo orecchio vi ha fatto il callo, e ch'ella è ferma nelle sue idee. L'origine del Motto è nel Varchi, *Ercol.* p. 99. « Erano gli Ermini *(ossia Armeni)* un convento di Frati, secondo che mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Firenze, e perchè cantavano i divini uffizj nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeva) *o per estensione, aggiungo io, non la si voleva intendere)*, s'usava dire: *ella è la zolfa degli Ermini.* - »

85. Dare il mattone. Vediamo la spiegazione del Cecchi, che di questo motto s'è servito più volte. Ei dice: - « I sartori quando hanno cucito un rimendo o un ribattuto, » perchè non si vegga, o venga bene spianato, « tolgono una pietra morta che chiamano il « mattone, e lo fanno rovente al fuoco: mettonci poi sopra una pezzolina, e con una « spugna immollano; mettonci poi sopra il « panno che vogliono spianare, e con un'istro« mento di legno... largo dalla testa e stretto « nel mezzo, che chiamano il bonzo, pigiano « e stropicciano forte finchè tal costura si « spiani. Questo modo di fare si chiama, Dare « il mattone. Onde per similitudine quando « uno ha fatto fare a un altro o condottolo » a cosa che non doveva, si dice tu gli hai « dato il mattone. « È stato esteso anche al significato di Vincere uno, Furbescamente sopraffarlo, Farcelo stare, Ficcargliela. Gli esempj dimostreranno se dico il vero. Il Lasca nelle *Rime P. I. Madr. 20 contro il Rovajo*, vento noto di tramontana, dice:

Questa è la tua stagione,
O famoso Rovajo:
Furon tuoi sempre Dicembre e Gennajo,
Non di Libeccio e di Marin poltrone,
E stai sotto al macchione:
Poi questa state ci darai il mattone,
Come spesso far suoi.

L'editore ed annotatore, che fu l'erudito Moüke tipografo, spiega assai bene: *Dare il mattone, vale dir male di altrui, e fargliela celatamente.* Questo es. del Lasca pare a me che possa più largamente dichiararsi: *Tu, o Rovajo, in questa estate ci burlerai, ce la farai da par tuo, peggio che non facesti nell'inverno;* ovvero, *dopo averci tormentato l'inverno, ti nasconderai l'estate, quando una tua visita ci ricreerebbe.* Similmente per Burlare lo trovo nel Cecchi, *gli Sciamiti, At. III. sc. 2.* che va riportata tutta per bene intendere. Parlano due birboni di famigli, *Lucciola* e *Fora.*

Luc. La brunettina mia... *(principio d'una canzone del Politz.*
For. O Monteforcoli, *(pezzo od uomo da forca)*
La ti va bene? *Luc.* E di che sorta! *For.* Sappila
Conoscer ora. *Luc.* Oh sta cheto di grazia;
Chè chi sta me' di te s'impicchi: *domino Dominatio* di tre padroni, e astrologo
E negromante da vantaggio, il Roncola
Che fa? Vogliamlo noi far restar pergola? *(burlarlo sì che ne rimanga stupito)*
For. Pur gli daresti il mattone? *(la faresti anche a lui la burla?*

A me pare che debba intendersi così, quantunque l'egregio Milanesi lo dichiari secondo la citata spiegazione del Cecchi. Vale anche Lisciare, Accarezzare, farsi degli amici quasi indirettamente; il qual significato si accosta all'indicato dal Cecchi. Nella *Guerra de'Mostri* del Lasca si legge, descrivendosi un Mostro:

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone
Nè sì gentil nè sì candido viso:
Saria potuto stare al paragone
Del bel Ghiacinto e del vago Narciso:
Giove gli volle già dare il mattone,
Ma fu per rimanerne alfin conquiso:
Sta nello scudo, e sopra l'elmo fido
In una gabbia ritrosa, Cupido.

In questo es. intendo che Giove si provò ad accarezzarlo, farselo alla soppiattona benevolo, ma non ci riuscì. E il Dare il mattone alle cuciture de' panni, non è un lisciarle, accarezzarle, e far loro le possibili buone grazie?

Mentre sto rivedendo la bozza di quest'articolo mi viene avanti il n. 17 del Giornale, *L'unità della Lingua (An. III)*, in cui si dà la spiegazione della frase *Dare il mattone*, usata nel dialogo *la Bozzolara* là dove si dice:

« *G.* E questi gingilli quassù che sono?
« *C.* Son le *stampettine* per dar la forma alle *paste* « *da thè*. Queste rappresentano i quattro semi delle » carte da giuoco: cuori, fiori, picche e quadri, o « mattoni.
« — Primiera! *(sottovoce)*. La fece altri, e che mat- « tone mi dette!

Nell'*Esercizio Lessicografico* poi se nè dà la seguente spiegazione:

« *Dare il mattone*, fra gli altri significati « notati ne' Vocabolarj, questo modo di dire « ha anche quello di *far patire, soffrire* qualche « grave danno. - » E si porta a conferma l'es. dato sopra da me nella Madrigalessa del Lasca preso dal *Cod. Maruc. C. 202. p. 116.* il quale esempio io credo non serva a questo significato, non valendo esso nè più nè meno del dichiarato da me. È da notare ancora che nel terz' ultimo verso riportato così - *Ma tu sei un fangone* - deve leggersi *fagnone*, che significa *scaltro* (V. il Vocabol.) il che conferma il detto da me, perchè son gli scaltri che si prendono giuoco degli altri. Io non l'ho messo quel verso, perchè nella mia scheda non so come vi venne lasciato, e non ho qui il Lasca del Moücke per verificare la lezione: ma che dica *fagnone* lo ricordo benissimo. E che direbbe poi, tu sei un *fangone*? Detto, questo, andiamo alla data spiegazione del motto. Non sto a contrastare se nell'uso si adoperi anche nel significato di *far patire, soffrire* e simili, dappoichè il Burlare, il Ficcarla ad uno include l'idea di far patire: ma mancherebbe l'altra, che nel motto mi pare essenziale, cioè quella di *burla*, di burla soppiattona, e d'*ironia*, come appunto la veggo nell' es. del Lippi *(Malm. C. VI. 73)* recato dall'*Unità della Ling.*

Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone.

« Vuol dire (comenta il Minucci): sono il lor « gastigo e pena. » Sia pure, ma ciò è detto in ischerzo per dire che le stesse ricchezze sono già nell'inferno d'ironico rimprovero alle donne, deridendole della libertà che per quelle donne vane ed ambiziose hanno perduto. Ma è bene riportare tutta la stanza. Si descrivono le pene riservate nell'inferno alle donne suddette, che rovinarono i loro mariti:

Riserra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir gioiellate, e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone;
Or le superbe pietre, e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone,
Perocchè tanto grandi, e tanti furo,
Ch'han fatto per lor carcere quel muro.

Il poeta pare anche qui giuochi colle parole *pietre*, o *diamanti*, e *mattone* quasi esse medesime avessero innalzato, o di esse si fosse fabbricato quel muro. Ma il senso vero nel passo citato mi par questo: *Or le superbe pietre e i diamanti deridono quelle femmine nella libertà perduta, e ne compiono il gastigo.*

La metafora è sempre la stessa, del mattone dato dai sarti, che toglie pieghe, spiana cuciture, assesta e fa che tutte le parti stiano al posto loro.

Nel significato poi di Dir male d'alcuno che sia assente, conforme ha detto il Moücke, è affermato anche dal Varchi, *Ercol. p. 55.* In fatto i sartori, quando spianano le costure, ciò fanno al disotto della cucitura, nel rovescio invisibile, quasi di nascosto. - « D'uno che dica « male d'un altro, quando colui non è presente, « s'usano questi verbi; *cardare, scardassare*, « tratti da' cardatori e dagli scardassieri; *la-* « *vargli il capo*, da' barbieri; e vi s'aggiugne « spesse volte, *col ranno caldo*, e talora *col*

« *freddo,* e più efficacemente *co' ciottoli* o vero « *colle frombole; levarne i pezzi,* da' beccai, o « da' cani; *lavorarlo di straforo,* da quelli che « fanno i bucherami o i ferri damaschini; e « così, *dargli il cardo, il mattone* e *la suz-* « *zacchera,* massimamente quando gli si nuo « ce. » V. altro simile prov. in *Far la barba di stoppa.*

86. Mangiar la zuppa co' ciechi. « Zup « pa è quella comunemente che si fa col pane « e col vino in un vaso o bicchiere: e perchè « tal pane si stritola, però chi non vede lume « male la raccoglie, se non ha spazio; onde uno « alluminato che con loro mangiasse avrebbe « gran vantaggio, onde è nato il proverbio: « tu credi aver a mangiar la zuppa co' cie « chi. » Così il Cecchi; per il che la donna vuol dire, ribadendo, alla ragazza: che non si creda il tuo ganzo d'avere a far con chi non ci vede, con gli occhi della mente. Il Lasca ne' *Parentadi, At. V. 2.* - « Guardate quel che voi fate; non pensate avere a mangiar la zuppa coi ciechi, voi siete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hanno aperto gli occhi ».

Si disse anche *Mangiar il cavolo co' ciechi;* e questo modo va ordinariamente accompagnato dalla negazione nel significato predetto.

Il Moniglia nella *Ser. Nob. At. III 25.* fa dire da uno astuto a chi voleva sopraffarlo: « Co' ciechi non hai mangiato il cavolo. » Nelli, i *Vecchi Riv. II. 26.* - « Oh non è pericolo, ch' e' ti capiti, perchè egli è più poltron d'una cimice. Si credeva d'avere a mangiare il cavolo co' ciechi lui. Poffar di me, lo vorre' fare in brani, se si lasciasse vedere. » - Questo *cavolo* mi mette in grave sospetto che il proverbio non abbia avuto origine da una delle tanto antiche novelle andate perdute, e ignota anche al Cecchi.

87. Il merlo ha passato il Po o il rio. La ragazza sfacciata vuol dire che ne sa quanto, o anche più della madre; afferma cioè che essa è già innanzi negli anni, ha giudizio ed esperienza; insomma, ribadisce più ardita il chiodo fitto di sopra quando disse, *il pippione ha messo i bordoni....*

Di questo proverbio sarebbe da tessere una storia ben lunga, ma farò di restringerla il più che potrò. Il Vocabol. lo afferma antico, e che si dice del *Mancare il fiore dell'esser suo in chicchessia, p. es. della bellezza di una donna.* Il Menagio nei *Modi di dire,* non potendo far di meglio, riporta la dichiarazione di Aless. Tassoni, il quale nel lib. IX de' suoi *Diversi Pensieri* al cap. 18 dice: Questo è pro « verbio usato dal Petrarca nelle sue Rime. « *E già di là dal rio passato è 'l merlo.* Ma « prima, l'aveva Ser Brunetto Latini, più se « condo la comune, nel suo Pataffio *(oggi si « sa che ser Brunetto non ne fu l'autore)* con « questo verso: *E valicato egli ha la merla il « Po.* Io non ho letto autor che 'l dichiari: « ma direi, ch' essendo il merlo uccello che « non muta mai clima, nè fa gran volo, come « quello che si va di albero in albero ripa « rando, e che agevolmente si conosce tra le « frondi, per esser di piuma nera, perciò la « sua caccia non sia malagevole molto, se non « se il cacciatore, non valendosi del tempo, « si lasci condurre al passo di qualche rio, « o di qualche fiume, di là dal quale volan « dosene il merlo, egli perda l'occasione di « più arrivarlo. E perchè vi sono de' fiumi e « e de' rii, che pur anche il cacciatore po « trebbe passarli, e seguirlo, quando e' si « dice, ch' egli *ha passato il Po,* ch' è il mag « gior fiume d'Italia, e' si vuol dire, che la « speranza e l'occasione è spedita affatto. E « tanto più pare che questo proverbio vada « a proposito, quanto che su le rive del Po, « per la quantità dell'uve e delle frutte e degli « alberetti, evvi continova copia di tali uc « celli. » Secondo il Tassoni, adunque il proverbio significa, *l'occasione è fuggita, ogni speranza è perduta.* Il Menagio aggiunge: « Gli « Accademici della Crusca nel lor Vocabol. « alla voce *Merlo* lo spongono con queste pa « role : *Qui è proverbio che altrimenti si dice - « la merla ha passato il Po. - Dicesi per lo « più* (saviamente questo *per lo più) di donna, « che per età le sia mancato il fior della bel « lezza.* Lat. *fuere quondam strenui Milesii.* « Dicono nell' istesso senso gli Olandesi: *Het « si in gausen over't water* - cioè *le oche hanno « passato l'acqua, cioè il fiume.* »

Il Marrini, *Note al Lam. di Cecco da Varl. st. 19.* dichiarando il detto *Fo il merlotto,* così dice: « Fo il balordo, il semplice, il baseo. « La voce Merlotto, che vale Merlo nidiace, « Merlo giovane, si prende figurat. in senso

« d'uomo semplice, grossolano e corrivo come « pure le voci *cucciolo e cucciolotto, pippione, « allocco, tordo, pollastrotto* ec. e perchè quando i merli son giovani, sono minchioni, e « si lascian prendere facilmente, laddove quando son cresciuti e posson volare, divengon « più accorti, e acquistano qualche sorta di « furberia; per questo d'un uomo, che non è « più semplice e balordo suol dirsi; *Il merlo « ha passato il rio,* come appunto disse il Petrarca nella Frottola.

« E già di là dal rio passato è il merlo »

« cioè, come spiega il Salvini sul *Malmantile « Cant. II. st. 59.* » - E la dichiarazione del Salvini è questa: - « E già di là dal rio pas- « sato è il merlo - cioè Non è più soro, nè « nidiace, Non è più merlotto, che vale merlo « giovane, come Pollastrotto, Leprotto e si- « mili, che diciamo anche *La merla ha pas- « sato il Po,* che questo è quel *Rio,* forse detto « alla Spagnuola, cioè Fiume, che intende il « Petrarca, come in gergo. »

Dunque, secondo il Salvini e il Marrini, il proposto proverbio significa: Non sono più merlotto, cioè semplice e tale da farmi uccellare e infinocchiare, son giunto agli anni della discrezione, ch' è quel che ha voluto dire la mia ragazzaccia, Il bel sonetto di Alessandro Adimari steso tutto in proverbj composto contro un tale che in una causa criminale voleva corromperlo coi quattrini, il quale sonetto leggesi in fine delle *Rime del Burchiello,* comincia così:

Perch'anno già i mucini aperto l'occhio,
Ed ogni cosa dura quanto può.
O Cesare vuo' fare, o Niccolè *(v. n.* 8)
Pur che i Treccon non mi vendin finocchio;
Ch'io non piglio il boccon come il ranocchio,
Nè fascio come lor d'ogni erba fo,
Ch'io so che il merlo ha già passato il Po,
Nè si può andare in Paradiso in cocchio.

Concludendo mi par chiaro che il detto del Salvini e del Marrini e gli esempj confutano pienamente il Tassoni e un pochino la vecchia Crusca.

Ma vediamo bene a comprova, ed analizziamo il passo del Petrarca come più antico, e non inteso da molti. E qui non mi si stia a dire che vado troppo per le lunghe. Alla fine delle fini questi miei studi sono studi di lingua popolare e familiare: ed oggi che a questo fonte natio si vuol richiamare la gioventù studiosa del bel parlare, non mi sembra vana fatica l'attenderci con ogni maniera d'indagini. E poi in questi casi si suol dire, *A chi non piace la sputi;* ed anche *Chi non la vuole mi rincari il fitto.*

Il Petrarca pertanto in quella, che s'è voluto mettere fra le Canzoni, ed è la IX del vol. 1. nell'ediz. della Minerva 1826, e nelle comuni la XXII, la quale realmente è Frottola, ovvero uno sfogo capriccioso d'animo irritato e sconsolato per amore, composta a furia di detti proverbiali, usa, come s'è visto, il proverbio in discorso. Tutti gli espositori, e sono una litania ben lunga, l'hanno saltato a piè pari, compreso il pazientissimo Muratori, anzi questi è passato a volo su quella, ripetendo il dispettoso bellissimo verso del Babbo *Non ti curar di* lei, *ma guarda e passa.* Anderebbe tutta riportata la Frottola, e fattole un po' di lume; ma non sarebbe questo il luogo, quantunque sia tessuta, come ho detto, di tutti proverbj, certo i più antichi nel nostro volgare. Mi contenterò delle due prime stanze o strofe, poichè nella seconda è ingabbiato il Merlo.

I.

« Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva - ond'ebbi scorno
E puossi in bel soggiorno - esser molesto,
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva - d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; - ond'io son deste.
Un atto dolce onesto - è gentil cosa:
Ed in donna amorosa - ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada - altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada - torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

II. (a)

I' die' in guardia a san Pietro, - or non più, no:
Intendami chi può, - ch' i' m'intend'io.

(a) A questa seconda ardisco fare alcune noterelle a guisa di commentariolo: e se *frottoleggio* anch' io, mi si perdoni per l'amore d'intendere.

Grave soma è un mal fio - a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, - e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po - cadde e morìo;
E già di là dal rio - passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo; - or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio - in mezzo l'onde.
È 'ntra le fronde - il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtudi in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde - a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.

I' die' ecc. Io mi detti in potere, in balìa d'una donna; l'amai, ora non più. Dopo detti il mio cuore in guardia a San Pietro, son sotto la sua sicurtà. Il Tassoni ricorda essere derivato il proverbio da coloro, che anticamente mettevano i loro beni sotto il patrocinio della S. Sede, acciò fossero sicuri.

Intendami ecc. Intendo che tu, o messer Francesco, hai aperto gli occhi; non vuoi più saper della tua Laura, o di che che altro di appassionato ti avesse illuso.

Grave soma ecc. È duro, difficile, doloroso mantenere un mal fatto, esser costante in un' impresa non buona.

Quanto ecc. Per quanto posso, sciolgo la durezza e fermezza del mio cuore; ossia rompo la ostinazione di voler durare nell'antico inganno: or voglio starmene solo.

Fetonte ecc. Mi sta dinanzi l'esempio di Fetonte, che avendo voluto sollevarsi a troppo ardito e sconsiderato volo, cadde e morì. Vo' ripiegar le ali del desiderio.

E già di là ecc. Oh! non son più giovanetto imberbe, non son più un merlotto nidiace e balordo; anzi il merlo ha messo le penne maestre e vola sicuro di là dal Po. Voglio dire che l'esperienza l'ho fatta, son venuti gli anni del senno; non vo' incappar più nei lacci d'amore. Venite a vedere come ora son libero e tranquillo: non vo' più cimentar me stesso. Non ha detto sopra, che *su per l'alpi neva?* cioè che il misero ha incanutito già!

Non è gioco ecc. Non è da prendersi a gioco l'avventurarsi col suo navicello in un mare che ha i suoi scogli, nè svolazzare a modo di spensierato uccello tra le fronde impaniate.

Assai mi doglio ecc. Assai m'addolora il vedere che un soverchio orgoglio oscura in bella donna tutte le sue virtù, e rende vane le altrui speranze.

Alcun è ecc. Vi son più specie di amanti. V'è chi va dietro a colei che nol chiama: questi è poco savio.

Altri, chi ecc. Altri fugge la donna, che lo desia: questi ha del matto.

Altri ecc. Altri si strugge innanzi a donna, ch'è di ghiaccio per lui: e questi è più matto.

Altri dì ecc. Altri si dispera giorno e notte, e vuol morire: egli è pazzo da catena: e a concludere, son tutti pazzi.

Questa storia era il frutto dell'esperienza di messer Francesco, esperienza fatta un po' tarduccio, poichè, se avete notato con me, nella stanza precedente ha egli detto *Che già su per l'alpi neva d'ogni intorno*, ossia che già gli spuntavano qua e là i capelli bianchi, cosicchè bisogna dire che il Merlo del solitario d'Arquà avea messo un po' tardi le penne per volar di là dal rio. Ora mi par messo meglio in sodo, che il proverbio valga, secondo che spiegarono il Marrini e il Salvini, *Non esser più fanciullo, ma uomo di giudizio.*

Però é successo che col sopravvenire degli anni lo stesso proverbio è stato esteso a significare, come dice il Vocabol. il dileguarsi del fior di giovinezza: e questa facile metamorfosi può essere avvenuta quand'esso prese stanza in Toscana o nella media Italia, poichè mi sembra che i natali gli abbia avuti nella superiore, lungo le rive del Po.

Da ultimo gli si è voluto far indicare l'arrivo di qualche disgrazia, o la presa di qualche marrone, cui non si possa più riparare. V. Caporali, *Vita di Mecen. P. VI.*

E già mi pare ad ora ad or vederlo
Dar, indi ributtato, un gran stramazzo,
E voglia Dio, che il Po non passi il merlo.

Già l'abbiam detto, che certi Motti popolari si stirano davvero come la pelle camoscina, e che le metafore nella loro vita lunghissima mutano di foggia, e s'adattano ai tempi e ai nuovi costumi. Il Gherardini *Suppl. ai Vocabol. Ital.* alla voce *Merlo* ha il seguente articoletto, che conforterebbe la spiegazione del Tassoni.

« *Quando è sparito il merlo.* Maniera di dire « proverbiale, che in certe proposizioni signi- « fica *Quando è passata l'occasione favorevole,* « *Quando la stagione opportuna non è più,* « *Quando se n'è ita la buona congiuntura,* e « simili: »

Vengan l'amate e vengan li amatori
Su 'l verde prato a dimenar le piante;
Poss' io vedervi inceneriti i cori!
Così va il mondo, o popol mio galante:
Chi non piglia del ben quando può averlo,
Non pianga poi quando è sparito il merlo.

Corsini Torrach. I. 46. » benchè potrebbe anche qui intendersi, Quando è sparita la gioventù.

88. Far tirella, io credo valga Finire, troncare un discorso, porre termine a una cosa piuttosto risolutamente, tutto di un tratto: e credo formata la metafora dalle tessitore, o incannatore, le quali quando hanno perduto il bandolo della matassa, o in qualunque modo intricato il filo, lo troncano, ossia *fanno tirella*. Girol. Leopardi sul chiudere il *Capit. in lode del bias.*

Vo' far tirella, perch' io son trafitto
Da gelosia di non esser lodato;
So dir, ch' i' avrei fatto un bel profitto
Perder quel biasmo, che avessi acquistato.

Il Fanfani spiega il modo in questo stesso luogo per Morire, ossia Tirare il calzino o l'aiuolo. A me non è parso: ma se ciò confermeranno altri esempj, io mi rimetterò subito.

89. Bere paesi o **a paesi** vale a significare il giudizio che si fa di una persona o cosa sul detto altrui, sulle apparenze e su altri argomenti che non derivano dall'esperienza. Si dice buono quel vino del tale o tale altro paese, perchè ne ha il nome, ne acquistò una volta la riputazione, e non per averlo bevuto; e da ciò è derivato il suddetto modo. Bisogna poi dire, che siccome al mondo le più belle riputazioni sia dei singoli uomini, sia delle città e sia delle usanze vanno soggette a guastarsi, figuratevi se gli osti non han guastate quelle dei vini, e ingannata così la buona fede dei beoni. Chi sa quante volte saranno stati adulterati i Trebbiano, i Montepulciano e gli Orvieto; e chi credeva di bever quello o questo avrà bevuto S. Casciano o Marino. Il Bronzino nel *Capit. in lode della zanzara:*

Potrebbe forse dirmi, avendo intesi
Questi miei versi, dimmi un po', Bronzino,
Perchè non paja ch' io bea paesi:
Questo animal che tu fai sì divino,
E vuoi ch' ei faccia presti gl' infingardi,
Perchè piglia e' l'inverno altro cammino?

Il Lasca nel Sonetto 143, *Rime P. I.* in cui si lamenta di coloro, che lodavano le sue Poesie, di cui non lo sapevano autore, e poi, saputolo, lo criticavano:

. . . . Or già più non m'inganno,
Poichè gli effetti ho veduti palesi,
Che non più il vin, ma beonsi i paesi.

Lionardo Salviati nella *Spina, At. IV. 1.* fa dire a una fantesca: « *Che mi manca, ch'io non sia da riuscir così bene a ogni cimento, come si sia ella o ogn' altra femmina? E che diavolo hanno elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fin del giuoco, che con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo (dove si bea vin non paesi), altri non comparisse così bene, come elleno o davvantaggio?* » Il Salvini nella lettera ad Ant. Montauti del 22 Novembre 1718. « *M era quasi dimenticato di dire, che quando uno vede solamente l'ottimo, e non vuol guardar altro, lo fa, perchè l'ha sentito dire che quello sia l'ottimo, e così gli ha detto il maestro, o persona d'autorità, o la fama di quell'autore che regge al tempo, e ancora dura, è andato dietro a quel nome, e ha beuto, come si suol dire, a paesi. Ma quando* ecc. »

90. Ma una dichiarazione stupenda del motto ridetto, come del **Bever grosso** ce la dà il Buonarr. nella *Fiera Gior. III. At. 4. sc. 4.* di cui, quantunque gli esempj addotti siano sufficienti, mi piace riportare un bel tratto, voglio dir lunghetto; ma è ingiojellato di tanti be' modi e di sì squisita moralità, che gli studiosi mi scuseranno.

Cap. Che compraste di bello, amici, dite?
Alberg. Forniti noi ci siam di quel che d'uopo
Più era a' nostri affari....
Io, fra più altri arnesi,
Per cosa non più vista e stravagante,
Provveduto mi son di due bicchieri,
Non so se per incanto,
O per alcuna altrui virtù celata,
Resi maravigliosi, od è fandonia,
Di color varj; e l'un doppio e spugnoso,
E temperato in guisa
Onde gli uomin vi beono a paesi.
Cap. Fandonia al certo.
Nast. Questa
Carota all'uom filosofo non entra.
Alberg. Non trasparente, oscuro, e a falde è l'altro,
Sodo, massiccio, grave e largo in fondo,
Stretta ha la bocca, e quella è d'un cordone
Ben doppio orlata, e serve per coloro
Che soglion dilettarsi di ber grosso. (a)
Nast. Ben grosso berestù, ben a paesi,
Se tu credessi stolto

(a) *Ciò è peggio del bere paesi: è un bere da bestia, cioè da scostumato o da birba.*

Queste zannate a quel tuo bicchierajo;
Ma l'uno e l'altro un vaso è capriccioso,
Fatto per ornamento d'un acquajo.
E 'l così dirti l'artefice scaltro,
Piacevole e satirico famoso
Non fu senza avveduto sentimento;
Chè nell'un, mi cred'io, fu suo pensiero
Di caricarla a quei, che stranamente
Intesi ai propri fini,
Per fas e nefas studian d'arrivarvi,
Nè nulla importa lor, pieno 'l bicchiere,
Che vino o bianco o ner vi si sia dentro.
A Tengono gli occhi chiusi, alzano il mento,
Ed attendono a bere
Del coperto liquor che vi s'invasa,
Gli ambiziosi assetati d'onore,
I mercatanti troppo avidi d'oro,
Quei c'han la coscienza al tutto rasa
Di scrupoli, le donne che 'n favore
Desian la lor bellezza, ed altri molti
C'han sì 'l palato e 'l gorgozzul calloso,
Che squisito sapor vi passa in vano. (a)
Alberg. Ma l'altro, dite?
Nast. Il senso affatto è chiaro.
Bere a paesi gli uomini, s'intende
(Non è chi non sel sappia)
Allorchè troppo creduli e leggieri
Imbeccati e imbuiti, or quinci or quindi
Si stanno a detta di tutte le cose,
Nè gettan reti a pescar molto addentro:
E di cotal bicchiere
La tempra propria è l'autorità,
O di chi s'ama, ovver di chi comanda.
Da questa i gusti della gente presi,
Fa che 'l vin vendemmiato in sulla rena
Di Brozzi e S. Donnino
Bean per di Panzano,
E per di Lucolena;
S'un uom d'autoritade alza la mano,
Loda, biasma, o corregge
L'azion d'una persona o saggia o stolta,
Viene 'l bicchiere 'n volta,
E per comune legge
Bee 'l savio e lo 'gnorante:
E gustando un medesimo sapore,
Acconsentono al detto del maggiore.
Equ. Trattasi d'una causa importante,
Dicevi su 'l suo voto un qualch'uom grande,
La voce se ne spande: ecco il bicchiere,
Che trae tutti al medesimo parere.
M. dicas. Esce di nuovo fuor qualche scrittura,
Si fabbrica un palazzo,
Si mette un quadro a mostra,
S'espone in piazza o altrove una figura,
Se tal ne parla, che 'n credito sia,
Il medesmo bicchier tutti ammalia.
Inferm. In tal guisa un amante,
Ch'idol si fece un vago sguardo, un volto
Di donna che 'l suo cuor ben tenga a freno,
Ad un simil bicchier beve 'l veleno,
Che 'l fa 'nsensato e stolto,
A lei crede, e 'n lei ammira
Ogn' impossibil cosa;
E cieco non s'avvede
Ch'ella il mena e l'aggira:
E s'ei pur se n'avvede, tace e chiosa,
E volontariamente;
Chè, bench'ei vegga ch'ella lo infinocchi,
Vuol darsi della polvere negli occhi:
E crede nero un cigno, e bianco un corbo.
Cap. (ir.) Stimo che questa, a dire 'l ver, sia l'arte
In amor più sicura,
Non rivedere alla sua donna 'l conto,
Lasciarsi in man da lei scambiar le carte,
Dar fede a fede falsa, collo sconto
D'averne un tratto la buona ventura.
Nast. Signor sì, e con queste
Di ben cento altre bibite al fatte
Ieroglifico fu *(fu simbolo)* l'altro bicchiere.
Cap. Ad ogni cosa bisogna ber grosso:
Ad ogni cosa stopparsi gli orecchi:
Ad ogni cosa avere gli occhi d'osso:
La bocca chiusa a tutti i pappalecchi:
Tener con gli starnuti il naso scosso,
Contr'ogni odor, ch'entrarvi s'apparecchi,
E la mente e 'l cervel tuttavia armato
Alle lusinghe di quel ch'è più grato.
Bere a paesi è da arrendevol gusto,
Che tanto ama 'l matur che l'austero,
E tanto ama 'l vin nuovo che 'l vetusto,
E lo bee annacquato e lo bee mero,
O bianco, o verde, o cirегiuolo, o nero,
E che consente a ciò ch'agli altri piace,
S'arma per guerra, e a letto sta per pace.
Accostate le labbra a tal bevande,
Chè vi daran men noja i moscherini:
E in quella età che si vivea di ghiande,
Non si bevevan d'altre sorte vini:
E si vendea tanto 'l piccin che 'l grande,
Bastando sol che fosse uva premuta,
Non d'elleboro sugo, o di cicuta.

(a) *(Che miniatura del Ber grosso, eh!)*

91. Non ti camperebbe l'ovo dell'Ascensione. « Hanno le donnicciuole un cre- » dere che l'uova di gallina, che nascono il » dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio » salutifero a tutti i mali, e dicono che mai » non si corrompono. Onde quando si vuol » dire che uno è spacciato, si dice, ei non lo » camperebbe tal uovo. » Così dichiara il Cecchi: e il medesimo nella Comm. *le Masch. At. V. sc. 7.* « Chi tien quel d'altrui, e' non lo camperebbe l'ovo dell'Ascensione. » Annib. Caro, Comm. *gli Stracc. At. I. sc. 5.* « Ora l'ovo dell'Ascensione non camperebbe me, nè quel capitano, se il Governatore lo sa. » Nel *Granc.* di Lion. Salviati *At. II. 4.* Fortunio dice: « Un po' che noi vi fussimo - Badati più ci carpiva in sul furto. - Ch' e'non ci avre'campati l'ovo della - Ascensione. - » Il mio dilettissimo Carlo Ruberto Dati in quella sostanzio-

sa *Cical. Chi fos. pr. la gall. o l' uovo,* magnificando di questo le quasi divine e innumerabili virtù, segue: - » Io non voglio dir altro che quand' uno è alla candela, e che tutti i rimedj son vani, per esprimere questo caso si suol dire: Ei non lo camperebbe l' uovo dell'Ascensione - » E vuolsi appunto dire, che l'*ammalato è disperato, e che solo l'uovo dell'Ascensione, il quale fa miracoli, lo salverebbe.* Il Monosini pag. 338. traduce il Motto, *Funditus periit, De eo actum est.*

Faccio fede di aver io visto in una delle nostre città non le uova nate nel dì dell'Ascensione, ma quelle che le pie madri industriose in amore costumano di metter fuori della finestra la notte che precede il detto giorno festivo: e alcune vi pongono anche un lumicino con l'intenzione che dal Redentore sieno benedette le case che l' hanno. Elleno han la fiducia, che il Signore dia virtù a quell' ovo di guarire dai mali i loro figlioletti: e dell' ovo messo in serbo, non è strano che, aperto dopo alcuni mesi al primo bisogno, si trovi indurito il torlo, divenuto come cera vergine. I campagnoli in quella stessa notte accendono fuochi, e fan festa, e dicono orazioni prima d'andarsi a coricare. Certi filosofi non finiscon mai di sbraitare contro siffatte costumanze e credenze religiose: però notai, che in quella cittaduzza le famiglie popolane, che ancor le tenevano, erano morigerate cento volte più di molte delle civili e spregiudicate. Basta, chè non è qui il luogo di entrare in siffatte cètere.

92. Del senno di poi son piene le fosse. Proverbio grave di senno, il quale, mi pare, non starebbe male affiggere scolpito su tavole di bronzo nei quattro lati dei cimiterj. Non è la mia una raccolta, vo' ripeterlo, di proverbj sentenziosi e propriamente detti proverbj, ma di Motti e Maniere di dire proverbiali, cioè familiari e popolari. Questo però mi piace aver notato, per la gran verità che racchiude: farò così di qualche altro, ma raramente. L'usò il Lasca nella *Sib. At. V. 8.* dove un servo furfante non avendo ben composto i congegni d'una trappola, si lamenta col recitare il detto proverbio: e il nostro valente Fanfani quivi annotando, ci ricorda che i Latini dicevano, *post facta Prometheus.* S'ode spesso dalla bocca di questa gente minuta: *tu metterai giudizio dopo morte:* e i buoni Cristiani dicevano una volta l'altro eguale prov. *L'inferno è pieno del ben farò, il ciel del fatto,* usato dal Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 7.* E il Cecchi stesso ripete la massima proverbiale nella gustosissima *Lez.* o *Cical. di Maestro Bartol.* là nel principio dove prende a comentare il sonetto del Berni contro il prender moglie, dicendo che il Berni volle - » insegnare agli ammogliati l'arte della pazienza, e questo lo fa col dir loro i mali, che hanno a patire in quel grado, sappiendo, come dice Dante,

Che saetta previsa vien più lenta

e che del senno dipoi n'è ripien le fosse, e che i consigli dopo il fatto, è fiato da gonfiar cornamuse ec. — »

93. Il troppo ammenne guasta la Messa. Ecco un altro dei proverbi, che mi par degno di annotamento speciale, perchè non sempre è stato inteso a dovere. L' ho sentito e cantato e ricantato fin da fanciullo da una vecchia fantesca di casa, quando la mamma la rimbrottava per le sue testardaggini. Par certo che derivi dal ripetersi l'*Amen* più volte di seguito nelle Messe cantate: e dico *pare,* perchè non so se il proverbio abbia parecchi secoli sopra le spalle, quanti ce ne vorrebbero per dirlo derivato dalle Messe corali a canto fermo, piuttosto che dalle cantate a piena orchestra o ad organo dai musici, i quali davvero spesso e volentieri rompono la divozione e le orecchie, e, dice benissimo il popolo, guastano la Messa con la fragorosa ripetizione della sacra parola. Non mi soccorre esempio alcuno di antichi scrittori, meno l'analogo del Lippi, che non è poi tanto antico, il quale reco qui appresso. Il Giusti ha raccolto il proverbio nel mazzo intitolato *Temperanza, Moderazione,* nel senso stesso in cui lo dice la linguacciuta giovanetta, la quale appunto intende che sua madre sia rea d'immoderazione. (V. Giusti *Rac. di Prov. Tosc.* p. 316). Or vediamo nel *Malmantile* un detto quasi simile che mi pare abbia significato eguale. *Cant. IX. 23.*

Orsù, dic' egli *(Calagrillo),* all' armi t' apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Petecchia *(Martinazza)*
Dice fra sè: No, no, *non tanto ammenne;*

E senza stare a dir pur al cui viene,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

Non tanto ammenne. Interpetro: Non tante chiacchiere, non più parole, che dicon sempre la stessa cosa, come i tanti *ammenne* della messa: sarà meglio tornarsene indietro ecc. Il Minucci, sia detto con sua pace, buon anima, spiega, ma per me non spiega niente. Mi dice che *Amen* vale *In verità:* e questo sapevamo tutti fin da quando fanciulli imparavamo a mente il Catechismo, e coll'avercelo ridetto, io non ho capito meglio il Motto. Ma leggiamo tutta la nota. - « **non tanto ammenne.** Non « *sarà così, Ogni parola non vuol risposta.* Per- « chè io non voglio poi anche fidarmi in tutto « di Plutone. *Amen* è parola Ebraica, e vale « *In verità, Per verità,* « e non dice altro. Il Biscioni spiega diversamente, e più diffusamente, ma non mi persuade, e resto nella mia interpretazione; sia giudice il lettore. Ei dice: - « *Non tanto* ec. vuol dire, *Non tanta furia.* « Vien forse dalle spesse repliche della voce « *Amen* nel fine dei salmi, e altre cantate nelle « musiche di chiesa *(Ah! ecco perchè spiega* « non tanta furia, non tanta fretta; *per aver* « *pensato all'* amen, amen, amen, *ripetuto lesto* « *lesto nelle musiche,)*, poichè allora cantando « tutto 'l coro, e facendosi grandissimo stre- « pito, si rappresenta come un certo assalto « di parole. » Ma non mi sembra che la Maga parli di non fretta; anzi, presa ella da paura, aveva fretta di battersela, e perciò disse fra sè: *non stiamo qui a far chiacchiere: io me la batto, e mi chiudo in castello.*

94. Comprare il porco. I villani, i quali davvero si guadagnano il pane col sudore della fronte loro, vanno alla fiera per comprare il porco, e appena compratolo, lo riportano a casa quieti quieti, senz'altrimenti dondolarsi. Da qui la locuzione proverbiale suddetta per Andarsene, Partire. Baldovini nel *Maso da Lecore, st. 5.*

Ma per non far del mal la 'ngozzeremo
Quand'anche e' ci facessino insolenze,
E a dirittura il porco compreremo
Senza aver verso altrui tante avvertenze.

Lo stesso Baldovini nel *Chi la sor. ha nem. At. II. 7.* fa ripetere il detto a un servo di villa, il quale chiamato di notte a gran voce dal padrone, e svegliatosi corre alla sua stanza; picchia e ripicchia all'uscio, e nessun gli risponde, fin che dice:

Quest'è un'otta da avere
Ben ben legato il ciuco. Un'altra volta
Picchio, e se non risponde, addio, di colta
Compro il porco.

Me ne vado, e torno a giacere. Il Fagiuoli lo dipinge il proverbio nel *Consiglio de' Topi.* Alla proposta che si fece da un di loro di attaccare un sonaglio al collo del Gatto, approvata per acclamazione da tutti, il più astuto della cricca osservò:

Ora dov'è fra noi quel topo arditto
Che gli vorrà questo sonaglio al collo?
Allora non si udì neppure un zitto.
Davan tutti tra lor al capo il crollo,
Ognun si comprò il porco, e chiotto chiotto
Digiun di fatti e di parlar satollo.

In fine il mio Fra' Possidonio (*V. Allegra Filol. p. 12.*) dice: - « I capocci dell'ordine mi comandarono di andare in Urbino. . . e difatti, preso il mio porco, e salutata la vecchia madre, mi messi la via tra le gambe, e m'incamminai per le Romagne - » Antonio Del Casto *a pag. 158.)* penserebbe derivato questo detto dal Latino, e fatto italiano alla jonadattica, dicendo: « Il medesimo *(cioè di altre frasi in « gergo jonadattico prese dal Latino)* affermerei « di quest'altro: *Comprare il porco; Capere « portam* - » Avendo egli usato il modo dubitativo, mi sarà lecito soggiungere, che non ammetterei siffatta origine, dappoichè il popolo, che le crea da sè simili locuzioni, ormai son anni più di millanta che non sa di latino, e molto meno di lingua jonadattica. *Comprare il porco* per Partire fu facilissimo traslato, conciossiachè, ripetiamolo, con quel coso fuori del branco, e legato a una corda per trarlo seco, il timido villano dove si vuol che vada? bisogna che schivi la folla, e difilato torni alla sua capanna. A proposito di questo riferirò l'arguto detto registrato da C. Dati *(Lep. e Fant. di Sp. biz.)* « Una Dama ballava la Pavàna *(ballo in uso a Padova)* con un goffo Cavaliere, il quale non sapendo di che si discorrere, le domandò, se essendo di carnèvale ave-

va ancora comperato il porco: ed ella rispose di no, ma averne bene uno per le mani. »

95. Sonare a festa. Questo detto non ha bisogno di lustro; chi non l'intende? Quando è festa in una Chiesa, le campane sbatacchiano da mane a sera, ed è uno de' più belli gusti dei sagrestani. La nostra mamma sbatacchia alla recisa la figlia, la quale non volendo ascoltar più la predica fu sonata di buona ragione, come si meritava: e *Sonare* dicesi per metafora invece di Bastonare, testimonj i Pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furon sonati. Pier Salvetti nella Canz. *Lam. per la perd. di un Grillo.*

Oh! alfin gli sta il dovere a quei braconi,
Trovar chi suoni a festa;
Chè a chi tiene una vita da moscioni,
È carità cavargli il vin di testa.

Si parla dei Lanzi celebri per beoni, i quali, vuol dire il poeta, non si staccherebbero mai dal fiasco, come i moscioni dai tini.

96. Scardassar la lana è modo simile al precedente, ed è preso dagli scardassieri. Nel *Malm. c. VII. 63.*

Sfogarsi intende *(Magorto)*, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciol va diflato.

97. Grattar la tigna. Oh questo, il più plebeo di tutti, l'adoperò il gran padre Dante con la usata proprietà e convenienza di persone e di luogo, che che dicano alcuni critici; e l'usò in quel canto spietato dei diavoli Malebranche, mettendolo in bocca di Ciampolo barattiere vilissimo, che temeva di essere nuovamente arroncigliato da quelli (C. XXII).

Omè, vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

Per *Bastonare* abbiamo altri modi figurati oltre agli annotati qui, e non credo registrarli, perchè dell'uso vivente, e perchè non hanno niente di recondito o di curioso.

98. Ripicchiar le cerchia. Preso dall'arte de'bottaj, che a riassettar tini e botti danno colpi da orbi. L'usa il Cecchi, *Mart. At. V. 2.* - « *Nebbia.* Io v'ho tutti a tre dove si soffiano le noci... *Tognone.* Per... i' ti ripicchierò le cerchia. *Gualfr.* Lascialo, non facciam qui romor. - »

99. Far uno panca da tenebre. Son dette panche da tenebre quelle delle Chiese, sopra le quali nell'officio della settimana santa, detto delle tenebre, si fan le battiture dopo finito il *Miserere,* e spenti tutti i lumi. Se un ragazzo può avere una delle bacchette, che si dispensano dal sagrestano, figuratevi quante ei ne dà su quella dura panca: e da qui il riferito dettato, che significa Battere, Malmenare, Rompere le ossa e simili.

100. Il medesimo s'è mutato in questo, **Far le tenebre addosso ad uno** - « Anzi che io trovai l'altro dì Sparapane mio nimico a dormire, gli feci con questo mio mazzafrusto le tenebre addosso talmente che ha portate le ossa scommesse lungo tempo - » si legge nel più volte citato *Medagnone ovvero Guartidamore* di Ben. Fioretti

101. Sia ultimo **Imbottire il giubbone,** usato dal Pulci, *Morg. Mag. C. XVII. 68.*

Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel che ha consigliato.
E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co'bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni ec.

Tutti sanno il significato d'*Imbottire,* quindi non parrà esagerata la metafora, con cui le bastonate date fitte fitte, l'una dietro l'altra e tali da rilevar la pelle, si assomigliano ai punti spessi, e alle bozze o rialzi degl'imbottiti e trapunti. In queste allusioni sì fine e sì ardite sta il talento del volgo, che, come ho detto, se le conia da sè così vivaci ed argute.

102. Osservate quest'altre poche, e poi chiudo la rubrica. **Avere una voglia sul viso.** E che cos'è questa voglia? Si ricordi il mio lettore del motto *Le parole non fanno lividi* (v. n. 25.) Ebbene, questa *voglia* è il livido, che una percossa ben data forma e lascia sulla carne del percosso. Il significato proprio di

voglia ognun lo sa, cioè Desiderio vivo di una cosa, e vien da *volere*. Ora fa d'uopo sapere che le povere donne incinte, se sono assalite da qualche voglia, la quale non sia loro levata, tale e tanta è l'impressione ch'entro di sè ne ricevono, che nel momento del maggior desiderio in qual parte delle loro persone portino a caso la mano, in quella simile parte del corpicino del feto si forma un segno, per lo più un livido, il quale rappresenta, il meglio che a natura è dato, la cosa agognata, e non ottenuta Con detto segno il feto vien poi alla luce di questo mondo; ed è desso che, presa la causa per l'effetto, è chiamato dalle mamme e dalle mammane *voglia*. E somigliando essa alla lividura della percossa, n'è venuto che metaforicamente anche il segno lasciato da questa s'è nomato *voglia*. Qualunque donnicciuola, cui si chiedessero schiarimenti su questo fenomeno, sarìa capace di tenervi un'ora a ragionare e a sacramentare che que'segni strani son tante voglie non sodisfatte. Ai fisici io lascio il discorrere della potenza della fantasia sull'animo delle donne, le quali si trovano nello *stato* che oggi dicono, con frase non so di dove sbucata, *interessante*: io me la intendo con le donne le quali tutta la colpa di que' segni, che talora fattisi nel viso rendono brutto chi sarebbe nato bello, danno la colpa alle *voglie*. Ho visto io un giovanetto con tanto di gruppo di peli, che pareano di lepre, sur una gota, che davvero in quella età facea meraviglia: e domandatone ad una sua zia mi rispose: la madre quando era grossa di lui ebbe voglia del lepre; e non avendolo potuto avere, si toccò lì, ed eccone il segno. A sentirle queste donne, ve ne raccontano tante di stranezze prodotte dalle malnate voglie, sino a fare abortire le povere invase, ch'io da ragazzo ci stavo a bocca aperta. Ogni mio lettore ne saprà molte anch'esso, e perciò basta: e diamo un esempio del motto. Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 10.* Si parla d'alcuni carcerati che s'erano bastonati fra loro:

> Cominciorno a venire alle parole
> Cattive, e se non v'aveva cert'altri
> Che ripararon, venivono a fatti
> Più dolorosi, e pur con tutto ciò
> Ragnino ha una voglia sul mostaccio.

Il motto è tuttora dell'uso vivente. E qui giovi, a meglio illustrarlo, il riferire la seguente *Facezia*, o *Detto*, che leggesi nella *Racc.* del Domenichi. - « Era in Siena nel tempo che » i Petrucci reggevano quella città un popo» lare chiamato Tomassone, uomo mordace » molto, ma per altro festevole, et giocoso. » Costui avendo un giorno con la sua lingua » offeso un gentiluomo de' principali di quella » città, gli fu da quello pieno di sdegno, » per gastigo dell'offesa, fatto dare una fe» rita attraverso il viso. Onde esso ne stette » molti giorni in casa per curarsi. Et quando » poi cominciò a uscire, dimandato da un suo » conoscente, che segno fusse quello, che egli » aveva sul viso? subito rispose: che era una » voglia di M. Francesco Petrucci: il quale » era stato quello, che l'aveva fatto ferire; » scherzando esso Tomassone sopra quei se» gni, i quali per una fissa immaginazione » delle donne gravide si stampano nelle crea» ture, mentre che sono nel ventre di quelle - »

103. Dagli effetti su enunciati della voglia, è derivato altro modo basso, vivo anch'esso, **Farla con la voglia**. Per lo più è in derisione e spregio di chi non potendo conseguire una cosa molto desiderata, si ha piacere che resti mortificato, deluso. *Celidora*, regina, come sapete, di Malmantile, aveva fame, e non c'era un ette in dispensa (v. *Gior. VI st. 85. e segg.*) e non volendo spendere danari, ordina che si vada a caccia:

> Mezza digiuna chiama un Cacciatore.
> E poichè in casa friggesi a vivande,
> Le vorrebbe alla caccia dell'Astore;
> Ma per palazzo un susurrio si spande,
> Che di due, uno è ito, e l'altro muore,
> Peggiorandosi, uh quanto! a proviande,
> Ella, ch'era di casa sulla soglia,
> Tornata in su, la fece colla voglia.

Ossia dell'avere gli uccellini la Celidora non ne fece nulla. Dicesi anche, e vale il medesimo, *L'ha fatta morta*, cioè la creatura, abortita e perita per la violenta pena del materno desiderio non appagato. Non ho esempj di scrittori, ma è dell'uso fra il volgo.

104. E della voglia c'è da dire un'altra cosa ancora. Credevano le vecchie donne, se credano anche le nuove non so, che unico rimedio, acciò la non si stampi sul corpicino del feto, sia che la donna *invogliata* tocchi

subito la terra con le mani, e sputando dica, *in terra vada.* Sembra però dai tanti segni di voglie, che non siano spesso in tempo le donne a far questo incanto, o che lo abbiano sperimentato fallace, ed amino piuttosto di durarla sino all'ultimo nel desiderio. Che che sia, la superstizione fu in voga una volta, essendone nato il motto **Sputar la voglia,** e semplicemeute **Sputarla,** che vale Deporre la volontà di una cosa, Rinunziarvi, ed è pur derisorio. Malm. C. II. 42. Floriano, dopo avere atterrato il suo primo rivale per l'acquisto di una bella sposa, tutto giulivo e deridente dice:

In quanto a sposa, omai questo è assolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.

Quanto sia antica la superstizione sulla virtù dello *sputare,* e come sfasci gl'incanti e le malie puoi veder in molti autori, che ne trattano *(Plin. Hist. Nat. - Valer,* ec.): e come le donne ci credevano anche al tempo del Boccaccio v. Nov. 1. della Gior. VII.

105. Quando un uomo avaro, e per conseguenza briccone, o qualunque altro uccellatore d'iniqui guadagni facessero qualche tiro in fallo, e noi volessimo uccellarli, potremmo dir loro, **Appiccate la voglia all'arpione** o **al chiodo.** Bel modo per burlarli, e dir loro, Deponete il pensiero, o anime lorde, di concludere quel mascherato negozio del cinquanta per cento, e di carpire a quell'uomo meschino un sì che gli costerìa salato, arricchendo voi; deponetelo, come si depone un ordigno, e una stoviglia che più non serve; la si appicca a un chiodo: appiccateci anche voi le vostre voglie. Da questo mio dire è chiaro il significato del motto, buono a deridere chi che sia ne' desiderj scomposti, illeciti o impossibili a essere appagati - Cecchi, *Diam. At. II. 9.* Gherardo vecchio, che avrebbe voluto farsi accettar per isposo da una giovane, vista la cosa assai difficile, dice:

Eh, ch' i' ho intesone
Qualche cosetta! Se ben di lei *(della donna)* ho voglia,
Io ho l'arpione in casa da appiccarvela.

Zann. *Sch. Com. La Rag. va. e civ. At. I. 3.* in fine: la Liberata dice: - « Tu lo sa', i' son avvezzaa com' icccambarbone: i' porto sempre e cattrini 'n bocca. E s' i' unn hoe, i' attacco la oglia a icchiodo - » E il Giusti nella *Lett. 29. (Racc. cit.)* - « Se essendo accademico, mi venisse voglia di ridere delle accademie, o dovrei attaccare questa voglia a un chiodo, o disgustare i chiarissimi accademici, fratelli miei.- » Il modo mi par tratto con una certa furbesca ironia dall'uso antico di appiccare le armi smesse agli arpioni nelle sale dei nobili, cioè le picche, le labarde, gli spadoni ec. posti lì a ricordo del prisco valore, e a farne ridicola pompa, e non per altro fine. E come chi si servisse di quell' arme arrugginita male provvederebbe alla sua difesa, e dovrebbe scornato tornare a riappiccarla all'arpione; così chi s'attenta a voler conseguire con mezzi non buoni cosa o difficile, o perchè illecita impedita da altri, ne resta deluso, e svergognato: e quindi come l'arma di quello deve restar sempre attaccata al chiodo, così la voglia di questo dev'esser deposta e abbandonata. Gli eruditi però vorrebbero dare al proverbio altra origine, come il Minucci, *Malmant. C. II. 11.* il quale dice: « Questo modo di dire forse pro- » cede da' voti, che anticamente facevano i » Gentili, sospendendogli nel tempio: i quali » non si potevano levare di dove eran posti, » nè convertirsi in uso comune o profano. » A me non pare che possa derivare da questi voti; dappoichè *l' appiccar la voglia all'arpione* si fa quando s'è sperimentato impotente il desiderio, ossia il mezzo di soddisfare a detta voglia. Quale relazione passi fra la *voglia* e il *voto* che si appiccava nel tempio, io non veggo. Il motto è popolarissimo; e ripeto ciò che ho detto e ridetto altrove, il popolo non forma le sue metafore da cose a lui o ignote o poco note, e le vuole chiare e manifeste a tutti. Piuttosto è degno di osservazione ciò che dice il Salvini nella nota alla *st. 3. del Mal.* C. I. là, dove si dice:

Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appicoate, malamente sbuffa.

« Ciò viene, ei dice, *(appiccarmi l'armi al-* » *l'arpione)* dagli antichi gladiatori, i quali » quando dal popolo, col porger loro una bac- » chetta, erano assoluti e liberati dal far più » il gladiatore, solevano dedicar l'armi ad » Ercole, appiccandole nel suo tempio, come » ci mostra Orazio, *l. I. Ep. 1. e al III. Od.* » *26.* - » O mio lettore, *or per te ti ciba.*

III.

Dei Verbi
Impazzare, Farneticare, Astrologare, Scervellarsi
e simili.

Dall'Amore alla pazzia
È corta assai la via.
(Un Autore)

Questo articolo ci darà molto da fare, amico lettore; poichè il mondo è stato sempre pieno zeppo di pazzie al pari che di birbonate: e gli architetti ed edificatori di castelli in aria ripullulano ad ogni generazione, come l'erba gramigna ne' campi ad ogni stagione. Non possono pertanto mancare i modi di dire pazzeschi qui, dove comunemente si dice, essere il mondo una gabbia di matti. Eh! lo dicono così per dire, cioè per darsi l'aria di savj; ma v'è chi risponde col detto popolare: *il più conosce il meno,* ossia per dar del pazzo ad uno fa d'uopo esser più pazzo di quello. Basta: non entriamo in questa digressione; e ognun la pensi come vuole: il debito mio è di far osservare, come i nostri padri creatori della lingua si risero della pazzia, spaventevole malanno che prende mille forme; quei padri, che furono di tanto buon umore da prendere in burla anche la morte, siccome a suo luogo vedremo. Andiamo ai Motti.

106. Avere il cervello in guazzetto, o Guazzare il cervello. Valgono, dice il Fanfani, Essere sbalordito, e come pazzo: laonde nel seguente es. tratto dal *Meo di Valdelsa, stanze* di Bart. Del Bene, *Cavami di guazzetto le cervella* vuol dire: io sono per impazzare, guariscimi.

Sì che non ti fuggir, Tina, sì ratta;
Ascolta un ch'è più tuo che la gonnella,
Che la Tancina tua madre t'ha fatta:
Cavami di guazzetto le cervella;
Guarda la faccia mia magra e disfatta.

Guazzetto, specie di manicaretto brodoso, dice il Vocabol. ed io ho visto le cuoche cucinare il pesce o altra vivanda in guazzetto, facendola guazzare in assai brodo messo, sossopra da vivo bollore. Cotta altrimenti, non la si direbbe in guazzetto. V. Fagiuoli nel *Capit. descriz. Concl.* o nell'altro *su Roma*, lamentandone il fango delle strade quando e' piove. In questo dice:

Io vo' per Roma nel brodetto a nuoto:
Son Fagiuolo in guazzetto cucinato.

Saputo il significato di guazzetto, la metafora del presente modo significa Avere il cervello in bollore, in affanno. *Guazzare* poi v. n. vale Dimenarsi, Sbattere entro un liquido: lo sbattimento travolge o guasta la cosa che guazza; quindi *Guazzare il cervello* è lo stesso che Averlo stravolto, Essere stordito. Il medesimo Fagiuoli, descrivendo lo strepito del foro, e lo scalpore delle liti, commisera un giudice:

Oh che miserie grandi! oh che conflitti,
In cui muore il riposo e la quïete,
Guazza il cervel, restano i sensi afflitti.

Dalle nostre donne ho udito spesso, nel significato di avere poco sano l'intelletto, la frase, *Innacquarirsi il cervello:* per es. ad uno, che dice o fa corbellerie marchiane da raccogliersi con la pala, direbbero esse: *Si vede bene che te s'è 'nnacquarito il cervello:* ch'è diventato acquoso, guasto, disfatto.

107. Uscir di sesta o di sesto vale, Dare in pazzia, Uscir di cervello, Trasecolare; presa la metafora dalla sesta strumento da misurare, di cui l'apertura è quasi la sesta

parte del circolo: se una delle punte dell'istrumento si muove, la misura è sbagliata, e l'opera del matematico va a rotoli. Il ripetuto Fagiuoli ci fornisce un es. al solito brillantissimo nel Cap. del *Tinello,* in cui descrive un pranzo di cortigiani, nel quale trovandosi egli la prima volta, non potè assaggiar boccone, chè que' ghiottoni divoravano tutto:

Comechè accade in arrivare un piatto,
Che assalito da mille ingorde mani,
Non è passato ch'è già vuoto affatto...
Siochè avverrà che un pover'uom talora,
Che faccia il ritrosetto, o 'l ser modesto
Digiuno spettator resti in quell'ora.
La prima volta a me tocçò esser questo,
Che non credendo un tal sparecchiamento,
A spettacolo tale uscii di sesto.

108. Il contrario è **Ridurre in sesto,** cioè Fare rinsavire uno, Fargli ritornare il giudizio. Si ha nel *Malm. C. VII 42 e 43.*

Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par, che la succhielli
Per terminare il giuoco a' pazzarelli
E conoscendo, ch'a ridurla in sesto,
Ci vuol altro che 'l medico e 'l barbiere ec.

109. Avere o **mettere il fodero in bucato.** Questo significa Far cosa da pazzi davvero, Impazzare da maledetto senno; poichè *fodero* fu chiamata una certa veste sottana di pelliccia, e la pelle concia di alcuno animale da foderar vesti. Ora, il mettere una pelliccia in bucato è da scimunito e da pazzo; l'anderebbe disfatta. E chi sa che una qualche balorda di donna non abbia ciò fatto una volta, e dato origine al motto? L. Pulci in un sonetto, in cui sbertuccia certi filosofi saccentoni chiamati *Ser Tuttesalle* ha questo verso,

E chi crede altro ha il fodero in bucato

ha il cervello rovinato, perduto. E ne' *Canti Carn. P. I. p. 49.*

E' non aveva ancor fatto la luna
Il dì, che carnoval faceste voi;
Onde non più ragione o scusa alcuna
Vi resta, salvo ch'una,
Se d'accordo sarete oggi con noi:
Agli astrologi poi
Vostri date comiato,
Chè gli hanno messo il fodero in bucato.

E il Lasca nelle *Stanze in no. di L. Pulci.*

Tre pazzi oggi si son canonizzati,
Che gli ha fatti girar la poesia,
Per altro uomini degni e litterati,
Ma son perduti in questa frenesia.
Un laico ve n'è, due son prelati,
Don Nasorre, Beltramo e ser Tarsia,
Che già ridur credetti in buono stato,
Ma gli hanno messo il fodero in bucato.

110. Dare il cervello a rimpedulare. *Rimpedulare* si dice del Rifare il pedule alle calze: e il Modo vuol dire, Non aver più cervello, cioè senno; e per dir ciò con una frase da scervellato, que' mattacchioni d'un tempo formarono una similitudine strampalatissima, prendendola dal pedule, che si e no, quando è rotto, si racconcia; ce lo vuol nuovo: e i cervelli fatti una volta, non si rifanno, È modo germano del *fodero in bucato.* Ant. Del Rosso nella *Cical. sopra i beccafichi,* dicendo di aver fatto la Cicalata pel solito Stravizzo dell'Accademia, soggiunge: - « Riletta poi da lui con agio, e a sangue freddo, non gli piacque più, e perdè affatto la sua grazia, non la volle più al giuoco de' nòccioli, e deliberò di non servirsene mai più, parendogli d'avere avuto nel distenderla le traveggole, e d'aver dato le cervella a rimpedulare, e dato nel bue malamente. - » Il Bertini a pag. 65 della *Falsità scoperta* altrove citata: - « Perocchè essendo essa *(certa sentenza)* del Burchiello, autor sì classico, che infin sapeva affilar i rasoi, ognuno la stima inappellabile, onde se voi la giudicaste in contrario, ognun crederebbe che aveste bisogno di mandar le cervella a rimpedulare » come fosser peduli da mandare al calzettajo perchè li racconci.

111. Uscir de' gangheri o **esser fuori de' gangheri.** Il povero cervello umano è stato assimilato anche al ganghero, che quando si scommette e disgiunge dal suo compagno, l'uscio o lo sportello, che quello sostiene, cade a terra, e non fa d'uopo dire qual danno ne venga. In somma il modo vale, Uscir del senno, Non star più in sè. Il dotto e buon Varchi ebbe a sostenere a' suoi dì una disputa vivacissima a cagione del verbo *Farneticare,* avendo egli detto in una Lezione, che i Latini non avevano un verbo che propriamente significasse il fiorentino, cioè l'italiano, far-

neticare; ma che in quello scambio usavano per traslazione, *delirare, loqui delira,* o altre perifrasi. Gli fu dato da parecchi su la voce, sostenendosi che i Latini ebbero *Vaticinor* ed *Hariolor*. La disputa si fece seria fra gli amici e i non amici del Varchi, voglio dire gl' invidiosetti, e il pover uomo fu costretto a difendersi con una lunga ed eruditissima scrittura, che chi ne avesse vaghezza potrà leggere nel vol. II. delle sue *Prose varie (Firenze 1841)*. In essa, da pag. 92 a 97, si discorre dei traslati in generale e in particolare delle parole e modi, che in nostra lingua si riferiscono al cervello o giudizio: fra i quali nota, che - « D'uno che non sappia più là che si bisogni, s' usa dire, *egli è un nescio;* come a chi è uscito de' gangheri, o ha dato il cervello a rimpedulare, avendo dato la volta al canto, si dice tutto il giorno, *egli è ito in villa colla brigata.* - » Il Lasca dà principio al *Capit. della salciccia,* - » *Ben sarìa colui goffo e senza sale, che* ec. il che vien commentato da Maestro Nicodemo, ossia dallo stesso Lasca, così: - « E... il poeta... dice *Ben sarìa colui goffo....* cioè sciocco e al tutto privo di giudizio, e quasi fuor de' gangheri, chi volesse negare che l'uomo non fusse il primo ecc. - » E Salv. Rosa nella stupenda satira, la *Poesia*, bastonando i poeti erotici del suo tempo, dopo aver detto di un di loro:

E dell' amata sua con qual decoro,
I pidocchi colui cantando, disse,
Sembran fere d' argento in campo d' oro!

prosegue:

E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse
Dai gangheri si fuora, e bagatelle
Tanto arroganti di stampare ardisse!

112. Un po' affine al precedente è questo, **Dare nelle scartate**, ch' è segno di aver poco giudizio. Il Varchi, *Ercol. p. 116.* - « *Dare*, favellando, *nelle scartate*, è dire quelle cose che si erano dette prima, e che ognuno si sapeva. - » A questa spiegazione il Bottari annota: - « Oggi comunemente si prende per *Entrar nelle furie.* - » Il Tassoni rimbeccando il Varchi nell' Introduz. dell' Ercolano *(p. 16)*, là dove questi protesta di solo ricercare il vero, dice: - « Non si potrà fare che quando che sia non diate *(voi Varchi)* ne le scartate, et usciate de' gangheri. - » Qui par che il Tassoni avesse voluto intendere, che il Varchi non desse qualche volta in ciampanelle, non cadesse in contradizione, non uscisse dai propositi e non dicesse spropositi. A me sembra che questo sia il principale significato metaforico, preso dalle carte che si *scartano* nel giuoco; onde *Dare nelle scartate* vale, Dare in cose vane, sciocche, pazzesche, ripudiate dagli altri, come sono le carte, che si gettano via nel giuoco. - Quindi altro significato metaforico è di Essere scartato, ributtato; Non esser tenuto da conto, come nella *Tancia* del Buonarroti, *At. IV. 1.*

E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amor in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Non trovo esempj da sostenere il significato, che il Bottari dice odierno.

113. Dare in ciampanelle. È vivissimo, e nell' uso significa Dire o Fare cose sciocchissime e strane, Saltare di palo in frasca, Sragionare. L'autore del *Porcus Trojanus* (L. Nardi) nella Lettera a Ser Maggiro cuoco, cui dedica la *Cicalata di non dedicar versi per nozze*, ma prosa, essendo nimicissimo delle poesie brodose, a lui, che gliele chiedeva, dice: « Oh ser Maggiro mio, mi viene la mostarda al naso: non me lo ripetete più *(di compor versi)*... Signor no, Signor no, a costo di essere insaccato come un salcicciotto, io non canterò. Penso che diate in ciampanelle! *(che abbiate smarrito il giudizio)*. Voi sapete che ho fatto divorzio colle Muse Latine ed Italiane. - » I Vocabolarj che ho visto, non danno la definizione di *Ciampanella*. A me pare derivi da *Ciampare* o *Inciampare*, ch'è dell'uso, e significa urtar col piede camminando male, Far ciampiconi e ciampicotti; e *ciampanella* l'atto del muoversi di chi non si regge bene in piedi. E non appellasi *inciampo* la cosa, che impedisce l'andare? E per traslato *Dare in ciampanelle* significa urtare pazzescamente, Dare in pazzie. Fagiuoli, *Rime lib. IV. Cap. 33* dice a suo figlio:

Sappi non v' esser sì gran letterato,
Che non dia qualche volta in ciampanelle:
Non falla chi non sa, dice il dettato.

114. Dare la volta. Dicesi propriamente del vino quando, perduto il suo buon sapore, è già guasto, ed è appena buono a farne aceto. Da ciò il detto modo per dire, che s'è perduto il senno. Franc. D'Ambra nella *Cofan. At. IV. 13.* fa dire di uno che aveva dato nel pazzo:

> Gli è stato intorno a quindici
> Dì, che non ha udito mai minuzzolo:
> E poi in un tratto, quasi per miracolo,
> Ricuperò l'udir: ma in un medesimo
> Tempo dette la volta. La girandola *(la pazzia)*
> Dovea lavorar dentro.
> *Bart.* Odi. Anco credolo
> Cotesto, che 'l mal del pazzo ha origine
> Sempre dal capo.

Aggiunta a questo modo una parola, non viene a mutarsi il significato, ma s'è mutata la similitudine; ed è quando si dice,

115. Dar la volta al canto. Chi è giunto a un canto di via, per non inciampare e per ischivar pericoli, suole girar largo, ossia far larga la volta, o voltata. Ed essendo uno degli effetti ordinarj della pazzia il far veder le cose girare in tondo (e poi fatevelo dire a un ubriaco, il quale è pazzo, che risana sì, ma è pazzo), per ciò, come dicesi di un che pazzeggia, *gli gira il cervello*, (v. il n. seg.) e scientificamente, *ha le vertigini*, così *Dar la volta al canto* (girare) per similitudine significa impazzare. Varchi, *Suoc. At. IV. 5.* - « Io sono a tristissimo partito . . . Aiutami per l'amor di Dio, chè il cervello mi va a spasso, e dubito di non avere a dar la volta al canto. »

116. Girare il cervello. Non registrerei questo comunissimo, chè non ha bisogno di chiosa alcuna, se non mi fosse tornato à mente un sonetto vaghissimo di Ant. Pucci, il quale appunto discorre del girar della testa a un ubriaco, che fu lui, proprio lui. Ho vaghezza di presentarne il mio lettore: eccolo.

> Io fui iersera, Adrian, sì chiaretto,
> Che in verità io non te 'l potrei dire:
> Chè mi parea che volesse fuggire
> Con meco insieme la lettiera e 'l letto:
> Io abbracciai il piumaccio molto stretto
> E dissi - fratel mio, dove vuoi ire? -
> In questo il sonno com'nciò a venire,
> E tutta notte dormii con diletto:
> Perch'esser mi pareva alla taverna
> Là dove Paol vende il vin trebbiano;
> Che per tal modo molti ne governa;
> Ed avendo un bicchieri di quel sano
> In su quell'ora che 'l dì si discerna,
> E voi venisti a torlomi di mano.

Si disse anche **Aver le girelle in capo,** come vedesi nel fine della Nov. VI. del Doni fra quelle raccolte dall'erudito signor Bongi. Vi si conta di Girolamo linajuolo, cui si fece credere di esser morto due volte, e risuscitato mai. - « Così visse poi molto tempo, per insino che la morte gli cavò le girelle del capo. »

Ed anche **Dar nelle girelle,** come disse di Bacco impazzato G. B. Zannoni nella bellissima *Cical. in lode dell'as. (V. Cical. di Aut. Fior.)* - » Bacco.... per una malìa fattagli da Giunone.... avendo salmisia, e in terra vadia, dato nelle girelle; e diriggendosi verso l'oracolo Dodoneo affin d'avere una ricetta per guarire, giunse a una gran palude ec. »

117. Un'altra frase per Ammattire è in uso, **Dar la balta al cervello,** come ce ne fa certi la Carmelitana dello Zannoni nella *Cr. Rinc. At. III. 4.* dove, accortasi che la Crezia s'ingelosiva di lei, perchè la discorreva col suo marito, dice a questo: - « Ma che l'abbia daco barta a iccervello la ostra moglie? - » *Balta* è spiegato per spintone dato a cosa sì, che la rovesci e mandi sossopra: e da essa voce è derivato il verbo *Ribaltare*, e il nome *Ribaltatura*. ch'è il rovesciarsi della carrozza, che Dio ne liberi ogni fedel cristiano.

118. Nell'*Assetta* del Mariani, *At. I. 7.* trovo quest'altro, **Dar la volta al corbello delle vasa,** che letteralmente vorrebbe dire, rovesciare sossopra il corbello, entro cui son le vasa, e mandar tutto in rovina, in rottami. Figuriamoci che fracasso più che danno, e che pazzia, se ciò si facesse, La *Masa* contadina, la quale vuol dare a *Tentenna* la sua figlia in isposa, udendo ch'egli s'è promesso alla Lisa, da furbissima vecchia e malandrina mette certe pulci all'orecchio del povero villanello, ch'è per ismemorare e dice:

> O Masa, voi mi fate scristianire.

E la Masa rincalza, aggiungendo:

Vuoi tu altra che Lisa, la tua casa
Di fusa torte non farà patire.
Tent. Voi m' affibbiate certi botton, Masa,
Che s' io potesse averne le certezze
Darei la volta al corbel delle vasa.

Impazzirei, mi si volterebbe il cervello, assomigliato a un canestro pieno di vasi, che venga capovolto.

119. **Sciogliere i bracchi**, preso dalla caccia, in cui quando i bracchi si sciolgono, veggonsi questi allegri, e come pazzi girare, fiutando qua e là: ed è altro modo per dire che il cervello va in volta. Salviati *Granch. At. II. 1.* affastella parecchi di questi modi pazzeschi:

Amore ha volto sottosopra spesso
Menti più salde che non ha costui.
Ognuno ha a scappucciare una
Volta, e sciorre un tratto i bracchi, e fare
Una scappata, e correr questo mondo
Per suo . . . . . .
La pazzia in somma . . . . . .
. . . . . coal dando di bello, che
Non par suo fatto, un po' di volta al canto,
Lesta, lesta appigiona il cervello
All' umor, che gliel becchi; e taluno
Ne fa contratto libero *(senza pagar gabella)*

Il Fagiuoli nel Capit. *ad Anna Luisa di Tosc. pel suo ritorno in patria:*

O che allegrezza mai; quando rivolto
L'occhio, e vi vegga! allor certo s'ha udire
Ch'io do la volta al canto, e i bracchi ho sciolto.

L'affettuoso cortigiano dice, che per l'allegrezza farà pazzie, si farà prendere per impazzato.

Vale anche sdegnarsi maledettamente Cecchi *lo Sviato, At. III. 7.*

Se la comincia a dire *(vostra moglie)*, e voi alzate
La voce innanzi a lei, e per un tratto
Sciogliete pure i bracchi e i can da giugnere;

cioè, date in istranezze, e fate uno strepito da pazzo. Bertini Rom. *Son. 39.*

Purchè queste dimore
Sien tali, che la flemma non si stracchi,
Perch' alla fine anch' io so sciorre i bracchi.

Anch'io mi risentirò, saprò dire il fatto mio.

Si dice anche **Sciogliere** assolutamente in ambo i significati. Gir. Leop. nel *Cap. II. del Ved.* fa che questi dica all'amico di non andar bociando il suo desiderio di riprender moglie, perchè:

Potreste dare in qualche malignetto,
Da scorbacchiarmi, ch'io avessi sciolto,
Ch'al mio disegno faria mai'effetto.

Baldovini nel ridetto Dr. *Chi la sorte* ecc. fa dire a Cassandro inquietissimo:

Anzi se il ciel non fa, che la fortuna
Di farmi mal per carità si stracchi,
Non è tutto domani,
Ch' i' scioggo affatto, e do l' andare a' bracchi.

In questo senso dicesi anche *Sbottonare*. - Fagiuoli, *Rime, P. II. Cap. 16,* in cui parla d'un orologio regalatogli dal Card. De Medici, che mai più ne avea avuti, per il che era andato in visibilio, fra le altre cose dice:

E certo era problema da proporre;
Se io avessi fatto impazzar lui *(l' orologio)*,
O s'egli me avesse fatto sciorre.

Moniglia, *il Pazzo per forza, At. I. 27.*

Isa. O destino inclemente!
Flavio delira. *Ans.* Ha sciolto malamente;
Privo di motto resto;
Che guazzabuglio è questo.

120. Se la disperazione non é sirocchia della pazzia, son esse tanto geniali fra loro ed amiche, che spesso i costumi dell'una si scambiano con quelli dell'altra. Per ciò abbiamo de' modi che valgono a significare ambedue promiscuamente; come la pazzia che vien dall'amore, a scrutarla bene, è una disperazione che fa fare le più strane ed orribili corbellerie. Uno è **Dare al cane, Darsi a' cani.** La povera *Ulivetta* della Com. di Fr. Mariani, l'*Assetta*, bellissima tra le belle rusticali, perseguitata dalla madre, che le voleva dar per marito un grugnaccio di stival di contadino, quand' ella era innamorata di un altro, fugge un giorno di casa e si ricovera da una zia. Questa, sorella del padre, un minchion de'più fatticci, corre al fratello per metterlo su contro la moglie e rimediare allo sconcio, e fra le molte cose gli dice dell'Ulivetta *(At. II. 1.)*

Intanto bisogna or cavar le mane
Di questa cosa: io non posso vedere
Chella povera citta dare al cane.

E nella sc. 3. dell'atto stesso *Tentenna,* che s'è scorrubbiato col fabbro Assetta, dice:

Che sarà mai? vadi il manico ancora
Rieto a la pala, e se male è andata
La riputazion, vada in mal'ora
Il fiato ancor. *Tano.* Erate cacio e pane
Tutte due, or ci son tante malora.
Ten. Ve' tu s'io ho ragion di dare al cane.

e qui gli racconta che fu malmenato ecc. Ma non la pensava così l'*Amante scartato* di Fr. Baldovini, il quale avendo avuto dalla sua ragazza dell'erba trastulla e dell'erba cassia, se ne lamenta, ma da uom rassegnato:

Questi accidenti strani,
S'io fossi un uom collerico, e irascibile,
O men del mondo e delle donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma perch'io son flemmatico
L'avermi a disperar stimo impossibile,
E benchè il dar nei lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume fia d'un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.

Dare al cane, e *Darsi a' cani,* vuol dire, pare a me, Fare a modo de' cani, che abbajano fortemente se offesi, e ringhiano e mordono e arrabbiano. Similmente l'uomo si lamenta, strepita, corre dietro all'offensore e fa pazzie. Potrebbe anch'esser preso sì l'uno come l'altro dalle antiche *Cacce* e *Giostre* col *Bue,* contro il quale si lanciavano i cani, che s'attaccavano furiosi e quasi rabbiosi alle orecchie di quello.

121. Se il cervello gira, farà de' viaggi, e molto celeremente: e una volta che non c'erano vie ferrate, era giocoforza che andasse per le poste: e in fatto s'è usato il detto **Mandare il cervello per le poste,** come ha il Cecchi, *l'Amm. At. III. 8.* Uno dice ad un altro che si spaccia per negromante: - « Lo credo, perchè sempre si trova chi le piglia a tant'il giorno da chi ha bestie a vettura, per mandare i cervei per le poste. - » cioè per far perdere altrui il giudizio.

122. Dice lo stesso l'usitatissimo **Andare a spasso il cervello.** Di uno sbalordito da qualche strana avventura, e che non si raccapezza, nè sa quel che fare, torna opportuno il dirlo, come fu a quel Re di Bertagna, che udendo l'arrivo di quel d'Inghilterra per veder la sua figlia Orsola, dice:

Oimè ch'io sento il cnor di doglia punto,
E parmi che 'l cervello a spasso vada

(V. Rappres. di S. Orsola V. e M.) E nella stessa, dove si narra avere il Papa Ciriaco rinunziato al papato per gir con sant'Orsola in pellegrinaggio a Gerusalemme, un Cardinale, cui non andò a garbo la risoluzione, dando agli altri questa novella, dice:

Guardate un po' quel che la pazzia fa!
Chi diria mai che questo fussi, ed è?
Quando a uno il cervello a spasso va
Difficile è che mai ritorni in se.

Se il mio fosse un vocabolario *classificato* o un quissimile, noterei il verbo *Frullare* nelle frasi almeno *Gli frulla* e *La mi frulla,* e *Arzigogolare,* e tanti altri nomi, verbi e modi che san di pazzia o giù di lì. Ma questa è una raccolta di Modi proverbiali e nulla più, non è un Frasario; e sia detto una volta per sempre. Annoto i primi che mi vengono innanzi di ogni classe; e compostone un mazzo che mi par giusto, lascio gli altri a chi vorrà raccoglierli: V. la Prefazione.

123. A chi avesse mandato il cervello per le poste potrebbe dirsi, acciò lo facesse ritornare a casa, l'altro dettato, **Mettere il cervello a partito.** L'usa il Davanzati nel suo Tacito, *II. delle Storie n. 99.* - « Credettesi per molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubirio Gallo ec. - » Significa Far ritornare uno in se, Far che si ravvegga e metta senno: ed è traslato di egual maniera di dire usata nei pubblici Consigli, quando si mette ai voti una proposta, richiedendosi lucidezza e fermezza di mente. Usasi anche per pensare seriamente a qual partito deve uno appigliarsi, a che cosa credere. Per es. se Tizio si trovasse in qualche spinoso intrico, e se ne lamentasse, fra gli altri modi direbbe *Questo*

affare mi fa mettere il cervello a partito. Nei *Bernardi* di Fr. D'Ambra, *At. III. 9.* il vero *Bernardo Spinola* non è creduto per tale da *Cambio* padrone di *Giulio,* che a lui s'era dato a credere per detto Bernardo: e siccome il Giulio creduto Bernardo gli ha rubato dugento scudi, figuratevi quante ne dice contro esso *Bernardo finto* sul viso di *Bernardo vero.* Fatto è che a questo, ingiuriato a torto, e che non sa com'è nato l'equivoco, comincia la storia a dar qualche pensiero, e quando quegli lo scaccia da sè incollerito, ei dice a *Piero* suo servo:

Piero, costor hanno messomi
Il cervello a partito.
Pie. Ed a me il simile.
Bern. Guarda un po' dove e' va.

A me par chiarissimo che Bernardo voglia dire, *Costoro mi danno a pensare; qui sotto gatta ci cova; bisogna veder di deciferare l'enimma.* Il signor Racheli però, non la intende così, e dichiara: - « *Costoro hanno messomi il cervello a partito* - a pericolo, voglion farmi impazzare. La maniera è al tutto nuova, e manca al Vocabol. - » Sarebbe nuova davvero, ma, ripeto, l'uso non le dà significato diverso dal dichiarato da me. Lo stesso modo ricorre nella *Trinuzia* del Firenzuola, *At. I. 1.* dove un servo, narrato al giovane padrone quanto aveva spillato sul conto di una femmina, di cui s'era invaghito, e di cui davagli molte speranze, il padrone gli dice: - « Ma vedi un poco, Volpe, se tu potessi trarre niente; che con cotesto tuo discorso, tu mi hai messo il cervello a partito. - » E qui il ch. Racheli dichiara bene, chiosando: *Tu mi hai messo il cervello in confusione, me lo fai combattere in mille dubbi.*

122. Povero cervello umano! Non è bastato mandarlo in giro per le poste, che s'è voluto anche che la gatta lo mangi, come fosse un sorcio, e s'è fatta la frase **Mangiarsi il cervello la gatta.** La si usa comunemente, massime dalle donne, per es: *A Cencio s ha mangiato il cervello la gatta: e non ha preso per moglie quella befana! - Ma che sproposito dici! te s ha mangiato forse il cervello la gatta?* Questi son modi enfatici dell'uso vivente, che fra la minuta plebe s'odono spessissimo. Il Davanzati nell'*Accusa data dal Silente al Travagliato,* travolgendo con ischerzosa ironia il soggetto disse: - « Ercole la pelle dell'ucciso leone per sua gloria portava; così doveva egli *(il Travagliato Cos. Rucellai)* invece di morione in testa portare un capo di gatta, di cui s'era mangiato il cervello, per impresa e trofeo di suo impazzamento. - » Questo stesso ed unico es. riferisce il Nuo. Diz. Torinese *(Tomm. e Bell.),* esponendo diversamente il modo proverbiale. Mette così: *Aver mangiato il cervel di gatta o di gatto, si dice di Chi è impazzato.* A me sembra, stando all'uso predetto, che il vocabolarista abbia male inteso il Davanzati, il quale, ripeto, e per ischerzo e per antifrasi disse, *di cui,* cioè della gatta, *s'era mangiato il cervello,* in luogo di dir propriamente, *la quale* (la gatta) *s'era mangiato a lui il cervello.* In tanti libri che ho letto non ricordo di aver mai trovato, che si mangi il cervello di gatto, e che, mangiato, faccia impazzare. Il gatto è animale furbissimo, caparbio e ladro: l'abituale suo domicilio, se non è la cucina, fa di tutto il ghiotto che la sia. A me pare che il proverbio sia nato appunto in cucina, dove le massaje spensierate, o le cuoche sciocche e di poco senno si fanno mangiar facilmente dal gatto anche la carne messa a cuocere. Bisogna davvero aver poco senno, e quasi essere pazza affatto per fidarsi di lui; onde è giusto dire a una cuoca, e quindi per estensione a chi che sia, *ti si ha mangiato il cervello la gatta,* quando fa opera balorda e dissennata: e in fondo in fondo si vuol significare, *Tu non hai cervello; hai perduto il cervello.* Potrebbe anche pensarsi che il motto avesse avuto origine da qualche novelletta; ma finchè questa non esca fuori, è cosa vana l'andar vagando in congetture.

123. Per chi nelle sue cose non sa quel che si dica o faccia, ed ha impacciato il giudizio, v'è il modo **Perdere** o **smarrire la bussola,** preso dall'istromento detto scientificamente l'astrolabio, con cui si regola dai piloti la navigazione. Bella similitudine della umana intelligenza, tratta dal mare infido, tempestoso e crudele, ch'è questa vita. Lucio padre, nel *Furto* del D'Ambra *At. V. 2,* cui si annunzia che suo figlio ha rubato certi

drappi, e rapito una donzella. dice: - « Io mi raccomando, Fabio; non m'abbandonate, vi prego; ajutatemi e di favore e di consiglio; chè questa cosa mi ha fatto perder la bussola. - » Nell'*Amm.* del Cecchi, *Interm. I.* (ediz. Tortoli) si legge:

Le Commedie
Son donne come l'altre, le quai senza
Lisci, pezzetta e belle vesti. sono
Befane per lo più, ma rivestite
Ed azzimate pajono una bella
Cosa. Oltr'a ciò, e' non sare' gran fatto
Che invecchiando e crescendoli e pensieri
Egli *(l'aut. della Com.)* smarrisse la bussola.

cioè perdesse l'intelletto, la chiara conoscenza delle cose.

124. Uscir fuori del seminato significa per metafora, Perdere l'intendimento, quindi Impazzare, come s'espresse il Lalli, *Eneid. Trav. IV. p. 204,* dicendo di Didone quando seppe ch'Enea voleva abbandonarla,

A così fiero avviso ella dolente
Uscì da senno fuor del seminato.

E il Moniglia, *il Pazzo per for.* At. III. 24.

Ans. O garbato, o garbato! — Ancor tu dal dolore
Esci dal seminato.
Leon. Agitato — Da sì fiere passioni delira.

Il ch. Sermolli commentando i seguenti versi del Pulci, *Morg. C. XV. 30,* in cui dice di un terribile colpo dato da Orlando a Rinaldo, che volle a smemorarne,

Non n'avrebbe però voluti tre,
Ch'uscito sare' fuor del seminato;
Pur si riebbe; e ritornava in se ecc,

spiega: - « *Uscir del seminato* vale perdere » l'intelletto, impazzare. I Latini dicevano *de* » *lirare,* che significa in sostanza lo stesso, » essendo formato della prep. *de,* e della voce » *lira,* la quale, secondo Columella, significa » lo stesso che *porca,* cioè quel rialto di terra, » che rimane fra l'un solco e l'altro, e dove » si sparge il seme. » Questo stesso dice il Varchi nella scrittura da me sovra rammentata al n. 109, dettata da lui già vecchio sopra questo verbo *Delirare;* ed ho detto, che chi avesse vaghezza di leggerla, la troverebbe nel vol. II delle sue *Pros. Var.* Ma credo ben fatto risparmiare al benevolo lettore questo incomodo, sciorinandogli qui tutto il passo che concerne il ridetto *Delirare.* Il Varchi commentando il verso di Dante nel I del Paradiso,

Che madre fa sopra figliol deliro

scrisse: - « Questa parola *deliro* è voce latina » e viene dal verbo *delirare,* il quale significa » propriamente quello che noi diciamo uscir » del solco, ovvero del seminato, e si piglia » metaforicamente ovvero per traslazione, per » uscire del cervello; onde l'usano i Latini » molte volte per significare quella malattia » ovvero passion dell'animo che noi Fiorentini » chiamiamo propriamente *farneticare,* ed i » Padovani *zavariare;* la qual cosa non po- » tendo i Latini esprimere con un verbo solo » e proprio, come noi facciamo, la descrivono » con più, dicendo ora *fari delira,* ora *loqui* » *deliramenta,* ora *loqui aliena,* ora *intra verba* » *desipere* . . . Da questo verbo *lirare,* ag- » giuntavi la prepos. *de* si compone *delirare,* » il quale significa propriamente uscire aran- » do dal solco ovvero dal seminato... Ma che » niuno dubiti questo essere il suo proprio » significato, si vedrà manifestissimamente di » sotto, quando addurremo gli esempi delle » significazioni traslate, perciocchè *delirare* si » piglia per traslazione e per una certa si- » militudine, non solo per uscire del diritto » e del ragionevole, ma ancora di sè ovvero » del cervello, e, come noi diciamo volgarmen- » te, del seminato- » - Dunque, ripiglio io, *delirare* verbo villano, nato nell'aere puro dei campi, per trasferimento portentoso venne a prendere il primo posto, e ci resta, nei nostri spedali de' pazzi. V. anche Monosini, *Flor. Ital. Ling. p. 190.* Spero di aver dato qui un poco di consolazione a chi mi chiedeva dottrina filologica, quantunque dirà il censore, *non est de saccu tanta farina tuo.* Oh bella! e chi è che per tal sorta di polenta abbia farina propria, e non debba accattarla dal mugnajo?

Invece di *uscir del seminato* si disse anche in lingua jonadattica *Uscir del seminario* spiegato per uscir del senno. *V. nel Malm.* le note alla *st. 28. del C. I.*

125. Uscire fuori del secolo, frase iperbolica, che vale smemorare affatto, Non stare

più in cervello, quasi non esser più di questo mondo. Buonarroti *Fiera Gior. I. At. IV. 8.* - « E pazzeggiando vanno, Per quanto ne vien detto, Per queste strade, appunto come pazzi, Furiosi usciti affatto fuor del secolo. - » Fr. D'Ambra, *la Cofan. At. III. 6.* - « Orbè che chiacchiera è stata questa? puoss' egli ora intenderla? Ch' io per me son quasi uscito del secolo. - ». Vale press'a poco il medesimo **Trasecolare,** ch'è Meravigliarsi tanto di cosa improvvisa e strana da restarne stupito. Nella citata *Cofan. IV. 4.* - « Naffe! Io mi trasecolo Che la non spiritasse nel vederselo Così ritto a un tratto dinanzi. - » (V. *Uscir del manico.)*

126. Andare in villa colla brigata. Chi va in villa colla brigata ossia cogli amici, va per sollazzarsi alla libera, darsi ad un'allegria sfoggiata, e farne delle belle, le quali in città non gli si addirebbero: gira pei campi, saltella, burla, fa sgangherar dalle risa, se la natura l'ha fornito di bell'umore, in somma fa pazzie, fa e dice spropositi e torna brillo in città. Quindi a chi non parla assennato, ed a cui gira il cervello è benissimo detto, *egli è andato in villa colla brigata.* Nei *Lucidi* del Firenzuola, *At. II. 2.* Lucido Folchetto è scambiato da un servo coll'altro Lucido simile a quello; e dopo molte ciarle, che servono a confondersi l'un l'altro, il servo persuasissimo che sia quegli il Lucido che cerca, esclama: - « Oh, oh, costui è ito in villa colla brigata *(è pazzo certo)*: ah, ah, ah, e' farebbe ridere il pianto, ah, ah. - » V. sopra altro es. del Varchi al n. 109.

Per *la brigata* potrebbe intendersi anco i *grilli* (metaforicamente *capricci, pazzie)* i quali in certi casi son quelli che prendono le veci del cervello; per lo che l'*andare in villa colla brigata* può spiegarsi, Andare alla scapestrata a modo dei grilli, animaletti che non fendono l'aria col volo, ma fanno salti più che ginnastici senz'ordine e regola, appunto come certi letterati romantici, o certi compositori di musica, di quella che oggi chiamano dell'avvenire.

Nel Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 3.* trovasi nel significato proprio litterale, ma ironicamente detto. *Osiri* picchia in casa di *Grisogono,* e la Marta risponde:

Chi picchia?
Osi. È 'n casa Grisogono?
Mar. No.
Osi. Torn'egli a desinare? o pure è ito
In villa con la brigata?
Mar. Ben sai,
Quand'e' va fuori, e' mena seco l'asino,
Per portarvi su . . . .
Osi. Che?
Mar. La discrezione.

Vuol dire la Marta, che il padrone è sì avaro, che in villa conduce appena il suo asino con la discrezione, e nessun altro.

Si disse anche con metafora mista *Andare l'intelletto in villa* per non Essere in cervello, come quegli che non è in casa sua propria, ma in villa a scorazzar pei campi. Si legge in fine della *Rappres. del Fig. Prod. (v. Rappr. cit. I. p. 388),* in cui si parla del maggior fratello del Prodigo, il quale si teneva offeso dal padre per avere accolto nelle sue braccia il figlio pentito:

Era ito lo intelletto alquanto in villa,
Perchè gli era discosto al divin verbo;
Vinto dal proprio amor arde e sfavilla,
E vuole il frutto che è già fatto acerbo;
Come il padre gli porge una favilla
Del suo bel fuoco, egli strugge ogni nerbo,
Et entra in casa, e col minor fratello
Si fa pien di virtù, formoso e bello.

127. Seguitando la rassegna de'Modi, ne'quali ha principal sede il cervello, registro questo brillantissimo, **Ognun sel becca,** che il Fanfani annotando le seguenti terzine del Caro, spiega: *Ognuno ha la sua fantasia per qualche cosa.* A. Caro *Capit. a Giamb..., (V. Rime Burl. racc. dallo stesso Fanfani):*

« Parmi che fra' Bastian pittore avesse
Capriccio (e forse già l'ha messo in opra
Perchè altri pria di lui non lo mettesse)
Che la lapida qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo porre,
E farvi, *Ognun sel becca,* intagliar sopra. »

Nelle *Stanze Villanesche* pubblicate dall'indefesso Fanfani nel *Borghini, An. II. fasc. 1.°* e supposte di Celso Cittadini si legge:

« Un avverbio è, che dice: *Ognun sel becca;*
Un altro n'è che dice: *Arri del pari.*
E così l'un dall'altro si rimbecca,
Tanto che le partite restan pari.

Se pensi farmi di te la cilecca,
Io penso farla a te de' mia danari:
Se tu non sei balorda, io non son matto:
Or vada l'un per l'altro a chesto tratto. »

Qui vuol dire il proverbio: Ognuno ha sue astuzie; adopera l'uno gl'inganni suoi e fa a farla, e l'altro a rifarla (V. *Arri*). Un' illustrazione stupenda a questo Motto ce la dà il Doni nei *Marmi a pag. 310, Ragion. della Poesia.* Non posso resistere al consiglio che mi dà sottovoce l'amor letterario di riportarla tutta, per essere una magnifica lezioncina a' miei cari letterati. Eccola: parla un certo *Baccio Sevajolo.* « Sempre chi compone ha una parti- » colare affezione che l'accieca *(oh dio! questa* » *è per me)*, onde si crede, quando uno lo » biasima, che vi covi sotto gatta, invidia, e » simil girandole *(questo poi no da parte mia).* » Se le rassetta, non ti sodisfà mai; se egli » ti dice *abbruciale*, e che tu conosca che le » meritano l'acciughe, e 'l caviale, l'amore di » quel poco di fummo cattivo, e di quelle gran » fatiche che tu hai durate, ti lega le mani: » sì che rare volte queste canne d'organo o » questi strumenti s'accordano insieme. Se fia » qualche uno che sappia manco di te, non » accade di dir altro. Talvolta tu t'abbatti » a uno che ha lettere assai e poco giudizio » *(ne ho conosciuti alcuni gonfi di molta su-* » *perbia, e m hanno fatto compassione; altri* » *pochi secchi e asciutti nel loro parlare, per* » *sincera umiltà, e avrei baciato dove pone-* » *vano il piede)*: un altro avrà giudizio e non » lettere, onde la cosa mi par difficilissima. » Poi, il privilegio del nostro abusarci il cer- » vello, è il credere di non aver paragone » *(quanto è vero!)*. E questo è un giacchio » tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa » volta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia » con l'opinion d'una cosa sola. Sì, come uno » sa disegnare, egli ti fa dell'architetto; e » giudica ancora gli scrittori antichi, e tassa » i moderni, ancora che sia senza lettere. Un » altro sarà architetto, e dà nel mostaccio alle » leggi; un legista s'avviluppa nella teologia, » un teologo nella aritmetica, un abachista » nella strologia (*oh, se il Doni vivesse adesso,* » *che siam tutti enciclopedici, come Dulcama-* » *ra!*). Così ciascuno salta di palo in frasca; » e che è che è, la pania dell'ignoranza gli » spauracchia. I poeti ultimamente, oltre alle » finzioni di mille millanta che tutta notte » canta bugie e frappe, e' mettono mano in » ogni cosa, tutto sanno loro, e gli altri niente. » Gli scultori e i pittori, per far le figure di » terra, come Domenedio fece Adamo, sanno » quanto la sua maestà: sì che *Ognun sel bec-* » *ca.* Però non darei mai nulla di mio a ve- » dere: » *(Bravo Doni! ci son cascato io; ed anche recidivo, e son rimasto zugo zugo; conciossiacosachè quind innanzi, se Dio mi darà vita, il cervello me lo beccherò da me solo, ossia fantasticherò col cervelletto mio.)*

Questo Modo mi piace tanto che lo voglio inzuccherare di un altro esempio. Leggete le seguenti due stanze del Berni, che son le prime del *Can XVI. dell' Orl. Inn.*

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasia.
E piena d'alto giudicio e di sale
Quella di que' due savi, ch'un piangeva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.
Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi,
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e' sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava:
E forse che non par ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo, e chi in un altro.

128. Il Fiacchi poi estende anche di più il significato di detto Modo proverbiale, spiegando quest'altro, **Stillarsi il cervello,** nel seguente passo del Cecchi, *Convers. Scoz. Att. II. 5.*

Bruco Eh Zafferin, tu non sei uso in corte!
O sappi che la corte è un alchimia,
E per far diventare oro ed argento
Ciò che toccano, e' vanno mulinando
E stillando il cervello chi in una
Cosa, e chi in un'altra. A chi riesce,
E a chi no; chi sa trovar la buona,
Si fa ricco; chi pesca pei rigagnoli,
E spiana in terra, e si conduce al verde.

» *Stillarsi il cervello* è spiegato dal **Vocabol-** » per ghiribizzare, fantasticare e **mulinare,** » come pure *beccarsi il cervello.* Sicchè mu- » linando, e stillando il cervello, verrebbero » a dire l'istessa cosa. Ma beccarsi il cer- » vello, e semplicemente *beccarsi* vuol dire

» ingannarsi, o come dice il Varchi, far ca-
» stellucci in aria. Il Serdonati nel Vol. III.
» pone - *Ognun sel becca,* s' intende il cervello:
» ognun s' inganna. - » Fin qui il Fiacchi, e mi par proprio che dica bene. Credo opportuno però l' aggiungere, a dichiarar la metafora nella sua origine, che *Beccare,* cioè prendere col becco è proprio degli uccelli, Consumar beccando a poco a poco qualche cosa. I polli razzolando e beccando cercano minutamente e attentamente: quindi sembra chiaro che ad essi si son paragonati i fantastichi, i quali arzigogolando e passando di pensiero in pensiero, di fantasia in fantasia, di fisima in fisima, si consumano il cervello, o il giudizio, e lo perdono affatto, come i polli, che con incessante avidità beccando, si mangiano tutto il grano. La metafora poi è stata estesa a significare quel che nel primo e secondo degli esempi addotti, *Ognuno ha sue astuzie.* Il Doni nella *Zucca, Cicalam. XII.* » S'io avessi a dipingere un arrogante, io di-
» pingerei un Poeta, che s'avesse fatto una
» buca nel capo, e con le dita si cavasse a
» poco a poco il cervello, mettendoselo in bocca,
» e nell' altra mano un breve che dicesse:
» *Ognun sel becca.* » Ognuno ha sue furberie, buone o cattive che siano, per vincere quelle degli altri e non patir soprusi. L' Arsiccio Intronato in quella celebre lettera tutta in proverbj ha: « Infine io trovo che ognuno sel
» becca, e che quello è suo nemico, ch' è di
» tuo uffizio, e chi offende non perdona mai,
» ed un pensa il ghiotto, l' altro il taverniere,
» e tra corsale e corsale non si perde se non
» i barili vuoti: nè fu mai un sì tristo che
» non si trovasse un peggior di lui. » Che savièzza di sentenze! e poi andatemi a negare, che i proverbj non contengano il meglio del l'umana esperienza e sapienza. E siccome io l'ho un tantino con cotesti che si beccano e si stillano il cervello per corbellare e far male al prossimo suo o *loro* (che si può dire, signori Grammatici), darò altri esempj. Lor. Panciatichi nella *Lettera al Magliabecchi del 20 luglio 1670,* sfogandosi contro l'altrui invidia e mali modi, usa i due proverbj nello stesso senso: « Vostra Signoria vedrà che io starò
» sempre o in casa sua (se però non le sarà
» discara la mia conversazione), o fra i miei
» libri, o per le mie ville, e chi si vuole stil-
» lare il cervello, se lo becchi a sua posta. »

Nel *beccare* l' idea, ripetiamolo, di *a poco a poco* v' è inchiusa necessariamente. E il Soldani nella Sat. I. volendo appunto distinguere il *beccarselo* dal *trangugiarselo,* il quale vuol indicare Impazzire a un tratto, Perdere affatto il cervello, disse: *Si becca 'l suo cervel, o sel trangugia.* Dunque, *stillarsi* e *beccarsi* il cervello dicono la stessa cosa.

Stillare poi fu proprio degli alchimisti, or dei chimici e liquoristi; e i fabbricatori di castellucci in aria sono assomigliati ad essi, volendosi dire, che tenendo chiuso come in una storta il loro cervello, se lo distillano, e ne cavano le più raffinate e pazze idee, ovver se lo consumano a furia di ghiribizzare. Giamb. Fagiuoli nel Capit *il Cons. de' Topi.*

« Ancora a me saltellano i miei grilli,
Dovento in specular quasi lunatico,
E fo mille arcolai, e mille stilli. »

E ne'Canti Carnascialeschi *P. I. p. 161.* leggesi:

Pazzo chi mai a' suoi oasi non pensa,
E chi troppo in pensar stilla il cervello.

E attivamente ancora l' usò il Lalli, *En. Trav. V.* là dove l'ombra d'Anchise appare ad Enea, e il consiglia di visitare, prima di movere verso l' Italia, gli Elisi:

Colà saprai appunto il quid e 'l quia
D'Italia tua, ch' ora il cervel ti stilla;

il pensier della quale ti fa stillare, perdere il cervello.

129. Dai sunnotati si corre spedito a quest' altro, **Lambiccarsi il cervello,** quasi porlo nel lambicco, vaso da stillare. È comunissimo, e lascio gli esempi. Si dice anche *Porlo a tortura, Logorarselo;* e queste frasi si usano per censurar coloro, che s' occupano in cose vane e ridicole, per es. certi riformatori della società, i quali a quest'ora se lo avranno stillato tutto. Beati loro! dovrebbero aver la testa vuota: onde viene a proposito registrar quest' altri.

130. Spigionare il pian di sopra.

131. Porre l'appigionasi al pian di sopra.

132. Appiccare alla testa l'appigionasi. - Appigionare il cervello. - Ritenuto, secondo la popolare filosofia sperimentale, che il giudizio abbia sua sede nell'interno della parte più elevata del corpo; e sloggiatone ch'esso sia, o per distillazione o per altro, fa d'uopo ch'altri vada ad abitar detta parte, se no tutto il corpo anderebbe a Patrasso. È per questo ch'è venuto il bellissimo modo dell' *Appigionasi il pian di sopra* per dire, quel tale o quella tale son pazzi. E chi vi anderà ad abitare? In men che non si dice vi saltano i soliti grilli, generazione interminabile della pazzia. Notate intanto gajezza, festività, brio, efficacia e arguzia dell'idioma nostro popolare. Lippi, *Malm. C. IV. 15.* Rastrelli, *Palio as. st. 27.*

Questo è colui,
Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'appigionasi
Bacco nel volto a ciaschedun ridea,
E ridendo nel cor formava presa;
Ed a qualcun per scherzo in mezzo all'opra
L'appigionasi appese al pian di sopra.

Come Bacco faccia presto a tôrre il senno a'suoi amici, tutti lo sanno. L. Salviati nel *Granchio At. II. 2.* della pazzia fa dire

. . . Così dando di bello, che
Non par suo fatto, un po' di volta al canto
Lesta, lesta, appigiona il cervello
All'umor, che gliel becchi; e taluno
Ne fa contratto libero.

Fra i matti, e gli sciocchi o gli stupidi la differenza è quasi un via uno, fa uno. Il Pananti fece il seguente Epigramma *sopra un bellissimo uomo stupido:*

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

133. Prestare a molti il casato. Mi pare debba spiegarsi, che chi è matto suol dare del matto agli altri; e siccome chi è tale si dice essere della famiglia de' Pazzi (notissima casa delle principali a Firenze), così è ben detto che il pazzo affibbia agli altri il suo proprio casato. La frase pertanto vale Esser pazzo. Panciatichi, *Ditir. d'uno che per febbre deliri:*

Era nella stagion quando il compare,
Pien di starnotti, e zeppo di verdea,
Sdrajato in Arno, a chi si va a bagnare
Grida: L'è proprio broda e bambinea;
E d'acqua fresca fattosi docciare,
Con quella qual tritone e'si ricrea;
Mentre il caro Proposto de'Giraldi
Presta a molti il casato in que'gran caldi.

134. Andare a Girone o a Pazzolatico. Parlando in gergo usano i Fiorentini questi due modi presi da due paeselli vicini a Firenze, l'uno presso Arno dove il fiume fa gran voltata, perchè a chi è matto gira il cervello; l'altro, quantunque dicasi Pozzolatico, ma il popolo scambia furbescamente l'*o* in *a*, perchè allude alla pazzia. Similmente i Romani dicono a chi fa mattezze, *egli ha casa a Matelica,* ch'è città dell'Umbria: e s'ode spesso dire umilmente: *Tutti abbiamo un appartamentino a Matelica.* Lasca, *Rime P. I. p. 98.*

Che fatto avrebbe ella fin pochi avanzi,
E sarebbe ito ancor forse a Girone,
Se i libri vostri non aveva innanzi.

Il Cecchi, *Diam. At. IV. 6.*

Per fede mia ch'e' porta un gran pericolo
Di non gire a Girone o a Pazzolatico.

Il medesimo nel Prologo delle *Maschere:*

Diceva un valentuomo,
Che le pazzie del carnevale sono
Il rimedio e l'antidoto ordinato
Per purgare i cervelli; e che senz esse *(le ma-)*
Poi là nel sollion ci si vedrebbe *schere)*
Il terzo della gente ire a Girone.

E il Lalli, parafrasando e parodiando nella sua maniera i versi di Virgilio, con cui si narra lo sbalordimento di Andromaca allor che vide Enea in Bitroto nella Caonia, dice così:

Stupida in prima e forsennata e muta
Si stette, e poscia tramortì sì forte,
Che non fora in sè stessa rinvenuta
Con l'acqua rosa, o con l'aceto forte:
Ma dopo lungo spazio riavuta
Da quella queta imagine di morte,
Di nuovo in me gli occhi travolti affisse,
Quasi ella da Matelica venisse.

135. Tutto Fiorentino è questo, **Cacciare o Mandare uno al Canto alla mela,** che significa Mettere uno nello spedal de' pazzi, perchè ne' tempi passati ve n'era uno in quella strada, quantunque si custodissero essi anche nell'ospedal grande di S. Maria Novella. Nella Com. del Nelli, i *Vecchi Riv. At. III. 20.* uno de' vecchi, andato sulle furie contro il suo figlio, a chi per calmarlo gli dice: - « *Ma* si potrebbe ... » ei risponde; « E' si potrebbe, ch' i' lo farò cacciare al Canto alla mela, o 'n Santamarenuova ne' pazzerelli. - »

136. Oggi l'Ospizio de' poveri mentecatti a Firenze è in un altro luogo denominato *Bonifazio:* quindi il motto suddetto è sparito dall'uso, e ne ha preso il posto quest'altro, allor che a Firenze vuolsi dar del pazzo ad uno, **Far crescere la pentola di Bonifazio,** appunto come disse il Giusti *(Scrit. var. p. 19)*, dove narra la disgrazia d'un giovane - « per la quale esso che si stimava di sangue feudatario, si trovò propaggine d'onesti sì ma semplici merciai, e n'ha un dolore che io temo che finirà per far crescere la pentola di Bonifazio. - » Il Guadagnoli nell'*Elog. dell'Ign.*

Se altri, poi, nello studio un po' bisbetico
Dell'algebra riesce esperto e pratico,
O si mostra bravissimo aritmetico,
S'ode cantar sull'aria del prefazio:
È matto, va mandato a Bonifazio.

Quest'ospedale de' pazzi in via San Gallo a Firenze ebbe il nome dal suo fondatore Bonifazio Lupi.

137. Della stessa foggia e dello stesso significato è quest'altro, **Girare pel pian di Giullari** usato dal Bellini nella *Bucch. Pro. II. P. I.*

L'altro procmio lo feci d'agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po più in posto,
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l'ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m'ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.

Si volle probabilmente alludere agli antichi Giullari, furbi mattacchioni e buffoni delle Corti di una volta.

Ciò scrissi nel *Saggio;* ma il ch. D'Ancona nella benevola *rivista* che ne fece nella *Nuova Antolog. (Fasc. di ottobre 1872)* mi avvertiva che questo modo va studiato meglio. Per quanto m'è stato possibile, ho posto ogni cura per accertare la spiegazione da me data, o correggerla con nuove ricerche. Il risultato di queste non me la fa ripudiare, poichè l'es. del Bellini mi par molto chiaro, e l'altro seg. es. del Malmautile, non ha che far nulla col *Girare pel pian di Giullari. Malm. C. X. 35.*

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari ec.

Il Minucci annota: - « *Fa dir di sì a molti* » *in Pian Giullari. Fa dormir molti*; perchè » colui, che dorme senza posar la testa, l'in- » china, e fa con essa il medesimo atto, che » fa colui, il quale con essa accenna il dir » di sì. In *Pian Giullari* intende nel letto, che » anticamente si costumava il dire: *Io vo in* » *pian Giullari,* per intendere *Io vo a letto,* » *e mi pongo giù a dormire* Ma questo detto, » come oggi poco usato, è ancora poco in- » teso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato » un Borghetto di case nel contorno de' vil- » laggi di Firenze, non troppo distante dalla » città, che anticamente era de' Giullari, ca- » sata Fiorentina. *Giullari,* e Giulleria dal » Latino *Joculares,* vuol dire *Buffone,* e *Buf-* » *foneria,* o *Allegria.* V. il Varchi nel suo » Ercolano: ed il medesimo nelle Storie Fio- » rentine libro XV. *Non gridavano con quella* » *festa, e giulleria, ch' eran soliti.* - » Quest'ultima spiegazione di *Giullare, Giulleria* per allegria conferma il significato da me inteso nel passo del Bellini, il quale fece il secondo proemio ne' giorni della vendemmia, in cui il mosto lo fece *girare pel pian de' Giullari,* cioè gli fece far giullerie, allegrie smodate, ovvero pazzie. Il detto dal Varchi, nell'*Ercol.* non m'è riuscito trovare, per poca esattezza dell'indice. E questo è lo studio *migliore* che ho saputo fare sovra questo motto.

138. Il discorrer di luoghi mi rammenta il motto tutto Fiorentino, e una volta ingiu-

riosetto anzi che no. **Matto alla Sanese,** che vale *matto furbo, matto con una dose non piccola di malizia.* Le storie ci dicono le gare, le nimicizie e le guerre tra Fiorenza e Siena, e quanto l'una grande ebbe a fare per sog giogar l'altra piccola. Nulla meraviglia pertanto della perfidiola, che fe' nascere il proverbio, quando il Comune era tutto, e nessuno parlava di Nazione. Ne' tempi più antichi però il motto non sonava tanto ingiurioso in bocca dei Fiorentini, i quali dicevano solamente *pazzi* i Sanesi, cioè scemi di senno, e buoni a far gravi errori. Raccontano che Cosimo il Vecchio, udendo come certi Sanesi avessero detto che in un certo caso i Fiorentini avevano perduto il cervello, soggiungesse, *non lo possono già perder essi.* È questa vecchia opinione par che l'avesse per tradizione anche M. Gio. della Casa come da una lettera scherzosa a Gandolfo Porrino *(Racc. Turchi p. 189)*: - « Lo abbate Tuti dice, che lo Scala debbe aver un gran cervel d'uomo, poichè essendo Sanese, non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, se non una volta, e che a casa sua s'impazza alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegando molti esempj. - » Il Lippi poi, *Malm. C. IV. 26.* usò il motto nel predetto senso ingiurioso:

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese
Ch'han sempre mescolato del cattivo.

Chi di questa *pazzia de' Sanesi* o *alla Sanese* vuol esser informato meglio, lo esorto a leggere ciò che ne dice il Gigli nel *Vocabol. Cater.* alla voce *Sanesi,* e vedrà com'ei difende la sua nazione dall'ingiuriosa taccia. Vi troverai che Dante fu il più antico scrittore che appiccasse a' Sanesi l'aggiunto di vani *(V. Inf. c. 29, e Purg. 13);* poi il Burchiello a più riprese li segnalò, quasi sol proprio di loro, col titolo di *bessi,* cioè stolti, sciocchi. Dice che « nè pure i Santi Fioren » tini si astennero di scherzare innocente- » mente sopra questo proverbio, leggendosi » che San Filippo Neri, spiacevoleggiando » talvolta col ven. Tejo Guerra Sanese, a lui » sì caro per la somiglianza di tante virtù, » soleva dirgli:

Tejo, Tejo, stammi discosto:
Sei di Siena, e siam d'Agosto.

Il Gigli poi si duole acremente del *vituperoso proverbio,* ei dice, *che corre in Firenze:* **Egli è pazzo alla Sanese,** *che in senso loro vale pazzo briccone;* e cita con amarezza i riferiti versi del Malmantile. Ma egli, come ognun sa, della popolare invidiosa opinion fiorentina, al tempo suo già sullo spegnersi, si vendicò in detto Vocabolario a misura di carbone.

139. Ha lo stesso significato in dileggio de'Sanesi quest'altro, **Aver bevuto l'acqua di Fontebranda,** perchè *Fonte branda,* essendo una bellissima fontana a Siena, e bevendo di quell'acqua tutti i Sanesi, che, come s'è detto, son tenuti per pazzi, si conclude che chi dà nel pazzesco o sia di Siena, o vi sia stato ed abbia bevuto di quella. Parrebbe che fosse dessa, la quale scombujasse le idee dei cittadini. Ma va intesa anche qui la cosa a rovescio, cioè che quell'acqua invece di farli pazzi, li matricolava per furbi. Anzi gli stessi Sanesi, che dovevano saper le loro cose meglio degli altri, avevano dell'acqua della loro fontana un'altra opinione, cioè che, data a bere a chi non fosse di Siena, avesse la virtù d'imbertonirlo, e di fargliene far delle grosse, e quindi meritevole di essere da essi svergognato e deriso. La terza delle tre Novelle di P. Fortini Sanese pubblicate dall'egregio prof. Ferrato ha questo argomento: - « Messer Lodovico Trippa, gentiluomo e cavalier milanese, essendo Capitano di giustizia in Siena, li fu fatto bere dell'acqua di Fontebranda, o per dir meglio fu giambevolmente schernito. - » E il giambo e lo scherno furon tali, che ne' denari e nella moglie vituperato ed offeso, di lui fu fatta ridicola novella. I Sanesi, mostrando che cosa fosse il *far bevere l'acqua di Fontebranda,* mostravano quanta fosse la loro astuzia e furberia, e rimbeccavano i Fiorentini, che li volevano pazzi. Riconosciamo in questo dettato le antiche divisioni di parte, e i funesti tempi ne' quali, dicea il buon Sordello all'Italia,

non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
(Dante, Pur. VI, 82.)

Il Pauli ne' suoi *Modi di dire n. CCVII* riporta il dettato, *Ha bevuto l'acqua di Fonte branda*, e dice: « L'usano i Sanesi per dire, « che i forastieri, dopo essere stati qualche « giorno a Siena, si grato riesce loro quel « soggiorno, che provano fatica a partirsene. »

140. Essendosi detto, anzi essendo vero, che tutti abbiamo un appartamentino a Matelica, e quelli che si dicon savi da sè, pizzicano del pazzo forse assai più di noi, bisogna convenire che tutti i cervelli girano. E non sperimentiamo tutto dì, che difficilissimamente l'un con l'altro s'incontrano a vedere a un modo, a guardare dallo stesso punto di vista? Questo mi fa dire l'avere osservato, che gli strumenti che girano hanno servito a formar metafore e motti a benefizio della Pazzia. Un altro è questo. **Fare arcolai** o **Avere in capo arcolai**. Bello! ricordandomi quanto mi divertiva da ragazzo il veder l'arcolajo di mia nonna girar lesto lesto allor che dipanava o lino o lana. A certi pazzi davvero deve girar così la testa, perchè non li vediamo mai costanti nè in fatti, nè in detti, nè questi in consonanza con quelli. Dev'esser tutt'opera di cotesti arcolai maledetti. Per es. ho conosciuto alcuni che al principio del discorso erano tutto mele, e dolcezza celeste; a metà si facevano ruvidotti e scabrosi, e al fine diventavano setolosi e simili ad istrici: promettevano, poco dopo spromettevano, allo stringer dei conti ti facevano brutto muso Ne ho conosciuti altri, che avresti giurato essere l'amor del prossimo in persona: in conversazione scusavano or questo or quello accusato da qualche lingua lunga di un vizio, per es. l'avarizia; e poi, al primo sogghigno dell'accusatore, più presto che non si rivolta una frittata, assentire a quel blaterone, e finire col tenere il sacco in modo da fare stordire; anzi col rincarir la dose, scoprendo nuovi altarini a carico del tartassato. Quando mi ci son trovato a questi discorsi ho detto: ma costoro son matti! e mi venivano in mente gli arcolai. Un sonetto del già noto Prop. Giraldi a un capo ameno, Ott. Messerini da Empoli (V. Manni, *Veglie*) comincia:

Messerini, il Maggior vi loda assai,
Ed ha ragion, perchè cantate bene,
E questa è la cagion, da questo avviene,
Ch'io vi vo' me', ch'io vi volessi mai.
Oh vacci scalzo! che oltre agli arcolai,
Che avete in capo, pe' 'l bello Ippocrene
Voi diguazzate sì, ch'io ho gran pene,
Che come gli altri anch'io non vi lodi.

Ma vedete come si lodavano fra loro que' cari matti d'una volta! Ma eran matti allegri, piacevoloni, burloni e buoni! e dotti! che più non ce n'entrava. Ve ne potrei citar tanti, tanti; ma vi basti un **Redi** medico famoso col suo *Ditirambo;* un **Bellini** medico altrettanto illustre, autore di opere assai riputate dai seguaci d'Ippocrate, con la sua *Bucchereide;* un **Magalotti** scienziato e letterato d'assomigliarsi a fiume reale per abbondanza di dottrina e fluidità di eloquio, con la *Madreselva,* ecc. I letterati d'oggidì (sto sulle generali), lasciando star la loro dottrina, che non la sa chi non la prova, o son piagnucoloni svenevoli e dinoccolati, o son burberi con certe barbe irte e occhiacci spiritati, che ti metton paura a mirarli. Diamone la colpa ai tempi, chè per comoda scusa suol dirsi formar essi gli uomini, e non gli uomini i tempi; come se gli uomini, tali o tal'altri, fossero mele o melloni, che vengon su alla data stagione, e secondo gl'influssi solari e la temperie delle pioggie e dei venti. Oh, benedetti quei tempi delle Accademie Fiorentine, e delle Romane anche, poichè tra Fiorenza e Roma c'era una volta tanta cordialità e baratto di affetti per le patrie lettere, che molti Toscani di valore venivano a starsene a Roma; e qui forse temprando a più robusti sensi la natia dolcezza degli animi, in mezzo agli affari e delle Curie e dei commerci, congiunti ai letterati del Tevere continuavano le amabili esercitazioni della gaja letteratura. E, innestata l'arguzia festiva Toscana alla epigrammatica schiettezza Romana, uscivan fuori da quelle teste brillantissimi ed eruditissimi componimenti. Vi rammentate mai del Menzini, del Sergardi, di Girol. Gigli e di cento altri? Sin quasi a tutto il secolo passato è durata la invidiabile unione: poi le nuove sciagure d'Italia e d'Europa, e il diluvio piovuto sovra le nostre contrade delle letterature straniere hanno messo tutto a soqquadro dall'un capo all'altro della penisola, e come i costumi, così le lettere, salve le rare, e perciò più nobili, eccezioni, son diventate un guazzabuglio. Ahimè! Che nel mio

capo ancora girano arcolai, direte voi: ma non vo' cancellar sillaba, e dite pure di me, *anche lui sel becca* col suo sermone.

141. Anche la *girella* (strumento tondo incavato nella circonferenza, in cui passa una corda, che serve a trar pesi) ha servito a simboleggiar la pazzia, dicendosi **Dar la volta alle girelle**. Queste girando stridono il più spesso; per lo che la similitudine s'adatta a que' pazzi irrequieti, che non stanno mai fermi nè zitti. Il nominato Messerini a nome di un capitan Cipollone battilano d'Empoli, il quale fu copia viva del Romano Meo Patacca, compose un sonetto per l'assedio di Niesel posto dai Turchi, che cominciava così:

Neghiselle assediato! Palle, palle,
Or sì ch'io do la volta alle girelle,
Una picca, un moschetto in sulle spalle,
Vo' pur veder se anch'io so far covelle.

Si disse anche **Dar nelle girelle**, che vale lo stesso, cioè Girare il cervello, Impazzare. Ipp. Neri, *Pr. Sam. C. III. 13* d'un innamorato che aveva la tentazione d'uccidersi:

Ma s'io passo da questa all'altra vità,
E s'io mi buco da per me la pelle,
Ognun dirà, ch'è cosa scimunita,
E ch'io son pazzo, e do nelle girelle.

142. Nella prima delle *Lettere di Ser Poi Pedante* in fine trovo l'altra frase girellesca, **Fare a' rulli**, che propriamente significa Rullare e Girare; e traslativamente Non aver fermo il cervello, Esser pazzo. - « State per questo allegro, racconsolandovi con tale speranza, perchè ella ha tanta certezza, quant'io vorrei che voi foste chiaro ch'io dico da vero, siccome fuor d'ogni adulazion vi onoro, chiedendo così il merito vostro e l'obbligo di ognun che non faccia a' rulli sgraziato - » cioè, che non faccia pazzie, non sia matto. *Rulli* qui stanno in luogo di curri, chè l'una voce s'usa per l'altra; e sono que' legni tondi, sovra i quali poggiando grossi massi di pietra od altro, e quelli rotolando, facilmente si trasportano da un luogo all'altro. *Fare a' rulli* poi dicesi anche del giuoco de' *rulli*, che son sedici rocchetti di legno numerati, eccettuato quel di mezzo, che chiamasi il *Matto*. Da qui l'altro modo simile, **Esser senza numero ne' rulli**, cioè pazzo, come vedesi nel *Malm. C. IV. 9*, in cui si descrive un tale senza giudizio affatto, che si lamenta e piange:

Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch'è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa, eco.

V. ivi la nota del Minucci.

145. Fra le tante specie di pazzia ve n'ha una seria, taciturna, meditabonda. A questa s'adatta il verbo **Abbacare**, cui il Vocabol. dà il significato traslato di Fantasticare, preso dalla scienza di conteggiare. Ant. Fr. Doni ne' *Marmi vol. p. I. 252* usa la frase **Abbacarsi il cervello**, quasi facendolo doventare il librèttine, il libro cioè dove s'imparano i primi rudimenti dell'Aritmetica. Ad uno che ripeteva il verso del Petrarca, *Tennemi amore anni ventuno ardendo*, si risponde: - « Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abbacare il cervello, e non attigner nulla. - »

146. Almanacco e **Almanacoare** significano nell'uso *Lunario* e *Far lunarj*, idest arzigogoli. Una volta per Almanacco s'intendeva ancora *libro fatidico*, quasi *libro dei fati*. Alcuni lo fan venire dall'Arabo *al* articolo e *manak* numerare, e par vero: altri dal greco *mene*, mese, unito ad *al* articolo: ed altri fin dall'Egiziano e dall'Ebraico. Il Toselli lo dice composto di *al* articolo e di *manag* sincope del Basco *managoa*. Ultimo viene C. Cantù, che lo deduce dal Germanico *al monaght*, legno su cui i Germani segnavano le lune: o da *almanah* Ebraico e Caldeo, che vale numero, calcolo. Vedi, o lettore più che benigno, quante ne almanaccano i poveri etimologisti, il più spesso veri fabbricatori di almanacchi e d'indovinelli. Quante volte non si scervellano essi per iscoprire quel ch'è nascosto, lasciami dir così, sotto la crosta formata dalle diecine di secoli passati l'un dietro l'altro sovra alcune parole, le quali poi emigravano con essi da popolo a popolo. Il ritrovare la loro primitiva origine non nego che non sia un gusto, ma un gusto che costa molto tempo, e spesso serve a far grossi fiaschi. Anch'io m'era dato a questi studi *temporibus illis*, ma

me ne ritrassi quando ad ogni piè sospinto m' inciampava in certi gruppi di parole, i quali (menami buona quest' altra similitudine) mi apparivano tante pillole di speziali composte di diverse sostanze per formarne un sol boccone da inghiottirsi a occhi chiusi. Per es. questa di Almanacco nel Diz. di Napoli del Tramater è uno de' pilloloni che dich' io. Con questo mio dire non condanno i discreti Lessici, che certamente devono occuparsi di etimologie, ma giammai salendo a cogliere i fichi in vetta. E poichè m'è venuto detto dei Farmacisti, mi pare che il paragone calzi anche meglio, considerando che certuni, a citar soli il Menagio e il Ferrari, hanno preteso di decomporre con nuova chimica le parole, e sminuzzatele, hanno detto: questa particella viene dall' arabo, quest' altra dal caldeo corrottasi nel greco o nel romano, e quest' altra è del paese in cui la parola tolta ad esame s' è formata. Simili scoperte mostrano l' ingegno d' un uom paziente, abilissimo a conghietturare: ma quando l' analisi etimologica poggia soltanto sulle conghietture, che se n'ha da dire? consuma il tempo logorando gli anni dello studioso, il quale potrebbe spenderli meglio. Per carità non mi date nella voce, o linguaj: non condanno che l' ardire soverchio, allor che non attecchisce a nulla.

E vedi, lettor mio bello, dove mi ha trascinato l'*Almanacco*, mentre il mio proposito era di chiamare la tua attenzione, (non sempre si può comandare al pensiero, specie quando si sta a quattr' occhi con un amico, quale credo tu sia) di chiamare, diceva, la tua attenzione su codesto diluvio di Almanacchi, che da vari anni si rovescia sovra città e villaggi: a far che? Primieramente a munger denari, e poi a guastar cervelli, cuori e letteratura. In origine gli Almanacchi furono fonte e testo di pregiudizj antichi e recenti, e il *Rutilio Benincasa* fu quasi una nuova Bibbia pel volgo: poi, mutando fogge gli Almanacchi, come gli uomini mutano le vestimenta, il Barbanera e il Casamia con altri parecchi presero il posto degli antichi indovini e maghi; e lo tengono ancora. Quindi, variando gli uomini i loro costumi ed intendimenti, furono ridotti gli Almanacchi a strumento anch' essi di una nuova civiltà; il trafficante almanacchista prese particolarmente di mira le signore e le signorine, facendone al rinnovarsi di ogni anno il più gentil regalo da offrirsi al bel sesso. Non voglio stare a disputare se la *galanteria* sta in proporzione del *galantomismo:* certamente sarebbe un' infamia, se in tanta luce di civile progredimento, l' Almanacco, di Lunario doventato libro di storielle, di romanzetti e di poesie, s' intromettesse per pochi centesimi nel seno delle famiglie per attentare alla loro fede religiosa, per corromperne i costumi, per confondere la verità della storia, e deturpare il bello ingenuo dell' aurea letteratura, insinuandone un' altra aerea, sbrigliata e pazza. Il ricercare se ciò s' avvera sarà officio degli odierni Critici, che si dicono filantropi, e che prendono ad esame i libri nuovi. Il mio desiderio è di far conoscere quel che scriveva a proposito degli Almanacchi un giovanetto di *diciasette* anni, un pensatore gigante, un acuto filosofo, un grande poeta, ma misero, perchè la troppa filosofia e poesia congiunte agli infortunj della vita lo straniarono dalla verità, in somma l'infelice Giacomo Leopardi. A pag. 116 del suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi* (Fir. 1848) si legge: - « Duolmi di conoscerne un'altra parte » *(d' imposture e di pregiudizj)* non meno » considerabile nè meno ridicola, o piuttosto » non meno deplorabile .... duolmi di aver » tollerata e propagata sempre più la costu- » manza di render gli almanacchi l'alimento » annuale dei pregiudizi e il baluardo in qual- » che modo dell'errore, onde nel secolo illu- » minato acquista maggior credito, e fa mag- » gior guadagno chi sa meglio ingannare con » predizioni e con frodi. - » E a pag. 167, parlando di Seneca, che a' suoi dì lamentava i pregiudizi intorno all' apparizione delle comete, esclama: - « Quante vestigia delle su- » perstizioni che gli antichi aveano intorno » agli astri rimangono ancora in un secolo » che si chiama illuminato ...! Quanti folli, » che calcolano la quantità dei prodotti della » terra, la qualità delle stagioni, e l' esito » persino dei grandi avvenimenti politici, so- » pra le predizioni di un almanacco! Quanti » vili che si danno il nome di astrologi, che » hanno per patrimonio l'ignoranza comune, » e che in un tempo di luce contribuiscono

» grandemente a mantenere le tenebre nelle » menti volgari, spargendo di ridicoli presagi » i loro miserabili almanacchi, avendo cura » d'indicare diligentemente tutte le lunazio- » ni, ecc.! - »

Ritornando ad *almanaccare*, do quest'es. del Nomi, *Cator. d'Ang. I. 77* in cui si dice di Panicone, il quale pretendeva nella conoscenza delle antiche storie, ma non sapea l'avo di Sagripante:

E almanaccando di scemar l'onore
S'egli questa gramuffa non sapea,
Gli venne un tal ipocondriaco umore,
Che stranissimamente lo pugnea ecc.

147. Far castelli in aria o **Far castelluzzi** significa in proverbio Far cose vane; e corrisponde il più spesso ad *Astrologare*. S'è da pazzo il fabbricar sull'arena, quanto non è più l'innalzar castelli dove passeggian le nuvole? I Latini in casi simili dicevano *Piscari in aere:* a me par più bello il nostro, per esprimer esso e la vanità di un'impresa, e il lavoro ingegnoso della fantasia. Gli esempj valgon meglio a ciò dimostrare. A. Allegri un po' scioperatello cantò *(Ri. e Pr. P. I canz. 1):*

Ch'è bella cosa, ove nessun contraria,
Starsi nel letto, e far castelli in aria.

Lippi, *Malm. C. X. 7.*

Perocchè nel pensar che la mattina,
Entrare in campo dee *(Martinazza)* alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a processione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tantochè 'l capo ell' ha come un cestone;
Così la strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

E Lalli, *En Trav. lib. II.* Parla Enea della sua Creusa smarrita, e della sua angoscia per non poter indovinare dove la si fosse:

Mógliema fra 'l garbuglio e lo spavento,
Mi si smarrì come in tal caso avviene,
E con sospizion penosa e varia,
Fra me facea mille castelli in aria.

148. Dee mettersi fra le pazzie anche **Dar nel trentuno,** motto derivato da un giuoco di carte, in cui chi arriva a far trentuno (punti) sballa (vocabolo proprio), e perde la partita. Allora per solito è preso dalla stizza, e strabilia. Che derivi da un giuoco lo attesta Girol. Leopardi, *Capit. Finimon. II, 80.*

A trionfin s'usava fare spesso
Di poca cosa, ovvero alle minchiate;
Non al trentuno come si fa adesso.

Che il *dar nel trentuno* significhi poi Dar nel pazzo ce lo insegna il Fagiuoli nel *Cap. in lode del parlar poco:*

Non lasciando giammai parlar nessuno
Non si par egli tanti ciarlatani,
O gente ch'abbia dato nel trentuno?

Il *Trentuno* è anche il numero di *sbornia* nell'infausto libro de'Sogni, e nel gergo de'beoni. E questi quando son cotti, non son pazzi?

149. La distanza da *trentuno* a *ventuno* è di dieci, ossia è poca; e per ciò registro qui il motto **Dare in un ventuno,** ch'è un giuoco anch'esso quasi simile al trentuno. Significa, Incorrere in qualche disgrazia, o Avere guasto e rotto inaspettatamente un disegno. Ne' *Lucidi* del Firenz. *At. III. 4.* Lucido Folchetto, rallegrandosi di aver ordito un intrigo, teme pure di essere scoperto: - « In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia: ma in verità che non è però da avvezzarsi. Ecco di qua brigate; facciamo ch' i' non dessi in un ventuno. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo' vedere *(e si nasconde)* - ». Nella Comm. l'*Ingratitudine* attribuita a G. B. dell'Ottonajo, morto nel 1527, di cui ha dato l'analisi il ch. Palermo ne' *Mss. Palatini, vol. II.* si legge:

Chi ha aver da me, s'aspetti!
Ch'io vo' provare un poco
Se 'l mutar gente e loco
Più mi giova.
L'uccel che sempre cova,
Si sta senza beccare;
Forse ch'io potrei dare
In un ventuno.

Durando a star qui, forse potrebbe incogliermi un'irreparabile sventura.

150. Avere in corpo le Sibille. Di chi, stralunati gli occhi a guisa d'invasato, e ge-

sticolando parla a modo di profeta, quasi leggesse nel libro lontano dell'avvenire, di costui potrebbe ripetersi la frase usata dal Menzini nella *Sat. II. in fin.* Parla dei temuti fin d allora rivolgimenti sociali, e del mutamento delle sorti.

Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda,
E chi rideva coronato a mensa,
Il pan del duolo mendicando chieda.
Di discordie civili empia semenza
Ben questo è il frutto d'aloè consparso,
Che a' miseri nipoti or si dispensa;
E questo è il tempo, o buon profeta, apparso,
Che l'uva acerba il padre a mangiar venne,
E fu a' figli il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità che avvenne?
Un Frate che avea in corpo le Sibille
Ne profetò finchè 'l capestro il tenne.

Il frate infelice fu Gir. Savonarola, che in tono profetico predisse i mali di Fiorenza e d'Italia; e profeta si credette e si enunciò, come tutti sanno. È noto ancora che le Sibille furono profetesse dell'antichità, e se ne contarono sino a dieci: invasate da uno spirito vaticinatore, con accenti convulsi e strani modi davano i loro responsi, come racconta Virgilio della Cumana. Bello quindi è il motto, per significare, Aver del pazzo.

149. Per Fantasticare o Astrologare, ne abbiamo un altro pur bello usato dal Sacchetti nella Nov. 151, **Andar dietro al vento di Mongibello.** In essa il Sacchetti narra di se medesimo, che trovandosi in piazza de'mercatanti a Genova, e ragionandosi in crocchio da diversi valenti uomini sull'astrologia, e un certo Fazio da Pisa sostenendo ch'ella insegnava e prediceva il futuro, il Sacchetti se ne rise, e volle convincerlo di sua sciocchezza; e gli fu facile con argomenti di fatto incontrastabili. In fine il Pisano non sapendo più che si rispondere: - « Or bene, dice, tu hai troppi sillogismi per lo capo. - Io non so che sillogismi *(ripiglia il Sacchetti)*: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai dietro al vento di Mongibello. - » Qui mi par chiaro come la luce di mezzodì, che il motto vale Fantasticare, ossia Andar dietro alla fantasia, somigliata al vento che muove e soffia dal Mongibello, il quale è l'Etna famoso, stanza, come tutti sanno, di Vulcano, dio del fuoco, nelle viscere del qual monte è tutto fuoco (a). Sicchè *Andar dietro al vento di Mongibello,* e Andar dietro alla fantasia riscaldata, accesa, è tutto una cosa. Ciò dichiarato, mi pare che non spieghi esattamente il signor Dom. Carbone, del quale ho avuto occasione di parlare altrove (v. a *Nuovo pesce).* Annotando egli in servigio degli scolari alcune Novelle del Sacchetti, in questa che abbiamo innanzi, e sul motto di cui è parola appone questa dichiarazione: - *Donde questo modo di dire sia venuto non so* (è una metafora, mi pare assai manifesto); *ma il suo valore spicca assai chiaro dalle parole che lo precedono. E' dice il Sacchetti: Io m' attengo alla realtà delle cose, e tu vai a cose vane, che non hanno sostanza; e che anche si dice: ti pasci di vento.* - No, non credo così. *Pascersi di vento* primieramente si dice di chi si pasce di speranze e di pure ciarle: e il Sacchetti poi avendo addotto tante prove di fatto del suo ragionevole negare ogni valore all'astrologia, derise le fantasticherie degli *astronomachi,* com' e' gli appella, e disse a Fazio: *io ti dico le cose naturali e vere, e tu* ec. cioè tu corri dietro alla fantasia fervida e volatile da somigliarsi al vento di Mongibello, e voli con essa ne' cieli a leggere nelle stelle; in somma gli viene a dire in coperto modo, tu dài nel pazzo. Se così non fosse, perchè dire il *vento di Mongibello,* e non semplicemente il *vento?* A che il Mongibello, se il Sacchetti non voleva s'intendesse *tu vai dietro a pazze fantasticherie*; *tu sei matto?*

150. Bel modo anche quest'altro per dire Dare in pazzie, **Grillare il cervello,** preso

(a) Lor. Magalotti nella sua *Lett. XV* delle *scientifiche ed erudite (Milano, Classici* 1806*)* ci dà la etimologia di Mongibello — « Gl'Italiani chiamano il » monte Etna, Mongibello, componendo tal voce d'Italiano e d'Arabo, e la ragione è, che avendo gli » Arabi quando erano in Sicilia chiamato quel monte » per antonomasia *la Gebel,* cioè il monte, rimase » dopo la loro partenza questa denominazione; e stimatosi dagli abitanti, che fosse un nome particolare » di quel monte, come qui morello è il nome particolare del monte, che si dice monte Morello, v'aggiunsero la voce monte, che forse da principio fu monte » Gebel; poi appoco appoco, per comodo di scrittura » e di pronunzia, Mongebel; e da ultimo per italianizzarlo quel più, Mongibello, che nel suo significato, composto delle due lingue, è Monte-monte. »

dai grilli che saltellano in strano e disordinato modo pei campi nei giorni estivi. L' usò l' Autore della *Prof. sulla guerra di Siena,* alla *st. 13.*

Sempre in quel tempo *(d' estate)* qualche guazzabuglio
Noi soliam far, che ci grilla il cervello.

Cioè in quella stagione ci si riscalda la testa, e siam capaci di dar nelle furie, nelle pazzie. Avvertiva gli Spagnoli acciò lasciassero di travagliar Siena, e se n' andassero via.

151. Ultimo, e poi chiudo questa rubrica, registro questo, **Sciogliere pallino,** che significa Divenir matto; poichè, come spiega il valente Fanfani nel suo Vocabol. « pallino è » nome comune a' cani da caccia, onde la frase » *scioglier pallino,* per Sciorre i bracchi, Es» sere impazzato. » (v. n. 117.). Il Gherardini dà la stessa spiegazione, e da lui prendo in prestito l'es. dell' Allegri, *Rime e Pr. p. 243.* - « Io ho giudicato pertanto che la nostra signora N... abbia una voglia arcisterminata di farmi dare una volta al canto per sempre; e lo vedrà, s' ella non muor d' altro mal che di vecchiaja; perchè ella studia sempre, ghiribizza e fatica per ritrovar qualche nuovo capriccio fantastico da farmi scior pallino, come quando ella mi fece... lodar un gobbo a credenza. - » Nel *Conte di Bucoton.* del Fagiuoli, *At. II. 2.* uno sciocco di potestà di villaggio vuol fare una giostra per solennizzare la venuta di certi sposi, e dice al suo notajo che i giostranti saranno Meo e Ciapo, l'uno suo servo, e l' altro un contadino. Il notajo a tal novella esclama: - « Ottima elezione. (Ora si scioglie pallino addirittura) - » Ora costui è impazzato davvero.

IV.

Della Melensaggine e compagnia.

Dalla pazzia alla sciocchezza il salto non è mortale, anzi credo che siano esse coinquiline nello stesso palagio. Se non avessi fatto a me stesso il divieto di far dicerie, le quali odorino di peregrina erudizione, e mi diano anche poco poco l'aria di dotto, sarebbe venuto il caso di spiattellare una dissertazione mezzo fisica e mezzo metafisica; indovina su che? sul *sale.* Dovrei cominciare a dire di che questo si compone, dove si trova e a che serve, specialmente se a impedire la putrefazione, con tutti gli ammenicoli antichi e recenti, dal profano al sacro fino a dire, che chiamasi anche *Sacramentum Cathecumenorum,* perchè si dava esso benedetto ai Catecumeni, non potendo eglino ricevere la santa Eucaristia il giorno solenne di Pasqua. Poscia, senza riprender fiato, arrivare alla voce *salario,* prole legittima di sale, perchè questo si distribuiva antichissimamente ai militi nel partire pel campo. *Salario!* voce oggigiorno melliflua, dolcissima a tutti i salariati del Governo e del Comune. E poi ragion vorrebbe, che dicessi di tutti i traslati di questo saporitissimo vocabolo, poichè vale esso *grazia piccante, motto leggiadro, arguzia, facezia;* dal che Cicerone disse, *Leporem quemdam et* salem *est consequutus* (Or. II. 23), e *Omnes* sale, *facetiisque superabat* (Brut. 34); ed Orazio *(Ep. II. 2.)* sale *nigro delectari,* dilettarsi di mordaci arguzie, e queste ancor noi chiamiamo *sali.* Vale anche *eleganza, decoro* ancor di cose materiali, come disse Cornelio Nepote parlando di una casa fatta costruire da Attico, la quale *plus* salis *quam sumptus habebat,* aveva più di grazia o di buon gusto, che di sontuosità *(Nep. Att. 13).* E dopo sì lungo sfoggio di sapere (imprestato, s' intende) sarei arrivato a dire, che fra i traslati di sale è quello di *giudizio, sapienza, accortezza,* come dimostrerò a suo luogo. Di queste cose però non volendo, nè potendo io parlare, eccomi al Motto, con cui voleva esordire, cioè

152. Esser nato o **battezzato in Domenica,** che vuol dire Essere uno sciocco. Oh! questo come? direbbe un novizio in let-

teratura. Ed io gli risponderei: Ecco come. Una volta, due, tre o quattro cent'anni fa, quando i nostri babbi erano più cristiani di noi. alla Domenica tenevano serrate tutte le botteghe per davvero; e alla mattina andavano a far loro divozioni in Chiesa; e le massaje di que' tempi, tutto, fino al sale, dovevano aver comprato al sabato. E questo si chiamava *osservar la Domenica*, o *guardar la festa*, come dicono tuttora i contadini d'un certo caro paese che Dio sa ora come me lo avran guastato. Non vendendosi il sale il dì di festa, quei burloni d'una volta, dal fatto materiale che dal sale prendono sapore le vivande, specie le zucche e le rape; e dal fatto religioso che il sale è simbolo di sapienza, ed entra nel rito del conferimento del S. Battesimo, dissero scherzevolmente *Tu sei nato in Domenica*, cioè non avesti il sale al battesimo, a chi non avea comprendonio e cica di senno. Nel *Decam. Gior. VIII. n. 9*, in cui si racconta la beffa fatta a un medico, ch'era una pecora, da que' due matti di Bruno e di Buffalmacco, questi gli dice, burlandolo: - « Maestro mio... et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbici in su la mela come molti sciocchi vogliono fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; *(giuoco di parole per dirgli che ha della mellonaggine)*, e s' io non m' inganno, voi foste battezzato in Domenica. - » Il Lasca nella *seconda cena, Nov. 2*. - « E perch' egli nacque in Domenica mattina a buon' ora; e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre molto bene del dolce. - » Quindi l'altro modo simile,

153. Esser dolce di sale. Anfibologia, che vuol dire non aver sale affatto (essere scemo e babbeo); poichè il sale essendo per se stesso amarognolo, la vivanda che n' è priva riesce dolce al palato, e comunemente la si dice *sciocca*. Gir. Leopardi *Cap. II. del Biasimo:*

> Se ti lodi da te fai doppio male,
> Perchè non sol pregiudichi a' vicini,
> Ma tu ti fai tener dolce di sale.

Le cose dolci poi s' ingozzano sempre bene: e trasportandoci dal materiale al morale, possiamo benissimo chiamar *dolci* le persone, che sogliamo dir anche di *pasta dolce*, cioè maneggevoli; quelle, dico, che per la loro dabbenaggine, facilmente si fanno portar pel naso. Quindi un uomo semplice fu chiamato *Dolcione*, come leggesi nelle *Pellegr.* del Cecchi, *At. II. 7*, e comunemente si dice, *Egli ha del dolce*. Allegri, *Ri. e Pr. P. IV. p. 192*. - « S' egli è ver, come io penso, che l'avere una vena di dolce, idest uno spruzzetto di scemo, sia come dire il zucchero su le vivande: e' non è anche ccc. - » Un es. più bello di *dolce* non mi poteva venire in taglio della Nota di Vinc. Borghini apposta alla *XIX Annot. dei Dep. alla correz. del Decam.* là dove si parla della interpretazione data da certi dolcioni al *Cotale* avverbio, e preso da essi per pronome, e aggettivo o che so io. Il Borghini dice: - « Non è però questa voce *cotale* una chimera o una erinne, che abbia così a far paura a costoro. Eccoti un espositore di Dante in quello del Purg. C. X. *Questa cornice mi parea cotale*, l'espone - cioè di *cote*, pietra da aguzzare i coltelli - che non credo si potesse imaginare la più **dolce** esposizione e con manco di sale come se ella non fusse in quel poeta, e non 'l fusse più volte; e che molto rilevasse qui se la pietra era di macigno o di questa *cote*: ancor che egli, per cagione degl' intagli et istorie, dica chiaramente che era di *marmo bianco*. - » Dunque *dolce*, se detto a persona, equivale ad *asino*; se a cosa, significa *insulsa*.

154. Non dar nè in tinche nè in ceci. Si dice di chi non conclude nulla, non è buono a covelle. *Tinca* è pesciolino di lago e di fiume; *Cece*, legume noto: e si dà del *Cece*, figuratam. a uno scioccarello, forse assomigliandolo alla rotondità e piccolezza di questo cereale. *Tinca* poi mi pare sia stato preso per immagine di dappocaggine e smemoratezza, perchè la si pesca facilmente, non sapendo il pesciolino schivare nè rete, nè amo. Quindi il modo importerebbe: Tu, o sciocco, sei da meno di una tinca, e vali meno di un cece. Didone infuriata contro Enea (Lalli, *En. Tr. III.*) esclama:

> Ohimè! sia maledetto chi mi fece,
> Ti son pur moglie, e non mi stimi un cece.

Allegri, *Ri. e Fr. P. III.* - « Io, come colui, che non ha più cotal che tanto, idest più cervel che gli bisogni, m'arrabatto spesso, m'avvolgo,

e non mi rinvengo mai, dubitando sempre di non dar, com'è il mio solito, in tinche e ceci, in quel benedetto mentre ec - » In quel brioso *Dialogo contro i poeti* attribuito al Berni, essendo stati cuculiati, i poetastri s' intende, da uno degli interlocutori col chiamarli *figuli, e maestri di porcellana,* il Berni ripiglia: - « Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione; se mai fussi tale da poterlo mandare ad effetto, sappiate che è regio e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel buon balestriero, che per mostrar la valenteria sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubio di ceci, acciò che avesse a che tirare il tempo della vita sua « - E così dà loro bellamente *del Cece,* e tutto il discorso è ironico. G. B. Zannoni nella briosa *Cical. in lo. dell' as. (V. Cical. d' Aut. Fior.)* s'accusa da sè di essere sconclusionato: - « Che credete, ch' i' non lo vegga anch'io, ch' i' ho fatto un esordio lungo lungo come il manico della pala da infornare, e che non ho dato nè in tinche nè in ceci - » V. anche, Giusti *Lettere racc. Rigutini, 147.*

157. Per rappresentare la dabbenaggine e la mancanza di giudizio nei cervelli umani furono scelte fino ab antico le bestie più segnalate per stupidità. Senza parlare del povero *asino,* ch'è in capite-lista, rammenterò per dirne alcune, *l'allocco, il merlo giovane, il gabbiano, il castrone, la pecora, l'oca,* e con qualche predilezione il pazientissimo *bue.* Onde abbiamo più frequente il modo proverbiale **Dare nel bue - Essere un bue,** di cui vedi un es. al n. 108, e da cui derivò la *buaggine* sinonimo insigne di mente povera, e prese il cognome il famoso Aristarco *Scannabue* abilissimo maneggiatore di frusta sovra la schiena degli asini del tempo suo; e da esso bue Agatopisto Cromaziano intitolò l' Operetta, il *Bue pedagogo.* Al gran Michelangelo fu fatto vedere un quadro, in cui la figura meno sgarbata era di un bue; e domandatogli come mai l' autore avesse saputo colorire più vivamente la bestia delle altre cose, disse l'arguto maestro: *Ogni pittore ritrae se medesimo bene.* Nella *Calandra* del Doviz da Bib. *At. I. 3.* si legge di un madornalissimo **lavaceci**: - « In fine (come il volgo usa dire) se **mangiasse fieno,** sarebbe un bue; perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. - » Di questa misera bestia numeriamo i discendenti.

158. E primieramente della duplicazione di *bue;* essendosi detto, **Essere da ribuoi, idest** due volte bue, sciocco, stupido, balordo in chermisi. L'usò il Varchi nella *Suoc. At V.* 3. La *Fulvia* imbroglia la testa al *Pistoja* con commissioni strane, ch' ei non sa deciferare, e fra sè dice: - « Questa mi par proprio una commedia; e non mi pare essere però da **ribuoi** affatto, affatto; e pur non so conoscere, se costei vuol la baja, o dice davvero. - »

159. Studiare nel buezio: giochetto furbesco di parole, *bue* contraffatto in *buezio,* ch'è sconciatura di Boezio celebre filosofo, autore del trattato *della Consolazione della filosofia.* Il Caro nell' *Apologia* all' *Opposiz. IX* del Castelvetro, il quale criticava *Novella Berecinzia* nella celebre Canz. i *Gigli d'oro,* dicendogli: *Strano trapasso, senza consolazione, da passe a iddee,* rimbecca il critico, apostrofandolo: - « Buezio mio dabbene, ancora qui volete un poco della nostra Consolazione ec. - » Nelle *Cedole* del Cecchi. *At. I. 3.* un padre, che dubita della buona riuscita di suo figlio negli studi, dice:

> . . . . Oh quanti belli
> Perdigiorno si fa con questi studi!
> Ti so dir, studiar per dottorarsi
> Nel Buezio.

e volle dire, *per diventare un bue.* Quel matto famoso del Pistoja (Ant. Cammelli), descrivendo in un sonetto il pasto che aveva a corte, non disse:

> La madre di Buezio avvolta a un osso
> Mi dieder prima, che del brodo puro
> Aveva ancor la cimatura addosso - !

gli dettero a mangiare carne di vacca. *Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano. Il nostro volgo n' è pieno e felice.* Così disse chi se ne intendeva davvero, il Fiorentino traduttore di Tacito B. Davanzati in una postilla al § 8. del lib. IV. degli Annali. Ma bello quel *felice;* che mostra quanto il gran dicitore pre-

giasse la natia favella, e quanto debba essere cara cosa, almeno a chi vuol sapere di lettere, la leggiadria del comune linguaggio, da dirsene *felice*. E quale altra lingua è più leggiadra della nostra?

160. Or viene la volta di quest'altro, ch'è cima delle cime de' buoi, rinomato quanto l'*O di Giotto*, voglio dire **Lo vedrebbe Cimabue che aveva gli occhi di panno**, e di cesi anche, **che naoque cieco**: Dettato che si suole applicare a chi per mancanza di senno non intende cosa, che anche il più stupido intenderebbe. Notificherò prima la vecchia spiegazione data da vari scrittori, per dir poi la nuova, ch'è l'unica vera. Il Minucci nel *Malmant.* annotando la *st. 63.* del *Cant. VIII.* spiega: « Si dice *anche* Lo vedrebbe Cimabue che ec; *detto antichissimo;* venendo da Cimabue, ritrovatore della pittura in Firenze, *non perchè egli fosse cieco, ma si voleva denotare, che egli fosse nato al mondo cieco, cioè affatto al bujo del disegno. I Greci,* Vel caeco clarum. » A questo dei Greci corrisponde perfettamente il nostro comune ed egualmente semplice, *Lo vedrebbe un cieco.*

Nelle Note al *Comp. Dram.* del Baldovini *Chi la sor. ha nem.* ec. dove *(At. I. 1.)*, una madre dice alla figlia, la quale ha il mal d'amore, e non vuol palesarlo,

> Tant'è, tu se' capona,
> Sen' avvedrebbe Cimabue; ma senti,
> Fa' pur quanto tu sai,
> Benchè a rodere i' pigli un osso duro,
> I' ti vo' scaponire, e del sicuro.

Trovo, che Fr. Ridolfi nel suo *Com. al Pataffio* lasciò scritto: « *E' lo vedrebbe Cimabue che aveva gli occhi di panno - donde venga non saprei dire, se non se dall'uso comunissimo de' suoi ritratti, che gli rinvoltano il capo in un cappuccio all'antica.* » Nessuno, ch'io sappia, ha prestato orecchio a questa dichiarazione.

Il Gherardini *Suppl. (Vol. II. p. 222.)* fa eco al Minucci, e alla simile spiegazione del Monosini. Per quel che aggiunge di suo, giovi riportarne intero l'articolo. - « *Giov. Cimabue,* » com'è noto, fu il primo che nel sec. XIII » cominciò a dar lume alla pittura e ad aprire » la via alla invenzione. Sia dunque che si » alluda all'esser nato Cimabue nella cecità » della pittura, o vero che si accenni qualche » altra persona così chiamata, o come si vo » glia, questo nome diede luogo alle seguenti » locuzioni proverbiali: *Lo vedrebbe Cimabue* » *che nacque cieco,* o *che avea li occhi di* » *panno* - *Se n'avvedrebbe Cimabue, che avea* » *li occhi foderati di prosciutto di Casentino.* » - *Se n'avvedrebbe Cimabue, che conosceva* » *l'ortica al tasto.* E tutte esprimono: *Ella è* » *cosa visibilissima, patentissima, da essere ve-* » *duta, conosciuta da chi che sia.* Anche si » dice: *Lo conoscerebbe Babbuasso, che avea* » *li occhi foderati di panno.* O vero, come » nota il Monosini, p. 108. n. 63 e 64, *E lo* » *conoscerebbe un bambino* - *E' lo vedrebbe* » *un cieco;* - *E lo vedrebbe Pantoffo, ch'aveva* » *li occhi di panno.* - »

Ma la spiegazione plausibile mi par certo questa. - Abbiamo visto che *bue* fu preso a denotare *uomo balordo:* l'uso continuo c'insegna, che *cima,* significante la parte più eminente di una cosa, fu ed è trasferito a esprimere *eccellenza* e *superiorità;* per lo che diciamo tutto dì per es. *l'amico Cesare è una cima d'uomo;* o *la cima de' galantuomini;* o senz'altro, *è una cima;* e superlativamente, *la cima delle cime* (V. il Vocabol.): e la mia fante usa dire, *vi ho fatto la zuppa colla cima del brodo.* Ciò essendo, que' burloni de' Fiorentini, che ne sia sempre benedetta la memoria, facili e felici a volgere il serio in buffo, e a formar le più salate ironie, giocarono sul nome *Cimabue*: e senza badare nè tanto nè quanto che fosse il nome d'uomo tanto degno ed onorato, quale si fu il maestro di Giotto (ch'è da credere sia nato il proverbio dopo la venuta di lui al mondo), presero detto nome, e lo trasportarono a denotare uno sciocco insigne, un re de' babbei; in somma vollero dire *Cima di bue.* E siccome l'ironia e lo scherzo o l'equivoco doveva aver forma di verità, basato com'era su Cimabue, nome storico; così vi aggiunsero a natural compimento, ch'ei *nacque cieco* o che *aveva gli occhi di panno.* Io non credo che il proverbio sia venuto composto altrimenti: e non mi persuaderei, che i Fiorentini, tanto amanti a giusto titolo delle patrie glorie, avessero voluto affibbiare al loro Cimabue la cecità da senno, e renderlo con ciò ridicolo in un det-

tato popolare. E che abbiano poi voluto intendere, esser egli nato nella *cecità della pittura,* mi sembra non potersi affatto ammettere, perchè sarebbe una contradizione in termini, ovvero un *idem per idem.* S'egli fu cieco ossia nacque quando l'Italia, o il mondo era cieco in pittura, come, domanderei, il prov. può valere a dire, *lo vedrebbe un cieco,* allor che tutti gli altri eran ciechi al pari di lui? E che sorte di bisticcio sarebbe cotesto? e che razza d'ironia? Ripetiamolo: il motto è semplicissimo; è un giuoco di parola del genere di *Boezio* convertito in *Buezio* con questa differenza, che in Cimabue, invece di mutar lettera, s'è aggiunto *che nacque cieco* per dire iperbolicamente, che anche il più grosso bue di vista imperfettissima, o cieco affatto (leggi balordo madornale) vede quel che altri *oculati* non veggono. Di esempj del motto son pieni i Classici burleschi e non burleschi: sto contento a dar questo dello Zannoni nella *Cr. Rinc. At. II. 13.* La Crezia rimbecca il marito, che non è contento di maritar la figlia a un signore, e gli dice: - « Già tu sei partitante di Tarina *(altro pretendente della figlia),* e' lo direbbe Cimabue, ch'avea gli occhi di panno. - » Si noti che lo Zannoni usa *direbbe,* e non *vedrebbe,* modificando l'antica metafora col farla *mista,* come dicono i retori.

Avevo scritto questo articolo, che non ho pazienza o voglia di raffazzonare, (servirà per lo meno a dar la storia del motto) quando, con mia gran consolazione, trovo che il diletto Fanfani la dice, come dico io, quantunque si esprima con un quasi. Nel suo libretto, *Voci e maniere del parlar fiorentino* (sono aggiunte al *Vocab. dell'uso Tosc.*) alla voce *Gabellare* gli è venuta l'occasione di parlare del dettato in discorso, essendosene servito un suo Critico, decurtato però della metà. Per ciò, rimbeccandolo, il Fanfani dice: - « *Se qualche altra volta vuole* (il critico) *scrivere il modo proverb.* Lo vedrebbe Cimabue, *aggiunga sempre* che aveva gli occhi di panno; *dacchè essendo tal modo proverbiale uscito oramai da qualche secolo dall'uso comune, il dirlo a quel mo' smozzicato potrebbe far credere al popolo che si desse per un esempio di minchiona cecità quel Cimabue, che fe' rivivere la pittura fra noi, dove per contrario si tratta di una pura bizzarria degli Scrittori del sec. XVI, che trovarono il fatto di questo Cimabue (quasi Cima di bue, Bue perfetto)* che aveva gli occhi di panno, *e lo davano per esempio di minchionaggine.* »

161. Modernamente pare che il predetto motto abbia ricevuto tale una trasformazione, che soltanto sa dare a simili frasi quel felice ed arguto popolo Fiorentino, il quale come in gran parte le creò, così per privilegio le conserva e le ringiovanisce. Ella è questa: **Lo vedrebbe uno scaldaletto che ha gli occhi di rame.** Ho detto *pare modernamente,* perchè non l'ho trovato negli antichi, e neppure udito da alcun vivente: l'ho letto nel *Piov. Arl. An. I. p. 18* messo in bocca d'una fantesca. Il Piovano chiude una sua proposta: - « Che ve ne par egli di questa mia idea? - » La Liberata da sua pari risponde: - « I' voleo ben dire, io! la fa benone; e' lo 'edrebbe uno scaldaletto che ha gli occhi di rame. - » Si noti l'essersi mutata la stupidità del bue co' suoi bestiali occhioni da miope, con i buchi di un oggetto materiale: la efficacia del ridicolo è dimolto maggiore.

162. S'è detto anche semplicemente, lasciati i Cimabue e i Babbuassi, **Aver gli occhi foderati di panno bigio,** come nel seg. di B. Buommattei *(V. Ant. Tosc. P. I. p. 168):* - « Parea a colui *(ad uno che avrebbe voluto dar di bianco alla* Madonna del Sacco *di Andr. del Sarto),* ch'ella guastasse tutte quell'altre colorite sì vivamente, ch'elle riuscivan troppo più vaghe a su'occhi, foderati di panno bigio. - » Annota l'egregio Fanfani, *preso forse dalle talpe, che veramente hanno come un pannicolo sugli occhi.*

163. Seguitando a dir del Bue, rammentiamo i *Buoi di Noferi,* da cui il proverbio **Essere** o **Rimanere come i buoi di Noferi;** ed anche **come ser Noferi,** che vuol dire Essere stordito, Rimanere stupido, senza credito, ed anche povero in canna, e simili. V. Varchi, *Erc.* e il Vocab. alla voce *Bue.* Allegri, *Ri. e Pr. par. III.*

Io son rimasto appunto com' i buoi
Di Noferi (è proverbio) in sul mercato,
Essendovi di qui partito voi,

Come sarebbe a dir quasi scasciato, *(così la stampa d' Amsterd.)*
Ch' io non so se i' ci sono, o dove i' sia,
Avendovi or discosto, ed ora allato.

Raccontano che un povero villano detto Nocco o Noferi rimaneva l'ultimo sul mercato co'buoi non potuti vendere per non trovar compratori, tanto dovevano essere smunti: in conseguenza veniva burlato da tutti. Il Serdonati annota ancora, *far come i buoi di Noferi, che morirono sul mercato:* certamente di fame e di stento.

164. Sì, ch'è da scemo il desiderar cosa che non può ottenersi, e col vederla spesso farsene crescere la voglia. Ciò fece nascere il dettato, **Essere o Fare come i buoi di Fiesole,** i quali stando su quella collina, e veggendo sotto scorrere l'acqua dei fiumi, Arno da un lato, e Mugnone da un altro, accrescon la sete, e non potendo far altro si leccano i mocci. Nel *Diam.* del Cecchi, *At. III. 8. Gherardo* vecchio, che avea l'uzzolo di voler posseder una certa donna appartenente a *Curzio,* domanda di lui al servo. - « *Gher.* che n'è di Curzio? è ei sano? *Pas.* Sanissimo... *Gh.* Che dice, insomma il bel cero? *Pas.* Fa 'l diavolo Che ne lo porti. *Gh.* E di che? *Pas.* Della moglie Che gli avete levata. *Gh.* Fece a correre, E sul secondo, si credeva il cucciolo, Di scavezzarmi: e non sa ch'il mio diavolo, Quando il suo nacque, era grande da moglie. *Pas.* Dice che vuol provar come la Livia È sua moglie, e che l'ha menata. *Gh.* In sogno? *Mosca* Deh tolgasene su! e contraffaccia Per questa volterella i buoi di Fiesole. - » Nella ediz. del Tortoli è ciò detto con variante: - « *Gh.* Eh! uccel da girar, su su rimangasi *(Curzio)* Dal vagheggiare. *Mosca* E' farà e buoi da Fiesole: Cerchi d'un'altra dama. - » Nel mio paese natio oggi si direbbe in casi simili, *Pulisciti la bocca;* e ironicamente significa *Fa di averla mangiata,* presa la similitudine dalle ghiotte vivande, di cui la vista e l'odore, se non potute mangiare, rimescolano e mettono in ardenza il palato. Il motto è corbellatorio, e ingiurioso anche.

165. Dai buoi alle pecore non passa una cica, anzi il latino *pecus* comprende gli uni e le altre, onde può parlarsi qui di **Fare come il pecorino di Dicòmano,** il padrone del quale davvero diè prova di poco senno. Un villano di Dicòmano nascose il suo pecorino entro una cesta, coprendola sopra con cose da nulla, e ciò per frodare la gabella, che doveva pagarsi alla porta di Firenze. Come vi fu giunto, la bestiola, che per tutto il cammino era stata sempre zitta, si dette a belare alla gagliarda, e il povero villano restò mortificato e confuso, e dovè pagare. Il fatto si seppe, e ne nacque il prov. che significa *Favellar poco e male.* V. Domenichi, *Facezie a c. 326.* Il Caro in quella salatissima *Rimenata del Buratto* (V. Apol. p. 251) sberta il Castelvetro dicendogli: - « Or venite qua, se Dio vi guarisca di quest'umore; in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin di Dicòmano? non mostrate chiaramente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? - »

166. Tornando per un altro momento ai *Buoi,* non sarà male ricordare l'usitatissimo dettato **Serrar la stalla dopo usciti i buoi,** cosa che non può far che un balordo, idest un bue calzato e vestito. Il Sacchetti chiude una canzone contro la famiglia Ubaldini:

Ma tosto spaccia a cui lo senno manca,
Che 'l pensier dietro al male
Nel mondo poco vale,
Che dopo al danno chi vuol non ha patto.
E follemente s'erra
Chi ha perduto i buoi, e l'uscio serra.

Di questi baccelloni fu sempre pieno il mondo: e che non sia accaduto anche a noi talvolta di prender consiglio e correre al rimedio dopo avvenuto il danno! Oh quanto è corto nostro intendimento! Così non fece un certo Cimabue, di cui voglio raccontare l'accortezza finissima. Eravamo diversi amici in un camerone a fare un po' di chiasso, quando cadono alcuni pezzetti d'intonaco dal sovrapposto palco. *Ahi!* grida uno della brigata, *vien giù il soffitto:* ma lo disse per burla, non che il credesse. Non l'avesse mai detto! un de'nostri, giovanotto allora bellimbusto, che teneva in testa un cappello di felpa novissimo, liscio

e lustrante, s'alza tutto impaurito, e si leva frettoloso il cappello, e se lo nasconde fra le gambe. A quest'azione volemmo tutti a scoppiar dalle risa, e dicemmo: Beato te, Giulio, che hai il cranio a prova di travicelli e di sassi! Quanti per guadagnare o salvare il biondo oro mettono a pericolo la candida fama o si giocano il senno! Il buon Giulio divenne la nostra favola; e ne nacque fra noi il motto *salva il cappello*, detto per corbellare alcun pusillo in occasione di qualche paura. Il motto, inteso da noi, visse con noi finchè durò la nostra fugace gioventù; e con essa sparì. Ecco, come nacque la maggior parte de' proverbj, ch'ebber la sorte di vivere la vita del linguaggio di un popolo: questi chiamerei primitivi, e retrivi gli altri che muojono neonati o vivono vita mingherlina o municipale.

167. Sono i buoi e i bufoli, che son portati pel naso, ossia per le froge: e in conseguenza, di quelli, che per indole mansueta o per grossezza d'ingegno sono assimilati ai buoi, si dice benissimo, che son condotti pel naso. Quindi **Condurre, Menare** o **Portare uno pel naso** vale Aggirarlo, Affaticarlo, Fargli fare ciò che si vuole. Il detto è spiritosissimo, e d'uso comune: nella *Cofanaria* del D'Ambra, *At. IV. 15* si dice:

> M'hanno aggirato come un arcolajo,
> E menato pel naso come un bufalo
> Per farmi poi sì rilevata ingiuria.

Lalli nel II. dell'*En. Trav.* rammentandosi come il frodolento racconto di Sinone ingannasse i Trojani, dice:

> Così Simone ci menò pel naso,
> C' incantò, ci sforzò, ci fe' star forti ec.

Graziosa e ingegnosa è la *Cical.* di Ott. Canovai *in lo. dei nasi schiac. (V. Cical. di Aut. Fior.)*, nella quale per necessità dell'argomento sono riportate varie maniere proverbiali, in cui fa la sua figura il naso; e prima la esaminata in questo numero: - « Sentitele, ei dice: *Menar pel naso*, cioè dare ad intendere quello che non è a chi si sia - » Ne deduce che i nasi piccoli, ossia gli schiacciati, non possono esser presi, e menati qua e là.

168. Il prelodato Canovai mette per secondo **Dar nel naso**, cioè **Far sentir cosa ad** alcuno, che gli dispiaccia, **Irritarlo anche.** Il naso, come avrò occasione di dir meglio altrove, è la parte più prominente del viso, quella più esposta a ricevere offese ed onte: e, per virtù dell'olfatto, è quello che viene principalmente offeso dai cattivi odori. Da esso si sono cavate assai maniere di dire, che tutte non registro, perchè notissime, e sempre vive nell'uso, come *Aver buon naso* per Avere intelligenza, e assai pratica di mondo; *Dar di naso ad alcuno*, che vale Risentirsi con lui, Affrontarlo, e simili; *Salire la mostarda* o *la senapa al naso* per Andare in collera; *Ficcare il naso* col sost. *Ficcanaso* per Essere curioso de' fatti altrui, intramettente, faccendone senza mandato; *Rimanere con un palmo di naso*, cioè Rimanere stupefatto, confuso e talvolta scornato e svergognato; e quinci *Andarsene col naso rotto;* ch'è peggio assai, come dell'esser deriso è peggior male l'esser messo a fischiate. Di ciascun modo sono esempj in detta Cicalata, fra' quali scelgo questi: - « Signori Nasuti, che mi ascoltate, io vi consiglierei ad andarvene; e perchè non mi diate di naso sul più bello, e perchè non ve ne abbiate a andar poi col naso rotto. - » E narrando di uno che proprio gli aveva dato di naso, e cui aveva risposto per le rime, e fatto ammutolire: - « I' vi so dire che a questa risposta rimase con tre palmi di naso: due ne aveva di suo, e l'altro gliene aggiunsi io. - »

169. Una bestia ti porta il pensiero ad altra bestia, ossia a quest'altro motto **Esser levato a cavallo** o **Lasciarsi levare a cavallo,** che vale figuratam. Esser gabbato, Lasciarsi gabbare (v. *Fare la cavalletta*, e segg.) È chi dice, che la figura è presa da quell'azione plebea, con cui un che si vuol burlare è preso da un altro sulle spalle, e portato così a cavalcioni sopra di lui, e questo scherzo ho visto far più volte a' ragazzi poco bene educati. Nella *Trinuzia* del Firenzuola, *At II. 1.* di un tale, cui si cerca dar moglie, dicesi: - « Adunque che baie son queste, e che uccellamenti? e forse che non è pieno tutto Viterbo e che ognun non dice la sua? ma e' ce n'è una più bella; che Ugu-

cione, accorgendosi d'esser levato a cavallo, ha fatto come savio, che s'è procacciato; e va questa sera a impalmare la sorella d'Alessandro Amadori. - » Cecchi, *il Dons. At. V. 4.* Monna Marsilia sberteggia un vecchio vedovo, che vuol riprender moglie, e gli dice: - « *Mars* E non la torrete... Anzi che vi avverrà tutto 'l contrario. *For.* Come? oh perchè? - e Lapo dice al vecchio: - Eh, Forese, io dirò, che voi vi lascerete anco levare Da una donna a cavallo - » Leopardi Gir. *Rime 9*:

> Quanti per questa nuova opinione
> Si son lasciati portare a cavallo.

Altri lo vorrebbe derivato da quello stesso, da cui il seguente motto, che pongo qui per associazione d'idee; esso è

170. Essere a cavallo, che significa Essere al fine d'un'impresa difficile, Esservi riuscito, Restar contento. E questo si fa derivare dagli uccelli di rapina, quando hanno preso la preda, e tengonla fra gli artigli. È comunissimo, e l'usa più volte il Moniglia, *Pot. di Cologn. At. II. 1.* - « A tempo Anselmo trovo, Sono a caval se l'inganno riesce - » e nella *sc. 3. Bruscolo* servo, che promette tante cose difficili al padrone, dice da sè: - « Servirò come devo. Pongo gran carne al fuoco; Sono a cavallo se tutta la cuoco. - » Zannoni, *Cre. Rincio. At. I. 15.* Caterina si bisticcia con la madre, che vuol darle un marito a suo modo, quand'ella n'ha accaparrato un altro; e le dice: - « Metteche a soqquadro ugni cosa, sgonzachemi anche; ma i' vo' Tarina. Basta ch' e' tengh' iffermo lui, i' son a caallo. - » Qui vale Essere sicuro del fatto suo, Non aver di che temere.

Parrebbe a me più verosimile che il modo fosse formato metaforicamente dai viandanti, i quali, se vanno a cavallo, patiscono meno disagio, arrivano più presto alla meta, e scansano meglio i cattivi incontri. Nella Com. del Nelli, il *Po. Com. At. II. 5.* arriva Saltansecche, che crede di avere screditato affatto le Commedie di Demetrio (lo stesso Nelli), e dice a Melinda: - « Signora, siamo a cavallo: Le baggianate del Gran Poeta Demetrio sono a terra. - » E nelle *Ser. al for.* del medesimo *At. I. 13.* Rattoppa dice a Poppiona, animandola ad ajutarlo in un affare: - « Noi siamo informati di tutto; e purchè tu voglia ajutar la barca, siamo a cavallo. - »

Il contrario è **Restare a piedi,** cioè Essere abbandonato, e Non conseguir l'intento. Al Rattoppa suddetto risponde subito la Poppiona: - « I' ajuterò la barca, e i bergantino *(brigantino)*, ma i' non vorre' poi restar a piedi io. - »

Son frasi ancor vive queste, come l'altra, che sta in mezzo alle due, cioè **non essere nè a piedi, nè a cavallo,** e che si dice di chi vive ancora nell'incertezza di ottenere, o no quel che desidera: e si rapporta spesso alla impotenza o incapacità di chi fiaccamente s'adopera a conseguire l'intento.

171. Per la stessa associazione di idee registrerò altri due motti cavallini, e 1.° **Portare uno a cavallo,** che vuol dire figuratam., Divertirlo, Rallegrarlo. Prima che si scoprisse la forza del vapore, che ora in que' comodi carrozzoni ci scaraventa da un paese all'altro come in sogno, il viaggiare era un disagio; e se lungo, una noja come a piedi così a cavallo. Ma con una geniale e gioviale compagnia, e in lieti ragionari e fole, il cammin lungo doventava corto, e la noja si convertiva in allegria e la stanchezza non si sentiva. Da qui il dettato. *Bocc. Giorn. VI. I.* - « Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. - » Annota il Fanfani, che questo modo è tratto senza fallo dal dettato latino: *Facundus in itinere comes pro vehiculo est.* E il Varchi, *Erc. p. 126* commentando questo stesso modo dice: - « *Portare a cavallo*, si dicono coloro, i quali, essendo in cammino, fanno, con alcuno piacevole ragionamento che il viaggio non rincresca; ma bisogna avvertire che il cavallo di questi tali non sia di quelli tali che trottino, e come quello che racconta il Boccaccio, perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente madonna Oretta, moglie di messer Geri Spina. - » Non sto a rammentar la novella, perchè notissima a tutti gli studiosi della lingua.

172. E per 2.° **Dare un cavallo.** Quando l'educazione dei fanciulli nelle scuole era di-

versa dalla presente, voglio dire opposta come un'*antipodo* all'altro, ai discoletti si dava una pena, che ora a piena gola si direbbe crudele. Questa era, *il cavallo;* e talvolta a *calzoni calati*. Io sono innanzi negli anni, e pur mi par di vederlo un mio condiscepolo dai 10 ai 12 anni, ch'era un folletto incorreggibile: ora riceveva le *staffilate* o *nerbate*, ora le *sardelle*, e il più spesso era condannato a star quasi per tutta la scuola in ginocchio nel mezzo della camera. L'impertinente vi faceva il buffone: ma per ultimo castigo s'ebbe il *cavallo*. L'amico fece senno, e, fatto uomo, vive ancora onorato e galantuomo, che vorrei somigliargli. Il *cavallo* era un dei bidelli delle scuole, il quale si levava il misero ragazzo sulle spalle, e tenendolo per le braccia accavalcate al suo collo, l'altro bidello dava il numero di sferzate decretate dal maestro. Lascio di descrivere la scena dolorosa innanzi a noi fanciulli, che pur ci amavamo: ma l'esempio, come per me, così per gli altri, credo sia stato arci che salutare. Nella *Gigantea* del Lasca si legge:

Di minugie, e di pelle di sovatto
Sol ha una sferza il Gigante Briusse,
E tutto ignudo correndo quel matto,
Minaccia dare ad ognun delle busse:
Trova il Dio Bacco, e lo ciuffa in un tratto,
E fall' alzare ad un non so chi fusse,
E poi che gl'ha le brache giù mandate
Gli dà un caval d'ottomilia legnate.

A un nume di quella fatta, perchè lo sentisse, doveva darsi così. Allegri, *Ri. e Pr. P. IV. p. 235.* - « Io non merito dunque così sfoggiato cavallone a brache calate, come voi minacciando pronosticate, se in quella mia breve, e burlevolissima relazionetta in canzona fatta per ischerzo, io ho quasi mal favellato della vostra Golpaja. - » Nel *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio* a p. 13 si legge: - « Se quelle *(parole)* di cui favellasti, non sono dell'approvate, piglia la sferza del Mutoni, e dà a quegli scrittori un cavallo da trenta gambe; e danne pur'uno a coloro biasimati da Arno. - » Qui, sembra, s'intenda parlare d'altra razza di *cavalli*, di quelli, che si danno ne' pubblici concorsi a coloro che restano scartati, ossia che non sono eletti all'officio, o non ottengono il premio, e l'onore ambito. Questo ironico detto *Dare il cavallo* nel caso predetto significa **Mandar via, Licenziare**, dando al licenziato un buon cavallo acciò se ne vada men disagiatamente. Se così la intesero i nostri vecchi, furono in apparenza gentili; ma in verità troppo ironici, se non crudeli.

173. Esser più tondo dell'O di Giotto. L'origine di questo è scritta fin sui boccali di Montelupo, essendo notissimo il capriccio del celebre dipintore Giotto, il quale invitato da un prelato a fare un disegno da mandarsi al Papa Benedetto XI, disegnò, facendo compasso del suo braccio appoggiato al fianco, e del pennello tinto in rosso, e *girato la mano*, disegnò tale un *tondo* sì pari di sesto e *di profilo che fu a vederlo una maraviglia.* Il prelato si tenne beffato, ma Giotto sapeva quel che s'avea fatto, e insistè acciò si mandasse con gli altri disegni il suo. Infatti, racconta il Vasari - *il papa e molti cortigiani intendenti conobbero per ciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il prov. che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta* Tu se' più tondo dell'O di Giotto. *Il qual prov. non solo per la cosa donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato; che consiste nell'ambiguo, pigliandosi* tondo *in Toscana* (anche a casa mia, che non è in Toscana), *oltre alla figura circolare perfetta, per la tardità e grossezza d'ingegno.* In un sonetto attribuito al Burchiello, il 7.° della P. III. si legge:

Al tuo goffo buffon darò del macco
Che più dell'O di Giotto mi par tondo,
E da qui innanzi più non gli rispondo,
Per non gittar le margherite al ciacco.

Cecchi, *l'Assiuolo, At. III. 5.* - « *Am.* I' gliene acconcierò bene in modo, che la ne sarà capace. *Gian.* Eh male, se la vi vede travestito. *Am.* Tu sei più tondo dell'O di Giotto. Credi tu ch'io mi imbacucchi, che la mi vegga? » Scrivesi anche *tonto*, che gli etimologi direbbero essere spagnuolo, chè *tonto* in quella lingua significa stupido.

174. Esser tondo di pelo, e semplicemente tondo. Questo credo diverso dal *tondo* di Giotto: e sto alla dichiarazione che ne dà

il Minucci alla *st. 1. del Cant. V.* del *Malm.* ch' è questa:

E' si trova talun, che è si capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l' afferman le persone,
Vuol' essere ostinato, e non la crede;
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede;
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch' un asin volassi.

Il discreto e buon Minucci annota. - « *Tondo,* uomo grossolano, semplice, facile, credulo ec. epiteto che si dà a' panni lani, che si dicono *tondi,* quando sono *grossi,* contrario di *fini.* E così diciamo *Uomo fine,* ch' è il contrario d' *Uomo tondo.* Lasca, Nov. 2.ª - « Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, ch' egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparar mai l'Abbicì. - »

Nella *Nanea* un Nano conforta altri a salire in cielo per soccorrere Giove contro i Giganti, e dice:

Io vi vogl' ire ai tutto, anzi che chiuso
Siemi il sentier d' altro desio terreno,
Ch' assai mi par colui tondo di pelo,
Che lassa tal cagion d' andare in cielo.

Il *tondo* dell' O di Giotto è un circolo perfetto adoperato equivocamente, alludendo appunto a questo *tondo* o *tondo di pelo,* ch' è il panno grossolano predetto: il qual tondo non stenterei a credere derivare da *Tondare,* che dicesi anche *Tondere,* e significa Tagliare, Tosare, Potare, venuto pretto dal latino *Tondeo, tondere.* Si tondano i panni lani fini e i grossi; questi però per esser di stami più forti conservano ed alzano coll'uso il pelo, e gli altri per essere sottilissimi aderiscono meglio fra loro, e il panno riman liscio, senza mostrar pelo.

175. Conseguenza del su riportato è questo **Essere** o **Non essere da Tonda**; e Tonda, m'insegna il signor Tortoli, è un castello nella Val d'Era in Toscana. L'usò il Cecchi nella *Maiana, At. II. 3.* Un servo assicura il suo giovine padrone che la innamorata non bazzica con nessuno:

No, no, statene a me che la non pratica;
Sapete che i' non son da Tonda.

E nello *Spirito, At. IV. 6:*

I' farò in modo
Che e' me ne gioverà, ed alla mia
Padrona . . . benchè la sta quasi
Per dir di non volerlo, io credo che
La faccia monna Onesta meco, e che
E' le paia mill' anni: ella sa pure
Ch' io so quant' ella l' ha bramato e ch' io
Non son da tonda, o da ribuoia *(v. n. 156).*

176. Per intramessa ai motti bestiali registro questo, **Come disse Nanni cieco.** L'usò il Lippi nel *Malm. C. VIII* nella bellissima *st. 63.*

Che t' ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L' è proprio un' impietade, un' ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l' hai meco:
E poi sen' avvedrebbe Nanni cieco.

Il Minucci annota. - « Lo conoscerebbe uno che non avesse giudizio. Lo vedrebbe un cieco, com' era Nanni. Il prov. dice: *Come disse Nanni cieco:* e senz'altra aggiunta s'intende *Vedere,* perchè questo Nanni cieco diceva sempre *Vedere.* Si dice anche semplicemente *Nanni cieco,* e s' intende il medesimo. - » (v. n. 138.) L' usò anche il Sassetti, *Lettere pag. 63.* - « E se vi paresse cosa strana che su quest'ora io fussi innamorato, e che non mi si convenisse, mi pare che voi non areste ragione di fare un tal conto, pigliando per adesso l' amore in un certo largo significato ed in una ampiezza d' appetito nel quale si comprenda anche Nanni cieco. - » Vuol dire, che anche Nanni cieco, ch' era uno sciocco, non gliene farebbe carico.

177. **Essere** o **Non essere un' oca** o **l' oca.** Oca in latino *Anser.* A. Del Casto nel *Sogno di Fiorindo sopr. l' orig. della Ling. Tosc.* a pag. 171 darebbe al motto un' origine, com' ei dice, non meno antica che dotta, *volendosi con esso* (Tu se' l' oca) *accennare prudentemente a ciascuno, che egli addiverrebbe lo scherzo, o per più chiaro dire, lo scopo dell' altrui derisioni e facezie, se scoprisse d' avere a male una cosa, che detta o fatta gli fosse da' burleroli compagni. Concio-*

siachè pare, che derivato egli sia da quell'antico **Ansere** *che nel loro idioma* **Oca** *da' Toscani si nomina, che per essere stato un poeta sciocchissimo, e il più mal costumato, che vivesse in que tempi, meritossi a ragione e lo scherno de' dotti, e il biasimo universale degli uomini.* Conforta la sua, diciamola pur dotta, supposizione con i detti di Virgilio nell'*Egl. VIII,* di Servio e di Cicerone nella *Filipp. XIII,* e nell'*Orat. per S. Roscio Amer.*, e di Ovidio, *Trist. lib. II.* Mi professo rispettosissimo a tutte le derivazioni legittime dalle lingue Greca e Latina, ceppi venerandi della nostra; ma in questo motto io credo che, tanto gli antichi nostri eruditi, quanto il nostro volgo neppur per sogno abbiano pensato mai al Latino *Ansere,* ma unicamente all'*Oca* nostrale, in cui riconobbero una dose non piccola di dappocaggine mista a un po' di ridicola arroganza. E in fatto, guardatela l'Oca con quel suo collo lungo lungo, quando vi mira di traverso e di sbieco mezzo istupidita, e che par gonfia di sè e di suo candore. Però fate di muovere un braccio o di levare la voce, la bestia sparnazzando le ali e gracidando, fugge impaurita. E chi non sa che l'oca ha un cervelletto piccolo, sproporzionato al suo gran corpo E non diciamo tutto giorno di uno sciocchcrello, *Egli ha il cervellin d'un'oca?* E per dirlo, ci voleva sapere che un certo Romano *Ansere,* poeta sfacciatello, andasse per pochezza di mente in proverbio al tempo di M. Antonio e di Cicerone Contentiamoci di farlo derivare dall osservazione facile, universale, che trovò e trova nell'Oca la melensaggine quale trovasi negli uomini storditi Ditemi quando si dà dell'*asino* o del *merlotto* a un cotale, si potrebbe alludere a qualche menno di giudizio, che per caso a' tempi di Pericle e di Augusto si fosse chiamato coll'uno o coll'altro nome? I casi del Cimabue li credo rari come le mosche bianche. Diamo qualche esempio, e basta. Berni, *Lett. 1. a m. Divizio, in fin.* parla dello star di buon umore, durante la peste: - « Vi so dire, che e' ci giova essere matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus.* Se fossimo punto malinconici, saremmo l'oca. - « *Lez. o Cical. di maestro Bartol.* - « L'Ariosto, che fu chi e' fu, lodò il tòr moglie; il Berni, che non fu però anche un'oca, biasimò l'averla. - »

Gir. Leopardi nel *Cap. in lode del Cinto:*

Qui danno ancor molti saccenti un tuffo,
Chiamandol, per modestia, fasciatura,
D'averne dalla Crusca un buon rabbuffo.
Fann'un gran torto a questa creatura,
Non era un'Oca chi gli pose un nome,
Conosceva ben lui la sua natura.

Da *Oca* si formò l'appellativo di **Capodoca,** della stessa generazione, forse, di *Cimabue* (non del pittore veh!). Vasari, *Vita di Buffalm.* - « Ora, avendo egli *(Buffalmacco)* tolto una casa, per lavorare ed abitarvi parimente, che aveva a lato un lavorante di lana assai agiato, il quale, essendo un nuovo uccello, era chiamato Capodoca. ecc. - »

178. Quando a uno stordito vien fatta qualche cilecca da altri più stordito di lui, o, viceversa, quando un astuto la vuol fare ad uno che crede più astuto di lui, e tale non è, suol dirsi: **I paperi menano a ber l'oche.** Nella *Maiana* del Cecchi Bartolo vecchio innamorato scopre di essere ingannato da chi meno sel credeva, e si sfoga dicendo:

Oh vedi come questa volta i paperi
Hanno menato l'oche a bere.....
. . . . . Io che fo il pratico
E l'astuto, son ito come un bufalo
Per lo naso *(v. n. 167.)*

Nel *Medagnone* del Fioretti: - « Tu non sai dove tu t'abbi il capo a mille miglia, babbuasso! volere insegnare a me il Donato a punto! i paperi voglion menar a bere l'oche, pazzo da legare! - » In quel soavissimo *Idillio* di Bart. Vitturi, *la Serenata di Ciapino st. 5.*

Il più ricco son io del vicinato;
E se l'origin mia tu vuoi sapere,
L'Adamo e d'Eva sono ingenerato,
E il Padre mio famiglio era del Sere;
Poi s'è con una femmina ammogliato,
Che i paperi solea menare a bere,
E in men d'un anno fuor dell'uscio venni,
E piangeva, e poppava e facea cenni.

179. Aver dell'Ognissanti. Costumavasi a Firenze, e in altre città d'Italia, ne' tempi beati, che chi sa se e quando ritorneranno, e pei buoni costumi e per le lettere amene, di riunirsi il dì d'Ognissanti un buon numero di amici per mangiarsi un'Oca. Il Tassoni

nella penultima stanza della *Secch. Rap.* ne fa menzione, dicendo:

Così finir le guerre, e le tenzoni,
E 'l giorno d' Ognisanti al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

Costumavasi anche farsene dono fra essi; ed i fittajuoli avevano per patto presentare di un' oca i loro padroni in quella solennità; e vendevansi in gran numero nel quartiere di S. Giovanni. Berni, *Capit. II. della Peste:*

Prima ella *(la peste)* porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento,
Come si fa dell' oche l' Ognissanti.

Nel detto proverbiale, *Ognissanti* è trasferito per figura di sineddoche a significare *Oca:* quindi *Aver dell' Ognissanti* vale Aver dell'oca, Essere un' oca, un balordo.

180. Oggi volgarmente si suol dire a un uom da nulla, *egli è un pezzo di legno.* Una volta dicevasi. **Esser uom da sarti,** perchè questi costumavano tenere nelle loro botteghe una figura di legno, che serviva loro per provare le vesti, come i parrucchieri tengono tuttora certi busti e teste di legno per acconciarvi i parrucchini. Nello *Sviato* del Cecchi, *At. I. 1.* parlandosi di un giovane, che dal padre non era mandato alle pubbliche scuole, acciò non fosse burlato e tenuto dagli altri per un pupazzo:

E' non andava a zonzo per le scuole,
Chè vi si fare' fare un uom da sarti.

Vuol dire, che nelle scuole i giovani studenti uccellano i novizj e i semplicioni. Nel *Granc.* del Salviati. *III. 2.* di uno, che si sta irrisoluto e come smemorato:

Orsù, Fortunio,
Venite; voi non parlate? Voi
Mi parete stasera un uom da sarti.

Nella *Fiera, Gior. II. At. III. 7.* leggesi questo indovinello:

Dama VIII. Porto la cappa 'n casa, e fuor non già:
Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso,
Colle quai non vo passo,
E pure il nome mio par d' uom che va.
Dama II. La cappa 'n casa portan gli uom da sarti.

181. Per significare il medesimo è pur modo adatto **Essere un uomo di cenci,** che con una sola voce dicesi *pupazzo.* È quella figura che imbastita di capecchio si forma di cenci per rappresentare qualche personaggio nelle sacre e profane Rappresentazioni di antiche storie e leggende. L'usò Lion. Salv. nella traduzione in lingua Fiorentina di mercato vecchio della *Nov. 9 Gior. I. del Decamer. (v. Avvert. della ling. t. I. in fin.)* Dove il Bocc. disse: *Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse* ec. è tradotto: - « Il Re, che sino allora era stato un huomo di cenci, e uno scimunito, parve ch' e'si destasse da un gran sonno. »

182. Cascare l'uovo, che si dice di quei paurosi e vigliacchi, i quali si sgomentano per ogni piccola cosa, preso, mi sembra, da ciò ch' essendo la caduta dell' uovo irrimediabile, chi, per subita paura, se lo facesse cader di mano, e non sapesse tenerlo stretto (un uovo! ch' è un uovo?) farebbe opera più che da balordo, da bimbo. L' usa il Cecchi, *le Cedole, At. IV. 9.* - « *Emilio.* Monel, noi siamo rovinati! *Mon.* Che ci ha? Sempre vi casca l'uovo! Voi parete mezzo morto - » ossia sempre vi perdete d' animo, mi parete uno scimunito.

183. Aver del calendario. *Calendario è quello che tiene notate le feste nelle quali non si opera: onde* Aver del calendario *vuol dire Aver poche faccende. Dicesi anche per ironia per denotare di saper poco.* Così spiega il Cecchi, e non c' è che ridire. Il Calendario indica le cose in poche parole e abbreviate, quasi come un melenso, che appena ne sa metter due insieme, e parla più a cenni che a fiato.

184. Ha pur del calendario colui che va a cercare una cosa da chi n' è avaro, o vuol farci troppo guadagno, o da chi egualmente n' è desideroso e la cerca. Di lui suol dirsi. **Andare al gatto per la sugna** o **per il lardo,** prov. che non ha bisogno di commento. Quel Gherardo già noto al mio lettore, nel *Diam.* del Cecchi, *At. II. 1. (ediz. Tortoli)* vorrebbe comprare un anello, che gli viene offerto, per dare alla sposa che vuol menare, ma teme che sia rubato: vorrebbe, e non vorrebbe, e dice: - « L' orafo ha stimatolo Cento ducati Io gua

dagno, togliendolo, Qui un monte di scudi; e se la pratica Della moglie sortisce, io n' ho bisogno; Che s' io avessi a capitare agli orafi, Vo, come dire, al gatto per la sugna. - »

185. Pria che gli uomini imparassero a coprirsi il capo con il moderno cappello a cilindro, oggi detto volgarmente *bomba*, e più volgarmente *cosotto* e *portapranzo*, se lo coprivano con la berretta o berrettone. Allora per burlare gli sciocchi correva questo prov. **Avere il cervello sopra la berretta,** ch'equivaleva a non averlo affatto, o averlo fuor di posto e tanto leggero da essere sfumato fin sopra la nuca. Nella *Suoc.* del Varchi, *At. IV. 5.* Guasparri vecchio dice. - « E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta, il quale l'abbia veduta *(una donna)*, e gli sia venuto voglia de'fichi fiori, o che sia qualche rompicollo. - »

186. Una volta era usitatissimo questo. **Lasciarsi** o **Farsi oorrere la berretta,** o **portar via la berretta.** Vale, esser tenuto un dappoco, un sempliciano facile ad essere sbertucciato. In fatto ai baciocconi s'è usato sempre far delle burle, e spessissimo si ride crudelmente alle loro spalle: poveretti! Una delle burle fu, e la sarà tuttora, quella di levar loro di soppiatto la berretta, e nasconderla; e chi faceva la burla prendeva la corsa. Immaginatevelo un disgraziato baccellone girarsi intorno con la sua zucca pelata, o no; e cercar quella: ei sbuffa, e la gente burlona sghignazza. Questa mi par l'origine del motto. Nel *Malm. C. IX. 21, e 22.* si descrivono le prodezze di un gatto, che nell' assalto di quel castello ne fece delle belle, fra le altre di mandar per terra il cappello di Grazian Molletto.

Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch'al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch'ei s'intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello:
Ma perchè il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta -

che si è fatto scorgere per uomo balordo. In Baldovini, *Chi la sorte ha nem. At. II. 11.* Frosina dice al marito Cassandro, vero babbeo:

Cassandro, o mi vogliate
Dare udienza, o no, ve lo vo' dire,
Voi siete abbindolato,
V' è corso la berretta,
Lo so io, lo veggh' io.

Che *Correre ad uno qualche cosa* significhi *rubargliela,* abbiamo un es. dello stesso Baldovini nello *Scherzo Dram.* pubblicato da pochi anni dal prof. Luigi M. Rezzi. Nella sc. 2. la giovine Silvia alle difficoltà del padre, che non vuol condurla di notte fuor di casa, risponde:

Siam noi morti? c' è stato
Corso il mantello? o fatto qualche affronto?

E anche il Lasca, *Rime P. II. p. 14.* l'usò traslativamente parlando allo Stradino dell' Accademia degli Umidi da questo fondata, e poi dal Duca Cosimo voluta mutare in Accad. Fiorentina, della quale trasformazione lo Stradino ed il Lasca non si consolarono mai.... dunque ei gli dice:

Fate quel ch' io vi dico, Consagrata, *(altro sopranno-*
Se far volete a morte alte rapine. *me dello*
Quest' è più bella impresa e più lodata *Stradino)*
Che l'esser stato padre a quella figlia, *(l' Acca-*
La qual vi fu da poi corsa e rubata. *demia)*

Nel correre una cosa c'entra sempre lo scherzo e un po' di ridicolo, e la prepotenza. Nella *Serva Nob.* del Moniglia, *At. III. 6.* Anselmo dice:

. . . . . Mi sono avvisto
Che la vedova o lei... danno
D' occhio a Leandro. Vo' chiarirmi, e poi
Farò quel che s'aspetta;
A' par mia non si corre la berretta.

cioè non si fanno a' pari miei soverchierie.

187. **Dormire al fuoco.** Vale Essere o Fare il sempliciano, il non curante, il minchione. Il *Dormi* servitore furbissimo nella *Trinuzia* del Firenzuola *At. I. 1. in fine.* - « E io sebben ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco: stia ancor egli in su le sue, ch' i' sto

in su le mie. - » Cecchi, *Maschere, At. III. 2.*

Cre. Oh tu hai il diavolo
Nel fistolo: ond' hai tu saputo questo
Segreto, che non l' ha detto a persona,
Se non a me?
Imb. Credi ch' i' dorma al fuoco?

Dunque, *non dormire al fuoco* vale il contrario, cioè Esser furbo, Stare attento. Volete infatti un baccellone più fatticcio di chi dorme al fuoco, a costo di cadervi sopra e scottarsi per lo meno tutto il mostaccio? Le applicazioni son varie, ma la più in uso è la notata dal Cecchi contro quel rettile schifoso che chiude gli occhi alle vergogne di casa sua; ed è molto appropriato il dettato, essendo il focolare il luogo principale del tetto domestico, presso il quale il suo capo, invece d'invigilare per la casa, si pone a prendere i suoi sonni rei. Il Cecchi spiega: - « Si dice di chi è sciocco, e massime di chi non si cura di quello che la moglie si faccia, e per altro nome si chiama *becco pappataci.* - » Lo stesso Cecchi l' usa nelle *Cedole Al. I. 2.* parlandosi d'uno di questi mostri. - « Soglion questi dormir al fuoco » volentieri. - » *Si dice* anche *Dormalfuoco* Pappataci o il Babbaleo, convertito il motto in nome indeclinabile. Buonarr. *Fiera, Gior. I. At. V. 6.* « Or dove sete, Vedove sconsigliate? e dove sete Voi, mogli de' mariti dormalfuoco? » Il Fiacchi soggiunge qui, dandoci la spiegazione di altro motto - « Il Vocabolario spiega (il suddetto *Dormire al fuoco)* con l' altro

188. Dormir con la fante - e dice: che questo significa Essere spensierato. E' pare che voglia piuttosto dire Essere semplice ed ignorante come un fanciullo: e credo che nato sia dall'uso nelle famiglie di tenere i piccoli fanciulli a dormir con la fante o serva. Dir dunque ad uno *tu dormi con la fante* è un dargli del fanciullo. *Lez. di Mac. Bart. sul Son. del Berni,* Pass, ecc. *Fir. 1533. pag. 20.* - « *Chi si mette come ho fatto io per queste Accademie a leggere una lezione, volendo parere d'avere rovigliato ogni cosa, d' essere stato studioso, e di non dormir con la fante; fa come la piena che si caccia innanzi ogni cosa, e così si fanno le cantafavole lunghe lunghe* - » Di ambedue i proverbj diamo qualche altro esempio. Lo stesso Cecchi nelle *Cedole At. I. 2.* usa il primo, parlandosi d'uno de' sunnotati mariti: e a un fante pratico di questa genia d'uomini rettili, fa dire: « Soglion questi dormir al fuoco volentieri. » Nella *Sporta* del Gelli *Ghirigoro* avaro nasconde or qua or là la sporta de' denari, e sta in continua vigilanza acciò nessun la scopra e la imboli. Ei dice: « O sporta mia, tu hai tanti nimici, che e' non bisogna dormir al fuoco a scamparti dalle mani loro. » Qui *Dormire al fuooo* vale Essere disattento in fare i suoi fatti, come in quest'altro esempio del Cecchi in frase negativa o contraria. Nella Comm. *lo Sviato,* due birbaccioni si accordano a fuorviare un giovanotto per poi pelarlo. L'uno fa animo all'altro e dice: « Tu non suoi però Esser di poco cuore, e ancor io Non sono un oca. » L' altro risponde; « Pensa ch' io non dormo al fuoco » idest non son sì bestia da non attendere a riempir l' ordito della nostra tela. - » C. Dati nella *Cical. Chi fosse prima la Gallina o l'Uovo* (v. *Prose Fiorentine)* « Dorme ben con la fante chi non sa che quella bambolona (Elena) per la quale si mosse a soqquadrò il mondo, nacque dall'uovo di Leda »

189. Perchè si vegga come il popolo ne'suoi scherzi sa fuggir l'immodestia meglio che le persone civili, registro questo, **Fare, o non fare il cujo,** cioè Fare o Non fare il minchione: e in fatto *Maso da Lecore che mena a casa la sposa,* il qual' era un villano, l'usa garbatissimamente *(Stanze* del Baldovini, *st. ultima).*

Punto non m' anderebbe per l' umore,
Ch' a un tratto l' aria doventasse nera,
E mi toccassi, se facciamo il cujo,
Non fatte ancor le nozze a dar nel bujo.

Su questo motto, che dicesi avesse origine da un sonetto di certo maestro Paolo Orlandi *(V. Malm. I. 25.)* pare sia formato il celebre Sarcasmo, che a scriverlo quasi mi trema la mano,

È la illuminazion di prete Cujo,
Che con dimolti lumi facea bujo.

sarcasmo appropriato felicissimamente a quegli Annotatori, Glossatori, Commentatori, e Illustratori, come sarei io in persona; i quali

col tanto rimenare e rigirare un vocabolo. un motto, una sentenza abbujano quel che prima era semplicemente manifesto e chiaro a quanti il vedere non faccia difetto. Basta: se il dettato lo affibieranno anche a me, ci vorrà pazienza a tenerselo.

190. Esser deoimo. Vale Essere di tardo ingegno, perchè dicono esser tale chi nasce nel decimo mese di gravidanza, e tardi sia venuto a luce, quasi non avesse saputo trovar la via. Cecchi ne' *Malandrini Att. II. 4.* da un contadino, che sta in un buon podere e sotto bonissimo padrone, fa dire a un suo amico:

Men, Vendemmiate poi
Che voi avete trovato la vigna,
Io per me non fui mai tanto assortito,
Anzi ho un oste scarso più che il fistolo
Che mi sta sempre a torno, e mi si manica
Con la penna, e m' infilza là sul libro
Tanto de' dar, che fa tosto una faccia
Che par un campo pien di porche.

Barcuccio, contadino grasso, risponde e consiglia:

O tu
Non te ne sai vendicar forse, decimo?
Tu hai pur nelle mani il grano, e 'l vino,
El bestiame, e le biade.

Quanto sono antichi questi consigli! Lo stesso Cecchi nel *Diamante Att. III. 8.*

S' egli *(un certo Curzio)* avesse aria
Così di tordo, come l' ha di decimo,
E' ne potrebbe andar per la ragnaia.

191. Essere da Bergamo. Chi poco poco conosce la storia delle Repubbliche Italiane ricorderà che fra i Capitani di ventura fu assai celebre *Bartolommeo Colleoni da Bergamo.* Il popolo facile a fare allusioni a suo modo mosso dal suono delle parole, volendo dar del minchione ad uno, ed evitare il poco conveniente sinonimo, usato senza discrezione alcuna dalla plebe più vile; e sonandogli ancora grave, pesante il nome di *Bartolommeo,* scelse quel personaggio a simbolo delle persone di pasta grossa. Ed a far ciò anche con più di astuzia, lasciò nome e cognome di quello, e ne adottò la patria, e disse. *Egli è da Bergamo.* Cecchi *il Diam. Att. III. sc. 4,* - « Amor va sempre colla gelosia. - il *Mosca* risponde: - « Massime quando egli è di quel da Bergamo: - » massime, vuol dire, quando l' innamorato ha del minchione. In una lettera del Giovio, la 5 fra *le fac. e piac. raccolte dal Turchi* si legge: - « Io mi faccio la croce che ci sieno genti grandi, le quali stimino che Carlo Quinto nato in Fiandra, e usato in Ispagna, sia o possi essere da Bergamo - »

Tom. Buoni *Tes di Prov. T. I. p. 124.* dà a questo proverbio altra origine, ed è: - « Bar- » tolom. da Bergamo fu famosissimo capitano » della Serenissima Repubblica di Venezia, » il quale essendo andato all'impresa del Re- » gno di Cipri, e quello havendo espugnato, » e vinto, nell' entrare al possesso, che per » la Signoria prendeva (come molti dicono) » fu chiamato Re, et egli come fidelissimo al » suo Principe rifiutò la corona. Onde simili » proverbj con l'altro - *Non è più il tempo* » *che Berta filava* - dir si sogliono per mo- » strar la malignità delli nostri tempi, ne' quali » poca simplicità e bontà regna. - »

192. Per dar poi del balordo in grado superlativissimo formarono questa bella ironia, **Infin Bartolomeo dà nel minchione** Significa che anche un uom da nulla vuol fare il bravo, vuol sembrare un Colleoni, un mastro di guerra, come nel seguente di *Salv.* Rosa, *Sat. IV,*

Crede dal campo ognun tornar campione,
Mentre in seguir la deità cadmea
In fin Bartolomeo dà nel *(minchione)*.

Chi glie l'avesse detto all'intrepido Colleone di doventare il prototipo popolare dei corbelli, ei che fu mastro di guerra!

193. Con più di laconismo poi s' è detto **Fare il Meo** od **Essere un Meo.** Questo, come si vede, è l'ultimo pezzo di Bartolommeo, e sta per l'intero nel significato di *quel da Bergamo.* Quand' ero ragazzo mi dicevano *brutto meo,* e mi dispiaceva assai, perchè non volevo esser brutto, nè tenuto per allocco: ora o me lo dicano in faccia, o dietro le spalle, non me ne dispiace punto, perchè ho visto, che la bellezza è un pericolo, ed essere o fare il meo in mezzo a tante furberie è un ottimo espe-

diente (dicono *ripiego)* per salvare il groppone dalle botte. Il Saccenti nel *Capit. XV.* ch'è un grazioso tessuto di ammonimenti saggissimi ad un suo figlio, che si faceva prete, chiude così:

Non torna bene a voi fare il gentile
Nè colle serve, nè colle padrone:
Nè importa che vi chiamino incivile.
Sarebbe peggio a dirvi cicalone,
Prete donnino, prete cicisbeo,
Che in Arabo vuol dir prete frullone.
In questo non bisogna fare il meo:
Perchè san Pietro, benchè accorto e destro,
Nel cortil del Pontefice Giudeo,
Con quella damigella da capestro,
Senz'altre cerimonie, al primo abbordo,
Non è corbelleria, negò il Maestro.

Nella *Celidora st. 49,* si legge:

Risponde il servitor, che fate il meo?
Domandate licenza alla padrona.

Bartolommeo tutto intero significa lo stesso, e ne vedrai un esempio a *Far la barba di stoppa,* associato al fratello *Taddeo.* Dopo l'aureo sublime *Barbier di Siviglia,* la prima parte del nome ha fatto la cavalletta all'ultima; ed oggi per dare della marmotta ad uno si dice più spesso *È un Bartolo,* che *un Meo.*

194. A tutti i Mei, brutti o belli che siano, la si darà sempre a bere, e i goccioloni se la beveranno, com'è stato sempre; voglio dire, che presteranno fede a qualunque fandonia sia loro data ad intendere. Questo significa il motto **Darla a bere,** e il suo corrispondente **Beversela.** Mi pare tratto dalle medicine che i medici ordinano, e impiastricciano i farmacisti, e al povero malato si apprestano or mascherate or no, ma ognora condite di belle lusinghiere parole. - *Prenda, caro mio,* dice un cerretano, *prenda questa pozione: non badi s'è un poco nauseante, ed amarognola: è l'affar di un momento; contiene la sua salute: la mandi giù; non l'accosti al naso... giù, giù, coraggio: dopo un'ora sarà guarito.* - E dopo un'ora facilmente si dovrà correre per il prete. Potrebbe qui farsi il rovescio alla medaglia; dicontro agli Ippocrati bollare i moderni Soloni nell'atto d'infinocchiare i popoli per caricarli di leggi, di riforme e di balzelli. È antica l'usanza, siccome comprova il Tasso nella sua Gerusalemme, di asperger di mèle l'orlo del vaso: ma questo si faceva ai fanciulli! E la semplicità di certi vecchioni babbuassi non potrebb'essere assimilata all'ingenuità dei fanciulli? Dunque, è bella metafora *Darla a bere* e *Beversela.* Berni, *Orl. Inn.*

Però si dice volgarmente in piazza,
Per un proverbio: e' glie l'ha data a bere.

Lippi, *Malm. C. VII. st. 24.*

E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son fate ch'han virtù divina.

Il Firenz. nella *Nov. decima,* di due, a' quali si vuol far credere cosa non vera, dice, narrando - « Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? e però andarono ecc. - » Quanto sugo di moralità potrebbe cavarsi da questi dettati! Consultato un mio dolcissimo amico, come faccio ogni volta che mi vien dubbio sulla formazione di qualche proverbio, perch'ei si diletta di questi studi senza pretenderci, consultato, dico, su questo *Darla a bere,* ei mi rispose: - « La frase sempre viva e rigogliosa, che significa Dare ad intendere una cosa per l'altra, Ingannare, sbaglierò, ma io credo derivata da questo. Una volta, come ora, e sarà sempre, la miglior gentilezza dei popolani fra loro, era d'invitarsi a vicenda a bevere un bicchier di vino. Un bicchier di vino dato in casa o all'osteria, è un eloquente mezzano (ora dicono *sensale*) per la conclusione di un affare. Avvenendo però di frequente, che in quel bicchiere si contenga un inganno, voglio dire, che allettato l'amico dalla cordialità del compagno, e dal vino più cordiale anche, sia tratto a fare concessioni e patti a sè dannosi, s'è formato da ciò il dettato di *Darla a bere,* cioè di Dare, *col bere,* ad intendere cosa non vera. Pare che, *bevendo,* il buon uomo trangugi a chius'occhi qualunque fandonia. Tenendo in mano il bicchiere, e versandovi il tristo compagno il buon vino, non gli appare neppur l'ombra del sospetto di essere impastocchiato. Ricordati dell'altro motto, *Dare il vino,* che credo illustrerai a suo luogo (v.). È rampollo della stessa frase, e significa il medesimo, la seguente, che si legge nella *Rappr. di S. Cris.*

e Dar. (V. Rappr. cit. vol. II. p. 110), detta dal Prefetto nell'atto di muoversi per andare a visitare il Cristiano in carcere:

Altro rimedio converrà tenere,
Ch' io so a punto quel che costui vuole:
So che col fiasco non mi darà bere.

So, volle dire colui, che non mi sopraffarà con le sue moine, come fa quegli che mescendo del suo fiasco, trae altri a fare il voler suo. Io la opino così ecc. - »

Ed io, come la mia, così ho dato la opinion sua, acciò il giudizioso lettore vegga qual'è la più giusta.

195. Quindi si suol dire anche, presa da quel vaso asperso di mèle, **Trangugiarsela a boccа dolce,** che vuol dire, Non avere il minimo dubbio sulla cosa data ad intendere; anzi crederla tanto da diventarne fanatico; ed anche Credere ad una falloppa per ragion di lucro che se ne spera: e in questo significato l'odo assai spesso. Esempj classici non ne ho, ma è dell'uso.

196. Un'ironia bella, spiritosissima quanto la seguente io credo che in tutti i linguaggi popolari del mondo non si dia, la quale si adatta benissimo a que' saccenti Tersiti o Gradassi, ch'han la voce di Stentore e il cuor di coniglio: eccola. **Nessuno al mondo ha fatto quanto Nemo.** E chi è questo *Nemo?* Egli è lui, proprio lui, il prosuntuosetto, il vanarello, il soldatino bellimbusto, lo smargiasso col cappellin piumato, il poetuccolo e l'opuscolista con la schiena flessibile e la tesa del cappello insucidita, e vattel'a pesca quanti altri si assomigliano al mio tipo *Nemo.* Dovett'essere il più bell'umore del mondo, e Fiorentino di certo quegli, che primo s'imbattè in questo personaggio; e forse un pittore, per avercene lasciato il ritratto sì vivo e parlante. Uditene le virtù e le prodezze. **Nemo** dà fino quel che non ha; *Nemo dat quod non habet:* **Nemo** può servire a due padroni; *Nemo potest duobus dominis servire:* **Nemo** è contento della sua sorte; *Nemo sua sorte beatus:* **Nemo** è felice avanti la morte; *Nemo ante obitum felix:* **Nemo** può fare e dire quel che vuole; e ciò v'insegna in cento ordinanze e cento decreti; *Nemo poterit dicere; Nemo poterit facere, Nemo intrare poterit.* **Nemo** in fine fa miracoli, e de' più grossi, perchè ci può snaturare, togliendoci quel che la natura ci ha dato: *Quod natura dedit, tollere nemo potest.* **Nemo** è profeta nella sua patria; *Nemo propheta in patria sua.* V'è frase migliore di questa per cuculiare un che si vanti di aver fatto roma e toma, stando a sedere? V. l'annotaz. al *Canto XLV del Poeta di Teatro* del Pananti, il quale adopera l'acuto proverbio a proposito di un poetastro, che dovea far recitare sue tantafère (filastroccole):

Tutti gli altri però della brigata
Dicevan senza punto riguardarsi,
Questa ad esser avria la gran seccata!
Eppur, io riprendea, potrebbe darsi
Che non fosse malaccio, sentiremo:
Nessun al mondo ha fatto quanto Nemo.

197. *Nemo* è potentissimo, ma c'è pur qualche cosetta che non può fare, per es. rifare il fatto, come sarebbe a dire addirizzar le gambe a' cani: lo attesta un suo consanguineo. In senso egualmente ironico si è detto: **E' non vi riparerebbe nimo,** che vuol dire, parlandosi di triste avvenimento, o come oggi direbbero, di un cattivo *fatto compiuto,* non ammetter esso alcun rimedio. *Nimo,* usato anticamente in luogo di Nemo, è tuttora vivo ne' contadini della Val di Nievole, siccome assicura il diligentissimo Ettore Marcucci editore delle Lettere del Sassetti, e, siccome assicuro io, in alcuni luoghi anche del contado Marchigiano, detto invece di *nessuno.* Il qual Sassetti ce ne fornisce un esempio, *Lett. 98 in princ.* - « Mi pensava che coll'esservi fatto mercatante vi fusse caduto delle mani quello aggiunto di prima: ma mi pare che si possa replicar quel detto, per non dire adesso come disse colui: e' non vi riparrebbe nimo. - » Vuol dire, voi avete tal difetto che non potrebbe rimediar nè Nemo nè Nimo con tutta la lor potenza, idest Nessuno. Nella lettera 30ª del Giusti di quelle pubblicate dal Rigutini, dopo descritto un viaggetto per la montagna pistojese, si parla d'una festa da ballo nella quale il Giusti narra che invitato a ballare da una montanina, dicesse: « Giurammio (risposi, prendendola sotto il

braccio), andiamo; ma che badiamo veh! non vo' che mi salti agli occhi nessuno. - Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo; e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare io. » Un canto villereccio dice:

Rondinella che passi monti e colli,
Se trovi l'amor mio, digli che venga;
E digli: son rimasta in questi poggi
Come rimane la smarrita agnella.
E digli: son rimasta senza nimo,
Come l'albero secco senza 'l cimo.

198. Non altri che un uomo *nescio* (questo vocabolo come aggettivo e come sostantivo si usa comunemente nel paese ove sortii i natali, e si appioppa a un balordo, pigro, svogliato, cui si fa notte innanzi sera e che non suda mai) non altri che un nescio, diceva, può meritarsi il modo proverbiale **Prendersela a due soldi la calata,** che significa Fare una cosa con estrema lentezza, Darsi bel tempo; il che è proprio degli scervellati e dei caparbj, i quali non vogliono fare il loro dovere. Pananti *Po. di Te. C. VIII:*

Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la prende a due soldi la calata.

Lo stesso Pananti così spiega: « Si dà in alcuni paesi d'Italia un soldo per miglio per esser portati da certi asinelli, che attendono i passeggeri, e che ad andare non han molta fretta, particolarmente alla calata. »

199. Può far compagnia al soprascritto **Ser Agio di Valdiriposo** o **Sant'Agio** rammentato dal Panciatichi nella festevolissima *Cicalata in lode della padella e della frittura* (*Scritti varj* pag. 23) « L'ultima volta ch'io fui all'osteria con alcuni, io sapeva ch'eglino avevano a fare come ser Agio di Valdiriposo, che strigliava la mula nel letto; il quale andando alla Tossa, cominciò il viaggio per le poste, e vi arrivò in seggetta. » Che vi sia stato davvero un *ser Agio* medico, il quale faceva tutte le sue faccende col maggior suo comodo, si dice dal Minucci nel *Malm.* C. X. st. 21:

Vieni, asinaccia, moviti, sant'Agio,
Ch'io son qui pronto a caricarti a noce (a).

(a) Bastonarti di santa ragione, spiega bene il Prizzi; cui aggiungo, come si fa al noce, al quale colla pertica si dà forte in sui rami per farne cadere i frutti; o come col bacchio si batton le noci per ispogliarle del mallo mezzo diseccato.

E qui senza far carico ancor io al Minucci di aver detto sul serio (come crede il mio Frizzi) essere stato quello un medico tradizionale, il quale si volea sì poco scomodare, che strigliava e ripuliva la sua mula senza moversi dal letto, ripeterò col Biscioni che *Sant'Agio* è dell'uso comune insieme col *Sere,* e al pari di altri simili, come *San Bisognino, Ser Tuttesalle* ecc. Simile a Sant'Agio, segue il Biscioni, è quell'altro che si chiama *San Mistò,* derivato dallo *starsene senza far nulla;* e vale Non mi vo' scomodare.

200. Essere fuor di Bologna. Vuol dire Esser fuori della casa del sapere, e alla fin fine Essere uno sciocco. Bologna fu appellata meritamente una volta *Mater studiorum,* e le sue monete, anche le coniate sotto il dominio de' Papi, avevano il motto *Bononia docet.* Là concorreva da tutte parti d'Italia e da altre nazioni la gioventù a studiare, e ne uscivano uomini dottissimi. Da questo si formò e divenne popolarissimo l'esposto dettato. Varchi, nel *Capit. del Finoc.*

O Finocchio gentil, chi non t'onora,
Chi non ti loda si può dir che sia
Tutto, e per tutto di Bologna fuora.

Il Firenzuola nei *Lucidi At. II. 4,* fa dire da *Lucido Folchetto* ad una donna che lo scambia per *Lucido Tolto* similissimo a lui, che la poveraccia ne resta smemorata: « O to' quest'altra! Io ti ho arrecato una veste eh? *(gliel'aveva recata l'altro Lucido)* (Le sono di quelle ch' i' ti dico!) Fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna. » Significa, *tu hai perduto il senno; non sai quel che ti dici.* Vale anche Essere come sbalordito per istanchezza, e l'usò il Ruscelli nel *Capit. a. m. An. Caro,* in cui racconta un suo viaggio, e che finisce:

Questo settimo dì sudicio e brutto
Con tanta broda, ch'era una vergogna,
Mezzo stracchiccio, e 'nzavardato tutto
Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

201. Non conoscere la luna da Bologna. Correva una storiella, ed è - Che un giovane gaglioffo stato più anni a studio a Bologna, tornato in patria avesse domandato se la luna che quivi luceva era la stessa di Bologna. E questa storietta avrebbe prodotto il prov. *(V. Pauli p. 216.)* Roberto Tizio ci

assicura che volendosi con esso deridere i credenzoni, quelli che credono al volo dell'asino, fosse in uso ancora presso gli antichi, e cita Plutarco *de exilio:* « *Reperii apud Plutarchum eundem irridendi modum usurpatum, ubi cum plura adduxisset, quae exilii incommodum extenuarent, nisi etiam tollere possent, demum subdit:* atqui stultitiam eius irridemus, qui Lunam Athenis meliorem, nitidioremque esse dicat, quam quae Corinthi. Il Monosini *(Fl. Ital. ling. p. 284.)* dà un'altra spiegazione, che trovo confortata dall'esempio nel motto seguente. E dice: *Accedente aliquo ad amicorum commercium, qui diutius ab ipsis visus non sit, tunc dicere solet aliquis,* Ecco la luna di Bologna. *Et mulieres* Ben venga Maggio co' suoi fiori. - Abbiamo così un altro dettato,

202. Ecco la luna da Bologna. L'esempio è del Sassetti, *lettera LXXII*, il quale arrivato a Siviglia trova due lettere dell'amico suo Fr. Valori, e rispondendogli incomincia: « Arrivato qui, io sono peggio che la luna da Bologna. Ho trovato due lettere vostre, et una di quel poveretto: delle vostre, l'una è de' 30 Nov. ecc. - » Pare che il Sassetti alla vista di quelle lettere si rallegri tutto, e figurandosi forastiere, cui vengano incontro gli amici, dice a buona ragione di sè, io sono peggio cioè molto più *che la luna di Bologna;* sono festeggiato e ammirato come colui che si rivede dopo molt'anni. Il P. Lena, non so con quanta proprietà, trasporta il motto in latino, *En alba avis.*

Potrebbe conciliarsi l'una coll'altra spiegazione supponendo (benchè di supposizioni io sia poco amante, ma questa passi) che il dettato abbia avuto sua origine da quell'asinello di scolare, e che poi coll'andar del tempo, per quei naturali passaggi che fan le idee. siasi appropriato a chiunque tornato di fuori dopo lunga assenza si rivegga con piacere; come se gli si dicesse al primo incontrarlo: *Oh chi si rivede! ecco la rondine che torna al suo nido!* E facendo inoltre il dettato un altro passaggio, si formò, con allusione alla gaglioffaggine di quel giovane, il modo sovraddetto registrato dal Pauli *Non conoscere la luna da Bologna* per dire *Non conoscere le cose che tutti sanno, Essere un Babbeo.*

Nel *Diz. della ling. it.* di Tommaseo e Bellini, che diremo di *Torino,* il bravo Fanfani dichiarò benissimo al suo solito questo proverbio, dicendo alla parola *Bologna:* « *Sul nome di questa città il popolo ci fa i seguenti modi. Di pers. che rarissimamente si fa vedere in un luogo dov' è desiderata, o dove sarebbe suo debito il capitarvi spesso, al suo arrivo si dice:* Oh! ecco la luna di Bologna; *ovvero* Oh! la luna di Bologna che sta cent'anni e po' ritorna. »

A proposito del *Non conoscere la luna di Bologna* vo' infine regalare al mio lettore, e l'abbia per un regalo di que' fioriti, un sonetto di Gioacchino Belli romano, autore di poesie stupende e in vernacolo e in lingua illustre, il quale è molto poco conosciuto (a) in mezzo a questa baraonda letteraria eccetera, in cui viviamo eccetera. Leggetelo; è inedito, mi pare.

Tù che sse' stato a Spaggna a cconcià ppelle,
È vvero che Ppariggi è un gran locale,
Dove ppe ddì *mmajje, tutt' uno, e ssale*
Se disce *fame, sette galli, e sselle?*
Sce so' llà ll' osterie, le carrettelle?
Sce l'hanno puro loro er Quirinale?
Le case pe annà ssù cciànno le scale?
Cala la luna llà? sso assai le stelle?
Li muri sso' dde legno, o sso' de muro?
Vva a ripetta er carbone o a rripagranne?
Ll' acqua de Trevi, ddì, ffuma llà puro?
Che orloggio scè? li gobbi hanno la gobba?
Se troveno a Ppariggi le mutanne?
Ggira pe Roma llà tutta la robba?

203. E poichè sopra è occorso di citare l'altro proverbio **Ecco Maggio co' suoi fiori,** non vo' tralasciare d'illustrarlo con altro esempio; e sia del nostro Cecchi che abbiam preso a saccheggiare. Nei *Rivali, atto IV. sc. 4.* un tale mentre dice - Il Norchio non si è mai lasciato rivedere, - questo appare; e quegli soggiunge esclamando: « Oh ecco Maggio! » e appunto vuol dire, Ecco la persona tanto aspettata.

(a) E se conosciuto, è soltanto per i sonetti amaramente satirici. È una satira anche questo contro i baccelloni, i quali si pensano che quel che trovasi al paese loro, in quello degli altri non stia; ma è satira urbana, la quale deride la boria cittadina o nazionale che sia, sempre degna di riso.

204. Il far cosa da vero scimunito, per la quale venga il danno che si vuol evitare, i Latini dissero, *Ovem lupo committere (Ter. Eun.)*, e gli Italiani hanno ripetuto *Far custode delle pecore il lupo; Porre il lupo per pecorajo.* I Toscani quasi dimentichi della pastorizia, per esprimer la cosa, hanno formato, prendendolo dall'economia domestica, in cui son essi vantati a giusto titolo buoni maestri, il motto **Dar la lattuga in guardia a' paperi**, i quali ne son ghiottissimi. Nella Comm. i *Bernardi* di F. D'Ambra, Bernardo, il vero, è assicurato da una mezzana, che lo farà stare con la innamorata; ed ei le dice: - « *Bern.* Ella acconsentevi? *Ald.* Messer sì. *Bern.* La madre che dice? *Ald.* Sentesi male; nè potendo ir fuora, a me fidala - » Un servo, che ascolta questo discorso, dice fra sè: - « Per... la fida la lattuga a' paperi, s'egli è vero. - »

205. Per significare Opera vana, sciocca e ridicola s'è detto **Imbottar nebbia** d'uso comunissimo. Quella testa ad arcolajo del Burchiello l'usò nel *Sonetto 6.* della *P. I.*

Poi vidi l'Anguille
Far cose, ch'io non so se dir mel debba!
Pur lo dirò: Elle imbottavan nebbia!

Significa ancora lo starsi ozioso con le mani in mano. Lasca, *Strega At. V. 8. Taddeo* padrone dice al servo: - « Io dico in fatti: e voglio che tu sii cameriere mio e della Geva; che tu dia bere a me e a lei: il resto del tempo non vo' che tu attenda ad altro che a imbottar nebbia. *Farfan.* Caso è se io saperrò: come è ella spiacevol cosa? *Tad.* Durasi manco fatica che a starsi. *Farfan.* O cotesta, cotesta è l'arte e l'esercizio mio. - »

206. Menare o **Menarsi l'agresto.** Significa *Perdere il tempo senza concluder nulla;* lo insegna il Minucci nelle note al *Malm. Can. IV. 28.* Aggiunge, che chi vuol intender bene questo detto legga il discorso del Caro in difesa di Ser Agresto. Il Biscioni poi soggiunge che - « *Menarsi l'Agresto vuol dire Far cosa di poca riputazione per non aver da far altro, cioè per non perdere affatto il tempo. E Menar l'Agresto a uno significa Dichiarare uno corrivo o balordo, ovvero Governare, o Maneggiare altrui liberamente, senza che egli se ne risenta. Il Berni nel Capit. in lode d'Aristot.*

Fra gli altri tratti Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl'ingegni sordi e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.

che in altra maniera diremmo: Gli rivegga il pelo, *e simili.* - » Nella *Gigantea,* di Giove che manda avvisare gli Dei di prepararsi a combattere i Giganti, il che farà inutilmente, si dice:

Lo sbigottito Giove manda a dire
Per Mercurio a Vulcan che presto presto
Lo debba di saette assai fornire,
Ma questa volta ei si merrà l'agresto.
Pronto il rigido fabbro ad ubbidire
Ne va in Sicilia, e ne ritorna mesto;
Che nè martel nè ancudine vi trova
Nè monte, e par gran cosa a tutti e nuova.

Menare sta per Condurre, Dare e Darsi; e *Agresto* significa Uva immatura, la quale non ha preso ancora tutta la sostanza e nulla dolcezza, perciò è cosa vile e da rifiutarsi, come lo scarto di cose più buone. Quindi il Modo esprime benissimo, Applicarsi a cose vane e inutili, e contentarsene, come si è detto. Lippi, *Malm. C. citato*:

Il Tondesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a questa foggia il collo.

207. Similmente ha il significato di opera, che non giova al bisogno, quest'altro, **Son panni** o **pannicelli caldi,** il qual modo non fa un capello coll'altro vivo vivissimo, *Ciò, non fa nè caldo nè freddo.* Il Lasca nel Prologo alla Com. *la Strega* fa dire allo stesso *Prologo:* - « Non è egli ben fatto... chiedendo loro *(agli uditori)* grato e rispettoso silenzio, farcegli mansueti e attenti? - » Risponde l'*Argomento:* - « Tutti son panni caldi, altro bisogna. - » Nei Comici questo detto ricorre passim: e la similitudine è presa dal medico quando non sapendo che si ordinare a refrigerio del malato, dice: *apponete panniceli caldi sulla parte afflitta.* Forse leniscono li

per lì il dolore, ma non lo tolgono, quindi l'esperienza maestra di tante belle verità ne ha fatto un proverbio. Un sonetto di A. Allegri, nella *III. P. delle Ri. e Pr.* porta il motto con assai leggiadria: vo' regalarvelo.

Un arcistupendissimo sonetto
Mi fu da parte vostra presentato.
Poeta nuovamente ristampato.
Dai signor Lodovico e Bernardetto.
Per la qual cosa i' sono oggi costretto
A rendermi per vinto, e incatenato
Darmi al vostro sapere sfondolato.
Al quale i' fo l' inchino e mi sberretto.
E però voi sarete da qui innanzi,
Ve ne scongiuro, a questa Musa vile
Come i pannice' caldi al mal del fianco.
D'ond' io, sì come con lo scoppio i lanzi,
Facilmente potrò col basso stile,
Per mezzo vostro, dar nel punto in bianco.

Vale anche Illudere con vane o appariscenti promesse, come intendeva P. Giovio scrivendo al Card. Gaddi da Roma il 1. ottobre 1547. (V. *Lett. Fac. racc. Turchi*) - « Questa notte ci son lettere e da Cesare e dal Cristianissimo, le quali sono in forma del formulario, poichè l'uno dice che gli dispiace l'acerba morte del S. Pier Luigi, ma che non gli dispiace che il sig. Don Ferrante si sia impadronito di Piacenza, per assicurare lo stato di Milano. E l'altro dice, che offerisce ogni suo volere e potere per aiutare S. Santità in questi suoi aspri bisogni, pur che gli altri potentati vogliano concorrere a questa necessaria, e honesta fattione. Tutte queste cose sono panni caldi, e polvere negli occhi al vecchio. - »

208. Di uno che rimane attonito e tonto per qualche trappola, burla o girandola che gli sia fatta, fu detto **Far restar pergola.** È di chiara intelligenza. Que' pali ingraticciati che si compongono a padiglione o ad altra forma, e sui quali si fan salire le viti, diconsi *pergola* e *pergola'o*, che non avendo vita vegetale rimangono lì tale e quale, ci va di rima. Queste metafore chiamansi vivacità di popolare idioma. Vedine un es. al n. 85.

209. A chi avesse fatto cosa con poco senno, per cui gliene fosse derivato danno, minore anche di quello che poteva essere o che si meritava, ben gli starebbe il Dettato, **Pur beato che non furon pèsche** o **Fortuna che non furon pèsche.** La sua origine pare incontrastabile che sia dalla Novella 74 del *Cento novelle,* in cui si narra, che un Signore passando per una sua terra - « essendo » a una stagione i fichi novelli... il signore » vide in sulla cima d'un fico un bello fico » maturo; fecelsi cogliere. Il fedele *(vassallo)* » si pensò; dacchè li piacciono, io li guarderò per lui. Sì si pensò d'imprunarlo e » di guardarli. Quando furo maturi, si gliene » portò una soma, credendo venire in sua » grazia. Ma quando li recò la stagione era » passata; chè n'erano tanti, che quasi si » davano a' porci. Il signore veggendo questi » fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò » a' fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero » que' fichi, ed a uno a uno li le gittassero » contro il volto. E quando il fico li venia » presso all'occhio, e quelli gridava: Domine, ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al signore. Il signor disse: Perch'elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perch'io fu' incorato di recare pèsche; » che s'io le avessi recate, io sarei ora cieco. » Allora il signore incominciò a ridere, e fe» celo sciogliere e vestir di nuovo, e donolli » per la nuova cosa ch'avea detta. » Questa è una delle mille Novellette, che rallegravano le veglie delle nostre avole, ed avi anche; d'una stessa novella troviamo varianti assai, una più bella dell'altra. Sarebbe opera gradita, io credo, il raccoglierle, quanto più fosse possibile, acciò servissero d'illustrazione alla storia de' costumi dei nostri padri. A poco a poco le cantafavole, le novelle e i conti antichi si perderanno, dico quelli che andavano di bocca in bocca, e che ancora da qualche nonna amorosa nei villaggi più oscuri si narrano a' nepotini per tenerli buoni e desti, ed istruirli con esempj belli e festivi. Ciò mi accade di dire a proposito della su riportata Novelletta, della quale abbiamo una *variante,* che vo' riferire acciò si vegga meglio con quanta ingenuità, gajezza e lucido parlare si facevano simili racconti. La estraggo dall'*Eccitamento,* giornale pubblicato in Bologna dal ch. Fr. Zambrini nel 1858. *(pag. 95).*

« Era giunto un Principe in Castello. Noi» eravamo tre o quattro contadini, che vole» vamo fargli un presente. Ma perchè nel

» luogo, dove eravamo, non vi era se non
» delle frutte, noi pigliammo quattro panieri
» di fichi. Gli altri volevano donargli delle
» pesche, ma io dissi, ch' era meglio dargli
» i fichi. Noi eravamo più imbrogliati a causa
» del complimento, che bisognava fare; ma
» perchè mi pareva di aver più giudizio de-
» gli altri, non vi date fastidio di questo,
» diss' io, e fate solamente quello che fo io.
» Presi la mattina i contadini con me, e co-
» mandai ad ognuno, che non parlassero
» punto, ma che facessero tutto ciò che ve-
» devano fare a me. Andammo a casa del
» signor Principe, salimmo la scala, ed en-
» trammo in sala: ci trovammo molta gente.
» Un gentiluomo ci disse, che se noi voleva-
» mo parlare al Principe, bisognava entrare
» nell' anticamera. La porta di essa era un
» poco bassa, e però quando entrai io, che
» sono di statura grande, e che era il primo,
» il mio cappello mi cadde in terra, perchè
» diede nella parte di sopra della porta. I
» pazzi che mi venivano dietro, vedendo que-
» sta cosa credevano che l' avessi fatto a
» posta per fare una civiltà al Principe; sic-
» chè cominciarono a scuotere il capo per
» fare andare ancora i loro cappelli; e per-
» chè avevano le mani impicciate, entravano
» in collera, perchè non cadevano. Io che
» sentivo che bestemmiavano, mi voltai per
» veder ciò che avevano, e mentre che mi
» voltavo, non badai ad alcuni scalini, che
» bisognava scendere per entrar nella came-
» ra, dov' era il Principe, sicchè io caddi, e
» mi distesi quanto era lungo ai suoi piedi.
» Gli sciocchi che mi seguivano, credendo
» che avessi fatto ancor questo per fare un'al
» tra civiltà al Principe, si lasciarono cader
» tutti addosso a me, e sparsero per tutta la
» camera i fichi. Potete credere se il Principe
» ridea con tutti coloro, i quali erano con
» lui; presero i fichi, e ce gli gettarono nel
» viso. In quel mentre non potevo rizzarmi,
» perchè avevo quasi tutti i miei compagni
» sopra di me. Mi rizzai in somma con molta
» fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna,
» dicendo: guai a noi, se erano pesche, per-
» chè ci sarebbe stata rotta dieci volte la
» testa. » Questa variante è un rifacimento moderno, ognun lo vede: e non stenterei a credere che fosse del Doni, il che lascio al mio buon lettore di verificare, chè a me *maiora premunt*.

L' origine del motto poi viene raccontata ancora in altro modo, cioè: Consultando un Comune qual gradito regalo potesse farsi al nuovo Podestà, chi disse le pere, chi le pèsche, e chi li fichi. Questi ebbero la preferenza; e si spedirono deputati a presentarli. Aperte le ceste alla presenza del donatario, i fichi furon trovati già marci. Andò egli sulle furie, si tenne beffato, e ordinò che tutti si tirassero in faccia ai deputati. I poverini, pensando come gli altri del Novellino, se fossero state pèsche, quasi contenti del minor male dicevano: *Fortuna che non furon pèsche*. È chiaro che ancor questa è variante della stessa favoletta.

La storia poi ha voluto registrare un fatto simile, poichè raccontano che la Comunità di Poggibonsi era obbligata di fare ogni anno un dono di pèsche a quella di Firenze. Un anno non essendosi trovate pèsche, que' terrazzani ripiegarono (non so se sia ben detto *ripiegare* in questo senso; è della lingua parlata qui, e altrove) con una soma di fichi. Anche que' babbi Fiorentini si tennero scornati, e anch' essi ordinarono che se ne fregiasse o sfregiasse il viso degli ambasciatori. Poveri fichi! il più saporito, il più dolce, il più soave e il più innocuo frutto, è stimato talora meno che nulla. Ma perchè? perchè hanno perduto la freschezza, e alla soavità del dolce è succeduto il forte agrume dell' acido. Similmente la bellezza giovanile; se vi passa l' alito del vizio, il candore sparisce, e quella bellezza diventa ributtante. Dicevo, poveri fichi! fin l'antichità gli ebbe in dispregio, dappoichè è antichissimo il detto ad uomo sciocco: *non vale un fico:* e parlandosi di cosa che non preme affatto, si dice, *non m' importa un fico*. Per corredare almen d'un esempio questo omai lungo articolo, ne scelgo uno moderno; e sia di uno de' più famosi, fra' pochi, scrittori della lingua che si parla, del rev. Scolopio P. Mauro Ricci nell' *Alleg. Fil. pag. 27*. - « Una volta essendomi messo a fare l' apologia di quella frase strapazzata *Terrestri Deo*, che ho detto di sopra, dando bottate da orbi a' miei riveriti critici, mutò scena, e un certo signorino garbato che si sottoscriveva con una parolaccia assai stram-

ba, sciolse giordano sul conto mio, e me ne disse di quelle che non avean nè babbo nè mamma. Fortuna che le non son pèsche, dis s'io ecc. - » Anche nel lurido Pataffio so che si legge:

Ma lodo Cristo che non furon pèsche.

210. Il signor Pirro Giacchi nel *Borghini*, anno I. (1863) fasc. 4 ci ha fatto il grazioso regalo della spiegazione di alcuni *proverbj, voci, etimologie di Toscana*. Mi faccio lecito di *annettermene* (l'uso nel significato nuovo modernissimo) tre, che qui, un dopo l'altro, trovan posto lor proprio. Il primo è - **Essere o Ridursi alla porta co' sassi**: e significa Essere ultimo a fare il fatto suo, Ridursi all'ultimo punto, all'estremo; lo che dimostra crassa buaggine o pochezza di virilità in chi non dovrebb'essere sezzajo. Ei dice, che nacque a Fiorenza da questo, che una volta i cittadini, quelli - « specialmente vicini alle » porte, uscivano di città alla sera di estate, » per godere il fresco ad aria più aperta. Al- » l'un'ora si serravano le porte; ed il *Ga-* » *bellotto* di guardia, per risparmiare la crazia » a chi era di fuori, avvertiva della chiusura, » battendo con un sasso sopra un'imposta della » porta medesima. E quegli allora per essere » a tempo a rientrare la dava a gambe - » *Nel Conte di Cutro* del Moniglia, *At. II. 19.* Bruscolo astutissimo imbroglione dice: - « Vo'a incontrarla a gran passi: Ma quel ch'è peggio trovomi alla porta co' sassi - » è tardi, trovomi troppo alle strette. Nei fioritissimi *Dialoghi Educativi* altrove citati di Aug. Alfani a *pag. 71.* - « *Anna.* Bensì bisogna non indugiare, e tirar l'acqua al nostro mulino. *Luigi.* Brava signor'Anna, in quel modo; Don Fulgenzio, la ci consigli, via, siamo alla porta coi sassi. - »

Usasi anche nel significato di Essere lì lì, Essere a tocca e non tocca, giunge e non giunge, Essere vicinissimo alla conclusione, al punto estremo, dopo cui non è dato rimedio, come si legge anche nella *Rappr. di S. Tomm.* altrove citata. Uno dei medici chiamati a consulta attorno al letto d'un malato gravemente, *vedendo che lo infermo muore,* dice agli altri;

Noi siam condotti co' sassi alle porte:
Noi faremo oggi qualche tristo intoppo.

Vuol dire: Siamo agli estremi, all'ultimo punto: oggi faremo una trista figura. Per l'estrema parte di una cosa l'usò anche il Giusti nella Lett. 100 al Manzoni *(Racc. Rig.)* « Bisogna però che io abbia quiete, e che l'inverno, del quale siamo alla porta co' sassi, non mi faccia una delle solite *(non mi faccia ammalare).* - » In questo significato la metafora mi par meglio aggiustata, che non nel significato di giunger tardi, poichè l'essere alla porta quando co'sassi s'accenna che la si chiude, è un giungere in tempo, ma nel tempo più vicino. Lo stesso Giusti nella *Lett. 102.* - « Non date retta alle voci che corrono sul mio matrimonio, e siate pur certa che se io fossi alla porta coi sassi di questa faccenda, ve n'avrei fatto sapere qualche cosa. - »

Quanto è sopra io scrissi, e feci stampare nel mio *Saggio;* ma, dico il vero, scrivendo non era io affatto persuaso della origine data dal signor Giacchi, ed altra me ne mulinava pel capo, che non ebbi il coraggio di metter fuori per rispetto ai Toscani antichi e nuovi, i quali di certo la san più lunga di me, e son giudici competentissimi in questi studj. Pubblicato però detto saggio, un gentile e giudizioso Signore e Scrittor Toscano si compiacque di leggerlo, e farvi sopra le sue osservazioncelle, del che anche qui lo ringrazio. Fra le altre, questa:

« *Siamo alla porta* ecc.... Bisogna trovare » il modo di spiegarlo altrimenti. La spiega- » zione del Giacchi mi par tirata colle tena- » glie. - Essere alla porta co' sassi, già, non » significa essere l'ultimo a fare il fatto suo » *(verissimo soggiungo io),* ma essere al punto » nel quale ormai quel che era da farsi deve » esser fatto, nè ci è più tempo da farlo. Nè » il batter col sasso dei Gabellotti può mai » far chiamare l'ultim'ora *la porta coi sassi.* » Il Giusti può essere stato un bravissim'uomo; » ma usò questo prov. in modo diverso da » quel che l'usa il popolo, il quale a uno che » si *vorrebbe* ritrarre, o indugiare, dice - Eh, » ormai siamo alla porta co' sassi - oppure a » uno che non conclude nulla in qualsiasi cosa » - Ehi, decidetevi, siamo alla porta co' sassi » ecc, e non già - Io sono alla porta co' sassi » di questa faccenda!! - Per me (che in que- » stioni filologiche sono a quanto pare una » bestia *(anzi e'pare tutt' altro),* trovo due altri

» significati più ragionevoli. L'uno è di un » soldato, o di un officiale subalterno, che nel- » l'attacco d'un castello udendo l'ordine di » ritirarsi, o chiestogli notizie della sua po- » sizione, risponda, Siamo alla porta co'sassi, » cioè già tanto vicini, che tiriamo sassate ai » difensori - o Arriviamo alla porta coi sassi » tirati dalle manganelle ec. - L'altro sarebbe » d'un barrocciajo, che già fosse all'uscio col » barroccio dei sassi, e al padrone che non » ha ancor fissato *che farne,* o dove metterli, » grida: Ehi, siamo già alla porta coi sassi. » *(Da quel che dirò appresso si vedrà ch'io* » *tengo per la men ragionevole questa seconda* » *origine.)*

» Queste due origini mi sembrano così na- » turali da non aver bisogno di spiegazione. » Ma probabilmente avrò torto, specialmente » coi filologi, i quali trovan buono solamente » quel che è già stato detto, e basta (G. H. C.) »

Non mi parve vero di avere avuto così assennate osservazioni: mi dettero, e mi dan vigore a dire adesso la opinion mia, la qual'è, che, significando il modo Essere all'ora o al fatto ultimo, in cui o per cui si compie un'impresa, sia esso stato tratto e formato dall'arte antica di espugnare e prendere città e castelli. Quindi, prendendo a volo, e facendo mia la prima spiegazione del benevolo Toscano, la quale, ripeto, ammetto più ragionevole, anzi direi *certa,* soggiungo, che le città (s'intende già, prima dell'invenzione della polvere e del cannone) non potute difendere a campo aperto, si difendevano da una parte, e si espugnavano dall'altra con lanciar sassi. I difensori, chiuse le porte o la porta, ne salivano le mura, e da esse e dai merli insieme ad altre armi adoperavano i sassi, al che qualunque cittadino era buono. Gli espugnatori poi, oltre ad approcciar le macchine atte a lanciarli di contro alle muraglie e alle porte, si avvicinavano anch'essi co'sassi, e di forza gli scagliavano contro i difensori, cosicchè gli uni e gli altri facevano le ultime prove. Ma quando il nemico era giunto co'sassi alla porta, ossia fin presso ad essa, per lo più era vana ogni difesa, non mancando che l'atterrarla. Questo mio dire è confermato da quanto si legge nella *Rappr. de' Sette Dorm. (vol. II. p. 365),* dove Decio imperatore anima i soldati a scacciare i Tartari da una città. - *Ivi, rubr. Entrano nella terra tutti, e chiuggono le porte, e Decio, giunto presso alla terra, ferma il campo, e dice:*

O forti cavalier, là è il nimico,
Quell'è Baccarra, che debbe esser vostra;
Ma state attenti a 'scoltar quel che i' dico:
Nessun alla campagna esser si mostra;
Quest'è perchè costume è lor antico
Di star nascosi, e non voler la giostra....
O Capitan, fate d'esser accorti
Co'vostri fanti a piè di star a'passi,
E' luoghi d'importanza date a' forti
E que' che sappia ben schifar e' sassi,
Se osserverete, non saranno morti,
E se vinciàno ognuno allor s'abbassi;
Li uomini d'arme e gli altri stradiotti,
Farem duo corna, e mai saren poi rotti.

Chi più studia, meno impara dice un iperbolico prov. popolare. No: *Più si studia, e più c'è da studiare,* vorrei si dicesse. E questo a proposito della spiegazione del mio buon Toscano, e mia, che, studia e ristudia, mèsta e rimesta, mi vien fatto d'illustrare con un altro es. confermandola a meraviglia, e dimostrando una volta di più essere errata quella del signor Giacchi. Prendete l'*Assetta* del Mariani, e leggete la scena 2 dell'At. I. Quivi *Assetta* sensale e *assettatore* di matrimonj, la discorre con Cencio vecchio contadino per trattare dello sposalizio dell'Ulivetta figlia di questo con un giovanotto, cui la madre, non c'è verso, non la vuol dare. *Cencio* vedendo *Assetta* dice:

Voi siete il ben trovato,
Maiestr'Assetta: o cotant'a buon'otta
Che andate azzorando? *Ass.* So'inviato
A casa tua, chè da ch'io ho condotta
In nel bucin la starna, non vorrei
La n'uscisse per qualche maglia rotta;
Ch'io so che più non ce la condurrei.
Vogl'inferir, da che hai la ventura,
Lassartela scappar di man non dei.
Cencio, co'sassi noi siam a le mura.
Tano *(lo sposo proposto),* per dirla a te, ha
paglia in becco (v. n. 1.)

Per ultimo dirò, che il motto fu tratto anche a significare, Esser vecchio, Esser vicino a render conto a Dio. Ce ne dà un es. il Lasca nelle *Stanze* a P. Cardi detto *don Nasorre, st. 3.*

Umana cosa è, ser Pier mio, il peccare
E l'emendarsi angelica e divina,
Ma diabolica poi 'l perseverare,

Certa d'ognun ed ultima rovina:
Lasciate il mondo, e le sue pompe andare,
Seguendo l'evangelica dottrina;
Ma non tardate al ciel volgere i passi.
Perchè voi siete alla porta co i sassi.

211. Essere al verde. Il lodato signor Giacchi, questo e l'altro che verrà appresso, li dice modi proverbiali più Fiorentini che Toscani. Invece io li credo e stracredo, se non di tutta Italia fin dal loro nascere, di due terzi almeno del bel paese: ma non si dee far questione di ciò. L'origine di *Essere al verde* è fondata su di un fatto proprio di quasi tutti i Comuni d'Italia, e questo basta. Il fatto è che, come si costuma adesso, si costumò in passato di subastare i pubblici appalti ed altre concessioni del Comune coll'accensione di una candeluzza, durante la quale ad ardere, era lecito far le offerte: spenta appena, *actum erat*, veniva deliberato l'appalto all'ultimo e migliore offerente. Gli antichi costumarono di tingere di verde l'estremità di dette candeline e dei ceri da Chiesa ancora; e - « *di qui*, dice il Minucci *(note al Malm, C. XII.)*, *abbiamo il detto* Chi ha da dir, dica: la candela è al verde; *che significa* Sbrighiamoci, che il tempo fugge, e passato che sia, non c'è da far altro. *E questo* Essere al verde *è passato in dettato per tutte le cose, come* Essere al verde di denari, *vuol dire,* Essere al fine de' denari. *Un moderno poeta lasciò scritto nell'osteria di Radicofani sotto il suo ritratto:*

Gostanzo suonator ridotto al verde,
Giuoca per ricattarsi, e sempre perde. » -

Il verbo *Dire* poi nel riferito dettato, *Chi ha da dir, dica,* è proprio, è tecnico del darsi le offerte all'asta pubblica: per es. non s'usa dire, *Colui ha offerto all' appalto della nuova strada;* ma *Ha detto all' appalto* ecc. Nel *Figliuol prodigo* del Cecchi, *At. V. 1.* si parla di uno che dicesi partito di città. Il *Frappa* risponde: - « Non lo credo, perchè egli era ridotto troppo al verde, ed era consumato, vi dico, l'asta e 'l torchio - » L'asta è quella staggia o boccolotto di legno su cui si fissa la candela. Nel significato di essere al termine di una cosa sta nel Doni, *Marmi p. I. Ragion. VII.* - « Ecci egli altri che sfoderi nulla *(che reciti altro componimento)?* Chi ha dir, dica; chè la candela è al verde. - » Si stava a ciel sereno, e non c'eran candele: vuol'egli dire, l'ora è tarda, bisogna partire. Chi poi si riduce al verde in qualunque si sia faccenda, ed è l'ultimo come Amen, è un balordo. Il color verde è detto tuttora il color dei falliti; appunto perchè son giunti al verde dei beni di fortuna, alla fine, come il cero, il quale, arrivato a quel colore, è finito. Moniglia, *Tac, ed Am. At. III. 7*: un mercante dice: - « Forse non t'è palese Ch'io son ridotto al verde, e ch'a un mercante È molto rilevante Prevedere il futuro: in men d'un mese Con fortuna sì bella Sarei tornato in sella. - » È da notare anche quest'altra frase, *Lasciare uno al verde,* che vale Abbandonarlo nell'estremo suo danno, Non curarsi più di lui quand'è affatto rovinato. Si legge nella *Rappr. della Reg. Ester* messa in bocca di Aman condannato a morte dal re Assuero:

O sventurato a me! guai a chi perde,
Chè gli è poi da ognun lasciato al verde.

212. Essere o Ridursi al lumicino o alla candela: può avere lo stesso significato, e credo che l'abbia, ed è italianissimo quanto l'altro, benchè non si sappia la città natia, nè si saprà mai, avendolo i suoi parenti esposto alla chetichella. Ciò non se l'abbia a male l'ottimo signor Giacchi, poichè de'suoi modi proverbiali Toscani e Fiorentini legittimi ha egli da regalare all'italiano volgare un subisso: e di tal regalo io mi professo il più cosequente e il più riconoscente di tutti.

Questo modo ha origine dal lumicino che si suole accendere, dice il Minucci, a un Crocifisso al letto di coloro, che sono agonizzanti, e, aggiungo io, dalla candela benedetta, la quale il sacerdote in quegli estremi momenti tiene accesa, raccomandando l'anima che parte per l'eternità: e la quale, allor ch'ei crede sia l'anima volata in braccio all'Eterno, accosta alle labbra del defonto, e si accerta che non alita più. Questo santo costume è comune a tutti i popoli Cristiani; e se il proverbio in Italia non fosse provenuto da esso, non avrebbe il significato di *Ridursi agli estremi, Tardi pensare a' fatti suoi,* come pur significa insieme al più proprio *Essere in fin di vita.* Chi tardi pensa ad accomodare le sue partite

coll' eterna Giustizia, è uno scemo; e per ciò registro qui il prov. Lippi, *Malm. C. VII. 29.*

E questo è il ben, ch' a' prossimi si vuole!
E siam di cosi perfida cottoia,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino.

Nella *Cical. Chi fosse prima o la gall. o l' uovo* di C. Dati: - « Solamente le chiare *(delle uova)*, che se ne vedono miracoli! Io non voglio dir altro, che quando uno è alla candela, e che tutti i rimedj son vani, per esprimere questo caso si suol dire: - « Ei non lo camperebbe l' uovo dell' Ascensione - » *(v. n. 91.)* E nella Celidora, *Gior. VIII. 44.* la Regina che si vede in fin di vita, se la prende col medico, e gli dice;

Per te mi trovo in letto alla candela
Asino dell' arcadia naturale.

213. Pescare pel proconsolo. Significa Far opera di nessun profitto, durar fatica per altri, per impoverire, come dice il Vocabol. Esisteva a Firenze un Magistrato denominato il *Proconsolo,* il quale presiedeva ai giudici e notaj e aveva la sua residenza sotto le logge degli Uffizj, ed a lui era riservata la pesca che si faceva nel tratto del fiume Arno fra i due ponti. Dicesi che i pescatori eran tenuti a pescare gratis un giorno dell' anno a benefizio di detto magistrato. Da ciò si fece il dettato *Pescar pel Proconsolo,* e fu applicato a dileggiare chi scioccamente si mette a vani propositi. Nel *Malm. C. XII. 4.* si legge:

Di modo che Plutone omai scornato
Perchè quel corno più non si ritrova, *(Il corno di*
Pel Proconsolo dice aver pescato, *Astolfo v.*
Però convien pensare a invenzion nuova. *Ariosto)*

Nella *seconda Cena* del Lasca. *nov. 4.* un cotale vuol ciurmare Gian Simone Barbogio, e lo consiglia a fare alcuni donativi a un mago, per ottenere suoj fini, e gli dice: - « Egli averà più caro et amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico: e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo, e daretevi della scure sul piè. - » Salviati nel *Granc. At. IV. 1.* - « E la cagna frettolosa, Dice il proverbio, fa i catellin ciechi; E chi pesca, ed ha fretta, spesse volte Piglia de' granchi, o pesca pel proconsolo. - » Nei *Riv.* del Cecchi, *At. IV.* 2. un vecchio dottore vuole accomodare una faccenda intricata, e un furbo treccone se lo gode, e dice: - « Eh, messer tiranfallo mio, tu peschi, A quel ch' io veggo, pel Proconsolo. - » E l' Allegri, *Ri.* e *Pr. P. II* lo trasporta ancora nell' ordine delle idee, per fargli significare Ingannarsi, Fare inutili pensamenti; e chi s' inganna per lo più ha poco sale in zucca: - « Volete vo' veder s' io pescava pel Proconsolo al barlume, quando scimunitello a credenza mi persuadeva scioccamente, che quell' omaccion dabbene, il quale disse, che la Fama era figliola della Fortuna, avesse lasciat' ire un solennissimo passerotto. - »

214. Passerotto e Fare o Dire Passerotti. Vale Sproposito e Fare spropositi. Il riferito esempio dell' Allegri lo dimostra, come quest' altro del Lasca, *Rime P. I. son. 75 in morte di Alfonso De Pazzi.*

Febo ha gittato via la diadema,
E come un can mastino irato abbaja:
Or potran far passerotti a migliaja
Il Varchi, il Gello e tutta l' Accademia.

Il Gherardini, *Supplem.* ha i seguenti due articoli. - « *A passerotto.* Locuz. avverb. e figur. significante *Senza la debita considerazione e senza causa sufficiente;* che anche dicesi *A sproposito, fuor di proposito.* - Dissesi allora che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire l' aveva disfavorito; e che i Signori per non parere d' averlo fatto pigliare a passerotto (secondo l' uso del favellare d' oggi) e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino. Varchi *Stor. 2. 283.* §. 2. - *Dire un passerotto.* Dire uno sproposito - Con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con li esempj. Ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi;* ma perdonatelo all' uso corrente che ne fa dire ancora *Canonici regolari.* Caro, *Lett. 2. 192.* (In fatti *topici,* voce greca, viene a dir *locali;* e *Canonici* altresì viene a dir parimente *regolari*) - » Il Cecchi nella *Lez. di M. Bartol.* spiegando

il primo verso del celebre sonetto del Berni contro il pigliar moglie, *Passere e beccafichi magri* ec. dice: - « Sono le passere, che cita qui l'autore, veramente le passere nostrali de' pagliai, e non passericchi, o rondoni, o gli altri passeri Spagnuoli; perciocchè, essendo questi tali e tanti, e tutti buoni, avrebbe il Berni, nello scriver qui in siffatta maniera di quelle passere, fatto un bel passerotto: e perchè egli non era uomo da farlo ec. - »

Il Passerotto è il passero giovanetto. Di questa sorte uccelli si prendono facilissimamente e in buon numero, massime sovra i tetti degli alti casamenti, fra lume e scuro sul far della sera. Egualmente il dire e fare spropositi un dietro l'altro è cosa facilissima, massime dagli scioccarelli presuntuosi mezzo infarinati di cose apprese in qualche enciclopedia. Da questo raffronto direi derivata la metafora; se pur non si volesse anche dire, che il passerotto è vile uccello da nessun ricercato; e i ghiottoni non mangiano d'esso: lo *sproposito* è atto o detto, di cui lo stesso sciocco, se se n'avvedesse, si vergognerebbe, e lo rifiuterebbe. Per sproposito madornale l'usò il Clasio *(L. Fiacchi)* nel princ. della *Cical. in lo. de' Gobbi:* - « Guerra civile vuol dir guerra tra' cittadini, perch' i' non vorrei, che per mala ventura voi m'incappaste nel passerotto d'un baccellone da sgranar coll'accetta, il quale si dava ad intendere, che la guerra civile fosse una guerra fatta con civiltà a forza di scappellature. - »

215. A un dolcione, ad uno che non sappia nè di me nè di te, s'è dato il titolo anche di **Nuovo Pesce,** e più brevemente **Avannetto** cioè pesce nato nell'anno. Cotali pesci, come mi pare di aver detto altrove, incappano nella rete a colpo sicuro. La prima delle due *Novelle di anonimo quattrocentista* pubblicate dal ch. Isidoro Del Lungo *(Bologna, Romagnoli 1865)* principia così: - « È stato, come molti debbono sapere, a Siena sempre abondanzia di nuovi pesci e buona quantità d'uomini grossi ecc. - » (a) E nella festivissima Nov. di Bern. Giambullari *in ottava rima (Tract. del diav. Bol. Romagnoli 1866) nuovo pesce* è usato ironicamente e furbescamente affibbiato al diavolo, padre della malizia, fattosi bambino:

Guarda se il diavol fue un nuovo pesce!
Che nella mangiatoia stava ignudo
Come un bambino, ed era un freddo crudo!

Il Burchiello nel *Son. 68. P. I.* lo affibbia agli uccelli che non aman la luce, e a chi si sia che sotto essi volle figurare.

Civette, Pipistrelli e tal ragione
D'uccelli, ch'hanno più del nuovo pesce,
Sol perchè Febo agli occhi lor rincresce
Gli appongon, che non paga mai pigione.

Nella *Rappres. di S. Ors. V. e M.* è un curiosissimo dialogo fra due, che par sia messo a posta per satireggiare i frati, l'un dei quali dice volersi far monaco, e l'altro lo svolge. Il primo ha detto:

Se non fussi piacer servire a Dio
Ognuno n'uscirebbe prestamente.

Il secondo risponde:

Sai tu perchè e' vi stanno i nuovi pesci?
Per non esser tenuti fra' riesci.

Vuol dire, per non esser poi tenuti frati scacciati, frati sfratati, ch'è vergogna, come si dimostrerà a suo luogo.
E il Lasca in un ironico avvertimento al Bonanni:

Ond' io t'esorto a lasciar ir, Bonanni,
Questo compor vulgar, che sì ti nuoce.
Se tu sapessi quanto tu t'inganni,
Tu ti faresti il segno della croce.
Vergogna non ti fu ne' tuoi prim' anni,
Mostrarti al postar pronto e veloce;
Ma il seguitare or, che tu non riesci,
È cosa da balordi e nuovi pesci. -

Il medesimo Lasca nei *Parent. At. IV. 1.* - « Ma oh! io sono il nuovo pesce, a darmi

(a) Chiunque si farà a leggere le dette Novelle, le quali per il dettato sono d'aurea bellezza, vorrei pregarlo di non saltare a piè pari la lettera dedicatoria del signor Del Lungo, perch' e' vi dice in poche parole assai cose assennate, e importanti per la storia veritiera dei costumi de' nostri antichi, della lingua, e dell'arte.

tanti pensieri de i pensieri d'altri. - » Cecchi, i *Malandr. At. I. 1.* in cui uno de'Malandrini, lamentando che si buscava poco, dice:

> Correr le cappe,
> O affrontar la strada, è cosa troppo
> Pericolosa: però s' e' non fusse
> Ch' e' ci capita pur qualch' avannotto,
> Che mettendolo al punto delle liti,
> E al farli far quistion per parer bravo,
> Perch' e' bisogna poi che ci trattenghino
> Con qualche scudo, e' saria forza che
> Avessi già le barbe al sole (v).

Si disse anche **Nuovo granchio,** come puoi vedere nel Vocabolario, perchè i granchi quando son tenerelli, e nati da poco non hanno ancor forza d'aggrappare, e si fan prendere innocuamente, e in gran quantità. I granchiolini fritti non fanno un piatto assai pregiato ne' pranzi?

APPENDICE

Or metto qui ciò che dissi in una nota nel mio *Saggio,* vistane la lunghezza, e la giunta che ci devo fare.

Nella Novella 166. del Sacchetti si conta come - *Alessandro di ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro di pian di Mugnone* - e glielo cavò con un *bomero infocato,* idest con uno stratagemma composto con quel vomero. Andatela a leggere, e troverete in principio questo tratto. - *Vennegli per caso* (ad Alessandro), *che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro, un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: Che non te lo fai tu cavare?* - Qui par che manchi, anzi direi certamente, qualche cosa; (b) poichè il senso non riesce limpido affatto, con tutta la prodigalità delle virgole usata dagli editori. Il Gigli non appone nota di sorta; ma il diligente e non ignaro filologo Dom. Carbone, che ha ristampato, per uso delle scuole, la Novella in Appendice al *Novellino, (Fir. Barbèra 1868)* con note sue e di varj, a *nuovo pesce* mette questa - « *un nuovo pesce,* un capo ameno - ». Parrebbe, che il Carbone abbia voluto riferirlo al Ciarpa, ma nol dice. Dico, parrebbe, perchè chi legge la Novella vede che, dopo Alessandro, il capo ameno è il Ciarpa. Insomma, senza far tanto lungo il discorso, e senza aver io l'ardire di racconciare il testo, son forzato a dire, che l'annotatore ha preso un equivoco. Il nuovo pesce è l'amico addolorato, cui Alessandro, considerato essere (ripeto) un *nuovo pesce* (un balordo, uno scemo; e non un *capo ameno*); e pensando al Ciarpa, ch'egli dovea ben conoscere per vero capo ameno pari suo, disse: *Che non te lo fai tu cavare?* E quegli rispose: *io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de'ferri. Disse Alessandro: io t'avvierò a un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego* ecc. - Aggiungo, che *nuovo pesce* non ho trovato in alcun autore essere stato preso per *capo ameno,* piacevolone, burlone o simile.

Questa mia annotazione, la quale mi par giusta, serva a me, e a quanti altri fanno studi sui Classici, acciò tutti andiamo col piede di piombo nel dichiararli. Ho detto sopra, che non avrei ardire di racconciare il testo del Sacchetti, e non l'ho: ma, ripensando come gli antichi copiatori de' codici siano stati o ignoranti o disattenti, e come spesso abbiano e lasciato parole e mutatele, e aggiuntene altre, non mi meraviglierei che ciò fosse avvenuto nel testo su riportato. Ed è per ciò, che come semplice mia osservazione, vorrei proporre a chi ne sa più di me, se in quello potessero mancare due o tre parole, e se il testo in origine potesse essere stato così, o quasi - *al quale* (cioè, al quale amico), *considerato Alessandro* essere questo *un nuovo pesce,* e rammentandosi del *fabbro di Pian di Mugnone chiamato Ciarpa, disse* ecc. Che meraviglia l'omissione di tre parole sovra chi

---

(b) Nel rivedere ora la ristampa della sovrapposta nota, ch'è tale quale si legge nel *Saggio,* ho voluto consultare l'edizione *diamante* delle Novelle del Sacchetti assistita dal Fanfani, cosa che non avevo fatto prima: e con mio gran piacere trovo che l'esperto e diligentissimo filologo s'è avvisto dello sconcio avvenuto nel testo del Sacchetti, e vi ha posto questa noticina: *Qui certamente fu saltato un verso da chi copiò il Ms. antico.* Non debbo aggiunger altro.

sa qual manoscritto difficilissimo a leggersi? Poi, si sa, il secondo menante è andato dietro al primo, e così l'altro appresso, e via via, tutti come pecore. *(Finiva qui la nota).*

A quanto sopra io scrissi son obbligato ad aggiungere, che in verità *nuovo pesce* si dice essere stato usato a significare uomo piacevolone, burlone, e astuto anche, conforme è notato eziandio nei Lessici; ma.... sì, a parer mio, c'è un *ma*. Nella Novella del *Grasso Legnaiuolo* a *pag. 39*, novella più che nota a qualunque studioso, dettosi che il Grasso con la bevanda alloppiata in corpo dormiva sì, che *avendolo mazzicato e' non si sarebbe sentito* ecc. si narra: - *In su l'ora a ciò diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni* (le parole, che seguono, mancano nell'edizione del Manni), *perch'egli era grande e grosso* (Il Grasso Legnaj.), *tutti sei di quelli della cena de' Pecori, e persone atanti, et nuovi pesci e sollazzevoli che desideravano d'essere partefici di questo sollazzo* ecc. - A me par certo, che qui *nuovi pesci* sia stato detto per antifrasi, ossia detto in burla in vece di astuti, atti ad infigersi, buono *ciascuno a fare il nesci*, cioè il *nuovo pesce* secondando la burla. Ripeto: *atanti, nuovi pesci* e *sollazzevoli* io gl'intendo per *persone robuste, sempliciane* (fintamente, per ben condurre il sollazzo) *e dedite allo scherzo*. Io credo che per quanto i traslati diano autorità di modificare il significato delle parole, non danno quella di mutarlo affatto: la metafora, che tutta poggia sulla somiglianza, non toglie alla parola metaforicamente usata l'essere suo primitivo ed originario. Son cose queste notissime a ogni imberbe scolare di Umanità. Se *nuovo pesce* significa originalmente *sciocco*, come, se non per antifrasi ed ironicamente, può trarsi a significare uomo *piacevolone e burlone?* A me pare, che i Lessici, non avendo ciò avvertito, abbiano errato. E nel significato di *sciocco*, quantunque mattacchione (e l'esser tale s'addice pure a uno sciocco) sta nella Nov. 64 dello stesso Sacchetti, la quale ha questo argomento. - *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda* ecc. La Novella comincia così: - « Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare *(che volea fare il buffone)*, che ogni cosa contraffacea ec. *(che volea far tutto come gli altri, non accorgendosi d'essere inetto, ridicolo, e poi vecchio)* - » Il Vocabol. di Tom. e Bell. adduce questo esempio per autenticare la spiegazione di *Uomo di piacevoli costumi, senza esser semplice*. Io spero, che chiunque vorrà leggere tutta la Novella si persuaderà della giustezza della spiegazione da me data, rifiutando questa del Dizionario Torinese. E il medesimo Sacchetti, il quale par che co'nuovi pesci se la intendesse bene, anche nella *Nov. 200.* nomina così, per antifrasi, ossia invece di astuti e burloni, *certi giovani*, che (è l'argomento della Nov.) *di notte legano i piedi d'un'orsa alla fune delle campane d'una chiesa, la quale tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco*. Tutta Firenze corse a quel suono: e nessuno sapea che cosa fosse, e come. - « In fine certi che conosceano l'orsa del Podestà essere mansueta, s'accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più, che qualche nuovi pesci avesseno fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. - » Si prenda pur *nuovi pesci* per *burloni;* ma sempre e in ogni luogo in virtù di detta figura, e non mai perchè il motto ciò ancora significhi per virtù propria. L'altro es. che nel senso medesimo in detto Diz. si dà, del Varchi nell'*Ercol.* io non ho potuto riscontrare in niuna delle tre edizioni che posseggo, forse per citazione sbagliata: ma mi faccio lecito di dubitare che il Varchi non abbia anch'egli usato *nuovo pesce* per figura di antifrasi, cioè per *astuto, mascheratosi da sciocco pedante*. V. sopra l'es. del Giamb.

A costo di esser detto un facitor di lungagnole, vo'recare un altro esempio, che mi offre *Maestro Nicodemo dal Canto de' Biccheri* (il Cecchi) nel principio del suo *Cicalamento*, dove similmente io credo usato *nuovo pesce* per antifrasi, ossia per burla (nè più nè meno del come noi diremmo ironicamente, parlando di un ladro famoso, *quella cima di galantuomo fece questo e questo*). Si parla del cervello, che ognun crede averne d'avanzo: - « Come quel nuovo pesce d'Alessandro Magno, che essendo signor di tutto il Levante, e di buona parte del Mezzodì, e avendo sotto di sè tanti paesi, e di sì diversi linguaggi, che a udirgli

tutti insieme parevano una cosa pazza... sentendo cicalar non so che saccente, il quale s'era andato ghiribizzando, ch'eziandio c'erano di molti mondi, oltre a questo, cominciò a piagnere com'un fanciullo lattato, non gli dando il cuore di soggiogarsegli tutti, come se del soggiogato non glie ne avesse avanzare. - » Ho riferito tutto questo tratto per la sua molta piacevolezza. Or mi si dica, se quivi *nuovo pesce* stia o per Uomo balordo, o per Uomo di piacevoli costumi? Nè l'uno, nè l'altro, a senso mio, ma sta antifrasticamente per *uomo astuto*, come se si fosse detto, *quel gran cervello di Alessandro Magno.*

216. Abbiamo poi nella lingua la frase **Aver del nuovo**, che credo elittica, e che vale Avere del curioso e del ghiribizzoso, Essere quasi nuovo degli usi del mondo, come pur leggesi in Sacchetti. *Nov. 87. in princ.* - « Dino di Geri Cigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra, e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d'udire o di vedere brutture, e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo Gonfaloniere di Justizia, fece invitare maestro Dino *(medico)* a cena, e il detto maestro Dino era vie più nuovo, che 'l detto Dino. - » Questo *Aver del nuovo* non cade dubbio che sia parente stretto di *nuovo pesce;* e come questo significa uomo sciocco, balordo, sempliciano, così all'altro fu dato il significato di Avere il cervello balzano, Essere d'indole straniata e ridicola, ch'è quasi il medesimo. Ed eziandio *Esser nuovo*, senz'altra appiccicatura vuol dire lo stesso, come puoi vedere nel ridetto Sacchetti alla *Nov. - Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino* ec.

217. L'es. sopra addotto della *Rappr. di Sant'Ors.* al n. 215, e la spiegazione data al modo *Esser tenuto fra' riesci* vogliono ch'io non perda l'occasione di ragionare di questo **Fra' riesci.** Detti nel *Saggio* quella spiegazione, che mi parve assai ovvia, e che non riformo, allora che l'egregio A. D'Ancona non aveva ancor pubblicato le *Sac. Rappr.* da lui raccolte, e che il lettore avrà già visto or qua or là, citate da me. Nella *Rappr. di S. Onofr. (v. vol. II. p. 385.)* trovo lo stesso Dialogo ch'è in quella di S. Orsola, con qualche piccola variante, come ne' due versi da me riferiti, i quali nel testo D'Ancona sono così:

Sai tu perchè vi stanno e' nuovi pesci?
Per non esser chiamati fra' riesci.

L'Editore pone a *fra' riesci* questa nota, - *Intendi, probabilmente per non esser chiamati frati sfratati* -. Io fui, e sono più franco: intendo non *probabilmente*, ma unicamente *Frati sfratati*, scherzandosi appunto, come ben nota lo stesso Editore, sulla parola *riescire.* Ma egli vuol meglio illustrare il modo, proseguendo: *Questo è il senso più probabile* (io ripeto, il solo) *e adattato a questo luogo: tuttavia è da ricordare un modo presente e vivo della voce* riesci, *che potrebbe anche appropriarsi* (sta bene *potrebbe*, poichè penso non si possa) *al caso nostro. Oggidì in Firenze, quando taluno si pone a fare una cosa che non sa come andrà a finire, se riescirà bene o no, si dice*: è un riesci (*o volgarmente* un riusci). *Nel nostro passo si potrebbe intendere che taluni si fanno frati non per vocazione, ma per speranza di trovarsi bene, e benchè poi non piaccia loro la vita monastica, e' vi stanno perchè non si dica che ci sono entrati alla cieca, senza riflessione, sperando che loro riescisse bene.* - Oh. no, no: me lo lasci ridire, pregiatissimo signor D'Ancona, non credo che così possa essere. Il modo antico col moderno non ha che far nulla. Nell'uno *Riescire* è nel significato di Andar o Venir fuori, e nell'altro è usato più traslatamente, e vale Risultare, Venire di conseguenza e in effetto: e, se non sbaglio, il modo moderno è ellittico, come se si dicesse, *è un incerto riesci*, o *riuscimento, un azzardo*, quasi si dicesse, *sarai* o *non sarai*, mio bel disegno, mia bella proposta, e simili.

218. C'è però un altro **Fra' riesci,** che mi sembra ben diverso dal primo suddetto antico, e che, come vedremo, può aver dato origine al secondo moderno. Trovasi nella stessa *Rappr. di S. Onofrio a p. 392*, dove un malandrino propone di andare a rubare in un convento di frati, e dice:

Io intendo che gli è qua un munistero
Di certi fra riesci scappuccini:
D' ire a rubargli e' si vuol far pensiero.
Perchè soglion tener sempre buon vini.

Il signor D'Ancona non fa qui alcuna nota al *fra' riesci*. Dichiara però *scappuccini*, dicendo - *scherzevolmente per Cappuccini* - o meglio, pare a me, detti *scappuccini* per disprezzo, e dileggio come indegni di portar cappuccio. Ma non è di questo che vo' discorrere; e sia detto per transennam.

A me pare che questo secondo *Fra' riesci* valga a dire *Frate* o *Frati riesciti male*, cioè non veri o buoni frati, e, come pur si direbbe oggi, *Frati come sia*. Il detto io credo derivato da una Novelletta fatta rivivere dal buon Tem. Gradi, e pubblicata nel *Sag. di Lett. var. (Torino 1865)*, ed è questa:

« *Fare un frate come c' esce* - Dice vi fosse » un cert' uomo di campagna, il quale non si » sa bene per qual grazia, aveva fatto voto » al Signore di vestire a frate zoccolante il » figliuol suo Bechino. E infatti aveva il ra- » gazzo appena dodici anni, ch' el su' babbo, » una mattina in sul dì, lo prese con seco, » lo condusse al vicino convento, e presen- » tandolo al Padre Guardiano, gli disse: - Ec- » co, Padre reverendo e buono, e' vi presento » questo mio ragazzo per farvi assapere che » e' ve lo tiro su a briciole di pane, e più » presto avrà diciott'anni, sarà uno della vo » stra famiglia. - Ma più che Bechino cre » sceva e meno capiva; fra i ragazzi della » scuola, anzi fra quelli del paese era il più » zuccone e 'l più balogio di tutti, e nondi » meno all' età detta su' padre lo prese, lo ri » menò al convento, e disse al guardiano d'al- » lora, ch' egli era venuto a mantenere la » promessa di se'anni fa. Il guardiano a veder » quella faccia tonda e supina del ragazzo, » che era proprio un pezzo di carne cogli oc- » chi, non rimase punto contento; e però volle » tener consiglio cogli altri frati, i quali es » sendo tutti a un modo del parere del guar » diano, fu giudicato non essere ammissibile » nella loro famiglia quel pappa cotta. Non- » dimeno tanto pregò, tanto insistè, tanto » scongiurò quel babbo, che il guardiano per » levarselo di torno gli ebbe a dire: - El » mi' uomo, vo' siete una mignatta, anzi un » vescicante; con voi ci vorrebbe la pazienza » di Giobbe: e appunto perchè non l'ho, ora » che ci manca l'aiuto del sotto-cuoco, vesti- » remo il vostro figliolo, ma ve lo dico, ci fa- » remo un frate come c' esce. -

« E del detto di questo guardiano si fece » dappoi un dettato, che è moltissimo in uso » presso di noi *(Toscana)*, e più al figurato » che al proprio; così se commettete ad al- » cuno un' opera, e gli date per essa scarsi » mezzi; se a un sarto, per esempio, ordinate » un capo di lavoro, e a lui par poco il panno, » sentirete rispondervi come il frate a quel- » l' uomo. »

Ora soggiungo io: Non potrebb' essere avvenuto che a quel fraticello *riescito* o un frate male osservante la regola, o un dappoco, fosse stato appiccato dai confratelli (memori del detto del P. guardiano, e, come popolarmente si suole, accorciandolo) il soprannome di *Fra' riesci?* E perchè no? Non era ad essi facile l' allusione a quel detto, che voleva dire, *Un frate come sia, purchè sia frate, tanto da non disonorare in tutto la tonaca?* Quindi andato in proverbio, non volendosi dire un *Frate cattivo*, un *frate da nonnulla, fratacchione* o *frataccio*, si disse da tutti copertamente un *fra' riesci*. Ma Franco Sacchetti nella *Nov. 105.* conta un fatto quasi simile, cioè. *Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.* Quel signor della Pila mandò e rimandò al Vescovo il suo giovane ortolano con preghiere ecc. ma fu sempre rimandato perchè trovato inetto e di pasta grossissima. Ma insistè quegli. - « E abbreviando la novella (segue il Sacchetti), mandando più volte per questa cagione, e 'l Vescovo non consentendo . , . in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: Io vi prego che ne facciate un prete chente n' esce. Il Vescovo, udendo questo vocabolo, parve che dicesse: Qui non si può dire di no; e diede licenzia che se ne facesse un prete chente n'uscisse; e fu fatto prete chente n' uscio - ». E qui faccio punto, sperando che altri illustri meglio questa sorte d' indovinelli di *Fra' riesci*.

Fatto appena il punto, mi son messo a rileggere la Lettera dell' *Arsiccio Intronato*, già citata in questo, e pubblicata dal Gotti nell'*Ag[illegible] ai Prov. del Giusti*. Sul finire della Letter[illegible]

leggo questo passo: - » *Ond'io risponderò come colui: i consigli son tutti buoni, e i proverbi son tutti provati; ma il mio asino non torna a me, nè mi si cuoce il pane; e bisogna ridurre questa cosa a oro, e* cavarne un prete, come n' esce; *che io non posso più stare alle mosse e mi consumo nella cavezza.* Qui è manifesto che il motto significa Cavar della cosa quel che se ne può cavare, e venire alla conclusione qual' ella sia. Ciò conferma il detto da me, cioè che il secondo e moderno *Fra' riesci* vale Una cosa *come sia, sia.* Debbo poi aggiungere che nella lezione data dal Dello Russo (*Napoli 1864*), e dal Fanfani nell'*Antolog. Tosc.* (P. II. p. 62.) il passo si legge diversamente, cioè: - *bisogna ridurre questa cosa a oro, e* cavarne quel che c' è, come n' esce. *che io non posso* ecc. - Io credo errata questa, forse per colpa del copista, cui riuscì nuovo e inesplicabile il motto: e infatti con *cavarne quel che c' è*, pare a me, il *come n' esce* ci sta propriamente, come si dice, a pigione: l' uno dice l' altro.

219. Stare a sportello. Significa Stare a metà in una cosa, Valer poco, Esser di poco giudizio come quegli che avesse metà del cervello. Quanto talvolta sia difficile il rendere chiara ragione di un modo proverbiale, valga a dimostrarlo la spiegazione di questo data dal Cecchi e dal Fiacchi. Il Cecchi nella citata *Spieg. di Prov.* dice: *I giorni delle mezze feste a Firenze non si usa di aprir le botteghe affatto, nè metter fuori le mercanzie, ma solo tenere aperto quell'uscio piccolo, che è nel legname che chiude la bottega, che si chiama sportello, onde quando uno vuol dire: io non son capace di questo negozio, si dice,* Io ci sto a sportello. - » Il Fiacchi soggiunge: - « *Par che significhi,* Esser men che mediocre; *e pres' a poco equivale (nota il* press'a poco) *a* Stare a pigione *nel senso pur significato. Dalla sc. 8. dell'At. V. della Strega del Lasca* Taddeo, *stolido bestione, che crede far tutto per eccellenza, canta una stanza a Farfanicchio suo ragazzo, e dopo dice:* Che di' tu ora, Farfanicchio? parti ch'io sia, o ch' io non sia? ch'io ci stia a pigione, o a sportello? Che di', che dì'? Tu non rispondi? *Farf.* Che volete voi ch' io dica, o ch' io risponda altro, se non che voi siete cima delle cime (V. Cimabue) in tutte le cose? - » A me pare che spieghi un po'meglio il Fiacchi, e quel *presso a poco* me ne persuade, poichè Taddeo vuol dire: *Ti par ch'io valga qualche cosa, oppur niente nel canto?* Il Modo *Stare a pigione* significa figuratamente Non valere affatto, cioè non esser padrone della cosa, come quegli che sta in luogo non suo proprio: e Taddeo col dire *a pigione o a sportello* accenna non ad una sola, ma a due cose diverse; al poco e al nulla. Credo pertanto, che *Stare a sportello* significhi Valer poco sì, ma pur valer qualche cosa. Lo stesso Cecchi nelle *Cedole, Att. I. 2.* in princ. *Mon.* servo e manutengolo del giovane *Emilio* vuol sapere un suo segreto, che questi non vuol chiarire ancora, e dice: - « E in fatto a che gioco giochiamo? *Emil.* Tu saprai il tutto. *Mon.* Sì ch' io ci sto a sportello. - » E spiega benissimo il Milanesi: e ch' io debbo sapere a metà le cose? non le ho da intendere pienamente?

220. Un galantuomo può essere anche un baccellone, un uomo strambo e ridicolo, senza che il suo galantomismo corra pericolo alcuno. Tale fu il Magnolino, uom dabbene, ma con poco cervello, avendosi dato certi piaceri da metterlo in fama insino a noi col motto **Darsi il piacer del Magnolino,** e semplicemente **Il piacer del Magnolino.** Significa Piacere da scemo, da testa balzana. Anche questo spiegò il Cecchi dicendo: « *Si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno: tratto da Benedetto Magnoli cittadin fiorentino detto il Magnolino, il quale di verno, quando pioveva andò in mantello, cappuccio e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima: essendo domandato perchè l' aveva fatto;* per piacere *rispose.* » L' Accademico Fiacchi ripiglia, che il Serdonati spiega diversamente questo proverbio. « *Il Magnolino dicono che fu un galantuomo, che volentieri dava mangiare agli altri, ed e' si stava digiuno a vedere.* » Il Berni nel *Lamento di Nardino* per la malattia di un cornacchione o cornacchino, apre e chiude il Capitolo col Magnolino.

O buona gente, che vi dilettate,
E piacciovi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m' ascoltiate
. . . . . .

Pregate Dio per questo cornacchino:
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch'è proprio un dei piacer del Magnolino!

Il Ruscelli però nel *Cap. 50. Le masch.* l'ebbe per piacer divino, dicendo dell'essersi immascherato:

Vi trovate il piacer del Magnolino,
Volsi dire un piacer non conosciuto,
Un passatempo assai più che divino.

221. Se un galantuomo può essere mezzo matto e di poco giudizio, un birbante potrà esser tale anch'esso, con tutta la sua matricola. Un certo Rosso Fiorentino solenne ladro, dice il Cecchi ed altri, essendo condotto sul carro ad essere impiccato, e rimbalzando il carro per essere guasto il lastrico della strada, chiamò il bargello, e lo pregò che da sua parte dicesse ai Rettori essere una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo. Da questo nacque il proverbio **Darsi gl'impacci del Rosso,** che si dice di chi prende a far cosa che non gli spetta, e da cui gli venga derisione o danno. Il Doni, nella *Zucca, Cical. XIV*, con poco di varietà racconta la cosa stessa. « Costoro, che si danno gl'impacci che non gli toccano, mi pajon fratelli del Rosso di Sardigna, il qual'essendo menato alla morte, trovando alquanto di fango nella strada, comandò che la dovessin lastricare, acciocchè passando non s'imbrattasse i piedi: deh vedete che pensiero era il suo. Onde ci è un proverbio: *Tu ti dai gl'impacci del Rosso.* » Il Cecchi, *Es. Cr. Att. 4 sc. 8.*

E [illegible] degli impacci del Rosso,
Come colui che ha poco [illegible].

E vedi altro esempio nel num. seguente, ch'è una pittura bellissima dei poverelli di cuore.

222. Ammemmar sul lastricato. Stanno netta netta la spiegazione che ne dà il Fiacchi. « *Significa questo proverbio* [illegible] *perchè sul lastrico* [illegible] *Ne vedrete un esempio* [illegible] *del Signor* [illegible] *che sono nelle Pubblicazioni per* [illegible] *essi non sono stati mai pubblicati, riporterò il sonetto interamente:*

Mi par che non l'intendon le brigate;
Mentre che fanno tante carovane
Perchè, se c'è sì scarsità di pane,
In quel cambio non far delle stiacciate!
Queste son buone d'inverno, e di state:
E se il gran ci mancasse tra le mane,
Pigliar farina, e far del marzapane,
Biscotti, berlingozzi, e farinate.
Egli è un ammemmar sul lastricato,
E in mezzo al fiume un morirsi di sete,
Mettendo tal faccenda in negoziato.
Io son sicuro che voi mi direte
Che gl'impacci del Rosso mi son dato,
E a voler pigliar pesci senza rete.
Rispondo a ciò con quiete,
Che del bene comune un zelo buono
M'ha fatto scior la lingua a questo suono.

In luogo di questo oggidì è usitatissimo *Affogare* o *Perdersi in un bicchier d'acqua,* ed anche *Affogar nei mocci,* e valgono lo stesso appiccati ai vigliacchi, agli animi piccini.

223. Il dir così mi rammenta l'altro volgarissimo, **Esser buono alla festa de' Magi.** La festa de' Magi è la Rappresentazione dell'Epifania, che si fa con statue figuranti i santi Re e il loro seguito, detta ancora la *Capannuccia*, e più comunemente il *Presepio.* Quelle statue i fanciulli chiamano *pupi e pupazzi:* dunque Esser buono a quella festa vuol dire Essere un pupo. Il Lasca ne' *Parent. Att. IV sc. 10.* lo fa dire a un padrone, che rimprovera un servo pauroso: « Tu saresti buono alla festa de' Magi. » Il Varchi nell' *Erc. pag. 231,* avendogli detto il suo interlocutore Ercolani sull'esposizione della dottrina ch'esso Varchi metteva in sodo: *Io vi dico che voi mi fate menar* [illegible], soggiunse: « E io vi dico che voi sareste buono alla festa dei Magi: » e ciò gli ripete anche un'altra volta. Mi piace riportar la Nota, che qui appone il veramente chiarissimo Pietro Dal Rio, perchè si vegga come spesso errano anche i Vocabolarj nel dare spiegazione dei proverbj. « Degna di nota e di riso è la spiegazione che un Giuntatore del Vocabol. Veronese, ripetuta ne' seguaci, pone a questa frase, dicendo che *Esser buono alla festa de' Magi* vale *Non esser buono a nulla, come le Befane,* cioè i bamboccj che s'usano [illegible] per la festa de' Magi. Dove, lm-

sciando se sia giusto il dir *buono a nulla* ciò che è fatto appunto a tal fine, desidero che si osservi non la poco propria denominazione di *bambocci,* ma la improprissima di *Befane,* le quali sono figure destinate affatto al trastullo e allo scherzo profano, e che sole rappresenterebbero in idea di baccanale ciò che rappresenta un fatto di altissima venerazione.» Nel *Granch.* di Lion. Salviati *At. V. 3.* di uno che *Tofano* vede essere aggirato e imbrogliato dice fra sè: - « Costui sarebbe buono per la festa de' Magi; ah, ah! - »

224. Quelli che han poco sano l'intelletto, o la veduta della mente più corta d'una spanna, patiscono per lo più d'un male terribile detto **Il mal dell'infra due,** male che, quasi direi, partecipa della nostalgia. Vale, Incertezza, Cozzamento fra la speranza e il dubbio.

Il Cecchi negli *Sciam. Att. IV. 2.* fa dire il motto a un vecchio avaro, il quale avendo mandato suo figlio col servo a riscuotere certo danaro, questi vollero, come accade spesso a' poveri padri, appropriarselo, corbellando il vecchio. Il servo, presentatosi primo, avvolge in più guise il racconto d'averlo riscosso; dice ch'è stata moneta non più in corso; ch'è stato lì lì per perderla... intanto il vecchio si agita, e l'altro va più tardo nel narrare, finchè quegli affannoso esclama: - « Oh! cavami di questo mal dell'infradue. - » E nelle *Masch. At. III. 5.* un altro simile vecchio:

> I' sto quasi per ire a picchiar l'uscio
> Per guarirmi del mal dell'infra dua.

E nei *Dissim. At. IV.* - « E così mentre che dubito e differisco a risolvermi, non fo nè l'una nè l'altra, e 'l male dello infradua mi rovina. - »

225. Chi soffre d'esso male è uno sconclusionato, e di lui si può dire quel che di sè disse il Sassetti, *(Lettere, 102).* « Accomodatela come volete voi, e dite ch'io sia questo o quello, pur che voi non mi chiamiate smemorato *(voleva questo nome nell'Accademia),* però che a questo non starei forte a patto veruno: chiamatemi più tosto un **Cavami d'oggi e mettimi in domane.** » Garbatissimamente il Sassetti ha fatto nome il detto proverbio già in uso, e che si dice di colui, il quale per pigrizia o irrisolutezza poco ragionevole non vuol provvedere a' suoi bisogni, e manda al domani il da farsi oggi. È rammentato dai Deputati alla correz. del Decam. all'*Annot. 72.* - « Di poi ci sono i Proverbj *(fra le varie maniere, con le quali par che si dirigga il discorso a chi sia teco; quando è fatto indeterminatamente a chi che sia o a tutti),* che hanno quasi autorità di giudice, non che forza di testimonio. *Muovi lite; acconcio non ti falla; batti il villano, e saratti amico; cavami d'oggi e mettimi in domane,* e mille altri. - » È stato esteso questo prov. anche a un significato mezzo epicureo, cioè a non pensar affatto al domani, come dire, ci pensi chi vuole, vo' godermela oggi; simile al Latino *Carpe diem.* Nella *Celid. G. I. 96.* la Principessa non vuole andare a letto co' polli, ma passare allegra la serata:

> Bisogna pur giocare alle pallottole,
> Tirare i dadi, e moscolar le carte,
> Far girare le ruzzole, e le trottole,
> E scommetter, in ciò chi ha miglior arte;
> Al fuoco raccontar novelle, e frottole,
> Per svagarsi così in tutto o in parte,
> E poi dir quel che dicono i villani,
> Cavami d'oggi, e mettimi in domani.

In questo è proprio detto per scioperataggine. Nella *Serva Nob.* del Moniglia, *At. III. 22.* Bruscolo canta:

> Pensier, state lontani.
> Dentro al mio capo non avrete alloggi:
> Cavami d'oggi e mettimi in domani,
> Quest'è il proverbio, ch'a genio mi va.
> Sarà quel che Dio vorrà.

226. Egli è tutto di San Martino. - Non aver nè garbo nè San Martino. Il Monosini a pag. 414 così scrisse: - « *Sunt Florentiae duo loci, quorum alter ob sacram aedem D. Martino dicatam, appellatur* San Martino; *alter ob familiae cognomen dicitur* Il Garbo. *Inde nomen sumpsit* Panno di San Martino, *et* Panno Garbo: *quoniam hi panni ibidem fiant. Unde nostri vulgi proverbiale oenigma;* Egli è tutto di San Martino, *quod in hominem insipidum, invenustumque jacere solet Hunc enim simpliciter dicimus,* Non aver niente di garbo: *in quo sensu* Garbo *significat venustatem, atque elegantiam.* - » Il Ghe-

rardini la dice locuzione Fiorentinesca (fra parentesi: non mi piace questo *esca*). So che il Lastri nell'*Osser. Fior.* parla della dizione avverbiale *di garbo, con garbo,* la quale denota lindura, attillatezza e cortesia, e la deduce dalla bontà e finezza dei pannilani, che si fabbricavano e vendevano dalla detta famiglia del Garbo. E so che il Caro rimproverò acerbamente il Castelvetro di aver detto *panno tessuto a vergato,* chè doveva dire *a verghe,* e gli insegnò che - « Panno vergato e vergolato o tessuto a verghe e a vergole, si suol bene fare in Firenze, infra quelli di Garbo; siccome drappi listati, fregiati, fioriti, o veramente a liste, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati o compartiti, che gli vogliam chiamare; ma de'tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e come voi dite, *a vergato,* non mai. - » *(V. Apolog. p. 289.)*

Che che sia della origine della voce *garbo,* che alcuni credono venuta dal Celtico, altri dal Catalano o dal Portoghese, e il Biscioni dall'antico reame del Garbo, di cui il Boccaccio nella Nov. 7 della Giorn. 2; io mando chi ha vaghezza di queste abbujate investigazioni alla pag. 28 *del Malm. vol. I,* e vedrà che il Biscioni spiega il motto come il Monosini: e poi lo mando anche al *Vol. I. del Diz. Gallo-Ital.* del Toselli e per ultimo lo mando al *Vocabol.* della *Ling. Ital.* del Fanfani, il quale accetta che *panni del Garbo* siansi detti *dalla provincia dell'Algarvia, che gli antichi chiamarono il Garbo, i panni finissimi che di là venivano a Fir. e la contrada ove essi si vendevano, e dove poi cominciarono a fabbricare a Fir. si chiamò il Garbo.* Inoltre lo consiglierei a rinunziare a quanto ne dissero e il Ferrari e il buon Muratori. Intanto *Aver garbo* in tutta Italia significa Avere aggraziata compostezza di modi, parlandosi di persone; e *Avere del san Martino* o *Essere tutto di san Martino* vuol dire essere un villanzone di grossa pasta: ed ambedue i modi ebbero vita a Firenze, come ha detto chi potea saperlo, il lodato Monosini. V. *Entrar nel pecorone.*

227. Parlando sopra del *Mal dell'infradue* ho dimenticato di farlo seguir da quest'altro, che vale quasi lo stesso: **Aver la lancia di Monterappoli in mano,** la quale pungeva da ambedue i lati; per il che non si trovava modo a non esserne offeso, quando il nimico la pigliava; chè, lasciandola, questi avrebbe ferito l'avversario, il quale tenendola non concludeva nulla. Certamente, era un brutto stato quello. *Ghirigoro* nella *Sporta* del Gelli, *At. I. 2 in fin.,* titubante per non saper come e dove nascondere i denari, dice: - « E così s'io vo' *(a l'arte a squittinare)* io lascio i miei denari in preda a costei *(la serva);* e s'io non vi vo', mi scuopro da me: sì che io ho la lancia di Monterappoli in mano. - » Cecchi, *Dote, At. III. 8.* Uno, che si trova fra due fuochi, fra due cioè che vorrebbero svelasse un segreto, annojato esclama: - « O Dio! questa è la lancia da Monte Rappoli. - » I Latini per esprimere la stessa cosa dicevano, *lupum auribus tenere (Terent. Phorm.).* V. Tenere il lupo per gli orecchi.

228. S'usa a tutto pasto **Prendere de' granchi** o **un granchio a secco,** quando si fanno spropositi, e si sbaglia all'ingrosso, o si prende una cosa per l'altra. Lasca, *Pinzoch. At. V. 4.* Usò anche **Fare un mazzo di granchi** per dire Fare una solenne castroneria. Un ciurmatore inganna un vecchio barbogio, dandogli a credere che tenendo in bocca una certa pietruzza, sarebbe invisibile agli altri; e acciò non la scambi con altra pallottola, gli dice: - « Ma perchè non facciamo un mazzo di granchi, proviamo un po' qual'è la vera. - »

Il granchio è pesce noto de'crostacei; vive fuor d'acqua, ed è fornito di acutissimi rampini, che a prenderlo vivo si corre pericolo di esserne graffiato: e le punture il popolo le crede velenose, perchè in poco tempo la parte ferita si gonfia con forte dolore; e bisogna correre con certi rimedj, che tutte le madri conoscono nei paesi di mare. Sono i ragazzi che, cercando nel fondo dell'acqua le telline ed altri pesciolini, incappano talvolta ad abbrancare il granchio, il quale alla sua volta allargando i suoi artigli, abbranca la mano del meschino, che non se ne libera facilmente: e buon per lui se addatosene subito, scuote furiosamente la mano nell'acqua: il granchio allora facilmente riapre l'artiglio, e lascia la preda. Il granchio poi fuor d'acqua, ossia a secco, è più crudele: e dice assai bene

mio caro giovane Sacerdote, e studioso, di Modena (città dei sani, forti e severi studj), scrivendomi, che chi piglia un granchio, ossia fa errore da riceverne danno in cose che a prima vista sembrano buone, ha del minchione: ma è un minchione e mezzo chi, sol che aprisse gli occhi, vedrebbe l'errore che fa. Così chi piglia un granchio sott'acqua, fa un errore, ma chi *a secco*, lo fa sì grosso che non può perdonarglisi. Quindi vien la giustezza della metafora per indicare le cose fatte a sproposito, e da cui o il danno, o le beffe, o l'una cosa e l'altra. Chi poi di granchi facesse un mazzo, commetterebbe sbagli massicci un sopra l'altro. Nella *Zucca* del Doni, *Grillo VIII:* - « Sebbene gli uomini s'ingannino nelle cose d'altri, almeno nelle loro non dovrebbero pigliar de' granchi a secco. - » Bartolo nella *Maiana* del Cecchi. *At. IV. 6.* dice a chi lo consigliava giusto: - « Io te n'ho obbligo, Ch' i' ci pigliavo un granchio. - »

Vero è che il Minucci offrirebbe un'altra spiegazione, *Malm. C. V. 22* dicendo: - « *Pigliare un granchio a secco* si dice, quando » uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr' alle dita, » o si serra le dita fra due materiali; e da » questo errore intendiamo poi *Fare un errore*, quando diciamo; *Pigliare un granchio.* - » Non contrasto, che la frase sia stata estesa a significare anche il darsi del martello sulle dita; o per isbadataggine farsele serrare da una morsa o da altro simile ordigno; ma che da ciò sia stata originariamente formata la metafora, *io prendo un granchio*, non mi pare; poichè non so scoprirvi la corrispondenza del granchio, pesce, col martello, morsa e simili.

229. A quei melensi, che tremano come una foglia alla più piccola opposizione, e per paura non cercano il proprio loro vantaggio o lo fuggono, si direbbe. **Aombrano nella biada**, come leggesi nelle *Cedole* del Cecchi *At. II. 2.* Un tale vuol persuadere un amico a concludere un affar grasso, ma l'altro non par disposto; e quegli soggiunge. - « E' vi fan afa i beccafichi, e fate Come le bestie ombrose che aombrano Nella biada. - »

230. Se un si mette con impari forze a certe imprese, per le quali si richiedono ingegno ed arte, o almeno un poco di giudizio, quando le riescon male, viene burlato. Per simili cotali è il motto **Pigliar le starne col bue.** La Nov. 10 del Firenzuola ne dà un bell'es. dove, due mattacchioni avendo voluto carpire un regalo a una sposa novella che andava a casa lo sposo, ella, preparata all'usato scherzo (a), si leva dal dito un anello, e lo dà loro. Eglino tutti allegri, credendolo di gran valore, ne menan trionfo, e lo fanno vedere agli amici, ma - « fra l'ottone, e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costava due quattrini, e anche tre... Pur quando e' l'ebbe in mano *(l'uno de'due compagni)*, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. - » E vuolsi dire che avea fatto una buaggine, non era riuscito nell'intento suo. Il motto non poteva coniarsi più bello per deridere il non plus ultra dei balordi.

231. Per Andar lemme lemme, e Indugiare a compiere cosa importante, si dice **Pigliar la lepre col carro:** il che non è asinaggine, ma fina astuzia, o ragionata prudenza; il qual dettato metto qui per una certa affinità con le parole del precedente, e per non dimenticarlo. Il Monosini *(pag. 305)* asserisce che il nostro si differenzia di poco dall'adagio Latino *Romanus sedendo vincit.* - « *A notissima Fabii Maximi historia originem traxit adagium illud in Romanorum laudem concelebratum. A cujus sententia nihil, aut parum, si recte coniicere possum, differt illud nostrum,* L'uomo savio piglia la lepre col carro. *Meminit Varro primo de Re rustica cap. 2. et Cic. in Cato. Maio.* - » Ciò doveva pur sapere quel mattacchion del Lalli, quando nel VI dell'*Eneide* parafrasò:

Ecco il Massimo Fabio a mano a mano
Col riposato suo bravo cervello:
Che mentre indugia, e finge aver catarro
Quel Leprotto African *(Annibale)* prende col carro.

Tu Maximus ille es Unus qui nobis cunctando

(a) Questo dicevasi *il serraglio;* ed era allegrissima usanza, che, spero, avrò il piacere di descrivere altrove.

restituis rem (a) (Virg. VI 847). Anche la *Masa* nell'Assetta, *At I. 7.* consiglia *Tentenna* a non farsi trasportare dall'ira, ma a far le cose con calma e pian piano. per disdirsi dello sposare la Lisa:

Bel bel. Tentenna, col carro pigliare
Bigna la lepre, statti in tu' le tue;
La festa senza te non s'ha da fare.

E nella *Vedova* del Moniglia, *At. III. 10. Isabella* dice:

Benchè l'iniqua sorte - Con tanta violenza
S'opponga al mio disegno, - Quanto posso
m' ingegno
D'adoprar la pazienza; - Mio danno se la sgarro,
La lepre cerco di pigliar co 'l carro.

E il celebre medico della *Celidora*, *Gior. IV. 36*, il quale non sa che specifico apprestare al marito di lei gravemente malato,

Risponde *(il medico)* col suo garbo dottorale:
Signora, no, che questo non è lecito...
Ove reuma vediam, flemme e catarro,
La lepre s'ha a pigliar solo col carro.

Il ch. A. d'Ancona, preso a benevolo esame il ridetto Saggio di questi Modi Proverbiali nel fasc. di Ottobre 1872 della *Nuova Antologia*, e osservando il dichiarato proverbio, scrisse: - « Ci sia permesso ricordare un cro-
» nista medioevale, Adimaro, che narrando
» certe imprese dei Greci Bizantini, scrive:
» *unde exivit proverbium:* Graecus *cum car-*
» *ruca leporem cepit.* - »

(a) Anche un moderno professor di Lettere, un ottimo scrittore Toscano, il signor Silvio Pacini, ha fatt'uso dello stesso motto applicato a Fabio Massimo. - « *Ma il Dittatore non voleva attaccarsi, perchè aveva immaginato una nuova maniera di guerra: voleva, si direbbe, pigliar la lepre col carro, stancare il nimico, rifinirlo* ec. - » Sotto un rispetto non posso rattenermi dal parlare di questo egregio Autore, ed è per congratularmi con esso lui di aver dettato in tre non gravi volumi i *Fatti della Storia Italiana raccontati a scuola* nello stile e nel linguaggio, in cui amerei si scrivessero quasi tutti i libri, che si mettono in mano a' fanciulli. È stile parco, semplice, insinuantesi; è linguaggio, quale si parla in Toscana, e principalmente a Firenze, chiaro, vivo, e di casa e non di scuola nè di cattedra. Peccato, che questo lavoro letterariamente sì commendevole non vada immune da un male epidemico del secol nostro attaccatosi a molti dei più begli ingegni, e dei cuori più belli de' letterati moderni: il male, dico, di toccar certi tasti, d'infiltrar certi principj ed opinioni, in voga è vero a' nostri dì, ma che sono in discussione ancora, ed a cui tutti non assentono; e di suscitare nei piccoli animi certi affetti, che pur da oggi si scopre quali azioni potrebbero un giorno produrre. Ciò non direi, se il libro, tolte queste pecche, non fosse egregiamente composto. Oh, se le si togliessero, vorrei poterlo poscia vedere presso tutte le famiglie, dalle alte alle basse; e poter dir loro: ecco come si scrive pel popolo un compendio di storia!

Ma perchè non si dica, ch'io asserisco senza documenti, mi limito a far notare le poche cose seguenti. Per es. Non avrei parlato a' giovanetti con frasi scherzose dell'orrendo e miserando spettacolo, il celebre giudizio di Dio de' due frati Rondinelli e Savonarola - *e frati francescani e frati domenicani pareva volessero entrar tutti nel fuoco, per provare se in quella avvampata catasta si sentisse caldo o freddo. I fiorentini aizzavano gli uni e gli altri, perchè volevano godersi lo spettacolo* (Par. III. p. 15). - Non credo che *tutti* i Fiorentini (l'Autore non fa eccezione) fossero tanto crudeli da aizzarli per questa cagione. Perchè, raccontando il fatto, non deplorare invece il tempo nefasto, in cui si compì: tempo, che non poteva naturalmente produrre frutti migliori e diversi? Con leggerezza non condonabile a un maestro di scuola parla delle indulgenze accordate (ei con altri, antichi e nuovi, dice *vendute*) da Leon X - *Mandò dunque per tutte le provincie della cristianità una remissione dei peccati* (le indulgenze non rimettono i peccati, ma la pena temporale), *che faceva bene anche ai morti, pe' quali prometteva che, appena pagato, sarebbero usciti del purgatorio.* Questo non è semplicemente narrare, ma giudicare insieme, dileggiando. Dove gli viene in taglio sparge un po' d'umore sarcastico sovra i preti. Parlando degli Spagnoli nel Napoletano, e di que' baroni, segue: - *Per giunta e' ve un subisso di preti e di frati possessori d'immense estensioni di terreno* (non le avevan mica rubate), *che facevano ringrullire la gente con esagerate divozioni e con un diluvio di miracoli dell'altro mondo.* - Così sulle generali dette siffatte cose a' giovanetti, avessero elle anche un lato di vero, quai sentimenti fan germogliare ne' piccoli cuori? E pur volendole dire, perchè non dirle con altro spirito e frasi? Della celebre persecuzione all'irascibile Galileo tante volte, se non ben difesa, assai meglio scusata dagli Storici, si parla a' fanciulli nella maniera delle gazzette. In una nota si dice (pag. 129): *Negano alcuni che Galileo fosse torturato: ma intanto la curia romana non ha voluto mai pubblicare quel processo, che poteva toglier via ogni dubbio. Coloro che avevano bruciato vivo il Carnesecchi e Giordano Bruno, stai a vedere che si saranno vergognati a dare qualche leggero tratto di corda al toscano filosofo.* Ma che divenne muto il gran Galileo dopo essere stato al S. Offizio, che non pote più parlare, e dire, se, e quanti tratti di corda (anche *leggeri*) gli fossero stati dati? O che infelice esempio, per non dir altro, di argomentare per induzione, ed a sinistra o malevola insinuazione, si porge a' giovanetti! E qui basta.

Il Monosini però sovra citato vorrebbe trarlo da più lontana origine greca *(Flor. Ital. ling. p. 125)*. Ei dice: - « *Romanus sedendo vincit; valet nobis, ut alibi notatur;* L'uom savio piglia la lepre col carro. *Animadverto in praesentia το Pigliar la lepre col carro; mihi enim optime congruere videtur cum dicto illo Plutarchi, quo utitur in Comment. de animi tranquillitate;* Βωὶ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖν, i. *Bove leporem venari. Quod autem longe diversa videatur esse sententia nostri, et illius, id ego, ne etiam atque etiam idem repetam, in hoc meo proposito susque deque habeo.* E così facciam noi, poichè su detta origine v'è un po' di bujo.

232. Rimettiamoci in via, che n'eravamo usciti. Come alcuni animali sono stati presi a raffigurare l'umana imbecillità, così per variata abbondanza di eloquio e sfogo di bel l'umore sono state assunte alcune piante. e alcune frutta ancora. Ma quali piante e frutta? quelle senza, o con poco, sapore e sostanza, come la *Rapa;* per es. *io sono una rapa: Bietola; tu sei una bietola* o *un bietolone: Pastinaca, Mellone; colui è un mellone,* od *una pastinaca; noi tutti siam pieni di mello naggine.* Di questi non parlerò, perchè notissimi; e non parlerò di *baccello* e *baccellone,* nè di *baccello da sgranar con un'accetta,* dei quali, chi è vago di lambiccate etimologie può veder che cosa dice Sebastiano Pauli ne'suoi *Modi di dire* a p. 224 e seg. Così a pag. 221 quel che si dice di *Maccherone* o *Maccarone,* e a pag. 223 dei Gnocchi, gli uni e gli altri serviti ad onorare co' loro nomi gli sciocchi, e sui quali si sono scritti poemi e volumi. come puoi vedere nelle note al *Malm. t. II. p. 10. e 121.* Intanto, contentati di questi altri pochi e finiamola.

Avere, Tocoare o Correre il mellone. Chi nelle corse è l'ultimo fa testimonianza di valer poco o a gambe o a polmoni: e nelle odierne corse di cavalli barberi povera quella bestia che vien tarda; i fischi del popolo l'accompagnano alla meta. Alludendosi pertanto al correre di siffatti animali di scarsa lena, ai quali dovrebbesi meritamente conferire il premio di un mellone, e volendosi deridere la mellonaggine di un uom dappoco, si disse: *Egli avrà il Mellone.* Cecchi, *le Pellegr. At. IV. 6.* in fine: un tristo servitore inganna un gocciolone di padre vecchio; e dopo avergli dato la falsa novella, che suo figlio è stato assalito e ferito di coltello, e mentre il babbione esclama, *Ohimè! figliuol mio!* e si muove a corsa, quegli dice, deridendolo: - « Corri, Chè tu arai il mellone; i' son sicuro Dallo impaccio di questo per un pezzo. - » E lo stesso Cecchi nell'*Amm At. V. 5.* Parla uno, che dovendo correre per un buon annunzio e aver la mancia, non vuol esser trattenuto da certe donne, e dice:

> Addio, i' non vorrei che qualcun altro
> Avessi il palio, ed io il mellone.

E nell'*Esalt. Cr. At. V. 4.* - « *Car.* Deh andiamo a vedere; Demetrio, vuoi? *Dem.* Di grazia. *Pal.* Sì, correte, vi toccherà il mellone. - » E qui il signor D'Ancona mi sembra che non annoti da suo pari, dicendo: *Arriverete troppo tardi, e come suol dirsi* alle frutta, *e vi toccherano le cose men buone e belle.* Par ch'ei ritenga tratta la metafora dalle frutta, che son le ultime a mensa. Così non è davvero; e gli addotti esempj lo dimostrano evidentemente, essendo ella tratta, come ho detto, dalla corsa del palio, dove l'ultimo ad arrivare guadagnava il premio del mellone, ossia il titolo di mellone, la gloria della mellonaggine. Leggi quest'altro dell'Allegri, *Ri. e Pr. P. IV. p. 193.*

> Miser chi speme in cosa mortal pone,
> Per tanto ho (me ne duol) fin qui fatt'io
> Come chi corre al palio, ed ha il mellone.

Per estensione significa ancora Essere burlato o ingannato o deluso nella speranza, come vedesi nella terza delle Rappresentazioni riportate in sunto dal signor Palermo *(Codd. Palat. vol. II. pag. 365.)* Un cavaliere dice a' Birri:

> Oltre su, canagliuola, alla ventura,
> Guardate pur ch' i' non truovi el bastone.
> Pigliate le rotelle e l' armadura,
> Ch'oggi vi toccherà più d'un grossone.
> *Un Birro* Noi andiam, cavalier, con gran paura,
> Però che sempre c'è dato il mellone.

Restiamo burlati o perchè ci sfugge la preda, o perchè non ci sono mantenute le promesse.

233. Altro animale fra i quadrupedi, che più figurano per balordaggine, è la pecora, la mansuetissima pecora, la più cara fra i belanti. Essa ci dà il latte, e per quanto tempo! dopo averle sgozzato i pecorini, che per crudele ludibrio chiamano *abbacchi* o *abacchi*, perchè una volta, così credo, si uccidevano a preferenza col *bacchio*, grosso bastone. La pecora ci dà la lana; e in più paesi la migliore delle lane; e, morta, ci dà la pelle, che pe' nostri antenati fu quasi l'unica *carta* da scritture, e per ciò le fu dato il nome di *cartapecora*. Dunque questa tanto benefica bestiola (vedete come van le cose di questo mondo!), tanto tranquilla, e così affettuosa ancora col suo pecorajo, fu presa per simbolo dell'uomo balordo: e da essa si disse **Entrare nella pecora**, e se il balordo è massiccio, la s'ingrandisce, e dicesi **Entrare nel pecorone** invece di dire Essere melenso, stupido e simili. Cecchi, *la Moglie, At. II. 4. in fin.* Ridolfo aveva colto in cambio Ricciardo, che si faceva chiamare Alfonso, ed era veramente Ricciardo, e lo aveva strapazzato come fosse un ladro; ma l'altro l'aggira sì bene, che si fa chiedere scusa dello sbaglio, finchè Ridolfo dice a se stesso: - « Guarda, s'io ero entrato nella pecora! ma chi non sarebbe rimasto colto, veggendo uno così simile ad Alfonso? - » E vuol dire, Guarda se io avevo commesso una stupiditaggine! Firenz. *Lucidi, At. II. 4.* - « Io mi sono bene avvisto, che costei è una sciocchereIla, e si presume savia: io ho fatto con essa così un poco del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso... e veggo bene io che l'è entrata nel pecorone benissimo *(che se l'è bevuta benissimo, la sciocchereIla)*; e se la veste viene, com' io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola. - » Il signor Gir. Gargiolli disse nel *Borghini, Anno I.* non essere fiorentino questo proverbio. Non credo: è di Fiorenza, com'è di Roma, e d'altri paesi, dove il sì suona.

234. La innocente pecora s'è prestata eziandio alla formazione di altro proverbio diverso dal sunnotato nella forma, per la sola mancanza dell'articolo, e diversissimo di significato. **Entrare** o **Andare in pecora** vuol dire Andare in carcere, Esser messo in prigione. Nella *Trinuz.* del Firenz. *At. III. 5.* il *Dormi*, servo, consiglia il padrone di levarsi dinanzi *il ladroncel del Golpe*. Il padrone dice: - « E perchè causa vuo' tu ch' i' mi facci scorgere seco? *Dor.* Trovate la cagion del pretosello (v.). Se vi sta pur duo dì, i' ve la do fatta: dite che v'abbi rubato qualche cosa. *Ugue.* Proviamo... *Dor.* Andate via, il tentare non nuoce; se no, penseremo a qualch'altra cosa. Se costui andasse in pecora, io crederei colar questa campana a nostro proposito *(compiere l affare a modo nostro)*. - »

Alcuni dicono essere il motto del gergo dei furfanti, presa la voce *pecora* invece di *pecorile*, luogo ove le pecore si tengono divise dalle capre, intendendonsi la carcere, ove i rinchiusi stan divisi in celle. Il Fanfani poi dubita che *pecora* sia stato il nome proprio di una prigione dei debitori. L'es. del Firenzuola però, ed altri vogliono che s'intenda carcere qualunque. Esso Fanfani nel suo Vocabol. alla voce *debito* adduce un notevole es. che mi piace rimetter qui, perchè dà luogo a considerare, che brutta e ridicola cosa sia la boria cittadina. - « *Fare il debito suo*, Far de' debiti, detto per giuoco. Rucell. *Pro. e Ri. 55.* - Avendo *(un gentiluomo)* fatto il debito suo, come tra i gentiluomini s'usa ancora oggidì, fu preso da' birri; e, passando per Borgo degli Albizzi per andare alle stinche, rincontrò un cittadinello, il quale era allora di Collegio, chè in que' tempi aveva facoltà, che chi ne risedea potea liberare un che andasse prigion per debito, come costui: però vedutolo in tal frangente, facendosi bello della sua autorità, disse a' birri *lasciatelo andare;* alla qual voce alzata il gentiluomo la faccia... soggiunse: *Oh, menatemene;* amando piuttosto andare in pecora, che aver tal obbligo a quel cotale. - »

Non ho il dubbio dell'egregio Fanfani, sembrandomi probabilissimo il traslato di pecora per pecorile, ovvero la metafora *Andare in pecora* per Andare in carcere, ossia a star come le pecore chiuse nel pecorile, a doventar pecora.

235. Un terzo modo ancora s'è formato dalle buone pecore, **Levar le pecore dal sole**, che vale Mettere in sicuro alcuna cosa, levando l'occasione di poterla perdere. Così il Vocabol. Il signor Gargiolli, che ho ricor-

dato al n. 233, aggiunge *Mettere in carcere*, e dice non esser proverbio fiorentino - « *perchè il rinchiudere le pecore è peggio che tenerle al sole. Di chi è in carcere dicono:* gli è sicuro dalle carrozze. - » Che nell'uso odierno non sia fiorentino, ossia che a Fiorenza non vada più per le bocche del popolo nè nell'un senso nè nell'altro, ci credo: ma che *fiorentino* fu già, e di conio antico fiorentino, ci stracredo. Cecchi, *Diam. At. III. 8.*

Gher. Eh, io ho ben pensato a quella Crezia:
Vo' che diloggi, chè io ho ben vistola
Praticar . . . . .
Mosca Sì, con quel messer Attilio.
Gher. Eh saperrò ben io levar le pecore
Dal sole.

Il ch. Milanesi non vorrebbe star qui alla semplice spiegazione del Vocabol. ed annota: - « *Ma pare a me, almeno in questo luogo che voglia significare* Togliere ogni impaccio, che impedisce l'esecuzione d'una cosa voluta e desiderata. - » E' spiega benissimo qui, ma il significato resta quasi lo stesso, perchè il *mettere al sicuro* una cosa facilmente si estende ad *assicurarsi che la non noccia, non sia d'inciampo.*

Il Diz. di Torino registra il modo, e dichiara: *Metter checchessia in sicuro, acciocchè l'esser troppo in vista non tenti l'altrui cupidigia.* Avrei risparmiato la causale ristrettiva, contentandomi del solo *mettere in sicuro;* ma il Vocabolarista non ha avuto innanzi a sè che l'es. da esso addotto del Lasca, *Sibil. At. I. 3.* e al solito dei Vocabolaristi (li compatisco) un po' smozzicato. Lo riferisco qui intero, dicendo che *Giansimone,* vecchiaccio balordo, discorre col suo servo *Fuligno* d'un suo amorazzo: questi se lo pasteggia magnificamente, e ne loda la furberia: - « *Ful.* Voi avete mille ragioni, or ch'io la considero bene *(la faccenda);* e non penetrava tanto addentro. *Gians.* Sta bene: il tuo non è come il mio cervello da rinformare statuti. Fuligno, questa è altra zucca che da pesci; qui dentro è del sale in chiocca. *Ful.* Egli vi si pare all'uscio *(all'aspetto). Gians.* Guarda un poco, come io ti conobbi la mia nipote che faceva all'amore con Ottavio, s'io ho saputo levare le pecore dal sole? E com'io vo fuori, te la serro in camera; e quando sono in casa, non la lascio mai fare nè a uscio, nè a finestre. *Ful.* In verità che voi le fate torto, e sètene ingelosito senza cagione. - » In questo es. a me pare che il modo resti nella sua semplicità, non dandogli altro significato che di *mettere al sicuro la nipote,* acciò non abbia danno essa o egli da quell'amore. Anche l'oculato Fanfani mi sembra l'abbia presa un po' troppo alla larga, spiegando: - « *Ho saputo levar le pecore dal sole* - Ho saputo far cessare questa tresca - » Questa spiegazione ci dichiara il fine, ma non ci spiega la metafora, il che fa d'uopo per farsi giusta ragione del significato. La è presa dal pecorajo, il quale acciò le sue pecore non abbiano danno dalla sferza meridiana del sole, ne le leva riparandole sotto le ramose quercie: assicura così da male quelle, e se stesso da dispiaceri e danno.

236. Dal modo predetto s'ebbe quest'altro, **Dar nel mellone,** cioè Aver sapore di mellone, e più chiaramente Dare in sciocchezze, in spropositi. Nella *Lez.* o *Cicalam. di m. Bartol.* a pag. 69 si dice: - « E non vo' tacere, che... ne dà una gran carota a quella buona persona di Ser Agresto, rivedendogli molto bene il pelo, chè nel suo comento e' diede subito nel mellone, e non seppe, il dappoco, scusare il povero padre ec. - » E nell'altra *Lez. di m. Nicod. dalla Pietra al migl.* si dice che il mellone sia - « frutta la più trista, e più sciocca che si mangi; perciocchè il mellone, tiene il mezzo tra il cetriuolo, e la zucca, e da ciascuno de' due piglia il più cattivo; una frutta, che non ha odore, nè sapore; e però non si trova, se non qualche bambino, qualche svogliato, o qualche donna gravida, che ne mangi. - »

237. Quando sopra s'è parlato del *sale* non potè aver luogo una delle stoviglie che suol contenerlo, ossia i dettati **Zucca senza sale; Aver poco sale in zucca.** In questi sono due i nomi, e due i traslati: *zucca* sta per cervello; *sale* per giudizio. Bisogna sapere che in queste frasi è presa non la zucca fresca e verde quale si vede e si spicca dalla debole pianta, ma la zucca diseccata, vuota dei semi e aperta da capo o nella pancia, entro la quale sogliono le massaje poverelle

tenere il sale; per ciò si chiamerebbe *saliera di zucca;* ma le contadine dicono semplicemente *zucca,* e intendono saliera. Da qui l'arguta aggiustatezza della doppia metafora, trasportandosi la *saliera di zucca vuota di sale* a significare il *cervello privo di senno.* Il fuggiasco Enea lasciando la fumante o affumicata patria pensa portar le sue carabattole nella terra de' Traci, che Virgilio disse, *Hospitium antiquum Troiae, sociique Penates;* e il Lalli *(t. III. in princ.)* a suo modo trasforma:

> Io mi pensava aver pace e ricetto
> Con bonissima cera in quella parte:
> Non come quei ch'han poco sale in zucca,
> E dicon spesso altrui, ti vidi a Lucca *(v.)*

Di conseguenza *Aver sale in zucca* importa Aver senno, come in principio della *Risp. del Ripieno* (B. Buommattei) *alle cens. dello Smunto* (Simon Berti). - « Comun parere... opinione accettatissima generalmente da tutti que'ch'hanno sale in zucca è, che quattro sien le cagioni, per le quali un si possa indurre a biasimare e riprendere alcuna cosa. - »

238. Al genio argutissimo de'nostri padri non bastò prendere i simboli della stupidità e minchionaggine dagli animali, dalle piante e da altre naturali cose, ma ne scelsero anche dalle artificiali e manufatte. Ciò si spiega, considerando essere sterminata su questa terra la progenie dei goccioloni: per il che, dovendosi uccellare or questo, or quello ed or quell'altro, e non si volendo ripetere spesso le medesime frasi, si dettero a cercar nuovi modi bizzarri e saporiti. Il *corbello* si offrì spontaneo con la sua rotondità, e vanità; il *cero* con la sua impassibile longitudine; e così molti altri strumenti e *cosi* si sono mirabilmente prestati a rappresentare la gente balorda. Farò un po' di lume a uno solo, allo *stivale,* da cui abbiamo **Essere uno stivale,** il quale stivale dove si mette sta, prende la forma che gli si dà, e si fa calzare senza sbraito alcuno. Lo stesso Lalli nel succitato Lib. III. fa dire ad Enea, quando nella Tracia terra svelle un virgulto, e raccapricciando ne vede uscir sangue:

> Omai pensate voi, s'a vista tale
> Rimasi un otre gonfio, e uno stivale.

239. È tutto simile al precedente l'altro. **Essere cordovano** o **cordovano da stivale.** *Cordovano* è cuojo o pelle dura, che una volta si conciava e veniva in Italia da Cordova di Spagna; e vi si lavoravano stivali da bosco e da riviera, ma sempre stivali. Nella *Cofanaria* del D'Ambra, *At. IV. 8.* un tale *Stoldo,* che doveva rendere certo danaro avuto in deposito da certo Bartolo, dice: - « Renda i denari? Oh non me li Pagaste voi per Giovanni di Cordova Mio debitor? *Bart.* Per Giovanni di Cordova! Cordovan sarei io, ed un Giovanni daddovero, *(v. n. seg.)* se a queste tue girandole Prestassi orecchie. - » Vuol dire, sarei uno stivale, sarei un minchione se credessi a' tuoi raggiri. E il ridetto Lalli *(En. Trav. t. II.)* parlando del Greco Sinone ingannatore celebre, e parodiando il verso *His lacrimis vitam damus, et miserescimus ultro,* dettò:

> Con tante cantafavole, che noi *(Trojani)*
> Non pensavamo già, che fusser tali,
> Ci commosse a pietà de' casi suoi
> (Cordovani che fummo da stivali).

E il Cecchi, *Esalt. Cr. IV. 9* scherzando sulla metafora, fa dire a un furbo, che va in cerca di qualche balordo per carpirgli denaro:

> E che tra tanti
> Io non trovi un castron, che, con la ciarla,
> O co' dadi, non si lasci conciare
> Per cordovano.

240. Poichè c'è accaduto di veder l'altro motto nel citato es. della *Cofanaria,* **Esser Giovanni,** vo' farne il commento, quantunque propriamente ed originalmente non dovrebbe appartenere alla melensaggine. Ma che dich'io? Avviene pur troppo, e spesso, per la umana malizia, che faccia la figura del melenso chi fa bene ad altri, e gli giova: e questo *pur troppo,* e questo *spesso* han fatto, che l'*Esser Giovanni* o lo *Star Giovanni* significhi Esser minchione, allocco e peggio. Però *Esser Giovanni* significò e significa ancora *Giovare altrui*, *Essere di giovamento,* forse divenuto motto popolare dopo che il disse l'Alighieri nel *XII del Par. v. 80* parlando di S. Domenico, ch'ebbe per padre *Felice,* e per madre *Giovanna.*

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna.
Se interpretata val come si dice!

cioè, se debba intendersi per *giovamento*, come suona e dice quel nome, che anche in ebraico vale *apportatore di grazie*. Però, ripeto, *Esser Giovanni* venne presto presto a significar *babbione*. Lasca, *Ri. P. I. p. 181.*

Se di piacere e di venire in grado
Di così bella donna hai pur pensiero,
Ben saresti un Giovanni daddovero.

E il medesimo nel *Lam. Accad. degli Um. st. 15.*

O stelle congiurate, o destin reo,
Dunque dev'esser mio capo e mio duce
Non un Giovanni, anzi un Bartolommeo,
Che di foresteria poco riluce?
Non so, se si è Friozzarche o Arameo,
Se suona o canta, se taglia o se cuce.

Giov. Batt. Fagiuoli in quel saporito *Discorso in occasione d'un lauto desinare fatto dal Prior Viviani* (V. Antol. Tosc. P. I.) ci fa magnificamente intendere il motto. - « Ah perchè io ancora per mia gran fortuna non ho avuto mai tal nome! non quello sventurato di Giovanni, il quale, benchè abbialo avuto il maggior che sia nato fra gli uomini; e benchè grazia significhi, non so qual di sgrazia tra il volgo nostro il perseguiti, che per descrivere un babbaccio vien preso, ed udirete spessissimo da chi tratta con un accorto, che intenderebbe di gabbarlo, rispondere; Tu mi vorresti far Giovanni, Io non son mica Giovanni; ond'è, che gli dispiacque d'avere un tal nome a monsignor della Casa, che ne compose in un suo leggiadrissimo Capitolo il Biasimo, e ne fece le querele e i rammarici infin con suo padre; come nel predetto Capitolo si va dicendo:

Sicchè mio padre si fe' un bell'onore
A ritrovar questa poltroneria,
Di por tal nome a un suo figliuol maggiore.

E nella Poesia citata al n. 40. si legge:

Non si dolga del destino
Chi va dietro a' suoi malanni:
E colui che fu Giovanni,
Se diventa poi Martino.

Martino qui è quello davvero di *via de' Pe[illegible]* a Firenze, poichè si discorre di chi avesse fatto [illegible] corbelleria di prendere una moglie non b[illegible]. V. *Egli è tutto di San Martino.* Del *Far Giovanni alcuno*, o *Farlo far Giovanni*, che a me pare diverso, e di significato e di origine, dall'*Esser Giovanni*, verrà in taglio di parlare in altro luogo.

241. Di chi, o per mente distratta o per poco cervello, domanda cosa che sanno anche i putti, si direbbe, deridendo, **Domandar se san Cristofano fu nano.** Nella *Maiana* del Cecchi, *At. II. 3.* il padroncino chiede al servo se la ragazza abbia domandato di lui; e questi, beffandolo, risponde: - « Sì! domandatemi (Come dicon costor) se san Cristofano Fu nano? - » Tutti sanno davvero che quel santo fu altissimo di persona. È fin da fanciullo ch'io so la leggenda, Essere vissuto san Cristofano sulla riva di un fiume: e quivi trasportava sulle robuste spalle all'altra sponda i viandanti per carità o per la Dio mercè. Un giorno capitò un fanciullo, e gli chiese di essere portato. Il sant'uomo sorridendogli stende le braccia, e credendo sollevar poco più d'una piuma, lo trova pesante: e curvate le spalle, le sentì deboli a quel peso, e dice: *Mi par di portare un mondo - E un mondo porti*, rispose il fanciullo, ch'era Gesù benedetto in quella figura apparso al Santo per consolarlo delle sue virtù, e della santa vita. Questa e simili *leggende* rallegravano una volta la fanciullezza, e ne radicavano la fede nella Divinità, e sua potenza: e nessun de' vecchi nostri, ch'io sappia, diventò per queste *fandonie* un ebete, o un birbante. Ora non si raccontano più, appunto, mi si dice, per non aver tali gli uomini. Sarà!

242. Dimostra di aver poco giudizio chi va a **Cercare o cogliere i fichi in vetta,** ch'è cosa da temerario e da scemo, per essere opera, in cui l'utile incerto è meschino, e il danno probabilissimo e grande. Già è stato spiegato: diamone un altro esempio, e poi chiudiamo il ruscello, chè l'orto è satollo. Anton M. Salvini chiude la *Cical. in lo. de' fi.* rammentando questi tre proverbj: - « Solamente per mia scusa soggiungo, che se ho fatto troppi fichi, se ho recati i fichi a cena,

mi perdoniate; se ho colto i fichi in vetta con pericolo di rompere il collo, sette vostro. - »

243. È proprio di certi gonzi veder le cose malamente, e intravedere. Chi ha cattiva vista, prende talvolta certi equivoci, e talvolta vede doppio, e non distingue il rosso dal giallo: così chi ha corto l'intendimento, non giudica nettamente le cose; e per lui fu fatto il motto, **Vedere** o **Apparire lo'ndua** e **Dar nell'ondue.** Il Doni ne' *Mondi, Mon. gr. rag 2.* - » Costui trattenendosi e cantando e praticando spesso, avvenne che la donna gli pose amore, e fu di tal maniera, che la lo prese per marito dopo alcuni anni che la vide la sua creanza, e come suol fare l'Amore, che fa veder l'un due, ogni cosa gli pareva che fosse (ancor che male) ben fatta. - » B. Buonmattei nella *Cical. sopra la somigl. tra il popone e il porco:* - « Io so che niun di voi si può chiamare da me ingiuriato (se i miei occhiali da nebbia non mi hanno fatto veder lo'ndua) se io gli ho per marrani, per Giudei e per Turchi que' che sprezzano un cibo sì virtuoso. - » *Dua* per *due* dicesi ancora in città e in campagna dal volgo. Nella *Celidora G. I. 58.*

A fe' di Pin s'avevi qualche bue,
Vedevi voi se davi nell'ondue.

Nel *Cecco da Varl. st. 23.*

Lo soe che tu ti se' ficcata in testa
Ch' i' ti vorrei far apparir l'ondua;
Che il bravo i' foe, ma dentro è chi la pesta;
Che il sempre cicalar de' fatti tua
Gli è un segno che l'appicco ancor ci resta.
E che... non ne dir più che, affeddedua!
Benchè tu creda d'esser furba e scaltra,
Tu ti pensi una cosa, e l'ene un'altra.

Quindi il motto preceduto dal verbo *Fare* vale Ingannare, Imbrogliare, come bellamente Ip. Neri, *(Pr. Sam. C. V. 78.)* fa dire a Despina vistasi ingannata dal suo damo:

Con volto, e faccia burbera e severa,
Dicendo, che non vuole a casa sua,
Che gli sia più fatto veder l'ondua.

244. La balordaggine di mettersi a far cose difficilissime, da cui se ne cavi più che il danno le beffe, abbiam visto che molti sono i Modi a significarla: ma uno, che ha dato pur da fare ai Filologi quanto la *Maria di Ravenna* (si parlerà di questa ancora) è l' *Orso di Modena.* O Dio, che brutta bestia! Intendo parlare del prov. **Menar l' orso a Modena.** Del suo significato dicono i Vocabolarj, ed è l'indicato da me, senza dissenso alcuno. Della sua origine si è chiacchierato anche troppo; e nella Toscana restò sempre oscura sì, che nella Com. degl' *Intronati,* intitolata gl' *Ingannati, At. III. 1.* si fa questa interrogazione al Pedante: *Ho sentito ancor dire, Tu hai tolto a menar l'orso a Modana: che vuol dire? dov'è quest'orso?* ed ei risponde: *E' son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.* Onde si almanaccò, e tra i proverbisti sorsero quattro opinioni, sulle quali sarebbe ora di decidere. E fortunatamente, dopo il mio primo articolo nel *Saggio,* la decisione è stata data (ed è inappellabile) da un dotto Modenese, del quale la benevolenza mi è cara quant'altra mai, perchè mi conforta e mi onora. A solo fine di dare in questo libro ai novelli studiosi la storia delle quattro opinioni, riproduco, compendiandolo, il mio articolo, cui seguirà la decisione predetta.

Pongo prima quella di Tom. Buoni. *Tes. di Prov. P. I. p. 101.* che forse fu la più strampalata. Ei disse: « Il guidar l'orso a Modena » mostra impresa superiore alle proprie forze; » chè come vogliono, fu un certo villano poco » accorto, che havendo preso a guidar dentro » di Modena un orso ancor selvaggio, non solo » mai potè introdur quello dentro le porte, » conforme al patto convenuto col cittadino, » ma anco ne restò maltrattato. »

La seconda per ragion di tempo, fu quella di Aless. Tassoni Modenese, di cui ragionerà in fine il mio buon Veratti, ed alla quale non si attese, mentre fu la vera.

La terza fu del Fiorentino Aless Segni riportata nelle *Origini* del Menagio, cui la scrisse; ed è pregio di questa mia, quasi direi aneddotica storia letteraria, il riportarla tal' e quale. - « *Menare* fra gli altri significati vale » *dimenare, agitare, movere con violenza e* » *prestezza che che sia...* Di qui *menar le mani* » assolutamente, s' intende del combattere, » perchè in esso bisogna con impeto e celerità adoperarle. *Orso* è nome di animal noto- » Ed oltre a questo, *Orso* chiamasi un istru-

» mento di pietra, che menato e rimenato so-
» pra i pavimenti gli ripulisce e netta, e ado
» perasi particolarmente per tener pulite le
» stufe. Di Modena così ne parla il Tassoni:

Modena è una città di Lombardia,
Ove si smerda ogni fedel cristiano,
Che s'abbatte a passar per quella via.

»... Con queste premesse mi fo a credere, che
» Menar l'orso a Modena, proverbio che dicesi
» del mettersi a far cosa d'impossibile riu-
» scita, e affaticarsi però in vano, derivi da
» questo: che il tentare collo stromento detto
» *orso* di ripulir Modena, si farebbe cosa ri-
» dicola ed impossibile, per la troppa abbon-
» danza del sucidume, a conseguirla. - » Il Minucci nella nota a - *picchiate ch' hanno a pelar l' orso.* (Malm. c. XI. 9.) parla di questo stesso orso - « *Pietrone che adoprano gli stufajuoli, per ripulire il piano delle stufe; onde abbiamo poi* Menar l'orso a Modana, *che vuol dire Ripulir Modana: e significa* Mettersi a fare una cosa impossibile. - » Il Minucci pertanto e il Segni s'accordano insieme. Il Menagio si sottoscrisse alla prima, del Tassoni.

La quarta opinione, ultima anche di tempo, è del Fiacchi, esposta nelle *Comm. Ined.* del Cecchi. Ei dice. - « *Dirizzare il becco agli sparvieri*, e *Menar l' orso a Modena.* Son pro-
» verbj spiegati dal Vocabol. Aggiungerò so-
» lamente che io credo che quel *Modana* sia
» posto per allusione alla voce *modo,* come
» accade in altri sciocchi proverbj, per es.
» Andare a Piacenza, per piacere adulando
» altrui, oppure Piacenza è lontana da Verona,
» per dire l' adulazione è lontana dal vero. Mi
» pone in questo sospetto il Serdonati, che
» riferisce il prov. così: *Menare l' orso a Mo-*
» *dana: altri dicono, a modo. Significa, pigliare*
» *o fare una cosa molto difficile o impossibile*
» *a condurla a fine, perchè l' orso non va mai*
» *regolarmente e con buona maniera* (vol. 3.) - »

Il Gherardini riferisce press' a poco come ho fatt' io, tre sole opinioni, ma non si fa giudice. Dopo l' esempio di tant' uomo meriterei bene il titolo di *temerario,* s' i' volessi decidere: oppure, se ho a dire il vero, e senz'ombra di temerità, mi sentirei portato a favorire la quarta. Che volete! ne abbiam tanti di proverbj in gergo e alla jonadattica, che anche questo ci potrebbe stare. Il Serdonati poi fa maggiore impressione a me, che non fece al Fiacchi; quel Serdonati, cui non doveva essere ignota la spiegazione del Tassoni. E poi: dov' è stato prodotto un documento, che accerti l'obbligo nei Soraggini di menare ogni anno (notate ogni anno!) un orso a Modena? (a) Di queste prestazioni d' obbligo (intendo di animali selvaggi) non conosco altri esempj. Per quanto strampalati siano stati gli antichi usi feudali, la strampaleria di volere da poveri villani un orso, mi sa di buffonata. Da que' montanari avrei capito meglio l' annuo dono di brave ceste di marroni. Basta; sarà stato, ma la non m'entra, e, ripeto, mi piace quella del Clasio, ossia del Serdonati, persuadendomi, che il *menare* (condurre) *a modo, a garbo, aggraziatamente, regolarmente* un orso sia cosa davvero difficilissima. Il prov. come dei vecchi, così è nell' uso dei moderni scrittori. Il Firenzuola, *Discac. delle n. lett. Op. Vol. I. p. 320.* - « Lascia dunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio che entrambi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, ch'egli abbia tolto a menar l' orso a Modena. - » Cecchi, *gli Sciamiti, At. III. 6.*

Messer Mazzeo, non pigliate a correggere
Il mondo o a dirizzar gli ugnoni all'aquile,
O 'l becco agli sparvier: perchè nell'ultimo,
Voi piglieresti a menar l'orso a Modena.

Buonarr. *Fiera G. II. At. 2. sc. 10,* ch' è un tessuto ricamato, come mi pare aver detto altrove, di proverbj:

Io vi veggo un ch'aizza i cani all'erta,
E poi fugge, e s'appiatta:
E un che corre a veder l'orso in ballo,
Con quel che 'l vuole a Modena menare.

E il già celebre, o celebrato, quantunque vivo e verde (s'intende verde per freschezza di vita) Frate Possidonio da Peretola nella sua *Vita* in princ. - «... perchè la vita mia nessuno la

---

(a) Ora i documenti sono stati prodotti: e zitti tutti. Ho ripetuto l' opinion mia d' allora per dimostrare una volta di più quanto sia facile pigliare un cavolo per un broccolo, o una lucciola per lanterna nella interpretazione di antichi proverbj. Vedete quanti valenti, tolto me da questi, feccro un tuffo!

può sapere come me per filo e per segno. Ragion per cui chiunque altro si mettesse in questo gineprajo, piglierebbe a menar l'orso a Modena. - »

DECISIONE SENZ'APPELLO

del ch. Cav. Bartolomeo Veratti di Modena

data negli Opusc. Relig. Lett. e Mor. di detta città, Serie III, Tom. VII. Fasc. XIX. e v. Studj Filolog. Strenna pel 1873.

A Pico Luri di Vassano

« *Chiunque siate voi, solerte e giudizioso investigatore de'* Modi di dire proverbiali italiani *(Roma 1872) che vi siete voluto nascondere sotto questo nome posticcio, come un dì Apelle dietro la tela; voi avete fatto quanto Orlando in Francia nel cercare l'origine del vecchio proverbio di* Menar l'orso a Modena.

« *E certo, chi non si creda tenuto a prestar fede alla origine storica data da A. Tassoni, non poteva non far buon viso, e non accogliere come più probabile quella del Fiacchi, la quale voglio qui riferire ricopiandola tale e quale dalla discussione che avete fatta di questo proverbio....* (v. sopra)

« *E molto modestamente, senza voler decidere, dopo che anche il Gherardini non 'volle farla da giudice, così voi dite...* (v. sopra)

« *Ma per me che sono di Modena, fa grande ostacolo ad ammettere questa spiegazione una ragione pregiudiziale, che a voi che siete di Vassano, non sarà nemmeno passata per mente. Ed è che il proverbio dove entra il nome della mia patria, a intenderlo così, bisognerebbe porlo, come appunto ha fatto il Fiacchi, nel numero inonorato de'* proverbj sciocchi.

« *Più facilmente v' entrerà, che sendo io segretario dell' Accad. Tassoniana, mi senta il prurito di venire in giostra se non con lo scudo e la lancia in resta, almeno con un innocuo fioretto. Ma prima che vi mettiate in guardia, intendo cacciar fuori dello steccato la spiegazione di A. Segni, e del Minucci, adottata pur anche dal Paoli, la quale non merita d' essere combattuta con altr' arma che la scopa....* (v. sopra).

« *Passi pure per verità tradizionale o se non altro convenzionale, che a' tempi antichi e quando nacque il proverbio, Modena che ora è delle più nette e linde città italiane, fosse quella sucida e sporca che descrisse con troppo manifesta esagerazione il Tassoni. Ma bisogna bene non sapere e non capire quel che si dice, per imaginarsi che lo strumento dell'* orso *potesse servir mai a nettare nè le strade di Modena dalle accumulate immondezze, nè verun'altra cosa, come i* pavimenti *e li* piani delle stufe, *a che dicono que' bravi signori che serve l'* orso. *Ecco che vuol dire fidarsi de' Vocabolarj per impararvi i concetti delle cose!* (come dice il vero il mio Ghirlandinofilo!) (a) *Se si fossero preso l' incomodo di andare a guardare un garzone di muratore ad* orsare *un pavimento, avrebbero veduto subito che l'* orsatura *può indirettamente servire al pulimento in quanto che, dopo levigata una superficie scabrosa, questa poi si può comodamente lavare e spazzare e il nettamento proviene dalla finale lavatura e spazzatura, e non dall' aver menato l'orso....*

« *Dice bene il Minucci che* Ripulir Modana *(con quell' istrumento) significa* Mettersi a far cosa impossibile; *e impossibile tanto che sarebbe assurda; ma non* per la troppa abbondanza del sucidume, *come pensò il Segni; sibbene perchè quell' istrumento non leva via il sucidume, ma lo distende ed impiastra per ogni dove sia spinto.*

« *Questa interpretazione, che darebbe al nostro proverbio il valore di* Mettersi a far cosa impossibile, *ha poi l'altro inconveniente di passare oltre al segno; e non si affà all' uso in che quello è adoperato di Mettersi ad impresa da non trarne onor nè guadagno; e come voi ben dichiarate:* Mettersi a far cosa difficilissima, da cui si cavi più che il danno le beffe. *Se il proverbio accenna a* difficoltà, *non s'applichi dunque ad* impossibilità.

(a) Sappiate, mio gentilissimo signor Veratti, che io alle definizioni e spiegazioni dei Vocabolarj attendo assai poco in questo mio lavoro. Gli consulto, sì, e gli ho in molto rispetto: ma le spiegazioni le cavo principalmente dagli autori che cito: e su ciò non conosco altra maggiore autorità. Ed è anche per questo, che ne cito quanti più posso, acciò lo studioso, vedendoli anche ordinati cronologicamente, consideri da sè o l'uso invariato, o la modificazione che un proverbio ha potuto ricevere.

« *Ma basta, basta di questa spiegazione fantastica. Auguriamo la buona notte a chi se la voglia tenere per buona; e veniamo a noi; cioè a quella del Tassoni, ch' io ho tenuto per ultima; e voi avete data per prima,* (a) *lealmente dicendola « messa fuori da testimonio competente, dal dotto Tassoni, che per essere modenese doveva sapere meglio le cose di casa sua. »*

« *Permettetemi di andar pian pianino, e di cominciare dal riportare tutto intero quel capitolo del Tassoni; dacchè la sua* Varietà di pensieri *è divenuta libro sì raro, che non è facile trovarlo da per tutto. Ed anzi mi nasce il dubbio (ammirate la mia sincerità) che nè anche voi l' abbiate cercato alla fonte; ma che vi siate fidato del sunto datone da altri, come ha fatto anche il Gherardini* (io lessi quanto n' è riportato dal Paoli).

« *Ecco dunque le parole d'Alessandro Tassoni (IX, 18).*

« Nella Garfagnana valle del ducato di Modena, la più nobile e popolata di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque terre fra l' altre Metello, Rocca, Pilla, Brivo, e Campogrande, tutte cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da pastori, che ricchi d' armenti e di gregge menavano vita, quale favoleggiano i poeti avere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta presero già in enfiteusi o come dicono essi a livello, da'Principi della Casa d' Este alcune boscaglie del monte, con obbligo di dare ogni anno alla Camera Ducale in luogo di ricognizione e di canone un orso vivo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino a Modena, per consegnarlo ivi in mano del soprastante delle Saline, che poi per acqua il mandavano a Ferrara. Ora essendo durata questa ricognizione molti anni con fastidio grande de'Soraggini cominciò fra loro il proverbio di menar l' orso a Modena. Imperocchè non sempre se ne poteano avere de' giovinetti; e 'l condurre ogni anno un animal silvestre e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi e balze, riusciva molto più difficile impresa di quello, ch' eglino da principio s' erano immaginati; e quando alcuno di que' pover'uomini, o per necessità o per avidità di guadagno pigliava sopra di sè quell' impresa, il motteggiavan dicendo: *Egli ha tolto a menar l'orso a Modena.* Finalmente non ritrovando più quel Comune chi volesse pigliar sopra di sè quella briga, oltre la difficoltà che s' avea in pigliare ogni anno una di quelle bestie, supplicarono il Principe, che volesse permutar loro in denari quel canone. E così *non ha molto* che in dodici scudi d'argento fu permutato, quali tuttavia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modena. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserva, riferiscono i Garfagnini medesimi averne scritture, e memorie antiche degne di fede. » *(Fin quì il Tassoni).....*

« L'anno 1451 gli Uomini di questo Comune presero ad Enfiteusi dalla Ducal Camera di Ferrara pascoli e boschi in luogo detto *Alpefazola* nel territorio di Gazzano nel Ducato di Reggio, col patto di condurre in ciascun anno un Orso vivo a Modena e per molti anni il condussero, dal che forse trasse origine il proverbio di *menar l' orso a Modena.* La malagevolezza dell' intrapresa fece che l'annuo tributo fosse cambiato l' anno 1607 in un porco domestico e poi in dodici ducati d'argento. È degna d' osservazione la Grotta detta delle Fate....» *(Lod. Ricci, Corogr. dei territorj appartenenti alla Casa d'Este.)*

« *Il Dottor Domenico Pacchi nelle sue* Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana (*Modena, 1785,* Società Tipografica) *dà qualche più precisa indicazione di quel canone enfiteutico. Riportando un lungo tratto d' un opuscolo del Vallisneri risguardante la Garfagnana, e non piacendogli la lode data dal Vallisneri alla sua patria, che* anticamente vi abbondavano gli Orsi a tempi nostri distrutti o almeno radissime volte trovati; *mette una annotazione dove dice tra l' altre cose (pag. 5.).*

« — Ma codeste boscaglie erano di là dell'Apennino nel territorio di Gazzano in Lombardia; *onde non era la Garfagnana, che di orsi abbondasse.* Il P. Paoli per altro ne' suoi *modi di dire Toscani* arreca anche un' altra ben diversa origine del suddetto proverbio, che può ivi vedersi. (Ed è la sciocchezza dell' *Orso*, strumento de'muratori e degli stufajuoli). Quan-

(a) Nel *Saggio* non figurava la spiegazione di Tom. Buoni.

to al tributo dell' Orso risguardo al Comune di Soraggio, se ne vede nell' Archivio Camerale di Modena distesa la memoria in questi termini: *Entrata de Orsi. Il Comune et homini de Soragio hanno a dare ogni anno al Nostro Signore a la Festa de Natale per feudo del pascolo da l' Alpe dicto Monte de Cipola ouer Alpe Fazola Orsi uno o uno Porco Cengiaro, e quando non potessero dare dicto Orso o Porcho Cengiaro debano dare uno Porcho domestico di lire 300, come appare per Carta scripta per mano de Baldiserra Bardella Not. Ferrarese stipulat. adì* XXVIII. *Junii 1451* e anche da Istrum. Rogato dal notaro Francesco M. Panizzali 15 giugno 1607. Al presente pagano dodici Ducati d'Argento l'anno. »

» *Sicchè vedete, mio Sig. Pico, che del fatto dell' Orso menato a Modena per molti anni da' Soraggini, i documenti non mancano. E se il Tassoni si contentò di accennarli, e non li produsse, fu perchè egli non trattava una lite davanti a un giudice obbligato a dar sentenza* juxta acta et probata, *ma semplicemente riferiva un fatto che qui, dove scriveva e stampava, era notorio.*

» *Contro a' fatti le ragioni non valgono. Voi dite che per quanto strampalati siano stati gli antichi usi feudali, la strampaleria di volere da poveri villani un orso, vi sa di buffonata. E da que' montanari avreste capito meglio l'annuo dono di brave ceste di marroni. Quanto ai marroni siamo d'accordo; e v'assicuro che per la sera di S. Martino l' Accademia Tassoniana preferisce qualche libra di calde arrosto, e qualche bottiglia di lambrusco e di vin di Scandiano, al gusto di veder ballar l'orso. Ma negli usi feudali antichi la strampaleria maggiore, vale a dire la maggior differenza tra quelli e gli usi moderni, volete sapere dove stia? Sta proprio nel dare un valore non piccolo, per una ricognizione annua tenuissima. Il proverbio che* Donino è morto *non può essere nato, che dopo cessati gli usi antichi feudali, che s' infiltrarono nell Enfiteusi. Immaginate, una Contea, o un Marchesato, con l'obbligo di dare ogni anno, e talvolta solo ad ogni rinnovazione,* un pajo di guanti profumati! *E il famoso livello per* il fumo di un cappone arrostito! *In Inghilterra, dove per far disperare il progresso moderno, durano intatte le antiche costumanze feudali, havvi un ricco e potente Lord che pe' suoi tenimenti deve al Re, quando passi per quelle terre,* una rosa bianca. *E vi potete ricordare d' aver letto anni fa in su i giornali, che in un viaggio da quelle parti della Regina Vittoria, sebbene la stagione invernale non portasse rose nè bianche nè rosse, pure quel Lord, pagando profumatamente un giardiniere di Londra, volle l' onore di soddisfare al suo debito presentando alla sua graziosa Regina una vera e fresca rosa bianca.....*

» *Ma torniamo agli Orsi che i Soraggini menarono a Modena per tanti anni. Ricordatevi che, volendo, potevano portare un cignale od un porco domestico; e potrete farvi una ragione che quando fu dapprima pattuito quel Canone, non dovevano essere troppo rare in que' boschi le belve selvatiche. E vi potrà sorgere anche il pensiero che intanto fu voluta quella prestazione, in quanto giovava a scemare con la caccia il numero di quelle bestie feroci, e col tempo fors' anche a distruggerne la razza troppo incomoda agli abitanti del vicinato. Comunque fosse, quando il soddisfare in natura quel Canone divenne troppo gravoso, i Soraggini ne ottennero la commutazione.*

» *Se di quì venne il Proverbio, diventa chiaro perchè esso si dica delle imprese piuttosto difficili, e tali da non isperarne nè onore nè guadagno. Se a cacciatori valenti ed esercitati non era troppo difficile ammazzare orsi, e cavarne la pelle (sebbene gli altri proverbj* Non ischerzar coll' orso, e Vender la pelle dell' orso prima di prenderla *ci ammoniscano, che non è poi nemmen tanto facile) era bensì assai difficile pigliarli vivi. Pigliato che fosse l'orso, od orsacchio, e messagli una buona musoliera e una brava catena, il menarlo attorno non è punto difficile: e lo fanno per pochi soldi tutti quelli che menano in giro gli orsi per farli ballare. Voi vi siete persuaso che sia cosa invero difficilissima* menare un orso a modo, *cioè* a garbo, aggraziatamente. *Tutto sta come s'intenda quell'* a modo. *A me pare che, posta la musoliera e la catena, basti lasciare andare l' orso* a modo suo, *cioè con le sue quattro zampe, e non costringerlo a levarsi ritto in su le zampe posteriori, e a ballare per tutta la via.*

» *Ma se la cosa è abbastanza facile a chi la fa per buscar qualche soldo nelle fiere, e nelle sagre, e per le piazze delle città; non era lo stesso pe' Soraggini, i quali avevano una vera*

lunga ed incomoda, e poi (non contando il poco guadagno che i conduttori poteano avere facendo ballar l' orso ne' paesi per dove passavano) giunti al termine del viaggio, non avean fatto altro che pagare un debito, dando la pattuita prestazione.

» *E ciò sia detto per iscagionare il Tassoni della taccia di vendifrottole, la quale in vero voi non gli affibbiate esplicitamente; ma a me sembra nascere spontanea dal non prestare veruna credenza al fatto storico da lui narrato. Il vostro libro è sì bello, sì ricco di buone e vere illustrazioni de' proverbj e de' motti popolari italiani, che non vi deve rincrescere se alcuno, cui sembri trovarvi un neo, ve ne fa avvertito, affinchè voi medesimo giudichiate se meriti d'essere levato in una nuova edizione; la quale, se lo spaccio del libro non istà molto al di sotto del merito (come per altro troppo spesso avviene), non dovrebbe tardare gran fatto.* (a)

Dal Salotto dell'Accademia Tassoniana, Ferragosto 1872.

GHIRLANDINOFILO PANARIO Seg. Perp.
(Bartolomeo Veratti)

245. Da una bestia selvaggia e fiera, passiamo ad una volatile e mansueta, anzi minchiona. Essa è **il pippione di Valdistrulla** o quello di **Gorgona**: e dicesi anche *semplice di Valdistrulla*: ma tali furono detti per antifrasi, sapete; poichè, ci racconta il Serdonati, che i pippioni di Gorgona si pelavano coi sassi; ossia erano tanto mariuoli, che bisognava cacciarli via a furia di sassate. I *semplici* di Valdistrulla poi cambiavan lo scudo per otto lire, e poi tornavan pel resto, come dice il Monosini *(Fl. It. Ling. p. 414)* - « *In eum, qui, cum sit vaferrimus, se simplicem simulat:* Semplici di ec. *id cum longe plus aequo accepissent, quasi ipsis non fuisset penitus satisfactum, alia insuper petebant. Dicitur et ἁπλῶς*, semplice di villa. - » Iddio ci scampi da questi semplici, che oggi più comunemente si dicono *gatte morte*. Puccio Lamoni (P. Minucci) nella Lettera al Card. Leop. De Medici: - « Se essi (*i critici maldicenti*) si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perchè sono uscito di dentini, ed ho rasciutto il bellico, e per questo so ancor io quante paia fanno tre buoi; onde a dirmi cattivo cattivo, la sarà fra Baiante e Ferrante, perchè io son d'una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d'intorno al naso. - » Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III. 12.* Il padron *Cassiano* dice al servo: - « O cammina, sgraziato, Ch' e' non si fa di Adesso. *Mone.* I' vo'. *Cass.* Guardate S' e' si sbriga il pippion di Valdistrulla. - » Moniglia. *la Serva nob.* At. I. 11. *Bruscolo* servo furbissimo: - « Voglio per quanto intesi Pelar questi piccion di Val di Strulla. - » Intende, voglio gabbar costoro, che si dicono uomini accorti. E nel Nelli, *I Vecchi Riv. At. III. 18.* Parla una servetta: - « Eh vo' siete pur buono! Noi altre siam come i Semplici di Val di Strulla, che cambiavan lo scudo per otto lire, e poi tornavan pel resto - »

246. Sia ultimo in questa filza il proverbio che meglio s'aggiusta e letteralmente e metaforicamente, al dilettissimo me, **Non avere tutti i suoi mesi... Essere di sette mesi.** La mia cara mamma m' accertava che nacqui di sette mesi, e così mi consolava dell' esser io da fanciullo poco robusto e *scriatello* (questa parola appunto usava; e qualche donna del vicinato *scridttolo*). Nella *Stiava* del Cecchi, *At. II. 2.* - un padre dice al figlio: - « Tra tanto sarebbe ben fatto che tu te n' andassi in casa... *Alf.* Oh, ch' io sarei ben di sette mesi. - » Quanto la metafora s'aggiusti a me lo dica il lettore. Il prov. significa, Essere spropositato; non avere l' intera perfezione del cervello *non aver giudizio*, come spiega il Minucci d' accordo con i Vocabolarj alla *st. 8. del C. IV. del Malm.* in cui il Lippi descrive un affamato, ch' è lui stesso, e dice:

E perch'ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamar, e far marina, *(v. n. 51)*
Forte gridando: Oimè! ch'io vado a Scesi!
Pel mal che viene in bocca alla gallina.

Il Fagiuoli, *Rime*, allegato dall'Alberti e dal Gherardini:

Non ha tutti i suoi mesi il poverello;
Il che vuol dir che il nono gli mancò,
E per questo gli crebbe un pazzarello.

(a) Un milion di grazie per la spontanea, benevola lode: e un altro milione e più per avermi fatto avvertito non di ciò che voi, gentilissimo, chiamate neo, ma di questo che io debbo chiamar marrone, preso per voler andar dietro alle pedate de' miei predecessori. È la vostra una lezioncina di critica ch'io terrò sempre cara e presente in questo lavoro. Dello spaccio del libro non parlo.....

E, *claudatur;* che, a dire il vero, mi sono stancato. Mando lo studioso a osservare altri Modi della melensaggine nell' *Ercolano* del Varchi, a *pag. 86. ediz. Fir. 1846.* E per ultimo contentino. e acciò non si prenda una scalmana, se lo mandassi a rovistare altri libri, metto qui il fascio di analoghi proverbj tal' e quale lo compose e legò il Buonarroti nella *Fiera, Gior. II. At. II. 10.* tutti accennanti a scarsità di cervello, eccettuato il primo.

Un venditore di miscèe fa vedere tante belle cose stravaganti, ghiribizzi, giocattoli, ciondoli, stampe e disegni ecc. finchè dice:

Ben posso di quest'altra *(scatola)* non legata
Mostrarvi parte, donde abbiate indizio
Di tutto il rimanente, ove un maestro
Capriccioso ha voluto
Rappresentare in fatto l'argomento
Di diversi proverbj. Non vedete,
Per farmi da un tal cominciamento,
Colui che tira l'acqua al suo molino? (a)

Coro I. Veggo quel che la pesta nel mortajo:
E veggo quel che fa 'l fuoco nell'orcio:
(v. n. 2.)
E quell'altro che pesca pel Proconsolo
(v. n. 213.)
Che la stella in azzurro ha la messo 'l sajo:
Quel che tende le reti
Al ventó: Oh bello scorcio!
Coro II. Ecco un ch'affoga là 'n un bicchier d'acqua:
E più là un ch'inalbera
Sur una zucca: e seco
Quel che s'appicca alle funi del cielo:
Peggio, quell'altro s'attacca a' rasoj.
Coro III. Quel la tempesta fugge sotto un velo.
Coro IV. Vedi ve' quel che va a caccia pel cerco.
Coro II. Veggo quel che s alleva in sen la serpe:
Quel che nel vaglio piscia;
E quel che liscia alla golpe la coda.
E quel che per la coda ha preso il porro:
E quel che a' porri fa la diceria.
Coro III. Io vi veggo un ch'aizza i cani all'erta,
E poi fugge e s'appiatta:
E un che corre a veder l'orso in ballo,
Con quel che 'l vuole a Modana menare.
Coro IV. Ve' quel capo di gatta,
Che morde quella coda di lione:
Ve' quel che mette l'asino a cavallo.
Coro I. Guarda più qua, e vedi
Quel meschin che la scure
Si dà su' propri piedi:
Guarda un po' chi e' somiglia.
Coro IV. To', quel che ruzza 'n briglia.
To' quel che s'assottiglia
Tanto, che si scavezza.

(a) Il sor Colui ha cervello da vendere... ma: forse ne parleremo.

Coro III. Ve' quella pera mezza
Ch'allato a sè ne guasta più d'un p
Coro II. Oimè! mira mira
Quel pazzerel ch'a'suoi colombi tir
E quel che tira all'anitre appo lui:
E l'altro, che 'n un muro dà di co
E quel che disperato abbraccia un
E quel che altrui la luna
Va mostrando 'n quel pozzo.
Coro III. Sta' sta', ch'io riconosco prete Per
Gli è desso, che 'nsegnava
Sì ben sdimenticare:
E 'l sì noto Fatica lupinajo
Veggo: e Biagio mugnajo,
Ch' i pesci cotti fuggir si lasciava
Della padella: e la stessa padella
Veggo, che dice al pajuol, fatti 'n l
E Biagio sarto scorgo, che contava
Tutti i suoi fatti, o vuoi contenti o
A chi non si curava udirne nulla:
E s'io non erro, Anton qua Carafull
Veggo, ch'usava dir: Vivi e vedrai.
Scopône assiderato,
E Fettône sgraziato
Mi sembra che sian quelli,
Sì mesti, e cattivelli,
E 'nfinita altra gente, uomini e best
Travaglio. Riguardate più giù dove i ritratti
Veggonsi di più bestie, che son quell
Che tra le bestie furon già gli eroi.
Di Noferi ecco i buoi
Alidi, smunti e spenti;
E con lor quei da Fiesol mirando Ar
Dall'inaquoso colle.
Ecco 'l caval del Ciolle,
Che si pasceva di ragionamenti;
Badate qua, vedete di lontano,
Cui sì riluce il pelo, baldanzoso
L'asin di Campriano.
Coro I. Dov'è egli il ribaldo?
Alza su quella coda, e manda fuore.
Travaglio. Ecco il prodigioso
Gallo di Mona Fiore,
Il qual cantava dove voi sapete (2).
Ecco i colombi qui del Rimbussato,
Ch'hanno perduto l'urlo, e spennacc
S'accovacciano e dormono.
Starsi acquattata, e là far capolino
In ultimo vedete
La gatta di Masino: e d'altra mano
Aggiuntovi, ponete
Mente, Pin da Montui fare il medesi
Appiè del quale è scritto
Il nome del Pittore, il dì, e 'l millesim

(1) Campriano dava ad intendere a' gonzi che i asino cacava oro.

(2) Nel cesso.

(a) Vorrei essere inteso. Tutta questa roba messa per dar conoscenza degli autori, e per culto giustissimo alla loro memoria, la quale andrebbe sfumando; chè in questo mare magn carte stampate. nessuno più penserebbe a loro.

V.

Dell' Allegria, del Bene stare e della Pace dell' Animo.

In questa età di tante ire funeste da una parte, e di melanconia profonda da un'altra, mi par di sognare, se veggo un viso ritondo e giovialone, che il ciel lo prosperi. Che che sia, mi piace, a dispetto di questi barbuti irosi e melanconici, sognare ad occhi aperti: e vo' figurarmi, tappato qui nella mia cameretta, che quanti lettori potrà avere il mio libro siano tutti begliumori, facili a ridere, e facili anche a farmi buon viso, se pongo tutto il mio zelo a raccorre quanti più posso motti ridicoli inventati dai nostri vecchi, che non si cruciavano gli animi con tanti piagnistei. E senz'altro, incomincio: però nessuno faccia bocca di biasciasorbe, e non mi dica screanzato o malcreato, se, per far ridere davvero, pongo il primo questo ridicolissimo.

247. La camicia il c... non gli tocca. A chi? A chi ha vinto un terno al lotto, per esempio, e ne porta la notizia alla moglie (caso rarissimo): ma non a chi avesse truffato un cento scudi a un gonzo, per esempio col fargli apporre a sicurtà la firma in una cambiale, (caso frequente). Questo secondo in tal caso rimpicciolisce tutto; e gli dovrebbero cascar le brache. Il motto pertanto esprime l'allegria grande, sincera, espansiva, che t' empie anima e corpo. Infatti fu tale la contentezza di Bertoldo, quando gli venne fatto di mantenere al re Alboino la prima promessa di tornargli innanzi come le mosche. Vedetelo tutto brioso a cavalcioni di un'asina *scuojata dalle mosche,* quale lo descrive il Poeta *(Bert. Bertol. e Cac. C. I. 46.)*

Fuor delle case uscian donne e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dàlli, dàlli, come fusser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Largo e' volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col volgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il c... non gli tocca.

Il simile accadde al Grasso Legnajuolo *(v. la celebre Nov.)* quando - « gli parve in tutto essere certificato d'essere ritornato el Grasso, vedutosi anche venire di casa sua, e fe' pensiero di sbeffeggiarli *(quelli che vennero a trovarlo in bottega),* non gli toccando el c... la camicia di letizia, e disse loro ec. - » Anton M. Salvini nella Lettera al Montauti del 14. Gennaro 1707: - « Potete credere, sentendo le lodi date a voi sopra quest'opera, che io vi ho fatto fare, s'io n'abbia avuto contento, come di cosa mia propria, e se il cuore mi godeva nel petto, sentendo esaltare l'opera delle vostre mani e del vostro ingegno. Certamente, per dire un nostro basso proverbio, ma spiegante, non mi toccava il c... la camicia. Ho fatto la strada in un bacchio. - » Buonarroti nell' *Ajone C. I.* descrivendo certi amanti, che ora vanno in brodo di succiole, ed ora danno nei lumi, dice:

Si mangian guanti e pezzuole co' denti,
Come s' a trar s' avesser il la fame:
Or par che la camicia lor non tocchi
Il fianco, e or di rabbia schizzan gli occhi.

Il Vocabol. insegna, che si dice *di chi per troppa allegrezza, dandone soverchia dimostrazione, si rende altrui ridicolo.* Sì, l'idea del ridicolo c'è, conciossiachè una gran contentezza, una smodata compiacenza di sè rende uno gesticolante e chiacchierone, e più che in apparenza, gonfio, e quasi più alto della persona sì, che gli si accorciano i panni addosso, e prima la camicia non giunge a toccargli il più bel di Roma.

248. Il fortunato, che prova di questa sorte letizia, sente lo spirito battergli in corpo: e s'ei deve recare ad altri la lieta novella, non vedrà, come suol dirsi, la strada, e la *farà in un bacchio,* come ha detto il Salvini (il mio

popolo dice *in un bacchio baleno*, e intende *in un volo* o *in un batter di lampo*). Ma per esprimer ciò abbiamo un altro magnifico modo proverbiale insegnatoci dal Lasca nella prima delle Novelle aggiunte alle *Cene:* - « Così informato, si partì Bartolomeo, che per la letizia **non dioeva al cul vienne**. - » Ma non sono espressivi cotesti modi? e taluno sia pur di bassa lega: ma che? non ha aver, come ha il vestito grossolano, i suoi modi di esprimersi il popoletto, il quale sente gli affetti al pari degli altri? Comunemente s'ode dire questi altri simili: *Colui dalla gioia non tocca terra; Non cape entro la sua pelle* o *nel cuojo; Non entra in sè stesso; È cresciuto un palmo; È cresciuto tant'alto ec.* Il Baldovini nel *Maso da Lecore che mena a casa la sposa.*

Or tanto gusto ho nell'averti allato,
E da un certo non so qual ch' e' si sia
Mi sento in modo il cuor tribbiato e macolo,
Che s' io sto nella pelle egli è un miracolo.

Nel *Decamer. G. IX. nov. 5.* - « Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. - » tanto era colmo di allegrezza, e cresciuto per lo lungo e per lo largo.

249. Da questo naturale effetto dello espandersi dell'animo son sorte altre liete metafore, variatissime. Per esempio se la compiacenza degenera in superbia, in fava, non diciamo: *Colui è tronfio* o *gonfio, è si pieno di sè che or ora scoppia: è un vero pallone?* E quando s'è ottenuta, dopo molta fatica, una cosa desiderata, non esclamiamo: Mi par di **toccare il cielo col dito?** Son modi affini, ridicoli se volete, ma tutti accludono l'idea di accrescimento, il che non nota il Vocabolario. Al sommo Lirico Latino però non parve ridicolo, non essendosi peritato di dire, che se Polinnia gli avesse dato la lira, ed Euterpe il canto, e Mecenate l'avesse ascritto fra i poeti, egli più che col dito, l'avrebbe toccato col capo;

Sublimi feriam sidera vertice.

Cicerone poi, che non era poeta, andò per la comune, cioè non tanto su, quando disse: *(ad Att. II. 1.): digito coelum putant attingere.* Nella *Rappres. di S. Teodora*, una delle più belle raccolte dal solerte D'Ancona fra quelle del sec. XV. *Quintiano* dice a Teodora:

Ti sarò sempre benigno e umano,
E al mondo farotti tal onore
Che quasi il ciel toccherai con tua mano.

Quel cervello veramente brillo del Pancia-tichi *(Scritti p. 8.)* disse: - « Intrigatissima è la spiegazione di questo verso - Spirto del ciel, che fra noi in terra - *(commentava uno strambo sonetto)*, per non si sapere qual cielo s'intenda, essendovene sette, come sapete; cioè: il cielo della carrozza; il cielo del forno; il cielo dov'è il sole e la luna; il ciel del cortinaggio; il ciel dell'acqua, che è quello quando piove, dicendosi per proverbio, E' rovina il ciel d'acqua; il cielo dove non arrivano i ragghi d'asino; ed il cielo che toccano col dito i fortunati; oltre al celone, ovver coperta, che si chiama il primo mobile. - » E uno stornello villereccio canta:

Quella zitella che prese marito,
Mangiò ben presto il pane tribolato;
E si credea toccare il ciel col dito.

250. Scendiamo dalle stelle, e fermiamoci quaggiù, ch'è il luogo nostro. Osserviamo un antico cavaliere giostrante, che caduto da cavallo, può subito risalirvi. L'interna sua gioja quanto è grande si vedrebbe trasparirgli dagli occhi, se fosse senza visiera: e però, alludendo ad essa si formò il modo **Tornare in sella** o **Riporsi in sella**, che significa Tornare nel benessere, che s'era perduto. Si dice specialmente degli uomini usi ai traffici, i quali andati loro male una volta, e perduto, o quasi, il buon nome, per benignità di circostanze lo riacquistano insieme ai guadagni. Nella nota bellissima satira sulla lussuria del mio concittadino Mons. Azzolino, parlandosi dell'aquila, che ritorna nelle perdute grazie di Giove, si dice:

Non guari andò che si ripose in sella,
De la portiera ritornò padrona,
E fu da solo a solo ammessa in cella.

251. Familiarissimi son gli altri, **Andare in guazzetto - in brodo**, e **Guazzare** o

Sguazzare e Nuotar nel brodetto. Significano quasi Disfarsi per il contento, Gongolar nella gioia; e s'usano dal popolo quando chi parla in punta di forchetta direbbe, *Andare in estasi* o *in visibilio*. La metafora è presa dal *guazzetto* e dal *brodetto*, di cui ho parlato sopra al Num. 106. dove queste due voci vanno unite al *cervello:* ma qui tacitamente o nascostamente si associano al *cuore*, sede antichissima di tutti gli affetti. *Sguazzare* figuratamente significa Godere, Far tempone; v. il Vocabol. Il Lasca nella *Lez. di maestro Nicodemo*, spiegando l'*allegra* e la *buona cera*, dice: - « *Allegra cera* si fa alla taverna pubblica co'compagni; e dicesi *sguazzare: buona* si fa nelle case private, ed è chiamata *trionfare*. - » Il Lalli *En. Trav. II. 6.*

Noi (i *Trojani*) ch'avevam cinquantacinque in mano,
Senza temer del flusso maledetto,
Credendoci il nemico esser lontano,
Andavam d'allegria tutti in guazzetto.

Il Baldinucci nelle *stanze* rammentate:

Nè son io solamente in questo fatto
A nuotar nel brodetto, e ne' contenti,
Ma.....
E fra poco starem quanti noi siamo
Tutti in barba di micio e in galdeamo *(corruzione di gaudeamus)*

252. E questo **Stare in barba di micio** è la più saporita contentezza che si possa avere. Indica l'animo soddisfatto, quieto, riposato sovra il bene ottenuto. Oltre all'esempio surriferito del Baldinucci valga quest'altro del Fagiuoli nel *Capit. in bias. del Cane e lo. del Gatto:*

Onde di qui cred' io sia derivato *(dal trattar*
Che lo star bene, e lo sguazzare ognora *lauta-*
Stare in barba di micio vien chiamato. *mente i gatti)*

Lo credo derivato dall'ordinaria quiete, quando non ha che fare co'topi, e quasi spensieratezza di questo animale, il quale vediamo fare i suoi lunghi sonni sempre tranquilli, e star mogio mogio sul focolare. *Stare in barba di uno* vale Stare a modo, a simiglianza, in aspetto o figura di... per es. di uomo grave si direbbe: *e' sta in barba di filosofo*, come dicessesi in toga, in contegno di filosofo. Fin dai tempi antichissimi la barba per l'uomo è stata un gran che; e di essa avrò occasione di parlare con maggiore opportunità, allor che registrerò altri motti derivati da questo or più or meno apprezzato natural corredo dell'umano frontispizio.

253. Avere i pani a picce o **darli.** Bel modo per significare di avere una cosa perfettamente a modo suo, ottenere che la riesca tonda più su del desiderio: e col verbo *dare* significa Fare altrui contentissimo, metterlo nell'abbondanza; come il poverello che, accattando per Dio, invece de'soliti tozzi avanzati alle mense ricevesse belle picce di pan fresco. Pananti *Po. di Teat. c. X.*

Non si trovan le pere belle e monde,
Non si ponno aver sempre i pani a picce,
E le viti legar con le salcicce.

E lo stesso Pananti, *Avvent. e Osserv. sopra le coste di Barberia*, (Milano 1817. vol. I. p. 13).

Quello è il paese, quella è la cuccagna,
Che nell'acqua di rose ci si bagna:
Vi si sogliono dare i pani a picce,
E le viti legar con le salcicce.

Piccia è più pani attaccati insieme, che in alcuni luoghi delle Marche ho udito nomar *cacchiata*, e se i pani son piccoli, *cacchiatella.*

254. Stare o **Porsi a casa e bottega** o **Aver casa e bottega.** Questo è modo vivissimo, segnatamente con *Avere:* e figuratamente non s'usa che per Avere tutte le sue comodità; Porsi in istato da non patir disagio, e simili; appunto come l'artigiano, da cui è tratta la metafora, il quale non si disagia, se ha congiunta la bottega alla casa che abita. Ciò, e non altro, mi par che significhi nel passo del Cecchi, *Esalt. Cr. At. I. 2.* dove Semei racconta di Cosdroa re de'Persi, che s'era fabbricato una torre detta dell'oro, in cima della quale aveva fatto accomodare un'ampia stanza per sè, e che, rinunziato il regno a un figlio, vi si era ritirato:

Sem. Dato il governo, si ritirò in Susa
Nella torre dell oro e fe' venirvi
Le sue femine solite, e buffoni

E genti da sollazzo.
Dorc. Com' è dire
Porsi a casa e bottega per affatto.

L'egregio editore signor D'Ancona non l'ha intesa come la intendo io, ma per « Rinchiu- » dersi, ritirarsi dal mondo, perchè chi ha » bottega, ei dice, nella casa stessa ove fa » dimora, si capisce che non abbia frequente » occasione di uscir fuori e farsi vedere. » Questa spiegazione in verità mi sembra che non possa stare, perchè Dorcade direbbe cosa inutile, ripetendo quel ch'è chiaro da tutto il contesto, e che il narratore apertamente annunzia, cioè che il re s'è ritirato dal mondo. Dorcade risponde a quel modo un po' ironicamente, e quasi ridendo come se dicesse: *Furbo l'amico! non ha voluto privarsi di nessuna comodità, come quegli che ha casa e bottega insieme unite, avendosi fatto venire le sue femmine e i suoi buffoni.* Segue il signor D'Ancona: - « Questa spiegazione *(la sua)* differisce » un poco da quella del Vocabol. che cita » quest'es. e spiega: *Farsi a fare una cosa* » *risolutamente, e senza pensare ad altro.* - » Io non ardisco contradire alla Crusca, perchè quando fu compilata poteva essere nell'uso il significato ch'ella dette alla frase: dico solo che il riferito es. del Cecchi non lo autentica, come non autentica la nuova spiegazione dell'erudito D'Ancona. Il Vocabol. Torinese poi copia alla lettera la Crusca al §. 75 di *Casa*, e adduce l'es. stesso del Cecchi nelle sole parole, *Com'è dire porsi a casa e bottega per affatto:* per le quali lo studioso non si fa ragione di niente Segue il §. 76. così:

» (T.) **E casa e bottega** *(D'ogni prossimità che dà agio a far le faccende e vedersi.* Credo che l'ottimo Tommaseo, di cui sembra il paragrafo, abbia preso dall'uso la spiegazione, senza però confortarla di esempio. Essendosi fatti due paragrafi, è chiaro che il secondo non si collega col primo; ma nel secondo dicendosi semplicemente *E casa e bottega*, non si sa qual verbo debba sottintendersi a reggere o compire il modo; se pure non sia verbo la *E*, che non è accentata: e questa sarebbe una menda tipografica. Che che sia, anche questo secondo modo dell'uso nel significato esposto non è che una variante del modo antico usato dal Cecchi.

Le osservazioncelle, che m'è accaduto di far qui, non le ho messe per far pompa di facile intelligenza o di sofistica; e molto meno per imputare al Tommaseo un'inesattezza, al Tommaseo, ch'è Grande in questi studi, e che, l'infelice! non può più usare, come tutti sanno, de'suoi occhi perduti per crudeli sventure. Le ho messe per amore agli studi comuni, e per dimostrare anche una volta di più quanto sia difficile la compilazione di un lessico. specie se un'unica mente non la dirigge e governa: quest'unica mente ancora può incorrere in molti equivoci e peggio. Ciò sia detto eziandio. mettendo le mani innanzi per non battere il viso. a mia giustificazione per gli errori e gli equivoci miei. Se il valoroso Ab. Manuzzi leggesse qui, son certo che assentirebbe.

255. Non c'è che dire: l'uomo, ditelo pure di poco cervello e testereccio, lo vedrete sempre li incocciato a cercare felicità sulla terra; e cerca, cerca, e' non la trova mai. Ma intendetemi bene, voglio dire quella felicità, che in altri termini si direbbe, il beato non far nulla; la felicità di starsene in panciolle, o con la pancia all'aria e la bocca aperta, aspettando i fichi che gli caschino belli che fatti (maturi); la felicità di non dover sostener tante fatiche, durar tante cure, e aver tanti pensieri per campar la vita; insomma la felicità delle felicità, la vita a uffo. Mi dicono, che in Francia anni sono ci fu un certo Saint-Simon, e dopo esso altri ed altri, che si dettero un gran da fare, per trovare un sistema, un modo che a tutti indistintamente desse da vivere, se non gratis, almeno a buon mercato: e mi dicono che tutti fecero fiasco; e i credenzoni, e quelli che speravano di nuotar nell'abbondanza restarono con un palmo di naso. Oh! a spiegare questa pazza smania dell'uomo ci sarebbe da dettare una bellissima pagina di morale: ma sarebbe un andar fuori del solco: ed a me altro non tocca che accertare il fatto: le ragioni se le vada a pescare il filosofo. Il fatto è, che l'uomo cocciuto ne'suoi desiderj sperimentati vani, quel che non può avere in realtà, se lo crea ne'sogni: e fin dai tempi antichissimi si fabbricò colla fantasia castelli non solo, ma città e paesi interi a modo suo, per godersela a modo suo, e pascersi di finocchi. Quei poeti ne sbal-

larono delle grosse, ma i moderni, non ti minchiono. Però, quelli par che favoleggiassero sul serio l'Età dell'oro, e giardini e delizie e meraviglie d'ogni fatta; mentre gli altri, parlo degl'italiani, par che abbiano giuocato di fantasia per canzonatura, ossia per darsi fra loro la berta. Questi hanno scoperto isole sconosciute e terre nuove, come sarebbe quella di Berlinzone, ov'è Bengodi, « nella quale » *(ve lo ha detto il Pananti)* si legano le vi» gne con le salcicce, et avevasi un'oca a » denajo et un papero giunta; et eravi una » montagna tutta di formaggio parmigiano » grattugiato, sopra la quale stavan genti » che niun altra cosa facevan che far mache» roni e raviuoli, e cuocergli in brodo di cap» pone *(vi fa l'acquolina in bocca, eh?)*, e » poi gli gettavan quindi giù, e chi più ne » pigliava più se n'aveva: et ivi presso cor» reva un fiumicel di vernaccia, della miglio» re che mai si bevve, senza avervi entro » gocciol d'acqua. » *(V. Decam.)* Rammenterete come a Calandrino si facesse tanto di cuore a questa descrizione. Dopo Bengodi fu scoperto altro paese divenuto più celebre, quello di Cuccagna, dove *chi non ha, sguazza e magna,* diceva un popolano, e dove si sta meglio che in ventre di vacca, dice spessissimo la plebe, la quale ne ha tratto il motto **È una cuccagna.** Significa un paese, in cui abbonda ogni ben di Dio, e la grascia non costa nulla. Nel *Malm. Cant. I. st. 83.* il Bisconi dà notizia sufficiente di questo paese, di cui ne' tempi d'innocente allegria da un bell'umore si levò la pianta, cioè la Carta topografica istoriata. In questa son disegnate alcune carceri, entro le quali si chiudono quelli che ardiscono lavorare; e in fine è un sonetto, che incomincia:

Questo è un paese d'altro che Alemagna
Dove si sguazza all'osteria pagando:
Quivi si dà buon tempo, ognun mangiando
Senza danari, e chiamasi Cuccagna.

E trattenendomi un altro poco su questa Cuccagna, il bello è che, o per antitesi, o per parodia, s'è chiamato l'*Albero della Cuccagna* quel grosso palo, od antenna, ben fisso in terra, tondo e liscio, e insaponato anzi od unto sino alla cima, nella quale, a guisa di trofeo, si appendono presciutti, caci cavalli e marzoline, pollastri, tacchini, ciambelloni d'uova tanto fatti, e s'è al tempo dell'uva, rampazzoni di moscadello e di malvasia; e un bel cappello nuovo sulla punta del palo, alcune braccia di panno lano per un pajo di brache, e altre cose a capriccio. Tutte devono essere conquistate da quello fra i concorrenti, che salendo con viva lena, e in giù cadendo sdrusciooloni *(sdrusciando;* voce Sanese, mi pare), e risalendo e ricascando sposato, alla fine dàlli dàlli a vicenda cogli altri arriva il primo a toccar con la mano una di quelle cose. È questa una delle feste popolari delle più piacevoli e allegre. Ma chi ha udito parlare del paese di Cuccagna, non sa rendersi ragione perchè siasi detto *albero della Cuccagna* quello, di cui a cogliere i frutti costa tanta fatica e sudore. Se in quel paese germogliano siffatti alberi, che paese bello è mai desso? È una burla crudele, mi pare, il chiamar *Cuccagna* (nome ricevuto per luogo ove si vive a buonissimo mercato) un giuoco, che giuoco? una salita pericolosa, e uno sforzo tale da rompersi se non la testa, una vena. Ma non siamo curiosi noi uomini, dando certi nomi a certe cose? Ora seguita tu, o lettore, a fare altre considerazioni; e vedi se può concludersi, che spesso ai popoli si promettono *paesi di Cuccagna,* che non esistono, e invece s'innalzano gli alberi ridetti dicendo loro: *Se volete quella roba lassù, faticate, arrampicatevici.*

256. È schietta, spontanea ed aperta allegria quella, che ci suscita l'annunzio di una buona novella. In tempo più generoso del nostro tale annunzio fu detto **Nuova** o **novella da calze**; perchè a chi la recava soleva comunemente regalarsi un par di calze, che coprivan la gamba dal ginocchio in giù; il di sopra, dal ginocchio alla cintura in su' fianchi, era coperto dalle brache. L'indomabile Progresso ha ingrandito ed allungato le brache, le quali, nascondendo sotto di sè le *calze,* ridotte a *calzette,* ne hanno usurpato il nome per farsi appellar *calzoni;* che gl'infranciosati non si vergognano chiamar *Pantalone,* personaggio notissimo nella Commedia veneziana. Checchè sia, una volta un *par di calze* era regalo magnifico, e tutte le guardarobe dovevano esserne piene di ogni qua-

lità per donarle secondo i casi. Nella Comm. la *Pinzoch.* del Lasca, *At. II. 6.* - « *Gerozzo.* Oh Venere! oh Fortuna! oh Sorte! oh Cupido! o terque quaterque beati! oh che nuova è questa! *Giannino.* Da altro che da calze e da giubboni. - » E nell' altra del Gelli. l'*Errore*, *At. II. 3. Gherardo* vecchio che vede venire mona Pacifica. da cui aspetta buone notizie, esclama: - « Voi siate la ben venuta. mona Pacifica mia: che nuove mi recate voi? chè ei mi par mille anni di saper se io son morto o vivo. *Pac.* Buone ve le porto. Gherardo; arcibuone, che è più là; e di sorte finalmente, che elle son questa volta da altro che da calze. - »

257. Quando la riesce felicemente una cosa, e, come spiega il Fanfani nel suo Vocabol. cade il cacio sui maccheroni, raccomando l'uso di questo bel motto. **Cadere in grembo al zio.** Deriva forse da ciò, che gli zii, segnatamente se sono scapoli, sogliono amare teneramente i nepoti, e far per essi quello che i giudiziosi o severi padri non vorrebbero? Sì, potrebb' esser derivato da questo; e così *zio* sarebbe divenuto sinonimo di *uomo benefico*, e, secondo i casi, *salvatore*. Una sentenza proverbiale dice, *Colui è mio zio, che vuole il ben mio.* Ma i Fiorentini furbacchiotti affibbiarono il bel nome di zio a tutt' altro che al fratello del babbo e della mamma: chiamarono *Zio* quell' Ufficiale del Presto, ossia del Monte de' prestiti, il quale dava denaro a chi gli portava il pegno. Che buon zio è mai costui anche adesso per coloro che son per le fratte! Quante piaghe imbàlsama; o piuttosto quante ne fa doventar cancerose! Tiriam via, il motto è stato tratto a significare ogni felice avventura. Nella *Suoc.* del Varchi *At III. 4. Gismondo* per levarsi d'attorno il servo *Pistoja*, gli dice che vada a cercar di suo fratello; ma il servo che pur volea spillar qualche cosa dei segreti del padrone, non si muove. *Gism.* soggiunge: - « Fa quel che ti dico io, pezzo d'asino, e non cercar tante cose; escine: ve' se si spaccia: che stai tu così a musare? *Pist.* dice fra sè: - (E' non m'ha giuntato, come si vede; anzi è appunto caduta *(la cosa)* in grembo al zio. Io ho maggior bisogno di trovar Gualtieri *(la persona da cercarsi)*, che non ha il tignoso del cappello). - » E lo stesso Varchi nel *Cap. contro all'ov. so.*

Chi si aiuta è aiutato; sallo Dio,
Ch' io non poteva star più alle mosse,
L'era appunto caduta in grembo al zio.

cioè l'opportunità di rimbeccare un contraddittore. Lasca, *Sibi. At. II. 4.* Uno, che vedeva andar la cosa a seconda, dice all'amico: - « Va' là, ch' ella cadrà, come si dice, appunto in grembo al zio. - » Lo stesso Lasca l'usa nella *Nov. 10* della *Terza Cena*, dove narra una di quelle care burle, che si facevano una volta dalle liete brigate, e da quei signorotti alla mano; e fu la ordita da Lorenzo il vecchio De Medici a maestro Manente medico; e se volete saperla, andatela a leggere. In detta Novella, dico, si conta come a Lorenzo era riuscita sì bene la burla di far credere morto e sepolto il cattivello di Manente, che questi, creduto poi dalla gente ritornato in vita, e avutene querele, fa ricorso all'officio degli Otto, il quale rimette la causa a decidere allo stesso Lorenzo. Lo che saputosi dal Burchiello, furbissimo ingegno di barbiere scapato, come tutti sanno, - « fra sè ridendo diceva: Io so' che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. - » Salviati nel *Granc. At. II. 2.* - « Oh qui ti volev' io; tu m' hai Levata via la gran difficoltà: Ell'è proprio caduta in grembo al zio. - »

Nel significato poi originale suddetto di *Zio, ufficiale de' pegni*, l'usò il Fagiuoli nel *Capit. sull' orolog. regal. dal Card. De Medici*, che non gli andava più bene, gli si era fermato, e n' era inquieto; dice:

Questa cosa non m' entra: e giuro affè
Che il moto ritrovar tel farò io,
Con il mandarti via lontan da me.
Appunto tu farai un fatto mio:
Legittima la scusa mi si mostra:
O ch' io ti vendo, o ch' io ti mando al zio.

258. Anche questo è bello, **Aver la pasqua in domenica**, che rammenta come i nostri antenati avevano i giorni delle feste più solenni della Religione per i più belli ed allegri della vita. Il giorno di Pasqua di Resurrezione, perchè ricorda la gloria del Signore, e perchè viene dopo la penitenza della quaresima, era il giorno desideratissimo; re-

cava il tripudio a tutti i cuori. Sì, se quei tempi potesser tornare, tutti rifaremmo i visi migliori, più chiari, anderemmo sempre in frotta per le vie, non ci scanseremmo l'un l'altro, come adesso... ma lasciam queste nenie. Voleva notare che il dir *Pasqua* e il dire *allegria* è tutt'uno: ed abbiamo il dettato comunissimo *Allegro come una Pasqua*. La Pasqua però, di cui nell'es. del Lasca, è la *Pasqua di Ceppo*, il S. Natale, come pensa il Salvini, annotando l'es. qui appresso, la qual festa venendo in domenica è buono, perchè non s'ha a far mutazione nessuna. Quando la viene di venerdì, si ha la vigilia di giovedì, e il magro il sabato, e se di sabato, si hanno due giorni di seguito festivi. Forse quelle buone massaje Fiorentine econome di robe e di tempo eran liete quando la cadeva in domenica; forse loro pareva doppia la festa, e meno conviti e più lavoro. Comunque fosse, il Dettato era in uso una volta; ora mi par posto nel dimenticatojo. Ecco l'es.; è della *Tancia* del Buonar. *At. V. 7.*

Brigate, dite un po', non s'è e' fatto
Delle faccende assai in poco d'otta?
Cascata è 'n piè la Cosa com'un gatto,
Ed a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch'egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia sua non è men cotta:
E la Pasqua in domenica ha la mia.

259. Quand'uno riceve da un amico un favore proprio *dell'amico*, e ti fa di cuore più di quel che ti promise, e sperasti, si prova tale un piacere che io, uomo del popolo, a significarlo, non troverei frase migliore di questa. **Servire nel coscetto**, e direi, *Beppe mi ha servito veramente nel coscetto*. È frase da beccaj, da cuochi e cuoche; ma quando viene il coscetto in tavola è frase comune. Senza più parole, essa significa Servire altrui il meglio che si può. Questo intende Vespina quando nell'*Am. per disper.* del Nelli, *At. I. 17*, dettole da Volontario - « Vespina mia cara, chiedi adesso, e dimanda a me - », questa soggiunge: - « Ma non t'ho io servito nel coscetto? - » E nelle *Ser. al for.* dello stesso, *At. III. 3.* la Fornaja avendo fatto a un vecchiaccio un rilevato inganno, ch'ei crede segnalato servigio, nel lasciarlo, dice deridendolo: - « Va pure, ch' i' ti vo' servire nel coscetto. - »

260. Per andare a seconda un affare si disse anche **Andare a pelo**; oggidì più popolarmente a *fagiuolo*, e civilmente *a genio*. Di nuovo ti faccio osservare, o lettore, come il popolo se le crea da sè queste metafore, prendendole da'suoi usi, dalle sue arti, e dalle sue gioje e pene. I sarti nell'unire due pezzi di pannolano attendono che il pelo di entrambi vada a un medesimo verso; e son contenti, quando il pezzo è buono, per non dovere cercarne un altro. Da qui il motto suddetto. Nella *Trin.* del Firenz. *At. I. 1.* un brutto servo lusinga gli amorazzi del padrone, dicendogli: - « Disse *(la dama)* che vi conosceva poco vantaggio; pure... secondo che io potetti vedere, voi le andavi molto a pelo. - » Gir. Leopar. *Cap. in lo. della min.*

Solamente a vederla scodellare,
Quell'odorin ti va di sorte a pelo,
Che tu ti senti tutto confortare.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 17. Ventura*, contento che sia riuscito benissimo un suo imbroglio, dice:

Questa è fatta. A mia posta
Or poss'ire a pescar qualch'altro imbroglio,
Giacchè in questo ho sì ben tirato il giacchio,
Che v'ho fatto insaccare
Senza molta fatica il barbalacchio.
Non poteva più a pelo
Sortirmi, o più pulito.

261. E poichè sopra m'è venuto detto, registro anche **Andare a fagiolo**, che mi par derivato dalla jonadattica, e che vuol dire Andare a favore, a piacere. Potrebbe anche essere stato preso dai fagiuoli, che pur si sono usati, come le fave bianche e nere, per dare il voto negli squittini, e nelle pubbliche adunanze. Nelle *Ser. al forno* del Nelli, *At. II. 5.* Palandrone fornajo a certe donne, che si sono scorrucciate fra loro, per rappaciarle dice: - « Ma se per rattoppar queste vostre rotture, io ci mettessi di mezzo Rattoppa *(astutissimo servitore)*, che ho saputo, che vi va tanto a fagiuolo? - » L'usò anche il Pananti, *P. di T. C. XXIV.*

Io vo con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo.

262. Andare a vanga, preso dal lavorar con la vanga la terra, chè quando la si trova facile e umidiccia, il lavoro riesce bene, e la vanga s'affonda più sotto con minor fatica che se fosse soda. Nella succitata *Trinuzia, At. II. 2.* due servi si strapazzano, e l'uno rimbeccando l'altro dice: - « Berteggia, che la ti va a vanga; ma sa' tu quel ch' i' ti vo' dire? ec. - » e s'intende: Burlami pure, poichè la cosa va secondo i tuoi desideri; ma ci rivedremo alla fine. Nel *Granchio* del Salv. *At. V. 3. Duti,* che ode come si vuol com porre una girandola, un inganno, dice ironicamente fra sè: - « Il terreno è mirabile, e va a vanga Per eccellenza. - »

263. Anche quest'altro fu ed è dell'uso per significare la cosa stessa, preso pure dagli agricoltori, **Andar soloo diritto,** cioè Andar pienamente bene, senza difficoltà un affare. Per gli aratori quel guidare uniforme l'aratro sì, che i solchi sian pari di distanza e diritti, dev'esser vanto e gloria non piccola. Poveretti, in che pongono le innocenti loro compiacenze! Cecchi, *i Riv. At. III. 3.* Alla narrazione di un tranello riuscito male, lo *Sgalla* esclama: - « Oh! non ci va solco diritto! - »

264. Quel che oggi con più comune modo si dice *Andare a gonfie vele,* una volta si disse anche **Andare di rondone,** Andare cioè la cosa rapidamente, quasi come il volo dei rondoni, al desiderato fine, al compimento felice, benissimo in somma. Nel *Granch.* del Salv. *At. II. 4. Tofano,* fattore, altercando con *Fanticchio,* servo, gli dice ironicamente:

> Cavezza! I paperi
> Voglion menare a ber l'oche: o guarda,
> S'ella va di rondone!

Guarda cioè se la cosa va proprio al rovescio di quel che volevo io. Firenz. *Trinuz. At. II. 5. Golpe,* visto che un suo pantrangolo s'è bene avviato, tutto allegro esclama: - « Oh la va di rondone! - »

265. Credo benfatto il dar posto fra i motti allegri a questo, **Fare, Prendere** o **Imprendere una cosa in ora spagnuola.** Si legge a pag. 13 della *Scelta di Fac. del Piov. Arl. (Ven. Farri 1599)* - « Il Piovano disse, se queste *(un par di galline)* mi hanno a dar la vittoria, toglietele in ora spagnuola - » E in altro luogo - « Volsesi partire Tedice, e l'oste dice, Anna con lo diablo in ora spagnuola - » Se ne vada al diavolo in ora spagnuola (parlare da oste!).

Mi pare che questo detto equivalga al modo dell'uso odierno *Alla buon'ora,* ch'è una specie di esclamazione di contento e di assenso significante *Ne sia ringraziato Dio; Almen che sia; Bene così.* Lo credo derivato dal vivo desiderio degl'Italiani del cinquecento di veder andar via da' loro paesi i dominatori Spagnuoli, intendendosi che l'ora, in cui se ne andassero, fosse l'*ora buona:* e quindi invece di questa antonomasticamente *in ora Spagnuola* vorrebbe dire *in ora lieta, felice.* Il modo nacque probabilmente in Toscana, o meglio nel Senese, che fu pur tanto travagliato dai soldati di Spagna.

266. Il piacer più soave dell'uomo sano, laborioso e d'animo sereno è il riposo dopo le oneste fatiche, a cui mamma natura invita tutti, e che ci offre intero nel *sonno,* magnanimo ristoratore delle forze. *O Sonno! o de la queta umida, ombrosa Notte placido figlio, o de' mortali Egri conforto, oblio dolce de mali,* egregiamente cantò monsig. Giov. della Casa. Come la giornata di lavoro ha le sue parti, così la notte ed il sonno hanno i loro gradi: quello che dicesi *primo sonno;* l'altro che il segue, *sonno grosso,* e l'ultimo, che scende all appressarsi della prima luce del dì, sonno dolce, rosato come l'alba sul balzo orientale, voglio dire **Il sonnellin dell'oro.** Graziosa metafora! ma la volete più cara? Questa immagine mi figura il sonno sì piccino piccino, e sì leggero e giojoso da sembrare un amorino innocente con le ali semi aperte, quale nessun pittore o poeta saprebbe ritrarre. E poi vestirlo d'oro, della più preziosa e splendente materia che l'uomo s'abbia in pregio! Nell'Intr. alla *Fiera* del Buonar. due soldati ragionano:

> *Lupo.* Tu mi togliesti pure il gran contento
> Quando tu mi svegliasti, ond'io dovessi
> Esser teco ad aprir porte e rastrelli
> Brancadiferro mio!
> *Branc.* E perchè, Lupo?

Forse ch' io t'interroppi
Il sonnellin che si dice dell'oro,
Sì dolce in su l'aurora? o qualche sogno
Piacevole t'ho guasto?

Annota qui il nostro caro Fanfani: « *Sonnellin dell'oro.* Così chiamasi quel pisolino che si fa in sull'aurora dopo essersi già svegliati dal sonno fisso; e riesce soavissimo, perchè essendo così lieve, pare che i nostri sensi lo gustino. » Il Fagiuoli, cui stava tanto a cuore il *Dormire,* che ci fe' un Capitolo, disse:

Ma io, che imparo men quanto più leggo,
Vuo' sempre fare il sonnellin dell'oro,
Giacchè per mio sollievo altro non veggo.

267. E per non dipartirci sì subito dal sonno, diciam di quello profondo, non intorbidato da negri sogni, e che si dorme dai villani e dai buoni lavoratori dopo le dieci e le dodici ore di dure fatiche; voglio dire del motto, **Legar l'asino a buona caviglia.** È di lega un po' bassa, e par che sappia di stalla, e accanto al gentilissimo sonnellin dell'oro par che non stia bene. Ma noi ci sollazziamo con i motti popolari, e non possiamo andar tanto per le sottili. Il Pauli lo dice tolto dal costume dei villani, i quali spossati e colti dal sonno quando van per via nell'aperta campagna, legano forte l'asino a un tronco d'albero, e si sdrajan per terra a dormire alla grossa. Nel *Decam. Gior. IV. 10.* - « Il cominciò a voler rilevare et a menarlo più forte, et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. - » Il Firenz. nella *Nov. 8,* narrando la mala fine d'una trista femmina ha questo passo: - « Ella che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar di casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne ecc. - » E il Berni nel *XIII. dell'Orl. Inn.* narrando di Rinaldo, che dormiva saporitamente a ciel sereno, dice:

Non era notte e non era ancor giorno,
La damigella Rinaldo guardava,
Però che innanzi a lui s'era svegliata,
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

In fine lo Zannoni, *Cical. in lo. as.* dice nel prender licenza da' suoi uditori: - « E perchè i' veggo che andando in lungo con questa mia cicalevole stampita vi farei legar l'asino; finisco dandovi la buona notte, e augurandovi pace e sanità. - »

268. Il sonno grosso è stato espresso con un giochetto o equivoco di parole, forse inventato da alcun antico scolare di rettorica per far mostra d'ingegno. Esso è **il verso del Tasso;** equivoco preso dal verseggiare del poeta Cristiano con il **tasso** animale, che credesi, imbucato sotterra, dorma profondamente lunghissimi sonni; e dal ronfare sonoro di un dormiente alla grossa. Nella *Celidora, V. 119.*

Che pensiam che facesse Celidora?
Nel verso suo non la cedeva al Tasso,
Fiottando, ch'ogni affar da quello in fuora,
Era sulle sue spalle un monte, un sasso:
Di risvegliarla, ancorchè fosse l'ora,
Non parea ben ec.

269. Quantunque siano anni più e più di millanta che son spariti i Cesari (intendo i Romani, chè di quelli così chiamati per antonomasia sino a pochi anni fa non mi occupo) il nostro popolo ancor serba vivo il dettato **Stare come un Cesare;** e vale la pienezza, la sublimità quasi, il non *plus ultra* del benessere. Certamente si volle alludere non a Cesare vero (il gran Capitano C. Giulio), ma al fortunato nepote, l'*Augusto,* quello che morì dopo aver finito di recitare la sua celebre Commedia. Agli altri Cesari, più o meno antichi, non credo siasi pensato mai, poichè molti vissero male e morirono peggio Nella *Cofan.* del D'Ambra, *At. II. 1.* Panurghio, cui la cosa andava a vele gonfie: - « Allora io lo Ricercai del suo ajuto, conferendogli Tutto questo disegno, e per suo premio Gli promisi sei scudi; ed ei promise a me Di far ciò che io voleva, ed, accadendomi Ancor cose maggiori; come un Cesare Affè: tal ch'io restai soddisfattissimo. - »

270. Rammenta i giorni più gloriosi dell'Età media, in cui, cessate le escursioni dei barbari in Europa, vi veniva prendendo assetto la nuova civiltà, questo, **Star da Carlo**

in Francia. Questo re glorioso e potente fu per secoli parecchi l' eroe di tutti i poemi, delle leggende, dei racconti da veglia; e le più maravigliose imprese, che le fantasie in tempi guerrieri seppero immaginare, furono rese popolari col nome di lui: e i Paladini di quel re divennero illustri e cari al popolo più che non furono nell'antica Grecia i forti Argonauti, e i re assediatori e distruttori di Troja. Carlo Magno e i suoi Paladini furono valorosi e non crudeli, furono smaniosi di avventure per accattar gloria e per ispirito avventuriero, e non per dominare e metter catene a schiavi. Carlo Magno fondò l'antica Francia, perchè fosse ricca e grande; e la fu. Quindi il registrato prov. significa Stare in pace, in allegria e in abbondanza, come si stava in Francia al tempo di Carlo. Salv. Rosa nella *Sat. IV. la Guerra.*

Se avessero i monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.

271. Per chi glorioso tocca la meta in un aringo difficilissimo, che vince pericoli, e fa prodezze da Ercole, abbiam questo, **Far quanto o più che Carlo in Francia**: e perciò si appropria a chiunque fa mirabilia. Salv. *Granch. At. V. 3. Vanni,* che suda a goccia a goccia per trarre *Duti* a cosa birbona e intricatissima, vedendolo ancor duro, dice: - « Se costui Non mi cava staman del seminato, lo avrò fatto più che Carlo in Francia. - » Se costui non mi fa impazzare, sarò un eroe, un *magno* quanto Carlo. Lo disse anche B. Fioretti nel citato *Medagnone*. Parla uno che passava - « per un diserto o pendio sassoso, fatto di sterpi, sdrucciolevole, in somma non vi sarebbon andate le capre e nè anche il diavolo per un' anima. Io ci andava di male gambe, e co'piè del piombo e carpone.... dicendo spesso fra me: S' io n' esco a bene, io fo più che Carlo in Francia. - » Il Casotti nella *Celid. G. III. 13.* fa dire a un medico, che gonfio di vanità si loda da sè:

Non mi sono grattato mai la pancia,
Ma sempre ho fatto più che Carlo in Francia.

Il Bertini, *Giampaolag. p. 50,* deridendo il suo Lucardesi: - « A questo poi di salvarvi il giudizio ci vuole altri che me, e se io vi salvo la memoria, almeno *usque ad mortem exclusive,* mi par di far quanto Carlo in Francia ».

272. Si disse anche **Saltare in grembo a Carlo** in simile significato, come nel seg. dell' Allegri, *Ri. e Pr. P. IV.* Vorrebbe disdirsi di aver detto male del castello nomato *la Golpaja:*

Dissine a torto male un tratto, e adesso
Cantando a briglia sciolta io vo' lodarlo,
Quando però dal ciel mi sia permesso.
Se m' incontrasse a voglia mia di farlo.
Credami chi è di là, ch'e' mi parrebbe
Saltar, come si dice, in grembo a Carlo.

273. Per taluni l' esser beato consiste nel **Sedere in panciolle** o **Star panciolle** - Questa parola non è bene definita nei Vocabol. La si dice pretta fiorentina, ma non si asseverà bene se deriva da pancia, quantunque il Salvini, spiegando il Modo, dice che vale a indicar colui, il quale *sta a sedere e con le mani, come si dice, a cintola, stando in panciolle, cioè supino, con la pancia all' aria;* spiegazione accettata dal Gherardini, che spiega: *Vale* (il Modo) *stare adagiato come chi, disteso sopra commodo sedile, sporge la pancia.* A me sembra cotesta una stazione poco composta: ma al tempo nostro è usatissima non dico sulle comode ed elastiche poltrone dei salotti, ma nelle aperte, lunghe e larghe, fugaci carrozze, in cui veggonsi dame e damerini seder veramente in panciolle, i quali a quel mo' par davvero, che misurando la via, facciano pompa della loro pancia. Il citato Allegri, *Ri. e Pr. P. III.* - « ... Quel Momo infingardo e maldicente, il quale inciscrannato sempre mai si stava... fra' guanciali di minuta penna d' oca panciolle, e con le mani in mano, in attendendo solamente a biasimar tutto. - » E il pur citato Fioretti nel *Medagnone* da panciolle cavò **Appanciollarsi** usato appunto per sedersi comodamente, e con poca creanza. Il Pecorajo vede certe vivande imbandite: - « e quivi in una seggiola (che molte ve n' erano) appanciollatosi, cominciò a darvi dentro come un porco fra le pere. - »

Chi aveva davvero tutto il diritto di star panciolle era quel venerando vecchio del Prior Orazio Ricasoli Rucellai, il quale giunto all' estrema vecchiezza, dopo faticosissimi lavori

filosofici e letterarj, e dopo aver servito in più guise la sua patria e il suo principe, si lamentava di non potere far altro; ma si consolava meditando sulle incomprensibili meraviglie della Divina Provvidenza. Sì egli, non potendo più attendere a forti studi, pur di studi voleva ragionare coll'amico Lor. Magalotti, cui scriveva dalla sua villa (a):

Lorenzo mio, tu non venisti mai,
E pur s'io t'ho nel cuor fitto, e fondato,
Ogni uom saggio sel vede, e tu lo sai:
Perch' i' ti vorre' aver mai sempre a lato,
E discorrer con te d'alti pensieri,
E allor reputerei viver beato.
In sì canuta età che vuoi, ch'io speri?...
. . . . . .
Le membra a capo chino, e senza denti
Mi trovo, e a manicar senza fatica
Convien, che co' brodetti io mi sostenti.

Ebbene, questo illustre carissimo vecchio in quella cadente età, pieno di Dio la mente e il petto, lo contemplava umile e stupefatto, e riverente confessava di non poter comprendere la infinita sapienza di Dio nella creazione, e nella conservazione di tutte le cose:

Cotanto alto salir non si concede
A chi vuol metter mano a quella pasta,
Che nostra apprension di tanto eccede.
Agli organi de' sensi è troppo vasta
Spezie, nè capo in intelletto umano,
Che per l'anguste vie si sforma e guasta.
Non l'intraprende chi di mente è sano,
Ma la contempla, e sì si tace, e ammira
In sì bell'opra il Provveder Sovrano:
E chi troppo s'inoltra il piè ritira,
Ed impara a saver, ch'e' non sa nulla;
Se in tante varietadi il guardo aggira.
Così lo mio pensier qua si trastulla,
E per terra, ed in ciel con gran diletto
Per passatempo si voltola e rulla.

Questo dottissimo vecchio, voleva io dire, meditando le opere di Dio e su ne'cieli, e qui fra gli animanti, aveva di certo il diritto di riposarsi, com'egli stesso scherzando dice co'seguenti versi:

Il corpo intanto giace, ed ha per letto
D'erbe tenere il suol soffice, e molle,
Rivolgendo allo 'n su la pancia, e 'l petto.

(a) V. il *Capit. Il filos. Rucellai al filos. Magalotti* nel Vol. *Prose e Rime ined. di Or. Rucellai e d'altri pubbl. dal Moreni, Fir. Magheri* 1822.

E tale propriamente è lo *Star panciolle*. Questa tirata l'ho fatta pei giovani.

Mi sia lecito aggiungere, che ancor io ho per ingegnosa, e non vera, l'etimologia di *panciolle* data dal Minucci, note al *Malm. C. I. 85*, cui suppongo la suggerisse il suo amico Del Casto, facendola derivare dalle voci *pancia*, italiana, e *ollae*, latina, idest *pancia di pignatta*. Convengo pertanto col Biscioni, che la dice pretta fiorentina; e solo ardisco soggiungere, che più volte m'è passato per la mente poter essere *panciolle* formazione diminutiva di *panca*, come si ha *panchetta*; e da *banco*, *banconcino* e *banconcello*: e una volta forse possono essere state in uso delle panche basse, e comode da sedervi con le gambe distese quasi sopra lettucci. L'accompagnarsi il più spesso col verbo sedere, e la preposizione *in* in forza di *su, sopra* ne darebbero qualche indizio.

Si disse anche **Tenere altri a panciolle** per Farlo stare lieto e contento, senza far nulla, come cantò Luca Martini lodando una villa. *(V. Berni, Op. Burl. L. II. P. 2.)*

Messer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tavole fornite da signori,
Con vin da tener sempre il becco in molle.

274. È popolarissimo ancora il motto elittico **Fortuna, e dormi,** che vuol dire, se la fortuna t'ha preso pei capelli, o ti sta sempre amica al fianco, dormi pure tranquillo, e non ti dare un pensiero al mondo, che tutte ti riusciranno tonde. Il cieco volgo, anche sotto l'influsso del presente decantato incivilimento e sapere, non sapendosi spiegare come certuni non camminino, ma corrano dal bene al meglio, e in pochi anni arricchiscano, crede alla fortuna, e ripete seriamente il dettato, *fortuna, e dormi*. Il Dottore della *Celidora*, *G. III. 2.* non voleva che questo si dicesse di lui, che s'era addottorato a furia di fatiche:

Io son dotto, egli è ver, ma fui studente,
Fui studente, lo so, ma son Dottore,
Son Dottor, chi nol sa? ma diligente
Studiai di dì, e di notte, a tutte l'ore,
Nè pigro fui giammai, nè sonnolente,
Ma su'libri stillai l'anima, e il cuore:
Bisognerebbe una calunnia impormi,
Per poter dir di me: fortuna e dormi.

Il detto è antichissimo, e si vuol riportare al-

l'invidiosa satira che gli emuli di Timoteo fecero per iscreditarlo, e anche rovinarlo se avessero potuto. Dipinsero un quadro, che rappresentava Timoteo giacente in terra, e addormentato sotto l'ombra di grandissimo albero. La Fortuna, vegliando per lui, era poco discosto tutta in faccende a tirare una gran rete, entro la quale vedevansi città e fortezze, e ch'ella poi gli metteva in seno: e quegli svegliatosi, si trovava padrone di sì grandi acquisti. La satira voleva dire, che Timoteo doveva tutte le sue vittorie alla benignità della Fortuna, e non al suo valore. *V. Plutarco, Apophth.* e *Bart. Ricr. Sav.* Dicesi ancora che non se ne sdegnò l'eroe, ma che solo dicesse: se ho fatto tanto dormendo, che non farò svegliato? E disse bene, perchè a far zittire l'invidia non c'è altro mezzo che prendere in burla le sue malignità, e mostrare di non temerla. Dunque, dal fatto suddetto è derivato, *Fortuna e dormi.*

275. M'è impossibile che, nel raccogliere questi Motti, io non vada dal palo alla frasca: diranno che, anche presi a due a due, sono come i polli di mercato. Ciò sia detto per una mezza scusa a quelli, che si scandolezzano, se in tutto non veggono una certa unità, benchè, secondo gli occhi miei, l'unità ce la vegga; e tiro innanzi. - **Avere il cintolino rosso.** Questo è uno dei piaceri dei fanciulletti, i quali, sia per loro merito, o per non rara parzialità di certe mamme e matrigne, vestono più attillati e sfarzosi dei fratellini. Una volta tal sorta di figli privilegiati avevano per gala, stretto alla vita, un nastro di color rosso, colore che, come ai villani, così piace ai bimbi e a quanti amano farsi ammirare o far bella figura. Il fatto è antico, essendo antico il prov. derivatone, che vale Essere privilegiato, Aver quasi diritto a vincerle tutte. In un sonetto caduato, che si legge nel vol. II. del *Piov. Arl. p. 146.* si dice:

Ho io 'l cintolin rosso,
Ch'io possa senza sol fare il bucato,
Pisciar nel letto, e dire: Io son sudato?

Nella *Lettera dell'Arsic. Intr. a una dama Senese* altrove citata si ha: - « Sarebbe meglio che t'arrecassi la mente al petto, e ti ricordassi, che tu non hai però il fil rosso, per voler essere il figlio della matri
E il Cecchi, *Esalt. Cr. At. II. 1.* parla
un vecchio, che non pensava alla morte
la non usa *(la morte)* mantenere i
non avrà già lui 'l cintolin rosso. »

276. Or salto a questo, ch' esprime del core allorchè, sopraffatti da un grave, scorgiamo un pronto soccorso: **I di Sant'Ermo** o **Elmo** ed anche **Sa** Con questo nome chiamano i marinari melle od aureole, che si veggono su degli alberi delle navi in occasione d rali, e ch'essi prendono per buon cessazione della tempesta (b) Gli anti

(a) Il signor D'Ancona a questo passo *il cintol rosso era contrassegno di nobiltà e d e qui vuol dire che la morte non avrà rig un sì fatto plebeo.* Qui e altrove certamente che la morte non usa parzialità con nessun cintol rosso sia stato contrassegno di nobil spetto, lo so e lo credo anche sulla parola d editore: ma non credo che nella prima form proverbio siasi voluto alludere a detto cont e molto meno credo a ciò che ne ha pensat fani, il quale dice, *il motto venuto forse da' vilegi concessi da Cosimo I a' cavalieri di S il nastro della cui croce è rosso.* Può esser scrittori degli ultimi tempi abbiano inteso *nastro;* ma, ripeto, nella originaria forma motto il popolo riguardò unicamente al *cin* fanciulli, ben diverso dal *nastro:* e l'es. d addotto nel testo mi par sufficiente a ciò di dicendosi chiaro delle matrigne; che di qu adornavano i figlioletti loro proprj, e non i Il motto quindi, anche nell'es. del Cecchi, altro che Privilegio e Deferenza, amorosa ciosa, giusta o ingiusta che sia, simile a qu matrigna rispetto ai figliastri. Per la mor trovano cintolini rossi, ella non conosce n figliastri; come pur disse il Berni nella *Le Divizio in fin.* parlando della peste: — « Fi son pur uomo anch'io, e andando le cose s mente, so ch'io non ho il cintolino rosso p altri; pure *fiat voluntas tua, non detre perium.* » —

(b) I fisici lo spiegano coi dettami della e sta bene: ma i vecchi marinaj Cristiani, sica non potevano, nè si curavano sapere quelle fiammelle per segno di celeste socc nuto dal loro protettore Sant'Ermo, di cu si venerava in Gaeta; e per ciò ad esse pose del santo medesimo. Pulci, *Cirif. Calv. P.* giurare per questo santo un corsaro:

Disse il padron, pel gran santo di Bari,
Vi giuro, o donna degna, e per santo
Nostri avvocati a' perigliosi guai,
Ch'alle nostre tempeste sono schermo

chiamarono *Castore e Polluce*. V. Orazio in quell' affettuosa Ode a Virgilio *(L. I. 3.)*:

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae lucida sidera.

fratelli di Elena sono, come tutti sanno, i prenominati Castore e Polluce, le stelle ch'erano di buon augurio ai naviganti. L' Orelli a questo luogo intende appunto le fiammelle elettriche di cui sopra, e per le quali credevano gli antichi significarsi la presenza dei fratelli di Elena. Ora, come s' è visto, i nostri marinari le chiamano *fuochi di sant' Elmo*, fuochi mandati da questo Santo loro protettore. V. in Orazio anche. *Od. L. I. 12.* - L' Ariosto, *Orl. Fur. C. XIX.* cantò:

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La desiata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne,
Che più non v' eran arbori nè antenne.
Veduto fiammeggiar la bella face,
S' ingiuocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti ecc.

L' Allegri in un *Capit. contr. la Corte:*

Lo star in Corte, e l' esser ammalato
Mi paion come dir fratei carnali,
Tanto s' agguaglia l' un all' altro stato.
E si governan tutti come vuole
Il Messere, o 'l Signore a punto fermo
D' orivoli da polvere o da sole.
E l' uno e l' altro aspettando il Santermo
Si sta nella tempesta della sete,
E della fame in vecchio palischermo.

Oh, che voglia avrei di ciarlare sul bene e sul male delle Corti principesche d' un tempo, e su cotesto quasi convenzionale brontolio de' Letterati cortigiani, i quali che che s' abbiano detto, lasciarono tanti bei frutti del loro ingegno, perchè i loro Mecenati davano ad essi vitto, alloggio, quattrini ed ozi. Era quel che sempre sarà, che *nemo sua sorte beatus* (v. n. 196.) Dunque, lasciamo che altri ne parli, a noi la via lunga ne sospinge.

Nella *Maiana* del Cecchi, *At. IV. 7.* un servo che ha ordito l' intrigo pel suo padroncino, ottenendo che il babbo di lui snoccioli le monne, mentre cerca vederlo per dargliene l' annunzio, ei comparisce, e il servo esclama, *Ecco Sant' Ermo;* e vuol dire, Allegro, padrone; la tempesta è cessata, abbiamo ottenuto l' intento. Salv. *Granch. At. III. 12.* Duti vedendo venir quello, che prima aveva chiamato invano a soccorso, dice: - « Ecco Sant' Ermo - »

277. È adagio arci che trito *Chi si contenta, gode:* ma chi si contenta d' avere tanto quanto gli fa bisogno, e sbarca ogni anno il lunario, pareggiando il Dare coll' Avere, questi dovrebb' essere il re dei benestanti. Io credo, massime a questi lumi di luna, e politicamente parlando, che l' uomo più fortunato sia quello che non possiede i così detti beni di fortuna, e che poco o nulla ha da spartire col Fisco altro Cerbero crudele. Di lui potrebbe dirsi, **Egli è le nozze del Gonnella.** Chi non conosce il Gonnella, soggetto di storie e di poemi? Le sue nozze furono nè povere nè ricche, come dice il Manni, essendochè nel pranzo apparecchiato da quel buffone non mancò nulla, e nulla avanzò. Da questo il prov. che s'usa come attesta il Monosini, *Fl. It. Ling. p. 411. quoties in aliqua re peragenda non deest, nec superest quidpiam.*

278. Significa lo stesso **Far le nozze di Co'**, che mi pare accorciativo di Cola o Niccola, se pure non è personaggio inventato acciò il proverbio vada in rima, che tanto piace al popolo. Leggesi nella *Celidora*, *G. VI. 6.* Il cuoco ricevendo da Celidora venti soldi per preparare il desinare, esclama:

Saran, dice, venzoldi, e quegli spendo;
Puoi far con essi le nozze di Co',
Ove non n' avanzò, nè ne mancò.

279. A un piacere tutto morale faccio seguire uno tutto materiale e quasi animalesco, quello significato dallo **Stare** o **Cenare in Apolline.** Vuol dire, Stare a un lautissimo banchetto, luogo felice pei crapuloni, i parassiti, gli scrocconi. Buonar. *Fiera, Gior. IV. At. III. 2.*

Quel galantuom, che fa colà l' albergo
Del Lion, c' invitò: noi consentimmo:

E fatti noi veramente lioni.
Sfornimmo la credenza e la cucina:
E starvi ivi in Apolline, (del sonno
Non sen parla) cantar tutta la notte,
Tutta notte ruzzar, bere e ribere
Ci tenne desti insino all'aurora.

L'origine di questo dettato è tutta Latina o Romana, e gli fu padre quel riccone sfondolato di Lucullo, il degno amico di Silla. Il mio lettore lo conosce, per il che non sto a dirgli quante soperchierie facesse, e come si godesse e facesse godere agli amici le immense dovizie ammassate nelle guerre da lui amministrate nell'Asia. Basta dire che andò in proverbio il suo lusso, e si parla ancora delle sue cene. Ad una di queste allude lo *stare in Apolline*, e faccio narrar la cosa a Plutarco, *Vita di Lucullo* §. 45. *(trad. Pompei)*. « Mentre ragionavasi » molto (come suol farsi) nella città di questa » sua maniera di vivere, si accostarono a lui » *(a Lucullo)*, che interamente sfaccendato se » ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo..... » Avendolo dunque Cicerone salutato, lo in » terrogò come accolti ei gli avrebbe in sua » casa; alla quale interrogazione rispondendo » egli che ben volontieri, e facendo ad essi » istanza che a trovarlo andassero. *Or bene,* » Cicerone allora soggiunse, *noi vogliamo ve* » *nir oggi a cenar teco, ma senza che tu al* » *lestir facci altra cena che quella che è pre* » *parata per te.* Mostrandosi però Lucullo ri » troso in accordar questo, e pregandoli di » voler differire ad un altro giorno, perchè » potesse trattarli come si conveniva, non » voller eglino acconsentirgli; anzi non gli » permisero neppure di parlare ai servi, ac » ciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di » più sopra le consuete; se non che gli con » cedetter solo di dire in loro presenza ad uno » de' servi stessi, che in quel giorno cenato » avrebb'ei nell'*Apolline* (con questo nome » chiamavasi una delle più sontuose sue stan » ze), e così deluse l'intenzione di quei due » personaggi senza che se ne avvedessero. » Imperciocchè per ogni stanza, dov'ei cenava, » prescritto era di quanta spesa esser dovesse » la cena; ed eravi per ognuna la sua parti » colar suppellettile e l'apparato suo proprio; » di modo che, sentendo i servi dove cenar » volesse, venivano a intender subito quanto » spender doveasi, e con qual magnificenza » e con quale disposizione imbandir si dovesse » la cena. Quando pertanto cenava ei nell'A » polline, la solita spesa era di cinquantamila » dramme; la quale spesa essendosi pur allora » fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma » grande e per la prestezza con che allestite » furon le cose. » E qui, come per iscusare tanta profusione e spreco, il moralista Plutarco soggiunge: « In questo adunque usava » Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con » vilipendio, come veramente di cose barbare » e fatte schiave in guerra. » Veramente par che sappia d'ironia questa scusa. Che Lucullo sciupasse per *disprezzo* e per *vilipendio* i tesori rubati in guerra tenendoli per merce vilissima, al pari dei barbari vinti e presi combattenti per le loro are e pei loro fuochi, io non credo. Un nostro popolano direbbe: *perchè non li aveva sudati:* e un moralista saccente, come son io, *per pazzo orgoglio di fare il grande.* Che che poi intendesse dire Plutarco, o la morale pagana, Lucullo è in fama di Epicureo, meritevole di star fra le mandre degli orti di Circe. Tornando all'uso, che del dettato latino han fatto gl'italiani, dirò che alcuni, non so perchè, hanno cambiato *Apolline* in *Atene, forse* per ischerzo, o per errore di chi parla avvinazzato. Il Panciatichi così chiude il suo *Ditirambo d'un bevitore assai brillo,*

Portatemi una spera
Ch'io vo' vedere come io dormo bene.
Veramente noi siam stati in Atene.
Gotte morghe, fratelli, buona sera.

Il Panciatichi loda un de' lauti *Stravizzi* soliti a darsi in que' beati tempi per le lettere a quelle care gioje di Accademici Fiorentini. E Orazio Rucellai nella cicalata *Della ling. Jon.* - « A gloria di chi avea in sorte intervenire a sì delicati conviti, ebbe origine quel nobil dettato: Noi semo stati in Atene. - »

E ritornando a Lucullo dirò, che alcuni storici han detto non essere stati alla cena di Lucullo Pompeo e Cicerone, ma Cesare, siccome par che credesse Pietro Bagnoli, il quale nell'*Orlando Savio* descrivendo l'isola d'Alcina, e un convito dato da questa maga, dettò la seguente stanza:

Non vanti quel Romano fortunato
Dalla volubil Dea sì favorito,
Tali ceno in Apolline aver dato,
Se fece a Cesar mai solenne invito;

Chè qualunque splendore immaginato
A questo paragon resta avvilito;
Tal di mensa apparecchio il ciel non vide
Quel dì che insiem congiunse ad Ebe Alcide.

280. Più d'una volta da giovanotto mi trovai a mangiare con persone di buon appetito. È un piacere il vederle come ingozzano la sagne, trangugiano tocchi di carne cucinata in più guise, e come s'imbrodolano gli orli delle avide bocche con gli gnocchi, i fricandò, e le insalate maritate; e con qual gusto masticano torte, tortini e crostate; e con qual'altro sorbiscono e centellano o il vin santo o il moscadello o la malvasia, e senza rifiatare tracannano i colmi bicchieri del vin bianco Tusculano ed Orvietano (parlo de' vini nostrali tali e quali ce li ammannisce il suolo e il sole nostri, lasciando le bottiglie forastiere a chi ha gusti più progressivi). Un di quei mangioni, mi par di vederlo ancora, paffuto, corpo patito, insaziabile, gaudente stava innanzi a un desco come un fanciullo innanzi a un castello di burattini. Ammiravo in costui la esuberanza del gaudio allor che, venuta in tavola una vivanda nuova, assaggiandola egli, esclamava: *squisita, divina per giove! date qua, cameriere:* e al secondo assaggio lo vedevo non tener occhio fermo al pari di un invasato: e dire all'amico vicino, *ma senti che delizia! viva l uffiziale!* e l'offiziale (il cuoco, se non lo sapeste, è così nomato ad onore in alcuni paesi) doveva venire in farsetto col suo berettin bianco in mano a riscuotere gli applausi e i rallegramenti. Di questo solenne mangione si direbbe la bellissima frase **Ne va il bianco dell'occhio,** usata dal Lasca nella *Lezione di maestro Nicodemo sopra il Capit. della salsiccia,* descrivendo la gioja del *pan unto.* Ed udite come il bravo maestro insegna a farlo: nè vi dispiaccia ch'io vi trattenga in siffatte leccornie... sciocchezze, direbbe un serione del nostro secolo. Risponderei: questo faccio, perchè sappiate bene come si viveva allegramente la vita dai nostri vecchi; lo faccio, perchè voi non vi prendereste l'incomodo di andare a leggerli; lo faccio per isvagare me, e cui piace, dalle serie melanconie; e lo faccio per condire men male questa mia *Insalata Cappuccina.* Dicon le donne, che a condire l'insalata devono metterci le mani quattro persone, un giusto, un avaro, uno sprecone e un matto. Il giusto metta il sale; l'avaro l'aceto; lo sprecone l'olio; e il matto la mischi, la rinvolti e la rimugini. Io vorrei poter saper far l'officio di tutti e quattro... *Oh, le digressioni guastano il tuo lavoro,* dice un Aristarco. Lasciamolo dire; e andiamo al pan unto.

« *Primieramente si pigliano buon rocchi di salsiccia (senza i tordi vuol essere...); e infilzandosi nello stidione, si tramezzano con una foglietta, di alloro o di salvia non importa, e dipoi, avendo un buon fuoco di carboni accesi, si dà a volgere alla fante o al garzone o ad un compagno, e si piglia intanto un pane e dividesi per il lato, e fattone due parti, con la forchetta o col coltello infilzandone una, si mette sotto dove gocciola la salsiccia, e ad ogni venti volte si lieva dal fuoco, e fra quei mezzi pani si stringe alquanto, e ciò fatto si rimette al fuoco, sempre sotto tenendone quando questo, e quando quell' altro mezzo pane, e così si fa tanto che ella si vegga restata di gocciolare, e allora il pane è unto e venuto alla debita perfezione, e la salsiccia è ben cotta e stagionata; però tostamente si lieva dal fuoco e mettesi in fra quei mezzi pani, e stringendosi forte si tira via lo stidione, nettandoli la punta,* (ma vedete come se n'intendeva! oh le cose che mi verrebbero da dire!), *e fra due piatti messala col pane insieme, si rinvolge in un canovaccio bianco o in un tovagliolino, e così stufata si lascia stare tanto che si vada nella volta a attingere del vino, e di poi si sviluppa e pigliasi una metà di quel pane, e vi si dà di morso. Fratelli! che non manicaste mai meglio; un sapore che ne va il bianco dell' occhio, un odore da far risuscitare i morti ecc.* »

281. Il piacere, per cui ne va il bianco dell'occhio, è grande; ma se un mangia, beve, dorme e veste panni ecc. **a ufo** o **a uffo,** in ragione delle più cose di cui gode, certamente il suo è stragrande. A questo detto si dà tre diverse origini.

Il ch. Zeffirino Re in *Alcune Dicerie etimologiche (Fermo 1857)* dice essere la più verosimile, e pare anche a me, ma non dice di dove l'ha tratta, questa: Che nel pontificato di Leone X, i carri ed altre cose destinate per la fabbrica di S. Pietro in Roma erano se-

gnati con le lettere A. V. F. *(ad usum fabricae)*; e i conduttori giunti alle porte della città dicendo, *Auf*, eran lasciati entrare liberamente senza pagar gabella.

Il Minucci, *Note Malm. C. VII. 5.* lo dice derivato dalle lettere che i Magistrati di Firenze scrivevano ai Vicari forensi per affari pubblici, le quali andavano franche, esenti cioè dal pagamento: e per distinguerle da quelle, per le quali si pagava, scrivevano nella soprascritta *ex ufo* abbreviando l'*ex officio*. I tavolaccini ed altri leggevano e dicevano *ex ufo* - « e di qui *a ufo*, che vuol dire *senza spesa*, e serve in ogni occasione. - »

La terza origine la soggiunge Sebast. Pauli, *Modi di dire p. 178.*, ed è, Che in una porta della Città (par di Firenze, ma il Pauli non dice) era un'iscrizione di queste sole iniziali A. V. F. F. che lette unite dicevano **Auff**, e interpretate *Alexander Quintus* o *Alphonsus Quintus Francam Fecit*. Chi passava per la porta *Auff* non pagava gabella. Se ciò s'avesse a credere, mi figurerei quella porta assediata da gente accalcata con robe da mane a sera; ovvero piccola piccola da entrarvi appena un villano con un par di pollastri. Dopo ciò, che cosa dirà quell'etimologo che questo modo avverbiale nato legittimo in Italia fece derivare dall'*aphes* ebraico? E un vocabolario l'assevera! poveri etimologisti, come sono sbertucciati! Il detto è comunissimo: perciò non gli metto la frangia degli esempj.

282. L'allegria poi che si sviluppa, anzi che scoppia, dal cuore di chi è riuscito a vincere grave difficoltà, si esprime col proverbio **È fatto il beoco all'oca**, il quale tutti fin da fanciulli abbiamo imparato, e forse tutti fummo sempre curiosi di sapere da che derivò. Ce lo faremo dire da Francesco Cieco da Ferrara con una novella narrata nel suo Mambriano, Canto II *(Libro d'arme e d'amore nomato Mambriano composto per Francisco Cieco da Ferrara novamente stampato. Ven. per Giorgio de Rusconi a dì IX agosto MCCCCCXI)*. Ed essendo questo poema fra i tanti cavallereschi poco conosciuto, non sarà disgradita cosa, che mi serva degli stessi versi del poeta, compendiando quanto meglio saprò e dovrò per iscansar la licenza procace, ch'era troppo di moda al tempo del sor Francisco.

Si descrive un convito, in cui, all'usanza degli antichi Greci, una donzella conta la seguente storia:

Cominciò poi costei certa novella
D'un re che si chiamava Licanoro:
Ne l'isola di Cipri ancor s'appella.
Regnò costui copioso di tesoro,
Ebbe una moglie a meraviglia bella,
Con la qual fece gran tempo dimoro;
Ma ben che bella fosse a maraviglia
Non ebbe altro di lei ch'una sol figlia.

Lucanoro volle sapere da indovini ed astrologi che sorte s'avrebbe ella. Sentenziarono ad una voce, che la finirebbe con poco onore, se a tempo non fosser temprate le sue voglie. Figuratevi come il povero babbo ne restasse dolente: ma quel re aveva quattrini a pala, e non si sgomentò.

Il re già cauto del danno futuro
Alla sorte fatal si volse opporre,
E intorno al suo giardin fe' fare un muro
Ch'era più alto assai d'una gran torre:
Ma rare volte è in terra uom sì securo,
Il quale possa contra il ciel disporre;
E costui si pensò, tanto era pieno
De audacia, con un mur ponerli il freno.
Cento cinquanta braccia fu l'altezza
Del mur, che quel giardin cingeva intorno
Fondato a modo d'una gran fortezza:
Dentro gli fece un casamento adorno
Con stancie e logge di summa bellezza,
Terminando che quivi notte e giorno
La già nata fanciulla si nutrisca
Tanto ch'il fatal corso preterisca.
Una matrona vedova e lattante
Fu con costei nel bel giardin riposta,
Con diece fanciullette accompagnante
La figliuola del re quivi nascosta.
Poi fe' far un statuto minacciante
A ciaschedun, che qualunque s'accosta
Al mur di quel giardin la pena è questa,
Che senza indugio perderà la testa.
Per una porta a quel giardin se intrava,
De la qual sempre il re tenea le chiavi,
E una sua balia di cui si fidava
Volea che nel giardin con atti gravi
Portasse il cibo, e ciò che bisognava.
E spesso al porto ove giungean le navi
Del statuto avisava e forastieri
Per obviar i casi aspri e stranieri.
Questo modo observò ben quindic'anni.

Ma nel durarlo più a lungo stette il buailli. Avvenne che in quel regno morì un tal Giovanni ricchissimo, e stato tanto avaro, che lasciò all'unico figlio Cassandro un tesoro più che da re. Il giovane non simigliando al pa-

re, si dette allo spendere, alle generosità e lle grandezze; e per prima cosa fece costrui- e un magnifico palazzo con giardino ec.

Sì largamente aprì costui le borse,
Ch' il padre già solea tener serrate,
Che dall' infamia a vera fama corse,
Tante eran l' opre sue a ciascun grate.
Il re, che a questo son l' orecchie porse,
Si mise a cavalcar per la cittate,
Fingendo di voler gir a solazzo:
Con tutti i suoi pervenne a quel palazzo.
Come Cassandro intese la [illegible]tuta
De' cavalli, si fece in sulla porta,
E graziosamente il re saluta:
Poi d' invitarlo a cena si conforta.
Il magnanimo re già non rifiuta,
Anzi smontò con tutta la sua scorta,
E mentre che in tal opra oguun si specchia,
La sumptuosa cena si apparecchia.

i mangia e si beve, e poi si va a visitare il iardino, dove ammiravasi una magna fonte on statue e allegorie stupende, e tre grandi asi, che ricevevano le acque spumose, di pre- iati marmi.

Vedeasi in una di quelle figure
De littere intagliate un piccol breve
Il qual dicea: « Chi vuol che al mondo dure
« Sua fama largamente spender deve,
« E in avarizia mai non s' assicure,
« Perch' el fin degli avari è duro, greve.
« Sian pur le voglie a spender larghe e pronte,
« Che omnia per pecunia fatta sonte. »

o lesse il re; la sua superbiola ne fu punta, inconsapevole si ordì una rete, da cui ve- remo come uscirà.

Il re sorrise, e poi fra sè dispose
Voler veder, anzi toccar con mano
Se per danar se fan tutte le cose.
Essendoli Cassandro prossimano,
A lui rivolto subito gl' impose
Dicendo: « Se tu voi, giovene insano,
« Campar da morte, il tuo ingegno assottiglia
« Tanto che per danari abbi mia figlia.
« Tu sai com' io la guardo, e ch' io la tegno
« Serrata in quel giardin già son tant' anni:
« Adopra ben la moneta, e lo ingegno,
« Se tu non voi provar gli ultimi affanni.
« Un anno acciò per termine t' assegno,
« E se quel passa che tu non me ne inganni:
« In fumo vada tutta la mia gesta,
« E me, se non te fo tagliar la testa. »

Ciò detto, la cavalcata torna alla reggia, e Cassandro riman di stucco, pensieroso, afflitto, e non sa che si fare; finchè risolve di per- dere la miglior roba, e salvar la vita con la fuga. Ma, come il cacio su' maccheroni, giunge la sua nutrice, vecchia astutissima, la quale vedendolo così sbalordito e disperato, lo rac- consola, e gli dà sicurtà del felice riuscimento dell' impresa.

« Io ti condurrò quivi un mio nepote,
« El qual ha tanto ingegno in sè raccolto,
« Che del giardin le stanze più rimote
« T' aprirà certo senza indugiar molto:
« E non saranno mai tal cose note
« Ad alcun fin che non ti trovi sciolto
« Da l' obligo che ognor ti stringe e lega,
« E che sovente a lagrimar ti piega. »
Cassandro fu riconsolato alquanto
Ponendo in costei tutta sua speranza,
La qual poi per aitarlo operò tanto,
Ch' el nepote condusse a quella stanza,
Ne la qual giunto, disse: « Io mi do vanto
« Con si bel modo terminar la danza,
« Ch' el detto del tuo breve adimpirai,
« E 'l tiranno confuso lasciarai. »

E l' abilissimo meccanico ridottosi in luogo segreto lavorò con somma maestria, indovi- nate che? un' Oca di legname.

E tanto la fece ampia e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea:
L' entrata sotto l' ale era nascosa
Tal che commesso alcun non si vedea,
E con due rote opra maravigliosa
Al tirar d' una corda si movea,
Fatta d' un legno stagionato e secco
Ogni parte avea l' Oca, in fora il becco.
Cassandro, che sapea d'ogni instrumento
Mirabilmente cantando sonare,
Più e più volte si gli ascose drento
Per potersi nell' opra accomodare.
Poi una notte senza impedimento
Trasportò l' oca cautemente al mare
In un certo naviglio megarese,
Ch' era quivi condutto alle sue spese.
La balia tolse sopra sè la soma
De guidar l' oca in abito moresco,
Lassando tutto il consueto idioma.
Mostrò nel porto esser giunta di fresco
Dal Cairo costei si dice, e noma
Esser figliuola d' un vecchio arabesco,
La cui fama nel mondo è tanta e tale
Che fra mortali è tenuto immortale.
E detto questo, in man tolse una verga,
Con la qual l' oca tre volte percosse.
Cassandro che nascosto ivi s' alberga
Per tal segno avvisato il canto mosse,
E ogni suspizion da sè posterga,
Come liberamente sciolto fosse;
Poi la voce col son talmente univa,
Che tutto il popol drieto gli seguiva.

L'astuta balia, e con la lingua sciolta,
Disse: « Brigata, el vi conviene offrire,
« Se non che l'armonia vi sarà tolta. »
Il popol ch'era bramoso d'udire
Molta moneta insieme ebbe raccolta,
Che onesto non gli parse il contradire,
Anzi ciascun dicea nel suo proemio,
Questa maestra è degna d'ogni premio.

D'una in altra strada la fama dell'Oca che suona e canta giunge alla reggia, e il re vuol vederla con la regina e i cortigiani. Immaginate come ne trasecolasse.

Un angelico canto, un divin suono
Parea ch'uscisse da quell'oca allora.
Il re posto ogni dubbio in abbandono
Ivi ascoltando, è già passata un'ora.
Poi disse alla regina: « Sarà buono
« Che noi mandiamo ove Alcenia *(la figlia)* dimora
« Questa mora gentil col suo instrumento,
« Chè lei d'udirlo arà sommo contento. »

La regina assentì: furono prese le debite precauzioni sul conto della Mora che non ascondesse qualche inganno: e svanita ogni dubbiezza, la Mora e l'Oca furono introdotte nel giardino.

Questo non era il caval di Sinone,
All'ingresso del qual fu rotto il muro
Do la gran Troja ove tante persone
Morirno per quel caso orrendo e scuro.
Ne l'oca solamente era un garzone
Gentil, discreto, animoso e sicuro,
Che per salvar la robba e la persona
Ogni rispetto in quel punto abbandona.
E giunto alla presenzia di colei,
Per cui era mandato, non fu pegro:
Concordando la voce a quattro e a sei
Del suo instrumento, più che mai allegro
A cantar cominciò, tal ch'io vorrei
Esprimer, ma non posso, il gaudio integro
Che ricevette Alcenia in questo die
Per odir tante e sì dolce armonie.
Ultimamente Alcenia innamorata
Di questa oca, col padre impetrò tanto,
Che per un mese non gli fu negata,
A ciò che gustar possa il dolce canto.

E qui, a non farvela tanto lunga, già s'intende, che in pochi giorni la vecchia Euripide, e l'*Oca-Cassandro* lavorarono in guisa, che il giovanotto scappò fuori dell'Oca: non cantò più, ma parlò, ed entrò sì bene nelle grazie della fanciulla, che si promisero di farsi gli sposi. E il poeta, ragionando da dottore in astrologia, continua:

E tal fin ebbe il sonar di costoro,
Che la sorte fatal restò adempita
Contra l'opinion de Licanoro,
Qual si pensava d'averla impedita
Con l'opra sua; ma pazzi son coloro,
Che van cercando in questa mortal vita
De intender più che non se gli conviene,
Però che spesso mal gliene interviene.

Venne poi il giorno, che l'Oca maschio fu forza partisse fra i pianti e i giuri della povera innamorata; e partì.

E perchè già s'appropinquava l'anno,
In fin del qual Cassandro conveniva
A il re manifestar l'occulto inganno,
E provar che il suo breve non mentiva,
Incontinente il becco a l'oca fanno:
Il che poi fatto, il termine finiva;
Onde dal re Cassandro allora fue
Citato a mantener le ragion sue.
Levato via il timor e ogni altro ostacolo,
Cassandro a presentarsi non fu pegro.
Il re, ch'ha ordinato un bel spettacolo
Fra' suoi, veggendol comparir sì allegro,
A sè il chiamò, dicendo: « Ove è il miracolo
« Che far ci dei? passato è l'anno integro. »
Cassandro a guisa d'om che vince e gioca,
Disse, « Signor, l'è fatto il becco a l'oca. »
Rispose il re: « Che significa questo?
« Io non t'intendo: parlame più chiaro. »
Cassandro dal bisogno ivi richiesto
Subito venne a l'ultimo riparo,
E per l'Oca mandò, con la qual presto
Fe' noto a tutti il suo ingegno preclaro.
Il re pien di stupor bassa le ciglia,
Nè sa che dir, tanto si maraviglia.

Cassandro confessa tutto, spiega l'enigma, e conclude:

Ch'ogni animal naturalmente elegge
Di servar l'esser suo quanto è possibile
Per non venire all'ultimo terribile.
Considerando il re l'astuzia grande,
E la virtù che in Cassandro si trova,
Tutto placato con parole blande
Gli disse: « Figlio mio, non ti commova
Alcun timor, che verso te si spande
La grazia mia, come dal ciel la piova,
Tal che rinverdirai, se fusti secco
Poscia che a l'oca veggo fatto il becco.

E la storia finisce, che lo fece suo genero, che furon celebrate le nozze con trionfi e conviti, e l'allegria fu in Cipri universale.

Così Alcenia, la qual stette rinchiusa
Tanti anni, ebbe d'amor grazia non poca,
Dove nacque il proverbio, ch'ancor s'usa
Tra noi, e non pur quando si gioca,
Ma quando un'opra è del tutto conclusa,
Ch'el si dice, l'è fatto il becco a l'oca.

'e chi dice, che il fatto di questa novella 'assomiglia un poco alla favola della trasfor- nazione di Giove in Cigno, *mutatis mutandis:* e giudichi il lettore. G. B. Fagiuoli poi do- eva saperla questa origine, attesochè nel- *'Ast. Balor. At. I. 1.* fa dire da Meo ad un anamorato: - « Ve lo dirò io; la si fa chie- ere a suo padre; egli ve la dà; ecco fatto l becco all'oca - » E Crispo risponde: - « Oh el proverbio in negozio di sposalizio. - »

C'è ancora chi assegna diversa origine al rov. ed è, Che uno scultore prese a fare il itratto d' un' oca, e spesso domandato se 'oca era finita, rispondeva sempre che man- ava il becco. Finalmente, dopo lungo aspet- are, disse ch'era fatto il becco: il che sa- uto, il committente esclamò, *È fatto il becco ll' oca!*

Il più largo significato del prov. è Compi- ento e Conseguimento di una cosa qualsiasi, uona o rea. Gli es. seguenti dimostreranno l vario uso che se n'è fatto dagli scrittori. Nella *Rappr. di due Pellegr. (vol. III. p. 486)* un podestà ordina che sia posto alla tortura un assassino, dicendo:

Or mandami costui insino a Sesto,
Chè un tratto sol di corda saria poca:
Perchè da uno a sei cinque è di resto,
Acciò che sia fornito il becco all'oca.

Il discorso qui è amaramente ironico. Salv. *Granch. (Prol. come fu recitato in Mant. nel 1578),* parlandosi del recitarsi la Comm. di nascosto dell'autore, cui si finge sia stata sottratta, la *Persona* che fa il Prologo dice:

Do d' unghia,
E sbietto e pianto il zugo a piuolo.
A raggiungermi avrà egli un bel correre
Di poste; e non verrà prima che sia
Fatto, come diciamo, il becco all'oca.

E nel *Granchio* stesso *At. I. 4.* un manuten- golo, spianata la via ad un amante, gli dice: - « In tanto tu avresti agio a fare Il becco all'oca, e poi che la Pasquina Fosse entrata in Arezzo, che avresti Tu bisogno di star quivi a musare? - » Lalli, *En. Trav. II.* fa dire ad Ettore, che appare in sogno ad Enea:

Troja nostra è spedita; ahi sorte rea!
Tutta ruina, ed arde insino ai tetti;
Ne vanno tutti, il marcio ora si giuoca;
Non v'è rimedio, è fatto il becco all'oca.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 6. Ventura* servo dice:

Padron mio, per la mente in util vostro
Ho negozj stupendi;
E se mi date ajuto
Da far venire i miei disegni all'atto,
Credete pur che il becco all'oca è fatto.

283. Abbiam visto sopra nell'es. del Salviati l'altro prov. che pur s'attiene a soddisfazion d'animo, **La Pasquina è entrata in Arezzo.** Significa Compimento di desiderj, Conseguimento di lieto fine. Così credo, quantunque il Racheli nel citato es. prende la *Pasquina* per *piccola pasqua, piccola allegrezza, festa piccina;* e la dice voce del gergo, estendendo anche il prov. a significato immodesto. Ciò non mi pare, poichè non saprei comprendere come il pervenire all'appagamento di lunghi desiderj siasi detto *Pasquina,* e non più presto *pasqua grande* o *pasquona;* e come c'entri *Arezzo,* che anche in lingua jonadattica e furbesca non potrebbe alludere che ad *arare.* Il prov. è usato anche dal Lasca nella *Lez. di M. Nicod* sopra citata. - « Deh ponete mente, e considerate un poco con quanta arte e maestria, facendosi dalla lunga, è venuto a dirci il nome di questo desiderato cibo essere finalmente la Salsiccia... e ora alla Salsiccia è ito più rattenuto, e ci ha fatto spasimare, prima che la Pasquina sia entrata in Arezzo, e che ci abbia significato la Salsiccia essere il soggetto del suo canto. - » Il Fanfani confessa essergliene ignota l'origine, e non potuto trovarla spiegata da alcuno: il simile è accaduto anche a me. Però non dubiterei ad affermare, esser venuto il prov. da uno dei tanti racconti popolari, di cui la sede fu *Arezzo;* e la *Pasquina,* forse una bagascia, che si fe' mettere in canzona dai cantastorie e dai ciechi, i quali col sopravvenire d'altre novelle smessero di cantarla.

284. Dacchè siam con le storie e le novelle, contiamone un'altra. Prescelgo quella che dette vita al celeberrimo prov. **Passato è il tempo che Berta filava;** il quale significa *Le cose son mutate,* sia in bene, o sia in male, ma più spesso in male; e per derisione dicesi a chi non crede al mutamento delle sorti. In questo prov. davvero chi la vuol cotta, e

chi la vuol cruda; perchè della venuta nel nostro volgare si narra più d'una storiella.

La prima contata ampiamente dal Minucci nel *Malm. C. II. st. 6.* e accorciata un po' troppo dal Pauli. *Mod. di dire p. 17.* è questa - Berta, detta del *Gran Piè* figliuola del Re d'Ungheria fu sposata per ambasciatori a Pipino Re di Francia. Avendo essa saputo che lo sposo era brutto e nano, sentì ripugnanza di unirsi a lui; ed accordatasi con Lisetta sua segretaria figlia di un conte di Maganza ribello di Francia, questa si finse esser Berta; e con l'ajuto de' suoi parenti fu talmente condotto l'inganno, che il Re credette aver per moglie la Berta, la quale poi erasi ritirata in luogo vicino a Parigi con la promessa che i Maganzesi l'avrebbero ricondotta di nascosto in patria. Ma questi temendo che l'inganno si scoprisse, ordinarono ai lor sicarj che la giovanetta conducessero in un bosco, e quivi l'uccidessero; i quali non ne ebbero il coraggio, come per solito accade in questa sorte racconti, e invece la esposero legata al tronco di un albero. Lamberto cacciatore del Re Pipino aggirandosi pel bosco udì i lamenti della tradita: e avvicinatosi all'albero la sciolse, la condusse a sua moglie, e la tenne in casa, senza che Berta scoprisse la sua nobile condizione. Cinque anni circa stette ella con que' poveri villeggiani, filando e ricamando sempre in compagnia delle figliuole del buon Lamberto. Un giorno il Re stanco della caccia si condusse solo nella casa di Lamberto, ove, vista Berta e invaghitosene, fu un punto solo. La volle sua moglie, e fu allora ch'essa scoprì il tradimento de' perfidi Maganzesi. Questi furono in parte uccisi. Lisetta dannata al rogo, e Berta divenuta regina fu contenta di sua sorte, e spesso ripeteva: *Passato è il tempo che Berta filava.* (a)

La seconda storiella è narrata dallo stesso Minucci cavata dalle storie Padovane; e oggi ripetuta in un bellissimo Dialogo, ch'è il terzo di quelli composti da una brava e amabilissima *Signora Veneta* stampati nel Giornale il *Borghini (V. An. I. fasc. 5).* Il dialogo è titolato *la Filatora* che mi parrebbe peccato a non farlo conoscere, lasciando ogni narrazione, nella parte almeno che s l'origine di detto Proverbio ch'è com presso. « *Eleonora.* In un paese della » Venezia detto Montagnana, c'era una » tadina di nome Berta, esperta assai ne » di filare. Aveva essa riunito del filo » lissimo, filato con le sue mani, ed un » andò a venderlo al mercato di Padov » sogna che sperasse di fare un buon » dagno, poichè in que' tempi, che le » erano pessime e pericolose, un viag » trenta miglia, che tante ce ne sono di » tagnana a Padova, era davvero un'in » seria. *Silvia.* Povera figliuola, quant » mai stentato nel viaggio! che pena » fatica! che le pare? avrebbe potuto » smarrirsi! il Signore le avrà illumin » via come fece al popolo Ebreo. E » davvero, che la luce divina brilla » agli occhi di chi fida in Dio nelle ar » e nel dolore. - Ebbene, arrivata a P » la Berta portò il suo filo al mercat » quantunque ognuno lo stimasse perf » mo, non ci fu chi le offerisse il pre » lei desiderato. Le costava tante cure » veglie! ..... » puoi immaginare il cordoglio dell » ciulla, la quale afflitta sì, ma anco s » sa, pensò, anzichè venderlo per p » farne dono alla moglie dell' Imp » Enrico IV, che a caso trovavasi a F » Per lei forse, allevata nella semplic » campi, lo splendore che circonda una » reale gliel'avrà fatta apparire qualc » di una creatura terrena; e nella su » ranza delle cose di questo mondo, a » ferto il suo dono all' Imperatrice c » avrebbe offerto all' immagine di uns » *Cat. (Contadina)* Sicuro che fu cos » noi contadine, sepolte fra i campi, » diamo che la Madonna vestita di b » d'oro, e lucente di pietre preziose » come possiamo noi sapere in qual n » usa la gente di città onorare i poten » terra, se noi non abbiamo che que » stanno lassù in cielo che sieno pr » ajutarci e a consolarci? *Eleon.* Nul » se l'Imperatrice non era tale quale l » nella sua semplicità forse stimava » se, fu però il mezzo di cui si servì l

(a) Questa stessa leggenda si conta di altre donzelle.

» videnza per premiare questa figliuola buona
» e laboriosa. Sta a sentire. L'imperatrice
» gradì assai il dono spontaneo della giovi-
» netta; ed Enrico IV volle che in cambio
» le fosse assegnato tanto terreno quanto ti
» rava il filo sottilissimo. Detto fatto; e la
» Berta, di povera contadina, divenne una
» delle più potenti signore del Padovano, da
» cui ebbe principio la grande famiglia detta
» di Montagnana. *Cat.* oh! oh! che sorte ebbe
costei. Principi di quella pasta ora non ne
rimane neppur lo stampo. *Eleon.* Eh! non
credere però che cotesti Principi sieno stati
altrettanto generosi con le altre filatore di
quel tempo. Dimolte imitarono l'esempio
di Berta, e lor fecero regalo di filo benis
simo filato, ma furono cortesemente ringra
ziate, e nulla più, ed anzi da ciò venne il
dettato: *Non è più il tempo che Berta filava.*
Cat. Già la cosa è liscia, non fa una grin-
za; il perchè si capisce subito. La Berta
» regalò per generosità d'animo e venne pre-
» miata; le altre per desiderio di guadagno,
» e furono nulla più che ringraziate; e sta
» bene. » (a)

Della stessa novella abbiamo graziosissima variante riportata dal mio buon Fanfani nel suo *Vocabol. dell' uso Toscano* alla voce *Filare*, il quale, spero, sarà contento che la rimetta qui per farla gustare a' miei lettori ed illustrar meglio il dettato. La è questa; e se ne cava moralità anche più saporita.

Fu la Berta una fanciulla,
Che passar senza far nulla
Non potea mezz'ora il giorno,
Por le legna, o il pan nel forno
Cuocer l'erbe e le castagne,
Far il burro e le lasagne,
Mugner vacche, inaffiar fiori,
E altri simili lavori,
Eran cose che la Berta
Le facea da figlia esperta.
Ma il mestier suo prediletto
Fu il filare or lino or lana:
Sol due notti andava a letto
O al più tre per settimana;
Tutte l'altre a veglia giva
Con filante comitiva,
E faceva in una notte
Quanto sei delle più dotte.
La regina Cunegonda,
(Perchè il mondo or non abbonda
Di sì rare principesse!)
Non dirò come sapesse.
Ch'abitava in tal pendice
Una rara filatrice.
Quell'amabile regnante,
Che filate tante e tante
Fusa avea pel Re consorte,
(Che non eran fusa torte),
Veder volle, se colei
Ne sapeva più di lei.
Sen va dunque una mattina
A trovar la contadina:
Le dichiara che sen viene
Perchè udì che fila bene,
E che brama un fuso o due
Dalle belle mani sue;
Protestandole che pensa
Darle degna ricompensa,
Se per fama il ver si narra:
Ed un bacio è la caparra.
Berta, alquanto vergognosa,
Si fa rossa come rosa;
China il capo, e senza indugio
Corre a un piccolo pertugio
Da cui manda la sirocchia
Per due fusi, e una conocchia,
E cantando l'arietta
- Fila, fila, forosetta -
Caricò da gran maestra,
Con tal garbo e man sì destra,
L'un di lin, l'altro di lana,
Che incantata la sovrana
Giunse a dir ch'eran quei fili
I più uguali e più gentili
Che filati fosser mai
Dalle Fiandre al Paraguai.
Poi, cavando un lapis rosso
Che portava sempre addosso,
Pose in carta il grande editto
(Ed il Re l'ha sottoscritto)
Che diceva: « Quanto lunge
« Della Berta il filo giunge,
« Tante vo' che in questo dì
« Abbia terre » e fu così.
Ma colei, che in sorte umile,
E mangiando rape e cavoli,
Era affabile e gentile,
Diventò peggior de' diavoli
Il momento che fu ricca.
Le conocchie a un chiodo appicca
Come ree di qualche fallo,
Delle fusa (e se non fallo
N'avea mille) fa tal fiamma,
Che spaventa babbo e mamma:
D'un palazzo fa l'acquisto
Che fu già di Papa Sisto;
Pon tre anelli in ogni dito:
Vuol un Prence per marito:
Va col capo alto qual cervo;
Sempre ha seco un paggio, un servo;
Più non parla d'indi in poi
Che col *quinci* e *siamo noi*;

(a) Il racconto par tratto dall' *Officina Historica di Gio. Felice Astolfi, Ven.* 1675 il quale l'ebbe dall'*Istor. di Bernard. Scardeano.*

E se mai parente o amica
Incontrava per la via;
Per timor che non le dica,
Berta cara, Berta mia,
Largo largo, da lunge gridava,
Passò il tempo che Berta filava.

Il proverbio come si adatta a chi da un basso stato sale in alto, così viceversa. Il Ch. Vincenzo Di Giovanni dotto Siciliano, discorrendo di questo proverbio, *(V. Filolog. e Lett. Sicil. vol. I. p. 227.)* dice, che se non fosse vera o l'una o l'altra storia, il proverbio dovrebbe esser fatto « sul costume che anche ne' pa- » lagi e nelle corti la donna anticamente at- » tendeva agli esercizj della rocca e della » spola, quando i costumi mutati portarono » indi le signore a non sapere altro più che » di recami, e poi di balli, di mode e simili; » sì che i buoni costumi spesso ne soffrirono » danno; e per lode di essi potè esser fatto » il proverbio. » Mi pare assai buona considerazione questa; e non è improbabile davvero, che come tante altre novelle furono inventate o per insegnare una verità morale, o per satireggiare un vizio e un brutto costume, così siasi fatto con la leggenda di Berta. Anzi era tradizionale nel nostro *trecento*, che nelle Corti le principesse una volta filassero, come leggesi nell' *Ottimo Com. Par. XVIII. 43.* « Questi (Carlo Magno) portava la barba » lunga dal capo a' piedi, ed in mangiare » ed in bere fu temperato, e li suoi figliuoli » quando erano in etade faceva travagliare » in cavalcare ed in arme, e le sue figliuole » faceva filare la lana a rocca, perchè per lo » riposo non diventassero pigre e ree. » Le leggende dicono ancora che Berta si chiamasse la moglie di Pipino, e madre di Carlo, ed anche la madre di Orlando Paladino, da cui si formò il motto *Dar la madre di Orlando* per *Dar la berta*, come vedremo a suo luogo. Il Fagiuoli, *Ri. P. III. Cap. 2.* nomina questa:

Pure sempre mi stavo lusingando,
Ch' avessero a tornar l'età benigne,
Quando filava la madre d' Orlando;
Allora che legavansi le vigne
Colle salcicce, e in zoccoli le gatte
Andavan come tante dee Ciprigne.

Dal sovra esposto è ben chiaro, che nel tempo più luminoso e cavalleresco per gli uomini visse una donna di gran lignaggio, di nome Berta, la quale si rese famosa per domestiche virtù, e frugale tenor di vita d'andare in proverbio: e se non fu la madre di Carlo Magno, o l'altra di Orlando, che attendeva a filare a rocca, certamente non disdiceva loro il fregio delle stesse virtù; od almeno l'adulazione de' popoli non trovò indegno l'attribuirgliele. La Novella com'è narrata dall' Astolfi, e fatta rivivere dalla egregia Veneta, la credo assai meno antica, fattura forse del cinquecento, e resa municipale ad onore di Padova.

Dirò in fine che il Monosini *(Flor. It. lin. p. 252)* riporta i motti usati a dir la stessa cosa dai Greci e dai Latini. E il celebre *fuimus Troes* di Virgilio là, dove Panto, incontrato da Enea in quella tremenda catastrofe di Troja, dice:

Venit summa dies, et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum.

il Lalli traduce col nostro dettato:

Siamo spacciati, Enea, siam giunti al verde,
Passato è il tempo che Berta filava:
Quanto perder si può tutto si perde ecc.

285. Quantunque spero di poter parlare in separato articolo dei balli e dei giuochi (vecchi s'intende), pur non voglio attender fin là per registrar questo, che dell'allegria è modo espressivissimo per più d'una ragione, **Fare la Lucia.** Deriva da un ballo, detto il *ballo della Lucia;* e si sa che il ballo è sempre cosa allegra, anche quello dei morti, eccettuato soltanto quello iniquo delle streghe e di coloro che le somigliano. Anche questo ballo ce lo farem descrivere dalla cara signora Veneziana lodata sopra, e la quale per dettar dialoghi e racconti *sul far dei Toscani*, per noi che Toscani non siamo, vale un Perù. Ella narra di una festicciuola improvvisata di contadini, dopo finito certo lavoro, sull'aja, e segue: - « Fra i molti balli fecero anche quello della Lucia morta: reminiscenze cred'io di antichi balli, e forse Etruschi, in onore dell'anima dei morti. È una leggiadra ed amorosa finzione.

« Una giovanetta giace distesa, immobile come se fosse morta, nel mezzo dell'aja so-

ra uno strato di foglie e fiori, ed un giovi-
e, ballandole intorno, èvoca l'anima sua
antando:

Bell'anima gentile e traditora,
Ritorna all'amor tuo che qui t'aspetta;
Vieni, deh vieni a rivedermi ancora,
E non restar laggiù così soletta.

« A poco a poco l'anima gentile, che non
ò resistere alla chiamata del caro giovine,
torna ad animare le sue spoglie. Prima pi-
ia vita un braccio, poi una gamba, ed alla
ie il corpo gentile si move tutto, e la gio-
netta vispa si rialza, e si precipita tra le
accia del ballerino, che la porta seco con
nta foga e furia, che pajono entrambi aggi-
ti da un vortice, ed appena i lor piedi toc-
no terra. - » Ora immaginiamoci che la
izione doventi cosa vera, e che la fanciulla
ita morta sia l'amante vera del giovanotto
ie la fa risuscitare, e capiremo qual sorta
allegria, di spasso e di piacere s'abbiano
si, le mamme, i babbi, le amiche e quanti
ori belli e puri, e per lo più son tutti belli
purì, lo spero, quei che palpitano nelle no-
re campagne. Raccogliamo qualche esempio
ell'uso fatto di questo motto dagli scrittori.

Fagiuoli non si pèrita di dirlo ballo da
bbriachi, tanti dovevano essere i contorci-
ienti, le smorfie, i lezi *(Capit. in lode del
allo)*.

Ballar, e barcolar, che tutt' un sia
Ritrovo, e barcolando Bacco cotto
Fu il primo che facesse la Lucia.

o stesso nel *Cap. in biasimo delle Cerimonie*,
escrivendo quella tormentosissima che s'usa
ll'entrare in un luogo, nel salire o scender
scale... *Passi lei; Vada avanti; Faccia la
rasia; È un dovere*... Oh! andatevi a far
riggere, *sciupasolaj*, ve lo dico di cuore. Udite
Fagiuoli:

Saliti poi, bisogna far pensiero
Ad ogn'uscio di fare la Lucia,
A chi di nuovo in passar sia primiero.

286. Uno dei diletti dei fanciulli o delle
nciulle insieme, o di taluno dei primi con
luna delle seconde, se si voglion bene, è
n giochetto, che ho visto fare a veglia ami-
chevole anche da uomini co' baffi e donne
colla cuffia: è lo spasso di **Fare a scalda-
mane.** Mi piace registrarlo per un esem-
pio del Fagiuoli, il quale aveva una bella
lingua che tagliava e cuciva, ossia satireg-
giando, dava salutari ammaestramenti. Nel
Lib. III delle Rime, *Capit. XXV*, parla della
malizia di certe serve (ed io ce l'ho un po'
con queste) per istruire le padrone, e dice:

Ch'un'altra *(serva,)* che parea mezza beata,
Facea col servitore a scaldamane:
E voi stessa avevatela acchiappata.

Non mi sto a perdere o meglio ad annojarti,
o lettore, col descriverti detto giuoco, che
avrai fatto chi sa quante volte anche tu da
ragazzo.

287. Quand'uno cava bene le gambe da un
qualche intrigo suol usarsi la frase **Uscir
del pecoreccio,** cosa che dee produrre gran
consolazione agli animosi, specie ai ministri
degli affari esterni o internazionali dei regni,
e ai diplomatici avvolgitori e svolgitori astuti
di studiate matasse. I vocabolarj, spiegando
il dettato per *Venire a capo di un affare im-
brogliato*, citano l'esempio del Davanzati ne-
gli *Ann. XVI. 3*, dove parlandosi di Cesellio
Basso africano, che avea dato ad intendere a
Nerone di avere scoperto *in un suo campo
una caverna altissima piena d'oro non coniato;*
(e Nerone, da pecorone anche lui, credutoci,
mandò a fare gli scavi,) lo storico dice: -
« Perchè Basso rovigliato tutto il suo campo,
e gran paese vicino, giurando esser qui, esser
qua la prelibata caverna; ajutato non pure
da' soldati, ma da' contadini, popoli comandati,
alla fine uscito dal pecoreccio, con sua ma-
raviglia d'aver sognato il non vero *(è qui
dove fu pecora)*, non mai più intervenutogli,
per vergogna e paura s'uccise. - » Il ch. Bindi
annotatore del Davanzati saviamente osserva:
- « Ma qui parmi abbia altro senso *(il det-
tato)*. Infatti il latino dice *posita vecordia*,
« uscito della sua sciocchezza. » E tale credo
sia il senso proprio di *pecoreccio* e non già
d'imbroglio o *affare imbrogliato*. E sebbene
si chiamino pecorecci gli *imbrogli*, s'ha però
da intendere quegli ne'quali la nostra o l'al-
trui sciocchezza ci ha condotti. E tal voca-
bolo viene manifestamente da *pecora*, animale

balordo; e *pecori* e *pecoroni* si chiamano gli sciocchi. - »

Nello stesso senso che il Davanzati, come l'intende il Bindi, pare a me usasse anche il Boccaccio la voce *pecoreccio* nella Novella della G. VI. di cui sopra a *Portare a cavallo n. 171*, in cui si dice di un cavaliere che a contare una novella non sapea come si cominciare e dove si volgere, e rifriggea le parole. - « La qual cosa poi che sofferir non potè *(madonna Oretta)*, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio *(cioè da sciocco s'era avviluppato)*, nè era per riuscirne, piacevolmente disse *(ricorda, o lettore, che fu quella, cui nel cammino fu offerto di farsi portare a cavallo, e di cui si esalta l'arguta risposta)*: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. - » Ciò si chiama rispondere per le rime; e il detto di monna Oretta si traduce, *Tacete, signore, che non ne sapete nulla.*

288. Il giuoco è tale un vizio, che se non fu inventato dal diavolo, certo fin da quando il primo scioperato uomo l'inventò, quel bestione se ne fece il protettore e il conservatore. Parlo del giuoco delle carte, dei dadi, del biribisso e simili; del giuoco, per cui ne vanno denari, tempo e senno. Però i giocatori viziosi, se hanno i loro momenti da bestemmiare come turchi, hanno anche quelli da esclamare e saltar per la gioja come pazzi. Molti sono i modi proverbiali che al giuoco si riferiscono; ma qui ha luogo uno, che nasce dalla contentezza e dal piacere, ed è tratto dal giuoco di zara, che si costumava una volta e si facea con tre dadi. Esso è **Trarre diciotto** o **Far diciotto con tre dadi.** È il maggior punto, e s'usa dire in un felice riuscimento che si temeva contrario. Il Berni disse anche per enfasi, *Trarre diciannove*, ossia un punto più, che vuol significare la maggior fortuna, un miracolo quasi. Nel Cap. sul *diluv. di Mug.* dell'un dei due salvatisi sovra un albero narra:

Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.

Il simile disse *Tegghiaio* vecchio nella Comm. del Cecchi, le *Cedole, At. IV. 12 in fine*, quando, udita una buonissima novella, esclamò: - « Oh guarda, se io ho tratto venti non che diciotto. - » E nei *Parentadi* del Lasca, *At. IV. 11.* Spinello dice: - « Se non si trae diciotto, per Fazio è ito il resto - » Se la fortuna non ci assiste, per Fazio è finita. è rovinato affatto. L'Aut. della *Celid. Gior. II. 45.* dice di un viaggiatore Spagnuolo assai ricco capitato a Malmantile, che

. . . . assalito per strada dal vaiuolo,
Mentre il mal più l'assedia, e più lo strigne,
Non avendo di chi far capitale;
Fe' tre sei con tre dadi allo Spedale.

Vuol dire buffonescamente che fu gran ventura per lui l'essere raccolto nello spedale. E il buon Giusti nella Lett. 93. (Racc. Rig.) - « So di dove viene questo giudizio fatto sul conto mio, e so che il giudicatore non l'ha emesso per benevolenza; ma capite bene che non posso adirarmene, perchè davvero se s'avverasse il prognostico, avrei fatto diciotto con tre dadi. - »

Si disse anco **Far sei** per Avere una buona fortuna, presa la stessa metafora da un dado solo, come nel Saccenti, *Capit. XI. par. 1.*

Ma dico, che per fare i fatti miei *(la fortuna*
La non potea venirmi più a proposito, *di esser*
E che a tempo il mio dado ha fatto sei. *fatto cavaliere)*

289. Chi vince al giuoco, spesso si guadagna la vincita sotto un certo rispetto, se non col sudore della fronte spremuto dalla fatica, certamente con quello sudato per il timore di perdere e la smania penosa d'intascare. Ma chi guadagna senza una fatica al mondo e senza rischio di sorta è colui che va in busca di mance nei dì solenni e nelle fauste ricorrenze. La più celebre per questi mancioni e mangioni, come la più antica, è quella del **Ferragosto** e del **Ferrare agosto.** Oh, che allegria in quei giorni! bisogna esser di Roma per intendersene! I Romani in tanto volger di secoli e sopravvenir di generazioni e di vicende nulla o poco dovean ritenere delle usanze degli antichi Quiriti repubblicani o imperiali: ma quella di sollazzarsi con banchetti e di riscuotere regali in alcun giorno del mese di agosto tallì e ritallì sì bene, ch'è rigogliosa tuttora.

Su questo *ferramento d' agosto* poi ci sarebbe da ridere alla barba di certi vocabolarj stampati recentemente, anche dopo le osservazioni del Gherardini e del Monti. L' uno nella *Lessigr. pag. 249* avrebbe voluto che si scrivesse *Feragosto* e *Feràre* e meglio *Feriare agosto:* e le sue ragioni sarebbero indistruttibili, ma... c'è un *ma,* ed è che *Contro la forza la ragion non vale;* e la forza dell'uso è tale, che lo sbraitar contro esso è fiato sprecato. Quindi tutti fanno di necessità virtù, e, o a dritto o a torto, in tante e tante voci non si bada alla fede di origine, ma si alla pronunzia, che se fossimo Spagnuoli equivarrebbe ad un *pronunciamento* convertito in legge. Il Monti nella *Prop. Vol. II. L. I. p. 101* appuntò la definizione data dalla Crusca della voce e della frase suddetta, e lo fece con la usata festività e quei sali, che tanto piacquero, e per cui si lesse e si studiò il suo libro. Ora però in tanta farragine di scritture chi lo leggerà più? Questo dubbio o timore, lo ridico, mi consiglia a riportar tutto intero il suo articolo: se ne ricreerà lo spirito del lettore, e vorrà ringiovanita e onorata giustamente una volta di più la memoria del sommo poeta, e del dottissimo filologo.

« Vocabolario - **Ferragosto.** *Si dice così il Primo giorno del mese di agosto* - § IV. *Ferrare agosto vale stare in allegria e in conviti il primo giorno d' agosto.* Osservazione - Acciocchè primieramente si vegga se *omnibus numeris absoluta* sia la definizione di *Ferragosto,* paragoniamola con quella dell'Alberti - « Ferragosto, s. m. Voce derivata da *Ferie d' agosto;* e si dice così il primo giorno del mese d'agosto, perchè anticamente solevansi in quel tempo celebrare le Ferie Augustali con grandi allegrie. Queste durano ancora nel popolo nostro, e consistono in banchettare come se fosse giorno festivo, e in farsi molti regali. - » Or vedi, caro Frullone, quante cose da dirsi e non dette *(ora non posso verificarlo, ma non dubito punto che nell' ultima ristampa non le abbia dette il nuovo Frullone)* non già perchè ti fossero ignote (che grazie al Cielo tu sei dottissimo e le sai tutte), ma perchè t' hai il vizio di credere che noi le sappiamo da noi: il che è falso, perchè ingenuamente noi confessiamo di essere ignorantissimi, e abbiamo bisogno che il Vocabol. ce le spiani a lettere di frontispizio.

» E peggio, portala in pace, peggio ti sei condotto nel dichiararci *Ferrare agosto.* Tu ne l'hai posto quarto paragrafo di *Ferrare, Munir di ferro, Conficcare i ferri a' piedi delle bestie;* e con questa dichiarazione ci hai *ferrato* il mese di agosto come si *ferrano* i cavalli ed i muli. Ma così non va bene, caro, caro Frullone, credilo, non va bene. Quel modo di parlare è una delle mille corruzioni del volgo, cui la potente e continua forza del mal uso insensibilmente fa trapassare pur sulla bocca delle colte e dotte persone. Dovevi quindi avvertire ch' ei non viene mica da *Ferrare, Munir di ferro e Conficcar chiodi,* siccome tu ne lo dai, ma da *Feriare, Fare le ferie:* e stupisco che per la necessaria illustrazione di questa corrotta guisa di dire tu non ne abbia fatto alcun motto: - e più ancora mi meraviglio che avendo tu ammesso nel Vocabol. *Feria, Feriale, Ferialmente, Feriato,* abbi poi immeritamente chiusa la porta a *Feriare,* verbo non solamente bello e ottimamente generato dal deponente latino *Ferior, aris, atus sum, Fare vacanza,* ma necessario, perchè senza di esso il participio *Feriato* sarebbe vocabolo senza padre. E perdona ancora se reputiamo che il Varchi avrebbe parlato più nobilmente e più convenientemente alla dignità della storia (chè la storia non è una vile fantesca, ma una grave matrona) se in vece di quel plebeo *Il primo mese di agosto non si potette ferrare* avesse detto *non si potette feriare.* Così nè esso, nè tu ci avreste *ferrato* quel mese come il maniscalco della Mancia ferrava il Ronzinante di D. Chisciotte. - » Giovi questo articolo anche a far intendere ai giovani amanti della lingua quanto studio si richiegga a bene e spiegarla ed usarla. Il *nuovo Diz.* del Tommasèo *(Torino)* tutte le cose volute dal Monti le ha dette, e con molta dottrina.

Pria del Monti e del Gherardini, il Buonarroti aveva canzonato *Ferragosto* e la sua *ferratura* in una *Cicalata* sovra tanto personaggio; il quale apparso all' autore, fra le altre cose, gli spiegò perchè portasse quel nome. Udite. - « E avvegnachè io non ti ab-

bia ancora detto per qual cagione io Ferragosto mi chiami, io 'l pur ti dirò, perchè tu a favole d'abbajatori non porti fede Sappi adunque che io solamente così son detto, perchè, siccome i manescalchi quando ferrano i cavalli, gli asini e l'altre bestie, le rendono più gagliarde e più forti, così io, quando voi la mia solennità celebrate, perchè vi fo empiere lo stomaco di buone cose, onde voi più prodi e più gagliardi vi fate, vengo in un certo modo a ferrarvi; e perchè nel mese di agosto avviene, Ferragosto mi addomando; quantunque voi, anzi grossi che no, chiamiate *ferrare agosto* quando pur da Ferragosto voi stessi ferrati siete ec. - »

Vedete quante cose ha fatto dire una delle molte bizzarrie del popolo di volere storpiare certe parole, che pronunziate secondo la loro legittima origine non gli suonan bene! E tornando al Gherardini, sarebbe un voler lavare il muso all'asino l'insistere acciò si pronunziasse e scrivesse *Ferare* o *Feriare*. Gli scrittori non hanno mai contradetto al popolo, testimonj il Varchi, di cui sopra, e il Caporali, *Vita di Mec. P. IV:*

Quando la Circe, ch'egli *(Mecenate)* avea composto,
Nobil tragedia in cinque atti divisa,
Fu recitata per ferrare agosto.
Tutti si pisciar sotto dalle risa.

E nel Poemetto *della Corte P. II*, parlando dell'età dell'oro:

Non si mangiava ancor lesso nè rosto,
Ma ciaschedun con frutti or verdi or secchi,
All'osteria del Can ferrava Agosto.

Anche il Redi, quantunque scherzando, par che credesse al ferrare dei maniscalchi nella Ball. XVII. che incomincia:

A ferrar domani Agosto
Io t'invito, o bella Elpina:
Beverem d'un nobil mosto,
Grande onor di mia cantina.

290. Abbiam detto che, *Chi si contenta gode;* ed è se non sublime, stupenda filosofia, di cui beato chi può aver pieno il petto in tanta varietà o instabilità delle umane faccende. Ma che vi sia chi scherzi e rida e se la goda, quando per legge di natura dovrebbe rammaricarsi, è fatto sì strano, che ha più del bestiale che dello scemo. E in verità s'è formato il dettato **Ruzzare in briglia,** presa la similitudine dalla bestia cavallo o dalla bestia somiere, che imbrigliato è capace, se gliene va, di far cavriole o corvettare, nitrire per allegria o ragliare e saltarellare. E questo motto s'appropria benissimo a que'capi scarichi, che o carcerati o altrimenti mal capitati stanno allegri e fanno mattie, come si dimostra in questo del Buonar. *Fiera G. I. At. 4. 6.* - « È così reso Co'motti ha 'l Podestà pan per focaccia, A lui che ruzza in briglia. E la cattività mette in ischerzo. - » Nella *Risp. del Ripieno alle cens. dello Smunto* altrove citata si legge: - « Che vi diss'io? Egli ha sinora scherzato in briglia con argomenti verisimili, benchè fallaci. Ma qui e' si cava la maschera. - » Ma uno di questi bestiali, che san godere nelle loro miserie, viene dipinto in uno dei Sonetti caratteristici del Romano Belli in vernacolo romanesco, intitolato *Li debiti*, il quale s'è una satira della inefficacia della legge, la è più d'un cuore incallito nel disonore:

Nun so mmorto: so stato un anno e mezzo
Carcerato pe vvia d'un creditore,
Che doppo avemme limentato un pezzo
M' ha abbandonato con mi' gran dolore.
Io a sta vita sce so tanto avvezzo,
Ch' oggni vorta che in grazzia der Ziggnore
Faccio un debito novo, e ariccapezzo
De tornà ddrento, me s'allarga er core.
Che vvigna! magnà e bbeve allegramente
A tutta cortesia de chi tt'avanza;
Dormì la notte e er giorno nun fa gnente.
Sta' in tanti amici a rride in d'una stanza,
O a la ferrata a mminchionà la gente...
Ah, er debbituccio è una gran bella usanza!

Ruzzare in briglia si dice spessissimo dei ragazzi impertinenti, che messi in gastigo non si mortificano, anzi gavazzano o per disprezzo o per mostrare indifferenza. (v. altro es. al n. 246.)

291. Quand'uno in un affare, che avea le sue difficoltà, se le ha tolte di mezzo, ed è per giungere a' suoi fini, tutto gioioso esclama: **La cooca è in su la noce.** Nel *Figl. Prod.* del Cecchi. *At. I. 3.* un de' soliti mezzani o fasservizi vuol subornare un altro, che tentato e ritentato si ricusa a far cosa arri-

schiata, ma poi cede, dicendo: - « *Frap.* Vadine quel che vuole: che domin sarà mai? Io vuo' che tu conosca chi è il Frappa: e ti vuo' servire in ogni modo. Di', su, che ho io a fare? *Pol. (interessato alla cosa)* Doh! la còcca è in su la noce. *Carb.* Or sì ch'io dirò che tu mi voglia esser buon amico. - » Vuol dire, la cosa mi par fatta, non manca che scaricar l'arco. La *cocca* è la tacca della freccia su cui poggia la corda della balestra; e la *noce* è il luogo di questa dove, caricandola, si pone la corda. D'Ambra, *Cofan. At. I. 3.* - « Piacemi Questo disegno tuo: così saputolo Avessi prima! ch'or c'è in contrario Sol una cosa, che, pria che sia bujo, Questo novello sposo non ci vada. La corda è, vedi, in su la noce. - » Davanz. *Tac Ann. II. 2.* - « Riferirono gli andati a riconoscere, aver sentito d'appresso grande anitrio di cavalli, e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in su la corda *(cioè le cose ben disposte per far giornata)*, gli parve *(a Cesare)* da spiare il coraggio de' soldati. - »

292. Il far cosa utile con poca fatica, e senza arrischiar nulla, chi può negarlo? reca piacere. In tal caso il popolo dice, o diceva, **Ricòrre l'ulive a mezzo**, cioè fare a metà col padrone. Varchi, *Suoc. At. III. 4.* - « *Pist.* È però sì gran faccenda questo andar per mare? *Giamb.* Maggiore che la cupola. *Pist.* È possibile? io mi credeva che a voi altri Mori, che sete pure usi a stare in galea, paresse andare a nozze, quando voi avete a navigare. *Giamb.* Sì a ricòr l'ulive a mezzo! tu non debbi aver mai provato, eh? - » Giambianco dice ironicamente o sarcasticamente, che il navigare è un tormento, il contrario del *ricòrre le ulive a mezzo*, ch'è un guadagno, e perciò di gran diletto.

293. Nota nell'esempio surriferito il modo **Andare a nozze**, ch'è vegeto e robusto, e va per le bocche di tutti indicante una delle maggiori contentezze della breve vita. Sia che voglia riferirsi agli sposi, e sia a quelli che vi prendon parte, il motto esprime esaltata allegria. Vedendo uno intraprender cosa, qual'essa sia, con animo lieto, che gli ridon gli occhi, suol dirsi: *Vedilo s'è contento! par che vada a nozze!* Il Giusti in una lett. al Grossi (ediz. cit.) - « Per me studio il popolo, e vado a nozze quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliuolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e aggraziato. - »

294. Le nozze mi richiamano alla memoria il **Serraglio**, di cui ho dato un cenno altrove. (V. n. 230.) **Fare il Serraglio**, era popolare (i nostri uomini civili ora direbbero *plateale)* allegria, che si faceva da' giovanotti alla sposa nell'esser condotta dalla brigata a casa lo sposo, e lungo la via da transitare. Serravano il passo or con un modo, or con un altro, e non lo schiudevano, se la sposa non dava loro il regalo di nozze. Se l'uso ne dura ancora, ne' villaggi almeno, non so. Nella *Rappres. di S. Cec. V. e M.* è descritto il serraglio tal quale si faceva, e mi piace riportarne un tratto tolto da una stampa del secento. I Messaggeri del senatore Valeriano vengono a prendere la Vergine Cecilia a lui promessa sposa da' suoi genitori.

« Cecilia si parte, e per la via alcuni giovani, facendole il serraglio ch' ella non passi, dicono:

Gentil Madonna, voi non passerete
Se voi non ci darete qualche dono.

Cecilia risponde:

Giovan da bene che da me volete?
A queste cose io novella sono.

Voltandosi Cecilia a quelli che l'accompagnano dice:

S' io son prigione, voi mi scuserete,
S' io gli ho offesi chieggo lor perdono.

Uno de' giov. dice:

Non c'è offesa, ma in tal viaggio
A noi richiede haver un beveraggio.

Smeroldo che l'accompagna dice:

Noi siam contenti non guastar l'usanza,
Perchè si vuole le buone osservare.
Ecco dieci ducati, è egli abbastanza:
E questi certo vi debbon bastare.

Un di quelli che fanno il serraglio dice:

Noi siam contenti, e facciamvi fidanza
Che a nessuno non harete altro a dare.

Cecilia risponde:

Io son contenta, e grazia ne sia a voi.

Il giovane dice:

Humil madonna, va dove tu vuoi. - »

Del *serraglio* si parla nella *Nov. X.* del Firenz. certamente in uso al tempo suo. - « Costui adunque, sapendo che un suo amico menava moglie pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per

aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito. - » La lieta usanza dovrebbe ancor vivere ne' villaggi montanini della Corsica, poichè, non son molti anni, ne dette un cenno l'illustre Salv. Viale di Bastia, ricordato in altro luogo, nel graziosissimo poemetto *la Dionomachia, C. IV. 17.* Una giovine sposa piange amaramente l'ucciso marito, e fra le addolorate memorie richiama questa:

Chi me l'avrebbe detto anno passato,
Che femmo a Pasqua-rosa gli sponsali,
E venne da tre plevi il parentato,
E ci fu serenata, e spari, e sciali:
Chi me l'avrebbe detto alla *travata:*
Rosa, con lui non finirai l'annata?

Annota l'autore: *Dicesi far la* travata, *e in alcune parti di Toscana fare* il serraglio, *l'attraversare un nastro alla strada donde ha da passare una nuova sposa col corteo nuziale. Chi fa la* travata *recita un sonetto alla sposa, e ne riceve una mancia.*

295. Fin da fanciullo io sentivo dire in casa il motto - **E ch'è la vigna di Papa Giulio?** detto a noi ragazzi, se pretendevamo più dell'onesto, e più di quello che la casa poteva dare; o detto ad altri che alla mamma chiedeva cose soverchie, da non potersi dare per la meschina condizion nostra. Fin d'allora ebbi la cognizione, che il motto significasse - *E ch'è questa la casa dell'abbondanza e della splendidezza?* ovvero, *In questa casa ci nasce forse ogni ben di Dio, e c'è il datur omnibus?* Similmente di chi vive in casa altrui senza, o con poca fatica, e vi è ben trattato e nudrito, si direbbe, *Ha trovato la vigna di Papa Giulio.* Uscito dalla mia città marchegiana non ho udito più ripetere il motto; e solo in Roma ho sentito, e sento nominare *la villa di Papa Giulio,* ch'esiste ancora non più bella ed adorna, ma squallida ed abbandonata, come avviene di bella e ricca donna invecchiata, e caduta nella miseria, di cui tutti parlano ancora, ma non la corteggia, non la guarda più alcuno. Di detta villa non rimane che il palazzo, e il nome dato ancora alla circostante campagna, e alla via che ad essa conduce fuori della porta Flaminia o del Popolo. In tanti libri che ho letto, il motto registrato non m'è venuto fatto di trovare, ch'io ricordi, altro che nella *Celidora* del Casotti, *G. I. 102 e 103.* Martinazza giuoca a primiera:

Si ridanno le carte, e un asso, e un sei
Ha la Regina in man, l'asso, e la fante
Al Segretario viene, e dice a lei:
Date che sien le carte tutte quante,
Rispond'ella: vo' far di tutt' i miei,
Perchè a dirla da ver io l'ho galante,
Su via, Dottor, sbrighiamola, all'andare,
Datevi carte, e amdiancene a cenare.

Io l'ho miglior di lei, dice il Dottore,
Di che vuole invitar, forse d'un giulio?
Vo' tenerla di tutto, e farmi onore,
Gliela vinco per certo, e non cucullo,
E giuro per lo stesso Imperatore,
Ch'alla vigna terrei di Papa Giulio;
Soggiugne al terzo, e che vi dice il cuore.
Vi promette fortuna, il giuoco, o amore?

È trito il prov. *Chi è fortunato in amor non gioca a carte.* Ma lasciam questo, e diciamo che cosa fu la *vigna* o *villa* (a) *di Papa Giulio.*

Fu una delle meraviglie e dell'arte, e della splendidezza dei grandi e ricchi personaggi dei secoli decimoquinto e sesto, delle quali Roma va tuttora superba. Essa villa era posta, com'ho accennato, e come dal poco che ne resta è noto a tutta Roma, un mezzo miglio fuori della Porta del Popolo. Non è questo il luogo di far di essa minuta descrizione: ma chi fosse vago di conoscerla, potrebbe leggere quanto se ne dice nel quaderno 55 dell'Opera periodica, *Arti e Lettere, scritti racc. da Fr. e Benv. Gasparoni, Roma 1860,* Opera, che compilata da que'bravissimi e solertissimi, tante importanti e grate memorie fece rivivere della Roma antica e della nuova. In detto quaderno si legge una *Lettera* che *Bartolom. Amannati architetto scriveva a mess. Marco Mantova Bonavideo di Padova li j j del LV. di Roma;* e vi descrive diffusamente la *Villa Giulia* da esso architetto costruita. Vorrei che tutti gli amatori delle Belle Arti la conoscessero: ed io non potendola, per la sua lunghezza, ripubblicare, m'è caro rife-

(a) *Villa e vigna* pei Romani vale il medesimo, perchè d'ordinario prima di esser villa fu vigna, e ne ritenne il nome, e perchè spesso alla villa è congiunta la vigna.

rirne l'ultimo brano, tanto che basti a illustrare il motto, e a fare intendere la magnificenza di Papa Giulio III. La Lettera, dunque, finisce così:

« Tutto il sito di questa amena e bella villa » si può dire che sia con tutte quelle qualità » che si ricercano, perchè vi sono monticelli, » vallette, piano, acqua ed aria buonissima: » talchè ben si può dire che la santissima » memoria di Papa Giulio avesse perfetto » Giudizio a farci sì degna ed onorevole ope- » ra: la quale ne porta tutte le principali » parti dell'architettura, ragion sana, como- » dità, bellezza, e perpetuità. Veramente per- » petua memoria e spasso a tutto il mondo » si può dire, sì per ragionarla, come ancora » per goderla: perchè la somma cortesia e » bontà dell'illustrissimo signor Baldovino » fratello ed erede di tanta memoria, con » tutte quelle cortesie che si possono deside- » rare, fa fare e mostrare dagli uomini, che » per questo vi sono salariati, quanto di bello » vi ho descritto... »

Come curiosità storica poi riferentesi a detta Villa, e al detto Baldovino del Monte, godo di pubblicare una Carta o Memoria, rinvenuta da me rovistandone molte altre di quel secolo per ordinarle e descriverle, che sono decoro di una delle primarie famiglie principesche Romane; dalla qual carta si apprende come e perchè una Villa, tanto rinomata allora da andare in proverbio, sia deperita così da non riconoscersi più. Essa carta è intitolata:

BALDOVINO DEL MONTE
PALAZZO DI FIRENZE
VIGNA DI PAPA GIULIO

Paolo 4° fece sequestrare tutti li beni di Baldovino del monte sotto pretesto che fossero acquistati co' denari di Papa Julio 3° che per altre raggioni anco spettassero alla Camm.ª ed i più fece dar sentenza contra fabiano figliolo di Baldovino condennatoria di m/400 scudi in circa.

li beni sequestrati fra gli altri il Palazzo di Campo Marzo hoggi del Gran Duca, tutte le vigne fuor della Porta del populo fatte da Julio 3° certi luochi del monte giulio, monte della farina, monte d'Ancona, la Terra di Bagnaia, gioie, suppellettili, et altri beni.

Morto Paolo 4° fabiano ricorse da Pio 4° esponendo che quando fu data la sentenza esso era pupillo, e non fu defeso e che defatto fosse stato spogliato di detti beni, sperando nondimeno nella benignità di Pio 4°.

Constituì procuratore Giovanni de Celli Noto di Ruota a concordare con Pio 4° e la Camm.ª Apostolica, Giovanni sustituì lorenzo Nucleo, il quale concordò con Pio 4° e la Camm.ª e relassò a Pio 4°, e a suoi successori e sede Apostolica tutte le soprad.° vigne.

Reservata però la facoltà à Pio 4° di poter disporre di quella parte di vigne che fu del Cardinale Poggio e Santi Vitelleschi conli confini da terminarsi dal Papa.

Per causa di q.ª concordia e ricompensa di dette vigne Pio 4° assegnò a fabiano un'annua provis.° di 400 ducati di Camm.ª sopra l'entrate della Camm.ª Apostolica,

E di più acconsentì alla cassat.° di qual si voglia sentenza data contra fabiano, ancor che fosse valida ealla cassat.° delle lettere di Paolo 4°.

E fece relassare tutti gli altri beni e denari a Fabiano come vero padrone con conditione che dovesse pagare tutti li debiti hereditarij di Baldovino suo padre e in particolare li debiti che fossero sopra le dette vigne e Palazzo di campo marzo.

Pio 4° ritenne per se e la Camm.ª Apostolica la vigna che hoggi il Papa e Camm.ª possiede col palazzo grande, le vigne del Card. Poggio, e Santi Vitelleschi, una parte ne donò a S.° Carlo Boromeo in perpetuo, S.° Carlo donò poi q.ª parte alla Sig.ra Anna Boromea moglie di fabritio Colonna padre di Don filippo.

Un' altra parte di detta vigna di Poggio, e Vitelleschi, e Palazzo di Campo Marzo donò a Cosmo Medici, e suoi figli primo geniti in perpetuo.

Tutto q.° consta per Instrom.° rogato da Hieron.° de Varano.

Oggi il popolo, uso ad abbreviare quanto più può le frasi, il luogo, dov'era la ripetuta Villa, chiama *Papa Giulio*, per es. dice: *Sono andato a spasso sino a Papa Giulio: Ho bevuto un bicchiere a Papa Giulio*, cioè, ho bevuto nell'osteria ch'è là.

Fu, ed è poi dell'uso il dire nel significato medesimo sovra dichiarato **È una vigna** o

vignuola, ed **È finita la vigna** come leggesi nel *Malm. C. IX. 61.*

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch' e' s'ha di nuovo a tornar alla scuola ec.

Il Minucci dice provenuto il dettato da questa novella. - « Fu già un tal Cecco da Panzano, il quale avendo una sola piccolissima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno n'imbottava ogni anno barili 50 e più, ed aveva d'ogni sorta frutte, che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l'uva, e tutto quel ch'egli poteva avere, e sempre diceva, che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva, o almeno non s'arrischiava a imbottar tanto vino: per lo che domandato dalli suoi amici, da che procedeva che egli non avesse tanto vino, ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola.* - » E tutto dì s'ode dire, non commiserando, ma corbellando, a quello che stato gaudente e spensierato in ricca pasciona, sia poi venuto in povertà, o debba guadagnarsi da vivere con le sue fatiche, *È finita la vigna, caro mio.*

296. Ognun conosce quanto sia entusiastica e quasi cieca l'allegrezza dei giovani di primo pelo, subito che son licenziati non più a prender la toga virile, ma il cappel tondo e i guanti color canarino, idest a farla da uomini, alla libera coram populo. Ne abbiamo esempj a bizzeffe innanzi agli occhi ad ogni voltar di canto, e non dico altro. Due modi ch' esprimono questo stadio terribile della gioventù raccolgo fra le *Rime* di Gir. Leop. Il primo è **Scorrere la cavallina,** metafora presa dallo sghiribizzare della poledra non ben doma ancora, che applicata all'uomo vale Scapricciarsi e simili. Nel *Cap. de' Finimon.* parla un uomo fatto, e rimproverando i giovani del tempo suo, dice:

Ho scorso ben anch'io la cavallina;
Cappita perch'un tratto m'azzuffai,
Fui condannato in tre sta' di farina.
Ma vi posso giurar, ch'io non lasciai,
Pur una volta il grembiul per un giorno;
Oh S. Martino, oh Garbo, tu lo sai!

Son le due vie di Firenze, nelle quali trovavansi i fondachi di quei bravi e santi uomini, che non si vergognavano cingere il grembiale, far quattrini coi loro pannolani, e maneggiare insieme la penna per lasciare a'loro figli e a noi documenti di dottrina e di onestà.

Questo motto poteva anche esser posto nella rubr. del terzo vizio capitale, perchè significa ancora Darsi senza freno a vita licenziosa. Si usa spesso a rimbrottare i giovani, i quali corrono all'impazzata, a guisa di poledri, ne' bagordi, e nelle vie fangose; v. Varchi, *Suoc. At. II. 1.* Lippi, *Malm. C. I. 66.*

Gobba, e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa, e fasto ec.

Il Biscioni su questo motto tesse un'erudita diceria, che potrebbe dirsi equina, e che qui non è il luogo di ripetere.

297. L'altro modo è **Saltar la granata;** preso questo ironicamente dal fanciullo, che fatto grandicello, si crede già un pezzo grosso, e ne va superbo, e si ringalluzza, quando arriva a saltare a piè pari la scopa; quella scopa, con cui fu tante volte battuto dalla mamma, e di cui, fanciulletto, aveva tanto timore. È stato poi trasportato a deridere il giovanetto, che si crede uomo allor che è dichiarato *sui iuris.* Lo stesso Leopar. nel *Cap.* citato:

Io mi ricordo andare alle Murate
Insieme col Pedante alla compieta *(udite re-*
Ch'io aveva almen le due croci passate. *gassi):*
Questo, il presente temporal lo vieta *(qui mi toppo*
Di quindici anni saltan la granata, *la bocca)*
Nè voglion banco, arte di lana o seta.

E nella *Canz.* della *Scapigl. degli uom.*

Al saltar della granata *(quando fummo tolti*
Fummo svolti a andare a caccia, *al pedante)*
Ed è ben ch'ora si taccia
Quel che fassi in tal brigata.

Il Cecchi nello *Svia. At. II. 3. in fin.* fa dire

a un giovine indettato a fare il padrone del suo, essendogli morto il padre:

I' conosco che tutte queste spese
Me le bisogna fare . . . . .
Ma io andavo pensando . . . . .
Che e' non paja però che morto mio
Padre, che mi tenea, per dire il vero,
In un certo riservo, il primo giorno
Io abbi saltata la granata,
E rotto le pastoje e 'l cavezzone.

Il Minucci, *Note al Malm. C. VI. 65* riferisce che della derivazione del motto correva a' suoi dì una storiella, che anche a lui sembra strana. Il Lippi aveva fatto dire a Martinazza:

Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro, o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch'e' sian nati nella Faltirona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più, che la mal'erba.

In questo è chiarissimo, che *Saltar la granata* significa Arrivare all'età di non dovere star più sotto la suggezione del padre, nè del pedante. Il Minucci annota: - « Si dice *Salt. la* » *gr.* quando uno esce de' pupilli, che i Latini » dissero *Excedere ex ephebis (dalla puerizia,* » *sui quattordici anni).* Dicono, che quando » uno è arruolato per birro, debba stare qual- » che mese a fare il noviziato: e finito que- » sto tempo gli faccian fare una cirimonia » di saltare sopra a una granata, che gli » metton d'avanti in terra: e che fatta que- » sta azione, resti libero dal noviziato, ed in » un certo modo esca de' pupilli: e da questa » cirimonia (che se non è vera, è assai vul » gata) credo io, che abbia origine il pre- » sente detto. - » Io crederei piuttosto, che sul motto, nato chi sa da quanto tempo nelle domestiche pareti, sia derivata e formatasi la detta storiella per burlare i birri quando erano licenziati a fare il loro mestiere, assimilandoli a' fanciulli, che diventano padroni di sè.

Vo' aggiungere anche un altro es. per ribeccar sulla testa de' giovanotti, che s'avviano a farla da autori, ossia il gran precetto di Orazio,

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces iam scit puer et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere et iram
Colligit ac ponit temere et mutatur in horas.
Imberbis iuvenis tandem custode remoto
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi etc.

Il qual precetto fu stupendamente parafrasato e vestito all'italiana dal mio caro Giovan Santi Saccenti nella sua *Poetica,* la quale gareggerebbe con la bellissima del Menzini, s'ei l'avesse compita, e riabbellita per la stampa. E' dice:

Se indurre in scena un fanciullin presumi,
Mettigli fra le man cento balocchi,
E fa' che co' dentin sempre digrumi.
Ora le dia al compagno, ora le tocchi,
Batta di quando in quando una spanciata,
Ed abbia il riso in bocca, o il pianto agli occhi.
Quello poi, ch'ha saltato la granata,
Sempre discorra di cavalli e cani,
Ed alle volte di qualche sbarbata.

298. Egual significato ha quest'altro quasi simile, **Rompere la scopa,** che prendo dal Cecchi. *la Dote, At. I. 1.* in cui, di un giovane datosi a vita dissoluta dopo la morte del padre, parla il tutore. - « Tu di' bene; egli era interesse, e uffizio mio, e io per non mancar del debito, gnene dissi, non che una volta, cento; e gnene feci dire dalli amici e parenti di suo padre: ma tutto montò sempre poco, o niente. Egli aveva prima rotta la scopa insino vivente il padre, che so ben io ch'e' se ne dolesse meco molte volte. - » La *scopa,* strumento di servitù, di soggezione e di obbedienza, s'adatta egregiamente a significare l'atto di rompere ogni freno. E rompendo anche io liberamente il freno di questa rubrica, dopo un altro pajo di motti, la farò finita.

299. Mi piace registrar questa formola avverbiale, **A biscia,** con cui si formano le frasi *Avere qualsia cosa a biscia, Esser contento a biscia,* che valgono Aver le cose in abbondanza, in copia. Dell'etimologia di biscia non vorrei dir molto: dirò soltanto che la meno strana, o la più probabile è quella indicata dal Muratori, il quale disse: « In Germania era da » cercare l'origine. In quella *Bis* significa » *Morso, Morsicatura;* e *Beissen* vale *Mordere,* » *Pungere* I Modenesi e i Milanesi dicono *Bi-* » *siare* o *Bissiare* per lo *Pungere* dell'api, delle » vespe, degli scorpioni; e *Bissa* per *Biscia,*

» conservando più strettamente la parola ger-
» manica. (a) Il Gherardini, *Voci* e *Man. II. p. 34*, dal quale prendo queste notizie. aggiunge: « Anticamente anche i Francesi di
» cevano *Bisse* o *Bise*, s. f. nello stesso signi-
» ficato che noi diciamo *Biscia* » E il Mazzoni Toselli la fa derivare « dal Brettone *Bis*
» ramo, della forca; d'onde il Francese *Bisse*
» quella Biscia che si dipinge nell'arme, o ne-
» gli scudi *(v. Diz. Gall. It.)*.

Ora venendo a trattare di detta formola proverbiale, riporterò, a consolazione degli investigatori di etimologie, se non interamente astruse e lambiccate, erudite almeno, ciò che ha raccolto lo stesso Gherardini nell'op. cit. p. 35. « I nostri filologhi si contentano di dire
» che *A biscia*, posto avverbialmente, vale In
» quantità, Copiosamente. Ma come mai da
» questa parola *Biscia*, sin. di *serpente*, si è
» potuto cavare una locuzione atta a signifi-
» care In quantità, In copia, In abbondanza?
» Si potrebbe adunque supporre a buon conto
» che una tale locuzione i nostri vecchi la
» traessero da *Bisa* o *Biza* (sust. m.) nome
» d'un peso e d'una moneta del regno di Pegù
» nell'Asia. Onde *A biscia* verrebbe a dire
» *Quanto è il peso che si assegna ad una bisa*
» (che a me per altro non è riuscito di tro
» var qual sia o qual fosse). Nè sarebbe fuor
» del verisimile che anticamente si fosse detto
» *A bisce*, cioè *Quanto è il valore d'una borsa*,
» o simile, *piena di bise;* le quali monete cor-
» rispondono a L. 5, 55 (v. L'*Encycl* in Biza, -
» il *Dict. de Trèv.* ed il *Complém. Dict. Acad.*
» *Franç.* in Bisa.) Ma forse, *Biscia* plur di
» *Bisce* (come, v. g. *Staja, Moggia,* ecc. son
» plurali di *Stajo, Moggio*), era il nome che si
» dava in alcun luogo ad una *misura di ca-*
» *pacità*. Se ciò fosse la locuzione *A biscia,*
» importerebbe *In quantità simile a quella di*
» *più biscia*. Alla quale opinione vuol quasi
» ch' io m'accosti il seg. passo. « Il Cielo Vi
» renda lui per me contenti a biscia, E gra-
» zie con lo stajo (Baldov. Chi la sor. ecc.
» p. 30.) Cioè, *Invece mia il cielo stesso vi*
» *renda contentezze ascendenti a molte e*
» *molte biscia, e grazie con lo stajo, cioè mi-*
» *surate con lo stajo.* Dove chiaro si vede
» che le biscia è il termine contrapposto a
» *stajo*, e che perciò, se questo accenna mi-
» sura, altresì deggiono quelle accennare il
» medesimo, acciocchè l'una parola faccia
» buon gioco con l'altra. - Ma stà; che forse
» quest'altra è la vera. Nelle scritture dell'in-
» fima latinità noi troviamo la voce *Buscia,*
» significante Barca (v. Bussa nel Ducange).
» Ora a me par verisimile che *Biscia* nella
» locuzione *A biscia*, sia corruzione della det-
» ta Biscia. Laonde *A buscia*, o, corrotta-
» mente *A biscia* verrebbe a significare *In*
» *modo simile* o *Conforme a quanto ne può*
» *portare o contenere una biscia*, cioè *una bu-*
» *scia*, cioè *una barca*. E la nostra locuzione,
» così dichiarata, s'aggiusterebbe il meglio del
» mondo a tutti gli es. che se ne conoscono. -
» (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra
» questa locuzione sotto la rubrica *A B I.*) -
» Chi mai resister può tra tanti affanni, Se
» quando abbiate le ragioni a biscia, Siate poi
» condannato in spese e danni? « *Fagiuol.*
» *Rim. 4, 270.*

Vediamone anche un'altra. Il Diz. di Tomm. e Bell. così spiega - « *A biscia*, per In copia
» non viene forse dalla figura dell'animale,
» ma dal suono imitativo, come di liquore che
» scorre in gran copia; onde a denotare quan-
» tità soverchia, stringonsi le labbra a una
» esclamazione che tiene del sibilo. Il simile
forse *A bizzeffe.* » E dichiarando quest'altra form. avverb. lo stesso Diz. assevera - « Il
» Minucci *(Not. Malm.)* la deriva dal lat. *Bis*
» e *Effe*, perchè i magistrati romani solevano
» apporre due *FF.* sotto i memoriali graziati,
» per dire *Fiat, Fiat.* Quindi la Locuzione ac-
» quistò senso di Largamente, Abbondante-
» mente. O forse da *Bis* in generale per quan-
» tità indeterminata, con suono imitativo in-
» tensivo. - » Il forse dell'una e dell'altra spiegazione è posto con assai saviezza, poichè par duro a digerirsi e il *si...bilo* della biscia, e il *bis*, suono di cosa che si ripeta o continui, imitativo del significato di *bis*.

Il Salvini nel primo Discorso sul Burchiello

(a) Nella Marca Fermana è comune fra 'l volgo il v. *Sbisciare* per Scivolare e cadere; per es. *Sta' attento, che qui si sbiscia; c'è caduto dell'olio. Bada di non sbisciare per strada*, chè con questa pioverella per in giù si sbiscia con facilità. Chi non direbbe, che detto verbo è formato da *biscia*, animale notissimo, che serpe, strisciando sul terreno, e ritirando e allungando se stessa?

ic. *Accad.)* la dice voce bassa, simile a *occa,* e sinonima dell'antico *a fasone;* e ice altro.

o che gli altri hanno detto la loro mi metta ch'io dica la mia; ed è questa. idendo quello che il Diz. Torinese rifiuta, itenendo io che il modo venga dalla della biscia, e non dal suo sibilo, faccio discorso. Se il modo significa Abbon nente, Largamente, Liberamente, per- on s'ha a credere che sia stato preso igura della biscia, facile e libera nei ovimenti, e liscia sì che s'insinua senza lo ne' fori, e prende forme varie, talchè ripiega, or si avvoltola e s'inciambella. strisciando con forza, corre più che se munita di zampe al pari della lu- a? A me pare, che presa la metafora ti liberi movimenti, e dall'insieme di qualità, risponda essa meglio a tutti gli ie si son fatti del modo in discorso. *Avere* o *Fare una cosa a biscia* vale o Farla a modo della biscia. Spero r questa mia spiegazione non si dirà n salito su' peri: e prego il lettore a erar bene i seg. es. Fagiuoli, *Canz. per r. di Vien.*

riamo all'oste infida
e del coraggio noi ne abbiamo a biscia,
n ci atterrin le grida
e niun per lo timore si scompiscia.

Celid. G. VI. 51. la Regina intima l'adunanza del suo Consiglio, e si dimena, e s'affanna acciò si faccia presto. Il poeta così la descrive:

Suona pertanto la sua campanella,
E perchè niun fa grazia, la risuona;
Ma para, piglia, dà, picchia e martella,
Fa poi da sè la serva e la padrona.
E di sua man la porta sua sportella,
Per dirne, e farne a biscia fino a nona:
Or barzelletta, ed ora vi fa muso;
È pane e cacio, e dopo sta sul fuso.

300. E il tema di questa rubrica, e l'es. surriferito del Fagiuoli m'invitano a registrar quest'altro, **Prendere il Turco per i baffi,** proverbio, che dev'esser nato appunto a que' tempi, in cui i poveri Cristiani avevano tanto da far co' Turchi; e beato chi ne poteva acciuffar uno, e attaccarglisi a' baffi. Che contentezza, eh? sarà stata! Erano tanto crudeli! E il prov. appunto significa Contentezza larga, piena, rara. Abbiamo un es. bellissimo del Giusti, *Lett. 47. racc. Rigut.* Il povero Poeta si lamentava che le sue poesie girando manoscritte *raccattassero lo scolo delle penne di quei tanti ciuchi* che le ricopiavano: - « Mi sarò lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne risparmi altri dieci, e quando credo di aver preso il Turco per i baffi, eccoti uno che non afferrandone il significato in tutta la sua pienezza, mi ce ne pianta un altro più mercantile, e chi ha avuto, ha avuto. - »

VI.

Varianti del verbo *Morire,* anche di mala morte

Allegria alla Morte il salto sembra e, ma non è. Anzi mi par quasi legge, almeno della mobilità, instabilità, vi- olezza, urto di eventi, e chiamate la me volete mi par, dico, che nulla debba ermo e durabile quaggiù: la gioja si al dolore, o questo va dietro a quella l giorno alla notte, e perciò Job diceva *nebras spero lucem.* Così essendo, non essere rimproverato io, se qui dopo i festivi metto in fila i molti Modi volgari che la Musa popolare ha inventato per dire, *Si muore.*

Ma è notabile, che nel fatto più tremendo della vita terrena, cioè la sua distruzione, essa Musa, donna com'è, leggera sempre, ha scherzato e riso. Sì, quasi tutti i proverbj son dettati da un umore faceto; nè molti han la tinta dell'ironia, ma detti da senno t'accennano con indifferenza o giocondità a quel fatto,

che fa rizzare i capelli a chi ci pensa come ci va pensato. Ma che volete! L'uomo, e l'italiano forse più degli altri, fugge naturalmente dalla melanconia; e lasciato a sè stesso e non sobbillato, prende le cose serie non solo alla carlona, ma le maschera come meglio può per non vederne l'austerità o la bruttezza. Se questo sia bene o male, lasciamolo andare, perchè son cose da non cercarsi qui, acciò la carne non sia da più del giunco, o viceversa, e perchè alla fin fine in certe cose il bene e il male sta nella intenzione di chi opera, e questa non vediamo nè tu, nè io, o lettore.

Un preamboletto par che ci voglia ad ogni principio di nuova stazione: ma or faccio punto, e comincio la rassegna.

301. Il primo modo (per continuare nel tono mezzo cattedratico che senz'accorgermene m'è avvenuto di prendere) non ha da essere dei volgari, ma dei dottorali; non del popoletto, ma di chi sa grammatica. Esso è, **Andar dietro al passerin di Lesbia.** E dove andò questo passerino? - A babbiveggoli, come sanno tutti gli scolari di umanità. Vedete che il motto è classico, e discende in linea retta da quel caro poeta latino, Catullo, (come poeta, intendiamoci), il quale volle cantar lo spegnimento di un passerino della sua Lesbia in versi dolcissimi e familiarissimi. Ne ricordo alcuni:

Lugete, o Veneres Cupidinesque...
Passer mortuus est meae puellae...
Quem plus illa oculis suis amabat;
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem...
Ad solam dominam usque pipilabat:
Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc unde negant redire quemquam.

Questo breve epicedio so ch'è stato la disperazione di tutti i traduttori, poichè il ritrarre la semplicità delle natie forme è cosa quasi impossibile; svanisce per via. Come patiscono alterazione i lineamenti gentili di un corpo portati innanzi a uno specchio, così le gajezze del pensiero, portate dalla nativa ad estrania favella o s'allargano o s'aggrup pano o s'accorciano o si confondono, nè pajon più desse. Ma torniamo al motto. *Andar dietro al passerino di Lesbia* che vale Morire. L'usò il buon Sassetti nella *Lettera. 3. in princ.* - « ... a me intervenne quello che suole interv venire a chi ben presto sta per andare, » come dice il nostro Rev. messer Fr.°, dreto » al passerino di Lesbia; i quali, per spic- » carsi il più che lor sia possibile di questo » mondo, hanno a male in quello stante il » vedersi avanti quelle cose dalle quali dol- » cemente erano tenuti in questa vita, andan- » dosi preparando alla sì lunga assenza col » privarsi di questo piccolo lusingamento. - »

302. Fare gheppio. *Gheppio* è uccello di rapina che cova nelle torri, detto anche Fottivento. Il modo vale Morire, o meglio l'atto dell'estinguersi della vita, presa la similitudine dai boccheggiamenti del gheppio e i movimenti e stiramenti dei moribondi. Altri modi, come vedremo, son cavati dalla stessa similitudine. Il Firenz. *Trinuz. Att. IV. 6.* - « Se vo' state tanto a mangiare, quant' io » starò a tornare, vo' farete gheppio. - » Vuol dire, Farete per fame le mossacce che fa il gheppio, morrete. Nell'*Assiuolo* del Cecchi, *At. IV. 9.* il sozzo messer Ambrogio si lamenta d'essere stato burlato, dicendo: - « Il mal che Dio le dia alla traditora. In una corte a morirmi di freddo m'ha fatto star tutta notte: bu bu bu *(sussulto nervoso pel freddo)*: e ti so dire ch'io ho avuto l'agio di fare l'Assiuolo per te: e 'l gheppio vi potevo fare, e tirarvi le calze, e per l'ajuto che tu m'hai dato: bu bu bu. - »

303. Trarre alle anitre. Significa Capitar male, Rilevar danno ed anche Perdersi e Morire, come nei seguenti esempj. Macch. *Op. Min. p. 62. Irruzioni dei Pisani nel Fiorentino.* - « Onde, dubitando il Commissario, che Pescia non traesse all'anitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Buggiano. - » Nei *Malandr.* del Cecchi, *At. I. 1.* (es. altrove citato) *Gradasso* dice:

. . . . . Però s'e' non fusse
Ch'e' ci capita pur qualche avannotto,
Che mettendolo al punto delle liti,
E al farli far quistion per parer bravo,
Perch'e' bisogna poi che ci trattenghino
Con qualche scudo, e' saria forza che
Avessi già le barbe al sole.
Morg. Et io
Se e' non fussi le carte e' dadi, arei
Tratto all'anitre dieci volte almeno.

Lo stesso Cecchi negli *Sciamiti At. II. 7.*

Aurelio. . . . . . Che ti par di Silvio?
Fora. Che è stato?
Aurel. È stato e sta per trarre all'anitre.

È stato e sta per morire. E nell'*Esalt. Cr. At. IV. 11.*

E se non era
Il Pallottola, e un grasso buon compagno,
Per voi potevam tirar all'anitre.

Se non erano que' due che ci dettero da mangiare, voi ci avreste fatto morire. *Trarre* in questo caso, pare ad alcuni, che significhi *Tendere, Accostarsi, Assimigliare:* come, quando si parla di un colore non bene spiccato, ch'è gradazione o scala di uno dei sette, suol dirsi p. es. Questo panno trae al verde: e del vino, Questo vino trae ad infortire o al brusco. Quindi il modo proverbiale si spiegherebbe, Far come l'anitre, Imitar l'anitre, Finir com'esse, cioè stirar le gambe, contorcersi, morire. *Tirare* è lo stesso che *Trarre* (quello anzi è metatesi o contraffazione dell'altro), e ricorre negli altri modi appresso di egual significato. - Potrebbesi intender anche, e forse meglio, prendendo *Trarre* nel significato di Tirar con la balestra od altro; e allora *Trarre all'anitre* alluderebbe ai contorcimenti del cacciatore, che coll'occhio e la persona segue l'uccello, contorcimenti convulsi quasi simili a quelli del morente. Giudichi chi meglio di me intende e sa: e darò un ultimo es. Salv. *Granch.* (si parla di alcuni malandrini.) - « Ora il maggior di tutti, che si chiamava Truffa, trasse all'anitre sopra una ruota in Lamagna per conto d'interessi di strada. - » Vuol dire che s'ebbe il supplizio della ruota per essere stato assassino di strada.

304. Tirare l'ajuolo. *L'ajuolo* è la rete da pigliare uccelli, la quale si adatta in sul piano o aja, dov'è fatto l'aescato. Così il Vocabol. Per il che *Tirar l'ajuolo* metafor. ed ironicamente vuol dire Trarre l'ultimo fiato, Incappar nei lacci della morte, Morire. La metaf. è tratta dal movimento e stiramento di chi *tira l'ajuolo* al posarsi dell'uccellino. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 14. Cassandro* parla della figlia che crede malata, ed ha mandato a chiamare il medico. - « Però vo' rimediare, Per non averne alfin travaglio e duolo; Perchè po' poi, in quel fondo Se la tira l'ajuolo, Non mi resta altro ben in questo mondo. - » Pananti, *Po. di Te. C. VI.*

Tu chiami virtuose quelle genti,
Che fanno i vagabondi e gli strioni,
E che quando l'ajolo hanno tirato
Si debbon seppellir fuor del sacrato.

Zannoni, *Sch. Com. le Gel. della Cr. At. I. 3. Il Liruti*, marito della *Crezia* gelosissima, dice: - « Ell'è un canchero quella Crezia. Non veggo l'ora che tiri l'ajolo. - » E il mio caro Fr. Possidonio nell'*Alleg. Fil. Introd. Meren.* - « E io pure uso quella *(lingua)* imparata da piccino e che può sempre racconciarmi sulle labbra mia madre, che, grazie a Dio, non ha ancora tirato l'ajolo. - » Oggi è comune fra il popolo la frase, *Stender le gambe.*

305. Significa lo stesso **Tirar le calze** o **il calzino**; e l'una e l'altra voce stanno per *gambe,* presa similmente la metafora dagli stiramenti e moti convulsi del morente. Caporali, *Vi. Mec. P. X.*

Giacchè le Parche scapigliate e scalze
Son giunte a quelle camere a terreno
U' Mecenate vuol tirar le calze.

Fagiuoli, *Com. l'Av. Pun. At. I. 1.* - « Cominciate a non manicare; codesto non era il modo di ringambare, ma di tirare il calzino. - » Nomi, *Cat. d'Angh. C. IX. 43.* parlando del sonno, secondo Lucrezio:

Perciò, quando impedito vien che sia
Il senso pel gran sonno, allor conviene
Pensar che l'alma perturbata stia,
E fuori spinta parte dalle vene,
Tutta non già, chè il corpo giaceria
Sparso dal freddo eterno che sol viene
Quando la morte entra pel finestrino
D'un pover uomo, ed ei tira il calzino.

Cecco da Var. nella sua *Disdetta* alla *Sandra. st. 22.*

E certo, s'indugiavo niente niente, *(a rinunziare*
E' bignava il calzin presto tirare. *all' amore di*
Fu proprio come quando e' duole un dente, *lei)*
Che fa veder le lucciole golare. *(V. n. 29.)*

Se tu lo cavi uno strappio si sente,
Che crimoli! e' farebbe dilefiare,
Ma lo spasimo passa, e in un baleno
Di quel gran mal non ti sovvien nemmeno.

E quel Capo ameno dell'Aut. della *Giampaolaggine* a pag. 65, difendendo la frase *incriminatagli*, come oggi dicono, di *Guardare il letto*, dice: - « Dunque quando voi morrete, non potrò dir di voi come pure Toscanamente si dice degli altri, *E' tira il calzino:* perocchè io avrò paura ch' e' non vi sia lì subito un de' vostri scolari, che mi dica, Ora ch' e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. - » E qui, per finire, mi viene in taglio di riferire la seg. facezia narrata dal Domenichi. - « Andando Giovan della Cecca » Vinitiano a visitare la moglie di Maestro » Alberto Veronese, il quale si diceva che » era morto, et entrato in casa, lo trovò che » e' sedeva sul letto, et si scalzava: del che » molto meravigliandosi, disse, o M. Alberto, » non siete voi morto? Rispose M. Alberto, » io non sono già morto, ma tiro ben le » calze. »

306. Dicesi anche **Tirar le calzette** o le **scarpette**, sempre per la stessa metafora delle convulsioni della morte, e il traslato di calzette per gambe. Bracciolini *Sch. C. XV. 52.* descrivendo la morte degli Dei nel più bello di lauto convito:

Con la faccia all'ingiù trabocca Giove
Sull'ampia mensa e le calzette tira,
Casca indietro Saturno e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita e l'ira, ecc.

Giulio Ces. Beccelli nel *Gonnella*, poema poco conosciuto, *C. II. 32.* parlando della donna canta:

E pur talvolta è il più crudel travaglio
Questo vago animal, che fia nel mondo,
E dietro la campana va il battaglio
Spesso, ed il remo con la barca a fondo.
Poichè la pazza donna col suo taglio
Rompe del viver nostro il fil giocondo:
E per suo viso, sguardi, parolette,
Talora l'uomo tira le scarpette.

307. Similmente con la stessa ironia o senso burlesco dicesi **Tirar le cuoja**, sapendosi da tutti che *cuojo* vuol dir *pelle*, conciata o no, non importa; basta che, presa la parte per il tutto, s'intenda *corpo*. Cecco da Varlungo usò questa frase per movere a compassione la Sandra. L'altro povero Cecco nella *Tancia* del Buonarr. *(At. III. 7)*, che se la vede svenire, dilefiare, dice:

Ohimè! la se ne va, oimè! la passa.
Che l'ho io fatto, ch'ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto, o s'appassa.
Povera Tancia! ella tira le quoja,
Oh, oh, ella straluna e gli occhi abbassa
To'! ve' ch'ella intirizza, oh cocoja! *(esclamaz. di sgomento)*

Il Fagiuoli chiude il componimento rusticale *Ciapo contadino della Badia di Settimo:*

E non possiate mai tirar le quoja,
Sinchè il campare non vi venga a noja.

Se non temessi che fosse preso per una lisciatura interessata, farei lo stesso augurio al primo insino all'ultimo de' miei lettori. E nell'altro componimento *Goro contadino di Brugnano;*

E se pil duolo ebbi a tirar le quoja,
Or d'aver a crepar credo di gioja.

Lo stesso Fagiuoli, cui pare stesse troppo fra' denti questa frase, nel Capit a Niccolò Berzighetti, parla degli assassini di Polonia, i quali usavano,

Tirando al collo di chi passa un laccio,
Torgli il vestito, ogni denaro e gioja,
Ignudi dopo strascinargli al fiume,
Dove finiscon di tirar le cuoja.

308. Non solo si tirano o si stiran le cuoja o la pelle, ma le si ripiegano anche: quindi per Morire si disse pure **Ripiegar le cuoja.** Zannoni *La Rag. vana e civett. At. I. 1.* - « La s'assaettò tanto, la pianse tanto, che in manco d'un anno la ripiegò le coja. - » (la plebe poco ama i dittonghi).

309. E con più di verità si dice ancora **Lasciar le cuoja**. Fagiuoli *Rime lib. I. Cap. al Card. de Med.*

E chi ti fece mai venir qua sù
Per lasciarci le cuoja? Orsù sta cheto,
Perchè al fatto rimedio non c'è più.

rar minze, che scrivesi anche esta voce è detta corrottamente per *milza;* e Tirar minze significamente Stentare, Patire pel mal di si estende a Morire, come ne' sempj. *Malm. C. V. 58,* dove si dicerti affamati:

ió se ne vanno giù nel piano,
. com' io dissi, dalla fame,
son iti ancor un trar di mano,
ton razzolar fra certo strame;
coll' armi subito alla mano
dicendo: Qui c'è del bestiame,
quando crediamo di trar minze,
forse caverem di grinze.

oli nel *Cap. ad Anna Luisa di Tosc.*, a nota favola dell' asino, che indosdel leone;

un bosco; e appesa ad un querciuolo
pelle d' un leon, ch' avea
ninse, o vogliam dir l' ajuolo.

ripeto, all' agitamento penoso di sceri principali, la milza, nell' ora a cui cessa la vita.

:to l' impressione della vista del he al dipartirsi o sprigionarsi dell suo corpo par che faccia l' ultie poi resta tronco inerte e pesante, zo che in classico stile con melanilitudine si disse,

al mancar dell' alimento
gli aridi stami e di pallore
suo lume ognor più scarso e lento,
irresoluta, e par che amore
la richiami, infin che scioglie
volo e sfavillando muore *(Monti Masch.)*

che queste leggiadre somiglianze vare, quello sforzo o quel *guizzo* n metafore meno belle certamente, e troppo plebee, ma non meno e con molta se non egual fantasia nobile. Ciò abbiam visto nelle mae, e lo vedremo nelle seguenti. Il lussureggia in parole: prende di e quel che più lo colpisce, e questo più incisivamente che può. In tutti olari è ciò da notarsi, ma in questi del *Morire* appare più manifesto. Si osservi questo, **Serrar le pugna,** ch' è l' estremo *moto* di chi rende l' anima a Dio. Lo fe' dire a un tristo il Cecchi nell' *Esalt. d. Cr. At. IV. 12.* per imprecazione:

Ma ci serrò il mostaccio in su la porta;
Che gli poss' io veder serrar le pugna.

312. Ed anche questo, **Andar a veder ballar l' orso,** e vuol dire, A far le strane mosse dell' orso quando si fa ballare; ossia Andare a morire. Giuocano sempre nella mente del volgo le terribili smanie della morte, che ei si rappresenta con le immagini di suo proprio genio. Anche questa frase usò il Cecchi nello *Svi. At. III. 4.* La dice un servo a una serva impacciosa:

Se voi entrate a rapportar novelle
Tra madre e figlio, un di lor due almeno
Vi manderanno a veder ballar l' orso.

313. Altro volgar modo esprimente il cessar della vita tratto dalla caduta della mortal salma, come tronco reciso, è **Battere la capata** o **Dare l' ultima capata.** *Cam. Alisio nella Disd. di Cec. da Varl. st. 38.*

Quando si scuopre il male, allor conviene
I rimedi 'ngozzare anche i più strani;
Che se la malattia la piglia piene,
Te l' ho detto, e' riuscon tutti vani:
Cresce il guaio, e la piaga si dilata,
E ben presto si batte la capata.

E il rilodato mio Fr. Possidonio, *Allegra Filol. p. 14,* dicendo di una sua predica sulla morte: « Feci... poi il secondo *(predicozzo)* sulla sollecitudine nel prepararsi a batter bene l' ultima capata, e quindi giù giù gli altri discorsi ec. » Nomi *Cator. d' Angh. C. XIV. st. 14.* disse:

E diede sì gran colpo a Rodomonte,
Che l' elmo gli tagliò come giuncata,
E lo ferì nel mezzo della fronte,
Dimodochè diè l' ultima capata.

314. Rincalzare il fico o il pino. *Rincalzare* propriamente vale Accostar nuova terra al piede dell' albero per rafforzarlo o sollevando quella che gli sta attorno, o prendendola altrove. Si sa che una volta i cimitèri erano accanto alla Pieve; e se non vici-

nissimi, non molto lontani dall'orticello del Curato. Però non è a credere che fossero tutt'uno coll'orto. Il popolo che, come dissi, vuole scherzare anche sulla morte, ha voluto licenziosamente e fantasticamente di due separati luoghi fare uno. Anche nella mia città suol dirsi per Morire *Andare a ingrassare i cavoli*, e *Andare a far polvere per il cece.*, e nel cimitero non si piantano nè cavoli, nè cece. Questi modi sono antichi quanto l'uso suddetto di dar sepoltura ai trapassati nel *sacrato* del Prete. *Malm. C. IV. 20.*

> Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoia,
> Di soldato cioè nel ciabattino:
> Perocchè mi convien tirar le cuoia,
> Per gir con esse a rincalzare il pino.

Il poeta ha qui scherzato facendo equivocare il suo personaggio, il quale intende la frase *rincalzare il pino* per Rifargli la calzatura; e perciò dice che anderà a fare il ciabattino se gli converrà tirar le cuoja, *morire*, ossia trarre o stirare la sua pelle come fanno i calzolaj. Il Fagiuoli nell'*Av. Pun. At. I 1.* - « Vi stetti *(all'ospedale)* da dieci giorni, che se io co'miei quattrini... tanto ch'i' mi potessi sostentare, con quel dello spedale i'er'ito a rincalzare il fico. - » Lo stesso nel *Capit. in lo. della dimentic.*

> Certi raccontan quando si trovorno
> Al tempo che volavano i pennati,
> Affè che questi non gli stimo un corno.
> Dunque è segno che son così attempati,
> Che poco stanno a rincalzare il fico,
> Son mezzo morti e mezzo sotterrati.

315. Per la ragione dell'orto o della corte parrocchiale si disse anche **Andare a guardare i polli al prete**: e lo abbiamo nel Cecchi, le *Ced. At. II. 1.* Un tale vuol persuadere un padre lanajuolo a dar la sua figlia in sposa al figlio di ricco cittadino, e gli dice:

> . . . . . Come 'l vecchio
> Poi di messere va a guardare i polli
> Al prete, e ch'e' *(il giov.)* verrà padron del suo,
> Eccoti majordomo; ch'io so quanto
> Egli t'ama di cuore.

316. Sopra al n. 303 nell'es. di *Trarre all'anitre* preso dal Cecchi nei *Malandrini* (v.) trovammo il dettato **Aver le barbe al sole**. È spiegato per Morire, anzi per Essere violentemente ucciso, atterrato; ed è preso dagli alberi, di cui si scoprono, per atterrargli, le radici o barbe: e dato a queste della scure, quelli cadono a terra; e barbe, e ceppo, e tronco restano esposti al sole, che gli dissecca. Intorno a detto significato non può cader dubbio. Eppure il signor Gargiolli, altrove ricordato (v. n. 231), rammentando l'egual dettato *Mettere le barbe al sole* (ho detto *eguale*, perchè sia con *Avere*, sia con *Dare* o con *Mettere*, il significato è il medesimo) assevera che non è fiorentino, e che si dice del dente che duole: per guarirne bene, bisogna metterne le barbe al sole, cioè cavarlo. Che sia Fiorentino lo attesterà il fiorentinissimo Lippi col seg. es. del suo *Malm. C. XI. 1.* e che oltre al significato di *Morire*, gli sia stato dato anche l'altro di *Cavare il dente che duole*, non dee far meraviglia, poichè la metafora è la stessa. Chi muore è *levato* di questa vita, è *atterrato* al pari di un albero: e similmente il dente è *levato* dalla mascella, cavandone le barbe. L'es. del *Malm.* è questo:

> Chi mi darà la voce, e le parole,
> Bastanti a dir la guerra indiavolata
> Ond'oggimai darà le barbe al sole
> Bertinella con tutta la sua armata,
> Che al ciel gagliarde alzando, e capriole
> Farà verso Volterra la calata *(sarà atterrata)*:
> E se d'amor cantò con cetra in mano,
> Dirà col ferro il vespro Siciliano?
> Qui ci vorria chi scortica l'agnello,
> O se al mondo è persona più inumana,
> A descriver la strage, ed il flagello,
> Che seguir si vedrà di carne umana, ec.

Il signor Gargiolli rammenta ancora il motto *Povero nelle barbe*, cioè spiantato, ossia povero d'ogni avere, che non ha di che sostentarsi e mantenersi, come l'albero appunto ch'è spiantato, tolto dalle sue radici.

317. Partire per babboriveggoli, cioè Andare a rivedere il suo babbo all'altro mondo. Così spiegano i miei predecessori. Nel *Granc.* del Salviati, *At. IV. 18. Granchio* non si sgomenta e si dice pronto a reggere a qualunque disgrazia:

> . . . . . E quando pure
> Io m'abbattessi a dare in un ventuno,
> Tal sia di me; io n'ho già fatto il pianto.

S' io vo a babboriveggoli, io non ci ho
A pensar più, s' io stento, io ho mantello
A ogni acqua.

Fagiuoli l'*Av. Pun. At. I. 4.* La Lena dice alla padroncina innamorata: - « O anche voi avete dato il tuffo nella morte, che vi credete ch'ella sia una cuccagna dare in codesta suggetta. Il me'poero marito *(morto)* che vi dette drento, andò a babboriveggoli. - » Questo modo è burlesco ed ironico, simile all'odierno comunissimo, quando sparisce o viene rubata qualche cosa che certo non si riavrà, e dicesi, *a rivederla!* e s'intende, la non si rivedrà più. Il nostro Fra' Possidonio il disse nell'*Alleg. Filol. p. 35* dove parla dell'iscrizione che s'avea composto per la sua sepoltura: - « E riserbandomi a mutar la chiusa, quando avrò tanto in mano da escludere il tiro secco nella mia partenza per babboriveggoli. - » È doventato un nome sinonimo del *Mondo-di-là*, che il popolo dice anche, *quel paese.*

318. Proverbio curioso è l'altro **Tôrre le galline** per Morire, che leggesi nella *Conv. Sco.* del Cecchi, *At. II. 1.* Si parla di un re che muore di veleno:

Bruno Muorsi, nè ci è riparo: è tutto enfiato
Il corpo, chè il velen l'ha preso tutto..
Non giova nulla.
Ansaldo. Quando la ci vuole *(la morte)*
La fa tôr su le galline a' signori
Come ai vassalli.

Il ch. Milanesi spiegando questo modo per Morire dice, « da che derivi non so trovare: » e tanto esso che il Fanfani nel suo *Vocabol. dell'uso Tosc.* ci danno, per meglio dichiararlo, l'altro detto popolare tuttora vivo,

319. Andare a gallina, che vale parimente Morire. Con ogni umiltà mettendomi fra questi due illustri azzarderei dire, che l'uno e l'altro dettato derivano da quei movimenti scomposti che si fanno per acchiappar le galline, le quali fuggono, s'ascondono, s'imbucano appena s'accorgono ch'un s'accosti a loro. Saremmo lì con la stessa immagine o similitudine dei tratti convulsi dei morenti. Di *Andare a gallina* abbiamo un esempio in Pananti *Po. di Te. C. XCVI. 4.*

Io facea stupir tutti, o sorte stramba.
Esclama una famosa canterina,
E *Moder gus* (a) mi piglia sotto gamba,
Ed un'oca mi ha fatta ire a gallina.

Qui sta per Andare in rovina, Cadere in basso; e parla una cantante, che si lamenta di vedere il teatro deserto, perchè tutti andavano a vedere un'ingegnosa macchina rappresentante un'oca, la quale si moveva e faceva le uova d'oro. Dunque, anche a tempo nostro s'è fabbricata un'altr'oca, con un uomo dentro; ma la moderna aveva il becco e fu costruita per buscar denari; e l'antica per farle il becco, e conquistare una donzella.

320. Oh la legge terribile della morte! Oh la tremenda *égalité, fratérnité* della morte, di cui la falce tutti recide, e di cui la mano tutti lega in un sol fascio! E voi vecchioni scocciati, che come ne udite i passi dietro le spalle, più e più v'aggrappate alla vita, mi fate compassione. Fu notato, ed è verità verissima, che gli uomini accostandosi a vecchiezza, se prima furon larghi e generosi di cuore, si fanno avari e tirchi. Poveri a noi, come siam deboli di mente! E così è! Se potessi essere udito, direi a questi vecchi cocciuti: Smettete di pensare alla roba: chiudete gli occhi innanzi a quelle monete che ve li abbagliano; aguzzate in vece l'udito... sentite un suono! sembra colpi di martello sovra lastra di metallo; contateli... *due, tre, quattro*..... contate, contate..... ah! sono le *ventitre!* Ah, miei cari vecchi siete alle *ventitre ore!*

Questo bel modo **Essere alle ventitre ore**; ed anche, **Le son sonate** fu preso dal già antico nostro modo di numerarle, quello dell'orologio detto appunto *italiano*, o *all'italiana*, che le segnava dalla prima ora di notte all'ultima del dì vegnente, la ventiquattresima. La giornata finisce collo sparire della luce e il sopravvenire del bujo. Quell'ultim'ora è l'immagine compiuta del finire dell'uomo su questa terra. Il modo significa Essere in fin di vita, e specialmente si dice della vecchiezza: e ne abbiamo un es. nel Cecchi *Esalt. Cr. At. II. 1.*

(a) Storpiatura di *Mother goose*, madre oca.

E se ben l'avarizia
Del vecchio vi ritiene, egli è, sapete,
Alle ventitre ore.

Aless. Allegri. *Ri. e Pr. P. IV.* - « Chi nasce matto, o diventa pel verso, alla prima che gli vien fatta col manico, le son sonate. - » E intende, è finita per lui, è spacciato; e qui il motto è trasportato a significare quale si sia sventura irreparabile. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 8:* la serva Rosetta corsa in istrada a cercare una gallina, dice al padrone, che la rimbrotta per avervela trovata:

Voi non l'aveste già
Nel tornarvene in qua vista volare?
Cass. I' ho visto volar Ficsole. *Ros.* Lasciate
Pur dire alla padrona;
Come la lo sa lei, le son sonate.

Quando lo saprà la padrona, sarò rovinata.

Si disse ancora, *le ore ventiquattro,* come in questo della *Celidora, G. IV. 21.*

Gli fecero sonar ventiquattr'ore,
Mandandolo a veder l'eternità.

321. Si disse anche volgarmente **Essere a' confitemini** per Essere vicino all'ora di render conto a Dio, di far l'ultima confessione; e traslativamente per Trovarsi nel massimo pericolo. Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV. 3.* dove si parla di alcuni ch'erano stati tenuti prigioni:

Io vi so dire,
Che il Patriarca, e gli altri che gli avevano
Tenuti là prigioni, eran (vedete)
Condotti presso presso a' confitemini,
Squallidi, mezzimorti.

322. Accostarsi all' ultim' ora, lottar nell' estrema agonia con la morte, e prima di chiudere gli occhi per sempre non mirar cosa o persona che ti sian care e ti confortino nel pauroso tragitto, oh! a pensarci mi si serra il cuore! Quanti, quanti non muojono così desolati! Se per tutti, per essi segnatamente la morte è il più triste disinganno dei sogni della vita. Non ci fermiamo sui morenti nei sanguigni campi di battaglia, in cui la mitraglia stermina a centinaja gli uomini più validi alla vita in questo tempo di civiltà traditrice! Miriamo quanti vanno lontano lontano di là dei monti e dei mari, lasciando tutto e tutti nella patria; a che fare? a far quattrini; e i molti non tornan più! Questo lamento mi fa fare il comune dettato, che ai morti lungi dai cari loro si riferisce, **Ritornare in lettera.** Lo stesso Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 7.*

. . . . . E' mi par sentir sempre
Le nuove, che que' duo fratelli e 'l padre
Abbin fatto così, e che le genti,
Che vi son ite di tanti paesi
Ritornin tutti a casa loro in lettere.

323. Però (senza andare in sagrestia a prendere l'imbeccata) se la morte lontano da' suoi cari avviene per nobile e santa ragione, dovendoci tutti considerare d'una famiglia e di un sol padre figli, sarà essa pur bella e gloriosa di qua e di là. Il popolo cristiano ha un bel modo per indicare appunto la morte da Cristiano; dice **Andare da Gesù.** - Mi metto a cercare un esempio, che mi par bene aver visto in un libro moderno. - Cerca, cerca, l'esempio è trovato: è del mio Fra' Possidonio, che Dio conservi e chiami a sè nella decrepitezza; e sta nella quarta *Merenda.* Parla della mancanza nel Vocabolario (il vecchio) del S. Nome di Gesù, e dice; - « Voi » direte: i nomi propri in un vocabolario non » ci hanno che fare: quelli si serbano all'ono- » mastico. Sia pure: ma ci sono tante ma- » niere e frasi dove entra il nome di Gesù! » *Andare da Gesù* vuol dire morire, e voi » non ce l'avete messo, ma alla frase *darsi* » *al Diavolo* avete assegnato un posto distin- » to: *far Gesù,* che si dice quando si giun- » gon divotamente le mani, nel vocabolario » manca, ma le frasi relative a *fare il Dia-* » *volo,* ce le avete ficcate tutte. - »

324. Si sa che certi luoghi, persone e fatti si rendono talmente celebri, che per un capriccio degli uomini o strana combinazione di circostanze diventano proverbiali, e sovra di essi non si attacca la ruggine del tempo. Un luogo tale è *Scio* isola dell'arcipelago, intorno a cui è il motto **Andare a Scio** che vale Perdersi, Morire. Un'armata navale andava all'impresa di Scio, ma si ribellò il mare, e andò perduta; quindi il proverbio, usato dal Nomi *Cator. d Angh. C. VII. 75.*

Alessandro Guadagni per un colpo
Poco mancò che non andasse a Scio.

che non ne morisse. Per perdersi l'abbiamo nel Fagiuoli, *Rime lib. III- Cap. 29.*

Or don Rodrigo (come v'ho dett'io)
Spendeva a josa: e fosse pur giovato,
Perchè la pace non andasse a Scio

Lo stesso nell'*Ast. Balor. At. III. 3.* - « Il segreto è ito a Scio sicuro - » cioè, non c'è più segreto, è stato svelato. Si usò anche per Fuggire, Darsela a gambe, Sparire, come nel seg. della *Celid. G. V. 38*, dove si dice di un Bargello, che per datagli ardita risposta prende l'ambulo:

Parve questo al Bargello una stoccata,
E se n'andò con la sua compagnia,
Perchè simil canaglia, ancorchè armata,
Ha più timor che la poltroneria
Anzi il fracasso d'una moschettata
Fe' spesso andare a Scio la sbirreria,
E di più qualche volta al suon d'un corno,
Fuggì, sparì, gridò, cena, non torno.
Spariti quelli uccelli di rapina,
E preso l'ambio a forza di calcagna, ec.

Nelle Marche udiva dire alla massaja contadina, quando le galline le andavano a bizzuccare la lattuga nell'orto, gridar loro, scotendo il grembiule, o battendo palma a palma, *Sciò, Sciò*, e significava, *Fuggite via, cattivacce* o *cattivelle*. Questo *sciò*, che pronunziano col dittongo raccolto, e con l'accento sull'*o*, l'ho ritenuto suono imitativo del fruscio, che fanno i polli svolazzando, e sparnazzando le ali, e tale lo ritengo: ma pure ripensandoci ora, mi viene in mente: *E se invece detto Sciò fosse corruzione del classico Scio?* Ai miei lettori, se e quando l'ardua sentenza.

325. Ha lo stesso significato, e trovasi nello stesso *Cat. d'Angh. C. X. 62.* **Andare a Sutri**, antichissima città dell'Etruria appartenente alla provincia di Viterbo. Se non ha origine simile al precedente, può forse averla avuta dalla lingua jonadattica per dire *Andare sotterra, Essere sotterrato*: e forse più verisimilmente volle significare dapprima *Andare su*, cioè *Salir le forche, Esser impiccato;* poscia è rimasto a significare semplicemente la morte:

Ei colto è a sbieco, ed ha grosso l'elmetto
Più di due dita, eppur cade basito:
Ma il misero cavallo insino al petto
Sminuzzolato il capo, a Sutri è gito.

326. **Andare a Maravalle**. È preso dalla *Sequentia* latina, *Libera me Domine*, che s'usa cantare dopo il *Dies irae dies illa*, nei suffragi pei Defonti, le quali parole italianizzate dal popolo e mescolate insieme diventano in bocca di lui la *Diasilla* Nel *Libera* trovandosi le altre parole *dies magna et amara valde*, esso il popolo traduce brevemente *Maravalde*, e *Maravalle*, e ne fa un luogo, ch'è l'altro mondo. Ma in questi strafalcioni sa ben egli quel che dice, e dicendo *Andare a Maravalle* vuol esprimere che la faccenda del morire è cosa bene *amara*. - « Caro il mio Pico, ma che vuoi farmi la meditazione della morte? - » No, bello mio; ho detto così per dire, trascinato dall'argomento: or vado avanti. Nella *Cecca* di Gir. Razzi *At. I. 2.* Niccolò, dopo aver detto che un tale potrebbe morire, ed ei cavarne vantaggio, pensa meglio, e dice: - « Potrebbe anche in questo mentre toccare a me a ire a maravalde. - » Il Cecchi nello *Sviato At. II. 2.* parla degli spropositi che anche a suo tempo si facevano pel vizio della gola, il quale è principale nemico della vecchiezza:

..... Ma noi abbiamo
Trovato che il greco e malvagìa
Ci piacciono, e pappiàn per sette poveri,
E beviamo per dodici ammalati:
E i fummi vanno alla celloria, e questa
Aria sottile fa sottile il teschio.
E non potendo sostener quell'impeto,
Ci accovon giù ed affogano il cuore;
E così ce ne andiamo a maravalle
Presto presto.

327. **Andare alla Sardigna**. È un luogo in Firenze sull'Arno fuor di Porta San Friano, in cui si gettavano, se vi si gettan più non so, le bestie morte dopo esservi scorticate, e che fu detto *Sardigna*. Fu luogo fetente e di malaria, come si rileva dal Macchiavelli in un suo sonetto a Giuliano de'Medici *(V. Op. Var. p. 115.)* scrittogli nel carcere.

Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti, che paion farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti,
Come nel mio sì delicato ostello.

E dalla *Rappr. di S. Eufr. (Racc. cit. II p. 302.)* dove un pitocco, dileggiando un suo compagno, dice:

Quell' altro sciatto si gratta la tigna,
Corpo da far carogna per Sardigna.

L'Allegri *Ri. e Pr- p. I.* parlando appunto di cavalli - « Ma vecchi diventando e malandati, gli raccomandano in Sardigna alla carne per la gatta. - » Da questo il popolo per ischerzo disse *Andare a Sardigna* per morire. Pananti *P. di T. C. XXXIX.*

Era un piacere; il navicel si pose
Sei miglia in corpo che non par suo fatto:
E a vele gonfie andavano le cose,
Ma cangiossi la scena al second' atto,
E nel passar sotto il ponte di Signa.
Si fu per andar tutti alla Sardigna.

Il Redi lasciò scritto che nell'antico Spedale di S. Maria Novella chiamavasi pur *Sardigna* un luogo distinto dagli altri, nel quale si curavano gl'infermi di lunghe ed incurabili malattie, ed in particolare di piaghe fetenti e sordide. - « Credo, ei disse, che tal nome sia » stato dato loro per cagione dell'aria grossa » e puzzolente: alludendo all'isola di Sardi- » gna. Onde Marziale lib. IV. p. 60.

Nullo fata loco possis excludere. Cum mors Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

» E nel secondo degli Annali di Tacito si legge, » che fu fatto un decreto del senato: *Ut Ju- » daeorum et Aegyptiorum quatuor millia in » insulam Sardiniam veherentur, qui interiis- » sent ob gravitatem coeli, facilem iacturam » et vile damnum futurum.* - »

328. Ha lo stesso significato di *Andare a Scio* (v. n. 323) questo, **Andare a Patrasso,** che metto qui per citare l'esempio del Pananti contenuto nei belli versi che seguono la sestina su riportata:

Ma perchè mai, sante comunità,
Che inventate ogni dì nuovi balzelli,
Un ponte un po' più grande non si fa,
Un più largo sentier pei navicelli?
Per far certi stradoni a certe ville
A spender non si bada e cento e mille.
Se seguita ad andar di questo passo,
Di Pisa non tocchiam l'amata balza,
Ma invece ce n' andrem tutti a Patrasso.

Si narra che tutta una flotta andasse perduta nelle acque di Patrasso, forse la stessa che in quelle di Scio: ambedue i modi sarebbero derivati dalla stessa fonte. Anche l'Allegri nel sec. XVI. l'usò, *Ri. e Pr. P. 1.* - « Gli uomini qualche volta per capriccio s'ammogliano, e poco di poi forse ravveduti se ne rammaricano; i poeti farneticando talora compongono, e poco di poi meglio pensandola se ne pentono. Quegli vorrebbero che le mogli andassero a Patrasso, e questi le composizioni loro in tanta malora, ec. - » Ed il Redi *Op. T. I. p. 119.* dice, lodando per ischerzo la poltroneria. - « Chi ama di durar fatica in questo mondo, e scalmanarsi a vanvera, corre risico di perdere la sanità, e quel, che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babbo-riveggoli, o come dice il proverbio antico, a patrasso. - » Da questo esempio parrebbe che il dottissimo Redi intendesse, e mi par molto probabile, che l'*andure a patrasso* fosse detto alla jonadattica, Andarè a trovare suo padre, e qual variante di *Andare a babbo-riveggoli.*

329. Andare alle Ballòdole. Mi faccio prestare dal buon Fanfani la sua dichiarazione. - « *Ballòdole* è nome di un luogo, presso » Firenze a tre miglia, lì sotto appunto a Tre- » spiano dov'è il camposanto ora, che per av- » ventura in antico era proprio alle Ballò- » dole. Di qui la frase comunissima *Andare* » *alle ballòdole* per Morire o Rovinare affatto. » Essa per altro non è de' soli Fiorentini, ma » si è sparsa per quasi tutta la Toscana; e » fino il Lori, nella *Mea,* st. 55 disse: « *Tap-* » *patevi, mi' ma', le labbra biodure, Perchè* » *tanto son ito alle Ballodure.* » Che va in- » teso: Mamma mia, cessate di piangere, chiu- » dete le labbra che sempre tenete aperte » per piangere, tanto il pianto non vi giova, » essendo io già morto. - » Non mi soccorre altro es. di scrittore più antico. Trovo però il motto seguente, che mi pare abbia lo stesso significato, ed è

330. Andare alle lole, usato dal Leopardi Gir. nel *Cap. in lode dei sogni.* Dopo aver detto, che l'anima sognando si *scapiglia,* si leva, per così dire, tutti i gusti che vuole, soggiunge:

E che com' un si desta, ella ripiglia *(l'anima)*
La maestà come cavalier suole
Ora allentare, or ritirar la briglia.
Non solamente Ser Umido vuole,
Che questo sia, ma dice chiaro e certo,
Che non sognando ell' andrebbe alle lole.

ıtendo: se l'anima non sognasse, vorrebbe ire ch'ella non sia più nel corpo, o ne parsse per l'altro mondo. La voce *lola* l'ho cerata in molti vocabolarj. e non l'ho trovata n alcuno. Non mi maraviglierei se la fosse ına vecchia contraffazione o accorciamento di *Ballodole*, sapendo che il popolo ama molto imili storpiature o abbreviature di parole, uando le trova un po' lunghette; ei vuole nel ımiliare discorso essere spicciativo. Poteva irsi al tempo del Leopardi, poscia non più.

331. Sopra al n. 314. s'è parlato di *Rincalare il fico* o *il pino*. Quivi credo si alluda qualunque pino od albero che possa stare ıel camposanto o nell'orto del prete: ma in ıuest'altre prov. **Andare al Pino** indicava ına volta un luogo in collina fuor di Firenze, dove stava il Camposanto; e forse così appellato, perchè un *pino* vi facea di sè bella mostra. Quindi il prov. vale *Morire*. L'usò il Doni ne'*Marmi vol. 1. 58.* - « Ogni cosa può essere: ma io ho paura che in manco di quattro o cinque anni noi andremo tutti e tre al Pino; tu sei carico di pancia, io d'anni, e lui è maturo. - »

332. Abbiamo ancora **Andare al cassone** per Partire di questa vita, intorno al quale l Del Casto, *Sogno di Fior. p. 74*, parlando lel verbo *Basire*, ch'ei vorrebbe quasi derivato da *vas ire*, cioè *urnam adire*, aggiunge: - per essere stata costumanza antichissima appo i Greci e i Romani *(Joan. Kirc. de fun. Rom. l. 8. c. 8.)* di porre in vasi di terra e di marmo o d'altra più preziosa materia le ceneri de' loro defunti; e per non essere un simigliante modo di dire rifiutato in veruno modo dal volgo, mentre d'una persona ch' è morta, sono da lui proferite queste parole: *Egli è ito al cassone;* per essere molti degli antichi sepolcri fatti agguisa di quelle casse, che a sepoltura s'appellano. - » Lascio Del Casto in questa sua ragionevole spiegazione, e non lo seguo nelle astruserie etimologiche, di cui egli è vago, e che io fuggo quasi al par della peste. Il popol nostro poteva intendere non le casse di marmo, come quelle degli antichi, ma le sue di legno. Nella *Nanea C. II.* di alcuni Giganti morti si dice:

Ma fece testa alfin la turba sciocca
(Benchè andati di lor fussi al cassone
Furore el Capitano, e Barcichiocca)
Osiri, Caligastro ec.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 10.* Cassandro trova in grande sgomento la figlia e la fante, e dice: - « Pian piano, che c'è egli di rotto? *Liv.* Signor padre. *Ros.* Padrone *Liv.* Se a provveder tardate. . . *Ros.* Se a dar sesto indugiate... *Liv.* I' morrò disperata. *Ros.* I' andrò al cassone. - »

La *morte*, e il suo *cassone* m' invitano a dir qualche parola di **Cassale**, aggettivo che tutti fin qui han fatto derivare da *cassa*, e significa Mortale. Ma un mio caro amico Lucchese, studiosissimo delle cose di lingua, appena letto questo articolo nel mio *Saggio*, mi avvertì che avrei preso un grosso granchio, se avessi creduto che *Cassale* venga da *cassa*. Con la voce *Cassale*, ei mi disse, come vedesi negli antichi criminalisti e trattati medici, designavansi le ferite, che oggi diconsi *penetranti in cavità*, che cagionano morte, o pericolo di vita. E i medici chiamano *cassa*, lat. *Cavitas*, come vedo nel Diz. di Andr. Pasta, le Concavità del nostro corpo: e *casso* dicesi la parte concava circondata dalle costole. V. *Div. Com. Inf. XII.* XX, XXV. Dunque, non c'è dubbio, *Cassale* viene da *cassa* suddetta. Gli esempi che se ne recano sono del Sacchetti nella *Nov. 213.* - « Mi pare mill' anni che io sappia da qualche medico, se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell' anima. - » nella *Nov. 49*, in cui è unito a *mortale*. - « Essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto debilimento, nè altro male,... avesse detto con l'aste, sarebbe stato cassale e mortale. - » Il più spesso si aggiunge a *febbre*, e vale Febbre mortale, come nel *Lam. di Cec. da Varl. 14.*

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e proprio mai
Non mi so trovo al Mondo a cosa tale.
I' mi divenni sì, ch' i' mi pensai

D' avere addosso una febbre cassale,
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre', che minor mal sare' la morte.

Mi parrebbe un peccato di omissione se di questa dolorosa ottava non dessi la versione dell' Alisio:

Et mea quassabat tantus praecordia terror,
Ut mihi sim diro visus decumbere morbo.
Extemplo densa funduntur lumina nocte,
Atque equidem passus mundo sum talia numquam.
Is nempe evasi, ut tacita sub mente moverem,
Quod saeva exitium intentans me febris haberet;
Certe ea febris erat, sed tanta potentia morbi,
Ut minus esse putem vel dura in morte malorum.

Si disse anche *cassale* in forza di sostantivo per febbre mortale, come nella *Nov. 4.* del *Firenz.* - « Se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi. - » Lasca, *Gell. 4. 12.* - « Tirate via oramai che vi venga la cassale. - » Il Marrini nelle note al *Lam.* succitato mette un *sembra* « che la voce cas- » sale derivi da *cassa,* ove si rinchiudono i » morti, secondo l'opinione d'un celebre Let- » terato, il quale m' ha suggerito una tal ri- » flessione. » Se al Marrini fu lecito con un *sembra* ripetere l' opinione altrui, sarà lecito anche a me riferire, che il Vocabol. di Tomm. e Bellini la dice derivata da *Casso,* Petto. E in quanto a *febbre cassale* (non *ferita*) non sembra improbabile, che così possa essere, considerando che la febbre acuta di petto, cassale, (comunemente conosciuta per *attacco di petto; infiammazione di petto)* è malattia frequente, acuta e violenta, cui se non si ripara subito, l' ammalato va davvero al cassone.

333. Un po' crudelmente, se non empiamente, si disse anche per Morire, **Andare a parlare a Pilato,** poichè vale Andare all'inferno, detto in senso imprecativo, quando si vede uno, che si vorrebbe morto, allungar la vita sano e robusto. Cecchi, *Es. Cr. At. II. 1.*

Non dissi
A nessuno d'aver la moglie, acciò che
Il vecchio, che bramava roba e dote,
Crucciato non facesse qualche imbroglio
Nel testamento, ond'io fossi legato
Come le scimie; e dov'io mi credetti,
Che dovess'ire a parlar a Pilato,
E' guarì e fe' pace con la morte,
E patto, credo, non l' ammazzi mai.

334. Anche sui miseri giustiziati s' è voluto scherzare (benchè in loro, io credo, siasi riguardato al delitto, non all' umanità), e se ne son fatti dettati derisorj, bassi bassissimi, se volete. Eh! la plebe non sa vestir gajamente le sue idee; mette loro i suoi cenci. Il primo è **Dare** o **Trarre de' calci al rovajo.** *Rovajo* è il vento Borea, il Tramontano: e senza starci ad almanaccar sopra, diciamo e crediamo che Rovajo sia corruzione di *Borearius, Rovarius,* come ci assicurano i discreti etimologi. Bocc. *Decam. Gior. 2. n. 2. in fine:* - « Et i tre masnadieri il dì seguente andarono » a dar de'calci a rovajo. - » Furono impiccati.

335. Vale lo stesso, e si riferisce egualmente al movimento delle gambe degli impiccati, ed è forse più derisorio o crudele dell'altro - **Fare un ballo in campo azzurro.** *Campo* s' intende l' aria, ed è preso dai pittori, che dicono campo lo spazio, che resta nel quadro fuori delle figure. V. la Nota del Minucci ai seguenti versi del *Malm. C. II. 65.*

Amadigi che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte, e la mortella, che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l' acque basse puzzolenti e nere,
Qui (dice) Fratel mio, noi siam sul curro
D' andare a fare un ballo in campo azzurro.

336. Altro modo per *Morire impiccato* fu questo, che rivela ognor più il fecondo, e arguto spirito bizzarro dei Toscani, **Dar la benedizione co' piedi.** La si legge nella *Rappr. Sett. Dorm. (vol. II. p. 361.)* detto da un cavaliere a un birro per dileggiarlo:

Tu rubasti ieri un carlin al Nocciuola;
E credo ben che ci capiterai,
E la benedizion co' piè darai.

Li vogliamo più arguti e bizzarri? Non si tennero contenti al Trar de' calci al *rovajo,* al *Fare un ballo* ecc. che presero anche a parodiare la benedizione del prete.

337. Si disse ancora per indicare la medesima morte, e sempre bassamente, **Passare sotto un ponte di legno,** e **Andare a Legnaja.** Le forche, come ognun sa, si compon-

gono di tre legni, uno orizontale sopra a due perpendicolari: Legnaja propriamente è un paesello di Toscana vicino a Firenze; ma nel motto, equivocando, significa i tre legni suddetti, ed anche *Essere bastonato*. A darne un es. mi si permetta che adduca un bel tratto, perchè contiene bei motti, della *sc. 4. At. I.* dal *Po. Com.* del Nelli, dove sono a colloquio un servitore e una cameriera, che fanno a dirsela e a farsela: l'uno ha nome *Corbella*, l'altra *Spigolistra*:

Spig. Corbella mio, se non m'inganno ti vuol riuscir come a Perin di Mon'Antonia, che se non si rompeva il collo, sarebbe stato impiccato.

Corb. E a te, Spigolistra mia, come alla moglie di Lapo del Ficca, che se non si gettava nel pozzo, sarebbe stata gettata dalla finestra.

. . . . . .

Corb. Senti, se tu non lasci il mestiero di voler crivellare, e dare il sentecchio all'operar di ciascuno, come fai, la faccenda non vuole andar troppo in lungo per te.

Spig. E se tu seguiti a far la profession di corbellare alla peggio il terzo, e il quarto, come sei solito, ti vuole accader di passar sotto un ponte di legno prima che Mona Pigola rimetta le sue galline a pollajo. E forse forse toccherà al tuo Maestro a andar quanto prima a Legnaja.

338. La maladetta forca nel linguaggio furbesco s'ebbe anche altro nome, la **Torre a tre canti**; e per esservi impeso si disse **Fare un salto sulla Torre a tre canti**. Due dei servi soliti a comporre gl'intrighi nelle antiche Commedie, nella *Moglie* del Cecchi, *At. IV. 10.* si salutano caramente alla loro maniera:

Nibbio. Andianci con Dio, Noce.

Noce. Andianne, che veder ti possa io alla Torre a Tre canti far un salto, e restar per l'aria a mezzo.

Nibbio. I' farei villania a torti il lato.

339. Anche quest'altro si riferisce agl'impesi o strozzati, **Serrare la nottola**, o **il nottolino ad uno**, siccome si legge nella *Rappr. di S. Tom. (vol. I. p. 462.)* detto dal re contro al Cristiano accusato per ribelle:

Se un servo crede al suo signor la nottola
Serrare, egli è ben fuor del sentimento:
So che 'l vin gli uscirà della collottola,
Se comincia a provar qualche tormento.

Nel *Malm. C. III. 55.* si ha, dicendosi di Sperante eletto bargello da Bertinella:

Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

Nottolino è chiamato il principio della trachea, ch'è il canale della respirazione, per la similianza ch'esso ha con la nottola da serrare gli usci nell'andare in su e in giù, come fa detto principio di trachea, che s'apre e si chiude, come s'inghiottisca o si respiri.

Il *letto di Balocchino* furon dette le forche da un tale di questo nome chiamato anche il *Parola*, celebre ladro di bestie, che vi fu impeso. V. Min. *Malm. loc. cit.*

340. Dar la Maddalena. Nello stesso *Malm. C. VI. 23.* della Maga, che va nell'inferno, si dice:

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene scaglia.

Queste son vere pitture. Chi mi dicesse che in questi poeti burleschi manca fantasia e arte, mi farebbe proprio strabiliare. *E ti dia la Maddalena* voleva dire a Firenze, Che tu sia impiccato, perchè chiamavasi *Maddalena* la campana della Torre del Bargello, che sonava nel condursi al supplizio i condannati. Si sa che alle campane s'impone un nome; e il Minucci crede quello di Maddalena fosse dato a quella nella cerimonia della benedizione. Veramente il nome le si addiceva, come a quello che rammentava ai miseri la Santa penitente ai piedi del Redentore. Ma chi sa ancora, che non si nomasse Maddalena la moglie di uno dei bargelli, o dei boja in quel tempo, in cui quella campana si faceva sonare assai spesso?

341. Similmente può essersi nomata *Margherita* qualche altra befana o megèra, moglie del soprastante alla tortura, poichè s'ebbe questo nome dal popolo Fiorentino la *Corda:* e **Dare** o **Toccare la Margherita** significò Dare la corda, Mettere uno alla tortura, Collarlo. Nella *Rappr. di due Pellegr. (vol. III. p. 449.)* il Podestà dice:

Hai tu veduto questo ladroncello,
Che vuol far qua le mummie, e cambiar vesta?
El lupo va vestito come agnello:
E' par un peregrin col nicchio in testa.
Come hai tu morto questo cattivello?
Tosto di el ver, ch' io ti facci la festa:
E se tu nol dirai, la margherita
Ti farà dir come la cosa è ita.

Il Giovio in una *Lett. a mons. Rid. Pio* parlando della morte del Card. De Medici, per il che fu messo in carcere lo scalco, di questo dice: - « Ebbe tortura in vita del Cardinale: variando disse, che avea dato il tossico venuto da Firenze: poi ha detto, e così persevera, che non è vero. Sì, che la margarita fa faccende, e si chiarirà la posta. - » Nel *C. VI. 56.* del *Malm.* fra i luoghi dell'inferno, cui Martinazza è condotta a vedere, è questo,

Alla ragnaia al fin si son condotti,
Di stili *(legni diritti)* da toccar la margherita.

Fu detto anche **La solfa della Margherita,** e lo disse quel capo ameno del Pulci, *Morg. Mag. C. XXVI. 127*, dileggiando amaramente i Francesi, e parlando dei tormenti e de' lai di chi è messo crudelmente a morte:

E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti . . . . . .
E insegneranno a' Francesi i romanzi,
Forse la solfa della Margherita,
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

Siffatte e basse e spietate ironie le abbiamo, e scusate e deplorate altrove.

342. E qui non sarà tanto fuor di luogo l'altro Dettato pur Fiorentino **Star tra le forche e Santa Candida,** che vuol dire Trovarsi in gravissime strette, Star fra due mali uno peggiore dell'altro, Muori e non muori. Cecchi, *Majana, At. II. 5. in fin.* Un tale, parlando della potenza de' denari, dice:

I danar sono i principi de' principi,
E signor de' signori, e perciò i poveri
Stan sempre fra le forche e Santa Candida.

Santa Candida, insegna il Milanesi, era in Firenze il nome della porta chiamata della Giustizia, fuori della quale a poca distanza erano le forche.

343. Poichè abbiamo in mano l'inseparabile *Malmantile,* e stiamo, Dio ne scampi anco le bestie, innanzi al brutto arnese delle forche, registrerò questo, **il Paretajo del Nemi.** Era così chiamato quell'arnesaccio a Firenze dalla plebe, perchè si vedeva alzato in un campo spettante alla famiglia de' Nemi: e *paretajo* in gergo era detto per non nominar le forche, prendendo la metafora dal luogo, in cui si fa la caccia degli uccelli. *Malm. C. VI. 50.* descritta la stanza, e il banchetto dei diavoli, si narra:

Lasciati i bicchier vuoti, e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente,
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretajo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni che sono una bellezza.

Non ti scandolizzare, o lettore; son cose da inferno, ed è tutto detto in burla in un poema sovranamente burlesco.

344. Le frutta di frate Alberigo - Dare o Avere le frutta a cena. Chi dei giovani studiosi non conosce questo frate dell'ordine dei Cavalieri Gaudenti, reso terribilmente infame da Dante nel *XXXIII.* dell'*Inferno,* e messovi innanzi tempo, il quale accusa sè stesso con que' versi tinti di amarissimo sarcasmo,

Io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per fico, -?

Il traditore, ch' era della casa de' Manfredi di Faenza, fe' assassinare in un convito alcuni de' suoi nimici da lui convitati: e il dire *vengan le frutta* fu il segnale convenuto coi sicarj. Quindi *le frutta di frate Alberigo* andarono in proverbio, e significarono Tradimento, Assassinamento e Bastonate a morte, o ferite. Pulci, *Morg. C. V. 57.*

Disse Rinaldo: A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
Veggiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare;
Ch' io so ch' io gli darò le frutta a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare.

E Rinaldo ne dette tante di frutte, che uccise

il mostro Lo stesso Pulci nel *C. XVIII. 145.* **fa dire a Morgante:**

Ver è che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all'oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfin a qui sempre all'oste ov' io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

Nella *Rappr. due Pellegr. (vol. III. p. 455.)* **un assassino confessando dice:**

Noi l'assaltamo con fusti e lanterne
E minacciamol col viso nimico;
Se non volea delle mazzate averne,
O delle frutte di frate Alberico,
Danar trovassi, chè dovea saperne.

Dare o *Avere le frutte* è venuto quindi a significare più comunemente Bastonare a quel biondo, come anche dal seg. es. del Lasca nella *Nov. 7.* della *Sec. Cena,* in cui si narra del castigo di sonorissime staffilate dato a un sozzo pedante: - « Ma Lamberto, per finir la trama, e per dare al pedante frutte di frate Alberigo; ragionato ogni cosa che di fare intendeva ec. - »

345. Per morire ucciso, ossia non nel letto suo, fra le tante frasi che abbiamo, registro questa come la meno usata oggi, **Morire con le scarpe a' piedi,** detta da Volontario nei *Vecch. Riv.* del Nelli, *At. II 17,* il quale temendo l'arrivo di un soldato, che lo sorprendeva fare il cascamorto, e volendolo fuggire, dice: - « Se ci do dentro, e' mi vuol toccare a morir con le scarpe 'n piedi - »

346. Nel *Malm. C. VI. 27* è un'altra frase che il Lippi prese di certo dal basso volgo, e che con molta proprietà mette in bocca a'diavoli, **Buttare a' piedi la forma del cappello** per Troncar la testa, ch'è forma del cappello, o da cui prende l'interna forma il cappello. Lo dicono i suddetti alla maga Martinazza, avvertendola che si affretti a correre da Proserpina:

Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza, e pel rovello
Buttar a' piè la forma del cappello.

347. Altro modo volgare e basso quanto i precedenti; e forse più crudele è questo, **Far la pera,** che vale Far la testa, per la similitudine, dice il Fanfani, che questa ha con quel frutto - « E di fatto, *(v. Vocabol. dell'uso » Tosc.)* lo *Charivari* di Francia, al tempo degli » Orleans, soleva mettere in beffa Luigi Fi- » lippo, rappresentandolo in mille e mille modi » con la testa in forma di pera (chè l'avea » proprio di forma similissima); e per questo » il Giusti, alludendo a lui, scrisse:

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera,
Pensa a Carlo decimo.

Sul significato del motto non potea cader dubbio, eppure, come dirò appresso, s'è fatto bujo dove ci si vedea chiaro, chiaro. Il modo dal più venne a significare il meno, cioè Ammazzare, Uccidere semplicemente, non con quell'orribile taglio; ed anche Gastigar fieramente. La *Poppiona,* nella Com. del Nelli, *le Serve al for. At. III. 3.* era fuggita dal padrone, che, scoperti gli inganni di lei, voleva ammazzarla: ed ella s'era ricoverata in casa di *Palandra.* Questa, vedendolo venire, dice - « Ecco là il vecchio: ritiratevi in casa. *Pop.* Oh meschina a me! Non lo lasciat' entrare, perchè e' mi farebbe la pera - « Nel *Malm. C. VI. 41.* Martinazza furiosamente scorrubbiatasi contro i diavoli Gambastorta e Baconero, che le hanno guastato suoi disegni, se ne lamenta con Plutone, il quale l'assicura che quelli le chiederanno perdono. Ma ella:

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò (gli rispond'ella) di maniera.
Ch' io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch' a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni:
Ch' hanno sturbato tutt' i miei disegni.

Ora, a consolazione mia principalmente, che duro tanta fatica in queste investigazioni, e di quelli, che dopo me mi auguro la dureranno maggiore, e più assennata, si sappia che il Minucci, al suo solito, va su pei peri, e fa derivar questo modo da *pyra,* rogo, o catasta di legne, che tutti conoscono, « quasi dica: *Io voglio far la pira al tale.* » Il Biscioni poi, e mi fa grande meraviglia, seguendo in parte le insinuazioni della vecchia Crusca, » *Far la*

pera, dice, è lo stesso che *Maturarla*; perocchè *Fare* spesse volte s'adopra in vece di *Maturare*. » Chi amasse sapere tutto il ragionamento di lui, vegga la nota al luogo citato del *Malm*. Io credo dover soggiungere che *Fare* è verbo tanto generico, quasi quanto il nome *cosa*; e negli esempj riferiti vale *Tagliare*, e traslativamente *Uccidere, Ammazzare*.

Il modo stesso ha ricevuto anche il significato di Fare altrui danno nascostamente, e di Far la spia. Non avendo esempj pronti di classici scrittori per ciò dimostrare qui, spero averne per parlarne in altro luogo.

348. A proposito della pira del buon Minucci, registro due modi, che significano *Morire di fuoco*, coniati dal volgo con similitudine dileggiatrice. L'uno è **Far la morte della castagna**. L'usò il capo de'birri nella *Rappr. di Stella, in fin.* nel prenderla per condurla al rogo:

Lievati su, e vien con esso noi,
Chè la morte farai della castagna.
Andate innanzi parecchi di voi . . . .
Ordinate la stipa, ec.

345. L'altro è **Far la natta a' vermini**. Il fuoco riducendo in cenere le carni, la fa a' vermini, che non han più di che nascere, e pascersi. Son modi assai bassi questi, ripetiamolo: ma il popolo, amante della satira, si serve di essi non a far mostra di cuore impietrito, ma a sferzare il vizio, e chi n'è reo. Salv. *Granch. III. 13. Granchio* facendo l'elogio de' ribaldi suoi fratelli, dice:

Ma 'l Graffigna
Diede de' calci al vento per industria
Di non so che monete. Il quarto e 'l quinto
Per altri casi, l'un fece la natta
A' vermini, e l'altro fece gheppio
Sopra tre legni *(v. i num. preced.)*

349. Il Vespro Siciliano. Andò anche questo in proverbio per significare grande strage, sanguinoso eccidio di gente. simile a quello che dei Francesi fecero i Siciliani il 30. marzo 1280. Il Sassetti nella Lett. 44 l'usa così: - « Le spezierie.... e i gherofani che vengono dal Malucco (dove i Portoghesi non arrivano più, perchè un capitano fece senza proposito pigliare un re loro, e tagliargli la testa, e quel le genti fecero loro cantare il Vespro Ciciliano) ec. - » Il Davanzati volle usarlo anch' esso nel *primo* degli *Ann.* di Tacito n. 48. - « Cecina mostrò la lettera *(di Germanico)* segretamente agli alfieri e a' più netti, pregandoli a liberare ogn' uno dall' infamia e sè stessi dalla morte... Costoro trovando ben vôlti i più, indettato chiunque parve più atto; di volontà del legato ordinano contro a' più audaci felloni un vespro ciciliano, e, datosi il segno, saltano ne' padiglioni e taglianli a pezzi senza sapere, se non gl' indettati, perchè. - » Il Davanzati si scusa di avere usato questo modo, dicendo: - « *Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo, come a' pittori e santi di vari secoli insieme ragionare o la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato, e non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in prov. Oltre a ciò ben posso io usare tale anacronismo, poichè anche T. Livio l'usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata* Ergastuli, *usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione.* - » Il savio editore, monsignor Bindi, soggiunge a queste magre scuse addotte anche dal Cesari per gli anacronismi posti nelle sue traduzioni: *E non potranno mai salvarsi dal ridicolo.*

Oltre al suddetto *Far cantare il vespro siciliano*, cioè Far che uno muoja di ferro, si disse anche più semplicemente *Cantare ad uno il vespro siciliano*, Ucciderlo, come leggesi detto da un ladrone di strada al suo compagno prima di aggredire un viandante *(Rappr. di due Pellegr. vol. III. p. 445.)*

Andianne a lui e l'aste carpiremo,
Poi vespro cicilian gli canteremo.

Per acremente riprendere, minacciando, disse il Pulci *(Morg. C. XVI. 58), Cantare il vespro* senz' altro, alludendo al siciliano:

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantare il vespro, s'io mi cruccio.

350. Andò anche in proverbio, e significò figuratamente la Morte, l'**Aoqua di Perugia**, che si disse pur l'**Aoquetta**. Fu acqua mescolata con certo veleno così temperato, che

rire prima o poi, con intervallo di proporzione della dose. Così il Bigiuoli, *Rime; Son. 19 ad Ateste.*

uerra) di rado si fa la barba grigia:
e il ber la squallida cervogia,
' moschetti l' acqua di Perugia.

accaduto di ritrovare da qual fatto dettato: certamente dev' essere av- Perugia qualche strepitoso avvele- con acqua che infiltrava la morte stando a poco a poco le viscere. *Sat. XII.*

tero il vuol, vedrem sicura
nel vin la perugina acquetta
ito fedel la moglie impura.

, *Sat. VI.*

onia. che la mano aggreva
cciarsi d' Irquillo. onde l' acquetta,
a polve avvelenata ei beva.

ro dettato locale e storico fu que- **lto di Baldaccio,** detto per im- , come, *possa tu fare il salto del Bal-* è Finire di mala morte. Allude alla ro Anguillara. detto il Baldaccio, capitano de' Fiorentini, che al tem- faloniere M. Bartolom. Orlandini, bre 1441 fu fatto gittar da una palazzo della Signoria di Firenze, ecapitato. V. Pauli, *Modi di dire* rdi. *Stor. lib. III.* - « Un' ancora se *lettere),* che gli avvisava come un orentino vecchio, chiamato Stiatta famando di perfidia le loro Signo- osato dire che... gli farebbe fare a salto di Baldaccio. - » Varchi, *Stor.* Malatesta... non saliva più alla he egli non facesse prima pigliare le scale del palazzo da molti dei i più confidenti, dicendo dubitare lel salto di Baldaccio. - » na fece latino il motto, dicendo *saltus.* Bertini. *Fat. scop. 71.* - » Riggio lor consiglio. v'appigliaste a ro che pescavan nel torbido, senza lervi. quantunque sapeste a quanti Biagio, che vi esortavano a fare il aldaccio. - » Qui vale *essere rovire la riputazione.*

352. L'orribile, fatalissima Morte, che i pittori Cristiani ci hanno raffigurato in uno scheletro d'ossa spolpate ed aride, diritta sovra i due stinchi delle gambe, tenendo coll' una mano la gran falce adunca, e coll'altra l'inesorabile orologio a polvere, è tale una figura che, vista fin da fanciullo sulle porte delle Chiese nell'ottavario de'Morti, a rammentarmela ora, provo lo stesso raccapriccio, e penso che il corpo mio fra poco diventerà quello scheletro. E quel teschio con la chiostra dei denti aperta può essere più tremendo! A qual'essere terreno dei più brutti vorreste assomigliar questa figura? Io non saprei: eppure il popolo l'ha trovato un soggetto, innanzi a cui potesse dire: Questo è brutto quanto la morte. E chi è egli? È Giuda il traditore. Sì Giuda, il tredicesimo fra i primi discepoli di Cristo. Dunque, la *Morte,* e il **Tredici** è tutt'uno: dicendosi Tredici, è lo stesso che dir Morte.

A tutti è noto quanto da Giuda in poi sia divenuto odioso e di funesto augurio il numero *tredici:* per antonomasia è detto il *numero cattivo.* Neppur oggi, che dicono sia l'epoca degli spregiudicati, si vorrebb' essere in tredici a mensa. E appunto per ciò il compar Menghino nella *Svinatura* di P. Fr. Carli dice ad uno, invitandolo a sedere a mensa,

Venite, qua, Messer, venite a tavola,
Perchè aggiuntoci voi noi non siam tredici.

Da per tutto si evita il tredici: e nel giuoco delle minchiate, la carta segnata col n. 13 raffigurava la Morte: Morte e Tredici, ripeto, vuol dir lo stesso. Cecchi, *Diam. At. II. 3. (ediz. Tortoli):*

Att. Ell' ha conchiuso certo, o vuol conchiudere
Ancor oggi, io lo so da chi ha parlatole;
Nè c' è riparo.
Zacc. E sì la dà a quel vecchio?
Att. A quel vecchio in malora, che n'ha a essere
Geloso marcio.
Zacc. Oh! che gli venga il tredici
Che lo spenga, e nel porti via il quattordici
(il diavolo.)

Fagiuoli, *Ri. P. III. Cap. 26.*

E vi ricorda pria, che il colga il Tredici,
Che di mandargli un dì vi salti il grillo,
Quel sonettin di Lorenzin de' Medici.

E poichè s'è rammentato sopra il giuoco delle *Minchiate,* dirò che anche in quello delle *Ombre,* il codiglio raffigurava la morte, come nell'altro dell'Oca il n 58. Nella *Celidora, G. II. 31.* ella dice o scrive.

Del resto io dormo, mangio, e beo da sana,
E credo che così facciate voi,
Che s' io sentissi per ciarabottana
L'opposto, avrei per mal, che fra di noi
Diverso fosse il suon della campana,
Chè a' butteri dispiace il mal de' buoi,
State lontano all'ombre dal codiglio,
Dal cinquattotto all'oca più d'un miglio.

E voleva dire: Badate a non cascar morto.

354. Penultima delle mie chiacchierate in questo capitolo sia sovra **Le doglie da morire.** Oh, non vorrei che il tormentato lettore dicesse: *Pico mio, il tuo libro è una doglia da morire.* - Speriamo di no. - Ma quali sono coteste doglie? - Ecco: Figuratevi che in un crocchio di persone ci sia chi faccia un discorso, il quale non abbia nè capo nè coda, ed annoj tanto da far dire al meno paziente: *Voi con questo discorso mi fate sentir una delle doglie da morire.* - Un altro soggiunga: *Quali sono le doglie da morire?*

Aspettare, e non venire;
Stare in letto e non dormire;
Ben servire, e non gradire;
Aver cavallo che non vuol ire;
E servitor che non vuol ubbidire;
Essere in prigione, e non poter fuggire;
Esser ammalato, e non poter guarire;
Smarrir la strada quand'un vuol gire;
Star alla porta, quand'un non vuol aprire;
Aver un amico che ti vuol tradire;
Son dieci doglie da morire.

Eran queste le facezie e i dettati dei nostri avoli. Le nuove costumanze, e le opinioni e le credenze novelle ne han tolti molti dalle bocche di noi viventi: ed agli spenti ne hanno sostituito altri ad esse rispondenti. Ma nei libri dei nostri vecchi si rinvengono tutti, i perduti, e i rimasti: e per ciò credo sia cosa benfatta il dichiararli, potendo accadere che, col diventare troppo antichi, si perdano affatto le tracce della origine loro.

355. Itibus, disse prete Pioppo; e vale a dire, È spacciato. È passato. È morto. Questo povero prete fu il prototipo dei baggiani, dice il Rosini, il quale lo messe fra i personaggi della sua *Monaca di Monza.* Fu il contrapposto di quell'altro prete più antico, e più celebre, il Piovano Arlotto, scaltro buffone da non ce ne capir più. Fu chiamato *Pioppo* dal cappello a falde larghissime da somigliare la cima ramosa e frondosa del pioppo, tanto più ch'era un fusto d'uomo lungo e secco. Nacque a Firenze nei Camaldoli di S. Lorenzo; e fu fatto prete, io mi penso, per una di quelle dabbenaggini degli esaminatori vesco vili d'una volta, che non si andava, come pur si sarebbe dovuto, per le sottili. Raccontasi che, andato cappellano a Ghiereto, quando raccomandava l'anima a' moribondi, appena s'avvedeva che il morente non alitava più, sclamava, *Itibus.* Quindi la sua scienza di latino divenne proverbiale, e l'*itibus* è ancor nelle bocche del popolo. La leggenda parla ancora di prete *Pero,* il quale insegnava a sdimenticare, chiamato così o per metterlo in corrispondenza con *Pioppo,* o qual corruzione di *Piero.*

Si capisce che siffatti preti non sono mai esistiti, e che le prodezze, o le scimunitaggini di loro furono invenzioni dei satiri novelli. Però non posso rattenermi dal dire, che in verità ci sono stati, e così non ci fossero anche a tempo nostro, de' preti d'andare a bue con i *Pioppi,* e con i *Peri.* Ho udito persone piissime lamentarsi del facile dileggio, e quasi universale disprezzo, in che son tenuti quei preti, ai quali il popoletto appicca anche il nome di *Stracciamessali.* Grave disgrazia è questa, e dico disgrazia avvertitamente, perchè non ne vo' dar colpa nessuna a' vescovi, e nessuna, se non di troppa buona fede, agli esaminatori del merito dei candidati agli ordini sacerdotali. In un tempo non molto amico dei preti, com'è il nostro, questo sconcio fa d'uopo sia tenuto lontano. Son certo che i presenti prepositi a sacrare i nuovi Leviti baderanno molto a ciò e gli faranno tali, che abbiano questi congiunta all'innocenza de costumi la sufficiente scienza del santo loro ministero. Sono entrato, forse, dove meno doveva entrare, nel vescovado e nella canonica. Ma io amo il Prete, e ne venero i santi offici; non dovrà esso confortare, assistere e raccomandare le anime nostre in sul **Morire?**

VII.

Dei sette vizj Capitali, e primo, come di dovere, della Superbia.

356. Un tale, che ha lo stemma gentilizio inquartato e risquartato da geroglifici e da bestie strane dipinte, e del quale io frequentavo, per ragion di certo officio, le stanzine superiori nel palazzo avito, mi si presenta una mattina tutto rosso in viso, e con l'occhio siffattamente turbato, che io credetti avesse dato o stesse per dare la volta. M'alzo da sedere, facendo di berretta, e dicendo: — Signor Conte!....

Conte. Lasci tutto, e mi favorisca in camera. — Fece mezzo giro a dritta, e per gli andirivieni, da cui era egli venuto, gli tenni dietro mezzo impaurito da quel tono di voce e da quel cipiglio. Ivi giunti, il signore prende un foglio sul tavolino, si getta a sedere sulla poltrona, ed a me, ch'ero lì ritto come un palo, porgendolo dice: — Legga, e mi faccia la grazia di dirmi, se le pare che costui mi abbia preso per un porco.

Io. (*Leggo di volo, e rispondo*): Perdoni, Eccellenza, per un porco, no.

Conte. E per che cosa dunque? Non son ghiotti delle mele i majali?

Io. Sono, ma non han l'abilità di salire sui palchi. Forse, per ischerzo, amico come credo dell'E. V., avrà egli... voluto intendere... per esempio... se V. E. (*e non sapea che mi dire per non farlo uscir tutto de' gangheri*).

Conte. Ma parli franco, chè io voglio sapere che cosa ha voluto dirmi quest'asino. Mi rilegga il biglietto.

Io (*leggendo*). « Signor P..... voi jeri
» saliste sul palco delle mele; ma io vi darò
» tale un calcio, che precipitato al basso, non
» vi verrà mai la voglia di risalirvi. Ciò vi
» sia di avviso, e sono
» Per servirvi come sopra.

N. N.

(*Qui era tanto di nome di casato illustre*).

Conte. Che linguaggio da taverna è questo? Che c'entran le mele e il palco fra cotesta bestia e me!?

Io. Non saprei davvero, Eccellenza, non conoscendo io che cosa può esser passato fra lei e lui.

Conte. C'è passato il diavolo (*Io, fra me:* lo veggo bene!). Non sono obbligato a render conto a nessuno de' fatti miei. Alle corte; Lei, che mi dicono tanto bravo nella lingua italiana, o è una bestia, scusi (*tanto ce lo messe!*), che non sa spiegarmi questo linguaggio da vassallone; o è più bestia il somaro che ha scritto il biglietto (*io restava pur bestia*).

Io (*sentitomi punto, e preso coraggio*): Eccellenza, si calmi. Mi creda, se vuole, un asino; ma il signore del biglietto ha saputo bene quel che si diceva.

Conte. Finiamola una volta: che cosa dunque ha voluto dire? perchè voglio rispondere come va.

Io (*tutto d'un fiato*). Ha detto che V. E. è un orgoglioso, un superbo, un prepotente, e cosa simile.

Conte. Come!... e lei avrebbe il coraggio di dirmi...

Io. Oh, io no! è quel signore che lo scrive.

Conte. Ma come c'entra cotesto col porco?

Io. Ma no: il porco, con rispetto parlando, ce lo mette l'E V. che s'è fissata in cotesta idea.

Conte. Avanti, si spieghi alla fine.

Io. Poichè lo vuole....

Conte. E perciò l'ho fatto venir qui.

Io. Sappia pertanto, che nel parlare familiare abbiamo questo bel dettato.

Conte. Bello davvero!

Io. **Salire sul palco delle mele,** per significare: Salire in superbia, Innalzarsi sopra gli altri, Inorgoglire di sè. È derivato dall'uso di conservar le mele per l'inverno

nelle stanze più alte della casa, nelle soffitte, e nei palchi, che non servono ad altr'uso, e non sono frequentati dalla famiglia: vi si mantengono sane sino alla nuova stagione. La mia nonna adornava di mele i piani superiori di certi armadj alti, e il cornicione tutto intorno di una specie di galleria; e noi ragazzi le contemplavamo di sotto, come il porco, di cui parla V. E., perdoni veh, contempla la ramosa quercia carica di ghiande.

Conte. Che importa a me, e che c'entra ora la sua nonna con tutte le sue mele, e i suoi...

Io. Ha ragione, signor Conte: le mele, il palco e il suo porco me l'han fatta risovvenire quella cara vecchia, e non ho potuto fare di meno d'introdurla a conferma dell'uso antico di tenere alte le mele. Povera vecchia!... Voleva dunque dire che il motto ha un certo che di ridicolo. Si sa, che chi sale in superbia fa ridere; e il popolo ordinariamente satirico ha trovato giusto di esporre l'uomo superbo su in cima, in alto dove son le mele. Son capricci, si sa, ed espressi con quelle immagini, che garbeggiano alla plebe.

Conte (sforzandosi a sorridere). Bene, bene; ho capito. Vada pure.

Licenziato così rudemente (a), tornai alla mia stanza, e senza nè ridere, nè dolermi, chè avevo già fatto il callo a queste scenette, non stetti neppure a fantasticare qual mai offesa il mio nobil uomo avesse fatto a quell'altro, il quale aveva anch'egli i su'quarti. Me ne son rammentato adesso, volendo dare un po' di colore a quel motto. Di esempi basterà uno, e del Cecchi nella *Maiana*, *At. IV. 6.* dove un servo furbissimo dice al padrone:

> Voi in questa cosa avete a far il rigido,
> E dire: i' non ci spenderei un picciolo,
> Se nessun ve ne parla: chè veggendovi
> Uscire a nulla, ella sarebbe subito
> Sul palco delle mele.

Salirebbe (una certa donna) in maggiori pretensioni. Che nelle case de'nostri vecchi questi palchi o soffitte praticabili fossero destinati a custodir le mele, lo apprendiamo dal Salv. *Granch.* ove *Duti*, cui era stata rubata una veste, dice:

> Cercate
> Intanto voi per tutta la casa
> Minutamente, nelle stalle, nelle
> Cantine, tra le legne, nel pollajo,
> Nel granajo, su 'l palco delle mele.

Nel *Cerc. di tes.* del Nelli, *At. II. 4.* Nasutella cameriera, vedendo che Dondola suo conservo è allegro perchè spera di sguazzare a spese del padrone, il quale aveva assicurato che farebbe una gran vincita al lotto, gli dice, canzonandolo:

> *Nas.* Adagio, adagio di grazia, signor Dondola, se ella sale tanto in alto, e così a fretta, chi le potrà tener dietro? Scendi un po'giù a basso come prima, e discorriamla.
> *Bonaria (padrona, che spera anch'essa.)* Potrete discorrerla del pari senza che egli scenda, perchè anche tu salirai.
> *Nas.* Dove? Nel palco delle mele?

357. Con questa maledetta superbia, o lettor mio, per la quale fu dapprima l'inferno, avremo a trattenerci molto, nostro malgrado: ma ne caveremo il frutto di molte considerazioni per mantenerci umili e modesti, non è vero? — Non perdiamo il tempo, e diciamo di:

Fare il Fava. La fava è un legume noto, che cocendosi si gonfia, e mangiato, gonfia lo stomaco. Quindi la ridicolaggine di chi è gonfio di sè non poteva essere con più vile e meritata metafora rappresentata, qual'è la fava: e se ne sono cavati varj modi tutti significanti la odiosa boria. I Latini, che raramente usarono frasi burlesche tratte da cose basse o plebee, dissero nello stesso significato *Magnifice se efferre*: gli Italiani più burloni, e più dediti alla vita domestica arricchirono la nuova loro letteratura di maniere di dire proverbiali numerosissime, ignote agli antichi, e che questi forse non avrebbero potuto inventare, attesa la gravità, o la serietà del loro sentire. I nostri pertanto dettero la personalità alla *Fava*, e chiamarono *il Fava* quegli ch'è gonfio di sè, fa il grandioso e simili, come ne'segg. ess. Nel Cecchi, *Esalt. Cr.*, *At. II. 3.* si dice che un giovane per voler fare il signore era andato prigione per debiti.

(a) Questo avverbio non trovo nei vocabolarj, ma per ossequio alla lingua degli antichi padri, mi piace usarlo.

Il custode delle carceri ne va a dare avviso al padre, uomo avaro, e gli dice:

Iersera fu
Consegnato colà a' miei ministri
Dalla famiglia un figliuol vostro, il quale
Lo chiamano il signor Erasto
Padre. Sì,
Il signor Fava.

E vuol dire: Sì, quel grandioso, che ha voluto fare lo spaccone co' denari degli usurai. Nella *Celid. G. VIII, 22.*

La pretende e fa il Fava con jattanza
Perchè ha letto il Bonciario, e il Torsellini,
Ma si vada a far rendere i quattrini.

Il Fagiuoli, *Rime, lib. IV. Capit. 14,* parla del regalo di un oriuolo, di cui era tanto contento il povero poeta;

Ad ogni tanto poi faceva il Fava
D' accostarlo all' orecchio per udire,
S' egli era desto, o s' e' s' addormentava.

Che la fava poi, per l'accennata ragione, valga a significar boria, fasto, tono, ce lo insegna il Saccenti nel *Capit. A una Podestessa di Cerreto:*

Prima le Podestesse stavan sole;
Perchè nel mio paese allor si usava
Busto e gonnella, e in capo le pezzole:
Con le quali il mantò non accordava;
Ma cancherusse! or si usa l' andriè
Mantiglia, battilogli e della fava.

Vuol dire che a tempo suo già si stava in contegno, e si ostentava il fasto. E lo stesso Saccenti, *Capit. IX, par.* 1ª, narrando il piacere che provò per essere stato fatto cavaliere, e canzonando se stesso:

M' entrò nel cuor un' allegrezza, un brio,
Un' enfasi, una fava, ch' io scoppiavo;
Vidi la moglie e non le dissi addio.

358. Come ho accennato, la fava il più spesso ha servito a cuculiare i boriosi, e se ne fece anche la frase **Aver fava** per Pretenderci, Credersi valente in qualche cosa, come dal lodato Saccenti, *Capit. XI, p.* 2ª:

In *diebus illis* mi parea di avere
Su cert' impegni un non so che di fava,
E vi sudavo un po' più del dovere.

Il Fagiuoli s' intendeva bene di fava, ma naturalmente amava più gli omonimi *fagiuoli,* pei quali compose un grazioso capitolo, che ha questi terzetti:

V' è alcun, che per soggetto suo lodevole
Prende le fave sue; e che ne cava,
Se non senso immodesto e biasimevole!
Della superbia il simbolo lodava,
Perchè dir bene spesso ho già sentito:
Poh! quel guidone egli ha pur tanta fava.

E in altro Capitolo, quello *per la promoz. al senatorato di Pand. Pandolfini,* ridice che la fava è simbolo della superbia:

Non ha l'umor del porporin cappello *(il Pandolf.)*
E stuzzicando non lo va la fava
D' andar vestito da gambero cotto *(di rosso).*

Anche questi romani chiamano *gamberi cotti* gli alunni del Collegio Germanico Ungarico perchè vestono di rosso, sottana e zimarra. (a)

359. Tornando per un momento sul detto del Fagiuoli, che dalla fava taluno *non cava se non senso immodesto e biasimevole,* par vero in quel motto **La fava di Girello,** che si legge nel Sonetto del Lasca *(Rime) in morte di Alfonso De' Pazzi,* dove l' annotatore di esse Rime dice, che a questa fava s'era voluto dare significato non bello. Ciò non dee far meraviglia in quel secolo, in cui si beveva assai grosso in fatto di allusioni poco acconce, voglio dire sconce. Ma in altro luogo delle medesime *Rime, p. II. p. 170,* ove il Lasca dice:

A giudizio del popol Fiorentino,
E delle donne, che più pesa e grava,
Il Cecchi ha vinto e scavalcato il Cino,
Che prima era un poeta a *scaccafava.*

l' annotatore stesso spiega: - « La voce fava » è usata comunemente per esprimere una » cosa molto grande, o eccedente; come di- » mostrano i due volgari detti: *Ell' è una fava,* » e *La fava di Girello:* e degli uomini altieri » e superbi, sbeffandosi vien detto: *Oh che* » *gran fava! Poh quanta fava!* La voce poi

(a) V. l' ***Appendice*** a questi articoli sulla *Fava.*

» *scaccafava* (se si vuol almanaccare sull'eti-
» mologia) può venire da *scacca* e *fava*, cioè
» *surrogazione d'una medesima cosa in luogo*
» *dell'altra*, che anco proverbialmente e me
» taforicamente diciamo *mattone sopra mat-*
» *tone*, quando alcuno di simile abilità o ca-
» rato subentra nel luogo o uffizio d'un altro,
» già stato escluso per la sua insufficienza. - »
Oggi direbbesi, *ha avuto scacco matto questi.*
A scaccafava pertanto mi par che significhi,
dà scacco alla fava, il che non è poco, inten-
dendosi per fava una cosa grande, come nel-
l'es. del Lasca il Cino, che veniva scavalcato
dal Cecchi, mentr'egli prima scavalcava gli
altri poeti.

360. Quindi in cosa data per grande, che tal non sia, e che si vuol dileggiare, si usa il sovraccennato volgar modo **Ell'è una fava**; ed è un'esclamazione di meraviglia e di scher-no insieme; siccome oggi sogliono dire nello stesso significato *Capperi! è una bagattella!* burlando con tal motto chi si vantasse di aver fatto cosa per se stessa meschina. Il Fagiuoli, *Rime, Capit. 29*, disse:

Del resto non più ciarle: questo è quanto
Vi posso dire: e se non la guarite,
Vi fo impiccar per una volta tanto.
Quand' ebbe il Bricca tai parole udite,
Canchero Betta! disse; ell' è una fava!
Addio speranze mie, siete finite.

È dell'uso vivente ancora, dicendolo il buon *Lachera*, il perecottajo Fiorentino, che Dio l'abbia in gloria, nella sestina terza della prefazione al suo Lunario pel 1874, che mi vien proprio in taglio adesso:

È ver che quel gran omo di Cavurre,
Disse: *La libertà la costa cara!*
Ma, giurabbrio, se ci dovea condurre
A distenderci vivi nella bara;
A dirtela da Lachera: È una fava
S'era meglio restar come si stava!

361. Similmente è ironica l'altra esclama-zione, **Addio fave**, che suol dirsi a chi perde onori e liete speranze, e resta con le mani vuote o piene di mosche, od è miseramente spacciato. Il rilodato Fagiuoli, quantunque e per l'onor del casato e per la patria dovesse prediligere i *fagiuoli*, nondimeno aveva le sue simpatie anche per le *fave*, adoperandole spes-sissimo. Le nomina ancora nel *Capit. al Card. de Medici per la sua ricuperata salute:*

La marina era torbida, e la nave
Di vostra vita in più d'un scoglio a un tratto
Diede, ma resse, che se no: addio fave.

Cioè, addio grandezze, cardinalato e vita; il che qui è detto per ischerzo. Zannoni, *Cical. in lo. As. p. 30.* rammemorando la guerra dei Giganti contro gli Dei, dice: - « Quelli lunghi più d'un miglio come gli erano, con quel ma-neggiare i monti come una canna d'India, e con quel porgli un sopr'all'altro come balle di lana, fecero rimetter le corna in dentro agli Dei; ed avrebbero questi sicuramente detto: addio fave, se gli Asini cavalcati da Bacco, da Vulcano, ecc. - » Il motto sembra preso dalle fave usate una volta negli squit-tinj, chè, riuscite contrarie, e perso il partito, è naturale l'esclamazione: *Addio voti miei, miei sogni addio.* Il Cornazzano, altro rifacitor di proverbj in Novelle niente affatto acconce a sollazzar le oneste brigate, ne ha una ri-portata in sunto dal Minucci: *Note al Malm. C. III. 25.* di un villano che aveva un bel-lissimo campo di fave, in mezzo del quale era un ciriegio carico di rubiconde ciriege. Acciò queste non si rubassero, circondò l'albero di una spessa e forte prunata: poi si vantò con un cieco, che nessuno ci sarebbe passato. Che vuoi tu scommettere che te le colgo io! — Sì, scommetto questo campo di fave. — L'astuto cieco si cinse tutta la persona di pelli di bue: e così vestito, senza soffrir pun-tura alcuna, ruppe la prunata, e salì sul ci-riegio. Mentre dicea, pancia mia fatti capanna, il villano s accorge di lui, e battendosi la fronte, esclama: *Addio fave.* Da questa novel-letta si vorrebbe derivato il motto: a me sem-bra più verosimile l'origine sovra esposta.

362. Il mettere in ridicolo i vanagloriosi, gli orgogliosi, e i saccenti chiamerei quasi, anzi senza quasi, opera santa e meritoria (in generale però), conciossiacosachè potrebbe darsi, se fosse adempiuta con carità vera, che taluno se ne sentisse punto e mettendosi la mano sul petto, si facesse savio. Ma.... ma il più delle volte il ridicolo si sparge a piene mani da chi è tinto della stessa pece; ed

avviene, come si dice, che il bue dica cornuto all'asino. Il Coppetta gli sbertucciava, dicendo di sè:

Nè mi vanto esser Duca della fava,
Nè Conte di tre Ville, o Cavaliero
D'Alcantara, san Iago, e Calatrava.

Tiriamo avanti. **Uccellare a fave** è un bel modo proverbiale, e ci rammenta l'*Ambitus* dei Latini, *qui erat crimen affectati honoris, seu captatio honorum et dignitatum:* e da *ambitus* venne *ambitio, quae dicitur magnarum rerum desiderium et appetitus.* Così i glossarj. E il delitto dell'*ambitus* si perpetrava, direbbe un giurisprudente in zazzera, coll'andare attorno ad accaparrare voti, pregando, promettendo, lusingando, proprio come l'uccellatore, e vendendo il sol di luglio. Il popolo italiano poi con vivace significantissima ironia ha formato nuova frase, prendendola dalla caccia degli uccelli: e questa uccellagione mi si dice essere molto in voga anche a' dì nostri nei governi costituzionali. Che che sia, la frase è bella, e non è nuova. Il Gelli, nella *Sporta, At. III. 1.* fa dire a *Ghirigoro*, che temeva si fosse scoperta la sua sporta de' denari: - « E anche dubito che ella *(la serva)* non abbia cicalato in modo ch' e' si sappia per tutto Firenze; chè stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa faceva vista di non mi vedere; e non son però uomini da uccellare a fave. - » Vuol dire, non sono uomini astuti e capaci di uccellar me, lusingar me, come non sarebbero atti ad acquistar favore nella elezione dei magistrati, la quale facevasi per fave nere e bianche. Mi par questa la spiegazione giusta indicatami anche dal signor Agenore Gelli editore della *Sporta*, nella nota che quivi appone. Quindi non mi par giusta la data nel Vocabol. del Tommaseo e del Bellini *(Torino)*, in cui a *fava* è posto questo paragrafo. « *Prov.* **Non esser uomo da uccellare a fave.** *Dicesi di chi opera con riflessione, o con secondo fine,* » e mette l'esempio del Gelli. A me sembra non inteso a dovere il motto, e per ciò posto male dal vocabolarista. Se si fossero tolte le parole *Non esser uomo da,* restava il proverbio netto *Uccellare a fave,* di facile intelligenza, recando il significato letterale di *Accattar le fave, Andare in cerca di fave* nei pubblici parlamenti, e il metaforico da me sopra spiegato di *Lusingare, Guadagnar favore e stima, Fare incappare altri nella rete, ne' rigiri,* il qual significato mi sembra risponda a tutto il discorso di Ghirigoro. Ma io non entro nel gigante per questo; e se ho sbagliato, mi correggano.

363. Per non dipartirci dalla *Fava*, e neanche dal mentovato Dizionario, ed anche perchè, se il seguente motto a superbia non accenna direttamente, non per tanto può indicare l'effetto o la pena condegna di un orgoglio sfatto e umiliato, io lo registro qui; ed è **Andar per la fava alle tre ore,** che benissimo è spiegato nel ridetto Diz. *Si dice delle donne brutte e vecchie; ed è tratto da un costume che hanno o avevano in alcuni paesi d Italia le povere donnicciuole e vecchie di andare in alcuni dì dell'anno a chieder fava, per limosina.* Sì, il costume in qualche paese dura ancora, segnatamente il due di novembre, che vanno le poverelle per l'elemosina delle fave lesse; e questa dicesi *la carità dei morti* o *pei morti* (v. appendice). Il proverbio poi è derisorio, e vuol significare, che chi è brutto, rovinato, svergognato e non ha faccia da comparire fa mestieri che vada di notte buja, come quelle infelici donne cadute chi sa da quant'alto nel profondo della miseria, usavano andare in quell'ora ad accattar poche fave per isfamarsi. Si vendevano per solito nei forni: vedi i Sonetti di Fr. Bracc. sulla *Lena fornaja.* Ma perchè in quell'ora? Perchè non prima i fornaj, mi par chiaro, costumavano di tenerle pronte per venderle, essendo quella l'ora della cena degli artigiani, dopo cessato il lavoro, e chiuse le officine nelle serate d'inverno. C. Dati nella festivissima *Cical. sop. le Fave,* descritta la statua, che avrebbe voluto innalzare a gloria dell'inventore di quelle, dice che nel terzo lato del basamento avrebbe voluto effigiato a basso rilievo - « un fornajo sbracciato, che dimeni il macco *(fave frantumate, e ridotte a molle pastone);* nel quarto una fante, che torni dal forno con un tegame di fave sulle tre ore. - » È vero che qui il discorso è in burla, ma non per tanto indica l'uso delle fave in su quell'ora: ed è da credere che il Dati vi vo-

lesse effigiata non una fante giovane e bella, ma una vecchia e brutta. Il ridetto Diz. reca l'es. del Lasca, *Gelos. . 4. 9*; e del Cecchi *Donz., 2. 2.* Io do questo, e prima il seguente dell'Allegri, *Rime e Pr., Canz. IX.* E' parla del perfido Cupido:

Non entrerebbe sì in valigia un Lanzi,
(Od io me lo 'ndovino)
S'alcun nella taverna
Di notte gli spegnesse la lanterna,
O gli annacquasse, o gli togliesse il vino
Come son io, Bambino
Cieco e ignudo, ch'innanzi
M'arrechi nuovo oggetto,
Di farmi tuo suggetto:
Ma per me, Cupidaccio ingannatore,
E' può andar per la fava alle tre ore.

E mi par voglia dire il poeta, che il *nuovo oggetto,* cioè la nuova amante, ch'ei rifiuta, può starsene pure nascosta, e vergognarsi al pari delle vecchie brutte che van di notte. Cecchi. *Donz. At. II. 2.*

Lup. Sì vanne in casa. *Ne.* Oh io non vogl'ir sola
Lup. Tu puoi ir per la fava alle tre ore,
Senza lanterna; va su dico.

Vuol dire: Tu sei tanto brutta, che puoi pure andar di notte a ora tarda, che nessuno ti toccherà un capello.

Or devo fare aperto un mio dubbio, se nell'esporre il proverbio si debba mettere *Potere,* come ha fatto il Dizionario ridetto dandolo così: *Potere andar per le fave alle tre ore,* o invece dir solo: *Andar per le fave* ec. A me pare che senza il *Potere* stia bene, poichè significando il proverbio Essere una donna vecchia e brutta d'andar per le fave di notte, e quindi estendendosi a qualunque persona o cosa che non sia degna d'esser veduta, non trovo necessario che il proverbio s'usi sempre con quel precedente di *Potere.* È vero che negli addotti esempj lo troviamo, ma credo pure che senz'esso potrebbe usarsi; per es. se si dicesse a una sgrignuta che ci pretendesse: *Ma vattene: va per la fava alle tre ore.* Anzi non si trova il Potere nel seg. es. dove il modo sta per *Andare in cerca di disgrazie, di cattivi incontri.* Il Baldov., nello *Scherzo Dram.* pubblicato dal Rezzi *(Nap., Stamp. del Vaglio)* fa dire da Pandolfo vecchio a Silvia sua figlia che s'è incapricciata di voler andar a passar la notte ultima di carnevale presso un'amica:

In tutti i tempi
Si può essere bizzarra,
Ma con modi e con forme. Ti par ora
Questa d'ire a cercar la fava al forno!
Tu non sai,
Che si corron de'rischi in su cert'otte?

Il modo poi mi par simile a quest'altro vivo e di uso comune, *Andarsi a riporre,* il quale non si enuncia col *potere,* quantunque nell'uso ci si mette, e non ci si mette, secondo i casi, e si dice: *Tizio può andarsi a riporre: si vada Cajo a riporre: e Vatti a riporre.* Sembreranno queste osservazioni un po' troppo minute; ma parlandosi d'un Vocabolario, che dicesi dover esser il codice della lingua, bisogna essere esatti fino allo scrupolo.

Aggiungerò che la fava è un legume anch'esso riscaldante e fumoso da produrre cattivi sogni, come disse la *Cecca* nel *Dial. d'un Accad. dell'Anca.* - « Se lo sarà sognato la notte del due di novembre, giorno, che si costuman le fave: perchè ho sentito dal fattorino dello speziale, che fanno sognar cosacce cattive. *Fil.* L'avrà egli appreso da quel verso dell'Erbario nuovo di Castor Durante:

Est faba difficilis coctu, mala somnia gignit. - »

E lo stesso Castor Durante soggiunge: *Inflat, alit, magis est noxia quando viret.*

Dirò in fine di un altra vantata proprietà della fava. Racconta il Domenichi nelle sue *Facezie* di un figlio, cui il padre sembrando esso di grande aspettazione, volle mandare a scuola. Il ragazzo però non ne avea voglia, e sapeva benissimo che suo padre, se lo desiderava dotto, non intendeva poi che s'ammazzasse sui libri; e che anzi gli era più a cuore la sanità di lui, che la dottrina. Che fece il furbo! *Cominciò a fregarsi ogni mattina il viso con farina di fava sottilissimamente trita, usando in ciò grande arte.* Dopo parecchi giorni appariva oscuro il viso di lui, sì che il padre avvistosene, temette non stesse male. Ma il giovinetto assicurava di sentirsi bene, nè punto smetteva di *profumarsi con quella farina di fava,* finchè si disse ammalato: e il padre di furia più che di fretta lo levò dalla scuola, dicendo *che egli voleva piut-*

tosto il suo figliuolo ignorante, che per cagion delle lettere perderlo fanciullo. Il Domenichi aggiunge. *Questo profumo è usato ancor dagli hipocriti, per parer macilenti.* Attestino i fisici se la farina di fave ha vigore di smagrire e scolorire le carni: e poi dicasi quante ne ha trovate l'umana malizia!

Appendice

agli Articoli sulla fava.

Richiesto un mio caro amico, il quale ci pretende in fatto di erudizione un po' recondita, che mi volesse dir qualche cosa dell'etimologia, del perchè, e del come fu presa a simbolo di boria la *fava* ec. ec. ei gentilissimo mi rispose così.

« Taglia corto, amico mio, in certe etimologie. Credo, che tu ti sii bene apposto, dicendo che la *fava*, perchè ha la virtù più degli altri legumi di riscaldar lo stomaco, e di enfiarlo, e di fare altri scherzi negli intestini, fu presa a dinotare l'uomo gonfio di vana e ridicola albagia. Non veggo chiaro che gli antichi Greci e Romani abbiano avuto uguale opinione. Per gli uni e per gli altri fu cibo assai buono, ed anche sacro. C'è chi racconta che Pittagora ne mangiasse spesso; e c'è più di un libro che assicura di averla esso proibita. Che che sia, mi piace credere che da lui, avuto quasi in conto di Nume, e dagli Egiziani, i quali l'avevano cara al pari delle cipolle, derivasse l'uso presso i Greci di offrirla agli Dei nel mese di giugno, in cui la fava viene a maturità, ed ebbero le *fabariae calendae*. Dagli stessi Egiziani poi, i quali e per superstizioni, e per magie, e per frottole sembra siano stati i popoli più fecondi della terra, credo venisse il costume presso i Romani di dar le fave per vivanda nei conviti mortuarj, costume che per appartenere alla pappatoria, non è perduto ancora interamente, poichè durano tuttavia appo noi, come sai benissimo, *le fave dei morti*, cibo a tempo nostro tanto ringentilito, che non sono più quelle dell'orto, ma le artefatte dal pasticcere. Que'Maghi Egiziani dettero ad intendere ch'entro i bucolini delle fave si ascondessero le anime de'morti: e ne dissero *ferale* la pianta, come quella che ha segnate nei suoi fiori delle lettere *lugubri*. (a) Per essi era vergogna il sol nominare la fava. Vedi, amico caro, quanto sono antiche certe opinioni!

« Che la fava sia cibo riscaldante e fortificante è tanto vero che, cessata d'essere cosa sacra, divenne provenda squisita pei cavalli, i quali da essa ricevono vigoria, brio e slancio da reggere a lungo corso: per essi è una vera treggea, domandalo a'vetturali. Si disse, che la gente *Fabia* in Roma s'ebbe questo nome *a fabis*, perchè di esse furono coltivatori e mercanti. Fatto è che fu gente di spiriti forti, elevati ed alteri, come sa ognuno.

« Fu chi disse, come cosa da non dubitarsene punto, che da *Faba* derivasse *Fabula*, e *Fabulor*, Racconto e Raccontare; Novella, e Novellare; Storia, e Storiare. Se vuoi spassarti, cerca un libro curiosissimo, uno di quelli che non si leggono più, stampato a Venez. da P. Baglioni nel 1652, di cui è questo il titolo: *Balthas. Bonifacii ludicra historia, opus ex omni disciplinar. genere selecta ac iucunda eruditione refertum:* ed è pieno zeppo davvero di arcana, antica e nuova erudizione. Nella prima pagina, e precisamente nel preamboletto del I. lib. leggerai queste parole: *Convenit vero inter sapientes, omnem fere historiam a fabulis habuisse principium ac utrasque invicem arcta se cognatione contingere. Fabulas porro a fabis vocabulum fuisse mutuatas, nemo ignorat* (capisci! *nemo ignorat:* e nè tu, nè io lo sapevamo!). *A fabis igitur fabulosae historiae primordia congruenter deducamus, et a fabis opportune fabellarum congeriem auspicemur.* » Se tu ciò metterai nel tuo libro, chi sa quanti ne rideranno, e prenderanno me, e forse anche te, per semplicisti, e per *Fiaba* il detto di Bonifacio (b); dappoichè nella più parte dei

---

(a) Fabam nec tangere nec nominare Diali Flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam et lemuralibus iacitur larvis, et parentalibus adhibetur sacrificiis, et in flore ejus luctus litterae apparere videntur *(Festus de verbor. sign. v. faba)*

(b) *Fiaba* è piccola sconciatura o storpiatura di *Fabula* o di *Faba*, come a te, o buon amico, parrà più giusto. Similmente *Fola*, abbreviatura nei manoscritti di *Favola*, letta e pronunziata *fola* dagli antichi amanuensi.

Fabula Favola, si venne anche a nominar la Commedia, l'azione drammatica, come oggi dicono, ossia lo svolgimento narrativo e rappresentativo di un fatto sul palco teatrale.

Vocabol. hanno trovato che *Fabula* non *Faba* derivò da *For, faris, fatum;* e quindi *fatibula* e *fabula.* Sia pure, io non vo' contrastarlo, anzi accettarlo per vero. Quindi mi piace dire o arzigolare, che come *Fabula* si dice derivata da *Fari,* così da essa *fabula* può essersi davvero formato il nome *Faba* dato a quel legume, che avuto dagli antichissimi per sacro, e dovuto agli Dei ed alle anime dei trapassati, si credeva quasi dotato di virtù fatidica, e ispiratore a chi ne mangiava, di recondita ed eccelsa dottrina. (a). Se la fava riscalda e invigorisce l'animo, lo deve anche esaltare e infondergli quella parlantina, che vi vuole, per narrare con facondia ed enfasi da fare ammirati gli uditori. Tutte le storie, vere o simboliche, si dissero anticamente *Fabulae,* e *Fabulari,* dire, favellare, ragionare conversando, e questo per noi si deve intendere dei tempi, che si son detti mitici, nei quali non si distingueva nè storia nè favola; ma *storia* e *favola* erano una stessa cosa. Quindi, di' pure che io sogno; ed io seguiterò ad asserire, che *Fabula* e *Faba* derivarono dallo stesso ceppo *Fari.* Così dico, che da *Fabella,* diminutivo di *Fabula,* si fece *Fabellare,* e *Favellare,* cioè discorrere semplicemente.

« Or te ne dirò un'altra, già che ci sono, Tu sai che il *b* e il *v* son due lettere, che sì nel latino come nell'italiano facilmente si sono scambiate, per la loro stretta affinità; e basterà che ti rammenti essersi scritto dai Latini *abe* per *ave,* e *bixit* per *vixit,* ec. e dai nostri *boce* per *voce, boto* per *voto,* ec. E perciò la lettera *b* labialissima dell'alfabeto latino, venuta nel nostro s'è convertita nel più delle voci in *v* più dolce a noi, come appunto di *faba, fabula, fabella,* si son fatte *fava. favola, favolella* e *favoletta.* Presso i Latini avvenne lo stesso nel verbo *Faveo,* che par certo derivato da *Fari bona (vota),* che significa Favoreggiare. Far buoni augurj, come in *Phoebe, fave* di Tibullo *II. 51.* Da questo stesso deduco: Se da *Fari* venne *Faveo,* e tutta la discendenza di questo, perchè non poteva venirne anche *Faba,* legume fatidico, e favoreggiatore de' vivi e de' morti? Ma vedi dove mi trascinerebbe il vezzo di etimologizzare: quasi fai bene tu a tenertene discosto. Se a' tuoi lettori volessi partecipare le mie *fandonie* (oh che tentazione etimologica mi punge a questa parola! *fandonia* ancora da *fari, fandum, faba*... oh, per carità, lasciamo), non palesare il mio nome. Addio, amico caro, caro: e per un pezzo lasciami in pace. - » . . , ... N. N. »

364 È pur bella la frase **Entrare nel gigante,** che il Varchi *(Ercol. p. 156.)* dice usarsi « a uno che si sia incapato una qualche » cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, » tanto più vi ingrossa su, e risponde di voler » fare e dire. » Ciò deriva da superbia massiccia e testarda; e la frase appunto è nata da quel che fecero i Giganti della favola, i quali mossero guerra a Giove. Bened. Arrighi nella dedica della *Gigantea* al famosissimo Etrusco: - « Io son certo, magnifico e sempre ghiribizzosissimo Etrusco, che questi anatomisti del quinci e quindi (che fanno in pasticci il Petrarca, in intingol Dante, ed in fricassea il Boccaccio) diranno alla bella prima, o ch'io sia entrato nel gigante, o ch' io abbia dato nel pazzo da dovero, avendo perso il tempo ec. » - L' Allegri avvertiva un giovine scrittore *(R. e Pr., P. IV., p. 200):*

Fate voi poco, e buon, pensate in quante
Maniere si fa ben, nè vi curate
Di dare a prima giunta nel gigante.

365. Sono anche effetto di superbiola ridicola certe leziosaggini, e modi pretensiosi usati da coloro che amano di farsi prendere per gente nobile, d'alto affare e degni di riguardo. Per solito son essi i saliti da povera a ricca fortuna, i quali si fanno scorgere col **Parlare**

(a) Amico caro, caro: perdonami, se per la seconda volta metto le mani nella tua pasta. Ma come si fa, se non ti sei ricordato che Aulo Gellio adoperò *fabulum* per *faba? Noct. Att. lib. III. Opinio vetus falsa occuparit, et invaluit Pythagoram philosophum non esitavisse ex animalibus: item abstinuisse fabulo.* Nel mio esemplare è questa postilla stampata. *Gellius fabulum pro faba vertit.* Dunque *Faba* e *fabulum* o *Fabulus* fu tutt' una cosa per Gellio, il quale adoperò certo la parola in uso al tempo suo. Quindi si fa più manifesto che *Fabulum* (fava) o *Faba* ha la stessa origine che *Fabula* (favola).

Che di alcuni nomi tanto latini che italiani s'abbia la forma o il genere maschile e femminile è noto a chiunque sa di grammatica: ed io non ricordo più dove, ma ho certa memoria di aver letto in alcuno de' nostri primi Trecentisti *fiabo* maschile nel significato di favola.

in quinci e quindi. Certi letterati poi van messi in *capite listae*, ai quali appunto alludeva l'Arrighi nell'esempio riportato sopra. Il dettato doveva essere già formato a tempo suo: ma fecesi popolare, io credo, dopo il fatterello narrato dal Manni nella Lez. VII. p. 201. - « Raccontasi che i popoli non so di qual Terra » della Toscana chiesero già al Granduca Ferdinando II che fosse rifatto in essa un certo » ponte; ed avendo concepito il memoriale » leziosamente con *Guari, Quinci, Quindi*, e » sì fatti, furono beffeggiati dal Granduca, che » nel negar loro la grazia con questi versi » rispose:

» Talor, qualor, quinci, sovente e guari
» Rifate il ponte co' vostri denari.

» La qual cosa mi fa sovvenire di quel nostro » modo di dire, *Mettere in quinci e in quindi*, » per favellar leccato, e tenere altrui a bada » colle ricercate parole. - » Questo stesso è riportato nell'*Eccitamento* a pag. 94, ma non si dice ch'è preso dal Manni. Il dettato è sempre vivo, e si ode detto frequentemente fra il popolo.

366. Quando uno spavaldo si millanta e fa il bravo senza averne le doti e i mezzi, potrebbe usarsi, come quando c'erano i tornei, il modo proverbiale: **Porre rena che lo Sparnazza armeggia**; ed è modo ironico ed ingiurioso, ma molto adatto contro certi petulanti armeggioni e spaccamontagne. Cecchi, *Esalt. Cr. At. II, 2.* dove un figlio dice a un padre avarissimo:

Eras. . . . . . Io voglio esserci
Per uno, e voglio poter comparire
E (del certo) onorevol da mio pari;
E spendasi che vuol.
Gris. padre. Ponete rena,
Che lo Sparnazza armeggia. Eh pazzerello!

Sparnazza è nome d'uomo finto da *Sparnazzare*, che vale Sparpagliare, Sbaragliare; e per traslato, Sciupare il suo col fare il grandioso. Simile a questo è *Sbracia* (da *Sbraciare*, Scompigliare la brace nel focolare, Levarnela), che s'usa nella stessa frase, come in quest'altro pur del Cecchi, *lo Sriato At. IV, 3.*

Fazio. Conta di nuovo
Un po' la cosa meglio: dicestù
Che Lamberto avea auto cento scudi
Stamani!
Cass. Messer sì, e che e' ne vuole
Oggi dugento.
Faz. Sì, lo Sbracia armeggia,
Pon rena in piazza.

Vuol dire, si millanta di cosa che non avrà. *Armeggiare* significa Far giostra, ma s'usa ancora metaforicamente per Confondersi nel discorso, e dir pazzie. Laonde nel doppio significato della parola si affibbia benissimo il proverbio a un chiacchierone che ne sballi delle grosse, di bravate e di spacconate. *Duti* nel *Granchio* di Lion. Salviati, *At. V. 3.* si vanta d'esser buono a tutto, e dice a Tofano:

Accennami, e lascia fare a me:
Io ho condotte de' miei giorni cose
Di maggiore importanza: e se io
Ti dicessi anche, Vanni, che . . . Ma basta,
Tant' è.
Tof. (Pon rena che lo Sbracia armeggia.)

367. Ne volete vedere un altro di simili buffoni pe' quali abbiamo la frase. **Sedere o stare in gote?** Mirate un Impiegato di prima classe, un Direttore, un Consigliere *ad latus*, e simili arnesi, che ostentano gravità *Papiriana*, e fino accorgimento, stando col viso diritto e impettiti, e parlando o per cenni o per monosillabi. Un es. lo abbiamo anco nel Cecchi. *Esalt. Cr., At. IV. 4.* Di un re quantunque vinto dicesi:

E giunti in sala
Vedemmo Cosdroa, che sedeva in gote
Sulla sua sedia, ch' avea tante gioie,
Che la parea, sì risplendeva, un sole.

Significa ancora Stare accigliato fra pensieri inquieti, lunatico, come pur dice il popolo e lo stesso Cecchi nel *Samaritano. At. I. 2.*

Voi mi parete uno
De' sette savj della Grecia, sì
State in gote. Che s' è gridato un poco
Col suocero? . . . . . .
. . . . . O voi mi dite,
E s' io son fastidioso, vostro danno,
Che cosa vi fa star così lunatico.

368. Certi superbi, a una parola, a un cenno, alla più piccola allusione s'insospettiscono, e

mettono il broncio: son bestie ombrose. Per cotesti abbiamo: **Pigliar pelo**. L'usò il buon *Cecco da Varlungo* non per animo superbo, povero villanello! ma per gelosia, che lo struggea, della Sandra. E il superbo non è geloso de' superbi come lui?

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al cielo
Ch' i' cianci al vento) e'vuol seguir del male,
Perchè s' i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi due gli ha ire allo spedale.

Il Marrini non ci sa dire con sicurezza da che ha origine la metafora. A me non parrebbe strano, anzi par certo, che sia stata presa dalle bestie, come cani, gatti. . . . orsi! ed altre, le quali quand' odono qualche rumore, mettendosi sospettose in orecchi, arruffano il pelo, lo sollevano, rignano. Nel Dramma *Chi la sorte ha nem.*, più volte citato, del Baldovini, *At. I. 6. Ventura,* furbissimo servitore vuol cavar di bocca a *Mone* contadino quel ch' ei sa, e ce lo tira pian piano; ma vedendo ch' ei diffida di lui, si mostra incollerito, e gli dice:

Ven. Oh canchero! non sono
Qui per dire alla gente i fatti tuoi.
Mone. Zuffoli de' me' buoi!
Non pigliar pelo, abbada,
Scolta un po' me:

Intende dire: Capperi! non ti straniare, non ti offendere, plàcati; sta' buono, ascoltami ora. Per Sospettare semplicemente, è bello questo esempio del Nelli, *la Moglie in cal. At. II, 10:* « - Vo doete sapere che 'n tempo ch'io venlo qui a fa' le faccende di casa, i' m' addetti che la facea un gran ragionare assolo assolo, quando la potea, con Pappaciccia.... e sempre e' sen' andaa con della roba sott' i' ferrajolo: i' presi un po' di pelo, e un giorno i' gli detti una bottarella sopra ciò. - »

Nel *Pot. di Cologn.* del Moniglia, *At. I. 13. Ciapo,* innamorato della Tancia, la sorprende a discorrere con un altro; ei si adira, e dice ingiurie al villano: all' udirlo la *Tancia* soggiunge: - « Gli ha preso pelo. - » L' annotatore spiega: « S' è ombrato, s' è insospettito. » Da' cavalli timidi e sospettosi, che hanno » paura dell' ombra: e ombra è detto il pelo. » Stazio al quarto della Tebaide, per contentarsi di questo es. solo, *Dum roseis venit* » *umbra genis.* » Sia pure che il pelo delle rosee guancie dicasi ombra (da Stazio), non per ciò mi pare davvero che *Prender pelo* per Aombrare, Insospettirsi, sia stato preso da quest'*ombra pelosa*. No, no: viene dall'innalzarsi del pelo ai sospettosi ed ombrosi cui mette paura anche l'ombra, e agli iracondi insieme, uomini o bestie. Nelle metafore non bisogna porre tutta l'attenzione in una parola, ma su ciascuna di esse, che la compongono; e notarne la corrispondenza. *Pigliare* qui vale ap. punto Levare, Render come visibile la cosa, sollevandola.

369. Gli orgogliosi sono per natura egoisti e prepotenti, chi nol sa? cercano il loro proprio vantaggio anche coll' altrui danno. Di loro può ripetersi il dettato: **Tirar l'aoqua al suo mulino,** antichissimo, conosciutissimo e che non chiede illustrazione, ma mi piace registrare per la vaghezza di alcuni esempj. Nella *Trin.* del Firenzuola, *At. II, 2.* monna *Violante* vedova vuole rimaritarsi, e *Purella,* la serva, se la gode, e le dice: « Addio, madonna Violante: ahi padrona, per voi eh? *(uno de' giovani ch' ella cerca)* non maraviglia: ogni grillo tira acqua a suo molino. » *Grillo* è spiegato per grullo, uom dappoco. Lalli, *En. Trav. lib. VIII.*

Nel governo real di re sì magno *(Saturno)*
Fu il secol d'oro, com'io trovo scritto;
Perch'era un re da bene, un buon compagno,
Odiava i furbi, e gli piaceva il dritto.
Poi successe una età, di cui rimagno
Con gran ragione stupido, ed afflitto:
Poichè ognun tira l'acqua al suo molino,
E s'ammazza oggi l'uom per un quattrino.

Il Buonar. *Fiera, Giorn. II, 2, 10,* dove mette una filza di proverbj altrove ricordata, nota questo per primo:

Non vedete,
Per farmi da un tal cominciamento,
Colui che tira l'acqua al suo mulino?

E uno stornello toscano canta:

Fiore di lino.
Eramo in due innamorati d'una:
Ognun tirava l'acqua al suo mulino.

Anche i Romani avevano simile dettato, ma

come sentenza morale, non come il nostro preso da cosa materiale, visibile, palpabile com' è l'acqua e il mulino, e il danno che si fa al vicino (ci va per rima). Quelli dissero, come in Terenzio, *Andr. At. II. 5.*

Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet,
Omnis sibi malle melius esse quam alteri,

In italiano si dice anche con più efficacia: *Accosta più la camicia che la gonnella.*

370. Questi tali son usi anche far peggio; son usi **Far la cavalletta**. Significa, Sbalzare, Levar altri da un posto con segreti inganni, e all' improvviso. La similitudine è tratta dal cavallo, che, presogli un ghiribizzo, ti sbalza di sella: od anche da quelle leve o sostegni chiamati *cavallette*, che, appunto come il cavallo, fanno l'officio di reggere e sollevare; le quali spostatesi, ciò che ad esse s'appoggia precipita, quasi come nel trastullo dell' altalena, dove se un de' giocatori vuole, può mandarti all' aria. Il motto si usa spesso parlandosi degli innamorati, che sono stati abbandonati, traditi e supplantati da altri. Pananti, *Po. di Te. C. IX.* descrivendo i puntigli, le scontentezze e i dispetti fatti a lui, poveretto, dai *personaggi* teatrali:

Quei non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perchè ha messo costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a ridcr mi vien sulla figura,
E lo Screpante i pugni mi misura.
Il Pacchi è sempre per le maledette,
Taccherella è ogni dì di cento facce.
Chicchipacchi mi fa le cavallette ec.

Cerca di soppiantarmi, facendomi far cattiva figura. V. i segg.

371. Simili al precedente son questi, **Avere o Dare la gambata o la stinoata**: e dicesi anche **Dare lo soambietto**, e più popolarmente **Fare la gambetta o la cianchetta ad uno.** (In alcuni luoghi pronunziasi *Zanchetta;* e Dante ha *zanca* per gamba, *Inf. XIX, 45 e XXXIV, 79. Volse la testa ov'egli avea le zanche).* Il Migliorucci nella *Gamb. di Bar. st. penult.*, mentre il titolo stesso del componimento spiega il motto:

Ma io dico del male, e fo marina! *(v. n. 51)*
Che non mi giova e non mi val niente.
Intanto un altro sposerà la Tina,
Farà le nozze, e starà allegramente:
Ed io comporterò la fanferina;
Che m' abbi ad esser detto dalla gente,
Mentre ch' io passo per la via: Barinco,
Tu l' hai toccata, fasciati lo stinco.

Nella *Celid. G. VIII, 78*, allor che Celidora, sentendosi mancar la vita, dice che si sottoscriverebbe a campare un' ora, il poeta soggiunge:

Ma le fe' allor la morte una gambetta,
E presto la spicciò, perchè avea fretta.

Si disse anche *sgambetto*. Rastrelli, *il Palio degli Asini, st. 6.*

E due, che l'avean presa più di petto,
Gli fece tombolare uno sgambetto.

L'autore annota: « *Sgambetto;* è propriamente il porre con malizia la gamba fra le due di un altro per farlo cadere. Lat. *supplantare.* Franc. *donner le croc aux jambes.* » Quest'atto pertanto, che suol farsi fra ragazzi ed amici per ridere, egregiamente si trasporta e si presta a significare l'empio procedere di chi sotto sotto, subdolamente lavora, per es. a sbalzar Tizio da un posto perchè ci vuole star lui a fare il bello. Nella *Sib.* del Lasca, *At. V, 13, Giansimone* vecchio, che aveva la fisima di sposare una fanciulla, la quale non gli potea voler bene, domanda:

Gians. Sonci altri parentadi di nuovo?
Pierfil. Alessandro che ha tolto per moglie la Sibilla.
Gians. E ne sono i padri d'accordo?
Pierfil. Al comando vostro.
Gians. Io ho avuta la gambata.

Simile nel Cecchi, *Donzello, At. III, 6.* in egual caso:

Lippo Ecco l'amico. *Naldo.* E' si può ire a fasciare.
Lippo. Sì gli auto la gambata.

V. anche Rigutini, *Giun. e Oss. p. 55.*

I medi suddetti della *gambata*, e della *cianchetta* mi richiamano alla memoria un proverbio sentenzioso usatissimo, e una favoletta nota

anch' essa, ma narrata da un Santo, di quelli popolari d'una volta, che predicando nelle chiese o nelle piazze avevano la virtù di rifare quasi i popoli a nuovo. Il proverbio è **Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale,** antico assai e sempre nuovo, e che si ripete a guisa di conclusione quando s'è parlato di Cajo, il quale di basso stato è salito in alto, mentre Tizio cadeva giù; o quando una famiglia illustre per avite ricchezze e fasto superbo è astretta vendere l'ultimo pezzo del censo ereditario, il palagio che ancora serba sovra il mezzo dell'arco del portone, lo stemma gentilizio, venderlo, dico, a un banchiere, che, pochi anni fa, vendeva le spezie. Il Santo è **S. Bernardino da Siena,** gloria della Toscana, e ancora pio e raro ricordo di Lei, come di alcuni paesi dell'Umbria: e la favoletta è questa, ch'ei contò in una predica sovra gli sfarzi, al popolo, il quale pendea dalla sua bocca: (a) « Essendo una volta la volpe in una contrada, dove essa faceva molto danno, e le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'acqua. Et venendo la volpe, vidde questa gallina: saglie su al pozzo. Et egli era ordinato, che, come ella toccasse la gallina ogni cosa cadesse nel pozzo; et così l'avvenne Com' ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo, et per non affogare, ella entrò nella secchia, et ine si stava. Advenne, che lupo passava et vidde la volpe caduta giuso, et dissele. O che vul dir questo suoro mio? (*per* suora). O tu se' sì savia et maestra! come se' così male capitata? Dice la volpe: O io so' pura pura! ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu et io viviamo di rapina: aitianci insieme, come noi doviamo: do! io mi ti raccomando, che tu m' aiti di quello che tu puoi. Disse il lupo: Che vuoi ch'io facci? Dice la volpe: entra in cotesta secchia vota, et viene quaggiù aiutarmi. Dice il lupo. Ai tu da mangiare nulla? Dice la volpe: elli c'è una gallina. Egli, udendo questo, entrò nella secchia, et come elli vi fu dentro, subito per la gravezza, a un tratto, egli andò in giù, et la volpe, che era nell'altra secchia, andò in su. Dice il lupo a la volpe: o o o o! Tu te ne vai costassù? che modi so' i tuoi? Ella disse: o! *questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale.* »

Ora pensa tu, o lettore, quanto bella moralità, e quanti insegnamenti avrà cavato dall'apologo il Santo. Ma in quella età, gli apologhi vecchi e nuovi erano, dopo il Vangelo, la santa morale del popolo. Ma udite lo stesso apologo narrato da un poeta contemporaneo del Santo, dal Pulci nel *Morg. Mag. C. IX. st. 73. e seg.* e spero, vi farà piacere, o lettori, il prendere un'po' di dimestichezza con alcuni vecchi padri della nostra Letteratura.

E disse: *(Lionfante a Gano):* Io ti vo' dire una novella:
La volpe un tratto era molto assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo n'è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia così cascata:
Disse la Volpe: Di ciò non t'incresca
Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.
Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti;
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, entrerai nella secchia.
Il lupo non vi stette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto in giue;
Trova la volpe, che ne vien su 'n fretta;
E disse il sempliciotto: Ove va' tue?
Non vogliam noi pescar? Comare, aspetta.
Disse la volpe: Il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende, e chi le sale.
Il lupo drent'al pozzo rimaneva;
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse 'l suo nimico morto aveva,
Ond'e' rispose, ben che sia nel pozzo
Che 'l traditor però non gli piaceva:
E prèsela, e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia:
E così ebbe luogo la giustizia.

372. A certi vanarelli ridicoli, che vengon su presto come gli asparagi, si attaglia il proverbio **Ogni gatto vuole il sonaglio,** il quale si traduce in forma comune, Ogni arfasatto vuol comparire, vuol esser lisciato e onorato: e il campanello se l'appiccan da sè. Nella *Sporta* del Gelli, *At. III, 4.* si legge:

Alam. Gherardo, di' tu ch'elle *(le monache)* voglion fare una commedia?
Gher. Messer sì.
Alam. Oh tôi, se ogni gatta vuol il sonaglio: insino alle monache voglion far le commedie.

(a) V. il Racc. VI. nel libro - Novellette, Esempi morali e Apologhi di San Bernardino da Siena - Bologna, *Romagnoli* 1868.

Temporibus illis anche quelle buone monache si ricreavano in carnevale, e in altre feste solenni e recitavano commedie e leggende, e ne componevano esse ancora a sollazzo di tutte, e specialmente delle molte fanciulle tenute nei monasteri in *serbanza* (che bella parola è questa!). Il Teatro Toscano vanta non poche commedie scritte da monache, le quali commedie, se fossimo un po' più studiosi e rispettosi de' costumi de' nostri avi, conosceremmo, in luogo di tante cianciafruscole, per non dir altro, dei romanzetti odierni: almeno s'imparerebbe la lingua, e la non si guasterebbe così malamente. Andiamo avanti.

373. Di chi si pavoneggia di sue bellezze o ricchezze si disse una volta: **Parere il secento.** E perchè? Perchè una volta la famiglia Benci di Fiorenza usa a tener cavalli da corsa detti barberi, di prezzo straordinario, n'ebbe uno che pagò seicento fiorini, e fu chiamato il *Secento*. Figuratevi quanto doveva esser bello, e di quanto ricche gualdrappe dovevano adornargli il dosso i suoi padroni. Il popolo, ch'è prèsto sempre a beffeggiare, a chi va tronfio e superbo dei suoi sfarzi e de' suoi ciondoli affibbiò il nome di quel cavallo, e ne fece proverbio. Così spiega il Borghini nel *Discorso della moneta fiorentina*. V. un es al n. 53 Nella *Cecca* di Gir. Razzi è il *Prologo*, il quale annunziando la Commedia, e confessando che quelle allora in voga al confronto delle più reputate Comm. Fiorentine sono assai meno belle, dice di esse: - « Si presumono come berghinelle, ch' elle sono, esser lor pari, e con quattro cenci intorno vogliono parere il secento, e riniego il mondo, se non sono senza comparazione molto peggiori - » Varchi nel *Capit. contr. ov. so.*

Chi troppo s' assottiglia si scavezza:
Ei cominciò, che pareva il secento,
Poi diventò come una pera mezza.

Ruscelli, *Capit. masch.*

Pare a ciascuno d' essere il secento,
Com' al viso la maschera s' ha messo,
Ed affronta gli amici a tradimento.

Il P. Lena fra i prov. dà anche questo: - « Tal la sbracia, e fa il seicento per le piazze e su per i canti, che in casa poi non arriva a cinquanta - » e lo mette in latino, *Menoetiades falsis sub armis.*

374. Chi è facile a sdottorare, sputar sentenze e darsi tono di maestro, si merita il motto **Fare l'ascensio.** La metafora è presa dai cattedratici, i quali per l'ordinario nel salire in cattedra mutano incesso e prosopopea. Anche questi fan ridere. Cosimo Rucellai in una lettera al Varchi, in cui gli parla d'una contrastata lezione della Georgica di Virgilio, conchiude: - « Per ora non mi accade dirvi altro, se non che mi scusiate, se ho fatto per questa mia lettera l'Ascensio - » cioè, la salita in cattedra; mi son fatto il maestro (*V. Pr. Fior. Lett. vol. I*).

Un giovane Sacerdote di Modena, mio caro amico, studiosissimo della nostra lingua, si compiacque farmi sul presente motto già pubblicato nell' *Unità della Lingua* la seguente osservazione. - « La guardi, io crederei che » il Rucellai intendesse dell'Ascensio com- » mentatore di classici latini, il quale ha com- » mentato appunto anche Virgilio, e dovea » essere a que' tempi autore nominato, per- » chè varie edizioni del 500 di classici latini » hanno i suoi commenti. Il trovarsi poi scrit- » to con A majuscolo nell'es. del Rucellai, » dice anch esso qualche cosa. - » Risposi: Che l'Ascensio commentatore non mi pareva tanto rinomato nè allora, nè poi da venire in proverbio; e che nell'es. del Ruc. il trovarsi scritto *ascensio* con A majuscolo non poteva essere valido argomento, essendo facile ne'mss. e nelle vecchie stampe vedersi la lettera majuscola dove conveniva la piccola: e in fine dissi, che speravo trovare altro es. a conforto dell'opinion mia, e che mi pareva di aver visto il motto anche nella Racc. di Prov. del P. Lena. Ma che volete: sono stato sfortunato. Nel Lena non c'è niente; e altro es. non m'è venuto fatto di rinvenire. In conclusione, *lis sub iudice pendet:* e tu, o lettore, se vuoi, te l'allaccia; e se me la darai, la sentenza, fra capo e collo, non me ne dorrò, perchè ne avrà contento, lode e sprone il giudizioso Osservator Modenese.

375. Nato similmente nelle Scuole o nelle Accademie, e vale il medesimo, è l'altro,

Fare il Quamquam derivato certamente dal solenne principio con cui, scimiottando l'Oratore d'Arpino, solevano i professori pedanti del 500 aprir la bocca per darsi aria di eloquenti. Il *quamquam* voleva per sua natura un periodo lungo, grave, sostenuto e reggentesi sovra proposizioni speciose o brillanti, sì che prendendo le mosse da quello, l'Oratore quasi per necessità usava tono di voce sonoro, e s'impettiva. Il motto pertanto è derisorio, e ben s'addice a' pedanti, come nella *Gostanza* di Gir. Razzi. *At. I. 1.* un servo di mente svegliata osa dire chiaro e netto a uno di essi: - « Dic mihi, cuium pecus, essendo, come voi sete un goffo, a che vi serve il non sapere se non cinguettare certe sentenze latine, che avete non per altro imparato a mente, che per fare il Quamquam? - »

376. A questi cotali che sono prosuntuosissimi, e nelle sputate sentenze ostinatissimi, si dice in proverbio, **Avere il catarro;** formato il traslato da quell'*umore che ingombra il petto o la testa* detto *catarro,* il quale è duro ad andarsene, infastidisce giorno e notte, e sta lì sempre pronto a rompere i timpani dei circostanti, senza dir altro. Anton del Rosso nella *Cicalata sopra i beccafichi:* - « Io v'aveva sparso per entro cose serie e massicce per dar nel genio a coloro che sono in possesso di star sempre tronfi e impettiti, e hanno il catarro di non rider mai. - » Hanno la matta fissazione di non ridere, la qual catarrosa pretensione mi pare un attestato di vera superbia.

377. Anche quest'altro è bello, ed è popolarissimo: **Farsi tirar la calzetta.** Si dice di chi si fa troppo pregare pria di aderire all'altrui desiderio; e per lo più in aria di rimprovero; per es. *Ma ve' lo sgarbato, il ridicolo! prima di dir sì come s'è fatto tirar la calzetta!* Il popolo l'ha per atto ignobile, come quello che obbliga il supplicante a soverchiamente inchinarsi e far forza, essendo presa la similitudine dal tirare la calza, la quale, quando nacque la metafora, stretta alla gamba più che non s'usa adesso, voleva abbassamento della persona che la tirava, e una certa violenza. Nella *Celid. I. 33,* si legge:

E sapete se me gl'inginocchiai,
Se gli feci veder, ch'io n'avea frett
E se più ch'un ossesso il scongiurai
Tirar si fece, è vero, la calzetta,
Ma mi promesse, ed io m'assicurai,
E pur me l'ha attaccata la pescetta
Dice bene il proverbio: fa da te,
Forse chi fa da sè, non fa per tre?

E nel *Tasso Napolitano* del Fasano,

Nesciuno cchiu se stira le ccauzette
Ma siano muolle comme la vammac

e alla voce *ccauzette* annota: - « C
» suno più si tiri le calze, ma sia
» come la bambagia, cioè affabil
» diente. - » Qui però sembra che
se le tiri da sè più su le calze, pe
sele trarre da altri. E veramente st
allora sul tirato, il che dicesi degli

Similmente fu tratto il modo a
fermezza di propositi, come viene
dal ch. Tem. Gradi nel volgarizzam
Spiriti di Plauto. *At. V, in fine.*
Via, lasciati piegare oramai. *Teu*
vo' preghiere. *Callid.* Te lo doman
zia. *Teur.* Non c'è grazie, nè pregl
detto. *Callid.* È inutile che tu non
ti prego che per amor mio di q
solo tu faccia monte. *Tran.* Per
tirar le calze? Quasi che domani
al caso ec. - »

I Francesi hanno questo stesso
che l'anonimo autore del *Diction.*
(Bruxelles 1857) dice derivare *for*
romano di non lasciar partire un
gliandone e tirandone il palandra
tello. Forse, dice anche, per meglio
la renuenza dell'ospite, e la qua
di trattenerlo, si pensò alla calza
a levarsi, e che, levata, obbligava
solutamente a restare. Ma, soggiun
e quando si sostituì la calza al
Questo potevasi prendere, e tira
parlo anche, renuente l'ospite; e
atto naturalissimo: ma il farsi tira
se l'ospite vi si ricusa, come può
a *farsi strappare il mantello* si
tuito *Farsi nascondere* o *Portar*
l'avrei capito. E poi noi diciam l
peto, mi par più verosimile la
zione, dicendo essere la frase u

Del resto l'opinione del solerte e
re francese, che con compiacenza
più volte, è ingegnosa ed erudita
nani, a trattener l'ospite, lo pren-
l mantello, sino a strapparglielo,
anche Cicerone, *ad Attic., XIII, 33.*
ne loquebamur; lupus in fabula:
ad me, et quidem id temporis, ut
esset: sed ego ita egi, ut non scin-
ulam... paulo post C. Capito cum
te: horum ego vix attigi penulam;
anserunt.
nel *Malm. C. IX. 47* usò la stessa
a, che il Minucci afferma dirsi an-
cana, mutata *cappa* in *ferrajuolo:*

palazzo Bertinella intanto
itante, e in Celidora incappa:
che (gli odj omai posti da canto)
co; ma ciascun ricusa e scappa:
lmente ne li prega tanto,
on si fanno poi stracciar la cappa.

Lippi parrebbe che il farsi effet-
stracciar la cappa indichi fermo
fatto invito; mentre presso i Ro-
che, per costringere uno ad accet-
ra si persisteva nel no, si dovesse
atto di strappargli il mantello. E
ol mantello stracciato, o scucito,
sarebbe forse vergognato di uscir
lla fin fine, son modi di dire questi,
ci andar sopra tanto per le sottili,
i dire delle sciocchezze. A conclu-
o che presso gli antichi e i mo-
to di *strappar la veste* o di *tirar*
non si veniva davvero, e che il
uramente simbolico, volendosi con
care le più vive ed obbliganti pre
r che l'ospite non sia scortese.
si usa la frase anche a indicare
ltro rifiuto. Gir. Gigli nel *Vocabol.*
v. *Sanesi*, difendendo la sua na-
ssere stata detta *folle*, *pazza* e
138) dagli emoli Fiorentini, e rim
all'Accad. della Crusca di aver
e il volgare di quella, rivolto ad
o: - « Orsù, confessatela giusta
tirar le calze, e dite il vero mo-
ta livida omissione. - »

stesso popolo, sarà bene ridirlo,
imilitudini dalle cose sue, dalle
sue arti ed usanze. Quindi i filatori e filatrici di lana od altro, vedendo sempre quel fuso ritto dinanzi a sè, ne fecero un'immagine del superbo, che procede duro, e per l'appunto affusolato, e ne composero la frase **Stare sul fuso**. Nella suddetta *Celid. G. VI, 51:*

Or barzelletta, e ora vi fa muso,
E pane e cacio, e dopo sta sul fuso.

Ora è tutto tuo, è tutto familiarità e grazia; ed ora si mette sul serio e in gravità.

379. Abbiamo anche un altro bel modo per questi tali innamidati, ed è **Star sull'intonato,** usato dal Bracciolini, *Scher. degli Dei, C. III, 3,* dove lodando la poesia piacevole e burlesca, soggiunse:

Però chi vuole star su l'intonato,
E di severità sparger le carte,
Oggi che 'l secol nostro è variato,
E l'ignoranza non intende l'arte,
Ne fa la penitenza col peccato.

La metafora è presa da quello che dà il tono nella musica, il quale, mettendosi in sussiego, fa che gli altri lo imitino ec.

380. L'orgoglio, tutti lo sanno, guasta ed adultera i più bei moti del cuore, e lo rende anche crudele. Chi si crede valer più degli altri fa spessissimo il bravaccio; e la gente vedendolo per via gli adatta il motto, **Mangiarsi le lastre.** Il Varchi nell'*Ercol. p. 107,* parlando del verbo *bravare,* dice: - « In som-
» ma egli mi pare un bravo verbo, sebene
» le sue braverie sono state fin qui a cre-
» denza; e quei bravoni o bravacci che fanno
» il giorgio *(v. n. 37)* su per le piazze, e si
» mangiano le lastre, e voglion far paura al-
» trui coll'andare e colle bestemmie, facendo
» il viso dell'arme, si dicono *cagneggiarla* e
» *fare il crudele.* - »

381. La superbia genera l'odio, e dall'odio nasce la vendetta e tanti altri pessimi effetti. Dal capo, dice un basso proverbio, vien la tigna: così da un vizio maggiore derivano altri minori; perciò starà bene metter qui il dettato, **Legarsela a dito:** e la superbia offesa, voluta umiliare, appunto fa questo. È

costume antichissimo, e vattelappesca quando incominciò, di attorcigliarsi un pezzo di filo a un dito della mano, a modo di anello, il quale sia ricordo di qualche cosa da farsi, come s'usa egualmente fare un nodo al fazzoletto, e, dopo la scoperta della polvere Nicoziana, dai tabacconi mettere un pezzettin di carta entro la tabacchiera. Ebbene, questo *legarsela a dito* vuol dire anche vendetta, e delle più fiere, perchè a sangue freddo, col cuore gelato il vendicativo aspetta il momento opportuno di colpir l'inimico. In un sonetto di Ser Cione, poeta del sec. XIII, si legge:

Amico, ora ti lega al dito questa:
La nostra gente è di combatter vaga,
Sì che de' tuoi avranno sol la groppa.

Messer Enea nel Lalli. *En. trav. V*, si lamenta con nonno Giove così:

Giove, tu vedi a quanto mal partito
Io mi ritrovo, e come io son confuso . . . .
Se tu daver non ti hai legato a dito
Di esterminarci affatto di qua giuso, ec.

E nella *Serv. nob.* del Moniglia, *Att. II. 18*, Leandro, che vien cacciato via bruscamente, dice:

Esco di casa: non sono anche morto.
Conosco il torto, e me lo lego al dito.

Nel significato di semplice ricordo abbiam questo del Varchi, *Suoc. At. II. 1.* Nastasia dice a Fulvia: - « Io ti protesto, tienlo a mente, e legatelo al dito, che se tu non ti muti di natura, tu ti troverai con le mani piene di vento. - » Fra i motti arguti, ed anche goffi, facezie, ec. raccolti da Pietro Nores, che or leggo manoscritti, e che presto verranno pubblicati con le stampe a cura di un esimio raccoglitore di antiche Novelle, si legge al n.° 217. - « Perico d'Ayala Buffone del Marchese di Villena fu a visitare D. Francesco Buffone di Carlo V. che stava per morire, et tra altre cose gli disse: Fratello, io ti priego per l'amicitia ch'è stata fra noi che quando sarai in Paradiso, dove mi promette la tua buona vita che sarai chiamato, preghi Dio per me, perchè a suo tempo me ancora conduca in luogo di salvatione. Colui, porgendoli la mano, disse: legami un filo in un dito, perchè non mi si dimentichi. Et poco presso morì. - »

382. Quasi simile al precedente è questo, **Avere uno sul calendario**, cioè Averlo in uggia. Tenerlo come segnato per guardarsene, Non stimarlo affatto. - « Deriva forse, dice » il Salvini. da *Kalendarium, Libro di Cambj* » (oggi Giornale, Libro giornaliero di ricordi), » che presso gli antichi erano dodici per cento » in capo all'anno: e se ne pagavano alle » calende di ciascun mese: e per chi pativa » cambj. era libro odioso. - » Prendendo il *forse* del Salvini, vo' soggiunger io: Forse per *Calendario* non si dee intendere altro che il semplice libro di *Ricordi* (ne ho visti parecchi nei vecchi archivj), dove giorno per giorno anche gli antichi cambiatori notavano le loro faccende, e le persone, con le quali per mancata fede o cattive informazioni, non dovevano trattare. Oggi abbiamo un dettato, che viene a dire lo stesso: *Non è scritto nel mio libro,* parlandosi di persona che non si stima, quasi ce ne fosse uno in cui si registrino gli uomini buoni. Credo abbia la stessa derivazione, e significa: *Colui m'è antipatico; l'ho per poco di buono.* Dunque, l'antico, e il nuovo modo hanno lo stesso valore. Lippi, *Malm. C. II. 72.*

Dunque, s'ei *(l'Orco)* fa così gli è necessario,
Ch'ei non sia là quel furbo, che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio, ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l'avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch'ei non t'ingojò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

383. Antichissimo, nato allora che la si costumava, è l'altro, **Allacciarsi la giornea**, o semplicemente **Allacciarsela.** La *giornea* fu veste o sopravveste antica civile e militare che dava autorità. Si unisce anche co'verbi *Cingersi, Affibbiarsi, Mettersi;* e benchè valga a significare metaforicamente, Mettersi di proposito e con tutto l'impegno a qualche impresa, pure è usato spessissimo in senso ridicolo a spregio di quelli che si dan tono. Nella *Trinuz.* del Firenz. *At. I. 1*, un servo non veniva mai a capo di riferire il risultato di certa commissione, finchè dice al suo padrone: - « Adesso, non dubitate: ec-

comi alla callaia: Allora, padrone, io mi allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi, tantochè noi facemmo un parentado. - » In Evangelista Marcellino, *Metam. p. 138.*

S'i' non son bello, almen non me l'allaccio,
Come fa qualcun altro innamorato.
Gobbo non sono, ed ho dritto il mostaccio.
E non son cieco, o sordo, nè sciancato;
Ma la cagion ond'io poco ti piaccio,
È questa che non ho denari a lato,
Che s'i' non fossi pover, come sono
Al par d'ogni altro sarei bello e buono.

Salv. Rosa nella notissima satira *la Poesia*, **menato ben** bene lo staffile sulle stiene di **certi poetastri**, dice di essi:

Questi son quei che a dissotar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin condotto,
Questi i poeti son che se l'allacciano.

Annota il Salvini: - « Allacciarsi la giornea » (veste che i giostratori vestivano pe' tornei), » modo figurato che vuol dire *prendersi con* » *franchezza una cosa alta.* - »

384. L'Alterezza è stata espressa anche con questa frase, **Stare sulla stiena**, più comunemente *schiena*. Ma io gli ammiro cotesti modi vivi, lampanti, che ti dipingono l'uomo di fuori qual'egli è dentro. L'usò il Cecchi. *Ced. At. II. 5:*

Questo ghiotton, ch'è stato in su la stiena
Dell'onore per farla parer buona,
Poi l'ha ridotta in su i contanti, all'ultimo.

Vale *Pretendere*, simile all'altro *Aver la tosse o il catarro.*

385. Vediamo spessissimo degli uomini palloni, che per una cica di bene fatto, Dio sa perchè, se ne gonfiano tanto che lo fan sapere al popolo e al comune: e non contenti di esser saliti sul palco delle mele, vanno anche più su; **vanno col cembalo in colombaja.** Così si giuocano essi il merito dell'opera buona, come chi davvero salisse col cembalo in colombaja per chiappare i colombi: ne li farebbe fuggire. L'Ammirato *(v. Opusc. III. p. 165)* deride costoro spiegando il motto. - « Dicesi di quelli, i quali sì di cheto fanno le lor cose, che per poco sarebbe meglio dirle al banditor di piazza. - » Questo detto si appropria principalmente ai loquaci, ai linguacciuti, a quelli che sparlano di cose da doversi tener celate, o che per leggerezza le mettono in piazza. Vale anche a indicare storditaggine, e cosa fatta a rovescio. Tuttavia m'è piaciuto registrarlo sotto questa rubrica, poichè si adatta, benissimo alla vanagloria, e alle ridicole spampanate. Darò varj esempi, che chiariranno l'una e l'altra significazione. Varchi, *Suoc. At. I. 1.* Un giovine innamorato di donna al primo vederla, non sa chi la sia, e vorrebbe averne notizie: ma pria di domandarne vuole andare assegnato, non mettere il campo a rumore, e dice: - « Tanto più che in maneggi così fatti bisogna procedere molto cautamente, e non andare col cembalo in colombaja, per non fare o danno o vergogna, o a sè o ad altri. - » Salv. *Granch. At. II. 2:*

Perciocchè ogn'altro modo, e spediente,
Che vol pigliaste, o di scoprir la cosa
Al suo vecchio, o d'offenderlo altrimenti,
Sarebbe proprio un andar col cembalo
In colombaia, e un far belle le piazze
Pubblicando la cosa; dove a questo
Modo ella vien seppellita in eterno.

Cecchi, *Maiana, At. IV. I.* Rinieri dice a Nocchio servo:

E' m'è avvenuto appunto il contrario
Di quel ch'i' disegnai. Io era fermomi
Fuor di Firenze solamente a causa
Di star segreto: mando per la Porzia
Di nascosto, e tu sei ito col cembalo
In colombaia.

Allegri. *R. e Pr., P. III,* scrive a un tale consigliandolo a non attaccar briga coi poeti, i quali han la lingua che taglia e cuce: - « Perchè e' rendon pan per focaccia... e' son pane e cacio con la versiera, e che lo scherzar con essi è come l'andar con cembolo in colombaja. - » Anton Fr. Doni nel brillante *Ragionam. della stampa (Marmi p. 241),* pone un dialogo fra gli accademici *Fiorentini* e *Peregrini* dove gli uni parlando della loro Accademia dicono: - « Viver poss'ella eternamente! che almanco la non fa spampanate di grandezza, di fumo, nè va con il cembalo in colombaja. - »

Il Redi nell' *Arianna Inferma*, versi 145 a 153, par che usi il motto per Andar fuori di sè, Andare i fumi al cervello per troppo bere. - « O Lieo *(dice Arianna ardente di sete)* - Dioneo - Sposo amato Dionigi - Per ristoro di mia bocca - Versa in chiocca - Sidro e Birra del Tamigi - Ma se la Birra e 'l Sidro non s'appaia - Colla neve e col giel dell'Appennino - Fia col cembalo gire in colombaia. - »

386. Ci son di quelli che in ogni brigata vogliono primeggiare, e star, come si dice, soli sul candelliere. Sul conto di questi una volta si diceva, **Tenere il campanuzzo,** traslato dalle Confraternite o altre Adunanze, nelle quali il Priore regola tutto a suon di campanello, e tutti ubbidiscono. Chi sa che gusto avranno codesti *campanuzzaj*, beati loro! ma senza invidia. Nella *Nov. 4* della *prima Cena* del Lasca, si legge: - « Ora accadde che, sendo la prima volta stato invitato un giovine, amico di tutti, Dionigi nominato, senza esser poi da nessun altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano ec. - » Il mio buon Fanfani annota: « *Oggi si dice* Far tutte le carte, *di chi, siccome facea questo sciocco, vuol sempre ciarlare esso per le brigate, e non lascia aprir bocca agli altri.* » Oh che tormento, quando c'imbattiamo con uno di questi Prosdocimi!

387. Se taluno di essi fosse avvertito di sua ciarlataneria, risponderebbe, ne son certo, con l'altro modo, **Chi l'ha per male scingasi.** Risposta arrogante, superba il più delle volte. Nella *Suocera* del Varchi è messo in bocca a un vecchio, il quale, trovandosi in un brutto ginepraio, si fa animo, e dice risoluto *(At. IV, 5)*: - « E se Gismondo o alcuno de' suoi drudi l'avrà per male, scingasi: a noi basta che quattro e quattro faccia otto. - » La metafora viene da quello stringimento al cuore quand'uno si sente mancare il respiro e venir meno, a cui primo rimedio è lo slacciarsi i panni del seno.

388. Ci sono alcuni che trovandosi a lavorar con altri, si credono essi soli meritevoli di applauso, se per avventura hanno fatto cosa meno indegna. Anche di loro si fan le risate; e dileggiandoli si ripete il detto, **Fare Roma e toma,** che in verità significa Far niente o poco, mentre in apparenza dice Far cose ardue, grandi. Nella *Trin.* del Firenz. *At. III. 2,* Golpe dice di una mala donna: - « Quanto a me, io gnen'ho detto mille volte; ma s'ella non gli ha mai voluto dir niente, e a me diceva d'aver fatto Roma e toma, che colpa è la mia? - » Dicesi anche *Promettere Roma e toma,* che vale Promettere con sproloquio tutto il possibile; ed è dell'uso comune. È motto formato a simiglianza dell' *urbis et orbis,* e per ciò furono accozzate le due parole della medesime desinenza, *Roma* e *toma.* V'è chi crede *toma* sia corruzione del latino *et omnia,* e pare che sì.

389. A questi tali s'è dato anche antonomasticamente il nome di **Cecco Suda,** uomo celebre nelle vecchie novelle, il quale s'ebbe sì glorioso nome, perchè stando continuamente in faccende, sudava sempre, e non concludeva un ette. Il Fagiuoli, *Ri. l. IV, cap. 12,* l'adatta ad un ingannatore od ipocrita:

> Bisogna ch'i' la dica: l' veggo usare
> Cert'uomini di garbo, uguali a Giuda,
> Che al vantaggio d'altrui mostran badare.
> Ancor egli faceva il Cecco suda:
> Volea, che quell'unguento si vendesse,
> Per darne il prezzo a turba afflitta e ignuda.

Quindi se n'è fatto un nome composto con l'ordinaria declinazione, *ceccosuda* e *cecchisudi* o *cecchisuda,* come in questo del Capponi *(Giusti, Prov., agg. p. 48).* - « È detto contro quelli affannoni e quei cecchisuda, che voglion metter le mani in ogni cosa. - »

390. Vo' registrar qui una bella frase, che credo si riferisca a superbia, **Mettere filo ad uno.** Significa Farlo inorgoglire di più, Sollevarlo, Inuzzolirlo lodandolo. In una lettera di Ann. Caro a Girol. Ugolanti, ch'è la 22 delle raccolte dal Tomitano, leggesi: - « Quanto a quella parte, dove dite d'esortarmi, e non pregarmi a metter bene e non male, con quel *Sapienti pauca,* io conosco che

mi volete mettere un poco di filo; ma io non voglio risponder altro, se non che accetto il ricordo per buono ecc. - » Il modo mi par preso da quel trastullo, che si danno i ragazzi, dell' *Aquilone* o *Stella di carta,* cui, quando vogliono che s'innalzi ancora, prenda più aria e voga, aggiungono, svolgendolo dal gomitolo, altro filo o spago. E tanto più me ne persuado, per avere udito spessissimo quasi la stessa frase. *Dare spago* per Dare ansa ad uno, dargli libertà e occasione di levarsi di soggezione o sbrigliarsi. Per es. di un padre, che non avesse corretto a tempo un figlio riuscito, come suol dirsi, per le forche, o di una padrona che avesse male avvezzata una serva, la quale vuol far essa da padrona, si direbbe: *Ben gli sta: non ha voluto dargli troppo spago? - Così succede a chi dà spago alla servitù.*

Nuovamente studiando sul detto modo, trovo nel *Dis.* del Tommasèo e Bellini *Dare filo,* metaf. tolta dal detto aquilone per *Cominciare a dire,* e anche *Indurre accortamente altrui a fare qualche discorso, soprattutto di cose che ci preme sapere;* e manca un esempio. In questo senso non mi par davvero che l'abbia usato il Caro, giudice il lettore: e per ciò debbo ritenere che questo sia dell'uso moderno. E infatti il ch. Rigutini nelle *Giunte ed Oss. al Voc. dell'uso Tosc.,* registra anch'esso *Dare il filo,* e lo dice modo senese per Cominciare a dire, e Indurre ec. appunto come accerta il Tommasèo. Io credo ai due valentuomini. Qui poi mi piace ripetere, che studiando io principalmente l'uso antico de' nostri scrittori classici, non faccio sempre caso del moderno, come pur mi piacerebbe di fare: chè, se lo facessi, l'opera mia sarebbe eterna, e più male che non la presente, la reggerebbero i poveri omeri miei. Confido che il lettore per questa parte farà da sè.

Questo articolo con gli altri sulla Superbia fu pubblicato come secondo saggio del mio lavoro nell' *Unità della Lingua* (numeri 14, 15, 17, 18 e 20 del 1873). Un dotto e laborioso Siciliano, il signor D. Vincenzo Di Giovanni, già chiaro per lodati lavori scientifici e letterarj, s'è compiaciuto prendere in esame il libriccino che conteneva i motti superbiosi. A questo, *Dare filo,* il Di Giovanni dice che anche i Siciliani hanno un modo corrispondente, ma esteso ad altro significato. - « Al » *dare filo* o *il filo,* ei scrive, registrato dal » Tommasèo e dal Rigutini sarebbe da aggiungere il senso di *tenere in parole, menar* » *per le lunghe,* se esso modo, come pare, risponda appunto al *dari corda* de' Siciliani. » frase tirata dal fatto de' ragazzi, quando » dando *spago* o *filo* o *corda* all' *aquilone* o » *stella* o *cometa* (che pur si dice in Sicilia), » la tengono in aria, che non cada, o abbassi, » mancato il filo per reggerla in alto.

» Così l' *avere uno in saccoccia* o *in tasca* » (*in sacchetta* dicono i Siciliani), non vale » solamente fra noi *Non fare nessun conto di* » *lui, disprezzarlo;* bensì vale eziandio *Esser* » *sicuro di alcuno, disporre di alcuno come* » *di cosa propria, averlo tutto dalla sua.* - »

M' è piaciuto riferire questa osservazione, dandomi motivo a dichiarar di nuovo, quanto sarebbe benfatto che altri dopo di me s'accingesse non solo a rifar meglio il lavoro de' Proverbj propriamente italiani, ma di aggiungere, in corrispondenza di questi, i Proverbi stessi o gli analoghi dei varj dialetti e vernacoli d'Italia.

391. Il predetto modo m'invita a registrare quest'altro. Nello stesso Diz. Torinese, come nell'altro del Fanfani, trovo **Mettere a filo altrui per far checchessia,** Fargli venir voglia di quella tal cosa, che altrimenti si direbbe *Metterlo in succhio o in zurlo,* e cita l'es. del *Malm. C. II, 63.* Questa mi par frase diversa dall'altra e pel significato e per l'origine, la quale, se non m'inganno, viene dal Mettere a segno, a ordine, a fila eguale (nella stessa linea) i cavalli nelle corse, i quali appunto in quel momento della mossa s'inuzzoliscono e mal si frenano. Se non da queste corse, potrà esser derivato da altro simile spettacolo o giuoco, quantunque il Minucci spieghi diversamente. Vediamo l'esempio del Malmantile:

> Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scopo
> D' accarezzar ognun, benchè nimico:
> Come la gatta, quando ha preso il topo,
> Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
> Scherza con esso alquanto, e poco dopo
> Te lo sgranocchia come un beccafico;
> Così perchè più a filo tu mi metta,
> Voglio far io, e poi darti la stretta.

Il Minucci dichiara: - « *Mettere a filo,* Far » venir gran voglia. Traslato dal coltello, ed » altri ferri taglienti, i quali quando sono » bene arruotati (che si dice *Messi in filo* o » *Affilati)* tagliano meglio. - » Sia detto senza presunzione, questo discorso non mi va; perchè non mi par metafora conveniente il trasportare all'uomo il fatto materiale del coltello messo *a filo* (non *in filo*), cioè assottigliatone tanto il taglio da sembrare un filo, e da cui *Affilare* il coltello, e coltello *affilato, bene* o *male affilato.* Fra il tagliar *meglio* di questo, e l'*Inuzzolire* uno e *Mettere in succhio* che corrispondenza c'è? Il coltello non ha le sue voglie. Per carità, o lettore, non mi prendere per sofistico; ma qui la penso così (a).

392. A un animo superbo, a un dispregiatore orgoglioso può adattarsi questo, **Tenere uno sotto la tacca del zoccolo,** che vale Tenerlo in grande suggezione, Averlo a vile e quasi sotto i piedi, come il lordume che vi si accoglie. Lo fa dire il Giannotti ad una povera moglie e madre a un tristo marito, che la strapazza e tradisce *(v. Vecch. Amor., At. III, 6).* Ella gli dice: - « Voi mi credete tenere sempre sotto la tacca del zoccolo. E' non vi riuscirà. Io sono de' Lanfranchi. - » Il comun modo è *Tenere uno* o *Avere sotto i piedi,* o *sotto la pianta de' piedi.* Se questo indica crudeltà, l'altro avvilimento e disprezzo villano.

393. Forse men basso, ma egualmente dispregiativo è l'altro, **Tenere uno in un sacchetto,** Tenerlo a vile, Confonderlo, Superarlo, Ridurlo sì piccolo da chiuderlo in un sacchetto. Nella Marca è popolarissimo il detto *Avere uno in saccoccia* o *in tasca,* che vale Non far nessun conto di lui, Disprezzarlo. Dicesi anche *Insaccare uno,* e significa Vincerlo. Anzi questa frase è usitatissima fra scolari e altri contendenti, dicendosi di chi è rimasto vincitore nelle provoche e nelle dispute: *Come s'è portato bene colui eh? come te l'ha insaccato alle prime risposte!* e dire, Come l'ha confuso, l'ha vinto, l so e messo in un sacco quasi preda di in città saccheggiata. Nell'*Orl. Inn.* d *C. III, 12,* di Ganellone si dice:

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il pagan così cadere,
E perchè si ricorda ch'egli è Gano,
E vuol l'onor di quella giostra avere
Pensa d'infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un'altra dargli a bere:
Astolfo poi ha drento d'un sacchetto,
Tenendol quel ch'egli era con effetto

394. Ha lo stesso significato, essend poco la stessa metafora, **Avere un calcetto.** *Calcetto* è calzamento di l lino che copre il piede, oggi *pedalir zettina.* Sembra più dispregiativo de ed un calcetto è più piccolo d'un sac vasi spesso ne' vecchi Comici, e ne gende; e nella *Rappres. di Stella,* l'a *Ugo* dice contro *Arnaldo,* che ha m l'oro avuto in premio dell'assassini

Fai tu pur da dovero o per ischerzo?
Tu vuoi dondol di me, giuoco e dilet
Questo non è, chi lo pesassi, il terzo
E' ti par forse avermi in un calcetto
Che tu fai di me strazio, scudo e ber

395. Similmente ha lo stesso val tata appena l'azione o il verbo, **Mett in un calcetto,** cioè Sopraffarlo, come dice il Minucci, *tanto avvilito ci rebbe nascondere dentro a un calce al Malm.)* In questo *C. I. 44,* si leg

Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggett
Che metterebbe gli Ettori e gli Achil
E quanti son di loro in un calcetto.

Il popolo Marchigiano dice in casi s *durre altri un pizzico,* per es. *Mom tale una lavata di capo a Bartolon l'ha ridotto un pizzico;* e vuol dire, l si misero, e si balordo, e ridotto si p che potrebbe tenersi fra due dita.

Non sempre la superbia mette al calcetto, ma può far ciò convenie anche chi ha grado di superiorità. Il nel *Cap. ad Anna Luisa di Tosc. n*

(a) E la frase *Passare a fil di spada* non vuol ella dire Uccidere, Tagliare a pezzi col fil della spada, ossia col taglio bene affilato, uguale e diritto al pari di un filo?

una sua Comm. (parla della sua musa licenziata da Talia, cui avea fatto ricorso per comporre la Commedia, e da cui non ottiene altra risposta, se non che studii ne' buoni autori, e faccia da sè, e di suo):

Vo' dir, che nondimeno ella si prese.
Così squorata e messa in un calcetto,
A compor la commedia, e la distese.

E qui *messa in un calcetto* vale obbligata, messa alle strette.

396. La superbia, disprezzante com'è, non fa distinzion di meriti, e mette tutti in dozzina. Quindi **Mettere uno in dozzina** vale Confonderlo con altri. Non farne caso. Disprezzarlo al pari delle cose di poco valore, che si vendono a dozzina: e abbiamo nell'uso uomo o cosa *dozzinale* per persona o cosa di poco pregio. Berni nel *Cap. al card. Ippol*

Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d'un nome siete ambo chiamati.

397. Di que' vanarelli o vanarelle, che vogliono spadroneggiar sempre essi, s'usa a dileggio la frase **Tenere il romajolo in mano,** presa o dai capoccia all'antica, come dice il signor D'Ancona, o dalle massaje, chè son esse le quali fanno le parti a mensa e distribuiscono la minestra. È dell'uso tuttora, e vale Esser padrone. Nella *Rappr. di S. Ant. (vol. III, p. 56)* un malandrino, lamentandosi de' suoi compagni, dice:

E' gli hanno nelle mani il romaiuolo,
E faranno a lor modo la minestra.

Far la minestra si dice per darne la parte a ciascuno de' commensali: *Su via, Menica; fa la minestra,* dice il vergaro alla su' donna, visto che tutti son seduti al desco. Cecchi, *Esalt. Cr., At. II, 2,* detto da un padre avaro a un figlio, che vorrebbe spendere e spandere:

Oh pur beato,
Ch'io son vivo, e non sono ancor barbogio;
E ch'ancor tengo il romaiuolo in mano.

Quindi in metafora si dice **Far la minestra** e **Minestrare** per Padroneggiare, Darsi faccende, tenendo altri discosto. Bellini, *Cical.* o *Proem. alla Buccher.* detto che altra volta s'era sgabellato del far la Cicalata, e che s'era dato ad *intendere d'esser fuori del cicalevol ginepajo,* prosegue: - « Ma la fu traveggola, e non visione, perchè il nostro Chiaro (l'*arciconsolo dell'Accad.*), che faceva allora le minestre, con quel suo gioviale grandioso, ecc. - » gli fece dir di sì, cioè di far la Cicalata.

Ha lo stesso significato **Tener la mestola,** che mi par metafora tratta non dal detto capoccia, come l'altra, e come dice il D'Ancona, ma dai giuochi di pegno, nei quali chi dirigge il giuoco è uso tenere in segno di comando la mestola in mano, la quale passa da caporale a caporale di ciascun giuoco. Anzi la mestola e il mestolino si usava ancora nei balli, tenuto in mano da quello che li guidava, e per più galanteria era esso fatto a posta, e dipinto, come vedesi nel Lippi, *Malm. C. IX. 53,* dove improvvisato un ballo dopo la cena, l'Ugnanese, cui tocca diriggerlo, dà con quello sì forte a Bertinella sulle nocca, che gliele sbuccia. Udite:

Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, ch'ha da invitare:
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

398. Accade spesso nelle conversazioni amichevoli, che qualche baccalare ne sfondi una grossa, dica cioè uno scerpellone che faccia ridere, Alla risata ei fa lo svelto (è dell'uso), dicendo con faccia tosta: *L'ho detto apposta per farvi ridere* (la rima c'è venuta da sè). Uno della brigata potrebbe rispondergli col motto, **Giusto volevo scendere.** Questo è provenuto da colui, che, caduto da cavallo, disse a coloro che lo guardavano, *giusto volevo scendere,* e si credette di avere rimediato allo sconcio Si adatta ancora a quell'altro, il quale, dovendo fare una cosa per forza, vuol dare ad intendere di farla di buona voglia: e questo accade a chi ha l'animo superbetto. Pananti, *Po. di Te. C. XIII.* Il povero poeta è cacciato via dall'impresario.

Poscia più rosso d'un gambero cotto,
Inferocito peggio d'un leone,
Disse: ella faccia subito fagotto,
Qui non c'è nè pietà, nè remissione.
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: giusto volevo scendere.

399. Mi piace registrare da ultimo questa voce **Sioumèra,** la quale nell' uso odierno significa Albagia, cioè quella sorta di superbia, alta e pettoruta, spruzzata d'un po' di ridicolo. Alcuni la fanno derivare dall' arabo; ma il Salvini, che per solito non va a pescar tanto lontano dal greco e dal latino le etimologie, nelle *Annot. alla Tancia, p.* 376, dice: « *Non* » *tante sicumere;* cirimonie, stoggi, cioè di- » stoglimenti, secondo la mia tal quale eti- » mologia, tergiversazioni; forse, chi sa? dal » *sicut erat in principio* quando si torna da » capo nel farsi pregare, e non si finisce mai. » La plebe piglia più cose dalla Scrittura, e » storpiale. » La si disse anche *Sugumera,* e i Vocabolarj l'appellano voce bassa. Varchi, *Suoc. At. II, 1,* si parla d'una fanciulla, di cui non si conoscono i parenti. « - La prima cosa, io non lo so dicerto, non avendo mai potuto spiarne cosa nessuna, se non che il capitano che la mandò a mia madre, con grandissima sicumera, scrisse così, ecc. - » E lo stesso Varchi nel *Cap. del Finim.*

Io ti legherò *(il finocchio)* sempre con la seta,
E ti terrò, con maggior sicumera,
Che i primi versi un novellin poeta.

E nel *Furto* del D'Ambra, *At. II, 5.* « - Dicono che è figliuola di un gentiluomo di questa terra, ed al tempo del sacco capitò... Basta che ella ha certi suoi brevi, che la tiene con più sicumera, che non si tengono le reliquie Qui vale *custodia gelosa, guardinga* da far meravigliare altrui.

400. Si appioppa ai superbi anco questo, **Stare in sul mille,** cioè Stare nelle maggiori pretese, e alto alto; Fare il grave, e voler essere riverito. È tratto dalla statèra, con cui si pesa il ferro nell' isola de e di cui, secondo l' antico peso, la prin segnava mille. Il Berni nel *Cap. al card* sbertucciando uno, che si spacciava i d' uomo:

Costui porta altrimenti la sua lancia:
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell' Elba e la bilancia:

Cecchi, *Amm. At. III. 1.*

Qui Maestro Calfuccio non è qua
Di quei che stanno sul mille, ed a chi
Bisogni andare per punti di luna.

In sul chiudere questa Rubr. della S mi piace dire, che il popolo Cristiano i antichi tempi volle dipinto il diavolo e capo di tutti i superbi, con le corn le orecchie quali germogli di suo cerv tegli appunto a testimoniare la sua m superbia, che di angelo di luce lo tenebre. Quelle de' satiri indicavano b cosa; e i Cristiani, figurando il demo allusero certo ad esse. Me ne appello centi, che nel *Cap. I.* discorrendo de tilezza e cortesia dell' animo, disse:

Un animo cortese! Ognun lo sa,
Possiede in sommo grado le virtù,
E specialmente poi la carità.
Urta i vizj, gli abbatte, e gli tien giù;
Ma più di tutti, quel che fu cagione
Di far nascer le corna a Belzebù.

Ed Orazio Ricasoli Rucellai nella *Cic del cacio:*

Forse nel tombolar, che fece Pluto,
Ch' avea preso lassù troppo rigoglio,
Fiaccando la corona in qualche scogl
Di coronato diventò cornuto.

(B) Dell' Avarizia.

Delle tre iniquissime fiere, superbia, invidia ed avarizia, il gran padre Alighieri disse tutto il male, che la santa ira d'un Cristiano può immaginare: e il suo divino *Inferno* par fabbricato apposta per questi tre vizj. In uno dei molti slanci dell' animo suo temperato a rettitudine e' dice:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.

l'erò dell' avarizia disse tanto, che tutte rammentar le sentenze qua e l pel poema sacro, si farebbe un giusto di preziosa morale. È l' *Avarizia* d vivi e brevi tratti nel primo calor dell

dal Poeta sovrano. Ella è la *lupa che di tutte brame va carca, e molte genti già fe' viver grame:* ella è *una bestia senza pace,* bestia ch'anche al ferreo Dante fe' *tremar le vene e i polsi,* ed è sì bestiale, che

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria,

La lingua popolare, a tratteggiare il brutto mostro dell'uomo avaro e le sue opere ladre, ha modi ben diversi, pur degni di nota: ed io farò la rassegna di quanti più o meno riguardano il viziaccio, che fu principale nei due più insigni scelerati della terra, Caino e Giuda.

L'*Avarizia* consiste in tale attaccamento alla cosa che si possiede, il denaro segnatamente, che l'uomo avaro par non abbia altro Dio innanzi a sè fuori dell'oro; e doventa sì snaturato, che non ha nè parenti, nè amici, e neppur pregia la sua vita quanto le cose possedute, e quelle che insaziato agogna. Spinto da sua natura a pigliare, si adopera a tutt'uomo acciò la preda non gli sfugga e non nasca scandalo: e par fatto per lui il motto

401. Pelar la gazza e non la fare stridere. Sì, ci son degli avidi d'arricchire delle tue spoglie, che son abili a denudarti sino alla camicia senza che tu te ne accorga. Chi è già innanzi negli anni, ed ha un po' d'esperienza di mondo, riconosce tra la folla il tale o il tal altro, cui questo detto calza sì giusto, che non fa un capello. Certi uomini d'affari, alcuni causidici, taluni consiglieri amabilissimi son del numero. Nell'*Esalt. Cr. At. II. 8.* si parla di certi arruolatori, dicendosi:

Feciono le loro
Compagnie quassù verso Sammaria,
Ma avendo visto che l'Imperadore . . .
Viene alla banca in persona, trovandosi
Le compagnie un po' scarsette, vogliono
Riempierle; perchè (sai tu) bisogna
Pelar la gazza, e non la fare stridere.

Un tamburino soggiunge:

Il gatto non è buon, se non è ghiotto.

Allude a' detti arruolatori, ossia a' capitani ch'essendo ghiotti di denaro, sapevano sottrarne dall'assegnato per gli arruolamenti, ma facevano la cosa a modino da non essere scoperti. E nell'*Ador. de' Magi* dell'Adimari, *At. I. 7.* Si discorre di fare una grossa burla ad uomo avarissimo per fargli cavare buona somma di denaro. Concertata ogni cosa, uno degli interlocutori, parlando di un altro che deve prestar mano, dice: - « Voglio conferirgli il tutto, e che ci ajuti a fare stridere un poco la gazzera. - »

Il motto si estende anche a significare l'Ottener cosa difficile non con la violenza e di slancio, ma pian pianino, senza che l'amico se ne addia, come nel *Diam.* dello stesso Cecchi, *At I. 2.* Gherardo insegna a un ruffiano, che non lo serve bene: - « Pela tu la gazzera, (come si dice), e non la fare stridere. - »

402. Se l'avaro fosse in obbligo strettissimo di recar soccorso a un infelice (per es. un zio a un nipote sventurato, o un padrone a un domestico, che l'ha servito sino alla vecchiaja e alla perdita della sanità), ed egli indugiasse tanto il soccorso, che *propter non parere* arrivasse quando quel misero avesse già steso, o stesse per istender le gambe... oh di queste iniquità quante ne accadono!... allora si ripeterebbe con aggiustatezza il dettato, **Il soccorso di Pisa,** o quel **di Messina.** Il commento a questo proverbio io lascio all'amico Gius. Frizzi, il quale, come s'è detto nella prefazione, illustrerà i proverbj, che ricordano personaggi, luoghi e fatti storici. Io son pago di averlo rammentato, e di darne alcuni esempj; dirà egli se nacque a Lucca o a Firenze, e in quale delle guerre fra Comune e Comune, Repubblica e Repubblica. Berni *Orl. Inn. C. II. 68.* di Astolfo venuto tardi ad un combattimento disse:

Guardanlo in viso tutte le persone,
E conosciuto, levossi un romore
Ed un bisbiglio, che non senza risa
Diceva: e' viene il soccorso di Pisa.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III. 26. Cassandro* dubita che *Fulvio* possa ritorgli la figlia dalle branche dei diavoli, da'quali fu dato ad intendere al balordo che fosse stata rubata, e dice tutto smanioso e timoroso che non si

arrivi a tempo a salvarla;

> Gli sta, s'e'sarà a tempo. I'ho che questo
> Abbia di Pisa a essere il soccorso,
> E che la pelle dividiam dell'orso.

Malm. C. XII. 4. Plutone volea soccorrere a Malmantile già bello e preso da Celidora,

> Ma innanzi ch'ei risolva col Senato,
> E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
> Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvisa,
> Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

I Latini dissero *Machinas post bellum afferre;* ed anche *Sero venire, depugnato praelio.* Il mio popolo in casi simili ne ha un altro *Venire a spogliare i preti,* preso dal giungere in chiesa quando finisce la funzione; e si usa per qualunque tardanza.

403. Ai predetti indugiatori per sordida avarizia potrebbesi dire anche la frase proverbiale **Infornare domani,** tratta dal fornajo, il quale tardando a cuocere il pane, lo fa passar di lievito, e inacidire; e si dice in aria di rimprovero e sarcasticamente per significare che, indugiando, si fa danno irrimediabile. Sassetti, *Lettere, 85.* - « S'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fosse preso tempo a considerare quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli infornava domane - » cioè, del viaggio non se ne faceva più nulla. E il medesimo nella *Lettera 95.* - « Buono sarebbe che l'amorevolezze l'aiutassero; ma di Lisbona aspettare aiuto? ti so dire che tu infornerai domane. - » Vuol dire, l'ajuto di Lisbona non l'avrai mai. Oggi il popolo di chi domandato di un favore o di una elemosina, fa muso arcigno e piglia tempo, dice in tono di scherno, *Allora domani!!*

404. Per i medesimi abbiamo anche il motto **Tenere a cresima,** che vale Tenere a bada, Baderlare. Il cresimando è tenuto fermo dal suo compare, postegli le mani sugli omeri, nell'atto che il Vescovo gli conferisce il sagramento della Confermazione. Il baderlare è proprio di ogni genere di svogliati, ma specialissimamente degli avari quando hanno da cavar denaro, i quali venendo a quest'atto, soffrono, per così dire, i dolori colici. visti alcuni dimenarsi come biscie. M. zivalle *in nome del Bernia,* che invi *brama di fuggir maninconia* a leggere Rime, dice:

> Ma or per non tenervi troppo a cresima
> Chi vuol vivere allegro in ogni stato
> Senza imparare, o cercare altre vie,
> Comperi, o legga pur le rime mie.

Salv. *Granch. At. V. 3.*

> Io ti dico
> Che 'l modo fu agevole; perchè
> Avendo io in quei giorni preso
> Un fondachetto . . . . . in somma,
> Per non tenerti a cresima, il condussi
> Meco a Vinegia ec.

405. Si dice anche **Menare il ca l'aja,** che significa Mandare in lungo fare per non concluderlo; ed è massimo di siffatti stitici allor che trattasi di mettere mano alla borsa. Il motto è d dalla caccia, che non può certamente su l'aia, la quale è *il pezzo di terra s ed accomodata per batterci sopra il g le biade.* V. note al Malm. *C. VI. 94* nico, poichè chi si mette a far cosa c mo di non condurla a fine, trova pre sceglie mezzi inutili e che fanno per tempo, come farebbe il cacciatore, che cane girasse per l'aja a caccia di uce lepri. I versi del *Malm.* sono:

> Qui, dice il Re, si dà sempre in budella,
> Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja;
> Mentre costui ad ogni cosa appella,
> E co'suoi punti mena il can per l'aja.

Il Fagiuoli, *Rime Lib. V. Cap. 4.*

> Non resta altro da dirvi, che mi paja,
> Il signor Cardinal perchè informiate,
> Ch'io non son un, che meni il can per
> Ma un uom di proposito, ec.

E nel *Dial. d'un Accad. dell'Anca p* legge. - « Quest'Accademico si prende di menar il can per l'aja, forse per scioperato. - » Il motto si adatta a ogn d'indugio e di nullaggine.

406. Ad illustrare l'altro contenut vra riportati versi, **Dare in budel**

scrivo la dichiarazione che ne dà il Biscioni nel citato luogo del Malmantile. « *Si dà sempre in budella.* Non si conchiude mai cosa di buono. Questo prov. si dice copertamente: *Fare come il cane del peducciajo;* e s'intende *Dare in budella;* che esprime *Discorrere assai, e conchiuder poco:* ed è lo stesso che *Dare in trippa, in cenci* ec. Perchè tanto è dire *Dare in budella,* che *Dare in trippa;* di qui è, che il prov. viene dall'apprestare spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono le budella (che si dicono altrimenti il *lampredotto,* dalla similitudine della lampreda), e la *Trippa* o *Venere* delle bestie grosse. »

Continuando il discorso del Biscioni, ed illustrando l'altro indicato modo **Fare come il cane del peducciajo,** dico che l'uno vale l'altro, ed ambedue hanno la medesima derivazione, cioè dal cane del peducciajo, cui sono riserbate le sole budella, quantunque stia sempre in mezzo ai saporiti peducci, che ei mira, ma non può toccare. Il discorso della medesima vivanda apprestata spesso alla mensa, mi pare che qui non c'entra affatto. Il modo significa precisamente Non conseguire l'intento, Non concludere niente di buono; e conseguentemente anche Avere il danno e le beffe. Bello mi pare l'es. del Nelli nei *Vecch. Riv. At. III. sc. ult.* Il vecchio Volturio, cui sono andate a vuoto le sospirate nozze, rassegnato dice: - « Si faccia come tu vuoi, giacchè i' conosco ora da me, che a pigliar moglie, i' are' fatto come il can del peducciajo; dato in budella. - » Povera bestia! vede tanti peducci, e non ne può addentar uno: annusa, crede averne trovato in un dei canti della bottega; e lo sfortunato ha dato in budella, unico pasto che gli lascia il padrone. Queste metafore non le fanno gli scrittori, sapete; neppur per sogno le penserebbero. A tutt'altro pongono essi l'occhio, andando per via, che al peducciajo e al suo cane. È il popolano, che attentamente osserva ciò che più s'attiene a' suoi gusti, a' suoi usi, alle sue pratiche, alle sue arti, e alle sue credenze, e col suo ingegno e il suo spirito (specie il popolo Toscano) fa un confronto, e lì su due piedi, forma una frase giusta, un traslato evidente che non fa un capello col vero. Il letterato ode il popolano, raccatta la frase, e trovatala bella, la fa sua, la mette in iscrittura e poi le fa passare i confini. Il discreto lettore capirà che io accenno a una gran parte di questi motti che con tutta verità si dicono popolari; e saprà discernere, come dalla tinta e aria del viso si distinguono le patrizie dalle persone plebee, i motti nati nel mercato e nella officina, da quelli messi a luce dagli uomini di tettere.

407. Il Dare in budella mi richiama alla memoria l'altro motto anche più basso. **Dare in piattole,** che vale Riuscire in cose o sucide, o poco acconce, che le premesse non facevano aspettare. Piattola è animale fra gl'insetti schifoso, che mal si nominerebbe in civili parlari. Il modo doveva esser vivo nel secolo scorso, perchè l'usò più volte il Papini, nelle *Lez. Burch.* come nella *Lez. III. p. 45,* lodando il Burchiello di avere sotto bel velo nascosto il cristere. - « Or vedete di grazia, come finquì egli abbia sostenuto il suo argomento con cui pareva che avesse, come si dice, a dare in piattole, e rendere l'uditore poco soddisfatto, e meno attento a materia sì fatta, che per nominarla alla presenza d'oneste e civili brigate, è d'uopo domandarne prima perdono. - »

408. Se a un adoratore del dio quattrino tu chiedessi denaro, ed ei, pensando di dartelo per vedere se potesse ingrossare il suo peculio co' frutti, prima di venire alla conclusione si metterebbe a **cantare l'arietta del corvo,** e tu resteresti sbertucciato. E qual'è l'arietta del corvo? La è *crai, crai* simile a *cras* Latino, Etrusco od Osco, non so, ma antichissima, la quale significa *Domani.* E l'avaro appunto ti direbbe, volendoci pensare, *venga domani:* e venuto il *domani* ti ripeterebbe la stessa antifona domani *(cras),* ch'è peggio del menare il can per l'aja. Nella *Celidora, Gior. VIII. 13.*

> Ma perchè il capo fa cattive spese,
> Dice la donna, e io me ne sgabello;
> Ed egli a lei, e noi ce ne anderemo,
> E l'arietta del corvo canteremo.

Accompagnato il *crai crai* con un accento di voce in quilio, è un'ironia straziante.

409. Quindi si fece come variante del precedente quest'altro, **Dare i denari a orai,** che vuol dir lo stesso, cioè non darli mai mandandone d'oggi in domani il pagamento. Nelle *Cedole* del Cecchi, *At. II. 8 in fine, Emilio* non può avere certi denari da suo padre, e si lamenta:

> Orsù, ecco
> Ch'io ho contento Monello; e se egli
> Non ha altro disegno o altra zecca,
> No' daremo i danar a colui a crai.

E vuol dire: non pagheremo mai il debito che abbiamo fatto. In certe *Stanze Villanesche* pubblicate dal Fanfani nel *Borghini An. II. fasc. 1.* credute di Celso Cittadini si legge:

> Perchè mi fai tanto spietata guerra,
> Menandomi pel naso d'oggi in crai?

Il Fanfani lo attesta vivo a Pistoja nella frase *Pigliare una cosa a crai,* cioè a debito, ove dicono anche proverbialmente *Pigliare a crai, non pagar mai.* La tristizia degli uomini fu ed è tale, che di frequente non si restituisce la cosa prestata; e per ciò in tante botteghe, case e opificj si suol mettere all'uscio un cartello, che dice: *Oggi non si presta,* o *non si fa credenza, domani sì.* E il cartello restando lì sempre fisso, canta a tutti ogni dì la stessa canzone.

409. Quando il nostro idolatra della moneta è pur costretto a por mano alla borsa, come sarebbe per pagare il conto allo speziale, o le mercedi agli operaj, il poverino paga dopo aver fatto consumare all'uno e agli altri un par di scarpe; e l'azione di pagare fa egli con tanto buona voglia, che bene a indicarla, si userebbe il dettato **Tirare** o **Dare il pane con la balestra.** Così dicesi per esprimere la pena, lo strazio che soffre chi dee combattere con simil gente. Lippi. *Malmant. C. II. 3.* Parione stato prima bacchettone e limosiniere per interesse, mutato registro, s'era dato al birbante:

> La moglie un miglio si tenea discosto:
> E dov'ei dava ai poveri a bizzeffe,
> Quando picchiavan poi, dalla finestra
> Facea lor dare il pan con la balestra.

Gli strapazzava, o facea strapazzare. E Tassoni, *Secch. Rap. C. VI. 38,* nello stesso significato di strapazzare, e anche peggio:

> Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
> E grida: ah feccia d'uomini codardi,
> Sì vilmente morir, scannaminestre?
> Che vi sia dato il pan con le balestre.

Pananti, *Po. di Te. C IX. st. penult.*

> Con quel benedettissimo impresario
> È tutti i giorni la stessa minestra:
> Mi fa storiar quel misero salario,
> Mi suol tirare il pan con la balestra;
> E dice ad ogni poco, io sono stufo
> Di mantenere questo mangia a ufo.

Dell'origine di questo proverbio s'è fatto un gran ciarlare (v. Malm. loc. cit.). Senza ripetere il dettone da altri, contentiamoci di crederlo semplicemente allegorico o metaforico, presa la similitudine dalla balestra, che prima dell'archibuso era la più comune arma da caccia. Con essa si scagliavano palle di terra secca, e presa bene la mira, si colpivano gli uccelli. Chi dà pane ai poveri (i pani per lo più son tondi) con mala grazia, o fa qualche benefizio per forza, rimprocciando, e quasi scagliando male parole, o in altra guisa malmenando il beneficato, mi par che bene possa assomigliarsi al crudo cacciator da balestra, tanto più che questi cotali benefattori non sogliono deporre il pane e l'obolo della limosina nella mano del povero, ma quasi avendolo a schifo, lo gettan loro. Atto villano, quanto superbo, il quale vediamo usato anche a' dì nostri, quando un poverello per istrada importuna l'avaro, e questi a levarselo d'attorno gli getta sdegnosamente il soldo carpito. Il Salvini (ivi) si accosta a questa origine, dicendo: - « *Dare il pane colla balestra.* » Non *Dare,* ma *Gettare alla vita pane pic-* » *colo e terreo, come palle da balestra, con* » *mala grazia.* Isocrate Χάριτας χαρίζεσθαι » ἀχαρίστως, *Dare le grazie sgraziatamente.* » *Panem lapidosum,* vale qui *Pane mescolato* » *con pietre.* - » Con tutto il rispetto dovuto al Salvini e ad altri, il detto *Panem lapidosum* attribuito a Varrone il *Verrucoso* non vorrei crederlo *pane mescolato con pietre,* ma metaforicamente il pane vero e schietto gettato come si getterebbe una pietra, una sassata:

così il modo nostro italiano corrisponderebbe assai bene al ridetto latino *panem lapidosum*, ossia il modo Varroniano potrebbe aver dato la prima idea a formare il nostro *Gettare il pan con la balestra*.

410. Fare storiare uno o **Fare ad uno storiare qualche cosa,** come leggesi nella riferita sestina del Pananti, significa Farlo languire aspettando; fargli far delle storie, lavorare di fantasia, e simili. Varchi, *Suoc., At. III. 6.* - « Su, che c'è? di' su, spacciatene per l'amor di Dio, e non mi far tanto storiare. - » L'usò anche il Davanzati, *Tac. II. Annali n. 36.* - « Gallo la prese anco con Cesare, volendo che gli uffici si dessero per cinque anni.... Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno uffici; il quale, quasi non gli paresse scemare ma crescere podestà, sermoneggiava: - Grave essere alla modestia sua tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo. Se d'un anno s'adirano ora che sperano nel venente, quanto l'odierebbero a farli storiare oltre a cinque? - » Il ch. editore annota: - *A farli storiare*, a fargli languire aspettando. - È modo ancora vivo nel popolo toscano » e nel marchegiano, aggiungo io. La frase mi par derivata dal doloroso stato di chi, per esempio, in un'anticamera in giorno di udienza aspetta la sua volta di essere ricevuto da un personaggio. Allora la mente si slancia nel probabile avvenire, e intesse or una or altra storia, secondo i casi. Talvolta il condannato all'eculeo dell'aspettare si dà, è vero, a spiegarsi le storie dipinte nel soffitto e nelle pareti; ma non credo che a queste alluda il motto. C'è chi ha detto derivare dalla lunghezza di certe storie o leggende tanto prolisse, che ad ascoltarle si soffre noja e stizza. Io sto per la prima derivazione: la seconda può aver dato origine ai modi oggi più in uso, dicendosi per es. a chi non arriva mai alla conclusione: *Ma via, non mi stare a far tante storie: non più storie, finiamola: che bisogno c'è di storiar tanto? non la far tanto lunga* (la storia).

411. Di significato simile al precedente è l'altro **Tenere in sulla fune** o **in corda,** ed è preso dal tormento della tortura nei vecchi giudizj criminali d'infausta ricordanza. In verità, la pena dell'aspettare una decisione che preme, una risposta che ti ridarrebbe la vita, e simili, è tale una tortura morale, che quella fisica non ci ha che far nulla. L'uso di dar tratti di corda era uso crudele, ma il costume dei ministeri pubblici e *civili* di fare aspettar mesi ed anni un rescritto, ditelo a chi n'ha fatto l'esperimento, s'è spietato, non voglio dir s'è iniquo. Il Varchi, *Suoc. At. III. 6.* pone ambedue i proverbj, dove mi par confermata la spiegazione da me data di *Storiare*. Fabrizio è nelle smanie di sapere dal servo che c'è di nuovo intorno alle sue tresche, e dice: - « Su, che c'è? Di' su, spacciatene per l'amor di Dio, e non mi far tanto storiare *(non mi far almanaccare; lavorare di fantasia)*: tu mi tieni in sulla fune. - » Ho ripetuto l'es. per non averne in pronto altro migliore.

412. La pena dell'aspettare è stata significata con altro detto preso anch'esso dalla tortura. **Star sulla sveglia.** Con incivile, se non crudele ironia fu detta la *sveglia* un tormento, in latino *equuleus*, che davvero teneva sveglio il disgraziato che vi doveva stare. Rom. Bertini in un sonetto al Granduca di Toscana, da cui aspettava un regalo:

> Per aspettar sì lunga cortesia,
> Credami Vostr'Altezza, ch'io son stato
> Sospeso in sulla sveglia e travagliato,
> Più degli Ebrei ch'aspettano il Messia.

413. Si disse anche nel significato medesimo **Tenere in ponte,** presa l'immagine o dal ponte stretto di un asse di legno sopra l'acque per passarle, quando un impedimento ciò vieti: od anco, ch'è più probabile, dal ponte levatojo posto nel fossato circondante le antiche rocche; il qual ponte restando ordinariamente sospeso, non veniva abbassato per dare il passo a un inviato o a persona sconosciuta, se il castellano, o il signore della rocca non lo concedeva. Intanto che questi venisse avvertito, e risolvesse, il forastiere doveva star lì *in ponte*, ossia *era tenuto in ponte* ad aspettare col dubbio penoso di vederlo o no calato, e per un tempo più o meno lungo, tirasse vento o piovesse alla dirotta. Lo stare come sospeso nell'uno e nell'altro

ponte è situazione penosa: e simile a questa è lo stato di chi aspetta una risposta, una notizia interessante. Dicesi anche delle cose, come delle persone. Cecchi, *Rivali, At. III. 2.* Parla un furbone, che dice di non mancargli modo di tener sospeso un affare:

> Poi, se non altro, io caccio al Presto
> I panni che voi avete al sarto; e anco
> Mi vanto di saper seminar tante
> Zizzanie, ch'io terrò la cosa in ponte.

Lippi, *Malm. C. II. 24.*

> Allor per soddisfarlo Floriano,
> Acciocchè più tener non l'abbia in ponte;
> Con un baston fatato, ch'avea in mano
> Toccò la terra, e fece uscir un fonte.

Pananti, *Avv. e Oss. su le co. di Barb. vol. I.* - « Non mi tenete più in ponte: ora che mi avete messo in verzicola, raccontatemi questa istoria. - »

Il Minucci vorrebbe derivato il motto dall'uso dei Romani di tenere nell'elezione dei magistrati le ceste dei voti sopra tavole, che chiamavano *pontes;* « di che fa menzione Ci- » cerone l. Rett. *Pontes disturbat, Cistas deiicit:* » e tanto stavano incerti, e sospesi coloro, che » pretendevano, quanto le ceste de' voti sta- » vano sopra i detti ponti. E però dicendo: » *Ego sum super pontes,* vuol dire: *Il mio* » *voto è ancora nelle ceste, o coperto, e per* » *conseguenza io sono sospeso, ed incerto di* » *quel che abbia a essere di me.* E ci serve » poi questo detto *Tenere uno in ponte,* per » esprimere *Trattenere uno colle speranze,* o » *con altro,* secondo il subietto. »

414. A proposito dell'*Aspettare* io mi figuro l'avaro, che non resterebbe sospeso neppure un minuto, e correrebbe anche in camicia a mettere in casa uno di fuori, se sentisse **picchiare l'uscio col pie'**, segno manifesto che porta regali, e non viene per prendere. Il modo si spiega da sè. Cecchi, *Esalt. Cr, At. V. 3.* Parla un cortigiano:

> Se un parlerà a me per ottenere
> Grazia o qualche favor (però che sempre
> Si corre a quel c'ha l'orecchio del principe,
> E vi si va con qualche cosa in mano,
> Onde si picchia col piè l'uscio, intendila?)
> Io lo scilopperò ec.

415. Ho detto che l'avaro è crudele sgraziatamente le testimonianze le al sotto gli occhi tutti i giorni. Molti ne stre grandi città menano una vita di e muojono innanzi tempo uccisi non dalle fatiche, dalle privazioni e dai cib sani, quanto dalle luride abitazioni, cl tane e covili, i quali affitta l'avaro pe e ne' quali ei non terrebbe a stanza sucida delle bestie per timore di perde pestata, infracidata dall'aria malsana e luce muta. Sì, non una volta sola sono e in queste tane, e vi ho trovato viventi, e femmine, genitori e figli, che alla n coricano sopra povero letto più mala delle pecore nell'ovile, l'uno addosso all Un giorno mi feci coraggio, e mi rec padrone di una di quelle per supplica non più affittarla a due scudi il mese aveva anima ed effigie d'uomo pari al e di accordare alla povera famiglia ur stanza nella soffitta della sua casa. - sapere che cosa mi rispose? *Ma lei, sign queste cose non se ne intende. Mi hanr gato tanto per avere quel sito! (sito da Ci stanno benissimo, son contentoni, e pagano: e se non pagassero li caccerei non faccio il medico, e non mi devo c dere, se lo starvi fa o non fa male all salute. Ci pensino essi: non so che vi sia alcuno: e lei, mi scusi, non se li pigli gatti a pelare, e non metta in discredito case. La soffitta la do ad altra gente, paga bene, col deposito per sicurtà, e t anticipati. Oh! se noi proprietarj avessi dar retta alle ciarle di questi miserab remmo già poveri come loro. La lasci una persona m' aspetta:* e fatto un in mi piantò. Questo parlare m'è rimas presso nella memoria, come sulla carta della stampa. Il lettore s'immagini com restassi. Volevo raggiungerlo per rispon per le rime, ma dissi fra me: il ragion costoro è come **dire le sue ragioni a'** Questo dettato s'attaglia loro benissim questa differenza, che i birri sono infle ai lamenti, alle grida, alle minacce, e gono alla forza la forza comandati dalla degli uomini; mentre gli avari, che ha cuore di ferro, non odono il comanda della legge di natura. Questa odono le

fiere, le quali non son use d'incrudelire e di succhiare il sangue di quelle della loro specie. Non parlo neppure della legge d'amore di Gesù, poichè, come ho detto, per gli avari non c'è nè legge, nè cristi.

Tornando al motto, esso significa Dir le sue ragioni inutilmente, quasi si parlasse all'aria, appunto come furono le mie suppliche a quello spietato. Varchi, *Suoc. At. I. 4.* - « Ma che sto io qui a perdere tempo, e dir quasi le mie ragioni a' birri, come se io non avessi faccenda nessuna, - »

416. Un'altra genia di avari han tutto mèle in bocca, e dentro il veleno: parole dolcissime, fatti amarissimi: par che ti vogliano il maggior bene del mondo, ma giunti al quia o all'ergo, ti voltan faccia. Di lor si direbbe il proverbio, **Dir buone parole e friggere.** Alla giovane Fulvia cortigiana nella citata *Suocera* del Varchi, *At. II 1.* vien detto, che non faccia tanto la ritrosa e la peritosa a pelare e scorticare gli uomini; ed ella risponde: - « Non vi scorrubbiate tanto, monna Nastasia: che volete ch'io faccia? *Nast.* Dà buone parole, e friggi. - » Spiegano alcuni, *Fa carezze a tutti, e cavane il tuo pro'.* Taluni altri, *Dà buone parole, e non ne far nulla.* Il Panciatichi, *Cicalata in lode della pad.* ec. - « E qui finisce la cicalata sopra la frittura, fatta alla carlona, e per questo sciocca; perchè il proverbio dice: Buone parole e friggi. - » Pare incontestabile essere derivato dall'officio importantissimo del cuoco nell'atto di friggere. E' non deve mai allontanarsi dalla padella, acciò il fritto non passi, e prenda il color d'oro: lascia che altri attorno a lui e dica e faccia; risponde secco e sbadato a chi lo interroga, e fisso nel fatto suo di nulla si dà pensiero. Così gli avari fan moine per accalappiare, e attendendo al comodo loro, lascian dire le male lingue. Nel parlar famigliare s'usa comunemente in modo assoluto *Friggersene,* per. es. *Fa' così e così, e friggitene. Colui fece a suo modo, e se ne frigge.* Si vuol forse significare, che chi tiene altri in tasca, s'imbuschera di tutto e di tutti, come se friggesse in sè, entro sè, per sè?

417. Quelli, che con la satira messero in *gogna* gli avari, ce ne descrissero certi così sordidi, unti e bisunti, che fa schifo il solo immaginarseli. Abbiam nomi per tutte le gradazioni della loro deformità: *grettezza* e *gretteria, taccagneria, miseria, spilorceria, sucidezza,* e, con rispetto parlando, *pidocchieria,* ec. ec. E chi de'miei lettori in vita sua non ne avrà visto qualcuno? Brutti, lerci, sparuti, con gli occhi sempre aguzzi a spiare se venga loro innanzi un qualche pollastro da pelare, o l'occasione di qualche scrocco. Ebbene, cotesti (notate uno dei miracoli dell'oro) fanno digiuni spessi, lunghi lunghi; si risparmiano un pasto, mangiano frutti secchi, studiano di non consumare stoviglie, legna ec. in somma *patiscon la fame,* e si può ad essi adattare il motto **Far segni di croce,** che vale Aver fame. È derivato, dicono alcuni, dal porsi il dito pollice innanzi alla bocca, la quale contraendosi, prende con quello la figura di croce allor che viene lo sbadiglio, o dall'uso di far con esso dito il segno della croce sopra la bocca. Si sa, e le nostre donne lo dicono spesso, che lo sbadiglio indica tre cose, o *fame,* o *sonno* o *pochi pensieri.* Questo segno di croce l'ho visto fare anche per esprimere: *Non s'è mangiato; non s'è avuto nulla.* Per es. domandato un pover uomo, che avesse fatto qualche servigio, pel quale si fosse meritato almeno una colezione o un tozzo di pane, e non l'avesse avuto, risponderebbe: *Ahu!..* e senz'altro dire si farebbe quel muto segno di croce col pollice della mano, e vorrebbe dire: *Sono stato digiuno,* idest *non m'ha dato un corno.* Pananti, *Po. di Tea. C. II.*

> Ci sarebbe da dir dell'eresie!
> Perchè color ch'hanno una bella voce,
> A tutti i pranzi, a tutte le allegrie,
> E i rimatori a far segni di croce?

A me poi sembra più probabile, che *Far segni di croce* derivi da quello stesso, da cui il seguente di egual significato, cioè

418. Far sequenzia o **Stare a sequenzia santi evangeli,** che similmente si dice accompagnando le parole col segno di croce fatto col pollice alla bocca. Evidentemente deriva dalla croce, con cui il sacerdote e i fedeli si segnano sulle labbra (lo dice anche il signor Rigutini, *Giun. e Oss. p. 76.)* alla recita del noto principio degli Evangelj, *Se-*

quentia sancti Evangelii secundum etc. Io credo che s'intenda il secondo dei due evangelj della Messa, quello di S. Giovanni, che si recita appunto in sul fine, anzi dopo l'*Ite, Missa est.* Chi arrivasse in Chiesa in quel momento, e domandasse: *È buona la Messa?* gli si risponderebbe: *È finita, sta al sequenzia santi evangeli,* o semplicemente *al sequenzia.* Così, per similitudine, chi arriva dove spera trovar di che mangiare, e trova tutto finito, dice, o gli si dice: *Si sta al sequenzia santi evangeli,* o *Sei arrivato al sequenzia,* facendo il dicitore il ripetuto segno di croce col pollice. Quindi il male o tardi arrivato digiunerebbe; e da ciò il motto *Fare sequenzia* o *Stare a sequenzia* per Far digiuni, Star senza mangiare. Questo motto è usatissimo fra il popolo: ed il più spesso neppur si dice; basta fare, per significar la cosa, il solo segno di croce. Anche il ch. Tem. Gradi nel suo *Saggio di Lett. var. a p. 35.* registra il modo così. - « Far sequenzia - *Far crocette,* o *Apparecchiare alla crocetta,* son modi famigliari, » che press'a poco significano lo stesso che » questo; cioè, non aver nulla da mangiare, » quando viene l'ora e la fame. *Esser povero* » *è un conto, ma a doversi trovare spesso spesso* » *a far sequenzia, è una dura tentazione.* E » anche a uno, che dice d'aver fame, rispon- » diamo scherzevolmente: *Segnati, son ten-* » *tazioni.* - » Degli avari, che si condannano a siffatti segni o sequenzie, le nostre spiritose donnicciuole dicono: *Non mangerebbero per... per non...* (capitelo da voi)...

419. Parlando sopra del *Far segni di croce* ho detto che da alcuni si fa derivare dallo sbadiglio. Non l'ho creduto, e invece credo che dallo sbadiglio accompagnato dal detto atto del pollice sia stato formato quest'altro, **Far crocette** usato da un altro poeta, conciossiachè i poeti, se per la fama delirano spesso, per la fame sbadigliano sempre, e raro è che trovino la mensa bene imbandita. Ottavio Messerini (V. Manni, *Veglie)* in un bel sonetto a G. B. Fagiuoli disse:

Fagiuoli, no' abbiam preso un mestieraccio
Da campar di sbavigli e far crocette;
Perchè le poesie non son più lette,
Ed i versi nel mondo han poco spaccio.

Poveri poeti, fan veramente pietà! eglino fanno digiuni forzati; ma gli avari che gli fan volontarj, meriterebbero la frusta. Tassoni, *Secch. Rap. C. IV. 48.*

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno;
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova.

Ambedue gli esempj poetici confermano vera l'origine da me assegnata.

420. Non è però la stessa di quest'altro, già sopra enunciato, **Desinare** o **Apparecchiare alla crocetta,** ossia Non aver di che mangiare. Lo dice la Liberata nelle *Gelosie della Cr.* dello Zannoni, *At. III. 4.* - « Chicch'e' guadagna immè omo, e' serve poco più che a mezzaia: e s' i' un buscassi carche cosa io, un dì sì, e un dì no gnarebbe desinare alla crocetta - » Qui *crocetta* è tolta a far la figura di nome o d'insegna d'osteria; ovvero, come dice il Minucci *(V. Malm. C. III. 53.)* si allude a un monastero di monache a Firenze nominato *della Crocetta,* alludendo però anche alla crocetta che si fa nell'ultimo Vangelo della Messa.

421. Dichiarando più d'un modo, in cui s'è fatto entrare il segno della Croce, vien quasi di necessità che ne dichiari un altro, che non si riferisce ad Avarizia, ma che i sunnotati fanno venire facilmente in memoria: intendo il modo, **Farsi il segno della croce.** Questo significa Stupirsi, Meravigliarsi di cosa che abbia dello straordinario, del portentoso e spettacoloso, quasi fosse fattura diabolica, che a disfarla ci voglia il santo segno della Croce. Dall'uso di segnarsi per tener lontano Tentennino è derivato il detto modo, applicato a cose, che non son certo diaboliche. Il Lasca, *Ri.* P. I. *Canz. morte di un cane:*

Nella sua più florita giovinezza
Fu menato in Firenze a grande onore
Dal suo caro signore,
Questo can, ch'io vi dico, allegramente;
Onde correa per vederlo la gente,
Stupita per l'immensa sua bellezza;
E per somma vaghezza
Gridava ad alta voce,
E si facea il segno della croce,
Dicendo: questa è vera maraviglia,
Che sol sè stessa, e null'altra somiglia.

Il medesimo, *P. I. Madrig. 39.*

Oh se poteste or leggere e vedere
I canti e le moderne invenzioni,
Voi vi fareste mille croconi.

422. Ma dove può entrare l'avaro è in quest'altro, **Fare una croce**; dappoichè non acconsentirà egli giammai a Condonare il suo credito a un debitore anche fallito. Terrà sempre accesa (frase vecchia) la sua partita. Questa maniera di dire viene dal segno a modo di croce, che usavano ed usano i mercanti di vergare, per annullarla, sovra la *partita di credito* nel suo libro. In vece di *Far la croce*, si *cancella*; e vale lo stesso: ma il *Cancellare* consiste nel segnare più linee trasversali e orizzontali sovra la memoria di credito da raffigurare un *cancello*. Lascio agli etimologisti di professione il chiacchierare su detto nome *Cancello*, e sul verbo *Cancellare* e suoi derivati sino alla voce *Cancelliere*: noi torniamo al nostro motto. Cecchi, *Riv. At. II. 3.*

Sgal. S e' venisse in taglio,
Come sarebbe in sul serrar la pratica,
Fatemi cancellare un po' di debito,
Che io ho seco . . .
Mus. Debito?
Sgal. Sì certi
Danar, ch'i' ebbi quando apersi il traffico:
Egli ha più volte detto voler farmici
Una croce.

S'usa ancora in forza della stessa metafora per Deporre il pensiero d'una cosa, Rinunziarvi affatto, come si dice in uno Stornello villereccio (*V. Racc. Tigri n. 412.*)

Fiorin di nocc.
Fate all'amor con chi vi pare e piace,
Chè per la parte mia ci fo la croce.

Il Tigri spiega: *Ci fo la croce, come dicendo un requiem* - Questo *requiem* non c'entra affatto, poichè la frase non deriva davvero dalla recita del *Requiem aeternam* in suffragio dei morti, il qual *requiem* non invita a sdimenticare, come il motto significa; nè dicendo quella preghiera si fa il segno di croce.

423. Sì, che si riferisce all'avarizia la frase **Tenere uno a stecchetto**. Ne dà il significato il Vocabolario: *Tenere altrui co 'l poco, magramente e con iscarsità di vitto, di danaro o d'altro:* così è intesa anche oggi, ed è comunemente usata. Lippi, *Malm. C. II. 22.*

Dimodochè sdegnato *(Floriano)*, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor vieppiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via.

Da che sia derivata non è bene stabilito ancora. Il Minucci annotando il verso del *Malm.* insinua: « Quando uno per la scarsezza di denari vive miseramente, si suol dire, *Il tale si difende, si schermisce* (nota, o lettore, quanto la prende alta) ecc. Onde io non sono lontano dal credere, che questo termine sia corrotto, e che si dovesse dire *a stocchetto, da stoccheggiare*, ch'è l'istesso che *schermirsi*. E può significare *Essere scarso* o *Aver bisogno de' denari.* » Il Biscioni, note al *C. I.* dello stesso *Malm.* dopo aver detto che cosa è *Stocco* (dal Tedesco *Stock*, bastone) e *Stecca* (da *Steckem*, pungere) aggiunge: « Stecchetto è piccolo stecco. sottile e appuntato; onde poi è derivato *stare a stecchetto*, che vuol dire vivere *sottilmente*, e *con istento e miseria.* » Mi perdonino tutti; ma tanto la corruzione di *stocchetto* in *stecchetto*, e quindi *Stoccheggiare*, e *Tenere uno in combattimento, in guardia di sè con lo stecco* (piccolo!) per difendersi dalla fame; quanto la *sottigliezza dello stecco* per *vita stentata, sottile, misera*, mi pajono davvero due sottigliezze, che non reggono alla critica, e, come dice il dettato, *Chi troppo l'assottiglia, si scavezza.* Con che salto, potevano i nostri padri, creatori di questi modi, dall'idea di combattere con uno stocchetto o stecchetto balzar all'idea della fame, a vincer la quale ci vogliono le pagnotte? e come dalla *sottigliezza* dello stecchetto poteva venirsi a vita sottile, magra, povera? Qualunque altro oggetto assottigliato poteva servire a formar la metafora: perchè scegliere lo stecchetto di legno? Mi sembrano giuste queste riflessioni.

Conferendo di ciò con un mio amico, e' voleva persuadermi con una sottigliezza un po' meno *scavezzabile*, ma pur sottigliezza. E' mi diceva: - La frase è tratta dallo stecchetto che adoperano i fanciulli per dar l'imbeccata e nutrire gli uccellini che allevano a mano: si servono proprio di uno *stecchetto*, e danno

cibo povero, poverissimo, la midolla di pane inzuppata nell'acqua. E se vuoi meglio persuadertene, nota qui, seguiva egli, questo passo di una Lettera del Giovio a Bernard. Maffei *(v. Racc. Lett. Fac. dell' Atanagi)*, in cui lamentandosi quegli de' fatti che accadevano allora, e aspettando cose migliori, si legge: - « Noi in questo mezzo *stiamo a panatella*, e presto *saremo a stillato*, se Soltan Solimano non ci ajuta -». E voleva dire ironicamente: *per noi la va magra assai, se non ci sarà la guerra*, o *non si vincerà la guerra col Turco*. La frase *stiamo a panatella* corrisponde a capello a *Stare a stecchetto*; e *panatella* non è altro che la zuppa, o il pane semplicemente bagnato nel vino o nell'acqua. *Essere a stillato* poi vale il medesimo, e letteralmente non dice altro che Aver da bevere a goccia a goccia, a centellini. Parrebbe quindi che le due frasi facessero lume alla più comune *Stare* o *Tenere a stecchetto*. - Amico caro, rispondeva io, le due frasi del Giovio le intendo, e sono giustamente, naturalmente prese da due noti magri modi di cibarsi e di bevere: ma il *fanciullesco stecchetto*, non ti dispiaccia, mi sa di fanciullaggine. Le metafore non si prendono da cose o fatti singolari, individuali, e universalmente non conosciuti, o poco, e che abbiano una relazione stentata, e, a dir così, sforzata con la cosa voluta significare.

Tutto ciò riferito e considerato, io prego il mio lettore, a voler attendere alla seguente mia spiegazione, che mi par la vera.

Tenere uno a stecchetto, e *Vivere a stecchetto* son due modi tratti dall'uso già bene antico di tener nelle mense gli *stecchi, stecchini* o *stecchetti*, or comunemente chiamati stuzzicadenti. Chi non sa che l'*esagerazione*, detta dai retori iperbole, sia per ingrandire, e sia per rimpicciolire una cosa al massimo grado, è figura comune assai: e il popolo o, a dir meglio, noi tutti facciamo uno sciupo continuo di detta iperbole? Qui, in questa camera è poca luce, e diciamo: *Qui non ci si vede affatto*. Colui è povero, ha pochi guadagni, *Colui non ha un soldo, muore di fame*. Quindi, volendosi dire, satireggiando un avaro, ch'ei mangia poco poco, si dirà ch'*ei non mangia ne beve, nè dà da mangiare a' suoi*, il che, si capisce, non va preso alla lettera. Così per dir la cosa medesima, ossia che la mensa degli avari suol esser misera misera, si disse, sempre per esagerazione, che in essa non altro si trova che lo *stecchetto* su menzionato. E che questo si usasse a mensa anche ne' tempi andati lo vediamo in questa facezia raccontata dal Domenichi. - « A tavola del » signor Renzo da Cerri erano più gentil huo- » mini, et fra gli altri un Francese; ove finita » la cena, il Signore disse a un suo servidore, » che portasse gli stecchi: e venuti in tavola, » ogniuno prese il suo. Il buon Francese co- » minciò a masticare il suo, credendo che fosse » l'ultima vivanda; e trovandolo duro, disse: » *che diable es la (sic)* - » Rammentiamo il detto dal Caporali nell'es. addotto a *Infinocchiare* (n. 11.), ch'è bene ripetere:

> Questo è quel frutto *(il finocchio)*, che 'l vostro
> D'averlo visto spesso in Corte dice Ser Cecco
> Servir per companatico e per stecco.

Il motto è sempre in uso, e lo dice la Crezia (Zannoni, *Cr. Rinciv. At. I. 5.*) al suo servitore: - Sapeche, Giuseppo, immè socero ci tenea a stecchetto 'n quella maniera. Gli era un avaraccio, che per risparmiar un quattrino e' si sarebbe fatto sgozzare. - »

424. La vita dell'avaro è vita di sagrifizj e di affanni, fra gli altri quello di **Far de' pentolini** egli stesso, cioè Cucinare povere pietanze in pignattine e pilette, nelle quali l'odore di qualche erba o droga tien luogo il più spesso di sostanza, dando sapore. Quindi *Far pentolini* significa Far vita meschina, gretta; Mangiar poco In uno dei *Canti Carnascial.* di Lor. De Medici si legge:

> Il tempo è perso, ed è pur un gran danno;
> Ma chi lo perde, come molte fanno,
> Convien che faccia poi de' pentolini.

425. I medesimi avari fanno da senno, e con viva forza di volontà quello che mona Ghita da Campi faceva per ipocrisia, cioè **Fan d'una ciriegia due bocconi**, ingannando così la natura, ossia l'appetito naturale del cibo. Si adatta a ogni sorta di avarizia. Il Bracciolini nello *Scher. degli Dei, C. IV. 30.* fa che Vulcano racconti le prodezze di sua moglie, e fra le altre gli fa dire:

> E sempre meco ove 'l desio la sproni,
> Vuol far d'una ciriegia due bocconi.

Intende, fa meco l'avara.

426. A tal genia di avaroni può adattarsi anche il prov. **Pascersi come il caval del Ciolle,** il quale dicono si pascesse di vento, come si apprende dalla *Nov. IV.* del Firenzuola. Salv. *Granch. At. III. 2.* Parlano *Granchio* mezzano e *Fortunio* innamorato:

Fort. Di altre
Vivande si nutrisce il mio cuore; io
Mi pasco,....
Gran. Come il caval del Ciolla
Fort. Di nettare e d'ambrosia.
Gran. *(corbellandolo)* Se l'ambrosia
In cielo sono le ricotte in terra,
Come già disse un omaccion dabbene,
Ella non è eresia.

Allegri, *Ri e Pr. P. IV. p. 211.* descrivendo il pranzo di un povero Pievano, a cui s'erano intromessi certi mangioni non invitati, i quali

Parevano al levar maestri d'asce,
Mentre che Monsignor caval del Ciolle
Di bei ragionamenti il più si pasce.

Fagiuoli. l'*Ast. Balor. At. III. 12.* - « Di grazia non mi proibite, che ne anche non ne discorra di mangiare. Lasciatemi almeno fare come il caval del Ciolle, che si pasceva di ragionamenti - »

427. Allo spilorcio è stato appiccato anche il soprannome di **Pittima,** e per soprassello **cordiale**. *Pittima* è una decozione di aròmati in vino scelto, che messa nello stomaco conforta la virtù vitale. Il traslato veramente è un po' ardito, e a prima giunta fa meraviglia come la cosa che conforta sia stata tratta a significare quello che sconforta, anzi ammazza, come fa l'avaro co' suoi giri e rigiri, e le sue flemmatiche astuzie. Ma non è da meravigliarsi se consideriamo la virtù dell'ironia, la quale fa dire alle parole il rovescio di quel che debbono per loro istituto. E il denominare *pittima cordiale* chi ti ammorba e gela il fiato a trattarci, mi par dettato bellissimo. Cecchi, *Diam. At. IV. 5.* usa la voce nel significato proprio e nel traslato. Si dice a un *Fattore* di speziale:

Mosc. Ed in cotesta pentola
Che v'è dentro di buono?
Fatt. Evvi una pittima,
Che se le ha a porre calda in su lo stomaco.
Mosc. Spesa gettata tutta via!
Fatt. La causa?
Mosc. Per far cotesto, era eccellente il medico;
Chè e' non si può trovar la meglio pittima.

Questo medico era un avaro di prima riga. Fagiuoli, *Ri. lib. V. cap. 8.*

E detti in una pittima cordiale,
Che a quel po' di guadagno, che facevo,
V'aggiungeva una tara da speziale.

428. Talvolta alcuni avaroni furbi vogliono apparir generosi, e t'aprono il cuore tanto largo, se son sicuri o del rifiuto o della inopportunità dell'offerta. Allora ricorre la frase **Dar del profferito,** che vuol dire Dar delle belle parole, e nient'altro. L'usa il ricordato Fagiuoli nella Com. *Amore non vuole avar. At. III. 11.*

L'amante donerebbe - La camicia, il vestito;
L'avaro non darebbe - Nemmen del profferito.
Quant'è prodigo l'un, l'altro è petecchia;
L'uno il cuor ti darìa,
L'altro non ti darebbe un bere a secchia.

429 E questo **Non dare un bere a secchia,** ch'è proprio delle bestie, significa Negar cosa che non costa punto, Essere avaro anche di un fiato d'acqua a' cristiani, senza nessuno scomodo, e come si dà alle bestie. Lo stesso Fagiuoli, *Ri. Piac. vol. I. p. 183.* dice contro a una donna:

Per me schiamazza pur e canta e gracchia;
Ch'io per darti non sono un bere a secchia.

Non ti darò neppur da bere nella secchia, se venissi al mio fonte, cosa che non si nega all'uomo più vile; ossia sarei con te avaro anche della minima cosa. E lo stesso Fagiuoli nello *Sch. sc. il Trad. fed. sc. 3.* - « Se voi non avete quattrini, non siete misera; quelli che ne hanno son miseri, che non darebbero un bere a secchia, col pegno in mano. - » E il Saccenti nel *Cap. XIX.* lamentandosi dell'usanza maledetta di premiare i bindoli, e di far morire di fame gli onesti:

Premio e corona ai bindoli apparecchia.
E chi va dritto per il buon sentiero
Non gli darla nemmeno un bere a secchia.

430. Abbiamo anche un altro motto per significare il Dar cosa che non costa nulla, anzi che non sia neppur propria, ed è **Dar bere all' oche quando piove:** equivale al comunissimo *Vendere il sol d' agosto.* Oh, gli avari davvero diventan prodighi di siffatte cose, come del profferito: e nota, o lettore, la ricchezza della nostra lingua popolare. Nel *Dial. del Fos. di Luc.* il Fosso dice: - » Arno poi divenuto il nostro Largaccio, che dava da bere all' oche quando pioveva, stese la permissione anco alla parola - *innalzare,* e te n'avria fatto

Il privilegio in carta pergamena;

cioè, che la potessi tu praticare con una *n* sola - »

431. Registrerò questi altri, che hanno lo stesso valore, **Pascere d' agresto - Fare un' insalata di belle parole.** Si leggono uniti nella *Rappr. di S. Gris. e Dar. (vol. II. p. 121.)* detti da un marrajuolo, cui, perchè lavorasse, si facea la promessa d' una schiacciata:

Costui ci va pascendo pur d' agresto
O di bel dir di farci una insalata,
E non ci porta pure un po' di pane;
Andianne, che gli venga il vermocane.

Il marrajuolo non crede alla promessa, e la dice *agresto,* ch' è l' uva acerba da non potersi mangiare. Dicesi *agresto* anche il vino asprissimo fatto d' uve immature, e che non si può bevere. Quindi *Pascere d' agresto* vale Ingannare, Illudere con false promesse. Continuando la metafora di *pascere,* dice *insalata di bel dire* la stessa promessa, le finte lusinghe, e *insalata* come quella ch' era il primo cibo una volta nelle mense, al pari delle promesse poste a capo dell' operare.

432. Certi trafficanti ammassatori di pecunia e di robe son cacciatori, i quali assistiti da' loro cagnotti scovano l' animale ovunque s' accovacci; e son cacciatori di que' fini, che non sprecano il tempo e le armi industriose (altri dicono insidiose) per piccoli affaschini guadagni. Per essi è il motto **Ncellare a pispole.** *Pispola* è uccel selva ch' è tutto piume, e non vale l di chiapparlo. Quindi *Non uccellare a* significa Trarre a grossi guadagni, e Nutrire grandi concetti nell' animo; versa *Uccellare a pispole,* Imprendere vole e da nulla. Calagrillo nel *Malman 44.* dice di Martinazza:

Perchè a qualunque ladro più famoso
Martinazza in rubar non cede un gran
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch' è sua mog

Il Minucci annota: « Non si cura di guir cose di poco momento, come è uccelli la pispola. I Latini dissero *No muscas* »

433 Fatta la cacciagione, il nostro tore guarda con occhio geloso l' anima so, la buona preda. Allora è il caso tere il dettato **Avere l' occhio a'** che significa Aver cura delle cose che patir danno; Essere attento, guardin lato in che che sia. *Mochi,* sorta di biad alla veccia, cui dopo la semina bisogna acciò i colombi, che ne sono ghiottiss vadano a beccarne e farne strazio. Fr bra nella *Cofanaria, Att. IV. 1.* parla un servo che fa l' intrigante, e comp il padrone:

Benchè io per me nol stimo un picciolo,
Anzi mi persuado ch' una trappola
Sia, per rubar questi denari a Bartol
Che gli avverrà, se non hanno ben l'
A' mochi: chè oggi per tutto piovono
I bari e' truffatori.

Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 5.* fa dire d gono vecchio avaro ad uno che gli oggetti preziosi:

Osiri, ascolta me, to' qui la chiave:
Apri l' uscio, e ripon nella mia camer
Ogni cosa, e sai, abbi cura a' mochi,
Ch' io voglio ire ec.

Buonarroti, *Fiera G. I. At. III. 6.* fi certi Paltonieri, che temevano d' ess presi dai soldati:

Ma zitti intanto e lesti, e gli occhi a'mochi.

cioè, stiam guardinghi per non cadere in male anche. E lo stesso, *ivi, At. IV. 9.* ad un Coro di soldati:

Vo' avete inteso: lesti, gli occhi a'mochi.

434. Altri spilorci sono sì lordi e sucidi, unti e bisunti nelle vesti non solo per taccameria, ma per apparir poveri anche, sì che di loro si dice con aperto dileggio, **Esser più poveri di San Quintino.** Il motto è tuttora vivo in Firenze. come ne attesta il Signor Ettore Marcucci al seguente passo della *Lettera 82* del Sassetti - « Ora questo è quanto al viaggio: del resto le cose nostre vanno come voi sapete; bene, come andavano a Don Vincenzio, che in cambio di campane sonava a messa co' tegoli. - » E il Marcucci annota: « Oggi dicesi *San Quintino.* In Firenze quando si vuol parlare di chi si trovi in grandissima necessità, ci cade subito questo proverbio: *Gli è più povero di San Quintino, che sonava la messa co' tegoli.* »

435. Dalla diffidenza, e dall'avara crudeltà di alcuni padroni verso i poveri contadini mezzajuoli, anche nelle annate cattive, si è tratto il motto **Pagarsi in sull'aja.** Ciò fanno quando, recatisi a dividere quel po' di ricolto. si pagan da sè del loro credito sulla porzione del diserto villano. È un'ipoteca bella e buona più valida di quella. che le leggi civili coi voluminosi registri e con fasci di carta bollata offrono ai creditori sui beni immobili dei debitori. Il detto ben si appropria agli avari ed usuraj che fan prestiti col pegno e l'usura. Nella *Cofanaria* del D'Ambra, *At. IV. 6.* Tofano doveva aver sei scudi, e non li vedeva giungere: se ne lamenta; ma poichè teneva certi abiti del debitore, dice:

Pur. quanto c'è di buono, ancor non possomi
Doler affatto; che ho in man tal pegno
Che gli vale alla larga *(i sei scudi)*, cioè i panni che
Io aveva in dosso, quando diansi finsimi
Negromante in credenza. Ho avuto in animo,
Poichè mi mancan del tempo *(poichè quelli, che dovevano recarmeli al tempo stabilito, mi mancano)* d'andarmene,
Con essi a casa, e poi a bell'agio venderli,
E pagarmi in sull'aja.

436. Gli usurai, che sono la quintessenza degli avari, non si contentano del primo frutto, ma alle volte vogliono anche il frutto de'frutti. Ad essi potrebbe calzar bene il detto, **Fare a mangiar coll'interesse,** o **interesso,** come pronunziavano gli antichi. L'interesse mangia, e mangia incessante le sostanze del misero indebitato, il quale ogni anno, ogni mese, ogni giorno che passa vedesi accresciuto il suo debito: l'avaro farebbe a gara con l'interesse a chi mangia più, ingrassando a spese del debitore. Questo è il significato metaforico del motto: e si noti in esso il significato di *Fare a,* che vuol dire *Fare con altri la medesima azione per superarlo in bravura,* come quando i nostri fanciulli dicono, *Facciamo al giuoco de'noccioli;* e noi uomini. di due o più bricconi, *E' fanno a farsela.* Il Panciatichi nella più volte rammentata *Cicalata in lode della pad.* ec. scherza sul conto dell'Imperfetto (Orazio Rucellai Accademico della Crusca), e per dargli del mangione dice: - « Ma levandoci da tavola, per vedere se pioveva.... con un tempo che tanto avea voglia di piovere, quanto il Rifiorito (Fr. Ridolfi) di toccar de'monnini, e l'Imperfetto di mangiare il pane scusso. E avvertite, che dico solamente del pane; perchè del resto e' farebbe a mangiar coll'interesse. - »

437. Avviene di frequente che all'avaro esperto riescano tutte, o quasi tutte tonde, e che ne'suoi scrocchi possa essere bellamente assomigliato al cacciatore che con una fava, o con un colpo solo prenda due colombi, o due merlotti. Sarebbe il caso di applicare ad esso il modo, che ho trovato nelle Lettere del Busini al Varchi, *Lett. IX. pag. 84,* di cui mi piace riportare un bel tratto, parlandovisi del Macchiavello da un contemporaneo e concittadino suo. il quale dovea conoscere *intus et in cute* il famoso Uomo di Stato del suo tempo.

« Il Macchiavello fuggì di Roma: e giunse » costì, essendosi recuperata la libertà. Cercò » con grande instanza di entrare nel suo luogo » dei Dieci: Zanobi e Luigi lo favorivano » assai. ma messer Baldassarri. e Niccolò di » Braccio lo disfavorivano; e l'universale per » conto del *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un

» documento da insegnare al duca tôr loro » tutta la roba a' poveri tutta la libertà. Ai » Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai » buoni disonesto, ai tristi più tristo o più » valente di loro; talchè ognuno l'odiava. Ma » Zanobi e Luigi, come grati, si ricordavano » de' benefizj ricevuti, e della virtù loro, e » non sapevano i vizj suoi, perchè fu diso- » nestissimo nella sua vecchiaja. ma oltre al- » l'altre cose, goloso, onde usava certe pil- » lole, auta la ricetta da Zanobi Bracci, col » quale spesso mangiava, padre dell'Abatino. » Ammalò come accade, parte per dolore, » parte per l'ordinario: il dolore era l'ambi » zione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto. » assai inferiore a lui, il quale vi fu messo » e favorito da Anton Francesco perchè lo » lodassi, da Tommaso, perchè prometteva » esser mezzano di dare una figliuola a Fran- » cesco Nasi, da Niccolò per la medesima ra- » gione: onde *giuocò di due fave un lupino;* » da Alfonso per amor di Tommaso. Amma- » lato *(vo' continuare a trascrivere acciò si* » *sappia bene che morte fece il Macchiavello)* » cominciò a pigliar di queste pillole, ed a » indebolire ed aggravar nel male; onde rac- » contò quel tanto celebrato sogno a Filippo, » a Fr. del Nero ed a Jacopo Nardi, e ad » altri, e così si morì malissimo contento, » burlando. (a) -. »

Il modo **Giuocar di due fave un lupino,** che non trovo notato in nessuno dei libri da me potuti consultare, mi par che valga quanto l'altro vivo e comunissimo, *Prender con una fava due piccioni.* Il Giannotti giocando un lupino (la sua mezzanería pel matrimonio della figlia di Tommaso) guadagnò due fave (il favor di Tommaso e di Niccolò). Accade anche agli avari il far simili giochetti.

(a) Credo s' intenda il sogno, riferito da molti biografi del Macchiavello, nel quale ei disse di aver visto da una parte un piccolo stuolo di miseri contraffatti, cenciosi, fattigli credere esser essi gli eletti; e da un'altra parte numerosa turba di gravi personaggi, tra i quali Seneca, Tacito, Platone, e questi tutti dannati. Il Macchiavello scherzando diceva di avere scelto di andar con i primi. Certamente il Busini riferisce le dicerie cittadine di allora, esagerate come le nostre, secondo gli umori e le diverse parti.

438. Se taluno di loro, per un di quei ghiribizzi che il volgo attribuisce alla fortuna, fa qualche atto generoso, e mette mano alla borsa, chi ciò vedesse, esclamerebbe subito: **Costui vuol morire.** Questo detto si ode spesso, ed è molto antico nella nostra lingua e nel modo di vedere del popol nostro, il quale non sapendosi rendere ragione del come un avaro si faccia largo del suo a un tratto, giudica ch' e' abbia il presentimento della morte vicina, e voglia nettare delle brutture il suo nome. Che il detto sia antico lo abbiamo dal *Novellino, Nov. LXXXIV. (ediz. Barbèra 1868),* in cui si narra - « *Come un vecchio, avendo fatto cortesia, si giudica vicino a morte* - Messer G. da Camino, poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a messer Corso quattro mila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendogli il medico, ch' elli non aveva niente, egli disse: Cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? Egli disse: perchè i danari ch'io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi. Altresì Uguccione da Faggiuola, che faceva dare a un gentiluomo C fiorini d'oro dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri CC., disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me. - » Il Manni appose questa nota. - « A proposito della liberalità » di costui, e del motteggio della Novella, » legge nel Volgarizzamento antico del Giar- » dino di Consolazione di Bono Giamboni ci- » tato dalla Crusca — che ogni vizio invecchi » colla persona, ma solo l'avarizia ringiova- » nisce e rinfresca. — E per questo si suol » dire di chi fa azione di liberalità, e non è » avvezzo, *Costui vuol morire.* - » Costui nell'ultim'istante della sua vita fa il generoso.

439. Avere il granchio alle mani, e Averlo alla scarsella. Questi due motti scolpiscono ad alto rilievo la bruttezza dell'avaro, e quasi ne riassumono tutta la malizia. Si consideri la natura del granchio, quando apre da traditore que' suoi artigli, che tu non vedi, e apertili appena, li rinserra traendo a se e stringendo più che tanaglia quello che ha potuto afferrare. Da questo il popolo ha preso, pare a me, la similitudine

per formar la metafora, dicendo: Come fa il granchio, così l'avaro tiene stretti i danari intascati. Vero è che per la stessa similitudine dicesi *granchio* quella convulsione o contrazione tetanica delle mani, per la quale, come spiega il mio buon Frizzi nel seg. es. dello Zannoni, si stringono a pugno; ed a questo granchio ei dice che si accenni nel predetto modo, come a quello che impedisce di aprir la mano. Il motto è antico, e sempre vivo. Cecchi, *Martello, At III. 5.*

> **Ah così fusse sana e bella l'Agata,**
> **Com'ella vi sapre' incantare il granchio.**

Si vuol dire, che l'Agata saprebbe levar l'avarizia, e sferrar le mani di un vecchio avaro, e fargli snocciolar le monne, per dirla alla jonadattica. Il vecchio Agridemo poi nelle *Serve al forno* del Nelli, *At III. 10.* non vuol essere avaro a dare una mancia: - « Ci vorrà una buona senseria, ma non saprei: a' bisogni, non bisogna avere il granchio alle mani. - » Zannoni, *Sch. Com. la Crezia Rinc. II. 6.* La Crezia, rimproverata dal marito di essere avara, sbràita e dice: - « Ah, i' ho iggranchio, io! Io, i' ho iggranchio? Dimm' un poco chi ha preso chesta bella casa, tu o io? Chi ec... Chi ec... Dimmelo, se tu se' staco tue, dimmelo se t'ha core. Per tene, e' si sarebb'ancora nigGomitolo dell'oro (v. n. seg.) 'n mezz'a immarmagliume. - » Coll'altro motto, *Avere il granchio alla scarsella*, pare che si rappresenti l'avaro, il quale non si arrischii a metter la mano nel borsellino dei danari per timore di essere piccato dal granchio che vi sta dentro appiattato; o, anche meglio, che avendo esso la mano nella tasca, gli si sia aggranchita e non la possa cavar fuori co' danari. In una *Cicalata* di Salv. Salvini *In lode de' granchi* pubblicata la prima volta nel passato anno a Firenze, si legge a p. 26 - « Noi diciamo per proverbio, Avere il granchio alla scarsella; e si dice dello spendere mal volentieri, ed esser lento a cavar i denari; onde Giovan Battista dell'Ottonajo in uno de' suoi canti Carnascialeschi intitolato *Canto di Pescator di Granchi*, dice:

> *Tutt'è oggi di Granchi buon mercato,*
> *Che c'è chi n'ha infin nella scarsella.*

Non così si può dire in questa sera de' nostri vigilantissimi Provveditori. Non hanno avuto il granchio alla scarsella, nè le mani aggranchiate; si sono maravigliosamente sgranchiati, e certo se qualcheduno avesse detto male di loro, che non lo credo, sarebbe stata pretta ironia. - »

440. Il lettore avrà notato nel sovrapposto es. dello Zannoni la frase **Essere nel Gomitolo dell'oro,** e sarà curioso di sapere che cosa significa essa. È giusto, e per non dimenticarcene nè lui, nè io, ne parleremo qui, aggiungendovi **Promettere nel Gomitolo dell'oro,** e **Spromettere in via larga.** Trovo fra le mie schede di aver notato, che a Firenze (se non l'han mutate di nome, poichè a' dì nostri con gran facilità si ribattezzan le strade) ce ne sono tre, *Via Porciaja, Borgo la Noce,* e *Gomitolo dell'oro;* e quest'ultima presso la chiesa di S. Lorenzo, e tutte e tre *strette* ed abitate da gente minuta e povera; e la terza forse più squallida delle altre. È ciò manifesto per l'es. surriferito, e il seguente dello stesso Zannoni, *Ivi, At. I. sc. 15.* La Crezia dice: - « Ippromettere l'è una cosa, e immantenere l'è un'altra. E se tu un lo sapei, 'mparalo ora. Eppo' doe te l'ho io 'mpromessa? *(la figlia)* Nig Gomitolo dell'oro, unn'è vero? e 'n via Larga te la sprometto. Ha' tu 'nteso? Tu se' bell'e spicciaco; e, colle bone, va ia. - » La Crezia insuperbita per la creduta vincita d'una quaderna si ricusa di dare in isposa la figlia a un buon giovanotto, cui l'avea fidanzata quando la si trovava che il pranzo leticava con la cena; ora che si crede ricca, lo vuol tradire a faccia tosta. Giuoca ella sui nomi delle due vie: e satiricamente i suoi detti significano, che quando si sta nel *gomitolo dell'oro* (si è poveri), si sta alla data fede; quando si sta in via Larga (s'è ricchi), se ne fa getto. C'era la via Larga a Firenze; ora è una delle ribattezzate, *la più bella forse,* mi dice l'amico Frizzi, *delle nostre vie; oggi via Cavour!*

441. I nostri vecchi dettero all'aggettivo *Avaro* un sinonimo, che mi par molto aggiustato, gli dettero *Misero.* Adoperarono l'un per l'altro, considerando che il ricco avaro quantunque nuoti nell'abbondanza, impedito

di goderne dalla prepotente passione dell'avarizia, vive fra gli stenti della *miseria*, è veramente un misero sì, che *avaro* e misero è tutt'uno. Ne troverai frequenti esempj ne' Comici, che molto si dilettarono di dipingere vecchi spilorci e taccagni. Basti questo del Cecchi, *Servigiale, At. II. 4.* Si parla appunto di un di loro, e il giovine Neri dice:

E prima
Caveresti di ciel trecento stelle
Che da lui cento scudi, ancor che tu
Gli avessi avere: o pensa or in che modo
Tu ne li caverai: tu non sai bene
Quanto egli è avaro.

E *Travaglio* sensale risponde:

E perchè gli è sì misero
Disegn' io di cavarli facilmente.

Adimari, *Adoraz. Magi, At. I. 1. Getulio* ricco e avarissimo, che deve alloggiare in casa sua i Re Magi, dettogli che sarebbe vorgogna a non farsi onore, risponde: - « No, no: non guardate a questa vergogna. Non sono sì vergognoso. E poi di che sono io ricco? di pelli d'anguille. - » Uno degli astanti soggiunge: - « Che dirà d'esser povero il miseraccio? - »

442. S'è detto sopra che gli avari *fanno de' pentolini* (n. 424): ora dico di quelli, che invitati a giocare in compagnia, come s'usava una volta nelle feste del S. Natale in famiglia e a veglia, son usi **Giocare pel pentolino,** intendendosi a piccole poste, tanto d'arrischiar poco, se perdono, e tanto da vincere la piccola spesa di un pasto meschino, che dalla gente povera si suol cucinare in piccola pentola. Lasca, *Ri. e Pr. P. II. Cap. del giuoco della Rovescina:*

In quarto vuol questo giuoco esser fatto:
E sempremai pel pentolin s'intende:
E chi giuoca altrimenti è goffo o matto.

443. Agli avari è stato appiccato anche quest'altro motto **Far come il can dell'ortolano,** il qual cane non mangia nè cavoli, nè broccoli, nè lattuga ed altri erbaggi, ma gli guarda che altri non li rubi. Così l'avaro non gode delle sue ricchezze, nè le lascia godere a' consanguinei, agli artigiani, a' negozianti ec. Ben s'adatta ancora agl'invidiosi. Cecchi, *Ass., At. V. 6.* - « Sì, aiutati col piangere, poveretta! Che si vorrebbe impiccare la prima fanciulla che toglie per marito un vecchio, che e' sono come il cane dell'ortolano. - » *Mabm. C. XII. 35.*

Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo come il can dell'ortolano,
Che all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar ch' altri la tocca.

Buonarr. *Fiera, G. II. 4. 25.* Un giovane si lamenta che certe vecchie, date a guardia di giovani donzelle, queste menaron via dalla fiera:

Certe vecchie di canchero ritrose,
Ch', a noi cavando l'anima, e non gli occhi,
Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni
Ne le rapiro invidiose e crude,
(Usanza delle vecchie
Dov'elle non han più parte a' sollazzi,
Farsi can d'ortolani agri e mordaci)...

Moniglia, *La serva nob. At. II. 21.* Leonora vedova innamorata si pente di aver fatto la ritrosa e la gelosa, e dice da sè:

Con tanto insospettire a mano a mano
Fo giusto come il can dell'ortolano:
Vedova innamorata
Deve dall'altre aver diverso stile.
Lasciar la gelosia,
Godere in compagnia,
E non guardarla tanto nel sottile.

444. Accade, sebben raramente, che un avaro di cervello non fino, dopo aver molto tirato e risparmiato, incappi nelle insidie dei furfanti, e per la lusinga di un grosso guadagno perda il suo capitale. Andato a rotoli l'affare, potrebbe di lui dirsi, **Ha fatto il civanzo di mona Ciondolina,** la quale alcuni dicono che *rovinò la casa per vendere i calcinacci,* ed altri, come il Sordonati e il Cecchi, che *dava tre galline nere e grandi per averne due nere e cappellute* (col ciuffetto, dice la mia fante), *perchè eran brizzolate.* Fu una delle tante novellette morali, moralissime, le quali hanno dato origine alla più parte de' nostri motti proverbiali, e le quali eran sempre pronte sulle bocche delle nostre trisarcavole per ammaestramento e sollazzo comune. Cecchi. *Esalt. Cr. At. I. 4.*

Questo grasso vorria fare
Il civanzo di Mona Ciondolina,
Che dava tre galline nere grandi,
Per averne due nane, e cappellute,
Perch' eran brizzolate.

Il P. Lena nel suo *Sag. di Prov.* ha questi: - « *Avanzi di Berto:* dava a mangiar le ciregie per avanzar i nòccioli - e *Avanzi di Berta Ciregia:* disfaceva i muri. per vendere i calcinacci. *Aura aereis permutare* - » Varianti d'una stessa novella, ovvero novelle varie sovra uno stesso fatto.

445. Si badi bene. chè mona Ciondolina è l'eccezion della regola, conciossiachè l'avaro in generale, è così attento ed oculato che pazzie di tal sorta non fa davvero; nulla risica egli. Neppur si lascia far la bùca dal prodigo: non è come i mercanti. i quali per solito son pieni di buchi. che sanno essi poi come e quando si chiudono. **Fare la buca** o **un buco ad uno** vale Contrarre un debito, figurandosi che quegli, il quale prende denari o robe da altri per restituirli e pagarle a un tempo dato, faccia un vuoto, e più plasticamente un buco nelle sostanze di lui. Le parole, direbbe forse il venerando Tommasèo, hanno virtù di scolpire, di graffire, di dipingere, e di far tutte le arti.

Il modo è vivissimo, e s'ode sempre fra la gente d'ogni classe. *Eh, Sandrone ha avuto una bella fortuna! Ha ereditato da un zio un buon peculio, che ci tura tutti i suoi buchi - Quello scioperato ha fatto un subisso di buchi, e ha promesso di turarli a babbo morto.* Ne' *Canti Carnasc. P. II. p. 363.*

Quanti di lor, per trarsi troppe voglie,
In tanti scrocchi stanno,
Che l'onore e le spoglie
Vi metton presto con vergogna e danno:
I buon mercanti il sanno
Per la buca lor fatta, da chi poi
Dà che dir sempre alle Pancacce e a noi.

446. Fra l'avaro e il ladro (non so se l'ho detto ancora) c'è tanta affinità, che sembrano quasi dello stesso sangue. Senza discuter su ciò, mi par questo il posto del proverbio **La scimia ne cava l'acqua,** il quale, nato dalla Novellina che riporterò, significa, che la roba di mal' acquisto se ne va in malora, ossia, come pur si dice, che la farina del diavolo va tutta in crusca. Ricordatevi della Novella XCV del *Novellino,* ediz. Manni, nella quale si *conta come un mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora* (tramezzi), *e come intervenne.* Entro il palco superiore, e in quello di sotto era vino. in quello di mezzo acqua. I mercanti venderono le botti, e così l'acqua per vino: e imborsati i denari, ripartirono subito. « Allora per sentenza di Dio apparve » in quella nave un grande scimione, e prese » il taschetto di questa moneta; e andonne » in cima dell'albero. Quelli per paura ch'elli » nol gittasse in mare, andaro con esso per » via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere » e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva » i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella » nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò » nella nave col guadagno, che fare se ne » dovea. » Mia moglie, all'udire questa novella, ha detto: L'ebbero molto a buon mercato cotesti mercanti! Da essa novella, dunque, derivò il proverbio, che ne' vecchi Comici ricorre spesso. Cecchi, *Conv. di Sco. Att. V. 5.* Due servi mormorano, come son soliti, dell'avarizia de' loro padroni:

Fibbia. O quanti ducatacci ha egli
Resina. Ha più
Quella faccenda e quel pensiero, che
Tanto gli puoi tu spender tu quant'egli.
Ma lascia lascia pur, chè la bertuccia
Ne vorrà cavar l'acqua.
Fibbia. Che il figliuolo
Farà ambassi in fondo? *(manderà tutto in rovina!)*
Resina. sì; e'cominia
A saltar la granata.

447. Quando un povero disgraziato è costretto di andare a battere all'uscio dell'avaro, e nessun gli risponde, potrebbe applicarsi anche a lui il vecchio motto, **Non trovar chi ti dia fuoco a cencio.** Da che derivò, ve lo dirà l'Ammirato *(Opuscoli vol. II. p. 583.)* Quand'ancora non s'erano trovati i *prosperi* (*v. n. 67 in nota*), per accendere il fuoco alla mattina, fra le famigliuole del popolo era in uso, che la prima ad averlo acceso non negava alla tarda vicina un pajo di carboni accesi, una palettina di brace, acciò questa facesse subito il pancotto alla sua creaturina.

Quest' uso amorevole l'ho visto praticare nella mia gioventù, e non ricordo che l' una abbia mai negato all'altra il meschino regalo, ch'era poi vicendevole. Nelle campagne era anche meglio osservato: ed ora udite l' Ammirato: - « Nel contado di Firenze (e in altri, aggiungo » io), essendo talor una casa lontana dall'altra, » si va a prender fuoco dalla vicina con un » cencio, non solo per non gravarla di quei » pochi carboni, o tizzone che bisogna, ma » perchè il cencio dura ancor più, e portasi » con meno incomodo; or questo è così poco » servizio che non si potrebbe immaginare » minore, ricevendolo io da te senz' alcun tuo » danno. Quando dunque alcun dice che non » troverebbe chi di ciò il servisse, può ben » dire d' essersi a ria fortuna abbattuto. - » E questo volea dir di se la vecchia della *Nov.* 10. del *Decam. Gior. V.* - « E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare?... di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento.- » Varchi. *Sen. Benef. l. IV. 29* - « Chi chiamò mai benefizio donare una fetta di pane, o un misero quattrino, o l' aver dato fuoco al cencio? - » (sia detto fra parentesi, quest' *al*, se non fu errore incorso nel primo manoscritto, deve intendersi per *sul*, *nel.)*

448. È dell' uso vivente il chiamar l'avaro **Pina** o **Pigna verde,** ch'è il frutto del pino, per esser tale, quand' è ancor verde, che, potresti batterla un giorno intero, non aprirebbe i suoi chicchi, o pinne (chè non so come chiamarle): per es. *Non ti consiglio di andare a chieder denaro a colui, ch' è una pigna verde.* Nel *Malmant. C. II. 15.* ironicamente è detto *Esser largo come una pina,* parlandosi di Parione descritto per avarissimo sì, che di se stesso questi aveva detto, *il cavarmi di mano adesso un pelo Sarebbe un voler dare un pugno in cielo:* e narrandosi poscia, che a una certa proposta ei s' aprì, il Lippi segue:

> Benchè fusse costui come una pina,
> Tanto largo, ignorante e discortese.

Ironicamente si dice ancora **Largo in cintola,** e vale il medesimo: e apertamente, si disse *È più stretto in cintura, che q glia Spagnuolo.*

449. Com' è antichissimo il dettat *bugiardo, è ladro,* e non fa un cap la verità, così vorrei si facesse dettato *è ingrato;* e si farebbe popolarissima verità. Ciò mi vien pensato nel volere il l' antico prov. **A Lucca ti vidi,** cui aggiungere, **e a Pisa ti conobbi.** I a registrarlo, ch' io sappia, fu il Pes dal 1603 alla rubr. *Tempo che non è p mai, o tardi:* ed ei dichiara che *si usa si vuol mostrare, ch' una cosa o non s o sarà molto tardi.* Gli esempj che e quanto dice il Serdonati dimostrer ha ritenuto sempre questo significato, altro fu esteso. Vediamone prima l' ce la dà il Serdonati - « Usasi cont » che non tengon memoria dei ben » Dicono che un Lucchese albergò » sua in Lucca un Pisano, e gli fe » carezze stimandolo un galantuomo. » essendo egli andato in Pisa visit » ospite, il quale si fece le meravi » strando di non conoscerlo; onde il L » disse *a Lucca ti vidi e a Pisa ti* » che poi passò in proverbio - » Tomn che fu di Lucca, nel suo *Tesoro de' P* lo stesso: ma i Pisani, avvisa il Min voltano il proverbio, affibbiandolo ai cini. La tradizione però, e gli esem scrittori confermerebbero che in ver Pisano l' ingrato. Or vediamo gli ese *Parentadi* del Lasca, *At. IV. 11. Spine* servo al solito, parlando di una cert dice: - « I tordi hanno dato nella ra io per non rimanervi, voglio ire a t famiglio di Fabio a casa... e dirgli com' ella sta: e di poi a Lucca ti vidi me la scapolerò; non mi farò più D' Ambra, *Furto, At. V. 4. in fin.* un tristaccio Zingano: - » Andromr fondaco con questa chiave, e quivi miglior fardello delle miglior cose ch sa, a Lucca ti vidi *(la darò a gambe visto, s' è visto:* e se bene io rubo L Lucca è per tutto: pericolo non suno ecc. - » E vuol dire, se bene si ni di Lucca, questi si trovano pe io non incorro in pericolo alcuno. *A*

questo es. il motto collima con la dichiarazione del Pescetti. Il Doni bizzarro l'usò nel significato stesso, ma quasi a modo di esclazione dispregiativa, come quando volgarmente si dice a persona poco stimata e sgradita, *Va' via.* Ne' *Mondi, Mondo misto, pag. 131.* Momo ragiona con diverse anime, le quali vogliono ritornare nel moodo, e fra queste con una, che prima aveva animato il corpo di un Epicureo: e Momo chiude il ragionamento con dirle: - « Tieni a mente adunque, se tu vuoi tornar, che l'anima tua è immortale. *Ani.* Il tutto è s'io me ne ricorderò. *Mo.* Che mi fa egli se tu te ne ricorderai o no; va via; io so che tu entrerai tosto nella munizione della gola; empiti bene, ve'; ricordati che piacciono ancora a gli altri i buon bocconi. O che gente son tornate al mondo! chi è stato più volte Bestia chi Alchimista, Poeti, Golosi, Heretici ed altra gente da carriera; vi mancavano i vizj. Non è adunque da maravigliarsi se non s'attende ad altro che alla gola, e si crede eretieamente; se l'Archimia s'affatica, e se i Poeti cicalano, perchè non ci viene altro; gli uomini da qualche cosa non degnano, se non ci son mandati per forza, a Lucca ti vidi - » E l'anima sparisce. Qui è da pensare che Momo, dicendo dell'Anima *a Lucca ti vidi,* accompagnasse queste ultime parole col cenno del capo solito a farsi quando vediamo partire un balordo, un antipatico e simili. Lalli, *Ene. Trav. III. 4.* esempio addotto già ad *Aver poco sale in zucca.* Segue il racconto di Enea dopo la fuga di Troja:

Non lungi era di Frigia a dirimpetto
De' Traci il regno, e sacro al fiero Marte;
Popol con noi confederato e stretto,
Finchè a favor ci si mostrâr le carte.
Io mi pensava aver spese e ricetto
Con bonissima cera in quella parte;
Non come quei, ch'han poco sale in zucca;
E dicon spesso altrui, ti vidi a Lucca.

Cioè, io mi pensava trovar gente amica e ospitale, e non degli smemorati e de' balordi, che fingono di non conoscerti o di conoscerti appena. Qui sta, mi pare, nel preciso significato esposto dal Serdonati e dal Buoni. - *Malmant. C. VII. 57.* È Pigolone che descrive un orto a Brunetto:

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza,
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì si chiari, e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

Qui si vuol dire: *La ragazza sparisce, e non la rivedrai più,* significando quel che disse il Pescetti; ma vi si contiene anche quel che il Serdonati, l'ingratitudine cioè della ragazza.

Dagli addotti esempj cavati dagli scrittori più vecchi parrebbe, che il primitivo significato fosse stato quello indicato dal Pescetti, cioè di *Lasciare* o *Fuggire uno sgarbatamente.* Da ciò parrebbe anche che il fatto del Lucchese col Pisano fosse avvenuto non precisamente com'è narrato dal Serdonati, ma piuttosto così, che il Pisano, visto appena venirgli incontro il Lucchese, od uditone il primo saluto, non potendo affatto infingersi gli dicesse, *Ti vidi a Lucca!* e, voltate le spalle, lo lasciasse lì sulla via come un zugo: e a questa sgarbata sconoscenza il Lucchese meravigliato rispondesse, *E a Pisa ti conobbi.* Se fu così, come a me pare, gli esempj del Lasca, del D'Ambra, del Doni, e anche del Lippi risponderebbero perfettamente al senso letterale del proverbio, ossia il fatto alla cosa che colla narrazione di esso si vuol significare. Poi, come accade di quasi tutte le favole e fiabe tradizionali, variò quella in qualche cosa sì, che si ebbe il racconto come lo riferisce il Serdonati: e quindi fu facilissima l'estensione del significato ad *Essere ingrato.* E in verità, il Pisano fu ingrato: ma in principio il proverbio questo semplice significato non l'ebbe, sibbene, ripeto, quello di *Lasciare uno per non lo vedere,* o *non farsi riveder più.*

Fu esteso anche a significare Non darsi pensiero di far cosa doverosa e importante, quasi facendo lo gnorri. Il Giovio scrivendo al Nicolas il 15 giugno 1543, e dandogli le novelle che allora correvano, si lamenta che niente di serio si facesse contro il Turco; e dice: - « *Ceterum* Solimano camina, e fa ponti in sul Danubio, e Barbarossa è nel golfo di Lepanto; e a Lucca ti vidi, e a Pisa ti riconobbi. - » Parmi che ironicamente voglia dire, *Il Turco s'avanza, e la Cristianità fa le viste di non conoscerlo, di non saperlo, come colui da Pisa.*

450. Sui primi del cinquecento. cioè nel 1524 ebbe vita l'Ordine de' Chierici Regolari volgarmente appellati *Teatini,* perchè a S. Gaetano Thiene principale Istitutore si unirono altri tre compagni, fra' quali Gian Pietro Carafa Vescovo di Chieti (salito poi al sommo Pontificato col nome di Paolo IV). Questi, che non perdè il nome di *Vescovo di Teate* o *Teatino,* perchè Chieti in latino dicesi *Teate,* fu il primo Capo dell'Ordine; e da ciò i nuovi Religiosi da lui governati furon detti *Teatini.* Dei tre voti soliti a farsi dai Monastici quello che il santo Istitutore ebbe specialmente in mira, fu la povertà. Non dovevano posseder nulla, ma viver solo di elemosine: e ci vissero, nè mancò mai la provvidenza a detto Santo sì, che fu, ed è tuttora chiamato *S. Gaetano della Provvidenza.* Quindi i Teatini menaron vita, ebbero aspetto e voce di meschini, di miseri, di poveri insomma, che la stracciavano giorno per giorno: e subito fu formata la frase divenuta poi proverbiale, **Essere Teatino** significante Esser povero povero, da non avere che il necessario ed Essere di rigida morale. La frase fu presto estesa ad ogni sorta di povertà non solo, ma ad indicare quella miseria volontaria o finta, che si accosta all'avarizia, od è propriamente avarizia, come dai seguenti esempj. Il Berni nel *C. LXI. 38.* dell'*Orl. Inn.* tacendo di cosa, che non doveva dire, si scusa col dire che Turpino, il celebre storico dei Cavalieri Erranti, non l'aveva messa, essendo avaro di certe particolarità verso i curiosi:

> Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco,
> Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
> Vuol (come quel ch'è mezzo Teatino)
> Che l'uomo in queste cose sia indovino.

Lo stesso Berni nella Lett. a messer Bino del 29 giu. 1529. - « Ho avuto la vostra amenissima lettera, che m'ha fatto venir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti in Roma; e per bacco avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo teatino e mortificato in questo modo - » e vuol dire, trovandomi privo di ogni conforto, e povero di notizie di voi altri, me ne avete accresciuto il desiderio. In altra lettera di M. Ant. Flaminio a Fr. Bini del 19 febbr. 1541, fra le facete raccolte dall'Atanagi, si legge: - « Pur mi rallegro con voi che questa dignità clericale o collegiale sia tanto e disoccupata, ch'ella vi lasci dire, e s tante parole ociose: benchè vi ricor volendo voi scrivere parole ociose, le n in rima, che altramente non riescon mente. massimamente con uomini se Theatini, come siamo divenuti Mons. secca, ed io. - »

451. L'avaro non è sempre accorto sa far bene i suoi conti: per non isp pochi scudi, manda in rovina un mobi casa, e che so io. Nessuna meravigl capace anche di rovinar la sanità su esso ci sarebbe il prov. **Tristo al qua che peggiora il soldo.** Nel Serdo legge: - « Tristo al quattrino (e a qu » trino) che peggiora il soldo; ed » Tristo a quel soldo che peggiora i » to. - » Egli lo spiega: « - Non si de » dare di fare una spesa piccola per » un danno grave. - » Nella *Sec. Stor.* Cavalcanti, *cap 71* leggo: - « Ques fatto parere fu la cagione, che, sotto della masserizia del Comune, divenne del Comune, e vitupero di tutta la Repu E però disse bene quella femminuccia Tristo è quello danajo che peggiora il s Le femminucce d'una volta, da quel che sputavano le migliori sentenze di pr pubblica economia.

452. Il *Non dar fuoco a cencio,* e *L verde,* di cui sopra, mi fan ripensare donna che fu, ed è celeberrima, per mil tradizione, come donna avara, crudele, tosa ed egoista. Mi par jeri, quando gazzo la prima volta andai con mio p mercato, ed udii dire da un altro com accostatosi ad una contadina, che v polli: *Che vuoi contrattar con costei!* **madre di San Pietro.** Ricordo la m presa e il fanciullesco scandalo di ave nominar con disprezzo la mamma del Apostolo: e fu più che di fanciullo la sità di sapere il significato di quel Appena potei, ne chiesi al babbo, il qu seppe dirmi altro: — Eh, figlio, si *la madre di S Pietro* quella femmina cl il denaro e la roba più di sè stessa,

darebbe un fiato d'acqua se uno le cascasse dinanzi dalla sete.

— E non fu santa la Madre di S. Pietro?

— No dicerto, perchè fu un'avarona.

— Ma è vero questo, babbo?

— Lo hanno detto gli antichi, e creduto: perchè se l'avevano da inventare?

— E la madre di S. Pietro non sta in paradiso?

— Non ci sta, figlio mio (mi sentii come una penetta al cuore a questa notizia). Ti fa meraviglia, è vero? Fatti grande, e vedrai quanti padri buoni hanno figli pessimi; e quanti riescono bonissimi, benchè nati da padri cattivi.

Questo discorso m'è restato sempre nella memoria, con la curiosità di sapere il vero della Madre di S. Pietro. Ne domandai alle solite donne, che mi avevano raccontato tante favole e novelle; e tutte sapevano il motto e il suo significato, ma una sola mi raccontò la leggenda press'a poco come poi l'ho letta narrata dal Senese Temistocle Gradi, e or ora dal mio caro Palermitano Gius. Pitrè solerte e giudizioso raccoglitore di *fiabe e novelle Siciliane*. Io la riferirò come rammento che fu detta a me.

Narrasi, dunque, che la mamma di S Pietro fu sì avara e di cuor sì duro, che non andava povero a bussare al suo uscio, il quale non fosse cacciato via come un ladro. Visse così fino all'estrema vecchiezza, non avendola ravveduta nè le prediche di Gesù, nè gli esempj di carità dati dal figlio. Com'è vero, che quando un viziaccio s'è radicato fin da fanciulli nell'animo nostro, non c'è che un miracolo di Dio, che ne lo sradichi. Fatto è, che la madre di S. Pietro morì con quel peccato nell'anima, e andò all'inferno.

Erano passati anni molti molti, e la misera penava sempre nello stesso fuoco; e mandava continue preci al suo figlio, ch'è il custode delle porte del paradiso. Egli le udì una volta, e n'ebbe (occorre dirlo?) gran pietà: e pregò tanto il buon Dio, che ottenne di liberarla, se si trovasse che in vita di lei, per un atto anche minimo di carità, le fosse stato detto una volta sola, *Dio te ne renda merito*. Cerca, cerca, si trovò davvero che un giorno aveva dato una buccia di porro a un poverello, il quale le disse: *Dio te lo rimeriti*. Di ciò lieto S. Pietro, va nel giardino celeste, e carpe un porro; e per miracolo l'allunga tanto tanto, tenendolo per la coda, che ne arriva il capo all'inferno dov'era la madre; e il figlio le dice: *Attaccati, mamma, al porro, ch'io traggo su piano, piano.*

Qui vo' trascrivere il siciliano per amore all'amico Pitrè, non variando il suo dal racconto marchegiano:

« La matri comu l'appi 'nta li manu afferrasi cu tutti du' manu aspittannu ca so' figghiu l'avissi tiratu. So' figghiu tira, e idda esa esa *(lieve, lieve)* accumincia a nesciri di lu focu. Vulistivu vidiri dd' armuzzi addannati ch'eranu a lu 'nfernu? Comu la vittiru spinciri, cu' si cci affirrau a li pedi, cu' a la puria *(al lembo)* di la vesta: tutti vulevanu jirisinni cu idda Quanu la mamma di San Petru si vitti allapitiari *(si vide come assalita dalle api, dalle pecchie)*, cci vinni 'na gran rabbia, e si misi a dari cauci e a gridari - Vaiti vinni *(Andatevene)*; l'avissivu fattu vuatri lu figghiu santu! - E comu dici accussì e si trantulia *(e si scuote violentemente)* tutta, rumpisi lu spicu di lu porru *(si rompe il gambo del porro* (a)*)*, ppuffiti: e cadi arreri 'nta lu focu. E accussì lu Signuri la castiau. »

Mia moglie imparò anch'essa fin da fanciulla la novella, ma simile alla Greca riferita dal Tommaseo, cioè con la sola variante del fiume, e della fronda di porro. Stava la madre di S. Pietro a lavar porri sulla riva del fiume: la corrente ne portò via una fronda, ed ella, rassegnandosi a quella perdita, disse: *Vada per l'anima mia.* Era tanto avara che neppur volle si sprecasse la miseria d'una fronda: e davvero non si sarebbe sprecata, se (beata lei!) dispettosa ed egoista anche dopo la morte e il castigo, non avesse dato que' calci.

Alla narrazione del Gradi nel *Saggio di letture varie per i giov. (Torino 1865)* segue un articolo del Tommaseo intitolato *Tradizioni popolari*, in cui è dimostrato trovarsi la stessa leggenda e in Serbia e in Grecia con varianti,

---

(a) Nel punto ove comincia il capo del porro, e s'era quella attaccata con le mani: nelle Marche dicesi similmente *spica* o *capo* d'aglio.

che per nulla scemano la sostanza dell'insegnamento morale, il quale è che non si dà la remissione del peccato, se non precede il pentimento, e non ne sono cancellate le tracce con opere buone contrarie a quello; oltre all'insegnamento da me accennato, cioè che quando il vizio si fosse connaturato in noi, neppure dopo la morte ce ne sapremmo spogliare. Il Tommasèo al suo solito, con quella dottrina, che davvero è connaturata in lui, cava dalla tradizione non inutili considerazioni, e fa riscontri preziosi cogl'insegnamenti del Vangelo e della morale Cristiana, e con la immaginativa sempre retta, quantunque paja strampalata, del popolo che inventò e custodì amoroso simili leggende. Questa della *Mamma di San Pietro*, vista comune agli Italiani, agli Illirici ed ai Greci, è supponibile che al pari di altre novelle sia patrimonio di tutte le nazioni Cristiane, non essendo improbabile che sia sorta nel tempo Apostolico. Invito il mio lettore a vedere l'articolo del Tommasèo.

La leggenda della Madre di S. Pietro non potrebbe avere altro fondo di vero, che la non rara come in antico, così adesso, sordida economia domestica di quella massaja, tanto più avuta in orrore, quanto più era ammirata la non curanza dei beni terreni nel figlio. La leggenda pertanto in ciò che non è inverosimile, è un'allegoria della pena serbata agli avari, allegoria che fa pietà e stizza insieme.

(C) Lussuria - Lusso.

La smodata, sfrenata soddisfazione de'sensi è detta *Lussuria*, la quale fornisce piaceri da bestia: da Lussuria è il *Lusso*, o quella da questo, ch'è l'uso sfoggiato delle ricchezze per grandeggiare e per gustare i pretesi godimenti della vita corporale. Che che sia, Lusso e Lussuria son germogli d'una stessa radice in un animo niente temperato a virtù: sono vizj appena noti al popolo minuto, e per ciò abbiamo non molti Modi proverbiali, che ad essi alludono. Pur troppo il volgo si fa reo d'altri vizj, e può con scienza farne oggetto de'suoi frizzi: ma in punto lussuria forma esso la parte meno corrotta della cittadinanza; e il lusso poi non sa che cosa sia. Raccoglierò nonostante sotto questa rubrica quanti modi riferibili all'una e all'altro m'è occorso di trovare, leggendo i nostri Classici.

453. La bellezza della Nencia. Che cosa è ella? È una cosellina lusinghiera che può accendere a voluttà i cuori già frolli, o ancor puerili; è quella fossetta nel mezzo del mento, che si è ritenuto accresca bellezza in specie alle donne: e fu detta appunto *la bellezza della Nencia*, per aver di essa cantato il Magnifico Lorenzo De Medici nel componimento, la *Nencia di Barberino* con questi versi:

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura;
Ell'ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura.

Le levatrici, che il popolo con nome più affabile e affettuoso chiama *mammane*, sogliono premere con la punta di un dito sulle tenerelle guancie, e sul mento delle neonate, acciò fin dal primo assodarsi della pelle vi si formi quella fossettina. Donne mie, vedete come per farvi belle di fuori le vostre mamme e mammane si studiano fin dal vostro nascere: e per farvi belle dentro, ditelo voi, come ci pensano esse mamme, e ci pensate voi?

454. E dacchè siam con le donne, registro questo **Il Campanuzzo o Campanello della notte**, del quale il posto sarebbe ad *Ira;* ma mi piace notarlo qui, perchè me lo figuro sonato il più spesso dalle buone e poco fortunate mogli a' mariti pochissimo savj. Che cos'è poi questo *campanuzzo?* Non è altro che i rimbrotti della moglie, i quali fatti da lei nel silenzio notturno, e or con affetto e pianamente, ed or con isdegno e fortemente, si assomigliano per vaga metafora al suono di un campanello, che tien desto chi vorrebbe dormire, e di cui bisogna a forza sentire gli acuti tocchi. Io voglio credere, che se la moglie lo sa ben sonare, suona e risuona, riescirà a convertire e far migliore il marito. Nello *Sriato* del Cecchi, *At. I. 1.* una serva, parlando della padrona usa a sminestrar tutto essa in casa, dice che la si troverà male quando il figlio avrà preso moglie:

Chè 'l figliuol per amor si lasci tutto
Governar: dove poi, s'egli arà moglie,
L'imperio fia diviso; e il campanuzzo
Della notte è di poi tanto continuo,
Ch' e' vince il suon delle campane grosse.
Onde il regno diviso per metà,
Non rimane alla vecchia per un terzo.

E nella *Convers. Sco. At. III. 3.* il suddetto stromento è chiamato *destatojo*. *Aleppo* pagano teme che il re possa abbracciare la religione della moglie cristiana, e dice:

Pur quello aver permesso
Alla regina d'usare il suo culto
Non m' è piaciuto mai, signor Coifi.
Il destatoio della notte è come
La febbre etica.

La qual febbre consumando lentamente è bel paragone anch'essa coi rimbrotti della moglie, i quali, dàlli una notte e due e tre e quattro, alla fine inducono l'uomo a fare il volere della donna. Anche il Bracciolini lo afferma, *Scher. degli Dei. C. XV.*

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola
Non ho potuto a' preghi suoi negare.

Parla il Sonno marito della Notte.

455. Per le cattive mogli e per i pessimi mariti, che rompono la giurata fede si trovò fino ab antico un modo bestiale, derivato dalla favola di Atteone, voglio dire la frase *Mettere i corni*, ringentilita quasi dalle nostre bisavole use a filar lino o lana, mutandola in **Far le fusa torte**, che vale il medesimo. Il Lalli nel I. della sua *Eneid. Trav.* narra di Didone:

Dido fu prima di Sicheo consorte,
Uom da bene in Fenicia, e ricco in fondo;
E senza fargli mai le fusa torte,
L'amò quanto può amarsi un uomo al mondo.

Si estende a qualunque altra infedeltà, e tradimento dell'altrui buona fede, ed anche al significato di Rubare. Cecchi, *Sviato, At V. 2.* Si dice male di un avaro, che attende troppo a' suoi negozj per arricchire:

Un suo par ricco
Per dar le spese a cento Ghirigori
Star tutto il dì tra pettini e caviglie,
E avere a veder se 'l marruffino (a)
Nel fare i lucignoli (b) gli ha fatto
Le fusa torte.

456. Per dire la stessa cosa si usò un'altra frase tratta dal disusato giuoco delle minchiate, **Essere** o **Diventare il ventotto de' Germini,** perchè la carta segnata col n. 28 rappresenta un capro. Cecchi. *Diam. At. II. 8.* Si parla di un lurido vecchio, che per una donna si buscò una buona dose di legnate: un servo, udendo contare il caso, dice:

Che in sua vecchiaia e' muti spezie,
E ch' e' diventi il ventotto de' Germini.

Il Saccenti nel *Capit. sopra la notizia che un vecchio aveva preso moglie giovane* alluse al suddetto becco, dicendo:

Ier l'altro quando vidi il vostro foglio
In data de' *ventotto*, tra me stesso
Subito dissi: qui v'è dell'imbroglio.
Ma dalle nuove che mi date in esso,
Restò sciolto l'enigma, e quel che oscuro
Mi parve allora, è troppo chiaro adesso.
Sicchè poi finalmente Becco duro
Ha preso moglie? e ha preso una ragazza? ec.

457. S'è parlato altrove (n. 70) di *Portare i polli*, il quale poteva benissimo aver posto qui, se quella mamma non se l'avesse fatto uscir di bocca. Metterò in sua vece il sinonimo **Sonare il campanello,** preso dai campanelli, che in mano dei Governatori delle Confraternite avvisano il levarsi, il sedere, l'inginocchiarsi e quant'altro è nei riti delle medesime. Può alludersi anche ai campanelli delle case, che sonati, gli usci si aprono. O da questi o da quelli, fatto è che *Sonare il campanello* vale Avvisare, ma non generica-

(a) Uno dei ministri dell'arte della lana aveva questo nome, dice il ch. Milanesi. Potrebbe anco significare *frodatore, ladro,* avendo avuto già questo nome il capo della celebre Compagnia del Mantellaccio, la quale si componea di tutti mariuoli, siccome vedremo.

(b) I bastoni o cannelli della lana, che il lanajuolo forma e cava dal pettine.

mente, ma Avvisare le cose degli amori, o amorazzi, Portare le ambasciate, Fermare la posta, Stabilire accordi, ec. In conclusione il modo significa quel che *Portare i polli*, Ruffianeggiare. Udite il lodato mio caro Saccenti in un componimento scritto a sollazzo e ammaestramento de' suoi figli, ch'è una satira de' pessimi costumi. Si parla di una madre **balorda**:

Gode in veder la figlia innamorata
D'un nobil giovinotto ricco e bello,
Anzi piuttosto attizza il focarello.
Donne mie, questa usanza è sempre stata
Di suonare alle figlie il campanello,
Pensate voi s'ella s'ha a smetter ora,
Che fan da cicisbee le madri ancora.

458. Per le femmine procaci, che tengono a posta loro dovizia di vezzi per accalappiare gli uomini, s'ebbe una volta il modo proverbiale, **Adoperare il logoro**, e **Tornare al logoro**. Il *logoro* era un arnese presso gli strozzieri, ossia coloro che addestravano i falconi alla caccia, e si componeva di un pezzo di cuojo coperto di penne, e tagliato a foggia d'ala. Con questo in mano, girandolo e gridando, lo strozziero richiamava il falcone che non tornava. Formata da questo la metafora, significa essa i vezzi suddetti. Il Cecchi, *Mart. At. III. 5.* fa dire alla serva di una cortigiana a un patito di questa:

Se l'Angelica,
Quando voi eravate ancor famelico
Di lei, sapeva adoperare il logoro,
Voi tornereste adesso. Ma la semplice
E dappoca sarà sempre mai povera.
Ah così fusse sana e bella l'Agnola,
Com'ella vi sapre' incantare il granchio

Saprebbe sgranchirvi le mani, cioè levar l'avarizia. E sempre il Cecchi; nelle *Masch. At. II. 2.* dove due vecchi invaghiti della stessa giovane si bisticciano, ci spiega meglio l'uso del logoro:

Mes. Che volevi tenerla a beccatelle
Come tu fai gli sparvieri?
Bel. E tu che
Vorresti contentarla di lunarj?
Mes. Va', vai, e tieni in concia quegli uccelli
Da girar come te: appicca loro
I sonagli, e rassetta il cappelletto,
Che ti si avverrà più che a far carezze
Alla moglie, la qual (se non lo sai,
Come quel che non sei pratico) vuole
Atro concime ed altre beccatelle,
E veder altro logoro che quello
Che tu mostri a' falconi.

Lo stesso Cecchi, *Maiana, At. V. 4.* usa in altro senso la stessa frase. Per dire che i giovani trattati con un po' di severità presto ritornano nella buona via e al dovere, mette in bocca di un padre consigliato a non esser molto rigido col figlio,

Eh! voi mi fate ridere;
Vedete voi com' e' tornano al logoro?

459. Far melarance. Applicandosi a donna, significa Fare smorfie; Fare la ritrosa e la schizzinosa, presa la metafora, mi pare, da quel movimento o storcimento di bocca che fa chi assaggia l'agro della melarancia. Nella *Suocera* del Varchi, *At. II. 1.* una vecchiaccia biasima altra donna, la quale par si faccia tirar la calzetta a far la voglia altrui, e dice: - « S'ella s'avesse a guadagnare il pane come fo io, alla fe' alla fe', ella farebbe manco melarance, e non la guarderebbe così in un filar d'embrici *(così pel sottile)*, no; anzi, posti da parte tutti i rispetti, non avrebbe riguardo nessuno a persona. - »

Far melarance significa ancora Fare sfoggi e spampanate; Grandeggiare in feste e spese di lusso: e credo presa la figura dalla grandezza e bellezza della melarancia, in cui la natura ha largheggiato de' suoi doni, e di cui una volta i ricchi soltanto abbellivano le loro mense. Leopardi, *Rime, Cap. 2. del Lam. del vedovo:*

Quanto alla dote io mi contenterei
D'averne poco più che per le mance,
Senza guardar quel ch'io meriterei.
Non voglio avere a far gran melarance
Di nozze e di vestir; conosco in fatti
Questo vietarmi le canute guance.

Ritenuto questo significato, che mi pare il vero, nell'es. del Leopardi, *Melarancia* fu esteso anche a significare qualunque cosa, che si voglia ingrandire, o di cui si voglia far pompa. Quindi contiene ed esprime un certo che di dileggio e d'ironico corrispondente alla voce *Miracoli* usata oggidì quando ad uno che ti fa un gran dire per cosa fri-

vola e di poca importanza, si dice: *Oh i miracoli! Tu fai sempre i miracoli d ogni cosa!* E questo mi pare il senso strettamente dagli dal Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. I.* dove un vecchio padre avaro a quello, che gli annunziava essere non morto, ma vivo un suo figlio, e gli millantava un ricco bottino d'oro da questo guadagnato in guerra, dice:

Tu vorresti ch'io
Vendessi pur la pelle di quest'orso,
Che non è preso; io lo vo' veder prima
E vivo e sano e tornatoci ricco;
Ch'io non mi fiderei di te mai più.
E queste tanto forti melarance,
O fussin elle di mezzo sapore!

Il vecchio avarone vuol dire: *Oh queste tue magnificenze fossero pur vere per la metà!* dappoichè il vecchio godeva del ritorno del figlio, e dell'accrescimento delle sue ricchezze. Il solerte signor D'Ancona al riferito passo del Cecchi annota: « *Melarancie*, è usato anche altrove dal nostro autore per *invenzioni, fandonie, pastocchie, carote.* » Non mi par adeguata spiegazione cotesta, essendo ben chiara la metafora, come ho dimostrato innanzi. Vero è che chi ingrandisce tanto una cosa da dare a credere che una *lazzeruola* sia una *melarancia* o una *melagranata*, inventa e vende fandonie alla fin delle fini: ma il vero è che la metafora per sè stessa non significa altro che ingrandimento, e sfoggio, sia pur vano e ridicolo qualche volta.

460. Mongioja. Si capisce subito che questa non è parola nata in casa quantunque sia vestita all'italiana. È francese, è un antico grido di guerra, che usavano i Francesi nell'ingaggiar la battaglia, e che nella loro lingua suona *Mon-joie Saint Dénis.* Gli esempj spiegheranno meglio: Pulci, *Morg. M. XXV. 23.*

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
E chi correva dinanzi a' cavalli;
Buffoni e scoccobrin fanno moresche;
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso alla gente francesche,
E tutti i moricin gridan per ciancia:
Mongioja, e Carlo, e San Dionigi, e Francia.

Pulci, *Cirif. Calv. P. III. 97.* descrivendo il primo assalto dei due eserciti, pagano e cristiano:

E sopra il bel cavallo era salito
Che l'aveva condotto insin da Troia,
E minacciava in cel Giove col dito;
E gridan: Macometto, e muoia, muoia!
Dall'altra parte il Cristian nostro ardito
Gridava San Dionigi, e sua mongioia.

E lo stesso Pulci, *ivi, P. IV. 43.*

Luigi non sarà loro una succiola:
Non varrà qui Mongioia, nè San Gianni.

Dagli addotti esempj è chiaro che il motto significava, *O San Dionigi, mia gioja, mia difesa;* ovvero *Viva San Dionigi, nostra difesa e augurio di vittoria.*

I Vocabolarj francesi insegnano anche che *Mont-joie* significasse *mucchio di sassi o di terra, posto per indicar le strade, o per segno di vittoria* Venuto in Italia il vocabolo con le leggende e i poemi cavallereschi del tempo di Carlo Magno e della Tavola Rotonda, vi rimase nel suo significato di *Grido d'allegrezza.* Ed essendo per l'uomo lussurioso o lussureggiante la maggiore delle allegrezze quella di avere un bel mucchietto d'oro, ne venne che *Mongioja* fu trasferito a significare *denaro* ch'è strumento e incitamento per cavarsi ogni voglia. Nella *Rappr. del Figl. Prod.* fra le pubblicate dal signor D'Ancona *(vol. I. p. 371)* alcuni giuntatori, avvisati dall'oste dell'arrivo di alcuni forastieri da giuntare, dicono:

Uno di loro. Che gente sono?
L'oste. Pollastrini in stia.
El Roff. Hanno mongioia?
L'oste. Allo sbraciare assai.

Nella *Maiana* del Cecchi, *At. IV. 5.* un servo, parlando a un padre di una femmina di mal'affare, dice:

La giuggiola
Era il mandarne tosto questa femmina;
E perchè e' bisognava la mongioja
Com' io vi dissi ec.

E si fa promettere del denaro, che il vecchio padre va in casa a prendere: poi, vedendo venire il figlio, pel quale son carpiti que' bezzi, lo stesso servo dice fra sè:

Ecco costui: ve' se i cieli lo mandano
A tempo in qua per tocear la mongieia!

cioè per prendere i denari, che porterà il padre. E negli *Sciamiti*, *At. I. 4.* si dice:

Aur. Piacque il partito, ma e' mancava il meglio.
Fora. Che? la mongioia?
Aur. Sì, perchè e' non vi erano.
Nè speranza d'averne in breve: all'ultimo
I cento si promessero.

461. Spessissimo col far tante melarance, e tanti sfoggi di ricco si divien povero; e allora debiti di qua e debiti di là, e in fine ci facciamo obbrobriosamente **Tirare i panni**. Lo sapete come fa il debitore se in distanza, lungo la via scopre la faccia orribile del creditore? Ei scatta come una molla, svolta il canto, ossia cerca di dare un canto in pagamento (v. questo in suo luogo). Avviene però talvolta che il creditore abbia la gamba lesta: ei lo raggiunge, o, spiatolo, lo ritrova tra la folla. Allora gli *tira i panni*, e se la discorrono insieme. Il modo è vivissimo sempre, quanto è viva l'arte di far de' taccoli. La *Celidora* (*Gior. VIII. 62.*) piena di debiti in sul morire fa testamento, e lascia le sue gioje acciò siano pagati:

Se poi sien false o buone, è un altro quia,
Tutto però si muta in quel ch'è tondo,
Per cui s'aggiusta ogni diavoleria,
E se a saldar non basta questo fondo,
Chi tira il ferraiuolo per la via,
Anch'egli imparerà questa dottrina,
Che rosa non fu mai senza la spina.

Vale anche Farsi pregare; Non risponder subito, o non accettar un invito. Bardi *(Darpe Beridio), Avenavoliot. C. I.*

Chiamati a questo desinar solenne
Fur gli eroi tutti nel real salone.
Ciascun mettendo l'ali al pacchio venne,
Senza farsi tirar cappa o saione.

V. a *Farsi tirar la calzetta* n. 377. ove si parla più a lungo di questo modo.

462. Lo sfoggiare in grandigia, l'esser prodigo e sciupone del suo, e il prometter facile e largo si disse **Essere latino,** ed anche **latino di bocca.** *Latino* per me non può esser altro che l'aggettivo *latinus, a, um;* e non m'è entrato, neppur per un momento, in capo che nel significato del motto sia venuto dal celtico *lath,* o dal romano *latus, a, um,* c par che ammetta il Gherardini. Presso antichi Romani il parlar franco, aper schietto si disse *Latine loqui,* come oggi p so noi si dice *Alla papale* (che bello elog Papato!). Quelli non ebbero barbazzale, tempo loro neppur si pensava a un gergo plomatico. Il dichiarare il suo pensiero *ap verbis* era cosa quanto naturale, tanto con fra essi. che a satireggiare forse gli altri poli infingitori, si disse antonomasticam com' ho accennato, *Parlar latino,* o *latinam* il Parlar franco e tondo. Cicerone nell' eso dell'*Azione V. contro Verre,* dovendo dir rere dei latrocinj di lui, che dai difenso scusavano e svisavano con nomi vaghi, di ai giudici pria di numerarli: *Magnum vi dicere: attendite etiam, quemadmodum di non enim verbi, neque criminis caussa aug complector omnia: cum dico nihil istum modi rerum in tota provincia reliquisse, l me scitote, non accusatorie loqui.* E qual il parlare *alla latina?* Era il dir pane al p e nomar vino il vino. Quindi, essendo il pa preciso e chiaro il più facile, spedito, e sic modo di farsi capire, ne venne che *latino* fu trasferito figuratamente a significare Fa Agevole, Aperto; e ciò fin dal tempo, o ar prima di Cicerone, e poi ne' tempi appr sino al nostro volgare, erede de' modi di romani. Nel qual significato l'usò Dante *III. 63.*

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici;
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.

E nel *Convito* aveva detto *(II. 3.):* - « A latinamente vedere la sentenza - » cioè più chiarezza e facilità. Anche il Berni, *In. I. 65.*

Voi dovete saper, ch'Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello ed aitante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e 'l Levante:
Fu molto ricco, ma fu più cortese;
Sempre si dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

Vuol dire *facile,* essendo uso il matto di Ast di cader senz'arte, non *alla gladiatoria,*

alla latina. E nel significato di *franco a dire* nello stesso Berni. *C. XLIX. 51.*

Perch' era armato non scorge il cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Che non sarebbe stato al latino,
Ma riservato in altro tempo e loco:
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso e sorridendo un poco,
Disse, ec.

Il parlar latino pertanto fu dal nostro popolo **inteso per parlar bello**, chiaro, schietto, pulito. Un *Rispetto* villereccio Toscano dice:

Nome di Dio, e della prima volta!
Che in questo luogo 'n ci evo mai cantato;
Bisognerebbe aver la lingua sciolta,
E veramente un bel parlar beato:
Bisognerebbe aver lingua latina
Per salutarvi voi, bella Rosina.

Non fece poi un gran salto, venuto il motto o il vocabolo *latino* a significare anche Franco a promettere, largo a dare, prodigo. Ne abbiamo un es. nel Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 7.* A un figlio, che tornato dalla guerra con gran bottino vuol riconoscere e donar questo e quello, il padre avaro dice:

Sappi un po', se la gatta ne vuol cento *(scudi)*.
A dirti il ver, Lisandro, tu sei troppo
Latin di bocca; pur noi siam qui soli.

463. Avendo sopra rammentato la frase proverbiale auch'essa tuttora viva, grazie a Dio, **Dire una cosa alla papale**, mi sia lecito illustrarla brevissimamente. Che faccia onore al Papato l'ho detto: or dico che la nuova frase ha surrogato l'antica *Latine loqui*, e che vale quanto questa valeva al suo tempo. I Papi pertanto usi ab antico di dir le cose senz'ombra, non dirò di simulazione, ma di reticenza o di cerimonia, dettero origine al dettato popolare, *Dirla alla papale*, cioè dir la verità, non altro che la verità, schiettamente, francamente. Ben. Buommattei nella *Cical. sop. la som. del pop.* disse: - « Ma io, uditori miei sfamatissimi, i dirvela alla papale, l'ho per una carota di quelle del pian di Prato; che io non posso vedere, ec. - »

464. Siccome un'idea richiama l'altra, anche contraria, l'aver sopra nominato *reticenza*, mi fa tornare in mente un detto popolare, che mi piace notar qui, acciò si vegga quand che la reticenza sia bella e necessaria. Quar in un discorso si accenna a cosa o a perso che non sia conveniente il nominare, ma c quegli, con cui si parla, ben conosce, si su dire: **Tu m'intendi**; e si tira innanzi discorso. Questo modo è familiarissimo anch oggi, ed è molto antico nel popolo, avendol trovato detto da S. Bernardino da Siena ne narrare un fattarello in una delle Prediche che il gran Santo disse nella piazza di Siena appellata del Campo il 1427. Raccontava la novelletta di un fraticello di grossa pasta, il quale essendo a sentire un predicatore *sottile*, diceva il Santo, *tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che 'l fiato delle vostre figliuole* (a); e richiesto dagli altri frati che cosa quegli aveva predicato, non facea che dire e ridire *ch' era stata una bella predica, conoludendo, elli parlò tant' alto, che io non intesi nulla.* Il Santo segue narrando: *Or costui era di quelli, tu m' intendi!* Non gli parve bello il dir netto, *era uno sciocco.*

465. Il sovra notato motto, o lettore, abbilo per una parentesi; e torniamo a bomba.

Significa Parlar chiaro e franco anche quest'altro, **Dirla alla pampana**, ch'è trasfigurazione, per dir così, della frase comune *Dir pane al pane*, come bene insegna il Salvini nella *Cical. in lod. dei fichi*, rammentando i Macedoni: - « Son gente di montagna, grossolani, materiali, idioti. Chiamano le cose per lo loro nome, non usano circoscrizioni, nè metafore, dicono il fico fico, il pane pane, onde uscì il nostro proverbio: ve la diro *panpana*, cioè a lettere di scatola - » Or. Rucellai *Cical. ling. Ionad. in princ.* - « E quando avrà fine nostra infingarda negghienza, Accademici? nostra crapula, nostra inebrianza a qual termine

---

(a) Mio Dio! che meraviglioso, sublime detto è mai questo! *Sottile come il fiato delle vostre figliuole!* Non vi par di vederle quelle fanciulle unite alle mamme passar per le vie in mezzo della gente suffuse di pudico rossore, e non dir parola; o se astrette a dirla, non vi par di sentire l'alito leggero e soave di un angelo! *Sottile sottile come il fiato delle vostre figliuole!* Ma dove e da chi, se non da un Santo potea trovarsi un'espressione che rappresentasse sì al vivo la verginale riserbatezza di quelle figliuole?

vanno? Hovvi pur colti qui tutti insieme stasera, e vôvele dir pampane infra le bocce, e le tazze, dove a ognuno è lecito, ec. - »

Dalla suddetta voce *Scatola*, ossia dal *Dir le cose a lettere di scatola* (son le scatole, in cui gli speziali tengon le droghe notate di fuori a grosse lettere), il popolo s'ha formato il verbo *Scatolare*, onde dicesi *Scatolarla*, quando a chi non la vorrebbe udire la verità, gli si dice senza barbazzale, in faccia: è verbo di uso frequente fra il popolo.

466. E poichè siamo con le larghezze e le prodigalità dei lussureggianti, non mi sarà vietato di far menzione del **Calderon d'Altopascio**. *Altopascio* luogo in Toscana presso il lago di Bientina, in cui stette una badia, e i monaci vi avevano un *calderone* spropositato per cuocervi le minestre, che due volte la settimana davano in elemosina a quanti poverelli si presentavano. La larghezza del dare cui era proporzionato il calderone, fece andar questo in proverbio: e per ciò il Boccaccio, *Dec. Gior. VI. 10.* descrivendo le vesti di Guccio Imbratta, disse: - « Senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio - « E il Segr. Fior. nella *Clizia, At. II. 3.* alludendo e alla Badia e al calderone, fa dire: - » Pirro, dall'altra parte, non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri che morre' di fame nell' Altopascio - » e significa che avrebbe sciupato tutto il ben di Dio che trovavasi in quel luogo. Il calderone salì in tanta rinomanza, che venne a rappresentare qualunque cosa smisurata e stragrande. Nel *Dial. del Fosso di Lucca* ec. più volte citato, a pag. 19 si legge: - « Raddoppiano *(le lettere)* in questi e in tanti altri *(vocaboli)*, che, a raccorre tutti i raddoppiamenti, se n' empierebbe il calderon d' Altopascio - »

467. A proposito del *calderone* vo' notare un magnifico verbo, che a significare grandigia lussureggiante è usato comunemente; **Fumare**, così assoluto senz' alcun accompagnamento. Il Berni nel *Capit. al Card. Ipp. de' Med.*

Farò versi di voi che fumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado;
E s' io non dirò il ver sarà mio danno.

La metafora mi par presa dalle vivande, che nei grandi conviti sono portate in tavola fumanti e rigogliose sovra capaci piatti, fate conto fossero maccaroni o pasticci.

468. Il prenotato *Fumare* m' invita a registrare un motto, ch'è dell'uso vivente, avendolo udito più volte quando s'è voluto deridere quelli che fanno i grandi per apparire, e in realtà son piccoli e miseri. Il motto è **C' è più fumo che arrosto, o più fumo che brace**, il quale significa: è tutto apparenza, niente sostanza. Si usa ancora per qualunque altra cosa, cui si voglia dare l'importanza che non merita, come nella *Rappr. del Fig. Prod. (vol. I. p. 360.)* litigando due fanciulli fra loro, e barattandosi male parole, un terzo, per farla finita tra loro, dice:

Dè, non più braverie; fatene pace,
Chè c' è più fumo assai che non c' è brace.

469. Il ridetto verbo *Fumare* mi fa ripensare ai conviti di nozze illustri, dove la copia di fumanti piatti fa l' onore della famiglia, e l' allegria dei convitati. Gli antichi più che i moderni, anzi i moderni ricchi par che ne lascino affatto il costume, non badavano a spese nelle feste nuziali. Il padre di famiglia preparandole, e numerando parenti ed amici, diceva come disse Pancrazio nella Comm. del Moniglia. *Tac. ed Am. At. I. 8.* **Spendasi a bracoia quadre**, modo assai bello, che vuol dire Spendere largamente, preso dalle misure de' pannilani. Si diceva, misurar questi *a braccia andanti* quando si misuravano per lo lungo, senza considerarne la larghezza; e *a braccia quadre*, computata la larghezza di un braccio. *Leandro* promette a *Pancrazio* di farlo ringiovanire col dargli a bere un certo liquore; e il babbeo ci crede: e Leandro segue a dirgli:

Anzi, per quanto noto,
A voi propizio è delle stelle il moto.
Ma per questo intraprendere
Ci vuol denar da spendere.
Pancr. Spendasi a braccia quadre;
Pur ch' io giovin divenga
Canchero all' oro venga.

470. Per derisione di quelli che si dan tono di gran signori, e fanno spacconate senza fon-

dimenato e senza merito, s'ebbe il motto **Fare il principe al bujo,** rispondente a quello Latino usato da Plauto nello *Stico, Aedilitatem gerere sine populi suffragio.* Il Pescetti registra, « *Fare il Duca al bujo,* si dice di chi ha grande albagia. » Adimari, *Ador. Mag. At. III. 3. Natam,* cui s'è dato a credere che un certo tale già ricco avesse perduto i beni confiscati dai creditori, parlando di lui e del figlio, e deridendoli, dice: - « Siate spogliati de' beni! Non avete un pane che sia vostro. Fate del Duca al bujo, guarda la gamba, ch'io m'impacci con voi! addio, addio - »

471. A coloro che sciupano il proprio per far ingrassar gli amici, e spesso tengono corte bandita per far parlare di sè, potrebbe applicarsi la frase **Dar l'orma ai topi.** Significa spensieratezza tale da far la via ai topi acciò tutto disertino e consumino, ossia Far che altri si mangino le proprie sostanze; ed anche, come nell'es. seg. Pensare pei forastieri e non per gl'indigeni. Cecchi, *Esalt. Cr. I. 4.*

Per. Messer Gostanzo, che dà moglie al vostro
Figliuol, m'ha caparrato, ch'io gli comperi
Le robe pel convito, per rispetto
Ch'essendoci le corti e genti d'armi,
Che mangian tutte senza discrezione,
Qui s'apparecchia una carestia grande.
Gris. Commodità, che ci dan sempre i nostri
Governatori, che dan l'orma a' topi.

472. Per far pompa di sue dovizie, o di che che sia per averne lode, si usò questo modo, **Far pala di una cosa,** formato in apparenza da *pala,* arnese noto, con cui si rimovono le cose, si paleggia la terra per ispianar le vie, ec. ma in sostanza da *palam,* avv. latino, che vale Palesemente; o a dir meglio, da questo *Palesemente,* o *far palese* una cosa. A persuadervene basterà l'es. seg. Ben. Buommatt. nella *Cical. sop. som. pop.* facendo parlare una pizzicagnola, che teneva pe'buoni avventori e le persone garbate alquanti pezzi di carne di porco che non si poteano vendere senza un certo bollo, le fa dire: - « Ella potrà pigliarne quanti vorrà; ma a dirvela, e' non son marchiati, e però non ne fo la pala, e non gli mostro, se non a'quattr'occhi, per amor de' grascini. Voi sapete; alza una lastra, e v'è sotto una spia. - » Il popolo par che usi il motto burlescamente e furbescamente, contraffacendo la detta voce *palese* col dir *pala,* quasi il far mostra di una cosa sia lo stesso che farne getto.

473. Il bellimbusto, o il *paino,* come dicono qui a Roma, ripone tutta la sua gloria nel vestiario: e si crede egli di essere pari a un principe, anzi di essere preso tra la folla per un principe vero, se veste assettato e d'ultima moda. Quantunque, guardandosi allo specchio, si vegga bruttino anzi che no, egli poco ci bada, consolandosi col proverbio, che dice, **I panni rifare le stanghe.** Cecchi, *Ammal. At. II. 4. Calfuccio,* il quale vuol essere rivestito, dice:

Tu vedi,
I' non sono però il più bel fante
Del mondo, ed anco non son troppo in ordine:
I panni sai che rifanno le stanghe;
E perchè oggidì s'attende più
Ai panni che alle virtù, però
E' mi parrebbe ben fatto che noi
Vedessimo che io mi rassettassi ec.

È dell'uso il dir *stanga* ad uomo secco, secco; e s'è lungo della persona, *stangone.* È pur dell'uso un proverbio di egual significato: *Vesti un bastone, sembra un pavone.*

474. Similmente con saporita ironia a un damerino, a un milordino, che vuole star sul grande, e non ve n'è, si disse **Star sul cece.** Il cece, pianta e frutto, è cosa piccola; l'una s'alza da terra poco più d'un palmo, e l'altro fra i legumi è dei più minuti. Paragonare pertanto per minchionatura un di costoro al cece, è ben detto. Quindi si dà del *cece,* o del *bel cece,* o del *cecino* a un saputello e a un prosuntuoso: e *Star sul cece* vuol dire Darsi aria di bellimbusto, Fare il galante ridicolosamente e simili: *Cassandro* nel *Chi la sor. ha nem.* del Baldovini, *At. III. 2.* dice che ad uno di quelli non vuol maritar sua figlia:

Non vo' che stia sul cece, e sul galante,
Ma sposarla a un mercante,
Che misuri le doppie con la sporta.

475. Credo possa aver suo posto qui un motto, che non mi par facile il dichiarare; voglio dire il motto **A bocca baciata:** e lo pongo qui perchè letteralmente preso significa l'atto

che meglio attesta il più potente affetto dell'animo, l'amore. Egli è un modo avverbiale usato spessissimo dai nostri vecchi, e significa quello che oggi *di sicuro, a bellezza, senza pur discorrerne,* come quando, parlando noi di cosa di gran pregio ch'è in vendita, diciamo, *Vale cento scudi a bellezza: la pagherei cento scudi senza contrasto veruno.* Credo derivato il modo da questo, che quando una volta alla promessa si aggiungeva il bacio dei promittenti, era essa solenne, inviolabile e sicura; era il più bel giuramento di fede immanchevole. Gli esempj spiegheranno meglio. Lasca, *Sibil. At. I. 1* - « Può fare il cielo! però ch' egli abbia sì poco cervello, che, non considerando lo stato suo, si metta a voler tor per moglie, lasciamo stare una forestiera, e forse ignobile, ma una fanciulla ch'abbia cinquecento ducati solamente di dote, potendone avere, a bocca baciata, tremila; e una cittadina delle più belle e più nobili di Firenze? - » Cecchi, *Stiava, At. II. 2.* Si parla d'una schiava che si vuol vendere: - « l'ho un amico mio grande, che l'ha veduta e volla, ed ha rimesso in me il mercato: la prima cosa noi ne spiccheremo cento scudi di guadagno a bocca baciata. - » E nel *Diam. At. III.* vi è questo passo, in cui concertando tra loro, un servo e una serva, il modo di portar via da casa la padroncina, la seconda dice:

Cresta. E se ci viene oggi o stasera?
Zecch. Vengaci;
Che sarà? non sai tu quel bel proverbio
Della bocca baciata?

Il diligente Milanesi annota: « *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.* » Dunque secondo questo prov. de'nostri antichi, *a bocca baciata* significa di certo, *a colpo sicuro, senz'ombra di dubbio* e simili, derivando, ripeto, da detto proverbio significante che quando v'era stato di mezzo il bacio, la cosa era di fatto sicura, immancabile, conciossiachè il bacio *non perde ventura.*

Un'altra notizia: Il ch. Rigutini nelle *Giun.* ed *Oss.* più volte citate, registrata la voce *Baciatura,* dice: - « Così chiamasi quel segno del- » l'attaccatura del pane all'altro pane prima » d'esser messo in forno. Nel pistoiese dicesi » *Bocca baciata.* » Par che questa *bocca baciata* non abbia che fare con la formola avverbiale suddetta: ma pure l'idea di unione c'è, e di certa indivisibilità, che non potrebbe rompersi senza sconcio.

476. Fa d'uopo ridire che *a bocca baciata* derivò dall'uso antico di giurare la fede, il qual'uso consisteva in tre cose, baciar l'amico, alzare un dito o tre, e toccarsi la mano. Ne derivò anche l'altra frase che ricorre spesso ne'vecchi Comici, **Alzare il dito** o **le dita,** che significa Promettere con giuramento, e di cui è mestieri che parli qui per ragione di concomitanza. Si disse ancora **Alzar la fede.** Dell'uso predetto do questa testimonianza. Nella *Rappres. della Reg. Ester (Vol. I. p. 143.)* due Grandi del regno, quivi nomati baroni, congiurano di torre la vita al re, e stabilitone il modo, dice all'altro l'un d'essi:

Bagatam. Tu hai pensato bene; or giàmo a corte
E intanto ordinerò la nostra gente,
Sì ch'ognun possi ec.
Risp. Tares. E così ci giuriam credenza e fede,
Presente Iddio che ogni occulto vede.

Segue la rubrica, che dice: *E bacinsi, e rizano il dito tocandosi la mano, poi vanno a corte.*

Gli esempj de'modi suindicati nel significato di Giurare sono questi. Nell'*Aridos.* di Lorenzino De'Medici, *At. III. 2.*

Giac. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno male nessuno.
Arid. Promettetemelo voi?
Giac. Sì prometto.
Arid. Alzate la fè.
Giac. Per questa croce. Accostiamoci adunque.

In questo es. il dirsi *Per questa croce* fa supporre che colui, alzando il dito indice della mano destra, vi apponesse orizzontalmente quello della sinistra, e così formasse la croce. D'Ambra, *Bernar. At. I. 2.*

Gian. Come in ogn'altra cosa segretissimo
Vi son, così prometto in questo d'essere.
Non dubitate.
Alam. Alza la fede.
Gian. Eccola.

Cecchi. l'*Ammalat. At. V. 5.*

Pir. Oh! e' non vale a dir le cose in collora.
Bal. Di' su, chè i' te lo prometto.
Pir. Dite;
Alla fede!
Bal. Alla fede!
Pir. Alzate il dito.
Bal. Ecco; ma se l'è cosa che lo meriti.

Nomi, *Cat. d'Angh. II. 71.*

Tant'avesse egli fiato il manigoldo
Presuntuoso, temerario, ardito,
Bugiardo, mariuol, che per un soldo
Alzerebbe in Turchia subito il dito.

rinnegherebbe la sua fede, giurando quella di Maometto.

Una illustrazione erudita e giudiziosissima di questo modo è stata data dall'egregio Viani nel suo *Diz. di pret. franc. Vol I. p. 462.* Prego il mio lettore di osservarla attentamente: alla quale non faccio altra giunta che questa. Presso tutti i popoli, che hanno avuto una religione, s'è giurato sempre chiamando in testimonio la Divinità, e sovra qualche cosa che ad Essa si riferisse o accennasse; ed anche sovra la cosa più cara a chi giurava. Ciò nelle religioni pagane, e presso gli idolatri, i quali per quanto ho potuto cercare, non ho trovato che giurassero col rito dell'alzamento di uno o tre dita. Quindi mi penso che il modo sia tutto cristiano, e quasi naturalmente venuto in uso nell'età media, in cui la fede si giurava più che in altra per le frequenti guerre e paci, alleanze, concessioni feudatarie e vassallaggi. Ho detto *naturalmente,* perchè mi par naturale, spontaneo, che il Cristiano volgendosi al suo Dio e invocandolo, lo faccia con levar alto il capo, ed eziandio la destra con uno o tre diti alzati, per indicare lo stesso unico suo Dio, o la Triade sacrosanta, ch'è il medesimo, chiamata a ricevere la data fede. Questo atto poi o il dito alzato s'ebbe, per antonomasia, il nome di *fede;* e ne venne il motto *Alzar la fede* o *il dito.* Quest'uso, come l'altro del bacio, è già molto tempo che fu smesso, restato quello appena di stringersi le destre. Lascio al mio lettore il fare quelle considerazioni che vorrà sul giuramento in generale, e sull'abolito ridetto modo di emetterlo.

In altra rubrica vedremo i consimili modi e formole di giurare.

477. Un altro bel modo, laconico e grazioso, è quest'altro, **Fare del ben bellezza,** che vale Fare sfoggi, sciali; Spendere tutto il suo in allegrie. Certamente il convertire il bene in bellezza è come prendere il reale, l'effettivo, il vero, e ridurlo a semplice astrazione, a idealità, in somma, per dirla alla popolana, a *sfumarlo.* Il modo è così conciso e pieno di senso, che sfida i facitori di sistemi filosofici, i quali tutto un sistema riducono a una formola, e questa poi ti presentano come un bozzolo, o un ovo che racchiuda il germe e l'embrione di tutte le verità. Ma dove sono andato a battere! Disgrazia vuole che il prov. *Far del ben bellezza,* detto sì bello da me, in fondo in fondo significa pazzia scioperata pari a quella di dar fuoco a un superbo edifizio per godere a notte buja e serena dello spettacolo variato di un incendio. *Malm. C. III. 53.* Si parla di Bertinella che per amore di Sperante aveva dato fondo a tutto:

Fu dalle dame amato in generale *(Sperante)*
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno (n. 363.)

478. Amo ancora dar posto qui al modo **Essere della cappellina,** che in alcune occasioni vale a significare cosa grande, pregiata, e che faccia la sua bella figura. Prego il lettore di seguir bene il mio discorso. *Cappellina* in questa frase è il diminutivo di *cappa, cappella* che in antico, come per gli uomini così per le donne, era un berretto da coprir bene il capo, la quale col sopravvenir degli anni mutò genere, facendosi *cappello,* benchè sia poi venuta per gli uomini la *cappelletta,* tanto in uso al tempo nostro. In antico, dunque, *cappellina* era il berretto sostituito al più vecchio cappuccio; e le donne l'avevano di più fogge eleganti e ricche. Negli *Ordinam. contr. ornam. don. (Etrur. I. 431.)* si legge: - « Neuna cameriera... ardisca di portare... alcuna cappellina o cappuccio di sciamito. - » Non la mettevano in capo se non gli adulti, e pochi, dal che il dire di uno, *egli è della cappellina* significava, non è più giovine. E per ciò il P. Lena traduce il motto, *Nuces*

reliquit. Quindi la cappellina era segno d'una certa maturità di senno, e dava ella gravità, e metteva in altrui buona opinione e rispetto. Quei della plebe non l'usavano. Il Lalli pertanto volendo dare la sua tinta burlesca al *genus intractabile bello* di Venere nel Lib. I. dell'Eneide *(vv. 38 e 39)*,

Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem,
Sed fines lybici, genus intractabile bello.

disse:

Ma il paese è di Libia, e gli abitanti
Son genti gravi, e da la cappellina.

Essere della cappellina, dunque, in sul primo formarsi significò Cosa grande, segnalata, bella, onorevole. Ma ben presto, fattasi più comune la cappellina, al pari di tanti altri motti fu dominato dall'ironia, e tratto a significare il contrario di bello, di buono e di onorevole, cioè tristo, furbo, scapestrato e simili. E la ragione fu questa, ch'essendo la nuova foggia della cappellina usata da' giovani per lo più scapati, e questi volendo con essa far bella comparsa, i vecchi per conseguenza vedevano quella di mal'occhio, e come segno di poco giudizio in chi la portava. Darò esempj dell'uno e dell'altro significato. Doni, *Mondi, Mon. III. Lettera a Caronte*, nella quale, avvisato di non accogliere i pazzi nella sua barca, gli dice: - « Non è questo un bell'avviso? non vi sono io un di quegli amici rari (come si dice) della cappellina? - » Nelli, *Gel. in gab. At. I. 2.* Si parla di ragazzi impertinenti: - « *Ciap.* Gna donche dire, che questi naschin da cattia stirpe. *Scal.* Non si puol sempre dir così, perchè alle volte i padri e le madri son buoni, e i figliuoli riescon della cappellina. - »

Anche nella *Nov. del Grasso Legn.* è nominata la cappellina, ma in senso traslato per cervello, intendimento, giudizio. La Novella è sì nota che non sto a dirne parola. Si parla del Grasso dopo che ha udito il racconto del sogno di Matteo: - « Ma questo sogno gli avea racconcio la cappellina in capo, che la non gli poteva star meglio. - » E vuolsi dire, come ben spiega il Fanfani, che quel sogno lo persuadeva di quel che gli amici burloni gli avevano fatto credere, di essere stato per un dì e due notti non più il Grasso, ma Matteo.

479. Questo Grasso, ch'era uso far delle grasse e allegre merende co' suoi amici, e il ripensare a questi che gli fecero la gran burla, e al verbo *Fumare* spiegato sopra, mi fan sovvenire di un altro verbo trasferito a significato metaforico più notevole forse di quello. Intendo del verbo **Trionfare**, che per sè significando Avere o Godere gli onori del trionfo per vinte battaglie e paesi conquistati, venne a prender quello di Far baldoria ed allegria, e di Godere di un lauto banchetto, appunto perchè negli antichi tempi, mi pare, il meglio della festa pareva al popolo che fosse un buono e gratuito desinare. Presa quindi la causa per l'effetto, *Trionfare* significò Mangiare e bevere molto e bene; e per estensione Godersela largamente. Il mio lettore saprà la natta che fece il Piovano Arlotto a que' villanzoni, i quali nella cucina dell'oste s'erano tutti serrati attorno al focolare sì, che il povero Piovano, tremante di freddo, non vi si potè accostare. A cacciarneli, come si meritarono, con le beffe e col danno, inventò egli la storiella dei denari perduti. Uditala quelli, cheti cheti, *a due, a quattro, a sei*, dice il testo, se n'andarono a cercare, per la via battuta dal Piovano, i danari - « non curando del mal tempo, chè pioveva forte... ed ebbero la mala notte. Il Piovano rimase al fuoco alla larga, e trionfò; e i contadini trovarono i danari in sogno - » Si vuol dire ch'ei se la godette solo, scaldandosi e vuotando un buon fiasco di chiaretto. Il Ruscelli nel *Capit. sop. la sol.* dice:

Un . . . fu già che confortato
A murar, disse, no no; il mio murare
Vo' che sia solamente nel palato.
Come quel che sapea che il trionfare
Divinissimamente in ogni pasto
Importa molto più, che l'abitare.
Ma siccome il martel *(la gelosia)* proprio è d'un guasto,
L'occhial del naso, ec.
Così del trionfar son le vivande
Acconcie ben secondo la stagione,
E più sorte di vin piccolo e grande.

Trionfi poi furono e son chiamati que' monumenti, (non so se abbiano più appropriato nome) che ne' pranzi sfarzosi de' grandi si

ponevano nel mezzo della tavola, adorni di statuine, emblemi, e di quanto può essere allusivo alla mensa e al mangiare. Se ne veggono ancora de' bellissimi fatti nel cinque e nel secento. Questi *trionfi* alludono al *trionfare* suddetto.

(D) Dell' Invidia.

Se dell'opere ladre di quest'altra bestiaccia si volesse da me discorrere, sarebbe da non finirla per un pezzo. A me tocca camminar presto, chè la via è lunga, e forse mi son trattenuto troppo or qua or là a far ciarle: e poi diranno abbastanza i Motti che ad essa Invidia si rapportano sotto varj rispetti ed aspetti; e per ciò attacco subito il filo del discorso, e il primo dettato sia questo:

Non vo' che l'uovo mi sia rotto in bocca:
Parla quando ti tocca,
Del resto, zitti.

Lippi, *Malm. I. 73.*

Io so, che a un ignorante, a un idiota
L'esser il primo a favellar non tocca,
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s'io vi rompo l'uovo in bocca.

480. Guastar l'uova nel paniere ad alcuno, o Romperle. E non è l'invidia, che manda il più spesso a male i bei disegni e le opere migliori, appunto allora che stan lì lì per essere compiti? Ciò significa il motto, ed è comunissimo. Nel *Ritrovam. del figl.* dello Zannoni, *At. III. 1.* la Caterina resiste, e non vuol sapere di far la pace con la Nunzia; e la figlia le dice: - « Sie, me madre, fache monte. Fachelo, se un fuss'artro, per amor mio. Vo' edeche a piccavvi coste, vo' mi potresti anche rompell' ova nippanierino. - « Voi potreste mandare a male i miei disegni e gl'intrighi orditi per accaparrarmi lo sposo.

481. Abbiamo Rompere o Schiacciare altrui l'ovo in bocca, che vale Togliere altrui la parola di bocca, Impedirgli il discorso, Frastornarlo, siccome insegna il Varchi, *Ercol. p. 80.* « Quando alcuno aveva in animo, e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse,* o veramente *romper l'uovo in bocca,* cioè torre di bocca. » In questo senso l'usò il Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 1.* La *Rosetta* fantesca volle metter bocca ne' discorsi della padrona con la figlia, e lei la rimbecca così:

Eh bocchin saporito,
Tu sai ch'io ti conosco.
O per bene o per male

Il Biscioni annotando qui dice di credere venir la frase « dall'atto che si faccia ad uno, » nel tempo ch'egli s'accosta un uovo fresco » alla bocca per berlo, di romperglielo im- » provvisamente; onde per ciò ch'è un buon » boccone, vada male. » Sì, va bene; ma mi par meglio il dire, ch'è una semplice metafora o allegoria, sembrandomi che chi primo disse la frase, rottogli da altri il discorso, facesse da sè questa similitudine: *Costui fa come chi mi rompesse l'ovo che avessi accostato alla bocca.* Lo stesso Biscioni vorrebbe assegnare anche altra origine, che non ho core di riportare, tanto mi pare stramba.

Questa frase s'è tratta eziandio a significare quel che il motto precedente, come par facesse il Sassetti nella *Lett. 53. in princ.* - « Aspettava lettere da cotesto cesto del Mercantino, e non ne ho ricevute: non so quello che si sia del suo viaggio. Aspettavolo qua con desiderio per sapere centomila coselline che e' mi sarebbe andato dicendo; ma io dubito che la pestilenza di San Rocco non gli abbia rotto l'ovo in bocca. - » Chi non capisce che la rottura dell'ovo è tal fatto che non riceve rimedio? e per ciò può valere a significar cosa perduta, male riuscita, e speranza fallita. Anche il Monosini la dice usata per Togliere altrui l'occasione di fare, e non solamente di dire, qualche cosa, *Lib. VII. p. 306.* « *Conquerens occasionem, quae iam adesse videbatur, sibi praereptam fuisse dicere solet,* M'è stato schiacciato l'uovo in bocca.

Bolus ereptus e faucibus, Terent. *in Heautontimor.* » *Bolus* qui vale boccone, o pezzo di pane, od osso che gettasi al cane; e presso i Latini doveva essere proverbiale il detto di Terenzio, come presso noi è l'usitatissimo *Togliere la sugna* o *il lardo al gatto.* Altro es. Cecchi nella *Moglie, At. II. 2, in fin.* a un servo, il quale aveva arruffato un disegno da non potersi più condurre a fine, fa dire: - « Che disegna di far questo vecchio, or ch'io gli ho rotto, come si dice, l'uovo in bocca. - »

482. L'invidioso è un figuro d'animo sì perverso, che vive del far male altrui, e che le studia tutte acciò altri non faccia il bene; s'inframmette, fura le mosse, ec. ec. Ciò si spiega col dettato **Far l'uovo nell'altrui nido.** Nel *Proem.* alle *Annot. dei Dep. alla corr. del Decam.* si dice: - « E però il fatto di colui non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d'altri, e come dire fatte l'uova nell'altrui nido. - »

483. L'Invidia, si sa, è uno spirito, o meglio, un influsso infernale, diabolico, che gli antichi mitologi usi a rappresentar per simboli e figure quasi tutte le idee, e i fatti umani chiamati morali, non trovarono come se la figurare in pittura o in scultura. Anche Cesare Ripa, che nella sua *Iconologia* ci dette centinaia di figure allegoriche, disse come avrebbe voluto rappresentarla, ma di fatto nella sua opera non è disegnata. Egli al pari di quelli ne descrive la fiera natura, le opere bieche, e i rei disegni ripetendo i detti immaginosi di alcuni poeti. Gli antichi però pare che dell'*Invidia,* riguardata ne' suoi effetti maligni, avessero un concetto misterioso, quasi simile a quello del *Fato,* nume indefinibile, involto di tenebre; e così dettero ad essa, considerata negli effetti suddetti ed operante segretamente a danno altrui, un altro nome; la chiamarono *Fascino.* Non è qui il luogo di discorrere di questa antichissima fantasticazione umana: molti libri degli storici e dei poeti pagani ne parlano; cerchi in essi chi amasse conoscere quanto l'antichità credesse al *fascino,* lo temesse, e quante ne studiassè per tenerselo lontano e non averlo nemico. Il Cristianesimo ha fatto il possibile per isradicarlo dalla testa degli sciocchi, di cui s'è detto sempre che nel mondo *infinitus est numerus:* ma il fatto è che noi pur viventi in tanto splendore di lumi, e in tanto affaccendarsi per ripudiare le vecchie tradizioni (buone o cattive, non stiamo ora a cercare) vediamo *certi paini,* massime in *certi paesi* d'Italia tenere appesi alla catenina dell'orologio *certi cornetti,* i quali dicono avere la virtù di rompere, guastare, dissipare, distruggere il *Fascino,* alias *Iettatura.* Lasciamo agli eruditi discorrerne a lungo: noi fermiamoci qui per dire soltanto, che il *fascino* per coloro dei cornetti par che sia come l'elettricità, di cui in tutti i corpi risiede un poco, anche in minima quantità. Laonde quelli che di ciò s'intendono, dicono che il fascino abbia principal sede negli occhi di alcuni uomini detti per ciò affascinatori, vulgo *jettatori.* Un'occhiata di questi è funesta; è l'occhiata dell'Invidia affascinatrice. D'onde son derivati i motti, **Il mal d'occhio; Prendere il mal d'occhio.** Nel *Lam. della Sandra innamorata di Fello,* componimento di Iac. Salviati, è narrato come la povera Sandra cade svenuta alla notizia che Fello, fattole un bel piantone, si sposa ad un'altra:

Subito fu condotta a casa a braccia;
E fu messa in sul letto.
Chi gli asciuga la faccia,
Il petto e 'l collo con il fazzoletto;
Chi gli pon sotto il naso
Ruta, assenzio e finocchio,
Se l'avessi per caso
Preso qualche mal d'occhio;
Chi corre per l'aceto;
Chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.

E ne' *Canti Carnasc. P. I. p. 126* si legge:

A chi piacesse, come v abbiam detto,
Le nostre cose belle,
Pigliate ardir, non fate come quelle,
Che guardan senza effetto,
Perchè simil difetto
A' vogliolosi fa venir mal d'occhio.

Fa sentire gli effetti, o i patimenti dell'invidia.

484. Sapete dove l'invidia fa ordinariamente il suo covo? Nelle corti. Questo, direte voi, sarà stato una volta; ma a giorni nostri, in cui tutto si fa a lume di sole, e il merito vero

e lampante è quello che spinge innanzi, la invidia ha perduto ogni suo potere e nelle reggie e nei palagi dei grandi. Ci credete voi? io no; e dico che l'invidia è sempre quella, ed oggi in tanto abbarbagliamento di civiltà e di moralità pubblica fa ella i fatti suoi quanto e meglio di prima nei *gabinetti* dei ministeri, e nelle combriccole dei parlamenti. i quali tengono il luogo delle vecchie corti. Basta; i nostri vecchi dissero, **I cortigiani avere solate le scarpe di buccia di cocomero**; ed è l'invidia che fa da calzolaja. Oh, il brutto camminare che dev'essere per quelle sale, e scendere e salir per quelle scale! almeno fin che uno pigli pratica, e battutovi una volta il fianco, abbia virtù di rialzarsi, e acquisti maestria dalla caduta per non ricadere. In un libro ms. di Memorie, o Cronaca che giorno per giorno scriveva un prelato cerimoniere nel 1587 ho trovato sulla prima faccia della coperta questo sfogo di dolore:

Non seppero i tiranni di Sicilia
Trovar maggior tormento dell' Invidia.

Il motto notato è bello, vi figura l'ironia, in tutta la sua finezza. L'usò il Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 3.* Un buon amico dice ad uno che s'è incaponito di farsi cortigiano:

Ricordati, Carin, che i cortigiani
Hanno solate le scarpe di buccia
Di cocomero.

485. Quando nelle corti accadono di siffatte scivolate e tonfi, gl'invidiosi sghignazzano, e al caduto **fanno o dicono lima lima**. Questo prov. è antichissimo, e lo spiega il Varchi nell'*Ercol. p. 110.* « È un modo d'uccellare » in questa maniera: Chi vuole dileggiare uno, » fregando l'indice della mano destra in sul- » l'indice della sinistra verso il viso di colui, » gli dice: *lima lima,* aggiugnendovi talvolta, » *mocceca,* o *moccicone,* o altra parola simile, » come *baggea, tempione, tempie grasse, tem-* » *pie sucide,* benchè la plebe dice *sudice.* » Credo che con quel *lima lima* si voglia dire al dileggiato, *rodi, rodi, consùmati entro te come fa la lima, buffone.* È dileggiamento crudele. Al. Allegri, *Ri. e Pr. P. III.*

Temmemi Apollo già come fratello,
Mi trattorno le Muse da marito;
Or l'uno e l'altre, sopraposto il dito,
Mi dicon lima lima, e vello vello.

B. Buommat. nella *Cical. sop. definiz. del poeta-* « Uccellare si piglia anche metaforicamente per burlare, beffare, strapazzare e minchionare, ed è trasportato il vocabolo dagl'inganni che si fanno agli uccelli per prendergli. Di qui è derivato quell'esser tenuti per uccellacci, che si dice a chi vien per beffare altrui, o, come si dice in volgare, cuculiare, schernire, far le bocche, dire allora, ghicu ghicu, lima lima - » Ben. Arrighi nella *Gigantea,* dopo aver detto contro i poeti, che a tempo suo

Non eran tanti i cammin sopra i tetti
Quant'erano poeti da sferzate.

riprende il filo del componimento con la seg. stanza:

Ma perchè tanto allontanato sono
Da quel dritto sentier ch'io seguia prima?
A miglior tempo udir farovvi il suono,
Che gli farà far dietro lima lima *(ai poeti).*
Tornare alla mia storia sarà buono,
E lassar questi che 'l mondo non stima ec.

Il ricordato Accademico dell'Anca nel *Dial. del fosso di Luca a p. 11.* - » Se Arno pronunzierà per Firenze o per Pisa *commoda* con due *mm,* pover'a lui: quanto lima lima gli faranno i ragazzi.

486. Continuando io col pensiero ai cortigiani quando si cuculiano fra loro, registro quest'altro motto, **Più su sta mona Luna,** immaginandomi che sia detto spesso da quelli nel vedere il cortigiano novizio or prendere una cantonata, ed or fare una marronata. La locuzione proverbiale significante Non apporsi, Non intender le cose pel verso loro, e Non dir cosa che si vuole tener celata, deriva da quel giuoco di pegno, che in questi be'tempi nostri seriosi mi pare, non si faccia più, detto di *Mona Luna.* Puoi vederlo spiegato diffusamente dal Minucci nelle note al *Malm. C. II. 45.* e dal Fanfani nel *Vocabol. dell'uso tosc. p. 511.* Ma se non vuoi aver questo incomodo, te lo dico io il più brevemente che so. Quei della brigata eleggono a sorte uno, il quale dovrà domandar consiglio a Mona Luna. Eletto, lo chiudono in altra stanza; e poi similmente eleggono la Signora Luna. la

quale con gli altri si siede in circolo. Sprigionano il primo, il quale fattosi innanzi almanacca chi la sia fra il branco di quelle oneste persone. S' ei non s' appone, ch'è il più probabile, la signora domandata risponde: *Più su sta mona luna:* perde il pegno, e si seguita il giuoco, nominando altro indovino. - Vedi, mio buon lettore, questi erano i passatempi della gioventù nelle antiche veglie. Ora i maschi imparano a fumare i sigari e le sigarette, e le fanciulle a strimpellare il *Pianoforte* (più brevemente *Piano*), e a balbettar lingue forastiere, e a giocare coll' indispensabile cagnolino ec. ec.

Il motto s' usa spesso per non voler dire i fatti suoi, e farne un mistero agli altri. Firenz. *Lucidi, At. V. 6.*

Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto dimandatene.
Lucido. Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?
Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna.

Bellini, *Buccher. Pr. I.*

Se giudicasse altrui,
Che fin qui dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch'io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più su sta Mona Luna.

487. L' invidioso con un risetto talora, che non par suo fatto, cuculia quello, cui sta tramando una gherminella, acciò non riesca il pover' uomo ne' suoi disegni, dicendogli in tono dubitativo, **Tosto dovrà fiorir, se la sia rosa,** o **Se son rose, fioriranno.** Proverbio comunissimo, detto per lo più da chi ha poca fiducia che sia vero ciò che gli si narra. L' origine può esser da qualche antica novella, in cui alcuno, lavorando di fantasia, avrà voluto far credere ch'egli od altri farebbe di belle cose; e nel calore del dire, rispondendo a chi ne dubitava, gli sarà uscito di bocca: *Vedrai che saranno rose;* e quegli per finirla: *Se son rose fioriranno.* Ovvero, possiamo per questa volta immaginarci, che un tale avesse voluto far credere che fosse pianticella di rose quella, la quale ad altri pareva non fosse: e il discorso facendosi fra essi sull'incominciare della primavera, il secondo avesse detto al primo: *Tosto dovrà fiorir se la sia rosa.* Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV, 2.*

Scri. Buone nuove, signor.
Arc. Che c' è, Scribonio?
Scri. Nel campo è gran romori intorno a Cesare
Di liete grida, ed ho parlato a uno,
Il qual dice la nuova esser venuta,
Che Susa è presa, e che'l re Cosdroa è morto.
Arc. E' sarebbe un gran che, se e' fusse vero.
Mas. Tosto dovrà fiorir, se la fia rosa.

488. L' invidia genera ne'cuori da essa guasti tale un odio e un astio contro l'invidiato, che par giusto il paragonarla alla rabbia dei cani. Mi fa pensare a questo l' aver trovato nella *Rappres. di S. Teodora (vol. II. p. 336.)* un modo proverbiale, che, visto prima nel *Tacito* del Davanzati, non mi seppi spiegare come mi pare di poter ciò fare adesso. Il modo è **Fra' can venga la rabbia,** detto da una donna pagana vedendo la fermezza di Teodora a non volere rinnegar G. C. e considerando a quali tormenti sarà condotta. Una sua donna dice:

Omè più cara a me ch' agli occhi miei,
O Teodora, dove t' ho lasciata?

Un' altra donna soggiunge:

Facc' ella: se la vuol mal, così abbia:
I' dirò che fra' can venga la rabbia.

Il diligente signor D' Ancona annota: « Il Davanzati, *Annali I. 14.* (e non 17, come è erroneamente detto nel Vocabol.) traduce il *penes eosdem saevitia facti et invidia erat* di Tacito, *la rabbia rimaneva tra' cani:* che malamente è spiegato come proverbio che si usa quando *la discordia è fra eguali; fra persone del medesimo ordine.* Ma quel che voglia dir questa frase non è facile spiegarsi con poche parole, nè nel passo del Davanzati, nè in questo nostro che vi corrisponde, sebbene vi sia qualche diversità di forma. Qui si potrebbe così parafrasare: Imputi a se stessa s' ella ha male, come il cane se si morde deve imputarlo alla sua propria rabbia: ella ha un male di cui ella stessa è cagione. »

Il passo intero del Davanzati è questo: - *Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano,* Egli è reo, *era pinto giù e smembrato. E 'l soldato ne godeva, quasi con*

l' uccidere altrui, sè prosciogliesse: e Cesare gli lasciava fare; perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani. L' uno e l'altro esempio s' illustrano a vicenda: e, a parer mio, *Fra' can venga la rabbia* significa: Stia la cosa dov' ella sta, non me ne impaccio, non me ne do nè briga, nè affanno: come, se s' arrabbiano fra di loro i cani (e qui per *rabbia* non intendo l' idrofobia, ma quell' ira rabbiosa che spesso accende i cani fra loro, e fa che si mordano di santa ragione), io non mi metterò fra essi a dividerli, per riceverne poi qualche morso. Cesare mostrò col fatto di dire o fare la stessa cosa: non immischiandosi esso nel giudizio delle legioni, sfuggiva il doverne rispondere; e quella *(la rabbia)* rimaneva tra' cani *(tra' soldati)* come in proprio suo luogo. In somma il modo nell' una e nell' altra forma vale - *Non s'impacciare delle cose altrui.* Oggi popolarmente si direbbe: *Ognun si cuocia nel brodo suo.*

Ad ammaestramento e diletto de' giovani studiosi mi piace riferire il testo di Tacito con l'appostavi nota del ch. monsignor Bindi. Si parla della soldatesca perfidia e carnificina fatta dalle legioni di Germanico per ringrazianirselo. *Et gaudebat caedibus miles, tanquam semet absolveret, nec Caesar arcebat, quando nullo ipsius iussu, penes eosdem saevitia facti et invidia erat* (la rabbia rimaneva tra' cani). Il ch. Bindi fa osservare la bellezza efficace del modo del Davanzati, riportando la traduzione del passo stesso fatta da altri. - *La crudeltà di questo fatto e tutto il carico che ne poteva seguire.... appresso di loro si rimaneva.* Dati - *Di loro era la crudeltà del fatto e l'invidia* - Politi - *Su loro stessi l' atrocità del fatto ed il carico ricadevano* - Valeriani - *Appresso di loro rimaneva la crudeltà et odio del fatto* - Trad. ined. *del sec. XVI.* ms. presso di me. Tutti più nobilmente, niuno con più efficacia del nostro. - (Bindi).

489. L' invidioso ha spesso sulle labbra l'ironia, come nel cuore il dispetto; ed a suo sfogo, fra le espressioni usate a dileggio dell' invidiato, ha questa, **Cucù!** e l' accompagna con tale un suono di scherno, strisciando la voce su l' ù accentato, e con tale un movimento della mano alzata piegandola verso il suo dosso, quasi faccia un baciamani a rovescio, che chiaro significa: non si concluderà nulla della cosa di cui si parla; anderà tutto a vuoto e simili. In somma è una schernitrice negazione di fede; o rifiuto di cosa da altri voluta. Valgano meglio a farla intendere i seguenti es. Baldov. nel *Dial. di sdegno* fa dire da Togno alla Sandra:

Sandra, con me di fare
Non creder d' ora in poi ciò che voi tu;
Dalle tue man scappare
M' è riuscito, e non c' incappo più.
Cu cu, cu cu, cu cu.

V. anche la *Mandrag. At. IV. 9.* E nel Nelli, *la mog. in calz. At. III. 20.* Bonario, che ha chiuso l' uscio di casa, e la moglie non può entrarvi, dice: - « Cu cu, l' uscio è serrato, non s' entra più - » Non posso far di meno di ripubblicare il sonetto di Ant Malatesti, letto nel *Propugnatore*, fasc. di Gennaro - Aprile 1873, perchè sempre più si vegga con quanto fina ed allegra ironia si *cuculiavano* fra loro i nostri vecchi, senza intorbidare le loro amicizie, e perchè in questi componimenti faceti si ammiri l' arte difficilissima:

Sonando l' arpicordo da per sè
Canta Tarsia dò, rè, mi, fà, sol, là,
E un grillo gli risponde tre, tre, tre,
E una ranocchia dice, qua, qua, qua.
Ond' egli monta in collera perchè
Questa coppia di bruti il contraffà,
E da seder rizzatosi ch' egli è,
Riserra lo strumento e se ne va.
E dice nell' andar, s' io canto più
Possa perder la vita, e in questo udì
Un cuculio cantar cucù, cucù.
Non saprei dirvi allor s' ei si stupì,
E s' egli maladisse la virtù,
Basta ch' ei di Firenze si partì;
E in questo stesso dì
A Roma, ch' è sua patria, se n' andò,
Dove in capo a sei mesi egli scacchiò.

Chi del Cucùlo poi amasse saper di più, legga la Cicalata di C. Dati, che sta in fine delle sue lettere, *Fir. Magheri 1815.* Pananti, *Po. di Te. C. XV.*

Il direttore della compagnia
S' era creduto ch' io mai non avrei
Veramente il coraggio d' andar via;
Ch' io pregherei, mi raccomanderei
Per rimaner qualche giorno di più:
Io supplicare? umiliarmi? cucù.

I nostri fanciulli se ne servono nel loro giuoco detto *Nisconderella* o *Buscarella,* quando uno di loro si nasconde, e con voce contraffatta grida dal nascondiglio, *Cuccù,* e ride di non essere scoperto da' compagni. Ad altro simile giuoco fanciullesco accenna il Poliziano nella *Ballata XX,* dove si lamenta della sua dama, che lo pasceva d'erba trastulla:

Tanto abbian fatto a cu cu,
Che qualc' un già ci dileggia:
E. se 'l gioco dura più,
Vedrai bella cuccuveggia (a).

Il Vocabol. pone *Cu Cu,* e insegna che unito al verbo Fare dicesi a' bambini quando da luogo nascosto mettiamo fuori il capo, e gl' invitiamo a voltarsi verso noi; e ciò si fa mettendosi uno dietro una portiera, un uscio, o sotto una tavola.

Fare cuccù nell' uso vale anche Far la vedetta, Stare a esplorare di nascosto i fatti altrui; per es. ad uno che fosse sorpreso nell' atto di origliare, si direbbe: *E tu stai qui a fare il cuccù!* Non v' è dubbio che questa voce derivi da *Cucco* o *Cucùlo* uccello notissimo, ossia dal verso ch' esso manda fuori la notte, e da cui il suo nome, dalla buca della torre, o dell' alto edifizio entro la quale s'asconde e vive, nemico della luce. Par che l'uccellaccio, spiando da essa buca chi passa per la via, voglia con quella sua cantilena corbellarlo; ed è uccello creduto sempre di malaugurio. Da esso il verbo *Cuculiare,* come da corbello, arnese noto di forma rotonda, *Corbellare.* Lalli, *En trav. V. in fin.*

Rispose Palinur: non tanti imbrogli,
Meglio io conosco il mar, che non fai tu.
Ch' io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli:
Ch' io m' addormenti mai? to, to, cu cu.

(a) *Cuccuveggia,* Civetta. Vedrai che bella civetta sarai o farai. Civetta dicesi anche « una specie di giuoco, dove quegli che sta nel mezzo non può esser percosso quand' egli tocca terra con mano; e però ora alzandosi, ora abbassandosi batte or l' uno or l' altro, e questi a vicenda s' ingegnano colle percosse di fargli cascare con un colpo il cappello o la berretta dalla testa, ch' è il fine del giuoco. » *Vocab. Tramater (Nota nelle Poesie del Poliziano, ediz. Barbèra).*

Qui è chiaro che *cu cu* è negazione sovranamente sarcastica, e unita al *to to* è usata assai spesso dai fanciulli, che per burlare il compagno mostrano di voler dare una cosa, dicendo *to' to'*, cioè *togli togli;* e allor che questo si accosta per prenderla, l' altro soggiunge *cu cu,* e ritira la mano.

490. Lo stesso invidioso prendendo l' aria corbellatoria suol anche dire: **Qui sta il punto;** e ordinariamente aggiunge, **disse Lippo Topo.** Questo ser Lippo fu Fiorentino vissuto nella prima metà del sec. XIV. bizzarro e vano tanto sino a far lasciti di cose e denari che non aveva. Il Manni nella *Vita del Burchiello* ne parla, e riporta il seguente passo di un sermone di Fra' Ruberto Caracciolo « *Secundo, Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testatae, quum quis testamentum facit de re, quam non habet, sicut de Lipethope. Ipse enim cum in extremum vitae venisset, testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat. Cum vero circumstantes interrogarent, quis esset executor tantae pecuniae distribuendae, respondit testator: Hic est punctus. Unde factum est vocabulum illud, aut vulgare proverbium:* Qui sta il punto, disse Lipetopo - « V. *Decamer. G. VI. n. 10. p. 109.* Varchi *Ercol. p. 358* - « Non vi curate, nè vi paia soverchio che io replichi più volte le medesime cose, perchè qui sta il punto, qui giace nocco, qui consiste tutta la difficoltà - » Il P. Lena tradusse il motto, *Hoc opus, hic labor.* Da questi detti il significato è ben chiaro. Quella testa mattugiola o a sghembo del Burchiello pare che volesse dire, ch' è gran difficoltà il far andare d'accordo due intesi a un medesimo officio, leggendosi nel *Son. 46. P. I.*

Quando due ghiotti sono a un tagliere,
Tu vedrai sempre per isperienza
Affogar lor la mosca nel bicchiere.
E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lippo Topo,
Va, e leggi le Favole d' Esopo.

Cecchi, *Cedole, At. II. 6. in fin.* Un servo conforta il suo padrone con diversi disegni, a compire i quali occorre il denaro, che non c' è, e perciò il secondo soggiunge:

ml pare il testamento a punto
ppo Topi. Danari, danari:
'e sono?

'ade giusto di registrare il compagno
topo, cioè **Qui sta il busilli**. Co-
ıte se ne dà l'origine da ciò, che un
hierico, alquanto tondo di pelo, an-
esame, e avuto da spiegare un tratto
atino, che principiava *In diebus illis*,
te leggendo spiegò *In die* Indie; e
ato un poco, disse: Questo *busillis* è
Si rise, e ne nacque il proverbio che
Qui sta la difficoltà, l'imbroglio da
: proverbio ch'è ancor fresco di vita,
se nato jeri. Baldov. *Chi la sor. ha*
II. 12. Cassandro, il quale crede aver
nvasata da diavoli, e al quale si dà
ere che ponendosi in dito certo anello
, e' li vedrebbe; dice:

), ora capisco
è dianzi dicevi
derne un *(diavolo)*, che attorno
ceva il giochetto.
esto cerchietto *(anello)*
il busillis.

, il segreto, la cosa difficilissima a
l facetissimo Autore della *Celid. Gior.*
iò col *busillis* una bella frase, parlando
avo medico, ch'era Scoto,

imo iseat nel medicare,
la barba sua faceva noto,
Galen si potea paragonare,
ricenna, a Ipocrate, e al Villis
(med. famoso)
ı quest'arte arrivarono al busillis.

iperare il difficile, al non plus ultra
. Il Salvini, non so se da senno o per
Disc. pr. sul Burch.) farebbe derivare
dal verso del Burchiello nel Sonetto
che comincia,

e s'invaghì d'un fuseragnolo
del Moro bianco in diebusilli.

sso Salvini: *Di qui è nato il dire d'una*
nportanza e d'un punto forte questo
llis. Io sto per la derivazione dalla
novelletta.

492. Collaterale, anzi un quissimile di *Qui sta il punto, disse Lippo Topo* è il celeberrimo **Qui giace Nocco**. Il *Diz. di Torino (Tomm. e Bell.)* registra *Nocco s. m.* dicendo: « Qui giace Nocco, *diceva il P. Cesari, che l'avrà preso da qualche comico vecchio, e faceva ridere fuor di commedia, intendendo, Qui è il nodo, la difficoltà della cosa.* Che cosa vi sia stato da ridere alle spalle del P. Cesari non capisco. Ei lo apprese e dai comici vecchi, e dai poeti vecchi e giovani, e da cento e cento libri d'ogni fatta, allo stesso modo che il buon Oratoriano Veronese aveva appreso mille altri proverbj Fiorentineschi (direbbe il Gherardini), per i quali non si sarà riso come per questo. Il vocabolarista poi, che tesse un conveniente articolo a *Noferi*, illustre nè più nè meno di *Nocco*, di questo neppure un cenno. Povero *Nocco!* Disgraziato anche fra i posteri. Ma chi fu egli? Ve lo dirò, ve lo dirò: state a sentire. Un altro Dizionario lo dice *lo stesso che Enoc, profeta;* e il Gherardini secco secco, *corrotto da Enoc, nome proprio*, senza brigarsi di registrare il motto. Siffatta corruzione non la credo, perchè il significato del motto non risponde in nulla alla storia del profeta, e perchè il popolo per solito si briga di certi nomi storici quanto il Gherardini del ridetto motto. Ciò che io credo lo dirò dopo narrata la storiella generatrice di questo: ma prima vo' dare gli esempj, onde se ne intenda bene il significato. Lasca, *Parentadi At. II. 6.*

Fros. Ora, perchè messer Mario abbia l'intento suo, iermattina feci isgomberar la casa, e mandai mogliema in villa in compagnia della serva, e in camera ho ordinati i panni da uomo.
Spin. E perchè farne?
Fros. Qui è or dove ghiace Nocco..
(questo è il punto principale).

Varchi, *Suoc. At. II. 5. Fabrizio*, avendo dato al servo *Pistoja* una collana, gli dice:

Ricordati bene di quello ch'io t'ho detto, e non far tante parole; e sopratutto abbia avvertenza a quella crocietta che v'è appiccata, ch'ella non si perdesse, o ne fosse spiccata da qualcuno.
Pist. Lasciate pur fare a me, ch'io veggo bene dove giace Nocco; e che le pietre son tutte colaggiù..

Qui vuol dire, Veggo bene dove sta la cosa

più importante. Salv. *Granch., At. II. 1.* Il *Granchio* dice a *Fortunio* che la Balia della Clarice s'è accordata,

> Che come prima il suo padrone e Tofano
> Sieno usciti di casa, ella ne venga
> Qui all'uscio: e che noi le metteremo
> In mano il pegno, ed ella ti merrà
> Dalla Clarice: vuoi tu altro?
> *Fort.* Bene
> Sta; ma se e' non escono? qui giace
> Nocco.

Nei *Malandrini* del Cecchi, *At. II. 2.* due mercanti che vanno alla fiera si confidano di portar essi stessi i denari alla cintola o nella ventresca; e l'uno dice all'altro:

> Sozio,
> Noi andiamo a bue bene *(del pari, d'un sentimento)*, anch'io non voglio
> Questa baiata a torno, e questi cambi:
> La moneta, ch'io ho vo' cambiarla
> A minuto a mia posta, e senti qui
> In questo gabbanaccio rotto, se
> Ci diace Nocco bene.

Qui è usato con coperta ironia: e si vuol dire che il denaro aggiustato nella gabbanella stava benissimo nascosto, e non dava timore di essere scoperto. Ora udite la novella come mi fu contata da una vecchia fantesca, che me ne aveva narrate tante altre.

« Vi fu una volta un ragazzotto sui quattordici anni, garzone in casa di un contadino benestante. Era un po' buacciolo a vederlo e a trattarlo: ma aveva pur la su' dose di malizia, e parea un pippioncello di Valdistrulla. L'officio suo era di governar la stalla, e di servir la massaja, che non aveva figliole, in tutte le faccende di casa. Gli avevano messo nome Nocco per quella sua apparente balordaggine, quasi *gnocco, allocco* o *sciocco* al pari di altri nomi in *occo* nelle antiche novelle: io credo che si chiamasse Noferi, scambiato in Nocco. (a) Costui era più ghiotto del can di Babbonero. La padrona non poteva salvar nulla dalle dita di lui; e ogni cosa mangereccia doveva tener chiusa nella madia, nella cassapanca, e nella dispensa. Sorpreso più volte fino a mangiarsi le erbe e i legumi ch'ei doveva badare acciò si cocessero bene, a rosicchiar cacio, e a graffignar mele ecc. ne aveva egli ricevuto delle bastonate piuttosto saporite, le quali non attecchivano a nulla, poichè dopo pochi dì tornava a rubacchiare. Un giorno, che la padrona aspettava non so qual suo parente, aveva ella cotto un bel pajo di polli arrosto, cucinato un saporito antipasto, e messe in serbo un pajo di ricotte, ma di quelle che fanno leccar le dita. Dovett'ella lasciar la casa, chiamata in fretta in fretta dalla comare vicina, cui era accaduta un'improvvisa disgrazia, e nello sgomento del *corri, corri* non pensò a chiudere a chiave la madia. Nocco restò a guardia della casa. Non fosse mai accaduto! Il miserabile fu assalito da sì forte tentazione, che assaggiò le ricotte, disertò il tegame dello stufato, e preso uno de' polli (forse non si curò del pane), e via come il vento fuori di casa, e giù per un borro dandola a gambe, s'imbucò in una specie di tana, forse anticamente di lupi, ch'ei solo ci sapea, ed era tanto stretta nell'entrata, che non si sa come vi fusse potuto capire. Quivi il birbantello si mangiò, non credo in santa pace, come suol dirsi, il pollo. Intanto torna la padrona; chiama Nocco, va nella stalla, lo cerca nelle stanze, gira attorno all'aja e nell'orto, e Nocco non si trova. Ritorna diffilata in casa; alza il coperchio della madia . . . *Ahi meschina a me!* e dà in escandescenze. Urla, schiamazza, chiama il marito, il cognato e gli altri ch'erano a lavorare pel campo: i quali, saputa la cosa, vanno tutti in bestia, e in un attimo preso ciascuno un manganello, chi da una parte, e chi da un'altra, si mettono a cercar Nocco, coll'intesa che chi primo lo trova, ne dia voce agli altri per unirsi tutti a sonarlo sine fine dicente. Cercarono un pezzo, braccheggiarono più che segugi, finchè un di loro scopre quel buco; vi si accosta a orecchiare; gli pare di aver udito un moversi e un rifiatar di persona; un filo di sole vi entrava; gli pare di riconoscere le calze di Nocco; se ne accerta, e con voce che rintronò certo un miglio lontano, grida: *Qui ghiace Nocco: qui ghiace Nocco.* Accorrono tutti, che non potevano ridare il fiato; e giuntivi, il vergaro dice: *E*

(a) Il Serdonati nell'esporre il noto prov. *Come i buoi di Noferi* accerta che dicesi anche *come i buoi di Nocco.*

come s'entra costì? e come si sbuca sto laidroncello? Nocco, Nocco, pel tuo meglio esci fuori; se no, ingrandiremo la buca, e tu avrai fatto di campare. A non farla più lunga, si provarono tutti ad allargare il foro; ma non avevano nè marra, nè vanga, e quivi era tufo assai duro. Quasi s'inferocivano ripetendo, *Esci, Nocco:* ma Nocco stava sodo più che poteva. Alla fine gli venne la paura, e gridava: *Perdonatemi; andate via che vengo:* e poco a poco messe fuori la testa, dicendo, *Pietà, pietà:* e quelli lo presero, e immaginatevi voi come gli riveddero il pelliccione. D'allora, che si contò la novella, sino ad oggi, ogni volta che ci troviamo a far cosa molto difficile, e di qualche importanza, si dice: *qui giace Nocco.* »

Il signor Temistocle Gradi altrove lodato, per assegnar l'origine di questo motto, narra un'altra Novella assai diversa dalla mia, e che io prego il lettore a voler leggere, perchè ei le narra sì bene, ch'è un piacere a udirlo: e poi dica se gli è parso che la mia imposta meglio al significato del motto riferito.

493. Il far dispetti, comporre traghetti e ordire insidie tali da trarre i mal capitati a rovina è opera degli invidiosi. Eglino son usi assai spesso **Far fare il sacco a chicchessia.** Questo motto significa Far cadere alcuno nei tesi lacci, in grave colpa; Cercare ch'ei manchi al dovere per aver pretesto di nuocergli. L'usò il Davanzati tre volte nel suo Tacito. *Annali IV. n. 60.* - « Nè Seiano aiutava sì Druso ch'ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior sacco (alcuni leggono *scacco*, e di certo, male), come bestiale. - » Il latino è, *insidiis magis opportunum. Storie, II. 34.* - « E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan (il che è savieza) far sacco nella stoltizia. - » Aspettavano ch'egli restasse al laccio della sua medesima stoltezza - « lat. *alienam stultitiam opperiebantur* - » *Stor. IV. 49.* - « Arriva in porto di Cartagine il centurione, e grida ad alta voce: BUONE NOVELLE, PISONE È IMPERADORE... Il vulgo credulo corre in piazza, e chiede di veder Pisone... Pisone per l'avviso di Sagitta o per modestia sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere. Ma domandò il centurione che cosa fusse: e perchè conobbe ch'egli avea voluto fargli fare il sacco per ucciderlo, fece uccider lui, ec. - » E qui si annota: *fargli far sacco,* cioè farlo cadere in grave colpa, tentando l'animo suo *(di Pisone)* con quelle acclamazioni; per avere, se Pisone avesse acconsentito, opportunità di farlo morire vituperosamente come traditore. — La metafora è presa dalle reti degli uccelli, che, quando vi dan dentro, fanno sacco; e avvistosene il cacciatore gli acchiappa.

494. Lo stesso Davanzati usa altra frase che vale il medesimo, **Condurre nelle forbice**; e sta nelle *Storie, lib. II.* - « Innanzi all'appiccar la battaglia, i Vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva l'inganno, li lascia andare; escono a sproposito gl'imboscati: vannogli addosso. Celso cede passo passo, conduceli nelle forbice *(luogo atto ad insidie, che può aver varie uscite),* perchè gli aiuti a' fianchi, la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiano. - » Son le forbici, che dimezzano e fanno a brani le cose.

495. La suddetta mi rammenta questa pur notata nel Davanzati, **Levare i pezzi di uno.** Significa Sparlarne, Lacerarne la fama; ed è modo espressivissimo, poichè accenna alla non sempre muta rabbia dell'invidioso contro gli emoli suoi. Dav. *Annali, I. 46.* - « Tutta Roma sentendo, innanzi al posamento d Illiria, il movimento di Germania, andò sozopra, levando i pezi di Tiberio ec. - » E nel *l. II. 10.* - « Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pezi che di lui si levava ec. - » I Latini dissero nello stesso senso traslato, *Proscindere aliquem.* La maldicenza, figlia primogenita dell'invidia, è somigliata a una fiera, che ferocemente lacera, e fa in pezzi.

496. Nel *Tesoretto* di Brun. Latini, come vien riprodotto dal Nannucci nel suo *Man. di letterat. a pag. 450.* si legge:

Amico, or ti provvedi,
Che tu conosci e vedi
Che d'orgogliose prove
Invidia nasce e move,

Ch'è foco della mente.
Vedi, se se' dolente
Dell'altrui beninanza:
O s'avessi allegranza
Dell'altrui turbamento;
O per tuo trattamento
Hai ordinato cosa,
Che sia altrui gravosa;
O se sotto 'l mantello
Hai orlato il cappello
Ad alcun tuo vicino,
Per metterlo al dichino ec.

Orlare il cappello ad uno, come si vede dall'es. addotto, è opera dell'invidia maldicente; e consiste nel torre altrui la buona fama per farlo cadere in basso; e ciò fa *sotto il mantello,* cioè nascostamente, alla chetichella, sotto il manto dell'ipocrisia. Il Nannucci a questo motto pone la seg. nota.

« *Orlare il cappello sotto il mantello,* dice » l'ab. Zannoni, Sembrami dover significare » lo stesso che *tendere insidie, macchinare* » *contro altrui:* credo dal cappello del falcone. » Questo cappello è, siccome dice la Crusca, » *quella coperta di cuoio, che si mette al capo* » *al falcone, perchè non vegga lume, e non* » *si dibatta e si svaghi. Onde aspettare il cap-* » *pello dicesi degli sparvieri o simili animali,* » *quando sono agevoli e mansueti, e per me-* » *tafora vale farsi aggirare.* Se pertanto *aspet-* » *tare il cappello* significa *lasciarsi aggirare;* » *orlare il cappello sotto il manto,* cioè *nasco-* » *stamente,* potrà valere *preparare macchine* » *ed insidie* per *aggirare altrui.* - Tutte que- » ste giravolte dell'ab. Zannoni non condu- » cono ad una spiegazione sodisfacente. *Or-* » *lare il cappello* vale *far vergogna* o *rabbuffo,* » come si ha da quel luogo del Pucci nel » *Centiloquio, C. LXXVI. 64.*

Onde 'l Pisan veggendosi rubello
Del Baver, come dinansi è contato,
I Fiorentin gli ornarono il cappello.

» Così *dare* o *fare,* o simili *un cappello,* o *un* » *cappellaccio a uno, è dargli* o *fargli un rab-* » *buffo, farlo rimanere in vergogna.* »

Il motto, adunque, è antico assai, e sino a noi s'è conservato nell'uso di poco modificato, come in queste frasi: *Prendere un cappello: Far prendere ad uno un cappello* o *sformare un cappello,* e semplicemente *Sformare,* le quali significano, Adontarsi, Far torto ad uno si che ne vada in collera, per es. *Quel c rone, quell' imprudente mi ha fatto un cappello, che poco c'è mancato abbia dato un scapezzone. - Oh! no così, che l'amico ci prende un cap sforma. - Sai che ti dico? se vuoi far mare, dimmi di queste cose.* Son mo verdi, e manifestamente significano dispiacere, risentimento sdegnoso qu cuno ci offende, ci spregia e beffe de'quali discorreremo meglio nei nu guenti. Ciò premesso, mi sia lecito gere, senza voler contradire arditam l'origine assegnata dallo Zannoni, e n gnata dal Nannucci, ma con la dovuta sione, che mi pare assai più verosimil derivato il motto non dal *cappello de viere,* ma da quello ricordato da D *XXV del Parad.* di cui parlerò appre ve cappello sta per corona di alloro di poeta. Da esso io credo nata la fras od *orlare il cappello,* ma in significato mente ironico; e quindi vale non Ono Disonorare uno, e come bene ha intes nucci, Coprirlo di sfregio e di vergog estensione Dargli un rabbuffo.

497. Parmi benfatto intrametter q tro modo dell'uso vivente, **Mettere sul cappello ad uno.** L'ho sempr dalla bocca del vituperato a torto, e da false dicerie; per es. allorchè se menta, dirà egli: *Che si crede quel ciuto! mi ha messo un fiore sul cappe* il suo sfregio mi fa onore. In ques nei seguenti modi, l'idea predominan ciò, che s'intende mettere in mostr peso o il burlato, farlo scorgere, far c si dica, *vèllo, vèllo,* come a chi porta ornamento di fiori, di nastri, o di al vistosa sul cappello. La testa, parte nente del corpo, e sulla quale l'occhi primieramente si posa, fu sempre sede dell'onore e del disonore. Gli poeti s'incoronarono d'alloro; i m gli eretici e i dannati alla gogna e capo una mitera, o cartoccio. Il Diz. de e del Bell. al modo **Prendere un ca certi cappelli** dà questa spiegazione » rabbiarsi per lo più per cose da poc » da questo che chi è sdegnato, per

» stare i fatti suoi, se ne va: e col troncare » il discorso e uscire a un tratto si dimostra » stizzito; o forse perchè, tali stizze venendo » spesso dal tenersi burlati, il cappello ri- » chiama l'imagine d'altri fregi del capo. - » Posti da banda tutti questi *forse*, a me par chiaro che il modo è derivato dall'indicato uso della *maitera* detta per ironia o antifrasticamente *cappello*. A uno sfacciato, svergognato, e che ha perduto il pudore il popolo dice: Va via, *faccia smitriata;* cioè svergognata. Questo, a me pare, è il senso ultimo, o la più moderna allusione tanto del modo *Mettere un fiore sul cappello*, quanto dell'altro *Prendere un cappello*, che si disse anche *Incappellarsi*. L'allusione antica, mi piace ripeterlo, è al *cappello*, di cui Dante in quel soavissimo principio del C. XXV. del Paradiso; però sempre in senso ironico, e di dileggio (meno in Dante, intendiamoci bene, dov'è in senso proprio e naturale). Ricordiamo i versi del divino Poeta:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Nel ridetto ironico modo campeggia manifestamente il ridicolo, ridicola essendo la stizza di chi si strania, fa muso e s'indispettisce per piccola cosa. Talora questo cappello serve più che a ridicolaggine, ad amaro dileggio, come nella seguente ottava che leggesi nel C. *XXXIII del Mambriano* di Fr. Cieco da Ferrara ricordato altrove. Astolfo innamorato di Fulvia regina, mentre questa si dona a Sinodoro, le si accosta, e da quel pazzo che era vuol parlarle:

O Fulvia mia, tu ti becchi il cervello
A creder che costui ti voglia bene,
Rispose Astolfo. E lei voltata a quello
Tutta benigna con parole amene
Gli appresentò un magnanimo cappello
Dicendo, amico, questo si conviene
A te, nè minore ombra ti bisogna
A voler ben coprir la tua vergogna.

E Astolfo per questa crudele ironia fu deriso da tutta la brigata.

498. Ha lo stesso significato di Svergognare, e la stessa derivazione, mi par certo. **Mettere un cappello,** come nel seg. es. della *Rappres. Nat. di Cr. (vol. I. p. 210)*, in cui due donne essendosi vilipese, e venute alle mani, una terza le divide e rimbrotta. L'una dice:

Gli è Monusmelia, io non dicevo nulla,
Che m'ha rimproverato Samuello.

La paciera ripiglia:

E tu sei peggio assai ch'una fanciulla.

Risponde Monusmelia:

Io ho disposto a metterli un cappello.

Non credo davvero che significhi, come qui vorrebbe il ch. D'Ancona, *Mettere le mani addosso ad alcuno e scompigliarlo malamente:* ma Svergognarlo, Metterlo come in gogna, e simili.

499. Continuando il discorso su questo benedetto *cappello*, m'è forza registrarne un altro. Nella *Fiera* del Buonar. *Gior. II. At. II. 1.* si ha (parla un Coro di soldati):

Vedete, ecco qui 'l Sotto-
Provveditor che scende: un lavacapo,
Secondo me, non gli è mancato, e tocco
Ha qualche cappellaccio.

E poco dopo, nella scena 3, lo stesso Coro dice:

Noi poi non ci apponemmo;
Il lavacapo non è stato caldo
Per costui altrimenti,
Chè 'l cappellaccio, ch'aver noi credemmo
Dianzi questo ufizial dal Podestà,
Gli è riuscito in testa una corona
Di confidenza e d'autorità.

Qui **Toccare** o **Avere un cappellaccio** significa Ricevere un solenne rabbuffo, siccome benissimo spiega il Fanfani in questa nota: - « La frase *ha tolto qualche cappellaccio* » la spiega il Salvini per *Ha avuto mala fa-* » *ma, qualcuno ha sparso di lui mala voce;* » e così anche il Gherardini; ed io nel mio » Vocabolario. Qui mi correggo, perchè tal

» significazione non può darsi a detta frase » nel luogo presente, e dico che *Toccare un* » *cappellaccio* significa *Avere un rabbuffo, una* » *sgridata,* come significa questo medesimo la » frase *Fare, Dare* o simile *un cappello,* che » si trova già registrata nel Vocabol. - » Sembra che il Salvini e il Gherardini abbiano preso equivoco con la frase sopra dichiarata e più in uso *Orlare il cappello.*

500. S'è detto anche **Levare un cappellaccio ad uno,** e vale lo stesso, come nel Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 12.* La fante Rosetta dice: - « La mi par aspra, Quand' i' sono innocente Che un cappellaccio tal mi sia levato. - » Anche in questa come nelle precedenti frasi, il cappello allude alla *mitera* o *cartoccio. Levare* qui è lo stesso che Metter sopra, nel capo, in luogo visibilissimo.

501. Egualmente significa Sgridare e Fare un rabbuffo quest'altra **Fare un cappello** o **cappellaccio,** che leggesi nell'*Aridosia* di Lorenzino de' Med. *At. I. 4.* - « Ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata. - » Gli esposti alla gogna, e i condotti in giro sull'asino avevano dal popolazzo la urlata e le brutte parole. Nello *Sviato* del Cecchi, *At. V. 3.* ad un vecchio che viene a rimproverar la mala condotta di alcuni, che sono in scena, e fa loro la predica, *Mico* sensale di birbonate dice: - « Io giuocherei Che Fazio manda qua questo fantoccio... - » e *Lamberto* soggiunge - « Lasciate; i' vo' poi fargli un cappellaccio - » Per fare un rimprovero l'usò anche il Nelli (Andr. da Berg.) nella *Sat. I.*

> ... Ma voi direte: questo veste
> La giornea, questo vuol farmi un cappello:
> Che versi e rime stitiche son queste?

502. Pigliar la rocca per l'uscio del soccorso è opera che si addice anche agli invidiosi, poichè il dettato significa Far cosa di nascosto, che non se ne avvegga chi dee stare a guardia. Dov'è l'uomo che non abbia, come suol dirsi, il suo lato debole? L'invidioso lo scopre, e di esso si vale per assalire il nimico. Salv. *Spina, At. IV. 6.* - « Acciocchè mentre ch'io sto qui ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la rocca per l'uscio del soccorso. - » Il discorso qui è metaforico, trattandosi d'intrighi amorosi. Berni, *Capit. al Fracastoro:*

> Quando Dio volse vi giungemmo alfine *(in una*
> Entrammo in una porta da soccorso *casuccia),*
> Sepolta nell'ortica e nelle spine.

La porta del soccorso era un uscio basso basso e stretto nel punto più nascosto della fortezza, per cui si potesse facilmente in tempo di assedio introdurre soccorso di vettovaglie e di persone.

503. Agli invidiosi, cui andarono falliti gli orditi intrighi, e che si rodono dentro sè di rabbia, e se son femmine facilmente piangono e intristiscono, potrebbe adattarsi il modo proverbiale **Far crespelli senza mèle,** che in metafora significa Rammaricarsi, Aggrinzir la pelle per afflizione e maceramento d'animo, aggrinzirla a mo' de' crespelli. Questi son piccoli pezzi di pasta d'ovo e farina, che fritti s'increspano, e poi s'involtano nel mèle. Le famiglie popolane sogliono con questo dolciato cibo far liete le merende o le cene negli ultimi giorni di carnevale fra buoni amici e parenti. Nel *Martello* del Cecchi, *At. III. 5.* una donna di mondo dice:

> Ogn'arte ha i suoi statuti e le sue regole,
> E chi l'osserva fa profitto e utile,
> Chi non l'osserva, fallisce: e partitisi
> Gli anni felici, ha l'agio poi a pentirsene
> E far crespelli senza mèle, e piangere.

504. L'iuvidia come guasta l'animo, così il corpo: urta i nervi, corrompe gli umori, attacca il fegato, fa travasar la bile, e gonfiar tutto il corpo. Magnifico esempio ne dette la petulante rana di Esopo, la quale per invidia del bue miseramente crepò. Alludendo a questo, si usa ancora il popolarissimo dettato **Chi l'ha per mal si scinga.** Se n'è parlato a *Superbia (n. 287):* ma è d'uopo riparlarne qui, perchè appartiene ancora all'invidia, anzi a questa principalmente, come dai seguenti esempj; e perchè c'è da dir qualche cosa sulla formazione del motto, non accettando io la spiegazione data da altri. Il vecchio *Manente* nelle *Masch.* del Cecchi, *At. II. 2.*

a chi lo berteggia, perchè vuol farsi lo sposo d' una giovane, dice:

Intanto la Livia
L'è mia mia, e se pur Baldo l'ha
Per male, allarghi la cerreggia, acciò
Che non iscoppi nel gonfiar.
Baldo. Deh asino,
Contadin rivestito, o va e crepa
D'invidia tu, che se non fusse, vedi,
Altri che io, tu non l'avrai.

Nel *Dissim.* dello stesso Cecchi, *At. V. 2. Filippo* pria di dire a *Simone* cosa che dee farlo saltar tant' alto, dice: - « I' ti direi una cosa, ma tu lo avresti per male. *Sim.* O di' pur ciò che tu vuoi, che io mi scignerò. - » Qui detto ironicamente, ostentando fermezza d'animo, cioè che non ne avrà male.

Nel *Malmant. C. III. 47.* Piacciantco dice Bertinella:

Non ti sdegnar, s' io dico il mio pensiero;
Che possibil non è, ch'io taccia o finga:
E, s' e' n' andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, si cinga.

Il Minucci annota: - « *Chi l'ha per mal, si cinga.* Non m'importa che altri l'abbia per male: e si cinga pur la spada, ch'io son pronto a rispondergli. - » Questa spiegazione la intendo benissimo, e non la contraddico; e neppur niego fede che siasi detto *cinga* e *scinga*, come appresso afferma il Minucci, quantunque il *cinga* io non l'abbia trovato che in questo passo del Lippi. Il Minucci però prosegue: - « Nel primo testo di mano dell'Autore dice *Si scinga:* e vuol dire *Si levi pur da lato la spada, perchè a ogni modo io non voglio far quistione seco.* - » Me lo perdoni la buon'anima del Minucci, ma io non credo a questo: perchè, facciamolo pur balordo quanto si vuole un uomo, io non credo che dica un'insolenza o un'impostura, e poi burli chi volesse opporglisi, dicendogli, *scignetevi dal fianco la spada, che io non mi batto con voi.* Questo temerario discorso mi sa d'insussistente, e d'insostenibile; e mi piace supporre che anche l'arguto Lippi, se mi udisse, sarebbe del mio parere. Il Minucci prosegue ancora: - « L'Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimò forse meglio detto *Si cinga;* perchè nel secondo, che pure è di sua mano, dice *Si cinga.* - » Io non vo' far lungo discorso: ma mi par chiarissimo, e credo, che il Lippi scrivendo nel secondo testo *Si cinga* facesse un'ottima variante del comune dettato adattatissima al caso suo. Chi parla è un bravaccio fannullone, il quale adducendo ridicoli pretesti si rifiutava d'accorrere a respingere gli assalitori: ma non voleva poi apparire un vile, e dicendo a chi l'avesse contradetto *Chi l'ha per mal, si cinga,* veniva a dire *Chi vuol combattere, cinga pure la spada, io non mi batto;* mostrava che il suo rifiuto non era vigliaccheria, e che non stimava indegna cosa il combattere, quantunque non lo credesse allora opportuno: mentre se avesse usato il detto comune *Chi l'ha per mal, si scinga,* avrebbe, più che temeraria insolenza, mostrato animo vile. Se avesse detto *Chi l'ha per mal, si scinga* non avrebbe detto altro che, Chi non la pensa come me, se lo sopporti in pace, e se ne ha male, si sciolga le vesti e prenda aria; questo e non altro significando il comune dettato, siccome spiegai. Lo studioso rifletta, e decida.

505. L'impacciarsi de' fatti altrui, infastidire alcuno, spiarlo per poi blaterare a danno di lui, è opera spesso dell'invidioso, ed è riprovevole assai. Per lui fu fatto il modo di lega molto bassa, **Dar di naso in tasca di alcuno,** e più bassamente ancora **Fiutarne le brache.** Ma per questo appunto son volgarissimi o plebei, perchè corrispondono alla ignobilità e bruttezza dell'azione. È fu il volgo, che non può vedere di buon occhio i ficcanasi e gl'improntì, l'inventore di questi modi; e ne ha degli affini più sconvenienti ancora. Nei suddetti fa la gran figura il naso, e sta per faccia, occhi, ed orecchi, perch'è desso, che va sempre innanzi a spiare, sia piccino o grosso, come quello della buon'anima di Guadagnoli. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 17.* - « E ho detto Che a chi passar volessi Il viso in modo tal da lor si mostri, Che non venga persona A dar di naso in tasca ai fatti nostri. - » Significa ancora Disprezzare deridendo, e cercare di far male altrui. Moniglia, *Tac. ed Am. At. I. 14.*

Insomma quella schiava
Gira sguardi per me di basilisco,
S'io le parlo arrossisco,
Se sto cheto mi struggo, e quella frasca
D'Amor mi bada a dar di naso in tasca.

Si dice anche semplicemente *Dar di naso,* e vale lo stesso, e per lo più ironicamente, come nel *Malmant. C. X. 15.* Martinazza riceve armi fatate ed altro regalo da Plutone; e il diavolo messaggere la istruisce del modo di usarne; e dettole che se il nemico passa la targa di lei con la spada, ella sia pronta col martello a ribadire la punta, e subito gliela lasci, *perch' egli a se tirando, tu non cada,* poi segue:

Facc' egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco; essendochè una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al sole,
Perch' alla testa non gli muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

Giacchè non ti può più offendere con la spada, venga pure a riderti in faccia, o in altro modo a nuocerti.

506. Dell' invidioso, il quale si consuma a guardare il bene di che altri è lieto, può dirsi ch' ei *fa le fila,* poichè **Far le fila** significa Intisichire, Doventare un filo, come si dice oggi. Pananti, *Avvent. Barb. vol. I. pag. 62.* - « Si dovrebbe vergognare il rettore ad averci ridotti con questi visi spenti, che par che si facoia le fila - » cioè, ci consumiamo. Il ch. Rigutini nelle *Giun. ed Oss.* altre volte citate ha questo paragrafo - « *Far le fila.* Struggersi di una cosa. Maniera figurata, perchè » è derivata dal filo che talvolta fa la saliva » colando dalle labbra di uno che desideri » avidamente qualche cibo ghiotto. Onde la » maniera è affine, ma con molto maggiore » significazione, all' altro, *Venir l' acquolina* » *in bocca.* - » Cosicchè questo articoletto mi apre la via a trattare del quinto vizio capitale.

(E) Della Gola.

La gola, 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita

cantò il Petrarca nel secolo XIV; e il Poeta satirico del secol nostro, dipingendo, disse:

La Gola arrota i denti per la via,
Lurida, guercia e secca allampanata,
Si lecca i labbri e annusa un' osteria.

Di questo sozzo mostro cercherò sbrigarmi quanto potrò più presto: e poichè s' è nominata l' osteria, prendo le mosse da essa, e dalla crapula.

507. Pigliare o **Abbracciar l' orso.** Significa, Pigliare una solennissima sbornia, Toccare l' ultimo grado dell' ebrietà, come attesta il Cecchi, *Sviato, At. II. 3.*

Ha tre sorta
D' ebrietà: allegro, flavo e trinco;
Allegro, è quando e' si bee e ribee
Fin ch' e' si mette un po' 'l cervello in fresco,
Come fa l' insalata nel catino:
Flavo, quando cominciano a ingrossare
I capelli, e che e' van per l' aria certi
Moscherini; trinco è poi, quand' uno
Abbraccia l' orso e fa la ricevuta.

E la ricevuta si fa quando si vomita sconciamente il vino. Il medesimo Cecchi pur nello *Svia. At. IV. 5.* fa dire di un tedesco (i tedeschi son celebri anche come abbracciatori d' orso in Italia):

Va', comanda a costui, quando egli ha preso
L' orso e lo tiene per gli orecchi.

Manni, *Notiz. del Trafedi* - « Facevasi il dì primo d' agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo.... ed esso dovevasi coronare da' Cortigiani con una lautissima cena, e con certo montepulciano da pigliar l' orso - » La locuzione pare formata dagli scorci strani e goffi e dal traballamento dell' imbriaco, che mal si regge sui piè, paragonati agli scorci e alle giravolte di chi s' affatica a prender l' orso, e, preso, a tenerlo; od anche perchè l' imbriaco con que' modi par che pigli o tenga l' orso, seguendone i movimenti scomposti e irregolari (a). Nella *Celidora, G. I. 123.*

(a) Nella *Rappr. di Abr. e Agar* alcuni giovanotti tornati dalla caccia, si vantano di loro prede; stil-

Sul principio del ber diventò brillo.
Fu veduto tutto rallegrato *(il Dottore)*.
Col dargli sotto poi divenne trillo,
Perchè dove posar non avea lato,
Ma fatto in fin più del dovere arzillo,
Fu conosciuto cotto arcispolpato.
E lavorando il vino a tutto corso,
S' avvide ognun, che aveva preso l' orso.

508. Come s' è visto, il minor grado di ubriachezza è l'**Ingrossar dei capelli.** Il vino scalda la testa, e i vapori, salendovi, la fanno come più grossa e pesante assai: da ciò la formazione del motto. Cecchi, *Sciamiti, At. 3. S.*

Si trovò Silvio, la Befana prossima
Passata, a cena con cert' altri giovani;
E dopo cena che i capelli ingrossano,
Egli cadde in disputa con un giovane
Di non so che ec.

---

richissimo questo di far pompa di loro bravura. o di essi dice,

Vedesti tu, Ismael, il mio Giordano
Pigliar due lepre, et in sì poco lato?

un altro Compagno risponde:

E la mia cagna là giù per quel piano
Che attraversò la lepre in quel fossato?

a essi è un Gobbo, che, uditi gli altri, dice:

E s' io bevo un bicchier più o un sorso
Innanzi a voi io abbracciaro un orso.

I poveri gobbi anche a que' tempi per ricattarsi di loro bruttezza facevano i buffoni, ed erano impertinenti e linguacciuti). Al Gobbo risponde il primo Compagno, dileggiandolo:

Io credo quando e' ti creò natura
Ch' ella imparava, o la ponea a piuolo.

L'egregio A. D'Ancona a *ponea a piuolo* mette la seguente nota — « Crederei che volesse dire: *o la » volle far proprio te, così brutto come sei.* I contadini » quando *piantano a piuolo* certe erbe, sono obbligati » a farlo ceppo per ceppo. Così la natura, se pur non » fece un imparaticcio o un abozzo, volle proprio con » cura e apposta, farti così come sei » — A me parrebbe meglio spiegare l' uno e l' altro detto così: La natura quando ti creò, o imparava allora a far uomini nuovi, ovvero piantava ella a piuolo; cioè stava chinata con la schiena, e aggobbata, come appunto sta il contadino curvo verso terra, facendo arco di sè. Si capisce che la natura generatrice, ossia chi genera per lo più ritrae sè stesso.

509. Fra il secondo e il terzo grado dell' ebrietà io vorrei notarne un altro mediano oh' è quando s'ingrossa ancor la lingua, e si principia a **Perder l' R**; a **Non aver più l' R**; **Manoar l' R.** È allora che si ciancicano le parole, e la R non si articola più bene. Allora l' ubriaco è già *cotto* e *spappato*, come pur dicesi. Un es. bellissimo ce ne dà il Malatesti, autore da pochi ricordato di fantasie stupende, in uno de' suoi *Brindisi dei Ciclopi*, che trascrivo:

Brindisi del Ciclope **Bevifonte**

Se perch' io fuggo l' acqua, e al vin m' appicco
Detto per ironia son Bevifonte;
Se perch' ove si bee, sempre mi ficco,
Messa mi fu questa corona in fronte:
Mesci di quel liquor, c' ha il brusco, e 'l picco,
Che a chi improvvisa dà le rime pronte,
Che ad Aci e a Galatea far vo' il ripicco,
Rivolgendo le lodi in biasmi e in onte:
Dico di quel, che dalla Gallia venne,
Che m' invita agli amori, ed alle guerre,
Perchè senza sfiatar chiuso si tenne.
Non dico quel già delle cinque Terre,
Ma quel, che vergin nacque, e si mantenne,
Il qual s' io canto, fammi perder l' erre.

Nelle *Lepid. di Spir. bix.* raccolte da C. Dati si legge di un discorso fatto dopo desinare da un frate Servita senza mettervi alcuna parola che avesse la lettera R. Il che raccontatosi allo stesso Dati, ei soggiunse, ridendosi dei commensali, che *tutti dopo desinare avevano perduto l' R.* Lippi, *Malm. C. III. 4.* dice di un vecchio ubriacone.

Un vecchio era quest' uom, di vista corta,
Che l' erre ognor perdeva all' osteria;
Talchè tra il bere, e l' esser ben d' età,
Non ci vedeva più da terza in là.

Come sa ognuno, la lettera R è difficile a pronunziarsi schietta da chi non ha ben sciolto lo scilinguagnolo, o sia sdentato, o per che si sia abbia impedita la lingua: il trinco malamente articola le parole, nelle quali entra la gagliarda e irosa lettera. Da tutto questo si formarono le frasi sunnotate, significanti non solo l'uomo ubriaco e tracotto dal vino, ma anche quello che ha poca capacità a fare una cosa, o avutala, l' abbia perduta, come chi fu tocco da colpo di apoplesia, e ne abbia ingrossata o intorpidita la lingua, che Dio ce ne scampi.

Quindi si dirà ad uno che vedesi poco adatto a ben condurre un lavoro: *Ma lascia di acciabattare cotesto: non capisci che non ci hai l'erre? che ti manca l'erre?* o, se fosse vecchio, paralitico ec: *a cotesto hai perduto l'erre, caro mio.* Il Panciatichi nel brillante *Ditirambo d'un bevit. assai brillo* reca il motto con grazioso equivoco in ambedue i significati, dove dice che il bidello dell'Accademia dev'essere bevitore:

Un bidello annacquato
Tutto, non fia stupore
Se l'Accademia ha poi poco tipore;
Perchè la lingua adesso è per le terre:
Si perse l'acca, ed or s'è persa l'erre.

510. Avere la spranghetta alla testa, secondo il Redi che nel suo *Ditirambo* cantò,

Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa

» si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza o dolore di » testa nello svegliarsi la mattina seguente » dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien designata da Plinio, ove de' vini Pompeiani » del regno di Napoli favella nel lib. XIV. » cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.* » Zannoni, *Ritrov. del figl. At. III. sc. ult.* Giacomo, ch'è il tipo de' beoni, canta la seguente ottava, che chiude la festosissima Commedia:

Ora e' par che la festa sia finita:
Gli è ben, perch' i' ho un fiasco che m'aspetta,
E po' vo' fare una bella dormita
Pevvede' s' e' mi passa la spranghetta.
Ma i' mi sento la testa già svanita.
I' barcollo, e non posso più dar retta:
Sicchè se mo' vo' fache iccomprimento
De battecci le mane, i' un vi sento.

Che ha da sentire uno che ha perduto i sensi! e sì che s'entra per una porta, se v'è stata messa la *spranga* o *spranghetta!* La quale (v. il Vocabol.) è pezzo di legno o di ferro che serve a tenere unite le commessure e le imposte. I vapori del vino par che nel cervello facciano l'ufficio di spranghetta, chiudendo gli usciolini dell'intelligenza. Son pur vaghe queste metafore!

511. Per i beoni e i mangioni sono altre frasi popolari un po' basse, se volete, ma bellissime, per esprimere la bassezza dell'uom crapulone ed ingordo. Eccole, date dal Cecchi nell'*Esalt. Cr. At. I. 4.* dove un Parassito di nome e di fatti dice:

Io vo' che in queste nozze
D'Erasto, noi FACCIAMO IL NASO ROSSO;
E (com'io v'ho già detto), se vi accade,
Eccomi vostro spenditore e cuoco...
E s' io non fo VENIR LA LAGRIMETTA
Fil filo all'occhio con ogni bicchiere,
Ditemi ch' io non m' intenda del vino ec.

Il diligente signor D'Ancona a questa seconda frase annota: - » Ditemi poltrone se ad ogni » bicchiere, che sarà di vino scelto e squisito, » non faccio brillare e intenerir gli occhi ai » bevitori, non faccio scaturir le lagrime giù » giù dall'occhio. Il Voc. Manuzzi sotto *Filo* » §. *52.* registra: *Fil filo posto avverbialmente* » *vale successivamente, l'uno dietro all'altro.* » Ambr. Bern. I. 4. (sic). *E s' io non fo venir* » *la lagrimetta Fil filo all' occhio con ogni bic-* » *chiere.* Correggasi, per lo meno, la citaz. -»

Il *per lo meno* del sig. D'Ancona m'ha messo in una certa avvertenza, che mi ha fatto pensare e ripensare alla sua e alla spiegazione del sig. Manuzzi di *Fil filo.* A me pare che il *successivamente* di questo sia troppo: varrebbe il modo Piangere davvero, e per benino, perchè la lagrima che successivamente viene, una dietro l'altra, è pianto vero, anche più di Lagrimare. Lo *scaturire* poi delle lagrime *giù giù* (il Cecchi ha detto *lagrimetta)* del D'Ancona mi pare egualmente che poco risponda alla verità. Che il vino forte, generoso o gagliardo, come dicono i bevitori, per quell'affinità che i nervetti del palato possono avere con l'occhio (e i fisici ne sanno la ragione, che qui non abbiam bisogno di chieder loro) urti siffattamente quelli, e con quelli questo, che vi faccia *venir la lagrima,* è cosa notissima; ma questa lagrima per lo più vi s'arresta, e non è che una lagrima; acciò vengano la seconda, la terza, la quarta ec. occorrerà che il beone vuoti altri bicchieri o faccia altri sorsi con qualche intervallo fra loro. Laonde, se non è questa una delle mie solite sofisticherie o *minuterie,* a me parrebbe che il *Fil filo* del D'Ambra e del Cecchi si-

gnifichi *Leggermente,* quasi a fior d'occhio, come appunto è una lagrimetta che vi apparisce, e asciugata, non c'è altro. *Fil filo* poi inteso generalmente a me pare che valga non *successivamente,* ma divisamente, uno dopo l'altro, come i fili dell'ordito o della trama di un tessuto. Chieggo perdono ad ambedue i valentuomini della mia osservazione, pronto a rimettermene al loro savio giudizio.

Il modo è sempre in uso, e spesso l'ho udito: *Per bacco! questo è un vino che fa venir la lagrima davvero;* come di aceto fortissimo si dice: *È un aceto, che spacca le pietre.*

Che poi il vino agli ubriaconi faccia fare il naso rosso, ne abbiamo esempj viventi: e la mostra di siffatti nasi ci si para spesso agli occhi. I fisici ci spiegheranno anche come le cartilaggini del naso attraggano i vapori del vino. Noi diremo che questo si vendica dell'abuso che se ne fa, bollando il beone proprio sulla parte più visibile del viso. Se ciò fosse, farebbe benissimo.

512. A Firenze, come qui in Roma, furono e sono osterie fuori d'ogni porta della città mirabilmente (!) frequentate nei dì di festa dai popolani, sian benestanti o no. Brutte usanze e più brutti luoghi di bagordi, dove il denaro sudato in sei giorni, si scialacqua in un'ora. I beoni, imitando i malandrini, hanno il vezzo talvolta di parlare in gergo; e a Firenze, per indicar l'Osteria, dissero una volta **La villa del Lami,** motto derivato dal celebre dottor Lami, il quale soleva dire, che aveva una villa fuor d'ogni porta (V. Rastrelli, *il Palio degli asini).*

513. Per ogni classe di persone abbiamo un proverbio, una massima, un aforismo: ce n'è anche pei bevitori e pei mangioni. Registro questo, **Mangiare insegna bere.** Bisogna avere un po' di pratica con le osterie per conoscere quanto studio pongono gli osti a preparare vivande gustose, e di arguto sapore, le quali allettino a vuotar fiaschi, e ringentiliscano il vino quando, dopo averle mangiate, passa per la gola. Ci son de'cibi, co'quali appunto come quelli sogliono esprimersi, il bere *ci dice* assai. Dicono anche per es. *l'abbacchio in padella dà buon bere.*

Il sunnotato prov. dal significato proprio si trae a dire, Che il bisogno dà consiglio, e sprone a provvedere. Nella *Suoc.* del Varchi, *At. II 1.* una donna mezzana dà suoi consigli a una giovane, e le dice: - « Bisognerà dipignertene uno *(di amante),* se questo non ti contenta, chè non credo, tu sii per migliorare; cerca pure, mangiare t'insegnerà bere. Io ti dico che questo era troppo buono. - »

514 I beoni chiamano in lor gergo **Vin da sabato** il vino che, per non essere stato mutato a tempo dal vaso, ha preso dello spunto, ossia del forte sì, che a beverlo fa *riscotere,* e strizzar la bocca e gli occhi e quasi tutta la persona. E siccome gli artigiani *riscotono* la loro paga il sabato, così alludendo a ciò dicono *vin da sabato* quello che li fa *riscoter* tutti. Come son sottili cotestoro! L'esempio, che avevo messo da parte, l'ho perduto per via. (a) Invece, seguitando a discorrer del vino, riferirò quel che dice un beone nell'*Esalt. Cr. At. IV. 6.* del Cecchi. Racconta egli tutto il buono di un desinare, e venuto al vino, dice:

E che vino era quello!
Gli avea quelle sei belle cose in oso,
Polposo, grazioso, rubinoso,
Odoroso, chiaroso, e poi copioso,
Ch'è l'importanza, e, quel che salda l'osso,
Un GESSO che terria saldi gli arpioni
Delle porte del Cairo.

Il signor D'Ancona alla voce *gesso* mette questa nota: - « *Gesso* in gergo vale, secondo

---

(a) Nel rivedere la bozza di stampa, pesca e ripesca, m'è venuto fatto di trovare l'es. con la conferma della spiegazione del modo. In Gargiolli Girol. *L'Arte della seta in Fir. Trattato ec. Fir. Barbèra* 1868, sono in fine alcuni saporitissimi dialoghi, dove *(pag.* 228*)* si legge:

Orsola ..... Dopo la funzione facciamo baldoria unendoci tra noi per fare a bocca e borsa il *merendone:* e badi che v'ha da essere tutte le *golerie* della stagione e *vin numero uno,* e non già *vin da sabato.*

Franc. Maestra, sitta come un pesce! Che è il vin da sabato?

Orsola. Gli è quel vino che ha preso lo spunto, che ha il foco e a beverlo fa *riscotere.* Noi braccianti *riscotiamo* il sabato, e mi va a genio, nè ci fa rabbrividire, o *stringer l'occhio* come quel vinaccio. — »

il Vocabol. vino - » Intendo quel vino che più *generoso o prezioso* degli altri si soleva bevere anche allora in fin di tavola, e che per la sua *forza* vale, a somiglianza del *gesso da far presa*, o *da muratori*, a saldare la fatta mangiata. E *Murare* è detto anche oggi dai mangioni per Mangiare; e *Murare a secco* per Mangiar senza bere. E sapete come si suole anche chiamare quel mezzo bicchier di vino pretto, che si fa bevere in fin di tavola? il *sigillo*, come quello che chiude, e dà fine alla pappata. Son questi i parlari del popolo: e v. in questa rubr. *Trionfare*.

La bontà del vino inoltre veniva designata fin da quando si parlava latino con cinque **F.** I vini dovevano essere *Fortia, Formosa, Fragrantia, Frigida, Frisca.*

515. Gli amici dell'osteria hanno quest'altro in gergo. **Cacio barca, e pan Bartolomeo,** e voglion dire, che del cacio si dee mangiar tutto il men duro dentro, lasciando intatta la corteccia: così scavando, scavando col coltello, la mezza forma diventa davvero una barchetta. Del pane poi va mangiata la crosta, lasciatane la midolla o mollica. Così dicesi scorticato un pane, cioè fatto un Bartolomeo, con assai sgarbata allusione al Santo martire, cui fu tratta la pelle. Di garbatezze la plebe delle osterie non è per certo maestra. V. *Malm. C. I. 35.* note a *Scuffiare.* Ivi *C. VI. 47.* si dice di Martinazza che nell'inferno mangia alla tavola di Nepo da Galatrona cibi sì duri,

Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme che lì non può staccarne brano.

516. Il verbo *Mangiare* mi richiama alla mente molte cose: prima **il Mangia da Siena. Fu** dato questo nome a una statua, la quale sonava il mezzodì a Siena nell'orologio di piazza; e le fu dato, par chiaro, perchè i nostri vecchi eran usi di fare il loro pasto a mezzodì; anzi ho udito io con queste mie orecchie un vecchio popolare sgridar forte la moglie, che non gli aveva preparato il desinare per quell'ora, e dirle: *Mezzodì è fatto apposta per magnare.* Il Mangia da Siena dovett'esser celebre in Toscana, poichè il Berni lo fe' degno di memoria nell' *Orl. Inn. C. LI 62.*

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra' Marian gli levò la catena
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore
Cadendo in piazza che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

Nel Prologo degli *Sciamiti* il Cecchi dis

Questo proscenio
Per oggi è Siena ricca; e per tal segno
Vedete il Mangia là su, che sta in bilico
Per sonar l'ore; ma per non far strepito
Se n'asterrà per oggi.

E il Panciatichi nel *Ditir. d'uno che per fe deliri* ce lo designa per un classico divorato

Corpo del mondo rio!
Dunque soffrir degg' io
Certi visacci fatti a tabernacoli ....
Che fan del collo il campanil di Pisa:
Circa la roba poi, mutando scena,
Fanno il Mangia da Siena.

E il Casotti nella *Celid. G. IV. 83.* fa a un medico:

Dice il Dotto: ch' abbiamo a campar sempre
Che siam da quanto il Mangia, ch'è di ferr

Il Mangia inoltre doventò così proverbiale, su di esso il popolo sacramentava, ed es mava, come pur si suol fare nominando cune divinità del paganesimo, *per giove, bacco, per diana* e simili Cosicchè si di *Poter del Mangia!* come nelle *Serve al fi* del Nelli, *At. I. 13.* una Serva, udita buona novella, meravigliata esclama - « poter del Mangia di Siena! Vedete come va le cose - »

517. Sussidiarj di *Mangiare,* s'intende n giar con greco, od Omerico appetito, abbi altri verbi, come *Divorare, Consumare, S recchiare, Far ripulisti* ec; ma il più bello par questo, **Pettinare,** ch'è antico, e tutt vivo e verde in bocca del popolo. In esso donsi i denti nell'atto di crudelmente sp zare, dividere, frantumare il cibo. Nel *Non*

lino. Nov. XL. questo verbo è usato nel senso proprio, e nel figurato insieme. Riferisco tutta la Novella: -

« Messer Giacopino Rangoni.... stando un « giorno a una tavola, avea due inguistare « *(guastade)* di finissimo vino innanzi, bianco « e vermiglio. Un Giucolare stava a questa « tavola, e non s'ardia di chiedere di quel « vino avendone grandissima voglia. Levossi « sue, e prese un miuolo *(bicchiere)*, e lavollo « di vantaggio. E poi ch' e' l' ebbe così lavato « girò la mano, e disse: Messere, io lavato « l' hoe. E Messer Giacopino diede della mano « nella guastada, e disse: tu il pettinerai al- « trove, che non qui. Il Giullare si rimase così, « e non ebbe del vino - » Il ch. Carbone mette la seguente nota.

« - *Il* pettinerai, *cioè il berrai.* Avere il pettine e il cardo *o* Pettinare col pettine e col cardo, *vale mangiare e bere assai* (Colombo) *– Col dovuto rispetto al Colombo parmi che il modo proverbiale del pettine e del cardo non abbia a far nulla col frizzo del Rangoni. Il quale, siccome gli atti di lavarsi e pettinarsi nell' uomo sono per lo più associati e avendo il giullare detto del bicchiere,* l' ho lavato, gli *risponde: ma nol pettinerai a questo fiasco, cioè di questo non ne berrai* - » L' osservazione mi par giusta in ciò solo, che il Colombo nella sua ristretta spiegazione non ha fatto avvertire, come Giacopino rispondesse per le rime, formando un grazioso equivoco con *pettinare* detto da lui nel senso proprio rispondente a *lavare*, e nel figurato di *bere assai.* Laonde il modo proverbiale del pettine e del cardo ha benissimo che fare col frizzo del Rangoni.

518. Bello questo: **Incantar la nebbia,** che tutti i Vocabolarj spiegano per Mangiare, e chi meglio sa aggiunge. *alla mattina di buon ora*, perchè in principio si usò questa frase per dire. che una buona colazione, con un buon bicchier di vino nelle prime ore del dì caccia l' aria cattiva. e fa che la nebbia mattutina non guasti le viscere. Anzi così dev' essere, e non altrimenti. *Incantare* e *incantagione* vale Rendere impotente a far del male la cosa incantata. Nella *Rappr. di S. Orsola* (*Vol. II. pag. 435.*) Massimiano a un Corriere dice:

Or su, presto, corrier, metti in assetto
El corno, la bolgetta e la lanterna,
E se in tre dì ritorni, io ti prometto
Che un mese potrai stare alla taverna.

Il Corriere risponde:

Tu non debbi sapere il mio defetto,
E come la mia vita si governa:
Se la nebbia a buon' ora non incanto,
Io non saprei dove voltarmi un canto.

Vuol dire: Tu non sai, il mio caro Massimiano, come son fatto io: se di buon mattino non governo lo stomaco, non son buono a covelle tutto il giorno. In Varchi, *Suoc. At. III. 4.* due famiglie discorrono al solito di vino. Il *Pistoja* dice: - « Tu dirai qualche bugia tu... forse abbai per la fame: hai tu ancora alzato il fianco? *Giambianco.* Di quel che tu dimandi? E' non era ancor dì, che noi eravamo nella volta con un pezzo di prosciutto in mano a 'ncantar la nebbia, e ti so dire, che n' appiattammo quel poco; ma ve', egli era come egli ha essere. - »

Sembra poi che gli antichi per incantar la nebbia tenessero più buono il vino che il cibo: e la celebre ricetta del Piovano Arlotto (v. *Facezie*) non parla che del vino: - « Ser « Nastagio Vespucci e il Zuta sarto pagorno « una mattina la malvagia al Piovano, per- « chè gli insegnasse loro incantar la nebbia. « Il quale insegnò loro così: togliete la mat- « tina a buon'ora una tazza grande di mal- « vagia, e dite,

Nebbia, nebbia mattutina,
Che ti levi la mattina,
Questa tazza rasa e pina.
Contro a te sia medicina.

« E poi tirate giù quella tazza, e non vi no- « cerà. - » (In alcuni luoghi di contadó dicesi anche ora *pino, pina* per pieno, piena),

Nel *Samarit.* del Cecchi, *At. I. 4. in fin.* un parassito invita con buone ragioni alcuni viandanti a fermarsi all' osteria vicina a bevere *un goccio* (romanesco), e lor dice:

Non vedete voi nebbia ch' è stamane?
Chi va attorno, e non l' incanta, è matto.

Adimari. *Ador. Mag. At. II. 6.* volendosi dare degli ubriachi a certi servi, fa dire con di-

sprezzo - « Ma voi dobbiate avere incantato la nebbia: addio, addio. - » Nella *Celidora*, *G. I. 37.* uno, che si lamenta di non aver vino, dice:

La mia sete, che già si soddisfece,
Ora ne paga il fio sino a un quattrino:
E se d'ottimo vin bevvi un mar rosso
Incantar più la nebbia ora non posso.

Incantar la nebbia si dice ancora, e ce lo insegna il Fanfani nel suo *Vocabol. dell'uso Tosc.* « di uno che da povero stato sia salito » in alto e se la gode; e diciamo: *Egli ha* » *incantato la nebbia;* cioè Ha avuto una bella » fortuna. » Questo secondo e vivente modo è traslato del primo, volendo esprimere che come il vino incanta la nebbia, così l'uomo assennato, industrioso, forte o fortunato, incanta e vince i capricci così detti della fortuna.

519. A proposito di nebbia registrerò quest'altro, che in verità anderebbe sotto la rubrica *Malizia:* ma il precedente può bene richiamarlo alla mente del leggitore, e perciò non lo sgradirà - **Ingannar la nebbia,** che vale Ingannare lo stesso inganno. La nebbia è per se stessa ingannatrice, facendo veder male, travedere, e quasi non vedere, celando e sfigurando cose e persone. Uno stornello fra i pubblicati dall'Andreoli, dice:

Fior di vitalba.
Non credere alla donna perchè gabba;
Co' suoi inganni la inganna la nebbia:
Fanno apparire il giorno, e non è l'alba.

520. Nel sovrapposto es. del Varchi si sarà notato l'altro modo, **Alzare il fianco,** che vale Mangiare, perchè quando si riempie lo stomaco vuoto, questo dilatandosi, e' par che anche il fianco si rifaccia, ingrossando. Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 6.* Un tale dice che va a mangiare, e un villano che l'ode:

E di noi che sarà?
Pal. Venite meco,
Ed alzerete il fianco alle rigaglie
D'un bel convito; ch'in casa si vive
Di buio.
Ciuf. Pur che noi empiam lo stefano *(lo stomaco).*

521. Si disse anche bassamente, **Gonfiare l'otre** per Empir la pancia, mangiare a iosa ne (v. il Vocabol.) Si ha nell'arci che citata *Esalt. Cr. At. IV. 5,* in cui si parla di un pranzo:

A dirvi il vero, io ho gonfiato l'otro
Alla reale *(lautezza da re)*; e fattolo gonfiare
A tre villan, ch'han ballato e cantato.

522. E pur citando l'*Esalt. Cr. At. II. 8.* ne raccolgo un altro proprio dei beoni, **Arrischiare un orciolino,** che vale Bevere, Fare una bevuta. Un tamburino ha detto male de' suoi superiori con un maldicente suo pari: si vanno a genio, e il primo dice all'altro:

Grasso, arristierestù un orciolino?

Te la sentiresti, come si direbbe oggi, di vuotare insieme un fiaschetto? *Orciolino* credo il medesimo che *boccale,* o *mezzo, mezzetta,* vasi di terra cotta.

523. Nel loro gergo i beoni dissero anche **Toccar di vetriuola,** che vale Toccare il fondo de' fiaschi, e Toccar nell'allegria l'un coll'altro i bicchieri. Bisogna vederli in queste osterie come fan presto e bene a toccare e vuotare. Il modo fu usato da *M. Bartolino* (Cecchi) nella nota *Lez.* o *Cicalam.* dandosi a proposito del vino, un eccellente consiglio ai ministri di giustizia, o alle spie se vogliono scoprire i delitti, il consiglio di dar da bere ai malviventi, poichè nel fondo de' fiaschi par che stia la verità, secondo l'antico dettato: *In vino veritas.* Dunque M.ro Bartolino dice: - « Che 'l vino in se sia tormento, questo l'ha lasciato scritto uno de' gran beoni del tempo suo, poi che volendolo lodare, come debbono fare gli ubbriachi, disse: che in vano s'affaticava la giustizia, dando tormenti a' ma' fattori per ritrovare i misfatti. Che più agevol cosa, e più sicura era metter questi cotali nel Porco, o nel Fico, taverne famose, con parecchi bomboni, e far loro toccar di vetriuola, che al secondo fiasco si direbbe, noncaltro, la congiura di Catilina. - »

524. Chi mangia, e mangia bene, non alza solo il fianco, ma fa bella cera, cioè s'empie

d'allegria, allarga il cuore e ride negli occhi, ch'è un piacere a vederlo. Ma non è di un semplice e dozzinale mangione che si dice **Far gran cera**; si dice di quelli che si pascono lautamente, e fan vita da gran signori ingolfati nel lusso, come quel Libone Druso di casa Scribonia, di cui parla Tacito nel II degli Annali, dove si legge: *Firmius Catus... iuvenem improvidum* (Libonem) *et facilem inanibus, ad Chaldaeorum promissa, magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit: dum.... plenam imaginibus domum ostentat; hortaturque ad luxum et aes alienum*. E il Davanzati traduce questo *hortatur ad luxum* etc. *lo indusse a far gran cera, gran debiti*, estendendo *cera*, che propriamente significa Aria di volto, Fisonomia, a significare tutto intero lo sfarzo o la grandigia. Per gli altri significati v. il Vocabolario.

525. I golosi sono necessariamente scrocconi e incettatori di pranzi e di cene. Appartiene ad essi il detto, **Appoggiar la labarda**, che vale, come l'uso tuttora dimostra, Mangiare a casa e a spese d'altri. Nel *Malmant. C. IX. 48*, detto che Bertinella giunta al suo palazzo v'invita a cena i forastieri, de' quali mancava alcuno, si dice:

Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda,
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi,

Il Minucci prende qui la *labarda* per Ferrajuolo, Cappa (a), la quale, come benissimo dice l'egregio Ces. Guasti nella postilla al seg. es. del Panciatichi, *non s'appoggia alla parete* prima d'entrare a tavola, ma la si posa e s'attacca. L'es. del Panciatichi è questo nella già ricordata *Cical. in lo. della pad.* ecc. la quale va tutta in burla, e in lingua jonadattica: - « E quelle poche di volte che io ci vo *(all'osteria)*, non vo mica con Facilone d'Aufo, nè con Maccario da Isonne *(non ci vo a scrocco, nè a fare una scorpacciata)*... nè fo come i lanzi, quando fanno i loro agi *(detto per far ridere, producendo l'equivoco)*, che appoggian la labarda al muro *(che son usi di mangiare a uffo)*: ma io pago la benedica e il buon pro vi faccia; fo sonare i ciechi a mie spese, ec. - » Il Biscioni non dice motto sull'origine di questo dettato, e par che ammetta la spiegazione del Minucci. È parso sempre a me che sia derivato da quei lanzi sfacciati, noti soldati tedeschi d'una volta, i quali in tempo di guerra, o anche finita questa, capitando nelle osterie di città o di campagna, non se lo facevano far due volte l'invito, ed anche senza questo, e, appoggiata l'alabarda al muro, si assidevano al desco, e di pagare la porzion dello scotto non ne voleano poi sapere. Quindi *Appoggiar la labarda* significò e significa Mangiare a scrocco. E così l'intese l'Allegri *(Ri e Pr. P. IV. p. 210)*, raccontando della venuta di molta gente non invitata in casa di un Piovano di campagna ad una festa e a un pranzo. L'autore fa dire al cuoco:

Monsignore è persona e buona e ricca,
Però per più d'un tratto, l'indovino,
Costor, diss'egli a me, posan la picca.

Il Fagiuoli nell'*Ast. Balor. At. III. 3.* - « O se anche lui è innamorato: e di più la dama lo invita a cena: e lui per non rispondere, trova di far appoggiar la labarda anche a noi. - » Il Casotti nella *Celid. G. III. 33* dipinge al suo solito lo scroccone di pranzi e di cene:

Ma s'avvien, che si mangi all'altrui spese,
Aiutiamoci allora alla gagliarda,
E mangiam tanto, che ci basti un mese;
Appoggiam volentieri la labarda,
Ma poi non ci partiam mai dalle prese,
Se non ci cacci a forza una spingarda,
E canti la sua favola la vecchia;
A tavola, figliuoli, non s'invecchia.

In fine il ch. Rigutini nello *Smargiasso* di Plauto, *At. III.* - « Mi rincresce di esserti già stato tanto a carico. Non lo sai il proverbio? Pioggia e forastiere, tre giorni, e poi annoia. E se, invece di tre, ci appoggia l'alabarda per dieci giorni di filo, anche se il padrone è contento, la servitù brontola sodo. - »

Ho detto sopra da che mi pare sia derivato il motto, e non mi disdico. Ora, proprio ora,

(a) È in altro motto, come vedremo, che il ferrajuol de' Lanzi è detto la labarda.

mi giunge l'*Unità della ling. (An. IV. n. 1. p. 9)*, e leggo che da altri si pensa essere derivato dal modo in uso una volta nel Napolitano di riscuoter le pubbliche imposte dai debitori morosi. Si mandava in casa del debitore un lanzo - « e lì, dice l'articolista, appoggiata al muro la labarda, come di poi il giandarme e il soldato fece del fucile, se ne rimaneva a strippare alle spalle di quello, finchè non pagava il debito maturato o scaduto. - » Ammetterei pur probabile questa origine, se i lanzi (soli alabardieri tedeschi conosciuti in que' tempi, che gli stranieri stavano di casa e di bottega da noi, dice bene l'articolista, e facevano a chi piglia piglia) fossero stati a soldo nel Regno Napolitano, come stavano in alcune provincie dell'Italia superiore e media. Non si cita alcun documento storico, che dica essersi riscossi nel Napoletano i tributi dai *Lanzi* a mano armata, o con la guardia messa in casa di chi non pagava. E il nome di Lanzi, ch'io sappia, e mi par certo, ebbero i detti alabardieri tedeschi e non altri, i quali poi servirono nella corte dei Gran Duchi a Firenze e nella Pontificia a Roma da soldati di guardia; benchè a Roma furono, siccome sono tuttora, gli Svizzeri, i quali seguitano ad *appoggiare*, direbbe il Minucci, *il ferrajuolo* alla spalla. Per queste osservazioni pertanto, non mi pare ammissibile che il proverbio sia nato nel Regno: e quindi mi raffermo nella opinione che sia naturale Fiorentino o Toscano, venuto su al tempo di Carlo V. o poco di poi..

526. Il ripetuto verbo *Mangiare* mi fa qui cadere in acconcio un proverbio sentenzioso, ch'è una verità tutt'oro, secondo quel che ne insegna l'esperienza, dettatrice delle massime popolari. È comunissima questa, *La farina del diavolo va tutta in crusca:* ma ne abbiamo un'altra non tanto comune, che val quasi lo stesso; con la sola differenza, che risguarda i figli scioperati di padri avari od ingiusti. La è questa, **Tal pera mangia il padre, che al figlio allega i denti.** Vuol dire che la roba di malacquisto, fatta cioè con gli scrocchi, le usure, le usurpazioni, gl'inganni e simili, vien poi sciupata dagli eredi: e così per solito il figlio paga in questo mondo i debiti contratti dal padre con la giustizia eterna. Il popolo intende la cosa a questo modo, vedendo che il più spesso il figlio sciupa in pochi anni quel che il genitore ammassò in molti senza attendere a bene educarlo. E che sia così, leggete questo dialoghetto, ch'è nella *Spiritata* del Lasca, *At. V. 4.*

Giovangu. O ribaldi assassini!
Albizo. Ma volarono in un tratto via, succiandosi tutti quanti quei danari.
Giovangu. A questo modo posson eglino succiarsi e bersi quanti danari vogliono?
Albizo. Messer no. A ogni cosa è termine e misura.
Giovangu. Dunque, perchè gli hanno succiati e bevuti più a me che a mill'altri?
Albizo. Per un peccato che fece già vostro padre—
Giovangu. Che ho io che far di mio padre?
Trafela. Non dice il proverbio: Tal pera mangia il padre ch'al figlio allega i denti?

Ora il filosofo ragioni sovra questa massima — se vuole; il popolo ha fatto l'officio suo.

527. E per dare un altro breve insegnamento di morale diciamo della **Salsa di san Bernardo,** così chiamata la fame, primo e necessario condimento d'ogni cibo, dal detto di quel Santo, il quale scriveva al suo nipote Roberto: *Satis est ad omne condimentum sal cum fame. - Hic enim Sanctus,* soggiunge il Monosini lib. IX. p. 42, *ieiunio fere quotidiano indulgens, occasionem nobis dedit proverbii.* Un es. me lo darebbe il Doni ne' *Marmi;* ma se lo vada ivi a pescare chi ha fatto il naso e gli occhi a certe sudicerie.

528. Il monaco S. Bernardo mi richiama alla mente l'**Insalata de' Frati Cappuccini.** È quell'umile insalatina, o mesticanza formata di più sorta di erbe educate negli orti loro, intramessavene alcuna odorosa. Costumavano i fraticelli, prima che la libertà e la giustizia del tempo nostro togliesse loro conventi ed orti, regalare di detta insalata quelli che facevan loro le consuete elemosine. Il nostro Fanfani intitolò *Insalata Cappuccina* nel Piovano Arlotto una serie svariata di articoletti riguardanti etimologie e studj sulla lingua. Nella *Celidora, Gior. I. 47.*

Ho mangiato ogni dì, senza quattrini,
L'insalata de' Frati Cappuccini.

529. Fra i motti che alludono a ghiotternia, metto la spiegazione di **Chicchirillò**. Questo è una ciambella o altra cosa simile legata ad un filo, e il filo attaccato a una canna, come meglio farò dire a Modesto Rastrelli qui sotto. È cosa antica, perchè se n'ha un esempio nel *Pataffio;* e s'usa tuttora per ispasso dei fanciulli. Cecchi, *Rappr. di Tob. At. II. 6.*

St. Barbino, arrecami qualcosa.
Bar. Sì, un gambero in sur un asse, o un chicchirillò legato co' un filo.

Rastrelli, nel *Palio degli as.* descritta la festa che si fa dal popolo di piazza all'asino vincitore del palio, esce in questa similitudine del *Chicchirillò* o del *Piglia-lo-chicco,* com' ei dice:

Tal suol vedersi, allor che Berlingaccio
Conduce il Carnovale all'agonie,
Piglia-lo chicco corpo di pagliaccio
Trar correndo i ragazzi per le vie,
Che senza alcun timor d'acqua, o di ghiaccio,
Alla ciambella intorno fan pazzie;
Saltan, senza toccar, apron la bocca,
E a chi è più bravo la ciambella tocca.

Commenta da sè il Rastrelli: - « Si descrive un costume buffonesco di una maschera del Carnevale, come si usa qui in Firenze (1791). Consiste questa in un uomo con un camiciotto da Stallone in dosso, colla pancia ingrossata a forza di paglia, e con in testa una cuffia o paracqua da cavalli; tiene nella sinistra una lunga canna, dalla cui cima pende uno spago, lunga a proporzione, ed in fondo vi è legata una ciambella: nella destra poi ha una bacchetta o scudiscio; in questa guisa raduna un monte di ragazzi che gli si affollano dintorno, ed egli ponendo in mezzo de' medesimi la ciambella sospesa all'altezza della loro testa dice: *piglia lo chicco con la bocca e non con le mani,* ed i ragazzi saltano, ballano, fanno mille scorci per prenderlo con la bocca, e a chi tentasse di allungar la mano, vi è la bacchetta che percote; e così vanno girando tutta la città senza timore d'acqua o di ghiaccio. - » Or vedi, o mio caro lettore, quanto sia fortunato questo *chicchirillò,* forse perchè a que' tempi delle maschere che facevano ridere, desso si faceva di pasta dolce; e tu sai che le cose dolci piacciono a tutti. Odi, che cosa si legge nell'*Allegra Filologia* del mio P. Possidonio *a fac. 174. (Merenda IV.):*

— « Giunto al luogo *(il ragazzo che portava la merenda)* dove si dovea dimenar le ganasce, con quell'O. figlio della stanchezza e nato fatto per indicare il bisogno di chi si mette a sedere, posò *(Fra Pasquale)* le vizze chiappe sulle tenere erbette e disse al ragazzino:
Frate. Bravo Cecco! tu se' un eroe: posa lì quei libri, e poi quando torno ti darò di mancia un chicchirillò infilato nel filo. Tu ridi eh?
Cecco. Sie, in dove sono i chicchirillò?
Frate. Nella Crusca. (v. il Vocabol. che lo dà con tre varianti).
Cecco. Dunque l'ho a cercare nella stanza del pane?
Frate. Vai, vai, te lo darò poi da me.
. . . . . .
Segue a dire il Frate. Ma che il vocabolario della lingua italiana sia un libro cristiano? non lo credo un corno, e mi fa specie che Roma non l'abbia proibito. Come? ammettere *chicchirillò* e rigettar *Propaganda,* un vocabolo santo, il vocabolo di una Istituzione di Gregorio XV? » —

Hai visto dunque, lettor mio, com'è stato fortunato *chicchirillò,* ch'ebbe gli onori della Crusca negati a *Propaganda,* vocabolo noto in tutte le cinque parti del mondo?

530. Esser più ghiotto del can di babbo nero. Questo è dedicato ai divoratori di carne. Quel cane, dice il Cecchi, si avventava alle lucerne dipinte, ed è restato celebre quanto il can di Buraffa, che dette origine all'altro motto, *Esser più dotto che il can di Buraffa,* il quale mangiò un sacco di lettere, che trovò in una camera dove stette chiuso. Segue a dire il Fiacchi: - « Il Serdonati, *vol. I.* così » spiega questo prov. *Come il can di Babbo* » *nero* Era tanto ingordo della carne che » non perdonò mai occasione alcuna che po- » tendo rubare non rubasse; e una volta s'in- » vaghì siffattamente d'un osso che vide, che » non potendolo arrivare, sempre di lontano » il guardava, e tanto lo contemplò che in » tale atto diventò guercio. - » Il simile, e quasi con le stesse parole, dice Tom. Buoni. Altri poi dicono che non era osso, ma carne secca: e la vagheggiò tanto, che ne morì. Ne' *Vecch. Riv.* del Nelli, *At. III. 20.* - « Se non è pazzo lui, non son femmina io; si lusinga il poveretto, ma gli vuol accadere come

al Can di Babbonero, che vagheggiò tanto un pezzo di carne secca, che cascò morto dalla fame. - »

531. Delle vivande, che recate in tavola sono pria divorate cogli occhi, e poi saccheggiate con le forchette dai commensali, si disse, e tuttavia si dice, la frase **Passar battaglia,** ed anche **Passar burrasca.** Nella prima i mangioni sono assimilati a tanti battaglieri, che assaltano un ridotto difficile: e nella seconda la vivanda a una nave in mezzo a tempestoso mare. Nella *Sibilla* del Lasca, *At. II. 5.* un padrone e un servo discorrono così:

Michel. Faranno una peverada miracolosa e una pappa divina.
Vespa. Non si può tôrre che il lesso non sia sano.
Michel. E appetitoso e saporoso e buono.
Vespa. Dà tristo bere.
Michel. Sì, il cattivo vino.
Vespa. Non dite: chè l'arrosto passa battaglia.

E vuol dire, l'arrosto supera gli altri cibi, è messo allo sbaraglio, è disfatto, distrutto, come un campo di armati. Ripeto, gli ho uditi più volte questi modi, parlandosi appunto di pietanze saporite, o al più di cose, che, messe in mostra, sono da tutti maneggiate, scomposte e guaste: per es. *Non gli far veder quella scatola di giocattoli, che passerebbe burrasca. Non gli farò assaggiar quell' intingolo, se no passa battaglia.*

532. Di un gran pappatore si disse, **Egli ha l'arme di Siena,** ossia Egli ha il mal della lupa, perchè l'arme di quella città è la lupa: e il mal della lupa consiste in un tal fuoco interno, e siffatta voglia rabbiosa di manicare che il malato si mangerebbe un bue in un sol pasto, e però chiamasi *allupato.* Lippi, *Malm. C. VIII. 21.* Paride arrivato nella cucina delle Ninfe con una fame veramente da lupo, non vi trova cosa alcuna da mangiare:

Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch' una mentita per la gola tocca;
Ma quelle (le Ninfe), che s'avveggon molto bene,
Ch' egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch' ei vedrà se il corpo tiene:

E nel *C. V. 61.* lo stesso Lippi, descrivendo il ghiottone di Piacciantco chiuso in una capanna, aveva detto:

Ma perchè un uom più vil mai fe' natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s' a cintola non porta
L' asciolver, col suo fiasco nella sporta.

Così nel *C. IV. 22.* fa dire al su nominato Paride, fintosi morto, meravigliandosi di avere ancor fame:

Se morte è fin di tutte le sciagure,
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come dove ognuno esce di guai,
Mi s' agguzza il mulino piucchè mai?

Nel penultimo dei riferiti esempj è notabile il modo, *la lupa* (fame), *che lo scanna,* ch' è sempre dell'uso volgarissimo. A me pare doversi prendere per un' espressione enfatica ed iperbolica (l'iperbole è figura graditissima al volgo) figurandosi la *fame,* e meno inverosimilmente la *lupa,* che atrocemente scanni, e uccida chi da essa è assalito.

533. Per i forniti di prodigioso appetito si, che sembrano ognora allupati, si trovò il motto **Mangerebbe le chiappe a Gramolazzo.** Nel *Cirif. Calv. P. III. 52.* parlandosi di castellani assediati, che per fame erano astretti a cedere al nemico:

Egli arebbon mangiato a Gramolazzo
Le chiappe che, si dice, eran di ferro;
Sare' paruto un succhero, un sollazzo
Aver talvolta ghiande pur di ferro ec.

Nel *Morg. Magg. C. XVII. 105.*

E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche dì qui a riposare.
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebbe co' denti che gli manca?
Di gramolazzo mangerebbe l' anca.

Il Lasca nel *Capit. in lo. del bagn. in Arno* disse;

Chi non è goffo o veramente pazzo,
L'orcia ha fatto, che chi d'Arno viene,
Mangerebbe le chiappe al Gramolazzo.

Chi si è bagnato in Arno, n'esce con tanto appetito, che mangerebbe sino il ferro. Il *Gramolazzo* pare che sia stata una figura tutta in parte di ferro, almen le natiche, che dovea avere assai rilevate. Forse adornò qualche pubblico edifizio, od orologio, come il *Mangia* di Siena.

534. Per imbandir lauta mensa si disse **Far tavolaccio**, poichè la desinenza in *accio* non è sempre dispregiativa, ma in alcune voci è accrescitiva e ammirativa insieme, come in *bonaccio* e *bonaccione*. Cecchi, *Esalt. Cr. At. II. 2.* Un avaro che vorrebbe concludere un ricco pajo di nozze per suo figlio, dice fra se;

Oltre a che
S'io ordinerò in casa alla leggiera,
Il padre, ch'è avvezzo a far banchetti,
E tavolaccio, se la terrà là;
E vi terrà ancora il mio figliuolo, ec.

Far tavolaccio, Far tavola ricca e grande per abbondanza di cibi e sfoggio d'inviti.

535. Lo stesso Cecchi nella Comm. medesima, *At IV. 11.* mette in bocca a un villanzone magnificamente trattato in città con cibi e vini delicati un'altra frase, **Fare un sanmaccario**. Un figlio di lui dice:

. . . . Quel signor piccino,
Che ci fece anco mangiare.
Ros. Eh decime *(c. s. 190)*
Sta cheto: che ti sbonzoli! credetelo
Voi che e' si facesse mai pe'poveri
Un così dovizioso sanmaccario?

Vuol dire, che si sia mai dato un così ricco mangiare a macca a noi miseri villani. Il volgo in suo capo quasi santifica certe idee e cose a lui predilette o mirabili. Abbiamo visto un *San Mistò;* un *San Gradario,* e qui *San Maccario,* detto come se si celebrasse la festa (dicesi anche *far la festa)* del Santo di questo nome.

536. In fine la maledetta gola fa fare molto spesso ai golosi l'**Avanzo del Cibacca**. Che cosa fosse questo avanzo ce lo dice il Cecchi nella forse troppo saccheggiata da me *Esalt. Cr. At. II. 2.*

. . . . . Io veggo ben che tu
N'hai arrecato l'avanzo del Cibacca,
Ch'a capo d'anno avanzava li piedi
Fuora del letto.

Vuolsi dire: Non hai concluso nulla; t'è accaduto come al Cibacca, che si mangiava tutti i guadagni, e finito l'anno, si trovava povero in canna, nudo come una canna, e più lungo che non era il suo letto, perchè insecchito. E qui finiamola con la Gola.

(F) Dell'Ira.

Intorno a quest'altra bestia non sto a impastar periodi, chè tutti ne conoscono l'indole feroce e il cieco operare. Senz'altro preambolo raccogliamo i Modi di dire, che ad essa per diverso rapporto alludono, o che da essa ebbero origine nel volgare linguaggio.

537. **Mettere il fodero**. Che cosa si chiamò una volta il *fodero*, fu spiegato al n. 109, là dove s'illustrò *Mettere il fodero* in *bucato*. Qui significa Indossarlo, ossia metaforicamente Mettersi in sul grave per fare una filippica, e tronfeggiare; significa in somma Andare in collera, presa la metafora da que' personaggi che per grandigia indossano la pelliccia, e son usi per ogni minimo che di strapazzare i soggetti. Il sedere in alto, e il ricevere le fumate d'incenso da'sottoposti, come può rendere uno superbo, così farlo iracondo. Cecchi nella *Maiana, At. III. 1.* Bartolo dice a Gemma sua donna:

Non ti levar per questo, Gemma, in collera,
Nè ti voler di stato metter fodero.

La gelosia è un male, di che chi è preso ha sempre l'animo turbato, inquieto, collerico; e per ciò il motto si disse anche dei gelosi, come spiega il ch. G. Milanesi nella stessa *Maiana, Al. II. 7;* perchè, ei dice, portandosi il *fodero* o *pelliccia* d'inverno dalle donne, quando re-

gnano geli e freddi grandi, così in gergo usavasi dire a chi era geloso: *Egli s'è messo il fodero innanzi tempo.*

Spag. Messer Bartolo
Come si porta?
Giul. E' si porta benissimo
Meglio ch'io non credetti . . . . . .
. . . . . Al nostro giungere
E' si fe' incontro, e si pigliò la Fausta
Per mano allegramente.
Spag. E' farà mettere
A vostra madre innanzi tempo il fodero.
Giul. Odi tu, anco forse; a mio giudizio
Ella marina (v. n. 50) e da buon senno.

538. La pelliccia ha un sinonimo curioso: udite. Per Stare in sul grave e in sul rigido, e per Darsi tono a guisa de' giudici e barbassori abbiamo nel Salv. *Granchio, At. V. 3.* un bel modo, **Appiccarsi il lumacone,** detto maliziosamente da un servo all'udire un vecchio, amico del suo padrone, che a questo dà consigli, e fa prognostici, a cui quegli non crede. Il servo, deridendolo, dice fra sè:

(Parti che
E' si sia appiccato il lumacone!
Va pur là. Egli non se n'è ancora ito
A letto, chi ha aver la mala sera.
Loderamene il fine).

Lumacone significa figuratamente *fodero, pelliccia;* dappoichè chi è tutto chiuso in questa e incede a passi gravi e corti facilmente è assomigliato al lumacone dentro al suo guscio sì che appena mette fuori i cornetti. Il popolo sa sì bene accoppiare il ridicolo al vero! Quindi mi pare che il Racheli non abbia punto inteso ciò che volle dire Tofano, il servo, spiegando egli il modo: *Parti che l'uomo, il gaglioffo, abbia bene abbracciato il partito?* Questa spiegazione non regge affatto con tutto il contesto; e a chicchessia è dato di vederlo.

539. Ha lo stesso significato d'Incollerirsi, Adirarsi quest'altro, **Entrare** o **Essere in valigia** o **nel tamburo:** e mi par che sia la stessa metafora, poichè *valigia* essendo quella sacca di pelle a tutti nota, vien essa, per facile traslato, presa per *fodero* o *pelliccia.* Per ciò *Entrare in valigia* è lo stesso che dire, Tuffarsi nel fodero, Appiccarselo, come sopra; e, metaforicamente, Esser burbero, stralunato e simili. Mano agli esempj. Girol. Leopardi, *Canz. della scapigliat. delle donne.* Ad una donna, che si dispera, e vuole morir essa purchè si salvi il marito, appare la morte, e le dice:

Vo' che il Ciuffo più non porti.
Sol di questo mi contento,
Nè sarà di vita spento,
Poichè tanto amor gli porti.
Rispos'ella. e perchè il Ciuffo?
Non già io, non ne trattare,
Come l'altre il vo' portare,
Dia pur lui l'ultimo tuffo.
Qui la morte entrò in valigia,
Fu per darle un sorgozzone,
E le disse con ragione,
Donna vana, anima bigia.

Potrei lasciar qui di riferire; ma è sì bella poesia questa del Leopardi, che vo'continuare, anche per le altre frasi, che la imperlano

Per campargli, orsù, la pelle
Questo, almanco, tu farai,
Da quì innanzi lascerai
Di portar sì gran pianelle.
S'io lo fo, scoppiar poss'io.
Io parrei troppo piccina,
Se non hai altra dottrina,
Tiri pure, a Dio, a Dio.
Così fu ch'egli scacchiò,
Tornò ella a lamentarsi.
E voleva anche impiccarsi;
Ma ella si rimaritò.

Avrai notato, o lettor mio, oltre alla verità e moralità della satira, quel *Tiri* assoluto per *Tirare il calzino,* Morire, e *Scacchiò* pure per Morire, che io prendo per sinonimo di *Scoppiò* come se il corpo si aprisse con forza per dar l'uscita all'anima. Buonar. *Fiera, Gior. III. At. II. 6.*

Equil. Sarà ben ch'io m'avvii: questa dimora
Non fa pe' miei negozj.
Nast. Stat'un poco:
Egli è entrato 'n valigia.

cioè, s'è adirato egli. Panciatichi nella più volte ricordata *Cical. della fritt.* narrando la novelletta del barbiere, che *arruotava il rasoio sulle guancie d'un povero uomo* che gli stava sotto, dice - « Ora si diede il caso, che nella bottega accanto un cane talmente abbaiava ed urlava, che pareva avesse veduta la brutta lou; onde il barbiere in valigia *(si sottintende,*

ntrato) chiama il fattore e gli dice, ec. - « *racciol. Scher. degli Dei C. V. 40.* da Iride dire a Vulcano, che va sulle furie per le te marachelle di sua moglie:

L'Iride allor risponde: oh si par bene,
Che tu se' di que' Dei fatti all'antica,
Che ti rinfiammi, e collora ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due dì l'anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini e la casacca bigia,
Avrà poter di metterti in valigia?

Fagiuoli nella Comm *Gli am. sen. vedersi, e. I. 1.*

Per. Eh sciocco, nel campo vuol dire all'armata.
Tes. La mi scusi, no' altri per campo intendiamo quello, dove si va a zappare e a vangare; di grazia la non entri in valigia.

V. altro es. al n. 481. - Per valigia fu detto anche *tamburo* dalla forma di questo quasi simile alle valigie d'una volta ch'eran tonde, e si legavano dietro la sella del cavallo. Nell'altra Comm. del Fagiuoli, l'*Av. pun. At. I. 5. Anselmo,* vecchio innamorato di *Lena,* contadina vedova, dice:

Sì, tu sei la padrona sì, di tutta la mia roba, di tutto me stesso.

E la Lena, che lo vede così riscaldato e incalorito, dice fra sè e sè:

Che armeggia costui? sta a vedere che il diavolo è entrato nel tamburo.

E nell'altra Comm. l'*Ast. balor. At I. 1.* è spiegato meglio il significato di tamburo. *Orazio,* padrone, dice a *Meo,* servo:

Dov'è il tamburo?
Meo. All'armata sarà.
Oraz. La valigia, dico.
Meo. Chi lo sa meglio di voi, che or'ora v'eri entrato *(s'era straniato l'amico).*
Oraz. O buono, o buono! il mio baule dove l'hai posato?

540. Conseguentemente per Fare istizzire uno si disse **Metterlo in valigia,** di che un es. abbiamo nella prima delle Novelle di Andr. Cavalcanti pubblicate dal veramente egregio e solerte e a me carissimo Cav. Giov. Papanti *(Livorno, Vigo 1873).* Ivi si legge di un Guido Adimari: - « E tanto più era lor *(ai Principi di Toscana)* caro et accetto quanto che, essendo per natura anzi collerico e subito che no, sovente, presa l'occasione dal giocare, lo mettevano in valigia, e facevangli dire certe galanterie e piacevolezze inaspettate, ma non perciò punto triviali, che essi sommo diletto prendevano; oltre che egli, essendo per natura arguto e vivace, ancora fuori della collora usciva spesso spesso con bellissime e nuove barzellette, degne di chi le diceva, e anco di chi l'ascoltava. - »

Un dottorino o protoquamquam, letto questo esempio, mi disse: « Ma trovane un altro, o accorcialo, che ti si prende inutilmente mezza pagina. » No, bello mio: un altro non mi vo' impazzire a trovarlo. Ora però che ne capita l'occasione, ti dico, che non voglio, anzi non debbo far l'avaro, o, come si dice, a miccino con gli esempj. Questi in opere filologiche, e nella mia principalmente, debbono addursi ampj, e in tutto il loro contesto, acciò il vocabolo o la frase che spiegano, ne riceva tutto il lume possibile; e non ammettano replica. Vedi, in questo stesso esempio un altro tuo pari voleva che intendessi - lo mettevano in valigia - per *lo mettevano su; lo incitavano; lo ringalluzzivano acciò venisse fuori con qua'che raccontino da ridere.* - No, saputello mio, gli risposi: leggi tutto, e vedrai che qui si parla di farlo andare in *collora,* in cui quel signore era solito dirne delle belle, ma non triviali, come appunto, mi pare, faresti tu, se alcuno ti stuzzicasse dove ti prude.

V. questo stesso *Mettere in valigia* al n. 73, dove ha ben diverso significato, perchè *valigia* vi sta nel suo proprio di *sacca,* nella quale si mettono le robe, e nel motto sovra dichiarato è usata metaforicamente per *pelliccia,* o *fodero.*

541. Stiamo fermi all'Ira, di cui, ad esprimere quella cieca e furibonda, abbiamo, fra gli altri, questo modo, **Darsi alle streghe,** che vale Disperarsi, Rinnegar la fede. Firenz. *Trinuz. At. III. 3.* - « Alessandro muor di quella vedova... ha saputo che ell'è innamorata d'Uguccione, e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe. - » E nell'*At. IV. 1.* un servo dice: - « Eimè, ogni cosa s'incomincia

a intorbidare: la vedova è 'n collora, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe, se non mi truova. - » È una delle mille espressioni iperboliche.

542. L'iracondo, se non sempre, è quasi sempre bestemmiatore: ei sa **dire l'Avemmaria della bertuccia,** cioè Bestemmiare fra' denti; Mormorar bestemmiando, preso il modo dalla bertuccia, che tutti sanno come mova i labbri quando è in collera, o acciapina, come dice il Varchi, per paura o per istizza. L'ira, se impotente a sfogarsi all'aperto, starsi tutta repressa nell'animo dell'iroso non può: s'affaccia almeno nel viso di lui, ed ei contorce e sbatte le labbra come suol far detta bestia, e il bigotto quando mastica paternostri a vista della gente. Pananti, *Po di Te. C. VII.*

Io nel veder che sempre mi si truccia
Dico l'Avemmaria della bertuccia.

543. Modo derivato dal precedente, e che ha il medesimo valore d'Inquietarsi, Strabiliare. è **Darsi alle bertucce,** cioè Fare a modo delle bertucce. Il Fagiuoli chiude il *Capit. 16* delle *Rime,* ch'è in lode di queste bestie fatte domestiche, delle quali, perchè sì brave a contraffar le azioni dell'uomo, par che questi in ricambio non abbia ritegno d'imitare gli atti e gli istinti, chiude, dicevo, il Capitolo così:

Bisogna compatir questo Fagiuolo
E non gli stare a riveder le buccie,
Giacchè la sua disperazion fu solo,
Per la quale s'è dato alle bertuccie.

Son note a tutti le burle e le pazzie fatte da quel matto di Buonamico Buffalmacco; fra le quali quella del sale messo nella pentola della vicina, che col suo filatojo gli rompeva tutte le mattine i sonni, prima che si facesse giorno. Il Manni, che ciò racconta nella Vita di lui, dicendo del marito della donna, il quale trovava a mezzodì minestra e carne salate da non si potere inghiottire, prosegue: - « Per due o tre volte si temperò con pazienza, non lasciando per altro di fare un po' di scalpore: ma quando vide che le parole non bastavano, dando nelle furie venne alle busse, e questo fece più volte, sicchè la povera donna dita e in uno disperata, si dava alle bert e gridava ad alta voce. - »

544. L'ira furiosa si esprime col modo **nei lumi** o **nelle stoviglie,** che val furiare, Mandar sossopra per la rabbia q ha dinanzi a sè l'infuriato. Stefano Va *Lam. di Cec. da Mont.* fa imprecare:

Aver possi dal ciel qualche marito
Discolo la sua parte e impertinente,
Che 'l vezzo e le smaniglie
T'impegni e ti consumi,
E che, dando ne' lumi,
Faccia dare anco te nelle stoviglie.

Mi pare stupenda la frase: l'ira mentr buja la ragione dell'infuriato, egli fa intorno a sè. Lo vidi un giorno un pa di casa inquietarsi a mensa per un nonn e, di parola in parola, dar sì forte nei che scotendo e mandando all'aria la tov rovesciò piatti, bottiglie e quanto v'era s Il misero moveva a pietà e a riso ins poichè di quello eccesso si aveva egli il c e le beffe, dovendo il giorno di poi ricom tutto. Varchi, *Suoc. At. IV. 6. in fin.* - io voglio cercar tanto di messer Fat ch'io lo troverò, e raccomandargli Gua chè dubito non dia nelle stoviglie, e f qualche pazzia: egli è subito e delle mar Nel *Malm. C. XI. 15.* abbiamo il propric figurato:

Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il Gigante, e dà nella lumiera:
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or s'egli è in bestia, dicavelo questo.
Mentre ch'ei dà ne' lumi in tal maniera:
E dice che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

Il Minucci annota: *Dar ne' lumi* vuol *Entrar gravemente in collera...* ed il scherza con questa metafora... ed intend *re effettivamente col battaglio ne' lumi lumiera.* V. altro es. in *Darsi a' cani.*

Il Davanzati nel *II. degli Ann. di Tac.* usò *Dar nel lume* in senso proprio, e p gione di subito terrore. M'è caro di ri tutto intero il passo per dimostrare cl questo proprio si formò il figurato di S

rire la ragione, Perdere il vedere, vinto dall'ira. Si narra la morte di Libone Druso a tocchi terribili, come li seppero incidere autore e traduttore: - « Intanto i soldati gli accerchian la casa; giù in terreno fanno rombazo, perchè gli oda e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare; gusta tanto tossico; chiama chi l'uccida; prende questo servo e quello per lo braccio: « Te' questo ferro; ficcal qui. » Fuggono a spavento, danno nel lume, cade in terra: rimaso al buio oggimai della morte, con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti, ec. - » E per insegnare a' giovani che va studiato su' Classici, soggiungo il testo di Tacito: *Cingebatur interim milite domus, strepebant etiam in vestibulo, ut audiri, ut adspici possent: quum Libo, ipsis, quas in novissimam voluptatem adhibuerat, epulis excruciatus, vocare percussorem, prensare servorum dextras, inserere gladium; atque illis, dum trepidant, dum refugiunt, evertentibus appositum mensa lumen, feralibus iam sibi tenebris, duos ictus in viscera direxit. Ad gemitum collabentis, etcett.* Immagineresti tu, o lettore, che cosa direbbe il fiero Tacito se potesse vedere, e comprendere come il suo pensiero e i suoi detti furon volti dall'animoso Fiorentino? Io penso, che lo abbraccerebbe, dicendogli in buon italiano, *Tu m'hai vinto della mano.*

545. Abbiamo anche nell'identico significato **Dar nella stella,** che mi sembra egual metafora presa dalla stella, che si soleva tenere, e forse in casa di qualche parruccone si vede ancora, nella prima sala d'ingresso dell'appartamento. Era essa un lume, che per riverbero della luce aveva una raggiera di metallo lucidissima. Da questo lume a me pare formata, ridico, la metafora, e non dalla stella o stelle celesti, come vorrebbe alcuno, credendo che il motto valga Bestemmiare, Prendersela con il cielo, perchè si dice anche *Dar nelle stelle.* Il *Passera,* servo nel *Diam.* del Cecchi *At. III. 6.* parlando del suo padrone burlato si d'andarne in collera, dice: - « Oh lascia dar nella stella a lui! - » Cioè che vada pur egli nelle furie, io non me ne voglio prendere affatto.

546. L'uomo ignorante dice strafalcioni, e fa ridere: l'uomo collerico, che potrebbe dirsi in certi casi l'uomo-bestia, se dice blasfemie, fa compassione ed orrore. I nostri vecchi ebbero la frase **Peccare in Spiritosanto,** che vale Dire i più madornali spropositi, le più grosse bestemmie, e scelsero il DIVINO SPIRITO per far rilevare che la bestemmia è offesa orribile all'Amore di Dio. Il Lasca nella Gelosia, mette in bocca del *Prologo agli uomini,* parlando della sua Commedia, che dice di nuova invenzione: - « Benchè la sua *(Commedia),* quando detto avesse che nuova fusse, non avrebbe peccato in Spiritosanto per due cagioni principali, ecc. - »

547. Suole anche l'irato, nello sfogo del suo rancore, **Dire roba da chiodi,** cioè Dire il maggior male di altrui per cieca stizza, Dire spropositi grossi assai. Fagiuoli, *Rime, lib. IV. Cap. 27.*

> E a dispetto di tanti, ch'*ex professo*
> Hanno detto di lor robba da chiodi,
> Il devoto lodiam femmineo sesso.

Dire roba da chiodi pare, a prima giunta, significare, che chi dice o fa cose temerarie, scempiate, meriti di essere inchiodato, come la frase *Dire* o *fare cose da bastonate* vale per cose degne di bastonate a chi le dice e fa. Ho detto *pare,* perchè di questa spiegazione non saprei contentarmi. Il *Diz. di Tomm. e Bell.* spiega: « Cose da chiodi, *cose strane e spropositate, forse perchè dure e pungenti.* Buono il *forse,* perchè neppur questa mi acqueta, anzi la dico meno ragionevole. L'Autore della *Giampaolaggine* (A. F. Bertini) disse al suo *caro* Lucardesi: - « Quel che si conchiuse da molti quando vi sentirono entrar poco fa col ragionamento negli arpioni, e nelle bandelle, cioè che voi siete nato sotto un ascendente d'aver a dir sempre roba da chiodi - » Il nominarsi qui *arpioni* e *bandelle* mi ha fatto venire in mente una spiegazione, che probabilmente sarà detta strana e fantastica. Che che possa dirsi, la manifesto al mio lettore. La frase *Dir cose da chiodi* potrebbe intendersi, fuor di metafora, e parlandosi di ragionamento, Dir cose che non si reggono, servirsi di argomenti insostenibili, inconcludenti, e che hanno bisogno di essere raccomandati a sode ra-

gioni *(chiodi)*; altrimenti il ragionamento ca de da se come cadrebbero gli arpioni e le bandelle senza che i chiodi le reggessero. Laonde, ripeto, *Dire* o *Fare roba da chiodi* equivarrebbe a Dire cose sì sconnesse, strampalate e scempie, che da sè non stanno, se non son fisse a qualche altra che le assodi. Che te ne pare,. o lettore? Il modo si appropria eziandio a qualsiasi cosa malfatta. L' Autore della *Celidora, G. VIII. 88.* chiude il poema, dicendo de' suoi versi:

Non fossor queste almen rime da chiodi,
Che fan proprio un ronzio come i mosconi,
Versacci scatenati e senza nodi,
Fogli pieni d' insulsi scerpelloni, ec.

548. Significa Bestemmiare, e del brutto assai (non vo' dir del buono, come suol dirsi), **Attaccarla al ciel del forno.** Più comunemente si dice **Attaccar moccoli, un moccolo,** e semplicemente **Attaccare.** *Moccolo* è usato ironicamente, intendendosi, che come le candele si attaccano o si appendono dai devoti alle Immagini sacre, così i bestemmiatori, parodiando, attaccano i *moccoli* loro, che son le bestemmie. E dicesi poi al *ciel del forno* per mitigare il brutto della bestemmia, come dicesi *perdinci* in luogo di *per* D.... Si nomina il *ciel del forno* per non nominare il cielo vero. E forse si disse anche così satireggiando il bestemmiatore, per indicare un luogo, dov' è impossibile attaccar moccoli, o, attaccati appena, si dissolverèbbero e svanirebbero, liquefatti dal fuoco, come di fatto le bestemmie non attecchiscono in cielo, nè presso Dio, nè presso i Santi. Il *ciel del forno* oltre a ciò richiama all'immaginazione l'inferno, e il suo fuoco. Sembrerà un po' troppo sottile questa spiegazione: sia pur tale per gli altri, a me non sembra.

Attaccarla, detto assolutamente, sottintende *moccolo,* ossia la bestemmia, la imprecazione e l' ingiuria, adoperandosi in simili locuzioni il femminile: e così diciamo *Finirla, Finiamola, Svignarsela, Darla a bere* e simili. Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. sc. 6. Ruspo* villano, che deve andare per ordine del sovrano a lavorare in paese lontano con le milizie, dice tutto sturbato al padrone del suo campo, il quale lo rimproccia per vederlo in città:

Non ce fate romor, ch' io vi so dire,
Che noi l' attaccheremmo al ciel del forno.

La prenderemmo col cielo, bes
come dannati.

549. Con parodia più equivoca
Attaccarla al celone, per
cielo, nominando il *celone,* ch'
o coltrone da letto. Il Lippi n
11. fa bestemmiare Martinazz
cendole dire a Plutone da ess

Corpo! (dic' ella, ed al celon l'a
A venire insin qui tu sarai mo
Ma senti, il mio Pluton, non t'
Che venir non t' ho fatto *sine* q

550. A proposito di *moccoli* bestemmia, havvi altro modo do
rato, e come di gergo, **Accend da libra,** ch' eran le più gross
minuto potesse far ardere in
immagine. Lo stesso Cecchi n
III. 8. parlando di un giovane
la venuta da fuori di suo pad
segni:

. . . . Sì, egli ha inteso dal p
Della sua dama che messer M
Suo padre fia stasera in ques
E vuole a tutti i patti che ei
Seco a incontrarlo; per il ch
Che non è cane; egli accende
Di libbre.

Tira giù bestemmie eretical
spiega l' egregio Milanesi.

551. Il forno sunnominato
mente quest'altro, che pongo
abbia che far nulla con l' ira;
fortuna, la quale, poeticament
trebbe dirsi l' ira dei fati. Il m
stare il pan nel forno,
spiega *Pericolare anche le cos*
l' es. del Cecchi nel *Servigiale*
Ma quando un non ha aver
e gli tempesta il pan nel forno
uno è disgraziato, come son
ch' è nel forno, mi va a mal
tempestato al pari dei frutti
bufera. Il Cecchi medesimo, *Es*

Chi è nato per essere sgrasi
Come me, gli tempesta il pa

Ed anche nelle *Cedole, At. IV. 9.*

Mon. Andar con Dio è bene,
Male andare coi birri.
Emil. E con lor anco
Portiam pericol più che tu non credi.
Ramag. Diavol fa tempestar il pan nel forno!

Costui fa che quando, e dove meno si credeva, gli venga addosso il malanno.

Si usa ancora questo motto contro i vigliacchi e i paurosi, come nella *Stiava, At. IV. 5.* del ridetto Cecchi da me veramente tempestato. *Nastagio,* turbato e stizzito, dice all'amico *Filippo:*

I' ti so dir che tu m'hai concio bene!
Fil. Che sarà! sempre ti tempesta il pan nel forno.

E intende dire, Sempre ti smaghi, e temi la disgrazia dove meno è possibile. *Tempestare* in questo motto è usato neutralmente, di cui il soggetto è *pane,* il quale, tempestando, va guasto o perduto: il che non potendo accadere nel forno, la frase viene bellamente a deridere quelli, che vicini a conseguire il loro intento, temono di tutto. S'assomiglia all'altro modo, *Dolersi di gamba sana.*

552. Il forno ci rammenta ancora quest'altro, il quale poteva esser messo in Melensaggine, o in Pazzia, **Fare a' sassi pe' forni,** che il Varchi, *Ercol. p. 86* ci fa intendere con una sequenza di modi simili e affini, che mi par bello riferire: « Quando alcuno fa o » dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da » non dovergli per dappocaggine e tardità, o » piuttosto tardezza sua, riuscire, per mo» strargli la sciocchezza e mentecattaggine » sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi;* » *tu abbachi; tu farnetichi; tu annaspi; tu* » *t' aggiri; tu t' avvolgi,* o veramente, *avvolli* » alla Sanese; *tu t' avvilueppi; tu t' avvolpac*» *chi; tu non dai in nulla;* e altri modi si» miglianti, come: *tu perdi il tempo; tu non* » *sai a' quanti dì è San Biagio; tu farai la* » *metà di nonnulla; tu non sai mezze le mes*» *se; tu saresti tardi alla fiera a Lanciano;* » *tu ti morresti di fame in un forno di schiac*» *ciatine; tu non accozzeresti tre pallottole in* » *un corno,* o vero, *bacino; tu non vedresti* » *un bufolo nella neve; tu aresti il mellone;* » *tu inciamperesti nelle cialde,* o vero, *cialdoni,* » o, *ne' ragnateli,* o *in un filo di paglia; tu* » *faresti come i buoi di Noferi; tu rimarresti* » *in Arcetri; tu affogheresti alla Porticciuola,* » o *in un bicchier d' acqua; e' non ti tocche*» *rebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe* » *a intignere un dito, se tutto Arno corresse* » *broda; se gli altri somigliassin te, e' si po*» *trebbe fare a' sassi pe' forni* - » Nella *Mandragola* del Segr. *Fiorent. At. II, 2.* un servo astutissimo dice di un medico balordo: - « Se gli altri dottori fossero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni - » Oh sì, che il far ciò sarebbe davvero *tempestare* (attivo) il *pan nel forno,* voglio dire, fare man bassa sovr' esso, divorarselo.

In nessuno de' miei predecessori ho trovato la esatta spiegazione e formazione di questo proverbio; anzi il Pauli, il quale riporta tutta la suddetta filza del Varchi, salta a piè pari questo, e non saprei dir perchè. Io sono più sfacciato di tutti, azzardando di dire che il proverbio allude, ed è formato da questo: Che se stesse a guardia del forno un uomo sciocco e balordo, vi si potrebbe fare dai monelli la sassajuola (v. n. seg.): e per sassajuola s'intende metaforicamente il disertamento dei pani, il fare a chi piglia piglia: e trasportata la metafora ad altre cose, vale Godersela senza timore di essere disgustati; Gavazzare spensieratamente.

553. Qui cade molto bene in acconcio di dir due parole del giuoco veramente insolente, come dice il Biscioni, del **Fare a'sassi;** giuoco che dal trecento almeno sino al secento si trova usato a Firenze non da'soli ragazzi de' setajuoli, come pur si vede che fanno adesso i nostri monelli in qualche luogo aperto e scampagnato, ma da' giovanotti, e nel mezzo della città, là in Mercato Nuovo. Era uno spettacolo plebeo, che credo stessero a vedere anche i non plebei. Si preparavano con esso giuoco detto la *sassajuola* a solennizzare l'annuale gran festa di S. Giovanni Battista; e si cominciava otto o dieci giorni innanzi. Il Minucci racconta che si aveva per sacro, e che correva fra' maestri di bottega un profetico detto: « *Guai a Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi,* cioè *mancherà ne' giovani una certa sorta di popolare insolenza, che*

benchè portata all' eccesso, pur vien da spirito, o almeno n' ha l' apparenza. Usano di fare a' sassi anche in Roma i ragazzi Trasteverini *(qui dicono,* Fare a selciate). E *Fare a'sassi* figuratamente s' intende, *Mandar male, Rovinarsi, Gettar via il suo.* Si faceva a' sassi ancora in Firenze per occasione d' allegrezze pubbliche, e una finestra di rame traforata fu posta al Palazzo de' Medici, oggi de' marchesi Riccardi, per veder questo spettacolo, come è stato da altri scritto, ed osservato. » Chi di questo, oggi potremo dir fiero, spettacolo vuole più ample notizie, vegga nel *Malmant. C. II. 21. e C. XII. 34.* le note del prefato Minucci e dell' erudito Biscioni. In quest' ultimo *Cantare* è Celidora, che racquistato Malmantile, ed entrata in palazzo, ne visita tutte le stanze; e nel guardaroba fra le altre belle cose, trova

Una zimarra pur di saia nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti, e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze, o a una fiera,
Torre, e comprar si può roba infinita;
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

554. È frase popolare assai vecchia, e tuttora viva **Uscir del manico** per Andare in collera, presa dagli ordigni, che fissi al manico se n' escono, o non vi stanno fermi, male si conduce il lavoro, che fa d' uopo lasciare, e il lavoratore si strania. Fagiuoli nell' *Ast. Bal. At. I. 1.* fa dire ad Anselmo consigliato a dar marito alla figlia: - « Ma canchero, Menico, tu mi faresti uscir del manico! A chi l' ho io a dare? - » E la *Celidora (Gior. V. 78.)* rimbeccata aspramente va su le furie, e dice:

S' oggi dal mio furor io non rinsanico,
Vedrem quel che sa far chi esce dal manico.

Nel *Dial. d' un Accad. dell' Anca* si legge: - « Questi ragazzi voglion ribadir col maestro. Bisogna uscir per forza del manico, perchè imparino l' obbedienza e 'l rispetto - »

Vale anche Perdere il senno, Smemorare, Impazzare. Nella *Nov. del Grasso Legn.* il povero Grasso mutato in Matteo, e cacciato in carcere per debito, dopo tanto soffrire e almanaccare, si sfogò con il giudice, e a questo chiese consiglio, come ricorderà il l tore: e il giudice, - « udito costui considerato il fatto, immaginò delle d dovere essere l' una, cioè, o che cost uscito del manico per qualche umore conico superchio, o per questo caso p *(d' essere diventato un altro),* o per altro; o veramente che la fusse un ecc. - »

Usasi ancora per Dire o Fare cos positata, insolente. Baldov. *Chi la sor. At. II. 9. Rosetta,* serva, minacciata *sina,* la padrona, dice:

A bell' agio, vedete,
Ch' i' non son per istare
Ferma a veder così a sciuparmi il
E nelle mani ho cinque dita anch' i
Fros. Oh questa esce del manico;
Trattar di rivoltarsi? c' non c' è ver
Ch' i' ci possa star sotto, ec.

Vuol significare che la serva arditis detto una gran bestialità, una prop temeraria.

555. A proposito di manico, abbi altro dettato. **Gettare il manico di soure,** o **la scopa,** che metaforican gnifica Appigliarsi al partito peggic averne preso uno cattivo; Aver nuov Mandar tutto a male; Restare diser come meno proverbialmente si dice, con le mani vuote. Nei *Bernardi* del bra. *At. I. 4.* al povero *Fazio* si dà notizia che suo figlio nella montagn terbo fu assalito dai ladri, e rubato il denaro. Il servo lo consiglia a ma colà con altro uomo capace, e dice:

Se io sono a proposito,
Andrò in sua compagnia: e s' abbi
Di favore a chi ministra la Giusti
O a qualche amico, ben mi basta
Con Albizo di far qualche buon' op
Faz. I' temo, che non sia gittar il mani
Dietro la scure.

Nell' *Assetta At. II. 3.* il povero che ha ricevuto le busse, si lament che vuol vendicarsi; ma *Tano,* suo s avverte:

Ora ch' io ho sentito il tuo umore,
Pensala bene a far chesta sbroccata
Col frabbo, che non facci il mal peggiore,
Che ti rendarà pane per stiacciata.
Ten. Che sarà mai, vadi il manico ancora
Rieto alla pala, e se male è andata
La ripulazion, vada in mal'ora
Il fiato ancora.

Si perda tutto, anche la vita. I francesi hanno questo stesso proverbio. *Il ne faut pas jeter le manche après la cognée,* spiegato così nel più volte citato *Dizion. Il ne faut pas abandonner une affaire, renoncer à une entreprise par chagrin, par degout, ou par découragement. Allusion à l'apologue du boucheron qui, ayant laissé tomber dans un gouffre le fer de sa cognée, et désesperant de l'en retirer, y jeta le manche dont il pouvait encore faire usage.* È manifesto che la passion dell'ira fa fare simile getto. Il motto poi si adatta anche ai prodighi, che sciupano tutto, fin l'ultimo scudo.

556. Il manico, parte indispensabile di molti ordigni e stigli per poterli maneggiare, ha servito anche alla formazione di altro motto, **Essere una cosa col manico,** che ironicamente vuol dire, Essere un fatto o un detto sbardellatamente grosso, che non gli manca nulla per meritarsi le altrui derisioni. Così un gran vaso, una pila tragrande si dirà perfetta se sarà fornita di manico. Varchi, *Suoc. At. IV. 5.* Si tratta di un bambino, che il proprio suo padre non vuol ritenere:

Gism. Volete voi, mie padre, ch' io tolga quello che non vuole ella? *(la moglie)*
Sim. Ben sai, ch'io voglio: tu mi pari fuor del seminato.
Gism. Io per me non lo voglio.
Sim. Non lo vuoi! Sei tu pazzo?
Gism. Un tratto, io non lo voglio.
Sim. Diavol che tu dica davvero, che tu non lo vuoi: questa sarebbe ben col manico.

Questa sarebbe madornale sciocchezza, cui poco o nulla manca per esser detta pazzia

557. Appartiene all'ira questo bel motto, **Scioglier Giordano.** Può esser derivato da qualche fattarello o novella, in cui si contasse, che un tale offeso, volendosi vendicare, avesse sciolto dalla catena il suo fido *Giordano,* nome di noto fiume solito imporsi a' cani, e avesselo attizzato alla vita dell'offensore (a). Significa ancora Impazzare (v. n. 110): e l'andare in bestia, e l'accaneggiare non è quasi una cosa stessa con la pazzia? Fagiuoli, *Capit. al Redi per la ricuper. sal.*

Zitto, senza poter dir di saetta,
Io stetti un pezzo, e poi sciolsi Giordano,
E gridai, ferma o cruda morte; aspetta.

558. È notissimo quest'altro, che significa Dare sfogo pieno alla stizza, al risentimento; **Pigliare il sacco per i pellicini, o pe' pinzi,** o **Votare il sacco:** e s'intende delle ingiurie e delle male parole e delle furfanterie segrete e di cose simili, in modo che dalla bocca, come da quella del sacco il frumento, escano a furia, senza rattento per abbattere, zittire e affogar quasi con esse il nemico. Bellissimo è il seg. passo del Poliziano nella *Ballata XIX,* in cui si sfoga contro la crudeltà e la civetteria della sua dama:

Tutti questi nuovi pesci *(i vagheggini di lei v. n. 215)*
Hanno un po'.del dileggino;
E pur priegan ch' i' rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s'i' scuoto un pochettino,
Tanta roba u' uscirebbe
Ch'ogn' un poi se n' avvedrebbe;
E megl'è ch' e' non si paja.

Vale anche, in senso sempre non buono, Raccontar per intero una cosa, per es. una faccenda e una tresca amorosa. Firenz. *Lucidi, At. IV. 6.* - « E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio; ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pènsati ch' io vo' pigliare il sacco per il pellicino. - » Salv. *Granch., At. III. 8.*

Ve', io non ti vuo' dire
Bugia: fa conto, che io abbia sciolta
La bocca al sacco, e presolo, e scossolo
Pel pellicino.

Pellicini o *pinzi* son quelle orecchiette che

(a) Sull'imporre ai cani, specie da caccia, i nomi dei fiumi, leggi quel che dice il Marrini nell'ultima nota alla st. 27 del *Cecco da Varlungo.*

sporgono ne' due lati dell' estremità del sacco fattevi apposta per poterlo prendere.

Questo modo è stato esteso anche al significato di Fare una cosa largamente, sia in bene, sia in male. Nomi, *Catorc. d'Angh. C. VII. 5.*

E quando la fortuna a prender giuoco
Di chi che sia comincia, essa è perversa,
Nè d'ordinario finisce per poco,
E il sacco preso per gli pinzi versa.

Vuol dire, che versa tutto il suo mal talento e la sua rabbia quella volubilaccia sul capo di chi vuol rovinato. Fagiuoli, *l'Ast. Balor. At. III. 7.* - « Ora, signor Anselmo, in tempo di nozze a doppio, s' hanno a pigghiare i sacchi pe' pellicini, s' hanno a dar mance a bizzeffe. - »

559. L' iracondo è capriccioso, permaloso e ostinato anche; e a lui può adattarsi il modo **Prendere** o **Avere il ticchio con alcuno,** e gli altri che sono nella seg. sestina del Pananti, *Poe. di Tea. C. IX.*

Quei, non so perchè, meco ha preso il ticchio.
Perchè ha messa costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a rider mi vien sulla figura,
E lo Screpante i pugni mi misura.

Ticchio è spiegato nei Vocabolarj per Capriccio, Ghiribizzo: e dicesi *ticchio* e *ticchietto* le piccole macchie che ne' metalli e ne' minerali si veggono diverse dal color del metallo e del marmo. Ciò è verissimo, che più volte ho udito chiamarsi *pinticchiata,* per es. *di rosso, di giallo* e di qualunque altro colore una stoffa, una tavola o altra cosa, che altrimenti si direbbe macchiata, se i *ticchi* non fossero minuti e sparsi qua e là per la stoffa, la tavola, il marmo ec. Nell'uso, almeno di alcuni paesi, chiamasi *ticchio* quel vermicello che nasce nel grano, quando tenuto in luogo un po' umido, e *concallatosi,* come dicono, si guasta, sì che nei granelli si forma il detto verme: e il grano dicesi allora *ticchiato.* Oltre a che van perduti tutti i chicchi inverminiti, la intera massa del grano prende un cattivo odore; e del grano *ticchiato* facendosi farina e pane, questo saprebbe di *ticchi.* Osservato ciò, non stenterei a credere che il modo *Avere il ticchio con alcuno* derivi da questo ticchio: il che verrebbe a dire Avere con alcuno il verme, ossia nascosto e segreto rancore ed astio.

560. È vero che talora può essere appellato l' iracondo **Can da pagliajo,** il quale latra, latra; poi quando gli si avvicina il ladro con animo risoluto e col randello in mano, mette la coda fra le gambe, e torna alla cuccia. Così alcun rabbioso, che al minimo urto od offesa par che ti voglia saltare addosso; ma caglia subito a una franca risposta, a una minaccia, a un rimprovero. Cecchi, *Rivali, At. III. 4.*

Simil gente sono
Can da pagliaio che seguita chi fugge,
E fugge chi gli mostra il viso. E forse
Che non ha le parole fiere! *(detto ironicamente di un baccaglione)*

561. Ad uomo di carattere strambo, brontolone ed iroso, l' hai per grazia se gli esce di bocca una parola cortese. Interrogato di qualche cosa, richiesto del suo parere, o altrimenti importunato, risponde spesso con male parole, per es. *Vanne al diavolo.* E domandatogli, *Che cos' hai?* risponde: *il diavolo ci mi porti,* o *ti porti.* Questo brutto detto **Avere il diavolo che ci porti** è dell' uso plebeo e antico nella lingua, e significa ironicamente Avere un protettore, un che ci ajuti nelle necessità. Rastrelli, *Palio degl' as. st. 54.*

Si cangian le ragioni in veri torti,
Se non abbiamo un diavol che ci porti.

Se ne cava l'origine da questa novelletta. Uno tale parlando con premura di un suo affare a certo personaggio, questi gli rispose: Sapiate, buon uomo, che ci vogliono tre cose a ragione, buona borsa, e un diavol che vi porti. Al che francamente l'oratore replicò: ragione, credo di averla; borsa, non mi manca, il diavol che mi porti sarà Vossignoria. - Non soggiuns' egli bene?

562. Quando s' è inquieti contro qualche nojoso, od uomo avverso, suol dirsi nel vederselo tòrre dinanzi, **Come disse la botta all' erpice.** *Botta* è lo stesso che il rospo

la quale, come racconta la favola, essendo in un campo a godersi il sole, le passò sopra un contadino coll'erpice; onde avendo tocco una gagliarda stretta ella disse: **senza ritorno.** Da ciò il proverbio. Nella *Mandragola At. III. 6.* più volte citata - « *Lig.* Io ve lo vo' dire in chiesa da me e voi; e il dottore sia contento di aspettar qui. Noi torniamo ora. *Nic.* Come disse la botta all'erpice. - » Cioè che non possa tornar più. Cecchi. *Esalt. Cr. At. IV. 6.* Due servi s'erano strapazzati per benino, dopo di che l'un dice: - « In qua è buona via? - » L'altro risponde: - « Va, come disse la botta all'erpice. - » E negli *Sciamiti, At. IV. 10.*

Fora. I' voglio che tu vegga quel ch'io vaglio.
Roncola. Ed intanto io ho avuto senza causa
Questa gita; ma il padron non ci è, io vo-
Ir da bottega sua... glio
Fora. La botta all'erpice.

Vuol dire, *senza ritorno;* e come si direbbe oggi, *Vatti a far friggere.*

563. Alcuni di cotesti d'indole stizzosa, che si scorrucciano per un nonnulla, fanno poco dopo la pace; ma è la pace, di cui abbiamo il celebre dettato **Far la pace di Marcone.** Chi fu costui? e che pace fu la sua? Ne raccontan varie; ma la più verosimile è questa. Marcone fu un uomo plebeo, di carattere bestiale e bizzarro: però di cuore non duro. Quando alcuna cosa gli andava a traverso, se la prendeva con la moglie; ma passato l'impeto, tornava in sè. Taroccava e bastonava la moglie; e poi la pettinava. Il giorno appresso tornava a far lo stesso: e il vicinato che assisteva a queste scene lo messe in proverbio. La pace non cementata dall'affetto e dal pentimento sincero è la pace di Marcone.

Per seconda si narra, che un certo Marcone, fieramente sdegnato contr'uno che l'aveva offeso, voleva vendicarsi. Intromessisi gli amici, disse di far la pace, e quelli gli credettero. Venuto il nemico per dare e ricevere il bacio di pace, la fiera di Marcone gli staccò il naso netto netto con un morso.

La terza novelletta è la seguente. Marcone era uno scimunito d'un villaggio in Toscana, dove essendo alcune private nimicizie, il buon Pievano volle adoperarsi a metter le paci fra le parti, e preparò una predica in forma sulla Pace. Fra gli altri argomenti volle figurasse questo, che anche le persone sciocche amano di stare in pace col prossimo: e perchè l'argomento non patisse eccezione, e facesse l'effetto suo in modo sorprendente, chiamò a sè Marcone, e segretamente gli disse che avrebbe fatto la domenica appresso una predica così così, e che a un certo punto avrebbe detto: - *E tu, Marcone, che vuoi?* Rispondi franco, *la Pace, la Pace.* - Fecer le prove, e la cosa parve dovesse riuscire a meraviglia. Venuta la domenica, e andato in chiesa tutto il villaggio, il buon Pievano attaccò a predicare, e via via accalorandosi quando venne al forte argomento, il quale dovea, come si dice, tagliar la testa al toro e con voce altitonante esclamò: *E tu, Marcone, che vuoi?* Marcone disgraziatamente sonnecchiava. Si riscuote a quel grido, e tutto insonnolito non risponde *Pace Pace,* ma una parolaccia strana che fe' sganasciar dalle risa tutto il popolo. Così la *Pace di Marcone* andò in proverbio, per Pace ridicola, che non ha fondamento sodo; ed anche per la Pace di chi non si dà un pensiero al mondo; vive e lascia vivere. Delle varie applicazioni darò esempj, *Nella Profezia della guerra di Siena, stanze del Perella (Boloy. Romagnoli 1868)* sono in nota altre *Stanze* di G. B. Nini *a Don Ferrante Gonzaga,* venuto nemico a Siena, le quali son dette a modo di supplica da un contadino; e non vi si chiede altro in conclusione per que' poveri villani, che la pace suddetta *(st. ultima.)*

Perchè voi mi parete dabbenaccio,
Signor mio caro, non mi so partire;
Ma per timor di non vi dar impaccio
Or or vi lagho, che me ne vogl'ire;
E vi prometto s'io pesco, o s'io caccio,
S'io piglio niente a posta rivenire:
Or fo l'ultima mia conclusione:
Vorre' col pan la pace di Marcone.

Questa è la pace, che scaccia ogni pensiero angoscioso, e ch'è condimento d'ogni cosa. Potrebbe anche intendersi che il buon Sanese, satirico de' più fini cuculiasse in tal guisa il dominatore Spagnuolo, volendogli dire: *Andaterene, signor mio; e lasciateci in pace.* Il Berni chiude così il *Capit. all'Innam.*

Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace,
Dormirem tutti due senza pensieri:
Perchè a tutti il dolce sempre piace.

Il Lasca nella *Guerra de' Mostri in fin.* detto che i Mostri da lui cantati regnano in cielo, segue alla Burchiellesca:

Ma pensate da voi, bone persone,
Se 'l cielo è or da' Mostri governato,
Che possano ir le anguille a processione,
E le lumache, e gli agli far bucato:
Hanno fatto la pace di Marcone
La penna, l'ago, la spuola e 'l mercato,
Tal che la ciurma fa rammarichio,
Intendami chi può, ch' i' m'intend'io.

Lo stesso Lasca nelle *Nov. agg. alle Cene, a pag. 275.* usa il motto in altro dei sensi tradizionali. - « Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono per ristoro della passata notte, insino a nona, ec. - » E nella Comm. dello Zannoni. *Ritrovam. del figlio, At. III. sc. ult.* la Caterina e la Nunzia sono forzate a far la pace e ad abbracciarsi. La seconda dice fra sè: - « L'è andaca lì lì, ch' i' un gli ho staccao' un orecchio co' denti. Per me l'è staca la pace di Marcone. - »

564. Gli amanti scorrucciati, i giovani sposi, se un alito di gelosia annebbia loro la vista, che Dio ne liberi, son soliti **Fare a' visi.** E come si fa? Noi uomini si sta immobili innanzi alla bella, senza dir motto, facendo l'indifferente, reprimendo ogni parola, ogni atto che potesse rompere la tenacità del proposito di *fare scena muta*, come anche si dice. Nelle *Rime* del Lasca *P. II* trovo posta nelle note la seguente ottava, ch'è un mazzolin di modi tutti al caso nostro:

Così, per dirne il ver, si cuoce bue,
O si piagne il Giudeo, che morto giace,
Quando insieme a vegliar si trovan due,
Che ponendo una vigna ciascun tace,
Facendo a' visi; tal silenzio piue
Ch'ogni altra cosa al mondo mi dispiace,
Come tra voi e me s'è visto adesso:
E per dispetto c'interviene spesso.

565. Stiacciare, e Cuocer bue. Due modi che il più spesso vanno insieme, e tutti due indicano stizza, broncio, animo inquieto. Il primo esprime il battere de' denti per collera, come chi schiaccia e frantuma cosa molto dura. Il secondo, credo, preso dalle cuoche, le quali quando sono intente a cuocere il bue, fa conto in tegghia e in umido, o sullo spiedo a rosto, non dicono parola, acciò svagate quello non prenda d'attaccaticcio, e l'altro non s'affiari; o perchè, la carne di bue essendo dura e tarda a cuocersi, esse si straniano e fanno muso arcigno. La cuoca per l'ordinario è ciarliera: chi la vedesse intesa a dette faccende, direbbe che avesse le paturnie: interrogata non risponde, frastornata s'adira. Da tutto ciò mi par manifesto, che *Cuocer bue* sia tratto a significare Badare a' fatti suoi; Tacere per istizza, ossia con la rabbietta in corpo; aspettare con poca pazienza; ed in fine Essere semplicemente intento a qualche cosa, tacendo. Oltre all'es. nella riferita ottava del Lasca, abbiam questo del Cecchi nella *Maiana, At. II. 3.* già in parte riportato a *Esser guasto:*

Restaci
Solo che voi facciate con la Fausta
Il guasto, e messer Giulio a cuocere
Il bue, e poi lasciare a me lo incarico, ec.

Vuol dire, che messer Giulio debba tacere e lasciar fare. Il P. Lena tradusse in latino, *Nihil intelligere,* e mi pare non tanto esattamente, quasi che il motto italiano significasse semplicemente Essere uno scemo. Altro bellissimo es abbiamo nel Buonar. *Fiera, G. IV. At. I. 6.* in cui sta compreso l'altro, *Stiacciare,* lo stesso che *Schiacciare,* poichè diciamo nell'una e nell'altra guisa, come *stummia* e *schiuma; stiavo* e *schiavo; stiena* e *schiena* ec. Un Coro di *Andatori di notte* corbella un innamorato, il quale aveva spasimato invano sotto la finestra della sua bella:

Colui madrigaleggia più che mai,
E va allo 'n là forse a gettarsi in fiume,
E fa la lionessa: e' suoi compagni,
Che gli tengon la mula or fatta zoppa,
Stiacciano, e quocon bue,
Che per quanto io mi credo,
Vorrebbon ire altrove.

Il signor Fanfani spiega: - « *Stiacciare e quocer bue.* Perdendo la pazienza bestemmiano — non possono masticarla, mostrano stizza. - — Forse è meglio dire: Borbottano, non proferendo aperta parola, si straniano e fanno atti stizzosi, come chi contorcendo malamente la bocca schiaccia una noce, come ho detto, o tritura altra cosa dura co' denti.

Stiacciare si estende anche, come ha detto il Fanfani, al significato di Masticarla male una cosa, Sopportarla molto a malincuore, di cui è un bell'es. nel Fortiguerri, *Ricciard. C. XXVI. 9.* portato dal mio Frizzi nelle sue note alla *Crezia Rinciv. p. 32.*

E bench'ei fosse per etade antiquo.
Bisogna ci si accomodi e la stiacci
Com'egli puote.

Mentre il buon Frizzi intende in questo ottimamente, pare a me che ben non si apponga dando lo stesso significato d'Ingozzarla, e Mandarla giù per forza al detto nella citata Commedia. *la Cr. Rinc.* dove la Caterina dice all'innamorato che teme solo della contrarietà della madre: - « Ma di me' padre, guarda, unn' ho tanta paura. Lui, tu lo sai, gli è un che pennun s'inquietare, s'adatta a ugni cosa. Me' ma', i' son certa che la la stiaccierà *(che strepiterà, spiego io, che farà e dirà).* Ma alla fine gnarà ben che la ci stia *(ci si adatti).* - » Non avrebbe soggiunto queste parole se a *Stiacciare* la Caterina avesse dato il significato del Ricciardetto. Mi perdoni il mio Beppe, se ho fatto questa scrupolosetta osservazioncella.

Cuocer bue significa ancora Indugiare, Badare, forse perchè chi cuoce bue mette più tempo, che non bisogna a cuocere altra carne. Il popolo toscano pronunziò anche *Bù*, forse per meglio accostarsi alla voce o al muggito di questo animale, conforme si dice *Bèe* per dir Pecora, contraffacendone il belato. Nelli, *la mog. in calz. At. I. 7.* Bonario, che vuole impedire la partenza del figlio, dopo essere stato un pezzo a ragionar fra sè, dice: - « Ma perchè sto io qui a cuocere il Bù, e non corro alla porta, ec? - » E nei *Vecchi Riv. At. II. 2.* - « Uh meschina! ora me ne ricordo; ho da andare a fare un servizio, e stavo qui teco a cuocere il bù. - »

In altro più speciale significato è stato anche detto *Cuocer bue,* in quello cioè di Star solo, Esser lasciato solo con proprio dispetto e stizza, come l'ha usato modernamente il Cateni nella *Cical. in lo. del bue (v. Cical. d'Aut. Fiorent.):* - « Vi prego per tanto, Uditori miei riveritissimi, a favorirmi della grata vostra attenzione, acciocchè io non sia qui a predicare a'porri, a far mula di medico, ed a cuocer bue - » cioè a far la figura quasi del pupazzo, discorrendo fra me e me.

Nella *Celidora* poi, *G. III. 7.* mi pare adoperato il modo nel significato di Durare fatica lunga e vana da restare un corbello. È un professore improvvisato di medicina, il quale deve leggere nell'Università di Malmantile:

Cinque sono color che alla sua cura
Vengon raccomandati, acciò nell'arte
Facciano di Galen la lor figura;
Ei scartabella a questo fin le carte
Di molti Autori, e la sua testa dura
Digiuna di saper da lor si parte,
E dopo aver studiato un giorno, e due,
Altro non fa il meschin, che cuocer bue.

Il dotto e arguto autore potrebbe anche aver voluto qui accoppiar l'equivoco per dire che il professore, dopo tanto studio, restava pur bue.

566. Vale quanto il sovra dichiarato *Stiacciare,* nel significato di Essere in gran collera, quest'altro modo, **Stiacciare come un picchio.** Il picchio è uccello di rostro assai lungo, ed è ghiottissimo delle formiche. Per farle uscire dai buchi, ove sono nascoste in sui rami dei vecchi alberi, esso vi batte frettolosamente col rostro; e uscitene quelle, con gran gusto le ingoja. Il battere de' denti dell'uomo irato è assomigliato al suddetto del picchio: e questa similitudine conferma il su esposto senso metaforico di *Stiacciare.* Cecchi *Esalt. Cr. At. IV. 6.* si parla di alcuni che si sono bisticciati fra loro, e il narratore dice:

In tanto e'giunse il vecchio: io detti un canto
In pagamento e l'ho lasciato in chiasso,
Che stiaccia com'un picchio.

Lippi, *Malm. C. IX. 56.*: si dice di Baldone, che aveva fatto male a Celidora con una mestolata sulla mano (v. n. 397); ed ei dà nelle smanie per trovar modo di farle cessare il dolore:

Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio, ec.

Chi conosce Celidora penserà che a quella

medicatura da cavallo avrà non solo stiacciato, ma attaccato moccoli da libra.

567. Altro modo quasi simile, che il più spesso si riferisce a gelosia in amore, è **Stiacciare le noci.** Indica divisione, rompimento e annullamento di un' unione, ch' essendo sincera, era ben rappresentata dalla noce; la quale appunto per avere il guscio formato da due eguali parti tenacemente congiunte, per istaccarle ci vuol forza, e rovinare affatto il guscio stesso. Fuor di metafora, vale Troncar l'amore, Annientarlo. In uno stornello villereccio (v. Racc. Tigri e Andreoli) si dice:

E uno e due e tre, stiaccio la noce.
All' amore vo' far con chi mi piace:
Con voi ci ho fatto il segno della croce.

568. Parliamo un po' dell' ira che sa di bestiale; e diciamo prima del modo **Fumicare il naso dell' orso,** che vale Bollire dentro per ira tale e tanta, che stia per isbottare. Nella *Calandra* del Bibbiena, *At. I.* 2. leggonsi queste botte e risposte:

Fess. E che potresti tu mai farmi in cent' anni?
Polin. Il vedresti, così e così.
Fess. Non stuzzicar quando fuma il naso dell' orso.... Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora: e non è sì picciol pelo, che non abbia l' ombra sua, intendi?

Varchi, *Suoc. At. II.* 2. Simone, corrucciato con la moglie pei dispiaceri che gli dà, la rabbuffa spietatamente, e soggiunge: - « Se mi dài di queste battisoffie, tu vorrai che il naso mi fumichi poco - » Se mi disgusti così, mi dài tali affanni, tu vorrai che l' ira non resti dentro soffocata, ma si sfoghi.

569. Arricciare il muso. Vale lo stesso, ed è tratto dall' arricciare del naso, che, alzando le labbra e mostrando i denti, fa il cane ringhioso. Esprime l' impeto primo dello sdegno, come in questo es. del Moniglia, *Tac. ed Am. At. I 10.* - « Mio padre mi comanda Ch' io sposi Anselma; s' obbedir ricuso Di posta arriccia il muso - » E nell' *At. III. 11* - » Che vecchia malandrina! Subito il naso arriccia - ». Il medesimo nel *Con. di Cutro, At. III. 5.* - » È un animale, E s' egli il naso arriccia, A far di voi salciccia Non c sopra sal nè olio - »

570. Al veder cosa fastidiosa o bi teriale o morale) che ripugni ad unc e faccia stizza e ribrezzo, si usa il n **nel naso.** Salv. *Granch. At. I. 1:* s un vecchio innamorato:

Oh questa sì che va al palio! ah, al
Odi caso da dar nel naso; un vecch
Decrepito, che tuttavia piatisce
Co' cimiteri, e che ha, si può dire,
La bocca in su la bara, vorrà fare
Lo spasimato e l' ammartellato
D' amore!

Il naso, cioè l'olfatto, pare che sia il dilicato e schizzinoso che abbiamo. ciamo la vista a veder cose laide; udire bestemmie e spropositi pazzi a certi vini che non son vini, e a tingoli che farebbero recere i babl e fino il tatto si avvezza a manegg glietti delle Banche Nazionale e Ro cidi quanto il collare di Eutichio stagna: ma il naso non tollera in odore cattivo qualunque: e' s' altera in furia e strabilia. O, questa mi pai I fisiologi dovrebbero pure avere st che è riposta tanta delicatezza, e c fatta diversità fra i cinque sensi c Per noi però dev' essere più curioso la quantità dei motti che s' è acconci mare il più appariscente arnese de dell' uomo. *Aver naso-buon naso* (a intendimento); *il naso lungo (homo naris,* dissero i Latini, prendendo fo tafora dai cani da caccia: *Tu qui na* a un critico ciarlone il favolista Fedi ziale agli scioletti del tempo suo, c cevano da Aristarchi, *Et pueri na cerontis habent); Ficcare il naso,* e (essere curioso de' fatti altrui, imp *Dar di naso* (scoprire un segreto); *l naso* (v. n. 167); e il suddetto *Dar* che vale anche Venire in sospetto,

571. Venire o **Salire il mosto starda** o **la senapa al naso.** Ogn provato il disgusto e il fiero senso c se un odor pizzicante improvviso va a

papille del naso: ti fa quasi saltar tant'alto. Udite di Giove nel *C. XIX.* dello *Scherno d. Dei* del Bracciolini:

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto, che nel fondo è pieno d'ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata e per magrezza rossa;
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e sì lo sdegno ingrossa,
Ch'egli ordinò senza interpor dimora,
Che Prometeo s'impicchi allora allora.

Nell' *Eneide* del Lalli, *lib. V.* narrandosi l'incendio della flotta de' Trojani, si legge:

Inteso Ascanio il miserabil caso,
Da ver gli venne la mostarda al naso.

Non fa d'uopo dire quanto sia piccante il vapore del mosto, che bolle ne' tini, e della senapa.

572. Vale lo stesso **Montare il moscherino, o la mosca,** intendendosi al naso, (e alla punta del naso!) dove l'impertinente par nata apposta per esercitare il suo stimolo, e provocare allo sdegno. E chi non sa per continua esperienza, che ci è impossibile tollerare con calma l'andirivieni di cotesta bestiolina, la quale specialmente in autunno si fa più fiera, e più ti crucia e t'imbestialisce? Il modo, quantunque comunissimo, mi piace registrarlo, perchè l'ostinatezza dell'insetto è l'immagine di molti mali quasi perenni che affliggono la fiacca nostra umanità, e singolarmente è l'immagine degli impostori, dei parabolani, dei prosuntuosi ciarloni, e degli ipocriti accattoni di onori e di lucri. Nel *Furto* di Fr. d'Ambra, *At. IV. 1.*

Luc. Dimmi di grazia, dove sta questa ribalda?
Nore. E' c'è un poco troppo.
Luc. Non importa; io voglio andar, se la stesse in capo del mondo.
Nore. Se tu mi credi, io ti trarrò la voglia d'andare.
Luc. Dove, eh?
Nore. Dissi, che vi parrà forse fatica l'andare.
Luc. Che fatica? no no; quando mi monta il moscherino, io n'andrei fino al sepolcro; mostrami pur la strada.

In quel festivo ed erudito *Dialogo contro i poeti* attribuito al Berni si legge: - « A Lino, che anche lui fu maestro in teologia, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest'altro; e invitò Ercole ad odire; e, o che egli avesse stizza d'altro, o che colui non avesse bona voce, o che si fusse, ad Ercole montò la mosca, e prese la ribeca con che ei cantava, e ne li fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire, di sorta che non si svegliò mai più - »

573. Quando in un alterco fra persone facili a riscaldarsi vi sia chi abbia un tantin di prudenza, questi al par di Catone *rumores fugit,* e se la batte. Questo andarsene però è segno assai spesso di animo turbato; e si fa per non attaccar lite, ma con manifesta stizza: e questo stesso dicesi in proverbio **Pigliarsela per un gherone.** *Gherone* è quella parte di tela o panno che pendeva dai lati di alcune vesti in uso una volta, e si dice ora dell'estremità di altra qualunque. L'Allegri *Ri. e Pro. P. II.* mandando un suo Sonetto a un amico, gli dice: - « Affinchè voi mostrandolo gli avviviate il morto spirito con la vivacità della vostra spiritosa lingua, la quale per suo buon ordinario non pizzica nelle cose malfatte, e zara a chi tocca, e chi l'ha per mal si scinga, o bel bel se la pigli per un gherone, chè a voi non piacque mai, per quel ch'e' si vede, il far a cap'a niscondere - » Non vi piacque mai nascondere la vostra opinione, e censurar le persone dietro le spalle. Ed ivi lo stesso Allegri: - « Cupido garosello, come quel ch'è gallina Mugellese, deliberando di fare una scappata marchiana, per uscir de'pupilli davvero, fece con sua madre, rispondendoli senza rispetto, una mala batosta di parole, pigliando, come si dice, l'occasion del petrosemelo; e però sappiendo quand'ella di lui fosse cacherosa, per dargli di sè martello, solennemente saltando la granata *(v. n. 297),* se la prese per un gherone, e tolse a dire, ec. - » Il traslato è bellissimo formato da quel dispettoso atto di prendere il lembo della veste, come sopra è detto, significante risentimento e sdegno.

574. Le donne, almeno le poco educate, sono le più terribili nell'ira, e Dio ce ne scampi, se s'infiammano: le male parole fioccano come la neve sui gioghi alpini. Quelle

del volgo bisticciandosi fra loro, il meno che possono dirsi è il motto celebre fin dal tempo del Certaldese, **Annodatevi la cuffia**: anzi io credo abbia avuto origine da una novella di lui, che con poco decoro delle vecchie brigate si sarà letta con maggiore curiosità delle altre; e per ciò divenne proverbiale quel motto. Il quale in chiaro sermone vuol dire: *Voi, signorina, che rimproverate me di questo e quello, fatemi grazia, rimiratevi un po', guardatevi allo specchio, acconciatevi i cenci, i corni vostri voglio dire: lavatevi il viso, chè l'avete tinto della stessa pece, che dite il mio.* Amarissima ingiuria, e vero argomento *ad hominem*. Nel più volte ricordato *Dial. del Fosso di Lucca,* dove si fa questione di cose ortografiche, si dice: - « Tu che più abborrisci il raddoppiamento delle consonanti

Che un certo deponente l'Ablativo
Cum A vel Ab in termine passivo,

l'hai raddoppiate, dove non le raddoppia niuno scrittore. *Annodatevi la cuffia, e poscia voi mi dite ciò che voi volete,* disse a madonna Usimbalda Isabetta; e Fr. Petrarca,

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

575. Nel significato medesimo si disse degli uomini **Tiratevi su le calze,** quando si vestivan le brache sino al ginocchio, e le calze coprivan la gamba. Nella *Pinzoch.* del Lasca, *At. IV.* la scena *nona* è delle più belle. Un marito e una moglie per curiosissimo intreccio si credono vituperati, e l'un dice:

Ger. Tu mi minacci ancora? non ti basta avermi posto il cimieri?
Alb. Mi vien voglia di spiccargli il naso coi denti.
Ger. Sì, ammazzami ancora: ma aspetta aspetta, vederai pure: so ch'io la vo' far bella affatto.
Alb. Che farai?
Ger. Farotti scrivere all'ufficio *(detto allora dell' Onestà, ove si notavan le donne di mal' affare)*, come l'altre tue pari.
Alb. O tirati su le calze, moccicone.

L'*Albiera* persuasa del torto maritale non potea meglio vendicarsi della calunnia, che col dirgli: *Ma odi chi parla! sta zitto, chè de' tuoi falli vuoi fare rea me per nasconderli: rimira te stesso, che hai denudata la gamba,* ossia, si sono scoperti i tuoi vizj.

576. Le donne irate si manifestano tali anche in altro modo, in quello da cui è nato il detto **Mettere la rete torta,** la rete o la cuffia, con cui quelle diversamente che ora fasciavano il capo. Come l'uomo stizzito manda da una parte, o indietro il cappello, o lo *sforma* (v. n. 497.), così la donna il copertojo suddetto. Un es. ce lo dà Fr. D'Ambra nel *Furto, At. III. 3.* Il giovane Mario ama una giovanetta, cui la fante Apollonia ha portato una lettera di lui: vien questa con la risposta:

Mar. Dunque non istà ella or bene? di' su, ti prego, a un tratto.
Apol. La lettera ve lo dirà ella: tenete e leggete.
Mar. Che ha? di' su presto.
Apol. Che voi l'avete concia male: ma leggete.
Gualc. Che l'ha messo la rete torta?

Vuol dire: Che cosa l'è saltato in capo? è sdegnata forse? O andate a rendere ragione di certi nostri atti, che non pajono abituali o acquisiti, ma propriamente naturali e spontanei! come questo, quando s'è invasati dall'ira, di cacciarsi le mani fra i capelli, e, se teniamo il cappello, brancicarlo, mandarlo da un lato; e far peggio anche. Poveri a noi sì facili a perdere il senno!

577. Quando le donne plebee, come sarebber le trecche, le lavandaje, le fioraje e simili vengono a litigar fra loro, si usa anche oggi la frase **Far bella la piazza,** ed equivale a Dare spettacolo di sè in piazza, in pubblico. Ciò mi par che significhi nel seg. passo del citato *Furto, At. IV. 7. Lottieri* trova nel suo fondaco *maestro Cornelio* travestito, e lo accusa di avergli rubato alcune pezze di panno. Succede un alterco fra essi, sostenendo maestro Cornelio di non essere il ladro: l'uno e l'altro vanno sulle furie:

Corn. Se tu ti trovi manco il tuo, cerca di chi te l'ha rubato; non usar meco queste trappole, che le saranno conosciute, traforello.
Lott. Mi dice anche, traforello! ladro, ladro, ladro scuro.
Corn. Tu ti menti per la gola; ch'io son uomo da bene, che non sei tu.
Lott. Al corpo di...
Corn. Va pur là, ti costerà questa cosa più che non val cotesta bottega, mercantuzzo di... ma io non vo' far bella la piazza, me ne vo' ire in casa.

Intendo: non vo' fare scandalo, non vo' adunar gente, che poi rida di noi. Il ch. Racheli spiega: *Non vo' starmene ozioso;* e soggiunge: *Più comunemente dicesi:* Fare il bello in piazza. A me pare manifestamente errata questa spiegazione; e per ciò parole non ci appulcro (a).

578. Le nominate lavandaje mi fan sovvenire di quest'altro, che pur proviene dall'ira, **Risciaoquare un bucato ad uno**: e significa Fargli un buon rabbuffo. È variante dei notissimi, *Fare una lavata di capo; Gettare ranno, freddo* o *caldo addosso* o *sul capo;* *Dare una strigliata,* e altri simili. La metafora è presa dal lavoro rumoroso di sciacquare i pannilini sbattendoli per tutti i versi; dal ranno che si versa sovra essi nelle conche, il che gli netta; e dal passare un po' sgraziato della striglia sul corpo del cavallo per levarne la polvere, ec. Similitudini aggiustatissime delle sgridate più o meno forti, e del rovesciamento anche di un sacco d'ingiurie addosso ad alcuno. Fr. D'Ambra nella *Cofan. At. IV. 14. in fin.* fa dire:

Tita. S'io fossi in voi, il farei mettere
In prigion il tristaccio...
Ma eccol qua...
Lald. Ma lascialo
Pur venir, ch'io mi son messa nell'animo
Risciacquargli un bucato, come ei merita.

579. Se chi ha preparato ad uno la *lavata di capo,* trovi che quest'uno la lavi prima a lui, ossia lo prevenga, in questo caso direbbesi come nel Davanzati, *Tac. Ann. XIV. 65.* **Rovesciare in capo ad altri il ranno rovente.** Questo indica un'ira maggiore, che rende impotente quella dell'altro. - « Romano accusò Seneca in secreto di congiura con C. Pisone. Ma Seneca rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente; onde Pisone impaurì, ec. - » Qui l'ira genera segreta e crudele vendetta.

580. Chi non sa che il superbo è iracondo e bilioso anche? Una bella frase indica l'una cosa e l'altra insieme, ma più la seconda qual prodotto della prima; **Montar su la bica,** e significa Andar molto in collera. *Bica* dicesi il mucchio de' covoni del grano innalzato nell'aja per poi batterli. Nei *Lucidi* del Firenz. *At. II. 1. Betto* servo, strapazzato dal padrone, dice: - « In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detto a modo suo, egli è montato su la bica. - » A. Allegri parlando di essere stato maltrattato in Corte, e per ciò fuggitone, segue *(Ri. e Pr. P. IV. p. 219):*

Gli feci il postiglion, l'astante, il bravo,
Il segretario, e mille altre cosette,
Che per degni rispetti fuor non cavo.
E poi s'ho queste cose a lui ridette
Egli è montato tale in su la bica,
Che è volsuto affibbiarmi le scarpette.

(a) Per dare un esempio de' modi più vivi, ch'escon di bocca alle predette donne plebee, vo'regalare il mio buon lettore di due sonetti veramente pittoreschi del nostro Romano Gius. Gioach. Belli, mancato a' vivi non son molti anni, e del quale ho detto altrove i sommi pregi (v. a pag. 96).

Le donne litichine.

I.

Indov'ella, indov'ella sta caroggna,
C' ha la ruganza de menà a mi fijja?
Esce fora, animaccia de cunijja *(coniglia),*
E vvederai si cciò arrotate l'oggna.
Nó, lassateme sta, ssora Sciscijja *(Cecilia):*
Nun me tenè, Maria, c' oggi abbisogna
C' a quella brutta sfrizzola d'assogna
Me je dii du rinnacci a la mantijja. *(mantiglia)*
Va, vva; bbirbona da quattro bbajocchi:
Bbrava, serrete drento, mmonnezzara
De scimice, de piattole e ppidocchi.
Ma ariтórnesce, sai, facciaccia amara!
Ch' io so ffigura de cacciatte l'occhi,
E ffalli ruzzolà ppe la longara. *(La Longara è una via di Roma, presso la quale si finge che avvenga il litigio)*

II.

Acchi le mano addosso? A cchi?! facciaccia
Sgarzerata! cco mme ste spacconate?
Nun m'inzurtà, ttu nun me fà bbravate,
Che tte scasso l'effiggia dalla faccia.
Sti titoli a le fammine onorate?
Scànzete, Mea, nun m'affermà le braccia:
Fammeje scorticà cquela testaccia,
Che ppare proprio un zacco de patate.
Che tte penzi? Chedè? A me no sputo
In faccia? a mmene?.. ah strega fattucchiera;
Pijja su ddunque. — Oh Ddio, fermete: ajjuto! —
No. nno, te vojjo fa sto grugno grinzo
Comm'un crivello, e sta panzaccia nera
Più sbusciata, pebbio, der cascio sbrinzo.

Vuol dire, che gli fu forza l'andarsene via.

581. Il maledetto giuoco, delle carte in specie, è cagione d'ira funesta, e di mille corbellerie, per non dir altro. Spesso avviene che per piccolo, o anche preteso errore, il giocatore disgraziato voglia **Far monte, Mettere a monte,** ch'è il rimettere assieme le carte, rimescolarle, distribuirle nuovamente, in somma rifare il monte di esse; ed anche lasciare affatto la partita, il giuoco. Per lo più è la stizza di non poter vincere che ciò fa fare. Da ciò è derivato il detto modo, che vale Far la pace, Non ragionar più di cosa dispiacevole: però, s'assomiglia spesso alla pace di Marcone (*v.*). Zannoni. *Gel. della Crez. At. II. 7* la Crezia dice: - « Basta, chi ha più prudenza più n'adopri. Finischiamola, e facciamo monte. *Sav.* Facciamolo; ma non vorre' che tra poco tu riprincipiass'a dà carte. - » Vale anche Non pensar più ad una cosa, Rinunciarvi. Nel *Medagnone* di Ben. Fioretti pubblicato dal Fanfani nell'*Antol. Tosc. P. I. p. 37.* - « Io non era sicuro della fede, e non era conoscente di quel nuovo viso; e mi dubitava... e però conchiusi di mettere a monte il pensier d'andare ove io non sapeva. - »

582. Appartiene egualmente al giuoco quest'altro, che spesso detta l'ira prossima alla disperazione, **Giocare** o **Far del resto,** ed anche **Far di tutti.** Il giòcarsi tutto in una volta il denaro che *resta* è sproposito quasi sempre irrimediabile; e lo fa fare una stizza matta contro le innocenti carte. Abbiamo esempj a bizzeffe rispondenti ai varj casi della vita, in cui si fanno le ultime prove, e tutto si pone a rischio ecc. come appresso.

Per Togliersi da ogni dubbiezza, Finirla una volta, Salv. *Granch. At. II. 2.*

> Una volta
> Io la voglio ingaggiar seco *(colla fortuna),*
> e mettermi
> A ripentaglio; e s'io la vinco, bene
> Sta; se non, il tornarmi su le mie
> Non mi manca. Se gran fatto non è,
> Io non ci posso più per questo mettere
> Nulla del capitale; e potendo
> Guadagnare, e non perdere, io non so
> Perch'io non debba pur tentar la sorte,
> E 'nvitarla del resto.

Invitarla a giocar di tutti: o perdere o vincere una volta per sempre; assicurarsi cioè del sì o del no.

Per prendere la estrema, irrevocabile risoluzione, *Rappres. di S. Teodora (Racc. D'Ancona, vol. II. p. 335).* Il proconsolo alla vergine Teodora, che si rifiuta di essere sposa di lui, perchè s'era votata a Gesù, dice:

> Io non intendo questa filastrocca:
> Il nome del tuo sposo dimmel presto,
> E guarda che non menti la tua bocca,
> Ch' i' ti so dir che noi farem del resto.

E nell'altra dei *Sette Dorm. (vol. II. p. 373),* svegliatisi quelli, uno di loro dice:

> Cari frategli il sonno ci ha gravati,
> In questa notte non mi son ma' desto.
> Or i' conosco che sian tribolati,
> E che Decio ci de' cercar per resto.

Vuol dire: Decio ci dee cercare per prendere le ultime risoluzioni su noi, per darci morte.

Per far l'ultime prove, Davanz. *Tac. Ann. XV. 1.* - « E conquidevali *(i Parti)* Monobazio, che governava gli Adiabeni, domandando: - quale aiuto chiedere, e onde: già l'Armenia esser ita: giucarsi del resto. - » E per Perdere affatto, nella *Vita di Agricola, 26.* - « E se paludi e selve non nascondevano i fuggitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto - » ossia quei fuggenti sarebbero tutti periti, e la guerra perduta.

Quindi per Mettere a risico, o Perdere tutto quel che pure è rimasto. Lalli nel *V. dell'Eneide,* in cui si dice della pioggia che salvò il resto dell'incendiato naviglio di Enea:

> Tante e tante acque ruinar nel piano,
> Che fuor che quattro si restaro intatte:
> Ma se il soccorso non venia sì presto,
> L'incendio traditor facea del resto.

Per Andare totalmente in rovina lo dice un servo nella *Balia* del Razzi, *At. I. 1.* lamentandosi del servire ai giovani - « i quali se ben sono liberali, donano, promettono, e aiutano in ogni cosa, pongono dall'altro canto addosso altrui tanti, e alle volte così gravi pesi, che bene spesso cadendo lor sotto, si fa del resto - » Ben. Arrighi, o il Lasca nella *Nanea C. II.* Cupido è difeso contro un Gigante da un Nano:

Ma Stregaferro gli spennacchiò l'ali,
Ed un gran suon di sculaccion gli dette;
E se non giugnea là Spannocchio presto,
Il buon Cupido avea fatto del resto.

Usato il verbo nei tempi passati, vale anche Essere rimasto diserto, Aver perduto la riputazione, o che che sia. Nella *Rappres. Disp. al tempio,* un Dottore della legge, udite le sapientissime risposte del fanciullo Gesù, dice:

I' non so s' i' mi sogno o s' i' son desto:
Può esser che un fanciullo in preda ci abbia?
Rab. Mo. Egli accorda la chiosa a ogni testo.
Tal che ci ha messi tutti in una gabbia.
Rab. Jud. Anzi abbian fatt' al mio parer del resto.

Siamo rimasti svergognati, e conquisi ec. - Baldov. *Chi la sorte ha nem. At. II. 26. Ventura* servo dice al suo padrone, il quale per chiamar la sua ganza aveva lanciato un sassolino sulla finestra della camera di lei:

Quella dove avete tirato
Del vecchio, e non di Livia
È la finestra. Se al romor del sasso
E' per sorta s' è desto,
Siamo aggiustati, e fatto abbiamo il resto.

Frequentemente usasi il motto anche contro gli sciuponi, che danno fondo a tutto il loro avere, e rimangono poveri in canna. Nello stesso Dramma del Baldov. *At. I. 1.* il medesimo *Ventura* dice al giovinastro:

Pretendere in consorte
Figlia di vecchio avaro,
Con un credito raro
D'esser un uom da far di tutti; al sole
Non aver più di tante
E tante terre, e ville altro che quella
Misera casa, ove abitiam, sepolta
Fra' giunchi, e le ginestre,
Con tanta terra intorno,
Che si può seminar dalle finestre;
E poi maravigliarsi
Di ricever cartacce?

Vuol dire: Voi che *fate di tutti* del vostro poco avere, vi maravigliate se il vecchio vi rifiuta, vi scarta?

Essere del resto, o **pel resto** fu detto di cosa, o persona che si perde o muore. Nella *Milesia* del Giannotti, *At. I. 1.* si lamenta ella di un male che le dà assai dolore, e dice:

Sendo nel tempio, un duol qui mi s'è desto
. . . . . che mi dà
Passione assai, e forse fia pel resto.

Per antifrasi gli fu fatto significare anche Vincer tutto, Superare altri. Adimari, *Avianov. C. II.*

Fra i circostanti era Pin del Vallera,
Nipote di quest'ospite gentile,
Che in tutti quei contorni in concetto era
Di cervello bisbetico, e sottile.
L'istesso era a lui il giorno, che la sera,
Tanto ridea d'Ottobre che d'Aprile,
E con le carte in man era sì lesto,
Che con un trentadue facea del resto.

583. Abbiamo altra frase, che scolpisce l'ira ne' suoi primi moti, ed è **Fare il viso dell'armi.** Mi par bella, perchè mi presenta l'uomo, che, rosso in viso, impugnata la spada, s'atteggia ad offesa; e ti dà soggezione. Indica per lo più il risentimento vivo dell'uomo superbo, che tocco nella principal sua passione, come sarebbe un nobile di poco cervello ne' suoi quarti, o un letterato nella sua vanagloria, s'inalbera, e come l'istrice leva le sue punte a ferire. L'Aut. della *Giampaolag.* berteggia il Lucardesi, e gli dice: - « Esaminiamo ora la parafrasi che vi siete messo a fare di questa sentenza, *Medea mangiava* . . . Vi par egli il medesimo l'accostarsi colle mani il cibo alla bocca, e mangiarlo? Rispondete: non fate il viso dell'arme - » Non vi adirate.

584. Fare una schiavina ad uno, lo stesso che *Fare una ramanzina,* è tuttora dell'uso, e vale Fare una gran lavata di capo, una canata da schiavi, come suol farsi ai poveri schiavi. Berni, *Son. XXIV.*

Voi starete a vedere;
Che è e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

E lo stesso Berni nel *Dial. co. i poeti* - « Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi, e vi faranno una schiavina - »

585. L'iracondo, si capisce, per lo più è inconsiderato e furione: precipita giù fatti e

parole come la passione lo sospinge sì, che a lui può aggiustarsi il prov. **Correre in chintana.** La *chintana* o *quintana* fu a' tempi delle giostre la campanella, o l'uomo di legno sospeso nel mezzo dello steccato, contro cui correvano i cavalieri con la lancia in resta, per infilarla. Varchi, *Suoc. At. IV. 5.* - « Io non conosco nessuno, che ami più le sue figliuole, che mi faccia io, e Dio sa quanto io desidererei che questo partito fosse buono; chè io la fo monaca con le lagrime agli occhi; ma io non vo' correre in chintana - » Non vo' far le cose con troppa furia.

586. Una frase, che ricorre spesso in bocca dell' iracondo, è questa, **Venire a' ferri,** quand' ei stizzito che un affare non si compia mai, vuol dire: *Ora la finisco io, la concludo io.* È presa dalla milizia, quando ne' combattimenti ad arma bianca, come ora si dice, lasciata la lancia o lo spadone, e impugnata la spada corta o lo stocco, i combattenti si avvicinavano, venivano alle strette per ferirsi, e il combattimento, per necessità breve e definitivo, era di *vincere* o *morire.* Laonde *Venire a' ferri* vuol dire, Venire alla conclusione, Finire. Buonarr. *Tancia, At. I. 5:* il povero villanello Pietro la vuol veder finita, vuol veder se gli riesce sposar la Tancia e dice:

In qualche modo i' vo' venir a' ferri:
Non è più tempo da star a vedere:
Non vo' che quel Ciapin per sè l'afferri,
E mi sian guaste l'uova nel paniere.
E se questo, e se quel dirà ch'io erri:
Dica chi vuole: un tratto i' vo' godere.
Farò per ora orecchi da mercante:
Almanco almanco i' non piglio una fante.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 6. Ventura* dice al suo padrone: - « Se voi Fra le man mi reggete, Presto presto vedrete Il negozio. padron, venire a' ferri. - »

587. Analogo al sovrapposto è quest' altro, **Serrare** o **Stringere i panni addosso ad alcuno,** che vale Venire ad una conclusione, obbligandovi la parte contraria. Altrimenti dicesi **Stringere al muro.** La metafora mi par tratta egualmente dal combattimento a corpo a corpo nel punto che il più coraggioso e il più furioso dei combattenti si spinge e quasi si serra contro il corpo dell' inimico, o per finirlo o per astringerlo ad arrendersi. Nell' altro, *Stringerlo al muro,* l' idea è di ridurre il nimico a tale da non aver egli altro scampo, come chi addossato a un muro non può più rinculare o fuggire. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 12.* - « Gli è meglio Serrargli in altro modo addosso i panni, Perchè l' è mariola in chermisi - » *In chermisi* vuol dire grado sopraffino, estremo. Il chermisi o chermisino è un colore nobilissimo. *V. Malm. C. VII. 44.*

588. Nello stesso significato si disse anche in modo più basso, e per maggior disprezzo, **Serrare i basti addosso,** preso dalle bestie da soma, che quando s' è loro messo il basto, non possono far più le ritrose e ricalcitrare, e sono spedite al lavoro. Firenz. *Nov. I.* in cui parla d' una Turca innamoratasi d' uno stiavo. - « Avanti ch' e' si venisse alla conclusione, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso, ec. - »

589. Sbottonare letteralmente e propriamente significa Levare i bottoni dagli occhielli (a), Aprir la veste, diverso da *Sbottoneggiare* di cui si parlerà a suo luogo. Metaforicamente vuol dire Aprir l' animo suo, Sfogarsi, Manifestar cose prima chiuse e segrete, e per più a cagion dello sdegno ch' entro ribolle. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 7. Mo* contadino dice: - « Scolta un po' me. S' i' sbottono, si grida un giorno intero, Ch' e' non tocca manco a dir galizia - » Voleva dir Mo che s' egli avesse manifestato le tresche d' de' suoi padroni, note a lui solo, se ne sarebbe fatto di certo un gran dire in casa.

590. Della perfidia e tristizia del baco è detto assai ne' primi numeri di questa R

(a) Nelle Marche comunemente dicesi *finestrella,* e qui in Roma *asola.* Belle voci tutte tre: le prime due son traslati dalla forma della cosa significata; la terza è pur traslato, presa pel tutto la parte, ch' è l'*asola,* ossia il rigiro od orlo di seta attorno all' occhiello, perchè *asola* vale giro, e *asolare* girare attorno.

colta (v. n. 3. e seg.). È generatore anche dell'ira, dal che si fece il motto **Risentirsi ad alcuno il baco**. Moniglia, *Paz. per for. At. II. 27.* *Frottolo* infuriatissimo perchè altri gli dava la baja, dice: - « Mi si risente il baco. Con lume, spada e giaco adesso torno: Buterò giù la porta: Vo' la zingara morta - » La metafora sembra tratta dalle convulsioni, da cui son presi i bambini tormentati dai vermi, convulsioni che da queste donne odo chiamarsi *infantiglioli*.

591. In atto di stizza e di risentimento grave contro alcuno suole usarsi il modo **Insegnare altrui rodere i ceci**. Del cece s'è parlato altrove: è legume, che quando è ben secco, non si spezza facilmente, nè si rode co' denti, come si farebbe delle fave e dei fagioli. Volendo roderli si farebbero atti tali con la bocca da sembrar quelli, che fa chi mormora indignato, e borbotta e bestemmia fra' denti. Laonde la maniera di dire detta dall'offeso all'offensore vale Vendicarsi di lui, Gastigarlo sì che ne abbia male e s'adiri, e soffra. Lasca, *la Spiritata, At. V. 4.* - « Giulio vostro sa bene quel che disse il mio spirito, e lo incanto che io feci: ma i tradifori non aspettarono la fine, chè io insegnava loro rodere i ceci. - » Avrei fatto loro pagar caro il tradimento. Pier Salvetti, nella *Canz. Cecco Bimbi:*

Così foss' egli qui, corpo de' dieci,
Gli insegnerei ben io rodere i ceci.

Il Fanfani spiega: *Lo farei stare a segno, lo concerei pel dì delle feste, gli mostrerei, gastigandolo, il suo errore.* L'idea del gastigo c'è sempre; la punizione di sè stesso con la repressione dell'ira: è press'a poco il *Consuma dentro te con la tua rabbia.* V. *Schiacciare la noce.*

592. Appartiene all'ira anche questo, **Toccare a civetta**. Deriva da un giuoco fanciullesco, in cui ciascun fanciullo cerca di percuotere il compagno, e di non essere percosso: e quello ch'è toccato, vien preso e datogli il gastigo. Il modo sempre iracondo si usa quando ad uno si vuol far capire che ci si farà stare, e su lui sarà presa vendetta, e dategli delle busse sonore. Salv. *Granch. At. II. 4.*

I paperi
Voglion menar a ber l'oche; o guarda,
S'ella va di rondone. Fa tuo conto,
Che io t'avrò a toccare a civetta.

Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV. 6.*

Ma poi, perchè Ragnin pur lo pugneva,
Erasto prese veleno, e mutando
Registro, cominciò a sonarlo, e se
Certi prigion non entravan di mezzo,
E' lo toccava a civetta; e (così,
Così non vuoi) e' n'ebbe più di sette.

593. Credo derivi dal su esposto modo quest'altro, **Stiacciare il capo alla civetta, o al tordo,** che significa Ingannare chi viene per ingannarci: e mi par certo poichè il giuoco suddetto tutto consiste nello sfuggire alle furberiole ed insidie di chi vuol toccare a civetta. Il fanciullo più furbo finge di star poco in guardia, mentre con uno slancio inavvertito prende il compagno, e lo picchia del buono: ed è così che l'ingannatore resta ingannato, e a chi va per ficcarla è ficcata. Cecchi, *l'Ammal. At. II. 4.* Un tessitore d'intrighi promette di ordire un certo inganno, e chiede abiti per travestirsi; ma quello con cui fa l'accordo non vorrebbe darli; e l'altro insiste e dice:

Per il che, se tu vuoi ch'egli mi presti
Fede (o peschi nel mare o pe' rigagnoli),
Io te lo dico prima, facciam conto
Che io abbi a dire a una commedia; vedi
Ch'io muti e panni; io non me n'andrò, no
Con essi, ch'io non uso di stiacciare
Il capo alla civetta per sì poco.

E nella *Moglie, At. IV. 1.* dello stesso Cecchi. Si tratta di far sapere una cosa per via di giri e rigiri a due vecchi, Pandolfo e Cambio. Un de' soliti servitori, il quale maneggia la pasta, dice: - « Se possibile è, avanti che sia sera, Pandolfo ne abbia a sentir nuove. *Alf.* Perchè ogni poco di romore spaventerà Pandolfo: Cambio, che ha caro di fare il colpo, sentendo il romore starebbe cheto, e cercherebbe di stiacciare il capo al tordo. - » Cercherebbe di profittar cheto cheto dell'occasione in suo vantaggio. In *Schiacciare il capo*

al tordo predomina l'inganno, come meglio vedremo in altro luogo.

A proposito del *tordo,* e del suddetto giuoco fanciullesco potrebbe qui dirsi dell'altro in uso ancora una volta, chiamato *il giuoco dei tordi:* ma per non essere soverchiamente lungo in queste dicerie, mando il lettore, s'è vago di saperne, a legger la nota del Minucci, *Malm. C. III. 75.* in cui è dichiarato ampiamente spiegandosi il modo *Far tordo,* che vale rimanere a dietro quando si va in comitiva.

594. Simile al precedente è il significato di **Stiacciare ad alcuno le noci in capo,** di cui un es. chiarissimo è nell'*Assetta, At. II. 7.* dove *Tentenna* si lamenta di essere stato ingiuriato e bastonato. La *Masa* gli dice: *E tu se' ti rivoltato?* Ei risponde:

Cercai al pugnamal di metter mano;
Ma non l'avevo a lato: non crediate
La soma voglia scaricar a piano.
Niun si vantò d'avermi mai stiacciato
Le noci in capo, e se or ci so' resto,
Pazienza, ma li costerà salato.

Vuol dire che niuno l'ebbe mai sopraffatto o bastonato: e il modo è figurato al pari dell'altro riferito altrove, *Mangiar la torta in capo ad alcuno.*

595. Abbiamo sopra dichiarato il modo *Pigliarsela per un gherone,* che vale Partire incollerito da un luogo. Può avere lo stesso significato **Alzare le mazze** o **i mazzi.** Il Cecchi spiegandolo per andarsi con Dio, lo farebbe derivare dai viandanti - « che alzando » le mazze che hanno in mano vanno via; e » dalle gualchiere (se si dice *mazzi*), che » quando hanno finito di sodare i panni al- » zano i mazzi, con che gli sodano, all'aria » perchè si conservino. - » A me parrebbe, che stando qui *mazze* o *mazzi* traslativamente per piedi, siano stati assimigliati, se si vuole, ai mazzi delle gualchiere, quando s'alzano e s'abbassano, e non quando sono *alzati all'aria perchè si conservino.* Quel movimento di su e giù non rappresenta assai bene l'alzarsi e l'abbassarsi de' piedi di chi va via frettoloso, e incollerito da un luogo? Potrebbe anche intendersi, dicendosi *mazze,* che il motto alluda a quelle dei fabri-ferraj, quando con esse, alzandole e abbassandole a vicen sui ferri caldi. Salv. *Granch. At.*

Si rinnegherà 'l mondo a cavar fuo
Un magnano a quest'otta, per tim
Della guardia! Io ne farò ogni sf
E tenterò con un mio amico: se
Io non approderò, io alzerò i maz

Io me ne anderò con Dio. Per Adi quest'es. nel Buonar. *Fiera, G. I* Si parla di alcuni ladri:

Tal uno impaurito al vostro arrivo,
Simulando innocenza, in volto liet
Vi venne incontro, e lavorando so
Di cappa in cappa traghettava 'l
Non senza ristio ch'un più fin ribs
A tòr lui di peccato, alzasse i ma

Si mettesse a far lite con qualc istornar l attenzione da colui che il furto. Così dichiara giustamente

596. Da chi, spinto egualment lera, lascia in nasso il compagn anche dirsi il motto **Piantare a un zugo a piuolo,** o **Porre a p** che questo è dichiarato dal Cecch lascio dire a lui. - « Che cosa si » Vocabol. Le fave e la lattuga e » si piantano in terra, fatto prin » con un piuolo di legno, e si ch » tare a piuolo. Dicesi adunque » ferma uno che l'aspetti in un » dugia a irvi, egli m'ha pianta » L'aggiungervi come un zugo *(ch* » *anche per uomo balordo)* è per » quasi come se io fossi un zugo. » nasce l'altro prov, *E' par che tu* » quando uno bada e pena molto » cosa; perchè chi pianta porri » solca, ponendoli adagio adagio. - scriveva a Odoar. Beltratelli:

Come sapete io son rimasto solo,
Per dir così, e non troppo content
Ridolfo nostro m'ha posto a piuol
E lasciatomi in preda all'acqua e

Alltrove s'è parlato di *Piantare a* assolutamente, che ha valore dive vra dichiarato, V.

E qui per non uscir dai *porri* regi-
prov. **Piantare un porro ad al-**
che vale Abbandonarlo, Fargli torto,
iela di sottomano e simili. Il Berni,
. *C. XXII. 2.* parlando d'una don-
e per raccorre una palla d'oro lascia
e, dice:

la amica piacque più il colore
uella palla, e parvele più bella
'l giovinetto, e piantò un porro a amore:
per un collar vendè già quella
o marito: ah mondo traditore,
te compagne e compagni oggi ha ella.
'l rame più, non che l'argento e l'oro,
an, che la bellezza e l'onor loro.

iforo è presa dalla maniera di pian-
orri, ch'è di fare un buco sulla terra
preparata e cedevole, e ficcarvi den-
ianticina del porro; e questo resta li
bandonato: chi pianta porri va dilungo
r buco, senz'attendere ad altro, non
e quasi disprezzando chi e che gli
orno. Si noti la corrispondenza del
figurato. Lo stesso Berni nella *Lett.*
ons. M. Cornaro: - « Chi non sa, si-
io dolcissimo, che voi sete veramente
no, e la idea della amorevolezza? Ed
e sono accorto a molti segni, ma ad
ssime, che quante volte ho scritto a
ierabile vescovo di Brescia, tante volte
iantato un porro, e voi m'avete ri-
per lui. - »

Quando s'ha un po' d'astio con altri
potersi sfogar che con le ingiurie, la
elle donnette in specie, usa un motto,
udito dire assai volte; per es. *Ci ha*
l'amica, che mi' figlia si sposi con Toto?
nangi l'oglietto la signorina. Il modo
are, o **Mastioar l'aglio** trovasi in
spetti villerecci, forse perchè i cam-
sono assai ghiotti dell'aglio. Lo credo
vato dall'antichissima opinione popo-
e l'aglio sia antipestilenziale; e che
nangia si preservi facilmente dai mali
epidemici, o contagiosi. Se a un vil-
ad uom del volgo, di cui l'alito tra-
il non grato odore dell'aglio, osi dire:
diamine, mangi l'aglio? Ti risponderà:
bene! Non scaccia esso l'aria cattiva?
Di questa buona riputazione dell'aglio non c'è da dubitare, e l'ultima prova l'abbiamo avuta nelle visite paurose del *Cholera Morbus*, che quasi tutti del popolo povero ne mangiavano. Non occorre dire, che la gente dei ceti maggiori non crede a questa panacea antipestilenziale. Ciò essendo, a me sembra doversi intendere, che come l'aglio preserva i visceri da male, e salva da pestifero contagio chi ne mangia, così si è detto con fina ironia e per insulto crudele, che chi ha qualche dispiacere ingiusto, od ha la stizza in corpo, mangiando di quello non ne resta offeso, non è incolto da male alcuno, non ne muore in somma. E tradotto in chiaro volgare e senza ironia il modo *Far mangiar l'aglio ad alcuno,* significa Far che medichi la stizza con l'aglio; ossia che di stizza si roda e consumi entro sè: ma meglio lo vedremo dagli esempj.

Intanto dirò che dell'antichità dell'ironia fra i nostri popoli mi offre bella testimonianza il Prof. Bartolomeo Veratti di Modena, dotto e gentilissimo uomo, il quale mi notifica, che datosi a studiare nei vecchi Statuti editi ed inediti, in quel di Reggio di Lombardia, stampato, ha trovato la ragione storica del motto *Masticare aglio* (ragione, ch'io riporto, come ho detto, all'uso antichissimo od opinione di mangiar l'aglio in tempo di peste). - « Qui » è stabilito che per la festa di S. Prospero » protettore della Città e della Diocesi si fac- » cia una corsa di Barberi. I tre primi hanno » premio, cioè il 1.° il Pallio, il 2.° *unam* » *porchetam,* il 3.° un gallo - e a quello che » arriva ultimo tocca un *aglio.* - » E questa ironia, a parole adesso, fra i popoli italici è ancor verde appunto come un aglio. In Toscana al barbero arrivato ultimo alla meta si dava il mellone: v. n. 232.

Nel 128 degli *Stornelli* raccolti da G. Tigri *(Canti Pop. Tosc. p. 843.)* si dice:

A Roma ci si stampa lo metallo:
Sta forte, core mio, col piede a segno,
A qualcuno farem mangiar dell'aglio.

Il Tigri spiega: « Per astio *faremo venire il dispetto a qualcuno.* » Questa spiegazione mi pare che dica troppo poco. Il mtoto va inteso come ho sopra dichiarato, cioè: A qualcuno faremo venire tanta stizza, o male, che per guarirne dovrà mangiare dell'aglio. Un

altro *Storn.* il 449. dice:

Fior d'agrifoglio.
E quando vai a veglia, mangi l'aglio;
E quando te ne vai, se' grullo, grullo.

E in altro simile recato dal P. Giuliani a p. 419. del vol. *Moral. e Po. del viv. ling. tosc.*

E se tu se' gelosa del mio bello,
Mangiare te la fo 'na resta d'aglio,
Ti vo levar l'ubbie del cervello.

E in un altro ancora, ch' è il più espressivo, perchè appunto spiega chiaramente con ironia malignetta la virtù dell' aglio di guarir della rabbia, della gelosia e simili:

Fior di limone.
Ci hai con me rabbia, e 'n ti puoi sgarrire *(sfogare)*:
Ti mando l'aglio se lo vuoi mangiare.

L'ironia poi, o la corbellatura particolarmente sta in questo, che in verità l'aglio non preserva da' mali, e può dirsi che sia come i pannicelli caldi al dolor del fianco. Il che viene chiaramente attestato dal seg. tratto del Sacchetti nella *Nov. 133,* che amo riportare dal suo principio acciò bene s'intenda. - « Quando lo imperadore Carlo re di Buem passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto presperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, a' Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi de' priori Uberto degli Strozzi e Salvino Beccanugi, e altri loro compagni; li quali facendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confortandosi per li savi la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partire di Toscana; altri diceano: Di maggiori pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti: Uberto degli Strozzi che era de' priori, era un uomo antico e piacevolissimo... si levò su e disse, ec. - » L'arguto Sacchetti dicendo come que' buoni padri *si confortavano con gli aglietti,* cioè colle belle speranze e le dolci illusioni, venne a dire che s' ingannavano, e ponevano la loro fiducia in cose vane, come appunto son gli aglietti quando infuria la peste.

599. Quando taluno non può sfogar da sè il suo risentimento, suole spesso avvenire ch' ei si serva di altri per nuocere al suo nemico; cerca di un facimale o mettimale. In occasione di così perfido operare potrebbe usarsi il prov. **Mettere alcuno in su' curri,** che vale Indettare, Incitare, Insinuare diffidenza, stizza e qualunque vivo desiderio od affetto in bene, e in male. I *curri,* s' è detto altrove, sono que' *rulli* o cilindri di legno, che servono per movere e trasportar facilmente i massi di marmo, i pietroni, i cassoni di mercanzie ec. La frase è usata dal Varchi, *Suoc. At. I. 4.* Gualtieri, giovane che vede contrastati e impediti i suoi desiderj, si lamenta, e dice: — « La Fiammetta non direbbe a me una cosa per un' altra, che non è da ciò; anzi non direbbe una bugia a persona per tutto l'oro del mondo: e so bene io quello che ella me n'ha detto più volte, ma ogni cosa viene da quella vecchiaccia ruffiana di monna Nastasia, che la mette in su' questi curri, ed a lei me l'arreco. - » Firenz. *Trinuz. At. V. 7. Golpe* servo, dà la nuova al suo padrone d' essersi trovata la donna ch' ei cercava. Questi a tal annunzio dice: - « La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? Golpe, non mi mettere in su' curri, per farmi rompere il collo; ch' io lo farò rompere a te. - »

600. Nei trasporti dell' ira, fra gli altri modi usati ad esprimerla allor che in Italia dominavano i Tedeschi, e la passeggiavano, come fu in Toscana dopo la caduta della Rep. Fiorentina, vi fu questo, **Ridere come piangono i Tedeschi,** o **Ridere alla Tedesca** ed anche **Ridere come piangono i fanciulli.** Questo *Ridere* volle significare *Piangere,* perchè i Tedeschi, se piangevano, parea che ridessero; e se ridevano, parea che piangessero; tanto erano essi cuculiati, e tanto sembrava curiosa la contrazione dei muscoli del loro viso, almeno agli occhi di quei buffoni Toscani. Il simile si disse dei furfanti, i quali han sempre un certo viso sinistro, che inganna, e appare nei loro movimenti il contrario di ciò che vedesi nei veri galantuomini. Non è raro poi che il pianto si mischi alla stizza: anzi se questa è impotente a vendicarsi, si sfoga in lagrime, specie nelle donne. Cecchi, *Fig. Prod At. II. 1.* Si picchiava e ripicchiava alla porta di casa di *Panfilo, che*

a tanto *tic toc* va in collera, e dice: - « Chi è là? chi batte? ah ah, tu sè' tu? che al sangue . . . che al mondo! se tu non ti vai con Dio, io ti farò ridere come piangono i furfanti. - » *Malmant. C. IX. 54.* Si dice del colpo gagliardo che Baldone dette col mestolo a Bertinella sulle nocca delle dita, che gliele sbucciò.

È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi, in burla se la succia:
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par, che riesca
In un rider piuttosto alla Tedesca.

Ossia in un pianto. Il Minucci annota. « Latino, *Risus sardonicus.* Riso finto, e che par piuttosto pianto. » Non capisco come c'entra questa spiegazione: il riso sardonico, ossia di scherno, quantunque non vero, è ben diverso da quello di Bertinella. L'Autore vuol dire, che questa, colpita forte nelle nocca al *Ballo alla mestola,* volle ridere, o sorridere in sul primo; ma poi il riso riuscì nel pianto, perchè il colpo le fece dolore: e per *Piangere* usò il modo *Ridere alla Tedesca,* volendo dire che Bertinella contorse le labbra alla guisa dei Tedeschi quando ridono, come sopra ho spiegato. Il Minucci poi dicendo che in Tedesco *Lachen* significa *Ridere,* fa certe strane supposizioni, che davvero non si tengon ritte, e mi parrebbe tempo sprecato a riferirle.

601. Chi ha perduto già la pazienza, e sta lì lì per prorompere in atti e parole sdegnose, ma saviamente si rattiene, molto a proposito, sarrandosi la cosa, si userebbe il motto **L'è andata su l'undio' once.** Vale in qualunque altra simile congiuntura, in cui debba esprimersi la prossimità del termine di un'azione, anzi la vicinità di un'altra. Baldov. *Scherzo famil. (v. Misc. Corazzini, Fir. Baracchi 1855), Frosina* ebbe tale una paura per l'incontro notturno di *Pandolfo,* il quale le gridò, *Ferma alla corte,* che alla poverina scappò detto:

Se a sorte io m'abbattevo a esser gravida,
M'ero bell'e sconciata a dirittura.

Poi si rappaciona, e *Silvia,* le dice:

Confessateci il ver: di questo scherzo
Sete punto adirata?
Fros. Non io; ma ve'; l'è andata
Su l'undic'once.

602. A proposito dell'*undic'once* va registrato qui il curioso modo **Essere o Non essere di undio'once,** che significa Essere o Non essere di buona nascita, legittimo o bastardo, come quello cui manca, in virtù delle leggi civili, il compimento dei diritti, e le prerogative godute dagli altri cittadini. Lo leggo in un Sonetto del Persiani:

Di questo io non mi picco,
Che s'io non ho la nobiltà a bigonce,
Mi basta di non esser d'undici once.

cioè di non essere bastardo.

603. Nei momenti di collera suol dirsi anche il volgarissimo motto **Non ci metter nè sale, nè olio,** che vuol dire Non starci tanto a pensar sopra; Far subitamente una cosa; Non aver tanto riguardo a cosa contraria. È dell'uso frequente tra noi, come fu presso i nostri vecchi. Mi meraviglio come il sig. Racheli, trovatolo nella *Suocera* del Varchi, *At. V. 2.* annotasse diversamente. Ivi parla la Fulvia consigliata a far cosa un po' grave. - « Io son contenta, ancor ch'io sappia, che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò in modo che gli sono obbligata, e sarò sempre; e, dove gli possa giovare, non ci metterò, come dite voi altri *(la Fulvia non era Fiorentina)* nè sale, nè olio. - » Il Racheli dichiarò: *Non mi vorrò punto ingerire delle vostre cose; le lascerò correre come sono.* Oh, ciò non vuol dire davvero nè in questo del Varchi, nè in altro contesto mai. La metafora è certamente presa se non dall'insalata, da altra qualsiasi vivanda, che o per fame grande, o per gran fretta si mangi senza condimento. Quindi si adatta ad ogni azione, che si faccia subitamente. Il detto può essere derivato anche da qualche aneddotto di cui s'è perduto il soggetto; per es. di un ingordo, che, trovata una vivanda sciocca, volle per avidità mangiarla, senz'aspettar che

si condisse: o di un viaggiatore, che non potendo aspettar che l'oste la garbeggiase con un poco di sale e di olio, la mangiò come la trovò.

Di una bella parodia del motto, e di un' insalata di nuova specie abbiamo es. magnifico nella *Cicalata* del Chimentelli, *delle lo. dell'ins.* Narra egli della gentilissima e nobilissima burla di uno de' Salviati in un convito che dette nella Villa di Montui a Dame e Cavalieri: - « Era già sulla fine il banchetto, quando sazio ciascuno... pareva, che nauseasse il servito d' inaspettata vivanda.... Era questa un' Insalata di freschi e delicatissimi fiori di borrana, de' quali a ciascheduno de' convitati fu presentato il suo piatto... Avvenne, che si sollevarono alcuni di essi da un piatto, e si scoperse, che erano i fiori di borrana, ma il frutto era d' oro, e che in effetto l' Insalata era fatta di doble. Senza mettervi su nè olio, nè sale, le buone Signore... e i signori Cavalieri in lor compagnia, come se venissero a tavola allora, s' avventarono alla vivanda, e sì di buona voglia la tolsero, che se la mangiarono, non come si suol dire, con gli occhi, ma colle mani, col grembio, colla pezzuola, e con ciò che poterono - »

604. Il sale mi rammenta questo, **Manicarsi col sale l'un l'altro,** che indica quell' ira rabbiosa come di can mastino, accompagnata da orrenda malizia, quell' odio forte, che non rifugge da qualsiasi crudeltà. Ne abbiamo un es. in Davanzati, *Tac. Ann. XIV. 3.* Si parla di Nerone quando cercava disfarsi della madre, e ne macchinava i modi, non trovandone ancora uno per nulla, o meno pericoloso:- « Trovò il modo Aniceto liberto, capo dell' armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina manicati col sale - » Oggi si direbbe: *Si sarebbero mangiati vivi. Manicarsi col sale*, presa la similitudine da cibo, che condito di sale acquisti buon sapore, e si faccia mangiare con gusto, è metafora assai bassa, trasferita a persona: i nostri maggiori però non andavano sempre per le sottili, e guardavano più che altro all' effetto, contenti di scolpire con esso, per così dire, la cosa o l' idea.

605 L' uomo invasato dall' ira bestiale è più brutto e ributtante che non è l Questa, se non può con altra fiera s depone la rabbia, e quasi umiliata rit covile. L' uomo, no. L' hai tu visto ma rente, cui sia sfuggito il nimico? Ve digrigna i denti a modo del cane; gu verso dove quegli s' è dileguato, allun dice destro, e portatolo alla bocca, l fra' denti, scuotendo la mano. Da ciò la frase **Mordersi il dito,** che signifi rare rabbiosa vendetta. Lippi, *Malm. 51.* raccontando a suo modo la favola di di Cupido, che non ritrova la sua s rospo, dice:

Per levarsi da letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta,
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

Quest' atto ferino mi mette paura, e me inesplicabile. Se s' avesse a stare ch' è accennato nella seg. st. del *Cir. P. II. 121.* parrebbe costume ignoto u ai popoli Europei, e venuto a noi dagl Ivi si legge:

Ma come avvien che sempre le gran cos
Convien che in piccol tempo sien pale
Così di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe: il padre tutto intese
E 'l dito alla moresca al dente pose,
Aggiugnendo parole d' ira accese;
E giurò con la bocca, e con le mani,
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

Vale anche pentimento non buono, os provero iroso a se stesso. Polizian *XXIV. in fin.*

Una donna ch' è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito:
Quand' ell' è da poco e vile,
Non sa mai pigliar partito;
Poi si morde in vano el dito,
Quand' ell' ha viza la pelle.

606. Ripenso all' ira suddescritta, mo: Come mai l' uomo anche sragion abbrutire cotanto! Talvolta lo vedi str gli occhi, e, impotente ad offendere fendersi, se la prende con sè stesso; la mano nei capelli, se gli straccia

ı co' denti morde le sue mani, di
ormò l'altra frase, **Mangiarsi le**
ne. Nè *Vecch. Riv.* del Nelli, *At.*
chiaccio innamorato e ingelosito
lice: - « La fa più cortesie a lui,
mi mangerei le man per pane - »

apportarsi anche all'uomo invaso
to, **Ceffo accomodato a far**
benchè il più spesso si usi a
di uomo sordido, brutto che più
ra. e mezzo bestia. E in fatto vo-
ı spaventoso di quello del leone,
gna della Repubblica di Venezia,
ıto Protettore di essa, S. Marco
Evangelista, è rappresentato con
ı accanto, tenente fra le branche
ılio? Una volta il dir *San Marco*
enezia, come *Marzocco* volle dir
lerni nel dipignere al vivo l'ospite
celebre nel celeberrimo *Capitolo*
ı delinea il suo viso così:

questo prete, e l'arco
a avea basso, grosso e spesso,
ıccomodato a far san Marco.

la *Gigantea* descrive un gigante:

era raso, grosso e corto,
varie, e di bacheche carco:
grosse ha un palmo, e il ceffo torto
ıo appunto a far san Marco:
ai, guarda bieco, e molto accorto,
delle vite di Plutarco:
la pelle, e per dirlo a un fiato
assai ch'Esopo, e più abbozzato.

ea è così figurato un nano:

ı un uom senza pensieri
seta e di tai frappe carco,
ava all'amor volentieri
ıfe di Fiesole a trar l'arco.
ıcchi bianchicci, e denti neri,
ıtto apposta per san Marco:
vista, e va co'piè tentoni,
che gli abbia e pedignoni.

ınuno che fin dai tempi primi del
ı si giurò il vero, posando la mano
ı dei santi Evangelj. Giuramento
questo, e Dio faccia, che duran-
l'uso fra i Cristiani, non si perda
e terribile solennità dell' atto.
Disgraziatamente anche ne'vecchi tempi dalle bocche de' malcreati o degli screanzati uscirono le bestemmie e le parole profanatrici; e come si bestemmiò il nome santo di Dio, così si bestemmiarono le cose a Lui appartenenti, e fra queste in special modo il Libro suddetto. In sul formarsi del nostro volgare, il rozzo popolo volle corrompere a posta (così pare a me) la parola *Evangelj* per nascondere la bestemmia, come ha fatto e fa di altri vocaboli sacri, e la disse **Guagnele**: e per il giurare su quelli, stravolse la formola latina *Per haec sancta Dei Evangelia,* e disse **Per le sante die guagnele.** Proferendosi nel discorso *per le sante guagnele,* intendevasi sacramentare sugli Evangelj. Il modo venne tanto in uso che dal volgo giunse nelle labbra della gente meno sboccacciata; e non si legge libro di novelle e di cronache del tre e quattrocento in cui riferendosi i parlari di que'tempi, non s'imbatta il lettore in quel giuramento, divenuto a poco a poco semplice esclamazione, e detta con quella indifferenza con che oggi dicesi *per bacco.* Perdette, gli è vero, l'orrore della bestemmia, ma restò pure modo plebeo; finchè, fattasi almeno nella corteccia, più gentile l'età si smesse affatto, e nel cinquecento appena si udiva più. Illustrando io i modi di dire popolari, specialmente gli antichi, perchè illustrano anch'essi la storia dei costumi e del sentire dei nostri antenati, ho voluto registrare anche questo. Esempj a bizzeffe puoi vedere nel *Decamer.* e nelle *Nov.* del Sacchetti. Pulci, *Morg. Mag. C. III. 14.*

Partissi Orlando, e stando un poco, torna
E disse; Io giuro alle sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.

Tra le *Facezie, Motti,* ec. raccolti dal Domenichi è questa: - « Don Domenico da Dovadola Capellano nella pieve di Buthi, dicendo il giovedì santo la messa, et facendosi tumulto in chiesa di cicalamenti di donne et di giovani, voltossi verso il popolo, et lo cominciò a riprendere, dicendo, che egli non s'era mai abbattuto al più scorretto popolo. Et venne riprendendogli in tanta colera, che rivoltosi all'altare, et espeditosi il braccio dalla pianeta, fece un gran crocione sulla pietra sagrata,

dicendo: io vi giuro per queste sante Die guagnele, che s' io havessi pensato, che voi fuste così tristi, io non veniva mai al governo vostro: poi attese a seguir la messa (giusto sdegno, vedendo poco stimarsi le cose di Dio - *soggiunge il Domenichi).*

609. Altro modo e formola di giurare dell' uso antico fra il popolo, e che i nuovi tempi pare abbiano abolito, era **Per questa croce,** mettendo chi pronunciava queste parole le braccia in croce nella stessa guisa che si dipingono le stimate di S. Francesco. Ricordo di aver visto solo da ragazzo giurarsi così con qualche gravità da altri fanciulli o per assicurare la fatta promessa, o la verità delle assertive. Nei *Bernar.* del D' Ambra, *At. V. 11. Gianni* servitore vuol saper da *Menica,* fante, i segreti di casa:

Men. Ch' ha' tu a saper i fatti nostri?
Gian. Importami.
Men. Oh guarda un po', come gl' importa.
Gian. Menica,
Per questa croce che m' importa, credimi
Ch'i' non burlo; ma non mi conosci tu?

Il segno di croce si faceva anche nel modo ordinario, cioè segnandosi colla mano destra dal capo a sotto il petto, ec.

610. Altro modo che sta bene in questa categoria è **Caricare a noce,** il quale significa Dar bastonate sonore, s' intende, a chi se le merita; perchè il noce carico di frutti già maturi n' è scaricato a furia di percosse con i bastoni o pertiche. *Caricare* è detto, mi sembra, per dileggio in luogo di *scaricare,* come si dovrebbe dire riferendolo al noce: e nell' uso abbiamo anche la voce *carica,* per es. *Andò quel monello a rubare i fichi nell' orto vicino, ma l' ortolano ce lo colse, e gli dette tale una carica di bastonate, che non so come fece per riportarle a casa. Malm. C. X. 21.*

Quando il nimico, ch'ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce;
Vieni asinaccia *(a Martinazza),* moviti Sant' A-
Ch' io son qui pronto a caricarti a noce. gio,

611. Ora messo in bocca dal dispetto, or dall' invidia, ed or dallo spirito di derisione abbiamo anche questo usato molto in Toscana anche adesso. **E' non è ancor sera a Prato.** È registrato anche dal Pescetti con queste parole: - « Lo dicon coloro, che minacciano » di voler far qualche risentimento in breve » ed è nato da questo, che dicono, che a Prato » si fa più tardi sera, che negli altri luoghi » circonvicini - » Si usa, come ho detto, anche in altre congiunture, e per dire che la cosa sarà ben diversamente da quel che si crede. Nella *Balia* del Razzi, *At. II. 7.* un zio parlando di un suo nipote venuto di fuori, e che ancora non ha cercato di lui, lo accusa di essere poco amorevole; poi si ripiglia, e dice: - « E in vero a quello che sono i giovani di questo tempo, non è mal figliuolo, e mi è sempre stato obedientissimo - » Un servo, che ode, dice fra sè: - » Adagio. Non è ancor sera a Prato - ». Si capisce che la città di Prato essendo posta sur una collina, la quale non avendo altre colline dalla parte di occidente di maggiore altezza, è per ciò aperta e libera di godere fin gli estremi raggi del sole già tramontato, è naturale che abbia la sua sera un poco più tardi degli altri paesi vicini. Latinamente si disse: *Lauda finem.*

Nelle Marche di Fermo e di Ancona è d'uso antichissimo un egual prov. **Non è ancor notte a Cingoli** nello stessissimo significato del Toscano. Cingoli è pur posta in tale altura che al pari di Prato, benchè il sole si sia già nascosto dietro i non lontani Apennini, viene illuminata, dirò così, dalla estremità dei raggi che ancor escono da questi. Che il prov. sia d' uso antico, abbiamo un es. di Fr. Panfilo Settempedano (oggi San Severino) nel suo Poemetto - *Picenum. hoc est de Piceni, quae Anconitana vulgo Marchia nominatur et nobilitate et laudibus (Macer. Martellini 1575. e v. Colucci, Antich. Pic. t. XVI.),* il quale, parlando di Cingoli, cantò:

Ut merito valeat vetus illa paroemia dici,
Nondum Cinguleis nox venit atra tugis.

612. Da diffidenza e da stizza nell' udire le spampanate di chi cieco e franco pone le sue speranze in cosa vana, d'impossibile o difficilissimo riuscimento, io credo dettato il motto **Al levar delle tende si vedrà.** Par certo derivato dalle milizie, che, accampatesi anche quali amiche nell' altrui terre, non possono non lasciar che danni, e talora coi danni la

vergogna e le onte. E appunto dev'essere stato detto la prima volta da qualche antico savio a qualche baccellone, che gloriavasi di veder quelle venute nella lor patria a proteggere, difendere, ec. Davvero che fu sapiente risposta meritamente venuta in proverbio. Nella *Rappres. di S. Tomm. (vol. I. p. 442.)*

El Re *comanda allo* Amostante *che vada a soccorrere la terra:*

Fa', Amostante, che tu metta in punto
Dugento fanti della prima sorte,
E non pesare in fin che non se' giunto
Della terra Dalmania alle sue porte:
Se tu me la difendi, a questo punto,
El primo ti farò della mia corte.
Buon cor bisogna a chi vuol farsi degno,
Chè per viltà si perde onore e regno.

Lo Amostante *dice:*

Non dubitar, ch'io gli darò soccorso,
O io vi lasserò la propria vita.

El Re *dice:*

E' non m' ha mai per altri tempi morso,
Ch' i' non l'abbi fatto ir per la via trita.

Lo Amostante *dice:*

Tal si muove veloce al primo corso,
Che presto manca sua virtù gradita.

El Re *dice:*

Al levar delle tende lo vedremo;
Oggi è un prato verde e doman fieno.

613. L'ira crudele non solo è capace di caricare altri a noce, come sopra abbiam visto, ma di far **succiar dell'uova**. L'uno vale l'altro, ed è conseguenza dell'altro, perchè questo significa Sentir dolore, ma di quello vivo che fa tirar con forza il fiato a sè, come quando si succia l'ovo: e questo si fa o per bastonata che si senta fino all'osso, o per ferita. Ma notate la vivacità e curiosità della popolare allegoria! *Cirif. Calv. P. III. 169.*

Il Povero avveduto già si truova
Con la furia alle mani degl'Inglesi,
E fe' con essi si mirabil pruova,
Che molti morti ne furono e presi;
Ma e' facieno ancor lor succiar dell'uova;
Quando traevan que' dardi distesi,
E passan braccia, e mani, e cavano occhi,
E infilzano i cavai come ranocchi.

Fed. Nomi, *Cat. d'Angh. C. VIII. 30.* descrivendo l'assalto di certe mura:

Alla muraglia ciaschedun si trova,
Sebben tocca a più d'un succiar dell'uova.

614. Un nobile, altero e fiero sdegno sembra che la prima volta dettasse il proverbio divenuto poi universale, **S'Africa piange, Italia non ride.** Il Petrarca nel *Capit. II. del Trion. d'Am.* imbattutosi in sua visione con Massinissa e Sofonisba, la più infelice donna del suo tempo, narra:

Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran fuoco di due tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti (a).
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io, che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.

Il dotto Petrarca le sapea bene davvero le storie dell'antica Italia, senza la qual sapienza non avrebbe sì pieno di verità formato quel detto. A lui pertanto il merito e la lode, qualunque potesse pensarsi che taluno degli storici antichi gliel'abbia suggerito. Significa, che delle due parti, città o popoli l'uno non è minore dell'altro, tanto in bene che in male. Che il motto siasi reso universale basterà ad attestarlo il Nerli, che nelle *Serve al for. At. II. 8.* lo mette in bocca d'una donnaccola parlando di altra con cui aveva ella litigato: - « Tu sai, come l'ha una lingua che taglia e cuce nello stesso tempo per ogni verso, e la vuole adoperar contro di ognuno. Io mi son sentita un po'pugnere, e gli ho fatto provare che se Africa pianse, Italia non rise - » Vuol dire che gliene ha dette quattro anco lei, e ch'elleno son pari. Il Monti imitò bellamente il dettato nell'*Arist. At. II. 7.* Aristodemo aveva detto a Lisandro ambasciatore di Sparta, che questa non potrebbe rinnovar la guerra senza

Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vôte vene.
Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.
Arist. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

(a) Dice degl'Italiani (Romani); e di certo aveva ragione, la poveretta.

615. Qui mi pare opportuno di registrare l'antichissimo prov. **Non sempre ride la moglie del ladro,** perchè il più delle volte si dice per impeto di giusto sdegno vedendo qualche birbonata andare impunita, e forse a tempo nostro anche lodata. Suppongo che sia derivato da qualche vecchia Favola o Novella, che non m'è venuto fatto di rintracciare: ma di certo dall'antica sapienza e pubblica moralità. Orazio Flacco, sebbene amico agli Epicurei, cantò *(Od. L. III. 2.)*:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

E Tibullo, *L. I, 10.*

Sera tamen tacitis poena venit pedibus.

Il Biondi largamente tradusse:

Miser! benchè dappria si resti occulto
Lo spergiurar, vien poi con muto piede
La pena; e il fallo non rimansi inulto.

E questo significa il proverbio, che altrimenti si dice, *Chi la fa, l'aspetti.* Nel *Granch.* del Salviati, *At. IV. 14. Vanni,* vecchio derubato e calunniato pieno di sdegno dice al suo calunniatore:

Sei tu, che tien le mani ai latrocini;
E raccetti di mezza notte chi
M'ha rubata la roba mia. Via pure;
Sempre non ride la moglie del ladro.

Le cose non vanno sempre a un modo; e l'avvenire è incerto a tutti. Nella *Dottor. Prez.* del Nelli, *At. I. 11. Diamante* giovane non vuol marito, e per quante ragioni le adduca la *Vespina,* cameriera, per indurla a scegliersi lo sposo fra tanti amatori, ella se la vuol godere, e dice di loro: - « Frattanto io mi piglio il più bello spasso del mondo in vedergli spasimare per me. *Vesp.* Signora Padrona, non sempre ride la moglie del ladro - ». Intende dire: Verrà il tempo che ve ne pentirete; vorrete il marito, ma gli anni vi saranno cresciuti sopra le spalle, e non lo troverete, o lo troverete fra gli scarti.

616. All'ira egualmente può attenersi questo, **Baciare il chiavistello, o la soglia,** che significa Andar via da una casa col dispetto nell'animo, e quasi con giuramento o senza speranza di tornarvi più. Che che s'abbia detto alcuno de' miei predecessori, io credo questo motto una parodia dell'uso antico di baciare l'ospite nel dipartirsi da lui; e la parodia è convertita in ironia quando è proferito dal padron di casa nell'atto di licenziare o cacciar via alcuno. Non potendosi dare il bacio di affetto e qual pegno di memore amicizia, quegli che parte corrucciato nell'animo con traffà detto bacio, dandolo per insulto e dileggio al serrame od all'uscio. Nel *Granchio* del Salv. *At. III. 8.* la *Balia,* dopo aver fatte delle grosse, era uscita di casa del padrone, e per paura non vuole tornarvi. *Granchio* le dice:

Adunque tu
Non pensi di voler tornare in casa?
Bal. Io ho baciato il chiavistello, e detto:
Brigata mia, fatti con Dio. E parmi
Averne fatto quant'un grande a esserne
Uscita viva.

Pananti, *Po. di Tea. C. VI. in fin.*

Tant'è, risposi, in calessina monto:
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia, quella è la porta, e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all'uscio c'è un randello.

Uno *Stornello* Toscano dice:

Oh Dio che doglia!
L'anello che mi deste era di paglia,
Di casa mia tu puoi baciar la soglia.

I Francesi hanno egual proverbio, *Croquer le marmot,* che appo loro vale propriamente Aspettare, e per estensione Incollerirsi per dover aspettare, e da ultimo Strabiliare. L'Autore del ricordato *Dictionn. étimolog. etc.* a p. 191. ne parla così: - « Je crois qu'elle *(la frase)* » fait allusion à l'usage féodal d'après lequel » le vassal qui allait rendre hommage à son » seigneur devait, en l'absence de celui-ci, » réciter a sa porte, comme il êut fait en sa » présence, les formules de l'hommage, et bai- » ser à plusieurs reprises le verrou, la serrure » ou le heurtoir appelé *marmot (martello, con cui si picchia alla porta, rappresentante*

e strana figura di animale), à cause figure grotesque qui y était ordinai- *t* représentée. En marmottant *(sussur- fra' denti con dispetto a modo delle ie)* ces formules, il semblait murmurer pit entre ses dents, et en baisant ce ot, il avait l'air de vouloir le *croquer*, orer. Ainsi, il fut très-naturel de dire nent *croquer le marmot*, pour exprimer trariété ou l'impatience qu'une longue e doit faire éprouver. Cette explication nfirmée d'ailleurs par l'expression ita- *mangiare i catenacci, manger les ca-* ou *les verrous*, qui s'emploie dans le sens que la nôtre - » Stia pur bene cesi questa origine feudale, i quali ruto più feudalità di noi italiani; io lla mia opinione sovra esposta, ag- lo che *mangiare i catenacci*, frase che i aver letto in qualche autore, di cui enuto speciale memoria, è detta iro- e per dileggiare quello che in par- *vaciando il catenaccio* mormora parole quasi vi batte co'denti. (V. Clasio, *Ci- . 13.*) Salv. *Granch. III. 8.*

er partire in fretta e in furia o per per altro affetto abbiamo familiar- bel verbo, molto usato da' nostri **ettare**. Berni, *Orl. Inn. C. VII. 31.*

detto, il re Gradasso viene:
dresti in un tratto ognun nettare,
avevan ancor veduto bene,
glion tempo perdere a guardare:
qua, chi 'n là, pur che volti le schiene,
nardando ove va, gli basta andare.

XXII. 9.

vide il vecchio fuor venire,
mandate s'egli ebbe paura,
subito a dietro per fuggire,
la donna, e più non se ne cura,
al per lo spavento ebbe a morire,
me volse la buona ventura,
tala la fiera, oltre passava
a quel vecchio tristo che nettava.

a fastidiosa o trista non potea dirsi *Nettare*, il luogo cioè che colla sua lla rendeva sozzo. Lasca, *Gelos. At.* ccio *ragazzo*, che aveva tolto tre a se stesso: - « Com'io parto di tufa me ne vo, fratello; e domat- tina all'aprire della porta, netta per la più corta. - »

618. Altro bel modo si usò per Partire, che mi par messo fra' ferravecchi, **Nettare il pagliuolo**. *Pagliuolo* è quella parte della paglia un po' trita che resta in su l'aja, dopo levata l'altra di cui si fa mucchio, e che nasconde in sè qualche granello. *Nettare il pagliuolo* vale, Sbatterlo per farne cadere i grani, e poi levarlo dall'aja. Salv. *Spina, At. V. 9.* - « La sostanza si è, che tu diloggi e sbratti di casa mia: e poi contami quante storie ti torna bene; ancor che più senno mostreresti certo, com' io ti consigliai da principio, a metterti la via tra le gambe, e nettar tosto il pagliuolo. - »

619. Un brutto modo, avuto riguardo da che s'è tratto, è questo, appartenente all'ira, **Far viso di matrigna**, e di cui non è d'uopo far commento, bastando il seg. es. del *Cirif. Calv. P. IV. 67*, che ben fa capire quanto sia brutto il ceffo d'una matrigna allor che sgrida i suoi figliastri:

Perchè Beltramo assai maravigliossi
Di lor natura e della lor fortezza,
Che traean sassi per morelle grossi
Come macin da guado di grandezza;
Ma poi in un tratto a ira furon mossi,
Quando sentiron che 'l Soldan disprezza;
E come can che in catena digrigna,
Gli fecion tutti viso di matrigna.

620. Altro ceffo peggio che accomodato a far San Marco (v. n. 607) dipinsero i Cristiani pittori del cinque e del secento: fu Longino, che dette la lanciata a Nostro Signore già morto. Il popolo vedendolo si spesso raffigurato con quegli occhi biechi peggio che grifagni, e coi capelli irti, facilmente ripensava a lui allor che s'imbatteva in uomo infuriato per ira cieca e pazza, e diceva: *Ve' s'è brutto quanto Longino!* Cecchi, *Cedole, At. I. 4.*

Oh voi dovete
Aver visto la dama, chè voi sete
Entrato così in cimberli. Pur ora
Er' egli peggio ch'un Longino.

Il buon Milanesi annota qui: - « Dura anco » in alcune parti della Toscana e massime in » Siena questo modo di dire, per significare » un uomo burbero, iroso, e di faccia fiera,

» *pare un Longino.* E Longino, secondo la » credenza popolare, si chiamava colui che » diede la lanciata a Cristo, quand' era sulla » Croce. - » Credenza assai antica nella Chiesa, leggendo nel *Cap. 13. delle Med.* di S. Agostino: - *Clavi et lancea clamant mihi, quod tibi reconciliatus sum, si te amavero. Longinus aperuit mihi latus tuum, et ego intravi, et ibi requiesco. securus.*

621. Chiudo questa rubrica irosa con uno scongiuro od orazione contro la rabbia. Ne' vecchi tempi erano molte le popolari divozioni dove a questo, e dove a quel Santo, prescelto ciascuno ad avvocato speciale contro qualche malanno fra i molti che può incogliere a noi uomini in questa vita. Per i morsi de' cani arrabbiati si fa anche adesso il pellegrinaggio a S. Giacomo di Cocolla: ma in que' tempi, almeno in Toscana, costumava l' **Orazione di San Donnino,** che, cercata, non m'è venuto fatto di trovare, come ho trovato il *Pater nostro di San Giuliano* e qualche altra. Fatto è che quella soleva dirsi sopra le persone e gli animali morsi dai cani suddetti. Il Lasca, *Ri. P. I.* parlando di uno a lui odioso, ne fa quest' orrido ritratto:

Non troverebbe mostro così brutto
Nè fiera sì maligna e sì villana
Chi ben cercasse l' universo tutto.
Io nel mirargli quella bocca strana
Sento tremarmi ed addiacciarmi tutto,
Come se mi pigliasse la quartana.
Che quasi gamba o mana
Sento azzannarmi: e com' io gli son presso
Mi pare avere un membro in compromesso:
E dico fra me stesso,
Tenendo gli occhi bassi e il capo chino,
La divota orazion di San Donnino.

Nel *Morg. Mag.* del Pulci, *C. IV. 66.* si narra come Ulivieri fu assalito da un serpentaccio orribile:

E' si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti.
Chè converrà pur che faccia altrimenti.

Vuol dire che il povero Ulivieri non potè aver tempo di recitare l'*orazione di san Donnino;* e dovette ricorrere ad altro rimedio.

(G) Dell'Accidia.

Sia detto in poche parole, l'*Accidia è tedio a ben fare;* e quando la volontà ridestatasi s'attenta a vincere cotesto tedio, e questo le resiste, allora quella è un viziaccio, è un peccataccio pari agli altri sei, cioè capitale, primario. Noi prenderemo la cosa un po' largamente, e noteremo al solito i motti, che danno l'idea di qualunque sorta d'acoidia o di pigrizia, e di ciò ch' ella produce.

622. Lo svogliato, il tedioso, il fannullone di tutto si lagna, trova tutto cattivo; il sereno e il bujo, la state e l'inverno, la tramontana e lo scilocco gli sono d'impedimento a far che che sia, lo impastojano; lo intreppiscono: gode buona salute, e consulta il medico. Di ciò parlando, si dice: **Dolersi di gamba sana,** come nel Cecchi, i *Rivali, At. II. 11. Il Gianfora* dice al suo padrone, che non era contento de' suoi maneggi, mentre egli faceva benissimo: - « Eh sì, voi vi dolete di gamba sana. Lasciate fare a chi fa. - »

623. Si dice anche **Nicchiare a pan bianco.** Nicchiare propriamente è il rammarichio, il primo brontolio doloroso delle donne, che sentono avvicinarsi l'ora del partorire. Metaforicamente la frase vale Attristarsi senza ragione, quando la cosa è riuscita, od è per riuscir bene. Cecchi, i *Rivali, At. V. 2.*

Su buona donna, non ne state sì cheta,
Risolvetevi a un tratto, e non nicchiate
Qui a pan bianco; parlate, chè questo
Non è però il dar l' investitura
O il possesso del regno di Napoli.

Significa ancora Non esser contento del proprio stato anche buono, cercando il più buono. Lo stesso Cecchi nell'*Esalt. Cr. V. 3.* Un tale,

che starebbe bene nella sua bottega, ama la corte e desidera andare in guerra per arricchire: a chi ne lo dissuade, risponde con questo prov. Colui gli dice:

E vuoi in fatti
Diventar cortigiano?

Ei risponde:

Nicchia a pan bianco:
Che poss'io cosa far la quale sia più
Da gentil uomo, di che ho sempre fatto,
E fo professione?

Appicca a se stesso il proverbio, volendo dire che non è pago della condizion sua, e vuol farla migliore.

624. Ai negligentoni si potrebbe adattare il proverbio già dei Romani, **Condurre la cosa a' Triarii** *(ventum est ad triarios: v. Liv. P. Dec. VIII. 8). Triarius* e *miles triarius*, soldato veterano ch'era posto all'ultima fila dell'esercito romano. L'usò il Cecchi, *Esalt. Cr. At. I. 2.*

Sem. Si stupì delle due rotte il tiranno,
Come quel ch'era avvezzo a vincer sempre,
E spedì Rabazane, un terzo suo
General con un altro nuovo esercito,
Qual fu il rimanente delle genti,
Ch'allor aveva esercitate in guerra.
Dor. La cosa s'era condotta a' Triarii,
Come dice il proverbio de' Romani.

Se de' militi Triarii vuoi sapere, o lettore, ricorri a P. Manuzio, *Adagia f. 51. (Venet. 1585).*

625. Contrario all'*Essere ultimo ad operare* abbiam questo, **Essere capo d'Asino.** È un bisticcio, che significa Essere il primo o dei primi; poichè cominciando una lista per A, il primo in essa segnato si dice per ischerzo *Capo d'a... asino.* Cecchi, *Esalt. Cr. At. II. 2.* Un vecchio padre avarissimo non vuol dar moglie al figliuolo, e proverbiando il futuro suocero che pensava già alle feste delle nozze, dice:

Ha tanta voglia di
Gettar via il suo, che senza aspettar, che
La scritta si soscriva, e' dà già l'ordine
Per i conviti . . . . . .
. . . . . Oggi bisogna
Tener il cappon dentro, e gli agli fuora,
E star sotto, e sudar . . . . . .
Ma io gli ho cantato un vespro, o una compieta
In mo', ch'e' doverrà avermi inteso.
Ch'io non ho di bisogno s'e' si avessi
A por (come si dubita) taglioni,
D'esser in su la listra capo d'asino.

626. L'accidia fu espressa ancora con una frase, che direi domestica, tanto mi par propria dei famigliari colloqui, **Venir del cencio ad uno.** Equivale alle moderne *Fare lo schizzinoso, Aver tedio di tutto.* Può venir da presunzione, e da svogliatezza ancora, e per ciò la registro qui. Trovasi nel *Decamer. G. VI. nov. 8.* la quale anderebbe riportata tutta a edificazione di certe femmine leziosacce, che non possiam fare quattro passi fuori di casa, senza che ci si parin dinanzi. - « Sè da tanto e sì nobile reputava *(la giovane Ciesca)*, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne... e tanto, oltre a tutto questo era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. - » Storceva il viso come chi è offeso dal cattivo odore di cencio bruciato.

627. Fiutar la rosa è un motto, che detto ironicamente significa Lasciar correre, Non darsi tanti impacci per cosa che dispiaccia, quasi come fa quegli che fiuta un fiore, e lo lascia, contento di averne gustato la fragranza. Così insegna l'annotatore delle *Rime* del Lasca, *P. I Son. 108*, ch'è il secondo in dileggio dei *Norcini* del Boccaccio, col qual sonetto ei finge di rispondere al Boccaccio stesso, che, per lo strazio patito, gli raccomandava di dir male di quelli:

Io non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
Bench' io t'ami e t'onori, far mai cosa,
Che agli uomini dispiaccia, e forse a Dio.
Ben ti conforto a fiutar questa rosa
Con pazienza, ajutando il desio;
Che non sta sempre il mal dove si posa.

La predetta spiegazione mi par che sia la vera, e le si aggiusta l'esempio; ma un po' per questo stesso, e più per l'altro seguente mi pare che significhi ancora, sempre ironi-

camente, Ricevere, Patire ingiuria, offesa o danno. E l'ironia sta in ciò appunto che il *fiutar la rosa* è un piacere, e il restare offeso è un dispiacere. Lo stesso Lasca nella *Gigantea:*

Non tanti fasci di scope, alle care
Novelle, accende ognun, fatt'una pace,
Quante si vede a Imeneo bruciare
Zazzere e barbe con l'ardente face.
Bisogna a molti tai rose fiutare,
Che rendan più calor d'una fornace,
Molti in sul capo, collo, braccia e rene
Provon quelle, e par lor andarne bene.

Qui è chiaro che, sbertucciandosi i vecchi innamorati, il motto significa, *Bisogna sentir le scottature della face d Imeneo, e non altro:* così *Fiutar la rosa, e non toccarla.* Simile frase diciamo ai nostri fanciulli, quando avvicinatisi ai gingilli che s'usa tenere sulle tavole dei salotti, e nell'atto di stender essi la mano per prenderli: *Badate: qui c'è scritto, Vedere e non toccare.*

628. L'accidioso, che non vuol darsi nessuno scomodo, potrebbe far suo uno di questi modi proverbiali, **Fare lo gnorri; il Serfedocco; il Nanni; il Noferi,** e l'oggidì più in uso **Far l'Indiano.** Son nomi celebri di pusilli, ignari del bene come del male. Salv. *Granch. At. IV. 1.*

In somma voglio andare
A trovar lui, innanzi ch'e' venga
A trovar me, e facendo il babbione,
E 'l ser Fedocco a far vista d'aver, ec.

Menzini, *Sat. II.*

Dica il Meccoli poi, s'io tocco un tasto,
Che sia de' buoni, e s' io sebben fo il gnorri
So però la cagion del secol guasto.

Fo il gnorri, fo l'ignorante. Buonar. *Tancia, At. IV. 9.*

Fa un poco il Serfedocco
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino.

Baldov. *Cec. Varl. st. 7.*

Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto.

Lippi, *Malm. C. IX. 65.*

In tal maniera, per uscir d'affanni,
Entro se stesso di morir divisa,
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto osserva, e scoppila dalle risa.

Nanni è accorciativo e vezzeggiativo di Giovanni; e *Fare il nanni* forse, dice il Biscioni per analogia a *Fare la nanna,* dormire, s trasportò a significare Fingere di non veder od udire, e fare il fagnone. Avrà detto ben il Biscioni, ma parmi che avrebbe detto meglio se, spiegatoci *Nanni* per accorciativo di Giovanni, ci avesse ricordato che questo nome fi dato, come vedesi in altri motti, ad uomo bonac cione, ed anche un po' balordo e sciocco *(v n. 240);* il qual Giovanni poi anche in To scana fu convertito in *Zanni,* preso dai Lom bardi, che di lui fecero il personaggio sciocc delle loro commedie; il che forse vedrem bene in altro luogo.

629. Il volere scuotere le fibre, ossia l volontà dell'accidioso, è come **Predicare a' porri,** ch'è simile di *Predicare al deserto.* Varchi, *Ercol. p. 125.* - « Coloro che favellano a quegli, i quali o non gl'intendono, o s'infingono di non intendergli, si dicono, *predicare a' porri.* - » Monosini, *Flos. Ital. ling. p. 112.* - « *Illi, qui aliquem exempli gratia exhortans, ut ad bonam frugem redeat, incassum laborare videtur, dicere solemus,* Tu predichi a' porri. - » Perchè sia stato scelto il porro, non saprei accertare: *parlare al deserto, al muro* gl'intendo; seppur del porro non s'è voluto considerare che sta col capo all'ingiù fitto in terra, e la coda all'aria; e chi ha il capo nascosto, fa conto fra due guanciali, certamente non ode. *Malm. C. X. 46.*

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia, ch'ei canti;
Perocchè da'ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia,
Far come il Podestà di Sinigaglia.

E, a proposito, come fece il *Potestà di Sinigaglia?* Vediamolo nel seg. numero.

630. Quando s'ha che far con la razza dei poltroni ricorre opportuno il celebre motto **Far come il potestà di Sinigaglia** vive sempre nelle labbra del nostro popolo. Il Fagiuoli, *Rime, P. III. Cap. 1.* lo invidiava:

Oh di quanto cervello io stimo affè
Quel saggio Potestà di Sinigaglia,
Che comandava, e poi facea da se.

l' origine di questo proverbio
passo sovra riferito.
'alavria Sigismondo avea ás-
glia, nella qual terra era per
ostituto da Giovanni de Ca-
Piccolomini. Costui tentò di
terra, dicendo, esser meglio
pagna, che di gabbia: ed a
Podestà; ma i cittadini sen-
dissero di volergli gettare
se più parlavano d' abban-
ı: e vennero tanto in odio,
dei cittadini, che quando co-
on erano ubbiditi: e di qui
rbio: *Far come il Podestà di*
Comandare e far da se. V.
'avalc. »

ia è nemica d'ogni bene, ha
generosità, l'amicizia e la
ıò appropriarsi il motto **Ave-**
are una cosa, che vale Non
ere compierla con prestezza
. Chi ha i calli ai piedi non
nè volteggiare spedito. Bal-
ha nem. At. II. 31.

! per du' ore
'arò l' ubbidienza.
ncla poi non arò un callo.

lla *Gamb di Bar.* sfogandosi
mettimale, e il ruffiano che
frastornato l' amorosa fatta
. gli fa dire:

copi s' io soe
ɔia di me detto male,
cherzo, gli faroe,
perdia! far il sensale
ò un callo, aroe!
er dirl' alla papale *(v. n. 463)*
bia a pigliare il puleggio,
a Tina non è peggio?

rò un callo è lo stesso che
avrò qualche difficoltà! non
i di lui!

) ad *Avere il callo* è l' altro
arincio, **Pigliare il puleg-**
e Partire di corsa. L'origine del vocabolo *puleggio* darebbe luogo a una diceria lunga lunga ch' io m' ingegnerò di restringere il meglio possibile, ma che pur bisogna fare, perchè il tema la vuole. Premetto la seg. terzina del Padre Dante, ove detta voce si trova *(Par. 23):*

Non è puleggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, che a se medesmo parca.

Dirò per prima cosa che i Latini ebbero *pulejum* e *pulegium,* erba odorifera dei giardini, da cui *puleggio* italiano, ch' è il nome della stessa erba, e da cui taluno farebbe derivare *puleggio* nel significato di *corsa* (udite la bella ragione!), perchè, dice, l'odore di quell'erba ridotta in polvere fa pigliare il puleggio alle pulci, *Credat iudaeus Apella.* Altri lo farebbe nascere da *pulex, icis,* e questo da *pulvis* (anche questa è bella!), perchè dalla polvere si generano le pulci. E c' è chi vorrebbe farlo venire da *pileum,* pileo, e dal suo diminutivo *pileolum,* che significa *berretta* propria dell' uomo, cappello: e, dice lui, come da *pila, ae* si fece l'italiano *palla,* così da *pileum* può essersi formato *puleggio* o *pulezzo;* e da questo *Spulezzare,* cioè Prendere il cappello, Battersela. Ma vedete quante fantasticherie! Così fanno gli etimologisti quando si sentono morire se non possono fare l' albero genealogico d' una voce. E se dicessi che c' è chi avrebbe lo stomaco di farla derivare da *pula,* lolla, buccia del grano, spiegando *puleggio* per l' atto di ventilare il grano, col qual' atto la pula se ne va da un canto, spintavi dall' aria; e da esso atto o fatto *Spulezzare* o *Spuleggiare?* Ma, per riposarci, vediamo l' uso che gli scrittori hanno fatto del motto, e poi torneremo a discutere. D' Ambra, *Furto, At. V. 12. Gualcigna,* temendo che siano scoperte le sue bricconate, dice: - « Tutta la broda si rovescerebbe addosso a me alla fine, nè mi potrebbe lavar tutta l' acqua del Tevere; il meglio fia ch' io mi pigli puleggio. - » Allegri, *Fant. Vis. di Parri da Poz.*

Canzone, a questa nuova
Il sonno e il sogno mio pigliò 'l puleggio

Ant. del Rosso, *Cical. so. beccaf.* - « Vi ricorderete voi quando la burrasca del vento

impetuoso fece pigliare il puleggio a tutti i beccafichi, e quando per la gran tempesta, ec. - » Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 4.*

I' v' ero addosso, e stavo astrologare
In quest' ora in che luogo
Vi potevo trovare:
Giacchè senza dirm' altro
Voi pigliaste il puleggio.

Spulezzare vale il medesimo. Bardi, *Avinavoliot. C. IV.*

Ei vuol *(Orlando)* cercar Angelica crudele
In ogni luogo od abitato, od ermo:
Ma purchè non la vinca della mano
Rinaldo, egli spulezza via pian piano.

Qui *spulezza pian piano* non vuol dire Andar via a passi lenti e corti, ma lunghissimi senza però fare rumore, e suscitar dicerie; vuol dire partire di corsa, ma nascostamente.

Ora ascoltiamo uno che ragiona, almeno a me pare, con un po' più di giudizio. Il Biscioni, annotando il seguente passo del *Malmantile, C. I. 80.*

Ella *(Celidora)* ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.

scrive: - « L' ediz. della Crusca nell' addotto » passo di Dante ha *Poleggio:* ed in margine » pone così: *Stamp. Pelleggio, l' uso dice* Pu» leggio, *che val* Cammino, *o* Passaggio: e » *noi, per la sua vicinità, e per la parentela* » *dell'* a *e dell'* o, *abbiamo messo* Poleggio. Il » fatto si è che *Poleggio*, o *Puleggio* ne' Mss. » antichi non si trova; ma ne' 36 Testi della » Laurenziana, ed in altri particolari si legge » *Peleggio*, e *Pileggio:* e molti hanno *Pareg*» *gio*, come si vede ancora nel comento del » Vellutello, e nel Dante Coronato. *Pileggio* » è la *Strada, che fa la Nave sopra l'acqua,* » come benissimo si comprende dall' addotta » terzina di Dante, che nella sua metafora è » maravigliosa: e da una di Fazio Uberti nel » Dittamondo lib. I. cap. 6. che dice:

All' uom val poco penter dopo 'l danno.
E pregiato è il nocchier, che i suoi pileggi
Conosce, e i tempi, e sa fuggir l' inganno. (a)

» Nel medesimo tempo osservandosi la varia » lezione *Pareggio*, pare che se ne comprenda » l' etimologia, che *Pileggio* non sia altro, che » il *Pareggio dell' acqua*, cioè quella dirittura » per dove il nocchiero volge la prua, per in» dirizzare la nave al cammino; checchè se » ne dicano non tanto il Minucci, che il Me» nagio a questa voce. Oggi veramente si dice » *Pigliare il puleggio* per *Andarsene via ve* » *locemente*, come fanno le navi. Nota, che » questa voce, nella prima sillaba, forse per » esser per lo più nelle bocche di genti di » diversi dialetti, cammina per tutte e cinque » le vocali. *Pareggio, Peleggio, Pileggio, Po* » *leggio, Puleggio* - » Così il Biscioni dotto, e accorto.

Gl' illustri Accademici Niccolini, Capponi Borghi e Becchi, che ridussero la *Div. Com a miglior lezione coll'ajuto di varj testi a penna* preferirono la lez. *pileggio;* e nelle osservazioni dissero: - « *Pileggio* fu già preferito dal » Lombardi, perchè ha relazione con piloto » *condottier della nave*, e qui v' è bisogno di » significare *mare* o *tratto di mare* - » A questa s' aggiunge l'autorità di molti Codici, e poi in nota si dice: - « *Pileggio* quasi lo stesso » che *peleggio* non potrebbe derivare da *pe* » *lagus* e corrispondere al *cursus pelagi* dei » Latini? - » A voler tutte riportare le opinioni e le chiacchiere che si son fatte su questa parola d' origine tuttora incerta, sarebbe da non finirla mai. Chieggo che il lettore si contenti ancora del detto e da un antico prima e poi da un moderno espositore della Divina Com. Il Vellutello legge *Pareggio*, e comentando dice: - « *Non è pareggio da piccola* » *barca*, cioè Non è discorso da piccolo ingegno . . . Pareggio domandano i navigant » il viaggio, o sia 'l camino, che fa la nave » onde allora dicono aver buon pareggio » quando hanno il vento prospero, e che li

---

(a) La stampa *(Mil. Silvestri* 1826. cit. dalla Crusca*)* porta questo terzetto così:

Chè all' uom val poco' il pentir dopo il danno,
E pregiato è il nocchier, che in suoi peleggi
Conosce i tempi, e sa fuggir l' affanno.

La lezione *ingauno* del Biscioni la direi di certo migliore.

nave va a buon viaggio. A questa sentenza uniforma il ch. e modesto Fraticelli. - « Poichè, ei dice, dal concetto apparisce che il suo significato dev' essere di *tratto di mare*, perciò meglio vi corrisponde l' ultima variante, cioè *pareggio*, di cui si trova in questo senso qualche es. in altri antichi scrittori italiani: come pure nella bassa latinità trovasi *parigium* e *paregium*, che, fra gli altri, usò più volte un celebre viaggiatore e scrittore del tempo di Dante. La voce *paraggio* de' moderni (che vale quel tratto di mare, in che si ferman le navi nel lor cammino alla vista o d' un porto, o d' un' isola) non è che una modificazione di *pareggio* - » Il Tommaseo legge *Pileggio*, e spiega: - *Pileggio*, tragitto. Bocc. Filoc. VII. *Ho veduto nave correr lungo pileggio con vento prospero.* Ant. com.: *interstitium in medio maris.* Marco Sanvito (a) contemp. di Dante (l. II. p. IV. c. 5.): *Transeundo parigia dicta maris quae periculis nusquam carent:* e cap. 14. *Propter aquarum discursus, oportet ire usque ad medium parigii, eundo quartam venti desuper a syroco, qui quidem transitus parigium nuncupatur, circa quadringenti quinquaginta milliaria aestimatur, licet quidem quingenti milliaria transitum seu parigium fore asserant supradictum.* Ne' poeti antichi (ed. Fior. 1816. I. p. 402.) è *pereggio*. Da *pereggio* il veneto avrà fatto *pareggio*, il toscano *pileggio*. - »

Riportate queste diverse sentenze, noto anch' io con la vecchia Crusca, che *Puleggio* non si legge nè su' Codici, nè su le antiche stampe; ma il più spesso *Peleggio, Pileggio e Pareggio*. Tornando quindi alla frase popolare *Pigliare il puleggio*, per quanto io creda alla corruzione o modificazione di voci da provincia a provincia, da età in età, non pertanto in questa qui inclino a ritenere, che una cosa sia *Pileggio* o *Pareggio* in Dante, ottimamente spiegata dal Vellutello, dal Fraticelli e dal Tommaseo; ed un' altra *Puleggio* nella ridetta frase, quantunque anche in essa troviam l'idea di cammino, passaggio, partenza. Questa corruzione di *puleggio* per pareggio o pileggio non la troviamo negli antichi. La frase è del popolo, e non marittimo, ma d' entro terra: e precisamente non significa Passare semplicemente, ma Andarsene con prestezza, quasi Scomparire con forza, Dileguarsi. Per il che, pronto sempre a dire, *Erravi*, o *Domini philologi, miseremini mei*, mi associo a costui, che la fa derivare da *pula*, lolla, e da cui *Spulezzare* e simili, come ho detto sopra. Alle corte: questa opinione è umilmente mia.

Sarebbe da aggiungere, che abbiam *Puleggia* s. f. come dice il Minucci nel *Malm. l. c.* - « Pulegge sono quelle *piccole girelle che si congegnano ne' legni per facilitare i veicoli, come sarebbe dentro i regoli da piede alle scene o prospettive da comedie, per renderle più facili a strascinarsi dentro ai canali in occasione di mutazione delle medesime scene.* - « Abbiamo anche *Puleggio* s. m. *Girella da taglie e carrucole*, di cui il Gherardini adduce questo es. degli *Stat. Ord. S. Stef.* 125. - » Sia fornito *(il vascello)* di sartie, puleggi, roscioni ed ancore, alberi ed antenne ec. - » Nemmen da questo saprei accordarmi che fosse formata la frase ridetta; su cui è ora di chiudere il discorso, e chieder venia al gentile lettore di avercelo trattenuto sì a lungo.

633. Sopra m' è accaduto d' usare **Battersela**; prego il mio lettore a fermarvisi un pochino. Tutti sanno che familiarissimamente significa Andarsene, e in fretta, ed anche di furto o di celato. Lippi, *Malm. C. VIII. 5.*

Omai serra gli ordinghi, e le ciabatte
Chiunque lavora, e vive in sul travaglio;
E difilato a cena se la batte
A casa, e dove più gli viene il taglio.

Anton M. Salvini ed altri spiegano, sottintendendo *strada*, come se si dicesse *Battere la strada*; Latino *via trita*. Mi pare buona spiegazione: però ad illustrazione di certi usi popolari amo soggiungere quanto appresso.

I ragazzi fra i loro spassi hanno anche quello della *Corsa*. Si mettono quanti sono i corridori in fila, e, dato il segno della mossa, tutti nello spiccar la corsa, distese le braccia, si battono con la palma della mano in su l'anca, e via. - Quando un popolano narrando qualche fatto debbe dire, che il tale *più di prescia che di fuga* (romanesco) se la svignò, ha in costume di accompagnar la narrazione della partenza con l' atto di battere con la sua man

(a) *Sic:* forse Marino Sanuto.

destra il manco braccio, ripiegando un poco questo verso di sè. L'atto è basso e villano, ed è dispregiativo quand'uno lo fa innanzi a' suoi compagni nel punto di lasciarli, dicendo: *me la batto, signori;* e vuole intendere anche, *m'infischio di voi.* Da queste osservazioni d'un fatto popolare si potrebbe inferire che **Battersela** derivasse non da *strada battuta, trita,* ma dalla battuta dell'anca e del braccio.

634. Come ho registrato Avere il callo, così metto l'altro simile. **Portare i frasconi.** Lo trovo nell'*Aridosia* di Lorenzino de'Medici *At. II. 2.* - « Io mi maraviglio, ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta. È ben vero che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi - » Significa, Indugiare: e la similitudine è presa dalle bestie da soma, le quali cariche di frasconi, come bene spiega il Racheli, che toccano terra, malamente fanno la via. E gli accidiosi non son eglino in fatti simili a' somieri impacciati e carichi di peso, che toglie libertà e forza di muoversi?

635. Gl'infingardi invitati al bene fanno agevolmente i sordi, lo che si dice in proverbio **Porre** o **Piantare una vigna.** Il piantare una vigna dev'essere stato fin dagli antichi tempi un affare della più seria importanza: richiede cautela massima acciò il lavoro non vada perduto; e chi vi attende non può distrarsi, e attorno di sè altro non vede e non ode che le cose della vigna. Salviati. *Granchio At. V. 3.*

> Io non so, Duti, quel che tu ti vada
> Farneticando di diavoli: io
> Vorrei, che noi attendessimo ora a questo.
> E se tu hai nel capo pur qualch'altra
> Fantasia, che tu la riserbassi
> A domane: quand'io penso che tu
> Badi a me, e tu pianti una vigna.

Vuol dire, e tu stai con la testa in aria quando credo che tu mi ascolti. Il buon Racheli qui non ha compreso il motto, spiegandolo per *tu qui trovi il tuo vantaggio, un grand'utile.* Pauciatichi, *Scherzi Po. VII.*

> Son la Musa giocosa...
> Nè punto si risente.
> Con la burbera cera
> Pianta in Pindo una vigra.

Malmant. C. VII. 39.

> Replica quello, e seccasi la gola:
> Lo fruga, tira e chiamalo per nome:
> Ed ei pianta una vigna e nulla sente;
> Pur tanto l'altro fa, ch'ei si risente.

Bened. Buommattei nella *Cical. sopra la somiglianza tra il popone e il porco* disse, pregando gli uditori di stare attenti: - « D'una cosa sola vi vo' pregare, che voi vi ricordiate, che a' cicaloni non si può fare il maggior dispetto, che mostrar di porre una vigna » - di non voler ascoltare il loro cicaleccio. In conclusione poi sono i vignajuoli che c'insegnano come dobbiamo attendere ai nostri lavori.

636. Co'miei lettori mi confesso: a che serve nasconderlo? Nel negozio di questi motti non ho gran polvere di mio da sbarare; il più delle volte faccio ricorso alla polveriera altrui. E per uscir di metafora, ho amici qua e là lungo lo *Stivale,* fin sulla tacca del tacco; ad essi ricorro tutte le volte che non so che mi dire e dove mi metter le mani per trovare il bandolo della spiegazione o artifizio di un motto, e per tesserne la storia. Ho di loro lettere curiosissime, serie, facete, erudite, magre, laudative e corbellatorie ancora. Dopo molto tentennare ho risoluto di regalarti anche questa, o lettore, la quale ci dà la spiegazione con appendice del prov. **Andare come la serpe all'incanto.**

Di casa mia, il 31 del mese di Majo 1874.

« Amico mio, mi fai proprio compassione: ti sei messo in un pelago, da cui vorrei ti levassi una volta: e ci vuoi mettere anche me?! Mandali a far buscherare cotesti proverbj: non senti che tira un'aria antiproverbiale, voglio dire uno scirocco, che scaraventa la testa da cotesti studj le millanta miglia lontano. Ed hai lo stomaco di farmi rovistare libracci antichi per tesserti la storia delle incantagioni dei serpenti? Quanto sei matto! lascialo in Nasso il proverbio: manda i tuoi lettori ad alcuno dei tanti libri di magia, e tutto fatto. Furon gli antichi che credettero agl'incantesimi, e che col *canto s'incantassero* le bisce

·d ogni altra generazione di serpi. E non solo uelle povere bestie restavano incantate dal -oter fascinante di un gorgheggio di uomo, .i donna o di fistola, ma ne crepavano. Cerca, e non mi credi, nei frammenti delle *Satire* li Lucilio, e vi troverai due versi, che dicono hiaro, come al canto de'Marsi, celebri incantatori o canta-in banco antichissimi, i colubri er enfiamento e tensione di fibre, muscoli, ene e che so io, schiattavano pel mezzo Ho a mente il verso di Virgilio nell'Egloga VIII, he per metà parla d'incantesimi.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Non sappiamo se crepando avesse mandato uno schioppo: sarebbe stato un bel giochetto. Dello incantamento e schiattamento serpentino è piena la poesia antica. Ti potrei infilzare un mucchietto di citazioni: ma non mi vo'perdere in simili aridità e rancidumi. Puoi vedere il capo quarto del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di G. Leopardi. Piuttosto fa notare a' tuoi buoni lettori, come il latino *Cantare* risponde a capello all'italiano *Incantare;* essendo che, presso que'nonni di due mill'anni fa e più, il canto, il verso, la poesia ebbe tanto prestigio da incantar uomini e bestie, mansuefarli, addormentarli, farli anche crepar di dulcedine. Son favole coteste, come quelle di Orfeo, di Lino? son favole un corno! Sono stati i saputelli venuti dopo, che han travisato in favole quelle primitive solennissime verità. L'arte divina del canto, la forza oltrapossente del genio crearono la civiltà, quella naturale, spontanea d'una volta, e fecero miracoli quando uomini rozzi e imbestialiti, se vuoi, illuminati, e fatti docili ed umili come agnelli, seguivano gli oracoli de'sapienti. Ciò non è favola, e que'sapienti non furono ipocriti buffoni. Essi toglievano il veleno sino all'idra (metti *vendetta*): e il fatto diventò un proverbio. Che bei tempi, eh, vecchio amico! Quanto siano durati, vattelappesca. Questo so, che son secoli da'secoli dacchè il proverbio *Andare come la serpe all'incanto* nato a significar cosa che si fa non volendo, a malincuore, e per trascinamento, fu venduto al ferravecchi, ed è venuto su l'altro proverbio, ch'è il rovescio della medaglia. *Il cantore* o *incantatore* è divenuto *ciarlatano* e accusativo paziente; e il *serpe* o la *biscia* di paziente ha preso il seggio di agente. Magnifico rovescio! ed eccoti un altro proverbio:

637. « La biscia lecca o incanta il ciarlatano! Ma dove sono andato a sbattere! mi darei della mano sulla bocca. Questa filastrocca (gua! una rima) fa certo a pugni coll'esordio della lettera: ma se tu, crudele, m'hai trascinato quasi per i capelli, e come per incanto nella tua beva; ed io cieco ci ho dato un tuffo! Lo sai, che quando si tratta di far la satira della moralità, voleva scrivere civiltà, moderna, mi ci rifaccio, ossia, come dicono i tuoi Romani, *mi ci rifiato;* mi sento più aguzza la lingua, quasi un nuovo genere d'incantesimo mi trasporta; ma non crepo, sai: anzi mi sento più bene dopo che me la sono sciacquata contro questo mondaccio reo di ciarlatani. Finiamola però: e non mi romper più le tasche co' tuoi proverbj. Sta' bene, e non ti far beffe della porrata. Addio. N. N. »

Fin qui l'amico biliosetto. Che cosa abbia voluto intendere per la *porrata*, non mi ci sto a confondere. Fatto sta, che bene o male, l'illustrazione del proverbio me l'ha fatta, e a me non tocca che aggiungere qualche esempio a dilucidazione del significato e dell'uso. *Malm. C. III. 46.*

Alla Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe, quando va all'incanto.

È il pretto *volens nolenti animo.* Lalli. *Ene. Trav. C. II.*

Il termin giunse, e di venir fingea,
Come la biscia a l'odioso incanto.

E nel *C. IV.* Enea dice a Didone:

Verso l'Italia son tirato intanto,
Come la biscia frigida a l'incanto.

Fioretti, il *Medagnone (Antol. Tosc I. p. 44.)* - « Orsù... bisogna inghiottire questo boccone, se ben egli è ostico. Vo' passare; ma ho paura che questo passare non sia il passar de'morti. Mentre che 'l pecorajo se ne

va inverso il ponte come la biscia all'incanto, io ec. - »

Dell'*Incantar la serpe* sarebbe da dire, che ne dura ancora l'ubbia fra' villani al pari di altre incantagioni; per es. so che nel contado Pistojese, se la incontrano pel campo, subito recano la mano sovra la testa, e così credono d'incantarla. E se la serpe insegue il mal'arrivato, ricorrono al rimedio vero e sicuro, quello di traversare il più vicino solco o ciglio del campo. E se non è questo il più sicuro modo d'incantare serpi, e creditori, mi si dica se ve n'è altro migliore.

638. Chi patisce del mal dello svogliato, puoi fare e dire per trarlo al bene, fa orecchio di mercante, come si dice comunemente. Ma il popoletto ha un altro modo, ed è **Avere ingrossato le campane** (a). È frase curiosa, e vale Esser sordo, o Finger di esser tale, assomigliando l'udito o le orecchie al suono delle campane, le quali in verità hanno virtù d'assordire. Ma qui con un giuoco di trasposizioni di significato, e di traslati, non rari nelle lingue, non è tanto la causa presa per l'effetto, quanto nella voce *grosso* è indicata l'ottusità del senso, siccome si dice *uomo grosso* per uomo rozzo e di poca levatura. Varchi, *Suoc. At. III. 6. in fin.* - « Avete voi inteso quel ch'io v'ho detto? che vi ricordiate, che Gismondo e tutti gli altri sono al piacer vostro: e' mi par che voi abbiate ingrossato le campane da un pezzo in qua. - »

639. Gli accidiosi davvero, se non pigliano a pelare i gatti lor proprj, figuriamoci se vogliono pelare gli altrui; cioè intromettersi nelle altrui faccende, spiare gli altrui fatti domestici. Questo stesso si disse con un bel motto, che soltanto ho trovato nel Firenz. *(Disc. Anim.)*, ed è **Ingerirsi ne' segreti di Santa Marta**. Dalla storia Evangelica sappiamo bene chi fu S. Marta; donna tutto di casa e di famiglia, infaticabile massaja, che santificò la sua vita invecchiando nelle umili, segrete e incessanti cure domestiche. Da ciò il bel motto. Il montone *(Disc. citt.)* chiamato *Bellino* dice al suo fratello *Carpigna:* - « Noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con sua Altezza *(il leone)*, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato e condizione nostra si appartenga: e però non è bene ingerirsi ne' segreti di Santa Marta, nè pigliars fastidio di quello che poco c'importa. - » M'è caro supporre che in *Bellino* l'arguto Firenzuola raffigurasse se stesso; e che come lui si regolasse nella corte e presso il Cardinal De Medici.

640. Il fannullone è bravo ancora a **Tenere a loggia** il prossimo suo come se stesso, significando questa frase Tenere a bada, Fare aspettare, Indugiare. Una volta le case de' grandi avevano il fronte con portico detto *loggia:* quivi, prima di essere introdotto, doveva aspettare chi domandava l'udienza del principe. D'onde il tenere uno al caldo o al gelo ad aspettare in essa ebbe il detto significato di Tenere a bada, a disagio. Berni. *Orl. In. C. XIX. 12.*

> A loggia m'ha costui duo dì tenuto,
> Ed è un solo, e non è già gigante ec.

Vale anche Gabbarsi d'alcuno, Beffarlo. Poliziano, *Ball. XVIII.*

> Egli è ver, donna, ch'i ardo...
> E' ci son certe cicale
> Che l'acconcion sanza sale
> E vi tengon sempre a loggia.

cioè sospesi, incerti, dubbiosi, e quasi imbalordite. Sarebbe qui da riportare intero il sonetto su i *Pancacciai* o *Perdigiorno* d'una volta, il quale leggesi nella nota alla st. 75. del *Cant. II* del *Malmantile* datoci dal Biscioni, senza dirci da chi composto; ed è leggiadrissimo: mi contenterò delle quartine:

> Banchi è pancaccia universale e loggia,
> U' si discorron cose e nuove, e vecchie,
> E chi va in giù, chi 'n su come le secchie:
> Chi siede, chi sta ritto, e chi s'appoggia.

(a) Il pop. Romano in egualissimo significato usa questo, **Aver preso il chinino**; per es. Pippo dice a Cencio: *O Cencio, paghi un mezzo?* e Cencio non risponde. - *Di' su, lo paghi?* e Cencio zitto, tutto intento al lavoro. Il compar Giggi, ch'è lì accanto a Cencio, dice: *Ma nun vedi ch'ha preso er chinino l'amico?* Il chinino salutare rimedio per le febri periodiche, preso in molta dose, agisce fortemente su'nervi, e per un buon lasso di tempo ottunde ancora l'udito.

Pansi qui mille imbrogli in strana foggia:
Sentonsi gli esattor ferir l'orecchie:
Un romore, un ronzio d'altro che pecchie:
E tiensi ognor qualch'uccellaccio a loggia.

cioè si corbella, gli si dà ad intendere, o si tiene a bada.

641. Per Indugiare si formò un detto, che ora non s'usa più; ma forse rivivrà, poichè in questo fortunatissimo o fortunosissimo tempo mio, mi dicono quelli che s'intendono di leggi, non esservene una, civile o criminale, che non abbia appiccicata una multa. Ma via con coteste fisime; il motto era, **Andare nel quarto.** Chi non pagava il dazio entro il tempo determinato cadeva in multa ch'era la quarta parte del dazio stesso, multa che poi si disse *capo-soldo.* Onde *Andare nel quarto* vuol dire Andar tanto in lungo da dover pagare la pena del quarto, e per estensione Indugiare oltre al tollerabile. Salviati, *Granch. At. I. 2.*

Batin. La fine si è questa,
Che la cosa è condotta allo scorcio,
E che per tutto questo dì a ogni
Modo bisogna terminarla.
Pinut. Sì,
Ch'ell'andrebbe nel quarto.

Altro es. v. nei *Riv.* del Cecchi *At. III. 3.*

642. Discorrendo noi di Aspettare, Indugiare, non va dimenticato questo, **Far mula di medico.** Una volta i medici, massime nei villaggi e per la campagna, si conducevano a visitare gl'infermi sur una mula, e giunti alla casa del malato, la povera bestia lasciata in strada e legata a un qualche arpione doveva allungare il collo, aspettando il dottore. Donde *Far mula di medico* valse Aspettare. Salv. *Granch. At. III. 11.*

Duti. Io vorrei, Vanni, che noi pensassimo
A far le cose pacificamente,
E da nostri pari.
Barch. Io non sono già
Per istar qui a far mula di medico.

E nel *Samaritano* del Cecchi *At. II. 1.* un tale narrando:

Or ora vengo, dice, ed entra in una
Casa, ed io resto a far mula di medico.

E nella *Moglie, At. V. 5.*

Ricc. Oimè e' gli faranno qualche tranello! tu che fai qui sulla porta? che non sei ito seco, bestia?
Mos. O non mi lasciaste voi mula di medico?

Non mi lasciaste voi aspettar qui?

643. Levarsi all'alba di Meino. Proverbio nato in Toscana, dicendosi colà Meino per vezzeggiativo di Domenico: e vi dev'esser vissuto un Domenico fattosi celebre per non aver visto mai di mattina il sole di contro al suo naso, ma sempre allo zenit del suo cocuzzolo. Di simili dormiglioni è piena la terra. Giusti, *Lett. 3. racc. Rigutini,* levatosi tardi una mattina, scrisse: - « Non so chi abbia portato a casa la vostra lettera, perchè stamani appunto mi sono levato all'alba di Meino. - »

Sia pregio di questo articolo il riferire una facezia, bella fra le più belle per semplicità di dettato latino, del poco ricordato Poggio Bracciolini, avuto per dottissimo nel cinquecento, e stato Segretario di più Pontefici. Lascio ogni altro elogio, ed udite la novelletta che fa al caso nostro:

Excusatio Pigritiae

Bonacius, Adolescens facetus ex familia Guascorum, dum essemus Constantiae, admodum tarde surgebat e lecto. Cum socii eam tarditatem culparent, quidve tam diu in lecto ageret percunctarentur, subridens respondit: litigantes disceptantesque auscultо. Adsunt enim mane mihi e vestigio cum expergiscor duae habitu muliebri, Sollicitudo videlicet et Pigritia, quarum altera surgere hortatur et aliquid operis agere, neque diem in lecto terere, altera, priorem increpans, quiescendum asserit, et propter frigoris vim in calore lecti permanendum, indulgendumque corporis quieti, neque semper laboribus vacandum. Prior insuper rationes suas tuetur. Ita ut cum diutius disputent atque altercentur, ego, tamquam aequus Iudex, nullam in partem declinans, audio disputantes, expectans quoad sint sententia concordes. Hoc fit ut surgam tardius, expectans Litis finem.

644. Simile al precedente è quest'altro, **Levarsi a merenda,** ossia Levarsi tardi, perchè, come spiega C. Milanesi, la merenda si suol fare la sera, tra il desinare e la cena. È usato nella Com. di Fil. Argenti, *Curradina, At. IV. 3.* in cui un servo finge di non riconoscere il suo padrone travestitosi per una tresca amorosa, e non volendolo far en-

trare in casa, gli dà la berta: - « Il mio padrone è messer Lamberto Ghiberti, non un pescatore; e messer Lamberto conosco. Ma tu dovresti sognare questa notte di essere quello, e ti sei levato a merenda in su questa fantasia, ed ancor sogni e parti esser esso: vedi che tu non hai ancora aperti gli occhi, e sei mezzo addormentato? - » Chi dorme troppo, si sente poi sbalordito e melenso, e le membra tutte affiacchite.

645. Ai poltroni si potrebbe anche appiccare la frase, **Contraffar le nespole,** le quali, maturandosi con il tempo e con la paglia, son venute a significare Giacere in letto, Dormire non sovra morbido materasso e fra lenzuoli e coltroni da far maturare davvero o frollare le carni e il grasso degli scioperatacci, ma sulla paglia come dice, lamentandosene, il povero della *Esalt. Cr. At. II. 3.* del Cecchi. Ei parla della *secca seccheria* (avarizia) del suo padrone, e degli stenti a cui condannava lui e una schiava:

Tre fusa al buio ha da filar la fante
A compito, e tre io, 'nanzi che noi
Possiamo andare a contraffar le nespole.

646. Cotesti scioperati messi alle strette dalla inesorabile necessità vorrebbero fare, ma son come **La vacca di Ceffù,** la quale ponzò, ponzò; e poi non fece niente. Ce lo insegna il Cecchi nel *Figl. Prod. At. I. 4.* dove un servo, che doveva trovar certo denaro, raccontando le fatiche fatte, le quali non avevano approdato a cosa di buono, dice appunto così:

Polib. Io t'intendo ora: te lo promise, e poi?
Carl. E poi, zero via zero. Facemmo come al vacca di Ceffù, che ponzò ponzò, e poi non fe'niente.

647. La delizia dei suddetti scioperati è di **Stare a pie' pari,** che vuol dire Star comodamente, senza fare neppur la fatica di movere un piede. La frase si presta a garbatamente satireggiare quelli che amano le agiatezze, e ne godono. Nell'*Esalt. Cr. At. IV. 3. in fin.* parlandosi di cercare conveniente alloggio a militi forastieri, si dice:

Ma signor mio, se volessimo pure
Alloggiar co' piè pari un nostro amico,
E che e' fosse trattato da lodarsene.
Assegnamoli là quel bel casone,
Onde esce quella donna ora.

Nel *Malm. C. I. 82.* di Bertinella, fattasi padrona di Malmantile, la quale spende e spande per farsi benvolere, e regala questo quello ecc.

Tostochè v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico, e il negozio
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle, (v. ott. 273)
Senza briga vivesse in pace, e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

648. I medesimi Signori dai pie' pari son buonissimi a **Confortare i cani all'erta,** il che fanno o che stiano in piedi o a sedere; ma meglio a sedere. Il modo significa Incitare altri alla fatica, a favori, e a sacrifizi per risparmiar se stesso; ed è preso dalla bestia più obbediente e più affezionata all'uomo. Cecchi. *Dote, At. III. 2.* Un vecchio avaro si lamenta che altri vorrebbero scomodasse la sua borsa: - « E' basta loro por su orpello, e far festoni: egli è buona cosa star nel piano, e confortare i cani all'erta. - » E nell'*Esalt. Cr. At. III. 10.* un altro avarone a chi pur lo consiglia di aprir la sua, risponde:

A chi non tocca
Ha un buon confortare i cani all'erta.

Clasio, *Cical. in lo. de' gob.* parlando dei monti, che in burla chiama gibbosità e gobbe, nella luna, segue: - « L'analogia poi ci persuade ch'e' gli abbiano eziandio gli altri pianeti.... e quegli ancora che probabilmente vanno senza riposo aggirandosi intorno agl'innumerabili soli dell'universo, i quali soli se ne stanno, come il nostro, a sedere appanciollati nel mezzo, e confortano i cani all'erta. - »

649. Con esso loro non c'è altro che **Far la cena di Salvino,** il quale, secondo la comune tradizione, ogni sera tornato a casa votava la vessica e andava a letto, *idest incenato* il poverello. Lippi, *Malm. IV. 23.*

Va' a dir, che qua si trovi pane e vino
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.

ical. in lode d. pad. e d fritt. - uanto a me, non credo mai a' :o significanti... ma Piscia e eva Salvino, che ordinava loro Detta cena è riserbata in que- uelli, che standosi con le mani ;ono alla notte innanzi che veg-

o che l'Aspettare, e l' Indugiare talorà si fanno per vizio di Acrò altri analoghi modi; e sia **n da Montui,** che vale Aspetlino, come in questo del Baldov. *nem. At. III. 13. Rosetta,* che ;ran desiderio il suo *Ventura,*

o, fortuna,
er, che in ricercar di lui
n lato a un altro
;iorno a far qui Pin da Montui.
ıi par ch'e' giunga
ì, gli è pur desso.

'e dal seguente passo della Canza popolare, nella *Tancia* del *7.*

qua la Mea.
o là la Lena,
seco mena
sua Mattea...
ı da Montui
capolino,
to è 'l Bernino,
fon con lui, ec.

stesso che *Mont' Ughi, Monte*)rima del Buonarroti dovea corolo una novelletta de' tempi più il villanello Pin da Montui facea ıriosetto, e di star dondoloni a spiare i fatti altrui. Nel *Malm.*

)rco poi venne anco a lui
le con quei tempi strani,
) facea Pin da Montui, ec.

ıdugiare, gingillarsi, e così meoggi in domane senza risolversi)er cattiva volontà, si disse **Dar he**. Le oche non mangiano erbe secche, cioè fieno: si fa presto a darglielo, ma si gitta inutilmente il tempo, sembra che uno voglia trastullarsi con la povera bestia, tenendola a bada. Ciò significa il motto, confermato dai segg. es. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III. 21.*

I dì son corti assai,
Le miglia son parecchi, e l'ore poche;
Sicchè il meglio è sbrigarla,
Ch'e' non v'è tempo da dar fieno a oche.

Per Far cosa inutile, tale da non condurre al fine voluto, Fagiuoli, *Cap. ad An. Luisa di Tosc.*

Chi volesse far seco una stampita
È, come diciam noi, dar fieno all'oche,
Non è seco per far gran riuscita.

Il Gherardini, *Suppl. Vocab.* non dà al motto altro significato, che di *Fare cosa di nessuna difficoltà, cose da non richiedere nè ingegno nè coraggio, siccome è di fatto il dare il fieno all' oche:* e cita il solo es. dell' *Aret.* in *Rime Burl. 3. 33.* - « Ch' altro è saper dare all'oche il fieno, E altro è tracannar l'acqua del legno *(cioè del gua'dco),* E altro è lo scarcare un corpo pieno - ». Parmi che questo es. dell'Aretino non provi l'asserto; considerando essere tutto il discorso in burla, e potendosi intendere, che altro è Tenere a bada le persone o Far cosa che non riesce a nulla di buono; e altro è prendere il legno, ec. -

Il Mariani nell' *Assetta. At. III. 4.* disse anche *Far fieno a oche,* per badurlarsi:

Cenc. Maestro Assetta, non più chiacchierare,
È una buona dotta già varcata,
Non s'è fatto covelle. *Ass.* Orsù, all'andare
Per Ulivetta, io in un bacchio baleno
E Tano, e gli altri or qui li fo trottare:
Tu, Cencio, non è tempo da far fieno
A oche, sta in cervel, chi di noi viene
Di mano in man falli entrar a terreno
Giù in casa, e fa che l'uscio serri bene.

652. A chi si mette con ispampanate di pubblici avvisi e di cartelloni a qualche nuova industria, che si capisce non riuscirà a buon fine; ed a chi sdottoreggia senza giuste ragioni, ma chiacchiera, chiacchiera e non altro, e fa un casa del diavolo per futili cose si che

fa ridere, si adatta il motto **Assai romore, e poca lana** derivato dalla notissima favoletta *del Villano che tosava i porci.* Contasi che costui volendo arricchire con ogni sorta di risparmj e di traffici pensò alle setole e ai peli de' suoi majali; e disse: Se io li toso come le pecore, ne farò chi sa quanti denari: ve' s'è lungo e forte questo pelo! Presa e legata la bestia, la quale fe', un grugnire no, ma uno strillare rabbioso e indiavolato, e inforcate nelle dita le cesoje, si messe a tagliare: e taglia, taglia, allorchè passa di lì il diavolo, vede colui, e diabolicamente ridendo dice forte: *Assai romore, e poca lana.* Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri nella sua *Lez.* o *Cicalam.* già noto ai lettori, a *pag. 12.* disse: - « In fine, nel caso del cercar de' cervelli o del trattar di loro, avviene come disse il diavolo a quel contadino che, con riverenza, tosava i porci. - »

653. I poltroni, conosciuti per tali una volta, siano anche nati, per così dire, in una reggia, vengono in dispregio, e perdono ogni autorità, che loro avesse data la nascita, o il grado. Per essi si ebbe una volta il prov. **Non aver tanto caldo da cuocere un ovo,** come bene spiega il Dati nella più volte ricordata eruditissima *Cical. Chi fosse pr. la gall.* ec. - « La natura. . . lo provvedde *(l'ovo)* di vaso, dentro al quale potesse cuocersi, e quando la gola non avesse inventate pentole, tegami, padelle, e stidioni, può ben cuocersi nel proprio guscio. Ma con qual facilità? Con tale, che in proverbio suol dirsi di quelli, che non hanno alcuna autorità, e' non ha tanto caldo che cuoca un uovo - » E vuol dire che a cuocere un ovo non ci vuol niente, e bisogna essere ben melenso o infingardo a non saper dove metter le mani, invitato a cuocerlo. E non è questo un altro di que' modi, che vale tutto intero un trattatello morale, significando esso in sostanza, che chi non ha il *caldo,* il fuoco d' una buona volontà, è un essere nullo; non si sa che cosa stia a fare in questo mondo?

654. Calza benissimo anche ai poltroni, che fanno il covo nel letto, il modo sempre vivo **Contare i travicelli;** benchè il più spesso si adoperi nel significato di Non poter dormire per affannosi pensieri. Senz'altro commento, riferisco uno *stornello* villereo *Racc. Andreoli n. 54.):*

Fior di piselli.
Vanne dall' amor mio, e digli, digli...
Che son nel letto, e conto i travicelli.

655. Le nostre buone arcavole e t
vole. che intente sempre ai lavori d'
spola, e di maglia vivevano vita casa
serena, eran contente come una pasqua
contar fole e narrar leggende a veglia
ch'è più, a comporre proverbj. che da
storielle cavavano con una sapienza
voltura, che or ci sembra mirabile. Io s
to, che gran numero de' nostri prover
quero appunto dal domestico conver
un tempo, per impulso ingegnoso che
senso comune, maestro universale e
nelle antiche famiglie. Uno di tali pr
che mi piace notare, significante il
versi perder tempo ed opera in cos
di niun risultato è **Non fare il nod
gugliata.** Lo intendiamo subito, è ve
quanta filosofia soda e di pratica n
dentro? Alla chiara e lampante dimost
di quante cose non si presta esso?
chi per il buon riuscimento di qualsia
mette il primo passo in fallo, od opera
regola ed ordine, non manda tutto in
e si ritrova poi con le mani piene di n
E tornando alle nostre arcavole, qua
fu la loro innocente arguzia, e quale il
nel comporli armoniosi e vivaci, accopp
alla rima, o all'assonanza, proprietà in
di questa bella Italia, la terra classic
armonie? Per darvi un es. del modo
questa bella ottava della *Celidora, Gi
23.* È un medico, che si lamenta di ave
pe faccende:

Un boccon non si può mangiare in pace,
E nessun può patir un ch'ha del bene,
Dice il Dottore: il faticar mi piace,
Ma chi sfacchina sempre con le schiene
E sul suo pulvinar lasso non giace,
Su' piedi il pover uomo non si tiene,
E poi chi non fa il nodo alla gugliata,
Suol perder sempre il punto, e la tirat

Su questa voce *gugliata* si potrebbe f
discorso non breve per far notare come
parole nostre, nostrissime sembrano de

o prese dalla lingua sorella alla nostra, dico dalla provenzale o francese. E che maraviglia? Non sono ambedue uscite dallo stesso ceppo, o dalla stessa casa? *Gugliata,* dicono i Vocabolarj, è la *Quantità di filo, che s'infila nella cruna dell' ago per cucire, di lunghezza al più per quanto si può distendere il braccio.* Par certo che derivi da *Guglia,* che gli antichi dissero *Acuglia* (gli etimologisti da *acucula,* lat. barbar.): ma Guglia significa *Obelisco;* e per quanto la forma di questo, grosso da piedi, e ristretto e acuto da capo, abbia con quella una relazione di somiglianza, pure la relazione par che sia come del giorno con la notte. Fatto è, che *Ago,* lat. *Acus,* in francese si dice *Aiguille s. f. petite verge d'acier pour coudre:* e *Gugliata* si dice *Aiguillée, s. f. longueur de fil de soie* etc. *nécessaire pour travailler à l'aiguille.* Che cosa dobbiamo inferire da ciò? Che la figlia maggiore, la nostra Lingua, nell' uscire o fuggire di casa quando questa fu messa a soqquadro, si portò seco l'*acus,* ch'ella poi ringentilì facendolo *ago.* E non affacendosi all' indole sua, o genio, o gusto che vuolsi dire, il derivarne *Agata,* da vera buona sorella si fece dare dalla Francese *aiguillée,* e ne fece *agugliata.* (a) Oh, quand'eran giovanette e nella prima virilità le due sorelle si amavano ingenuamente, e si scambiaron con affetto quante voci all'una o all'altra piacquero più, senza invidia di sorte. Come poscia, fattesi adulte e zitellone, mutassero costume e gusto, lasciamolo andare. Studiando nella loro vita già di più secoli per arrivare a questo nostro, forse si correrebbe rischio di dover concludere, che la Francese, arricchitasi il meglio che potè, s' è data a far la faccendiera in casa la sorella; e che l' Italiana s' è messa a dormire la grossa, s' è fatta una sciattona, dimentica della nobile origine e della sua primogenitura. Se si dovesse riescire a questa conclusione, l' *Italianità* dovrebbe coprirsi il volto per la vergogna.

(a) Di *Agugliа,* che leggesi in molti testi a stampa meno recenti della Div. Com. non parlo, perchè i giovani già sapranno essersi corretti con la vera voce Aquila.

656. Credo sia qui il posto del famoso motto proverbiale, **Alla Carlona,** ossia del **Vivere** o **Fare le cose alla carlona;** detto che non avrà mai morte nel nostro idioma, e di cui, mentre è notissimo il significato, è oscurissima la nascita. Di *Bartolomeo* si conoscono padre, madre e patria; ed egli ebbe illustre il casato; e di *Carlone* nessuno parla. Sembra che non abbia avuto casa, o quella sola de' Nocentini. In Italia ci nacque sicuramente, ma quando e da chi non si sa. Non si legge il suo nome in Priorista alcuno, molti hanno pensato che sia personaggio da Favola, o meglio di vecchia Commedia. Io sono coi molti. Di qual' indole poi egli si fu, e quali furono le sue opere, che lo resero celebre, lo stesso suo nome lo dice. Quella desinenza in *one* significa che, se di statura non fu gigante, fu più alto della comune degli uomini: tutte le membra ebbe ben rilevate; la testa attaccata a corto collo quasi perfettamente tonda; labbra prominenti, guancie con poco pelo, naso breve, occhi castagnoli e malamente incassati nelle orbite; tutto il resto del corpo proporzionato, meno la pancia, la quale guardata appunto da bene aggiustato panciotto, avea la figura di un gran fiasco molto abbottato. Camminava poco e lentamente per timor di sudare: più sillabava che parlava, per non sciupare molto fiato; non chinavasi per non si rompere, nè allentare la stringa delle brache; e se udiva rumori, urli, pianti o accorr' uomo, ei non si moveva che per ultimo, quando, chetata ogni voce, poteva tranquillo domandare, *Che cos' è stato?* In somma udiva il rombo del tuono e lo schianto della saetta senza scuotersi, e guardava impassibile l'acqua furiosa del torrente rigonfio trascinare uomini e cose giù per la china, dicendo appena, *Lasciamola correre.* Questo è il ritratto, che così a brevi tocchi ci ha tramandato l'arte antica, del nostro Carlone. Messo a recitar nelle Commedie or fece ridere, or fece stizza e lo motteggiarono chiamandolo *P. Comodo,* o *Biagio vuoi 'l brodo?* Ma, a conoscerlo bene, più che le mie parole, valgano quelle degli Scrittori, che lo hanno rammentato ne' loro libri a cagion di onore, o di dileggio, secondo i gusti. Il Casa nella prima delle *Lettere a mess. C. Gualteruzzi* esordisce: - « E' non si trova che Carlone rispondesse mai a lettera che gli

fu scritta; e V. S. sa quant'io sono affettionato alla venerabil memoria di sì valent'uomo. che pagherei buona cosa o haver nome io Carlo, o che egli havesse havuto nome Giovannone (v. n. 240. il Casa ebbe nome Giovanni), per poter dire ch'io sono del suo parentado: perchè nel resto mi confò tanto di costumi con esso lui, che si crederebbe facilmente che noi fossimo parenti stretti. Basta ch'io scrivo a chi ben mi viene, e rispondo quand'io n'ho voglia: che viene a dire in sustanza vivere alla Carlona. - » Vedi, dunque, o lettore, che *Vivere alla Carlona* vale Far le cose *se, e quando* e *come* pare e piace. Questo Carlo grosso e grossolano insieme dovett'essere anche un po' democratico (all'antica veh, non alla moderna), vivendo esso *alla come ci pare,* e lasciando che ci vivessero gli altri. Le lodi maggiori di lui furono dette dal Berni in quel *Capit. a M. Aless. del Caccia in lode del Debito:*

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbi grazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene,
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo come e' viene;
Andare a letto com'e'si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera:
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch'è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'Auditor non v'ha data sentenza;
Vo' dir, ch'io credo che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un che n'ha fatto una leggenda.

E numerate le varie condizioni dell'uman vivere, misere tutte, l'arguto Poeta, viene a lodare il *debito* e i *debitori,* i quali nella loro spensieratezza sono i veri seguaci del primitivo Carlone.

Pietro Nelli Senese, volendo dare un titolo alle sue *Satire* che aveva composto a modo suo, senza tante regole e seste, e, come pure suol dirsi, alla buona, le intitolò *Satire alla Carlona.* Al modo stesso si propose di fare l'autore della *Gigantea st. 1.*

Non venga Euterpe, Calliope o Clio
Nè 'l gran cavallo o 'l fonte d'Elicona
A infonder versi al mio ingegno restio,
Che vuol poetare a caso e alla carlona.

Il Comento del Grappa alla *Canz.* del Firenz. *in lo. salc.* comincia: - « Narratione ex abrupto, hoc est alla carlona. - » Dunque Carlone fu nimicissimo delle cerimonie: e se non avesse avuto altri pregi, per questo solo gli sia data lode in eterno.

657. Per dare un po' di vigore e una solida spinta agli svogliati potrebbe usarsi il modo **È andata** o **va giù la vinaccia** per es. *Su via, o ragazzi, mano all'opera, ch'è anduta giù la vinaccia.* La metafora è derivata dalla manifattura del vino. Quando il mosto ha finito di bollire ne' tini e comincia la vinaccia a calare a fondo, bisogna subito por mano alla svinatura. Il motto pertanto significa, Non potersi più indugiare. Nei *Riv.* del Cecchi, *At. III. 2. Flavio* sollecita *Gianfora* a far cosa che molto gli preme:

Flav. Il fatto sta poter aspettar tanto.
Gianf. Va e' giù la vinaccia!

E vuol dire, a che tanta furia? va giù la vinaccia forse, e si guasta il vino? Simile nel *Malm. C. I. 62.* parlandosi di Baldone, che affretta i suoi soldati alla partenza, e

Chi lo tiene a bada,
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle;
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

658. L'accidioso per necessità è anche caparbio, ostinato; e per ciò posso metter qui il dettato Fiorentino **Essere come il ciambellotto,** o **Il ciambellotto ha fatto piega.** Questo dimostra come il popolo sa trarre *spiritosamente* le similitudini dalle arti che esercita Il *ciambellotto* era tela (che mi pare non più in uso, o almeno non è più conosciuta con questo nome) fatta di pelo di capra e di cammello, da cui prese il nome; tela greve, forte, che una volta piegata, non c'era modo di levar la piega. Così un ragazzo, che prende cattiva piega, *etiam cum senuerit, non recedet ab ea,* dice la S. Scrittura. Laonde, come spiega il Cionacci nelle *Rime Sacre di Lor. De Med.,* il motto vale Essere ostinato; incorreggibile per la ostinazione nel male. *Rap. di S. Giov.* —

ao. Il prefetto Terenziano, visto che i due
istiani non cedono alle minacce, dice:

Sù mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo el ciambellotto ha fatto piega.

cchi, *Dissimili, At. II. 3.* - « I giovani sono
me il ciambellotto; e' si tengono sempre la
ima piega che è data loro.

859. Di uomo svogliato, pigro, e di poca
ratura anche si disse, **Esser nato la notte
S. Vitale** (28 aprile). Si legge nella Comm.
Curradina, At. II. 1. edita dal ch. Carlo
ilanesi. *(Fir. Cellini 1856). Lamberto,* padro-
, chiama più volte e frettoloso il servo, che
ene sollecito, ma ei gli dice: - « Tu non fai
ai se non mangiare; ad altro non sei tu
ono del leggere qualche libro: non vuo' tu
lire. Io credo che sia nato la notte di S. Vi-
le, che tu non puoi imparar nulla. - » Il
onosini registra questo motto, ma non ne
ce l'origine; e neanche il Milanesi che an-
tando riporta le sue parole così: « Credenza
volgare. Il Monosini dice: *In indocilem et
cui, ut fertur, Musarum portae omnino clau-
sae sunt, ab aliquibus iactatur:* E' nacque la
notte di S. Vitale. »

860. Agl' irrisoluti, e ai nesci bene si ap-
ica il motto **Mettere una cosa in la** o
fa, cioè; Dire e non fare una cosa, man-
ndola a tempo lontano, ovvero Farla subito.
uno scherzo di parola su le note musicali
e *fa*, equivocando con le simili, cioè *la* av-
rbio di tempo, e *fa* voce del verbo *Fare.*
n es. ce lo dà l'autore della *Celidora, Gior.
I. 89.* in cui si parla d'un giudice:

Così dalla padrona se ne va
E il seder fa sedere in tribunale,
Non suona il campanel perchè non l'ha,
Ma chiama degli sbirri il caporale
E dice: non si metta in la, ma in fa,
Mena color, che stanno in criminale;
Per quattro peli di lana caprina,
Intorbidar non voglio la marina.

ene a dire il messere: sbrigatevi, ubbidite
ubito a' miei cenni.

861. È dell'uso tuttora il motto **Far l'arte
i Michelaccio** per Non aver arte alcuna
in questo mondo; Vivere a ufo e spensierato,
cui si suole aggiungere *Mangiare, bere, e an-
dare a spasso,* per es. *Che arte fa Giacinto?*
Si risponde: *L'arte di Michelaccio; mangia,
beve, e va a spasso.* Se s'ha da credere al
Doni *(Zucca),* il motto ebbe origine da un
certo Michele Panichi, il quale avendo soste-
nuto molti officj e incarichi pubblici nella sua
patria, giunto a una certa età non ne volle
saper più altro, e se ne ritirò per attender
solo alle sue cose domestiche: e quando gli
si parlava di quelli, diceva: Oh. io non ne
voglio saper nulla, non m'impaccio più di
coteste cose. Veramente, per essere venuto
in dileggio quest'uomo bisogna credere che
la vita lontana da' pubblici negozj la menasse
con troppa ostentazione, quasi insultando a
quelli che servivano la patria; conciossiacchè
avendola servita prima per molti anni. ritira-
tosi a vita privata, non doveva per ciò solo me-
ritarsi quel nome in *accio.* Diremo piuttosto che
quelli erano tempi, in cui neppur l'estrema
vecchiezza scusava dalla inoperosità cittadina.
Che che sia, il motto significa ignavia, ozio-
sità, non curanza del bene. Malatesti Ant. nel
Dialogo cit. a *Far forca:*

Adesso più di libri non m'impaccio,
Perch' io vo' l'arte far di Michelaccio.

Papini, *Lez. Burch. p. 146.* - « Se non avete
danari, fate come fo io; fate un'arte, ma non
quella di Michelaccio. - » E *Celidora nel Gov.
di Malmant. Gior. III. 84.* rinunziando a certi
fastidj:

Risolvo di qui innanzi di campare,
E l'arte solo far di Michelaccio,
Basta fin qui, non me ne vo' pigliare,
Rinunzio ad ogni impiccio, impaccio, e spaccio,
Al più farò pregata, la Comare,
E qualche lunariaccio con Rosaccio,
Perchè chi fila ha una camicia sola,
E due chi frusta sempre le lenzuola.

862. Agl'infingardi o pusilli, che ad ogni
piccola contrarietà della sorte si accasciano
e si lamentano, si suole comunemente recitare
il prov. antichissimo, **Chi s'aiuta, Dio l'aiu-
ta.** Non porrei qui questa sentenza, se non mi
piacesse esporla con le parole del Serdonati,
il quale dice: - « Dio aiuta quei che s'affa-
» ticano, e non gl'infingardi che si stanno

» in ozio. Favoleggiano i Poeti che un villa-
» no, cui s'era profondato il carro nel fango,
» si gittò per disperato in terra, e chiedeva
» aiuto a Giove: e sentì uscire una voce dal
» cielo, che disse: Sta su, poltrone, batti quei
» cavalli, aiutati, e io t'aiuterò. Dicesi anche,
» Chi s'aiuta è aiutato. Il Poeta che scrisse
» al lodatore dell'uova sode; 68. 6.

« Ma quando io vidi che n'andava il mio,
» Io volsi far anch'io come colui,
» Chi s'aiuta è aiutato; e lo so io. »

E lo so anch'io, dilettissimo messer Lionardo, il quale, poco poco che mi sono ajutato, me lo son visto venir di lassù l'ajuto potente.

663. Metto come per sigillo a questa Rubrica un modo, che forse a taluno parrà non appartenerle; però a me sembra che sì, secondo che l'ho udito dire più volte. Il modo è **Gli fanno afa i fichi fiori,** detto ironicamente a chi fa lo schizzinoso e lo svogliato, che s'infastidisce anche delle cose buone, al pari di quelli che patiscono d'inappetenza, i quali fanno bocca di biasciasorbe anche ai cibi più saporiti e più dolci, appunto come sono i *fichi fiori,* che son que' primatticci e fatticci, odorosi, polposi, soavissimi. Il motto non s'usa che in senso morale, e il più spesso per dileggio e per fina ironia. *Afa* poi sta per Tedio, Noja, Disgusto: e *tedio,* come abbiam detto fin dal primo momento, è un prodotto dell'Accidia.

Il Doni avrebbe preteso di dar l'origine di questo dettato da una Novella, ch'è la quarta delle raccolte dal ch. Salvat. Bongi. In essa si narra di due pappagalli singolarissimi *grossi* come capponi nostrali, i quali, oltre alle doti comuni a tutti i pappagalli, erano attissimi a far la guardia, forse meglio de' cani. Il loro padrone aveva un bel fico nel suo orto. Venuta la stagione dei fichi, ch'eran *bitontoni, di quei lunghi, dolci, pastosi, graniti, e che gettano la gocciola nel maturarsi,* messe uno di loro a guardia, ordinandogli che non vi facesse accostar nessuno. *Il buon bestiolo* non resse alla tentazione, e *bezzica qua e bezzica là, alla fine si saziò di fichi.* Il padrone, vista manimessa la delizia di que' frutti, si risolvè di mutar guardiano: ma prima volle dirlo al pappagallo. Questo se ne rise, e disse al suo padrone: « *Padrone, tu sei mal censigliato, chè se tu mi lievi per cagione che io becchi i fichi, tu hai il torto, essendo io tanto sazio che mi fanno afa.*

664. Dal predetto modo può esser derivato coll'andar del tempo quest'altro. **Aver voglia de' fichi fiori,** che vale Avere stravaganti o cattivi desiderj da non riuscire a bene, anzi a male: e si usa per deridere i troppo vogliosi, o per rimproverare chi avesse cecamente soddisfatto alle proprie sue voglie. Gli esempj spiegheranno meglio. D'Ambra, *Furto, At. I. 2.* È Norchia, famiglio, che deride il suo vecchio padrone: - « Io ti so dir che questa vale un fiorino!.un vecchion di sessanta anni ha preso per donna una giovane, ch'appena ne ha diciotto: parti, ch'egli abbia avuto voglia di fichi fiori? - » Varchi, *Suoc. IV. 5.* - « E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta, il quale l'abbia veduta *(una femmina),* e gli sia venuto voglia de' fichi fiori; o che sia qualche rompicollo.-» Intende, che gli sia venuto voglia di guastare i fatti suoi, e trovarsi in qualche fastidioso intrigo. Salv. *Granch. I. 1.*

Ed io povero vecchio abbandonato
Mi starò pur qui solo com'un cane;
Dov'io non ho nè amici, nè parenti,
Nè fiato. Oh e' mi venne ben voglia
De' fichi fiori,.quand' i' ebbi la fregola
Di tornare a Firenze!

Dagli addotti esempj è manifesto, che la novella del Doni abbia subito non lieve modificazione, cavandosi da essi, come a me pare, che il padrone dei pappagalli, o chi altro si sia che avesse male affidato la custodia delle sue cose, oltre alla perdita dei fichi, perdesse anche la riputazione d'uomo accorto, e gliene fosse data la baja dal vicinato, e poi fatto nascere il proverbio, com'è dato negli esempj stessi.

VIII.

Astuzia, Birbanterìa, Bricconerìa, Furberìa, Furfanterìa, Malizia, Mariolerìa, Trappolerìa e simile genìa.

Prima di venire ai Motti furfanteschi e bricconi anno trattenermi un pochino sovra i notati nomi.

Astuzia, *Astuto* - « Chi deriva, dice il » Tommaseo, questa voce lat. dall' ant. part. » *Astus* aff. al gr Ἀσχέω quasi Esercitato, » la mente a spedienti in cui s'usa e abusa » l'ingegno; chi dal gr. Ἄστυ, perchè gli » usi cittadini forzano a scansare le frodi al- » trui, e tentano a frode. » Forse la seconda etimologia è la più vera. *Astus, us s. m.* è dato qual derivazione di *astus pp.* di *acuo*, come da *vacuo, vastus;* ed *Astus, a, um agg.* qual sincope di *Astutus*. S' usò e si usa ancora in senso buono per Sagace, Accorto: Cicerone però *(V. De Off. III. 12.)* ripudiava ogni astuzia, e dopo aver detto *non placuisse maioribus nostris astutos*, (n. 11), mette in combutta l' astuzia con la malizia mascherata da prudenza, dicendo: *Quocirca astutiae tollendae sunt, eaque malitia, quae vult quidem videri se esse prudentiam: sed abest ab ea, distatque plurimum.* Tacito nel *II. Ann. n. 20. Nihil ex his Caesari incognitum: consilia, locos, prompta, occulta noverat, astusque hostium in perniciem ipsis vertebat.* Davanzati traduce: « *Sapeva Cesare tutti lor disegni... e l' astuzie del nimico in capo gli rivolgeva.*

Birboneria, Birbanteria. Da *Birba* o *Birbo*, di cui non si accerta l' origine, ma che in antico significò Cialtrone, Accattone. Il Tosèlli dice che « *Birbone* sembra trasposizione » di *Bribone*, perchè nello Spagnuolo havvi » *Bribon*, misero, mendico, e *Bribar*, mendi- » care. Similmente nel Francese havvi *Bribe* » i miseri avanzi del pranzo, come sarebbe » pezzo di pane, di carne o di altro. Negli » antichi monumenti leggesi *Briba*, tozzo di » pane, da *Brivo* lo stesso che *Brib*, fram- » mento. Laonde è chiaro come da *Briba*, pezzo » di pane, sia derivato per facile trasposizione » *Birbare*, mendicare il pezzo di pane, e *Bir-* » *bante* colui che va cercando birba, come » *Accattone* ed *Accattare* da *Cat*, pezzo, e *Bu-* » *scare* da Busca - » Questa etimologia mi par buona. Il Tommasèo (V. suo Diz.) vorrebbe derivato *Birbo* da *Busbo*, o almeno analogo. « Mutata la *S* in *R* e la *U* in *Y* o *I*, come » suole nell' ant. it. n' esce *Birba* e *Birbone*. » A ogni modo è suono di spregio. » Quando ci si conta da persona degna di fede qualche cosa, che ci par duro ad ammettere, ma non vogliam negare, sogliamo dire, *Eh, tutto può essere!* Mi par chiaro che la radice *Bir* o *Bu* indica tristizia e cattiveria, come si vede nellè voci sopra registrate, e in *Birichino*, in *Birro* (a), *Bugia, Busare* o *Bugiare;* e in *Billèra*, usitatissima nel contado, dove il linguaggio rimane più inalterato che nelle città; e nel- l' odierno del volgo, *Buscherare*, che vale Far danno di sotterfugio ad alcuno; e in *Burla*. Il *Bir* e *Bur* poi in alcune altre, per la nota trasposizione, furono ridotte a *Bri* e *Bru*, come in *Brillo, Briaco, Briga, Brigante, Brul-*

(a) A proposito di *Birro* lo studioso di etimologie potrebbe vedere un Articolo di M. Ant. Parenti nel n. 6 delle sue *Esercitaz. Filolog. (Napoli, Stabil. Tip.* 1856*)* Potrei notare che in alcuni contadi Marchegiani quelle massaje chiamano *Birro* e *Birra* il Tacchino e la Tacchina lasciati nel pollajo a far razza, e che sono come i capi e custodi del pollajo stesso. Per traslato e scherzosamente dicono *Birruto* a quel tale che incede impettito e con aria superbiosa a modo del *Birro* che in mezzo alle galline incede col collo alto, e grave zampettando. Se si potesse ritrovare e il come e il quando questo nome del più grosso de' polli domestici fu portato nel contado di que' paesi, sarebbe curiosa poi il vedere sfumare come nebbia innanzi al sole tutte le fatiche e gli stiramenti erculei de' suoi etimologisti.

lo e *Brutto*, tutte voci indicanti animo non buono, o almeno disprezzo. Fra esse è da segnalarsi

Bricconeria, da **Briccone**. Questo credo accrescitivo e derivazione di *Bricco*, uomo di mal'affare, usato spesso dal popolo, per es. *Bricco l'amico a non farsi vedere*, cioè *furbo!* Ma ciò nel senso figurato, perchè nel proprio *Bricco* vale Asino, « forse per sincope, dice » il Gherardini, dallo Spagnolo *Borrico;* bass. » lat. *Buricus* vel *Burrichus* ec. *Briccone* poi » lo fa derivare dal provenz. *Bric.* o *Brica*, » o dal catal. ant. o dall'ant. franc. *Bricon*. » Nel bretone vi ha *Brigus*, che a noi suona » Litigioso, Rissoso, qualità di bricconi. - » Ciò mi par quasi un andare da Erode a Pilato. Ma sentiamo il Tommasèo. Questi non rifiutando la derivazione da *Bricco*, asino, e nel dialetto Modenese montone, ammetterebbe anche l'altra da *Bricco, Vaso di terra di forma simile all' anfora;* e, soggiunge egli, come dire *Vaso di malizia*, e come dicesi *Capo matto, Pezzo d'asino*. A me, che in fatto di etimologie son poco credulo, e vorrei *bevere* nè *grosso*, nè *a paesi*, piace la derivazione dal catalano *Brico*, o dall'antico franco *Bricon*, ch'è tutt'uno. Che i Celti, o i Franchi ci abbiano dati molti vocaboli, è incontrastato, e il *briccone*, non bello, al certo è uno. V. in questo libro *Martello*.

Furberia, Furfante. Alcuni assegnano una stessa origine, cioè da *Four Bourg*, cacciato fuori dal Borgo, al primo; e da *For Faccente* all'altro, quasi *Fare fuori del dovere*. Questa se non è stirata co' denti, la è con le tanaglie. La più probabile, forse, è che il primo sia nato dal brettone *Fur*, prudente, sagace, fino, astuto, di cui il francese *Fourbe*, e l'ital. *Furbo:* e l'altro dallo stesso bret. *Fur*, e il nome già italiano *Fante* nel significato di Uomo; quindi il significato di *astuto uomo*. E l'uomo astuto essendo assai spesso di poco buoni costumi, facilmente a *Furfante* fu dato il brutto significato di Birbante, ossia Fante di malizia sopraffina. Nella bassa latinità *Furvus* e *Furreo* ebbero lo stesso significato di *Niger* latino, *Uomo tristo;* e di *Niger fio, Essere* o *Diventare un tristo:* ma uon mi pare abbiano essi dato la paternità ai nostri *Furbo* e *Furfante*. Queste sono in succinto le chiacchiere di alcuni Compilatori di Lessici; nel raccoglier le quali ho notato che a nessuno è venuto in testa di far derivare i nomi ridetti *Furbo* e *Furfante* dalle latine *Fur, furis*, ladro, e da *Fans, fantis*, participio di *For, faris* Parlare; e da cui, nessun lo nega, derivano le nostre voci *Fante, Infante, Affabile, Ineffabile*. Io non vo' dar per certa, come quattro e quattr'otto, questa più corta, ossia più diretta etimologia: ma, che sproposito sarebbe se si volesse indurre che *Furbo* vien dall'antichissimo in casa nostra *Fur*, appiccatagli vattel'appesca, quando, la desinenza *bo* equivalente a *vo*, presa da uno degli italici dialetti? e così dire anche di *Fur fante* dal ridetto *Fur* e *fans?* Il ladro non è egli, per necessità di mestiere, pieno di malizia? E chi si mostra astuto, furbo, maliziosissimo non potè, e può assomigliarsi al *ladro*, *furo*, e l'un nome usurparsi per l'altro? Non abbiamo un proverbio che dice, *Chi è bugiardo, è ladro?* E *furfante* in fine non indica chiaramente nell'esteso suo significato *Colui che parla da ladro, o si comporta da ladro?* E a proposito di proverbj sentenziosi rammenterò anche questo, *Chi va col zoppo, impara a zoppicare:* ed io bazzicando cogli Etimologi, avrei quasi imparato ad arzigogolare.

Malizia. Di questa voce non dirò nulla, o poco. È originaria latina, e viene da *malus, a, um* agg. in significato di *tristo, uomo di animo guasto, corrotto, pessimo*. Da *tristo* noi abbiamo *Intristire, Tristizia, Tristanzuolo*. Dirò piuttosto che la desinenza in *izia* nel nostro volgare l'han presa, più che nel latino, ordinariamente i nomi di significato non buono. Così da *pigro* abbiam *pigrizia;* da *stolto, stoltizia* e simili, come da *nequam, nequitia;* da *saevus, saevitia* etc. Ma più che la desinenza in *zia*, quella in *ria* esprime cosa non buona, e disprezzo, come, oltre alle su riferite, da *saputo, saputeria;* da *vigliacco, vigliaccheria;* da *ciarlatano, ciarlataneria;* da *corbello, corbelleria;* da *piaccente, piacenteria*, e tanti altri, e il seguente

Marioleria, da **Mariolo**. Il nostro Fanfani ce ne dà la nascita nel suo Diz. ponendo: « Così dicesi di questa voce nel mio *Etimologico* manoscritto. **Mariolo**. *Noi intendiamo attribuir questo nome ad un furbo tristo.* » *L'origine di esso deriva da un certo Mario veneziano, che era astutissimo truffatore nel*

» *le Fiere; ed eccellente e destro nel tagliar* » *le borse, il quale per la piccolezza di sua* » *statura era chiamato Mariolo.* » Ma vedete come van talora le povere cose dell' etimologia onomastica! Non sapendosi che da quel furfantone di *Mario* o *Mariolo* fosse derivata la *Marioleria*, e *Mariolare*, *Mariolesco* e *Mariolescamente*, come s' aveva a fare? Si ricorse, già si sa, al gr. Μιαρός, al lat. *Malus*, e a *Mare*, e sino anche a *Manticularius*, Tagliaborse, e tutti hanno che far con quello quanto i cavoli a merenda. Eppure, il Vocabol. di Tommaseo e Bellini ci dà questa notizia, dopo aver detta l' origine offerta dal Fanfani, senza farci sopra una risatina, o almeno un atto di meraviglia. Dopo ciò spalanchereste voi tanto d' occhi pria d' assentire a un' etimologia, la quale non fosse chiara e precisa da non fare un pelo? Si capisce, che a poco a poco *Mariolo* da nome proprio divenne appellativo, come da *Mone* accorciato da *Simone*, dice il Minucci, si fece *Monello:* e così dicesi, *Colui è un monello* per Colui è un ragazzo impertinente; e *Quell' altro è un mariolo* per È un birbante, un ladro.

Trappoleria, Trappolaro. Questo secondo non è nel Vocab. ma il popolo l' usa sempre in luogo di *Trappolatore*, *Trappoliere*, e gli suona più ingiurioso, per es. *Lascialo andare quel figuro, è un trappolaro.* Derivano da *Trappola*, arnese noto per pigliar topi: e nel figurato vale Inganno, Frode astuta. La si fa derivare dal tedesco *Trappa*, ital. Insidia, o dal brettone *Trap*, donde il franc. *Trappe*.

Qui sul fine vo' fare col mio lettore un' osservazione, ed è: Che delle parole sovra registrate, meno *Malizia* dataci dai Latini, e *Marioleria* dal Veneziano Mario o Mariolo, tutte le altre ce le han date i forastieri venuti a stare a casa gl'Italiani, *temporibus illis*.

Fatto così un poco di storia dei nobilissimi sovrapposti vocaboli, diamo mano a raccorre i motti che fanno loro magnifico corteggio, e che da essi dipendono o che in qualche guisa hanno rapporti fra loro di simpatia.

665. Prendiam le mosse dal celeberrimo **Far la gatta di Masino,** la qual gatta arrivò alla sublimità in fatto di malizia e di furberia. Il significato n' è noto abbastanza: equivale a quello di *Far lo gnorri*. Il popolo crede che quella chiudesse gli occhi quando i topi passavano per aver manco incomodo, e per ciò l' assomiglia ancora a *Dormalfuoco* (v. n. 187.) quando sta per connivente segreto in opera ladra e vituperosa. Il Varchi, *Ercol. p. 112.* disse: » Non so già che abbiamo da » poter esprimere con una voce sola quello » che i Latini dicevano *connivere*, cioè *fare* » *le vista*, o, *infingersi di non vedere;* e pro» verbialmente, *far la gatta di Masino* ». Darò prima alcuni es. del motto acciò si vegga gli usi fattine, e poi la doppia sua storia. Lippi, *Malm. C. VII. 69.* fa dire a Magorto di un romito ipocrita, ch' ei credeva di bastonare nascosto entro un sacco:

Guardate qui la gatta di Masino.
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgrafignar pel vicinato!

Certamente è da credere col Monosini e col Minucci, che il proverbio equivalendo al *Lupus dormiens* dei Latini, sia stato preso dalla proprietà che hanno ambedue queste bestie di dormire o sonnecchiare con gli occhi aperti o semiaperti, e affibbiato all'astuto simulatore, che fingendo di non vedere, è vigilante ed accorto, e vede come un Argo. Il Monos. *lib. VI. n. 103 In eum, qui in aliquo negocio astute dormire simulat, Florentinus populus:* E' fa la gatta di Masino, Fa la gatta morta. - Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. I. 12.* la fante *Rosetta*, che finge di non sapere gli amori della padroncina, dice a *Cassandro* - « In fede mia, padrone, Vi posso assicurar che voi sognate. Chi è egli? *Cassan.* Oh fammi un poco La gatta di Masino - » Fagiuoli, *Capit. in bias. del Cane* e *lode del Gatto:*

Come quando un fa il goffo e 'l babbuino,
Che per altro non è punto minchione,
Si dice. Far la gatta di Masino.

Di questa Gatta si narrò prima, che fu una bestia amantissima del comodo suo, che poco o niente curò i suoi, e niente affatto si sarebbe data gl' impacci del Rosso; non voleva brighe, e come ho detto, chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Ma c'è un' altra bella storia, rimessa fuori al pari di tante altre pur belle dall'illustre Temist. Gradi, dal quale a costo

di esser detto plagiario, ve la faccio raccontare, poichè più aggraziato narratore di vecchie storie non so se ci sia. Ei la narra nel *Saggio di letture varie* a pag. 163 e segg.

« (a) Al tempo che Berta filava, e fors'anco prima, e' v'era in certi luoghi, molto da questi lontano, un vecchio rifinito e cadente che per tutta la sua vita avea avuto addosso tanta miseria, che neppure una volta gli era riuscito di cavare il corpo di grinze. Ed ora condotto agli estremi della vita, chiamò presso di sè i due suoi figliuoli, Goro e Masino, e così disse: « Io sento che sono arrivato dappiedi alla mia strada: povero entrai nel mondo e povero n'esco, e questa è tutta la mia consolazione. Quello che posso lasciarvi, o figlioli, è un Vaglio e una Gatta: il vaglio lo do a te, sai, Goro; perchè con quello tu vada a girare il mondo e tu campi la tua vita vagliando; ma guarda di non ismettere mai di lavorare per qualunque fortuna tu potessi avere, e non ti venisse voglia di dormire nemmeno una notte lontano dal tuo vaglio, ch' e' ti piglierebbe la ruggine e non potrebbe far più l'ufficio suo. E se anche la gente, vedendoti girar sempre il tuo arnese, ti dicessero per canzonarti: « Gira, Goro, » non te l'aver per male, fa orecchi di mercante e tira innanzi. » E poi voltato il capo dalla parte di Masino, gli disse: « E tu pigliati la gatta, voglile bene e tienne di conto; e sappi che se tu la liscerai per el verso del pelo, buon per te; ell'è una coppa d'oro, che ti può fare il più fortunato uomo del mondo. Ma bada, bada, figliol mio bello, di non la strapazzare, di non le fare sgarbi, perchè quant'ell'è saputa, altrettanto ell'è risentita e trista; e tieni a mente che se non se la può legare al dito, e' se la lega bene all'ugnone e a' denti occhiali. »

» Dette queste parole, il vecchio serrò gli occhi e spirò; e dopo ch'egli fu sotterrato, Goro pieno di belle speranze e di buona volontà si caricò il vaglio sulle spalle, e via pel mondo a campare col suo faticoso mestiero. Ma Masino era tristo e dolente; e recatosi sulle ginocchia la gatta, la guardò un pezzo e poi disse: « Meschino a me poveretto, che trista redità m'è toccata! Una gatta! Così invece di fare le spese per me solo, bisognerà ch' e' le faccia a due. Eh! gatta mia, se non t'importa lo stentare, si farà una vita beata. Se almeno tu fossi stata un cane, anderei a caccia; se fossi stata un asino, ti porterei alla fiera, o anche al bisogno ti scorticherei e venderei la pelle; mi sarei contentato se anche eri un galletto, perchè almeno ti potevo allungare il collo, e per un giorno scialarla; ma una gatta! Povero Masino, o tu sì che ci ha' dato! »

» La gatta ascoltò tutta questa filastroccola a occhi chiusi e facendo le fusa, ma appena Masino ebbe finito di dire, ella aprì gli occhi, gli dette una sguerciata e con grande maraviglia di lui rispose: « Ah Masino, Masino, è proprio vero il proverbio, che l'orzo di piano non è fatto per gli asini di montagna; tu se' come colui ch' ha il nèo e non se lo vede; ma io uon mi vo' vendicare però; sta, e vedrai di quel che son capace. »

» Masino, tutto stupito che la gatta parlasse, non seppe che rispondere, e avrebbe pur voluto chiederle perdono; ma ella che era più da fatti che da parole, senza metter tempo in mezzo, spiccò un salto e fuggì via. E giunta in riva a un fiume, s'appiattò sotto una vetrice, e stando pur cogli occhi chiusi, parea ch'ella dormisse la grossa; quand'ecco che il caso portò lì presso la più bella tròta che avesse mai notato per acqua. Vederla, saltarle addosso, aggranfiarla e fuggir via con quella in bocca fu per la gatta tutt'una; e tornata in città andò a dirittura dal re e gli disse: « Sagra Corona, pigliate questa tròta, che il mio padrone vi manda ». E non finì qui, perchè quella bestia di gatta tornò più e più volte dal re, portandogli sempre a nome de' su' padrone ora una lasca, ora un barbio, or un gadèbano e altri pesci, che sarebbe lungo a rammentare....

» Una volta poi ella chiappò il più bel fagi-

(a) Questa novella non è tolta dal noto libro del Perrault, come forse alcuno potrebbe darsi a credere, ma da *lo cunto de li cunte de Gianalesio Abbatutis*, che è una raccolta di novelle, scritte in dialetto napoletano, innanzi la meta del secento, dal cav. G. B. Basiles. Questo libro, che a suo tempo fu tradotto anche in qualche dialetto italiano, è già noto ai bibliografi, ma innanzi che a loro fu ben noto al Perrault, il quale, oltre a questa novella, ne portò via di peso altre quattro, senza dir niente a nessuno *(Nota del sig. Gradi)*.

no che si fosse mai visto, e glielo portò caldo caldo; e il re maravigliato al vedere un così bell'uccello, disse alla gatta; « Egli è già un pezzo che il tuo padrone mi manda di questi regali, ma fa almeno ch'io sappia chi egli è, affinchè lo possa invitare alla mia corte e ringraziare, qualmente si merita. » E la gatta rispose: « Il mio padrone è il più ricco signore del mondo, e si chiama il principe Masino, e se tu vuoi ch'io gli faccia la 'mbasciata, fa conto ch' e' l'abbia bell'è saputa; ma quanto al venire da te, subito non potrà, perchè stanotte per isbadataggine delle cameriere s'è bruciato tutto il guardaroba, ed egli è rimasto persin senza camicia. « Questo non fa nulla, » disse il re, « tocca a me a rimediarci. » E fatta preparare una paniera della più fina biancheria e d'altri panni da signore, consegnò tutte quelle robe alla gatta, che pensò a portarle a casa sua. E raccontato il caso a Masino e fattagli l'imbasciata, innanzi che fosse mezzodì ella lo aveva presentato al re, che lo ricevette con gran cortesia e lo tenne a pranzo con seco. Il sole era bell'e tramontato quand'ebbero finito di mangiare e di bere, e Masino, che in tutta la vita non avea mai fatto una scorpacciata a quel modo, si sentiva il capo peso, lo stomaco gonfio e le gambe gli si piegavano; il perchè presa licenza, se n'andò diritto a casa dove fece la più bella dormita del mondo. Allora il re, che rimase a conversazione colla gatta, le domandò dov'erano e in che consistevano quelle grandi ricchezze del suo padrone, ch'egli non ne sapea nulla; e la gatta gli rispose: « Sagra Corona, se vo' non lo sapete, peggio per voi, che dovreste saper tutte le cose; e se così fosse, non vi sareste beccato tanto il cervello per trovare uno sposo alla vostra figliola senza concluder nulla. Avete dunque da sapere che il principe e barone Masino in certe parti lontano di qui, che si chiamano le Maremme, e' possiede più di cento ville, e più di cinquanta castella; quanto poi egli abbia di quattrini, nessuno, nè computista, nè ragioniere, nè maestro di casa potrebbe arrivar mai a saperlo, chè in tutte quelle ville e castella egli ci ha oro e argento a palate... *(Per accorciar la novella, dirò che l'astutissima* gatta *fece sì bene, che Masino sposò* Biancaluce, *chè così avea nome la figlia del re).* E fatte le nozze e finite tutte le feste di corte, che durarono un altro mese, Masino prese la sposa e se la portò nei paesi delle Maremme, dove colla dote avuta dal Re, che era grossa non si può immaginare quanto, comprò per consiglio della gatta tenute, ville e castella, e si fece barone.

» Or dunque Masino vedendosi arricchito e doventato un gran signore, una volta prese la gatta in sulle ginocchia, com'avea fatto il primo giorno che l'avea redata, e le parlò presso a poco in questa conformità: « Povera bestia, che potrò fare io mai per te, che hai saputo adoperare sì bene l'arte e l'ingegno, che di straccione affamato m'hai fatto un ricco e potente signore? S'io avessi la virtù di farti doventare una donna, tu saresti la prima dama di compagnia della mia sposa; s'io ti potessi cambiare in uomo, tu saresti il mio primo ministro. Ma giacchè bisogna che tu resti gatta come tu sei, sappi che tu sarai in ogni tempo donna e madonna in casa mia, e resterai sempre e poi sempre presso di me, anche dopo morta; perchè io ti farò fare un'urna d'oro, tutta adorna di perle e pietre preziose, e la terrò nella mia camera per memoria dei benefizii grandi, che ho ricevuto da te. »

» La gatta ascoltò questa filastroccola, come la prima, a occhi socchiusi e facendo le fusa; e volendo mettere a prova la gratitudine e le promesse di Masino, eccoti che una mattina la si fece trovare dalla sposa in un viale del giardino tutta distesa, come s'ella fosse morta. Appena Biancaluce la vedde, cominciò a gridare: « Aimè poveretta, che sventura, che disdetta! la gatta è morta, la gatta è morta. » A queste grida corse subito Masino per veder che fosse, e trovata la gatta a quel modo; e' fece una bella risata e disse: « Al resto di tutti i gatti! meglio lei che io. To' l'urna d'oro che tu va' cercando, ell'è in fondo alla fogna. » E presa quella bestia per la coda si disponeva a scaraventarla in una chiavica, ch'era laggiù disotto al muro del giardino; ma la gatta ch'avea finto e non era morta, quando vedde quella tanta ingratitudine, tutta inviperita gli s'arrovesciò a un tratto su per el braccio, e saltatagli cogli ugnoni aperti agli occhi, glieli cavò tutti e due di netto e disse: « E così sia di tutti gl'ingrati, che

usano a questo modo con chi gli ha fatto del bene. » E poi via di gran corsa lontan lontano, e chi ci badi, la fugge ancora. (a)

666. Dal suddetto derivò l'altro, **Far la gatta morta**. E chi non sa che i gatti hanno la pelle sì durà, che son capaci di morir sette volte prima di morire davvero: e tutte le nostre donnette dicono all'occorrenza: *Che! è colui sì robusto che farà sette morti come le gatte.* Mi par di vederla una gattaccia di casa mia quand'ero ragazzo: era sì ladra e dispettosa, che un giorno la fante, cui aveva rubato un grosso pesce, ci s'infurió tanto, che presala con rabbia canina la scaraventò da un terzo piano giù nel cortile. Io la vidi laggiù stesa, e morta, sì che fu mandato poco dopo a levarnela. L'uomo, che vi andò, non ve la trovò più: e dopo poche ore la si rivide tornata in casa con un muso freschissimo, come se avesse fatto una prodezza. *Malmant. C. I. 19.*

Che s'ella *(Celidora)* avesse un dì gente e moneta
Tu la vedresti uscir di gatta morta.

Quanti uomini, ladri o assassini dell'altrui buon nome, si ripresentano con faccia fresca innanzi al povero derubato, e al calunniato? Dicono, che se la gatta non batte il muso, può pur cadere dalla torre degli Asinelli, saria come avesse fatto una capriola. Il Lalli, parlando del famoso cavallo di Troja, *lib. II. 12.*

O stanno i Greci inchiusi in questo legno,
E v'attendono a far la gattamorta:
O contro i muri nostri è questo ordegno

La gatta in generale (eccettuata sempre la di Masino) buona a sterminar sorci titone l'odore, s'accovaccia, e immobil sembra morta, gli attende al varco, e il arrivato non le scappa davvero. Simil se la gatta è ghiotta, potendo entrare spensa dietro la padrona, catellon catell s'agguata dietro qualche cesto o cas padrona più furba di quella, chè ne sa i la scopre; e, *frustà via,* dice; *facevi l morta,* eh! Da ciò credo nato il dett quale ben si appropria a' soppiattoni o a tradire o a vendicarsi.

667. Da quanto si è detto sopra dell durissima del gatto è derivato il detta **soare in pie' come i gatti,** che si s per lo più a quei fortunati birbanti, c ne fanno e più par che stiano in cre onesti uomini; e de' quali si dice anc *stano sempre diritti. Malm. C. I. 32.* C riconosciuto Baldone che con la sua viene a soccorrerla, si rallegra e s'a dicendo:

Orsù, ch'io casco in piè come le gatte.

668. Per bene esercitar l'arte deg gimenti bisogna essere già innanzi ne ni; la matricola in malizia non si dà vani, i quali non si possono essere s tanto, da star saldi a tutte le prove. ciò anche i gatti, che li rappresentan tende che siano vecchi: quindi si diss nel significato predetto **Fare il g** cioè da gatto grosso. Bardi, *Avinovol* Alcuni cavalieri, giunti alle porte d' badia, volevano mangiare e bevere s pancia, ma temevano dei frati: si con fra loro del modo di non trovar resist concludono che due si presentino al P. con belle maniere:

(a) Questo modo avverbiale me lo son fat dal cane.

(a) Nel Basile è il *Trattenimento quarto,* intitolato *Gagliuso, de la Jornata seconna,* che ha questo principio: « *La 'ngratetudine, Segnure, è chiuovo arreggiuto, che 'mpezzato all'arvolo de la cortesia lo fa seccare: chiaveca rotta, che spogna li fonnamiente del'affrettione: e folinia, che cascanno dinto lo pignato de l'amecitia, le leva l'adore, e lo sapore, come se vede, è prova fornalemente ne lo cunto che ve dirraggio.* » Finisce con questi due versi messi in bocca della Gatta fuggente:

Dio te guarde de ricco 'mpoveruto,
E de pezzente quanno è resagliuto.

L'egregio Gradi ha volgarizzato graziosamente in toscano il racconto napoletano con lievi mutamenti per ringentilirlo anche più: solo nella fine ha aggiunto il gastigo ben meritato del cavamento degli occhi, proprio a esser dato da una gatta, la quale nel *Cunto de li cunte,* vista l'ingratitudine di quel *pezzente resagliuto,* gli fa un acerrimo rimprovero, e poi fugge, che quegli pentito la richiama, ma invano.

Otto siam noi, non più; essi son venti.
Dunque piaggiangli, e facciamo il gattone
Facendo quanto l'Abbate c'impone.

669. N'è derivato anche l'altro detto proverbiale. **Gatta ci cova,** perchè quando il gatto è lì agguatato, che par faccia la cova, macchina di certo a qualche sorcio, o pezzo di lardo le insidie sue. Quinci significa, C'è sotto inganno o malizia. Varchi, *Suocera, At. III. 7.* Simone, che s'avvede d'essere aggirato, dice: - « Che girandola è stata questa? Gatta ci cova. - » C'è dell'imbroglio, dell'inganno qui sotto. D'Ambra, *Cofan. At. IV. 2.* - « Io trasecolo Di questo fatto, e 'n fin non posso credere Che gatta non ci covi - » Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III. 29.* - « *Cass.* O questa veramente Mi giunge nuova nuova. *Fros.* Messer Cassandro mio, Non ve lo dicev'io: Gatta ci cova. - » Fagiuoli, *Capit. sovra cit.*

Allor che qualche torbido si trova
In una cosa, che dev'esser chiara,
Si dice tosto: qui gatta ci cova.

Il Monosini *Lib. VII. n. 48.* - « *Quando timemus, ne nobis occultae insidiae instructae sint, seu clanculum aliqua impostura praeparetur, dicere consuevimus,* Gatta ci cova. Trama c'è. *Plebecula vero,* C'è sotto cacca. - » A proposito di questa mi torna in mente una storiella antica quanto le gare e i litigi dei grandi e dei piccoli Comuni in tutta Italia, specie la media, Toscana, Umbria e Marche. Due paeselli di quest'ultima regione, Massignano e Montefiore, non si potean vedere; e vicini com'erano, si bisticciavano spesso ora pei rotti confini, ora per la campana più grossa e il campanile più alto, ora per una futilità, ora per l'altra. Quelli di Montefiore erano furbacchiotti anzi che no, e quelli di Massignano semplicioni un bel po'; s'intende quelli che reggevano il Comune al tempo in che avvenne il fatto. Ci fu un tale, persona neutra, indettato dai primi, che un giorno ebbe il coraggio di dire a que' buoni rettori, per un ordinamento che avevano fatto a rovescio del dovere: *Amici cari, avete sbagliato; voi non avete il giudizio: quelli di Montefiore ce l'han da vendere e da regalare.* - *Sì!?* risposero i Massignanesi; *diteci dove si vende, che anderemo a comprarlo anco noi.* - *Oh! in Roma si vende a tutti: il Senato e il Popolo Romano lo dà anche gratis in Campidoglio.* - *Davvero!* - E senza farla tanto lunga, elessero eglino tre deputati, e gli spedirono a Roma con lettere comendatizie procurate da quel tale a persone di qui, le quali seppero tener bordone così bene, che i deputati Massignanesi s'ebbero con poca spesa un pignattone colmo di *giudizio.* Il pignattone fu loro consegnato ben tappato, e coperto di fuori con carta pecora, e appostivi vari sigilli; il quale però non doveva scoprirsi che dai Rettori al loro ritorno. In quel dì s'adunarono i Magistrati, e gongolando di gioja dissigillarono il vaso, squadrando tutti cert'occhi come di civetta. Apertolo appena, parve loro di sentire odore come di miele: e il Priore v'intinge modestamente il dito, annusa, e se lo mette in bocca, assaggiando - *È mèle, compare,* dice rivolto al vicino. E questi assaggia anch'esso, e con più coraggio: *È mèle davvero, compare.* Ma un terzo, più ardito forse o meno credente, affonda un po' più degli altri il suo dito, e cavatolo, n'esce un odore non più di mèle: annusa, e mezzo esterrefatto dice a bassa voce: *È cacca, compare mio!...* (N'era piena la pignatta sotto uno strato leggero di mèle). La storiella l'ho udita io co' miei orecchi colà in derisione di que' poveri terrazzani: e il motto, *è cacca, compare,* l'ho pur sentito dire, quando si vuol canzonare uno che prenda il falso per vero. Dopo secoli parecchi, i vecchi odj, grazie a Dio, son morti; ma un pochino di antipatia è pure rimasta, quasi come oggetto fidecommissario, ne' tardi nepoti. Questa e simili leggende dileggiatrici so che si appiccarono ad altri paeselli e popoletti della Toscana, come quella del concime messo a' piedi di una torre, acciò crescesse più alta, se la imprestarono diversi Comuni Toscani e Marchegiani.

670. Dopo la gatta di Masino in riga di furbizia viene l'**Essere formicon di sorbo.** Tal formicone, che ne' vecchi sorbi magagnati nel pedale, o bacati nel tronco, fa sua tana, per quanto vi si dia sopra della scure, non ne esce, anzi più vi s'appiatta e s'asconde. Si farà in pezzi l'albero, e la bestiolina resta lì, finchè non trova libera l'uscita senza pe-

ricolo. È il simbolo dei furbi prudentissimi, i quali nè per timori, nè per lusinghe mettono a pericolo se medesimi. Varchi, *Suoc. At. V. 1.* Si parla d'una cortigiana. - « Io l'ho veduta qua che ne viene, le voglio andare incontra: ma bisogna ch'io posi giù la stizza, che la collera non mi facesse dire quello che non vorrei, e quello che non si conviene. Proviam prima, se ella uscisse colle belle; benchè simili son formiche di sorbo, e' stanno sempre in sul noce. - » Lasca, *Rime, Son. 78. P. I.*

Simon, voi siete un formicon di sorbo,
Che non isbucan mai così per fretta.

Baldov. *Cecco da Varl. st. 16.* Il povero Cecco piange a cald'occhi, che la cruda Sandra non vuol dargli retta:

Prima ero fresco e verde come un aglio,
Or so dovento nero, come un corbo,
Riluco proprio come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo:
E dico, ch'i' morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i' sarò poi sul cimitero,
Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.

Nel Dram. *Tac. ed Am.* del Moniglia, *At. II. 10. Bruscolo* dice di uomo astutissimo - « Cappizzi! *(capperi, esclam.)* Quel Leandro È un formicon di sorbo. - »

671. Si disse anche **Bussare a formica di sorbo** per Essere in bene o in male ostinato; Non ascoltar le istigazioni altrui; Star fermo nei suoi proponimenti. La metafora ha la stessa derivazione. Pulci, *Morg. Mag. XVI. 54.* Parla Rinaldo:

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto,
Ma come potre'io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m'ha già vinto?
I' ho la mente cieca, io tel confesso,
E anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l'orbo;
Dunque tu bussi a formica di sorbo

E in Poliziano, *Ball. X.* l'amante dice:

Non t'incresca l'aspettare;
Ch' i' non sono, amante, il corbo;
Quando è tempo i' so tornare;
Nè formica i' son di sorbo.

672 Preso anche dal gatto quando sul tetto s'agguata, perchè sa che sotto un tegolo s'è ascoso il sorcio, e fidente lo aspetta al tragetto, mi par quest'altro modo **Scoprire un tegolo,** che significa Scoprire le nascoste insidie, gli occulti inganni, il che non può farsi che da uomini furbissimi che sappiano cogliere il vero da piccoli indizj. Firenz. *Non. VII.* - « Per certo ch'egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione: qualche gatta ci cova: che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto. - »

673. Non essere netta farina, che si dice a chi o è conosciuto per furbo e birbo matricolato, o dà indizj di essere infinto, ipocrita e ingannatore. Credo il modo derivato dalla *Fav. agg. alla 2.ª di Fedro nel lib. IV.* in cui dicesi che la donnola non potendo più per vecchiezza e per acciacchi saltar dietro a'topi, *involvit se farina, et obscuro loco abiecit negligenter.* Un topetto sentì l'odor della farina, e vide quel coso gittato là, e *putans escam, adsiluit, et compressus occubuit neci:* e dopo esso altri parecchi fecero la stessa fine, finchè ne capitò uno vecchio *imprescittito* (a) (retorridus) il quale, per assicurarsi guardando da *rispettosa* distanza, scoprì la ragia, cioè *insidias hostis callidi;* e ridendo salutò quella farina, e rifece la sua via. Nel festivo libretto altrove ricordato, *Porcus Trianus a pag. 17.* si legge: - « Eh, che anco tu non fosti netta farina. T'accordasti seco a gettar la polvere negli occhi a quei, che non san di questa materia, per furti applauso. - »

674. Si disse anche nel significato medesimo **Battere il noce,** perchè il legno di questa pianta al pari della rovere ha tenaci le fibre; e diventata annosa, a batterla nè

(a) *Imprescittito* si dice popolarmente nelle marche di uomo secco, smunto, arido, e annoso quasi come il prosciutto dopo che fu a esser disseccato e affumicato sotto la cappa del cammino: e *torridus* vale riarso.

piega, nè si scuote. Menzini, *Sat. II*, dopo aver detto che Momo inutilmente si sfiatò a correggere i vizj dei Numi, segue, dandone la ragione:

Perocchè 'l vizio allorchè l'alme intreccia,
Tu puoi, Predicator, battere il noce,
Che il dir oltre non passa alla corteccia;
E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che 'l fracidume incuoce.

Dunque, per *noce* deve intendersi un animo indurato nel vizio, inflessibile, e che non cede ai consigli della virtù.

675. È simile al sovra dichiarato nel n. 671 questo **Essere corbacchion di campanile.** Il corvo ordinariamente ha suo nido nelle buche dei campanili, e quivi nascosto, oltrechè non si scuote al suono delle campane, sta alla vedetta per arraffare al passo gli inesperti uccellini. Gli strozzini, e simili ribaldi fanno press'a poco come quest'uccellaccio. Pulci, *Morg. Mag. VI. 68.* Meridiana, cui Orlando aveva generosamente, dopo averla vinta, lasciato la vita, venuta in sua presenza gli dice:

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stat' Orlando:
Tu dispregiasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando.

Orlando lasciò dire, e non si fe' muovere dalle lodi, e dalle ciarle. Lasca, *Rim. P. I. madr. 48.*

Voi siete corbacchion di campanile,
Sere, o piuttosto formicon di sorbo,
Perchè fate sì bene il sordo e l'orbo.

Dicesi anche *Essere* o *Farè cornacchia di campanile*, perchè la cornacchia è uccello ancor esso che ama i campanili; e avendo fatto l'orecchio al pettegolio delle campane, le lascia sbatacchiare senza scuotersi punto. Una servetta ne' *Vecch. Riv.* del Nelli, *At. II. 10.* dice: - « Non mi venite più a belare intorno, e dirmi: Ahimè non posso vivere così tormentata; Serpina mia, trovate qualche refrigerio alle mie pene... che io allora farò cornacchia di campanile, e vi lascerò cuocere come il prugnolo nella vostr'acqua - »

676. Stare al macchione è altro modo descrivente i furbi matricolati, abilissimi a non patir danno; preso dagli animali, di cui si fa caccia, i quali alla vista de' cani s'ascondono tra i fitti cespugli del bosco; e, o non visti, o non potuti sfrattare dal cacciatore, si salvano. Spesso si aggiunge al motto l'agg. *sodo*, o *saldo*, o *forte*; e si estende a varj significati affini. Varchi, *Ercol. p. 121.* - *Star* » *sodo al macchione*, o vero, *al macchione* è » non uscire per bussare che uom faccia, cioè » lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non » gli rispondere, o rispondergli di maniera, » che non sortisca il desiderio suo, e gli venga » fallito il pensiero, onde conosca di gettar » via le parole e il tempo, onde si levi da » banca, o vero da tappeto, senza dir più nota, » o ricadia, e torre o spezzare il cervello a » se e ad altri; e questi tali che stanno sodi » al macchione, si chiamano ora *formiche di* » *sorbo*, e quando cornacchie di campanile - ». Vale anche semplicemente Star fermo al suo posto. Pulci, *Morg. XVIII. 172, e 173.* Il ladro Margutte per rubare a man salva dice all'oste chiamato il Dormi:

Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio, ch' io mi lievo in sogno....
Ma serra l'uscio ben dove tu dormi,
Ch' io non ti dessi qualche sorgozzone.
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata,
Chè non toccassin qualche tentennata.

677. Di un astutissimo si disse anche in proverbio, **Chi lo comprasse per lepre perderebbe tre quarti de' denari,** volendosi dire, che l'astuzia e la trappoleria sarebbe enorme tanto, quanto l'inganno di vendere la volpe per lepre. A comperarla non ci cascherebbe che un avannotto, ossia un minchione; e ben gli starebbe di perdere i tre quarti della spesa, o il desinare, com'anche si disse. Cecchi, *Esalt. Cr. At. I. in princ.*

Ragnino,
Tu sai che noi ci conosciamo, e che
Io so, che chi ti comprasse per lepre
Perderebbe tre quarti de' denari.

678. Il Varchi nel passo sovra riportato segue, dicendo: « Dicesi ancora quasi in un « medesimo significato *(di stare al macchio-* « *ne)* **Stare in sul noce**; il che è proprio « di coloro che temendo di non esser presi « per debito, o per altra paura, stanno a Bel- « losguardo, e non ardiscono *spasseggiare* « *l' ammattonato,* cioè capitare in piazza; che « i Latini dicevano *abstinere publico (anche* « Carere publico). Dunque, vale Stare avvi- sato per non pregiudicarsi in checchessia. Ciò significa il motto. Parrebbe formato dalla si- miglianza di chi per vedere e non esser visto sale in un noce, albero che per essere di larghi, spessi e frondosi rami facilmente offre sicu- rezza di non essere scoperto. Ho detto *par- rebbe,* perchè a questa origine suggeritami da un amico che stimo assai, non so sotto- scrivermi. Credo in vece che la similitudine sia stata presa dalla *noce,* frutto, la quale avendo il mallo verde dello stesso colore delle foglie de' rami, fra le quali si sta come na- scosta, e per ciò non si distingue o *facilmente* si *scopre.* Quindi *Stare in sul noce* mi appare metafora ben formata per dire, Stare nascosto, senza che altri, possa vederlo, come il detto frutto, e chi si serra in casa sua che può vedere senz' esser visto. Aggiungerò che le noci sono sì attaccate al noce, che le non cadono da sè, nè si spiccano come altri frutti, ma si battono, bacchiano, ossia a furia di bacchiate o basto- nate, che i nostri villani dicono *toccare le noci,* si fan cadere in terra. Nel significato del motto la paura c'entra con un poco di furberia, come quella che assottiglia l' ingegno anche un po' grosso: e la paura della carcere è ingegnosa. Orl. Pescetti, *Prov. Ital.* alla rubrica, *Cauto* fra i tanti pone questi tre, così: « *Non ardi-* « *sce spasseggiar l' ammattonato, i.* sta ritirato « e non s' attenta di comparir in publico, o « capitar in piazza. - *E' giuoca largo - E' sta* « *in su 'l noce,* i. sta di guardia, temendo di « non esser preso. » *Nov. del Gras. Legn.* « -Io commisi a uno notajo mio amico, che sta in Palagio, che mi facesse avere un bullet- tino per debito *(erano bullettini che assicu- ravano i debitori di non esser presi per alcuni giorni),* e che me lo mandassi insino in villa; El notajo mi scrisse una polizza stamani a buon' ora, e mandommi un tavolaccino a posta fatta, dicendomi, ch' e Collegj non s' erano ragunati . . . aggiugnendovi ch' io potrei so- prastare in villa qualche dì, s' io aspettavo questo (il *bullettino);* e però sono tornato, e sto in sul noce, e sono stato; ma poichè son pagati *(i denari),* ella va bene - » V. sopra l' es del Varchi.

679. I debitori, a' quali ordinariamente entra in corpo la malizia in proporzione de' loro de- biti, m' invitano a porre qui i motti che li riguardano. Sia primo **Guarda la gamba.** Dai tempi antichissimi insino a questi nostri beatissimi, furono tenuti i debitori, che non pagavano, quali rei or di truffa, or di ladro- neggio ec., e le leggi gli vollero puniti se- veramente, e certe volte, in certi paesi anche crudelmente, da disumane. Ciò tu sai di certo, o lettore, e sarebbe un farti torto a tesser- tene la storia. Molti moderni giureconsulti sostengono, che la servitù, la carcere, le bat- iture, e l' infamia sono state una barbarie; e su ciò, credo, non si farà un gran contra- dire, avuto riguardo a que' tempi, e ai suc- ceduti insino ai nostri tanto diversi, e per tante rivoluzioni a furia mutati e rimutati. Ma essi sostengono ancora, che il debitore *insolvi- bile* (così dicono) è sempre un disgraziato, e il *fallito* un menno di giudizio, degni di com- passione e nulla più. Sono puniti abbastanza colla perdita (duratura non so quanto tempo) della *fiducia della piazza* (son parole di quelli). Il disonore inflitto con atti pubblici e solenni è un' ingiustizia, è un dannare alla morte ci- vile l' uomo, ch' è sempre *in grado di riabi- litarsi.* Questi discorsi ho udito far io: ma noi lasciamo ai legisti teneri di cuore e ai filan- tropi la questione; noi non dobbiamo occu- parci che dei tempi vecchi per illustrare i loro proverbj.

A Firenze, come nei primarj Comuni d'Italia, era un Tribunale detto della *Mercatanzia,* cui si ricorreva da' creditori per aver la condanna de' debitori. Erano addetti al tribunale alcuni donzelli chiamati *Toccatori,* (in latino *Appa- ritores* ed anche *Viatores praetorii),* i quali avevan l' officio degli odierni *Cursori,* in qu- sti dì mutati anche in *Uscieri* con quanta pr- prietà di linguaggio, i nuovi legulei sel sann- I Toccatori, spedita la sentenza, doveva- cercare del debitore; e trovatolo, *toccarlo* sov- la spolla, e dirgli: *Io ti tocco ad istanza*

N. N. creditore per tanto tuo debito. Se dentro ventiquattr' ore ei non pagava, veniva condotto in *domo Petri.* Tale atto dicevasi *Toccare* o *Fare il tocco:* e il *tocco* era indispensabile, senza del quale non potea venirsi alla cattura di un cittadino fiorentino. Più, i Toccatori portavano una calza d' un colore, e una d' un altro; sì che i monelli vedendoli passare per le vie, e venire in piazza, gridavano *Guarda la gamba:* e a tal detto, chi sapea d' esser cerco da quei donzelli, aguzzava l'ingegno, si nascondeva, o si riparava in luogo immune, o pensava a pagare. Da tutto ciò il motto, usato per lo più furbescamente: e detto a chi che sia vale *Salvati,* e a sè stesso, *Dio ne guardi e scampi.* Il Gelli nel *Ragion. sec. dei Capr. d. Bott.* fa dire all' Anima. - « Mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, e' m' avvenne sei volte *(per molte volte)* a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, de la quale io era, e a le prediche ancora, che io rinteneriva di maniera, ch' io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora, guarda la gamba, e' possono dire, che io farei ogni contratto per vivere - » *Firenz. nov. 10. in princ.* Si parla di uomo astutissimo, il quale - « la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d' un altro. - » Quindi ebbe forza di esclamazione di meraviglia, per cosa da fuggirsi e aversi in orrore, come ne' seguenti. Nel *Sofista,* comm. sotto il nome di L. Tansillo conosciuta dai bibliografi, *At. I. 1.* una Donna, parlando d' uomo avaro, dice - « Gli è Perugino, non ti vo' dire altro; ha nome Merlino, et è sì tirato da' cani, che guarda la gamba - » cioè, è sì cagnescamente avaro, che Dio ne scampi e liberi. Cecchi, *Maiana, At. I. 3.* Il giovine *Giulio* dice a suo padre *Bartolo* di avere accolto in casa un suo amico venuto di Roma, e *Bartolo* dice: « Per che causa non è egli ito a casa suo padre? *Giul.* Guarda la Gamba! a casa suo padre, che ne spirita? Chè e' debb' essere un vecchio il più fantastico Che viva. - » Qui vale lo stesso, che l' odierno modo, *Ma vi pare!* Nel *Dial. Fos. di Luc. e Serch.* l' uno dice: - » Ma non ti vergogni di parlar così degli amici? *Ser.* Io sparlar degli amici? Guarda la gamba. - »

680. Dal su esposto vennero i modi. **Toccare, Fare** o **Avere il** *tocco,* **Mettere alcuno** o **Essere in tocchetto,** i quali valgono Essere caduto in povertà. Ne' *Canti Carnasc.* è il *Trionfo de' poveri macinati:* vi si legge:

Chi ha già il tocco, o il bullettino,
Chi si guarda dalla Corte;
Quel ch' è preso ha miglior sorte,
Chè 'n prigion non manca vino.

Lasca, *Rime P. I. p. 62.* fa intender benissimo tali toccature:

Poichè m' ha consumato la pigione,
Che giorno e notte mangia tuttavia;
Onde color della Mercatanzia
Voglion di peso portarmi in prigione.
Nè perch' io sia strione, alcun rispetto
M' hanno, e la corsa mi detton l' altr' jeri.
Avendo prima messomi in tocchetto;
Ma mi valse aver gambe da lovrieri.

E nella *Canz. d. Scupigliat. degli uom.* di Gir. Leopardi:

Siamo anguille sventurate,
Ci troviam spesso in tocchetto.
Segue ancor peggiore effette.
Che balziam nelle ferrate.
Qui spediamo ambasciadori
Agli amici . . . . . .
Il parente non risponde,
Son gli amici per le fratte.
Le speranze son disfatte,
Il cervel qui si confonde.

In questo es. *Essere in tocchetto* è frase doppiamente metaforica, ed equivoca, come vedremo appresso. Cecchi, *Cedole, At. I. 2.* La Veronica parla delle scioperatezze di suo marito, e dice: - « Fece certo debito A fiaccacollo, che ne perse un mondo Là in mercato: or n' è tocco. - » Ha ricevuto già l'avviso, e il *toccamento* del donzello del tribunale. Nomi, *Cat. d' Angh. XI. 19:*

E che ti pensi di passare a scrocco?
Soggiunge, qui si paga la gabella.
E resta quale il debitor già tocco,
Cerca partiti, e in guisa tal favella ec.

La citazione di detto Magistrato con la quale il reo convenuto era avvisato a comparire dicevasi **Bollettino,** ed anche **Cavalluccio,** perchè avendo tutti i Magistrati un' arma lor

propria, quello della Mercatanzia aveva l'insegna d'un uomo a cavallo, che s'imprimeva anche in detto Bollettino. Talora il debitore aveva per privilegio la remission della carcere, e otteneva dal Tribunale un altro Bollettino, mostrato il quale, i birri se n'andavano. Sovra questo Malatesti Ant. fece il seguente enimma. Parla il Bollettino:

Io mi dovrei ficcar sempre per tutto,
S'io fossi quel, che fuori al nome suono:
Ma perchè fatto ad altro effetto sono,
Chi vuol pigliar chi ha preso me ributto.
Della virtù che altri può trar di lutto
Nove *(i magistrati)*, che non son Muse, a me
fan dono,
Onde ad assicurar poscia son buono
Quei che patito frutti ha senza frutto (a)
Fugge in vedermi subito veloce
Chi può portar via l'uomo in carne e in ossa,
E pur non è Satan, nè i' son la Croce.
Ben parrà strano a chi è di mente grossa,
Che quegli, a cui la mia possanza nuoce,
Senza toccarmi rompere mi possa.

Il detto in quest'ultimo verso significa che il creditore poteva ottenere dal medesimo Magistrato una contrappoliza per pochi denari, con la quale s'annullava il detto privilegio. Veramente dice bene il Malatesti, chi non era di testa fine da comprendere il sublimato di ciò che supera il senso comune, non poteva capacitarsi di un privilegio, che col denaro doventava una burla atroce. E la stessa buona, punto *mala* testa del sor Antonio tessè un altro Sonetto sovra il *Cavalluccio* spedito dagli Otto di Balia contro un omicida:

Ad un che tolse a un altro in dubbio Marte
Quel che non li potea render unquanco,
Costui lascia un destrier (b), ch'è nero e bianco,
Che mandan sette neri e un rosso, e parte.
Quel ch'ha il destrier mette il destrier da parte,
Anzi porta il destriero egli ch'è stanco.
Si muove a piedi, e non può far di manco
Di non far quanto a far lo sforza l'arte.
Lento cammina, e il ritornar gli preme;
Va suo mal grado, e mostra fuor nel volto
Ch'ha fatto male, e d'aver peggio teme.
Giunto al luogo alla fin non bada molto,
Che dai nemici rei (c) dell'uman seme
È vivo, in corpo e in anima sepolto (d).

(a) Il creditore che perde gl'interessi.
(b) Il Comandamento degli Otto, ossia il Cavalluccio).
(c) I Birri.
(d) È messo nelle segrete.

Taluno dirà: Ma che cos erano questi baloc chi sciocchi, ne' quali perdevano il tempo, sciupavano l'ingegno i nostri bisnonni? Oh il severo Censore! Eran giuochi, erano spassi che per ricreare lo spirito, ed esercitare l'ingegno, (non isciuparlo, come tu dici) anch nelle veglie que' dotti uomini componevano Essi non filavano, no, tutta intera la vita d simili gingilli, se vuoi pur così chiamarli: m ai pubblici officj, alle opere serie, alle dott e vegliate scritture sapevano far succedere piacevoli scherzi, allietando le serali conversazioni; e con vicendevole affetto facevano gara chi sapesse meglio far ridere, e pens meglio. Dimmi, se le odierne sciarade, i logografi e i rebus son da mettersi a paro degl enimmi del Malatesta, e degl'indovinelli de Buonarroti e di altri?

681. A maggiore illustrazione del verb **Toccare,** che ha svariati significati, giov qui porre il motto **Sette mio,** il quale sp punto significa *tocca a me; spetta a me; penserò io* e simili, come dimostrerò cogl esempj, *Toccare,* lat. *Tangere, Contingere,* fa derivare dalle lingue teutoniche; e in provenzale pur si disse *Tocar,* e nel franc. dicesi *Toucher;* ingl. *To touch.* Ordinariamente nei giuochi che fanno i ragazzi si suole, prima d'incominciare, trarre la sorte, *Fare il tocc* in Toscana, e *Fare la conta* qui in Roma. E questo tocco si fa per iscegliere chi debb principiare il giuoco. Il mio lettore saprà certamente il modo che si suol tenere: ma perchè s'intenda bene quel ch'io voglio inferir per la spiegazione del motto, mi si concede il descriverlo. Si pongono in circolo i ragazzi e dettosi da un di loro, *Per me,* o *per Cajo,* o *per Tizio* (ch'è quello, da cui si deve cominciare a contare), tutti nello stesso momento stendendo l'un braccio col pugno chiuso, e abbassandolo, aprono uno, due, o più o tutte le dita della mano. Si contano le dita aperte; e fingiamo che il numero complessivo sia *dodici.* Quindi, cominciando da quello che si stabilì dover essere il primo, il ragazzo che conta, rivolto a lui, dice, *uno,* e seguitando a destra di questo sino a *dodici;* il ragazzo cui tocca per sorte quest'ultimo numero, è quegli che deve principiare il giuoco. Per solito esclama egli subito: *Tocca a me.* E nic-

come il più delle volte, dice l'annotatore delle Comm. del Moniglia, sono due soli quelli che fanno al tocco, così in questo caso non è necessario contare, perchè il caffo *tocca* sempre a quello, da cui si comincia, e il pari all'altro. E siccome anche, viste e contate in un batter d'occhio le dita spiegate, veggono subito i ragazzi cui *tocca il conto*, perciò quegli *cui tocca* esclama sollecito, **Sei mio**, o **Sette mio**; ed anche è detto da uno della brigata, *Sette tuo*. E perchè *sette?* chiederà alcuno. Perchè sette è il numero, che il più spesso si combina nel *fare al tocco*. Anche nel plebeo giuoco detto *la morra*, tanto usato qui dagli sviscerati ed accaniti amici delle bettole, il numero *sette* s'ode vociare più degli altri. Il motto *Sette mio*, che vale Tocca a me a pensarci, La sorte se l'è presa con me, o vuol bene a me, si adopera tanto in cosa buona e piacevole, che in una dannosa e triste. Moniglia, *Tac. ed Am. At. I. 14.*

> Reggetemi tra mano,
> E se lavoco invano,
> Sette mio, vostro danno,
> Pancrazio, ec.

Qui significa, Toccherà a me a pensarci. Buonar. *Tancia, At. IV. 9.* È il *Berna*, vecchio villano, che parla al padre della Tancia:

> Io m'accostai e veddi stramazzati,
> Cecco e Ciapino, ch'eran disperati.
> *Bern.* E perchè?
> *Giov.* Fa' un poco il Serfedocco!
> Perchè tu hai la Tancia maritata
> Al cittadino: e essi il colpo han tocco,
> E l'uno e l'altro ha avuta la gambata.
> Fa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco
> (Guarda se lor la rabbia era montata),
> Per chi aveva a morir prima di loro.

Tocco nella frase è sost. m. astratto da *Toccare* nel significato predetto.

682. Quantunque non abbia nè parentela nè affinità con *Toccare* e con *Tocco* sovra dichiarati, non può la mente non aver pensato a un altro *Tocco*, e a *Tocchetto*, diminutivo di quest'altro *tocco*, che significa Piccolo pezzo di checchessia. La mia fante quasi ogni mattina mi dice: *Ma veda, che bel tocchetto di manzo mi ha dato Pippo quest'oggi!* Io però vo' parlare di altro significato di *Tocchetto*, ch'è di Guazzetto di pesce, manicaretto di vivanda tagliata in pezzetti, la quale, condita con droghe odorose, è di appetitoso sapore. Nella *Nov. 87.* del Sacchetti, descrivendosi un convito, si dice: - « Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. - » È vivanda che va cotta in molto brodo. Pulci, *Morg. Mag. C. XVIII. 127.*

> Io ti darei qui cento colpi netti,
> Ma le cose sottil, vo'che tu creda,
> Consiston nelle torte e ne' tocchetti,
> E ti fare' paura una lampreda,
> In quanti modi si fanno i guazzetti.

Il Berni poi nel principio della *Lettera al Card. De Medici* ch'è in versi, ma è scritta in prosa, ce lo fa intender meglio il tocchetto: - « S' i' avessi l'ingegno del Burchiello, io vi farei volentieri un Sonetto, che non ebbi giammai tema e subbietto più dolce, più piacevol, nè più bello. Signor mio caro, io mi trovo in bordello, anzi troviamci, per parlar più retto, come tante lamprede in un tocchetto; impantanati siam fino al cervello. - » Si lamentava delle strade fangose di Ferrara in tempo di molte piogge, dimenticatosi in quel momento di questo indescrivibile di Roma, del quale, se ben rammento, e di se stesso parlando il Fagiuoli, disse che sembrava *un fagiuolo in guazzetto cucinato.*

Abbiamo quindi la frase **Fare un tocchetto di alcuno**, come leggesi nella *Rappr. della Disp. al temp. in princ.* dove certi malandrini dicono male di certi uomini da bene, cui danno essi dell'ipocrita, e peggio. Uno di loro, *Fracassino*, dice:

> I' vo che ne' dian loro un po' la soia.
> *Scompiglia.* E' surà me' vestirgli di punzoni.
> I' ho disposto un dì, prima ch'i' muoia,
> Far un tocchetto di questi poltroni.

Intende dire che vuole ucciderli, farli a pezzi, e, come oggi anche si dice, far tonnina di loro; e la *tonnina* è anguilla marinata in piccoli pezzi. L'egregio D'Ancona se ha ben dichiarato, dicendo, *farne un guazzetto*, mi pare men bene, soggiungendo, *un'insalata*. In questo es. dal malandrino non s'intende di dire altro che Mettere quelli a tocchi, a pezzi come si farebbe di pesce od altro da

cucinarsi in tocchetto, o guazzetto. L'idea dell'*insalata* non c'entra.

683. Dappoichè sopra ho dovuto parlare di *Fare il tocco,* e dei *Toccatori,* cioè dei debiti e dei debitori, mi par necessario registrar quest'altro, ch'è dei debitori falliti, i quali se una volta fallivano per infortunio, o per dabbenaggine, oggigiorno alcuni, almeno, così dice la fama, falliscono per finissima furberia. Il proverbio però non è più in uso, benchè usitatissimo sia quel che significa. Esso è **Dar del c... in sul pietrone,** o **lastrone** (v. *Essere al verde*). Or che in questa rubrica ci ho messo le mani, procurerò di contentar quelli che vogliono un poco di erudizione; e dopo di aver detto le opinioni altrui, dirò anche la mia.

Dice il Minucci nel *Malmantile,* commentando i seguenti versi *(C. VI. 73)*:

> Riserra il muro, chè c'è qui davanti.
> Donne, che feron già per ambizione
> D'apparir gioiellate e luccicanti,
> Dar il cul al marito in sul lastrone.

« Questo prov. è nato da un costume antico, » che era in Firenze, che coloro, i quali fal » livano, o rifiutavano l'eredità del padre, » andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luo- » go dove si ragunano i mercanti per nego- » ziare), e quivi era, ed è ancora una gran » lastra di marmo tonda, che si chiama il » *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, do- » ve si fermava il Carroccio, sopra il quale » s'inalberava l'insegna generale de' Fioren- » tini, quando andavano alla guerra), e sopra » detta lastra posava tre volte il culo a vista » del popolo, che nell'ora, che si doveva fare » tal funzione, era quivi radunato. E questo » atto assicurava la loro persona dalle mo- » lestie per causa di debito, nè potevano i » creditori molestare se non la roba, la quale » s'intendeva ceduta tutta a favore de' cre- » ditori, non essendo per questo atto tenuto » il debitore a pagare *ultra vires,* essendo » questo un *Cedo bonis* del Capit. *Odoardus.* » Così questa lastra alle persone de' falliti. » che a quella rifuggivano, era come un'ara, » o vogliam dire altare, o luogo sacro, o asilo, » o franchigia, che dall'esser presi gli assi- » curava: e questo, perchè essendo dedicata » a servigio pubblico di sostenere il solenne » carro, e la tanto famosa insegna della Si- » gnoria, rendeva per questo riguardo franchi » ed immuni coloro, che col sedervi sopra » prendevanne solennemente, e con cirimonie » il possesso. Di qui *Dare il culo in sul la- » strone* vuol dire *Fallire.* E di qui pure, » quando uno casca, e batte il culo in sulle » lastre, diciamo: *Il tale ha rifiutato il padre.* » *Fallire* ancora diciamo *Infilare le pentole:* » e *Il ta'e l'ha infilate,* che corrisponde al » Latino *Decoxit.* »

Così il Minucci seguito dal Gherardini, che dice il proverbio *Locuzione de' Fiorentini.* Onde parrebbe che il costume del *pietrone* fosse soltanto a Firenze; ma non è così. Mio nonno ed altri vecchi mi raccontavano, come cosa imparata dai vecchi loro, che una volta i *Falliti* della loro città si recavano in un paesello vicino, e quivi essendo sulla piazza una grossa pietra, vi si ponevano a seder sopra, dichiarando così la cessione dei loro beni. Questa del paesello è una favoletta inventata da quelli antenati a dileggio degli abitanti di quel castello, volendosi con ciò dichiararli tutti spiantati e falliti: e quindi aver essi quasi per diritto l'onore di possedere la pietra privilegiata. Non pertanto questa narrazione vale a dimostrare che l'uso di battere o sedere sul pietrone non fu solo Fiorentino, ma Marchegiano. Romano, ec. Citerò a testimonio un solo dei Comentatori del detto *Capit. Odoardus* delle Decretali, e sia il Fagnani *(Comm. in V. lib. Decretal. l. III. de solutionibus n. 59. et seqq. Venet. 1697.)* - *Adde quod etsi cessio bonor. infamiam non irroget, sigillat tamen statum cedentis, saltem quantum ad infamiam facti, ut notat* Host. *dicens cedentem videri infamem, saltem de facto, licet non de iure, quia dicunt homines, quod dissipator est, nec inveniret de facili mutuantem. Eo magis quia alicubi fit cessio mirabiliter non sine infamia et vituperio percutiendo lapidem fortiter cum natibus denudatis; ita ut, dicit* Imolen. *quod de iure in aliquibus locis de consuetudine vel ex forma statuti fit cessio satis vituperosa, quia cum sono tubae in loco publico cum intervallo, et absque sarabulis* (brache) *cedens percutit quemdam lapidem cum posterioribus dicendo,* cedo bonis; *et ita refert* Cyn. *subdens quod Romae fit super quemdam Leonem marmoreum, qui est*

penes scalam Capitolii. Et Pius IV. in sua Const. **XXXIX.** Cupientes *ut debitores a fraudibus, et subterfugiis, si non Dei, saltem ignominiae timore abstineant, statuit, ut quamcumque alternativam significationem, vel aliam quamcumque dilationem etiam secundum cap.* Pervenit, *vel* Odoardus, *seu inhibitionem aliquam ab auditore Camerae, vel aliis Urbis iudicibus petere non possint, nisi se coram illis birettum viride gestando praesentaverint, et medio iuramento promiserint per se, vel, ipsis absentibus, per suos procuratores deferre ipsum birettum publice et secrete sub poena fustigationis per urbem pro prima vice, et triremium pro secunda, qua sine ipso reperti fuerint.* - Anche Paolo IV. aveva stabilito il medesimo; ma, ci assicura il Fagnani, che fin dal suo tempo erano andate in disuso le cerimonie vergognose o infamanti, bastando la semplice cessione de' beni fatta dal debitore innanzi al giudice. Il riferito passo del giureconsulto Fagnani mi ha fatto intendere il motto nel seguente esempio che prima era per me bujo pesto.

Nel *Discorso della Pazzia*, che si legge in fine delle *Lett. fac. e piac.* raccolte dal Trucchi, il qual discorso va sotto il nome di A. Persio, parlandosi dei pazzi litiganti, che su pei tribunali consumano tutti i loro beni, facendoseli mangiare da' Causidici, si dice: - « E gl' infelici acceati dalla rabbia non mai se n'avveggono, sin che per li muri scomunicati, e maledetti in compagnia de' diavoli non si trovano: e fatti mendichi, e per uscir di mano a' Birri, e non marcirsi nelle prigioni, al *Capitolo Odoardus*, e per dir meglio, a dar del culo al Lione (come si diceva anticamente) si raccordano; e spesse volte per grazia ricevuti negli Ospedali, di necessità muoiono. - » È manifesto pertanto che anche in Roma fu in uso nell'età di mezzo la cerimonia di battere con le nude natiche non un semplice lastrone, ma le più dure natiche (Roma doveva anche in ciò segnalarsi) di un Leone marmoreo.

E a proposito del sunnominato *berretto verde*, sappiamo che i Francesi ebbero egual costume e consimile prov., cioè *Porter le bonnet vert*, che significava Essere fallito. Il portarlo era una condanna; e se il fallito usciva di casa senz'esso, i creditori potevano farlo mettere in carcere (v. il più volte cit. *Diction. étimolog. etc.*). Sembrerebbe che il costume colà fosse stato in vigore anche sotto il regno di Luigi XIV, come appare dalla prima satira di Boileau:

Ou que d'un bonnet vert le salutaire affront
Flétrisse les lauriers qui lui couvrent le front.

L'annotatore di detta satira comenta: *Du temps que cette satire fut faite, un débiteur insolvable pouvait sortir de prison en faisant cession, c'est-à-dire souffrant qu'on lui mit, en pleine rue, un bonnet vert sur la tête.*

Trovo poi fra i Componimenti dettati in diversi vernacoli Toscani, posti in fine del libro, *Regole per la Tosc. Fav. di Girol. Gigli, Lucca 1734.* certe *Ottave in dial. Aretino d'un Can. Lappoli detto il Pollastra, che fiorì circa il 1530, scritte nella forma che si pronunzia.* L'ultima è la seguente con le note ivi apposte:

Eo so' più cunusciuto 'ntra la gente,
Che nunn'è un, che si steto al Petrone (a).
Ugnun me dice, Vecco (b) el mi parente,
Quel che si fa valer fra le persone;
E le mi deme me tengheno a mente
Più degli urliqui a la pricissione:
A ugni chiesa me pongo a-poleo, (c)
Come fa proprio l'aesen del mugneo.

Basterà quest'es. per dimostrare che il *pietrone* stava in quasi tutti i Comuni che avevano il loro proprio Statuto, e ch'esso serviva una volta ad usi diversi. La pena della berlina pei crimini è poco più di mezzo secolo ch'è stata abolita.

I Lessici che ho visto non dicono parola del presente proverbio. Credo che a trovarne l'origine debbasi risalire a' tempi più lontani degli Ordinamenti Statutarj e degli usi dei Comuni Italiani. Mi pare possa essere derivato dai Romani. Dicono gli Storici, e un passo di Plauto lo conferma, che in Roma era una pietra, sulla quale si facevano stare

---

(a) Il *petrone* è una pietra nella piazza, dove è la Berlina *(gogna)*, e dove fanno il *cedo bonis*; onde battere il c... nel petrone vale essere *spiantato*. (b) *Vecco*, ecco. (c) *Poleo*, pollajo; vale fermarsi in ogni casa, e per proverbio, far come l'asino del mugnaio.

i servi esposti alla vendita, e vi stava anche il banditore. *Plaut. Bacchid. IV. 7.* Un vecchio padrone barbogio vuol che si leghi un suo servo, e questi che sa con chi tratta, e di che si tratta dice:

O stulte, stulte, nescis nunc venire te:
Atque in eo ipso astas lapide, ubi praeco praedicat.

che l'Angelio mi par traduca benissimo:

O quanto se' pur tondo! non ti avvedi
Che ora tu sei venduto, e pure ha' i piedi
Su l'istesso lastrone, dove sta
Il banditore che grida.

Io mi penso che tradizionalmente fosse stabilito dai Comuni d'Italia l'uso antico di assegnare un luogo pubblico, e in questo di porre una grossa e larga pietra, sulla quale, come sovra una panca, stesse il trombettiere del Comune quando pubblicava e metteva all'asta i beni del fallito: e presso i Romani il servo non era uno dei beni mobili? Quindi il costume medesimo si estese anche alla dichiarazione di fallimento e cessione de' beni: ed egli, il fallito, s'ebbe, come per grazia o mezzo di scansar la carcere, l'umiliazione di andare a battere o sedere, e farsi ammirare sul ridetto pietrone. Che a Firenze poi sia stato quello stesso, sovra il quale si esponeva il celebre *Carroccio,* non lo contrasto; anzi era il luogo meglio indicato perchè il più pubblico, Mercato Nuovo, pubblicissima dovendo essere la cessione de' beni; e perchè l'altra sua destinazione di avere sopra di sè il sacro Carro giustificava quasi il privilegio, che chi vi sedeva sopra non dovesse perdere la libertà. Che poi al disgraziato fallito si facesse ivi *battere tre volte il deretano,* vorrei crederlo, ma con qualche restrizione, cioè, che il debitore sedesse e si alzasse tre volte, secondo che ne dava il segno con la tromba il banditore. Credo dovere aggiungere: forse con questa cerimonia, allor che le cose si esprimevano per figure e per simboli, si volle significare la caduta in terra del fallito, come quegli ch'era prima in alto. E non è sempre viva la frase, per dire che ad uno andò fallito un negozio, *il poveretto ha fatto una gran caduta o cascata?* ovvero, *ha dato un tuffo?*

E qui vo' fare il bajone anch'io osservazioncella ultima. I Latini av l'abbiamo ereditato noi, il verbo *Di* che i Lessicografi hanno registrato senza una nota immaginabile, e che ap li significò letteralmente *Togliere le pi edifizio;* ed appo noi ha conservato mi pare, significato metaforico di *Mandare a male il suo.* Questo lo tro Columella X. 320. *Grandine dilapida numque boumque labores;* e *Dilapi norum* nel *Cod. Teodos.* Il detto t bellamente coniato, non c'è che rid tutto ciò il nostro popolo nell'usar l'intenderlo non potrebb'essersi po pensiero a quel *pietrone,* sovra il qual lo scioperato, che avea fatto gitto ricchezze, e non all'allusione dello *mento delle pietre di un palagio,* il essersi fatto dà un pazzo scioperatis di rado assai? Questa mia idea non s accettata; ma tanto stramba non mi sia. - Lasca, *Egl. ed al. Rime; St. agli A*

Hanno i poeti questa volta dato
Del c'... come si dice, in sul pietrone
Poi che 'l nuovo salone svergognato
Stato è da'Zanni per lor guiderdone,
Onde delle commedie hanno acquistat
La gloria tutta, e la riputazione:
Così dai Zanni vinti e superati
Possono ire a impiccarsi i litterati.

Nella *Celidora, Gior. II. 78.* parland giustizia amministrata coll'accetta:

È questa una ragion senza ragione.
Di tutto punto armata, e priva d'arm
Il creditor fa mettere in prigione,
E tanto ve lo tien, finchè vi tarmi,
Quanti dan del sedere sul lastrone
Per lei, che ha molle il cuore al par d
E che per non ridursi una meschina,
Giuoca ogni giorno a terza buscaina.

Al n. 211. spiegammo il modo an *Essere* o *Ridursi al verde,* e fu dett comune dei proverbisti che, signific sere fatto stremo d'ogni ben di Dic e povero, fu tratta la metafora dal col di cui si tingeva, e in qualche luogo ancora l'estremità dei torchi, e delle Ma... or che abbiamo discorso tanto d e del loro berretto verde, non potrem

pensare (non dico definire) che il modo suddetto abbia avuto piuttosto origine da questo verde dei debitori decotti? Non indicava questo colore, che tuttora dicesi il color dei falliti, mancamento di denari, e povertà? E dicendosi comunemente, l'*amico s'è ridotto al verde*, non pare che voglia dirsi: l'amico s'è ridotto a dover indossare il berretto o la veste verde? Io non voglio nè correggermi, nè contradirmi: ma voglio soltanto prendere questa occasione per ben dichiarare, che nella faccenda dei modi proverbiali, specie dei più antichi, l'ingannarsi con la comune degli espositori non sarebbe cosa da far molta meraviglia. I proverbj nel venire a luce non richiedono spiegazione alcuna; sono intesi da tutti, nessuno pensa a lasciar memoria della loro derivazione. Siamo noi posteri lontani, che la cerchiamo: e che meraviglia, ripeto, se dopo lungo succedere di anni, e variar di costumi e di usanze accada di prendere qualche volta un equivoco? Intanto vo' regalare un altro es. del modo. Cecchi, *Malandr. At. I. 1.* *Malagigi* dice a *Gradasso*:

> Gradasso, e' potrebb'esser che quel ch'io
> Dissi al Signore a questi giorni, avesse
> Effetto: e' m'ha mandato stamattina
> A chiamare: e non so per che cagione.
> *Grad.* Savrà il Signor nostro che noi siamo
> Oramai tutti al verde, che gli è già
> Un anno e più, che non si fa quì presso
> Guerre, onde si possa o toccar paghe,
> O almanco buscar, ec.

684. Il debitore però prima di detta funzione della lastra, chi sa quante volte avrà dato al suo creditore un canto in pagamento. Il motto **Dare, o Pigliare un canto in pagamento** si capisce subito che cosa vuol dire, Voltare il canto di via al primo vedere venirsi di contro il creditore, e dargli questa voltata in pagamento; ossia al fin della fine non pagarlo. Da ciò poi il motto è venuto a significare più semplicemente Sottrarsi, Fuggire, Nascondersi. Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV. 6.*

> Intanto, e' giunse il vecchio: io detti un canto
> In pagamento, e l'ho lasciato in chiusa,
> Che stiaccia com'un picchio *(v. n. 566)*.

Bardi, *Avinavoliot. C. I.*

> In questo il Prence alla real semblea
> Chiama de'primi eroi schiera sovrana.
> Ma quei prendon, più lesti assai del vento,
> Per buon rispetto un canto in pagamento.

685. Un animo tristo, un cuore corrotto di che non è capace? Il negare la verità, ossia, come dice il popolo, il far tenere diritte le bugie è per lui come sorbire un torlo d'ovo. Avrai saputo, o lettore, essersi dato più volte il caso che un uom generoso e tutto impastato di buona fede abbia dato, come suol dirsi, a quattr'occhi denaro in prestanza a un falso amico, senza neppur pensare di chiedergli una dichiarazione scritta di debito e una promessa di restituzione, sicuro, ec. L'amico dimentica il suo debito; fa il nesci: e, chiamato in giudizio, francamente nega. Questo negar la verità il popolo espresse con una frase non bella, ma giusta, **Far Pietro**, cioè Imitar Pietro, Negare come negò Pietro. L'animo retto de' nostri padri neppure a S. Pietro perdonò la bugia, il quale peccò per debolezza, sopraffatto dalla paura: ed eglino lo posero in proverbio, e sia pure con poco rispetto, come saviamente nota Tem. Gradi. Cecchi, *Moglie, At. V. 6.*

> *Rid.* E' m'è stato detto per cosa certa, ch' e' l'hanno rinchiuso.
> *Mos.* Forsechè questa giustizia si vede arrivare?
> *Rid.* I' voglio che noi l'andiamo a vedere.
> *Ful.* E' bisogna dirgli che, se e' fusse domandato o di questa cosa che io ho finta di vescovado, e se costei è sua sorella, ch, e' faccia a tutto S. Piero.

Fagiuoli, *Rime, P. II. cap. 36.* lodando uno della Corte Granducale, disse:

> Ma quello, in che fa restar molti addietro,
> Vel dirò io, e vorrei dirlo invano,
> Ma finalmente non si può far Pietro, ec.

cioè non si può tacere la verità. Il Biscioni riferisce, che la plebe Fiorentina aveva questo dettato:

> *Chi entra in prigione, che non sa far Pietro,*
> *Esce col Cristo innanzi, e 'l boja dietro.*

A. M. Ricci traduce i detti nell'*Asinaria* di Plauto, *Pernegabo, obdurabo, peierabo denique* con quest'unico nostro *Far Pietro*. Neri, *Pr. di Sam. C. VIII. 19.* parlando di un diavolo, che interrogato dalla Strega non risponde a dovere:

Infuriata la Strega lo minaccia,
Gli promette castighi, e lui fa Pietro
Alfin lo piglia un diavol per le braccia,
E se lo pone addosso per di dietro,
Ed un altro le brache gli dislaccia
D'ordin di lei, che sopra loro ha scetro:
Egli adduce, ma invan, le sue ragioni,
Che il caval non vorria senza calzoni *(v. n. 172)*.

685. Eguale, egualissimo al precedente, e per origine e per significato (anzi significa Negare con assai più forza e pertinacia) è quest' altro: **Prendere S. Pietro per la barba.** È dell' uso vivente fra il popolo minuto a preferenza dell' altro. Esempj di scrittori non ne ho trovati: forse hanno rifuggito da un modo ch'è pur troppo profano, e che rappresenta assai mimicamente il bugiardo attaccatosi con le mani alla spessa barba del Santo. Se non ebbe vita da qualche antica novella o fola, ch'io non ho saputo rintracciare, l'ebbe probabilmente dal predetto *Far Pietro*, Imitar Pietro, Star fermo e attaccato a Pietro. Il popolo ama vestir le sue idee, per così dire, d'ossa e di polpe, ossia vuole rappresentarle per figure, per simboli, e per frasi che le scolpiscano al vivo. Una è questa. Il bugiardo che con faccia tosta nega pertinacemente, e dovendo dir *sì*, perfidia a dir *no*, non poteva meglio rappresentarsi che rifugiatosi a S. Pietro il quale negò il suo Maestro tre volte: e in questo il popolo, ripeto, ha *plasticamente* formato un gruppo, del Santo cioè con lunga barba e il bugiardo, che a lui s'attiene quasi a sostegno del suo inganno, e a ipocrita difesa.

686. Il seguente modo parrà forse a taluno che non stia bene allogato qui, fra i *maliziosi*, ma invece fra i *prudenti*. A me par di no, perchè anche gli uomini furbi e maliziosi hanno la loro prudenza al pari degli ingenui e modestamente sagaci, e perchè il modo si riferisce il più spesso a quelli. È questo, **Avere occhio alla penna** o **al pennello**; e frequentemente senza l'*Avere*, detto a guisa di avvertimento, **Occhio alla penna**. Significa **Andar cauto, guardingo, avvertito**, e in **azioni buone e non buone**. Lo credo derivato **dalla penna, o fascetto** di penne, che tale è **il pennello, solito a tenersi** in cima dell'albero [illegible] **a modo di banderuola** o ventarola per riconoscere i venti. Nel *Cirif. Calv. P. I. 126*.

E così molti giorni navicando,
Rividi un'altra volta Mongibello,
Scilla e Cariddi; e poi oltre passando
Istromboli, e Vulcanno e Vulcanello;
E pel mar del Leon poi voltegiando,
Ci bisognò tener l'occhio al pennello.
Però che 'l vento alfin fu di soperchio,
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

E significa, ci bisogna andare molto avvisato per non naufragare: e qui il motto ha senso proprio. Nella *P. III. st. 116*, lo ha figurato dove si parla d'un azzuffamento fra pagani Cristiani, e, detto che questi attaccaron quel con impeto, segue:

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Non tenessi ancor lui l'occhio al pennello:
Che non si scagliò mai verso unto fiamma
Come adosso a' Cristian si scaglia quello.

Nelli, *la Ser. Padr. At. III. 5.* - « *Ber.* Sappiate però pigliar il tempo d'entrare in casa... *Ger.* Oh, i' ho troato l'uscio aperto, ma i' terrò l'occhio a i pennello, non vi dubitate. Se la palla mi viene a i baizo, me danno s' i' non la mando in guadagnata. - » Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III. 2.* La moglie di Cassandro, la quale vorrebbe distorlo dalla risoluzione di lasciar la campagna per ritornare in città, gli dice:

Uh girellajo! Andate, andate pure
A fare il cittadino;
Laggiù ci vorrà altro,
Che andar col bastoncino
A caccia di fandonie in qua e in là;
Aver bisognerà
L'occhio alla penna, e badar bene al giuoco,
Nè fare il serfedocco o il dormalfuoco.

Il Saccenti narrando che nella corsa del palio a Pistoja toccava a lui qual Cavaliere di Corte dare il calcio alla nottola, che teneva il canapo de' barberi alla mossa, operazione da farsi con assai giudizio, dice:

Ho a fare una funzion, che non è frottola,
Quando un Signor mi strizza quattro dita,
Ho a dare una pedata ad una nottola.
L'è un' impresa d'incerta riuscita,
Per impiegarci ben l'occhio alla penna,
Chè s'ella non va ben, la botta è ita.

egli *Spiriti* di Plauto *(traduz. Gradi), At. V. 2.* Tranione consiglia Teuropide di dare lui certo denaro per altri; e' tengono questo rbissimo dialoghetto: - « *Teur.* Ma non vori, dandoli a te, inciampare in qualche trapola *Tran.* Che io, neppur per celia, avessi ai ardire d'ingannarti a parole o in fatti! *eur.* E io non avrei a pigliare le mie miure, prima di fidarti qualche cosa? *Tran.* E e? ℓ ho mai trappolato da poi son con te? *eur.* Gli è anche ch' i' tenni sempre l'occhio lla peana. - »

687. Di eguale significato e di conio furesco è l'altro, **O vacci scalzo**. Alcuni maandrini ed esercitati ladri notturni s'erano atrodotti in una casa per farvi il ripulisti. n di loro va innanzi, seguendolo gli altri, hi a più, chi a meno breve distanza per far vedette e per far passare il bottino con restezza dalle mani dell'uno a quelle dell'alro. Il capoccia schiude con suoi grimaldelli uscio d'una stanza, che sapea deserta; e, pertolo appena, ode il sordo e lento russare d'un vivo. Sorpreso s'arresta, e fatti due passi indietro ne avvisa il compagno, il quale tale annunzio non esterrefatto, ma forte stizzito, gli sussurra all'orecchio, *O vacci calzo.* La cosa si riseppe fra' ladri, e a poco poco il detto si propalò nella folta schiera de' furfanti; poi corse le vie della città, fece il giro delle piazze, fu commentato per le bettole, finchè diventò un aforismo, una massima per ben condurre le difficili imprese. Alcuno non ammette questa origine, e ne assegna un' altra più semplice, ei dice, ma che a me pare più studiata o stiracchiata. Si vuole presa la similitudine da quelli, che camminando a piè nudi, per non se li pungere o ferire, osservano attentamente dove gli pongono. Se ciò fosse, come, e perchè s'è formato il prov. col modo più che assoluto, l'imperativo? *Vacci scalzo* esprime comando o consiglio di andare co' piè nudi; e non di andar cauto per non se li ferire. Io son fermo nella mia spiegazione. Il significato è uno solo di Andar guardingo, oculato, diffidente in che che sia, ed anche Non destar rumore o sospetti. Adimari, *Ador. Mag. At. III. 2. Natam* conosciuto essere pieno di debiti quello ch'ei credeva ricco, ed a cui avrebbe maritato la figlia, dice: - « Capperi, oh vacci scalzo per questa villa! Dice bene il proverbio, danari e sanità, credine la metà della metà. - » Nella *Risp. del Ripieno alle cens. dello Smunto* (V. *Ant. Tosc. P. I. p 183.)* si dice: - « Sentite, Accademici, e ridete della 'ngegnosa piacevolezza. Finge di creder che 'l motto serva alla 'mpresa di forma o d'anima. Pensava egli, ch' io me ne andassi dietro all'antichità e ch'io gliela gabellassi. Or vacci scalzo: ma i mucini han n'aperti gli occhi. - » Nella *Ser. Nob.* del Moniglia, *At. II. 19.* Anselmo innamorato di Drosilla chiede a questa e ad altra donna consiglio se debba ripigliare in casa il pupillo che aveva scacciato, perchè gli parea che amoreggiasse con essa Drosilla. Questa, che scorge la furberia del vecchio, dice fra se:

Con si bella invenzion cerca sapere
S'io l'amo, o no; guarda che vecchio lesto!
Ans. Nuora, che rispondete?
Leon. O questa si ci calza!
Con simil scusa tenta
Scovar s'io l'abbia caro. O vacci scalza.

I Latini in senso simile dissero, *Vah consilium callidum!*

688. Si danno però in questo mondo certe combinazioni, nelle quali l'esser fornito di molta astuzia è massimo bene, è salvezza unica. Può l'uomo trovarsi innocentemente in pericoli tali, da cui il fuggire è impossibile; od essere come intricato fra le maglie di una rete, dalle quali anche se si districa, vede innanzi a' suoi occhi altro pericolo certo, inevitabile. Situazione terribile davvero, che i Latini espressero col motto *Auribus tenere lupum (Ter. Phorm.)*, detto di coloro, che non possono tenere a lungo una cosa, e il lasciarla è di sicuro danno, I nostri Comici la tradussero nel nostro volgare, **Tenere il lupo per gli orecchi.** Cecchi, *Diam. (ediz. Tortoli), At. II. 9. in fin.*

Il medico
Ha il lupo per gli orecchi; amor lo stimola.
E la gelosia il tira addietro: a l'ultimo
Chi vincerà?

La Masa nell'*Assetta* del Mariani, *At. I. 7* vede Tentenna, e s'inuzzolisce di parlargli; teme di far male, ma non vorria perderne

l'opportunità, e ondeggiante dice fra sè e sè:

E poi danno veruno uscir non puonne:
Ma si suol dir che cagna frettolosa
Fa i cagnuoi ciechi. Ho il lupo pegli orecchi;
In fin anim' e cuor, vedova o sposa.

689. In Accidia s'è parlato di Piantare una vigna (v. n. 635.), dicendolo modo appropriato specialmente a quelli che fanno i sordi per non iscomodarsi. Qui parlando dei furbacchioni torno alla vigna, e registro questo. **Essere** o **Non essere terreno da piantar vigna.** Per andar dal proprio al figurato, va detto prima che il terreno atto a porsi a vigna è quello, di cui la terra non è soda o cretacea, nè reniccia, ma leggera, facile ad essere lavorata dalla vanga, e grassa. In questa la vite vien bene, e presto fa l'uva. Ora il terreno che abbia, o non abbia queste qualità fu preso da' nostri spiritosissimi babbi a rappresentar l'animo docile o indocile, malizioso o sempliciano, restio e rattenuto o corrivo dell'uomo. Con la negativa *non* il motto dice, che il tale o il tal altro è furbo matricolato; senz'essa, ch'è un minchione. Gli esempj spiegheranno meglio. Il Doni nella Nov. X, in cui si narra di un marito sempliciano, che ridiceva alla moglie le derisioni toccategli dagli amici, fa che lei insegni le risposte da dar loro. - « Il bestione scempio fece loro la risposta, come colui ch'era buon terreno da porvi vigna. - » Il Nelli nei *Vecch. Riv. At. II. 16.* - « Egli è come il bracione, o e' cuoce, o e' tigne; ma con me e' non trova terreno da por vigna. - » A me non si fan soprusi, inganni; non mi si dà a bevere. Il medesimo nel *Gelos. in gab. At. I. 10. Buonattutto* cerca di scoprire se una giovine nutre affetti segreti: dopo aver fatto molte dimande ed osservazioncelle per farle dire qualche cosa, non scopre nulla, ed ei dice: - « Qui non ci è terren da por vigna. - » Nel *Paz. per for.* del Moniglia, *At. III. 16.* Trottolo dice:

Ah furba; bianca
Or ti sei fatta in viso
Per maggiormente avvilupparmi; ghigna,
Fattene beffe; starò ben lesto
Da qui innanzi; ma questo
Per te non è terren da piantar vigna.

Il simile vale **Terreno da piantare** o **fiocar carote,** o *non.*

690. Di talune bestie irragionevoli ho parlato in più d'un incontro: or mi tocca discorrere di quella esosa ed orrida più che non paja, dico, della volpe. Tutti i moralisti antichi la presero per simbolo rappresentante l'uomo malizioso, e prudentemente traditore e crudele: e noi fin da fanciulli imparammo ad odiarla nelle favole Esopiane. Un dei modi, che noi italiani abbiamo formato da detta bestiaccia è **Sbucar la volpe dalla tana;** cosa difficile, come sanno i nuovi Paladini del secol nostro, i Cacciatori alla volpe. Il modo significa Scoprire in un discorso o fatto oscuro od equivoco quel che c'è sotto, e che si vuole tener celato; impresa questa assai più difficile, perchè l'uomo è un milion di volte più furbo della volpe furbissima, operando esso con l'intendimento suo ragionevole, e la volpe per istinto a sè ignoto. Nella *Serva Nob.* del Moniglia, *At. II. 1. Anselmo* vecchio innamorato della sua serva *Drosilla,* la quale se lo pasteggia per benino, vuole scoprire se il suo amore atteochisce, e le dice:

Ans. Voglio sbucar la volpe della tana:
Sappi che il Dio d'amore
Ha voluto il mio core
Per correr con le freccie alla tintana *(chiusino).*
Dros. Se a rendervelo indugia
Parerà una grattugia
Con tanti buchi.
Ans. Eh Drosilla, tu meni il can per l'aja (n. 405).

691. Di tutte le qualità, buone o ree, v'è il meno e il più: anche in ciò si va a gradi; alla virtù o al vizio si ascende e discende per una scala. Laonde non tutte le volpi hanno la stessa dose di malizia, nè tutte arrivano all'ultimo grado della furberia, di modo che s'è fatto il prov. **Delle volpi si pigliano,** il quale fuor di figura significa che in Birberia sono dei birbi meno astuti, che sono sopraffatti da' più birbi di loro. È un detto questo che ad umiliare la tracotanza di qualche briccone viene molto a proposito in bocca di un galantuomo, dotato di onesta scaltrezza. Buonar. *Fiera, Gior. I. At. IV. 4. in fin.* Un doganiere dice:

Multiplicati ormai son sì gl'inganni
Che lo scampar da tutti è grande impresa.
Ed offerire in olocausto un toro
Si stima quei, che fa 'l collo al Comune

Ma chi fantino a me corre 'l cappello
L'attacchi alla finestra e faccia i fuochi.
Coro I. Ah buon piccin, delle golpe si piglia.
Evandr. Andate: e siate accorto.

Il Manni dice che può esser derivato dalla *Nov. XCI.* del *Novellino*, in cui però non la volpe, ma il lupo restò accoppato, quantunque furbissimo, e per l'astuzia della volpe e il mal'animo del mulo. È un fatto poi che le volpi anch'esse restano prese alle tagliole e alle trappole.

692. A capo di detta scala siede quel tocco di birbo, contro la razza del quale il Divin Verbo umanato, che fu sì mite ed umile di cuore, ebbe parole tremende, voglio dire l'*Ipocrita*. Figuro schifosissimo, detestabile, orrendo! Gli si può adattare la frase, **La volpe andare a Loreto**, la quale esprime la fina malizia di un tristo, quando fa il pentito e il compunto simile a quello che per penitenza recasi in pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto. La frase vive tuttora ed è usata ironicamente. Fagiuoli, *l'Av. pun. At. I. 2.* Si parla di uomo avarissimo, di cui dicevasi ch'era andato a visitare i santuarj nello Stato Fiorentino. *Orazio* domanda alla *Cia*: - « M. Anselmo a Monte Senario *(è andato)*, alla Vernia, a Camaldoli, e a Certosa? *Cia.* Signor sine: la goilpe questa volta ene andata da vero a Loreto. - »

693. Detto la prima volta della volpe vecchia, credo che facilmente poi fu esteso anche agli uomini il dettato un po' troppo volgare, **Aver pisciato in più d'una neve**, o **in più nevi**, che vale Essere molto scaltro, per aver molti anni sul dosso, e acquistato per ciò grande esperienza. D'Ambra, *Bern. Ac. II. 5.*

Io ho penato due ore a risolvermi
Se a Viterbo mandare debbo Albizio
Mio figliuolo, o no: e mi tenevano
Due cose. L'una, che gli è troppo giovane
Nè insin a qui perdut'ha mai la cupola
Di veduta, ed anco poco pratico;
Ed a tal cose saria necessario
Un uomo esperto, il quale fosse solito
Ir fuori, e avesse (sì come è in proverbio)
Pisciato in più d'una neve.

Il Doni nella *Zucca, chiacch. ult.* - « Io lascerò ora nel giudizio di chi conosce il pelo nell'uovo, e che abbia pisciato in più nevi l'appiccare addosso a questo e quell'altro, Ignoranza, Ignorante, Ignorantone, Ignorantaccio. - » Ag. Coltellini, *Cical. sop. son. Berni.* - « Il Berni non era uomo che si volesse pascer d'aria, e sapeva ben bene, come quel che aveva pisciato in più d'una neve, il proverbio che dice, ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge. - » E nella meno antica *Cical.* di Cam. Cateni *in lode del bue (v. Cical. d'Aut. Fior.) in princ.* - « Oh sentite, uditori miei garbatissimi, non cominciate a farmi inquietare... col far vista di non intendere quand'i' so benissimo, che v'avete fatta in più d'una neve quella cosa, che quando la si fa chiara, e' s'ha in tasca il medico. - » Nel magnifico Sonetto caudato, ch'è un tessuto a vergato di tutti proverbj, il quale leggesi nel *Piov. Arl. vol. II. p. 147.* altrove ricordato:

E chi 'n più d'una neve pisciò, poi
Sa quante paia alfin fanno tre buoi.

694. Senza punto invitarlo, è venuto da sè, come hai visto, o lettore, il motto **Sapere quante paja fan tre buoi.** Raccontasi, che un tale volendo fare lo spiritoso, e prendersi giuoco di uno ch'ei credeva gocciolone e poco men che melenso, gli domandasse: *Sapresti tu dirmi quante paja fan tre buoi?* sicuro che avrebbe risposto, *Un pajo e mezzo.* E quegli avrebbe sùbito soggiunto o una sconcezza o un'impertinenza da far quello arrossire. Ma il creduto gocciolone invece era più furbo di lui; capì la ragia, e franco rispose: *Fan tre paja di corne e quattro con le tue.* Così gli dette del becco e del bue. In conseguenza il prov. vale Essere astuto, Sapere il conto suo. Lalli, *En. Trav. IX. 18.* invoca ironicamente le Muse dottissime in tutto:

Muse, ditemel pur, che solo a voi
È noto, quante paja fan tre buoi.

Nella *Celidora, G. II. 75.* si descrive un ignorantaccio *in utroque:*

Parean gli errori suoi filze d'uccelli,
E gli uscivan di bocca a stidionate,
Come se stati fosser filunguelli,
Dava spesso a Priscian delle labbrate,
Parea trinciato Orazio coi coltelli,
Detto in centoni alle sue camerate,
Ma a dire il pro, e il contro, dico poi,
Sapeva quante paja fan tre buoi.

695. Dalla volpe, bestia quadrupede che fugge gli uomini, passiamo alla *gazza*, uccello noto, che chiamasi anche *putta*, e che volentieri mena sua vita cogli uomini, e si fa loro dimestica. I calzolaj non que' fini dalle odierne botteghe elegantissime, ma quèi dozzinali d'una volta par che avessero particolare simpatia per questa bestiola, certo per la nota furberia, che in essa pare istintiva, e che dee piacere ai calzolaj, gente allegra e furbacchiona. Vedetela la gazza; sicura di sè gira pel vicinato, sfugge ai facili pericoli, non scambia con le altre la bottega del padrone, e piacendole il rubacchiare, sa nascondere la cosa rubata con assai scaltrezza, che appare anche da'suoi movimenti, dal suo sguardo e dal suo gracchiare. Ognuno ricorderà o saprà com' è tessuto il celebre dramma, *la Gazza ladra*, uno de'primi e più gaj lavori del genio musicale di Gioacchino Rossini. Anche la gazza o la putta coll'invecchiare perfeziona la sua scaltrezza quanto e forse anche più della volpe, sì che fu messa in proverbio: e siccome invecchiando ella perde le penne della coda, così ne fu fatto il motto, **Putta scodata**, che applicato all'uomo indica quello che per lunga esperienza è bravo a farne, e non a riceverne. Buonar. *Fiera, G. III. At. II. 2.* Si parla d'un albergatore, che aveva trattato assai bene i soldati, e un Coro di essi dice:

L'albergatore
Che dee voler morir, (n. 438) fatt'ha le fogge.
Ed uscito è del manico, e 'ngozzati
Ci ha molto bene a isonne.
Valer. Ah non è goffo:
Qualcosa il muove a ciò: putta scodata!

N'è derivato poi il modo d'uso comune **La gazza ha pelata la coda** per Dare a chi sel merita dell'astutissimo. Gelli, *Sporta, At. III. 1.* Ghirigoro dice; - « Certo egli hanno fatto come quei che debbon sapere che io son diventato ricco, e dove prima mi fuggivano per paura ch'io non gli richiedessi di denari, mi verrebbero or dietro per tormi quei ch'io ho. Ma questa gazza *(che è lui)* avrà pelata la coda. - »

696. La malizia è sempre malizia, brutta, lercia, di pessimi costumi sempre: ma la scaltrezza ovver l'astuzia può esser benissimo, tanto nel fine che nei mezzi, necessaria, bella e buona. Senza un po' di astuzia non isfuggiremmo noi al maggior numero dei pericoli e dei danni, cui siamo soggetti, e senza essa non sarebbe nato il prov. **Salvar capra e cavoli** derivato dalla seguente novella tradizionale.

Raccontasi che un contadino faceva viaggio a piedi tenendo con la man destra stretta una funicella a corto, a cui era legato il lupo; e con la sinistra in simil modo la capra: reggeva inoltre sotto l'ascella un buon fascetto di cavoli. Quando meno e' sel credeva giunge ad un fiume, che non potea passarsi a guado, ma sopra un ponticello di un'asse sola stretta, stretta, che, piè innanzi piè con molto giudizio, poteva appena passarsi da una persona. Visto il caso, il buon uomo disse a se stesso: *E' che si fa qui? più d'una cosa per volta non si può tragittare: bisogna far doppio viaggio. Se prima porto di là i cavoli, che mi danno il maggior fastidio, e lascio in questa sponda il lupo e la capra; povera a questa! il lupo se la mangia. Se lascio la capra e i cavoli, e traggo meco il lupo, la capra farà man bassa di quelli; ed io voglio salvarli. Potrei condurre prima la capra, chè il lupo di cavoli non ne mangia: ma poi mi troverei all'altra sponda nello stesso imbroglio per venire a riprendere o il lupo o i cavoli.* Fatto questo ragionare da sè a sè, si mette a pensare; e dopo un poco di tempo, scuote il capo, levandolo in su; e sorridendo dice: *l'ho trovato, l'ho trovato: salverò capra e cavoli.* Questo villano non ti sembra, o lettore, una piccola contraffazione del grande Archimede quando esclamò: *Eurecha!* Si accinge egli all'opera: ed ecco come fa. Prende la capra, lasciando lupo e cavoli, e la mena all'altra sponda. Ritorna di qua, prende il lupo, e passa. Lo lega, come avea fatto della capra, a un bastoncello, che a caso avea trovato lì fitto in terra; e scioglie la capra per ricondursela in dietro. Ritornato, piglia i cavoli, lasciando la capra, e passa con essi. Da ultimo ritorna a ripigliar la capra, e fa con essa il finale tragitto, salvando, con alquanto suo disagio è vero, capra e cavoli. A chi ode raccontar la novella par facile, dopo eseguito, il modo tenuto dal villano, com'era facile a far tenere diritto l'ovo di Colombo. Per lo

che concludiamo, che quel villano ebbe gran talento, e sufficiente dose di astuzia di cui si servì a bene: e così in simili congiunture dovremmo far tutti, salva sempre la carità del prossimo. In tanto si formò il dettato predetto, ch'è sempre dell'uso, e sarà, significando propriamente Far del bene ad uno, o Salvare una cosa, senza pregiudizio di altr'uomo o di altra cosa, che, non avvertito e scansato, sarebbe certo. Gli esempj lo illustreranno meglio. Salv. *Granch. At. II. 2.* proponendosi un modo prudente di aggiustare una faccenda:

Ho fermo finalmente
Il pensiere; parendomi ch'e' sia
Proprio, come si suol dire in proverbio,
Un modo di salvar la capra e' cavoli.

Cecchi, *Lo Spirito, At. II. 1.* Parla un Negromante, che la dà ad intendere ad un babbeo:

L'arte del Negromante
È proibita dalle leggi, ond'io
Non l'esercito, o poco, e per amici
Par vostri, che sapete ch'io fo fuori
Professione di stillare, e di semplici:
Or avend'io veduto il gran bisogno
Che voi avete, mi son messo all'opera
Se e' n'andassi la vita. Ma si può
Far in mo' da salvar la capra, e i cavoli.

Il Saccenti nel *Capit. XXII.* chiedendo che si rimediasse a un certo sconcio, disse:

Con un rimedio da costar pochissimo
Si può salvar, dirò, la capra e i cavoli.
Idest a tutti tornerà bonissimo.

Il Giusti, una volta che non volea stare a stillarsi il cervello, e spazientito non poteva salvar l'idea, perchè la parola gliel'avrebbe affogata ed uccisa, racconta che *(Lett. Racc. Rigut. 92.)* - « Dopo due, tre e quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d'alto, come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. - »

697. Fra le bestie domestiche furbacchiotte ebbe celebrità in Toscana la **Gallina Mugellese,** sulla quale abbiamo il dettato *Gallina Mugellese ha cent'anni, e mostra un mese,* e dicesi di donna, che non mostra tutti gli anni che ha. Oh, il peso degli anni portato da uno spirito vivace e allegro non può non indicare scaltrezza e maestria della vita: e scaltrezza e furberia io credo che significhi il motto. *Gallina Mugellese,* affibbiato a chi si sia, uomo, o donna, come nel seguente es. dell'Allegri, che lo dà a Cupido, il quale esempio non mi pare riferito a proposito nel Vocabol. Torinese, dopo la definizione predetta di persona vecchia che tale non sembra. Giudichi il Lettore. Allegri, *Ri. e Pr. P. II. p. 101.* - « Cupido garosello, come quello ch'è gallina Mugellese, deliberando di fare una scappata marchiana, per uscir de' pupilli da vero, fece con sua madre, rispondendoli senza rispetto, una mala batosta di parole, pigliando, come si dice, l'occasion di petrosemolo, e però sappiendo quant'ella di lui fosse cacherosa per dargli di sè martello, sollennemente saltando la granata, se la prese per un gherone, e tols'a dir che 'n ciel fosse un bel tempo: venutosene per questo sfuggiasco e travestito, si mise a ir ajoni, ec. - » Dimmi, o lettore, che leggi coteste festività, ti parrebbe che il tempo, in cui visse l'Allegri, fosse stato tempo da lupi, come pare a taluno? Pènsaci, e decidi da te.

698. Dalla gallina, bestiola di casa, sempre assennata e modesta, checchè siasi detto della Mugellese, e tanto vantaggiosa alla domestica economia, passiamo ad altra bestia, bipede anch'essa, ma implume, e che vorrebbe ficcar le corna (sì le corna, come vedremo) in tutte le cose, bestia orgogliosa, crudele, sterminatrice... Alle corte; intendo discorrere del *diavolo,* bestione di cento forme e parvenze, ossia de' modi proverbiali che da lui ha saputo formare il popolo Cristiano. Di esso parlano le sacre e le profane carte; e intorno a luí come si sono esercitate le penne de' teologi e degli ascetici, così il pennello e lo scalpello degli artisti ec. ec. per raffigurare il superbo spirito del male, il *gran Vermo* a Dio ribelle. Registrerò fra i proverbj più o meno antichi per uso, e oscuri per origine quelli che mi sembreranno più meritevoli d'essere illustrati: e primo sia questo, **Avere il diavolo nell'ampolla.** Significa principalmente Essere matricolato in furberia, come fa inten-

dere il Varchi *(Ercol. p. 78)* - « E generalmente d'uno che conosca il pel nell'uovo, e non gli chiocci il ferro, e sappia dove il diavol tien la coda, si dice: *egli ha il diavolo nell'ampolla* - » e come faranno intendere i segg. ess. Il *Diz. di Torino* sotto la voce *diavolo* spiega il motto non con la necessaria chiarezza, restringendone il significato a *Poter disporre della malefica sua potestà* (del diavolo); e reca l'es. del Sacchetti, *Ri. 46*.

Che ognuno è Michel Scotto,
Dicendo nell'ampolla il diavol hanno
E con fatture assai corpi disfanno.

Questo significato d'imprestata malefica potenza non mi pare l'abbia avuto sempre: più frequente è il dichiarato dal Varchi. Nella *Rappres. di S. Onofr. (vol. II. p. 385)*, là dove s'è parlato di *Fra' riesci (v. n. 217)* al secondo ragazzo, che dice male de' Frati, il primo risponde:

Per certo tu hai il diavol nell'ampolla:
Cotesta ipocrisia troppo t'inganna.

Vuol dire, per certo tu sei maliziosissimo, hai il diavolo con te. Nei *Lucidi* del Firenz. *At. II. 5. Betto*, servo, dice del suo padrone impacciatosi in un amorazzo: - « Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch'ell'è una sciocchcherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell'ampolla. - » Sono destre le donne, avvedute, furbissime, e, in una parola, streghe. D'Ambra, *Bernar. At. IV. 5.* - « In fine Questi vecchi han proprio il diavolo Nell'ampolla; non puossi esser sì cauto Nelle faccende, che non se n'avveggano. - » Magalot. *Canzon. Amor. (le Merende)*, parlando di Bacco, dice:

Qual in magica ampolla il Tentennino *(il diavolo)*
Vien per virtù dell'incantate note,
Tal piegato alle mie rime devote
Tutto brio sen venisse il Re del vino.

In detti versi è accennata l'origine del modo proverbiale, cioè dall'antica popolare credenza superstiziosa a' maliardi, stregoni, negromanti e simili ciurmatori, i quali nelle piazze mostrando al popolo gocciolone il pupazzetto chiuso entro un'ampolla piena di non so qual liquido, ed ivi galleggiante, gli faceva credere che quello andando in su e in giù fosse il diavolo ubbidiente a' cenni e ai voleri di lui. Quindi il modo ancora in uso *Far vedere il diavolo nell'ampolla* per Allucinare, Ingannare, Aggirare e simili.

699. Dalla stessa superstiziosa credenza può avere avuto origine l'altro motto **Parere il diavolo delle ampolle,** quantunque immediatamente fu tratto da ciò che si legge nelle *Vite de SS. Padri* - « ove si narra *(mi servo delle parole del Gherardini)* d'un certo diavolo il quale sotto forma di medico andava a tentare i romiti del deserto, e aveva tante ampolle addosso con entrovi diversi beveraggi, quante erano le tentazioni ch'e' volea mettere in que' penitenti. - » Non essendo citato il luogo, in cui si contiene detta narrazione nelle Vite de' SS. PP. non m'è stato possibile riscontrarla. Il narratore può benissimo aver avuto l'idea dell'ampolla diavolesca dall'ampolla de'sovra menzionati saltimbanchi e ciurmatori; come dalla stessa narrazione ripeto, si formò poi il motto che ora notiamo nel significato di Essere carico, o Avere addosso molti arnesi, utensili, ecc. siccome spiegano i Vocabolarj, e si ha dal Gelli, *Spor. At. III. 3.* Parla un fattore di monache: - « Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch'elle mi dettono tante sporte, ch'io pajo il diavolo dell'ampolle. - »

700. Il diavolo poi si birbo, si malizioso e sottile, ch'è lui il solo autore del male e architettore d'ogni nequizia, fatta che l'abbia, non sa più darsene cura; non vede più in là del male stesso; al danno, che ne può seguire, non sa preparare rimedj; in somma **il diavolo,** conforme si esprime il popolo **è sottile, e fila grosso,** prov. che appunto significa tutto questo. E a fare di ciò un caso pratico, vedete que' ladri quanto furono sottili a formar grimaldelli per ogni serrame; fecero scale di seta, traforarono porte, aprirono buchi fin sotterra, per entrare nelle cantine e da queste agli appartamenti, ne studiarono tante per eseguire a man salva un ladroneggio difficilissimo; ma, arraffata la roba, e divi-

fra loro, perdè ciascuno la bussola, non seppero nasconderla, non s'accorsero delle trappole poste qua e là dal bargello, che gli scopre, e gli ammanetta. Il diavolo gli aveva assistiti sino al compimento del furto; e poi, come avesse lor detto: *or fate da voi,* gli abbandonò senza neanche un consiglio. Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. sc. ult.* mette in bocca di un vecchio padre, che pentito de' suoi errori vuol ritirarsi dal mondo, e detto ai figli, che lo esortano a restar con essi: - « E' bisogna fuggir l'occasione, Ch'il diavolo è sottile, e fila grosso. (a) - » *Malmant. C. X. 56.* Paride ha combattuto e fugato il mostro; ma non si fida che non ritorni all'assalto:

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch'un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch'ei sa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto sia sottile, e fili grosso.

Qui sta per finissimo ingannatore, e vile traditore.

701. Lasciati altri motti diavoleschi più comuni, e perciò anche non tanto bisognosi di commento, mi piace registrar questo, che forse a taluno parrà non dover aver luogo nella presente rubrica, perchè non parla esso di azione o fatto del diavolo, ma soltanto della figura di lui. Si stia un po' zitto il sor Taluno, che alla fin delle fini una maliziola ce la scoprirà. Il motto è, **Trovare il diavolo nel catino.** Significa Venire a tavola quando tutto è mangiato, consumato, finito. E qui osservi subito il sor Taluno, non essere infrequente il caso, che i primi a giungere e sedersi a desco, si mettano senza complimenti a mangiare, e senz'aspettare gli ultimi a venire; e ciò sia fatto da quelli con una buona dose di malizia. Ora dichiariamo il motto. Il *catino,* o lo scudellone, in cui si cava, o si cavava la minestra o altra pietanza, aveva una volta nel suo fondo dipinto il diavolo; di guisa che quando veniva a luce quella figura, ossia vedevasi il fondo del catino, la pietanza era bell'è spacciata. Dal venir tardi a mensa fu esteso il motto a significare qualunque altra tardanza. Salv. *Spina, At. IV. 8.* Parla un bargello che s'è travestito: - « Chi sarebbe colui che m'avesse veduto dianzi, che trovandomi ora sì travisato, m'avesse per quello stesso?... Nel vero egli è un poco per tempo. Pure egli è meglio aver aspettar l'arrosto, che trovar il diavol nel catino. - » Cecchi, *Figl. Prod. At. III. 2. Vasc.* Mia madre, voi siate la ben venuta. Ogni po' più che voi stavi.... *Clem.* Che era, figliuol mio? *Vasc.* Trovavi (come si dice) il diavol nel catino. - » Era già l'ora del desinare. Bracciol. *Scherd. Dei, C. XV. 55.*

Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla e data lor la biada,
E rivestito il luminoso manto
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto *(degli Dei),* e studia i passi alquanto
Dubitando tra sè, che pur gli accada
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovar il diavol nel catino.

Trovò morti gli Dei uccisi dalla Notte con la falce che le aveva prestato la Morte. Buonar. *Fiera, G. IV. At. III. 9.* Un Coro di Gentildonne narra la burla fatta da Quinto ad Ascanio coll'essere andato a casa di questo ad avvisare che in quel giorno non tornava a desinare:

Noi prestandoli fede,
Subito desinammo, e desinato,
Ecco Ascanio tornar tutto affamato.
Pensa porsi a sedere,
Pararsi il petto d'un tovagliolino,
Alla forcina e al cucchiajo dar mano,
E vede là diacer, cornuto e strano,
Che par che russi, un diavol nel catino.

Saccenti, *Rim. II, Cap. 7.* esortando un amico a non venir tardi a una festa:

Oh quanto pagherei, signor Adagio,
Che vo' arrivassi qua nel tempo appunto,
Che parton dalla Festa a lor bell'agio!
L'avrei pur caro di vedervi giunto,
Non a trovar il diavol nel catino,
A fiutar le scodelle senza l'unto.

702. Qui certamente è il posto dell'altro più celebre e più espressivo proverbio, **Far la**

(a) Il signor D'Ancona dice qui: *Proverbio che vale: Il pericolo esser maggiore che altri non crede.* Parrebbe non significasse che questo, mentre il prov. significa propriamente, Esser facile il pensare e fare il male; ma non l'antivenirne e ripararne i danni.

barba di stoppa ad alcuno, che in generale significa Vincerlo, Sopraffarlo; ma spessissimo s'usa per Mangiarsi la porzione del compagno prima che arrivi a tavola. ed anche per Burlare, come indicheranno meglio gli esempj. I miei predecessori hanno detto che *Far la barba di stoppa* sia simile a *Dare il mattone,* di cui abbiamo trattato al n.° 85 e in fatto l'es. del Leopardi Girol. nel *Cap. in lo. del bujo,* riferito altrove. lo dimostra:

D'antichità le stelle e 'l sole avanza.
Fu innanzi al tempo di Bartolomeo.
Quando ogni cosa era una mescolanza.
Mi sa mal dell'occhial del Galileo:
Questo *(il bujo)* gli dà veramente il mattone;
Fa la barba di stoppa anche a Linneo.

Prego il mio lettore di rileggere detto articolo 85. ossia *Dare il mattone,* e di considerare se i due modi possono in verità significare *Indurre uno a far cosa che non doveva,* come pur si vorrebbe far credere; e se invece valgano soltanto il dichiarato da me, cioè *Superare, Vincere* altrui, e simili, e. come con altro modo proverbiale si dice. *Fare restar pergola alcuno.* Di *Dare il mattone.* l'uso mi par cessato affatto, forse perchè non si spianano più le cuciture a quel modo: ma *Far la barba di stoppa* vive ancora di una vita robustissima, e fra le allegre brigate e i buontemponi l'uso n'è frequente. Intorno all'origine sua non credo ci sia da disputar tanto, e lambiccarsi il cervello a trovarla fra le antiche favole e novelle. Io credo il modo *Far la barba di stoppa* simile alla frase *Fare rimanere uno come una statua,* ovver *di stucco,* dicendosi anche *Farlo rimanere di stucco* quando accade che uno impensatamente sorpreso, sopraffatto e fortemente meravigliato rimanga come incantata. Il modo pertanto deriva dalle statue posticce, che con posticcia barba di stoppa si formavano nelle *Rappresentazioni* storiche o mitologiche tanto in uso una volta. Per lo che giovi ripetere, che volendosi dire *Far diventare alcuno per la sorpresa una statua,* con frase più vivace e spigliata si disse: *Fargli la barba di stoppa.* Consideriamo che anticamente non poteva darsi statua senza lunga barba. perchè tutti gli uomini l'avevano. Consideriamo ancora che nel motto emerge, per così dire, l'idea di una stupida meraviglia. Vediamo gli esempj, che spiegheranno l'uso fattone e i varj significati. Pulci, *Morg. Mag. C. XVIII. 55.*

Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E colla spada l'aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli facca sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

Qui vale Mettere in altrui lo sgomento. Istupidirlo. Ucciderlo. Lippi, *Malm. C. XI. 10.* Si parla di un demonio gigante che viene in ajuto di Bertinella; ed è Plutone che parla:

Ed eccolo (soggiunse) e ve' battaglio!
Io ti so dir che al primo ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa. ec.

cioè che pensò disfarvi, vincervi, rovinarvi. Buonar. *Fiera, Gior. III. At. IV. 5.* Si parla delle cose comperate alla fiera:

C. Cap Voi, Infermiere, in che deste?
Inferm. Per salvarmi da'mali appiccaticci,
Ch'a tutte l'ore praticar conviemmi,
Antidoti comprando, fui beffato:
E fummi 'n barbagrasia
Fitta per barba angelica (a)
Una barba di scopa.
C. Cap. O che badavi, maestro Nastagio?
Inferm. Fu allor ch'egli era fisso in quel suo libro
Della malizia.
C. Cap. E colui v'era fisso
Che ti vendè la barba, e che la barba
A te fece di stoppa.

Qui fu usato per Ingannare, Fare una mala burla. come in quest'altro del Lalli. *En. Trav. l. I.* parlandosi di Didone, che fuggì portando seco i tesori del defonto marito Sicheo:

Così gabbò il fratel, ch'a le sue case,
Con la barba di stoppa si rimase.

Nota sempre. o lettore, l'idea, come dissi sopra, emergente di *stupore,* o quasi *stupida* meraviglia. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. III.*

(a) Radici sottili di un'erba, che doveva aver per preservativo in tempo di contagio.

Cassandro che vuol far credere alla moglie trovarsi i diavoli in casa:

Or che dite? Son eglino
Quel ch'i' vi dico, o no? Si state dura
A dir forbice. Eh via non v'imbrogliate.
Sono arcidiavolissimi. Ma piano,
Ch'e' non hanno a mangiar co'ciechi il cavolo.
Ho tal disegno in mano
Di far di stoppa anche la barba al diavolo.

Di farci stare, di vincere fino il diavolo. Finalmente per Ingannare, Canzonare e Farla a chi viene per farla a te, l'usò il Gradi in quel prov. *E tu Luca!* garbatamente spiegato nel volumetto: *Prov.* e *Modi di dire dichiarati con Racconti:* - « Alla fine da una parola all'altra, penaron poco a capire che in quell'affare ci aveva messo le mani un terzo più furbo di loro, e senza tanti discorsi gli avea fatto la barba di stoppa a tutt'e due. - »

703. Nel significato predetto d'Ingannare o Fare un tiro si disse anche **Barbarla ad uno,** come in questo del Moniglia, la *Ser. Nob. At. II. 27.* Anselmo dice: - « E questa borsa con cinquanta ducati M'ha dato ch'io ti dia; il resto poi. Ti sborserà stasera. - » *Bruscolo* furbissimo, udito ciò, dice fra sè: - « Non importava. Adesso te la barbo. - » Adesso te la ficco; ti faccio la burla, anzi la frode; e si fa dare in presto quei denari.

A proposito di burla, abbiamo nella stessa Comm. del Moniglia, *At. II. 29.* **Burla di pepe,** che vuol dire uno Scherzo grande, saporito e tale da scuotere, tratto il motto dal forte sapore del pepe, che fa restare a bocca aperta. *Bruscolo* dice: - « Venite al solito casino... Ho quivi ordita Invece della cena Ad Anselmo e Fernando Una burla di pepe. - »

704. L'ordinaria frase di *Far la barba* nel significato proprio di Radere la barba ha dato origine al modo proverbiale **Far la barba** o **il contrappelo** usato metaforicamente da Fra' Possidonio da Peretola nel Poemetto, *la Nuova Educaz. p. 66.* E' parla dei grandi avi che arrivarono a *farci il Cupolone:*

Sciocchi! i figliuoli vostri il contrappelo
Faranno a loro, e si vedrà che a petto
Del patrio ardore, è stoppa il sacro zelo.

E Beccaluva ci fa questa nota: - « Con graziosissima frase toscana si dice *far la barba* » *a uno,* per saperla più lunga di lui; e *far* » *la barba e il contrappelo,* per rivenderlo » diecimila volte. - »

705. Similmente nel significato di Superare, Abbassare o Avvilire uno si disse **Dar di barba.** Dando un esempio dell'uso di questo basso modo, ho il piacere di riferire un aneddoto, mezzo letterario e mezzo politico, che ho trovato in uno scartafaccio di memorie del secolo passato. Vi si legge: - « L'Adimari di Fiorenza Poeta noto per le sue rime, mentre una sera improvisava ne'Marmi, ed il soggetto n'erano le gloriose imprese di Luigi XIV il Grande, dalla bizzarria della musa fu trasportato a chiudere un'ottava in lode del detto Luigi con questi due versi,

E dopo aver varcato e Terre e Mari
Darà di barba . . . . . all'Adimari.

La sera seguente nel luogo stesso ebbe una scarica di otto fucili, e per grazia di Dio non restò morto; ma convenneli ascondersi per sei mesi, e star sepolto sino che si mitigò lo sdegno di Luigi, che in ogni conto lo volea morto; però dice bene quel motto: *De Deo parum, de principe nihil.* - »

706. Detto per disprezzo ed insulto ad uomo tristo, o a chicchessia meritevole di punizione o di freno, ebbe ed ha il popolo questo motto, **Alla barba l'arai.** In questo, come nei precedenti motti, ma più in questo va notato che *barba* sta per Viso, Faccia, Persona, cui il motto è diretto, come se gli si dicesse: *Avrai ciò a tuo dispetto; ti si farà sotto la croce dei tuoi occhi; dovrai vederla, o sorbirla,* e simili. *Cirif. Calv. P. V. 84.*

Così, chi vive male, guai a lui! guai!
Alfine un punto sol giudica tutto:
E 'l boia dice Spacciati! Ormai
Nel perder tempo non è buon construtto
Lievati su, ch'alla barba l'arai:
Quest'è di tua ragione il resto tutto.

707. La *barba* poi vale quasi nobilmente tutta la persona nel modo **Avere una cosa in barbagrazia,** che vuol dire Averla in

grazia tua, sua o mia: ed è presa la *barba* a rappresentare te, lui e me, essendo stata essa tenuta sempre in passato per la cosa più nobile e decorosa dell'uomo qualificato. Al tempo nostro è risorto il culto delle barbe, ma non l'antichissimo dei filosofi, dei barbassori, dei grandi d'ogni specie, i quali, come dimostrerò appresso, tennero in gran conto le loro barbe; è risorto, voleva dire, il culto meno antico della barba, quello dei giovanotti aggraziati, e dei bellimbusti, la barba dei quali ha che far con l'antica dei filosofi quanto la testa di Calandrino con quella di M. Porcio Catone. Un es. di *barbagrazia* nel significato predetto ce lo dà il Casotti nella *Celidora*, *G. IV. 14.*

In fatti chi patì di scaranzia,
Chi di mal d'occhi, e chi di mal di petto,
Chi di vaiuolo, e chi di rosolia,
Di febbre, o d'altro mal da stare a letto,
Chi a barcate da lui *(dal medico)* portati via
Passarono dal letto al cataletto;
E chi sol d'infreddarsi ebbe disgrazia,
A buon mercato l'ebbe, e in barbagrazia.

Non do altro es. per aver più posto a mantener la promessa di dimostrare in che conto una volta si tennero le barbe, le barbe, intendiamoci bene, dei filosofi.

Il mio lettore conosce la festevolissima *Risposta di Ant. Gius. Branchi* (Romolo Bertini) a *Giov. Pao. Lucardesi* detta comunemente la *Giampaolaggine,* scrittura addivenuta famosa per le molte e meritate lodi del nostro Fanfani: è un'acerba, salata e mattacchiona censura degli spropositi del Lucardesi. Concedimi pertanto, o amico Lettore, che, a ricreamento tuo e mio, riferisca la storia di una barba filosofale narrata dal Bertini, come appresso:

« Ma da che io mi sottopongo al giudizio altrui *(il discorso, è diretto al Lucardesi)*, voglio poi anche correr la fortuna di vincer qual cosa: e però scommettiamo. Voi mi direte che all'usanza degli Uomini di gran Lettere siete povero, e che non avete quattrini da giocarvi E io Vi rispondo che ancor io non son ricco, ma farem di poco. O sentite. Avete Voi barba? Se Voi l'avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete Voi, e Voi scommetterete la barba. Nè vi crediate mica che sia cosa nuova fra' Letterati il giocarsi la barba. Vi racconterò a questo proposito un'istorietta (a) la qual Voi certo non la saprete; imperocchè nè il Toscanella che Voi citate, nè il Meschino, nè l'Autore della Vita della B. Margherita da Cortona la scrivono.

« Trovavasi quel gran Letterato di Francesco Filelfo a leggere Lingua Greca in Napoli, fermatovi dal Re Alfonso dopo la presa di Costantinopoli. E ragionando egli un giorno in una brigata di Letterati sulla forza d'una Sillaba Greca, un tal Timoteo di nazion Greco gli contraddisse, a segno che preso fuoco il Filelfo s'impegnò che avea cento Scudi da giocarsi, e che la cosa stava com'egli diceva. Ed io, disse il Greco, perchè vediate che ci giocherei quant'ho in questo Mondo, mi giocherò la barba, che è appunto quell'unica cosa che stimo sopra quanto possa io avere in questo Mondo Lo prese quelli alla parola, e depositati i cento Scudi, e adunatisi tutt'i Letterati di Napoli nella Libreria Reale a riscontrar la cosa su gli antichi manoscritti Greci, fu sì chiaro che Timoteo aveva il torto, che confessò egli stesso d'averlo, ed offeriva poi al Filelfo cento Scudi per redimer la barba. Ma nè coll'offerte, nè colle suppliche, nè co' pianti che il povero Greco faceva, ci fu mai verso di muovere a pietà il Vincitore, ostinatissimo a non altro voler che la barba. E così se non voleva il buon Greco che gli fosse fatto una staggina sul Viso, bisognò bene che quella sua veneranda barba se la lasciass'egli levare. La prese il Filelfo, e inalberatala in su la Cattedra dov'egli interpretava i Greci, gran tempo ve la tenne esposta alla veduta de' suoi Scolari per suo trofèo. O bella cosa, s'i' potessi anch'io avere in mano la vostra barba! e andar con essa per Pisa, e farne la mostra, e dire, Questa è la barba del maggior Barbassoro, che abbia veduto mai l'Arno dalle montagne della Falterona di dov'egli esce, insino al Mar dov'egli entra — E certo che ben lunga Voi dovrestela avere — mentre sapendosi che i Greci se ne piccavan tanto, si vede poi Voi che vi piccate di Greco infin nel Serviziale.

« Ma in questo punto ch'io scrivo entr— qui da me in camera Uno che Vi conosce.

(a) *Varil. les Aneed. li* 4.

mi dice, com' e' non occorre che su la vostra barba io ci faccia assegnamento nessuno, perchè della barba ne avete poca Io gli ho domandato, se Voi avete in Viso colore? M' ha risposto che l' ultima volta ch' e' Vi vedde, l' avevi; ma ch' e' crede bene che com' e' Vi capiteranno in mano questi fogli, vogliate allora avere manco colore che barba. Dunque dico io, male per Voi, Messer lo Giampagolo mio, perocchè se questo è, e' parrà appunto fatto per Voi quel Proverbio, che registra nel suo Vocabolario la Crusca, *(v. Barba)*. »

Poca barba, e men colore,
Sotto 'l Ciel non c'è il peggiore.

Non è questo il luogo da poter dare la storia delle barbe: tutti sanno che sin verso la metà del Cinquecento gli uomini di Chiesa l' ebbero al pari degli altri barbuti; e i Papi anch' essi, come vedesi nei ritratti, servirono all' uso, acconciando la loro barba secondo il gusto del tempo di ciascun di loro. L'ultimo Papa ad avere quell'ornamento, se ben ricordo, fu Sisto V. Ma prima di lui già s' era pensato a toglierla dal viso de' chierici, i quali però riluttavano, e n' erano dolentissimi. Il Vaticano però stette fermo a volere che tutti i preti si sbarbassero: e i Vescovi, chi più chi meno, messero il loro zelo acciò i chierici tutti obbedissero subito. Fra le *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi ricordo di averne letta una di un certo chierico contro il suo Vescovo, che minacciando gastigo severo, gli ordinava si radesse la barba: ma quegli stava fermo a ricusarsi, e scriveva a Roma per trovar modo di sottrarsi all' ira del suo pastore. Non sto a ricercare detta Lettera, contentandomi di riferire il seg. tratto di una di M. Gio. Battista Sanga *a G. B. Mentebuona del 29 ottobre 1524*. - « In Roma questo sol ci è » di nuovo, che ogn' uno, che o ha, o aspetta » di aver beneficii, è senza barba, e in abito » da prete. De' nostri di casa fu M. Achille » il primo a riformarsi. Io sono stato l' ultimo: e pur mi vi sono addotto, benchè mal » volentieri; è bisognato far così per obedire. » Però v' annunzio, che lasciate ancor voi la » vostra barba fuor di Roma: e non burlo » alla fe'! Pensate che anche quella di Domenico nostro d'Ancona andò per terra, e » quella così brava di Gio. Battista d'Asti; » e finalmente in Palazzo non ce n' è rimasto » pelo. Questa riformatione s' è fatta secondo » la bolla del Concilio Lateranense, e dicevano si publicheria, pur non è ancor fatto. » Ma basta, che senza altra publication di » bolla ogn' uno obedisce. - »

708. Tornando il pensiero al diavolo ch' è sottile, e fila grosso, mi vien pensato che a lui non potrebbe appropriarsi la frase **Avere l' hic e l' hoc**, che s' usa dire degli astuti e degli antiveggenti e prima e dopo il fatto. Per lo più il modo serve all' ironia, e il popolo in quell' *hic* ed *hoc* intende dottrina, e sapere proprio di chi sa di latino. Nei *Parent.* del Lasca, *At. II. 3.* è messo in bocca di un vecchio babbeo, che ci pretendeva in astuzia: - « Mi converrà star chiotto, e quando tempo fia, operare in modo ch' ella si avvegga che io sono un uomo, non di dozzina, come molti si pensavano, ma ch' i' ho l' hic e l' hoc. - » Il Cecchi, *Lez. o Cical. di maestro Bartol.* lodando il Berni pel celebre sonetto contro il prender moglie, dice: - « Messer Francesco Berni, che era uomo, che aveva l' hic e l' hoc, e avea pisciato in più d' una neve, e che avea avuto familiarità di tanti uomini ammogliati, e di tante donne maritate, ch' e' s' era fatto più che dottore: però diremo, ch' e' potesse molto ben sapere il crudo e 'l cotto di questa cosa, ec. - »

709. È astuzia finissima quella di far vedere a chi si vuol ingannare una cosa per l' altra, e di cambiargli, come oggi pur si dice, le carte in mano sì ch' ei veggendo si confonda, e non vegga più chiaro; in somma **Gettar polvere negli occhi**. A tutti sarà accaduto qualche volta di andare per via terrosa, quando a un tratto un buffo di vento dispettoso t' empie gli occhi di polvere. Ebbene: da questo o da simil caso può essere stata presa l' immagine trasportata al morale, ossia formata la frase *Gettar la polvere negli occhi* per dire Allucinare, Illudere, Ingannare. Con essa frase Ang. M. Ricci tradusse il detto in Plauto, *glaucomam ob oculos obiiciemus* nell' *At. II. 1.* del *Soldato bravazzone* o *smargiasso*. È un servo astutissimo il quale narra come, servendo alle tresche del suo padrone, aveva trovato cosa da corbellare altro servo,

e dice: - « *Ei* (a questo servo) *nos facetis fabricis, et doctis dolis Glaucomam ab oculos obiiciemus; eumque ita Faciemus, ut, quod viderit, non viderit.* Con alcuni bizzarri rigiri, e maliziosi inganni gli *getteremo della polvere negli occhi.* e faremo sì che non vegga quel, ch' egli ha sotto gli occhi *(glaucoma est morbus oculorum)* - » L'Angelio lo stesso passo traduce: - « A costui noi *Farem venir agli occhi le traveggole.* Con certi nostri graziosi tranelli, E con astute girandole. sì Ch' e' non abbia veduto quel che vide. - » E il vivente signor Rigutini tentando di vincere l'Augelio: - « Quel mio compagno poi, che il soldato pose a guardia della donna, è un vero baccellone, e noi con certe curiose invenzioni e con inganni da maestri gli *faremo venir le traveggole,* sicchè non abbia veduto quello che potesse mai vedere. - » Il lettore, cui nessuno avrà fatto venir le traveggole, vegga se l'ultimo traduttore ha tradotto meglio dei due primi.

Il modo poi vale anche Sopraffare. Trarre altri a fare il suo proprio intento con lusinghe, con lustre. con doni. Martinazza non avrebbe passato il fiume Acheronte nell' Inferno senza questa polvere, come dice il Lippi, *C. VI. 19.*

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun che quivi arriva:
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognun ebbe da riva:
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte)
Che qua non passa mai anima viva.
Ond'ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

Lo stesso modo poi serve a meraviglia a definire l'arte ingannatrice degli ipocriti; anzi par fatto apposta per essi. E ben disse Torello Evangelisti da Poppi (V. *Malm. C. VII. 68. note):*

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta, e portatura sbricia;
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.

L'erudito Francese, autore del *Dictionnaire étimologique* più volte da me ricordato, assegna a questo motto un'origine, che mi piace dir *classica,* perchè proveniente dai Greci; ed è veramente assai verosimile. quantunque nè esso. nè io possiamo confermarla con esempj greci o latini; dappoichè l'addurre la frase *pulverem oculis offundere* non è assegnarne l'origine. L'autore sullodato dice che l'ebbe dalla polvere che il corridore nello stadio sollevava con molt' arte dicontro a quelli che lo seguivano, i quali mal vedendo, ed offesi negli occhi non potevano sorpassarlo. Così quegli toccava primo la meta per il che gli spettatori, animando gli altri che avevano perduto. dicevano: *il vincitore vi ha impedito di veder la meta gettandovi polvere negli occhi.* E questa frase, ei segue a dire, dal proprio passò al figurato anche nella lingua francese come nella nostra italiana.

710. Altro modo che vale Ingannare e Darla ad intendere è **Contare tre pan per coppia.** Questo dev' essere derivato da qualche fornajo, il quale con mala coscienza abbia tentato una volta d'imbrogliare la buona massaja nel ricever esso, e contare i pani da portarsi al forno a cuocere. Cecchi, *Maiana, At. III. 2.* - « Se vi cavono Qualche scudo di man con qualche astuzia, Chiudete gli occhi, e lassate e' vi contino Tre pan per coppia. - » E questo è lo stesso che *Far la gatta di Masino,* quella però che chiudeva gli occhi quando i topi passavano *(v. n. 665).* Abbiamo anche il modo *Avere tre pan per coppia,* che significa Avere grande vantaggio, il contrario cioè del farne contar tre per due.

711. Seguitando la rassegna de' modi *marioleschi* registro questo, **Essere di calca,** preso appunto da que' marioli (v. sopra a *marioleria),* che si cacciano nelle folle, e fra la gente accalcata, e, visto il punto giusto, se ancor si trovassero le borse da denaro, le taglierebbero ec. ec. Oggi, che il denaro è tutto di carta, i malandrini si attaccano agli orologi, e alle superbe loro catene. Essi malandrini *di calca* sono poi bravissimi a sgattajolare; e sotto il loro nome s' intende la più fina razza dei furbi. come dai segg. ess. Lippi, *Malm. C. I. 37.* Si parla d'una schiera di ciechi, per solito, molto maliziosi:

Son l'armi loro il bossolo, e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

i nella *Cical. sop. le Fave,* fra gli altri
i infilza anche questo: - « Nell' in-
re questi riboboli... fa di mestieri
calca, uomo gargo e tristo di nidio:
ciato in più d' una neve, e cotto il
ceci rossi. prima di mettersi a tale
- » Moniglia, *Paz. per for. At. III. 2.*
it' è furba costei! Ma io non men di
i calca. - » Nelli, *Vecch. Riv. At. I. 4.*
ecchi, che tirano a farsela, l' uno di-
Costui raspa per trovare il granello
ra; ma i' son spupillato. - » L'altro
volta: - « Egli è di Calca, ma i' non
Bergamo. - » Qui *Calca* è dato per
stello o villaggio contrapposto a Ber-
atria del notissimo Bartolomeo. Se ci
aesello di detto nome non so: se sì,
a sarebbe stato rinomato come luogo
idrini.

Zago sì, ch'è un paese, di cui gli abi-
i più balordi dei Bergamaschi (Bar-
però!), come c'insegna il Nelli nella
Comm. *At. e sc. sudd.* - « Poffare!
peso; ma i' non son di que' da Zago,
ano il letame al campanile per farlo
. - » Di questa ed altre simili scimu-
i favoleggiate per deridere quei po-
azzani, e che han servito per altri
ancora, ho parlato al n. 683. Il modo
Essere da Zago vale Essere un
ne.

Oh, leviamoci d' attorno il bassissimo
quale per essere, forse, di vile origi-
impronto di tanti altri; il modo, dico,
otto il c... ne' ceci rossi. Del suo
to è tempo perso il discorrere: chi
a? Da che derivò questo dettato, mi
i scervellato a pensarci, ed ho rovi-
d' un libro impolverato peggio delle
ne d' una volta, e cercato in parecchi
j. e non ho trovato in alcuno neanche
ola che mi desse un po' di luce. Il
ini, e il Tommaseo e Bellini non l' han
o affatto. Il solo Fanfani ne dà il si-
, e muci: e il Monosini, *Lib. II. p. 251*
« *De homine rerum valde perito, diu-*
experientia instructo, vulgo dicimus;
pisciato in più d' una neve. *Unde*
s in Epitaphio, Deh dimmi, che hai
pisciato in sette nevi. *Item,* Ha cotto il culo
ne' ceci rossi. - » Disperato di trovar da me
la generazione di questo motto ricorsi ad uno
de' soliti amici, il quale a posta corrente, mi
rispose così:

Proverbista mio bello, (comincia con una
bugia!)
Cerchi l'asino, e ci vai a cavallo. *Io credo, e mi par di credere il vero, che l' origine da te cercata del volgarissimo e plebeo dettato,* Aver cotto, *ec. sia una pura e semplice metafora. Il significato preciso è,* Avere molta furberia per avere molti anni sul dosso. *Noi uomini diciamo* sul dosso, *perchè gli anni ce lo fanno incurvare: e da tale incurvamento si giudica della nostra età. Le bestie non incurvano: ma essendo pelose, gli anni le spelano: e prime a perdere i peli sono le loro natiche, le quali* spelate *fan vedere la carne ringrinzita e rossiccia sì, che pare abbia preso il colore de' ceci rossi, e che le siano state cotte con questi. Avrai pur visto, amico mio curiosetto, qualche volta le natiche delle vecchie gatte, delle volpi, delle scimie e simili bestie: non ti accorgesti che le son davvero del colore de' ceci rossi? Ebbene: da queste io penso sia stata presa la metafora, e formato il modo predetto per dire ad uno,* È furbo l' amico; perchè ha molta esperienza; *sinonimo degli altri modi* - È volpe vecchia. Ha pisciato in più nevi: È putta scodata. - *Sta' in cervello: e credimi*

Tutto tuo
N. N.

Io non posso soggiungere altro che un es. Lasca, *Lez. di ma. Nicod. (Prose p. 346)* - « Non è il far la salciccia, come forse molti stimano, cosa debole e leggiera, ma come dice il Poeta, chi vuol ben farla, conviene sia uomo pratico, sperimentato, e che abbia cognizione di molte cose; e, per dirla in proverbio, bisogna ch'egli abbia cotto il culo ne' ceci rossi, e pisciato in più d' una neve, e, se fosse possibile, navicato ancora, ec. - »

714. Lo stesso amico N. N. domandato della nascita dell' ironico volgar motto, **Buona limosina,** con cui si suole appellare un furbo sopraffine, mi rispose, mandandomi la seg. novelletta:

« Nel tempo, un quattro, o cinquecent'anni fa, in cui l'elemosine si facevano più larghe per obbedire al precetto Cristiano, e i pitocchi andavano a raccoglierle di porta in porta, ne fu uno mezzo guercio, con una gamba rattratta, e un braccio menno e intorpidito; in somma, dalla spalla in giù con mezzo corpo rovinato fin da piccino, diceva egli, da quel brutto male dei bambini detto gl'*infantiglioli*. Ogni dì che ha fatto Dio, costui si levava di buon mattino, e recavasi alla prima Messa de' Frari, dopo la quale si mettea come una sentinella alla porta della chiesa; e quivi alzava la portiera a quanti uomini e donne vi entravano; teneva in deposito i fardelli e le sporte delle serve; rendeva conto s'era entrato od uscito il tale o la tale, se la Messa era ancor buona; (a) se questo, se quell'altro; in una parola era il referendario e il comodino di tutto il popolo che usava a quella chiesa. Questi servigi ei li faceva con una puntualità, un'esattezza e un zelo, che non si sa dir quanto, sì che tutte le donne gli volevano bene, e tutti i giovanotti lo regalavano di buoni soldi di tanto in tanto; e ne' sabati, e nelle solennità c'era mancia doppia. Nelle ore dopo il pranzo, o vespertine aveva egli le sue case, alle quali andava per riscuotere, come un'esattore il tributo padronale, la consueta elemosina della settimana. In esse era bene accolto dalle fantesche, che lo rimpinzavano degli avanzi della mensa; e dove dalle giovani, e dove dai giovanotti riceveva anche il dolce, e il zuccherino. Pover'uomo, dicevano questi, non se lo può guadagnare il pane; ed è tanto servizievole, e metterebbe la testa nel fuoco per compensare il poco che gli si dà. Aveva costui per abito, nel presentarsi agli usci delle case, di dire in tono cadente, *Buona limosina per amor di Dio,* e non diceva altro, se non era domandato: e per ciò s'era guadagnato il soprannome di *Buona limosina;* e non era conosciuto e appellato che per *Buona limosina*. Non recitava nè l'*Intemerata,* nè la *Diasilla,* nè il *Pianto de la Madonna,* e non la *Passione:* era un poverello triviale; istruito non era. Accadde un giorno, che stando egli fra l'uscio e la prima sala d'ingresso di una casa signorile, un servo che l'aveva fatta davvero in più d'una neve, e che della benevolenza delle fantesche, e delle signorine indagava la causa prossima e la remota, nascostosi dietro a una portiera, vide che Buonalimosina consegnando alla padroncina un foglio piegato a mo' di lettera, ne riceveva altro simile; e vide anche bene alcune monete scivolare nella mano di lui, e da lui intascarsi con ingenua disinvoltura. Il fido servitore rifischiò tutto al padrone, il quale senza por tempo in mezzo, e senza metterci nè sal nè olio, sequestra uno stipetto della figlia, e vi trova la corrispondenza amorosa fra lei e un giovanastro; e vi legge roba da chiodi. Non parla egli; e fa che la figlia resti in casa, e non vegga persona viva sino al giorno che doveva ritornare Buonalimosina. Viene questo all'ora solita: e appena picchiato, e aperto l'uscio; e detto da lui il saluto, *Buona limosina per l'amor di Dio.* - *Eccola,* sbucando da una porta da lato, dice un villanzone, e in men ch'io nol ripeto, gli suona sulle spalle, e sovra le natiche quattro o cinque legnate a quel biondo: e in quel mentre viene da un'altra porta il padrone, e con cipiglio da vero padre indignato: *prendi,* gli dice, *cotesta buona limosina per sempre, e valga, o scelerato, a salvarti l'anima.* Il cattivello, che non ebbe neppur campo di zittire, contorcendosi e facendo bocca piangolosa, avrebbe voluto dire; ma una spinta del nerboruto villano lo cacciò fuori dell'uscio, che di certo non fu più rivisto da Buonalimosina.

« L'avvenuto si riseppe nella città: nessuno biasimò quel padre; anzi fe' aprire gli occhi ad altri babbi e mamme: e pian piano si venne in chiaro a quante altre tresche teneva mano il pitocco, specie con le serve; e a quai bagordi era dedito nelle ore notturne, e con quali birbe era legato a fil doppio. Da tutto ciò il motto, *Buona limosina* ancor vivo e verde nei parlari del popolo, detto di uomo tristo e di mal'affare. - »

Fin qui la novella dell'amico, che amerei ti fosse piaciuta meglio che non piacque a me. Ora gli esempj dell'uso. Lalli, *En. Trav. II. 31.* Sta nel celebre racconto di Sinone:

(a) Anche adesso dicesi *buona* la Messa sino all'offertorio, che il popolo intende sino allo scoprimento del calice; dopo di che non è più buona per soddisfare al precetto dell'udire la S. Messa.

Fu fatto in campo comparir Calcante
Da la buona limosina d' Ulisse.

loniglia, *Pot. di Colog. At. II. 20.* Anselmo ice a un birbante:

Sei tu buona limosina? Per sempre
Rinunzio la tua pratica.

Nello stessissimo significato si dice oggi nche *Buona pezza,* e *Bel capitale;* derivato uno probabilmente da qualche frodolento ercante, che vendea per buone le pezze di annilani, riescite poi pessime e di poca duata; e l'altro da qualche truffatore, il quale ava ad intendere di possedere un *bel capiale,* e il quale poscia si conobbe essere un isero.

715. Tratto dall' esercizio delle arti meaniche, nelle quali gli artisti adoperano varj trumenti ed ordigni di ferro per condurre lla perfezione i loro lavori, fu ed è in uso uesto dettato, **Aguzzare i suoi ferruzzi.** e lo dicono fra loro i furbacchioni preparanosi ad azione per lo più non buona; e chi he sia per dire, *Usiam l'ingegno e l'astuzia.* a Poliziano. *Rlsp. Cont. II.* il damo dice alla ua dama:

Ma e' convien, dama, che anco tu aguzi,
Per venire ad effetto, e' tuo' ferruzi.

nel *Conte di Cutro* del Moniglia, *At. III. 6.*

Un bel negozio — Affè vuol essere
Se la tela che ordisco — Io finisco di tessere:
Bisogna in fatti — Ch' io m' arrabatti,
E bene aguzzi — I miei ferruzzi.
Furberie, non state in ozio.

i ferruzzi sono i trovati, i tranelli e le sotli astuzie di chi vuol vincere qualunque difcoltà s' attraversi a' suoi intenti.

716. Quando una schiuma di birbante ha ne fare con un suo pari, e ambedue fanno farsela, con questo però che l'uno si reputi iù lestofante dell' altro, potrebb' egli dire, idendo o deridendo, **Al tempo di Ciole bate** (si sottintende, *siamo);* al tempo cioè, a cui chi doveva dare, addimandava. Del significato diremo meglio poi: accertiamo prima chi fu questo Ciole o Ciolle Abate che dette origine al prov. A me pare quello stesso ricordato da Dante nella *Lettera ad un Religioso,* nella quale il gran Fiorentino fa il nobile rifiuto di tornare in patria per via di riscatto, come un malfattore. Dante disse: « Lungi dall' uomo della filosofia familiare » questa bassezza propria d'un cuor di fan» go, ch' egli a guisa di un certo Ciolo, e di » altri uomini di mala fama, patisca, quasi » prigioniero, venire offerto al riscatto! » Il Fraticelli mette in nota: « Chi sia questo » Ciolo non è facile stabilire. Potrebbe per » altro essere quel frodolento, così appunto » chiamato, il quale, in occasione del noto in» cendio di Firenze procurato da Neri degli » Abati, avendo appositamente bruciati i li» bri di sue ragioni, pretese in appresso di » esser creditore di forti somme contro pa» recchie persone. Il nome e il fatto di costui, » secondo che si ha dal Borghini, passò in » proverbio. » Il significato dato al motto è ciò che principalmente mi persuade che il Ciole di Dante sia quello stesso del proverbio. Vediamolo dagli esempj. Il Lasca, *Ri. P. I. p. 102.* in uno de' *sonetti contra Alf. de' Pazzi:*

Tu credi forse farmi sbigottito
Con queste goffe tue magre cruscate?
Il tempo mi par or di Ciolle Abate
Perch' oggi contro a me ti mostri ardito.

E lo stesso Lasca nel *Lam. dell' Accad. degli Um. st. 14,* sbraitando per essersi scambiate le carte, ossia mutato il nome all' Accademia:

Or fate il conto voi, buone persone,
Voi, che loici siete, argumentate,
E fate dopo la conclusione,
Ch' il tempo sia testè di Ciolle Abbate;
Ma se non vien dal ciel nuova cagione,
Che mi ritorni alle prime giornate,
Dubito alfin di non venire a noia
Insino a' birri, insino al padre boia.

Gir. Leopardi nel *Cap. in lode del biasimo* mette Ciolo in dozzina con altri famosi:

I Tarquini, i Neroni, i Cioli Abati,
E quel che abbruciò il tempio di Diana
Si son per questo verso immortalati *(pel biasimo).*

La storia poi, fin dal tempo di Dante, dovè

correre tradizionale, perchè di scritto non si trova che il pochissimo del Monosini e del Borghini, non tenendo conto del Novellino, come ora vedremo. Nella *Nov. 16*, ediz. Manni; 85, ediz. Parenti, si legge: « Un Fiorentino » era in contado, ed avea un molto buon vino. » Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui; andò in » Villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, » e disse: O cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io no 'l verso (a). Quegli, » che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli, » che andò per bere fue Ciolo delli Abati. » Il Manni annota: « Di uno degli Abati Fiorentino » di tal nome si hanno memorie all' Archivio » nostro Generale dagli anni 1327 al 1333 in » Ser Aldobrandino d' Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio, *Al tempo di* » *Ciolo Abati*, per corrotto vocabolo *Ciollabate*. » Qui il Monosini *Lib. VI. Quando aliquis* » *culpae affinis, ut qui e. g. officium neglexit,* » *non solum non se purgat, sed eum, cui de-* » *fuit, fractae fidei insimulare videtur, tunc* » *dicendi tempus est:* Il tempo di Ciollabate: » Chi ha da dare, addomanda. Fures ipsi ac- » cusant. *Ex eo Alexidis in mulieres:* et ipsae » iniuriam facientes, etiam accusant - » Il Monosini dice anche: *Nostra corrupta est; antiqui enim dicebant,* Il tempo di Ciolo Abati. *Antiquus Mythologista, Fabella 16. Alibi in Italia inquiunt,* Chi dè' dare. Fa comandare. - Ognun vede che il Ciolo della Novella non ha che far nulla col Ciole Abate malizioso e frodolento del proverbio; e che questo non può esser derivato da quella. Il dotto Monosini coll' erudito Manni presero abbaglio, non trovando essi rammentato altro Ciole nelle storie: il Monosini però collo spiegarne esattamente il significato, potea vedere che non si accordava punto con la narrazione del Novellino; e potea venirgli il dubbio, che un altro Ciole ci fosse stato a Firenze. Addurrò altri es. per meglio chiarir la cosa, e poi il dichiarato da Vinc. Borghini definirà la vertenza. A. Caro, *Straccioni At. V. in fin. Marabino,* fattore, dice al padrone: - « E per questa allegrezza non voglio che abbia più briga di conti. Padron, facciamo che siano saldi fra nei; e se m' avete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente. *Proc.* Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abate! - » Il fattore era certo in debito col suo padrone. - Chi ha letto la vita del Varchi scritta dal Busini sa, come quegli fu accusato a Piero Strozzi in Venezia di aver preso un Codice Greco di Plutarco, e come questi mandò a richiederglielo. « Alle quali » parole, dice il Busini, sdegnato (il Varchi) » sappiendo ch' e' non havea nulla di loro, » scrisse quel proverbio, che a lui pareva es- » sere al tempo di Ciolle Abati; imperocchè » egli haxendogli a pagare gran parte della » sua provisione, in cambio di pagamento gli » chiedeva quello che egli non aveva nè potea » dare, non havendo nulla del suo. » (a) Da tutti gli esempj pertanto è manifesto il significato del proverbio, che mirabilmente si accorda col Ciole di Dante, dappoichè al gran cittadino si *addimandava* un ignobile riscatto, quand' egli ingiustamente condannato *dovea avere* nobilissimo risarcimento. Or sentiamo il Borghini, e finiamola *(V. Avvert. di A. Gotti alla Giunta dei Prov. Tosc. del Giusti.).* « *Il* » *tempo di Ciolo Abati.* Proverbio usato. Ho » pensato che sia nato in questo modo, che » l' anno 1304, a dì 10 di giugno arse da Mer- » cato Vecchio insino ad Arno con infinito » danno et di roba et di scritture: et questo » fuoco, come ho trovato in un libro antico, » si chiamò il fuoco di Ciolo Abati, o che » così fussi il sopranome di quel ser Neri

(a) *Io no 'l verso.* Il Manni spiega: cioè: « *io non ne ho d' avanzo;* » e credo spieghi poco esattamente. Il buon Parenti men male, ma non bene. Questi dice: « Combinando il senso proprio ed il metaforico di ver- » sare, dir voleva che spandere il vino e darlo a' ghiot- » toni era tutt' uno. » A me pare che possa intendersi meglio così: *Versare* in significato di Gettare, Disperdere, Mandare a male, un liquido, s' intende; e in questo significato è tuttora dell' uso, e non si adopra altro verbo per dire, p. es. *Sono stato in cantina, e ho trovato rotto un cerchione della botte e tutto il vino versato. — Bada, prendi questo catino; vedi come è pieno, non lo versare; che non se ne versi una stilla. — Era pieno quel vaso; per via, col moto del legno se n' è versato la metà.* Quindi ser Maso volle dire, *io non 'l verso — io non lo getto, non lo spreco, non do a' ghiottoni il mio vino.*

(a) V. anche questo fatto narrato nella *Vita scritta da un Anonimo* premessa alle *Storie* del Varchi, ediz. *Le Mannier, vol. I. p. 26.*

priore di S. Piero Scheraggio. che ne fu causa, o che altri ne fussi che così avessi nome; ma nelle istorie è chiamato ser Neri. Comunque sia, mi par verisimile, che doppo tanta arsione nascessino molte liti di dare et d' avere. per la perdita d' infiniti libri, et molti che erano debitori, quando eran richiesti, domandavano loro a creditori: donde nascessi questo proverbio, *Al tempo di Ciolo Abati;* che chi haveva havere havea a dare. La espositione del, Che chi havea havere ec. fino ad oggi è rimasa nel volgo, et su su ogni dì *(forse,* si usa). El resto è mia coniettura. »

717. Gli scaltri, quando han bisogno di tare all' erta per non essere sorpresi o soraffatti, si servono della frase **Essere** o **Stare** i **bottega,** che allegoricamente significa Essere avvertito, pronto e parato con espedienti giusti e sicuri, al pari dell' artigiano che nella ua bottega attende co' suoi ferri e ferruzzi d ordigni a compire il lavoro. D'Ambra, *Furto, t. III. 10. in fin. Cornelio,* medico, è invitato er denaro a fare un' operazione dell' arte sua, na di nascosto. Dopo avere acconsentito dice: « Lasciami andar pei ferri che occorrono, sia bene ch' io prenda un mio palandrano er non esser veduto entrare in cotesta casa n abito di medico. *Gism.* Anzi ero un balordo o, che ve lo dovevo avvertire. *Corn.* Io sono bottega a ogni cosa, chè di questi casi ce ne interviene ogni giorno - » Volle dire, io ono attento a tutto; bado a ogni cosa; non ni smarrisco. Anche smarrito però, si può essere in tempo a **Tornare a bottega,** come lice il *Granchio,* (v. Salv. *Granch. At. II. 2.)* he si perdeva in vani ragionamenti:

Adunque, acciò che io
Non avessi a pagare cinque soldi,
Voglio inferir ritornando a bottega,
Che questa infermità di questo giovane
Non è cura difficile, e che senza
Venire al taglio, od ad altro rimedio...

718. Va registrato qui, non tanto perch'è nominato nel precedente motto, quanto perchè lo richiama il soggetto, dico il modo proverbiale **Cascar nella pena de'cinque soldi,** o **Pagar cinque soldi.** I begli umori degli avi nostri, che non finirò mai di venerare e di mettere, per quanto è da me, nell' altrui venerazione, nelle loro adunanze, accademie, brigate e veglie s' avevano fatto una legge, che s'osservava anche a tempo del Burchiello, per la quale chi nel discorrere usciva fuori dell'argomento con inutili digressioni, doveva pagare un grosso, cioè cinque soldi, alla brigata. Ne parla il Varchi nell' *Ercol.* - « E chi » aveva cominciato alcun ragionamento, e poi » entrato in un altro, non si ricordava più di » tornare a bomba, e fornire il primo, pa- » gava già secondo il testimonio del Burchiel- » lo, un grosso (a) il qual grosso non valeva per » avventura in quel tempo più di quei cinque » soldi che si pagano oggidì - » Al sovr' addotto es. del Salviati aggiungi questo dell'Ariosto, *Sat. I.*

Mà perchè i cinque soldi da pagarte,
Tu che leggi, non ho, ritornar voglio
La mia favola donde ella si parte.

Se ai Ministri delle finanze dei Governi Parlamentari venisse l' idea di fare rivivere nei Parlamenti la suddetta leggerissima multa da pagarsi da ogni oratore o interpellante che uscisse di carreggiata, a me pare che se ne dovrebbero rifare gli Stati. V. il n. seg.

719. Come sopra s'è visto, abbiamo un altro modo per significare Non perdere il filo, o Riattaccare il filo del discorso, Non ismarrire; è il modo **Tornare a bomba.** Dicesi *bomba* il luogo d'onde si partivano, e dove ritornavano i fanciulli nel loro giuoco di *Birri e Ladri,* di *Tocca pome,* e di altri. Gli fu dato tal nome dal rumore che facevano i ragazzi con la voce e con le mani (b) per annunziare ch' erano nel luogo immune, cioè *a bomba.* Da ciò il dichiarato modo. Nel *Malm. C. VIII. 15.* si ha:

Orsù, peroh' io non caschi nella pena
De' cinque soldi; ecco ritorno a bomba.

(a) Questa voce creduta romanesca pura e che dal volgo romano s' usa tuttora per indicare la moneta, che ora non si trova più (è sparita non si sa dove), detta mezzo paolo, o soldi cinque d'argento, fu fiorentina, mi pare, forse prima di essere romana.

(b) Ho detto *partivano, facevano,* perchè i nostri fanciulli pare che neppur conoscano detti giuochi.

Bardi, *Avinavoliot. C. VII.* Il re Agramante dice:

Comando a ciaschedun nobile o sbricco
Di qualsivoglia sesso o qualitate,
Che non si muova, e si stia saldo a bomba
Finchè all' assalto non suono la tromba.

Buonar. *Fiera, G. II. At. III. 7.* Uno stuolo di donzelle s' è sparso pel prato a còrre fiori; e salterellando e schiamazzando troppo liberamente, sono richiamate, con la paura che vengano i soldati, da una di loro molto più savia. Quelle ritornano; ed una dice:

Vedi ve' s' elle son tornate a bomba!

Bomba poi, da cui *Bombare* e *Rimbombare* venne dal Greco Βομβος, Βομβεc, che valgono *strepito, io strepito.* Ora dicesi *bomba* tanto quella palla più o meno grossa formata di un involucro di cartone pieno dentro di polvere da sparo, e fortemente stretto di fuori con doppia passata di spago, quanto l' altra di ferro fuso vuota dentro, che si riempie egualmente di polvere: l'una si lancia in aria per far più bello lo spettacolo de' fuochi artificiali in occasione di feste; e l' altra si fulmina contro le mura di città e di fortezze assediate, e dentro le città stesse, e contro gli eserciti in campo. Oh Dio! che orrore al solo pensare con quanto terribile studio si son perfezionate le infernali macchine di guerra! Ma torniamo a bomba, conciossiachè se, dopo tanto denaro che spendo per la stampa di questi poveri motti, dovessi anche pagare i cinque soldi, me ne increscerebbe davvero. Il mio Marchegiano An. Caro gli pagò una volta con molto giudizio a *tutti i familiari di Mons. de' Gaddi,* come leggesi nella facetissima lettera ad essi, ch' è la *12 del vol. I. dell' Epistol.* - « Siamo in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti? Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred' io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono andati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio esser tenuto a stare in un proposito - »

Nelle Marche sin da ragazzo udii un' altra frase, che ha lo stesso significato traslato di *Tornare al proposito suo,* ed è **Andare a tipo.** È propria del giuoco de' nòccioli e delle noci, quando i ragazzi, dopo aver tirato ciascuno col suo nòcciolo, e fatto, o no, cadere alcuno dei castelletti contro i quali si tira, ognuno di loro ha il diritto di tirare la seconda volta dal luogo, ove s' è fermato il nòcciolo *(toccone)* con cui ha tirato. E siccome questo diritto lo ha primo il giocatore, del quale il nòcciolo è più lontano dai castelletti *(dal cacio),* così quello o quelli che vi si trovano più vicini hanno il privilegio di *Andare* o *Tornare a tipo,* cioè ti tornare a tirare prima di quegli altri dal luogo segnato nel principio del gioco, e da dove tutti alla loro volta tirarono. In somma, *Tornare a tipo* è lo stesso che *a bomba* del modo precedente. Questo detto è tanto in uso colà, che si adopera spessissimo traslativamente per Tornare al suo posto, al suo impiego, a' suoi lavori, e simili. La voce *tipo* è indubitatamente di origine greca, lat. *typus,* nel proprio significato di *forma, figura, signum, rudis descriptio, norma.* E in vero il *tipo* del gioco predetto è segnato in terra grossolanamente dai ragazzi, tanto quanto abbiano fisso il luogo, dove tutti devono porre il piede, e tirino dalla medesima distanza. Ecco altra testimonianza dell' essere rimaste tra il popolo alcune voci e frasi oltre ogni credere antichissime.

720. Quanto sopra si è detto sulla voce *Bomba* è verissimo, e molto bene accertato. Abbiamo però un altro modo, in cui la stessa voce, siccome a me pare, non ha il significato nè di *strepito,* nè di *luogo assegnato.* Il modo è **Toccar bomba,** come leggesi nel *Malmant. C. II. 32.*

Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfrescarsi, o toccar bomba;
Ma il gran frastuono, ec.

Il Minucci spiega: Toccar bomba, *Arrivare in un luogo, e dimorarvi poco,* prendendo pur *bomba* per il luogo suddetto del giuoco dei *Birri e Ladri.* A me ciò non pare nè vero, nè

verosimile. Tra le prime parole, (le chiamerei *sillabiche*, perchè pronunziate sillabandole) che le mamme insegnano ai loro bambini, oltre a *ma-mma, Mamma; ba-bbo, Babbo; ta-ta, Tatà* (il fratellino, o altro bimbo); *no-nna, Nonna*, ec. è *bo-mba, Bomba*, che alcune pronunziano *Bumbù*, ed è il *Bere* o la *Bevanda*, che si dà a' predetti bambini. *Hai sete, figlio? vuoi la bomba?* dirà una madre. *Prendi il caticetto lì sopra, Lello; e dà la bumbù a Nini*: e il fanciullino, che già principia a balbettare, nel modo stesso che dice *Ma-mma, Ba-bbo*, se ha sete, dice *Bumbù*. Laonde io credo che il *Toccar bomba* del Malmantile significhi *Bevere*. L'innarrivabile Lippi trasfuse, lasciatemi dir così, nel suo poema burlesco quanti più modi familiari e proverbiali potè, prendendoli dalla lingua viva, parlata fra' suoi Toscani: e se non adesso, chè non lo so, tengo per certo che, quando egli scrisse, le mamme in Toscana dicessero *bomba* o *bombo* il *bevere*, e *ciò che si dà a bevere* ai bambini. Egli, il Lippi, nella st. 30 aveva detto, che Floriano volle fermarsi a Campi *a bere, e far la zolfa per B molle*, due modi che dicono lo stesso: nella 32 succitata ei si ripete, dicendo la cosa medesima, per vaghezza, con due variate frasi, « Entrò per *rinfrescarsi*, e *toccar bomba*. Toccare poi per *Prendere, Pigliare, Ricevere* o *Avere da altri*, e qui unito a *bomba* per *Fare una bevuta*, è usitatissimo in altre frasi: e non stimo necessario confermarlo con esempj: e *bomba* sta per fiasco, boccale, vaso da vino, e per il vino stesso. Ripeto, e concludo, *Toccar bomba* significa Bevere. Il Redi nel Ditirambo disse:

> Strimpellando il dabbuddà
> Cantino e ballino il Bombababà

721. È motto assai furfantesco questo. **Fare un fiocco**, che significa Fare un furto, specie domestico; Sottrarre con inganno; Carpire di molte cose una o due, quasi come si farebbe de' bioccoli di un vello. Nella *Suoc.* del Varchi, *Atto V. 1.* Gualtieri, giovanotto, avea mandato a regalare a Fulvia una catena d'oro. Costei la rifiuta: il servitore più furbo di lei gliela getta in seno, e fugge. Ella ha pensato di riportarla al padre dell'amante; ma... Notate com'ella stessa si scusa di non averlo fatto: — « Io voleva rimandare a casa Gualtieri quella collana, affinchè nè egli avesse occasione d'avermi a capitare più a casa, nè il padre o la madre si pensassero, che fossi io, che lo metto su *(il figlio)*; chè questo non può essere stato altro, che un fiocco, ch'egli avrà fatto loro; poi per aspettare corposodo, *(così nell'ediz. di Trieste)* (a), che la riportasse egli e non mi fidare di zanajuoli, come se i zanajuoli non fossero le persone più fidate del mondo, non lo feci. — »

722. Forse conveniva meglio porre fra i detti superbiosi questo. **Mangiar la torta in capo ad uno**; ma senza sconcio potrà stare anche qui, dappoichè un po' di malizia in questo motto pure si acchiude. Significa Sopraffare, Vincere, Avvilire alcuno. Può essere derivato da qualche fatto o novella, di cui s'è perduta la tradizione: ma più probabilmente, a parer mio, dall'antico modo di sedere a mensa, come m'ingegnerò di dimostrare. A me sa duro il credere che per indicare Abbassamento, Avvilimento e Umiliazione da una parte, e Orgoglio insultante

---

(a) Vuoi sapere, o lettore, come ha dichiarato questa voce *corposodo* il ch. Racheli, editore della nota *Racc. Triestina* di Comm. antiche? Ha detto così: *Al sicuro standomene al sicuro, su' due piè, senza dare un passo.* Se fin da giovanetto non avessi saputo che *quandoque bonus dormitat Homerus*; e se la mia propria esperienza non mi avesse insegnato quanto frequentemente io medesimo batto il naso sui libri, mi sarei fatte le matte risate a questa dichiarazione. Così è! anche il valente Racheli ha preso un cavolo per un fischio. E chi non ne prende lungo la via? In conclusione: *Corposodo*, che il signor Racheli per suo inciampo trovò stampato coll'iniziale piccola, è il servo, o uno de' servi di casa Gualtieri che aveva quel nome o soprannome. Bisognava davvero star con la testa un po' verso le nuvole per dire, o intendere che la Fulvia avrebbe fatto *riportar* la collana, da chi? da *al sicuro, standomene al sicuro* ec. Non credo dover io spendere altre parole per dimostrare l'abbaglio preso dal prefato editore... Oh! dimenticava riportar tutta la nota di lui. E' dice: *Manca affatto al Vocabolario tal voce* corposodo, *la quale in bocca, com'è di Fulvia, parve tirata dalla lingua del bordello.* Oh! sbaglierò io, ma tanta malizia qui è sciupata davvero. M'increscе un poco il dover fare per amore del vero una critica osservazione a carico del sig. Racheli tanto benemerito delle edizioni Triestine, e tanto bene esercitato in siffatti studj. Con tutto ciò ha dato un tuffo ancor egli. Occhio alla penna anco noi *(v. n. 686)*.

dall'altra, siasi immaginato, come farebbe supporre il seg. es. del Buonarroti, che un fiero signore, un antico barone forse, s'alzasse tanto, e tanto abbassasse il servo, da ottenere che il capo di questo gli servisse di tavolino per appoggiarvi il piatto della vivanda. Altri il creda, se vuole; io no. L'es. del Buonarroti, *Fiera, G. IV. At. IV. 7.* è questo:

> Non ci si può più star, non può più l'uomo,
> Rinvolto ne' suoi panni, ir pe' suoi fatti,
> O gli rimanga via per donde ei vada,
> O non urtato, o non sopra 'l cappello
> Messagli una gran teglia, ov' altri in capo
> Gli stia a mangiar la torta a suo bell' agio.

Nella *Celid. Gior. V. 85.* Celidora rimasta vedova aduna il Consiglio, ed uno de' Consiglieri e suo pretendente, contro altri del consesso, le dà il consiglio di rimaritarsi, e le dice:

> Fuggite come scabbia anche l'odore
> De' paesani, idest de' cittadini,
> Che agli occhi delle scarpe, fa orrore
> Buttarsi a' muratori, e a' ciabattini;
> Ma beccatevi su qualche Signore,
> Che misuri a palate i suoi quattrini;
> Non sia da più di voi, cui molto importa,
> Che in capo non vi mangi un dì la torta.

Per persuadersi che il motto abbia avuto origine dal modo antico di sedere o giacere a mensa usato dagli Asiatici, e dai Romani degli ultimi tempi della Repubblica, basta considerare qual' esso era; e vederlo disegnato in una figura, come l'ho io sotto gli occhi adesso, nel vol. del Cantelio *de Rom. Repub. Par. II.* Non v'ha scolaro di Umanità che nol sappia, e per ciò mi bisognano poche parole; anzi, e per dir più conciso, e perchè i giovani miei lettori le cose del Lazio le riodano con la favella del Lazio, mi servirò delle parole di un'eccellente *Epitome Antiquitat. Roman. auctore Salv. Aula P. II. cap. 3. - Is autem apud Romanos mos viguit, ut coenantes mensis assiderent. Quapropter ad illud I. Aeneid. 176.*

> Perpetuis soliti patres considere mensis

sic Servius adnotat: Maiores nostri sedentes epulabantur. *Dein vero mutata ratio est, invaluitque, ut in lectis* (triclinaribus *ob usum dictis*) *accumberent. Id autem ita fiebat, ut supra pars corporis in cubitum sinistrum prope mensam reclinaretur, infera retrorsum porrecta iaceret, dorsumque apposito pulvillo fulciretur, et (cum plures in uno lecto convivae essent) ut qui summum lecti locum occupabat, pedes ad dorsum ferme alterius protenderet, is vero occiput ad umbilicum prioris, pulvillo interposito, obverteret; ac sic deinceps reliqui disponerentur.*

Ordinariamente erano tre in un letto; e il posto di mezzo era quello di onore pel più illustre dei convitati; il superiore *(ad caput lecti)* era pel padron di casa *(dominus; herus; parochus; coenae magister)*; e l'ultimo *(imus vel ultimus)* per il minor convitato. Si vede chiaro che il secondo, volendo parlare al primo, doveva voltar la testa in dietro e appoggiarla al seno di questo, quantunque vi fosse interposto il guancialino o cuscino. Di ciò abbiamo anche una conferma nel Santo Evangelio, dove si narra che il diletto discepolo Giovanni, giacendo a mensa accanto a Gesù, addormentatosi posò il capo sul petto Divino. Tutto questo considerato, mi par molto verosimile, che se il modo, *Mangiar la torta in capo ad alcuno* non è derivato, ripeto, da una novella antichissima, sia stato preso dal descritto uso di giacere a tavola dei Romani. Il superiore, il maestro della cena, il padron di casa, non era quegli che avea potere sovra gli altri, il più prossimo dei quali gli stava sotto col capo? Una cosa sola avrebbe fattomene dubitare: la *torta* posta nel motto, la quale non essendo parola generica di vivanda induce a pensare a qualche torta particolare, che al tempo delle allegre brigate e delle burle siasi potuta mangiare alla barba, o sul capo di qualche baccellone. Ad onta di questa osservazioncella, resto fermo nella mia opinione, dappoichè non c'è una legge, che voglia nomi generici per formare i modi proverbiali che non si riferiscono a fatti particolari. In questo che abbiamo esaminato, *torta* sta per vivanda del maggior gusto, la più gradita nelle mense, e preferita alle altre perchè dà più vivacità al modo, e ne afforza il significato. Or vegga il lettore, se il mio discorso ha le gambe.

Invece di *torta* è stato detto anche *pappa*, e dalle persone esteso il modo alle cose. Fra'

Possidonio nell'*Allegr. Filol. p. 202.* - « Voi, he siete satirico la vostra parte, avete forse nteso di mangiar la pappa in capo al lavoro egli Accademici? *(della Crusca)* - » di cenurare superbamente, di malmenare, disprezare e simili il lavoro degli Accademici.

723. Per confondere, frastornare e manare a male le cose da altri ordinate si disse **ntorbidare il savore**; e fra gli altri lo isse il Berni, *Orl. Inn. C. XXIX. 31.* in cui arrivo di certi cavalieri sconvolge le fila di n disegno ordito da un vecchio poltrone:

Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l savore,
Perch' Arriante ed io giungemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

avore, è salsa che unita a vivande, le quali er loro stesse sarebbero sciocche, le rende aporite e gustosissime. Chi intorbidasse, osia guastasse, corrompesse il savore, farebbe ddivenir guasta, corrotta e perduta la vianda: così chi arriva improvviso, o come he sia s'intromette nelle altrui faccende, on fa che mandarle a male, e perderle, ssomigliato bellamente a colui che guasta il avore.

724. I tristanzuoli nel determinare fra loro vie e i modi da tenersi in un'impresa arrichiata, per non incappar nei birri, o in altri ericoli, hanno fra le altre frasi furbesche uesta, **Girar largo ai canti,** che significa etaforicam. Andar cauti, Scansar le difiltà, Assicurarsi della buona riuscita. I canti lle vie sono i luoghi o i punti dove una via aisce, e se ne apre un'altra, circoscritti dal uro angolare di un fabbricato. Nota, o lettor io giovane, quanto sono graziosamente agiustati simili modi popolari. Chi *gira stretto* canto di via, può facilmente dar di petto, di capo in cosa che non potea veder prima: a chi *gira largo* vede a un tratto ogni cosa, he gli viene di contro, è sicuro da ogni inoppo, o pericolo. D'Ambra, *Cofan. At. I. 3.*

I casi degli Stati si son teneri,
Piston; bisogna girar largo ai canti,
E non si fidar troppo.

725. I medesimi avevano in uso altra frase pur significante accortezza, oculatezza e simili: **Andare alcuna cosa in capperuccia,** cioè Andare coperta, velata, idest non chiaramente manifesta. Con la *non* significava il contrario, come ne' due segg. ess. L'Autor della *Mandrag. At. V. 2.* - « E perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gittava un poco d'albore, ec. - » Il medesimo nella *Clizia, At. III. 7. Eustac.* Ecco le borse e le sorte (a). *Nicom.* Da' qua. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Mèttile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiègale, e mèttile in quest'altra. Sèrrale; tienvi su gli occhi, Pirro, chè non ci andasse nulla in capperuccia: e' ci è chi sa giucar di bagattelle. - » Vuol dire il furbo, che non ci si avesse a ficcar dentro di nascosto, e peggio che di furto qualche altra polizza. *Capperuccia* è diminutivo di *cappa*, che costumava un dì; quasi piccolo mantello con cappuccio, come quella di alcuni monaci.

726. Di egual metafora si formò quest'altra, **Mandare alcuna cosa in capperuccia,** che vuol dire Parlarne o Scriverne copertamente. Varchi, *Pros. Var. II. p. 156.* - « E non volendo io favellare in maschera e mandar cosa nessuna, come si dice, in capperuccia, a chi dimandasse, perchè io fo, ec. » »

727. Per far le cose accortamente, a modo e a verso, e per condurle sì che riescano al fine voluto, fu detto già **Far che il bando vada con la mia tromba, e corra il giuoco con la mia mestola.** Due metafore, una più espressiva dell'altra, prese da due usi, pubblico l'uno, domestico l'altro, i quali sono andati perduti pel sopravvento di altre usanze. Tempo fa, con tutto che si potesse far con la stampa, certe ordinanze dei Comuni volendosi notificar subito al popolo, si mandava in volta per la città il banditore accompagnato

(a) Le sorte in questo passo sono quattro polizze, com'è manifesto dal detto di Nicòmaco.

dal trombettiere, due della famiglia del Comune; i quali fermatisi ad ogni imbocco di via, e nel mezzo delle piazze, primo il trombettiere dava una o due squillate, alle quali tutte le finestre s'aprivano, ed uomini e donne udivano gli ordini nuovi dei Rettori. L'altra metafora è derivata da que' cari giuochi di pegno, e di società, co' quali tanto si spassavano una volta giovanetti e giovanette fra' cari amici nelle lunghe serate d'inverno convenuti nella casa del maggior consanguineo, specie nelle principali solennità religiose dell'anno, a far un po' di chiasso allegro e innocente. Ora sono di molto mutati i costumi, e di quei giuochi si parla appena nelle campagne fra' villeggianti. Ebbene, si sa che il direttore o la direttrice del giuoco teneva una mestola in mano, una di quelle lunghe di legno di faggio, che ogni massaja teneva in serbo non mai mandata in cucina, e per quest'uso appunto de' giuochi di pegno. Era essa come l'antico scettro dei re. Ai nn. 13 e 14 fu citata la *sc. 6. Gior. I. At. V.* della *Fiera* del Buonarroti, ma smozzicata. Qui la riferisco intera, contenendovisi i due modi predetti. Parla un Palafrenieri:

> Io per me 'ntendo farmi un tratto il covo
> Dove regnan le donne, ove le donne
> Han la bacchetta in man, portan le brache.
> E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo,
> S'io non so far le forche *(v.n.14)*, e di finocchi
> Pascer chi mi fa grasso *(n.13)*, e far che 'l bando
> Vadia con la mia tromba, e corra il giuoco
> Con la mestola mia.

728. Trovare ragia, o Essere ragia sotto a una cosa è frase anche questa furbesca, e s'usa per dire che il tale affare anderà a finir male, si scoprirà che sotto v'è dell'imbroglio, inganno e simili. Salv. *Spina, At. II. 4.* - « Padrone, che vi diss'io? Questa è la fante della Spina e del suo tutore. Voi troverete ch' e' ci sarà sotto ragia. - » *Ragia* i Vocabolarj comunemente spiegano per *Resina* o *Resina, che si ottiene dalle incisioni di varie specie di pini, e più particolarmente dal* Pinus sylvestris. Non voglio dire che ciò non sia; ma voglio fare osservare che nella Marca Fermana dicono *Ragia* la Gromma, ossia Crosta e Tartaro, che fa il vino sulla superficie interna della botte. Ricordo che nella stagione della vendemmia, quando si apprestano e ripuliscono i tini e le botti per il vino nuovo, vanno girando pei casolari in campagna, e per tutte le strade nelle città quelli che in Roma chiamano *Giudii* e *Stracciaroli*, i quali vociano a squarciagola: *Stracci, Ferracci e Ragia di botte;* ovvero, *Chi vende ragia di botte?* Essi ne sono gl'incettatori per rivenderla ai fabbricanti del cremor di tartaro. Ciò detto, torno alla frase proverbiale, che colà si usa nello stessissimo significato sovra esposto, e dico: Non mi parrebbe affatto strano il credere, ch'essa derivi da detta *ragia* di botte, la quale si forma, per dir così, alla chetichella attorno alle pareti del vaso pieno di generoso vino. Tanto più poi vengo in questa credenza, in quanto che nell'uso m'è sembrato intendersi sempre di cosa, che resti coperta da un'altra, come appunto la gromma suddetta dal vino. Considerata inoltre tutta la frase, quell'*Essere* o *Trovare*, e quel *sotto* mi par che meglio rispondano alla ragia e alla botte marchegiane che non al tronco di un albero, cui bisogna incidere acciò da entro mandi fuori la resina. Ma, dirà forse il solito sor Taluno, i Toscani conoscono anch'essi *Ragia* per Gromma? Oh, caro mio, questo non so; nè saprei a chi domandarlo. I gentili Toscani sel veggano essi: la loro regione è pur sì lunga e larga, che in qualche città o villaggio, o valle potrebbero scoprir la mia *ragia*, ec. ec. Quella cima delle cime, che a' suoi dì fu G. B. Zannoni a Firenze, nella dotta *Cical. in lo. as.* parlando del giuoco - *a beccalaglio*, usato anche da' Greci, e di sè per quel che gli avvenne quand'una volta lo fece co' suoi compagni, dice: - « Bendato ch' i' fui, e il mio naso un po' petoncianesco tenendo discosta la pezzola in guisa, ch' i' vedeva quasi come a occhi nudi, cominciai a far l'istessa pantomima *(di fingere di non vedere)*; ma distrattomi secondo il mio solito dissi ad uno che da un cassettone trasportava sur un tavolino la lucernina: dove andate voi con quel lume? Oh non ci pensate, che la fu fatta. Si accorsero bene i compagni della ragia; e mi turarono poi in maniera ch' i' stetti tanto sotto, che misericordia. - »

729. La *capperuccia*, la *ragia* suddetta, e l'averlo io nominato sopra, mi obbligano quasi a dir due parole del modo avverbiale **A che-**

, o **Alla chetichella,** che vuol dire, :a. cheta; Di nascosto; Senza farsi) nè sentire, e senza parlare; formato ıtizione di *cheto,* mutata la desinenza, ılla voce la figura di nome, come simil- ciamo, *all'insaputa, alla sfuggita, alla* ec. Cecchi, *Diam. At. I. 1.*

Ed in tra l'altre caccabaldole
sò, otto dì son, la vecchia e 'l medico
vetter di fare una veglia
chelli, in casa della vedova.

vegliatezza di mente, arte ed astuzia lono nei cacciatori di uccelli, se vo- iapparli con le reti, o stenderli morti hioppo. Non occorre dire quante sorte , d'inganni, e di tranelli si sono in- er farli venire all'esca, dove la riu- tradimento è più sicura. Fra gli ni cacciatori pertanto io credo nato roverbiale **Pigliare con una fava ombi,** che significa Ottenere due in- ı un mezzo unico o nel medesimo ia in bene, sia in male. Pulci, *Morg. VII. 26.*

to giunse un messaggier di Gano,
avvisava come Caradoro;
n'e'v'è il signor di Montalbano...
ne il tradimento doppio andava,
igliar due colombi a una fava.

, *Ser. Nob. At. I. 2.*

)ice! L'è una macchia,
r'ogni sapon non lava.
ne colombi pigliar voglio a una fava.

la egual significato sì, che l'un per i adopera frequentemente (in cose rò), questo, **Fare un viaggio e vizj;** come quegli che recatosi in per un solo affare, la buona ventura concludere un altro; giovare e far ı più persone, e simili. Cecchi, *Esalt. I. 1.*

Ora ascoltate,
rò un viaggio e due servigi)
ragguaglierò del tutto a pieno,
rovvi anco desinar, e fia
anchetto da Re, senza mia spesa.

732. Un motto assai basso, e ch'è pur bene il registrare per veder meglio fin dove arriva l'acuta lingua del popolo ne' suoi sdegni, ne' suoi scherni, e nelle sue burle, è questo, **Pisciare in chiasso.** Si dà il nome di *Chiasso* e *Chiassuolo* a certe vie strette, e piazzuole, le quali per ordinario sono ricettacoli d'ogni immondezza. Da ciò il motto significa Fare un'ignominia e uno sfregio, o altro male in luogo condegno, ossia a chi se lo merita; e quindi da non averne nè mal nè bene. Lasca, *Ri. P. I. son. 163.*

Intendi, Lasca, intendi il mio parlare,
Lascia ire Alfonso, e pigliati altro spasso;
Vedi, ch'egli è come pisciare in chiasso;
E tu vuoi pur con seco contrastare..

733. Fra i maliziosi corre anche altro modo proverbiale di gran significato, **Conoscere i suoi polli alla calza,** come quello che significa Conoscere il mondo; Saper distinguere i tordi dagli allocchi, gli amici dai nemici; e Sapere le altrui malizie. Costumano anche adesso nei villaggi le donne popolane e massaje, che tengon galline, e le fanno girare pel vicinato, di metter loro un cencetto colorato allo stinco per riconoscerle. E che ciò sia, si vede anche da quel che scrisse il Cecchi nella *Lez.* o *Cical. di ma. Bartol.* comentando la doglia indicata dal Berni di *avere una gamba calzata, e una scalza:* - « Lo Spampana de' Catenzani da Rubiera dice che queste parole s'hanno a intendere in questo senso d'*arcibra;* perchè, così com'e' si calzano i polli dell'oste per conoscergli (onde si dice a chi ha una calza: tu se' pollo dell'oste), si crede che il poeta qui abbia voluto dire che è mala cosa aver qualche segnale sutoci fatto o dalla natura o dall'arte, perchè tu sii riconosciuto. - » È manifesto da che si formò il prov. Il Doni ne' *Marmi, vol. I. p. 13.* - « Essendo per l'assedio carestia di vino intollerabile, e io vecchio non poteva far senza esso, e' me n'andava a tòrne un fiasco a casa sua *(del Bartolini)* fra settimana; ma egli, da due volte in là, mi fece dir che non ve n'aveva. Io, che conosco i miei polli alla calza *(che son furbo la mia parte, e che conobbi il bugiardo),* andai da Ridolfi, e me ne feci dare un fiasco, e gnene portai con dir: Fratello, e' m'increscе che un par tuo stia senza vi-

no, però te n' ho portato, ec. - » Il biliosetto Nannucci li conoscea anche senza la calza i suoi polli, come leggesi nel suo discorso al *cortese lettore* posto avanti al *Man. letterat. pr. sec.* a pag. XII. - « La nota pizzica di ruggine e di veleno, ed è gettata là (conosciamo bene i nostri polli) con maligno intendimento. - »

734. Un furbacchione con altri pari a lui difficilmente l'impatta, perchè **Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo,** proverbio antichissimo, che significa Mentre l'uno apparecchia un intrigo, un tranello, l'altro studia il modo di stornarlo, anzi di far cader quello in trappola. Nella sovra citata *Clizia, At. III. 3.* Nicomaco e Sofronia, marito e moglie, fanno a farsela per concludere l'uno, mandare a monte l'altra, il matrimonio della Clizia. - « *Sofr.* O Cleandro, vieni tu di casa? *Cle.* Madonna sì. *Sofr.* Nicomaco dov' è? *Cle.* È in casa; e, per cosa che sia accaduta, non è uscito. *Sofr.* Làscialo fare, al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo. - » Il prov. è significantissimo; è uno de' primi dommi in paese di Furfanteria.

735. È della specie stessa il motto **Da Bajante a Ferrante,** ovvero **Ell'è tra Bajante e Ferrante,** motto derivato dagli antichi còonti cavallereschi, nei quali alla nobiltà e valore de' Paladini faceva contrasto, e dava risalto la furberia, la viltà e la trufferia de' birbanti. Fra questi furono celebrati i due predetti, che tuttora sono ricordati quando si odono due discorrere e quistionare di un vizio di cui sono macchiati ambedue, che si dice: *Ell'è tra Bajante e Ferrante.* Nelli, *Serv. al for. At. I. 3.* Una donna dà della ciarliera a un' altra; ed una terza per rappaciarle e troncare il discorso dice: - « Fat' una cosa, sorelle, non entrate in queste dispute, perchè la lite la sarebbe tra Bajante e Ferrante. - » Ma per intender bene la forza del motto giovi riferire il seg. aneddoto, ch' è fra le *Facezie, Motti* ec. raccolti dal Domenichi. - « Cola e Pecorino » giocavano insieme a Vinegia. Pecorino at- » tendeva a barare nelle carte, et Cola a fu- » rare i denari: et quanto l'un guadagnava » furando, tanto l'altro barando. Finito il » giuoco ogniuno di loro si disperava: Peco- » rino diceva: Può far C.... ch' io non habbi » guadagnato nulla, e hogliene date second » terze, et quarte, come io ho voluto? Da » l'altra parte Cola diceva: Che bordello » questo? Io gli ho furato più di cinquant » scudi, et non mi truovo di guadagno u » quattrino maladetto. - » Questa davvero fu tra Bajante e Ferrante.

736. Di egual valore abbiamo altri mo proverbiali, che registrerò brevemente. U è questo, **Essere due ghiotti a un ta gliere.** Sfido io, se non fanno a farsela, trac do ciascuno a sè il boccone più grosso, e b dando che siano pari le boccate. In somm son l'immagine di due furbi pari di merit Corsini, *Torracch. C. II. 9.* nel lasciar di pa lare di cosa meno importante, ne dà la ragion dicendo:

Ch' io vo' dir del Gigante, e del guerriere
Che sono omai due ghiotti ad un tagliero.

E di questi due pur dicendo il Corsini un l'altro equivalente dettato, **Andar la cosa da galeotto a marinaro** nella successiva st. 12.

E 'l Gigante, che pure in pagamento
Ha in cor di dare un canto al Cavaliere,
Si finge a i detti suoi lieto, e contento,
E se ne va della gran preda altero,
Se ben quanto più puote a passo lento,
Incolpandone il bujo e 'l mal sentiero,
Di modo, che la cosa in fra quel pajo,
Dal galeotto andava al marinajo.

737. Della stessa specie dei sunnotati è modo, che credo non sia più dell'uso, detto d' una volta dal Sacchetti, ed è questo: **sbandito corre dietro al condannat** ed ha press' a poco il significato di quell del modo tutto moderno, che si dice quan si vedon due assolutamente pari di meri *Non si saprebbe a chi dar la diritta;* de però nell' occasione che l'uno dei due di male dell' altro, lo censuri, lo rimproveri, e Il Sacchetti ne dà chiarissima la spiegazio in fine della *Nov. 37.* in cui si conta di Be nardo di Nerino *vocato Croce,* il quale confu uno per uno tre Fiorentini che lo deridevan dicendo a ciascuno una sola parola. Il Nove lista, moralizzando, conclude così la sua No

si questo Croce cavò d' errore questi
ti di loro medesimi, li quali sono molti
storo *(cioè, de' quali si trovano molti*
costoro) che s'ingannano sì forte, che
che tutti gli altri sianó ciechi, ed a
e avere gli occhi del lupo cerviere,
sando chi siano, nè quanto vagliono
loro, essendo peggiori ch' e tali con
ndono, si vogliono fare di buona ter-
randosi buoni, essendo il contrario.
questo *(cioè, per significar questo)*
uel proverbio: Lo sbandito corre die
ondannato. - « Lo stesso Sacchetti
prov. nell'altra pur festiva Nov. 160,
i conta del gran danno fatto da certi
troppo trarre in Mercato, mandan-
ra i deschi e le carni de' beccaj che
evano bottega; e di che patirono
nno anche alcuni lanajuoli su certi
ie furono malconci e rotti nel segui-
eruglio. Ambe le parti dolorose ricor-
la giustizia al Podestà e ciascuna
tutta e solo per sè, vantando sue
agioni: e i lanajuoli diceano: - « Noi
iamo che Voi ci facciate ragione. Li
issono: E noi anche ve ne preghiamo
a facciate; ma mandate il cavaliero
il danno nostro, che è vero, e non
no con frottole. Dice uno lanaiuolo:
o, buono, lo sbandito corre drieto al
ato. - » Il lanajuolo intese dire: *Ma*
costoro vantandosi di non vender frot-
odestà, ne accusano noi, noi che tutto
l' abbiamo da essi avendoci strac-
loro coltelli i pannilani, e pestatili nel

motti di eguale, o quasi, significato,
gistro perchè comunissimi e non bi-
l' illustrazione: e poi temo ch' alcuno
oppo lungo questo lavoro. E davvero
si spiega il motto - *La padella dice*
lo, fatti 'n là, chè tu mi tigni? e l'al-
ue dice cornuto all' asino; ec.?

Non è stato mai messo nel dimenti-
nzi gode di ognor crescente buon no-
otto **Rivoltar la frittata,** che dee
a me par certo, la sua origine da
novella finora ignota. Vale Disdirsi,
rsi, e Negare il già fatto o detto in-
. Dati nella sua *Racc. di Lep.* rac-
conta che - « Quando Bistino Ciampi andò a Londra gli furono dati molti avvertimenti, in particolare che in Inghilterra si fanno le frittate di molt' uova, che però non gli venisse voglia di rivoltarle. - » Fin d' allora gl' Inglesi erano in grande onore di uomini abili nei loro negozj pubblici e privati, e astutissimi, da non doversi competere con essi, nè impacciarsi de' loro intrighi politici. Il modo riguarda tutti e tutte le cose; ma spesso s'attaglia sì bene, che non fa un pelo, ai diplomatici, ai mestatori e facitori della cosa pubblica.

739. Esoire pel rotto della ouffia. In questo motto intendo *cuffia* in senso doppiamente metaforico, perchè sta in luogo di *rete,* e in luogo di *stratagemmi, sotterfugi,* e simili. L'ironia poi asperge leggermente del suo ridicolo il motto stesso. Chi sa con bel modo liberarsi da un fastidio, sottrarsi a un impegno nojoso senza scomparire è assomigliato a quello che incappato in una rete, e per più ridicolaggine in una cuffia fatta a guisa di rete, il quale si divincoli, e divincolandosi la rompa, e pel rotto n' esca quieto quieto, mogio mogio. Che il dettato abbia avuto vita da qualche aneddoto antico non è accertato; e per ciò non deve darsi neanche aspetto di verosimiglianza a semplice supposizione. Il popolo, l' avrò detto già cento volte, certe immagini se le forma da sè; gli è stato facile immaginarsi un uomo involto e intricato in una rete, anzi, per maggior difficoltà o bravura di liberarsene, in una rete da testa, che s'usa portar la notte a letto; e di quivi uscirne per una delle maglie rotte pian piano. Ant. M. Salvini nella *Cical. in lo. cical.* dice che come Accademico doveva fare l' Impresa, e non la fece mai, siccome in ventidue anni d' *Accademicato* non aveva neppur fatto il ringraziamento. Di ciò parlando, dice: - « In quanto all'Impresa, io me n'era uscito, come si dice in basso proverbio, pel rotto della cuffia. - » Anche il Bellini, nella *Cical.* posta innanzi alla *Bucchereide* P. 2. - « In quanto al far io la Cicalata *(nel passato anno)* e' fu spiovuto per voi; ed io vedendomene sgabellato, ed escitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per questa volta, mi detti, ecc. - »

740. Altro modo spesso in bocca di gente scaltrita è **Non mondar nespole.** Significa Non essere da meno di un altro, Far quanto lui; e si usa facendo un paragone. Si estende anche a cose, come vedremo dagli esempj. Il mondar nespole è cosa che richiede un po' di attenzione, se son mature, acciò non si spappolino; ma è azione che si fa presto, anche da' bambini. Da ciò la giustezza del modo. Ne' *Marmi* del Doni, *P. I. Ragionam. I.* un tal *Ghetto* dice: - « Io non t'intendo, e per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri, e il cervello ti giri anch'egli. *Carafulla.* Si, che il tuo monda nespole! tu sei pazzo pubblico. - » E nel *Ragionam. II.* in cui si prendono ad esame certe leggi compilate da quel capo ameno, *parte da vero e tutte da beffe,* fra le altre è questa: - « Ciascuno, per espresso editto si vesta di panno e si calzi, e non d'altro; e tutti i vestimenti sieno eguali, tanto all'uno quanto all'altro; perchè il variare, il tagliare, i colori diversi e il frapparsi i panni a torno *(oh! dove son le nostre donne co' loro padiglioncini a più colori e frappati che s' appiccano alla vita)* ha qualche cosa del buffone. - » Un interlocutore, che prima aveva lodato le altre leggi, ripiglia: - « Questa ancora non monda nespole. - » Il Dati nella *Cical. Chi fos. pr. la gall.* - « Plutarco, io dico Plutarco, quel grand' omaccione nel suo Simposio ne fece una stampita delle buone, per trovarne il bandolo *(intende della priorità dell' ovo),* e Macrobio ne' Saturnali non mondò nespole. - » Buonar. *Fiera, G. II. At. III. 7.* Parlano alcune donne, che sono prese dal sonno:

Don. IV. Appoco appoco
Dolce per gli occhi tiepida e tranquilla
Sento entrarmi una nebbia, che mi lega
Soavemente i sensi, e m' abbarbaglia.
Don. III. Nè io ne mondo nespole, che ho pieni
Gli occhi di certi bruscol neri e gialli,
Come se tu mi ve gli avventi tu.

L'Aut. della *Celid. G. I. 4 e 5.*

Del resto non aveva altro difetto,
Se non che i drappellon laceri e stracchi
Parean delll' orto mio gli spauracchi.
Nè men mondava nespole la veste,
Che, per quanto appariva, era di stoffa,
Ma tagliata all' usanza delle ceste, ec.

741. E pur degli astuti il detto **Esser fuori,** o **Essere uscito de' pupilli,** cioè Aver tanta furberia da saperai regolare da sè, Conoscere il mondo. Cecchi, *Maiana, At. I. 1. in fin.*

Gem. Di grazia, Bartolo,
Non gridate ora seco.
Bart. Va' via, e lassane
La cura a me, chè i' debb' ormai essere
Fuor de' pupilli; o io mel do ad intendere.

Non vo' privare il mio lettore di una serqua e più di modi simili, che infilzò insieme quel capo amenissimo del Panciatichi nella nota *Cical. in lo. fritt.* ec. Dopo aver detto ch' egli coi suoi compagni aveva scambiato con la pioggia il rumore del friggere, segue: - « E voi altri che ve ne ridete? che vi par poco scambiare il piovere dal friggere? Gli è altro che scambiare *rescritto* da requisito. E chi eramo noi? Noi eramo tutti esciti de' pupilli, avevamo tutti fatto più d'una sboccatura; avevamo giocato co' Mammagnuccoli; praticato co' Cuculiani; avevamo pisciato su più d'una neve, e su più d'un muricciuolo; sapevamo dove il diavol tien la coda; cantavamo tutti la canzona:

Pelo nell' uovo conosco ancor, io.
So il fatto mio:

tutti scorgevamo il bigio dal nero; distinguevamo compieta da nona; conoscevamo le ghiande dalle nocciuole, le gallozzole dalle noci, la gragnuola dalla treggea - »

742. Vale il medesimo **Sapere a quanti dì è S. Biagio.** Prima gli esempj, e poi discorreremo da che si formò questo prov. Nella *Clix.* del Segr. Fior. *At. II. 3. Sofronia* e *Nicomaco* sono a battibecco fra loro; poichè la moglie conosce le cattive intenzioni del marito di voler maritare a suo modo la figlia; e lo minaccia di stornare le proposte nozze sì che *Nicom.* le dice: - « Tu mi minacci di chiacchiere; fa che io non dica. Tu credi forse ch' io sia cieco, e ch' io non conosca e' giuochi di queste tue bagattelle? Io sapeva bene che le madri volevano bene ai figliuoli, ma non credevo che le volessero tenere le mani alle loro.... *Sofr.* Che di' tu? che cosa? *Nicom.* Deh!

non mi far dire. Tu intendi, et io intendo: ognuno di noi sa a quanti dì è San Biagio - » Credo di farti un vero regalo, mio buon lettore, col darti, fa' conto un anello, o una verghetta ch'abbia incastonati varj diamanti; ossia un bel tratto della *Nov. X. in princ.* del Firenzuola: - « Se uno dicesse: Egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: e anco delle volpi si piglia (691): tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ella usciva del nido, avesse preso due volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vôto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maravigliereste, ma lo giudichereste impossibile, e nondimeno.... Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi (v. n. 713.); e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi (n 693), e che sa a quanti dì è S. Biagio; e che quando uno gli domanda: » la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perchè egli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo (n. 174.); ma guarda la gamba (n. 679), che e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato segno in sull'osteria - « Còntali, amico mio caro, quanti sono i be' modi, siano pure furacchiotti e furfantelli, di che va ricca la lingua nostra parlata; e quante cose ognun d'essi rammenta? Un altro es. e poi basta. D'Ambra, *Furto, At. IV. 13. Guic.* O Signor! o Dio! che mi dite voi? *Lott.* Eh, Guicciardo, non accade far tante maraviglie; noi sappiamo anche noi, a quanti dì è San Biagio - »

Il Pauli, *Mo. di dire*, p. 35. così spiega questo motto: « I ragazzi de' Setajuoli a Firenze, hanno loro botteghe vicino a S. Biagio, la di cui festa in questa Chiesa si fa alli tre, *(di febb.)* perchè alli due viene impedita da quella della Purificazione. Dal che ebbe origine il dire di un ragazzo astuto, e accorto, e' » sa a quanti dì è S. Biagio, e' sa quando gli » tocca a far festa. Così vuole il Minucci. Il » Monosini dice altramente: e vuole che tal » detto venga da quei giochi carnascialeschi, » e da quel tirarsi di pietre, che fanno i ragazzi in tempo di carnevale: che comincia » dopo la festa di S. Biagio - » E il detto del Monosini, *lib. VI. p. 285.* è questo: - « *Qui se negociorum agendorum non esse penitus rudem, neque ignarum significare vult, Florentiae dicere solet;* Ancor io so, a' quanti dì è S. Biagio. *Origo nostri antiqua est ex more puerilis lapidationis, quae Bacchanalium gratia fieri incipiebat statim post diem festum Divi Blasii. Qui igitur significare volebat, se huius rei peritum esse, dicebat,* Ancor io *etc. Unde in proverbium cessit, ac generaliter sumitur, ut supra dictum est. Similia sunt,* So ancor io, dove 'l diavol tien la coda; quante paia fanno tre buoi. - » Il Minucci in sostanza si accorda colla dichiarazione del Monosini, facendo ambedue venire il Motto dall'uso di detta sassajuola nel dì della festa, o in quello appresso, di S. Biagio. Tutto, dunque, considerato ha esso il significato di Esser giunto all'età di fare a' sassi, ossia Essere esperto e bravo a farle, ch'è il simile di non farsele fare. Io mi soscrivo a quanto dicono i due prenominati espositori.

Il Biscioni poi *(Malm. C. II. 21.)* aggiunge tutta la storia dell'uso alquanto barbaro di fare a sassate; e tenterebbe di dare al prov. altra origine che non mi par prezzo dell'opera il qui riferire. Chi vuol saperla vada ivi a vedere. Piuttosto riporterò quel ch'egli dice di altro prov. Fiorentino.

743. Dare o **Avere il San Biagio.** Il Biscioni dice: - « Non voglio però tralasciare » di riportar qui un altro prov. in cui accade » il nominarsi *San Biagio,* e questo è: *Se tu » farai la tal cosa, io ti vo' dare il San Biagio,* » o *Se tu duri a far così, tu vuoi avere il tuo » San Biagio:* e in maniera di minaccia, in » particolare dalle donne inquietate da' lor » piccoli figliuoli, si sente dire: *Io ti darò il » San Biagio, e l'uscio addosso.* Questo prov. » può derivare da due capi: l'uno, dallo strumento del martirio di quel Santo, che vien » figurato un Pettine da Battilani, il quale è

» composto di due legni a foggia d'un Tau,
» o T. . . . traslato poi a significare il pet-
» tinare, cioè il rimettere a segno alcuno con
» un pettine di così lunghi denti, che sia atto
» a ritrovare qualsivoglia più intrigato pelo;
» l'altro capo può essere dal costume, che si
» pratica il giorno della festa di quel Santo,
» di farsi presso alla sua Chiesa un mercato,
» o fiera di frutte acconce in aceto: che i
» venditori chiamano *Robe acconce;* per lo che
» dicendosi: *Io ti darò il San Biagio,* viene
» a voler dire *Io ti acconcerò, ti ridurrò a*
» *dovere*, come le dette frutte, fatte così a forza
» d'aceto forte, il quale ha efficacia di estrarre
» talvolta il pianto dagli occhi. E l'aggiunta
» *e l'uscio addosso,* può significare le tavole
» de' detti venditori, i quali, non avendo ar-
» nesi proporzionati per distendervi sopra i
» loro molti piatti, e vasi, sgangherano l'im-
» poste degli usci della lor casa, ec. e così
» le nostre donne intendono di gittare addosso
» a' lor figliuoli insolenti, non solamente le
» robe acconce, ma ancora gli usci, dove
» quelle son poste - »

Debbo dire la verità: con tutti gli accon ciamenti e le robe acconce in aceto dell'erudito Biscioni, io non so acconciarmi nè all'uno, nè all'altro capo, da cui egli dice poter essere derivato il motto in discussione. Se il mio giovane studioso osserverà i seguenti es. vedrà che in ciascuno si sente l'odore, per così dire, o il sapore dell'ironia: la frase è ironica, e in generale significa *Dare* o *Ricevere condegna pena di qualche fallo;* ed anche semplicemente *Aver danno, Offendere* e simili. Saccenti, *Rime, vol. II. Cap. 4.* lamentandosi di certo vino acetoso che gli si dava a bevere:

Sento che mi s' acconcia adagio adagio
Il fegato e il polmon con tutto il resto,
Che il vin del Podestà mi dà il Sambiagio.

Questo es. se l'avesse conosciuto il Biscioni, povero a me! l'avrebbe subito rinfacciato alla mia miscredenza. Ma io non mi sarei ricreduto; dappoichè l'es. non vuol dir altro che il vino del Podestà, essendo aceto gli acconciava le viscere, come l'aceto stesso fa delle frutta dette *acconce,* e che gli *dava il Sambiagio,* ossia gli faceva male allo stomaco. Non c'è bisogno che alluda al mercato di dette frutte. Il Saccenti stesso nel *Capit. XV. in lode della barba:*

E chi volesse far l'impertinente *(di radersela),*
Vi sarebbe d'avere il suo Sambiagio,
Chè un uomo senza barba non val niente.

Qui significa: *avrebbe la sua punizione; quel che si merita.* E ricordiamoci, che il dì di S. Biagio i fattorini, che facevano a sassate, ne toccavano or più or meno. Neri, *Pr. di Sam. C. X. 38.* parlando del disegno dei Samminiatesi di assalir di notte gli Empolesi:

Così disposte l'alte imprese, vanne
Alla sua tenda il Capitan Maggiore,
L'ora, e il tempo aspettando con più agio
Per dare agli Empolesi il suo San Biagio.

Cioè, dar loro il meritato gastigo. Nel Papini, *Lez. sop. Burch. a pag. 6.* leggo quanto appresso parlandovisi di Checco Davizzi o Davitti: - « il quale fuggitosi l'anno 1400 colla maggior parte dei Fiorentini a Bologna per iscampare dalla pestilente mortalità di quell'anno, ed ivi avendo macchinato un trattato contro molti nobili Cittadini, che allora avevano in mano il governo di Firenze; e scopertasi poi la congiura, il dì 12. di novembre dell'istesso anno, ebbe al suo ritorno a Firenze, come si dice, il suo San Biagio, poichè a lui e a Samminiato di Guccioxzo de' Ricci fu tagliata la testa. - » Qui similmente, è più che chiaro, vuol dire: ebbe la sua punizione.

Un'ultima notizia, e poi concludo. Costumava a Firenze in que' tempi, (mi sgridano s'io li rimpiango) di vita un po' più cittadina e amorevole, che le Monache mandassero il dì di San Biagio a regalare a' loro parenti de' *sottaceti,* come trovo rammentato nella Cicalata del Chimentelli, *delle lodi ins. (V. Pr. Fior.),* dove numerando tutte le erbe, fiori, e frutti che misti all'insalata la rendevano gustosissima, di quest'ultimi dice: - « Se vogliamo.... i frutti, o i semi, limoni, uva, capperi, melagrana, pinocchi, mandorle, e tutti gli altri, che conci in aceto, rendono sì vaghe, e sì ricche l'Insalate, quali appunto nel dì di San Biagio sogliono appresso di noi regalarsi dall'amorevoli monache. - »

Or bene: dalla sovra descritta usanza di barattarsi i monelli ed altri delle male sa-

ı loro; e dall'altra usanza di regalarsi enti ed amici de' frutti acconci in aceto o giorno; da queste due cose insieme o formato il predetto modo proverbiale *Ricevere il San Biagio;* non mai dal- *ciamento* in *aceto forte* dei frutti ecc. opra disse il Biscioni; e non mai, con più one, dal *pettine* del martirio del Santo. *uscio addosso,* che si soggiunge o ap- ıl motto, come lo intende e lo spiega ıoria? dice il mio sor Taluno. - E *l'uscio* ɔ mi conferma nella credenza che sia origine da me data. Stammi a udire. ·occoni a sto mondo ci sono stati semensa al ferragosto, cui siamo vicini. Io ıgo, e la supposizione non è irragione- inverosimile di certo, che anche a Fi- nel tempo su rammentato scrocconi e ɔne andassero per le case a *scroccare biagio,* come scrive il Saccenti, ossia il dei sottaceti nel giorno di detta festa. ·na massaja si straniava il più spesso; impronte vicine che andavano a lei per *Biagio,* rispondeva: *Or ve lo do io il iagio; andatevene, andatevene, chè votto senza fatica, e pitoccando:* e con ed altre parole le sospingeva fuori del- , che a quelle chiudeva dopo le spalle. sto è, mio caro sor Taluno, *l'uscio ad-* che tu volevi spiegato. In altro modo ıprei intenderlo, non essendomi potuto ə in capo l'uscio supposto dal Biscioni, che i venditori sgangheravano dalle lor ɔc. Ed ho finito.

. Contrario a *Sapere a' quanti dì è San* è questo, **Essere nato la notte di Biagio,** che significa Essere semplice e ɔo; forse perchè l'esser nato in quella va poi al giovanetto di sapere, al pari ltri ragazzi, il giorno vero, preciso della sta. Cominciando a contare dalla notte o dì, per il nato in essa il giorno della ıta non veniva mai nel ridetto giorno di gio, ma il giorno appresso, passata la i S. Biagio. In conseguenza non sapeva ɔn assoluta certezza *a quanti dì è San* : ergo, (sempre per esser nato in detta non sapeva ciò che tutti sanno. L'arguzia tto è bella, e dimostra la finissima in- nza del popolo nostro. Ripetiamolo, *Es-* *ser nato la notte di S. Biagio* vale Essere uno sciocco. Cecchi, *Cedole, At. II.°6.* Un servo vuol dimostrare al giovane padrone che non la sa giusta, che un laccio da lui teso non può esser buono; ma sarà buonissimo un suo trovato. Il padrone, quasi dolendosi della improntitudine del servo, gli dice:

Come dir perchè io nacqui
La notte di San Biagio, io m' addomandò
Cristofano; e sa' tu s' io m' appiccavo
A questo tuo trovato...
Mon. Riposatevi
Sopra di me.
Emil. Sarebbe un riposarsi
Sopra le spine.

Il padrone volle dire: *Tu credi, o Monello, ch' io sia nato la notte di S. Biagio, chè mi prendi per un sempliciano: ma io ho nome Cristofano; so quel che mi dico.*

745. Quantunque conosciutissimo, perchè dell'uso continuo, non lascerò da parte il proverbio **I micini hanno aperto gli occhi.** Una volta dicevasi, se non credevasi, che i gattini stessero più dì, dopo nati, ad aprir gli occhi: e si disse dei gattini a preferenza, perchè davvero queste bestioline non gli aprono facilmente ne' primi giorni: par che l'occhio loro abbia bisogno di assuefarsi alla luce a poco a poco, forse per non sentirne dolore, o fastidio. E dicendo, *i micini hanno aperto gli occhi,* si vuol significare, che non s'è di mala vista, cioè di corto ingegnò, o di poca esperienza, ma uomini maturi ed esperti. E oggigiorno per dire che non siamo più a' tempi antichi sempliciani, bonaccioni e pieni zeppi di buona fede, e che il mondo ha progredito in sapere ed astuzia, si suol dire comunemente: *Eh, non si nasce più cogli occhi chiusi! Ora tutti si nasce con tanto d' occhi!* Alla fin fine ciò significa che ora siamo maliziosi e furbacchioni assai per tempo. Chi se ne volesse rallegrar, se ne rallegri; io tiro innanzi, e raccolgo alcuni esempj del motto. Fagiuoli, *Cap. in lo. Cane.* ec.

Onde il proverbio nato n'è da questo,
Che il dire, che i gattini han gli occhi aperti,
Vuol dir, che l'uom è ben accorto e desto.

Il simile disse il Neri, *Pr. di Sam. C. X. 42*

e 43, narrando come restarono con un palmo di naso i Saminiatesi, che s'eran mossi per assalir di notte i nemici, sicuri di trovarli immersi nel sonno:

Ma come cangia voglie, e si rimuta
Fanciul, che a stuzzicar vada il vespajo,
Così appunto costui *(il capitano)* convien che resti
Quando trova i nemici ch'eran desti.
E mira circondate le trinciere
Di grossissimi pezzi di cannoni...
Ma Termolèo le bellicose schiere
Allor frenò dei forti suoi campioni,
Dicendo: non s'ha a far qui con allocchi,
Hanno troppo i micini aperti gli occhi.

746. A indicare scaltrezza e accortezza metto per buono questo, **Dare la man doloe**, al che fare è necessaria molta esperienza, e molto giudizio. Si ha nel Cecchi, *Martello, At. I. 5.* Si parla di due pretendenti alli favori di una femmina, l'un dei quali vuol dar l'ambio all'altro: e il *Nebbia*, servo, narrando che il giovane suo padrone l'ha già avuto, dice: - « E l'ultima Cosa che ha dato la man dolce a Fabio Fu, che il soldato, oltre che provveduta la Tiene in casa, vedete, dalla piccola Cosa alla grande ecc. - » Il Fiacchi, al quale fa eco il ch. Gaet. Milanesi, spiega il modo così - « Il Cecchi usa questa maniera » di dire in altri luoghi. *S. Agnese, At. III. 2.* » parlando dei tormentati per la Fede.

Vien di là un azzuffino
Con una brocca d'aceto e con uno
Cestin di sale, e di santa ragione
Insalarono a tutti i costerecci
E le ferite; un altro con l'aceto
Gli stropiccia, e dà a tutti la man dolce.

» Trovasi pure nella *Dolcina* Farsa del me-
» desimo Cecchi. Non avendo trovato questa
» frase nel Vocabol, sono stato molto tempo
» dubbioso sul significato di essa: e sono co-
» stretto a confessare d'averlo imparato da
» un contadino. Era un contadino sopra un
» carro di quei che si chiaman barocci, e
» avanti a lui un ragazzetto suo figlio che
» tenea le redini del cavallo. Volendo il padre
» indicare al figliuolo che lasciasse andare
» più liberamente il cavallo e più correre, gli
» disse: *dagli la man dolce*, che equivale ad
» *allèntagli le redini*. Prendendo però figura-
» tamente questo modo *Dar la man dolce*, e
» trasferendolo ad uomo, vorrà dire lasciarlo
» liberamente, nè curarsi di trattenerlo. Nel
» Serdonati, vol. II. si trova: *E' bisogna an-*
» *dar con la man dolce o destra. Procedere*
» *moderatamente*. Ma la spiegazione del Ser-
» donati non s'adatta bene ai passi del Cec-
» chi. - » Dal *procedere moderatamente* al *Lasciar libero* la distanza non mi par poi tanto grande; anzi, mi par tutto una cosa. Conciossiachè nei due es. del Cecchi non si vuol dir altro, nel primo, che il giovane amante, visto che la Fulvia era mantenuta da altri, prese da sè la man dolce, ossia *se n'andò* pe' fatti suoi; e nel secondo, che l'azzuffino, medicate in quel bestial modo le ferite, *lasciò andare liberamente* i tormentati. Il Serdonati spiega semplicemente *Procedere*, ossia Andare: l'avere aggiunto *moderatamente*, se non era necessario, non guasta nulla; poichè il modo *Dar la man dolce*, significando *Lasciar che uno vada a piacer suo* non intende affatto che vada alla scapestrata, e a modo di corsa; ma nel modo ordinario di andarsene, cioè *moderatamente*. Dunque la spiegazione del Serdonati non contradice punto all'uso del Cecchi.

747. Può aver suo posto qui il prov. ironico e furbesco formato da un giuoco o corso di parole, **Dare il pan con la balestra.** *Dare il pane* è atto amoroso: *darlo con la balestra* è crudele. Tutto esaminato, vale Malmenare, Offendere, Strapazzare e simili; però con accompagnamento d'inganno. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 27.*

Oh servaccia briccona!
Che mi sia dato il pan colla balestra,
Se or non ti fo fare
Un salto fin quaggiù dalla finestra.

A leggere tutto quel che s'è scritto sull'origine di questo dettato c'è da far la testa come un cestone. Stimo inutile riferire le parole del Minucci *(Malm. C. II. 2.)*, e di altri: chiunque n'è curioso può vedersele da sè, parendomi solo importante di riferire qual'è veramente l'origine del dettato stesso. Io credo sia derivato dalla favola di Perione, della quale si parla nel citato *Cantare* del *Malmant*; e la quale, prima che fosse messa in iscrittura dal Basile nel *Cunto de li Cunti*, veniva narrata nelle veglie, e dalle fantesche ai fanciulli.

Perione fu un ricco Signore, un Duca, il quale faceva molte opere pie e dava frequenti elemosine a' poveri per ottener la grazia di aver prole. Non avutala, si dette a'cani, s'indispettì, e rinnegò la fede sino a farsi Turco. Quando i poverelli, secondo l'usato, tornarono dopo a bussare al suo portone per avere il solito pane, ei gli fece prendere a balestrate dalle finestre; il che fin dal primo momento fu detto *Dare il pan con la balestra.* Significando il proverbio, come sopra ho detto, Strapazzare, Offendere e Far danno, cadono le opinioni e del pane dato o gettato colla balestra ai poveri appestati; e della balestra recata dai servi degli antichi signori nelle cacce; e delle prestazioni di cacciagione dovute dai vassalli ai loro signori, il che importava ch' eglino si guadagnassero così il pane con la balestra, ossia che fosse lor dato per via o causa di essa. Tutte opinioni ingegnose sì, ma stiracchiate. Il Minucci poi, salendo più su degli altri a cogliere i fichi in vetta, è uscito fuori fin con la spada di Damocle! Son belle erudizioni, non vo' negarlo; ma fuor di luogo, e che abbujano l'origine di un proverbio, quando la si può trarre naturalmente, e sicuramente, azzardo di dire, dal primario fonte dei popolari dettati, che fu, è, e sarà, il fonte delle novelle, delle fole e degli aneddoti che vanno per le bocche del popolo, e formano il diletto da lui più sentito anche nel secol nostro, quantunque, certuni sogliono dirlo secolo *positivo,* e niente favoleggiatore. Due altri esempj. Il luogo del *Malmantile* è questo:

Di poi tutto diverso *(Perione),* e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s'egli udia trattarne, avria piuttosto
Volato sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov'ei dava ai poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra
Facea lor dare il pan con la balestra.

Tassoni, *Secch. Rap. VI. 38.*

Tognon rimproccia i suoi dall'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi,
Sì vilmente morir, scannaminestre!
Che vi sia dato il pan con le balestre.

Cioè, che siate presi a balestrate; uccisi a colpi di balestra.

748. Un furbo matricolato sa **tenere il piede in due, o più staffe.** Come si faccia l'amico, io non so, nè curo di saperlo: mi basta intendere che con questo modo si vuol significare l'abilità di chi, in qualunque pericolo e repentaglio si trovi, a destra o a sinistra, è pronto a mettersi in salvo, salendo a cavallo (v. *Essere a cavallo*); e vistosi *in sella,* dar di sprone, e via. Può significare anche l'arte finissima dell'ipocrita, che quando è visto accende una candela a S. Antonio, e quando non visto si trova dove so io, ne accende un'altra al diavolo. I vagheggini di onori, i speranzosi di posti eminenti con grossa pagnotta, per riuscire nell'intento sono bravissimi a tenere il piede in più staffe. In somma il modo significa Adoperare più di un mezzo. Servirsi di più espedienti, e Tener d'occhio a più d'una via per giungere al fine desiderato; e in fine Tenere, fra' partigiani, di tutti i partiti. L'usò il Davanzati nel suo Tacito, *Ann. XIV. 57.* - » Ricordò *(Tigellino a Nerone)* quanto erano nobili e vicini alli eserciti *(Silla e Plauto),* questi d'oriente, quegli di Germania - Non tenere esso, come Burro, il piede in più staffe, ma l'occhio alla salute di Neron solo. - »

749. I suddetti abilissimi, come oggi con più moderno modo si direbbe, a *far più parti in commedia,* possono della loro abilità servirsi come in male così in bene; possono nuocere e giovare agli altri in più guise sì, che loro si adatterebbe bene l'altro modo, **Servir di coppa e di coltello.** Da che la metafora è tratta si vede subito: notiamone l'uso. Nella *Rappres. di Stella* alla misera donna, abbandonata nella selva per essere divorata coi figlioletti dalle fiere, lo scrittor popolare fa dire:

O figli miei, al mondo sventurati,
Come vi potrò io mai dar la poppa?
V'eri da dieci balie nutricati,
Chi vi servia di coltello e chi di coppa:
E diletti e piacer son or mancati,
Però chi di fortuna ha il vento in poppa
Alla miseria un poco pensar voglia,
E ch'ella volge come al vento foglia.

Stef. Vai nel *Lam. di Cecco da Mont.* fa dire a Cecco, che abbandonato dalla Lisa vuol

morire, un ultimo addio al colascione e alla piva così:

Almen qui nel paese
Si ritrovasse qualche cristianello
Ch' oltre il farvi le spese,
Vi servisse di coppa e di coltello
E senza risparmiarsi d'un tantino,
Vi tenesse ancor lui, com' ho fatt' io,
Tra la bambagia e nello scatolino!

Servir di coppa e di coltello vale Esser buono a tutto.

750. Per significare persona o cosa eminentemente buone, or detto da senno, ed or da burla, si usò il modo **Disgradare l'acqua delle giuggiole**. Il Cecchi ne dette la spiegazione così: - « Si fa per la tosse e infreddatura un'acqua con le giuggiole e logorizia o altro, la quale si chiama comunemente acqua pettorale, che molto giova e opera per certo; onde quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, si dice per similitudine: *io ne disgrado l' acqua delle giuggiole* - » Nella *Strega* del Lasca. *At. V. 8.* Taddeo e Farfanicchio, padrone e servo, tengono questo dialogo:

Tad. Ma aspetta, chè io vo' squittinarmi et entrar nelle borse, esser de' Magistrati, andar podestà....
Frrf. De' granchi
Tad. Vicario....
Farf. De' topi
Tad. Capitano...
Farf. Delle cimici
Tad. E commessario...
Farf. Delle piattole.
Tad. Che sentenze risolute... Che giudizj pettorali!
Farf. Io ne disgrado l' acqua delle giuggiole.

Dice in burla che i giudizj di lui sarebbero migliori e più utili dell' acqua delle giuggiole.

751. Di certi ordigni, utensili e strumenti da lavoro la parte più importante, cui forse meno si bada, è quella con la quale, e per la quale gli strumenti si adoperano; voglio dire il *manico*. Se questo non è buono, o vi manca, l' utensile non serve. Quindi per similitudine, di uno che sia adatto e quasi fatto a posta per ben condurre e compire una cosa, si disse e si dice: *Egli ha il manico a quella cosa.* Laonde **Avere il manico ad una cosa** significa Avere la necessaria abilità; ed è frase dell' uso vivente, udendosi spessissimo nel vedere uno che acciabatti un lavoro: *Da quel che vedo, colui non ci ha il manico:* e a lui rivolto, si direbbe: *Ma lèvati di lì, chè non ci hai il manico.* Bellini, *Proc. Buccher. P. 3.* - « Siccome ad ogni altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala - » Facilmente il detto si trasporta a cose maliziose.

752. L' inganno e la bugia son marito e moglie, *cor unum, et anima una*. Mi par quasi di profanare queste sante parole: ma le ho dette per significare che l' una non si scompagna mai dall' altro. Il bugiardo è un ingannatore, e per lui fu fatto il motto **Esser più bugiardo delle molle**, ch' è un furbissimo controsenso e giochetto di parole. *Molle* o *Molli s. f.* adoperato solo in plurale è il nostro strumento di ferro, con cui si rattizza il fuoco. *Molle aggett.* vale bagnato. Dunque, il sostantivo Molle è un bugiardo, essendo *asciuttissimo*, e dicendosi da se stesso bagnato. Nella *Celidora G. V. 89.*

Non gli crede però se non chi è folle,
Perch' egli è più bugiardo delle molle.

753. Di uomo bravissimo a trovare in certe giunture difficili i buoni espedienti, i ripieghi e le scappatoje si disse, **Aver più fasci o fastella che altri non ha ritortole.** Queste sono i legami di giungo, con cui si stringono i fasci delle frasche. La metafora sa di contado, ed è pur bella ed espressiva. Cecchi, *Maiana At. V. 2.* Bartolo non crede a ciò che gli dice l' amico Cenni sulla partenza di certa femmina, di cui era innamorato il figlio.

Cenni. Se e' non fussi il rispetto di Giulio,
L' era ita via.
Bart. Ve' se trovò la gretola
Da salvarsi! E' non è, vi so dir, semplice.
Cenni. Ma è mi disse adesso che avendole
Recati non so che danar lo Spagna,
Ell' andrà via forse stasera.
Bart. All' ultimo
Egli ha fastella più che voi ritortole.

E qui un altro regaletto al mio lettore, perchè se non glieli faccio io di tal sorte regali, son

to che nessun altro ci pensa. Sono antica- queste mie, già s' intende. che per timore vadano affatto dimenticate o perdute lassù o i tetti, le do gratis a questo e a quello. egalo è tutta la *scena 4.* dell' *At. II.* del nchio di Lion. Salv. che ti avrò citato già to volte. È tutt'un discorso di due biri- ii, servi e sensali di mali negozj, tessuto notti birichineschi, e per ciò da star bene uesta rubrica:

Fanticchio, *ragazzo;* **Tofano,** *fattore.*

st. Sì, e chi piscia chiaro, si fa beffe
Del medico; idest, perchè tu sei,
Tofano, uom grosso, ed agli uomini grossi
Bisogna dar del macco a josa, intendi
Che chi non dice male, non si cura
D'esser udito. Nell'udir son sempre
Mille buon tagli. Non sai tu quello
Ribobol della balia?
Qual, fraschetta?
st. Va in piazza e odi,
Torna in casa e godi;
Bocca chiusa e occhio aperto,
Non ne fu mai ignun diserto.
Tu hai più fasci, ch'io non ho ritortole!
st. Non ti dich'io, poveretto, che tu
Ci sei a pigione in questo mondo! Tofano,
Tu sei del tempo di Bartolommeo:
Credi a me. Che hai tu?
Cavezza! I paperi
Voglion menare a ber l'oche; o guarda,
S'ella va di rondone! Fa tuo conto.
Che io t'avrò a toccare a civetta.
st. Ella sare' la prima volta, ch'io
T'ho menato pel naso com'un bufalo.
E che sì, e che sì che, s'io ti metto
Le mani addosso, i battuti andranno
Innanzi alla Croce (a).
st. Doh polmone! (b)

S'io mi ti caccio sotto... Ma, o Tofano,
Lasciamo andar le baie. Vuoi tu, ch'io
Ti dica daddovero una cosa,
Che tu potresti fare, e faresti una
Opera santa? Ma vedi...
Tof. Di' su.
Fant. Andare in qualche luogo a buscare
Tre braccia di cavezza, e impiccarti.
Tof. Deh figliuol di..
Fant. Al cor... non ischerzare
Co' ferri di bottega.

754. Quando la cosa passa fra Bajante e Ferrante (v. n. 735), l'uno dei due, altercando e credendosi più furbo dell'altro, suol dire: **Quando il tuo diavolo naoque il mio andava alla panoa.** Si è detto anche altrimenti, come si vedrà dai segg. es. Il prov. vuol dire non tanto, Io son più vecchio ed ho maggiore esperienza di te, quanto Io son più furbo e più esercitato in malizia che tu non sei, e non riesciresti a farmela. Che a malizia e furberia il più spesso si alluda, lo dice chiaro l'essere stata presa la metafora dal diavolo. Cecchi, *Diam. At. III. 8.*

Gher. Che dice, insomma, il bel cero!
Pass. Fa 'l diavolo
Che ne lo porti.
Gher. E di che?
Pass. Della moglie
Che gli avete levata.
Gher. Fece a correre,
E sul secondo, si credeva, il cucciolo
Di scavezzarmi: e non sa che 'l mio diavolo,
Quando il suo nacque, era grande da moglie.

Il signor Milanesi, annotando qui, dice: Oggi, *Quando il tuo diavolo nacque, il mio ballava già,* era adulto. Lo stesso Cecchi nelle *Pellegr. At. V. 2. Lando,* cui si fa un racconto, al quale non vuol prestar fede, dice: - « Quando il vostro diavolo Nacque, il mio andava alla

a) Il Racheli dichiara così: *Ti farò levare a corsa, dartela a gambe.* Anche qui il buon editore ha o un granchio: e gliel'ha fatto prendere, scom- erei, quel *battuti* trovato impresso con *b* piccolo. on majuscolo, son certo che si sarebbe ricordato, una volta ci son stati i *Battuti,* fratelli d'una pagnia di laici penitenti, i quali con cappa e cap- io giravano per le vie *battendosi* con la disciplina flagello. Dicendo Tofano: *i battuti andranno in- zi alla croce,* intende dire: *Le battiture, le basto- , che io ti darò, andranno innanzi ad ogni altra* . E ha detto *alla Croce,* perchè nelle processioni Confraternite la Croce va innanzi.

b) Anche qui ha preso un granchio, e anche più so, e mi pare a secco. Il Racheli spiega: *Doh, polmone, non cedere all'ira che ti rigonfia!* Que- sta spiegazione non entra nè in riga, nè in spazio; poichè il polmone del dicitore Fanticchio non ha che far niente colla finta ira di lui: e nell'ira sarebbe questa la prima volta che si fa figurare il polmone. Fanticchio dà del *Polmone* a Tofano, cioè dell'uom grosso, dappoco, inerte, buono a nulla. *Polmone* in questo significato è dell'uso odierno; e l'ho udito dire moltissime volte; per es. *Colui è un vero polmone; non si move, se l'ammazzi! — Eccolo là: non si la- menta, non parla! è un pezzo di polmone. — Che ne vuoi fare di quel polmone? — Levati di qui, polmone;* e simili frasi.

panca. *Geri.* A fe', Lando, Voi avete il torto non mi udir. - » L'*Arsiccio. Intr.* nella celebre *Lettera in prov.* - « Non si pensi nessuno di farmi Calandrino, nè farmi comprar la gatta per lepre, ch'ei s'ingannerebbe di grosso, perchè, quando il lor diavolo nacque, il mio andava alla banca. - » Andava a scuola coi fanciulli già grandicelli, i quali seggono sulle panche, o sui banchi. Può intendersi anche il banco del fondaco, del negozio, della mercatanzia.

755. A proposito di negozio e mercatanzia, indica esperienza e senno la frase **Piegare o Pigliare pel verso il panno** nata certamente colà dove la lavorazione de' panni fu ne' tempi andati l'industria principale, e la sorgente primaria della privata e pubblica ricchezza. Al tessuto di pannolano si acconcia in guisa il pelo che vada e resti sempre tutto in un verso, acciò sia liscio, e faccia bella figura. E perchè non perda la sua liscezza o morbidezza va piegato a modo, cioè il diritto dev'essere ripiegato in dentro nel formarsi la pezza. Egualmente il sartore nel tagliarlo per far giubbe e giubboni deve attendere che tutti i pezzi del panno vadano per un verso. Chi facesse altrimenti, sciuperebbe l'opera sua. L'una e l'altra frase pertanto significano la stessa cosa, cioè Comportarsi con giudizio sia in bene, sia in male, Andare per la via diritta e consueta: e relativamente a persona, *Prenderla pel verso suo* significa Prenderla a seconda del suo carattere, delle sue abitudini, e de' suoi gusti. Lasca, *Rime, P. II. Cap. I.* parlando d'una cortigiana:

> E se pel verso ella piegasse il panno,
> Volendo, come l'altre, assassinare,
> Diventerebbe ricca in men d'un anno.

Ed ivi nel *Cap. de' becchi:*

> Or chi vorria pigliar pel verso il panno,
> (Se già non è qualch'uom tondo di pelo)
> Vedrà ch'elle ci cavan d'ogni affanno.

Significa ancora nell'uso Pigliare le cose, ed anche le persone, quali esse sono, senza farsi trascinare dalla fantasia ad esagerazioni e a torti giudizj.

756. Il gran Galileo non fu gloria nazionale soltanto pei dotti; ma il popolo, e il popolino anche, l'ebbe caro, e seppe delle scoperte di lui, e del suo telescopio, arnese ch'e' volle chiamare col nome suo naturale e tutto di casa, *canocchiale;* anzi fuggendo il popolo, dove può, le parole lunghe, e badando alla *portata* del suo intendere, e non alla *portata* del canocchiale, lo chiamò *occhiale,* e disse, **L'occhial del Galileo,** che in metafora significa Giudizio. Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 11.* Cassandro dice:

> Sicchè voi siete
> L'accortezza e l'astuzia; ed io, secondo voi,
> Sono il chiurlo e il baseo,
> Io che a scorgere ogn'ombra, ogni minuzia
> Non la cedo all'occhial del Galileo.

Altro esempio puoi vedere a *Far la barba di stoppa.*

757. S'è creduto fin dal tempo de' tempi che alcuni animali, specie gli uccelli, avessero qualche singolare virtù, come quella di predire, o far predire il futuro, scoprire il vero, e andate dicendo; testimonj gli antichi Auguri, che tutte le sorti e gl'indovinamenti traevano dagli uccelli, e dai polli domestici e sacri; i quali Auguri formarono un sacerdozio da far ridere, negli ultimi anni di loro esistenza, fin lo stesso Cicerone ch'era piuttosto serio e piagnoloso. Son celebri ancora le oche del Campidoglio. Però più celebre, e costantemente celebre, è il Gallo, del quale alcuno avrà potuto dire, così per ischerzo, importuna la garrulità, ma in sostanza è garrulità saggia e previdente. Cantando il gallo di buon mattino, e a notte alta ancora, fu simbolo della vigilanza e dell'accortezza: e il popolo, che spesso va più in là che non pare col suo pensiero, tenace per solito ai pregiudizj e alle superstizioni più che non è l'edera al tronco dell'albero, il popolo, io dico, nella garrulità del gallo (non mi pare di poter dire loquacità) credette di scorgere una qualche cosa di divinatorio, e di accorgimento profetico. Ciò è dimostrato dal motto che qui prendo a dichiarare e illustrare. E in fatti il gallo coll'esser desto quando tutti dormono, e con quel gridar forte, a squarcia gola e alla recisa la sveglia par che dica ai viventi: *Su, non dor-*

nite: siate desti, che vi sta per venir sopra o na buona ventura, o una disgrazia, per non arsi fuggir via l'una, e per fuggir dall'altra. n somma al popolo sembrò che il Gallo avesse irtù divinatoria; e volendo dire di uno che a tanta furberia e sapere da prevenire e preire il futuro, formò il dettato bassissimo, se olete, e derisorio, ma che significa quanto opra ho detto - **Aver mangiato merda di alletto.** È plebeo, ripeto; ma è un motto he molto propriamente si presta al ridicolo allo spregio degl' indovini, come dai segg. ss. Firenz. *Trinuzia, At. II. 5.* Due ribaldi i bisticciano fra loro; un terzo dice: - « Al orpo di... ch' i' non vidi mai due galletti imbeccarsi così fieramente; i' ti so dire, che e l'un conficca, che l'altro ribadisce. Ma vo' ir io, Volpe: è e' però vero che chi mangia a merda del galletto diventi indovino? - » E 'olpe risponde: - « Ben sapete che gli è vero ià che la bocca del forno. - »

Anche la *Civetta* ebbe (e presso le donnicciuole l'ha tuttavia) il privilegio d'essere inovina, ma di cattive venture: fu creduto auello di malaugurio, quantunque dedicato a allade Minerva. Nell' *Assetta, At. III. 7.* la *fasa* non può rientrare in casa, perchè *Cencio* uo marito ha messo di dentro il chiavistello: d ei, che la vuol tener di fuori per farle dipetto, fa le viste di non potere aprire, e dice:

Cenc. Bisogna, Masa, se tu vuogli entrare
Facci andar con la chiave il chiavistrello,
Che di qua non c'è via a farlo andare.
Ma. Se s'avesse a spillare il botticello
La troveresti: credo che ci metta
Costui in cambio d'uprir cache puntello.

Borsino, che sta agguattato, e tutto ode e vede, ice:

Manicat'hai la merda di civetta,
Hai manicato.

Nelle Marche udivo dire spessissimo in casi imili: *Ha mangiato la merda de lo sparviero.* Questo poi è uccello di rapina, ch'è peggio.

758. Fra i furboni si posson mettere quei rutti arnesi, i quali per salvar le loro spalle peggio se per mestiere) fanno la spia. È nestiere infame, non c'è dubbio: eppure queto convento civile, che dicesi *società* e *governo,* ha estremo bisogno che ci sien le spie: e poveretti a noi se non ce ne fossero delle affezionate al mestiere, e devote alla paga. Basta, tiriamo via. Una volta a Fiorenza nelle bocche del basso popolo correva un modo assai sconveniente, ma perchè aveva dell' ironico, e, lasciatemi dir così, del plastico, anche gli scrittori in vernacolo e in lingua popolare l'usarono; il modo, **Pisciare nel cortile del Bargello,** perchè in detto cortile era uno scrittojo, dove si recavano le comparse, denunzie, ec. Forse chi voleva denunciare, e non essere conosciuto, faceva le viste di entrare in quello a far acqua; e poi pian piano s'avvicinava all'officio del Bargello (oggi *Questura)* per rifischiare, ec. e forse, come pensò, non ricordo se il Biscioni o altri, si disse *Pisciare* traslativamente, perchè significa *gettar fuori;* e chi fa la spia, mette fuori ciò che ha ricevuto, cioè visto, udito o saputo da altri. Io mi terrei contento al primo *forse.* Siffatti dettati però rivelano l'arguto talento di un volgo, che se la vuol godere. Si disse anche solo *Pisciare nel cortile. Malmant. C. III. 49.* Piaccianteo dice a Bertinella, che voleva mandarlo a spiar le mosse del nemico assalitore:

Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto.

759. E il far la spia par che fruttasse benino una volta; fruttava la quarta parte delle multe inflitte ai trasgressori della legge: gli altri tre quarti andavano a beneficio dell'erario. Dal che fu formato il motto **Non ne volere il quarto,** che vale Non volere ricompensa, Rifiutar guadagni, estendendolo anche a cose non cattive e indifferenti. Benv. Cellini, *Vita, lib. II. 64,* parlando al Duca Cosimo, e dovendo a sua giustificazione accusare altrui, dice: - « E questa *(cosa)* che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto. - »

760. Di chi poi aveva lo stomaco di voler detto quarto, si diceva la opposta frase **Guadagnare il quarto.** Neri, *Pr. di Sam. C. IX. 27.* narra che una Strega e uno Stregone vanno dal Fato ad accusar Morgana di brutte cose, e il Fato ad essi:

C'informerem, rispose il Fato, appieno.
E il quarto, se fia ver, guadagnerai,
E tu bravo guerrier, che non sei meno
Di lei galante, buona mancia avrai.

761. La voce *quarto* mi richiama alla mente il modo **Farla di quarto ad uno,** che vale Ingannare gravemente, Deludere altri con danno. Cecchi, *Riv. At. III. 3.* Norchio, famiglio, riferisce al vecchio Basilio gl'inganni che altri gli macchinava contro:

V'avea data intenzion di darla
Per moglie a non so chi vostro creato....
E che tenea la pratica per darvi
La freccia più gagliarda: ma che poi
Ve la voleva far di quarto a tutti,
E darla a un altro, che gli facea avere,
Per mezzo di non so che cortigiano,
Un ufficio a Firenze.

La metafora è presa dall'arte della scherma, in cui una delle posizioni o mosse è detta di quarto ed anche in quarta, per la quale si evita il colpo dell'avversario, e si ferisce lui.

762. Tra i furbeschi ci va anche questo, **Discernere il Paternostro dall'Avemaria, o dall'orazion della bertuccia,** che chiaramente vuol dire, Discernere il male o il vizio coperto sotto il manto del bene o della virtù. E questa sorte di furberia in questo mondaccio passeggiato per lungo e per largo dai doppioni idest dagl'ipocriti, è necessaria quanto il pane. Chi conosce la bertuccia sa com'ella, inquieta o fingendo d'essere, s'arrovella e rimugina le labbra e la lingua, quasi masticasse parole e bestemmie, come appunto fa l'uomo iracondo quando non può sfogare intero l'animo suo (v. n. 562). Ma qui il motto è tutto pei suddetti furbi ed ipocriti. Nei *Bernardi* del D'Ambra, *At. V. 8.* un imbroglione aggira un vecchio, il quale persuadendosi di quel che vuole dargli a credere, dice: - « Perchè entrò? *(un giovane trovato in sua casa)* per far qualche opera Santa, eh? Non vo' niun m'usi vendere Picchi per pappagalli; siamo in essere, Che 'l pater nostro discerniam benissimo Da quell'altra faccenda. - »

763. Dal sovrapposto es. è chiaro il significato dell'altro detto **Vender picchi per pappagalli.** Il picchio è uccellino piccolo piccolo, e notissimo; e il pappagallo è raro, e non de' nostri. Il detto è calzante per rimbrottare chi volesse darcele a bere grosse, grossissime come fanno i gazzettieri.

764. Vale egualmente per gl'ipocriti questo, **Imbianoar due muri con un medesimo alberello,** usato dal Firenz. *Op. vol. I. p. 68.* - « E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento; avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano duoi muri con un medesimo alberello. - » Lo ha detto antico, perchè fu proverbio latino, *Duos parietes de eadem fidelia dealbare,* come si ha nelle *Fam. di Cic. VII. 29. Curius ad Cic.*

765. Quando si veggon due birbe bene appajate insieme, e che non sono come i polli di mercato, si suol dire: **A tal coltel tal guaina,** che vuol dire, simile con simile, come oggi si dice, il cieco col zoppo; l'un ajuta l'altro. D'Ambra, *Cofan. At. IV. 3.*

Ma l'uscio s'apre d'Ilario. Che domine
Sarà? ell'è la fante, e forse l'Agata
Che fa all'amor con Piston: deh ve' sucida!
Ma a tal coltel tal guaina.

766. I furbi e furfanti insieme ebbero a Firenze un giorno titolo o nome come di ordine equestre, (a) essendo stati chiamati **Baroni** o **Cavalieri di S. Tommaso.** Nel *Figl. Prod.* del Cecchi, *At. II. 2. Norcia,* servo non vuole aprire la porta di casa al figlio del suo padrone, fingendo di prenderlo per un mascalzone, e ne nasce un dialogo curioso; fra le altre insolenze dice:

Norcia. Vedi che la disgrazia non ti tenti: se ti accosti più a questa porta, ti farò...
Panf. Mi ci accosterò, sì; e forse più che tu non pensi... Ah Norcia, Norcia! se tu sapessi con chi parli, tu diresti altrimenti.
Norcia. Con un furbo, con un barone di san Tommaso. Chi non lo vedrebbe?

(a) Anzi formarono una Compagnia, come vedremo a suo luogo.

E nei *Rivali, At. III. 4.* altra cricca di birbanti ragiona:

Spillo. Tu ti fai beffe della fava *(v. n. 43)*! Ascolta quel che ti dice il Cavalier dell'Ordine...
Sgalla. Di San Tommaso di Mercato vecchio di Firenze.

Il ch. Milanesi annota: - « A questa chiesa » di S. Tommaso per l'ordinario si ragunavano i poveri che andavano furfantando: i » quali per derisione erano chiamati i *Baroni* » o *Cavalieri di S. Tommaso*, come in Roma » simile gente erano detti i *Baroni di Campo* » *di Fiore*, dal luogo dei loro ritrovi. - » Ciò stesso dice il Serdonati, e di più che la chiesa di S. Tommaso era in Mercato vecchio. E Buonarroti (il giov.) nella *Cical. pr. sopra il Ferr.* - « Questa, disse, è quella colonna *(è Ferragosto che parla)*, dove io mi soglio trovare con li miei compagni. Ed accennatami quella, dove i baroni del reame di San Tommaso appoggiatisi, a suon di trombe e di salterelli, prendon la collana del ferro, a pie' di essa su gli scaglioni mi fe' sedere. - »

So che ottennero eguale onorata celebrità anche i *Gentiluomini di S. Romolo*, pei quali non avendo io pronto un es. di autor classico, non spendo altre parole.

767. Abbiamo altro motto birbantesco, sul quale ci occorre trattenerci un bel po'. Per Ingannare, Frodare, e Strapazzare anche, si disse, e si dice **Fare** o **Tirare il collo ad uno**. Diamo prima gli esempj, la spiegazione poi. Buonarr. *Fiera, Gior. I. At. IV. 4.* Un *Doganiere* dice al Podestà:

Multiplicati ormai son sì gl'inganni,
Che lo scampar da tutti è grande impresa:
Ed offerire in olocausto un toro
Si stima quei, che fa 'l collo al Comune:
Ma chi fantino a me corre 'l cappello
L'attacchi alla finestra e faccia i fuochi.

Il *Coro* risponde:

Ah buon piccin, delle golpi si pigliano.

Nella *Coltiv. Tosc.* del Davanzati, n 2. si legge: - « Chi lo vuol buono *(il vino)* ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè elle ne fanno poco, a' contadini di poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo: però bisogna farle a sua mano. Per lo contrario i contadini di piano fanno più vezi alle vigne; perch'elle fanno il vino più gagliardo. - » L'Editore Mons. Bindi annota a *tirano loro il collo* - « La Crusca, citando questo luo- » go dice: - Tirare il collo alle viti, *vale Po-* » *tarle più lunghe del dovere per raccorre* » *quell'anno maggior quantità di vino* - Ma » essendo questa frase messa in opposizione » a *lavorar bene*, mi pare che debba voler » dire - *lavorar male; trascuratamente; ti-* » *rando via.* - Ed invece è tuttavia nell'uso » del popol nostro il dire, che a una faccenda » si tira il collo, quando si fa alla peggio, e » pur per finirla; e forse è metafora tratta » dal tirare il collo a' polli; faccenda molto » sbrigativa, da non chiedere alcuna cura. - »

Per Abboracciare un lavoro o Farlo presto presto, sono più che di accordo coll'ottimo mons. Bindi, perchè in bocca degli artigiani è sempre viva e fresca la frase per ispiegar quanto sopra, per es. *Oh, che cosa hai fatto! questo lavoro l'hai proprio strozzato. - Costui strozza sempre le opere sue*, cioè le fa presto, e male.

Nel significato poi d'*Ingannare, Strapazzare* e *Malmenare*, come vogliono gli esempj addotti, stento a credere che siasi presa la metafora dalla suddetta opera del *tirare il collo a' polli*. Azzardo di sottoporre al giudizio provetto del lodato Mons. Bindi un'altra origine per il secondo significato predetto; ed è questa. Avrai visto qualche volta, o lettore, dar l'imbeccata agli uccellini; e forse sarà stato uno de' tuoi spassi da fanciullo. Le bestioline aprendo la bocca, allungano il collo; e talvolta lo spasso del ragazzo si fa crudele, ritirando la mano già mossa a dar l'esca. Ma lasciami dir meglio. Avrai visto similmente che altro eguale divertimento non solo i ragazzi, ma gli adulti ancora si prendono co' poveri cani, quando ti si mettono accanto al desco, e guaitando chiedono un osso. Il ragazzo glielo mostra, glielo stende, par che voglia lasciarglielo in bocca, e la bestia allunga il collo per afferrarlo co' denti; ma il braccio allora barbaramente s'innalza, e quella resta ingannata. Ma lasciami dir meglio ancora. Avrai visto o nelle piazze o ne' teatri il giocoliere allor che affaccendato nel farti veder mirabilia, tiene

un lungo discorso prima di darti a vedere il giuoco o dell'accesa stoppa ingojata, o con la bacchetta magica mostrarti il diavolo nell'ampolla, o le pallottole apparire, disparire, moltiplicarsi, ingrossarsi e rimpicciolirsi in men che non si dice fra i bossoli. Ebbene, tutto questo avrai visto: ma non avrai osservato, forse, quel che tutto il popolo faceva, e tu stesso, nel momento più divertente del giuoco. voglio dire il comune *Allungar del collo*, quell'accesa aspettativa, quella specie d'ansia di curiosità, che ti traeva su quel palco, di dove pareva che il saltimbanco con le sue ciarle, ed agitar delle mani e degl'istromenti suoi, ti *tirasse il collo*. E quante volte tu. che credevi veder miracoli dell'altro mondo, non scopristi, finito il giuoco, che il ciarlatano era un imbroglione, un ingannatore, un tessitor di falloppe, e che so io? Dunque, a concludere. io credo. e parmi credere il vero, che da questo allungamento di collo prodotto dai ciarlatani e giocolieri al popolo spettatore, ch'era una volta più bonaccione di quel di adesso, sia stata tratta la frase, *Tirare il collo, Fare il collo ad uno* nel significato predetto: e qui il *Fare* sta per figura d'iperbole.

Dopo tutto il fatto discorso potrebbe anche inferirsi che il giocoliere eziandio fa le cose alla peggio, tanto per illudere e gabbare la gente: Così il villano, *tirando il collo alle viti*, lavora in fretta e in fuga. tanto per dir che coltiva la vigna. Ho detto la mia: or la critica decida fra l'ottimo Monsignore, e me saputello chiacchierino.

Vorrei pure aggiungere che nell'uso abbiamo *Allungare* o *Stirare il collo* per Aspettare lungamente, e per lo più invano: per es. *Quel signore m' ha fatto allungare il collo per quasi due ore nella sala, e poi m'ha mandato a dire, che tornassi domani. - Che fai tu qui? Sto ad allungare il collo, aspettando quel poltrone di Michelaccio, che ancor non viene. - Su via; compiaci a quel poveretto ch' è tanto che stira il collo: c' è venuto più volte, ed è un' ora che aspetta.* Chi non direbbe che anche questo *Allungamento di collo* allude è deriva a quello degli uccellini?

768. L'uomo non vive nell'acqua, ma vi affoga, ed è per ciò che per dire, l'uomo ingegnoso, astuto é furbo non si perde mai, s'usa un'iperbole, bella per l'efficacia che ha, traendola dall'acqua, col dire: **Vivere nell' acqua**. Salv. *Granch. III. 13.* Granchio narra le sue furberie e tranellerie, e dice anche della sua stirpe:

S'io vo' poi riandando,
Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l'anima sua) nove fratelli,
Tutti uomini da bosco e da riviera.
E' si suol dir, ch'ogni mal'erba cresce;
Ma in verità non poteva vedersi
La più bella progenie, nè la più
Industriosa: saremmo vivuti
In su l'acqua.

Lo stesso nella *Spina, At. I. 4.* dove si parla di un uomo furbissimo chiamato il *Trappola*.

Guelf. E so anche, ch'e' non t'è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo e ardito...
Rocc. Per un uomo insolente e arrogante, cerca pure se tu sai.
Guelf. E quanto e' sia valent'uome.
Rocc. Viverebbe in su l'acqua.

769. Nell'infinito numero delle umane birbonate non è la meno insigne quella di Gabbar l'oste, uomo per lo più, anzi per necessità di mestiere, astutissimo. Eppure la vien fatta anche a lui la burla sì, che n'ha il danno e le beffe. Il forastiere. il quale dopo aver mangiato e dormito, alla mattina pria che chiaro si levi il dì, quando l'oste e la sua gente dormono ancora, sgattajolando alza i tacchi, e se la fuma, egli è un gran birbante. Ma se oltre a ciò, ch'è un lasciare all'oste più che un canto in pagamento, il forastiere nell'atto di partire appiccasse il fuoco al pagliariccio, non sarebb'egli cento volte birbante? Davvero che sì. Ebbene, preso appunto dalle soldatesche accampate, le quali una volta nel levare il campo erano solite a dar fuoco alle paglie su cui s'erano giaciute, abbiamo il modo **Bruciare il pagliariccio** o **l' alloggiamento**, che principalmente significa Non pagar l'oste. Pananti, *Po. di Te. C. XXIV.* in cui descrive il povero viaggiatore a piedi:

Le scarpe anco suol prendermi sovente *(l'oste)*,
Dicendo che polite mi saranno,
Poscia rimesse nel giorno seguente;
Ma temo ch'egli adopri questo inganno,
Acciò quando son tutti al sonno in braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.

Significa ancora Andarsene, *insalutato hoste*, senz' altro mancamento che della non esa licenza dall' ospite o dal padrone, come questo dell' Allegri, *Ri. e Pr. P. II.* parndo egli della Corte: - « Ma per mostrargli ' io non sol me ne partii volentieri, e pre-. . . n' abbruciai l' alloggiamento - » Cioè, rtii senza far parola a nessuno.

Vien tratto anche a significare Attendere e conseguenze di un'azione non buona, acciò n ne venga danno a chi la fece, come nel lv. *Granch. At. II. 5.* Fortunio dice a Granio, che ha fatto a Vanni una brutta gindola:

A te, Granchio, è bastato di cavare
Vanni di casa; e non ti sei curato
D'arder l'alloggiamento, poco o nulla
Pensando, ch'io vi possa, o non vi possa
Tornar dell'altre volte poi.

E detto dall' oste, o da chi che sia che abbia evuto col danno le beffe, significa Essere rinato, Perder tutto. Nella *Serv. Nob.* del niglia, *At. I. 23.* Bruscolo, che teme si pprano le sue trappole, dice:

S'io la scampo gli è un miracolo;
Nuova gente sempre impiccio;
Mille frodi ognora mescio.
S'ogni ritto ha il suo rovescio,
Buona notte pagliariccio.

vuol dire: Avrò perduto tutto, resterò dirto al pari dell' oste.

770. È modo furfantesco questo, **Fare ad tri un manichetto.** Nella *Costanza* del zzi, *At. III. 6.* si legge: - « E la natura tutte queste femminacce è di fare lo spanato di chiunche ha buona borsa, e poi fare o un manichetto dietro; e darsi, mentre nno a voi pagare, non ch' altro, gl' inchini, braccio a tale, che mi vergogno a dirlo - » gli *Sciamiti* del Cecchi, *At. II. 4. Roncola*, rvo, si lamenta dell'avarizia del suo padrone n *Fore.* altro servo; e questi gli dice:

Che fai tu seco, dappocaccio? piantalo.
one. Io lo pianterei, ma io mi dubito
Non ne trovare un altro; e se mon'Orsola
(Che ne l'ho pur pregata, e l'ha promessomi)
Mi volesse insegnar que' suoi incantesimi,
Di che la cava di buon soldi, pensati
Ch'i, gli farei un manichetto.

Il Milanesi annota: « *Fare un manichetto* è » il fare un atto di dispregio, che consiste » nel serrare le pugna, e mettere il braccio » sinistro sulla snodatura del destro, alzando » il pugno verso il cielo - » Quest' atto l' ho visto pur fare da qualche plebeo di bassissima lega, però con qualche, benchè leggera, diversità. Mentre la mano sinistra va per stringere la snodatura del braccio destro, questo s'alza con forza sì, ma non direttamente verso il cielo; s'alza tanto da prendere la figura di un manichetto di orciuolo. E dalla figura appunto di simile manichetto s'è formato il modo allegorico, volendosi esprimere con detto atto il *fare un rigiro, un sotterfugio, un abbandono alla sordina girando dietro le spalle dell' abbandonato.* Quindi, e me ne appello agli esempj, non significa un semplice atto di dispregio, ma insieme a questo, e principalmente, significa abbandono. Io credo che in altri termini il discorso del Roncola fu questo: *Io, se potessi buscar denari in altro modo, lo pianterei subito, non curandomi di lui.*

771. Parlandosi in questa rubrica d' ogni sorte di malizia, non dee tralasciarsi questo, che, per non far torto a nessuno, ci prende tutti; dico il modo **Non c'è uovo che non guazzi.** Significa chiaramente, che non c'è uomo in generale, il quale non abbia la su'dose di maliziola, o i suoi difettuzzi, e che poi non è da fidarsi ciecamente di tutti. Di fatto la mia fante lo ripete sempre alla moglie, quando questa la sgrida per non aver saputo comperar le ova fresche. *Eh, padrona mia; tutte le ova guazzano!* E la furba vuol dire: *Non vi lamentate di me, che le serve son tutte di un conio; se mutate, troverete peggio.* Nei *Parentadi* del Lasca, *At. II. 3. Giammat.* diffida della moglie, e vedendo la fante fuor di casa, dice:

Giam. Oh, ecco costei; donde si viene?
Dian. Da casa la madre di monna Cangenova.
Giam. Ah, ah, ah, questa madre, questa madre, questa madre! e da che fare?
Dian. Da farle intendere che stamani l' aspetti, perch' ella vuole ire a desinar seco.
Giam. E bene a desinare! orsù, vanne in casa: infine, egli non c'è uovo che non guazzi: può fare il cielo però ch' ella sia così sfacciata?

E qui non posso far di meno di riportare tutta la fine del *Dialogo* del Doni ne' *Marmi, P. II.*

p. 304. Si parla degli amici inavvertenti capaci di far più male dei nemici avvisati: Udite il saporito discorso:

Barone. Son difficili costoro a conoscergli?

Vittorio. Difficilissimi; perchè l'inavvertenza è un male che nasce da scempiezza e credulità di credersi d'esser sagace, astuto e conoscere il pelo nell'uovo.

Agnolo. Io fuggirei di pigliar sì fatte amistà.

Vittorio. Il più difficil passo che sia al mondo, e la più fallace dottrina che s'impari, è il credersi d'esser dotto nello squadrare le brigate. Tal pare una mucia, che è un serpente velenoso; un altro pare Orlando, et è una pecora. Chi fa professione di sapere più che non sa, crede che l'uno e l'altro finga, o che vadino alla reale, nè sa discernere l'esito del lor procedere, perchè i fatti del mondo son più diversi che le foglie, e più volubili, e ciascuna azione tien del camaleonte. Il proverbio che dice: *E'si va per più strade a Roma,* è perfetto.

Barone. Io non mi fiderei mai d'uomo.

Vittorio. Bisogna andare a sotterrarsi, chi fa cotesto pensiero: noi siamo al mondo, e bisogna viverci come porta l'uso del mondo. Di questo sturatevene gli orecchj, chè l'è così, e così ha da andare, mentre che egli sta in piedi: e chi più ci vive è l'ingannato. Basta che non c'è uovo che non guazzi.

Agnolo. Dio mi guardi adunque d'amici inavvertenti.

Vittorio. Da' doppj ancora, da' bilingui, da' tristi.

Barone. Credo che bisogni gettare il giacchio tondo, e dire: *Dio ci liberi dal male,* come dice il *Paternostro,* e non ci lasci ancor noi far male ad altri.

Vittorio. Il meglio fia certo pregarlo che ci cavi del cuore i cattivi pensieri, e che ancora a gli altri gli cancelli.

Agnolo. Amen.

Adimari, *Ador. Mag, At. II. 10.* Un preteso creditore chiede ad uno la restituzione di certo denaro: ma questi nega di dover nulla, e accenna ad un altro ch'è con lui, dicendo: - « Ah ah, ecco poi chi ha debito; in fine, e' non c'è uovo che non guazzi - » E vuol dire, in fine un uomo che non abbia qualche difetto, o debito nascosto, non c'è.

772. L'essersi parlato di debiti mi fa tornare in mente un motto tutto Fiorentino, **Fare il fanciullo** o **il fattorin delle Stinche.** Erano le Stinche a Firenze (se ben rammento, ne ho detta qualche parola in altro luogo) le prigioni, dove per lo più si chiudevano i debitori, disperati di poter pagare. Riferisco del motto la spiegazione data dal Cecchi. - « E » perchè *(i prigioni)* non potendo andar fuori » a comperar loro bisogne per vivere, bisogna » che mandino fanciulli e donne, che stanno » quivi per far servizj a prezzo, e perchè i » fanciulli nell'andare a spendere sempre » trappolano qualche quattrino o cosa ai po- » veri prigioni, però quando uno nel fare i fatti » d'altri furfa (a) qualche cosa si dice, egli » ha fatto il fanciullo delle Stinche, cioè fattosi » la parte da sè - » Soggiunge il Fiacchi - Lo stesso Cecchi, *Maschere, At. IV. 2.* - « *Ch.* Io voglio ire a comprar; datemi ancor sei giulj. *M.* Eccone tre. Non fare il fattorin, sai, delle Stinche. *Ch.* In verità che la pentola è grassa da digrassarla - » Il Serdonati, vol. II. c. 331. - *Il fanciullio delle Stinche:* Non dava mai resto. - «

773. Per indicare accortezza abbiamo anche un altro modo usato comunemente dal volgo, preso dai giocatori delle carte; ed è **Chiamarsi fori** o **fora.** Quando il giocatore, numerando le sue carte, si avvede di essere arrivato o ch'è per giungere a compire il numero di punti, che ci vogliono per vincere, timoroso che il suo compagno ci arrivi anch'esso, contento della vittoria, dice: *Mi chiamo fori.* E se il compagno s'avvedesse di aver anch'esso accozzato i punti richiesti, e dicesse *mi chiamo fori anch'io,* il vincitore, verificato il numero dei punti, sarebbe l'altro, perchè primo a proclamarsi fori, quasi fuor della mano da lui sorpassata. Da qui si vede che il *chiamarsi fori* è un atto di accortezza, e di lestezza che non fatto a tempo fa perdere tutto il merito o il guadagno dell'opera. Questo modo quindi trasportato ai tanti casi della vita, in cui potrebbe correrci qualche pericolo per ignavia o trascuratezza, vale a significare: *Io mi metto in salvo; Mi dichiaro innocente; Non ne*

(a) V. in princ. di questa rubr. *Furfante.*

nulla; non me n'impaccio e cose simili.' Nelle *Gelosie della Cr.* di Zannoni, *At. II. 13.* - « O che vorrà egli da noi? *Cr.* E' ci oil poco a dillo. Gli è omo novo 'n Firenze, e vorrà protezione. *Sav.* Tu, lo proteggerà tue: per mene fora mi chiamo - » È tuttora dell'uso fra il popolo.

774. Indica accortezza, e conoscimento dell'arte anche questo, **Chiedere buon giuoco,** preso pur da quello delle carte, e da altri giuochi di azzardo, e, come dicono, di sorte. Il modo vuol dire, Dichiararsi libero di fare a tempo una ritirata onorevole, visto il pericolo di perdere; o tornare a far dal suo principio il giuoco, troncato a mezzo, per mettersi in condizione pari a quella del compagno; e come meglio s'intenderà dagli esempj. Nella *Rappres. della disp. al tem.* (Vol. I: p. 226.) sta in principio una scena di quattro fanciulli, due buoni e due cattivi, i quali vengono a quistione fra loro, quindi a znffa, dandosi maladettamente de' pugni, finchè *Scompiglia,* che sembra il più fiacco, dice a' compagni. - « Non più, buon giuochi. - E vuol dire: Basta, facciamola finita; sia buono il giuoco, che non ne venga danno a nessuno. E di fatto i ragazzi si separano, e quel ch'è stato, è stato. Anche nella *Rappr. del Fig. Prod.* è una scena simile con poche varianti. Pria d'azzuffarsi i fanciulli si dicono delle male parole, e uno de' tristi dice all'uno de' buoni:

O poverello sciocco!
Buon giuochi ti fo dir com'io ti tocco.

E venuti alle pugna, il tristo ne tocca, e *sendo in terra, dice:*

Buon giuochi, o Dio.

E vuolsi dire: Chi ha avuto, ha avuto; ognuno si tenga le sue: facciamo la pace. La stessa frase si usa in qualunque altro alterco, o stizza, come nella *Suocera* del Varchi, *At. III. 1.* si parla di due donne che si sono adirate insieme; ed una dice: - « Non sapete voi, che le donne hanno poca levatura per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s'adirano per ogni piccola cosa, e bene spesso per nonnulla? e se si potesse vederne il vero, una parola sola sarà stata cagione di tutto questo loro adiramento, e l'avrà fatte pigliare il broncio; ma ognuno vuol poi stare in sulle sue, e non esser primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi. - » Intendo io, *per non parere di esser debole, di saper poco fare il giuoco,* ossia *di chiedere di smettere il broncio, di rifar la pace, e di restar pari e patti.*

775. Non mi par che ci voglia poco talento ed accorgimento a raddrizzare un discorso storto o arruffato, come non ci vuol poca attitudine, maestria e sicurezza di braccio della fantesca, quando, cadutale la secchia nel pozzo, va a ripescarla co' graffi. Ricordo che da ragazzotto era questo uno de' miei divertimenti, e una delle liti con quella, la quale vedendomi far sempre fiasco, perdeva meco la pazienza; mentre la sveltona dopo due o tre tastate la ripescava, e la riportava su dondoloni, ch'era una festa. Sovra questa funzioncella sì meschina ed oscura il popol nostro formò la metafora **Ripesoar le secchie,** che appunto vuol dire quel che ho sopra indicato; cioè cavare il netto, e intendere il significato di un discorso arruffato e mezzo enigmatico. Oh! se non fosse vanità, esclamerei: il popol nostro col suo linguaggio è il primo poeta e pittore dell'universo. Or fate attenzione agli esempj. Fagiuoli, *Cap. a M. L. di Tosc. nel suo ritorno.* Parla alla Fama:

Se poi le nuove tue diventon vecchie,
E a saper se il tuo detto è chiaro o scuro,
Bisogna stare a ripescar le secchie.

Baldov. *Chi la sor. ha nem. At. II. 11.*

Con certe inique indiavolate vecchie
Guai a chi tocca a ripescar le secchie.

Guai a chi tocca tener dietro a' loro discorsi. strigarne il senso vero, ec.

776. A prevenire i pericoli, e tenersi pronto a vincere le difficolta, ed abbatter gli ostacoli sì, che ottengasi ciò che si vuole, si richiede accortezza, astuzia. e occhio diritto e sicuro da non dare in fallo. Per indicare simile studio, o astuzia preveniente si usò una frase

ab antico, che oggi non molti intenderanno. E quanti sono coloro che vanno a predica? Il motto è **Prendere il lato alla predica,** cioè il posto, e il migliore che si fosse potuto per bene ascoltarla. Si durava fatica a trovarlo, e a prenderlo in que' tempi; e bisognava essere svelto, per non farsi soverchiare dai più zelanti; e per non essere in fondo alla chiesa, o in luogo dove nè l'udito, nè la vista restassero appagati. Il motto con facile illazione fu trasportato a significare qualunque accorgimento per conseguire in pace il suo fine. Nei *Rivali* del Cecchi, *At. II. 9. Valerio,* giovine, contrasta con *Museruola,* oste, per un matrimonio di una fanciulla, che questi dice concluso dopo corse altre promesse:

Val. E' ci era corsa la parola, fattami
Dare a suo nome.
Mus. Sì, ma e' non ci erano
Già corsi li danar da voi promessi.
Val. E' correranno, perchè e' sono in ordine.
Mus. Be', e' son tardi, perchè il palio è datosi *(non si può ricorrere).*
Val. Be', promettiti pur che s'ha a ricorrere.
Mus. Questi son dieci giallosi che ardono.
Così a casa mia si piglia il lato
Alla predica. Questa è l'arra, e tra
Mezz'ora se n'arà il restante.

777. Non vo' qui tralasciare di dichiarare un motto che in sè ha del furbesco, e che pur s'adatta a' furbi. Quando si veggon due appajati, e l'uno sia scioccolone e balordo, e l'altro abbia sale in zucca da vendere, si suole usare il dettato **Essere come i polli di mercato.** È antichissimo, e tuttora fresco e verde il costume de' nostri contadini, che nel portare in piazza a vendere i polli, ad un grasso e bello ne accoppian uno secco e scrio: e chi compra, se vuole l'uno, è costretto contentarsi dell'altro. Il costume fu ed è così universale che andò in proverbio: e si adatta a più cose, come da' seguenti esempj. Doni, *Marmi, Ragion. I.* Parlano *Migliore Guidotti* e *Salvestro del Berretta.* Questi maravigliandosi che Salvestro parli con senno, e con una certa dottrina gli dice: - « Che di' tu di *Fior di Virtù?* cotesta cosa la scrive un greco scrittore ben grande: io non credetti che tu pescassi sì a fondo. *Migliore.* Da poi che noi altri plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi maravigliate, e diciate *egli non è stato a studio,* perchè se voi sapete le cose in greco e in latino, noi le sappiamo in vulgare. Ora non direte voi d'esser più come i polli di mercato, se io vi dicessi, ec. - » E Salvestro volle dire: Non direte più, essere dotto soltanto il signore, e andar esso fra la gente appajato con un ignorante, o trovarsi sempre accanto un plebeo. Il modo proverbiale si adatta a tutte le disparità. Fagiuoli, *Nobil. vuol. ricch. At. I. 2.* Si parla di due sposi novelli: - « Sarà una degnissima coppia; non saranno come i polli di mercato. - » Lor. Bellini comincia il *Cap. pel matrim. di M. Selvaggia Borghini:*

O bella cosa l'essere appajato,
Massimamente quando quei del pajo
Non sono come i polli di mercato.

L'esempio citato del Doni, e l'aver io la mente tutta occupata da questi Motti, a' quali ho posto un amore che altri può pur durare a dire ridicolo, ma io son cocciuto a dirmelo bello e buono, e sui quali motti più studio, e meno mi par di saperne, mi consigliano a porre qui, per ammaestramento di noi non Toscani, un bel tratto di un Dialogo, che leggesi nel *Ragionam. VII. de' Marmi* del ridetto Doni. Leggete, o Italiani di sù e di giù, anzi leggiamo tutti, che fa per tutti. Parlano un *Fiorentino* e un *Conte forestiero:*

Alfonso. Girandolino pur quanto che e' vogliano, signor Conte, ella è così, e non lo crediate altrimenti; chè mai impareranno il numero dolce e sonoro, e che sodisfacci all'udito, come fa il nostro fiorentino, se non abitino la nostra città, e ci pratichino familiarmente tutti noi. Anzi, vi dico più, che, se da piccoli non si fanno, come uno è uomo fatto, la cosa è difficilissima. Noi diciamo: egli ha fatto la piega.

Conte. Gran cosa che voi siate così abbondanti di motti e detti che son garbati, i quali hanno un certo buono vivo e del pregno vivacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a profitto del mio scrivere, come è stato cotesto del dire: *egli ha fatto la piega.*

Alfonso. Signor Conte, non v'affaticate, chè mai (se gli studiaste mille anni) trovereste il loro luogo, se non l'avete da natura; noi

bbiamo le migliaja, come dire: *Le son e non si gettano in pretelle; O vedi a a suona nona? Di cotesto desse il con- Tu non ci vai di buone gambe; E' sono ppia e un pajo; Io mi spicco mal volen- bomba* (a); *Forse che la non fa le gite ri?* e infiniti modi di riprendere, d'am- are, da accusare, da difendere, da mor- a indolcire, da trattenere, e da licen- certamente (vi torn' a dire), non vi icate a imparargli per iscritture, o ri- n un libro, perchè voi farete come colui a sa disegnare e vuol ritrarre una fi- he, ancora che egli sappia fare spez- nte occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, , petto e reni; quando mette insieme, appiccare i membri, nè assegnare i luoghi a i muscoli: così avverrà a voi tro motteggiare.

. È gran cosa veramente! io voglio ve io ho posto un de' vostri motti. Scri- a un amico mio, e sforzandolo che ve- la me, gli venni a dire così: *Vieni allo, acciò che san Chimenti ti faccia ia.*

so. Non v' ho io detto che le membra a voi altri male appiccate? Guardate iavello nella *Mandragola*, se egli lo a sesta: mai voi potreste bene appon- iedi al muro, che mai tirereste la cosa).

. Insegnatemi come si fa a far bene?

so. Ajutatevi con le mani e con i piedi chè a me non basta l' animo d' aver uono in mano, che io ve lo possi in- ; e perchè io mi diffido, non ci andrei buone gambe con esso voi a simile a.

. Questa è grande certo, che tuttavia li garbettare (b) e usare quei modi di non possi imitarvi.

so. Che fa egli a voi questa cosa? non he la lingua vostra sodisfacci a tanto fia bisogno al viver vostro, al viaggio ta vita? non sete voi inteso alla pa- ie volete imparare una lingua che sem- pre vi bisogni, quando parlate, esser comentatore del vostro testo?

Conte. Voi mi date la baja: io l' ho care che voi mi persuadiate a durare poca fatica, e non contentare i miei giusti desiderii e onorevoli concetti.

Alfonso. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa; forse che v' addestrerete.

Conte. Imparerò io poi?

Alfonso Questa è la giùggiola! voi ve n'avvedrete: penso di sì.

Conte. Perchè non fate voi altri Fiorentini una regola della lingua, e non aver lasciato solcar questo mare di Toscana al Bembo e a tanti altri che hanno fatto regole; chè sono stati molti e molti che ne hanno scritte?

Alfonso. Bastava uno che scrivesse bene, e non tanti. Poi noi altri Fiorentini siamo cattive doghe da botte, perchè ci accostiamo mal volentieri a' vostri umori: voi la tirate a vostro modo, e noi a nostro la vogliamo. Voi scrivete *Prencipe, Volgare, Fosse;* e noi *Principe, Vulgare,* e *Fusse:* perchè così è la nostra pronunzia, a non far quel romore, benchè i nostri contadini l'usino. Brevemente, egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno azzuffando attorno; e il nostro favellare, e il nostro scriver fiorentino è nella plebe scorretto e senza regola; ma negli Academici, e in coloro che sanno, egli sta ottimamente. Però, se noi facessimo delle regole, che è che è, voi ci piantereste innanzi una scrittura d'un de' nostri: e v'atterreste alla vostra regola, alla quale già con l'uso delle stampe, da voi altri approvate, ha già posto il tetto. Sì che noi scriveremo a modo nostro e favelleremo: e voi con le regole e con i vostri termini vi goderete la vostra pronunzia e le scritture dottissime.

Conte. Alla fede, da real cavalieri, che ancor voi sete entrati talvolta nel pecoreccio, con quelle vostre ortografie.

Alfonso. Noi facciamo a farcene una per uno. Voi aveste il Trissino, e noi Neri d'Ortelata. (a) Non sapete voi, signor Conte, che ogni estremo è vizioso? - »

---

la bella scoperta? v. n. 720.

rbettare. Parlare per modi adattati con gar-).

(a) Il Trissino da Vicenza propose d'introdurre l'omega e l'alfa greco per distinguere la pronunzia stret-

E considerando che pochi, anche degli studiosi, leggeranno i libri del Doni, ora ch'è per affogarci il diluvio delle novelle Opere a stampa, non sarà male che riporti tutto intero l'altro dialogo dello stesso *Ragionam.* fra un *Poeta, forestiero,* e *Gozzo tavernieri:*

Poeta. La sta così come io v'ho detto; per altro, non son venuto in questa terra che per farmi dichiarare un libro che io ho fatto.

Gozzo. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiano, tanto vi piace! Voi non vi partite mai da bomba (a); chi vi vedessi sempre alla mia taverna, non direbbe altrimenti; o che voi fussi un colombo di gesso.

Poeta. Tu favelli a punto come il mio libro.

Gozzo. Ditemi; il vostro libro, come l'avete fatto voi, e non l'intendete?

Poeta. Scritto scritto, vo' dire, copiato di qua e di là; sa' tu leggere?

Gozzo. Messer sì.

Poeta. Oh! tu mi dovresti saper dir ciò che egli rilieva in lingua tosca.

Gozzo. Non so di lingue o di bocche; fate che io oda cotesta vostra fantasia; forse che io ve ne saprò dichiarare un buon dato. O che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

Poeta. Pensa tu! egli è più di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

Gozzo. Et a un bisogno avete fatto come la coda del porco.

Poeta. Sempre tu: di' qualche cosa del mio libro; egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

Gozzo. « Strambello, » si dice a Firenze. Or dite, via.

Poeta. « Questa è una gran pestilenza de gli scrittori, che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile d'Averroe, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Jeronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero. »

Gozzo. Il mio trebbiano, che ve ne pare?

Poeta. Che di' tu di trebbiano?

Gozzo. Favello di quel che io m'intendo: cotesto libro non mi canta nell'orecchia. (b)

Poeta. Questo è il preambulo: tu udirai tosto il fiorentin poema.

Gozzo. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatojo; chè qua non ci posso badar tanto.

Poeta. Ecco alla risoluzione. « Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibiade non era nulla, se Xenofonte non ci metteva mano. E se Chilo filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava. Pirro re de' Piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s'impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le *Deche,* per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Trajano? che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari senza Svetonio; il popolo Ebreo senza Josefo? »

Gozzo. Se non fosse Valdarno, il trebbiano, che avete bevuto, non sarebbe stato alla mia taverna: serrate cotesto libro, e andiancene; chè ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo, che non sa per lettera.

Poeta. Aspetta, chè io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Gozzo. Non ritornate più su quei gran maestri alti alti: andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

Poeta. Ecco fatto. « Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perchè tu hai preso un sonaglio per un'anguinaja, perchè la ti riuscirà alle strette come le mezzine dell'Impruneta; e avverratti come a' zufoli di montagna. »

Gozzo. Seguitate, chè io intendo.

Poeta. « Egli quando ebbe scherzato con i

---

ta; e Neri d'Ortelata, o Dortelata, a Firenze propose varj accenti e segni di ortografia che non furono seguitati da veruno (Fanf.).

(a) Ed ecco la seconda o terza testimonianza; rivedi il n. 720.

(b) *Non mi canta nell'orecchio.* La sua materia non la intendo, Metafora bellissima.

scheri del liuto, e toccato s' egli era bene cordato, stiacciò il corpo dello stromento su coltrice, e l' incassò senza più impellarlo trimenti. »

Gozzo. Ancor questa è da taverna; dite, via.

Poeta. « Tutte le manovelle dell' Opera non ne ne avrebbon levato da dosso; queste son se veramente da fare a i sassi per i forni. »

Gozzo. Ve ne saprei leggere in catedra di teste; ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe, on ne so boccicata.

Poeta. Insegnami queste che tu sai.

Gozzo. Finite pure.

Poeta. « Aver possi tu quel piacer della tua na, che ha la botta dell' erpice. »

Gozzo. La non va così, e si dice: *Come sse la Botta all' Erpice: « senza tornata. »*

Poeta. Non ne son capace così alla prima: me ho finito, le dirò tutte a una a una.

Gozzo. Sta bene; come disse Toccio.

Poeta. « Fa' di starti sempre in franchigia, trimenti tu saprai a quanti dì vien S. Biao; chi l' ha per mal, si scinga: a ogni modo i sian per far due fuochi; perchè tu ti stai tto dì a donzellarti, so che tu sei una donllina da domasco; a me non darai tu cotesta zzacchera, nè appiccherai cotesta nespola. tu sei uso a far delle giacchere, a tuo sta: di questa che s' appartiene a me, stùtene gli orecchj, chè non se ne farà nulla, rchè io non compro vesciche, e non voglio r tue baje perder la cupola di veduta. Va', ostra lucciole per lanterne a chi ha i baiori a gli occhi, e non mi tenere in ponte, è, lodato sia Dio, io veggo il pel nell' uovo: ben la vecchiaja vien con ogni mal mendo, ho a queste cose, come disse colui, sempre i occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, grogni. (a) »

Gozzo. Voi vi siate fatto da cattivo lato, a minciar dal trebbiano, voi roviglierete tutta mia taverna, che non ci fia chi non si rida l fatto vostro; la roba viene e va; sì che endete in questa dolcitudine il più che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno, e rubizzo; spendete pure in trebbiano, chè quei danari non andranno altrimenti alla Grascia. Anco il Duca murava.

Poeta. Tu mi pari ubriaco.

Gozzo. Fate che non vadi nulla in capperuccia, e lasciate andar l' acqua alla china, voi sete salito su muricciuoli; e da che avete gustato il trebbiano, voi sete tutto razzimato: or così ogni uno aguzzi i suoi ferri.

Poeta. Il vino ti fa dar la volta.

Gozzo. « Tu se' cotto, » si dice a Firenze; ma io anaspo le parole anch' io a mente come voi l' avete scritte, chè una cosa non s' accorda con l' altra.

Poeta. Odi ancor queste quattro, e poi andremo a trebbianare.

Gozzo. A tracannar trebbiano, direi io. Dite su.

Poeta. « Io non vorrei tanti andirivieni, nè tante schifiltà; nè mi piace cotesto lume annacquato, che getta un poco d' albòre; più tosto vorrei mettere un tallo su 'l vecchio, et esser Beccopappataci; chè io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male: sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S' io mi racconcio la cappellina in capo.... »

Gozzo. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere; ma questa della *cappellina* passa battaglia, arrovescissimo; finite, di grazia, chè 'l trebbiano è meglio assai.

Poeta. « Tu non sai ancor mezze le messe; sì che guarda dove egli l' aveva! penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi ch' e paperi menano a ber l' oche: non ti creder d' aver questa pera monda, e non andare stiamazzando ghignaceci, ch' io non voglio rimanere in su le secche. »

Gozzo. Non più, di grazia, chè voi mi tenete qui a piuolo come un zugo, e siate entrato in un lecceto da non ne uscire a bene stasera: al trebbiane vi voglio, e tutte coteste filatere vi svilupperò: a ber, vi dico, se volete.

Poeta. Andianne, chè tu m' hai fracido: con patto che tu m' accompagni all' alloggiamento.

Gozzo. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

Poeta. Non si può già poetare, se l' uomo non è un poco caldetto, però si dice *Poeta Divino.*

(a) Questo ed i seguenti motti si trovano spiegati l Vocabolario; ma il Poeta, non fiorentino, ne usa lti impropriamente (Fanf.). Il lettore per trovarli questo mio libro avrà la pazienza di cercarli nelndice.

Gozzo. Sta bene; andiamo alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere; chè 'l pizzicagnolo s' adirerebbe.

Poeta. Va' là, che io vengo.

778. Quando poi sono ambedue grassi i polli appajati, ossia i due birbanti si possono dar da buoni amici la mano, sì che tu non sai a quale di loro dar la destra, caderebbe giusto il modo, che ora non mi sembra più in uso, **Il me' o il meglio ricolga il peggio.** Vuol dire, ambedue sono egualmente tristi, poichè il modo per lo più si trova usato in senso cattivo. Nella *Rappres. della Disp. al temp. in princ.* uno, che vede due ragazzi poco di buono, *Scompiglia* e *Fracassino*, dice col suo amico:

> Per dua ghiotti figliuol, per quant' i' veggio,
> E' si può dir: il me' ricolga il peggio.

E parlandosi di cosa egualmente non buona o non bella, nella *Rappr. di S. Ant.* un malandrino si scontra con Tagliagambe, e gli dice:

> Ha' tu buone novelle?
> *Tagl.* I' ti vo' dire il vero, io non t'intendo,
> Ma ben so ch' i' non l'ho nè buon nè belle;
> E son condotto in modo ch' i' m'arrendo,
> E per danar tornero' dalle stelle,
> Nè darmi pace in nessun modo posso,
> Perchè non m'è rimasto in borsa un grosso.
> *Scar.* Or ti dich'io, no' siam ben appaiati,
> E possiam dire: el me' ricolga il peggio.

E nell' altra *Rappr. di S. Grisante* e *Daria (vol. II. p. 110.)* il Prefetto, saputo che Grisante non ha voluto ripudiare la fede cristiana, dice di voler andare a vederlo in carcere; e, incamminatosi, segue:

> Io vo' provar come la carne duole:
> Gettinsi in terra: el me' ricolga el peggio;
> Tutti son d'una buccia, a quel ch'i' veggio.

Da questo es. parrebbe che il modo fosse derivato da qualche giuoco, od anche fatto o novella, in cui fosse stata gara o contrasto fra chi dovesse il primo scegliere di più cose la creduta migliore, quando in verità tutte fossero state eguali: e non potutisi accordare i contendenti, si fosser gettate e sparse in terra le cose, come dir le sorti, acciò ciascuno ricogliesse quella che la sorte avesse mandata alla volta di lui. Quegli poi che, per finirla, (son sempre io che così m'immagino) le gettava in terra, avrebbe detto, deridendo i garosi: *Ora il meglio ricolga il peggio,* volendo dire: Le son tutte eguali; non c' è nè peggio nè meglio: e così il detto sarebbe andato in proverbio, il quale non trovandosi in scrittori a noi più vicini, pare che abbia avuto vita assai corta. Come avrà già notato il lettore, io mi son posto a indovinare, dopo le suddette parole del crudo Prefetto, il quale m'è parso che volle dire: *Vo' mettere a' tormenti costoro* (i Cristiani) *e vedere come la lor carne duole. Gettinsi in terra, come suol farsi delle sorti, e il meglio ricolga il peggio* ossia *siano tutti uccisi, poichè son tutti a un modo.*

779. Un motto che vale per molti, e che si ripeteva una volta come prova massima di accortezza, è questo, **Dar nel punto in bianco.** Vale quel dei Latini, *Tetigit punctum,* tanto ammirato e inculcato da Orazio Flacco: è quasi simile al *non plus ultra.* Nel nostro volgare *Dar nel punto in bianco* era il colpire degli arcieri, moschettieri ed altri, presa o dirizzata la mira nel punto in mezzo, ch'era bianco, del bersaglio: nome ed esercizio che a' giorni nostri si fa rivivere con tanto ardore, e si fa far sino ai bimbi. Certo che a colpire nel mezzo del bersaglio ci vuole occhio sicuro e braccio fermo. Donde il motto fu tratto a significare cosa difficile, ed anche il giungere con fatica al fine prefisso. Allegri, *Ri. e Pr.* lodando un poeta:

> Dond'io, sì come con lo scoppio i lanzi,
> Facilmente potrò col basso stile,
> Per mezzo vostro dar nel punto in bianco.

780. Nella *Rappres. della disp. al temp.* è un detto, che come a me, così al signor D'Ancona è parso non più veduto. Esso modo è posto così:

Antonio guarda inverso que' due cattivi, e dice:

> Chi è colui che contro a noi ne viene!
> *Franc.* E' mi par lo Scompiglia e Fracassino.
> *Ant.* I' ti so dir che appaiati son bene;
> Se l'uno è tristo, l'altro è caffettino.

Il ch. editore pone questa nota – « Chiaro è

so della frase; non chiaro il significato io della voce *caffettino*. Forse deriva parola *caffo* usata in senso di *primo*, ec. onde *essere il caffo dei brutti, dei ti*, ec. Perciò sarebbe come se dicesse: *o è tristo, l'altro fra' tristi è il caffo, nero uno.* - » Questa spiegazione mi è saprei davvero pensarne altra mi- Ciò ammesso, verrebbe confermato chiarazione della voce *Caffetto* data egio Fanfani nel suo Vocabol. della letta da lui vivissima nel significato di ica, che non si dà l'eguale, sembra ii formato il diminutivo *caffettino* sud- perando che ad alcuno de' nuovi stu- i vocaboli e dei modi smessi venga chiaramente accertarlo, m' è piaciuto re il modo sinora sconosciuto, **Essere ino.**

Dacchè ci sono in mezzo ai parlari ii, e nella lettura della succitata *Rap- zione*, vo' riportare un altro modo. *ino* invita *Scompiglia* a fare una visita ria; é questi non se lo fa ridire la volta. Il primo prosegue:

to. sozio mio, non suol mentire:
bere, l' *ho già spento una lanterna.*
n'andremo? al Buco o al Panico?

r D' Ancona mette in nota: - « Anco due versi li interpreti qualcheduno bile di me. » Non perchè mi creda io bile, no; ma perchè una via da giun- plausibile spiegazione bisognerebbe care, sia lecito a me il provarmici: Professore giudicherà. Interpreterei zio mio, *ho sì arida la bocca, da non putare: e ciò è segno di sete che non ntire. Io per voglia di bere, quasi non più; son mezzo cieco.* A sostegno di spiegazione dico: *Lanterna* è tuttora il volgo per *occhio;* e spesso ho udito r es. in senso di derisione o di burla: *ai smorzato le lanterne?* cioè, Non ci i cieco? - *Toto ha smorzato una lan- tutte e due* per dire: Toto ha per- vedere in un occhio, o È cieco affatto. ivissima l'espressione o la frase, *Ho te*, o *una sete, che non ci vedo*, vo- inferire ch' è sì grande l' una o l'altra da togliere il vedere, i sentimenti in somma. Se male mi sono apposto il signor D'Ancona ed altri me lo diranno liberamente: se la spiegazione da me data non potrà essere ammessa, sarà forza cercarne un' altra, il che faranno essi: intanto registro un nuovo modo **Avere spento una,** od **ambedue le lanterne.**

782. Mi piace riferire un motto furbesco, che certo non s' usa più, e che una volta si disse a quello, il quale riprendeva altri del vizio, di cui era egli sozzo: **Forbeti il naso.** Si diceva a Siena al tempo di S. Bernardino, come si legge nel quinto dei *Racconti* altrove citati. Raccontava il Santo di un ladro non conosciuto, il quale vedendo altro ladro menato alla giustizia, invece di compiangerlo lo accusava di poca espertezza nell' arte. Il Santo soggiunge: - « Ora a costui si poteva dire: » forbeti il naso..... Simile si potrebbe dire » così a una, che sarà stata una grandissima » ribalda, la quale udirà parlare d' una, a cui » sarà aposta una infamia. Or costei si farà » ben gagliarda a palesare quell' infamia apo- » sta, e dirà: egli si dice, si dice.... Che si » dice? che si dice? Sai, che si dice? va', » forbeti il naso - » Forse s' è formato sul- l' altro modo comunissimo, *Ficcare il naso ne' fatti altrui*, quasi si dicesse: *Tu che lo ficchi in me, il naso; guarda s' è pulito il tuo; for- biscilo prima.* Oggi per dire la cosa stessa sono in uso altri modi fra il popolo, tra gli altri, *Il bue dice cornuto all' asino.* Questo popolo romano poi, che n' ha de' bellissimi e saporitissimi, in questo caso direbbe in tono assai sardonico, *Tirate il fiato a voi*, cioè Ringòlatevi il vostro detto, ditelo a voi stesso quello che avete detto a me: e il più spesso aggiungono: *e giocate il sei*, caricando quel *sei;* cioè, Tu *sei* quello. Lo scolpì il nostro Belli nel sonetto, *le montagne non s' incon- trano*, nel quale son poste a dialogo due donne, che non se ne vogliono. L' una avendo detto all' altra:

Ma ssapete che ssete una cosaccia!

questa risponde:

Tirate er fiato a vvoi. ggiucate er ssei *(al lotto).*

783. Fra i celebrati per furberia abbiamo altrove rammentato i *Baroni di S. Tommaso,* i *Cavalieri di S. Romolo* ed altri (v. n. 765.): qui diamo il posto ai **Testimonj di San Gennaro.** Questi erano (vi saranno anche adesso; ma io non parlo che dei passati) ciechi, rattratti, infistoliti, balbuzienti e simili, soliti a star sulla soglia della chiesa di San Gennaro in Napoli a buscar limosine. Fra i ciechi veri erano quelli, che anche con un occhio solo avrebbero infilato gli aghi al bujo; e quelli che, ciechi davvero, dicevano *di veduta con questi occhi;* fra i rattratti quelli, che, avrebbero corso il palio; e fra gl' infistoliti quelli, che, levata la fasciatura, non avrebbero mostrato che la cicatrice di una coltellata avuta in gioventù. Cosicchè costoro erano bugiardi e impostori: e non essendone il numero mai scarso, e delle loro furberie ed inganni più majuscoli parlandosi spesso, ne derivò che andarono in proverbio, cosicchè, per dare ad uno del bugiardone o del complice delle altrui furberie, fu appellato *Testimonio di San Gennaro.* Nel *Dial. co. i poeti* del Berni si legge:

Berni. Perchè tu vuoi difendere e poeti?
Marco Io voglio difendere la verità. Or non sapete voi quante laudi sono date loro da tutto il mondo?
Sanga. Contamene un che gliele dia.
Marco. Li poeti medesimi; che so io? non mi soccorrono per ora autori particolari.
Sanga. Tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai.
Berni. Lasciate, chè egli ha allegato il testimonio di san Gennaro; dice che li poeti medesimi si lodano.

Vuol dire il Berni, che lodandosi i poeti fra loro, fanno come i marioli di San Gennaro, che l'uno adduce l'altro per testimonio, e son tutti ciechi ossia complici. Il Doni ne' *Marmi vol. II. pp. 12. e 13,* narrando quella che intitola *la favola della bugia,* descrive un frappatore, che ne sballava delle grosse, e che per farle credere agli uditori babbei, aveva seco un servitore, che con un *sì* le raffermava, di guisa che questi era il suo *testimonio di San Gennaro.* - « Avvenne (dice il Doni) che, partendosi uno de' suoi testimonj di san Gennajo, egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugie con un' altra bugia maggiore.

Or qui cade a proposito il rammentare una poesia di quel bello, erudito e bizzarrissimo ingegno di Gir. Gigli intitolata *Balzana poetica detta in Arcadia nel chiudersi del bosco Parrasio quest' anno 1712,* la quale è una satira bella e buona degl' ipocriti d' ogni tempo e risma, specie dei pitocchi suddetti. Per onore dell' arte e del Gigli, il quale oggi forsè è conosciuto da pochi studiosi, e per mostrare le ricchezze nostre letterarie, la ripubblicherei qui tutta intera, se non temessi di essere indiscreto verso i compratori del mio libro, ingrossandolo. Spero però che non si lamenteranno ch' io ne metta qualche brano. La poesia intende lodare il Pontefice Clemente XI, e in verità lo loda: ma, come dice l'argomento, c' è sotto un po' di mistero. Leggete:

Argomento

Un poetico pensiero
Mezzo bianco, e mezzo nero,
Tutto favola, e mistero,
Per dar loda a un gran Pastore
Ch' ha rossore
Di sua gloria, e di sua loda,
Le travisa, perch' ei l' oda.

Ci trasporta il poeta all' età pagana, e sot[illegible] il portico del Panteon di Agrippa in un gior[illegible] di gran concorso d' ogni sorta devoti, perc[illegible] in quella

Gran clausura di Dei conventuali
Facean una gran festa.
Da' Ponti e da' Spedali
V' eran ridotti tutti
Gli orbi, i monchi e storpiati:
V' eran gli ammalati veri,
E v' erano i finti,
E gl' idropici gialli,
E quei di giallo tinti,
E v' eran le carrette
Cui servian di cocchieri e di cavalli
Ragazzi e ragazzette,
Ch' imprendean della birba il noviziato,
I quali tratti da un latò,
In circoli di morre e di primiere,
Sulla fede del bossolo cassiere,
(Vo' dir della porzione
Del bossol del padrone)
Giuocavano con legge
D' onor, di civiltà
(Giusto il puntiglio,
Che insegna Piccariglio)
Chi 'n partita, chi 'n guerra, e chi a duello
Nella coltre d' un cencio, o d' un cappello.
Tutta questa genia
Nel portico sedea del Panteonne,

Dove d'uomini e donne
Era in quel dì flusso e riflusso; e dove
Per adorar Quirino, o Giano, o Giove
Passar doveano i Consoli, i Questori,
I Tribuni, i Littori,
E i Consolini con le Consolesse,
E i Questorini con le Questoresse.
E perchè ognun di loro,
Per favore ottener da qualche Nume,
Lasciava per costume
Conio d'argento, o d'oro
A quello stuol mendico,
Perciò stavano in giostra
(Per pigliarsi nel passo il miglior loco
Sotto la sacra Chiostra)
Con croccia, e con bastone Orbi, e Sciancati:
Quai la fronte fasciati
Con una benda, e quai la gamba sana
D'insanguinato lin cinti, e piagati:
Quai dipinti a quartana:
Qual con più fino ingegno,
Ritirandosi un piè dentro la braca,
Meglio, che la lumaca
Dentro del guscio il capo non ritira,
Lega al ginocchio un vicepiè di legno;
Quale geme, e sospira
Con due bambini accanto,
Come la carità,
Un di qua, un di là,
Uno istruito a sonno, ed uno a pianto.
Tai son laceri e rotti
Colla succa a cintura
Nella vera maniera del Callotti:
Tal nudo appunto, come il fe' natura,
E muscolo, e giuntura
Tremando mostra e nota parte, e ignota
Che può stare a modello
Pel Giudizio final del Buonarrota.
Ciascun dunque in tal guisa ec.
. . . . . .
Vende prieghi, e canzoni, e vende pianto,
Ed a chi argento dona, e grazie vuole
Tutt'il Ciel, tutt'i Numi
Alla stampella sua mette all'incanto:
Quale sarà quell'anima Romana
Spirata da Nettuno, e da Diana,
Divota di Ciprigna, e di Lucina,
Che me la farà dir questa mattina?
. . . . . .
Chi ha bambini a letto infermi,
La preghiera contro i vermi
A Esculapio vi dirò.
L'inno a Giove io canterò
Per la pioggia agli ortolani,
Pel sereno a' mietitori;
Popolani,
Senatori,
Un mezz'obolo, Signori:
O che scarsa carità!
Son tre ore che sto qui;
Siam vicini a mezzo dì;
Poverino io son digiuno;
Non ne ho fatto neppur uno.
Poi ridendo dicea, con voce interna,
Ce n'è per la Suburra, e la Taverna.

Viene poi il custode del tempio, il quale, cacciata via quella gentaglia, vede fra tanti una donna imbacuccata sotto un lenzuolo

Di mostrar vergognosa
Sua condizione a mendicar costretta,
E dice: Ah brutta donna maledetta
Lungi di quì, e toltole l'ammanto,
E toltale una tazza,
Che piena avea di radunato argento,
La scagliò nella piazza.
Costei, che vi rammento,
Era (nessuno l'indovineria,
Benchè la rima ve l'accenni avante)
Era, sapete chi era? La BUGIA
. . . . . .
Disse: posso star io
Quì più d'ogni altro a procacciar mio vitto,
Nè m'esclude l'editto
Che tu rapporti del Pretor Latino,
Se zoppa io sono, ed ho le mani a uncino.
Volea più dir, ma tosto
L'altro pel crin la prese,
E 'l crine a lui s'arrese,
Perch'era crin rubato
Al mento d'un caprone
Poco fa scorticato:
Onde dando di mano
A un legno, cui la scopa sta legata,
Disse; via, scellerata,
Vanne di quì, che s'hai le gambe torte
E le mani uncinate, e vuoi mercè,
Il tuo destin ti diè,
Empia Bugia, pane, e carrozza in corte.

Cacciata la Bugia, e con essa l'Ipocrisia e l'Avarizia, viene Tirrenio, un vate che s'ispira ancora negli antri di Tivoli e di Cuma, ma che non crede alle favole bugiarde, il quale predice la rovina del Paganesimo, e il trionfo della verità nella nuova Fede. Numera i fasti della Chiesa fin che scende a parlare delle gloriose geste del suo Pontefice, fra le quali gli stabilimenti e gli ospizj di Ripa Grande detti di S. Michele: nel che magnifica l'avere quel degno Papa fatto rivivere in Roma l'arte di tesser gli arazzi:

L'Arte che venia meno
Quivi è pasciuta, e pasce,
E gran semenza nasce
A far gran messe.
Quivi il color si tesse
Da ben disposte fila,
E l'ombra vi si fila,
E 'l raggio, e l'onde.
Uom, donna, e fior s'asconde
Tra quei confusi nodi,
Bench'all'occhio lo frodi
Chi l'ordisce.

La bell' opra apparisce
Sol quando si rivolta,
E così fa talvolta
Il sommo Iddio:
Ordisce al senso mio
Vicende non comprese,
La mente poi l' intese
Al dritto lume.

784. L' agire subdolamente, con giri e rigiri nascosti per ingannare il suo prossimo a fin di ottenere in che che sia l' intento suo, si espresse con la frase **Fare una cosa in modo di archetti,** che il più spesso si usa come formola avverbiale. È presa dagli archetti degli uccellatori, i quali ne inventarono di più sorte ingegnosissimi e invisibili per chiappare uccellini calativi con belle lusinghe. Servì comunemente questo modo per risposta a domande indiscrete, e a cui non si voleva scoprir la cosa come ne' segg. ess. e nello stesso senso che noi usiamo coi fanciulli quando, scoperto qualche loro mancamento, lo rimproveriamo ad essi, i quali come sorpresi ci domandano: *Chi ve lo ha detto?* rispondiamo: *L' uccelletto;* e capiscono così che non lo vogliamo lor dire. Il Salviati nel *Granch. At. I. 3.*

Fort. Caverem noi il vecchio di casa?
Gran. Caveremlo. E quando anche e' non si cavi,
Io ho provvisto, che tu v' entrerai
A ogni modo.
Fort. Come?
Gran. In mo' d' archetti;
Per forza, per miracolo, per arte
Magica.

Nello *Stufaiolo* del Doni, *At. I. 4.* un birbaccion di servo si gode il suo vecchio padrone, che vuole andar dietro a una certa tresca; e questi ne lo riprende, dicendogli: - « Sta pure a vedere che tu vorrai esser me, et che io sia te - » e *Bigio* gli risponde: - « State pur voi a vedare che se non dormirete in casa, che una notte voi sarete un altro et un altro voi. - In che modo? *(ripiglia il padrone) Bigio.* In modo d' archetti. - » Gli vuol dire: in modo che tu ci resterai preso; non ne capirai nulla. proprio nulla. E lo stesso Doni ne' *Marmi, P. I. p. 146.* Si parla d' una canzona di Maestro Jacopo de' Servi, e Niccolò Martelli domanda allo Stradino: - « Come avete voi fatto ad averla. che non vuole che le sue cose vadino a processione? *Stradino.* In modo d' archetti. - » Adimari, *Adoraz. Mag. At. III. 1.* Lucrino, servo, non vuol dire al padrone in che modo acconcerà per lui una difficilissima trama. Questi gli dice: - « E dimmi un poco come farai? *Lucr.* Oh, in mo' d' archetti; non è tempo ora. - »

785. S' è quistionato, e forse si quistionerà ancora, se per significare un crudele e birbantesco abbandono, facendosi uso d' un vecchio proverbio, debbasi dire e scrivere **Lasciare uno in asso,** o **in Nasso.** Io sarei del sommesso parere di dire *in asso,* per le ragioni principalmente che ne addusse il mio dilettissimo amico, fra i morti, Carlo Ruberto Dati: e son le seguenti, (*v. Dati, sag. di etim.* in *Lep. di sp. biz.*) Dopo avere esaminato dottamente alcuni altri proverbj, ne' quali entra l' *asso* (lat. *assus,* secondo Nonio) significante *uno* tanto nel giuoco de' dadi, che delle carte, segue - « Si crede per molti, che prenda origine *(un altro prov.)* dalla medesima voce *asso,* ed è questo: Lasciare o rimanere in asso, che così lo pronunziarono il Firenzuola nella *Licenzia* de' Lucidi: - « Che lasciarono la povera Signora in asso senza renderle niente - » il Cecchi, *At. IV. sc. 13 dell' Esalt. Cr.*

Il ripar' è ch' io mi vada con Dio,
E lasci il vecchio, e loro, e tutti quanti
In asso, e in malora.

« Rub. Titi nell' *Assera. l. 11. c. 17.* stima che *lasciare in asso* voglia dire lasciar solo, giacchè *asso* uno, e solo significa.

« E Mons. Dini, nostro Accademico, approva questa interpretazione nelle sue postille e marginali al nostro Vocabolario.

« Altri portano diversamente cotal proverbio, cioè *lasciare in Nasso.* Il Cav. Salviati nel *Granch. At. II. 2.*

Se voi
Gridate, Vanni, io vi pianterò qui
E lascerovvi in Nasso.

« E il Davanzati nel primo degli Annali di Tacito. - « *La Nona* (legione) *che grida aspettinsi le lettere di Tiberio, lasciata in Nasso, fece della necessità virtù.* - E nella *post.* a questo luogo: lasciata in Nasso *è nostro prov-*

lla favola d'Arianna lasciata sola questo luogo.

dichiarazione però non è del Da- e molti si credono, ma dell'Eri- Ind. Virgiliano alla voce *Naxon.* on la porta per sua. *Et quoniam 'a destitutam a Theseo Ariadnam unt, sunt qui disputant inde vulgo ;* E' m'ha lasciato in Nasso, *qua- pro eo quod est me deseruit, et : quae res ut ita sit, nos potius ab i. in Stoico indicavimus*: la quale u da lui pubblicata, e non si trova ippia. Aderisce a questa opinione ssoni nelle Considerazioni sopra c. 407, e veramente è ingegnosa . - »

) col Tommaseo *(v. Diz.)* che presso aleva ancora *unitas,* a me sembra, debbà dirsi *lasciare in asso;* ma il intendo sostenere a spada tratta: a rimettermi al savio giudizio al- dero che la frase essendo d'uso oteva benissimo il popolo formar- conoscendo esso a meraviglia l'*asso* lle carte, e il suo valore o signifi- e che con tale *asso* il popolo stesso altri proverbj, e gli è dimestico. i questo io dico che dovett'egli e lere, e non di *Nasso,* isola, in cui ıte fu abbandonata Arianna; della e del quale abbandono il popolo, te erudito, è da supporre che non Piuttosto potrebbe farsi un'altra , che non mi par dispregevole, ed l popolo coniò da prima la frase *asso.* Venuta presto in dominio dei le'dotti, e questi trovatala adattata r la memoria della favola d'Arian- litarono mutando *asso* in *Nasso;* il nunzia stessa già quasi facea, ac- olto l'*n* di *in* ad *asso.* Gli scrit- antichi par che abbiano preferito nnotti, *Vecch. am. At. I. 1.* - « Chè gran crudeltà tôrre l'onore ad una na di qualunque condizione ella sia, arla in nasso. - » Busini, *Lettere,*

Biscioni nel luogo del *Malmantile* cit.

p. 204. - « Morto il Ferruccio, se il signor Stefano voleva, Malatesta n'andava a gambe levate: e s'accordava con gl'Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il Papa in Nasso. Lippi, *Malm. C. I. 79.*

A Celidora poi, restata in Nasso,
Cioè da'suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello.
Comandò, che baciasse il chiavistello.

Salvini *Cical. in lo cical.* - « Trovandomi io da'miei Maestri Greci abbandonato, e come la povera Arianna, lasciato in Nasso, o pure sulle secche di Barberia, non so che farmi nè dove volgermi. - » I succitati scrittori furono eruditi tutti; non potevano non pensare all'isola di Nasso. Però il più moderno G. B. Zannoni in quella sua brillante e dotta *Cical. in lode dell'asino* riferì (in burla è vero, e stravolgendo il significato del motto) a lode dell'*asino* il motto stesso, ritenendo *asso* e non *Nasso:* leggete. - » Ma ne volete voi di più? Anche l'asso dei dadi dai Greci era chiamato l'Asino. Quest'asso in sostanza è l'*uno;* e l'*uno* è il fondamento dell'aritmetica. Esso divide tutti i numeri esattamente; cosa che non posson far gli altri. Esso a qualunque potenza inalzato non muta mai aspetto. Così uno inalzato a quadrato è uguale ad uno. Nel che conviene esattamente coll'Asino, cui non è mai riuscito a creatura vivente di riquadrare. (Ecco dimostrato, sia detto per parentesi, che restare in asso significa restare in asino, cioè nel punto della maggior perfezione, e, come direbbesi nel canto fermo, in chiave di natura sopracuta.) Vo' vedete pertanto, che tutta l'aritmetica si regge sull'Asino, e quanto e quanto perciò rispettar si debbano i professori di lei. - »

Vero è che il Fanfani nel Vocabol. Torinese alla voce *Nasso,* isola, ha detto: - « *D'onde è forse venuto il modo di dire* lasciare in Nasso; *e come anche oggi si dice* Lasciare in asso *(ed* asso *fu già scritto per quel medesimo che* Nasso *isola; ed io posseggo un'antica carta topografica dove è battezzata così), e vale Lasciare uno ne'pericoli senza ajuto e senza consiglio, preso dalla favola d'Arianna lasciata da Teseo nell'isola di Nasso. Ma forse* Lasciare in asso *vale Lasciar solo,* come l'asso è uno. - » Per i due *forse* appunto, l'uno in princi-

È il già rinomato Fra' Possidonio nella sua *Vita* premessa all' *Allegra Filologia*, fingendo di scriverla in principio dell' Aprile 1859, e parlando di alcuni suoi lavori letterari, che aveva in animo di fare, ma non gli parve tempo da ciò, dice: - « Vedrò in seguito come regolarmi: col tempo e colla paglia si matura le sorbe e la canaglia. Per ora mi par di vedere per aria un certo non so che da dover dire: *così non canta Giorgio.* Questa furia di scrivacchini, questa intolleranza di giornalisti. . . . mi fanno pensare che gatta ci covi, ec. - »

788. Astuzia e malizia insieme, e delle più fine, indica il famoso prov. **Cavar la castagna, o la bruciata col zampino del gatto.** È tuttora d' uso comune, e non si dice, e non si trova scritto altrimenti, quantunque il Serdonati non nomini il *gatto,* ma metta con *la zampa d' altri.* Bisogna credere ch' abbia scritto così per isbadataggine, volendo dire *del gatto* o *del cane;* dappoichè dicendosi *zampa* soltanto delle bestie, quel *d' altri* non si saprebbe a chi riferirlo. Lo stesso Serdonati, che ne dà l' origine, spiega il dettato con dire: - « Cercare il commodo suo col pericolo d' altri. Il prov. fu tolto da tale accidente. Era in gentiluomo al fuoco, e appresso a lui era una scimia e un cane da esso molto favoriti amati; ed egli mise delle castagne nel fuoco di arrostirsi; e poi, com'erano cotte, le traeva fuori dal fuoco con una mazza, e se le mangiava. E in quella gli occorse di andare in camera per sue faccende, onde la scimia ivi rimasa volle ancor essa cavare le castagne e mangiarsele, e mettendo oltre la zampa sentì scottarsi, e la tirò subito a sè: ma volendo imitare il padrone, e non avendo mazza più pronta, afferrò la zampa del cane, che gli era appresso, e con essa trasse fuori le castagne con suo commodo e con gran rumore e dolore del poverello cane. Usasi quando alcuno procurando qualche suo commodo, non guarda nuocere e far danno altrui. - » G. B. Zannoni nella stupenda sua *Cical. in lo. As. a pag. 9.* volgendosi a' suoi uditori, ch' e' pensa gli abbiano detto, *innanzi, innanzi nella Cicalata:* - « O innanzi un. . . . . Oh ve l' ho avuta a dir bella, guardate. Perchè vo' ve ne state in panciolle a ridere, e levare la bruciata collo zampino del gatto: e io sare' capace di rizzarmi e andarmene chi sa dove - »

789. Per significare Accortezza, astuzia ed esperienza, allorchè a chi possedeva queste doti sembrava che altri non lo stimasse per uomo avveduto, soleva egli usare il modo oggi smesso, **Le son sonate le ventidue,** o semplicemente **Le son sonate** (sottintendendosi *ore* (a)). Letteralmente significa, la giornata è bell' innanzi, è quasi in sul finire: metaforicamente, Avere molti anni sovra le spalle; la giornata della vita essere sul dechino; avere l' esperienza e il senno che dona l' età. La metafora è tratta dall' antico abbandonato modo di contar le 24 ore del giorno usato in Italia fino a questi ultimi anni; le quali ore si contavano dall' una alla ventiquattresima, cominciando dall' Avemaria della sera, di modo che a ventidue ore, non ne mancavano che due a finir la giornata. L' orologio regolato così fu detto e dicesi *Italiano* o *all' italiana.* Il dire pertanto *Le son sonate,* in tono ora sardonico, ed ora di pretensione, vuol significare *Vecchiaja,* e *sale in zucca.* Adimari, *Ador. Mag. At. II. 9.* Un vecchio vecchione vuol prender moglie; e facendo di ciò la confidenza con un amico suo, dice dei patti da farsi nel contratto di nozze: - « Voglio esser padrone fin ch' io vivo, e avvertire ancora pe' figliuoli, che mi potrebbon nascere - «. L' amico, uditolo, esclama: - « Oh quanto a figliuoli le son sonate - » cioè, il tempo di averne è passato: siete vecchio! Il P. Lena traduce il motto, *Son sonate le ventidue, Laqueus laqueum cepit.* Per Aver esperienza, in mancanza di es. pronto, basti il detto del Pescetti che registra il motto così *(pag. 65. t.):* « *Le son sonate le ventidua.* L' usiamo quando qualcuno ci vorrebbe far corrivi, e mostriamo d' essere a casa. - »

Subito dopo il precedente il Pescetti mette questo, **La viene ai ventidua la Maddalena,** soggiungendo, *allo stesso proposito.* Che abbia il significato stesso del precedente motto io non ne ho dubbio, dappoichè ricordo benissimo d' aver trovato esempj in più d'uno scrittore, quasi certamente fra' Comici senza

(a) Al n. 320 s' è parlato di egual motto, ma in altro significato.

averne fatto ricordo nelle mie schede. Dopo ciò non dubito ancora che sia stato formato questo motto dal suddetto medesimo *Le son sonate le ventidue,* essendo che la festa di S. Maria Maddalena viene a'*ventidue* di luglio. E di non aver a comprova del detto del Pescetti un esempio, mi dispiace non poco, attesochè il Serdonati attribuisce al motto ben altro significato, come veggo nell' Opuscoletto di *Proverbi Fiorentini di Fr. Serdonati pubblicati dal ch. P. Ferrato* assai benemerito degli studj filologici. A pag. 11 è il seguente:

I FATTI MEMORANDI NON SONO DIMENTICATI

« *A' ventidue vien la Maddalena.* - Proverbio molto trito in Firenze, come di giorno memorevole; onde si dice anche: *e' non sa a' quanti vien la Maddalena,* d' alcuno che non sappia qualcosa, che doverebbe sapere Qual sia la sua vera origine non m' è noto di certo, nè so se viene da cosa di diletto o di dispiacere; ma certo è che in questo dì sono avvenuti alla città di Firenze due accidenti molto memorevoli, l' uno in bene, l' altro in male, che possono aver dato origine a questo motto. Perciò che l' anno 1222, guerreggiando i fiorentini contro pisani, allora molto potenti e di gran grido, conseguirono contra essi al castello del Bosco una gran vittoria, nella quale, come dice l' Ammirato nel primo libro, i pisani rimasero sconfitti, essendo pervenuti vivi in poter dei fiorentini più di mille trecento di loro, e fra questi quasi la maggior parte della nobiltà di Pisa; i quali condotti il dì seguente a Firenze fecero parer più solenne la festività della Maddalena. Onde se io fussi certo che questo proverbio fusse antico in Fiorenza, che non so se è o no, crederei che fosse preso di qui, perchè la cosa fu molto notabile e ornata, e perciò memorevole. Ma perchè non si tiene manco memoria delle sciagure che delle venture, fu questo giorno dedicato a Santa Maria Maddalena in Firenze molto memorabile, perchè in tal dì l' anno 1378 i Ciompi e il popolo minuto occuparono il palazzo del Comune, e ne cacciarono i priori del governo e dello stato, mettendo sottosopra ogni cosa, e crearono Gonfaloniere di Giustizia uno di loro nomato Michel di Lando, che era scardassiere, oltre le molte ruberie e arsioni fatte da essi per tutta la città, sì che fu ben degno che se ne tenesse memoria - »

790. A far la sua figura tra i motti maliziosi non dee mancare il rinomato **Stiacciare il capo al tordo,** che significa Far cheto cheto, e presto presto un mal fatto sì che altri non se ne addia, o se ne addia troppo tardi. Nella *Moglie* del Cecchi *At. IV. 1.* è questo dialoghetto:

Ful. Voi l' avete informato del tutto n'è?
Alf. Benissimo, se e' saperà fare.
Ful. Egli è tristo da ciò: seguitate il tutto con prestezza; che, se possibile è, avanti che sia sera, Pandolfo ne abbia a sentir nuove.
Alf. Perchè più tosto Pandolfo, che Cambio?
Ful. Perchè ogni poco di rumore spaventerà Pandolfo: Cambio, che ha caro di fare il colpo, sentendo il rumore starebbe cheto, e cercherebbe di stiacciare il capo al tordo.

Il Doni ne'*Mondi, Inf. V. disc. ai lett.* usa il motto per Risolversi in un subito a far cosa un po' azzardata e di dubbio buon esito. Si parla di uno, il quale fattosi capo di una specie d' Istituto Letterario o Liceo, fa il suo conto, e dice fra sè e sè: - « Tanto havrò per scolare, spenderò tanto, tanto darò ai maestri, e tanto avanzerò; e veduto la cosa utile e pomposa, stiacciò il capo al tordo. - » Il motto deriva dalla notissima *Favola del tordo,* la quale significò Ingannare sotto l'apparenza di benvolere. Per chi non la sapesse, la ripeterò. Un uccellatore aveva preso dei tordi; e a uno a uno, pigliandoli con le due prime dita della mano, stiacciava ad essi bel bello il capo. Dicono che ciò accadde in una giornata freddissima d'inverno, che all'uccellatore uscivan le lagrime dagli occhi. Uno de' tordi ancora vivi vedendole, volto al vicino compagno disse: - E' piange per compassione di noi. - E il compagno rispose: *Guardagli alle mani.* Di questo apologhetto fa ricordo il Pulci nel *Morg. Mag. C. XXVIII. 45.* Parla a' sacerdoti che non diano ascolto a ciarle:

E se alcun sussurrone è che v' imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo.
E giudicate alle man, non agli occhi,
Come dice la favola del tordo.

Il Monosini, *Flor. ital. ling. l. IX. p. 411* - referendolo anch'esso, lo dice addivenuto

verbio, usandosi così; **La favola del tordo: guardagli alle mani,** che si dice quando si vede che i fatti sono in opposito dell'apparenza; ossia, com'egli dice, *aliud simulari, et aliud fieri.*

791. Per chiudere questa rubrica con un motto, che vorrei dir grosso, e quasi epilogo di tutti i furbeschi e birbanteschi sovra registrati, ho pensato di parlar brevemente della **Compagnia del mantellaccio** e del corrispondente modo proverbiale **Dare il ferrajolo.** Io spero che distesamente come di questa, così delle altre Compagnie, buone e non buone, parlerà il mio buon Frizzi. Io mi limito a farne intendere che cosa ella fu, là nel quattrocento, riportando qual documento storico e letterario insieme il seguente tratto di una Rappresentazione sacra, che è la seconda delle date in sunto dal ch. Fr. Palermo *(Cod. Palat. Vol. II. p. 358.)*. Oltre a ciò lo studioso conoscerà il Componimento in terza rima, intitolato *la Compagnia del mantellaccio,* e che ordinariamente leggesi dopo le Poesie del Burchiello e dei Burchielleschi, e che fu falsamente attribuito a Lorenzo de' Medici. Anche questo va veduto per bene intendere che razza di Compagnia di birbe era dessa. Ma, torniamo alla *Rappresent.* citata.

Un giovinotto fatto libero di sè si mischia con marioli, i quali, ingolfatolo nelle crapule e nel giuoco, gli vincono tutti i denari e le robe, e lo lasciano diserto e misero, siccome dicesi nella rubrica. - *Quando ànno mangiato, ponsi a giucare, e vincono tutti e danari a Luigi, e' panni. - L'oste gli dà un mantellaccio, con una berretaccia. Partese Luigi e quello del mantellaccio lo tradisce.* - Lo svillaneggia, spiega il sig. Palermo; a me pare doversi intendere, *tradisce* da *tradere,* cioè *oltre dare,* quasi dare più di quello che si può e deve, ossia, nel caso nostro, fare a quel giovine la diceria, e la spiegazione, burlandolo, della Compagnia, a cui viene ascritto. E quegli appunto da buon maestro di novizj, lo istruisce così:

Luigi mio, tu debbi esser novitio
A nostra compagnia del mantellaccio!
L'alberge della Lampana sie 'l tuo ispitio,
Gli è forse troppo buone cotesto straccio.
Non v'entra gente che non habbi vitio,
Le buone calze ti daranno impaccio.
Buon panni non si può adosso tenere.
Là vincerai a tutte fave nere.
Bisogna che demostri le calcagna,
Che non abbi coperto un ginocchio;
Una calzaccia sì, sanza compagna,
E carestia non abbi d'un pidocchio;
Più buchi al mantello ch'una ragna,
Pel freddo si racoglie come il ranocchio;
E che non possa mangiare grosse tinche,
E abbi un piè tutta via nelle stinche.
Quando ci venne *(forse* viene*)* il conte da Diacceto,
Tutti ci solda, e mandaci a Pontremoli;
E se ne fussi ignuno ito a Scopeto,
O a Fuligno, o simil convenevoli,
Egli cancella e dà lor divieto,
E scrive gli altri che sono più spiacevoli;
E se n'è ignuno, ch'abbi i piè punto caldi,
Egli gli acconcia a star co'Frescobaldi.
Usano a Tana d'orso, a San Brancatio,
A Brancolano, o a bere agli Allori,
E se son giunti, il bargello ne fa statio,
E (dal) al sole scaccato, che lavori.
Sono molto ghiotti, e mai nessun n'è satio,
Ragunano ben de'piattegli e colori.
Tu gli conoscerai a Piazza Padella,
Ma fa che t'abbi cura alla scarsella.
Evvi di que' che aquistan vescovado, (a)
Ma dar non posson la benedizione;
Vengono a dignità, o tanto grado,
Che e fanti vanno innanzi col pennone.
Gli orecchi loro non stingono in guado
Di rosso a'porcellini per divotione.
E se vuo' che ti sieno exemplo e specchio,
Va' alla colonna di Mercato Vecchio.
Se vuoi avere di loro conoscentia,
Va' in sulla Piazza Vecchia a quel solino,
Giuocono, bestemmiano con grande loquentia,
La maggior parte ci sta col bullettino;
Usan grand'arte per aver credenzia,
Ma in Levante ispesso è lor cammino.
E presto dadi, carte e tavolieri,
Hanno a fuggire ispesso e' cavalieri.
Chi v'entra non può più andare in piazza,
E che non possa cambiare un fiorino;
E per non esser condotto alla mazza
Volgere ispesso per un chiassolino;
Chi v'entra fa spallucce e si dguazza,
E gli è vietato che tenga un quattrino.

Luigi (dolendosi) Deh, non mi dar più, che Dio m'abbia.
Oste (minacciando) Tu ài cercato rogna, e arai iscabbia.

Furon questi i principali Capitoli (oggi si dice *Statuto)* di una Compagnia, la quale, se non ebbe esistenza tale quale satireggiando si descrive, fu poco dissomigliante: congreghe di gente scioperata e datasi a mal vivere ci sono state sempre sì, che la razza maligna di simili

(a) Son messi alla berlina con la mitera, o cartoccio.

Il popolo corrompe facilmente alcune
o per ischerno e giuoco formando l'e-
, o per meglio adattarle al suo gusto
co; per es. disse *seminario* in luogo di
to nella frase *Uscir del seminato* (v. n.
imilmente, pare a me, in quest'altra
rsi in sulle calastre per significare
nella povertà e nell'abbandono. Varchi,
t. III. 4. Due servi birichinissimi se
ttano, e si danno la berta in loro gergo
o: escono a discorrere delle loro ba-
così:

Sì che la tua Betta non è lorda e grassa anch'ella!
Ch'ha a fare che cotesta è una fantaccia sudicia, sporca, spilorcia ch'è come...
E la tua baliaccia manigolda non monda nespole *(v. n. 740)*; ma l'ultimo a saperlo sei tu: oh, io n'aveva appostata la bella tre dì innanzi, che noi ci partissimo: che venga 'l canchero a Raugia e all'eredità.
'u non lo credi, Giambianco, tu non lo credi; tu ti troverai un tratto un ramengo in sulle calastre.
E tua madre un giungo al guindo.

detto, *ti troverai in sulle calastre,* è
:o diversamente di quel che l'ho inteso
i esposto io. *Calastra* è il sedile, dicesi, o
gno della botte: e sia pure. In gergo poi
amba, onde (dice il Vocabol.) registrò
onati *Rifendere le calastre* per Tagliare
ibe: e sia pure anche questo, non ci ho
lire. Ma, *Trovarsi ramengo in sulle ca-*
che in senso proprio sarebbe Trovarsi
igante da un sedile all'altro delle botti,
isso capire come ciò potrebb'essere e
arrebbe a significare metaforicamente
si vagabondo, abbandonato, povero e
erduto qua e là sulla terra - a guisa, in-
nolo bene, di tino vuoto sulle calastre.
n la posso intender così, perchè non
che facevan le metafore i nostri ante-
ome c'entrerebbe qui *ramengo* o *ra-*
che vale vagabondo, girante qua e là
ppoggio ed ajuto? E dov'è che sia cosa
e e spregevole lo star della botte vuota
ad aspettar la nuova vendemmia per
riempita? E come dare a ciò il signi-
di restare ingannato, deluso, e in senso
giativo, siccome spiega il signor Ra-
E come in fine potrebbe la botte vuota
di figura per dileggiar colui che fida
in una donna di mal'affare, o in altra cosa
incerta com'era l'eredità di quel di Raugia
nell'es. del Varchi, donde il Pistoja dicesse
a Giambianco quel modo per dirgli: Tu resterai miseramente deluso, anderai povero vagando di terra in terra, e simili? Checchè sia,
io la intendo come l'ho esposta: mi spiace
di non aver trovato esempj, che forse avrebbero potuto persuadermi del contrario. Veggano altri.

794. Il *lastrico* mi rammenta quei tanti miseri che la notte si coricano a ciel sereno, e
que' moltissimi poveri che sulla nuda paglia,
neppure raccolta entro un rozzo saccone. Specialmente i soldati in campo giacciono così,
di che parlando il Fagiuoli, *Rime P. V. Son. 65.* lo disse scherzosamente **Il letto della sorba:**

Or io non vo' lasciar sì bella birba *(sì bella pac-*
Per riposar sul letto della sorba: *chia),*
O farsi anche ammazzar, quest'è più furba!

Si sa che la sorba e la nespola si tengono a maturare sovra la paglia.

795. Certamente il mio lettore si sarà imbattuto più d'una volta nel motto **Infilar le pentole** proprio delle famiglie povere povere.
È un poco ironico, e significa Essere ridotto
in tanta povertà da non aver di rimasto che
le pentole in cucina: ed è doloroso insulto
ad un misero, *Va' a infilar le pentole,* ossia
Va' a meditare sulle tue miserie: e in altri
vocaboli *Va' e metti in fila le pentole:* numera
le cose che sole ti sono rimaste. Si trasporta
anche al significato di Cadere da alto in basso
stato. Panciatichi nella *Cical. in lo. pad. ec.*
- « Seiano, che stette un pezzo al tetto *(fu in grandezza),* e poi infilò vituperosamente
le pentole, fu stimato fortunato dopo morte;
perchè, come racconta quel gran prosatore in
versi di Giovenale, il suo capo si convertì in
un'arcimaestosa padella - » Allude, dice l'illustre annotatore, alla statua D'Elio Seiano,
della quale Giovenale, *Sat. X.* dice:

Jam stridunt ignes, iam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Seianus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.

Di un fallito dicesi anche assolutamente **E' l' ha infilato,** per dire È rovinato affatto, affatto; non gli son rimaste che le pentole. Vedesi anche adesso qualche poverello tenere infilata nella cordella o cingolo, che gli stringe i panni addosso, una pentola o scodella, per lo più di latta, con cui vanno gli accattoni a prendere la minestra dai Frati. Una volta anche i pellegrini l' avevano, indicando così la lor povertà. Ciò dico per rammentar questa usanza, e non perchè voglia da ciò stesso prendere l' origine del motto. Eguale all' es. del Panciatichi è il seg del *Malmant. C. XII. 26.* dove di Bertinella vinta e prigioniera nel palazzo si dice:

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo alfin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale, ec.

796. Diciamo anche di questo che s' usa quando si vede uno rovinato ne' suoi interessi, e caduto in miseria, **Essere per le fratte.** Letteralmente vuol dire Starsi nascosto, appiattato per le fratte o macchie di pruni e simili per timore d' essere *tocco (v. n. 680.)* o preso: e figuratamente Essere rovinato, Trovarsi in gravi angustie, anche per altre cagioni che non sono i debiti. *Malmant. C. I. 32.*

S'abbocca *(Celidora)* appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimettere in sesto, ed in possesso
Una Cugina sua, ch'è per le fratte, ec.

che aveva cioè perduto il soglio di Malmantile. Il Panciatichi anch'esso nel facetissimo *Comento sopra un son.* tra l' altre buffonerie dice: - « Questo verso è rubato di peso da Dante, quand' egli grida quell' imperador tedesco che stava a bere in Lamagna, e le cose d' Italia andavano per le fratte. - »

Alcuni pensano che possa essere uno dei motti alla jonadattica, formato da *fractus* abbattuto, rovinato. Non ci credete, perchè il motto fu popolare, e il popolo quando lo formava non s'impacciava più di latino. Gir. Leop. nel *Cap. in lode del bujo,* fra le prerogative che gli accorda, dice, ch' esso

È il bullettin di chi è per le fratte *(v. n. 680.)*
Idest ha nimicizia con Pedino *(il Toccatore o il Birro, che lo appoda),*
Poichè, com'e' lo vede, e'se la batte.

Moniglia, il *Co. di Cutro, At. II. 15.*

Fra me stesso sempre rumino
Quel pensier che mi combatte,
Ma se meglio non m' illumino
Alla fè son per le fratte.

797. Il fallito disgraziato oltre all' essere per le fratte può anche **Restare come santo Noferi** - *colle frasche al c.....,* soggiungevano una volta i meno riverenti. I Fiorentini hanno *Santo Noferi* per *Sant' Onofrio,* il quale, racconta la leggenda, fu un monaco vissuto molti anni tra' boschi in grandissima povertà, che, consumatiglisi i panni addosso, restò nudo nato. Però gli crebbero tanto i capelli, che gli tennerò luogo di vesti. Quindi il motto significò miseria, povertà grande. Cecchi, *I Rivali, At. I. 4.* Un debitore dice al creditore, il quale rivuole il suo:

Messere,
Io son per fare a vostro modo, ma
Il male è solo quello avere a rendervi
Que' po'dl soldi ch'io ho su la bottega.
Io ho credito adesso, e, mercè vostra,
Vo' innanzi; ma volendo il vostro, io resto
A punto a punto come santo Noferi.

E negli *Sciamiti, At. I. 4.* in cui si parla d[illegible]i uno, che avendo fatto viaggio per mare,

Se ne ritornava per andarsene
A casa sua, e avea seco la moglie,
E una fanciulla che passava sedici
Anni di poco; ed era stato toltogli
Dai marinari ciò che avea, pei noliti
A tal, che egli era come santo Noferi.

E nella *Dote, At. II. 5.* Parla un servo: - « E[illegible] poteva pur mandar costui a Londra, non met[illegible]tersi un suo pari di quella età a quel peri[illegible]colo: basta ch' e' gli parve troppo giovane, [illegible]e da non potere e' disagi di mare: oh vedremo[illegible]o ora come e' potrà quelli di terra, che man[illegible]dato via tutto il suo podere, e consumata de[illegible]el tutto la casa, noi ci ridurremo come santo[illegible]o Noferi, con le frasche al c... - »

798. Essere fra due Apostoli, ed anche **Essere Apostolo,** fu dettato tutto Fioren[illegible]

timo, e significò Essere in prigione, cioè nelle *Stinche* così chiamate le carceri, in cui si chiudevano i debitori, perchè poste fra le due chiese S. Pietro, e S. Simone. Cecchi, *Cedole At. III. 6.* Il *Ramaglia*, che teme di andar prigione per debito, ha chiesto denaro al giovine *Emilio*, e nel lasciarlo gli dice: - « Emilio, ricordatevi Che da stasera in là io sono apostolo - » Cioè si compiono le ventiquattr' ore dal *tocco*, e posso andar carcerato da un momento all' altro: *(V. Fare il tocco)*. Fagiuoli, *Rime P. III. Cap. 6.*

Allora il creditor per divozione,
Acciò solo così non dimorasse
Lo fe' por fra San Pietro e San Simone.

799. Quando gli affari cominciano a piegar male, pria di andar per le fratte, si suol fare ogni tentativo per restare in casa. Il primo è di **Dare al presto a leggere**, che derivativamente significa Prendere a prestanza dal *fonte di pietà* (una volta chiamavasi con questo soave appellativo), ossia Farsi scrivere col segno nel libro de' prestiti: e *Presto* i Fiorentini chiamarono brevemente il luogo delle restanze, il Monte suddetto. D'Ambra, *Cofan. 1. V. 4. Tofano* è lì co' noti panni, e dice:

Non gli vo' vendere,
Ma gli vo' ben per quella somma propria,
Che mi promesse, dar al presto a leggere.

800. Per significare la miseria, che si manifesta ne' vestiti del misero, il Doni ne' *Marmi, I. p. 89.* usò un modo a me novissimo, un di quelli che ritraggon le cose proprio al vero. Descrive un rovinato: - « Alla fine e' si sta con quel sajone, et in quelle calze, che presso che tre anni sono non s'è mai cavate; so che i lenzuoli non gli raffreddan le carni: alla romita, schiavina e saccone: una sua cappa legge ebreo, ec. - » **Leggere ebreo**, modo che non ho trovato in nessun altro scrittore, vale Essere scrittura *ebraica, pagina di libro ebreo*, perchè la cappa, essendo piena di toppe di punti, somigliava la lettura ebraica, ch' è piena di punti. Oggi di una veste simile dicesi, *si regge a furia* o *a forza di punti.*

801. Salire in su' muricciuoli è frase che vale Diventar povero, perchè i poveri accattoni sogliono riposarsi e dormire su' muricciuoli. Nella *Clizia* altre volte citata, *At. II. 5.* sono due a disputarsi la mano di una giovane: l' uno dice: - « Orbè, sai quello ti voglio dire? Et anche il duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l' affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto - »

802. È tuttora vivo in bocca di un debitore estenuato, che astretto a pagare non ha *cum quibus*, il proverbio già molto antico, **E' non si può cavar dalla rapa sangue**. Io l' ho udito assai volte da questi tali, detto così, per es. gli si domanda: *Ma perchè non paghi? ti chiameranno in giudizio.* Ei risponde: *Si può cavar sangue dalla rapa?* Il dettato par derivato dalla seguente storiella, che faccio narrare al Doni.

- « Essendo un villano prigione al palagio del Potestà a Ricorboli, il Vicario lo voleva pelare, ma il contadino per sorte era povero e grosso di pasta, d' intelletto e di cervello; pensate che non sapeva dire il suo nome, e mentre che duravano le rape non gustava altro pane, perchè non ne avea. Una mattina il messere lo voleva cavare di prigione e menarselo innanzi, ed esaminarlo per cavargli, se poteva, qualche lira dalle mani. Mangiava per sorte il villano una rapa in prigione, quando fu chiamato, e se ne andò con essa in mano dinanzi al giudice; e sentendo dirsi tante cose, e farsi tante ricercate, in un tratto disse: *Signor messer Vicario, cavate di questa rapa sangue? - E' non si può cavar dalla rapa sangue*, rispose il Potestà. *Nè da me si può cavar soldi, messere*, replicò il contadino. Onde il giudice, veduta questa risoluzione, gli dette licenza, ridendo di quel ch' egli avea detto - » I Latini dissero, *Aquam a pumice postulare.* Il Piaccianteo del *Malmant. C. VIII. 75.* invitato a giocare

L'invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench'ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batosta,
Quand'ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere e pagare.

Zannoni. *Crez. rinciv. At. III. 4. in fin.* la

Carmelitana a un preteso creditore, che vuol denari da chi non ne ha, dice: - « Ha' tu sentico? O lea sangue dalla rapa, s' e' ti da l'animo, ia - »

Il proverbio dal significato di mancanza di denaro fu trasportato a senso tutto morale, a denotare cioè che nessuno può tradire l'indole sortita da natura, nè mutare gl' inveterati costumi. Per es. un uomo dabbene non sa fare che le azioni oneste, e un tristo le malvage. Nella Comm. di Fil. Argenti, *Curradina, At. II. 2.* due servi si bisticciano a parole, e l'uno, *Currado,* dice: - « Orsù, chi ha più cervello, più n' adopri. *Rub.* Ecco Salomone che parla! *Curr.* E' non si può trarre dalla rapa sangue. *Rub.* E la botte non dà se non del vino che l' ha drento - »

803. È più debole la frasca, che il pisello è un proverbio che bellamente si appioppa a quei debitori, che offrono per mallevadori persone più disperate e diserte di loro medesimi. La metafora par nata negli orti, dove la poco robusta pianticella del pisello ha bisogno di essere appoggiata a non leggera frasca, o ad altro forte sostegno per crescere e dar copiosi e buoni frutti. Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 2.*

O tu sei cotto,
O tu sei pazzo; io non credetti mai
Ad Erasto forchette, nè ti tolsi
Mallevador; so dir, sarebbe stata
Più debole la frasca, che 'l pisello.

804. Di chi non seppe tener conto della roba acquistata, e il guadagnato in un mese sciupò in un' ora, si disse. **Ha fatto l'avanzo del Cibacca** o **del Cazzetta,** che a capo d' anno avanzava i piedi fuori del letto, come abbiamo pur nel Cecchi, detto da un padre ad un figlio che, stato molti anni in Damiata, diceva di non aver denari *(Esalt. Cr. At. II. 2)*

Io veggo ben che tu
N'hai arrecato l'avanzo del Cibacca,
Ch'a capo d'anno avanzava li piedi
Fuora del letto.

Il Serdonati scrive *Ciabacca,* e dice che fu « un treccone a Fiorenza, il quale faceva molte « faccende, ed era in concetto di ricco; però « aveva gran credito. Questi ebbe una lunga « infermità, della quale alla fine si morì; e « perchè era grande di persona, distendendosi morto, i pie' avanzavano quattro dita « fuori del letto: e quello fu il suo avanzo, « perchè altra robba non si trovò, chè il debito era molto più che 'l capitale. E così « quando si vuol mostrare che alcuno non « avanza nulla, diciamo: Avanzi del Ciabacca, « che a capo d'anno avanzava i piedi fuor del « letto. »

805. Fra i tanti esempj di scrittori, che in questo libro si adducono a conferma dell'uso dei Modi proverbiali, a me par certo che in un qualche luogo s' è incontrato il motto **Bisognerà disfare la capannuccia,** che vuol dire, Son povero, non ho più un soldo. Il motto era detto fra' giovani a Firenze nel tempo che si dilettavano di costruire la capannuccia o il presepio nell' annua ricorrenza del S. Natale. Mi spiace di non aver tenuto ricordo neppur di un autore che l' ha usato: e il mio lettore si contenterà che trascriva la dichiarazione che ne ha lasciato il Serdonati - « *Bisognerà disfare la capannuccia.* Domandano « in Firenze la capannuccia il Presepio che « rappresenta la nascita di Cristo; e perchè « quivi si pone il bue e l'asinello, s'usa questo « proverbio, quando i giovani spendono troppo « in giuochi ed altri loro diporti, che spesse volte rimasti senza danari, se ne vanno « in villa, e vendono il bue e l' asino e altre « bestiami, per far danari di nascosto a' padri; e così disfanno la capannuccia perchè « ne levano il bue e l' asinello - »

806. Se il precedente non è più dell' uso è tuttora vivo questo, che io credo antichissimo ancora, **Non avere un quattrino per far cantare un cieco;** antico quanto il canto de' poveri ciechi in su' mercati, nelle fiere, nelle feste, ne' popolari conviti, ec. Le noto, quantunque esempj de' più antichi nostri scrittori non mi sia venuto fatto di trovar nella forma predetta. Che il cieco sia cantore mi si lasci dir così, per sua propria natura ce lo dice la tradizione, la quale ha voluto far cieco il più gran poeta dell'antichità. Forse si credette, che da Omero non si sarebbe potuto nè tessere, nè colorire le meraviglio-

ll' Iliade e dell' Odissea. se gli aperti
lel corpo avessero distratto e divagato
lella divina mente. Che che, dunque, si
dire dell' antico costume de' ciechi di
le vecchie storie, io mi restringo al
ıo per dire che da qualche anno qui da
echi cantori per le vie si son fatti rari,
rchè manchino i ciechi, chè disgrazia-
e ci sono, ma perchè ad essi la carità
ıa ha aperto altre vie e ricoveri per
are la vita. Io credo che se si scrivesse
a degli antichi ciechi, almeno dell'Italia
la sarebbe interessante. - La Compa-
e' ciechi di Bologna è stata rinomata,
› ch' esista ancora con le sue leggi e
nenti. Il giovane Frizzi, io spero, det-
ı storia de' ciechi cantori, compiendo
orie che a questo effetto io gli procurai:
ricordo qui per metterlo nel punto.
:onosciuto da giovane qui in Roma un
che aveva fatto molti denari, e molto
ducata la sua famiglia, il quale nella
ıe d' inverno si mettea col suo violino
ıre le non brutte canzoni popolari là
iazza della Rotonda: e una folla di po-
ava ad udirlo a bocca aperta: e tutti
, spontanei, il loro bajocco anche senza
a canzonetta stampata. Ora ve ne veg-
altro, poverello, che non ha mai più
› quattro donnette innanzi e altrettanti
ad udirlo. Invece ammiro affollarsi la
ı osservare, e farvi sopra commenti
certe figure strane e allegoriche dei
tti giornali illustrati, che i venditori
ono fuori delle loro gabbie. Come mu-
costumi!.... Ma non facciamo il mora-
torniamo al motto. Da esso appare che
lta anche l' uomo il più povero dava il
ıttrinello (ora centesimo) al cieco per
la canzone: il non avere il quattrinello
a la più nera delle miserie; ed era in-
rudele il dire ad uno: *Va' là, chè non
pure un quattrino per far cantare un*
ıppare ancora, che non era il cieco, il
i metteva importuno a cantare innanzi
ghe e a fondachi, ma che vi era invi-
ella *Rappres. di S. Ant. (vol. II. p. 53.)*
'malandrini si lamenta che il giuoco
ia votata la borsa:

ıon potrei un cieco far cantare;
il primo ch' i' truovo gli ha pagare.

Nel *Malmant. C. IV. 25.* Perlone sentendosi venir meno dalla fame, e cercando un' osteria, dice:

Sebben non c' è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente.

807. Per dire Stentare, Patir la fame, Vivere in miseria si fece anche un altro modo, **Fare stenterillo**. Qui *stenterillo* pare fattura Napoletana; è lo stesso che *stenterello* Toscano, non il personaggio tanto gradito una volta nelle Scene popolari Fiorentine, ma il diminutivo di *Stento*, cioè Lo stentare, Patimento, Calamità. Quindi *Fare stenterillo* vale Penare; e lo trovo, no nel Vocabol. ma nella *Rappresent. dei Sette Dormienti (vol. II. p. 368)* in cui un Sacerdote pagano, udito l' ordine di Teodosio imp. di atterrar gl' idoli pagani, e vista rovesciata la statua di Marte, esclama:

Oh! sciagurat' a mo! noi non areno
A 'mmazzar più de' castroni e de' buoi,
Stenterillo, stenterillo farèno.
E' preti stenteran co'figliuol suoi *(i preti pagani)*
Vigilie senza festa cantereno,
Oh schericati! oh ladroncegli a noi!
Vedi che Cristo ha vinto! Almen che sia,
Mi facessin prior d'una badia!

Que' bonaccioni de' Componitori e Scrittori delle Sacre Rappresentazioni popolari, servendo al gusto e all' intelligenza del popolo, davano agli antichi gli stessi costumi dei moderni, come dei moderni facevano loro parlar la lingua. Chi ora le legge avrebbe forse da ridere della loro bonarietà: ma non rido già io; anzi gli ammiro. Servivano esse allo scopo di divertire, sollazzare, e istruire insieme gli ascoltanti nei fatti e nelle tradizioni religiose. Fossero pure leggendarie e favolose; non intendevano quelli farla da storici. Si contentavano di nutrire lo spirito religioso del tempo, e a costo dei più strampalati anacronismi, s' introducevano nella intelligenza del popolo, secondo che era la civiltà nel quattro, cinque e secento. Di poi ven nero tempi più illuminati, e. com' era di dovere, si lasciarono le *Storie* leggendarie, e alla Rappresentazione o Dramma religioso si dette assetto più conforme a' tempi nuovi; e fu bene, nè c' è che ridire. Questa chiacchierata non avrei fatta qui, se un mio amico trovatomi nel mio

bugigattolo a leggere saporitamente le ridette S. Rappresentazioni, non mi avesse fatto una risata sul viso, come a un perdigiorno, a un fannullone. E mi ci volle del buono e del bello a persuaderlo, che il mio tempo non era sprecato, non tanto per gli studj non mai fatti abbastanza sul nostro caro idioma, quanto sui costumi, sull' educazione, sul sentire, e sulle pratiche religiose de' nostri antenati di due o trecent' anni fa. E siccome ci potrebbero essere altri omaccini simili nel riso all' amico Cerasa suddetto ora la Dio grazia, convertito, questa chiacchierata serva per essi.

808. Dalla povertà di borsa alla povertà di spirito è un passo, come mi pare di aver già detto: che però diciamo de' motti indicanti mancanza di senno e simili. Una volta a Firenze era dettato popolare questo, **Restare o Essere come i morti di S. Maria Nuova,** che significava Esser povero de' più miserandi, perchè in quell' Ospedale morendovi tutta povera gente, restava ognuno così diserto, che andava al sepolcro con la sola camicia. Indi, trasportando la cosa al morale, venne a significare Restar balordo, e misero misero d' animo, o sbalordito, disingannato, frustrato. Nelli, *Ser. al for. At. III. 21.* - « *Fre.* Oh come si vuol trovar brutto.... quel vecchio viperino, quando si vedrà tolta dagli artigli la preda, sulla quale aveva fatto tanti assegnamenti. *Cat. (serva).* E' vuoil resta' com' i morti di Santa Marenova - » Fagiuoli, *Cap. Card. Med.* raccontando un bel sogno, dice che

Mi credev' io d'aver fatta una pruova,
Ma col destarmi dopo mi trovai
Come i morti di Santa Maria Nuova

Nella *Celidora, G. I. 106.* il Dottore che gioca la primiera,

Pian pian, dice il Dottor, sulla primiera
Vi può il cinquantacinque, ed ho speranza
Di far co' fiori miei la primavera,
E se l'asso mi vien, me ne stravanza;
Io la succhiello, or or l'affonda, e è nera,
Fortuna maledetta abbi creanza,
Non mi far rimanere in questa prova,
Come i morti di Santa Maria Nuova.

Il nostro Gargiolli, *Arte della seta, Dial. VI.* - « Appena ebbe cessato di parlare l' uomo del secolo, tutti ci alzammo dando in uno scoppio d' applausi. Cecco restò come i morti di Santa Maria Nova, cioè con tanto di naso, e dovè uscire con gli altri buzzo buzzo come un nuvolone. - »

809. Nell' es. del Firenzuola dato sopra nel n. 742 si sarà osservato il motto **Esser lasciato pegno in sull' osteria,** che vale Passar per balordo, Farsi corbellar dai compagni, i quali dopo aver mangiato e bevuto aggirano sì bene l' amico, e pianino pianino svignano o svicolano, uno a la volta, che quegli piantato lì paga per essi ancora lo scotto. Prego il mio lettore a rileggere detto numero.

810. Significa ancora Rimaner diserto, e spoglio d' ogni avere e quindi di senno quest' altro nato e vissuto sempre a Firenze, **Restare come un San Giovanni,** perchè costumava a Firenze nel tempo de' tempi, per divertire il popolo nel giorno della gran festa del lor Santo protettore, mandare in volta per la città un carro, al sommo del quale era un uomo ben legato a un' antenna, acciò stesse sicuro di non cadere. Facea quivi la figura del Santo, mezzo ignudo, con la canna in mano, proprio come si dipigne ne' quadri. Il Berni nel *Capit. 50. diluv. Mug.* descrive lo stato compassionevole di due sorpresi dalle acque precipitose di un torrente, e salvatisi quasi per miracolo; e poi dice:

A quel di sotto non rimaser panni,
Uscinne pesto, livido e percosso,
Ed era a ordin com' un san Giovanni.

Al n. 240 s' è parlato del modo *Esser Giovanni,* o *Star Giovanni,* che ha il significato di Essere sciocco: e discorrendo dell'origine di questo dissi che la credevo un' antifrasi, o un travolgimento dell' originario significato di *Giovare altrui.* Chi fa bene ad altri, per la *ordinaria* perfida umana ingratitudine, viene a far male: e per vedersi ciò frequentemente *ordinariamente,* l'*Esser Giovanni* andò in proverbio nel ridetto significato. Ma.... in verità prendersi dai Fiorentini per prototipo di uomo sciocco il nome del Santo da essi principalmente venerato fa un poco meraviglia! Ne

credo mica che il *Giovanni* di questo motto sia il *Zanni* dei Lombardi, venuto in Toscana dopo natovi il motto stesso, quel Zanni balordo, ed anche balordo e furbo insieme, della Commedia popolare, di cui, forse, si parlerà in luogo più opportuno: no, questo non credo. Ritengo sia il Giovanni de' Fiorentini, e non altro. Soltanto, ben considerato novamente il motto, mi piace aggiunger qui, come un mio nuovo dubbio, questo, cioè che non mi farebbe nessuna meraviglia la derivazione di *Esser Giovanni*, per Essere sciocco, dalla nudità, e povertà del Santo del deserto, trasferita dal materiale al morale, o, a dir meglio, della nudità di quel finto Giovanni. Giovi il dare altri esempj. Nella *Balia* del Razzi, *At. I. 2.* un servo vedendo che l'amico del suo padroncino fa le viste di non capire un certo intrigo, dice fra sè: - « Costui sarà giovanni, che non la vuole intendere - » Cecchi, *Moglie, At. III. 6.* Si tratta di un tal *Ricciardo* ch' è preso in iscambio per il marito di m. Margherita; e ne nasce un ditterio: - « *Ric.* E' fanno consiglio; che vorranno fare? qualche altra girandola? non vichino costoro *(i Fiorentini)* de' Sanesi, non gli chiamino sciocchi. *Bar.* Pon mente, come s' è cambiato in viso - *Ric.* Che e' mi par che e' non abbino manco dovizia di Giovanni, che Siena di bessi - »

811. Una volta, detto a un misero, *Come va?* avrebb' egli risposto, **Come disse la Cia,** ovvero **La va come alla Cia**; e avrebbe voluto dire *Va di male in peggio:* onde abbiamo il modo **Andare come alla Cia,** andar male assai, assai. Si disse derivato da madonna Cia, moglie di messer Fr. degli Orlaffi signore di Forlì, Cesena ed Imola, la quale per ottenere i patti ch' ella voleva per i suoi assediati nella fortezza di Cesena, non curò di lasciare sè e le cose sue alla direzione del nemico già vincitore. Non ricordo più se in una Comm. del Nelli, o in altra del Fagiuoli, io lessi:

> La va, per quel che se ne vede e sento,
> Come disse la Cia, di male in peggio,

Minucci però nel seg. es. del *Malm. C. II.* dice venuto il motto da una tal Cia o la fruttajuola usa di dire con parole sconvenienti *Mi va male, e peggio.*

> Se al corso di quest' acqua porrai cura;
> Tutto il corso vedrai di vita mia:
> Mentr' ella è chiara, cristallina e pura,
> Di' pur ch' io viva in festa, ed allegrìa,
> E all' incontro, se è torbida, e scura,
> Ch' ella mi va, come dicea la Cia.

812. Quantunque non possa darne un' illustrazione qual' io vorrei, pur mi sembra dovere il registrare, a proposito di *male in peggio,* un proverbio che non credo più in uso: darà occasione ad altri di far più esatte e felici ricerche. Il prov. è **Andar di male in peggio, come la campana di Manfredonia.** Che cosa accadesse *temporibus illis* a questa povera campana io non ho potuto sapere. Forse si lamentava di star male sulla modesta altezza del più povero campanile di Manfredonia (città della Capitanata, prov. nel mezzodì dell' Italia), e di essere troppo sbatacchiata, e cercò di mutar campanile e sagrestano. Fu esaudita, ma si trovò peggio. Il Pescetti registra: *L' andrà di male in peggio, come fe'la campana di Manfredonia.* Pare da ciò ch' ella mutasse stato da sè, senza esservi astretta. Il P. Lena egualmente pone: *Andar di male in peggio, come la campana di Manfredonia,* e traduce, *Deterior est priori posterior dies.* Che non sia stata la campana del Comune, la quale usa a sonare a festa, a ricordar le adunanze e ad altri non ignobili servigi, avendo desiderato di mutar padrone, fosse stata data al Bargello di colà, perchè sonasse gli officj della sbirresca famiglia di lui? Basta, si vedrà. Nella *Curradina* sovra cit. *At. V. 4.* si legge: - « *Lamb* Ove sei tu stato tutto dì? Tu non ci torni mai quando l' uomo ti manda fuori! Tu cominci andar di male in peggio! *Rub.* Messer sì, come la campana di Manfredonia - »

813. Ma la campana o campane di Manfredonia sono venute in celebrità per un altro fatto e proverbio forse in conseguenza dell' essere andata la predetta campana *di male in peggio* per aver mutato stato o possesso, come sopra m' è parso di dover supporre. Da quest' altro proverbio parrebbe, che quella avendo imparato a sue spese, non si trovasse poi contenta se non lo diceva a tutti, e in suo linguaggio (poichè anche le campane, specie se piccole, parlano; brevemente sì, ma due

o tre parole le accozzano, e son pettegole anche) (a) in suo linguaggio, io diceva, la campana di Manfredonia esclamava **Dammi e dotti**; dal che derivò il dettato **Far come le campane di Manfredonia**, - *Fanno un suono, che par che dica, Dammi e dotti, cioè Dà a me, e io do a te:* così dichiara il Pescetti. Il P. Lena lo registra due volte; a pag. 125. *Dice la campana di Manfredonia:* Dammi e dotti. Ei traduce in latino, *Phaenicia commutatio:* e a p. 205 *Far le campane di Manfredonia,* ch' è latinizzato con *Pro Delo Calavriam*, proverbio Greco derivato dalla favola del cambio fatto fra Nettuno e Diana: l' uno dette all' altra l' isola di Delo, prendendo da essa l' isoletta di Calavria. Il Manuzio lo illustra, concludendo *Ea res in proverbium abiit, quoties manus manum lavat, et officium officio pensatur.*

Presso di noi par che il motto sia stato esteso anche a significar vendetta, o almeno a non farsela fare, come si ha nel Nelli. *Serve al forno, At. II. 8.* La *Poppiona,* parlandosi della pace che devon fare certe serve fra loro, dice: - « Ben istà, perch' e' non torna ma'bene, e e' s' è sempre da capo a fa' le campane di Manfredonia, che dicono: *Damm' e dotti: Damm' e dotti:* cioè se tu la fai a me, i' la farò a te - » Oggi si direbbe, *Star sempre in parata,* o *con l' arco teso.*

Ma non finisce qui la nomèa di questa campana, dacchè par che abbia dato il nome ad uno de' giuochi, e de' più difficili e pericolosi, degli acròbati, o saltimbanchi. Nella traduzione dallo Spagnolo delle stupendissime *Favole letterarie* d' Yriarte fatta da Fil. Irenico, alla *Fav. VI. lo Scimm. e il Ciarlat.* si legge:

Incominciò *(lo scimmiotto)* dal contraffare il morto,
Poi ballò sulla corda all' arlecchina;
Fece il salto mortal, che non fu corto,
Nè lungo fu, ma forza peregrina;
Le campane suonò di Manfredonia.
Che stupir tutti, e vinse le Demonia.

814. Seguitando a raccogliere i motti riferibili alla poca levatura di mente, metto questo, **Far la pasqua innanzi la quaresima**; il che, mi pare, è quanto dire, Far cosa da scemo. Dicesi ironicamente per significare che si avrà il danno o la vergogna là, dove si credeva trovar piacere ed utile. Ciò mi pare che volle dire Giannino, servo, nella *Pinzocch.* del Lasca, *At. II. 3.* quando disse di aver ordito al suo padrone un inganno, quello cioè di farlo trovare al bujo con tutt' altra persona che con quella da lui desiderata. Il servo dice a un giovane - « Lasciami avanzar tempo, e andare a trovar tosto quella buona creatura e condurla con quell' altra, dove il padrone *(un vecchio pazzo)* farà la pasqua innanzi la quaresima. Oh che bajata ed io ne riderò poi tutto quest'anno. - » Il Fanfani a questo luogo dichiara che il modo significa, *Credere di aver tra mano un buon partito, ed invece averlo pessimo.* Sì, non ho che ridire: il modo *Far la pasqua innanzi la quaresima* ciò vale benissimo: ma nel contesto, ossia nel discorso del suddetto servo, se non prendo errore, significa ironicamente, derisoriamente: *il padrone invece della festa, ossia del piacere, si avrà la vergogna e il danno,* che in fondo è quel che dice l' egregio Fanfani: a me però piaceva far vedere compresa nel motto l' ironia.

815. A questo mondo chi non traffica il suo talento, e non si arrabatta da mane a sera, vuol vivere vita misera. E per vita non intendo l' empir la pancia tutti i giorni, stare in panciolle e in gaudeamus: questo da'sa non è chiamato vivere. Quei fannulloni, che infingardi e svogliati si contentano di campare giorno per giorno, e non fanno nulla di buono, furono paragonati a'pulcini, i quali *pigolando* sempre beccano poco e minuto cibo, e fu per essi coniata la frase **Fare pio.** La si legge usata dal Casotti nella *Celidora, Giorn. III. 14.* dove un saccente professor di medicina esorta i suoi scolari allo studio:

Per darvi poi la norma della scienza,
Che vi devo insegnar, state al leggio,
E fate giorno e notte una sequenza;
Spolverate Galen, com' ho fatt' io,
Che fra' Medici ho titol d' eccellenza,
Non respirate mai, non fate pio,
Divoratelo tutto a scorpacciate,
E più olio, che vino consumate.

Vuol dire il ridicolo saputo: Non cercate di

(a) Anche le Campane di san Ruffello parlarono una volta, come, se ci sarà tempo o luogo, vedremo.

vivere a scrocco: non fate come l'uccellino, che strillando *pio pio*, si fa dar l'imbeccata, e non ha pensiero di sorta.

816. Di cosa fatta con poca considerazione e nessun ordine, ossia come la viene viene; in fretta e in furia, s'usò un modo avverbiale, con cui s'è formato il motto **Fare una cosa a occhio e croce,** che vale Farla alla svelta e senza studio. Il ch. Gargiolli *(arte della seta, dial. VI.)* lo dice derivato dalle tessitore. Nella *stesa* dell'*ordito* al telajo sono due *verghe*, che dove le ho viste io eran di canna, le quali servono a tenere in croce i fili dell'ordito. Distrigati questi dall'*avviatora*, come benissimo descrive il Gargiolli, le dette verghe si conducono accosto al girellone o subbio da piedi. « Ma, egli fa dire a una tessitora, bisogna badare che le verghe non si sfilino, perchè si *scrocerebbe* la tela. E se si perda la croce, nè si possa riprenderla dai licci per essersi strappata la tela dietro le verghe, allora si ripigliano i fili *a occhio e croce*, e si rimettono in tirare ripigliando ogni portata, filo per filo, e si *rinverga* di nuovo la croce, che fu *svergata*. E facciamo questo a occhio e croce, perchè que' fili si riprendono a occhio, e non per regola come si farebbe nell'ordire la tela, *Francesco*. Senti da dove viene quel modo avverbiale *a occhio e croce!* » Anche a me ha fatto meraviglia questa origine, poichè ne pensava un'altra ben diversa, che aveva tutta l'apparenza d'esser vera, e ch'io riferirei per fare toccar con mano come facilmente in questo studio genealogico de'modi proverbiali si prendono lucciole per lanterne, e cavoli per fischi, se di soverchio non s'impinguasse di ciarle questo mio libro. Andiamo agli esempj del motto. Varchi, *Ercol. p. 332.* - « Questo so io bene di certo, che quelle *(le stanze dell'Anguillara traduttor d'Ovidio)* mi dilettavano più che i versi Latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio e buio, e non si può fare (come si dice) a occhi e croci, e sì perchè, ec. - » Buommat. *Cical. so. def. por.* dice di voler darsi alla poesia. - « Bench'e' si rechi un po' di pensiero quell'avere a contare tutto di le sillabe colle dita. Pure, sia come si vuole, se gli altri fanno così mi accomoderò forse anch'io. E s'io vivessi ancor cinquant'anni, ci potrei far su un poco di pratica, e avvezzarmi a farlo a occhio e croce; perch'egli è troppo vero, che guastando s'impara, e 'l vincere insegna giocare. - » Del Rosso, *Cical. so. beccaf.* spiega meglio il modo: « La Cicalata, che fece all'impazzata in caccia e 'n furia, e come si suol dire, a occhio e croce, nel termine di pochi giorni, benchè... gli paresse allora che stesse presso che bene, riletta poi da lui con agio, e a sangue freddo, non gli piacque più. - » E il Giusti nella *Illustraz. XXXII.* de'suoi *Proverbj.* - « Non è raro vedere, sia uomo sia donna, chi deluso nel suo primo amore, prima di lasciare passar la febbre ed uscir di convalescenza, o per distrarsi, o peggio per far dispetto a chi l'ha burlato, si rifugia in un matrimonio fatto a occhi e croce. Eccovi un disperato che ha cominciato male e finito peggio. - »

Mi par di aver detto, e se non l'ho detto, lo dirò *(v. Dare in budella)*, che molti di questi motti sono fattura del popolino. Raccattati dai Letterati, non rimangono sempre nella natia loro semplicità: taluno soffre delle amputazioni, tal'altro, benchè di rado, facendo il giro dell'Italia, per *acclimatarsi* (lo dicono ora ch'è in voga il *Cosmopolitismo)*, varia, modifica in qualche cosa il suo significato: in fine voglio dire che qualche proverbio si guasta sì, ch'è fatica poi a riconoscerlo. È avvenuto ciò con quello di cui ora parliamo. L'autore dei *Cicalamenti* noti ai Bibliofili l'ebbe talmente mutilato e sfigurato, che chi non lo conosceva per molta pratica, non l'avrebbe raffigurato. Ei dice così, mettendo in burla certi Accademici. - « Parve un bel che a quei capocchi haver cicalato tre parole in croce della mosca, quattro della pulce, sei della salsa et sette della zanzara, ec. - » Il *cicalare in croce* (Dio ce ne scampi) chi lo intenderebbe? Un'altra notizia ancora.

Il P. Lena nel suo *Sag. di prov.* ha questo: *Andare come il lupo a occhi e croce,* che volge in latino *Quocumque pedes ferunt.* Qui è chiarissimo che significa, Andare alla ventura, all'azzardo: e se si attende alla versione, l'idea di *fretta* non c'è, se pur non si considera la natura del lupo.

Sopra ho detto che per discretezza non riferiva l'opinion mia sull'origine di questo prov.

È mio debito però far conoscere quella del Biscioni, che, se ho a dir il vero, non differisce dimolto dalla mia. Nel *Malmant. C. III. 12.* si legge:

Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin di Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce.

Il Minucci dice soltanto ch'*è termine meccanico*. Il Biscioni così - « Si dice solamente « *Fare una cosa a occhio e croce:* e questo « detto deriva dal vero fatto: perchè le cose, « che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente, ed a giusta misura: e similmente *Farle a croce* significa « *Farle senza avvedimento*, perocchè si fa la « Croce facilissimamente, e come si dice, a « occhi chiusi; non essendo altro la Croce, « che uno attraversamento di due linee, senza « attendere, che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti, o ad acuti, e ottusi. - »

817. Per la cosa fatta a rovescio del come si dee, ossia fatta senza giudizio, abbiamo questo, **Mangiare il porro dalla coda.** La qual coda per essere la parte non buona, ossia il verde, come quello del finocchio, del cardo e di altri erbaggi, si getta via. Da ciò lo sproposito di cominciar da essa a mangiarlo. Il Moniglia principia così una sua *Cicalata:* - « Finalmente.. Oh male! Cominciare a discorrere dal Finalmente, che vuol dir dalla conclusione, e in buon significato di nostro proverbio, farsi a mangiare il porro dalla coda. - » Giusti, in una delle più festive narrazioni di lui *(Lett. Racc. Rigat. p. 109)*, descrivendo una casa nuova appartenente a un notaro di villa, ha questo tratto: - « Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la sala d'ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del foro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. - »

818. Per chi fortunatamente s'accorse d'aver detto uno sproposito, e pentito vuol darne segno, fu trovato un bel modo, **Darsi nella bocca.** È l'atto del darsi colla palma della mano sulla bocca, usato dal volgo, quand'uno s'avvede che gli è uscita una parola inconsiderata, e accusandosene, vuole quasi distruggerla con detto atto. Jac. Salviati nel *Lam. della Sandra.*

Oimè! Sandra, che parli? oimè! che fai?
In quali indegni accenti il cuor trabocca?
Deh, datti nella bocca,
Chè, benchè crudo, l'ami più che mai.

819. Chi si pone a far opera da non riuscire a bene, dà a divedere di aver poco accorgimento. Tale opera vana si suol esprimere col detto **Stagnar barili secchi,** non essendo questa una cosa che si ottenga subito col solo gettar sopra al barile un poco di acqua. Acciò si *stagni* fa d'uopo che sia posto fra l'acqua, e vi si lasci per più ore sì, che se ne imbeva, e crescendo il legname, le doghe e ogni parte si stagnino perfettamente. Senza questa pazienza e temporeggiamento non si stagnano barili secchi. Nella *Dote* del Cecchi. *At. II.* la scena 4.ª è bellissima per vivezza e proprietà di dialogo fra un padre vecchio e avaro, e un figlio ch'è fermo a volere sposare una giovane senza dote, ma ricca di buoni costumi: e dopo molto contrasto il figlio dice:

Ippol. Voi non avete ancor voluto intender chi ella si sia.
Faz. Sia chi le si pare; tremila ducati d'oro dich'io, non inchini.
Ipp. E io pur vel dirò; questa fu figliuola di Filippo Ravignani, amicissimo vostro.
Faz. Di Filippo, che affogò in mare?
Ipp. Di cotesto, messer sì.
Faz. Oh, Dio gli perdoni.
Ipp. Voi sapete, se egli era uom dabbene.
Faz. Filippo era uom dabbene e ricco, e se che dette alla sorella...
Ipp. Filippo fu già ricco, ma oggi i suoi sono poverissimi.
Faz. Mi mancherebbe quest'altro avviamento attorno, aver tutto il dì ristagnare barili secchi! o dì', che cerchino lor ventura, ec.

E' vuol dire amaramente a se stesso: Mi mancherebbe quest'altro affare, di attendere ogni giorno ad opera non solo inutile, ma di danno, di dar cioè da mangiare a nuova gente in casa. Lo stesso Cecchi nell'*Esalt. Cr. At. V. 7.* e nel medesimo significato di Fare un cattivo negozio lo mette in bocca di altro padre. Un figlio scusa innanzi a suo padre il fratello di aver questi preso moglie senza dote in Damiata, e all'insaputa del padre:

Lis. Mio padre;
S' Erasto tolse moglie in Damiata,
E' fe' ben, perch' io so che l'era nobile,
E so l'obbligo. ch' egli avea al fratello!
Gris. Stagnar barili secchi.

Cioè far cosa in sè difficile, nojosa e di niun profitto. Il signor d'Ancona dicendolo *Modo dispregiativo, per dir che non aveva obbligo nessuno,* non s'è bene apposto. Il vecchio padre, preoccupato del cattivo negozio fatto dal figlio, non risponde propriamente, come si dice, a tono, ma usa quel detto per lamentarsi, e non più.

820. Per Fare opera ridicola, vana, inconcludente si disse ancora **Imbottar nebbia** » **bujo,** come, fra i molti scrittori burleschi, si legge nei *Salterelli* del Bronzino, *Son. IV.*

E se un rannocchio a dir guotte e non guotta
(voci imitanti quelle della rana),
Sarebbe censurato da' rabboni *(maestri),*
E quanto buio andando brancaloni
S' imbottere' con la vostra barlotta *(barilotto)*
Vorrei sapere, ec.

Si noti come il motto è consono alla frase comune, quando la nebbia è densa e l'oscurità profonda, che si dice, *è una nebbia sì fitta, che si può tagliare col coltello. Per quella strada c'è tanto bujo che si tocca con le mani.*

821. Per dire che una cosa è fatta assai nettamente e bene, si prese una similitudine dall'arte di gettare, quando le arti belle, per dire come taluno direbbe oggi, animavano la nazione e ne fiorivano il linguaggio, si formò, diceva, la frase **Gettare in pretelle.** *Pretelle* (dicesi anche *petrelle* e *pietrelle:* ma i conservatori del più antico parlare, i contadini, dicono anche oggi il più spesso *preta,* che *pietra* o *petra)* sono forme di pietra, in cui si getta il metallo strutto per farne piatti o altro; lavoro che si fa presto, e non avendo alcuna difficoltà, riesce sempre ben' eseguito. Ed è per ciò che il motto, accompagnato il più spesso con la *non,* significa, che il Lavorar presto e bene non è facile com'è il *Gettare in pretelle.*

Per quelli che non imprendono la professione di giornalisti, ma vogliono, sudando pel caldo, e tremando o marinando pel freddo, sgobbar sui libri e sulle carte antiche, per imparar l'arte dello scrivere, voglio recitare il Sonetto che il Firenzuola scriveva a Gio. Batt. Del Milanese, il quale gli aveva chiesto versi, come fossero stati fichi o pere d'andare a côrre nell'orto di casa: nota, o lettore, come gentilmente lo cuculia, e come chiude bene con un prov. sentenzioso.

S' io avessi qui in Prato le pretelle,
Che mi diè Febo al partir di Parnaso,
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non si tosto si fanno le frittelle
In mercato, là presso a San Tommaso,
Com' io vi darei spesso, pogniam caso.
Duo canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma all' osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina:
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laonde io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe o Mona Clio.
Giovambattista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente;
Chè chi fa tosto, a bell' agio si pente.

Il mio lettore, non c'è dubbio, che non conosca i due pittori buontemponi antichi Buonamico Buffalmacco, e Bruno di Giovanni, i quali hanno illustrato tante carte. Non sto a riffriggere loro storie: ma per dare un altro es. di *Gettare in pretelle,* prendo dal Vasari nella vita, di quelli, il seguente tratto: - « I Perugini ordinarono *(a Buonamico),* secondo che scrive Franco Sacchetti, che dipignesse in piazza S. Ercolano... onde fu fatto nel luogo dove si aveva a dipignere una turata di tavole e di stuoie... Ma non passarono dieci giorni, dimandando chiunque passava quando sarebbe cotale pittura finita, pensando che sì fatte cose si gettassero in pretelle, che la cosa venne

in fastidio a Buonamico. - » Il resto, se il vuoi, va' e leggilo. D'Ambra, *Cofan. At. I. 3.* Si parla di cosa difficile e lunga da ottenersi in corte di Cesare. - « E con non piccola speranza d'ottenere questa grazia (perchè queste son cose che non gettansi in pretelle) un dì si partì, ec. - »

822. e **823.** Dell'*Asino* mi par di aver detto abbastanza altrove, e quasi me ne pento dopo che di questa disgraziatissima bestia si parla tanto anche a' nostri giorni a sfogo (accennerò solo a queste) delle letterarie presunzioni. Fin l'altro dì vidi attaccato su pei muri un cartello che annunziava la comparsa in dialetto romanesco di un poemetto in sei o sette canti in onore dell'asino sotto il cospicuo nome di Somaro. E così sia, se così vuole l'umor della gente. Noi facciam la rivista intanto de' Modi proverbiali che i nostri padri formarono o a ragione o a torto sulla pazientissima bestia. Sia primo questo. **Come asino sape, così minuzza rape,** prov. antichissimo nel nostro volgare; riposto però, già da molto tempo, nei musei d'anticaglie col suo coetaneo e compagno **Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa:** e per ciò gl'illustro insieme uniti. Contuttochè il Giusti da suo pari abbia trattato del primo nella *Illustr. XXIX* de' suoi Proverbj, a me piace riparlarne e per far conoscere questa, e per aggiungere ciò ch'ei per brevità forse non disse. Ei lo dichiarò così: *Ognuno opera e pensa secondo la propria capacità:* e disse più che bene, perocchè l'asino non può operar che da asino, cioè con pochissimo, o niente affatto di giudizio, senza studio e senza dottrina, e quasi sempre senza malizia. L'asino usato a cibo grossolano di strame, di sterpi, di cardi, e simili, se gli date rape, e' le sminuzza e quasi le biascia. Il prov. quindi per similitudine calza a meraviglia a coloro, che corti d'ingegno, rozzi, e di vile condizione giudicare ed operare diversamente non possono della loro natura ed abito preso: in conclusione non possono che fare e dire corbellerie, da veri asini *minuzzatori* di rape. Tali io credo che il gran Farinata intendesse dichiarare i suoi concittadini Ghibellini quando proposero di tór via Fiorenza, riducendola a borgora; di guisa che in volgare più sciolto venne a dir loro: *Siete tanti asini, e naturalmente non potete pensare e parlar che da asini.* Nè si stette a questo solo amaro rimprovero; ma, preso l'altro proverbio, dette loro dei vigliacchi innanzi al pericolo tanto, quanto erano temerarj pria di vederlo: conciossiachè *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa,* a parer mio, si traduce così: *Come la capra va pian piano, e quasi zoppicando, se non vede e non ha paura del lupo: ma se lo vegga, corre a tutta lena su per l'erta: così voi, che venite fuori adesso con siffatte impronte proposte, perchè non vi vedete innanzi i Guelfi armati, se gli vedeste, la dareste a gambe.* Ma prendiamo Ricordano Malispini, il quale conta la cosa come l'andò e la stette, che poi fu trasportata di peso nelle sue Cronache dal Villani. - « E nel detto parlamento tutte le città vicine e i conti Guidi e i conti Alberti e quelli di Santa Fiore e gli Ubaldini proposoro e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare la città di Fiorenza, e di recarla a borgora, acciocchè di suo stato non fosse fama nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e la sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: *Come asino sape, così minuzza rape: e Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.* E questi due proverbi investì in uno dicendo: *Come asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se il lupo non la intoppa:* recando poi con varie parole l'esempio sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire, ec. - » (v. Nannucci, *Man. vol. II. 27).* Il Pescetti riferisce questo proverbio come sta nella narrazione del Villani simile alla malispiniana, e confessa di non intenderne il senso. Io mi son provato a spiegarlo, e spero che il lettore ne sia stato contento. Ciò che rimane un po' oscuro è l'*investimento* (il Villani ha detto *rimestamento)* in uno dei due proverbj. Forse il Farinata intese dar più forza a quelli riunendoli in un solo significato, cioè: *L'asino non fa che quel che sa, così la capra non procede che zoppicando; ambedue seguono la loro natura, quello non pregia le rape, questa fugge se la rincontra il lupo.* E in conclusione, o in sostanza: *il vostro è stato un parlare da asini e da vili, quali voi siete, o fuorusciti.*

Consideriamo quest' altro motto asi
L'asino alla lira, antichissimo, forse
tico di Esopo. Fu proverbio dei Greci
atini, come ampiamente dichiarò P. Ma-
ie' suoi *Adagi;* e fu in uso per cuculiar
qui propter imperitiam nullo sunt iu-
assisque auribus, al pari dell' asino, che
e suono della lira non si riscuote, non
e grattar le orecchie, e resta lì, al sen-
offo e balordo. Si disse anco quando
e l' asino muova le orecchie al suon
ira pel diletto di udirlo, ma in realtà
capisce un acca: e da ciò si forma
litudine con quei ridicoli sciocchi, che
iscorso arguto, o a che che altro d' in-
o e di nuovo fan le viste d' intendere
l movere della testa, or col sorridere,
con un monosillabo, mentre è mani-
he non capiscono cica. *Est autem,* segue
uzio, *asino naturale, subinde movere au-*
reluti significanti se jam intelligere, cum
tiam audierit. Aliquando referunt ad
non auscultantem lyram, sed ipsum ca-
mantem. Lucianus: *Maxime si quando*
upitque festivus, ac lepidus videri, asinus,
t, ipse lyra canens. - Recte torquebitur in
i indecore tentant artificium, cuius sunt
i, et a quo natura abhorrent. A signi-
stesse cose il proverbio fu fatto ita-
Cecchi, *Diam. At. I. 1.* Si discorre di
chio che vuol fare il galante con le
ie:

Fecesi la veglia,
ove il medico andò la notte in maschera,
per piacere alla dama, e mostrarsele
gentile e gagliardo e nuovo grappolo
(bell' umore)
antò, ballò, fece dei giuochi.
L' asino
lla lira! Oh! gli è ben vero il proverbio:
he quando più l'arcolaio è vecchio e logoro,
de' gira.

iosini *(lib. III. p. 111.)* accennato l'uso
da' Greci, conferma i significati avuti
; e poi dice: « *Nos utique videntes, ali-*
rtificium tentare, ad quod omnino ine-
ppareat, dicere solemus; Com' all'asino
r di lira; Come l'asino alla lira - » Ebbe
gli stessi Greci egual significato l'altro
Asinus ad tibiam, sul quale i popoli mo-
iamno tessuto graziosissime favole, tra le
quali una ne leggo del Francese Florian, che riferirei, se lo spazio me lo concedesse; ed un'altra dello Spagnolo Tomm. Yriarte lodato altrove, Esopiano ingegno, e sottile filosofo, delle favole del quale noi abbiamo una traduzione poco conosciuta del canonico Casimiro Basi. A me sembra che questa debba avere per noi il pregio, in che l' originale rinomatissimo è tenuto in Ispagna. Acciò chi legge non mi pigli per un fanatico panegirista, ora produco la Favola sovra indicata, l'*Asino flautista,* ch'è delle meno belle, sperando di darne in altro luogo una delle bellissime. Al nostro Basi forse è accaduto quel ch'esprime la favola latina, la quale porrò in fine di questo articolo, quantunque sia già ben lungo. Ma il mio libro ha da essere, mi si lasci dir così, una specie di tessuto di filundente, per ricamarvi sopra, volendo, una parte della storia nostra letteraria.... Dunque la favola del Basi, cioè dell' Yriarte, è questa:

Questa mia favoletta
Che mista all' altre va,
È nata in fretta in frétta
Per casualità.

Là dove sorge un frassino
Che vanta molte età,
Errava un giorno un Asino
Per casualità.

E ritrovò sul prato,
Fiutando qua e là,
Un flauto abbandonato
Per casualità.

L' annusa prima in giro,
E poscia su vi sta;
E fuor manda un sospiro
Per casualità.

Già già ripiene sono
Le interne cavità,
E leva il flauto un suono
Per casualità.

Ond' egli: — Io aggiungo al canto
Quest' altra abilità?
E scuopro in me tal vanto
Per casualità! —

Quante testacce amene,
Senza conoscer l' A,
Fanno una volta bene
Per casualità!

Ariosto, *Orl. Fur. XXXIV. 49.*

E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

Non la disistimò, e fece da asino arci che rarissimo, come quello che conosceva il pregio delle arti, e la ignoranza sua, l'asino, dico, della favola latina, che fu trovata nel noto Codice Perotti, e di cui è incerto l'autore. Ella è questa:

Asinus iacentem vidit in prato lyram.
Accessit, ac tentavit chordas ungula:
Sonuere tactae. Bella res, mehercules;
Sed male cessit, ait, artis quia sum nescius.
Si reperisset aliquis hanc prudentior,
Divinis aures oblectasset cantibus.
Sic saepe ingenia calamitate intercidunt.

E lo Zannoni, che tessè tanto dottamente le doti dell' asino nella sovra ricordata *Cicalata*, dicendo che dell' ossa dell' asino si fanno flauti stupendi, segue: - « Non è punto maraviglia che l'Asino abbia parti del suo corpo capaci di formare sonori, e grati strumenti da musica, mentre per essa egli ha un trasporto grandissimo; e nel mese di Maggio canta così soavemente, che noi rimanghiamo estatici, nè porgiamo orecchio ai discorsi che ci si fanno: perciò in quel mese abbiam privilegio di far replicare le parole a chi si sia senza scrupolo d'essere appuntati nè punto nè poco, come sarebbe se ciò succedesse d'altro tempo. Sicchè l'antico proverbio *Asinus ad lyram*, che suole applicarsi alle persone senza lettere, è assurdo, è falsissimo. - »

825. Per dire in proverbio come male una cosa si aggiunga e si unisca ad un' altra, cui non si addica affatto, si ricorse al disgraziatissimo asino, e messolo apparentemente a cavallo di un brioso destriero, ne fu formato il motto, **Metter l' asino a cavallo**. Ho detto *apparentemente*, per dire secondo che suonano le parole, dappoichè non posso immaginarmi un asino a cavalcioni di un cavallo. Ho accennato quel che significa il motto, e lo diranno più chiaramente gli esempj. Da che sia derivato però non m'è dato accertare. Molto pensatoci sopra, non so riferirlo ad altri, che all' *asino* e al *cavallo* in uso una volta nelle scuole, e di cui ho largamente parlato altrove *(v. n. 172)*. Significando il motto *Sconvenienza di cosa a cosa, Bestialità, Somaraggine*, sembra buona metafora esprimere alcuna di queste con la similitudine del fanciullo scolaro impertinente ed asino, che *vien messo a cavallo*, ossia riceve il cavallo, levato a cavalcioni sul dosso di chi fa da cavallo. Or vediamo gli esempj. Nella *Celidora, G. IV. 39.* il Medico asino, e professore, chiama a consulto in una malattia i suoi scolari; e adunatili, dice:

Dica dunque il maggiore il suo parere,
Su l'egro, e l'egritudin che l'aggrava,
Che a me toccherà dopo a far vedere,
Che se la scolaresca ha un po' di fava,
Ha tanto in bonis da poterla avere.
Ma il Dottorello si raccapricciava,
Perchè temeva, che facendo un fallo,
Non si mettesse l'asino a cavallo.

Non si svergognasse, deridesse, burlasse e simili, come chi riceve il suddetto cavallo. Giusti, *Lett. 66. racc. Rigut.* disse: - « Il Congresso di Lucca fu piccino, ma bonino. Certo scegliere una città così piccola per una adunanza tanto solenne, è un voler mettere l'asino a cavallo; pure quei Lucchesi si arrabattarono tanto, da levarne le gambe, meglio di quello che non si sarebbe immaginato. » -

Nel Diz. di Torino al § 28 si legge: « - *Esser meno onorato il savio a piedi che l'asino a cavallo. Non com. Prov. che significa Fare più stima dell'ignorante ricco, che del savio povero* - - *Bin. Bon. Canz. XIX.* - « Onde i moderni studio hanno mutato; Poi ch'è meno onorato L'uom saggio a piè, che l'asino a cavallo - » Questo non pare a me proverbio popolare, ma semplice sentenza morale esposta con una comparazione, in cui *asino* traslativamente sta per *ignorante* contrapposto a savio.

Un de' soliti amici miei, leggendo con me il riferito paragrafo, mi sdottorava: - Qui, di bene tu, *asino* sta per ignorante; ma per *ignorante* egualmente potrebbe stare nel prov. volg. suddetto, *Metter l'asino a cavallo*, in cui *cavallo* ancora è traslato a significare uomo savio: e *Mettere* spiegherei per Acconciare, Addurre, Far far la figura, come se si dicesse *Far fare all'asino la figura del cavallo*, —

conciarlo a guisa del cavallo. - Ma soggiungeva io: come *acconci* con cotesta spiegazione l'esempio del Giusti, in cui è chiarissimo che il motto vale, *Imporre, Addossare, Assegnare ad uno un officio che non gli si convenga, sproporzionato alle sue forze, alla sua abilità, ec.?* - E vorresti cosa più sconveniente, riprese l'amico, dell'asino fatto cavallo, *messo a cavallo* e con la sella o il sellino a reggere sul dosso il cavaliere, e con lui corvettare, e con la testa adorna di nastri e di pennacchio, e coi pallini forniti di punte attaccati ai fianchi, condurlo alla mossa, e *metterlo* alla corsa? Basta; non pretendo che tu te ne persuada; pensa come vuoi: ma potresti del mio ragionamento fare intesi i tuoi lettori; e poi giudichino essi. - Io, masticando un poco, assentii: e come vedi, o lettore, ho mantenuto la parola.

826. Povero asino! tutte a lui! È comunissimo e vecchio dettato questo, **Essere come l'asino dell'ortolano,** che il Gargiolli spiega essere *Colui che fatica per altrui servizio, e non che risentire alcun benefizio delle sue fatiche, è invece maltrattato.* Si diceva ancora: *Come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua:* e porta al mercato tante belle e saporite insalate, e non ne gusta una foglia. I Greci avevano simile proverbio, *Come l'asino al bagno,* cioè che recava al bagno pel suo padrone tutte le cose occorrenti (v. Zannoni, *Cical),* ed ei non poteva mai bagnarsi. Invece di esempj di scrittori per accertar l'uso nostro (nei Comici lo troverai ad ogni pagina, quasi) ripeto ciò che dichiarò il Monosini, *Flor. Ital. ling. pag. 103. Etiam nostra tempestate dici solet in eum, qui suis laboribus nihil fructus capit;* **E' fa come l'asino** (fossi io quest'asino, io Pico Luri di Vassano!). E lo stesso Monosini a. p. 410 dell'estendersi il dettato ad altri significati, dice: *De eo, qui e. g. multas cogens pecunias, nihil impendit, immo sordidissimam vitam degit. Vel: De eo, qui opiparo instructo convivio, nihil comedit, dicere soleumus.* E' fa come l'asino, porta il vino, e beve l'acqua - » *V. Cecchi, Esalt. Cr. At. V. 5. in fin.*

827. Men male, lettor mio, *Essere come l'asino, cioè nihil fructus capere;* mi ci sono quasi rassegnato. Ciò che non vorrei davvero in nessun caso è di esser fatto asino a vendemmia; poichè all'asino poveraccio le più male parole e le peggio mazzate toccano a josa dal crudo villano nel tempo della vendemmia. Onde per voler dire che alcuno è bastonato, strapazzato, ed è rifinito dalla fatica, si formò il modo **Fare alcuno suo asino a vendemmia.** Allegri, *Ri. P. I. canz. 1.*

> Chi fa nulla, in mal'ora
> Giunga cotal bestemmia,
> Diventar possa un asino a vendemmia;
> Ch'io trovo bello, onorevole e sano,
> Lo starmi sempre con le mani in mano.

Nel *Martello* del Cecchi, *At. IV. 6. Tognon di Bartolo* sostiene di aver pagato a *Gualfredi* certo denaro; e questi sagramenta che no, e propone di appellarsi al detto di mona Papera; finchè l'uno ci si accomoda, e dice:

> Orsù parliamone,
> Nella malora, a questa mona Papera.
> Ma se la dice, ch'io abbia pagatili
> A voi?
> *Gualf.* Fammi tuo asino a vendemmia.
> Ma la non lo dirà: vienne.

Se lo dirà, vuol'egli intendere, strapazzami, bastonami, fa di me quel che fa il contadino coll'asino nei dì della vendemmia, chè scarseggiando i somieri per portar le uve o il mosto ai padroni, cercano di far più viaggi in un giorno, e a furia di percosse vorrebbero che la povera bestia si mettesse la via fra le zampe.

828. Calunniata sempre la povera bestia, è invalsa la voce fino ab antico che non sia buona a nulla; e perchè una volta volendosi provare a saltare un fosso, per disgrazia più largo che non era la stesa delle sue gambe, cadde di quarto, e si scorticò le nocche di quelle, gli fu affibbiato il detto, e non gli si potè levar più, **Alla prova si scortica l'asino.** Ma quanti non sono i fossi ch'ei salta a piè pari? Basta, se ne formò un dettato, che vale a cuculiar quello, che promette vanamente mari e monti, e quando siamo al fatto, non sa dove si metter le mani, e fa nescit. Salv, *Cofan. At. V. 2.*

> Se voi siete di quell'animo,
> Non ci è che dir, voi sapete il proverbio,
> Che alla prova si scortica l'asino.

L'annotatore delle rime del Lasca disse, che a'suoi dì correva in Toscana questo proverbio:

Chi asin è, e cervio esser si crede,
Al saltar della fossa sen'avvede.

E il Lasca stesso, *Rime, P. I. son. 174.*

Chi non è leopardo,
O cervo al fine, e se lo pensa e crede,
Al saltar della fossa se n'avvede.

Ognuno deve misurar le sue forze pria d'impegnarsi a qualunque fatica. Cecchi, *Fig. Prod. At. I. 3.*

Frap. Carbone, tu hai il torto veramente: richiedimi di cose ch'io ti possa servire: vedrai alla prova s'io ti sarò amico, o no.
Carb. Io non vo' far altra prova; perchè alla prova si scorticano gli asini e i cani.

Come vedesi, s'è detto anche de'cani, ma non ha attaccato. Fagiuoli, *Trad fed. I. 3.* - « Però riserrate la lettera, e lasciatemegliela portare, e allora si vedrà; alla prova si scortica l'asino. - »

829. L'asino cade per via, e malamente; non c'è alcun dubbio: ma di chi la colpa? Dell'uomo villano, tiranno, che lo carica bestialissimamente, e gli fa far delle miglia parecchie, senza riposo, e senza un conforto immaginabile. Avvi però un'altra caduta dell'asino, in cui pare che la misera bestia per quanto è da essa, voglia pigliar la rivincita sull'uomo, messo al punto di ricevere dalla caduta di quello il danno e le beffe, esso solo. Questo mio dire si riferisce al motto **Qui mi cascò l'asino,** ch'è una specie di esclamazione, che vuol significare, *Ahimè! qui mi veggo imbrogliato! Qui sta il forte,* e *il punto essenziale! Qui veggo la difficoltà!* e simili: ora detto sul serio, ed ora per ischerzo o diseggio. Il motto, se non deriva dalla caduta suddetta al salto del fosso, deriva certamente da qualche altra novelletta popolare, in cui è stata narrato forse quanto dovè penare un asino per rialzare il suo asino caduto di sotto con tutta la soma, da ricordarsene ogni volta che passava per quel fossato, e da esclamare *qui mi cascò l'asino.* Fagiuoli, *l'Av. pun. I. II. 10.* - *Isab.* O me ne rallegro da vero: e chi è lo sposo? *Len.* O qui è dove mi cascò l'asino. Lo sposo ha de'quattrini dimolti. - Altri esempj puoi vedere da te, o lettore, anche nei vocabolarj.

Ero per dare al tipografo questa illustrazioncella, quando mi giunge il (nuovo) *Borghini, giorn. di filolog. e di lett. ital. n. 3.* in cui leggo il seguente articoletto dell'indefesso signor Fanfani:

Qui mi cascò l'asino.

« È modo comune per significare grave difficoltà, opera di molta gelosia e fatica, come disse Virgilio *Hoc opus, hic labor est;* per es.: « Far quattordici versi rimati è cosa da tutti; ma fare un buon sonetto, qui mi cascò l'asino. » Molti non Toscani, ed anche qualche Toscano, usano impropriamente tal modo proverbiale nel tempo presente: *Qui mi casca l'asino;* è la improprietà si vede facilmente, chi pensi che esso proverbio ci vuol mettere dinanzi gli occhi un uomo, il quale andando per via con l'asino innanzi, arrivato a un punto scosceso e pericoloso della strada, l'asino gli cascasse, e si conciasse malamente: per la qual cosa ogni volta che ripassava di lì, diceva fra sè, *qui mi cascò l'asino,* e si studiava di usare ogni diligenza e fatica per evitare il pericolo. Se dunque tal modo proverbiale è ordinato, com'è, a farci accorti di un pericolo nel quale altri è già caduto, e si studi di non ci ricadere, è evidente che si dee usar nel tempo passato. »

Saviamente, giudiziosamente l'egregio scrittore. Ho voluto riferire tutti i suoi detti non per far io pompa di sapere, essendomi accaduto di pensare come lui, ma perchè dopo l'osservazione di lui si corregga nel *Diz. Torinese* il §. 34 di *Asino,* in cui il dettato è registrato appunto così: *Qui mi casca l'asino,* o *mi cascò.*

830. Per quella casuale analogia di parole, che fa ritornar subito una cosa alla mente, mi piace qui registrare il prov. **Così mi caddè l'ago,** che, come vede il mio lettore, par quasi lo stesso suddetto dell'asino. Questo però è un prov. mezzo furbesco, anzi tutto furbesco, perchè si dice da chi, discorrendo con altri, bel bello fa cadere il discorso sovra cosa

che gl'interessa molto il sapere; o quando ingenuamente quegli che parla con lui, esce in cosa che a lui piace di conoscere, e allora esclama: *Costì mi cascò l'ago!* ed è come un dire in gergo fra sè e sè: *Oh, qui ti volevo! proprio questo cercavo!* Il Varchi, *Ercol. p. 87.* - « *Dare in quel d'alcuno*, o vero *dove gli duole*, significa quello che Dante disse:

Si mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, ec.

cioè dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo, che egli desiderava, e aveva caro di sapere; onde s'usa dire: *costì mi cadde l'ago* -». Salv. *Granch. At. I. 1.* Parlano *Duti*, vecchio, e *Granchio*, imbroglione: e quegli, seguitando a narrare del giovane Fortunio:

Costui . . . . . .
. . . . . cominciò, non so in che modo,
A intabaccarsi (v. n. 7) e innamorassarsi
D'una fanciulla: sai, della figliuola
Di questo Vanni Beccanugi, ch'abita
Qui all'incontro
Gran. Vidi ben io, dove
La cosa appunto aveva a riuscire.
Costì mi cadde l'ago.
Duti. Che di' tu?
Gran. Dico, che voi v'ingannate a partito.

Nella *Med. dif. p. 301.* del Bertini si legge: — « Oh qui mi cascò l'ago, disse quel sarto per coprire un suo fallo. Contuttociò io non voglio che anche in questa *(supposizione)* ci abbandoniamo, ma che facciamo ogni sforzo per rigettarla -» Secondo questo es. parrebbe che il dettato fosse provenuto da detto sarto, il quale non sapendo altrimenti scusare di non aver cucito, o cucito chi sa come un pezzo di drappo, dicesse la facezia: *qui mi cascò l'ago.* Ciò ammesso, mi sembra che *Costì mi cascò l'ago* sia un'antifrasi del detto del sarto; per il che, come questi volle dire a chi lo rimproverava del cattivo lavoro: *ma lasciamo star costì, chè qui mi cascò l'ago;* così chi dice, come sopra disse il Granchio, *Costì mi cadde l'ago*, intenda dire: *Oh, appunto di cotesto volevo discorrere.*

Amerei che questo mio articolo andasse sotto gli occhi dell'egregio Fanfani, acciò giudicasse se bene o male mi sono apposto; tanto più che lo stesso Fanfani imbattutosi nel ridetto motto (v. Doni, *Marmi, P. II. Rag. arg. p. 293.)* lo fa simile a *Quì mi cascò l'asino;* il che a me non è parso. Nel Doni si ha:

Agnolo. Chi t'ha mosso a odiare il tale N.? e chi t'induce a scriver sempre contro di lui?
Vittorio. Quì mi cascò l'ago. Io per me non conosco cotestui, nè so chi egli si sia. Guardate ora con chi voi l'avete.

Il Fanfani annotò: « *Quì mi cascò l'ago.* Que- » sto è il punto forte. Dicesi ora: *Quì mi ca-* » *scò l'asino* -». Ripeto, e con tutto il rispetto al valentissimo filologo: questo a me non pare. Il discorso di Vittorio è simile a quello di Granchio, volendo egli dire (e sempre fra sè, e un po' furbescamente), *questo appunto cercavo; qui ti volevo, perchè volevo scusarmi, disingannarti, imbrogliarti*, e simili. Al Fanfani dunque, e ai buoni lettori il giudizio.

831. Torniamo all'asino, disgraziatissima bestia anche, perchè l'avevamo lasciato in secco. Un'altra calunnia gli fu appiccata; e nera assai! Quella d'essere ingrato. Infelice quadrupede! va tragicamente esclamato. Perchè nel trasporto della gioja, dopo aver gustato la rarissima sospirata biada, gli vien di movere una zampa, e nella foga di ricercare fin l'ultimo chicco della fava o dell'orzo, vedendo venir meno la scarsa misura, con le nari aperte cerca, e col muso fruga nel fondo del corbello, e gli vien fatto di rovesciarlo, s'ha da dir per questo, ch'è un ingrato? Sì, si dice, e si crede; a torto però contro l'animale irragionevole. A buon diritto poi contro l'uomo, animale ragionevole, s'è formato dal rovesciamento suddetto il proverbio **Far come l'asino al corbello**, o **come l'asino che ha mangiato la biada.** In verità la sconoscenza nell'uomo dei benefizj ricevuti è cosa infame: io non avrei parole sufficienti per significarne la indegnità, la turpezza: e se non mi frenassi, avrei nella memoria certe mostruose ingratitudini umane da raccontare, accadute a tempo mio, che ti farebbero rabbrividire, o lettore. Ma tappiamoci la bocca; e citiamo esempj del prov. Cecchi, *Riv. At. I. 4.* Udite come la discorre un tal *Basilio* con un treccone:

Bas. Sgalla, la cosa va bene.
Sgalla Mi piace.
Bas. La fortuna è dal tuo!
Sgal. La non può essere
Dal mio, che la non sia dal vostro.
Bas. Eh! Sgalla
Amorevole, pensati che io
Ho preso ad aiutarti e favorirti.
Làssati pur governare.
Sgal. A che siamo!
Bas. Arai la moglie, e presto; ma avvertisci,
Che avendoti io dato avviamento,
E facendoti aver moglie e una dote
Di quella qualità, che tu non sia
Una civetta, e facci come l'asino
Che ha mangiato la biada. Intendi?

E nella *Maiana, At. II. 6.* una donna si lamenta di certi amici:

Mercè de' nostri amici che ci trattano
Come usa trattar il corbel l'asino,
Mangiato ch'ha la biada.

832. Il mio lettore conoscerà certo l'Operetta del celebre Gioviano Pontano intitolata **Asinus,** *sive* **De Ingratitudine,** satira col sale e col pepe contro il Duca di Calabria, figlio dell'Aragonese Ferdinando I, e stato scolaro del Pontano, cui quel Duchino fu bassamente ingrato. Quest'asino è proprio l'asino del corbello, anzi più vituperoso, perchè giunse a dar de' calci al padrone, che lo governava con tanta cura, e tanto bene gli lavava il capo, non rammentando allora il dotto Pontano il pur trito prov. **Chi lava il muso all'asino perde ranno e sapone;** e più brevemente, come registrano i Lessici, **Lavare il capo all'asino;** cioè, far opera vana, di nessun giovamento; ergo da sciocco. Perchè si parla del Pontano, anzi parla esso medesimo; e perchè a me non sarebbe dato d'illustrar meglio il proverbio, mi fo dare in prestito dal Salvini la dichiarazione ch'ei ne dette nel *Disc. Accad. CCXL.*

– « Che cosa sia il nostro volgar proverbio *lavare il capo all'asino* lo spiega il Pontano nel dialogo, ch'egli intitola *asinus* ovvero *de ingratitudine*, dove ragionando egli col suo asino dice: *verum ego longe te ineptior sum, qui non a capite loturam coeperim. Sensisti erratum, hinc mihi caput obiicis, hinc auriculis micas. Euge lepidissime, ut te delectat tepidula, ut frictio tam minuta et lenis? nunc me beas, dum dentes restringis dum morsiuncu-las tam urbanas ludis. Apage apage animal inertissimum, bestiam ingratissimam, ut mihi pene manum utramque morsibus abripuit! ut me tam offirmato capite percussum in terram atque in lutum excussit! Arbuscula haec vix praesidio mihi fuit, quominus stratum me atque humi iacentem et pedibus inculcaverit et calcibus totum diffregerit. Apage te bestiam nequissimam. Hoc hoc illud est, tarde illud didici senex improvidus, homo minime consideratus, hoc hoc, inquam, illud est quam usurpatissimum, asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere, in asinum abire, qui asino delectetur, ec.* Il Vocabolario della Crusca alla voce *asino: lavare il capo all'asino,* far beneficio a chi nol conosce e non ne fa capitale: lat. *laterem lavare.* Fl. c 104. Non pare che questo proverbio *laterem lavare* sia ricevuto in questo sentimento e che vaglia, come vuole il Monosini, lo stesso, che *beneficium in ingratum conferre* e che *lavare il capo all'asino.* Perciocchè considerisi il luogo di Terenzio, donde egli è cavato, cioè dal Formione atto primo scena quarta; quivi quel servo astuto di Geta, facendo le viste di non aver veduto il padrone discorre fra se; *Quod cum audierit, quod eius remedium inveniam iracundiae? Loquarne? incendam. Taceam? instigem. Purgem me? laterem lavem.* Donato παρσμία, πλίνθον πλύνεις. e così forse dovea essere nella commedia d'Apollodoro greca tradotta da Terenzio, il qual vuol dir qui, *cercherò io forse scusarmi? mi scuserò? non farò nulla,* siccome un mattone non si può mai stropicciare e lavar tanto bene e tanto pulitamente, che non si veggano le macchie, che vi son su, le quali se ne vanno adagio e con fatica. Apostolio ne' suoi proverbi dice che questo si suole usare ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων cioè in quelle cose, che sono impossibili a fare. Suida alla voce πλίνθος dice: παρσμίαι. πλίνθους πλύνεις. χαμαὶ ἀντλεῖς. φακὸν πύπτεις. ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων, καὶ ἀνηνύτων, καὶ μὴ ὄντων λέγεται, che è a dire: i proverbi. che sono *tu lavi mattoni, tu attigni di terra* (cioè, stando al piano, attigni e tiri su l'acqua) si dicono delle cose impossibili e che non possono condursi e che in effetto non sono e non avvengono; non si può dunque applicar ciò a chi fa benefizio agl'ingrati. – »

Dopo ciò ti vo' dir un'altra cosa, o lettore, proposito del ricordato asino del Pontano. Sappi che un dotto Italiano, il cavalier Diego Vitrioli da Reggio di Calabria, che tu dovresti pur conoscere per uno de' più insigni cultori delle Muse Latine, ha fatto ritornare al mondo, non so con quali scongiuri, il ridetto Asino; e istruitolo de' nuovi italici costumi, e fattagli mutar pelle, lo ha mandato a visitare Scuole, Accademie, e Licei delle primarie città d'Italia per riferirne poi colà negli Elisi all'antico padrone, il Pontano, e agli amici di questo. Leggi almeno il primo dei due *Dialoghi* che il Vitrioli ne ha dettato in aureo latino, e recentemente voltati in italiano dall'egregio Bernardino Quatrini; e apprendi i giudizj che vi si danno intorno alla educazione ed istruzione che presentemente ricevono in Italia i giovanetti, speranza primaria di una patria bisognosa di uomini grandi.

833. In somma non v'ha corbelleria, che non si attribuisca all'asino, anche quella generalissima che le comprende quasi tutte, cioè l'esser causa egli stesso d'ogni suo male: dal che derivò il prov. antichissimo nel nostro volgare, **Quale asino dà in parete, tal riceve.** Significa che a ciascuno dee toccare ciò che si merita, come all'asino che dando sciaguratamente del capo nella parete, o se lo rompe, o dolorosamente se lo pesta. Si usa il prov. per rimbeccare o rispondere per le rime a chi si lamenta di danno da esso stesso cercato; e per significare che quel che si fa si ritrova, come vediamo nel Certaldese *Nov. 50. in fin.* - « Per che vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete tal riceva. - » Varchi, *Ercolano, Introd. pag. 26.* - « Dunque il Castelvetro ha avuto ragione a rendere pane per focaccia; e il Caro non si può dolere, se quale asino dà in parete, tal riceve. - » Nel libro, *Della Metamorf. del virtuoso di Lor. Selva (Evangelista Marcellino)*, libro poco citato, ed è pur fra' testi di lingua, al *l. II. p. 52.* parlandosi di una sgualdrina, che facea la schifa all'apparente rozzezza di Aurisio, si legge: - « Sdegnandomi grandemente che simili donnicciuole voglin mostrarsi grandi, con l'havere a schifo ogni persona, non potei contenermi, che io non facessi, come dice il proverbio, Qual'asino dà in parete, tal riceve; onde senza alcuna temenza così dissi: Ditemi per vostra fede, nobilissima Signora... qual albero stimate voi più nobile, o il Lauro che non perde le sue verdi foglie, e getta buono odore, o la vite, che come secca, e morta giace per terra? - »

834. Oh, questo sì ch'è da asino, il contendere cioè per cosa da nulla; il che i Greci espressero con il prov. loro, venuto sino a noi, **Contendere dell'ombra dell'asino**, e derivato, si dice, dalla seg. favola narrata da Demostene agli Ateniesi, e ch'io riferisco con le parole di Tom. Buoni *(Tes. Prov. p. 47).* - « Stava un asino nel mese di maggio al pascolo in aperto prato, nel qual tempo si lascia stare in libertà per essere stato nuovamente posto all'herba, onde levandosi il sole all'orizonte faceva del corpo una molto lunga ombra, e a caso passando quivi due passeggieri, si fermarono a contemplare la bella e lunga figura d'un insolito asinaccio. — Quindi per vaghezza e spasso presero a contendere fra loro della lunghezza di quell'ombra: non accordandosi nei pareri, si avvicinarono per misurarla. — L'asino non stava fermo, e l'ombra mutava ad ogni tanto di posto e di grandezza, anche perchè durando quella contesa, il sole veniva levandosi più alto. E seguitando essi a girare attorno all'asino, questo s'infastidì, e prese a trarre calci. Dovettero quelli desistere, e lasciare indecisa la lite. Da questo il prov. contro quelli che vogliono litigare per cose inutili, e che recano danno. - »

Il prov. fu rammentato dal Varchi nell'*Ercol. p. 20.* parlando del Castelvetro che volle ingrandir la censura contro il Caro, rimproverandogli qua e là sempre gli stessi falli: - « Che se mai si disputò dell'ombra dell'asino, com'è il prov. Greco, o della lana caprina, come dicono i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora - ». Per il prov. latino *Rixari de lana caprina (quistione di lana caprina*, diciamo noi) v. in *Horat. Ep. l. I. 18.* che l'usò per quistione frivola. Io non so da che lo formarono i Latini.

835. Quando uno rimprovera ad altri un mancamento o vizio, di cui egli stesso è mac-

chiato, usasi comunemente il dettato, **Il bue dice cornuto all'asino.** È sentenzioso assai, perchè viene anche a dire, che noi uomini vediamo i difetti degli altri, ma sui nostri è bujo pesto. L'ho udito dire le migliaja di volte, e con grande effetto, facendo arrossire l'accusatore: ma non ho trovato esempj di scrittori; e per ciò non posso dire s'è antico o nuovo nella nostra lingua. Gli corrisponde perfettamente *Il me' ricolga il peggio*, motto argutissimo, di cui ho parlato al n 778, e di cui, poichè me se ne porge l'occasione, vo' dare quest'altro bell'esempio, del Doni ne' *Marmi P. I. Rag. I.* Lo mette in bocca di Carafulla per risposta a Ghetto, che gli ha detto: - « No no, tu non intenderesti mai: tu se' pazzo. *Caraf.* Il meglio ricolga il peggio - ». E vuol dire, s'io son pazzo, tu sei più di me. Questo mi richiama alla mente quest'altro,

836. Lasciare il trotto per l'ambiadura, che vuol dire ironicamente Lasciare il meglio per l'ottimo, e poi perdere l'uno e l'altro: in conseguenza significa, Mandare a male un'impresa. Il che volle dir Bruno a Buffalmacco quando ambedue s'accomodarono con Calandrino per andare a cercar nel Mugnone la celebre pietra elitropia *(v. Bocc. Decam.)*: e diceva dovervisi andare di festa, la mattina a buon'otta, perchè - « molta gente per diverse cagioni è oggi (che è dì di lavorare) per Mugnone, che vedendovi, si potrebbe indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse altresì farlo essi, e la pietra potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura - » *Ambiadura* è l'Andatura di cavallo, asino o mulo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo.

837. Dappoichè siamo tornati di necessità al povero bue, diciamo di quest'altro **Far santà,** e **Insegnare al bue far santà,** che fuor di metafora vuol dire Insegnar le buone creanze, gli atti rispettosi, le lettere o che che sia a un melenso, a uno di poco cervello e di grossa pasta. Sono le nutrici che fra le prime cose insegnano ai bambini a *far santà*, ossia a far la riverenza; e dicono *santà* per sanità, perchè son use ad abbreviar loro più che possono le parole. Nel *Malm. C. II. 19.* si parla di due bamboccioni nati al Duca Perione, i quali

> Crebbero insieme: ed all'adolescenza
> Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
> Nel far santà, nel far la riverenza,
> Ebbero il corpo a maraviglia adatto.

Il discorso è ironico, siccome in tal senso per lo più è usato il motto. Il Buommattei, *Cical. so. la som. del pop. ec.* - « Passando *(egli)* dalla bottega d'una mercatantessa di carne secca..... ed ecco venirle avanti un certo viso d'allocco, che pareva il più nuovo squasimodeo ch'io vedessi unquanco, e con una graziaccia (ch'e' s'avvien più al bue far santà) la richiese d'un costereccio. - »

838. Avendo parlato tanto dell'asino, sarebbe ingiustizia il non fare gli stessi onori al gatto, bestia più domestica. È vero che se n'è pur detto qualche cosa or qua or là: ma s'intende riparlarne per quei motti che accennano a storditaggine, a cocciutaggine, a spensieratezza e simili, e ne' quali faccia da protagonista il gatto. Che però sia primo l'antichissimo **Che colpa n'ha la gatta, se la massaja o la padrona è matta?** Deriva dalla *Nov. XC.* del Novellino che, per esser breve, riporto: - « Fue una femina ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perch'la pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata, e quand'ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta perch'era satolla, non lo prese. - »

839. Per mettersi a far cosa penosa, difficilissima a riuscire a bene, o che spesso può venire a danno, si disse: **Pigliare a pelar la gatta.** Caro, *Apolog. p. 58.* nelle *Lett. di ma. Pasq.* - « Dall'altro canto, se voi vi collegate con me, state fresco; perchè l'affronto che avete fatto al Caro vi ha messo alle mani una mala gatta a pelare; non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia che gatta), ma per la briga che per suo conto avete tirato addosso, ec. - » La gatta davvero non si pela nè viva, nè morta: e se viva, solo accenno di volerla pelare, salterebbe in viso al pelatore, e gli caverebbe gli occhi co

hioni. Nell' *Assetta, At. II. 12.* Nanni dice l'entenna, che ha disdetto il matrimonio la Lisa:

u non l' hai fatta a Lisa sol, l' hai fatta
A tutto il parentado; chesta volta
Va, che a pelare hai pigliato la gatta.

Nanni s' era appostato co' suoi compagni bastonare il giovanotto.

340. Volere o **Non voler la gatta** si fica Mettersi, o Non mettersi a far cosa lua o pericolosa, come sarebbe, per es. l'at:car lite coi bravi. Nella *Pref.* ai *Tratt. del Prefic. e Scult.* del Cellini trovo un bellisno sonetto di Gherardo Spini, che l'erudito Milanesi produsse da un Cod. Magliabecch. indirizzato ad Annib. Caro.

Che vi credeste, voi, ser Salletutte,
Dotto nel Castelvetrico mestiero,
Che 'l Varchi havesse a tôr spada e brocchiero
Per riottar Morgante con Margutte?
Aspettate, ei si cinge l' uttugutte,
E s' allaccia i gambali e toe 'l cimiero;
Ecco ch' ei viene a voi, Corbo maniero,
Avvezzo a debellar gazzere e putte.
Quand' ei dicesse ben mille pazzie,
Siate pur certo ch' ei non farà questa
Di scriver contro a voi l' apologie.
Ei non vuol gatta, e sa ch' havete testa
Da sindacare il Credo e le Tanie;
Non che dar noja a chi non vi molesta.
E 'l Salviati protesta
Di farne dar risposta alla sua fante,
Ch' ha gastigato già più d' un pedante.

Bronzino nel *Cap. in lo. zanz.*

Ed ecci qualch' autor, che n' ha già tocco
(della zanzara)
Ma non la conoscendo, ha detto cose,
Che non si sarien dette da un allocco.
Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse non volse la gatta,
Che la fatica, o l' invidia lo rose.

on si volle cimentare a grave e difficile imesa. Caro *Lett. 55. racc. Tomit.* - « Delle Comdie ci sarà da fare assai, come gli altri le riveranno. S. Angelo non ha rotta ancor la ima lancia col Camerlingo, ma fin qui si ede che l' uno stia saldo, e l' altro non vuol gatta - ». Non vuole impegni, intrighi, o tidj.

Voler la gatta vale anche Prendersela con alcuno, Venire a contesa, Volere offendere, criticare e simili. Berni, *Orl. Inn. C. XXVI. 49.*

Se v' è qualcun, ch' ancor la gatta voglia;
Venga, io l' aspetto, e questo ghiotto scioglia.

Lalli, *En Trav. lib. VII.* Enea, fatto ricorso ad Evandro, dice:

Questa gente del Lazio empia, marrana,
Che contro te sì rigida si mostra:
Con noi ancora, ahi tirannia villana!
Vuol della gatta, ed è già entrata in giostra.

E nello stesso libro, dopo le promesse di Evandro, i Trojani son rincorati dai soliti segni celesti:

Ma cessò il duol, che oppressi gli tenea,
E dal ciel balenò fiamma sì fatta,
E udissi un suon sì grande, che parea
La macchina del mondo esser disfatta.
Cagionò il tutto monna Citerea,
La qual contro i Latin volea la gatta.

Lippi, *Malm. C. XII. 51.*

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand' ei l' incorse colla cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta.

Le dichiarazioni, che per *Attendere, Badare* dà il Minucci, e per *Non voler il ruzzo, il passatempo, il divertimento* il Biscioni, non le credo esatte, anzi le ritengo non vere. Solo nel parlare ironico potrà avere il senso inteso dal Biscioni. Dirò in fine la mia interpretazione. Passeroni, *Cicer. C. IV. 43.* Parla dell' officio de' Commentatori, e dicendo ch' essi debbono anche contro l' evidenza sostenere che il loro scrittore non sbagliò mai, soggiunge:

Hanno da sostener, quando si tratta
D' uno scrittor, cui facciano il comento,
Contro color, che vogliono la gatta,
Che quel buon uom non fe' mai mancamento.

La metafora è presa dalla difficoltà e dalla fatica di pigliare la gatta, e dal pericolo anche che ti salti addosso, conciossiachè la gatta di

sua natura è fiera, e se non è addomesticata, neppur quei di casa l'acchiappano.

841. Al n. 62 si parlò di *Vender gatta in sacco*, e si disse che il comperarla così non è cosa prudente perchè di solito v'è inganno dentro. Dicasi il simile di **Tener gatta in sacco**, che vale Ascondere qualche cosa; Tenere segreto un imbroglio, occulte le sue intenzioni, e va'di lì, come appunto intende l'Assetta nell'*Assetta, At. II. 4.*

Come scuperto m'ha questo vigliacco
Per pagamento un canton s'è pigliato,
Ma non si ha a tener la gatta in sacco,
L'arrivarò, e con me l'ha a fare,
Ch'a me più che a voi fatt'ha lo smacco.

842. Lo stesso che *Pelar la gatta*, mi pare che significhi **Ammazzar la gatta**, usato dal Doni ne'*Marmi, P. I. Rag. VI.* in cui si espongono le diverse cerimonie di maritaggio presso i varj popoli dell'antichità. - « *Carlo.* I Teutonici.... *Biagio.* (Che pazzi nomi!) *Carlo.* Avevano per usanza, in quello scambio, che il marito radeva alla sposa il capo, et ella lo radeva a lui: così come erano zucconati si conchiudeva il sì fra loro, e facevano casa. *Biagio.* E' potevano andar tutti ad ammazzar la gatta; non accadeva barbieri in cotesti paesi; perchè ciascuno doveva saper radere. Deh, vedi pazzo caso! - » In questo il motto è detto per ischerzo ed ironicamente, avendo Biagio voluto dire, a parer mio, che in que' paesi poteasi pure venire a contese fra loro, e a baruffe, quasi come suol farsi quando si vuol prender la gatta, nessuno si sarebbe potuto pigliar pei capelli, specie le donne.

843. Abbiamo un altro modo gattesco molto in uso una volta, ed è **Veder pescar la gatta**, che vale Essere ingannato, usato dal Gelli nell'*Errore, At. II. 4.* Il vecchio sucido Gherardo vuole allontanare la moglie di casa, acciò non s'avvegga delle sue tresche; e la manda a un convento di monache, che gli facciano dei berlingozzi. Indi il vecchio dice da sè: - « Orsù, io ho fatto de le cose la più importante, poichè io ho ordinato di mandar mogliama a veder ripescar la gatta: or mi resta a trovar Bindo. - »

L'editore signor Agenore Gelli appone questa nota: - « Dovrebbe dire *pescar la gatta.* « Franco Sacchetti, nella Novella XCIX *(corr. » CXCIX)* racconta che Bozzolo mugnajo vo- » lendo rubare il grano a un signor fioren- » tino, che per isfiducia di lui aveva mandato » un suo garzone che assistesse alla maci- » nazione, onde ingannare il garzone e rubare » a suo agio, prese una gatta e disse che » andava con quella a pescare. Il ragazzo » spinto dalla curiosità volle andare a vedere » questa novità, senza curarsi degli ordini che » avea ricevuto dal padrone. Intanto il gar- » zone del mugnajo, da questo indettato, ru- » se nei sacchi del signore due staja di farina » di meno. Di qui venne il proverbio *Veder » pescar la gatta*, quando alcuno è tratto in » inganno con qualche astuzia. - » Il Sac- chetti chiude la graziosa Novella dicendo che Nutino, il garzonetto di quel signore, stette *ne' tempi che vennono più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta.*

Il Serdonati non ricorda la Novella di Franco, dicendo soltanto così: - « *Veder pescar » la gatta.* Lasciarsi burlare. Tolto da' mu- » gnai, che quando va qualche sempliciotto » al mulino, gli dicono che vadi a veder pe- » scar la gatta, ed egli, credendo veder qual- » che cosa nuova, corre al fiume, e 'l mugnai fra tanto gli ruba il grano o la farina. - »

844. Della tanto rinomata età dell'oro s'è discorso altrove *(v. Cuccagna)*, e non dee rifriggersi il già detto. Qui solo va esposto, che fra le invidiabili meraviglie di quella età fu che anche il gatto era bonaccione, e non si sarebbe neppur sognata la posteriore malizia e ghiottoneria di lui, e, quel ch'è più, il suo odio ai miseri topi, i quali sicuramente allora non facevano nè mal nè bene. Ho detto tutto ciò, perchè riferendosi appunto a quella beata età, i nostri vecchi ebbero il modo **Andar le gatte in zoccoli**, e vollero significare Avere allegrezza grande, in cui tutti si abbandonano a cieca fiducia, e fanno baldoria; e fin le gatte possono andar libere per casa, ed anche in zoccoli, che nessuno badi a loro. Cecchi, *Mart. At. V. 10.* Si parla di certe nozze, e delle allegrie grandi che si faranno sì, che un servo dalla contentezza esclama: - « Oh, stasera hanno a ir le gatte

)li. - » E nel *Diam. At. V. 2.* parlan·
:ora di grande allegrezza: - « Ognuno.
:o, la vedova, la Livia, infin'a le pre-
illano: E' voglion fare andar le gatte
)li. - »

Ripensando a quella beata età che nes-
ta seppe ridirci quanto durò, io credo
bunali non ci siano stati allora; e che
:he differenza, dubbio o bisogno di giu-
iorse fra quelle genti, il più vicino e
:hio padre di famiglia avrà detto la
:enza alla buona, come la venne ven-
ai l'ebbe se l'ebbe, senza interposizione
o. L'età fu d'oro e felice, dicono tutti,
'ozza; rozzi i cibi, ma saporiti; rozzo
'e, ma non procace; rozze le arti, ma
ruttrici; rozzo il linguaggio, ma sin-
da ultimo rozze le sentenze, ma sen-
o superbia. Quindi a me pare che da
universale rozzezza sia provenuto il
che ancor vive vegeto e sano, **Dar
:enza con l'asce** o **con l'accetta.**
)ochi stromenti da lavoro bastavano
usi: per il legno, un coltello, un'asce,
etta tenean luogo dei cento stigli, che
no adesso i falegnami: e chi ha visto
simulacro delle antiche età, capisce
furono scolpite con l'accetta. Dunque,
sentenza con l'asce valse Giudicare
nta scrupolosità, senza ricercar il pe-
)vo: non curarsi d'altro che di tron-
ite, e chi s'è visto, s'è visto. In quei
a cosa correva a maraviglia: venuti
civili, i giudici dovettero incivilirsi:
)resero altro tono, vestirono la toga,
'irono il loro capo con un berretto a
spicchi, e i tribunali ebbero cancel-
scieri e simili arnesi: le sentenze non
ù date con l'accetta, ma, starei per
n la spilla; tanto si andò per le mi-
e sottili e le lunghe. Se oggi le sen-
danno con l'accetta, o con lo spillo,
a pialla, lo lascerò dire ai futuri pro-
, se il popolo nostro sarà sì desto
rvi su nuovi motti. Torniamo a bot-
unque *Dar la sentenza con l'asce* si-
Darla alla peggio, cioè Darla senza
i prima, sì che quegli, il quale ha per-
lite è il primo a dire: *m'hanno dato
tata.* E quando nella mia gioventù pra-
ticava i Tribunali l'udiva spesso dalla bocca de' pettegoli procuratori fin entro l'aula magna. Il primo es. di scrittore, che trovo, è del Rastrelli, *Palio degli Asini, st. 32.* Si parla di un causidico:

Servo d'amor, servo di Bacco ardente,
Talchè fra' mirti, e i tirsi ottenne il pregio,
Sdegnando poscia le primiere fasce,
Si pose a commerciar Bartolo ed asce.

Il Rastrelli stesso, o il suo comentatore annota: « In questo equivoco *Si pose a commer-* » *ciar Bartolo ed asce,* si racchiude un fatto » grazioso. Per Bartolo s'intende la Legge; » è da sapersi dunque che il celebre Gio. Batt. » Fagiuoli, facetissimo poeta, essendo una vol- » ta in un certo uffizio, ove risedeva come uno » del Magistrato, e vedendo che si davano fra » il capo e il collo, o come suol dirsi *in quel* » *mezzo,* volle che un legnajuolo vi lasciasse » l'asce, dicendo, che con quello stromento » si sarebbero date le sentenze più giuste; » altri dicono, che la fece lasciare per essere » la vera insegna del modo con cui si davano » le sentenze; e di qui è nato il proverbio, » *dar la sentenza con l'asce.* » Se davvero toccò tant'onore al Fagiuoli, ne dovette andar superbo, perchè il suo motto fu accolto come una verità lampante, e in men che non disse si propalò per tutta la Nazione. E di fatto il Fagiuoli medesimo nel *Capit. ad A. Luisa di Tosc. per aver ottenuto la conferma del Magistrato degli Otto:*

Seguiterò a seder *pro* tribunali,
A dar sentenze, o vogliam dir asciate.

Si disse anche **Sentenza borgnola,** cioè Sentenza data senza esame, alla cieca. Il Panciatichi, nella più volte citata *Cical. in lo. della pad.* dicendo di una sentenza data a favore di questa, segue: - « Egli è ben vero che alcuni stimarono ch'ella fusse borgnola, e che l'asce e l'accetta l'avessero aggiustata. - » A proposito di *Sentenza bornia, o borgnola,* mi piace notare che nelle Marche, a Fermo dove nacqui e mi fèci uomo, dicesi dal popolo minuto *Non ci sbornia* a colui che ha vista cortissima p. es. *Come vuoi dar colpa a quel poveretto, che non ci sbornia affatto! — Eh! per iscoprir certe cose bisogna sborniarci bene! —*

E il popolo, dalla Toscana in giù e in qua sino a Roma, parla ancora l'italiano dei babbi antichi.

846. Se il dettato suddetto fosse stato padre di quest'altro, **Averla fra capo e collo,** davvero che il figlio non solo non avrebbe tralignato, ma in crudeltà avrebbe superato il babbo. Che vi pare! da un legnajuolo derivare un beccajo, e forse forse un boja, che sanmisia a nominarlo. Fatto è che questo dice assai più dell'altro, esprime al vivo il danno irreparabile, mortale di una sentenza contraria data a sangue freddo. Il prov. è vivissimo: ne abbiamo un es. ironico nella *Celidora, Giorn. I. st. 13.*

Quando però la causa è terminata.
Senza un lungo e penoso tentenulo,
Chi l'ha fra 'l capo, e il collo esce di pena,
E se il pranzo fa mal, fa pro' la cena.

Chi ha letto e studiato (si studiato, perchè le favole non son favole, quando le son fatte come le fecero i nostri vecchi da Esopo al Pignotti e a qualche altro, ma son verità vive e fresche sempre; son la filosofia del senso comune, che va studiata perchè la più vera). dunque, voleva pregare chi ha letto la favola del Pignotti, *il Giudice e i Pescatori,* di sapermi dire se allor che il Giudice il quale si mangiò l'ostrica, e dette a ciascuno de' due litiganti la metà del guscio, questi se l'ebbero sì o no, fra capo e collo? Se ancor ce ne fossero di tali giudici, come li chiameresti tu? Faresti ricorso a loro per aver giustizia?

847. Il collo mi fa sovvenire di un'altra maniera di dire, che imparai fin da fanciullo, e fin d'allora mi suonò amara. Ti ricordi, o lettore (io me ne ricordo; già è un fenomeno conosciuto, non so poi se spiegato, che facilmente si scordano le cose di jeri o di jer l'altro; ma chiare e spiccate si rammentano quelle della prima età); e se non te ne ricordi, saprai almeno qual diletto provano i fanciullini ad esser sollevati in alto, e, messi a cavalcioni sovra le nostre spalle, farsi portare in giro a passo di corsa. Quelle care animucce ridono, ridono, e vogliono ripetuto lo spasso più volte; e il ripeterlo loro, è manifesto segno per essi che li amiamo teneramente. E l'essere amato (direbbe un de' nostri *romanzisti sentimentosi)* è il primo latte dell'anima in questa vita, Comunque e' sia, il portare a cavalluccio i fanciulli è uno de' mille modi che l'industre amore suggerisce a comune diletto di chi ama, e di chi è amato. Ora diciamo la *frase amara.* - **Cader di collo o dalle spalle alle persone,** che vale Perdere l'altrui stima e benevolenza. La credo derivata dallo spasso fanciullesco suddetto. Il Lasca disse in burla del Varchi *(st. sop. la Discor):*

Grande il saper, ma più prosunzione
Ha il padre Varchi fitta nel cervello,
Poichè in se stesso ha solo openione;
Ma poi che fece la pace col Gello,
È caduto di collo alle persone.
Stando per le taverne e per bordello ec.

Baldov. *Seren. rustico-civ.* Cantano la canzone di maggio alcuni contadini; e dopo cantato vogliono il regalo:

Non è tempo d'indugiare,
Date qua, che state a fare?
Chi ci dona è un uom galante,
E da collo non ci casca,
Chi non vien poi di portante
Noi l'abbiam di posta in tasca.

848. Eppur ci sono di quelli che fanno all'amore coi tribunali; e per ogni nonnulla *accendono causa* (verbo istintivamente appropriato e d'uso comune per *mover lite in tribunale)* in prima istanza: e se quivi tocca loro di averla fra capo e collo, se ne consolano subito col ricorrere all'appello. Poveri litiganti! Il fisco fa tesori; e i procuratori e gli avvocati ingrassano; e il filosofo morale ripete invano il proverbio *Fra due litiganti il terzo gode.* I proverbj condiscono il discorso, ma non fanno rinsavire gli uomini cocciuti, ostinati, caparbj. Abbiamo altri dettati che fanno al caso loro; ma non servono che a spiegare i fatti, e non a correggere gli errori. Uno è **Cascar dalla padella nella brace:** e lo volete più adatto per ispiegare lo stato compassionevole di chi porta a spasso i suoi piati e i suoi pettegolezzi dall'*A. C.* all'una e all'altra Rota. Il popolo con quel motto li compatisce e li deride insieme, somigliandoli al pesciolino, che messo in padella a friggere alla prima scottatura ne fugge e cade sui car-

boni ardenti per morirvi più disperato. Tragica fine, potrebbe dirsi; non esagerata, ma vera. Ora nota, o lettore, come questi motti dipingono al vivo le umane faccende; come con tre o quattro parole ti fanno un quadro sublime di fatti or lieti or tristi, che i filosofi morali, a descriverli e ragionarvi sopra, impiegano risme di carta, e disseccano calamaj. Il Buommattei nella *Risp. alle cens. dello Smunto,* dice: - « Ma guardatevi, signor Ardito, di non fuggir la padella e cader nella brace, chè nel vostro fiasco si puó considerare e scorger il vetro, la sola che lo copre, la paglia che lo tura, e il vino che l'empie, il quale... potrebbe avere in sè qualche mistione. - »

849. Per esprimere che dal male si va nel peggio abbiamo anche quest'altro, **Fuggir l'acqua sotto le grondaje,** di facilissima intelligenza. Si noti però la vivace evidenza della metafora, e come il popolo sa trarre aggiustatissime le sue similitudini da tutto ciò che spesso avviene innanzi a sè. Salv. *Granch. At. I. 2. Fanticchio* impedito di discorrere in casa con la *Balia* senza esser visto, subito che lo può dalla strada, le dice:

Torna fuor, Balia, torna: e'se ne sono
Andati.
Bal. Uh trista a me! parti che noi
Avessimo fuggita l'acqua sotto
Le grondaje?

Parti, che noi avessimo fatto peggio a tòrci in casa, e venir qui sulla strada? Neri, *Pr. Cam. C. IV. 25.*

Fille sente quel canto, e ha dolce invidia
Della pace, che lei contenta gode,
Che sa qual sia la rabbia, e la perfidia
Di quel serpe crudel, che il cor gli rode:
E quì di quel tiranno, che l'insidia,
Ogni trama fuggir pensa, e ogni frode,
E non sa la meschina, che son baje,
E sfugge l'acqua sotto alle grondaje.

850. Ha il medesimo officio, di Andar cioè dal male al peggio, **Andare al bagno per le doglie.** La gran maestra Esperienza insegna che se ne torna più sciancati di prima. Lalli, *En. trav. l. II.* dove narra Enea degli ultimi sforzi fatti dai miseri Trojani, i quali armatisi delle armi de' Greci, e mischiatisi fra essi in quella orribile notte, giungono al tempio di Minerva ancor difeso da pochi:

Noi 'l seguitammo *(Corebo),* e alfin ne' proprj lacci
Andammo follemente a dar di petto:
Che quei del tempio e dardi e tavolacci
Addosso a noi versavano dal tetto.
Non ci potêr conoscere a i mostacci,
E che fossimo Greci avean concetto:
Così il bel cambio de le greche spoglie
Fece, che andammo al bagno per le doglie.

851. Volete un altro modo, vorrei dir simbolo, il quale per dar dello sciocco ad uno è di tale evidenza, che anche un cieco al semplice tatto lo conoscerebbe buono? Vedete là quel popone? esso è da Chioggia, paese del Veneto, che ha il privilegio di produrne in abbondanza, di straordinaria grossezza e di poco buon sapore: son grossi, ma scipiti. Quando leggiamo gli oratori e i poeti che van per la maggiore, e c'imbattiamo in quelle stupende descrizioni ora del mondo fisico ed ora del morale, che ti par di vederle e palparle le cose descritte, ed ora tu ridi, ed ora tu piangi siccome vuole lo scrittore che leggi, allora esclamiamo: Questo è il sublime dell'arte! Che bella mente di artista è questa di costui, che con la parola disegna, crea, colorisce, scolpisce, e talora dà il moto, la vita, e l'azione a un pensiero, a un'idea! Sì, queste meraviglie le facciamo a lode e gloria di un nobile ingegno. E perchè non le facciamo anche quando c'imbattiamo in alcune similitudini di un'evidenza ed efficacia arci che classiche, coniate lì per lì dal popolino, e con una disinvoltura che non par suo fatto? Perchè siam superbi noi, che facciam professione d'imbrattacarte. Noi col nostro studio, e con in mano una penna ci crediamo tanti Mosè con la verga prodigiosa, e ci pensiamo che il talento sia tutto cosa nostra, e nostra l'abilità, e tutt'opera nostra pomposa quanto la mente nostra architetta ed edifica. No; il talento è dono celeste; l'ingegno non ci costa nulla: la sola volontà è nostra; e facciamo bene a mettercela intera, potente: e qui sta il solo e vero merito nostro. Ma il popolino anch'esso, che non sa nè leggere nè scrivere, ha gli stessi doni: e senz'avere appreso l'arte, disegna, colorisce e vivifica anch'esso i suoi pensieri e le sue idee. La differenza sta in questo, che le linee tirate dal

popolo sono ad occhio, senza seste; e i colori che adopera son quelli della scala: le mischianze, le mezze tinte e le ombre il popolo non conosce: pur di colorire a tinte risentite, non si cura d'altro. Questi pensieri sul bello, che per separarlo dal ringentilito dall'arte diciamo *naturale*, spesso mi passano per la mente nello studio dei motti, propriamente detti *popolari*, cioè formati dal popolo: e li ho messi qui non a proposito del proverbio che illustro in questo articoletto, no certamente: ma perchè qui m'è parso il posto migliore quasi a corollario dei molti che abbiamo esaminato, e preambolo di quelli che ancora vedremo.

Torniamo pertanto al *popone di Chioggia* preso a significare la *tondaggine* d'un uomo melenso, dappoichè in quello è la *rotondità*, la *grossezza*, e la *scipitezza*: è il figurato di tutta la realtà. In conseguenza **Essere come i poponi di Chioggia** vale Essere sciocco. Nel *Figl. Prod.* del Cecchi, *At. III. 1.* un padrone rimprovera il servo di credere a cosa che ha dell'impossibile, e gli dice: - « Non più: che voi siate *(siete)*, vi so dir, tutti quanti come i poponi da Chioggia - » Tutti siete di poco cervello.

Parlandosi in generale d'un'intera classe di persone, significa Esser tutti a un modo, come in quel del Firenz. *i Lucidi*, *At. I. 2.* in cui parlandosi dei costumi delle donne maritate, un servo dice: - « Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne - ». Il dettato aggiunge che quei poponi son tutti d'una buccia e d'un sapore.

852 Seguitando la rassegna de'modi riferentisi a povertà di mente, o di spirito, e per ciò a imprese ed opere dissennate, vane, ridicole e sconclusionate, registro questo assai noto, **Rifare il letto a'cani.** Si rifà il letto al cavallo, al bue, all'asino anche, e le buone bestie vi si adrajano sempre comunque lo trovino: il cane no; vi zampetta sopra, vi fa delle girovolte, ne sparpaglia a suo modo le foglie, e quando l'ha ridotto a cuccia vi si corica più inciambellato, e vi fa di gusto i suoi sonni. Insomma, tutta la cura di avergli rifatto il letto è stata sprecata; come sprecato è il beneficio fatto a qual malcreato, che non ne tiene [illegible] e la cosa con molta industria e fatica acconciate a suo bene, ei sciupa e guasta per suo mal genio. Di ciò si lamentava ancora il buon Pananti, *Po. di Tea. C. VIII.*

Or con una fiaccona il tutto fassi.
Si lasciano venir la piena addosso;
E quando sono alla porta coi sassi *(v. s. 210)*
Bisogna ch'io ripari all'error grosso;
Ma cosa val ch'io ci metta le mani?
Tanto è, come rifare il letto a' cani.

853. Altro motto per significare Cosa ridicola e vana, che non attecchisce a nulla, è **Mettere l'oche in pastura.** Anche queste bestie di assai lungo collo, e poca testa hanno servito alla formazione di varj proverbj. Non si tengono esse a pascolo, nè si fanno guidare, quantunque domestiche. Se ne vanno sole, e con tutta pace pel prato a beccare vermicciattoli o fresche erbette, e nel trogolo a succhiar la broda che la massaja ha preparato; o a vagare nel lago. Chi vuol condurle, perde il tempo; non sono soggette ad altra legge, che di tornar la sera al pollajo. Nelli, *Serve al for. At. III. 20.* - « Oh poffar l'anthea! Che avete messo l'oche in pastura indugià tanto? - »

854. Se difficile o vana cosa è il Mettere l'oche in pastura, impossibile mi pare il **Ferrarle,** quantunque la favola dica che uno le ferrasse. Come al ch. Br. Bianchi editore delle Opere del Firenzuola, così a me è rimasta ignota questa favola, che certo una volta si raccontava a veglia, poichè il nominato Firenz. nella *Trinuzia*, *At. I. 2.* fa dire da *Golpe Uguccione*, che si crede di ottenere l'intento suo: - « Pian barbier, adagio a' ma' passi = oh ci è ancor da far tanto! disse colui che ferrava l'oche! - » E il poverino doveva trovarsi bene impacciato, dappoichè quelle nell'alzare del piede ne contraggono la pelle larga che riunisce un articolo coll'altro, e certo non ci sarebbe via di ferrarle. Ma volete modo più facetamente arguto per canzonare chi prende a far molte cose insieme di non facile compimento? Quindi volendosi esprimere che nelle difficoltà bisogna andare adagio e guardinghi per non guastare l'opera, si disse proverbialmente **A una a una, disse colui che ferrava l'oche.** Nel *Granch.* del Salv. *At. II.*

5. si parla d'una pelliccia tolta di nascosto; e *Granchio* dice:

Or basta; noi siam qui,
E la pelliccia c'è: questa è la giuggiola.
Fort. La giuggiola era quella.
Gran. Sarà meglio
Ch'io la porti alla Balia.
Fort. A una a una,
Disse colui che ferrava l'oche.
Granchio, facciamo un poco a bell'agio:
Noi sarem sempre a tempo a mandar male
Cotesta vesta.

855. Per esprimere l'asinaggine di chi si mette a far cosa, da cui non può cavarsi cica di bene, si formò anche il modo **Pescar pei rigagnoli,** il quale usato con la **non** vale Non essere ignorante, anzi Essere astuto. In fatti chi si mettesse a cercar pesci in un povero adunamento d'acqua, farebbe mostra di poco cervello; così chi si desse a ragionar di cosa che poco conosce, darebbe prova di essere un besso, come un Fiorentino antico arrebbe detto a un Sanese. Cecchi, *Samarit. At. III. 8.* Di un *Giovane* che parla con senno della religione Mosaica, il *Mosca* dice, scherzando:

Costui non pesca mica pe' rigagnoli.
Bom. Io ne disgrado un Rabbino, e di quelli
Che s'allaccian ben su sotto le poppe.

E nell'*Ammal. At. II. 4. Nigi* servo induce *Calfuccio* a fingersi negromante per far servizio al suo padrone. *Calfuccio* però vuole assicurar prima qualche guadagno, e chiede a *Nigi* di essere rivestito, trovandosi male in arnese. Questi non vorrebbe, ma l'altro insiste, anche per non far cattiva figura nel presentarsi a quel giovane. *Nigi* ripiglia:

E' non pesca sì al fondo, e basta che
Tu gli prometta di farlo contento....
Calf. .....Se tu vuoi ch'egli mi presti
Fede (o peschi nel mare o pe' rigagnoli),
Io te lo dico prima, faccciam conto
Che io abbia a dire a una commedia; vedi
Ch'io muti e panni.

Vuol ei dire: Sia egli astuto e di fine giudizio, o sia un buon minchione, io vo' essere rivestito.

856. Il popolo minuto usa il più spesso dir Pane al pane, ed anche quando compone sue metafore ed allegorie sceglie le parole proprie, e non si schifisce se sono poco pulite, purchè esprimano chiaro i suoi concetti. Un modo in cui questo s'avvera è **Pisciar nel vaglio,** il quale significa Operare inutilmente, ed anche per averne il danno e le beffe. Dovrebbe dirsi *Portare acqua in un vaglio* o *Attingerla con esso;* come dissero i Latini, *Imbrem in cribrum ingerere* (Plaut. *Pseud.*), ma piacque al popolo nostro più l'altro per meglio mettere in ridicolo un'opera sciocca. Il modo deriva dalla favola delle Danaidi dannate nell'inferno a travagliarsi eternamente invano ad empir d'acqua un vaso sfondato in pena di aver obbedito all'ordine scellerato del padre di uccidere i loro mariti. Esso modo si scambia con altri di egual significato, come *Far la zuppa nel paniere,* ed altri, che puoi vedere nella *Gior. II. At. II. 10.* della *Fiera* del Buonarroti, in cui sono mirabilmente intrecciati detti modi, e con essi, questo:

Veggo quel che s'alleva in sen la serpe:
Quel che nel vaglio piscia, ec,

Prima di lui si lesse nella *Nov. 4.* della *sec. Cena* del Lasca: - « Lo Scheggia, udite le colui parole *(di Gian Simone),* diventò piccino piccino; e gli parve aver pisciato nel vaglio; fra sè dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga (v. n. 162), come noi ci pensavamo. - » Nel *Malmant. C. XI. 10.* Plutone dice della venuta del diavolo Biancone:

Ed eccolo (soggiunse), o ve' battaglio!
Io ti so dir, che al primo, ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa, ec.

857. È opera anch'ella da dimostrar poco giudizio il **Trarre** o **Tirare in arcata,** che vuol dire Tirare quanto per tirare; Tirare a caso; Piegar l'arco, e scoccare; contrario di Tirare di mira. Caro, *Apolog. p. 100.* - « Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto che ho da ferire, (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira - ». Il proverbio però metaforicamente e furbescamente

significa Porsi a indovinare. Congetturare. e par certo derivato dagl' imberciatori. Il bizzarrissimo Doni scrisse in una delle sue lettere: - « I giorni che l'apportatore della presente *(lettera)* l'ha da tenere *(una mula)* non s'è potuto scrivere così a punto; ma a trarre in arcata, l'avrete per tutto questo giubileo. - » Cecchi, *Pellegr. At. IV. 6.* È un medico, che dice di certo rimedio da lui suggerito:

> Mandate a dire
> Che l'usino: stasera io tornerò
> E vi saprò dire qualch'altra cosa,
> Perchè senza studiar, non si può anco
> Trarre in arcata e dar nel segno. Addio.

Buonar. *Fiera, Gior. IV. At. II. 1.* È una zingana che parla, la quale dice alle altre zingane sue compagne le vie da tenersi per iscoprire i segreti altrui, e poi svelarli, facendo da indovine, agli allocchi, ed ai grulli:

> E questo imparai già da' commedianti,
> Che 'ntrodotta da quelli a far da Zingana,
> Osservai Pantalon quando fa 'l mago,
> O sopra Zanfrittella o Zambracone,
> Che si strabilia, o tal persona sciocca
> A cui indovina quel ch'egli ha da cena,
> Quando gliel'ha cavato già di bocca.
> In questa guisa tirando in arcata,
> Co' pronostici vostri equivocati,
> Ch'abbian la ritirata,
> E venture, e amori e maritaggi . . .
> Indovinate lor da' lor costumi.

858. Quand'uno a fare una cosa non mette l'attenzion che si richiede, e voglioso di farla non considera gli effetti che ne posson venire, nè guarda alle piccole circostanze, imparai dallo Zannoni, ed or lo rimparo dall'Alfani, che a Firenze si dice, **Mettere peso ritto, e tirar via.** La metafora è cavata da chi pesa senz'altro accorgimento che di mettere ritto il peso nella stadera, e poi non attende alle tacche della medesima; e libre più, libre meno, per lui non è nulla, pur di pesare, e finir la cosa. Zann. *Ritrov. del fig. At. I. 3.* - « *Cat.* Sappiache douche che questo ragazzo unn è nostro figliolo. *Nun.* O di do' è egli scaturito? che l'ache o' leato da' Nocenti, che l'ache o' preso da il Bigallo! *Cat.* Chè! nè l'uno, nè l'altro. *Nun.* Vo' l'arete aè troaco di nascita 'n quarche chiassolo. Bricconi, bricconi. *Cat.* Ma do' andache oi, do' andache oi co' iddiscorso? Vo' metteche peso ritto, e tirache ia. O vo' stach' a sentire, o i' smetto. - » Alfani, *Dial. educ. p. 25.* Si parla di uno ch'era stato malato. - « Ora gli sta benissimo: ma nei giorni scorsi si prese un'imbeccata, e pareva ch'egli avesse visto il lupo avea quasi perso la voce affatto. *Virg.* Senti poveretto! *Lena.* Già; ma ora è guarito bene È che alle volte, quando s'intesta di fare una cosa, e mette peso ritto, sette di vino, veh l'ha a andare di lì. - »

859. Ci son degli sbadati, e dei negligenti che non si curano di capir le cose, e bevono grosso, secondo i casi; o lasciano andar l'acqua per la china con loro vergogna e danno. Per questi s'ebbe la frase **Passare a guazzo una cosa,** e l'adoperò il Varchi nella *Suoc. A. III. 7.* Simone vecchio arzigogola fra sè e sè sovra una cosa che non vede chiara, e per cui teme: - « Questa mi par proprio stata una di quelle filastrocche, che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e messer Battista dell'Ottonaio, che duravano un'ora ogni volta che si riscontravano per la via, a dire spropositi, senza conchiudere mai cosa nessuna, e le brigate stavano dattorno a udirgli a bocca aperta; e molte volte v'entrava qualche buona persona di mezzo per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando che dicessero daddovero: io non la vo' passare a guazzo questa cosa - ». Il villano che passa a pie' nudi, a guazzo, un piccolo fiume va sicuro e sbadato all'altra sponda, perchè è certo di non incontrare alcun inciampo - Il Salviati nella *Spina, At. II. 3.* fa dire da ser Ciappelletto a Rosa di un certo intrigo da esso ordito, che ha del difficile assai, e non riuscirà d'intramarlo; e per ciò la Rosa gli dice: - » Questo è un stran ghiribizzo. E' ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo - ». Cioè da considerarle bene.

860. Al contrario ci sono dei meticolosi, quelli che il volgo con vocabolo poco pulito chiama *cacadubbj,* a persuadere i quali c'è da fare assai qualche volta. Ma quando ci si riesce, lo stesso volgo ha una frase tutta sua per significarlo, ed è **Essere da imbottare.** La similitudine è presa dal vino, che quando è fatto e chiarito, si leva dalle tinozze e s'im-

tta. Cecchi, *Rivali, At. III. 5.* Il vecchio Ba-
io sta in dubbio se il Gianfera è tornato da
-to luogo, e non sapendolo teme per qualche
broglio e girandola a suo danno. Ei s'im-
:te con Anselmo, suo amico, e ne domanda:

ıs. Il Gianfera è tornato?
ıs. Signor sì.
ıs. Sano?
ıs. Sano e gagliardo: e pur or ora
Mi dolei io da me stesso, che io
Non so chi possa avermi scritto quella
Lettera piena di bugie.
ıs. E' ci è
In questo Studio, a dirvi il ver, dovizia
Di scioperati e di maligni.....
Io mi raccomando.
ıs. Ed io son di voi.
Ma s'io lo veggo, debbogli io dir nulla
Da parte vostra?
ıs. Oh, signor no. Andianne,
Sgalla *(altro personaggio)*, ch'io son, ti so
dir, da imbottare.

ende dire: io sono chiarito abbastanza di
che cercavo: ma lo dice ironicamente,
chè aveva saputo ben poco.

861. Può esser opera di ardito calcolatore le future probabilità, ma può esser anche ano o sciocco consiglio il **Mettere a zara** ı che sia. *Zara* era detto un giuoco che si eva con tre dadi, giuoco in cui tutto è for-ıa, è caso. Quindi *Mettere a zara una cosa* nifica Metterla a pericolo, a rischio come perderla, così di avvantaggiarsene; ma la se si adopera più in senso non fortunato, ı buono. Il Muratori fa venir la voce *zara* l'Arabo, e parrebbe vero, se si considera che giuoco de' dadi, e altri simili vennero di là *Mazzoni-Toselli* la vuol derivata dal Bret-ıe *Hazard*, di cui *zara* sarebbe sincope; ı udiamolo - « **Azzardo**. *Caso, avvenimen-to (no, interrompo io, è l'atto o il fatto del-l'*azzardare, *o dell'affidare al* caso) Lat. *Casus*. Le voci *Azzardo, Azzardoso, Az-zardare* non sono di Crusca *(non erano quando scriveva il Toselli)*, sono però ita-liane derivate dal Brettone *Hazard;* d'onde il Franc. *Hazard;* l'Ingl. *Hazard*, e lo Spagn. *Azar*. Nella bassa latinità (dice il Bullet) si chiamarono *Azardi* i dadi onde si giuoca. Dal vocabolo *Azardo* derivò per facile sincope *Azara*, indi *Zara* - ». In vece di ciò a me parrebbe che dall'arabo *Zar*, (giuoco rischioso) sia derivato *hazard*, e da questo il nostro *azzardo* per l'*azione di rischiare; affi-dare una cosa alla sorte*. Dopo questo sproloquio etimologico dirò che *Mettere a zara* vale Arrischiare, Mettere a risico, come si mette il denaro sovra una carta, o sovra il getto dei dadi. E c'è sempre senno a mettersi nel pe-ricolo di perder tutto? Davanz. *Tac. Ann. XV. 6.* - « Perchè levar l'esercito romano da' Ti-granocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra?.... la guerra si è differita, perchè Vologese avesse appetto altri che Corbulone, ned ei mettesse a zara la sua gloria in tanti anni acquistata - »

862. L'aver parlato del giuoco m'ha fatto ricordare quest'altro, che si riferisce ad ac-corgimento allor che si tratta di saper pro-fittare delle buone occasioni, e giovarsi delle fortunate congiunture. Esso è **Far giuoco;** ed è di uso comune. Quando una cosa viene opportuna e vantaggiosa, si dice, *la mi fa giuoco*. Fagiuoli, *Cap. a M. L. di Tosc, nel mandarle una sua Com.* nella quale fa par-lare la Musa di lui a Talia, e invoca prote-zione:

Io mi sto terra terra, e non agogno
Cose sublimi: il mio cervello è poco;
Ma tanto poco, ch'io me ne vergogno.
Pertanto vostra protezione invoco
In questo caso: e se voi m'assistete,
In verità voi mi farete giuoco.

La frase è presa dai giocatori di carte, che quando ne arriva loro una, che credono buona a farli vincere, or l'uno, or l'altro esclama, *Oh, questa mi fa giuoco.*

863. Il vendere e l'impegnare, cose che ordinariamente son fatte dai miseri, e dagli scioperati, ha un modo che appartiene alla lin-gua furbesca, **Far le campane di san Ruf-fello**. (v. *Marruffino* al n. 791). Si narra che il suono delle campane di questa chiesa pa-reva che dicessero *vendi e impegna; impegna e vendi*. Il modo è usato dal *Granchio* nella nota Com. del Salviati, *At. IV. 13*, in cui si narra la mala fine di tre assassini, come s'è visto altrove. Colui dice:

L'ultimo,
Tre anni passano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di san Ruffello, e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcosa *(per la via ordinaria)*, ed irsene
Di buon amor in Levante *(levarsi via; fuggire)*; fu contra
Gli avvisi suoi mandato in Cartagine *(gli fu messo il cartoccio)*
Sopraccarico, dove poi con sommo
E pubblico piacer di questo popolo
Di cavalier fu convertito in vescovo,
E alla fin fu spedito legato
In Galilea *(in galera)*, togliendogli il ricapito
Di Piccardia *(di essere impiccato)* ec.

Ne'*Canti Carnasc. Tri. de' pov. mac.* si legge:

Chi è cessante ed accaduto,
Ch'ha da dare a quest'e quello
Fatto ha il suon di san Ruffello.

Ha venduto e impegnato tutto.

864. E a proposito anche di zara, mi cade giusto il registrare il motto popolarissimo **Per un punto Martin perdè la cappa,** il quale spesso si adopera per deridere il disgraziato, in vece di compiangerlo, il quale fosse stato lì lì per compiere un' impresa, o per attingere un lucroso officio furiosamente agognato, o altra cosa buona, e appunto allora un altro più ardito o più fortunato avesse impedito, o conseguitolo esso. Di queste disgrazie è un intreccio continuo fra gli uomini in mezzo agli affari pubblici. E a chi tocca questa disgrazia, spesso dalla gente è dato del minchione! L' origine del motto è bene antica, confondendosi fra le tante storielle dell' età di mezzo. Io la do qual'è stata data dal signor Gotti, nell'*Appendice* ai Prov. del Giusti che succintamente è la stessa riferita dai precedenti proverbisti. - « Frate » Martino priore del convento della Cappa, » avea letto scritto sopra la soglia del suo » monastero - *Porta patens esto. Nulli claudatur honesto:* - levò il punto di là dove era, » dopo *esto*, e lo messe dopo *nulli*, e fece leggere - *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto* -. La cosa fece tanto orrore, che l'abate » Martino fu levato dal convento; di qua è » venuto questo proverbio -» Fu ardito frate Martino, e non voglio scusarlo: ma la sua satira chi sa quanto avrà fatto di bene a quel convento: e il punto rimesso al suo posto non sarà stato d' allora in poi un' ingiuria alla verità. Cecchi, *Corredo, Att. II. 7.* Parla un bravo smargiasso ad un che lo adula: questi gli dice:

Pecchia. Che fanno le virtù?
Erc. Che si stupivano
In Roma tutti. E così fece Cesare
Quando e' sentì che in Ungheria io solo
(L'ultima volta che e' vi andò l'esercito)
Avevo ucciso un dì quindici mila
Giannizzeri. E se allor si seguitava
La 'mpresa, buon per lor; ma la fortuna
Fece ch'io azzoppai.
Pec. Però si dice,
Per un punto perdè Martin la cappa.

La *cappa* era il mantello ampio che indossavano gli abbati dei monasteri, e i dignitarj delle canoniche: figuratamente significa la dignità stessa. I Francesi hanno egual prov. ma con una variante, *Pour un point Martin perdit son âne*, narrando essi che un monaco Martino perdè per un punto l' abbazia d' Asello in Italia, e che, scacciatone Martino come s'è detto, il successore di lui aggiunse all' iscrizione primitiva corretta quest' altro verso,

Uno pro puncto caruit Martinus Asello;

e il latino *asellus* significando *asino*, fu detto da quelli che Martino *pour un point perdit son âne*. Il nostro Lena, registrando il proverbio italiano, nel farlo latino muta Martino in Roberto, scrivendo, *Ob solum punctum caruit Robertus asello*. Il Barosso poi rifacitore della raccolta del Lena ha rimesso il vecchio Martino, ed ha detto che *Asello* era il nome dell' abbadia. Son tutte varianti queste avvenute nell' emigrazioni fatte dal motto da paese ad altro paese.

865. Se a chiunque tu affidi un incarico è necessario dar giuste informazioni, ed istruirlo e indettarlo sì ch' ei lo eseguisca bene, molto più si deve far ciò con chi paresse di poca levatura, e poca accortezza. A significar quindi la cura del mandante verso il mandatario si formò una frase che sembrerà curiosa, ma è pur bella, **Dare o Avere il vino.** Fu presa da quell' uso, che ora mi par ito in disuso fra il popolo, di dar da bere a chi si spediva per qualsiasi incombenza: ed era appunto nell'atto che gli empiva il bicchiere, che il commit-

tente ripeteva con più studio le istruzioni. La frase poi è venuta a significare generalmente Indettare. Gli esempj spiegheranno meglio quest'uso. D'Ambra, *Furto, II. 8.* Parla un servo astuto: - « Vedi vedi, che delle volpi si piglia! Costui, per parer uom da qual cosa, ha voluto mille contrassegni e mille novelle; e poi se n'è lasciato menare, come un bufolaccio, pel naso. Pensate poi quello ch'egli farà, subito che la fanciulla vegga questo suo nuovo padre! di sorte ha ella avuto il vino, e di sorte credo io che la saprà ben fingere, ec. - » E nella *Cofanaria, At. IV. sc. 2.* che comincia:

Bart. Il ben trovato, Ilario.
Ilar. Orbè trovasti tu
Il negromante?
Bart. Trova'lo e dissemi
Quelle cose medesime, che Ippolito
Ci aveva dette.
Ilar. Si eh? Be'; infin che te ne
Pare? di' su.
Bart. Egli ha cera d'uom pratico,
E d'un che se la sappia bene.
Ilar. Credolo.
E di baro avrà cera, s'il consideri
Bene. Ma dimmi un po'; come contentasi
Egli, che 'l danaio si dia in diposito
A Stoldo?
Bart. Se ne contenta benissimo.
Ilar. E Stoldo hai visto?
Bart. L'ho visto, e parlatogli;
Gli ha avuto il vin.

È stato bene istruito di tutto.

866. Ha contrario significato questo, **Imbarcar senza biscotto.** Chi s'imbarcherebbe senza le provvigioni da bocca? Così, chi darebbe a un mandatario un'incombenza importante senza le più minute istruzioni? Non altri che uno stolido. Salv. *Granch. At. II. 5.*

Fortunio, tu sei giovane,
Perdonami. Ha'mi tu per così tondo
Di pelo, ch'io ti voglia imbarcare
Senza biscotto? Io non son uso a mettere
Stoppia in aia.

Mi credi tu di sì poco giudizio da farti fare una cosa, senza prima indettarti bene? Eh, io non uso far cose vane e ridicole, come sarebbe recare sull'aja, per batterla, la stoppia, ossia la paglia o i pedali che restano nel campo dopo mietuto il grano. In questo luogo raccogliamo poi una frase nuova fra le proverbiali, **Mettere stoppia in aja,** cioè Far cosa da dissennato.

867. Se il mandatario o per sua o per altrui colpa non riuscì a bene nell'esecuzione del mandato, il poverino non ribeverà il solito bichier di vino al ritorno; ma **Beverà bianco,** dovrà cioè bever acqua; e in definitiva, non avrà la mancia. Quindi *Bever bianco* significa Non essere riuscito in un'impresa. Varchi, *Suoc. At. V. sce. ultima* - « *Pistoia.* Ventura, ventura! Eccoli qui tutti e tre; questa sarà pure una commedia daddovero! *Gism.* Tu berai bianco, Pistoia, e non avrai le calze (v. n. 256) - ».

868. A talun mandatario avviene che nell'atto di far l'incombenza si scordi del vino bevuto, e faccia un imbroglio, un pasticcio; cosicchè nel più bello di conseguire un intento, di concludere un bell'affare, e di compir l'opera, vada tutto in malora: in somma avvenga la disgrazia quando meno s'aspettava. Per significare queste cose abbiamo un vecchio motto, efficacissimo, come si vedrà dagli esempj, ed è, **Cadere il presente sull'uscio.** Letteralmente vuol dire, che il babbeo nel mettere il piede sulla soglia della casa, in cui porta il regalo (fate conto fossero uova, o un bel boccione di vin santo) e' se lo fa cadere di mano. Figuratamente vale ciò che sopra ho detto. Nella *Rappres. di S. Tomm. (vol. I. p. 441.),* mentre l'esercito del Re si mette in punto per andare a combattere il re Asmideo, le soldatesche di questo si appressano alla città, ed uno del popolo, veggendole, dice:

Che vuol dir questo? io vedo una gran gente,
Asmideo certo fia, per vendicarsi:
Caduto c'è in su l'uscio oggi il presente:
A'merli sarà ben le guardie farsi.

Salv. *Granch. At. V. 3.*

Ma oh balordo! vedi ch'io mi sono
Disavvedutamente dato della
Scure in sul piè. Costui è ombrato
Su questo Turco. Orsù ecco che egli
Mi sarà appunto cascato il presente
Su l'uscio, e non ci fia rimedio.

Cecchi, *Servig. At. IV. 10. in princ.*

Dom. I' ti so dir che ci cade il presente
Sull'uscio!
Ner. Che è stato? voi parete
Mezzo morto.
Dom. Eimè! così foss'io
Morto affatto, che io non arei
Questa diavoleria, ec.

E nel *Donzello* dello stesso Cecchi, *At. V. 4. Forese,* vedovo, ha concluso le nozze con la figlia di *Lapo,* le quali *monna Marsilia,* cognata dell'uno, vuol mandare a monte. Lapo, che si vede così tolte le carte di mano, nell'udirla dice:

Or togli,
Se m'è caduto il presente sull'uscio.

E appunto vuol dire: Ma vedi! or che mi parea tutto combinato, tutto va a rotoli.

869. A que'cotali, che si fan cadere il presente sull'uscio, può appropriarsi anche il motto **Aver gli occhi tra i peli,** metafora chiarissima che meglio non può indicare la melensaggine di chi non ne fa mai una giusta. La registro per produrre due esempj del ch. Rigutini nella versione del *Miles Gloriosus* di Plauto: il primo nell'*At. II. 3. Palestrione* dice a *Sceledro:*

Vin' tam faciam, ut stultividum te fatearis?
Scel. *Age, face.*
Palestr. *Neque te quicquam sopere corde, neque oculis uti?*

Il Rigutini traduce:

Palestr. Vuoi ch'io ti faccia confessare che hai gli occhi tra i peli?
Scel. Pròvati.
Palestr. E che sei cieco d'occhi e di mente?

Lo stesso *Sceledro* nella scena seguente confessa d'essersi ingannato, d'aver preso lucciole per lanterne, dicendo: *Nunc demum experior, prius ob oculos mihi caliginem obstitisse:* e il Rigutini: - « Ora finalmente conosco alla prova che avevo gli occhi tra' peli. - »

970. A proposito di occhi registro questo che si usò nel parlare furbesco, **Andar per gli occhiali in Balordia,** cioè Andar fra i balordi, nel paese dei balordi, dove gli occhiali fanno vedere il falso. Si legge nella *Rappr. del Fig. Prod. p. 377.* in cui il Prodigo ridotto nella più nera miseria ricorre ai compagni de'suoi bagordi, i quali fingono di non conoscerlo, ed uno di loro gli dice:

Tu debbi col vedere aver trascorso,
O ito per gli occhiali in Balordia.

Col nominare questo paese si dà facilmente del balordo: il che si vede anche nella *Rappr. di s. Tomm. p. 448.* dove due medici, scontrandosi si dan la berta così: - « *M.ro Ant.* Buon dì, maestro Guido di cuccagna. *M.ro Gui.* Addio, maestro Anton di balordia. - »

871. Si adatta a quei mandatarj che travalicano il loro mandato, e a chiunque altro fa o dice più di ciò che deve, il dettato **Far più grande la ginestra della carne.** Si usa tutte le volte, che s'ode un sermone lungo, lungo, in cui le cose incidentali affogano, per dir così, il tema del discorso. È questo un errore grave nell'arte del dire, che oggidì mi par quasi comune di certi scrittori, i quali, invasati non saprei da qual folletto, ossivvero mania di chiacchierar di tutto in una volta, affastellano morale, politica, civiltà, storia, letteratura ec. ec. sotto un unico titolo appiccato al libro di loro, acciò questo abbia un titolo. Girol. Gigli, quel dotto Sanese della prima metà del sec. XVIII. da me più d'una volta lodato, il quale di letteratura sapea egli solo quanto (mi si perdoni l'iperbole, se tale ella è) tutta un'Accademia Letteraria del tempo nostro, nella prefazione al libro di lui, *Regole per la Tosc. favella,* usò il dettato: - « Ma usciamo dalle allegorie, e non facciamo più grande, come suol dirsi, la ginestra della carne - ». La ginestra è quella specie di giunco senza nodi, di cui si servono i beccaj per legar la carne, che vendono.

872. E dacchè s'è parlato sopra di vino, d'indettare, e di bever bianco, o acqua, mi par bene a proposito il registrare il motto, che vuol dire Veder le cose com'elleno sono, Vedere il netto e la fine di un affare, Risolversi alla fin fine, Scoprire come la va e la sta;

come meglio insegneranno i segg. ess. Il motto è **Levare il vino a'fiaschi.** Com'egli è? buono o cattivo? rosso o bianco? vin vecchio o vino nuovo? Nella *Lez. o Cicalam. di m. Bartol.* il Gatta che fa il discorso ai Lettori, narrando come tutti chiedevano a maestro Bartolino il detto Cicalamento, *ch'e' non c'era luogo pe' mezzi.* segue: - « Laond'egli per levar questo vino a'fiaschi, mi disse un giorno: compar Gatta, piglia di grazia questa mia tresca, e fa. ec. - » La imbrogliona della *Masa* nell'*Assetta* del Mariani *(At. I. 7.)* smania di condurre a fine i suoi disegni pel matrimonio della figlia, e cerca chiarirsi di ciò che gli altri, e l'*Assetta,* sensale, s'impasticcino. Ella straniata dice:

Non mi so' segnat'oggi a buona mano;
Ho quasi quasi smarrita la scuola
A cagion sol dell'Assetta, e di Tano;
Ma si finirà ben se la non vola
Di levar chesto vino presto a'fiaschi,
E tagliarò la chiave a la mazzuola.

Con questo secondo motto mi par che la Masa voglia dire, *E lo finirò io sola questo affare levandolo ad ogni altro dalle mani:* e la metafora è presa dalla chiave del magazzeno, della dispensa e di altro luogo della casa, che ancor costumasi di tener unita a una cordella, cui è attaccata una palla bucata, o un rotoletto di legno; e questo io credo che sia la *mazzuola* della Masa. Perione nel *Malmant. C. II. 10.* narrando che le opere pie fatte per ottener figlioli non ebbero nessun merito, e che svanì la sperata concessione, per il che si dette al birbante e all'avaro, segue:

Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond'io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da'fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto.

Cioè mi risolvei di cessar dalle opere buone, ossia dal far l'ipocrita.

873. Non ricordo dove, ma so di aver detto che nell'uso dicesi *nescio* colui, che un po' per pigrizia e un po' per testardaggine s'è tardo ad imprendere un'opera, è più tardo a proseguirla. Di lui parlando, si direbbe proverbialmente, ch'*è sempre all'insalata.* E che cosa vuol dire **Essere all'insalata?** Vuol dire Essere al cominciamento di qualche azione, presa la metafora dai pranzi, che una volta avevano principio dall'insalata. Ora *l'insalata* propriamente detta si mangia infine con l'arrosto; e in principio si dà il *salato,* prosciutto, o salame. I gusti variano, e *de gustibus non est disputandum,* aforisma inconcusso, e universalmente accettato. Il motto però è rimasto nell'originale suo significato, come dai segg. ess. Pier Salvetti, *Lam. Perd. gat.*

Deh! lo renda chi l'ha per manco male;
Che se dura la musica avviata,
Noi non siam de'lamenti all'insalata.

Nella *Celidora, Giorn. IV. 38.* il Medicastro, ch'è uno de'principali personaggi in questo poema graziosissimo per umor satirico, volendo consolar Celidora della malattia del marito, le dice:

Voglio udire il parer de'miei scolari,
Che sebbene per or non c'è miracoli;
Nè saltan come me tutto a piè pari,
Nulladimen se non avranno ostacoli,
Qui gl'Ipocrati un dì non saran rari,
Per sputare aforismi, come oracoli,
Uditeli, e dormite consolata,
Quantunque siamo ancora all'insalata.

Intende dire quantunque sieno essi in principio dei loro studj,

Consideriamo ancora come van le cose di questo mondo. Ciò che fu in capo di lista, l'umana volubilità volle trasferito alla coda! E passi dell'insalata: ma quante altre cose che un dì furono in onore e pregiate, ora son ciarpe vecchie affastellate nelle soffitte? E non discostandoci dal soggetto nostro ch'è letterario, dimmi, o lettore, non t'è venuto già in mente che ora s'insegna a'giovani d'ambo i sessi la lingua francese, e forse la tedesca, e poi l'inglese, e la lingua *nazionale* in ultimo al pari dell'insalata ne' pranzi odierni? Ma torniamo al segno, cioè a bomba.

874. C'è un altro bellissimo modo formato da que' cari vecchioni nostri, il quale può adattarsi anche a que'poveri di spirito, a que'miseri di cuore, che per ogni nonnulla si buttano giù, s'affliggono, e, come anche si dice, danno facilmente a beccare all'umore.... Grazioso questo **Dar beccare all'umore!** La

poesia popolare e casalinga, la quale sfida talora la illustre ed aulica poesia, ha personificato l'umore, cioè gli ha dato corpo ed anima, e ne ha fatto un uccello. E perchè questo? Perchè la furbacchiotta (la poesia popolare) ha considerato che l'umore è tale un malanno, che infiltratosi entro i cuori e le viscere umane, fa come fosse un uccello, le consuma a poco a poco beccandole; a più o meno lunghi intervalli, volta per volta, intristendo l'animo, miseramente finisce il disgraziato preso a cosiffatte beccate. Consideralo, lettor mio, questo lavoro della fantasia popolare, e poi nega, se ti basta l'animo, che gl' Italiani, chi più chi meno, nascono tutti col bernoccolo della poesia. Non vorrei venir fuori ogni tanto con queste considerazioni; ma mi ci sento come trasportato, e mi sento ricreato lo spirito a farle, ammirando la varia virtù che ricevono le parole, secondo che noi le congiungiamo insieme.

Ma io non voleva parlare di **Dar beccare all'umore,** sì bene di altro modo proverbiale, di cui è forza ragionar dopo, or che la digressione è avvenuta, la quale mi piace che resti qui per attestar meglio a' miei lettori, ch'io scrivo come di dentro detta l'umore. (a). A complemento quindi dell'illustrazione del motto, dico che significa Fantasticare, Profondarsi ne' suoi pensieri, Rimuginarli. Salv. *Spina, At. II. 9.* - « Me ne veniva qua a dirittura a trovar Guelfo tuo padrone con lettere e ordini de' suoi ministri di Londra, ed ecco appunto Guelfo che se n'andava, secondo ch'e' mi disse, a dar beccare all'umore. - »

875. Il *Beccarsi il cervello* (v. n. 127.) e il *Dar beccare all'umore* son due cose il più spesso vanissime, e sciocche. Similmente è cosa inutile, di nessunissimo risultamento quest'altro modo **Becoarsi i geti,** tratto dagli sparvieri, che per isciorsi, si beccavano i geti, cioè i correggiuoli legati ai piedi degli astori ed altri uccelli grifagni usati una volta per la caccia: ma le povere bestie s'affaticavano invano. Chiunque si pone a fabbricar castellucci in aria, fa quel che l'astore; si becca i geti. Messer Bino nel *Cap. co. le calze:*

E i dipintori han poi, come i poeti,
Potestà di far tutto a fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti.

876. Ai pusillanimi, ai negligenti e agli svogliati potrebbe benissimo adattarsi il modo sempre in uso nel parlar nostro familiare, **Tirare una cosa cogli argani.** Vale Indurre altri con gran fatica e stento a fare, o dire cosa buona o dovuta, presa la similitudine dal trarre in alto per forza di argani i grandi pesi. Dav. *Tac. Ann. XV. 10.* - « Così sparpagliò *(Peto)* le forze che, unite, avrien sostenuto meglio il nimico scorrazzante: dicono che, tirato con gli argani, lo confessò a Corbulone, che gli era addosso. - »

877. Per i pigri, e in generale per chi è costretto a fare una cosa che di sua spontanea volontà non farebbe, corre in Toscana un proverbio formatosi a carico della città di Siena, della quale ho parlato più volte, e che fu cuculiata un po'troppo dall'umore allegro de'Fiorentini. Quando Siena non potè più contrastare a Firenze, e venne sotto il dominio di Casa Medici, si racconta che gli ambasciatori di quella chiamati in un'adunanza non rispondevano; richiamati dovettero per forza rispondere: e allora nacque il proverbio, **Per forza Siena,** tuttora vivo colà Il ch. P. Mauro Ricci nell'ultima sua Commediòla in versi martelliani, *Lo faranno Cavaliere? At. II. 8.* lo ha usato. La Teresa, che vuole a qualunque costo fatto cavaliere il suo marito, e a questo fine non rifugge la sciocca ambiziosa dalle più madornali corbellerie, aspetta in casa l'invio della croce; prepara una festa, e sollecitando la figlia ad adornarsi, le dice:

Cara Adelina mia,
Fa' che questa giornata ci passi allegra, e sia
Degna di ricordarsi appena tornerà
Domenica dal lungo viaggio il tuo Papà.
Adel. Dunque senza di lui si fan tutte le feste?
Ter. Siena per forza; e voi, dite, come fareste?

(a) E sul vario significato di questa voce *umore* quanto non ci sarebbe da discorrere! Se ancor vivesse il grande filologo filosofo Nicc. Tommaseo l'avrei pregato a farmici sopra uno de'suoi forti ragionamenti, pregato lui che per illustrare, cavare, e far manifesto, per dir così, tutto il valore di un vocabolo, era invincibile; parea nato apposta.

Nello stesso, stessissimo significato di non potersi togliere dal fare una cosa, usasi oggi un motto, che credo antico, e che non m'è venuto fatto però di trovare negli Scrittori; esso è *San Marco!* pronunziato a modo di esclamazione, per es. *E tu, Mimo, ci vai a portare cotesto fagotto sino a Monte Caprino? - E come faresti? San Marco! mi vorresti far perdere il padrone?* Ho detto di crederlo antico, derivato cioè dalla Repubblica di Venezia, che popolarmente chiamavasi *San Marco.* I donzelli, i tavolaccini, e gli agenti della Repubblica presentandosi a chi che si fosse col detto, *San Marco ti vuole* o *ti chiama,* il chiamato di certo non diceva sillaba, e senza por tempo in mezzo, *per forza* andava innanzi a San Marco, al Magistrato cioè della Rep. che lo aveva fatto chiamare. A me parrebbe questa l'origine del motto predetto ancor vivo.

Mi si vuol dire che *San Marco!* cui suole aggiungersi, *per forza,* possa essere derivato dalla costumanza seguente. Il giorno della festa di S. Marco, 25 di aprile, si suol fare al Papa dai cortigiani il presente di belle ciliegie primaticce. Certo non è di aprile che maturi nessuna specie di questo frutto: ond'è che per averle rubiconde in detto giorno, in apposito luogo del giardino se n'educa un albero, il quale guardato con cura e difeso dai freddi invernali, con artificiale calore o tepore, si fa sì, che produca e cresca a maturità i frutti pel 25 aprile, tanti almeno da empirne un piattello e offrirlo al Papa. Da che sia derivato, e a che alluda questo donativo, benchè ne abbia fatto ricerca, non ho potuto sapere. Che da esso sia provenuto il motto, *San Marco per forza,* non mi par verosimile.

878. Al n. 193 parlai di *Meo,* e de' motti *Fare il Meo,* ed *Essere un Meo,* e non pensai **al Meo de' Senesi.** Or me ne rammento, e vo' rinfrescarne qui la memoria, come a corollario di quanto ho già detto di loro e de' Fiorentini. Fra i più celebri begli umori sarà noto al mio lettore il Barlacchia, banditore di Firenze, quando la città si reggeva a Comune, e del quale accaderà parlare altra volta, poichè le cronache cittadine e la tradizione popolare raccolsero di lui più d'una facezia. E a proposito dei rammentati antichi Senesi registrerò questa tramandataci dal Domenichi nella sua *Racc. di Facezie:* e mi servirò delle sue parole sempre meglio aggiustate delle mie - » In un S. Giovanni *(in una festa di* » *S. Giovanni Battista, amato protettor di Fi-* » *renze)* erano tra gli altri *(forestieri)* in piazza » sei Sanesi, che parlando intra loro avevano » fatto cerchio, i quali come il Barlacchia vedde » s'accostò a un suo amico, e gli disse: che » diresti tu, s'io ti mostrassi su questa piazza » sei uomini, che tutti hanno un medesimo » nome, e sono d'un medesimo luogo? rispon- » dendo l'amico, che non poteva essere, e non » lo credeva, ma che voleva la baia, soggiunse » il Barlacchia, giuchiamo un fiasco di Treb- » biano e vedrai s'io vorrò la baia, e così restati » d'accordo, egli s'accostò a' Sanesi, de' quali » benissimo sapeva il modo di favellare, e dis- » se a un di loro, donde sete voi, uomo da » bene, s'egli è lecito? *Son me* da Siena, ri- » spose; ed al secondo, e voi messere? me » da Siena. Et così domandogli a uno a uno » tutti, risposero in un medesimo modo, esser » me da Siena. Onde egli voltatosi all'amico, » disse, Or non vedi tu, che tutti hanno nome » Meo, e sono tutti da Siena, non tel diss' io? » et volendo colui dire, che non era vero, e » che era un modo di favellare così fatto, di » tutti i Sanesi, gli fu dato il torto, e gli » convenne chiamarsi vinto, e pagare il treb- » biano. - »

879. Il proverbio poi di cui volevo parlare al n. 874, e che per le benedette digressioni avevo lasciato in Nasso, e che ora ripiglio, è questo, **Stare o Ridursi a pollo pesto** (non fare il niffolo per la rima). La metafora fu presa dagli ammalati, a' quali si dava una volta, dove si poteva, per cibo meglio digestivo la carne pesta di pollo; ed ai convalescenti poi a preferenza d'ogni altro. Il traslato, o la similitudine del corpo malato con lo spirito afflitto da qualsiasi passione è facile a concepirsi: quindi *Stare a pollo pesto* significa Stare di pessimo umore, Essere angustiato, e simili. Allegri, *Ri. e Pr. P. IV. p. 213.* Parla d'una pessima nottata avuta in una scellerata osteria:

Per due finestre, anzi cancelli scende,
Quasi ch'allo spedal fisico pio,
Tra letti chi nel cielo tonda splende.

Dove quegli altri son, dove son io,
Che son come ridotto a pollo pesto;
Perchè il sonno a venir troppo è restio.

Cecchi, *Samarit. At. III. 7.*

Mosca. L'ammalato è guarito su, e si è
Levato, e or si veste i panni vostri,
Perch'e' vuol ire con quegli altri al Tempio
A render lode a Dio.
Do. Come! che stava
Peggio che a pollo pasto.

Cioè che stava malato assai. Il pollo pesto ne' tempi meno filantropici, e meno di carità pelosa, che non è il nostro, si dava a' malati e ai convalescenti nei pubblici Ospedali. Me ne dà la prova il Cecchi nelle *Masch. At. IV. 8.* dove un vecchiaccio avaro parla a un servo di comperar da mangiare per una cena. Dopo di aver discorso delle cose da comperarsi, *Messer Manente* dice al *Chima:*

A questi dì
Il mio Catacchio mi comperò un pajo
Di corvi grassi che farò... non ridere.
Ch. Oh chi non ridere' pure a dir corvi
In su le nozze! ah non sapete voi
L'auguraccio ch'e' fanno!
Man. Eh uccellaccio,
Il mal augurio è il non aver denari.
Ch. Poi quel sapor di carogne...
Man. Ha'ne tu
Mangiati mai!... Dunque sta' cheto,
E impara questo, che ogni animale
Che vive assai è di complessione
Temperata, e perciò sana, e di buono
Sapore: intendi!
Ch. Oh a Sante Mare nuova
Si lascia il pollo pesto.

S. Mare nuova: intende l'Ospedale di S. Maria Novella, dove si mangiava il pollo pesto. Il Chima burla bel bello il suo padrone dicendogli, che il suo pajo di corvi non sarà il pollo pesto del ridetto Ospedale.

880. Sono gli sciocchi che spesso fanno le meraviglie e le sperpetue per cose da nulla, o almen che non meritano si vada per esse col cembalo in colombaja (v. n. 385). Per significar questo il popolo creò un modo (credo certo nel secolo della maggiore divozione al poverello di Assisi), che migliore non poteva trovarsi; **Far le stimate**. Ma non s'ha da dir popolarmente bello questo modo, che con ardita associazione d'idee, o di cose rappresentate dalle parole, ti fa vedere il Serafico S. Francesco con le braccia levate in alto quando riceve le SS. Stimate, per significarti il simile levar di braccia, e il rimaner come stordito ed estatico di chi è colpito da forte meraviglia? Notate l'uso che se n'è fatto. Pulci, *Morg. Mag. C. XXI. 122.* Si parla di un messaggere venuto a fare richiami, ed a cui Astolfo risponde:

Rispondi a questo modo a Chiaristante;
Che 'l popol suo l'ha troppo comportato,
Ma ch'e' potrebbe farne tante e tante,
Che d'ogni cosa sarà poi purgato;
Non si dice altro per tutto Levante:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fusse qualche cosa lecita!
Quel messaggio le stimite faceva,
E dice: Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva, ecc.

E il Pulci del *Cirif. Calv. P. III. 123.* narrando come Lionetto meravigliò al non vedersi cadere dall'arcione l'inimico, cui aveva netto diviso con la spada il busto:

Ed appressossi, e faceva le stimite,
Poi si discosta, e tutto seco ammirasi,
Come chi il piè pon sopra il soglio o limite;
Poi per paura presto a drieto tirasi, ec.

D'Ambra, i *Bernardi, At. IV. 9. Girolamo* dice di riconoscere la sua figlia che da fanciul la gli era stata rubata; e *Bernardo* non gli el crede:

Girol. Oh Dio! riconosco l'aria;
Quest'è la mia figliuola certo.
Bern. Proprio
Tua figliuola! va', se fa le stimate!
E quanto gli ha penato a riconoscerla!

Allegri, *Lett. ser Poi p. 1.* - « Per questo il Casa.... come quel ch'era putta scodata.... (v. n. 695) volendo soprammano lodar quell'Imperatore.... l'assomigliò ad una cometa, o a qualche altro lume cotale, che apparisse nell'aria, dond'ho cavat'io (cosa da farne le stimate, perchè essendo un semplice pedantuzzo della classe minore, esser buon filosofante non posso), ecc. - »

881. Sovente gli sciocchi favellano senza bene spiegarsi; ed odono gli altrui detti se

ıtenderli bene. Simile favellare ed udire fu gnificato con la maniera proverbiale, **Favellare o Udire per cerbottana.** Quindi essa ale, Narrare o Ascoltare una cosa in guisa a non sapersene poi da altri il netto o perhè resta sconosciuta l'origine della cosa, o suo autore, o le circostanze particolari. Gli ıfranciosati dicono oggi, l'*ho udita in pasmdo;* e il volgo italiano *l'ho sentita in aria.* a *Cerbottana* era una mazza lunga un buon ıetro, vuota dentro come canna, per la quale ›rte soffiando si spingeva una pallottola di ›rra per colpire gli uccelli. La *Cerbottana* del ligante Gerastro nella *Gigantea* fu un po' più ınga; e non dispiacerà al lettore il conoscerla:

Gerastro la piramid' alta e grossa
Tra' sette gran miracoli oggi detta,
Che fe' già Chemmi, re d'Egitto, ha scossa:
E trapanata tutta con gran fretta
L'aggiusta appunto, e con destrezza e possa
Difficilmente a modo suo l'assetta,
Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
E monti spesso al ciel per palle scocca.

'u anche un istromento piccolo per parlare ltrui all'orecchio. Da questo il motto in dicorso. Nel Gelli, *Capr. del Bot. ragion. pr.* i legge: - « *Giusto.* Be', io vorrei, anima, mia, he domattina quando tu di' che vuoi tornare . me, che noi non facessimo come stamane. *nima* Come? *Giusto.* Io vorrei, se egli è posibile, che noi ci vedessimo in viso; perchè questo modo mi pare essere mezz'uccellato. d ho dubitato insino a poco fa che non fussi tato qualche uno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana; come io vidi già fare in ına testa di morto a uno che aveva forato un palco, e' piedi di un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fosse uno spirito: de la qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei, finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'. - » Oggi abbiamo altra *cerbottana* per parlare da un luogo all'altro senza molto incomodo e senza essere da altri uditi, il *Portavoce,* altra canna o tubo lungo quanto si vuole, per cui passano, come tutti sanno, segrete ed oscure le umane parole, ed or fanno assai cammino, da n appartamento all'altro di una casa e da n piano all'altro.

Significa ancora, dice il Varchi, *Ercol. p. 145.* - « *Favellare per cerbottana,* per interposta e segreta persona - » ossia non direttamente. Il più comune significato poi, ed uso è il dichiarato sopra, cioè Favellare od Udire alla sfuggita, quasi come passando per via. Un es. ce lo dà il Varchi stesso nella *Suoc. At. V. 4.* - « *Sim.* Sapresti tu quello si possa volere da me *(Fabrizio),* o quello sia venuto a fare a Firenze? *Pist.* Non so altro, se non che mi pare avere spillato non so donde, che egli sia venuto per ritrovar suo padre... *Sim.* Da chi l'hai tu inteso? *Pist.* Non v'ho io detto che non lo so? perchè mi fu detto per cerbottana, ch'egli era stato portato via della culla. - » Il Lalli nella *Franceide C. I. st. 53.* Le Furie ritornate dal nuovo Mondo, e diffuso fra gli uomini il morbo gallico, vanno da Giunone, la quale per astio avuto con Venere ve le aveva spedite:

Ed elle allor le raccontaro a un tratto
Con la ciarabottana intero il fatto.

Meglio non poteva esprimersi il naturale, frettoloso parlar delle Furie. Casotti, *Celid. G. II. 31.*

Del resto io dormo, mangio e beo da sana,
E credo che così farete voi;
Che s'io sentissi per ciarabottana
L'opposto, avrei per mal che fra di noi
Diverso fosse il suon della campana,
Che anche a'butteri spiace il mal de'buoi.

L'etimologia di *cerbottana,* è tuttora ignota. Gli etimologi ne han dette di tutti i colori; ed io non mi ci vo' confondere. Consulti, chi vuole, i Vocabolarj. Nella Marca ho udito sempre dire *ciarabbotana;* e un Vocabol. m'assicura che in alcun dialetto dicesi *zarabbotana,* dal che vorrebbe inferirsi, che sia voce composta da *zara* e *botta: bottana,* botta malamente data a caso, a zara. *Lis sub judice pendet:* avanti, avvocati; e finitela

882. Nemmen quelli che si dan l'aria di sapientoni e di accorti possono sfuggire alle allucinazioni della fantasia, e alle seduzioni del desiderio. Questo inganna tanto, che ci figuriamo l'avvenire a modo nostro; e figuratocelo, ci par quasi toccar con mano quello che

vogliam per noi; e ci ragioniamo sopra, e ci facciamo assegnamenti ec. ec. Questa umana pretensione si suole significare comunemente col dettato, *Fare i conti senza l'oste*. Ma una volta per deridere i vogliolosi visionarj si soleva dire, quando appunto alcun di loro sognava pere, **Sì! la favola della vigna!** E questa favola ce la faremo narrare dal Giannotti nel *Vecchio Amor. At. III. 1.* in cui *Teodoro* si crede sicuro lo sperato possesso di una femmina, mentre *Arrigo* ce lo canzona: - « *Arrigo*. Ella è bella: vedesi che ha spirito: e per tutti i rispetti, non mi par pasto da' tuoi denti. *Teod.* E' sarà questa volta. *Arr.* E chi sa? *Teod.* Come chi sa? Non è ella sicura in casa tua? *Arr.* È sicura. *Teod.* Sei per farmi villania tu? *Arr.* No. Ma non hai tu sentito quella favola della vigna? *Teod.* No. *Arr.* Io te la voglio dire, acciò che tu vegga che niuno si può promettere di certo cosa alcuna futura. E' fu uno che piantò una vigna, e li fu detto da un indovino, ch'egli non beverebbe del vino di quella. Ond'egli molto studiosamente la procurava. Venne il tempo che ella cominciò a fare delle uve: delle quali, egli, come s'usa, fece fare del vino. E quando fu fatto, se ne fece porgere uno bicchiere per assaggiarlo e berlo. Il quale già avendo in mano, e ridendosi di quello che gli era stato detto, in quello ch'egli se lo voleva porre a bocca, venne un suo servidore e disse: - Padrone, uno porco cignale è entrato nella vigna, e tutta la fracassa. - Ond'egli, infuriato, posto giù il bicchiere prima ch'egli assaggiasse il vino, corse a difendere la vigna dal porco. Dal quale fu incontanente ammazzato. E così non bevve del vino di quella vigna, come gli era stato detto; ancora ch'egli s'avesse condotto il bicchiere a bocca. Per questa favola tu puoi molto bene comprendere, che innanzi che tu venga a quel fine per il quale s'è fatto tutto quello che infino a qui s'è fatto, possono nascere dei casi, ch'altri non può prevedere. - »

883. A questo stesso proposito s'usa dire anche un altro proverbio derivato anch'esso da graziosa storia, o favola che sia. Il prov. è **Non dir quattro, se non l'hai nel sacco**, ed è sempre dell'uso fra noi. La storia narrata dall'Ammirato *(Disc. I. 14. disc. 4.)* e riferita dal Serdonati è questa: - « Tendeva la mattina una ragna da pigliare tordi, e altri uccelli un villano di Pillercoli, e la sera se n'andava insieme con un compagno a stendere, e di mano in mano che calava giù la rete, schiacciava il capo a' tordi, e gli metteva in un sacco, che teneva il compagno in mano, e quando poneva i tordi nel sacco, non guardava sempre alla bocca di esso, perchè teneva gli occhi al sacco. Mentre che ficcava dentro i tordi, quando aveva dato loro la stretta al capo, diceva: e uno, e due, e tre, e così gli andava contando a uno a uno; ma quando fu al quarto non schizzò così bene; onde il dire, e quattro, e 'l volar via il tordo fu tutt'uno. Sì che il compagno disse: Non dir quattro, chè non è nel sacco, che poi passò in proverbio; il quale dimostra che chi non ha la cosa ben masticata e sicura, non dee farne disegno certo, nè andarsene preso alle grida. E non è da dir nostro quello che non è in nostro potere. - « Quantunque la sostanza sia la stessa, pure vo' riferire il fatto com'è narrato da altri, perchè più verosimile: - » Due cacciatori avevano preso tre lepri, e postele entro un sacco. Preser la quarta, e un di loro disse, *e quattro*. L'altro che la sapea più lunga e diritta disse: *Non bisogna dir quattro, finchè non è nel sacco:* e non aveva finito di dirlo, che al compagno scappò la lepre. - » Le occasioni di applicare questo proverbio sono frequenti fra noi sciocchi, ciechi e presuntuosi mortali. Il *Dormi* della *Trinuzia* del Firenz. *At. I 2.* dice ad Uguccione: - « Padrone, non dite quattro, se voi non l'avete nel sacco - ». E nella *Sibilla* del Lasca, *At. IV. 4. Giansim.* dice: - « Io mi pensava stasera di far nozze; e io vi son discosto più che gennajo dalle more. *Fuligno.* Non bisogna dir quattro, s'altri non l'ha nel sacco: non sapete voi il proverbio? - »

884. A conferma del precedente proverbio, e dell'altro che illustrerò appresso, a meglio cioè imprimere nella nostra mente la gran massima che non devesi mai fare assegnamento sovra nessuna cosa futura, mi piace riferire una novella Greca, che fu traslatata da Fr. Serdonati in volgare dal libro delle Palilie di Eraclide, e che si legge nelle sue *Giunte al lib. de' Casi degli uom. illus. di m. Giov. Boccaccio Fir. Giunti 1598.* È la stessa

ntata sopra dal Giannotti (v. n. 882), ma
a è nella sua forma originale. - « Anceo re
mo affaticava fuor di misura i suoi schia-
piantare una vigna, onde uno di essi
se, che non occorreva, che facesse tanta
, perchè non era per bere del vin di essa.
)e poi la vigna, e produsse di molte uve:
:eo, fatta la vendemmia, si fece trar del
) del tino, e fece chiamar quel servo, che
,veva fatto tale annunzio, e in quella ch'e-
'a per porsi la coppa piena di vino a
, eccoti un messo, che dà nuova, che un
cinghiale era entrato nella vigna e vi
ı gran danno, tal che egli posò incon-
te la coppa, e corse per ammazzare il
iale, e da lui per lo contrario fu morso;
rı, e quindi nacque un proverbio appo
ıtichi: **Molte cose cadono tra la
a e le labbia,** che i nostri padri Latini
) lor proprio, traducendolo in questo

cadunt inter calicem, supremaque labra.»

)ero uno però nato in cosa del significato
ıimo, e che si attribuisce a Catone il
)re, ed è *Inter os, et offam.* V. *Manutii
a p. 271.*

5. Di origine tutto Italiana, perchè Ita-
è la novella da cui si vuole formato, è
verbio sempre vivo e verde fra noi, **Ven-
a pelle dell'orso innanzi che sia
)**; vendita veramente da imbecille e da
:co pazzo. Il prov. significa quel che i
recedenti, e quel che l'altro pur dell'uso
te *Fare il conto senza l'oste.* La indicata
la è press'a poco narrata così dai No-
ti:.- Dette un oste da mangiare in cre-
a tre giovani, che avevano deliberato
are alla caccia d'un terribile orso, che
)lla contrada faceva gran danno: ed essi
ıvendo denaro, promisero all'oste, che
ch'avesser l'orso, e vendutane la pelle,
disfarrebbono interamente. I giovani an-
ıubito che videro l'orso, n'ebbero paura,
lettero a gambe. Uno si salvò sopra un
): l'altro che avea migliori gambe, si
) in luogo sicuro, e il terzo raggiunto
rso, non vedendo altro mezzo di scam-
si gittò in terra con la faccia in giù, e
se morto, perchè aveva saputo essere
l'orso di questa natura, che quando e' crede,
che l'animal ch'egli ha raggiunto sia morto,
non gli dà più noja. L'orso per chiarirsi, se
egli era veramente morto, accostatogli il grifo
all'una delle tempia, s'ingegnava di voltarlo
sottosopra, per veder se alitava: e poichè si
fu in ciò affaticato un pezzo indarno, final-
mente credendolo affatto morto, se n'andò. Ora
disceso quel che sull'albero era salito, e rag-
giunto il compagno che, partito l'orso, s'era
avviato verso la città, gli domandò che cosa
la bestia gli aveva detto nell'orecchio, men-
tre egli era disteso in terra. Quegli, guardan-
dolo fiso fiso: Mi ha dato, rispose, due con-
sigli: l'uno, ch'io non debba più vendere niuna
pelle d'orso, se prima non l'ho preso; e l'al-
tro, di non andar più a caccia con persone
paurose e vigliacche. - La multiplicità delle
novelle, e quindi la varietà della forma pro-
verbiale, dimostra quanto sia antica ed uni-
versale, chiamiamola così, la debolezza nostra
di lavorare di fantasia, accomodandoci le cose
future secondo il nostro gusto e desiderio.
Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 1.* Grisogono solle-
citato a far cosa, in cui non vedeva ancora
chiaro, dice:

Tu vorresti ch'io
Vendessi pur la pelle di quest'orso,
Che non è preso; io lo vo' veder prima
(il figlio che dicevasi tornato di fuori)
E vivo e sano, e tornatoci ricco.

Nomi, *Catorc. d'Angh. C. X. 47.* Riferito
dalle spie a Giano re d'Anghiari, che Miccio-
ne, il quale ha sfidato a combattere chi si sia
de'nemici, è un terribile gigante, preso Giano
dallo sgomento dice:

Chi troverassi d'affrontarlo ardito?
Chi levarla potrà seco del pari?
Quantunque molti chiedan la battaglia,
Io non conosco stomaco che vaglia.
Quegli che non provâr di lupo il morso,
E credono il nemico sia di gesso,
Rinnovano l'istanze, e a tutto corso,
Hanno il rovello di gir contro ad esso,
E pensan vender la pelle dell'orso,
Prima d'averlo morto e sottomesso,
E quasi quasi al Re perso il rispetto,
Rimbrottan che anderanno a suo dispetto.

886. Abbia qui suo posto il motto **Rima-
nere** o **Stare** o **Esser compare,** che dicesi
metaforicamente del Prestar denari ad uno
che poi non gli restituisce, e del Restar ga-

rante o Far sicurtà per altri, e poi pagare. La metafora è bella, come quella, ch'essendo il compare quegli, che nel conferimento del battesimo e della cresima fa da altro padre, o rappresenta il padre, al medesimo assomiglia colui che in un affare non suo assume il carico principale, e fa da mallevadore degli obblighi altrui. In fondo in fondo il motto significa Essere frecciato. Cecchi, *Riv. At. IV. 2. Basilio*, cui erano stati truffati venti scudi, se ne duole:

> Io non vuo' star compare a venti scudi;
> Oltra a che, io so che quel ladro mi vuole
> Vuotar la casa. S'io lo posso giungere,
> E' pagherà il lume e i dadi.

Nel saporitissimo *Lazzo Contadinesco*, che leggesi a *P. I. p. 85.* dell'*Antol. Tosc.* Ciapo contadino dice:

> He', per grazia, ci sarebb' egghi il mie' compare Niccolò?
>
> *Caselli.* Il tuo compare? L'esser compare con voialtri riesce spesso, e tocca a di molti a capo d'anno; ma io non saprei già dirti se fusse tocco a nessuno di quei che son qui, se tu non mi dii altrimenti.

887. Fra le tante sciocchezze che facciamo noi uomini, specie quelli che hanno la febbre dell'arricchire, è quella di mettere a rischio il certo, come dicesi comunemente, per l'incerto; ossia negoziare con grave rischio la sua roba per raddoppiarla, se l'affare va bene. Ma il più delle volte si son fatti male i conti, e l'affare fallisce. Allora, per canzonare chi s'è fatto burlare dalla immaginazione e dai lieti sogni, abbiamo il modo **Perdere il proprio per l'appellativo**. Nella *Prof. del Perella* altrove citata alla *st. 10.* si legge:

> Che se il duca usato arà il gattivo,
> Perderà il proprio per l'appellativo.

888. Per lo più sono i melensi, i forniti di poco sale in zucca, che facendo un discorso, non lo finiscono mai, e con lunghe ciarle ti annojano e ristuccano. Ad essi si appropria il motto **Andare nell'un via uno**, che ordinariamente significa Lungaggine senza nessuna conclusione, come appunto nel conteggiare, dicendo *uno via uno*, si fa sempre uno, si resta sempre lì. Ant. M. Salvini nel chiudere il *Dis. Accad. 175.* - « Ma ciò sarebbe andare nell'un via uno; e però per non mi abusar davvantaggio della vostra a me troppo favorevole cortesia faccio fine. - » E il Canovai nella sua prima *Cical. p. 12.* - « Per non abusarmi però della vostra sofferenza tralascerò molte cose: alcune altre io ve le voglio dire; storcete pure quanto volete: mi avete voluto mettere a chiacchierare sull'un via uno, e aspettate fino al dieci via dieci. - »

Si estende anche a significare Principio e prosecuzione indefinita di più cose, come appunto intendeva la Crezia dello Zannoni, *Crez. Rinciv. At. II. 5.* dicendo delle sue fortune: - « I' son una donna propriamente felice. Ora po' i' vo nell'un via uno. I' ho preso la fortuna per icciuffo; e nun ho più paura. I' ho vint'un monte di monete a illotto; i' pigli' iservitore alla cieca, e 'nciampo nun galantomo di enticattro carati; i' ripiglio iffigliolo da'Nocentini, e troo peccaso e a poco, un maestrone co'fiocchi. - » Tutte fortune ch'eran venute l'una dietro l'altra alla Crezia. Anche su' marito, il povero Saverio, nello stesso *Atto, sc. 7.* lamentandosi che ad ogni tanto gli toccasse cacciar denari: - « O va' ia, o vai! O guarda doe no' siam'iti colla cantata. Dalla mancia dicciabattino e' s'è andachi nell'un via uno. - » Cioè in cosa da non finir per fretta.

889. Di significato eguale al precedente, od affine abbiamo alcuni altri modi proverbiali, che registrerò brevemente per lasciare maggior posto a' proverbj più bisognosi d'illustrazione, e poi per chiuder presto questa rubrica.

Di un discorso pertanto, o di un'opera, che cominciata par che non debba aver suo capo mai, si disse, specialmente a Firenze, **È l'opera di Santa Liperata**, o **È una cetera**. Dissero a Firenze, e dirassi anche adesso, come si dice anche nella mia città natale, l'*Opera* quella che più comunemente ora dicesi *Fabbriceria* delle Chiese; e che qui in Roma del tempio più splendido e più sublime innalzato dagli uomini appellasi *Fabbrica di s. Pietro*. Le *Opere* di queste Chiese primarie non finiscono mai; i *Deputati Operaj* hanno a che attendere sempre. Vedete, a Firenze s'ha da fare anco

la facciata di s. Maria del Fiore; e appunto dell'*Opera* di questa chiesa, ch'è il Duomo di Firenze, parla il detto proverbio, la quale chiesa ebbe in antico il nome di *Santa Reparata*, che il popolo mal pronunziando mutò in Santa Liperata (a).

Cetera propriamente fu detta qualunque chiacchierata, che attecchisca a poco o a nulla, riferendosi alli *eccettera* dei Notari, e dei Causidici, che nelle loro scritture ne fecero e ancor ne fanno un nojosissimo scialacquo. Dell'uno e dell'altro motto do un es. del Berni dalla prima delle sue Lettere. Dando il Berni al suo Agnolo Divizio le novelle di Roma, e lamentandosi dell'andar per le lunghe un certo negozio, dice: - « Mi par così vedere che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, ed una cetera che non se ne verrà mai a capo. - » *Cètere* si disse anche per cose intralciate e lunghe da non discorrerne a fin di bene, come in quel della *Clizia*, *At. II. 3.* citato altrove *(v. n. 742.)* - « Deh! non mi far dire... Facciamo, per tua fè, le cose d'accordo; chè se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo - »

890. Altro bel modo fu questo, per indicare una diceria lunga oltre il convenevole, **Distendersi più che il lenzuol si sia lungo,** usato da Maestro Bartolino nel noto suo *Cicalam. p. 33.* - « Però, per non mi distendere più che il lenzuol si sia lungo, bastandovi quel che fino a ora s'è detto... me ne passo... al secondo verso. - » Si noti, se può non essere fattura del popolo il predetto modo, considerando che i dotti, quelli delle Accademie, non sogliono formarli da cose così umili, come il lenzuolo del letto.

891. Per gli sconclusionati e i rifriggitori delle stesse cose abbiamo un motto antichissimo, **Essere** (un discorso) **la favola dell'uccellino.** Ce lo faremo spiegare dal Varchi, *Ercol. p. 95.*

C. Ma ora che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite: *questa sarebbe la canzone dell'uccellino?* Quale è questa canzone, o chi la compose, o quando?

V. L'Autore è incerto, e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere la componesse il popolo, quando la lingua cominciò, o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o dalla natura, o da alcun'altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio, chiamandola *favola*, e non *canzone*; che in questo caso è il medesimo; onde quando si vuole affermare una cosa per vera, si dice: *questa non è nè favola, nè canzone.* Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell'uccellino;

ma comunche si sia, ella è cotale: quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre o da beffe, o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tanto che mai non se ne può venire nè a capo, nè a conchiusione, questo si dimanda in Firenze: *la canzone*, o volete, *la favola dell'uccellino*, ec.

Il Buommat. nella *Cical. sop. dif. del poeta*, parlando del verbo *uccellare* rapporto ai poeti, rammenta detta canzone: - « Ed ecco come il Petrarca, che seppe non meno farsi uccellare in versi, di quel che sapesse fare il Boccaccio in prosa, descrive una mattina di Primavera;

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuovo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi.

Quindi è venuto il mettere in canzona, quando si dice una cosa con molta solennità, e da vero, come si vede chiaramente nella novella di Chichibio, che a quella sua innamorata rispose cantando, cioè in versi:

Voi non l'avrì da mi.
Donna Brunetta,
Voi non l'avrì da mi.

Quindi la canzona dell'uccellino, che si dice, quando un torna a ridir le medesime cose parecchie volte. - » Parrebbe che il Buommattei facesse derivare il motto dal ripetuto verso o canto di Chichibio assomigliato all'uniforme cantar degli uccelli.

892. Ai ciarlatori, che non la finiscono mai si suole appiccar questo. **Come i ciechi da**

(a) Dicono le storie Fiorentine che il nome di *Santa Reparata* l'ebbe da un vescovo *Reparato* che la riedificò o restaurò nel quarto secolo: e il nuovo nome di *Santa Maria del Fiore*, dopo che il grande Arnolfo l'ebbe rifatta come ora s'ammira, le fu dato chi dice dal giglio, ch'è l'arma Fiorentina, e chi dall'essere in *fiore* la Rep. di Firenze, quando col celebre nobilissimo decreto ella dette ad Arnolfo l'incarico di farne un modello, o sia disegno.

Bologna, dei quali ho avuto già occasione di parlare *(v. n. 806)*. Si dava ad essi un soldo perchè cantassero, ce ne volevano due per farli smettere. Questo vizio de' cantastorie, ciechi o veggenti, è antichissimo, rammentato da Orazio nel cominciare la *satira 3. del lib. I.*

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant.

Si adatta il motto a qualunque altra azione, cui non si dà fine per fretta, come nel *Malm. C. VIII. 44*. Paride invitato a mangiare vivande assai ghiotte

Fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio.
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

Mangiava, mangiava, che non pareva mai sazio.

893. Per i tessitori di filastroccole, i quali rimontano su, su fino ai tempi, in cui non era ancor nato Bartolomeo, i Fiorentini hanno un proverbio tutto lor proprio, **Cominciare dalle cave di Fiesole.** Allude agli antichi Cronisti Fiorentini, i quali favoleggiando appunto di Fiesole e di Roma, dettero alla città di Firenze e alle casate principali lontanissime origini. La città di Flora fu, secondo essi, fondata dai Fiesolani nojatisi di stare nel monte di Fiesole, in cui sono le cave de' marmi: veggasi il Malespini, il Villani ed altri. Il Zannoni nella erudita *Cical. in lo. as.* facendosi a parlar dell'origine dell'asino, disse: - « E per rifarsi dall'uovo, o, come diremmo con meno dottrina, dalle cave di Fiesole, è da avvertire, che gli Ebrei, *Che son d'ogni nazion suoceri e nonni,* chiamarono l'asino *Chamor*, ec. - » Sull'altro prov. sovra rammentato, antico almeno quanto l'*Epistola* d'Orazio a' Pisoni, in cui è il verso, o il precetto

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo,

non faccio molte parole, perch'è proverbio conosciutissimo, ed è tuttora dell'uso anche volgare. Lo diciamo comunemente alla latina, **Cominciare ab ovo:** e quest'ovo fu il favoloso di Leda, da cui nacque la bella Elena, per la quale avvenne la guerra Troiana. Chi a narrar questa esordisse da detto ovo, la prenderebbe troppo da alto, e farebbe rider di sè, come insegna Orazio.

894. Per i pusillanimi e gl'irrisoluti correva una volta questo dettato, *tagliatevi l'agno.* Dicevasi *agno,* nè so da che questo nome sia stato preso, l'enfiato che viene all'anguinaja. Pare che, per più presto guarirne, fosse bene tagliarlo, forse ne facilitava la suppurazione. Per patire il dolore del taglio vi voleva animo risoluto: e da ciò il significato del modo **Tagliarsi l'agno** cioè Prendere coraggiosamente una decisiva risoluzione. Nel *Furto* del D'Ambra, *At. I. 3.* Mario, giovine, si consiglia intorno alle sue tresche amorose, con Gualcigna, suo manutengolo, il quale gli appiana tutte le difficoltà, incitandolo a fatti arditi com'era di fuggir con l'amante; e gli dice: - « Tagliatevi l'agno, cavatevela di casa *(le giovane)* più presto; meglio è con Gismondo, che avrà anch'egli la sua; andatevene a Lucca; di cosa nasce cosa. - » E qui mi taglio l'agno anch'io, facendo animo risoluto di chiuder presto questa rubrica.

895. Per certi altri goffi e presuntuosi anche i quali metton bocca dove non son chiamati, abbiamo il dettato comunissimo **Ogni cencio vuol'entrare in bucato.** È molto sarcastico, e dovrebbero averlo formato le lavandaje, che per ordinario san tenere la lingua in bocca. Il nostro Belli ha descritto sì al vivo queste di Roma, che se non fosse indiscretezza verso chi compra il mio libro, trascriverei un paro almeno di sonetti su quelle. Il *Buommat. Cical. so. la som. pop.* - « E lasciate pur dir alcuni, che non si sono vergognati di dare a queste parole interpretazione poco degna de' vostri orecchi; ma in fatti ogni cencio vuol'entrare in bucato. - »

896. Un proverbio antichissimo, di origine latina, e forse anche greca, è arrivato senz'alterazione alcuna insino a noi, ed è **Non voltare la mano sossopra,** *Manum non vertere.* È relativo a quelli, i quali non si darebbero davvero gli impacci del Rosso, vivono e lasciano vivere, e senza un pensiero al mondo

fanno andar l'acqua per la china, non si scompongono mai, tutto par loro facile, perchè poi a loro non importa punto se la cosa non vien fatta; in somma è un proverbio che si adatta ai pacifici, agli indifferenti e ai fannulloni. Darò esempj latini e nostri, e da essi se ne intenderà bene il significato, e poi m'ingegnerò di spiegarlo. Cicerone nel *lib. V. de finib. cap.* XXXI. dopo avere, da quel savio filosofo ch'egli era, provato che il bene e il piacere sta nella virtù, dice: *Cum tantum impetus in virtute ponant ii, qui se fatentur virtutis causa, nisi ea voluptatem acciret, ne manum quidem versuros fuisse: quid facere nos oportet, qui quamvis minimam animi praestantiam omnibus bonis corporis anteire dicamus, ut ea ne in conspectu quidem relinquantur?* E nel *lib. III. cap. XVII.* parlandosi di quelli, che pongono il sommo bene nell'utile, e usandosi il dettato ch'è ancor comune appo noi, che vale quanto l'altro, *Non moverei* o *stenderei neppure un dito*, si legge: *De bona autem fama.... Chrysippus quidem et Diogenes, detracta utilitate, ne digitum quidem, eius causa, porrigendum esse dicebant.* Lasca. *Sibilla, At. V. sc. 3. Giansimone* che ha ricevuto un grave torto in casa sua dal figlio della *Margherita*, dice: « A questo modo si fa ai signori dottori di oggi? *Margh.* Se voi non volete aver compassione di lui, abbiatene di me, che non ho altro figliuolo - *Gians.* E io non ho altra nipote. *Filippo (amico che viene ad aggiustar la faccenda)* Lasciami fare innanzi. *Chiara. (serva)* Oh, uh, Signore! che ha egli però fatto? *Gians.* Ella dice anche che ha egli fatto! *Chia.* Mesci; e se l'avesse fatto a me, io non ne volgerei la man sozzopra - » Io non mi darei di fastidj, non farei tanto scalpore, vuol'ella la serva saputa. Salv. *Granchio At. III. 1.*

Ti dico, Granchio, che se io morissi
Subito...
Te ne saperebbe male.
No, non ne volterei la man sozzopra.

egri nelle *Lett. di Ser Poi, lett. al Bembo* - « Se gli Accademici di quella poi *(della*), che al veder non debbono esser punno mandato fuori un Vocabolario se- 'istituto e studio loro, gli altri di Fihe pur ve n'ha che fanno, conciosnè non fosse mai sì gran morìa che non campasse chi che sia, come quei che non se ne sono impacciati punto, non vi pensano un pelo; e non si curando che si abbronzi l'arrosto, che non ha a capitar loro in tavola, piaccia o non piaccia, non volterebbon la man sossopra, intera lasciandone e sana a quegli Accademici stessi la lode o il biasimo ec. - » Lippi, *Malm. C. VII. 96.* fa dire a Nardino dalla fanciulla, ch'ei pensa non voglia essere sua sposa:

Ch'io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto.
E senza replicar do volta a dreto.
Nè sossopra la man non volterei,
Che l'andare, e lo star mi son tutt'una.

Non ha cosa che sia più facile, e di nessuno scomodo del volgere la mano sossopra e del distendere un dito. Laonde il proverbio prende il suo gran valore dall'aver osservato che certi *pacifici*, a qualunque siasi cosa, non sono capaci neppur di muover la mano. Il moto della mano è il più naturale nell'uomo, ed accompagna sempre qualunque sua parola: anzi il *gesto* di tutto il braccio è stato detto una seconda parola e un complemento della parola. Ma, a non dipartirci dalla mano, anche quando si fa silenzio, e si pensa, il moto della mano accompagna il pensiero. Osservate quello, cui si sia fatta una domanda, e non sappia che si rispondere, e ci vuol pensare. Ei, riflettendo, abbassata la testa, guarda naturalmente la sua mano, e la volge sossopra, quasi esprimendo così l'ondeggiamento della sua mente o il diritto o il rovescio della cosa ch'ei considera e vuol definire. Sta qui la bellezza o quella che dicono filosofia della lingua, nell'esprimere cioè con un motto l'animo, il carattere, l'indole e qualunque passione occupa il cuore dell'uomo. Ed io credo che nel formarsi la frase in discorso, e tante e tante altre di eguale efficacia, chi primo la ideò e le dette forma, fu vero filosofo. E quando meno si crederebbe, e il più spesso, questo filosofo è il popolo.

SUL SIGNIFICATO ED ORIGINE

DEL MODO PROVERBIALE

Cercar Maria per Ravenna (a)

Al Ch. Signor Prospero Viani
Preside del R. Liceo di Bologna.

Mi par d'essere il ragazzo che ha ricevuto la chicca: io gongolo, io salto, io do uno strillo di contentezza, e in due o tre bocconi me la finisco tutta, dico la chicca del libro delle sue *Lettere Filologiche e Critiche* (b). Sia benedetto Dio! Finiscono una volta le ciarle, gli arzigogoli e i supposti sulla cercata, e ricercata, e finora non mai trovata *Maria di Ravenna*. È stato davvero un *Cercar Maria per Ravenna:* ed io, più minchione di tutti l'avevo tra'piedi, mi v'inciampavo; e fermo lì a guardar le stelle! Lode senza fine a V. S. e un po' di compiacenza a me, che credo di aver dato occasione, ond' Ella, mio gentilissimo signor Prospero, si mettesse di buzzo buono a rovistare dove nessuno dei chiacchieroni passati era andato a cercare. Altri di me più degni e più abili esamineranno il contenuto di ciascuna delle predette lettere, e con ben meritate lodi compenseranno Lei di averle scritte così festive e ricche di vecchia filologica italiana dottrina. Capirà Ella perchè dico *vecchia* e *italiana;* e accennerà di sì col capo. Povero Proverbista quale io sono, non posso e non vo' discorrere che di Proverbj: laonde prima che coi lettori de'miei *Modi Proverbiali,* mi faccio un dovere di parlar con Lei della rinvenuta *Maria Ravennate,* di consolarmene, e di ringraziar Lei come di regalo fatto a me acciò ne abbelli il mio libro. Grazie, grazie dunque.

E non ho io da esserle grato! Senza il suo lavoro io avrei ripetuto le antiche ciarle e storielle; e in esse mi sarei perduto, non concludendo nulla. V. S. meritamente chiarissima dopo uno studio e una fatica nè piccola, nè di poco tempo, accertati i fatti come quattro e quattr'otto, e sciorinati i *Considerando,* con mente serena e sicura ha dato la finale sentenza sul valore dell'antichissimo proverbio. E non c'è d'appellarsi, no; io son persuaso e convinto; e perciò, lasciata lì in Nasso la filastroccola, che messi nel mio *Saggio de'Modi Prov.* (a) (chi avesse vaghezza di conoscere la storia o *processo* del lungo ragionare che se n'è fatto innanzi a varj tribunali da causidici d'ogni tinta, può vedere in detto Saggio), ho pensato subito di prendere la Sentenza, dico la *Lettera* di Lei all'illustre Fanfani, e a modo dei banditori d'una volta parteciparla ai lettori della mia Raccolta, compendiandola il meglio che so e posso, e press'a poco così (se c'è da correggere e rettificare, che ci sarà, corregga e rettifichi Lei, mio buon Signore).

« Riveriti Lettori de'miei Modi Proverbiali, sapete? il signor Prospero Viani, che voi conoscerete assai bene da'suoi celebrati lavori letterarj, ci si è messo, come suol dirsi, colle mani e co'piedi, e l'ha spuntata: il proverbio tanto discusso e malmenato fin qua è stato da lui dichiarato in modo, che tutti dobbiamo zittire. A lui non è bastato il consultar libri antichi e recenti, Vocabolarj, Proverbisti, Storie, ec. ma s'è recato apposta nella patria del proverbio, a Ravenna, per veder memorie, consultar gli eruditi di là, e udire il proverbio dalla bocca dei dotti e degl'indotti. Frutto delle sue ricerche su' libri è stato questo che or vi ridico.

« Nelle Storie Ravennati di Girol. Rossi vissuto nel cinquecento (morì l'a. 1607) si legge: *Hanc autem Urbem nemo Strabone, qui temporibus Augusti et Tiberii vivebat, antiquior et diligentior descripsit. Intra paludes, inquit, urbs maxima Ravenna posita est, tota ligneis compacta aedificiis, aquis diffusa, pontibusque ac lembis peragrata. Cum a mari fiunt inundationes, non mediocrem accipit maris partem adeo ut universa coenositas, hinc fluctu maris, hinc fluminibus alluentibus, taetrum mendicetur odorem. Hoc pacto igitur saluberrima*

(a) Avuta appena la consolazione di leggere lo scritto del signor Viani, diressi a lui questa Lettera con l'intendimento che poi diventasse un articolo del mio libro. Ora m'è caro che ciò sia, potendo così tributare il mio pubblico omaggio al dotto e cortese Scrittore.

(b) Bologna, *Zanichelli* 1874.

(a) Roma, *Fratelli Bocca* 1872.

comperitur locus. E dell'*aequorea Ravenna* il Viani cita le testimonianze antiche di Marziale (13. 21), di Sidonio Apollinare (ep. V. lib. 1), di Jornandes *(de rebus gothicis)*, e di Procopio. Di questo riferisce un lungo tratto dal quale ricavasi con quasi esuberante chiarezza, che a'giorni di Procopio, da un semilunio ad altro semilunio il mare stava e andava non *a*, nè *appresso*, ma proprio *per* Ravenna cioè dentro Ravenna, *sed semilunio ad semilunium alterum vehementior ea inundatio excitatur*. Accertato che il mare dodici o tredici secoli fa andava *per* Ravenna, il Viani venendo più dappresso al proverbio, ripiglia il citato storico Rossi, e ne dà questo tratto, che quasi solo taglierebbe la testa al toro: « *De mari vero, quod celebres ii scriptores* (Strabo. Plinius, Victruvius, aliique) *in urbem influente ajunt, illi occasionem dedit quod a nostris hominibus* SAEPISSIME USURPATUM EST, IAMQUE IN PROVERBII CONSUETUDINEM VENIT, CUM RES AUT MANIFESTAS IN MEDIOQUE POSITAS, AUT QUAS FIERI NON POSSE, CERTISSIMUM EST INANI LABORE CONQUIRIMUS, UT RAVENNAE MARIA QUAERERE DICAMUR.

« Il discreto Viani non vuole fondatamente discutere sull'origine del proverbio (per me già manifesta, come dirò appresso); ma sopra i significati attribuitigli tanto ne'secoli scorsi quanto nel nostro *colà specialmente*, ei dice, *dove sorti la cuna, e dove è tuttora vegeto e campereccio:* e coll'autorità di eruditi Ravennati dimostra chiarissimamente che *Maria* fu facile corruzzione di *mària*, avvenuta quando il volgare italiano prese il sopravvento sopra il latino (ed io m'arrischio aggiungere, che fu *facile capriccio* popolare quando il nome di Maria era divenuto più frequente nel popolo, e s'erano perdute sin le tracce del mare inondante Ravenna); e dimostra il buon Viani che *Cercare il mare a Ravenna* ne'tempi antichi era inutile perchè vi si era dentro. Stabilito che nel cinquecento l'adagio era a Ravenna frequentatissimo *(saepissime usurpatum est)* nel senso di - Cercare con vana premura o le cose che s'hanno in mano e sotto gli occhi, o le cose impossibili - riconferma questo con altra testimonianza di un secolo dopo, con quella di D. Seraf. Pasolino ne'suoi *Lustri Ravennati* (Bologna 1678), dove a c. 8 e 9 ripete il Rossi, così: - « E perchè come habbiamo detto, il mare con le sue inondationi entrava in Ravenna, diede occasione a'nostri di quel proverbio (mentre cerchiamo le cose manifeste e patenti, o che è cosa certa non potersi fare) cercar i Mari per Ravenna; e che poi fu corrotto Cercar Mariola per Ravenna. - »

« Ciò fatto, viene a parlare l'oculato filologo dei già celebri bassorilievi incastrati in una torre di Ravenna, l'uno rappresentante un uomo a cavallo, e l'altro, discosto pochi palmi da quello e più in basso, rappresentante il busto di una donna; almeno par donna da un lembo di drappo che gli scende dal capo. I due bassorilievi evidentemente posti lì a caso, o a casaccio *temporibus illis*, certo quando il proverbio aveva la barba lunga, non possono dare alcuno appiglio per dir che da essi abbia avuto origine. Furono i buontemponi Ravennati del cinquecento, o di quel torno, che avendo in bocca il proverbio, e vedendo spesso quelle scolture, inventarono e affibbiarono loro la storiella, che il busto di donna rappresentasse *Maria*, cui vollero ringentilire o deridere, dicendola *Mariòla* (a); e il cavaliere fosse il marito di lei, il quale l'andava cercando per Ravenna, e se l'aveva a lato. Invenzione questa facilissima, che risponde letteralmente al proverbio. Fu poi invenzione di capo scarico, anzi suggerimento di cuor sucido e guasto, la Novella scoperta dal Fanfani, fattura del quattrocento ad uso dei Cantastorie; e similmente l'altra quasi eguale narrata dal più sucido Fabrizi (v. il mio Saggio). Però mentre la invenzione dei giovanotti Ravegnani avrebbe voluto dare al prov. un'origine che non ebbe, non contradisse punto agli originarj, primitivi e costanti significati, cioè di Cercar le cose che s'hanno fra mano, o sotto gli occhi, e le impossibili, ossia Cercare inutilmente: laddove le novellacce gliene appiccarono uno nuovo, cioè di Andare in cerca del proprio danno e vergogna; e il quale, scombujati i due significati primitivi, è stato fin qua l'inciampo dei proverbisti.

« Dopo tutto questo, bisogna pur dire, che

(a) *Mariola* poteva anche tradizionalmente esistere nel linguaggio popolare, e qual voce rimasta dal latino barbaro, mutata poi nel volgare italiano in *Mariòla*.

s'ebbe il torto il forte Fanfani quand' sostenne, che l'*unico* significato dell'adagio sia stato di cercare una cosa, da cui venga danno, e talora col danno anche le beffe, rifiutando l'altra dei Vocabolarj di *Cercar le cose dove non sono*. L'amico di lui, il nostro Viani, lo rimbecca amichevolmente e bellamente, dicendogli, sembrargli *troppo arrischiata* la sua conclusione. Poi gli manifesta, che - « il Serdonati, proverbista fiorentino del secolo XVI, che oltre la significazione di *Stuzzicar il vespajo* ne diede quella di *Cercar cose che mai si possono trovare* (un pescatore a Ravenna a me e all'amico Biancoli ripetè le stesse paróle, dicendo: questo dettato vale *Cercare una cosa che non si trova)*; il Buoni e il Lena Lucchesi, proverbisti l'uno dell'entrata e l'altro dell'uscita del sec. XVII, quegli ripetendo la ridevol favola della Maga rapita dal diavolo, messa in campo dal Serdonati, e l'ultimo significato riferito da lui, e questi spiegando l'adagio col *quaerit quae contingere nequeunt;* e finalmente l'autore della *Celidora*, Pratese del sec. XVIII, che l'usò nel predetto senso; questi quattro Toscani, io dico, ne sembravano e ne sembrano contradire in alcuna parte a quell'*unica* vostra interpretazione, - » Laonde conclude il bravo Viani intorno a ciò, che deve accettarsi anche quest'altro significato dato al prov. per estensione dei due primi, il significato di Cercar le cose dove non sono, perchè chi le cerca perde il tempo, fa opera vana, cercando l'impossibile a trovarsi per qualsisia ragione.

« Poscia il solertissimo Viani dimostra l'uso odierno del motto nel significato genuino e primigenio di cercar cosa che ti sta dinanzi, quello stesso significato che i Marchegiani esprimono con altro prov. *Cerca l'asino e ci va a cavallo* (a), dimostra, dico, l'uso odierno con un fattarello, fra gli altri, accaduto a lui, ed è questo breve, breve. Conversava egli con una gentile signora, e nella camera era a lavorar d'ago la Cameriera, giovanetta di Bugnacavallo; quando questa s'alza, e domanda e cerca delle sue forbici: e cercatele invano, si china verso terra per vedere se quivi fossero cadute, e ve le sentì battere perchè le aveva appese alla cintura sotto il grembiale. Sclamò ella: *Sciocca me, cercavo Mariola per Ravenna.* Immaginatevi, amici lettori, come tripudiasse a questa nuova scoperta il vispo signor Viani. Se con la mia esposizione non volessi invogliarvi a comperare il libro di lui, avrei già qui trascritta quasi tutta la Lettera al suo Fanfani, ch'è tanto ricreante, convincente, ed è un bel modello di amichevole critica. Compratelo, chè non vi ho dato neppur la quinta parte delle cose da lui messe fuori intorno alla *Maria di Ravenna*. Egli s'è certificato che in tutta Romagna, ed altrove fino alla Mirandola, il proverbio è in uso tanto nel significato della Cameriera, quanto nell'altro di *Cercar cosa che non si trova*. Conferma l'uso predetto con altre testimonianze di Romagnoli illustri viventi, e con esempj egualmente vivi, vivissimi di quei paesani. In fine il vispo, ripeto l'epiteto, signor Viani col suo solito vigore e lepore sacramenta, che le significazioni date anche oggi al motto là dove nacque, sono le stesse dichiarate dallo storico Rossi. Che poi gli scrittori Toscani di oltre la metà del cinquecento, e dei secoli posteriori (salvo, che io sappia, il solo autore della Celidora) gli abbiano dato il senso di *Cercare il proprio danno*, non monta, dice il Viani, e ripeto io *Eran padroni essi d'intenderlo e d'usarlo come più lor pareva e piacera*, ei soggiunge in

---

(a) Questo proverbio, che per averlo udito solo nelle Marche, dirò Marchegiano, tanto più che furono celebri gli Asini miei compaesani, sino a chiamarsi, per la straordinarietà (non ho cuore di dire *soavità*) del loro ragghio, *i rossignoli della Marca*; questo proverbio, dico, può aver avuto origine dalla seguente *Facezia* del Fiorentino Poggio:

Fabula Mancini

Mancinus, vir rusticus, oppidanus meus, frumenta ad signum Castrum asellis vehendo exercebatur, quos ille complens ad vecturam sumebat. Cum ille semel a mercato rediens fessus e via ascendisset asinum quemdam praestantiorem, computatis in via asinis qui praeibant, domo appropinquans, coque quo vehebatur minime adnumerato, visum est ei unum desse. Tum hatus igitur ac reliquis asinis uxori quos restituse commodatis, confestim eodem asino quo fervebatur mercatum septem millibus passuum retrocedit, quaerensque a singulis obviis an asinum quempiam amissum reperissent. Cum omnes negarent, domum noctu moerens et dolens jacturam asini rediit. Tandem tiam ab uxore admonitus cum descendisset, illum, quanto studio et dolore asinum quaesierat esse cogno

dulgente. No, mi scusi, mio buon Viani; padroni non sarebbero stati di prendere un modo di dire proprio di altra provincia, e mutargli, per dir così, l'esser suo, e dargliene un altro. Rapporto a ciò credo io, e confido di bene appormi, che quando gli allegri Toscani, il Lasca, il D' Ambra, il Buonarroti (il Pescetti non so se fu Toscano) se lo recarono, o trovarono in casa il proverbio, già s'era divulgata la Novellaccia venuta fuori sul finire del quattrocento, se non per le stampe, per la voce dei Cantastorie, e di coloro che da per tutto e in tutti i tempi son facili e lesti a propalare cose strane, allegre, grassocce, e sucide anche. Que' buoni Toscani ricevettero da essa Novella il senso del motto qual'essa lo dava; e per ciò non posso arrecar loro a colpa (colpa di *arbitrio*, di *padronanza* in cosa di altri) l'averlo accettato, ignorato affatto da quelli il vero o i due veri sensi del motto attribuiti nella patria di lui. E se il Pratese Casotti più tardi seppe l'uno dei due, considera benissimo il signor Prospero nostro, fu perchè l'amico di quello, il March. Simonignazio Cavalli Ravennate, cui dedica la *Celidora*, glielo aveva spiegato.

« Miei cari, mi par l'ora, ch'io cessi dal cincischiare la Lettera del ch. Viani: per lo che finisco come finisce lui, trascrivendo la ben meditata proposta ai futuri Vocabolaristi. - » Siano dunque finite le dicerie sopra la povera Maria o Mariola di Ravenna; e sia finalmente ne' futuri Vocabolarj acconciata a un dì presso così la definizione del proverbio. - Modo prov. che, specialmente in Toscana, » significò e significa *Cercare una cosa che* » *poi trovata, ne porta danno o dispiacere;* e » fuor di Toscana, come per antico e tuttora » in Ravenna, in Romagna, ed altrove, più » comunemente *Cercare indarno una cosa che* » *si ha, per così dire, in mano o sotto gli oc-* » *chi e non si vede; ed anche Cercare una* » *cosa che non si trova, una cosa impossibile.* » Significazioni derivate da due diverse origini attribuite al motto proverbiale. - »

« E di queste volendo io pur dire come la penso, dichiaro che l'origine è una sola, è la stabilita patentemente dal signor Viani, quella cioè del mare, che negli antichi tempi invadeva co' suoi flussi, e co' suoi marosi la terra ineguale di Ravenna, e ne faceva una laguna. Da questo il *Cercar Maria e Mariola per Ravenna* (poi mutato in *Maria e Mariola*), perchè cercavasi una cosa che s'aveva a' piedi, e sott'occhi. Cessato il mare d'inondar la città per essersi ritirato di molto, il proverbio restò nel suo originario significato, ma fu adottato anche a significare una cosa che non si trovava più che era *impossibile* il più rinvenire *per Ravenna;* e quinci per estensione *Cercare inutilmente, Far cosa vana.* Questa sola origine io veggo, e rifiuto assolutamente quella dei bassorilievi, i quali non hanno prodotto altro che la storiella popolare Ravennate, e la sconcia novella, come s'è detto sopra, e poi da questa il significato, che diremo intruso, accettato dai Toscani, di *Cercare il proprio danno, il proprio dispiacere* o *la vergogna.*

Ecco, mio riverito e caro signor Viani, come vorrei esporre il *suo* (non più d'altri, e molto meno mio) proverbio ai Lettori della mia Raccolta. Desidero ch'Ella sia onorata: a me basta il piacere di notificare agli studiosi le fatiche da Lei sostenute per accertar tutto ragionatamente, sino allo scrupolo; e la compiacenza di farmi banditore delle dotte e graziose sue *Lettere Filologiche e Critiche.* A questa mia chiacchierata poi, la prego vivamente, getti un po' di ranno sopra, caldo o freddo, come vuol'Ella, purchè abbia viso da comparire al Pubblico.

Almeno dopo la chiacchierata dovrei ringraziare V. S. delle benevole parole, con cui ha voluto nominar me nella ridetta Lettera: e sì, che la ringrazio. Però, scroccarmi io, il quale, poco più poco meno, so quanto peso, quelli pesanti epiteti, mi pare un abusare dell'altrui buona fede, ed essere uno scrocchio bell'e buono. Se avesse detto *volonteroso, studioso* (a tempo avanzato), o altro aggettivo in *oso, transeat*, ma quelli che V. S. ha adoperato, mi fanno mettere i tappeti.

Ciò creda, e mi continui la sua benevolenza, mentre io godo di essere

Roma 28 aprile 1874.

di Lei

Devot.mo e Affez.mo Servitore

Pico Luri di Vassano

897. Ora, seguendo il metodo da me tenuto nell'illustrazione di questi motti, produco gli esempj degli Scrittori cronologicamente disposti, e i migliori che mi son capitati studiando.

Nella *Sibilla* del Lasca (scrittore toscanissimo), *At. I. 3.* Giansimone dice al suo servo, che lo istiga a presentarsi franco, senza timore, all'amasia: - « Vuoi tu che s'io posso aver la pasqua in domenica *(v. n. 258)*, io la cerchi in venerdì? Se Michelozzo me la dà per moglie, che vuoi tu ch'io vada cercando Maria per Ravenna, e mettere a pericolo me e lui? Io sono dottore e accademico; e la riputazione oggidì governa il mondo. - » Qui è chiaro che il motto è usato per Fare una cosa dannosa da mandare a vuoto tutto il lavorio di Giansimone, il quale anco temeva per il suo onore.

Fr. d'Ambra, altro Toscano e Fiorentino, l'adoperò anche più chiaramente per Cercare il proprio danno nel *Furto, At. I. 1.* Un vecchio padre avaro cerca di spiare, e come spillare dalla bocca di un servo le azioni di suo figlio; e fra molte domande, gli fa questa: - « Intendestù quel che si facessero in quella casa?... *Norc.* Messer sì: giocavano, mi parve intendere; e fra 'l servidore e lui avevano perso me' che cinquanta scudi. *Luc.* Cinquanta scudi? ohimè, o traditore! sarà ver troppo! Quel ribaldo gli avrà fatto giocar quei denari. Oh infelice a me, se gli è vero! *Norc.* Tu hai trovato Maria per Ravenna. - » Il furbissimo intende dire fra se: *Tu l'hai cercato questo dispiacere, e l'hai trovato.*

In una lettera dell'Atanagi *(13 agosto 1550)* ch'è la 38 delle *Lett. fac. e piac. lib. II. racc. Turchi*, si dice ch' esso Atanagi era andato tre o quattro volte inutilmente a cercare un tale, che aveva promesso mandargli certe lettere, finchè seppe che quegli era a Palazzo. - « Non ostante il caldo stemperatissimo andai ancor là da due volte in su, e quivi ancora non trovando nè lui, nè altrui che me ne sapesse dar nuova, alla fin mi risolvetti di non dover in ciò faticare, cercando Maria per Ravenna, ma aspettare, ec. - » Qui davvero sta per Far cosa inutile, Cercar uno dove ei non è, Faticare indarno; e non assentirei a un sofistico, che mi dicesse: L'Atanagi può avere inteso di non voler andare in cerca del suo danno, poichè correva pericolo di prendersi una scalmana, andando da S. Maria in Via, dove egli aveva la casa, sino a S. Pietro in Vaticano sotto il sol d' agosto.

Il Pescetti registra il motto nella *Rubr.* di *Male cercato*, e lo pone dopo *Tu vai cer il mal come i medici.*

Il P. Lena Lucchese lo verte in latii *tipedem excitare.* E. Pierant. Parabosse pubblicò quasi tutta la Raccolta del P non stette alla versione di questo, ma tra - Cerca Maria per Ravenna: *Quaerit qua tingere nequeunt.* - Il Parabosso fu Pi tese.

Buonar. *Fiera G. I. At. IV. 6.* P *Bargello:*

Questi
Dappochi, com' è egli, son coloro,
Che, luschi in dar di vista a i propri a
N' andàr presi pel naso dagli attori,
Che fer negozj; e imperiti dell' arte,
Si fidàr de' ministri:
Che potendo goder d' un bello stato,
Stabile ereditario,
Andàr cercando Maria per Ravenna.
Ovver dei fichi in vetta, a fare incette
Ghiribizzose; tòrre affitti, appalti
A occhi e croce: entrar negli altrui pie
E non aver la forma delle scarpe;
E così, navigando ognor per persi,
Detter poi fondo in questo asciutto por

Il Buonarroti l'usò al pari degli altri s scani che lo precedettero, nel signifi cercare il suo danno. Mettersi a far c ricolosa. Ultimo dei Toscani il Casotti P autore della *Celidora, G. VII. 19.* gl uno dei primitivi significati qnello di le cose dove non sono, Cercare indarn il solo Toscano, ch'io sappia, come so detto che gliel'abbia dato. Un Cavaden aver magnificato il suo specifico, conc

La valuta sarebbe d'un testone;
Ma crepi l'avarizia, e sia men caro,
Non vi darei peraltro uno sgrugnone,
A farvi il collo, essendo e chiaro e rar
Or per farvi saper la mia intenzione
Con un giulio di vasi avrete un paro:
Chi non iscrive, or che pronta è la pen
Dopo cercherà Mario per Ravenna.

Il ciarlatano, cui corre l'obbligo di dir che strafalcione in piazza, avrà detto in luogo di *Maria;* ovvero fu tratto da e dall'armonia, ed anche per indicar sè stesso in Mario, avendo egli volut *Dopo mi cercherete e non mi troverete*

In fine, sentiamo un Romano, Gius. G Belli, il più recente fra i ricordati q

sendo egli da un quindici anni circa mancato ai vivi. È un sonetto, che vi do intero, perchè smozzicare i componimenti di questo bravo poeta mi par quasi peccato:

La Guerra.

Si muor, fratelli miei; nè già crediate
Che sia mia l'opinione: è di Avicenna;
Il quale, a chi nol sa, chiaro lo accenna
In cert'opere sue poco studiate.
Dunque perchè forarvi la cotenna
A furia d'archibusi e di stoccate?
Operando così voi vi cercate
Giorgio in Albione e Maria per Ravenna.
Senza la guerra, truculento mostro,
Se la morte vi par tanto gustosa
Aspettatela in pace al letto vostro.
Per me vel dirò sempre e in verso e in prosa
Fin che potrommi aver carta ed inchiostro:
Questo *morir* la sia l'ultima cosa.

Il nostro Romano ha usato il motto nel senso primario Ravennate di Cercar le cose che s'hanno vicine e pronte, e in abbondanza; e l'averlo dato compagno a *Cercar Giorgio in Albione*, meglio il dimostra. Di quest'altro motto, che non potrei dire se sia cittadino romano, non avendolo mai sentito dire qui, il significato, mi par manifesto, è di *Cercar le cose, che ad ogni piè sospinto tu dovresti vedere, tanto sono frequenti*, appunto come il nome di Giorgio a Londra. Che il Belli l'abbia udito da qualche Inglese? Può essere, chè tanti ne vengon qui, nell'inverno.

898. Per designare i dappoco fu in uso un dettato un po'curioso: **Non sapere far pepe di luglio**; e vale Non saper fare la cosa più facile del mondo. Vediamo almeno un esempio prima: poi ragioneremo della sua formazione. Il Moniglia nella *Cicalata* che leggesi nelle *Prose Fiorent.* disse: - « Non mi sarei già pensato, che quel suo grande avversario, che si stimerebbe a prima vista un flemmatico, baciapile, e una monamona, al quale per l'addietro in genere d'apporre alle cose altrui, non averei dato a far pepe di luglio, avesse avuto a riuscir sì velenoso e mordace - ». Da questo si vede, che il Moniglia volle dire, *Non averei dato a fare cosa facilissima*, qual'è il *far pepe di luglio*. Il *far pepe* poi consiste nell'Accozzare insieme tutti e cinque i polpastrelli della mano, cioè la sommità delle dita, il che, quando di verno fa gran freddo, molti per aver le dita aggranchite non possono fare: possono però tutti farlo benissimo di estate. Laonde il non saper far ciò di luglio indica dappocaggine tale, che in tutta Balordia (v. n. 870) non ha l'eguale; e volendosi dare ad uno dell'uomo da niente, gli si direbbe: *Tu non sapresti far pepe di luglio*. Così dichiarano i Vocabolarj; e certamente dichiarano bene. Chi di luglio non avesse le dita sgranchite, bisognerebbe dire che le avesse di gesso: similmente chi, fatto adulto, non sapesse regolare se stesso e far bene gli affari suoi, bisognerebbe dire che di talento non ne avesse affatto. Si disse poi *Far pepe*, perchè le dita congiunte e strette a quel modo somigliano al bussoletto, entro cui si tiene il pepe in polvere, e da cui si sparge il pepe sulla vivanda, che ne va condita; cosicchè *Far pepe* è lo stesso che dire *Far la peparola*. Nel contado, mi pare, costumano ancora simili bussoletti, o peparole.

Ma **Far pepe**, così assolutamente senza il *non sapere* o con la sola *non* significò altra cosa; significò Dileggiare, Deridere, Uccellare, al pari di *Far lima lima*. Sentiamo il Varchi, *Ercol. p. 118*, il quale darà lume come a questo secondo, così al modo predetto: - « *Dare il pepe*, o vero *le spezie*, è un modo per « uccellare, o sbeffare alcuno, e si faceva, « quando io era giovanetto, per tutto Firenze « da' fattori, in questo modo: Chi voleva uccellare alcuno, se gli arrecava di dietro, a « fine che egli, che badava a' casi suoi, nol « vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque « i polpastretti, cioè le sommità delle dita, (il « che si chiama Fiorentinamente *far pepe*: « onde nacque il proverbio *tu non faresti pepe « di luglio*), faceva della mano come un becco « di grù, ovvero di cicogna, poi gli dimenava « il gomito con quel becco sopra 'l capo, come « fanno coloro, che col bossolo mettono o del « pepe, o delle spezie in su le vivande; la « qual maniera di schernire altrui avevano « anco i Latini, come si vede in Persio (*Sat. I. v. 58.*) quando disse:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit. » -

E come quell'atto di *far pepe* potè significare sciocchezza; e che sorte di beffa era esso? La era solenne, mi pare, e significantis-

sima, perchè con quello si voleva dire che lo sbeffeggiato era uno *scemo*, come quello che non sapea di nulla, e avea bisogno il cervello di lui d'esser condito, almeno con del pepe, facendo fare a questo, ch'è di forte sapore, l'officio del senno. In somma l'allegoria era furbacchiotta, e quindi bella e degna de' nostri padri, uomini allegri che sapeano ridere innocentemente, voglio dire senz'astio. Il modo sembra ancora dell'uso in Toscana, come mostra l'egregio Autore dei *Dialoghi di Lingua parlata*, l'avv. Enrico Franceschi, (a) che nel *Dial. XXV.* lo fa dire ad una delle ragazze che vi figurano:

Maria. I' direi dunque al signor... cioè a Sua Maesta Eolo: Fatemi il piacere di non sciogliere scirocco, e, se lo avete sciolto, rilegatelo, e date piuttosto la via...
Sofia. A qual vento? sentiamo.
Maria. A qualunque altro.
Adele. Anche al tramontano?
Maria. Di certo! e a quello che fa soffiar nelle dita aggranchite che non possono far pepe.

Il predetto uccellamento poi, come ha rammentato il Varchi, è molto antico in Italia; e se non il motto *far pepe*, o *dare il pepe*, l'atto almeno di assommare i cinque polpastrelli a guisa di becco di cicogna, come dimostra il citato verso di Persio, fu già nei costumi del volgo Romano. E qui a far lieti gli amatori di bella erudizione, se mi leggeranno, voglio raccòrre quanto di meglio hanno detto i comentatori di quello. Fr. Stelluti, antico traduttore di Persio *(Roma Mascardi 1630)*, ci descrive questa e altre due mai risione presso i Romani indicate citato, e i segg.

O Iane, a tergo quem nulla Ciconi
Nec manus auriculas imitata est mob
Nec lingua quantum sitiat canis Ap

da lui tradotti così:

O Iano, a tergo alcun tu già r
Che con la man, de la Cicogn
Fingendo ti schernisca; e ness
L'Asinine imitar candide orec
L'una e l'altra movendo apert
E che pur d'onta, e di dispre
Tanta a te lingua fuor de' labt
Quanta fuor tranne l'assetato
Allor ch' in Puglia dal gran cal

Annota lo Stelluti. - « *Ciconia pins* di schernire, e burlar altri s'usa tempi; il primo era l'accomodar strette insieme com' il rostro del e con quelle facevano strepito, ovve il dito indice, e l'andavano movend il collo della Cicogna. Dice *pinsit p* servendosi il Poeta di questa met *rostro tundit, et percutit*, che *pins* mente significa *pila tundere, vel gere:* perciocchè prima che fusse molini, si pestava il grano nelle p modo di burlare imitando la Cicog in S. Girolamo in un' epistola a R naco, che si faceva con muovere non altramente con la mano, di *Ciconiarum deprehendes post te co aut in manu auriculas agitari asini tem canis protendi linguam.* Ma pu si facesse nell'uno, e nell'altro condo modo di burlare era il fing

(a) **Città e Campagna.** *Dialoghi di Lingua parlata dell'avv. Enr. Franceschi. nuova ediz. riv. ed accr. Torino, Enr. Moreno,* 1870. — Godo che di questo bel libro sia dato all'autore il meritato compenso col piacere di vedersene fare in poco tempo la terza edizione. So ch'ei vi sta lavorando per accrescerlo di qualche altro dialogo, acciò le così dette scene domestiche abbiano compimento adeguato, e se ne tragga maggiore insegnamento morale. Esso è un libro, che, messi da banda, per non dir altro, tanti altri libri che veggo offrirsi per essere letti dai fanciulli nelle pubbliche scuole (Dio sa che libri sono), basterebbe esso solo a dare a' giovinetti, non Toscani, non dirò la piena conoscenza, ma quasi, della vera lingua parlata Toscana, e a infondere amore e gusto per le schiette e native nostre maniere di dire, e abborrimento delle false e guaste, e delle straniere.

(a) I più moderni critici leggono *al* antichi Codici leggono *albas*, perchè non c intendendosi qui la parte interna dell' o ne, ch'è bianca? Anche Ovidio descriv chie di Mida trasmutate da Apollo in

Nec Delius aures
Humanam stolidas patitur retinere f
Sed trahit in spatium, villisque albe

chie dell' Asino, con accostare alle tempie le dita grosse delle mani, quali tenendosi poi aperte si movevano in quella guisa che fanno gli Asini le loro orecchie. Et il terzo modo era il cavar fuori la lingua com' usano ancor hoggi i fanciulli, imitando i cani, che diciamo noi far lingua, et i cani ciò fanno per il gran caldo che sentono, e per gran fatica fatta nel corso. Nomina i cani di Puglia, perchè in detta Provincia l' estate vi fa grandissimo caldo, e già da Orazio vien chiamata *Siticulosa.* - »

Il Monti certamente con più maestro pennello ritrae

Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò Cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L' orecchie, nè la lingua sizïente
D' Apula cagna beffator villano.

Lo stesso Monti annotando questi versi dice che il secondo modo era in uso anche a' suoi giorni, e satirico anch'esso aggiunge: *e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.* Ripete poi quello che disse lo Stelluti, dove (e sia detto senza offendere la onoranda memoria del Monti) mi sarei risparmiato di mettere in contradizione quel che sopra si legge aver detto S. Girolamo con la tradizionale leggenda riferita dal Monti stesso, cioè: - « Raccontasi che San Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi;* e si osserva d' altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando - ». E riferito il passo stesso, soggiunge: - « L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava - ». Certo, che chi primo narrò l' aneddoto poteva averselo sognato alla notte. Ma non per questo poteva essere men vero che al santo Dottore, il quale con tanto amore leggeva gli Scrittori Latini, imbattutosi in più di un passo del satirico Persio, in cui son certo che il Monti stesso a bene intendere e bene tradurre avrà sudato, fosse avvenuto di esclamare con le riferite parole, *si non vis intelligi, non debes legi.* L' espressione del Santo potè essere iperbolica, e niente più. Avrà esso inteso benissimo, con la sua mente acuta, e con più o meno di studio, i passi più oscuri di Persio: ma riferendosi alla comune dei lettori, poteva od egli, o l' autor dell' aneddoto aver detto le riferite parole, senza contradirsi. Il Santo poi nella lettera a Rustico non inserì *di pianta* il passo del poeta Latino; ognun lo vede. E che, doveva egli soltanto da Persio avere appreso que' tre modi di deridere? E non si saranno usati anche al tempo suo? Questa osservazioncella ho voluto fare per prendere occasione di avvertire i giovani studiosi che bisogna andar guardinghi nel sentenziare sui fatti e i detti dei nostri antichi, e che non dobbiamo farci illudere, cioè spingere da quel certo interno stimolo o prurito, che talvolta ci piglia tutti, di cercare il pelo nell' ovo, e dir cose argute e nuove, tanto per gettare un lampo del nostro ingegno. Anche il burattinajo di piazza fa di dirle grosse più che può acciò i beceri si fermino a udirlo a bocca aperta.

La sovrapposta *diceria*, che non voglio affatto si creda riferita al Monti, ma unicamente derivata dalla osservazione di lui, siccome ho detto, mi apre piana la via alla seguente Rubrica, ch' io vo' dedicare alla *Derisione,* pessima fra le diavolesse o furie minori di Averno. Di laggiù ella venne una volta su questa terra senza ceraste e senza sberlefñ, ma tutta rimpilluccata, e travestita all' umana col risolino in bocca, e il brio leggiadro di allegra e spensierata donna, e con movenze sì graziose e piacevoli, che quanti la videro, ne restarono meravigliati e presi. Ella, che si vide entrata nel genio di tutti, com' era ne' suoi desiderj, prese subito stanza fissa fra gli uomini; e son secoli e secoli che la è de' nostri. Bisogna sapere che appena giunse quassù mutò il nome, e si fe' chiamare *Piacevolezza:* e col nome solo attirava a sè la gente lieta di udirne le buffe narrazioni di segreti aneddoti, e di fatti ridicoli di questo e quello, dacchè gli sapea tutti ella, che trovavasi dapertutto, essendo semplice spirito con corporale parvenza, e volando dall' orto all' occaso, dal tramontano al mezzodì, in men ch' io non lo dico. Insomma, a farla corta, la *Derisione,* mostro infernale, generata dal *disamore* e dall' *invidia,* sotto mentite spoglie, e immascherata sempre, di-

venne l'amica, la confidente, e quasi la delizia di tanti e tanti uomini. Oh, per me, checchè s'abbiano detto, e si dicano certi facitori di morale, e architettori di civiltà, io, per me, cordialmente abborro la *Derisione*. Dicono essi: Volete correggere i cattivi? volete farli buoni probabilissimamente? volete che gli altri si guardino dall'imitarli? Spruzzate un po' di ridicolo su que'visi: ridete e sghignazzate loro se non dinanzi, almeno dietro le spalle se gl'incontrate per via; e, potendo, fateli fare rossi come brace ardente: e poi vedrete che i birboni si faranno sempre più rari sopra la terra. - No, no; non credo a questo, perchè in primo luogo non trovo in nessun libro di storia di tanti e tanti secoli, che la Derisione così antica sulla terra abbia fatto buono un uomo di tristo ch'egli era: e in secondo luogo, perchè mi son messa la mano sul petto più d'una volta, e colla certezza che il mio sia di egual pasta degli altri cuori, e che sia capace degli stessi affetti che gli altri, l'ho consultato, e obbligato a dichiararmi che cosa pensa del discorso di quelli. Mi son sentito rispondere press'a poco così: *Non v'è cosa che più m'offenda, mi amareggi, e m'intristisca l'animo della derisione che mi venga dal cuore di un altro uomo. Un motteggio, un dileggio, un sarcasmo, uno scherno e un riso beffardo generano in me un livore amaro, e un odio vero, dispettoso, ardente, implacabile.* Or lascio al lettore ogni altra considerazione.

Poscia mi son fatto a ricercare filologicamente più che moralmente che cos'è la *Derisione*. Derisione viene da *Riso* col soprassello della preposizione *De*. Da *Riso*, ho detto, uno dei doni speciali dati dal sommo Dio all'uomo, dopo la ragione e la parola, per sempre più adornare l'essere meraviglioso, con cui Egli onnipotente coronò le opere della sua creazione. Le bestie, come non parlano, così nè ridono, nè piangono, ma variamente stridono, strillano ed urlano. A dir breve, *ragione, parola* e *riso* sono le tre sostanziali proprietà di quest'Essere sublime, che solo parla di Dio, intende Dio, loda Dio, cantando; ed esso solo può, innocentemente saltando e ridendo, effondere e dividere co' suoi prossimi la gioja di cui ha pieno il cuore. Un filosofo antico definì l'uomo *Ens risibile*, definizione più che monca, non sostanziale, e quasi *ridicola*, se all'antichità non si dovesse perdonare qualunque inesattezza. Dolce, soave, divino è il riso sulle labbra, sugli occhi, e sul volto tutto di noi mortali: e il grande Alighieri in versi divini e con immagini celesti ce lo ha descritto come nessun altro poeta fra gli uomini!

Dal predetto beato dono, il *Riso*, e da *Ridere* si fecero *Derisione* e *Deridere* di pessimo significato: colpa dell'appiccatavi prep. *de* o *di* che fra i diversi officj ha quello di rompere, dividere, guastare; e in una parola, rovesciare il significato d'un vocabolo. *Disgusto* è il contrario di *gusto*; *Disprezzo* di *pregio* o *prezzo*. Dicasi il simile di *Demolire, Decifrare, Decomporre, Deforme*, e di tant'altre voci. Noi uomini, come della ragione e della parola, così abusiamo sciaguratamente del *riso:* e come abbiam dovuto formare i verbi *Sragionare* e *Sparlare*, così *Deridere* e suoi derivati. Questo significa *Ridere malamente, Volgere a male il riso*, come gli altri due importano *Ragionare* e *Parlar male*. Che s'ha a concludere da tutto il mio discorso? Che la *derisione* è brutto e inumano vizio; e che com'è bella e celeste dote il *Ridere* per esprimere le interne gioje dell'animo, così è brutta e infernale derivazione della corrotta natura umana il *Deridere* per isfogare gl'interni odj e corrucci. L'onesto e piacevole riso; il *ridendo dicere verum;* il condire, fatemi dir così, con amorevoli sorrisi la fraterna correzione e il ridere urbanamente su le tante umane castronerie, non è ciò ch'io chiamo *Ridere malamente*. E per farla finita con la mia tiritèra, che in fondo in fondo è stata uno sfogo contro la Derisione e la Maldicenza, fedele amica e seguace di lei, prego il mio buon lettore a supplir esso col suo sano intelletto e giudizio a ciò ch'io per mancanza di spazio non posso dire; e col lo stesso intelletto e giudizio a seguirmi nell illustrazione e comento dei motti della Rubrica seguente.

X.

Deridere, Canzonare, Burlare, Censurare e Dare agli altri il lor proprio avere.

Seguitando dico, che l'arma del ridicolo è una spada acutissima, damaschina, la quale fora il più spesso senza che il ferito avverta il colpo; e la ferita va profonda. S'ei non ne muore subito, certo non risana: e corrottoglisi a poco a poco il sangue, gli cessa dolorosamente la vita. Se l'arma s'impugna, ridico, contro il vizio, sia benedetta essa, e chi la maneggia: se contro le persone, sia posta nel numero delle cose infami, e il feritore sia fuggito da tutti gli uomini gentili. Via facendo nel comporre la rassegna de'moltissimi motti che a questa rubrica si rapportano, avrò l'occasione di sfogare anche meglio l'animo mio; or basta il già detto: e per incominciare con uno dei più blandi, pongo questo:

899. È stata bianca - Averla bianca. Si usa frequentemente per deridere il disgraziato, cui è andata fallita qualche speranza, presa la metafora dai polizzini, pare a me, che per trarre le sorti si ponevano in un vaso, o borsa, e si pongono ancora, l'uno scritto, e l'altro bianco. Chi cavava questo non conseguiva la cosa, per cui si traeva la sorte, ossia la guadagnava un altro. Laonde il motto vale a significare qualunque cosa andata a vuoto, non riuscita o perduta. Gli esempj diranno più chiaramente. Nella *Nanea*, descrivendosi una zuffa de' Giganti co' Nani, l'autore dice:

Quinci e quindi si travaglia
Ognun perch' il suo Re non l'abbi bianca.
E l'un furore e l'altro la battaglia
Accresce, ec.

D'Ambra, *Cofan. At. II. 2.*

Io pensava aver non piccola
Ventura trovata, richiedendomi
Colui con tanta instanzia dell'opera
Mia; ed aveva promesso all'animo
Quel po' del guadagnuzzo, chè non trovomi
Un quattrino; e l'è stata bianca.

Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV. 6.*

Il fatto sta, ch'io l'avevo invitato
A desinare, e non sapevo dove
Egli si fosse fitto, e la fu bianca.

Nella *Celidora, Gior. VI. st. 31. e segg.* abbiamo un esempio bellissimo di questo motto, e dell'altro che registro appresso. Celidora, andata in piazza nell'ora, ch'era piena di gente, a farvi la spesa, perde l'oriuolo rubatole da un malandrino. Se ne accorge a casa nel deporre le vesti: se n'adira, e manda subito un paggio, perchè cerchi, frughi, e spii da per tutto:

Questo ubbidisce, e torna pien d'affanni,
Gridando: Caterina di Giovanni.
Che vuoi tu dir? ripiglia la Regina;
Forse lei lo rubò? lesta da vero;
Ma non l'ha a millantar quella sgualdrina,
Perchè un sfrattetur nostro in foglio nero.
Fra' più farà, che trotti domattina,
Cioè da Malmantile al Cimitero;
Per morder chi mi morde, e mi forbotta,
Non ho i denti di burro, e di ricotta.
Il paggio allora: o via, meno scalpore,
Voi avete franteso, io non v'ho detto,
Che v'abbia lei carpito il mostra l'ore,
Ma questo solo è stato il mio concetto,
D'esprimere una Donna, che il favore
Non ebbe mai d'aver nè anche un aghetto
Ne' lotti, e nelle sorti, e s'era resa
Affortunata come i cani in chiesa.
Or la gente in sentirla nominare,
Gridava bianca; il simile si dice
Di chi non ha la sorte di trovare
Qualche cosa perduta, e non disdice

Il paragone a voi, cui ripescare
Il perduto orinolo ora non lice,
Onde sembra il furor, che in voi s'aduna,
Quel de' cani, ch' abbaiano alla Luna.

Altro esempio che assai chiaramente spiega il motto v. al n. 725.

900. Caterina di Giovanni - Bianca di Lucia. Ambedue significano la stessa cosa, cioè quel che il sovra dichiarato motto, *L'è stata bianca:* il primo dei quali fu chiaramente esposto dal Casotti in ciò che ha fatto dire dal paggio alla Celidora. La Caterina fu certamente protagonista di un popolare racconto oggi dimenticato; fu giovane disgraziata, cui non ne riesciva mai una tonda; povera e infelicissima sempre veniva forse imborsata ogni anno per la sortizione delle doti che si conferivano a zitelle popolane, e ogni volta toccava a lei la scheda bianca: così la misera figlia di Giovanni andò in proverbio (a). L'egregio Rigutini attesta che s'usa ancora a Firenze nello stesso significato che a Siena *Bianca di Lucia (Giun. e Osserv. cit. p. 22.)* - « *Bianca di Lucia.* Lo adoperano a » Siena con l'istesso significato che diciamo » a Firenze *Caterina di Giovanni.* Es. *Fece* » *e fece; si raccomandò, si strofinò; ma,* » *Bianca di Lucia:* cioè, non ottenne nulla. » Credo che questa *Bianca* sia formata dal- » l'uso che è a Siena di dare la fava bianca » per disapprovare; onde la voce *Imbian-* » *care.* » Questo credo anch' io; ma perchè a *Bianca* s'è data quasi per madre o padrona *Lucia?* A me sembra per questo, che il voto colle fave bianche e nere si dava il giorno di S Lucia, il *tredici di dicembre.* Non so se in tutti i Comuni, ma penso che sì, sino a pochi anni fa, seguendosi nello Stato Pontificio gli antichi ordinamenti ed usanze, si adunava in ogni biennio e in quel giorno il Consiglio del Comune non per altro che per rimettere a partito la conferma di tutti i salariati comunali; e questa dicevasi la *Ripassa di S. Lucia.*

(a) Poco fa, prima che il fattorino della stamperia mi portasse a riveder la bozza di questo articolo, rileggendo la brillante *Vita di Frate Possidonio da Peretola* scritta dal P. Mauro Ricci, ho trovato a pag. 20 il seg. es. di *Caterina di Giovanni,* con la spiegazione, che pongo qui in nota per risparmiar fatica al mio buon proto. — « L' anno medesimo venne a fare una spasseggiata per Firenze Pio IX, e anche per lui cantammo: fortuna che nessuno si montò la testa sperando la mancia, perchè anche allora la fu, come dice il popolo: *Caterina di Giovanni, bianca.* — » Ei stesso, annotando, dichiara: « La frase è presa da » quando si tiravan su le doti delle ragazze. Uno leg- » geva il nome, e l'altro diceva se la polizza corri- » spondente era tra le premiate, o bianca. »

901. Entro la mia testa ne accadono delle curiosissime. L'altra mattina *ante lucem* mi si era sciolto l'asino, che avevo pur la notte legato a buona caviglia; nè ci fu verso di ripigliarlo, aveva strappato la capezza o cavezza che si debba dire, e fuggito chi sa dove. Fatto è, che allora nella mia mente parolaja si accozzarono due Parole un po' volgari, un maschio e una femmina, **Botta** e **Bottone**: e vi tennero il seguente dialogo o battibecco ridicolissimo.

Botta. No, tu non sei dello stesso ceppo; noi non siamo affatto parenti.

Bottone. Scusami, bella mia: tu che sei più vecchia di me, insegnami dunque.

Botta. Eh, se t'avessi a dire quel che hanno fantasticato di me i facitori della mia genealogia, ti farei rimpicciolire. Ma io, senza tanti discorsi, non vado a ripescare dove, da chi e come nacquero i miei proavi, chè superba e vanagloriosa non sono, e pergamene in casa non ci sono. Ti assicuro però, che tale quale mi vedi, piccina sì, ma piena di vita e di forze, quantunque invecchiata, come tu dici, sono nata in Italia, in questo bel soggiorno dell'armonia, e ci nacqui proprio sul formarsi della cara lingua del *sì.*

Bottone. Dunque sei indigena?

Botta. Tanto bene!

Bottone. Oh, non veggo l'ora che tu finisca!

Botta. Stammi a udire, e finisco subito. Che cosa significo io?

Bottone. Significhi *percossa, colpo;* anzi l'atto del percuotere, e insieme l'immediato effetto della percossa.

Botta. Benissimo. Or dimmi: Come esprimeresti tu, che fai tanto il dottore, l'atto e l'effetto immediato della percossa, dato il caso ch' io non ci fossi nata al mondo? Immagino però che il colpo sia grave.

Bottone. Direi **Bù**, con forza, allungando quell' *u.*

Botta. Questa sarebbe una parola da orso o da lupo. Gl' Italiani nostri antenati, forse con più tenacità che non i presenti, sdegnarono voci sì aspre: e volendo essi esprimere proprio quello che tu hai detto, osservarono che la percossa data o da un corpo pesante caduto in terra, o da qualunque altro corpo che urti con più o meno violenza di contro a un altro, produce per lo più un suono, non come dicevi tu, simile a un *u* allungato con forza, ma a un *o* schietto e tondo, e lo espressero con **Bo.** Ma osservarono ancora che *bo* non diceva tutto; non esprimeva quel suono secco, crudo, lasciami dire, come di pietra che si spezza, o legno che si sgavezza, e al *bo* aggiunsero *to* e *ta*, addoppiando il *t* per meglio rappresentare il suono ridetto: e così nacquero *Botto* o *Botta*, che sono io a' tuoi comandi.

Bottone. Piano a' ma' passi, veneranda matrona: qui ti volevo. Tu t'infingi: tu sei maschio, l'hai confessato non volendo; e ti sei mascherato da femmina: ciò non va bene. Questo hai fatto, e sii sincero a confessarlo, per non avere una stessa origine con me *Bottone*, che son derivato in retta linea da *Botto*.

Botta. Corri troppo, amico caro. Un mio *lapsus linguae* t'ha dato l'alre; l'aver pronunziato *o* invece di *e*. Dunque, te lo ripeto, gl' Italiani produssero *Botto e Botta*, ossia io nacqui gemella con questo, il quale vive sano e robusto al pari di me. Or tu non hai da spartir nulla, o da far con noi.

Bottone. E con chi, dunque, ser Tuttesalle?

Botta. Questo sappilo tu, e dimmelo.

Bottone. E tu dimmi prima, comme ho fatto io a te, che cosa significo io?

Botta. Tu significhi quella *pallottolina di diverse fogge e materie, che s'attacca a' vestimenti per unirne le parti, affibbiarle insieme.* Ogni ciuco capirebbe che tu con noi Botto e Botta staresti bene come i cavoli a merenda... Ah, ah, ah *(sghignazza)*... la *percossa*, il *colpo* con un cosellino che s'appicca per far da fermaglio a che che sia. Dov'è l'ombra di relazione e analogia di primitivo significato fra loro, e te? Conciossiachè per dirsi parenti l'una con l'altra due o più voci, fa d'uopo che ciascuna conservi come ingenito e inamovibile, e quasi comun germe vitale, lo stesso significato che dirò primigenio, e comune a tutte, cui, non monta, che poi se ne sia *abbottonato* un altro formante l'individualità di ciascuna parola. A sentir te *Mattone* deriverebbe da *Matto*, come da *Polla, Pollone;* e da *Pollastro, Pollastrone*. Tutte le parole in *one* non dicono mica accrescimento...

Bottone. Oh quanta dottrina, e tutta sprecata! Come se non si sapesse che in tutte le lingue il capriccio e il caso, col sopravvenire degli anni, ora riformano ed ora stravolgono la fisonomia e il significato di molte parole.

Botta. Che capriccio mi vai capricciando, e che caso! Ogni popolo s'ha formato il suo linguaggio secondo l'indole sua, cui non può rinnegare. Alcune parole si smettono sì nell'uso, e non sono poi molte, col decorrere degli anni: ma gli stravolgimenti di fisonomia e di significato, che tu dici, sono sogni o chiacchiere. Non più ciance adunque, chè la è così. Tu non sei voce italiana, sei venuta qua da noi co' barbari, Galli, Brettoni, Baschi, chiamali come ti pare: qui non sei nata. Il Mazzoni Toselli ti dice derivata - « dal Bret- » tone *Bouton*, bottone; o dal Gallese *Bot-* » *tom*, d'onde il Francese *Bouton*, lo Spa- » gnuolo *Botton*, e l'Inglese *Button*. Nel Basco » havvi *Botoya*. - »

Bottone. Dunque, ci sto a pigione in Italia? Concedimi almeno che siano derivate da me le frasi *Dar dei bottoni, sputar bottoni, Sbottoneggiare* e *Dare un mal bottone.*

Botta. Sì, te lo concedo; benchè sull'ultima si potrebbe far qualche dubbio. Ricordati poi, o sappi, se nol sai, signorino mio, che i Chirurghi presero il tuo barbaro nome per significare quel ferro, appunto per aver esso a capo una specie di pallottola, di cui si servono per dare il fuoco (bruciare) una ferita che volesse incancrenire; e da questo *botton di fuoco*, si dice, formaronsi i modi, che tu stesso hai detto essere tuoi derivati, siccome insegna il Salvini (v. Gherardini, *Suppl.* alla v. *Bottone*). Odi qua: - « I detti mordaci da Omero » furono appellati δακεθυμι mordenti il » cuore, e κερτομια, parole taglianti l'ani- » ma; e noi li chiamiamo *motti pungenti, pic-* » *canti;* così li diciamo anche *bottoni:* e *sbot-* » *tonare*, motteggiare, dai bottoni, cred'io, » di fuoco, co' quali si fanno i cauterj, o vo- » gliam dire l'incesi, i quali lasciano il segno » e la margine della scottatura (*Salv. Annot.*

» *Tanc. Buonar. p. 341, vol. 1. not. al ver.* » *41.)* - » (a)

Bottone. Tu vuoi conquidermi a qualunque costo, ma io.....

In questo mentre venne la mia buona moglie a mescermi la solita tazzetta di caffè; e il chiacchierio fu rotto, e i due personaggi sparirono. Nota, o Lettore, che *Bottone* non si mostrò persuaso, e al pari di tutti i prosuntuosi avrebbe pur voluto contendere. Piena io la testa delle riferite chiacchiere, appena giunsi nel mio studiòlo le scrissi alla meglio, lesto lesto; ed ora le ho rimesse qui per preambolo, che mi pare appropriato, dei motti nati, chi da *Botta*, e chi da *Bottone*, come appresso.

Seguitando io il discorso, che probabilmente avrebbero continuato a fare i due personaggi, specie la Botta, che facea la dottora, dico, che il chirurgico *Bottone* s'è voluto traslativamente usare ad esprimere *Motto pungente, piccante, scottante,* perchè come quello incende, e fa strizzire (non so se mi menerranno buono questo verbo) le carni, così il motto satirico e derisorio scuote e fa stizzire l'animo di chi è piccato e motteggiato. Quindi le frasi **Dar dei bottoni; Sputar bottoni,** e **Sbottoneggiare** valgono Deridere recando vivo dispiacere e dolore acuto. C'è poi da notare, che le *bottonate* si danno come di celato, indirettamente, le quali il più spesso sono avvertite soltanto da chi n'è punto: tanto più se la bottonata è data in gergo. Tutto ciò scrivo, riferendo le opinioni altrui: dirò poscia la mia. Intanto vediamo alcuni esempj. Lasca, *Cene; Nov. 4. p. 28.* - » E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme faceva una filastroccola lunga lunga... Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso, ma egli o non intendendo, o facendo la vista, ecc - » Qui, me lo perdoni l'illustre Fanfani, non avrei dichiarato il motto col dire secco secco: *Gli avesser dato mille bottate, si dice oggi dal popolo.* Non vorrei s'avesse a credere che *bottoni* fosse pretto sinonimo di *bottate*, come se ambedue avessero la stessa origine; dappoichè è da ritenere, che il popolo *dicendo* oggi, *bottata*, prenda l'immagine non dal *bottone di fuoco* suddetto, o da altro bottone, ma dalla *bottata*, che danno le bestie cornute, il bue, il capro e il castrone. Con *bottata* non potrebbe mai accoppiarsi il verbo *Gettare* o *Sputare*, anche presa per *botta* o *botto* (percossa) lanciato; con *bottone* sì, adoperato per motto pungente: e assai propriamente *Sputare*, quasi il *bottone* si lanciasse con forza, e per oltraggiare, dalla bocca il che con una sola voce dicesi *Sbottoneggiare* Il popolo ancora dice oggi, *Dar bottonate.*

Nel *Granchio* del Salv. *At. III 9, Duti* racconta a Granchio, che suo figlio fu insultato dai doganieri alla porta della città, e che fatto ricorso ai Sopracciò di dogana, gli fu data ragione; poi segue:

Nel ripassare alla porta, Fortunio,
Parendogli d'aver ragion di farlo,
Per isdegno dovè contra questi asini
Sbottoneggiare non so che, ond'eglino
. . . . . cominciarongli
Di rimbecco a rispondere alle rime.

Il Casotti, *Celidora, Giorn. II. 20.*

Terrei dentro al cortil orsi e leoni
Per far tacer più d'una buona pezza,
Che spesso spesso danno de' bottoni,
Ma temo che strappando la cavezza,
Non mi saltino addosso con gli ugnoni.

(a) Riferita dall'Andreoli nella sua raccolta di *Canti Pop.* trovo questa nota, ch'è detta del Tommaseo: « La metafora viene da botta, o da questo » che siccome il bottone è un appicco per il quale si » suol prendere l'abito e chi lo porta, così nel rim» provero si cerca come pigliare e ripigliare la gente. » Sottilissima spiegazione: ma non verosimile, pare a me, perchè la metafora sarebbe presa troppo di lontano. Crederei superfluo il chiedere scusa, se ancor vivesse, al dottissimo Tommaseo pria di dirgli sommessamente: — Illustre signore, è assai vaga la relazione tra il *pigliare* e *ripigliare* uno per l'abito, e il deriderlo e motteggiarlo; acciò si possa con verosimiglianza ricorrere all'immaginario appicco d'un bottone fatto a quello scopo. Assegnando questa origine al motto popolare, si obbligherebbe la mente a immaginare più cose nè ordinarie, nè ovvie: il che non sembra che il popolo, amantissimo della semplicità e del vero, sia uso di fare. In conseguenza cotesto attaccare i bottoni alle persone per motteggiarle non mi par cosa pensata bene: vi prego di considerare se verosimile sia soltanto il già detto, e ciò che si dirà meglio ne' motti seguenti. Se mi voleste persuadere che *Dare dei bottoni*, o un *mal bottone* siano formati da *botta* (percossa), mi acquieterei subito: ma le altre frasi *Attaccare, Appiccare, Sputare, Gittare bottoni* e simili non possono aver di certo eguale derivazione. —

Il Menzini nello stupendo principio della *Sat. III.* in cui si descrivono gli Dei dell'Olimpo datisi a diversi mestieri per far quattrini:

E Momo, che nel dar certi bottoni
Vedeva anch' ei di buscacchiar de' bezzi,
Messe su le commedie, e gl' istrioni.

Ora dico l'opinione mia sovra questi molestissimi, immodestissimi bottoni. Io credo che il popolo non dottrinato antico, e il dotto anche, non abbiano mai pensato di formare il traslato dai *bottoni di fuoco* del crudo chirurgo: e per ciò tengo per fermo che più semplicemente lo prendessero dal *bottone* proprio, quello che s' intromette od appicca all'occhiello. Vistolo ritondo a guisa di pallottola, com'era il bottone una volta, e non piatto come ora si costuma, lo presero, e gli dettero il significato di *motto pungente*, che colpisce a guisa di piccola palla lanciata di nascosto e all'improvviso senza far tanto rumore. E inoltre non parmi cosa stravagante, che il popolo, creando la frase, immaginasse che ognuno si stacchi dalle sue vesti uno o più bottoni per lanciarli in faccia altrui. Questo bottone-motto vuol essere breve, arguto, incisivo, sarcastico, e talora coperto col velo dell'ironia. Il Domenichi fra le *Facezie, Motti, ec.* da lui raccolti pone questo: - « Un giovane brutto e piccolo vedendo andar certe donne gravide alla chiesa di S. Margherita, la quale esse tengono per avvocata, disse a certi suoi compagni: queste donne se ne vanno a S. Margherita per far belli figliuoli. A cui una di loro voltatasi disse: tua madre non vi doveva già andare ella - *Il moccicone meritava questo bottone.* - » soggiunge benissimo il Domenichi. Leggete i due seguenti *Rispetti* villerecci, che prendo dalla raccolta del Tigri *(nn. 750, 1003)*, e poi giudicate se questi s'è bene apposto, ripetendo francamente la spiegazione data da altri, dei *bottoni infuocati*:

Bottoni che mi daste l'altra sera,
Non l'ho ancora finiti d'attaccare.
'N pochi l'attaccherò domani a sera,
'N pochi l'attaccherò quando mi pare.
Quando per casa mia tu passerai,
Botton mi dasti, e bottoni averai.

E' non accade tanto canzonare,
Chè qualche volta canzonerò voi:
E' non accade i bottoni tirare,
Chè li bottoni li facciam da noi.
Tu tiri li bottoni, ed io li prendo.
Tu credi ch' io li compri, e te li vendo:
Tirateli i bottoni, e li prend' io,
Tu pensi ch' io li compri e li ho fatt' io.

902. Nel primo *Rispetto* è **Attaccar bottoni**, e abbiamo anche **Affibbiar bottoni**, come nell'*Assetta, At. I. 7.* esempio in parte citato altrove, e che qui mi piace ripetere. La *Masa*, saputo che *Tentenna* si fa sposo di Lisa, da trista vecchiaccia ci mette subito del male, e del male grave contro detta figliuola; e calunniatala crudelmente, segue a dire a lui:

Ma. Chi in capo l'ha, negar non può il pajuolo:
Non facci, chi non vuol se ne ragioni,
Il mal. Tentenna; sai che si suol dire,
Che dopo il balenar vengon i tuoni.
Tent. O Masa, voi mi fate scristianire.
Ma. Vuoi tu altro che Lisa, la tua casa
Di fusa torte non farà patire.
Tent. Voi m'affibbiate certi botton, Masa.
Che s'io potesse averne le certezze
Darei la volta al corbel delle vasa. *(v. n. 118.)*

Nelle due sovrascritte frasi il bottone nè si dà, nè si getta: l'immagine di attaccarlo o affibbiarlo esprime che, cui s'appicca si vuol fare scorgere, dargli afflizione, farlo chiacchierare e metterlo in ridicolo. Vale quello stesso che le frasi *Appiccar carote; Attaccare un campanello.* I bottoni sporgendo dalla veste si presentano subito agli occhi: tanto più se di colore diverso.

903. Avendo detto la Masa nel sovrapposto es. *Che dopo il balenar vengono i tuoni*, mi par bene il registrare con brevi parole questo proverbio sentenzioso, quantunque il mio assunto, come già ho detto e ridetto, non è di trattare di siffatti proverbj, o massime di popolare saggezza. Ho promesso però, e mantengo la parola, che capitando l'occasione, di taluno avrei detto il fatto mio: e questa è una. L'enunciato prov. nel nostro volgare più comunemente è formato così, **Tanto tuona, finchè piove**, e significa in generale, che da un male non può derivare che un male peggiore, e da cattivo principio un pessimo fine: e in particolare poi s'usa a designare gli uomini stravaganti, incivili, collerici, che non hanno imparato a frenar gl'impeti loro.

ed i quali, se sciolgono Giordano *(v. n. 557)*, si sa bene dove vanno a parare. Il prov. è antichissimo, e lo avevano i Greci, come dalla seguente storiella di Socrate, da cui si vorrebbe far derivare. Sa ognuno che il povero Socrate aveva una moglie ch'era un fistolo di donna relativamente a lui filosofo, e tutto in astrazioni di sublime morale. Un giorno, ch'ella lo copriva di male parole, e la non finiva mai, il bon uomo credeva vincerla col suo paziente silenzio; ossia faceva il sordo, intento a ragionar con altri. Allora Santippe (stavo per scrivere *Eugenia)* andò sulle furie, e corsa in cucina, e preso un secchio d'acqua, glielo rovesciò addosso. Socrate, senza scomporsi, rivolto a' suoi amici, disse: - « Lo sapeva che dopo il tuono viene la pioggia. - » Se non fu vera, fu bene inventata: ed è nobile insegnamento di domestica tolleranza.

904. Ho parlato sopra di *Bottare* e *Bottata*, vocaboli vivissimi fra i bifolchi Marchegiani, usati per *Cozzare* e *Cozzo*, (nel contado Sanese, se non erro, o in altro di Toscana, dicesi *Bicciare)*, e che non v'ha dubbio essere formati da *Botta*, percossa violenta. Ti prego, o lettore, di rivedere il sovrapposto dialogo. Qui poi ne riparlo per ribadire il chiodo che oggi, dicendo il popolo in Toscana *Dare una bottata* per *Dare dei bottoni*, o *delle bottonate*, non può credersi tratta la metafora dai ridetti *bottoni infuocati;* ma invece dalla *botta* o *bottata* delle bestie cornute. La rispettosa osservazione fatta al Fanfani, vorrei pur fare al Rmo Monsignor Bindi, che mi è caro ed onorevole il nominare un'altra volta ancora in queste mie carte. Il Davanzati nel XII. degli *Ann. di Tac. n. 64* usa la frase **Gettare un mal bottone**: - « Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone che gittò Claudio ebbro: - Che era destinato a sopportar le mogli scelerate un pezo, e poi gastigarle. - » Il ch. Bindi appone questa noticina: - « Un mal bottone, *una brutta parola. Il popolo toscano dice nell' istesso senso:* Dare una bottata. - » E qui non ho nulla da osservare, perchè veramente *bottata* vale botta crudamente o bestialmente data.

Nel XIV pur degli Annali al n. 44. si ha: - « Ma se noi al presente sopra questo caso avessimo a deliberare per la prima volta, crederemo, uno schiavo aver ardito amazar il padrone senza averne sputato prima qualche bottone o minaccia o parola non saggia? - » Il dotto editore soggiunge in nota: *Senza averne mandato fuori qualche motto.* Bottone *dicesi di parola velenosa gittata così di traverso contro alcuno. Non è vivo oggi, ma ben è vivo* sbottoneggiare: *e intorno a questo vedi* l'Ercolano *del Varchi.*

Nel primo poi dei *Tentativi della tradus. di Tacito* dello stesso Davanzati al n. 10 si dice: - « Avvengachè Augusto pochi anni prima nel richiedere i padri del secondo tribunato per Tiberio, aveva per modo d'onorarlo e scusarlo di certi suoi modi di fare, di vivere, di vestire, sbottoneggiato. - » Lo stesso egregio Mons. Bindi fa il seg. annotamento: - « Sbottoneggiare *dicesi di chi, dopo avere alcun tempo taciuto per timore o comando di chi che sia, alfine rompe il silenzio, e dice quella cosa* - Ambrosoli - *Qualcosa sì, ma pungente, perchè il verbo nasce da* bottone, *che il popolo dice anche* bottata, *che è motto acre gittato così di traverso. Vedi a pag. 297.* (ossia il primo es. suriferito). - » È giusta la correzione fatta all'Ambrosoli; ma qui anche il Bindi mostra di credere che *bottata* abbia la stessa origine di *bottone;* il che è ciò che a me non pare (v. sopra il dialogo fra le due voci). Ora il lettore decida, pregandolo io a por mente se con *bottata,* cui non veggo si possa dare altro significato proprio che di *percossa,* stia bene l'accoppiare i verbi *Gittare* e *Sputare.* E nell'uso non abbiamo noi il modo *Botta e risposta* per Ricambio di detti franchi, arditi e risoluti, quasi colpi che si danno e riparano a guisa dei giuocatori di scherma? Il modo avverbiale *Di botto* non significa Subitamente, Vivamente come quando si dà una percossa? e l'altro *Di rimbecco* non vale Risposta data alla *botta* a guisa della *bottata* di un becco?

Ora vediamo che cosa dice il Varchi di **Sbottoneggiare.** Dice benissimo da par suo: - »

C. E quello che Virgilio disse nel princ. del secondo dell'Eneida: *Spargere voces ambiguas,* come lo direste?

V. Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè *dare* o *gittare,* o *sputar bottoni,* ma essendio con una sola, *sbottoneggiare,* ciòè dire astutamente al—

un pretio contra chi che sia per torgli credito e iputazione. e dargli biasimo e mala voce; il che l dice ancora *appiccar sonagli*, e *affibbiar bottoni enza occhiegli*.

v. *Granch. At. III. 9.*

m. Nel ripassare alla porta, Fortunio,
Parendogli d'aver ragion di farlo,
Per isdegno dovè contro questi asini
Sbottoneggiare non so che; ond'eglino...
ti. Che gli feciono?...
m. Cominciarongli
Di rimbecco a rispondere alle rime,
Ed a rendergli ben pan per focaccia.

905. Quantunque il suo proprio posto sia *Vendetta*, pure e perchè lo abbiamo qui l'ultimo verso del precitato es. del *Gran-o*, e perchè chi si vendica per lo più de-e e schernisce il suo avversario, dichiarerò ito **Render pan per focaccia.** Il prov. certamente fattura delle massaje alquanto verelle, alle quali mancando spesso il pane, on avendo elleno pronta la farina per farlo, orrono ad altra massaja del vicinato, cui chiedono in prestito per una mangiata al-mo. Questa, se fa il pane in quello stesso rno, come spesso accade, impresta una o focacce o stiacciate: ricambio affettuoso favori, che nelle campagne, grazie a Dio, fra il popolino delle piccole città è in uso ora. Da quest'uso, più comune una volta e non v'erano tanti fornaj, mi sembra deri-to il proverbio, immaginato o supposto che i ha ricevuto in prestanza la focaccia cotta, me ognun sa, lì per lì al forno, o sul foco-re, restituisca poi un bellissimo pane a di-ostrar gratitudine. Il prov. quindi, signifi-ado Offendere più che uno non è stato of-so, e, con altra metafora, Pagarlo con doppia oneta, è crudamente ironico. Berni, *Orl. Inn. XI. 13.*

Il re circasso tutto s'abbandona
A due man sopra un colpo disperato,
Giunselo in testa, e taglia la corona,
L'elmo non può tagliar, perchè è incantato:
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato:
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

Corsini nel *Torracch. desol. C. VIII. 56.*

Ma intanto Lazzeraccio, entro il cui seno
S'avvolgeano altre cure, altri pensieri,
Non se ne stava a dare all'oche il fieno (v. n.
Ma radunava e fanti e cavalieri 651),
A fin . . . . . .
Di rendere a chi guerra a lui procaccia,
Siccome si suol dir, pan per focaccia.

906. Significa quel che il precedente, ed ha la stessa origine quest'altro, **Rendere tre pan per coppia.** Son le donne popolane che, bisticciandosi, hanno la lingua scioltis-sima, e a un bottone loro lanciato, ne sanno gettare un sacco in ricambio. Nella *Cicalata* del Moniglia, che leggesi nelle *Prose Fioren-tine* è questo periodetto: - « Gli sfoderò in faccia una difesa tanto enfatica e dotta, che fece in bella pompa comparire, ch'egli è uomaccione di vaglia, e sa, e può in tal me-stiero rendere a chi che sia tre pan per coppia. - »

907. Torniamo alla derisione e alla maldi-cenza, per considerare l'orrendo male ch'esse fanno. Abbiamo un popolare proverbio, che laconicamente ciò esprime; **Chi ode, non disode:** bellissimo, che par proprio nato nel-l'Attica Fiorenza. Significa che un bottone imprudentemente gettato, non si stacca più; ovvero, che una mala voce sparsa una volta a danno di un disgraziato, è subito raccolta da altri, i quali non odono poi la contraria, non discredono. Nella *Suocera* del Varchi, *At. V. 1.* Simone dice a una cortigiana, ch'ei credeva sviasse suo figlio: - « Vedete di quanti mali, di quanti scandali, di quante discordie voi siete cagione, a lui, alla moglie, al suo-cero, a me, e a infiniti altri; e dubito non abbiamo a ire in voce di tutta Firenze, per certe lingue tabane, che ci sono; e chi ode, poi non disode. - »

908. Al n. 495. sotto la rubrica dell'In-vidia ho parlato brevemente del modo *Levare i pezzi di alcuno*, e datine esempj, spiegan-done il significato di Sparlare di alcuno, Cen-surarlo aspramente. Mi piace riparlarne anche qui, perchè appartiene anch'esso a maldicenza, perchè si collega cogli altri modi affini che vengono appresso, e perchè ho altri buoni esempj che meglio lo illustrano. Nella *Les.* o *Cicalam. di maest. Bartolino* ecc. più volte

citato. ch' è un comento in burla del celebre sonetto del Berni, *Passere e beccafichi magri arrosto,* a pag. 33. si dice: - « L' Affibbiario di Montegufoni, che è de' nostri e fa il battilano . . . come quello che avea collora col poeta, in questo luogo ne leva i pezzi. - » Ne dice assai male; ne lacera la fama. Nella *Risposta dello Smunto* pur nota a' miei lettori si legge in princ. - « Quel che non si penetra, a difetto sovente si attribuisce. Che perciò sentii una volta, poh! levar e pezzi de' Frati de' Servi, ch' e' non corressero a dar di gesso o di martellina a quella pittura d'Andrea del Sarto che si vede in faccia all' entrar de' chiostri - » (fra parentesi: Quanto è bella!).

909. Esprime assai il mal vezzo, o l' infame vezzo del mormorare sui fatti o l' indole de' prossimi suoi il detto modo *Levarne i pezzi,* come quello che indica la crudeltà del mormoratore: ma ne abbiamo un altro, preso dal taglialegne, che vorrei credere detto la prima volta da quel miracolo di Santa che fu la Beninсasa, la Serafica Santa Caterina da Siena, di cui anche un Turco sarebbe devoto, se i Turchi conoscessero le vite dei nostri Santi. Dunque, Ella paragonò il maldicente al taglialegne, come ci assicura il Gigli nel *Vocabol. Cater. P. I. p. 129.* Non ho avuto agio di riscontrare le lettere della Santa; e do intero l' articolo del Gigli.

« - **Tagliar le legna in capo ad altri,** *mormorare,* disse alla Lettera 202. n. 5. *Asciam cruribus illidere* è prov. latino per Farsi male da per sè, così disse il Lasca: *Avendo fatto scalpore, mi sarei tagliato le legna addosso.* Lodovico Ariosto si servì di questa similitudine per ispiegare il *Dare addosso altrui:*

Ognun corre a far legna
All' albero che il vento a terra getta.

La Santa forse prese questo tagliare delle legna dalle similitudini che ne' Salmi si leggono. *Salm. 63: Exacuerunt ut gladium linguas suas.* Vedi appresso *Levare le carni.* Il mentovato P. Fra Gio. Battista Cotta, nella Vita di S. Agostino, nel capitolo dove parla della carità di lui: *Petiliano gli tagliava le legna addosso incessantemente.* Il Berni disse tagliare le calze:

Che quel che me' di voi le calze taglia,
Quegli è miglior soldato e più valente.

Non ha gran tempo che in Siena, al luogo detto l' Arco de' Rossi, aveva un ridotto di gentiluomini che quivi si raccoglievano a leggere le gazzette, e nomavansi i *Forbicioni,* perchè, stando coloro a sedere di qua e di là ne' muricciuoli della strada, a tutti quegli che quivi in mezzo passavano, facevano il taglio addosso, a modo di forbice; ma più di forbice da tonsura di bossolo che di persa. - »

Girol. Leopardi nel *Capit. in lode del bias.* mette assieme ambedue i motti:

S' alcun leva di te talvolta i pezzi,
O ti senti tagliar le legna addosso,
Tu te ne puoi tener perchè son vezzi.

Ippol. Neri, *Presa di Sam. C. II. 79.* fa dire a una giovane amante:

E quel che importa più persi l' onore,
Allorchè mi partii dal patrio nido
A mezza notte; onde aspettarmi posso,
Che ognun mi taglierà le legna addosso.

Il mormoratore pertanto ha la lingua pari a un' accetta, ch' egli batte e ribatte sull' altrui dosso o capo, fatto ceppo.

910. Come sopra è accennato dal Gigli, la stessa Santa, la quale osservava le cose, e sentiva gli affetti *virilmente* (parola a Lei diletta quanto l' altra che avea sempre in bocca, *dolce - dolce Gesù; dolce verità; Maria dolce)* disse anche, per Mormorare, **Levare le carni.** - « Il Salmista, scrive il Gigli, al salmo 51 paragonò la lingua al rasojo: *Sicut novacula acuta fecisti dolum;* e le Blanch su questo passo; *quia veluti blandiens, et assentans incidat. Novacula levis est, et veluti blanditur iis quibus se applicat: detractionis id proprium et calumniae, ut aduletur, antequam feriat, iuxta illud: Molliti sunt sermones eius super oleum, et ipsi sunt iacula; in Psal. 54.* Il Vocabolario pone *levare il pezzo.* - « Questi, e i seguenti modi, che son tutti vivi nel popolare linguaggio, dimostrano quanto le lingue maledicche siano odiose e maledette. Abbiamo nell' uso: *La lingua è un rasojo; va sino all' osso - non ha osso, e osso rompe - Dio ci*

scampi dalle male lingue - lingua fradicia; serpentina, velenosa.

911. S'è accennato già alle forbici e ai forbicioni. Ebbene; per quelli che stanno sopra i fatti degli altri, e gli censurano, facendo strazio della loro riputazione, fu trovato il modo **Tagliare i panni addosso ad alcuno.** Nel significato proprio significherebbe quello stesso che fa il sartore, il quale taglia il panno secondo la giusta misura presa sulla persona, cui fa la veste: ma nel figurato vale Fare la biografia di alcuno, dicendone il peggio. Questo volle fare in burla l'inarrivabile Berni nel *Capit. 2.° della peste:*

Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno,
E come ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de'fatti suoi quel ch'a dir resta,
Coll'ajuto di Dio, si dirà ora;
Non vo' ch'ella mi rompa più la testa.

Nel primo non ne aveva detto tutto il male che si meritava.

912. Ha lo stesso significato, ed è pur preso dai sartori, questo, **Fare di alcuno calze o scuffioni.** È sempre l'idea della lingua, che al pari delle forbici taglia per tutti i versi e su tutte le forme. Cecchi, *Riv. At. III. 3.*

Norch. Io ero dianzi
Nell'osteria del Gambero con certi
Amici a bere . . . . . .
Gli erano in una stanza a noi vicina
Certe giustizie, tra le quali era uno
Museruola che già faceva...
Basil. Io so
Chi tu vuoi dire.
Norch. E' faceva di voi
Calze e scuffioni: e si vantava avervi
Tratto di man danar, ec.

Dicesi comunemente di chi non mena vita regolata, o pel carattere strambo si fa, come pur si dice, portar per bocca almeno dal vicinato.

913. Seguitando con la metafora delle forbici e del sartore, si dice anche del maledico e del mormoratore ch'ei **Taglia e cuce.** S'usa questo motto quand'uno sparla con la più fina malizia, facendo succedere ai detti maledici una qualche parola che apparentemente li corregga, tanto da non esser preso per maldicente; e in conclusione per esser meglio creduto. Intanto il male l'ha detto, e fatto senza rimedio, chè parola lanciata non torna indietro. La lingua che *taglia e cuce* è come *Durlindana*, la spada d'Orlando; anzi parmi che sotto l'allegoria di questa abbia il Berni voluto figurar quella, là nel *LIII* dell'*Orl. Inn. st. 59.*

Turpin lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa!
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio graziosa,
Che quasi insieme tagliava e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.

E non ferisce così la lingua serpentina? Il modo è sempre dell'uso.

914. Abbiamo un'altra spada, che taglia e cuce anch'essa, ma **Taglia come cuce,** ossia non taglia affatto. Questo modo si dice ironicamente delle armi spuntate, o che per la ruggine non sono atte a ferire. Fu tale la spada di Celidora, *Malmant. C. I. 28,*

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch'ell'esce affatto fuor del seminato:
E col brando, che taglia, com'ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar ognuno, ognun vuol morto;
E guai a quello, che la guarda torto.

915. Il sartore medesimo, di cui ne'motti precedenti, commette sì bene, ossia furbescamente, i pezzi della tela o del panno, cioè del disgraziato ch'è il bersaglio delle sue forbici, da esserne nato un altro prov. **Cucire a refe doppio.** Una volta si disse del parlar con doppiezza e simulazione, come nei segg. esa. Leopardi Gir. *Cap. 2. in lo. bias.*

Avvien di rado che gridin fra loro *(i cortigiani)*,
Col riso in bocca si danno il gambetto *(v. n. 370)*
Cuciono a refe doppio il lor lavoro.

Similmente il Cecchi, *Diam. At. I. 1.* l'usò nello stesso senso del modo odierno, *recitare*

o *fare due parti in commedia;* ossia, come dichiara il Milanesi, per Fingere di adoperarsi in pro' dell'una parte, e poi procurare il vantaggio dell'altra:

> Io ancora piglio
> Costei per mia mezzana, prima ungendole
> Con unguento di zecca le carrucole,
> Acciocchè ella cucendo a refe doppio
> Adoperi per me, a lui fingendosi
> Di far per lui.

E nel medesimo senso anche nell'*At. III. 5.*

> *Curz.* Io dubito
> Di non esser cucito a refe doppio.
> *Emil.* Io non v'intendo.
> *Curz.* Si, che quella balia
> Furfanta non si sia rivolta, e fattomi
> Essa la burla, e fatto farla al medico.

E nelle *Cedole* dello stesso Cecchi, *At. I. 4.* un marito infedele temendo che la moglie abbia risaputo i suoi amori, e dubitando che la mezzana le rifischi tutto, dice fra sè:

> Che può avere mosso
> Quella furfanta a cucirmi così
> A refe doppio? ec.

Nelle Marche udiva spesso ripetere il motto contro quelli che sparlano con sì fina malizia, e sì tenacemente da essere poi difficilissimo lo smentir le loro blaterazioni; per es. *Guardati da quel maldicente: ei cuce a refe doppio;* quasi si voglia dire: Sa egli cucire, sì forte, ossia mettere nell'animo altrui le maligne informazioni, che non c'è poi modo di scucirnele, di levarnele. Il ch. Rigutini nelle *Osserv. ed Agg. al Vocabol. dell'uso Tosc.* più volte ricordate dice, che nel predetto senso d'inganno con doppiezza « l'adoperarono anticamente gli scrittori, ma oggi non s'intenderebbe: avendo preso nell'uso comune *(deve intendersi in Toscana)* la significazione di Fare alcuna cosa con molto sforzo, e particularmente di Battere alcuno fortemente, o di lavorare con alacrità. - » Osserva di nuovo, o lettore, come un prov. può cogli anni modificare o mutar significato.

916. Anche un'altra cosa si fa *a doppio,* ed è il suono delle campane in giorno di festa: di che s'è pur detto qualche cosa altrove. Dal suono di esse fatto da' sagrestani e festajuoli senza risparmio nè delle braccia, nè dei timpani loro proprj e d'altrui, si prese la similitudine del maldicente blaterone, che non ha nè moderazione nè ritegno alcuno: e si fece il modo **Tirar giù a campane doppie.** È vivo sempre, ed è a temere che piuttosto le campane cessino di aver posto sui campanili di quello cessi l'uso di detto modo. Nella *Cical.* del Buommat. *so. la som. del pop.* parlandosi dei poeti cicaloni si legge: - « Ma alcuni son tanto fieri, che fate loro ben, se sapete, spendete e spandete, rinzipillategli, e date loro mari e monti a sproposito, tiran giù sempre a campane doppie. - » L'ho sempre sentito dire, parlandosi di persone facili a incollerirsi, e abituate a sconce, abbiette e bestemmiatrici parole; per esempio *Colui è un omaccio: se gli vengon le furie, tira giù a campane doppie; un eretico non ne direbbe tante.*

917. La gente poi ride e deride di gusto allor che vede che da certi si fanno certe corbellerie, com'è quando due vecchi, vedovi o no, si maritino, od un vecchio cadente si sposi ad una giovane. In questo caso si usa tuttora una derisione un po' barbara, ed è **Sonare le tabelle** o **le predelle dietro** al deriso. *Predelle* è lo stesso che *pretelle,* le quali sono forme di pietra in cui si gettano i metalli strutti per formare che che sia. Forse la beffa di sonarle, per chiamar gente, e fare iscorgere da tutti il beffato, fu introdotta dai gettatori, o artisti metallari, che furon sempre tagliati a beffare. Quindi furon dette *pretelle* qualunque altro arnese atto a far rumore, come lastre di ferro, cocci, stormenti e campanacci. Ho visto io, anche qui in Roma, di notte farsi la scampanata da una turba di mattacchioni insolenti sotto le finestre di una coppia di sposi novelli, l'un de' quali era vecchiotto, ma con denari assai, e la sposa giovine fresca. Dell'origine di quest'usanza poco civile, e che credo antichissima, non so nulla: so che in Italia si trova presso che in tutti i paesi; anzi nelle campagne è frequentatissima, e dura più giorni, dopo lo sposalizio, finchè si stancano i beffeggiatori. Da quest'usanza è formato il modo predetto per significare il Dir male di altrui. Firenz. *Disc. bell. delle don.* - « Sicchè, con questo argomento e con

nclusione, dirò arditamente a questi miei inimici, i quali come vi sono ar che spirino, e poi dietro vi so-redelle, ec. - » Caro, *Apol. p. 340.* ıdo di palo in frasca, e attaccandovi querele, senza decider le prime, si che fuggite la scuola; e vi si so-le tabelle dietro. - » Cecchi, *Prol. al.* parlando della sua Commedia:

Se con giudizio
sarà il tutto esaminato,
irà che questo non lo cava *(l'autore)*
sesto sì delle commedie,
ıto e Terenzio...
possia farli ceffo, o dietro
le predelle.

nell'*Assetta*, *At. I. 3.* alla proposta r la figlia dice, che non ha pronta d all'Assetta, che replica:

far con gente ch'ha de le baielle,
a dota non vi fanno fretta,

nde:

ıo' mi sien bussate le predelle

he si sparli di me; che si dica esser i.

in questo motto è lo strumento di avola piana, nelle due facce della o acconciati due ferri in modo che) e fanno suono quando quella viene nte agitata. In alcuna città è detto o, perchè il non gradevole e strano che sia uno scandolo nel giovedì santo, giorni di sacro raccoglimento , nei quali essendo legate le cam-si suonano che le tabelle. A pro-queste e delle sovraddette Campane mio caro lettore il seg. enimma del

che di mestizia il Mondo è pieno,
ıdete pietà quinci, o viventi:
rte che strideano or son pendenti,
non batte lor quel c'hanno in seno:
ıella vece rimbombar non meno,
iel, con voci querule e dolenti,
, a cui batton su le coste i denti,
fuor manda il tuon senza il baleno.
Sopra quei che non han grinza la pelle (a)
Fan diluviar le donne a cielo asciutto; -
Perchè 'l martel dà noja a queste e a quelle.
Poichè dal primo all'ultimo distrutto
Il lampo fia di tre via cinque stelle,
Rimbomberà tremando il mondo tutto (b).

918. Tutti i paesi hanno un luogo, anzi più d'uno, dove gli oziosi convengono a tagliare il giubbone alla gente; per es. son le botteghe de' farmacisti e de' barbieri, che per solito accolgono siffatti arnesi della chiacchiera giornaliera. A Firenze una volta erano le *Scalee di S. Ambrogio*. Tristo a lui, che vi passava dinanzi quando i più bravi sartori eran lì pronti con la misura, il panno e le forbici. Ne derivò il prov. **Far le scalee di S. Ambrogio**. Girol. Leopardi, che del *Biasimare* fece una dissertazione bellissima, inseguò:

Chi per disgrazia è di natura mogio,
E pur si voglia in questo *(nel biasimo)* esercitare,
Potrà far le scalee di S. Ambrogio.

Dunque, v'era cattedra di maldicenza. Racconta il Varchi per ispiegare il proverbio. - » Ragunavansi, non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare il fresco, una compagnia di giovani, non a' marmi in su le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in su quelle della chiesa di Santo Ambrogio, non lunge alla porta alla Croce, e quivi passando il tempo e il caldo, facevano lor cicalecci; ma quando alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere in sul suo libro, e rinvenire se mai avea detto, o fatto cosa alcuna biasimevole, e che non ne vendesse ogni bottega, e in somma a fare una ricerca sopra la sua vita; onde ciascuno, perchè non avessono a caratarlo voleva esser l'ultimo a partirsi: e di qui nacque che quando uno si parte da

---

(a) Mentre che le campane stanno legate, e che si suonan le tabelle, i fanciulli prima che venga l'ora di far le tenebre vanno picchiando *(a Firenze, al tempo del Malatesti)* con i martelli alle porte, e son bagnati dalle donne.

(b) Spente le candele del Triangolo, meno la quindicesima che si nasconde, nell'officio detto delle tenebre, si fa il noto strepito delle battiture sulle panche, di che ho parlato al n. 99.

alcuna compagnia, e non vorrebbe restar loro in bocca e fra' denti, usa dire: *Non fate le scalee di Santo Ambrogio.* - »

919. Oh, come a sedere in dette scalee saranno corsi quelli, che oggi si chiamano *novellisti*, a raccorre i fattarelli della sera innanzi e del mattino, e per ivi **Lavarsi la bocca** di Tizio e di Cajo! La frase esprime la vile sfacciataggine dei mettitori di scandali; è antica, e vive ancora fra il popolo. Si legge nel *Novellino* (ediz Parenti; Nov XXXIV) - « Saladino, il quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; ed un cavaliere li disse: lava la bocca e non le mani. E Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. - » Qui è ironico ed equivoco il detto: ma nell'uso *Lavarsi la bocca di uno* vuol dire Sparlarne a più potere; Metter fuori dalla bocca quanta robaccia c'è, sì che resti pulita; Sfogarsi interamente: per es. *Colui glien' ha sapute dir quattro, e solenni: proprio se n' è lavato la bocca.*

920. Fra i luoghi di mormorazione fu celebre in Roma la *Via de' Banchi*, sovra i quali banchi sedendo i buffoni, i cortigiani, i letterati del cinque e secento, pensavano e componevano le più brucianti satire ed epigrammi. Su que' banchi venivano a far capo le novelle e le novelluzze della città messe in bocca del famoso Pasquino. Pasquino fu in que' tempi il raccoglitore e il banditore di tutti gli scandali, e di tutti i pettegolezzi: e le sue maledicenze ottennero tanta celebrità d'andare in proverbio, e farsene il modo **Comporre** o **Fare pasquinate.** Il romano dettato fe' subito il viaggio dell'Arno, ed ottenne la cittadinanza fiorentina sì che il Davanzati nel *XIV. degli Annali di Tacito, n. 48.* l'adoperò: - « Nel consolato di P. Mario e L. Asinio, il pretore Antistio, stato, come dissi, licenzioso tribuno della plebe, compose pasquinate contro il principe, e pubblicolle a una cena, ec. - »

921. Altro modo di schernire, un po' basso ed acerbo, è **Cucurucù** cantato dietro le spalle della persona che ha voce di far la spia. È imitazione, come tutti sanno, del canto mattutino del gallo, al quale si vuole alludere, come a quello che desta la gente, e l'avvisa del sopravvenire del giorno. Essendo il far la spia cosa vile ed infame, è insulto atroce il cantare ad uno il *Cuccurucù*. L'ho udito più volte dalle donnaccole barattarselo sfrontatamente; e non è insulto, che forse più loro bruci la pelle. Esempj di scrittori non ho nel significato dell'uso predetto: ma il Redi nel *Bacco in Tosc.* rammentò la *Cuccurucù*, « canzone così detta, perchè in essa si replica » molte volte la voce del gallo; e cantandola » si fanno atti e moti simili a quegli di esso » gallo, come si può vedere nella *Tiorba a* » *Taccone di Filippo Sgruttandio da Scafato,* » stampata in Napoli nel 1646 e ristampata » nel 1678, alla corda nona in quella canzonetta, la quale comincia:

Ferma su, Masto Paziezo,
La facimmo na Lucia.

Il Redi, *Bacco, v. 853.*

Ariannuccia, vaghuccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla mandòla la cuccurucù.

922. Ed è nei sovra rammentati luoghi che si mettono gli spioni e maligni ciarlieri a **Scoprire gli altari altrui**; altro motto pregno di sale amaro quanto le Satire del Menzini, il quale l'usò nella *Terza Sat. in fine* contro un suo cattivo emulo:

Sia tuo nemico Buda impertinente,
Perocchè la mia nobile Corona
Con esso te non ha che far niente;
Che le muse Romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl'ingegni rari
(Scoppia di fiele) il nome mio risuona,
E quel ch'è peggio, io so scoprir gli altari.

Significando il motto Dir cosa cattiva e brutta di cui l'autore vuol che si taccia, e fa il possibile a tener celata, a me pare che il modo possa essere formato dall'uso di adornare gli altari pei dì solenni di festa con arredi sontuosi, serbando sotto le ordinarie povere suppellettili per iscoprirle, passata la festa. Il fatto detto scoprimento degli altari altrui pare un

specie di atto sacrilego; se pure trattandosi dell'arte degl'ipocriti, non si voglia avvisarne i prossimi acciò non ne restino ingannati.

923. Modo bassissimo e degno de' luoghi di ritrovo più vili dei sunnominati è questo, **Fiutare le altrui brache,** che significa il minuto e ardito investigamento de' fatti altrui anche più segreti e delicati, per poi rifiatiarli agli altri. E in fatto lo dice la Nunziata nel *Ritrovam. del figlio* dello Zannoni, *At. II. 8.* Bussa alla porta di casa di lei un soldato sconosciuto, che vuol parlarle. Ella non vuole aprirgli, e risoluta dice: - « Ma i' un gli o aprire; ecco. Gli è un pezzo, saella, che l'è fermo costì nella strada a fiutà le nostre brache. Che crede ch' i' non l'abbia ista? - » Il motto non può meglio scolpire il mestier della spia, che si mette dietro le peste dello spiato per veder non visto, udire, ec.

924. Beato chi sa e può fuggire le calunnie e le affibbiature delle lingue malevole. Bisogna andar sempre guardinghi in questo viavai di uomini e cose. Abbiamo un bel motto nel Cecchi, i *Rivali, At. II. 3.* ch'esprime il guardarsi dalle male lingue, **Temere il solletico.** Lo dice una schiuma di birbante contro un uomo più balordo che altro:

Questo poltron fa mezz' il Giorgio *(v. n. 37)*,
e crepa
Di bisogno. Or via! faccia che io abbi
La moglie e quella dota, e poi quel *Libera*
Me Domine (a), e vedrà chi sia lo Sgalla.
E anco il mio gocciolon che trafela
A maritarla a me, per far limosine....
E dall'uscio mio anco il leverò
Ben tosto; perchè essendo, come egli è,
Uom reputato e che teme il solletico
Ogni pochetto ch'io schiamazzi, basta.

La maldicenza è qui detta *solletico,* nome metaforicamente bellissimo, essendo ella tale una strega, che fa apparir bianco il nero, e dolce l'amaro con sue moine, e buffonerie. La gente è tratta a quel *solletico,* e ridendo crede alla cieca.

(a) La cancellazione di un debito.

925. Non dipartendoci dalle solite conversazioni dei *novellisti* registriamo quest'altro di uso comune, **Dar la quadra.** È preso dai magnani, che il pezzo di legno informe riducono quadrato levando qua e là, da essere anche un dado perfetto. Similmente par che faccia l'acre censore, il quale da tutti i lati si mette a considerare il suo censurato; e taglia e ritaglia, e' non lo lascia finchè tutta non ne abbia sindacato la vita, e reso perfettamente quadro il lavoro biografico. Dio ci salvi dalla sega, o dall'accetta di lui. Aless. Allegri, che se ne intendeva *(Rime piacev.),* disse:

E son per quell'amor di fantasia,
(Ver'è ch'intendo poco)
Che più diletto sia
Nello star con le molle in man al fuoco..
Ch'alla pancaccia, o al canto
Dar la quadra a chi passa, ec.

Corsini, *Torracch. desol. C. III. 67:*

Pertanto dubitando le brigate,
Ch'avrian volsuto dare ai due la quadra,
Di non ne riportar fiere picchiate,
Tacquero, e con maniera assai leggiadra,
Sol li vennero a dar semplici occhiate;
Chè spesso s'un disegna, un altro squadra,
E 'l burlar con un uomo è mala tresca,
Armato com'er'ei di gran corsesca.

926. Ma l'azione più rinomata nei luoghi ridetti è di **Dare il cardo,** conforme fu assicurato da Battista dell'Ottonajo in quel suo Canto delle Pancacce *(v. Canti Carnasc.):*

Chi vuole udir bugie, e novellacce
Venga ascoltar costoro,
Che stanno tutto dì sulle Pancacce.
Voi udirete questi cicaloni
D'ogni cosa dir male,
E pien d'invidia, e d'odio, a' tristi e buoni,
A tutti dare il cardo universale:
Onde pien di cicale
Sono il verno, e la state, le Pancacce.

E che cos'è questo *Dare il cardo?* S'è capito già; è il rivedere, censurando i fatti altrui. Ma il cardo che cos'è? C'è il cardo, pianta, che tutti conosciamo, quello, dico, che fa una pannocchia spinosa e serve ad eguagliare e dare il verso al pelo dei pannilani, e perciò dicesi *cardarli:* e c'è il cardo artefatto, ch'è

uno strumento di ferruzzi a uncini, con cui si carda la lana. Da ciò è manifesto che il modo *Dare il cardo ad uno* è, se non il più fiero, uno de' più alti gradi della maldicenza.

927. È impossibile tener nascosti tutti i suoi fatti alla gente: e beato, ripeto, chi va immune dalle ciarle del vicinato. Son le donnette segnatamente, che hanno l'occhio di lince. Tempo a fare, e a dire! non si scampa dalle lingue loro. Alla tua fantesca raccomanda quanto tu vuoi di non parlar delle cose di casa con le commari; è fiato gittato: sarà ella **Segreta come un dado.** Bel motto questo, significando ironicamente l'impossibilità predetta, dappoichè il dado, segnato in tutte le sei facce, un numero lo mostra sempre. Non avendo in pronto un es. di scrittore, do un sonetto del Belli, che al solito dipinge al vivo il costume delle menzionate donnette.

Li Segreti.

Ecchete qua, si come l'ho ssaputa.
Nanna s'è confidata co Vvincenza;
Questa l'ha ddetto a Nina a la Sapienza;
Nina l'ha ddetto in confidenza a Tuta.
Cosi è annata a l'orecchio de Cremenza,
Ch'è curza a raccontallo a la bbaffuta,
E llei, ch'è amica mia, oggi è vvienuta
A ddimmelo a quatt'occhi in confidenza.
E ss'io l'ho ddetto a te, so de raggione
Che tu ssei donna, ch'er zegreto mio
L'hai ssentito in siggir de confessione.
Commare, abbada pe l'amor de Ddio,
Si tte pijasse mai la tentazzione
De ddillo, nun lo ddì che l'ho ddett'io.

928. Dacchè siam con le donne, ciarliere sempre come dimostrò ad esuberanza il Guadagnoli, dirò che esse non sono mai oscure nei loro discorsi; reticenze non hanno; e per miglior chiarezza si ripetono di tratto in tratto. Può riferirsi a loro la frase **Dire una cosa in sei modi,** che si legge nella *Cofanaria* del D'Ambra, *At. IV. 11.* - « Oh vanne, che ci hai fracido; Che l'hai detta in sei modi. - » Ce l'hai ricantata, spiega il Racheli, il quale fa derivare il modo dai *modi dei verbi,* i quali essendo cinque, il dire una cosa in *sei modi* vale il dirla oltre il bisogno o fuor del naturale. Questa derivazione non mi pare certa: ammetterei piuttosto quella dei dadi, i quali avendo i numeri dall'uno al sei, si viene con detto motto a significare che la cosa è detta in tutti i modi possibili, che più non si potrebbe; ad esuberanza in somma.

Il numero *sei,* siccome il *sette,* fu preso per numero indeterminato. V. Gherardini, alla voce *Sette* §. *1.* Al §. 3. si dice: - « **E sette,** *o vero* **E sei,** o simile. *Quando uno ritorna a domandarne, o a ricordarne una cosa, o vero siamo stanchi di ripetergli la cosa medesima, sogliamo talvolta rispondergli o dirgli* E sette, *o pure* E sei, *o simile, accompagnando queste parole con dimostrazione di noja e d'impazienza: ed è come se dicessimo:* Son già sei o sette volte che te 'l dissi, o te 'l promisi, ec. *Guel.* Voi non mancherete. *Ros.* Dico di no; e sette. Salviati, *Spin. At. II. 8.* - Vattene in casa; e sei. Id. *Granch. At. I. 4* - O voi fingete, o voi siate *(siete)* semplice; non l'udite? Filippo Ravignani padre di questo giovane; e sette. Cecchi, *Dote At. IV. 7.* - »

929. A proposito di donne, nel *Dialogo VI,* degli *Educativi* del ch. Aug. Alfani citati altre volte, abbiamo più di un modo proverbiale riferentesi alle ciarle di esse. Leggete a pag. 69.

D. Fulg. Ma come mi serve bene quella fusciarretta di servina! Badi, bisogna convenire che l'ha proprio lo stomaco di taffettà; s'immagini però s'i' me ne so prevalere!
Prosp. Ma con lei non la si sbottoni, perchè con chi non sa tenere un cocomero all'erta non c'è da fidarsi punto, non c'è.
D. Fulg. Fossi matto! nè con lei, nè con altri; serrato come una pina verde....
Prosp. Meno che tra noi...
D. Fulg. Già s'intende! tra di noi è un altre pajo di maniche, apèrti com'una melagrana.

Aver lo stomaco di taffetà vuol dire Averlo leggero, arrendevole, facilissimo ad aprirsi, come il *taffetà,* ch'è tela di seta sottile: e si dice *stomaco* quasi in beffa, come in altri simili motti, invece di animo, o cuore. Il modo è popolarmente bello, com'è bello il seguente.

930. Sbottonarsi con alcuno che vale Aprire ad altri l'animo suo, Confidargli le sue cose, Affidargli i suoi segreti. È chiaro che la similitudine è presa dallo sfibbiare i bottoni del vestito dinanzi al petto.

931. Dice anche più del precedente **Essere aperto come una melagrana,** il qual frutto, quando è già ben maturo, si apre da sè nella pianta, o caduto in terra si spezza in più parti, e mostra e spande i suoi chicchi. Non sono poeticamente immaginose simili allusioni?

932. Contrario ai due suddetti è l'altro, **Star serrato come una pina verde.** Questo stesso motto si dice anche degli avari, come ho spiegato al n. 448. ed è benissimo applicato alle persone riserbate nel dire, e incapaci a far chiacchiere. Si noti sempre con quanta efficace verità sa trovare il popolo le similitudini. Aprite, se potete, una pina verde: così, obbligate, se vi riesce, un uomo di giudizio e di virtù a dire una cosa che non deve dire.

933. Or dichiariamo l'altro modo **Non saper tenere un cocomero all'erta,** che significa Non saper custodire un segreto, presa la figura da quello, che dovendo posare un cocomero sull'erta di un colle, non sappia come farvelo stare, e se lo lasci scappar di mano imprudentemente, sì che quel coso ritondo rotoli giù per la china senza che sia dato riprenderlo. Il modo è tutto di fattura popolare, e benchè paja ridicolo, è mirabilmente espressivo. Dagli esempj che addurrò lo vedrete assai bene. Il Moniglia, *Ast. balor. At. II. 2.* - « O le gran cose!... È vero ch'io son donna, ma non son come certe cicale, che cantano anche senza che sia loro grattato il corpo, e non sanno tenere un cocomero all'erta; che appena sanno una cosa, che piglian la tromba, e mandano il bando, e vanno a svesciare, e a scornacchiare in qua e in là per le piazze e pe' vicinati. Ho altri cocomeri in corpo! - » Zannoni, *Ritrov. del fi. At. I. 3* È un'altra donna che dice il medesimo: - « *Cat.* Scusache; ma vo' ne orresti sapè troppe. *Nun.* Donche i' un son più la ostr' amica. Che non mi stimache bona a tener un cocomer all'erta? I' ho tanti segreti sullo stomaco, che s' i' gli aessi a rispiferà tutti, e' ci orrebbe una mezza giornata. - » Il Rigutini *(Plauto-Smargiasso, At. II.)* lo fa dire dei servi: - « Io lo so come son fatti costoro: e' non terrebbero un cocomero all'erta. - »

Si usa ancora per non sapere rattenersi dal dire quel che s'ha in core, come nell'es. del seguente modo.

934. Da quanto sopra s'è visto il *cocomero* è stato preso per rappresentare un segreto. Il traslato non può esser nè più comico, nè più ridicolo, mentre è attissimo a significare la cosa voluta, cioè una cosa grossa e fastidiosa. Chi chiude nell'animo un segreto, specie s'è donna, par che senta tale un peso, un ingombramento interno penoso, che se l'animo è debole, bisogna che se ne liberi e lo mandi fuori. Tutto questo vuol dire il motto **Avere un cocomero in corpo.** Nel *Poe. Com.* del Nelli, *At. II. 14.* una donna risoluta, e quivi per far buona azione, a palesare una cosa segreta, dice: - « Oh, come in ogni maniera porto questo pericolo, è meglio ch'io non muoja con questo cocomero in corpo. Almeno non morirò colla pena di non aver parlato. - »

Vale anche Avere una sègreta apprensione di futuro danno. Paolo Giovio, il giovane, scriveva da Firenze a M. Dionigi Atanagi il 27 maggio 1553; e dandogli notizia delle cose politiche d'allora e della Corte del Gran Duca Cosimo, soggiunge: - « I Fiorentini hanno il cocomero in corpo, facendosi questa guerra nell'ombelico di Toscana, *timentes ab aliqua intimatione balzellorum.* Ora stanno sospesi in aria, come l'arca di Maometto, sperando in un po' d'accordo, essendo tornato il Vimercato a Siena, per fare qualche buono effetto. *(V. Lett. facete racc. Turchi)* - »

935. Il mio assunto non è di parlare delle ubbie e dei pregiudizj popolari, eredità, lasciatemi dir così, fidecommissaria dei tempi remoti. Chi vuol saperne, ricorra alle storie delle religioni e dei costumi dei popoli antichi, segnatamente Greci e Latini; vegga la ragione dell'esservi stati i Collegi degli Auguri e degli Aruspici. Di dette ubbie e pregiudizj, che ancora rimangono presso i nostri volghi, la serie non è breve. Uno è il **Fischiare dell'orecchio manco,** augurio cattivo al pari di altre cose che accadono a man sinistra. Questo significa che si parla male, e si disprezza da persona lontana quello, cui fischia l'orecchio. L'ho sentito dire più

volte: *Oh! mi fischia quest' orecchio* (il sinistro); *qualcuno dice male di me.* Un Rispetto villereccio *(Racc. Tigri, n. 332.)* canta:

Fagiolo bianco.
Non mi dai pace neppure un momento,
Sempre mi fai fischiar l'orecchio manco.

936. Pei ciarloni, che svesciano tutto quel che veggono ed odono fu in uso un basso modo, **Mangiare spinaci.** Tutti sanno l'effetto che produce quest'erbaggio: da esso è presa la metafora per non saper tenere un segreto. Nel *Samaritano* del Cecchi, *At. II. 3.* un tal giovine si confida con un oste (il *Bomba*), dicendogli:

E chi sa che color che hanno rotto
La strada non sien quelli stessi che
L' arebbon a guardar; dell' altre volte
È accaduto, e in altre terre.
Io parlo a sicurtà teco.
Bom. Potete
Meco dir questo e altro; ch' io non mangio
Spinaci.

937. Ha il significato medesimo, e forse per lo stesso effetto quest' altro, **Mangiar ceci freschi.** Paolo Giovio scriveva da Firenze il 4 giugno 1552 a Jeron. Angleria in Roma: - « Certa cosa è, che quando è festa (e sono spesse) in questa religiosa città *(trascrivo un bel tratto ad onore dell' antica Firenze)* nemica de' Luterani, le botteghe stanno sì chiuse, che non si può nè vendere, nè comprare, nè barattare. Tuttavia trapelano alle volte per le fessure de' balconi qualche chiacchiere, verbi gratia, che Maurizio va alla dieta, e che ec. Ma speriamo però che il dì di S. Giovanni si apriranno tutti i tesori qua in Firenze, e mangiando le persone ceci freschi, non si potrà fare che non si chiacchieri. - »

Non avendo potuto saper con certezza, neppur dai medici, se il *Mangiar ceci freschi* produca quello che gli spinaci, consultai il solito amico, il quale mi disse: - A me sembra che il modo sia formato da questo, che chi mangia ceci freschi deve ad uno ad uno co' denti incisivi aprirne i gusci e gettarli via; e ció facendo prestissimamente per masticarne in una volta più d'uno, ei deve continuamente tenere in moto le labbra co' denti, appunto come fa quegli, che in un cerchio di amici chiacchiera più degli altri, o ch' è loquacissimo. - Bravo, amico: la tua opinione par che getti a terra la prima suddetta. Facciamone giudice il savio lettore.

938. Nei ridetti luoghi di conversazione è cosa ordinaria che come si biasima, così si loda or Tizio, or Cajo Alle lodi però è sempre lì pronto l'incredulo, il sospettoso, il maliziosetto, il quale non volendo contradire apertamente, dice il motto ancor vivo, **Al levar delle tende si vedrà**; preso dalle milizie in campo, le quali, vittoriose o vinte, levano le tende, appena finita la guerra. Si dice anche alla latina, *Lauda finem.* Nella *Rappres. di S. Tomm. p. 442.* L'*Amostante* dice al *Re,* che gli raccomanda di correre a difendere una città:

Non dubitar, ch' io gli darò soccorso,
O io vi lasserò la propria vita.
El Re dice: E' non m'ha mai per altri tempi morso,
Ch' i' non l'abbi fatto ir per la via trita.
L'Am. dice: Tal si muove veloce al primo corso,
Che presto manca sua virtù gradita.
El Re dice: Al levar delle tende lo vedreno:
Oggi è un prato verde, e doman fieno.

939. Pei ciarloni, che mangiano spinaci *(v. sop. n. 936.)*, nato nel tempo delle torture giudiziali e dei tratti di corda, abbiamo un prov. **Non aspettar la corda per confessare una cosa.** Lo dice la Crezia *(v. Zann. Crez. rinciv. At. II. 2.)* fra sè, udendo l'informazione che il suo servitore dà di un maestro:

Gius. Che l' è che un galantuomo, e di que' sopraffini, i' lo posso dire, e anche giurare s' e' bisogna. E posso dir anche che all' accademie le battevan le mani. Ma i' ho sentito dir sempre, che in questi luoghi le si battono a tutti. Che so io poi se i suoi versi eran buoni o cattivi? Io non me ne intendo.
Crez. (Sincerone Giuseppo; gli è bue, e unn' aspetta la corda pecconfessallo).

940. A proposito di segretezza va registrato quest' altro, **Avere il mal del prete,** che vale Avere un segreto da non potersi palesare, ed è derivato da una novelletta, o facezia che ci conta il Poliziano nella seguente Ballatetta:

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ho el mal ch' avea quel prete.

Fu un prete (questa è vera)
Ch' avea morto el porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino
Ch' era quivi suo vicino
(Altri dice suo compare);
Poi s' andò a confessare,
E contò del porco al prete.
El messer se ne voleva
Pur andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva,
Chè l' aveva in confessione.
Dicea poi tra le persone:
— Oimè, ch' i' ho un male,
Ch' io nol posso dire avale. —
Et anch' io ho il mal del prete.

941. Nei luoghi medesimi è cosa ordinaria, che al blaterone, al derisore e all' affibbiator di bottoni, nessun si opponga: la brigata ride e tace. Quindi son tutti rei di maldicenza per quel vecchio dettato **Tanto chi tiene, quanto chi scortica,** che vale Andar tutti d' accordo, ed è di uso comunissimo contro gli autori e i complici in malfare. Cecchi, *Incantes. At. II. 5. Gismondo,* giovine, si raccomanda a *Sfuma,* famiglio del vecchio suo padre, acciò cavi a questo denari; e vi è presente *Stramba,* altro famiglio, cui *Sfuma* chiede ajuto di certo intrigo all' opera birbesca. Lo *Stramba* dice: - « I' non posso mancare a' comodi di messer Gismondo. *Sfu.* Tu, come dire, gli hai a tener un piede, mentre ch' io lo scortico. - » E vuol dire, Tu mi lusingherai il vecchio in quel noto suo negozio; ed io ne avrò il modo di fargli subito snocciolare i trenta scudi. Il prov. deriva dalla favoletta di colui che rubava le pecore, e dell' altro che le teneva pe' piedi quando le scorticava. Accusati ambedue per ladri, il secondo diceva di non averle rubate, ma di averle tenute soltanto allo scorticamento. *Tanto chi tiene, quanto chi scortica,* rispose il Potestà.

Nel Dizion. del Fanfani si ha: - « Di una » persona che, dovendo fare un trattato qua- » lunque, non si risolve ad accettare questa » o quella condizione, si dice che *non vuole* » *nè tenere nè scorticare.* La qual frase, d'uso » comunissimo, fu usata in significato quasi » simile dall' autor della *Celidora, G. V. 30.* - » Tutto il passo della *Celidora* è questo:

Varj sono i cervelli, e le opinioni,
Alcuni voglion ben, ma solo a sè,
Nè con altri han le loro inclinazioni,
Ancorchè Doge, Imperatore, o Re;
Molti non son per sè belli, nè buoni,
Ma poi per servir altri un val per tre,
Altri non aman sè, nè anche il compare,
E non sanno tener, nè scorticare.

La *Crezia rincivil.* dello Zannoni, *At. III. 1. in fin.* rimbrotta acerbamente la figlia, che non vuol venire a patti, e rinunziare all' amor di Tarina per maritarsi con quello che le vuol dar la madre; finchè indignatissima le dice, rapporto a certo denaro che le ha offerto: - « A Tarina? nè anche uno sputacchio a lui. Sfacciaca che tu un se' altro! Ma che teco un s' abbia nè a tenè, nè a scorticare, i' un ci sto sotto, sai. - »

942. Ha lo stesso significato del precedente, cioè di ajuto e di complicità in qualunque opera non buona, **Tenere il sacco,** derivato anch' esso da' ladri, che uno arraffa la roba, e lesto la getta nella bocca del sacco tenuto aperto dall' altro. I ladri, e i soldati usano il sacco; gli uni, scoperti, possono andare in galera; gli altri, entrando a viva forza entro città nemica, possono essere licenziati a *darle il sacco.* Il sacco pertanto è addivenuto nome d' infausto e non bello significato, anche quando sta per secondare uno scherzo, una burla, come nella notissima fatta al Grasso Legnajuolo *(Nov. Gras. Legn. p. 57.)* - « Stati un poco *(Fil. Brunelleschi, e i suoi compagni),* perchè Filippo mostrava d' aspettare quello che diceva Matteo, e Matteo d' aspettare Filippo, Filippo cominciò a parlare prima, e rivolgendosi più verso Matteo, che teneva el sacco bene, che verso Grasso, ec. - » Cioè che secondava a meraviglia la burla di Filippo. Nel *Donzello* del Cecchi, *At. III. 2.* Roderigo si consulta con uno de' soliti servi sul modo di avere una donna, ecc. Il servo dice:

Eccone tre;
Quattro. Per via di piato all' Arcivesco-
Vado. Per via di Corte per favore.
Da voi per via di forza, andando a torla;
O per inganno, avendo in casa chi
Ci tenga il sacco.

Chi ci terrà mano, come anco si dice, a ordire i nostri inganni. Buonarr. *Fiera, G. IV. At. I. 6.* Un Andatore di notte dice che non può tornare in casa a tarda notte, perchè la

madre *alla serva impone Che metta 'l chiavistello.* Un altro soggiunge: - « La serva a me, discreta, tiene il sacco. - »

943. I cicaloni, e i perdigiorno son vani, volubili, facilissimi a dire e disdire. A loro si applicherebbe bene il motto, **Essere più leggero dell'Agnol di Badìa,** che si volgeva a tutti i venti. - « È un angiol di pia- » stra di ferro, insegnò il Serdonati, che sta » in cima del campanile della Badia di Fi- » renze, ed è mobile, e ogni piccol vento lo » fa voltare, sì che da esso si conosce che » vento tira. - » Nelle *Maschere* del Cecchi, *At. II. 1.* è un sensale che accenna come si fanno le sensarie:

E quando e' s' è durato e poi durato
Fatica assai, e conchiuso, e sconchiuso *(Il mer-*
E fatto a dire, e ridire, e tirarsi *cato).*
A dietro, e fare l'Agnol di Badia,
A casa mia sì si costuma dare,
Come per arra, qualche denajuolo.

944. Riferisco a' chiacchieroni investigatori de' fatti e delle intenzioni altrui il vecchio proverbio **Cercare** o **Trovare** o **Vedere** o **Conoscere il pel nell'ovo,** non assentendo anch'io al Monosini, il quale *(Flos. ital. ling. p. 280),* avendo in vista altro modo greco di Pisida poeta, insegna che si dice *de homine callido, et qui sapientia sua vel futura procul coniiciat:* e perciò il dettato *E' conosce il pel nell'ovo* traduce: *Ventura per dioptram prospicit. Est autem dioptra instrumentum mathematicum, quo turrium, vel propugnaculorum altitudo exploratur, librato per foramen visu.* Io sono col Salvini *(Disc. Accad. CCXL),* il quale dice: « Ma non pare che *conoscere il* » *pel nell'uovo* significhi questo prevedere » propriamente, ma bensì il discernere e 'l » vedere con l'acutezza dello 'ntelletto ciò, » che altri non penetra e non giugne così » facilmente nelle cose a conoscere, o voglio » dire, dove non son peli, saperveli trovare, » come nella superficie dell'uovo; simile a » quello *nodum in scirpo quaerere,* dove non » sono scrupoli, difficoltà, trovarvele, perchè » nello scirpo non v'è nodi; o pure aver l'oc- » chio sì acuto, che sappia vedervi entro i » peli. » Sembra più verosimile la prima interpretazione della superficie o guscio dell'ovo, alla quale lo stesso Salvini dice che Nicia nell'*Antologia L. 2.* assomigliò il cranio di un calvo: - *Alcuno, tignendosi il capo, perse i capelli stessi e, essendo irsuto assai, diventò mondo tutto, come un uovo.* Non mi parrebbe improbabile che da questa verità o favola, divenuto proverbiale il capo di quel calvo *(pelato,* dice il nostro volgo), e dettosi *ovo,* per antonomasia, il capo di un uomo nudo affatto di peli, sia nato il ridetto prov. *Vedere il pel nell'ovo.* Non so concepire altra origine; sembrandomi assai strano che sia stata intesa la superficie, e molto più l'interno dell'ovo, dove nessuno può aver mai visto spuntato un pelo. Quel che più mi fa meraviglia è come sia avvenuto che per significare la sagacia e la sottigliezza di mente di chi vede anche le più minute cose, siasi preso il pelo visto sulla superficie esterna dell'ovo, piuttosto che un altro oggetto. Questa considerazione specialmente mi farebbe accogliere la suddetta derivazione, e l'essersi detto *ovo* per *capo* mondo di peli. Ma forse son io che vedo il pelo nell'uovo. Che che sia ciò che hanno fatto o voluto intendere gli antichi, il proverbio resta sempre iperbolico.

Mi pare inoltre che il proverbio sia stato usurpato il più spesso per significare quel Voler vedere il male dove non è, o non può essere; Far troppo lo scrupoloso o il sofistico. Laonde il prov. prende talora l'aspetto d'ironico e di sarcastico, quando si dice contro quelli, che vogliono far da saputi e astuti, e sono ignoranti prosuntuosi. Andiamo agli esempj dell'uso, che potranno chiarir meglio la cosa.

Il ch. Fanfani nel suo *Dis.* alla voce *Vilume,* v. a. per volume, riferisce il seg. tratto da un *Cod. maruc. C. 155. 50. col. 1.*

Ogni sera alle quattr'ore,
Giù ne va sanza alcun lume.
Po' mi dice un suo vilume
Ch' i' credo mi dica il vero.
Ma se nell'uovo fie 'l pelo
I' me ne debbo chiarire.

Qui è manifesto che l'autore cuculia uno, il quale con lunghe dicerie pretendea di veder sottile, cercava o trovava il pelo nell'ovo: e il poeta, che non gli credeva, se ne volea chiarire da sè.

Benciven. *Volgariz. Esposiz. Pater nost. p. 168.* - « E Salamone disse al suo figliuolo: bel figliuolo metti in tuo senno misura, cioè a dire, che tu non sii proprio senno, che tu non ti pieghi a credere buono consiglio.... e spezialmente nelli articoli della fede, siccome disse santo Paulo, non neente in peccare, e chiedere ragione naturale là ov' elli non ha punto, come son quelli che vanno caendo il pelo nell' uovo. - » Qui son messi in ridicolo coloro che cercano ragioni naturali delle cose là dove sono sovrannaturali, cioè nelle cose della fede.

Nella *Clizia, At. II. 2.* Nicomaco dice: - « Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E' mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e iersera io avrei veduto il pelo nell'uovo. - » Avrei veduta cosa impossibile a vedersi; e in ciò sta l'iperbole.

Nel *Malmant. C. III. 50.* Piaccianteo non se la sente di andare a spiare nel campo di Baldone, e adduce molte scuse: ma Bertinella astutissima vede la viltà di lui:

E perch' ei non vorrebbe uscir del covo
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell' uovo,
S' accorge ben, che son tutte invenzioni.

945. È similmente ironico e derisorio, rapportato agl' indagatori de' fatti altrui, e a chiunque cerca cosa che non deve, il modo **Cercar col fuscellino**, eguale all' altro **Cercar per tutti i fessi.** Il Monosini, *Flos. ital. ling. pag. 165.* lo riferisce con analogo prov. greco datogli dall'Apostolio, e lo illustra col verso dell'autor del *Pataffio, Andar caendo col fuscellino.* Nel *Malm. C. I. 68.*

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un Paladino;
Che per servire a Dame, tali allocchi
Cercan l' occasion col fuscellino.

Il Minucci spiega: « *Cercar minutamente, e con diligenza. Il tale cerca le busse col fuscellino,* vuol dire: *Il tale fa tutto quel ch' egli può, per esser percosso, o per toccarne.* Questo detto vien da quei ragazzi dell' infima plebe, i quali dopo una gran pioggia vanno cercando per le strade, vicine alle gran fogne, se trovano fralle commettiture « delle lastre delle strade, spilli, chiodi ed « altre cose simili, portate e lasciate quivi « dall' acque correnti: e per far ciò, si ser- « vono d' uno stecco o fuscelletto... e per- « chè così gran diligenze son troppe al poco « utile, ne è nato il suddetto proverbio, che « ha l' accennato senso: ed è lo stesso che « *Chiamare una cosa di là da' monti,* detto « sopra in questo Cant. st. 59. (v.) »

946. Invece del Chiamare una cosa di là da' monti, che non può riferirsi alla presente rubrica, registro quest' altro **Vedere di là da' monti,** che fa proprio al caso nostro, ossia si collega ai su dichiarati modi. Nella *Fiera* del Buonarr. *Gior. II. At. IV. 20.* si parla di un Podestà:

Ci mancav' oggi il Podestà importuno,
Che, sottil rifrustando e frugnolando
Tutta quanta la casa,
Ci venisse a turbar la nostra pace?...
Non vo' suo' scherzi, egli è troppo sofistico;
Vede di là da' monti,
Penetra ogni pensier, spia tutti i cuori.

I raccoglitori e commentatori di aneddoti o novelluzze o novellacce di questo e quello non son usi vedere di là da' monti?

947. È ancor in bocca di qualche mormoratore la fina e maligna reticenza espressa col motto, **So quel ch' io dico, quando dico torta.** In una Lett. di Bern. Boccarino *(Lett. fac. racc. Atanagi pag. 301.)* si legge detto come in gergo all'Atanagi stesso: - « Se morrà qualcuno di quelli porci, l' huomo si ricorderà di noi: ma non sarebbe male alcuno per maggior sicurezza procurare di far haver qui qualche nuova commissione più espressa. So ben io quel ch' io dico, quando dico torta. - » Si sa che per la figura di reticenza si dice più di ciò che si potrebbe significare, parlando apertamente; tanto più se si tratta di dir male delle persone. *Malmant. C. I. 19.*

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch' ella vede esser legata corta;
Che s' ella avesse un di gente, e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma qui baldon farà dall' A alla Zeta,
(So quel ch' io dico, quando dico torta).

Il Minucci fa derivare questo modo proverbiale significante *So io quel che voglio dire,* dal detto di quella bestia di Margutte nel *Morg. Magg.* del Pulci, *C. XVIII. 116.*

Io credo nella torta, e nel tortello:
So quel ch' io dico, quando dico torta.

Il Biscioni soggiunge meglio dichiarando: - « Comecchè noi amiamo molto di parlare con » parole alludenti a' detti de' Poeti; di qui è, » che volendo noi dire, *So quel ch' io dico,* si » è detto con quel verso del Morgante, che » include questo sentimento; e quello *quando* » *dico torta,* non v' ha che fare; ma perchè » sta accoppiato in quel verso, è divenuto poi » un modo di dire comune. Così sono nati » molti Proverbj, non solo nostri, ma Greci » e Latini; e tra gli altri quello, tolto da » Virgilio: *Fuimus Tröes,* ecc. - » E ciò è verissimo.

948. Continuando la rivista de' motti che più da vicino a derisione, a burla e a satira si riferiscono, registro il disusato **Mettere sulle roste.** In questo *rosta* è quella specie di ventaglio stato in uso sino al principiare di questo secolo, fatto di cartoncino, e di forma quadrilatero, nelle due facce del quale si vedevano figure curiose, e il più spesso vi si leggevano poesie erotiche, burlesche, satiriche; ed anche scherzi ed enimmi. Il Parini, il Gozzi ed altri fecero componimenti da figurare in dette roste; e ne presero, insieme ai pittori, bella occasione di satireggiare vizj e male usanze, viziosi e balordi. Da ciò il predetto motto, che vale Mettere uno in ridicolo. Nella *Cical.* del Clasio *in lode de' gobbi:* - « Or vi so dire che Messer Laberio se l'ebbe a male, e legossela fortemente a dito; e perciò nella recita *(di una certa commedia in Teatro)* pettinò di santa ragione il Sig. vincitor delle Gallie, e lo messe come dir sulle roste, o verbigrazia in berlina. - » Cateni, *Cical. in lo. bue, p. 14.* parlando della favola di Europa, dice: - « E frattanto di quella fraschettuola scapestrata d' Europa che n' è egli stato? Guarda gua'! Anch' essa ha dato nel Bue. Con chi credete voi che ella sia andata a zonzo, per incontrar la mala ventura, per far dire le male lingue, e per farsi metter sulle roste pel diritto verso? ec. - »

949. Diciamo dell' antico, e ancor d' uso comune in Italia, **Dar la berta.** Pongo l'es. del *Malmantile,* con la spiegazione del Minucci, di cui altra migliore io non potrei fare: e così i miei giovani lettori avranno il regalo d' un' altra novella. *Malm. C. IV. 47.* È Psiche che, burlata, va in collera, e svela un segreto:

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tutta via la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand' ella mi viene in cocca,
Non so tenere un cocomero all' erta *(v. n. 933),*
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

» Raccontano le nostre donne, che quel sagace villano, nominato Campriano, essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere, fu condennato a esser messo in un sacco, e buttato in mare: in esecuzione di che fu messo dentro al sacco, e consegnato a' famigli, che lo buttassero in mare. Nell'andar costoro ad eseguire gli ordini imposti, furono per istrada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fosse roba di valore; onde i famigli per scampar la vita, lasciato quivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia: il che sentito da uno di quei masnadieri, gli domandò perchè piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose: Io piango di quel, che altri gioirebbe: ed è, che questi Signori voglion darmi per moglie Berta, unica figliuola del Re nostro: ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser un povero villano E perchè essi dicono, che se ella non si marita a me, l' oracolo ha detto, che questo Regno andrà sottosopra, mi hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliare per forza: e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero credendo alle parole di costui, si concertò co' compagni d' andare esso a pigliare questa buona fortuna, e ripartirla con essi; onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano, che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fosse poi Re, fece allontanare i compagni, e serratolo entro al sacco, stette aspettando, che ritornassero coloro, i

quali non stettero molto a comparire con nuova gente: e veduto quivi il sacco abbandonato, lo ripresero: ed essendo giunti alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo masnadiero. E di qui venne *Dar la Berta,* o *la figliuola del Re,* che vuol dire *Burlare, Minchionare,* come abbiamo accennato. Si dice anche *Dar la madre d' Orlando;* perchè da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Paladino avesse nome Berta. - »

La burla, o l'inganno di Campriano fu atroce: ma degna che fosse fatta a masnadieri.

Dar la berta si disse anche per Censurare aspramente, Vilipendere, Ingiuriare, come nel Caporali, *Vita di Mecenate, capit. proem. in fin.* accennando a un'Accademia che avea censurato i suoi versi:

Deh perchè 'l libro non mi squarci o macchie
(la turba de' critici),
Lettor, prendete i sassi, e state all'erta,
E spaventate via queste cornacchie;
Che, perchè 'l libro ha rossa la coperta
(era dedicato al Card. de Med.ci),
Si pensan che sia un pezzo di corata:
Deh non lasciate darmi questa berta.

950. Come sopra s' è visto, si disse anche **Dar la madre d'Orlando,** la quale si chiamò Berta. Firenz. *Trinuz. At II. 5.* - « *Golpe.* Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse: ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole. *Dormi.* Sì sì, dammi pur la madre d'Orlando: tu sai ch' i' ti conosco, mal' erba, quanto ben ci è; ma lasciamo andare. *Golpe.* Tanto andass' ella! *Dormi.* Basta, non più... *Dormi.* Berteggia, chè la ti va a vanga *(v. n. 262.);* ma sa' tu quel ch' i' ti vo' dire, ec. - » Da questo esempio si vede che dicesi anche **Berteggiare**: e v. nel Dizion. Torinese del Tommaseo alla voce *Berta* ciò che dicesi di Sberteggiare. Cam. Cateni nella *Cical. in lo. macch. (v. Cical. d'Aut. Fior. mod.)* fa un fascetto di modi burleschi: - « Eccomi qui bellon bellone, oggetto e bersaglio delle vostre rosolatrici canzonature, su questo benedetto seggiolone (che venga il bene a chi l'ha fabbricato) a farmi dare la madre d'Orlando, ed esser cuculiato per lo dì delle feste, a farmi dar la quadra, e suonare le padelle dietro, ed a meritare, ec. - » Vedete, o giovani, come dottamente si spassavano e ricreavano i padri nostri letterati!

951. *Cuculiare, Berteggiare* (a) son verbi canzonatorj d'uso comune; ma più comune è **Uccellare uno,** che significa Prendersi spasso di lui, burlandolo, come si burlano gli uccelli che con mille astuzie si fan calare sulla rete e sulla pania. Nella citata *Trinuz.* del Firenzuola, *At. III. 2.* lo stesso Golpe dice: - « Voi lo sapete male; questo è poi dove i' do l'anima al diavolo, che questa vedova vi uccelli tutti quanti: e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me: e i' paghere' buona cosa che nessun di voi ci attendesse, perch' i' son certo che la vi uccella. - »

952. Chi è che non ha visto come fa rider di sè la civetta posta a capo di quel bastone fatto a modo di gruccia; e come i ragazzi a guisa d'incantati si fermano a riguardarla dinanzi alle botteghe de' nostri tornitori e scatolari, usi a tenere in mostra l'uccellaccio in sul venire della stagione autunnale buona alla caccia degli uccellini? Ebbene, da essa civetta, il mettere in ridicolo un pover uomo si disse **Mettere o Tenere uno sulla gruccia.** Il Lasca, *Egl. ed altre Ri.* degli Accademici verseggiò:

Molti ci son che, quando altri scappuccia,
Gli fan subitamente la risata,
E mettono il compagno in su la gruccia,
Tanto ch'ognun d'intorno ghigna e guata.
Or io, che non son gufo, nè bertuccia,
Ma per molte cagion putta scodata,
Cercato ho sempre, ben che non si paia,
Voler d'altrui, e non di me, la baia.

Sia detto come fra parentesi: Quanti al tempo nostro saprebbero comporre una stanza sì bene affilata, con semplicità, naturalezza e proprietà di parole com'è questa?

Firenz. *Trinuz. At. III.* 2. Giovanni si lamenta forte col servo, che gli aveva dato ad intender esser noto il suo amore alla giovane vagheggiata, e poi confessava ch'ella non ne sapeva niente: - « O trista sorte mia, o for-

(a) Nel dialetto piemontese *berta* vuol dire gazza, gazzera, pica, che dicesi anche putta, e cecca. Havvi i modi *Buté berta an sach;* Chiudersi o cucirsi la bocca, far silenzio. *Fe buté berla an sach,* Chiuder la bocca; far tacere e talora convincere.

tuna perversa! Non maraviglio, che passa e ripassa, a pie', a cavallo... io non la vedeva mai... E tu, tristo, dicevi che la lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone. Guarda chi m'ha tenuto in su la gruccia! - » Chi s'è preso spasso di me; m'ha burlato! V. altro es. nel modo seguente.

953. Per beffare alcuno, e divertirsi alle sue spese si disse anche **Volere il bordello.** *Bordello* è parolaccia venuta di là da' monti, chè non c'è respice da poter dire che fu derivata dagli antichi parlari italici. Veggasi in Gherardini, *Supplem. Vocab.* in Mazz. Tosel. *Diz. Gall. Ital.* e nel *Diz.* di Tomm. e Bell. Tutti sanno qual'è il significato proprio: il figurato è di Chiasso, Scherzo, Buffoneria, e questo significato ha nel motto predetto. In verità mi sa male che da un luogo di cattiva fama o infame, ove si fa chiasso e si buffoneggia maledettamente, sia stato preso il modo a significare uno scherzo innocente: ma la cosa è così, e bisogna stare all'uso, come nel Buonarr. *Ajone, C. III. 42.* Descritta la baruffa fra Gambasso ed Ajone, e tutto tornato in pace, si dà fine al convito, e cominciano le burle:

Messo in fuga Gambasso, e seco insieme
Quegli altri appoggiator della labarda *(v. n. 525)*,
E quei d'Ajon riunitisi insieme,
Le donne intanto pensano una giarda:
Tornan là dov'Ajon di rabbia freme,
E della moglie e di quell'altre guarda;
E, non vedute, vogliono il bordello,
E passatempo pigliansi di quello.
Alza Figline al ciel strida e querele,
E finge creder che 'l suo Ajon sia morto;
E piange e dice spesso: O mio fedele,
Ajon mio bel, tu se' ferito a torto.
Risponde Ajone: Sposa mia di mèle,
Io vivo, e più che mai amor ti porto:
Et ella mostra avere opinione
Ch'ei non sia Ajon, ma sia l'ombra d'Ajone.
E così 'l tiene un pezzo in su la gruccia,
E 'l simil fan con gli altri l'altre donne, ec.

954. La bestia che più fa ridere l'uomo, perch'è quella che presume, pretende, e fa il possibile di fare anch'essa da uomo, imitandone gli atti, e della quale non sto a dire nè le animali qualità, nè le corporali fattezze, dopo che a' nostri giorni se n'è fatto e se ne fa un gran parlare, è la *Scimia*. Son varie le specie di questa bestia, come può vedersi ne' libri di Storia Naturale. La più comune fra noi è chiamata *Bertuccia*, nome che un etimòlogo, il qual volesse non arzigogolare, ma stare al fatto delle lettere che la compongono, al che sogliono principalmente attendere gli etimologisti, potrebbe dire ch'è il diminutivo di *Berta*, come *Mariuccia* di Maria; *Annuccia* di Anna, *Martuccia* di Marta, ec. ec. Questo poi non so quanto farebbe onore alla madre di Orlando, e quanto se l'avrebbero a caro tutte le altre Berte passate e presenti, se pur ce ne sono di questo nome (a). Dunque

(a) Sarebbe pur curiosa questa etimologia; conciossiachè un nome proprio dell'animale ragionevole non trovo che sia stato dato mai all'irragionevole, neppur per celia. Diciamo *asino* un uomo ignorante; *allocco* un melenso; *pecora* un dappoco o timido: ma non mai s'è avuto il coraggio, e spero non si avrà, di nomar *Bartolomeo* l'asino, nè *Gianni* o *Zanni* il gatto giovanetto. Relativamente a *Berta* però sarebbe un'unica o quasi (stavo per dir comica) eccezione (ho detto *quasi*, perchè abbiam *Cecca* fem. di Cecco (Francesco), e *Cecca* è pure nome dato alla gazza: *v. n.* 592); e tale da essere accertata dal fatto, imperciocchè egli è certe che più di cinque o secent'anni fa, molto anticamente vo' dire, il nome di *Berta* fu comunissimo fra le donnette del volgo, come fra gli uomini di villa quel di *Martino*. Il padre Dante, *Par. III.* 13. chiude ironicamente il canto,

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerire,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può sorgere, e quel può cadere.

Le *Berte* e i *Martini* furono di quel tempo i dotteri e le dottoresse del popolo, come pur ci dice il buon Passavanti, *Specch. dist. V. c.* 5. — « E quelli cotanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde ser Martino dall'aja, e donna Berta dal molino, più arditamente si mettono ad interpetrare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile maestri sovrani della naturale filosofia. —» E poco più sotto: — « Non si vergognò il nobile maestro *(Socrate)* di confessare la verità dell'ignoranzia di quelle cose, che non si possono dall'umano ingegno sapere, avvegnachè donna Berta dica, che ella il sa bene ella. — » In conclusione le *Berte* andarono in proverbio per essere cicalone, e aver voluto far le saputelle, e imitar le persone addottrinate. Ed ecco come, trovandosi tante *Berte* allora (Dio mi scampi del dire *adesso*), le quali scimiottavano, potrebb'essere avvenuto che alla *Scimia comune, a quella con piccola coda* si fosse dato, per ridicolaggine, il nome di *Bertuccia*, assomigliandola a quelle. Farà ridere l'etimologia da me immaginata: e pure, a ben considerarla, ci sarebbe da far sopra un assai lungo discorso morale: ma qui il detto è già troppo.

nando al ridere che tutti facciamo della mia o della bertuccia. quando la cattivella contraffà, per il che ci par sì ridicola, retrerò alcuni modi formati da essa che posio stare in questa rubrica, oltre ai regiati nelle altre. **Fare la bertuccia ad ouno,** vale Imitare malamente, ridicolosante altrui; Fare ridere di sè. Bello è il g. es. del Lasca, *Rime, P. I. p. 109.*

Dunque compor volete senz'avere
Punto di stile, o la lingua sapere?
Voi fate nel paniere
La zuppa, dico, e non nella scodella;
E però di soppiatto ognun v'uccella,
E se non fosse quella
Spada, ch'al fianco notte e dì portate,
Sareste in baja omai delle brigate:
Ma se troppo ci state,
Pur facendo al Petrarca la bertuccia,
Voi balzerete affatto sulla gruccia.

Dicesi anche **Dare la monna** per Beffare ouno, essendo sinonimi *monna* e *bertuccia*. stesso Lasca nella *Strega, At. II. 1.* - « Che so io? Poich'io veggio ognun ridere, egli forza che tu mi dia il pepe *(v. n. 898)*, la nna o il gongone. - » Questo *Dar la monna* il fare innanzi al beffeggiato atti ridicoli e ffoneschi come quelli che fa la bertuccia. **Dare il gongone** è quella beffa che si ano fra loro i fanciulli, gonfiando le gote, poi co' polpastrelli delle dita raccolte, come ando si fa pepe, o col pugno chiuso batndovi sopra. e così le sgonfiano, accennando fanciullo beffato.

955. Di uomo da nulla e millantatore, che ridere di sè, disse il Pulci, *Morg. Mag. VIII. 74.* **Parere una bertuccia in ocoli.** Rammentiamoci della bertuccia deritta dallo stesso Pulci nel *C. XIX. 148.* erita in questo a *Intabaccarsi,* la qual berccia, che si metteva, levava, e rimetteva gli atti, fe' scoppiar dalle risa Margutte. Una imia, che avesse gli zoccoli, con un solo buftto si farebbe stramazzare a terra. Berlinieri pien di rabbia disse a un Pagano:

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n'ho morti già con questa spada:
Non domandar s'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovar i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

956. L'uomo ebro, che va barcolloni o a salti, e fa atti strani colla bocca malamente tessendo il discorso, muove al riso mentre dovrebbe far compassione: e il riso mi par mosso appunto dal vedere il misero sragionato contraffare gli atti della bertuccia. Quindi s'è detto **Pigliare la bertuccia o la monna,** ed **Esser cotto come una monna** per Essere ubbriaco, Ubbriacarsi. Pulci, *Cirif. Calv. 3. 82.* (questo es. me l'ho fatto dare dal *Diz. Torin.*):

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino,
Ed è già cotto, e preso ha la bertuccia.

Lippi, *Malm. C. I. 10.* Si parla di Bellona, che dormia la grossa,

Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di monna.

Vedi l'erudita nota del Biscioni a questo luogo; e vedi quella del Redi al suo *Ditir. 44.* ove cantò:

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne
Si sdraiaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne.

957. Il prendersi spasso di un povero miuchione è cosa che s'è fatta sempre, quantunque villana, vigliacca, e inumana ancora. Piace però il sapere che il popolo ha un proverbio, il quale dice *Di corbellati è pieno il paradiso.* Oggi il detto spasso si esprime più comunemente con le frasi *Pasteggiarsi uno, Goderselo, Farne il zimbello,* dette con maggiore sfacciataggine dell'antico modo **Volere il giambo di alcuno,** o **Dare il giambo.** Ha origine latina, perchè *Giambo* fu specie di verso e di piede usato ne' componimenti satirici e giocosi. Laonde *Volere il giambo di alcuno* vale Burlarlo, Schernirlo. Firenz. *Trinuz. At. IV. 6.* - « *Rovina.* In fine e' ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? ohimei! *Dormi.* Ecco 'l dottore: i' voglio un

po' di giambo di lui. *Ugucc.* Sì, gli è tempo di giambare. - » Il *Ripieno* (Ben. Buommattei) nella sua *Risp.* allo *Smunto* (Sim. Berti) *(v. Ant. Tosc. p. 175.)* disse: - « Ma, guardatevi, sig. Ardito, di non fuggir la padella e cader nella brace... Accademici, e' si burlò, e' voleva meco il giambo. - »

Del verso Giambo cantò il Saccenti nelle sue graziose Terzine sull'*Arte Poetica:*

Di fiero sdegno Archilogo s'accende,
E il Giambo inventa, che par fatto a posta
Per servire a chi disputa e contende:
Piede attivo, che regge a ogni batosta
Del popolare strepito, e non cura
Gli urlacci bestialissimi del Costa.

958. Simile al precedente è questo, **Voler la pastura di alcuno,** o **Dargliela.** *Pastura* è il luogo dove le bestie vanno a pascere, e il pascolo stesso. Il *pasteggiarsi* uno, che sopra ho ricordato, nel significato di deriderlo, goderselo, pare formato da questa pastura figuratamente presa, come se le altrui ridicolezze diano *pasto* o *pascolo* agli uomini burloni. Quindi *pastura* vale Baja, Burla, Pastocchia. Cecchi, *Moglie, At. III. 4.* - « Che chiacchiera è questa? son io un barbagianni, o son voluto fare? qui mi pare che ogniuno si sia accusato a tormi su... e sto quasi per dire che Minuccio (in che io mi fido) voglia anco esso pastura del fatto mio. - » V. anche nell'*At. V. 5.* Nell'*Assetta, At. I. 3.* la *Masa* dice di non aver pronta la dote, nè altro per accasar la figlia, come le propone l'*Assetta,* di cui con femminile eloquenza ella ribatte tutti gli argomenti:

Ass. Acciò non fugga sì buona ventura
Se ve ne manca, Masa, o tanti o quanti,
Ve li vo' prestar io. *Masa.* La pastura
Volete; ho in disastro la mia casa.

Ella vuol dire che l'Assetta con la sua profferta si prende giuoco di lei: sapeva ch' e' ne avea pochi; era un povero fabbro.

959. Da pastura si fece anche **Pasturare** per Lusingare, Tenere a bada, Nutrire altrui di speranze, come nel Salv. *Granch. At. II. 2.* in cui parlandosi che tutti dobbiamo avere un ramo di pazzia, e che ciascuno qualche scappuccio lo fa, si dice:

E perch' egli abbia il cibo
Quotidiano da nutrirsi, alcuno
Lo pastura d' umor di poesia,
Chi di musica, chi d' alchimia, chi, *ec.*

960. Dare ad uno, e **Voler di uno la baja** hanno egual valore dei summentovati. Salv. *Granch. At. III. 2.* - « *Bal.* Zitto, parla piano. È questi Fortunio? *Gran.* No. *Bal.* Ohimè, trista a me! Chi è egli? *Fort.* Eh, e' vuol la baja. Io son Fortunio, madonna. - » *Baja* vale Burla, Scherzo; e alcuni la fanno derivare dall'illirico *baje,* favola, ciarle. Sarei tentato a crederla formata da *Bajare,* lo stesso che *Abbajare,* pensando io che la prima volta si sia detto a significare l'aizzamento del cane contro alcuno per burlarlo e mettergli paura, o anche meglio la contraffazione dell'abbajamento, che pur si suol fare tra' fanciulli. E dopo ciò se penso alla voce *bajata,* la tentazione si fa più forte. Si sa che le parole, specie onomatòpeiche, formatesi a significare l'oggetto sonoro, e con questo il suono stesso, mediante l'uso hanno allargato ed esteso il loro significato, sino ad esprimere i lontani effetti, e le lontane simiglianze del suono primitivamente significato. Per es. tornando a una parola, di cui avrò parlato anche troppo, *Botta* (v. n. 901), non è questa una voce ch'esprime il suono della percossa, e della caduta di un corpo grave, e specialmente il cozzo del *Bue* (lat. *Bos*)? Il qual cozzo dai villani, da quelli cioè che (direi, gelosamente, se il sapessero) conservano la forma primitiva con il significato di moltissime voci, le quali fra i cittadini patirono con gli anni mutazione e corruzione, è detto *Bottata,* e *Bottare* il dar di cozzo. Alla fiera i medesimi villani, trattando la compera di un bue diranno, per es. *Questo bue ha il vizio di* bottare? - ed uno risponderà: *Ch' io sappia,* botta *solo alle donne.* Ma basta di questa digressione, e torniamo a *Baja.* Pulci, *Morg. C. XXIV. 87.*

Guarda se vuole il Marguttin la baia:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca culaia.

Tassoni, *Secch. C. VIII. 36.*

Egli era un uom d' anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baia altrui.

Per le altre frasi formatesi con detta voce v. il Vocabolario.

961. Eccone un altro della stessa casata, **Fare ad uno o Dare una giarda.** Questa voce si fa derivare dall'antico gallico, o giù di lì: a me pare che non se ne sappia nulla. Fatto è che significa Burla, e burla che offende, che fa piuttosto straniare che ridere, quasi burla dispettosa, maligna. Ricordatevi dell'es. posto a *Intabaccare* (n. 7). A quell'ottava del Pulci *(Morg. C. XIX. 148)* in cui si conta che Margutte per il gran ridere gonfiando, e non potendosi sfibbiare, scoppiò, segue questa:

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov'egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch'egli era delle risa morto.

Qui *far la giarda* sta burlescamente per fare sorpresa. Nella *Nov. Grass. Legn. p. 3.* gli amici del Grasso si tenevano offesi di non essersi questi recato a stare in brigata con essi com'era solito in ogni sera - « e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello che aveva prima mosso le parole: E' se gli potrebbe fare qualche giarda, e farnelo più savio per un'altra volta. - » Firenz. *Lucidi, At. III 3.* - « O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio... Io per me non la so intendere; forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baja del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? - » Buonarr. *Fiera, G. I. At. IV. 6.* È il bargello che descrive certi trappolatori e imbroglioni,

Che non prestezza e trappolar di mano,
Ma scaltrito e viziato uso di lingua,
Ritorte di parole,
Doppie, finte, bugiarde, equivochesche,
Fan nella busberia maestri accorti.
Quei che ti fan le giarde
E ti vengono innanzi con gli inchini,
E poi son col cervel su le bertesche
A' tuoi danni, a' tuoi torti.

962. È notabile nell'ultimo esempio del motto precedente la frase **Star su le bertesche,** che quivi vale metaforicamente Star sugli avvisi. Star attento per ingannar l'avversario e fargli improvvisamente la giarda. *Bertesca* è quel riparo di legname che poneasi movibile sulle antiche torri di fortezza fra un merlo e l'altro, ed anche quel Casotto pur di legno, posto nell'alto delle fortificazioni, di dove si lanciavano balestrate, o vi si stava a guardia delle mosse del nemico. La frase predetta si riferisce a questo secondo uso delle bertesche predette.

963. Significa Burlare, Fare un torto, Ingannare anche quest'altro, **Fare la natta.** Che che sia stato detto della voce *natta,* io credo che nel modo proverbiale sia adoperata in senso traslato. Nel proprio significa Escrescenza o Tumore cistico; e per lo più s'intende quello che viene alla testa. Parrebbe che il fare una burla, un'offesa, uno sfregio ad uno, fosse come lasciargli o mettergli un segno rilevato e una testimonianza della burla nel posto più visibile, tanto per farlo scorgere, come avesse una natta sul viso. Altri modi simili indicano la stessa cosa, come *Attaccare una pecetta; Tignere uno; Appiccare un campanello* o *una carota.* Il Varchi, *Ercol. p. 84.* dice: « Quando si mostra di voler dare » qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche » rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si » dice: *avergli fatto la cilecca,* la quale si » chiama ancora *natta,* e talvolta *vescica,* o » *giarda.* » Celebre quella che fece il Piovano Arlotto a un Senese *(V. Facezie ec. del Piev. Arl.),* di furargli quattro belle tinche. Si dolea del furto il Senese, cui fattosi innanzi il Piovano disse: - « Se tu avessi fatto come ho fatto io, non le averesti perdute, che ho messe le mie *(cioè le furate a lui)* nella manica, dicendo, non voglio che mi sia fatta qualche natta, che a Siena intendo che s'usa. - » Dopo il detto da quel boncompagno, che propose di *fare una giarda* al Grasso (v n. antec.), Filippo di ser Brunellesco, uditolo, - « poichè alquanto fu stato sopra di sè, disse: E' mi darebbe il cuore, che noi gli faremo una piacevole natta in luogo di vendetta di non essere venuto questa sera, ec. - » E la natta, come ben sa il mio lettore, fu rilevata assai, ben-

chè piacevole a que' begliumori. Poliziano, *Ball. XXV.* fra le altre cose insegnò alle donne:

Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte,
Fino a' topi, fino a' cani:
Non far mai volentier natte,
Lascia farle a certe matte.

Giannotti, *Milesia, At. III. 4.*

Non so, s' i' m' ho dormito,
O pur sono smarrito;
Nè anche chi mi sia,
S' io non vo' dir bugia;
Perchè si vede espresso
Ch' a' panni non son desso;
Ma dove sieno andati,
O chi gli abbia scambiati
Nol posso immaginare.
In modo che mi pare
Essere un uomo in sogno;
E da me mi vergogno
A domandarne alcuno,
Perchè di fatto ogni uno
Vorrebbe di me gioco.
Però fie meglio un poco
Di star cheto a vedere,
E non mi far tenere
Qualche strano uccellaccio;
Sì che, per ora, impaccio
Non penso più di darmi.
Chi ha cercato farmi,
A dir el ver, la natta,
Vorrà chi l'abbia fatta
Che si riappi ancora.

D'Ambra, *Furto, At. III. 4.* Messer Lucio, padre un po' babbeo, per assicurarsi se il suo figlio è preso di amore per la sposa che vuol dargli, vuol fargli credere cosa non vera; e pria dice fra sè: - « Io vo' fare un poco di natta a questo mio figliuolo. - » E poi, credendo che il figlio si affligga della datagli novella, gli confessa: - « Io ho voluto un poco di spasso del fatto tuo. - »

964. E per finirla con questi modi di una stessa razza, dirò di **Far la cilecca**, che già tutti sanno che cosa significa. Dell'etimologia sua non ho trovato che il Biscioni, il quale annotando il seg. passo del *Malmantile*, dice: - « *Cilecca* è lo stesso che *Lecco, Allettamento,* » quasi da un Latino *Illicium*. - » Il *quasi* dimostra che il discreto Biscioni dubitava del pensato *illicium*, col quale io non iscorgo che abbia relazione la cilecca, la quale è burla fatta senza *allettamento*, è semplice inganno. *Malmant. C. VII. 25.*

Il quale *(il Garani)* così molle, e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca.

Zannoni, *Crez. rinc. At III. 5.* È il marito della Crezia, che cerca di consolarsi del non essersi verificata la vincita della quaderna, che teneva tanto sicura. - « A comme tu di', e' par ch' i' ci abbia uto gusto, io. La Carmelitana la lo sae. Basta, tu lo sa' anche tue, ch' ha' isto com' i' son torn' a casa. Ebbene, ch' ho i' auto co' immè dispiacere? Innumero che ci ha fatta la cilecca, un s'è mica mutaco. - » Mi par notabile in questi ultimi motti, che i vocaboli burleschi *baja, berta, giarda, natta, cilecca* non sono nati in paese, ma venuti di fuori.

965. Abbiamo poi **Far cornamusa alcuno**, che il Varchi, *Ercol.* e il Vocabolario dicono significare, Dare altrui ad intendere cosa non credibile e stravagante. Sì, anche questo si è tratto a significare, ma, mi pare, per derivazione dal primario significato di Deridere alcuno, Metterlo in canzone portandolo per bocca con dicerie, male interpretando i detti e le azioni di lui. Il Lasca nella *Guerra de' Mostri* alla pen. stanza disse:

Or qui si potria dir sei belle cose (v. n. 928)
Ma forza m'è tener la bocca chiusa,
Perchè certe maligne e cancherose
Persone poi mi fanno cornamusa,
E travolgono i versi e le mie prose
Più stranamente che Circe o Medusa.

Qui sta per dileggiare, sparlare.

Il Tommaseo nel suo Diz. aggiunge: *Quasi soffiar dentro a uno per farlo suonare e cantare quasi a modo nostro.* Riferisco gli stessi esempj del Diz. cit. ma più largamente, acciò il lettore giudichi del vero significato del motto. Pulci. *Morg. C. XVI. 41.* Rinaldo s'è innamorato d'Antea, pagana, ch'egli avrebbe dovuto combattere; e invece di correre armato al campo se ne sta, come ferito d'amore, nel letto. Il cugino Orlando, che di ciò s'è avvisto, va a trovarlo:

Orlando, ch' avea fatto alcun disegno.
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E messe a queste parole lo 'ngegno:
Disse: Cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa
D' un certo sogno, e trovava una scusa.

Il ch. Sermolli legge così gli ultimi due versi: ma vanno letti come nell' ediz. *Sermartelli* e nel detto Diz.

Rinaldo il volea far pur cornamusa:
D' un certo sogno trovava sua scusa.

Qui sta nel senso dichiarato dal Dizionario, cioè d' ingannare, infinocchiare con la frottola di un sogno.

Burch. *P. II. 41.* Il Burchiello chiede un *canestrucio di prugnoli;* e poi dice franco all' amico:

E fa che tu non bea all'onde Lete,
Sapendo che noi stiam tutti alla musa,
Nè v' è niun, che non sia concio a rete.
Non isperar di farci cornamusa,
Perchè Sieve non ebbe un mese sete, ec.

Intendo: Non isperare di canzonarci, burlarci col dirci che costì la Sieve per un mese non ha menato acqua, ossia non ha piovuto.

L' es. del Cecchi poi, *Mogl. At IV. 9.* mi par che s' aggiusti a capello colla spiegazione del motto da me data come originaria: e ciò a bene intendere riporto un bel tratto di detta scena; essendo questo uno dei mille casi in cui per dimostrare la verità del senso di una frase non bisogna contentarsi di un esempiuccio staccato o spezzato a viva forza dal contesto, il quale solo insegna e chiarisce il significato medesimo. *Ricciardo,* giovine, è simigliantissimo ad un altro; di che, come nei *Menemmi* di Plauto, e nei *Lucidi* del Firenzuola, accadono curiosissimi scambj, e seguono intrecci, battibecchi, ec.

Ricciardo, Nibbio e Noce.

. . . . . .

Ric. Che vai tu nominando Alberto Spinola?
Nib. Non era il vostro zio chiamato Alberto Spinola?
Ric. Era, ed è per certo.
Nib. E io, non volete ch' io mi faccia chiamar così?
Ric. Tu mi pari fuori del cervello, a dirti com' io la intendo: chi ti ha detto che tu ti faccia chiamar lui?
Nib. Voi.
Ric. Io?
Nib. Voi, messer sì.
No. Costui fa per provarlo.
Ric. A che proposito t' arei io avuto a dir cotesto?
Nib. Per maritar la vostra sorella, c' ho a dire che la...
Ric. I' non ne vo' più del fatto tuo: tu hai preso l' orso (v. n. 517); e dove la desti?
No. Al porco va sempre per l' ordinario *(all' osteria del porco.)*
Ric. E forse che a veder questo uccellaccio, e' non par uomo di conto? orsù, gli è usanza per carnevale andare in maschera.
Nib. I' sto a veder, se voi fate da vero.
Ric. Da vero fo io.
Nib. E' si par ben che voi non mi conoscete.
Ric. Nè me ne curo manco; perchè io ho altro da far che combattere col vino, e parlar con le fantasme: e soltanto ti dico che, sia chi tu voglia, che tu non metta nè me, nè 'l mio zio in novelle; che forse forse il vino ti potrebbe uscir dalla testa.
No. Che diavolo di cosa è questa?
Nib. Or così fate meco il crudele? per manco di due crazie mi andrò io a spogliare *(Nibbio era travestito per conto di Alfonso, ch' ei crede essere Ricciardo, inconsapevole questo della sua somiglianza con quello).*
Ric. Va alle forche...
Nib. Non dite poi.... sì... egli ha netto *(se n' è andato; è partito).*
No. Sì, soffiagli dietro; e dissi ben io, che questi panni fanno degli uccellacci da girare.
Nib. Che strani capricci ha costui nel cervello!
No. Se' tu ito altro che all' uccellatoio? *(ti sei fatto uccellare: il compagno lo deride)* tu sei, o perdonatemi, volli dire, voi siate stato fatto cornamusa *(siete stato burlato, corbellato).*
Nib. Cornamusa sarà lui, e' ci ha pagato, ricorditene.
No. O gli parrà avergli spesi bene avendo uccellato così grande uccellaccio.

Or mi par più che evidente, che il significato proprio originario del modo è di Canzonare, Uccellare, Burlare; e che l'altro di Dare ad intendere una cosa per l' altra l' ha ottenuto poi per estensione.

966. Per dare ad intendere cose non vere, e con una sola voce *Infinocchiare (v. n. 11.)*, si disse, e dicesi, **Ficcar carote** o **pastinache,** erbaggi noti degli orti. Vi attecchiscono profondando l' unica loro radice quanto meglio la terra è grassa, leggera, molle. Simbolo, la *terra,* del balordo ch' è infinocchiato; la *carota,* della cosa data a credere. Qui in Roma è scherzo e derisione plebea, che dura ancora, l' attaccar di soppiatto una carota, vera o finta, sulle vesti o sull' uscio di casa della persona presa a deridere. Nel *Granchio,*

tante volte citato. *At. II. 2. Vanni* ad una proposta un po' arrischiata soggiunge:

> Vedi, che ella non fosse una baia
> Che tu non mi facessi aver la mala
> Notte a bel diletto. E' ci sono
> Di molti, che fanno arte di ficcare
> Pastinache; che ella non ti fosse
> Da qualche nuovo pesce *(v. n. 215)* stata data
> Ad intendere.

Bracciolini, *Sch. d. Dei, C. IV. 60:*

> E voi Venere siete, e siete quella,
> Che i raggi d'oro innanzi al dì saetta?
> Io non vi conoscea, ridente stella,
> Ch'io mi sarei cavato la berretta...
> Ma voi diceste esser Marghera: oimei
> Dunque carote ficcano gli Dei?

967. Era uno de' motti più in uso per canzonarsi a vicenda, specie quando gli amici mal si apponevano nei loro discorsi, il motto **Più su sta mona luna.** Ho detto *era,* perchè non mi par dell'uso odierno. Esso ricorda i graziosi giuochi delle antiche veglie domestiche, nelle quali ebbero origine i più saporiti Modi proverbiali, o vi crebbero e vi si educarono, lasciatemi dir così, a tener vivo e lieto l'amichevole conversare. Erano giuochi innocenti. Negli *Sciamiti* del Cecchi, *At. I. 1.* un padre che teneva un figlio a studio a Siena, domanda: - « Ha ei pratiche In casa dove si giuochi, o di femmine? - » Un tristo servo, che vuole ingannare il buon vecchio, risponde: - « E' giuocorno alle braccia, e anco feciono A mena l'uovo. a mona luna. - » Questo giuoco l'ho fatto già descrivere dal Fanfani al n. 486, com'è nel suo *Vocab. dell'us. Tosc.* che mi piace ripetere.

« Si elegge a sorte uno, che deve domandar consiglio a mona Luna; ed eletto che è, si rinchiude in una stanza. Quindi tra gli altri giocatori si fa l'elezione d'un altro, che deve essere mona Luna. Eletta mona Luna, si pongono a sedere in fila, e si chiama colui che è serrato, affinchè venga a domandare il consiglio a mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda un consiglio ad uno, quale egli crede che sia stato eletto in mona Luna; e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto, e ritira il pegno che ha depositato in principio; se no, quel tale, a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: Io non sono mona Luna. ma sta più giù, o più sù, secondo che veramente è posto quel tale che è mona Luna. Il domandante che non s'è apposto torna ad esser rinchiuso, finchè non si fa nuova elezione di mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita finchè una volta non l'indovini, ed allora vince, ritirando il suo pegno: e quello che è mona Luna deposita il suo pegno, ed è il medesimo rinchiuso nella stanza, divenendo colui che deve domandar consiglio: quello poi che s'appone, s'intruppa con gli altri. Il domandante, se non s'appone per quattro volte di seguito, non può ripetere il suo pegno, se non per mezzo d'una penitenza; ma allora, cioè dopo la quarta volta, non è più obbligato ad esser domandante; ma si elegge un altro in suo luogo come nel giuoco del Guancialin d'oro. Sempre si elegge uno di nuovo in mona Luna, e mona Luna diventa il domandante, quando in una delle quattro volte è indovinata. Alla fine del giuoco si restituiscono i pegni per mezzo delle penitenze. - «

Giannotti, *Milesia, At. I. 1.* Dolendosi Milesia di un certo male, che le dava gran dolore, Critone le dice:

> Ma non ti dar però tanto pensiero,
> Chè Milon mi merrà a mastro Galeno,
> Dal quale arò del riparo l'intero.
> *Miles.* Più su sta mona luna.

Altro che Galeno voleva ella! voleva la sua libertà. Critone si fu male apposto. Firenz. *Luc. At. V. 6. Lucido Folchetto* e *Lucido Tolto* si somigliano perfettamente, che l'uno è preso per l'altro. *Betto,* servitore del primo, vede Lucido *Tolto,* e crede discorrere con *Folchetto:* e visto questo, crede trattar con l'altro, cui aveva fatto certo benefizio, e da cui aveva avuto la condonazione di certo suo debito, di che, si capisce, Folchetto non potea saper nulla. *Folchetto,* vedendo il suo servo, lo abborda, e gli dice:

> *Folch.* Sfacciato che tu se', tu hai anco tanto ardire, che tu di' che poi ch'io ti dissi che mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra volta?
> *Bet.* Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto dimandatene.
> *Foch.* Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?

Bet. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. O non v' ho io levato quattro d' addosso, ec. — »

Alle corte: *Betto,* il quale credeva di discorrere con *Tolto,* cui poco prima aveva salvato la vita, e che per lui è lo stesso suo padrone, col dire *più su sta mona luna* intende dirgli, che di ben altro si vuol parlare, ch' ei mal s'appone a sgridarlo, e così deride e rimprovera egli il padrone, che gli pare faccia lo gnorri per non rimettergli più il suo debito. Invito il mio lettore a veder meglio la cosa nel contesto, per giudicare se la è così com' io la spiego. Il sig. Br. Bianchi, annotando il passo del Firenz dice: - « *Più su sta mona luna.* Questo dettato nasce da un giuoco » fanciullesco che chiamasi *mona luna;* e si » usa a significare che in alcuna cosa c' è » importanza, o mistero più alto ch' altri non » pensa. - » Questo stesso si dice dal Minucci nelle note al *Malm. C. II. 45,* da cui è da credere l'abbia appreso il signor Bianchi. Io però non so persuadermi dell' esattezza di questa spiegazione, essendo che mi pare di doverla chiedere, specie illustrando un libro, agli esempj degli scrittori, ossia all'uso ch'essi ne fecero. Nel detto luogo del *Malmantile* è semplicemente nominato il giuoco fra diversi altri fanciulleschi. Negli altri esempj da me addotti non iscorgo *l'idea di mistero, di cosa più importante.* Si sa che per chi mal si appone, e non indovina una cosa, la cosa stessa è un mistero, o, a dir meglio, un'*incognita:* ma il dettato per se stesso non vuol dire nè mistero, nè cosa importante, ossivvero il *mistero* non è l' idea essenziale del motto. Quindi a me pare che valga semplicemente: *Tu non t'apponi; tu non la indovini; tu erri; tu non la sai;* e simili. In somma, per lo più il dettato è un'ironica negazione, un avvertimento ed anche rimprovero di ciò che si ode o si vede di errato o d'ignoto detto o fatto da altri, consentaneamente all'origine sua. Questa osservazioncella un po' troppo minuta, forse, io non avrei fatto quasi a carico di venerandi Toscani, se l' esperienza non mi avesse già fatto persuaso, che nella interpretazione dei Modi proverbiali, è cosa facilissima cadere in equivoci, e spiegar troppo, o poco; e non volessi ribadire il chiodo, che spiegandoli come s' incontrano ne' classici scrittori, bisogna trarne la spiegazione da essi stessi, senza punto stare all'uso del tempo del commentatore. Si osservi ciò che dice il Varchi, *Ercol. p. 122.* - « Quando alcuno per iscusarsi o » gittare la polvere negli occhi altrui (che » i latini dicevano *tenebras offundere*) dice » d'aver detto o fatto, o di voler fare, o dire » alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo diverso dalle parole, s' usa, per mostrargli che altri conosce il tratto, e che » la ragia è scornata, dirgli: *più su sta mona luna* da un giuoco, ec. - » Qui poi sparisce qualunque idea di mistero; ed è pura e pretta ironica negazione, com' io diceva. Altri ess. faranno più esperto il lettore.

Pulci, *Morg. C. XVI. 45.* Orlando va a trovare Rinaldo che giace in letto malamente ferito da una saetta amorosa; e va per rimproverarlo, ec. Rinaldo si scusa, e vuol dargli ad intender la frottola di un sogno: ma Orlando non crede, e

Risponde Orlando: Ah cugino impazzato,
Or fussi sogno quel ch' i' ho udito;
Più su sta mona luna, fratel mio!
Guarda se in sogno dicevi com' io.

E qui vuol dire, Caro il mio cugino, tu mal ti apponi, se credi di darmela a bere.

Buonarr. *Tancia, At. IV. 2.*

Giov. Mocciosa, sciocchereIla che tu se'
Ti bisognerà far quel ch' i' vogl' io,
Tu lo torrai, e dirai gran mercè.
Tanc. I' non lo vo', perch' è non è par mio.
Giov. Più giù sta mona luna, e altro c' è.

A primo aspetto parrebbe che questo esempio comprovasse la spiegazione del Minucci; ma non è così. Il padre della Tancia, villano, non vuol dir altro alla figlia se non ch' ei non le mena buona la ragione di rifiutare lo sposo cittadino, ch' ella erra, e che vi era altra più bella ragione da lei non veduta, come benissimo osserva il Salvini: e la ragione pel povero villano era di cessar dagli stenti, di diventar cittadino anch' esso.

968. Mostrare o **Far vedere la luna nel pozzo** è proverbio assai vecchio, ed è ancora dell' uso. Significa Ingannare, Aggirare, Dare ad intendere una cosa per l'altra.

Dell'origine par che non si sappia nulla. Vero è che, vedendo noi un pozzo, abbiamo quasi per istinto di andar subito a guardar che v'è dentro, o a scandagliarne la profondità: ed è pur cosa ordinaria, che chi è poco lontano da noi, vedendoci in quell'atto, domandi: *Che cosa c'è?* Probabilmente da questo fu poi tessuta una novella, o apologo, in cui si narrò che un qualche furbo e burlone avesse fatto credere a un babbeo, che la luna ha sua stanza nel pozzo, perchè quando splende serena in cielo, se ne vede l'immagine riflessa nel pozzo: e il babbione ci credette. Il Lasca ne'*Parentadi, At. V. 2.* Guidotto non è sicuro se Lattanzio sia un baro, o un minchione, e bellamente deridendolo, gli dice: - « Ehi, uomo da bene, vedesti voi mai la luna nel pozzo? - » E vuol dirgli: Ma chi sei tu, un balordo o un furbo? Dunque, per dar del balordo ad uno può dirglisi: Tu hai visto la luna nel pozzo. Nel significato poi di dare a credere lucciole per lanterne, gli esempj sono frequentissimi. Nella *Rappresent. Figl. Prod. (vol. I. p. 362.)* il Prodigo dice:

A me convien con parole sagace
Nel pozzo al padre mio mostrar la luna:
El guadagnar è pur cosa che piace,
E 'l vecchio a questo fin sempre raguna.
Dirògli che lo star fermo dispiace
All'uom che cerca di provar fortuna,
E destramente con industria e arte
Lo condurrò a darmi la mia parte.

Il Cecchi nella *Dote, At. III. 1.* dicendo di uno, cui è stato accresciuto di molto il valore di un podere: - « Che, se si va informando, e' troverà il podere non essere del prezzo che Guido gli ha detto; perchè, a dirla come la sta, e' gli ha mostro la luna nel pozzo. - » E nella *Stiava, At. V. 6.* - « Il caso è, Nastagio, se queste cose son vere, o se e' t'è stato mostro la luna nel pozzo. - »

969. Dacchè siamo colla luna, e colla derisione, fa d'uopo registrar questo, **Che ha che far la luna co' granchi?** Dicesi quando uno mette insieme, o paragona cose disparatissime; ed è derisorio, tanto più adesso che, grazie a Dio, non si crede più agl'influssi e della luna, e delle stelle. Il volgo credette o crede che i granchi siano magri a luna calante, e pieni e succosi a luna crescente. I dotti però non credettero a queste ubbie neppure in altri tempi, e perciò fecero il detto proverbio. Ma la credenza degl'influssi celesti sulla generazione degli uomini, e su tutta la natura animale e vegetale ebbe pur molti seguaci; e la storia dell'astrologia è vasta anch'essa. Secondo Lud. Celio Rodigino *(v. Lect. antiquar. lib. XV.)* i pianeti più prossimi alla terra avevano la virtù di stabilire detta generazione. *Sed quia luna cancri domina generationi proxima est, Saturnus vero dominus capricorni remotissimus: ideo per cancrum, id est lunarem vegetalemque instinctum descendere animas dicunt. Per capricornum vero, id est per Saturnium intellectualemque instinctum ascendere.* Pertanto è manifesto che una volta ebbe benissimo che far la luna co' granchi. Ma quando gli uomini non più nuovi granchi, o nuovi pesci, non vollero prestar più fede a dette cancerose e lunari discese e ascensioni, allora furono messe queste in ridicolo, e nacque, ripeto, il proverbio. Nel Buonarr. *Fiera, G. II. At. II. 10.* Si fa mostra di miscèe stravagantissime, di figure grottesche e buffonesche:

Legàmi di diverse cose insieme,
Contrarie per natura e sconosciute,
Lune e granchi colà, quivi appamondi
Veggonsi arrovesciati, ec.

970. Per cuculiare chi si vede intento ad una cosa, che non può riescire a bene, come fosse il raddirizzar le gambe a' cani, abbiamo vivissimo un modo, che io credevo dei più volgari, e proprio di alcuni paesi marchegiani. No, è vecchio; e si diceva in Toscana, e credo si dica ancora, ed è questo, **T, a-ta, frittata,** pronunziato sillabando, appunto come fa, o faceva il fanciullo che imparava a leggere, dicendo prima con tradizionale cantilena ciascuna lettera componente la sillaba; e poi ripetendole accoppiate in un solo suono, finchè arriva a dir tutta la parola. Ebbene, quel *t a, ta-frittata* nel caso nostro, di compatire derisoriamente chi s'è messo a fare, o dire anche cosa vana e ridicola, va pronunziato con aria di canzonatura, e con una piccola scossa ondulatoria del capo, guardando il canzonato. Non puoi credere, o lettore, quante volte la mia buona moglie me l'abbia ripetuto questo detto. Ed io fermo lì a scervel-

larmi coi motti: e in questo appunto del quale non so trovare altra origine che la seguente, una novelluzza cioè come quella del *busillis*.

Un ragazzetto s'incontrò di dover sillabare a scuola la voce *frittata*. Dovett'egli cominciare a dir le lettere così: *f-r-i-t, frit=t-a, ta=fritta:* giunto qui, il poverino vedendo un altro *t-a* s'imbrogliò, non potè tirare avanti; ripetè, e si rimbrogliò; e non ci fu verso, non potè legger *frittata*. Il maestro, figuratelo, lettor mio, ebbe pazienza a insegnargli due o tre volte, ma poi gli scappò, e fu il primo a mettere in burla quel povero figliuolo, che s'arrenò, si confuse, e dopo aver detto sino a *fritta*, non seppe dir *t, a-ta, frittata*, che fu un vero scandalo. Figurati anche il ridere dei condiscepoli, i quali certo raccontarono la cosa alle mamme ed ai babbi, e prima alle fantesche: e così il *t, a-ta, frittata* andò in proverbio. Nei *Vecch. riv.* del Nelli, *At. III. 22*. Clarice domanda: - « Ebbene, Serpina, come vanno le cose? *Serp. T-a-ta, frittata.* Abbiam fatto un buco nell'acqua - », cioè non s'è concluso nulla, appunto come il mio scolarino.

971. In Toscana fu in uso altro simile modo, che sembra avere avuto la stessa origine del sovraddetto, come ha lo stesso significato, parlandosi di persona che non conclude nulla, o di cosa che va a finire in fumo. Il Panciatichi nella celeberrima *Cical. in lo. pad. e fritt.* mette in canzona i letterati da quattro a bajocco, che rifriggono le stesse cose, o fanno componimenti adattati a varj argomenti, come le selle da star bene a qualunque schiena d'asino. Il motto è **Viso di I, N-In.** Il Panciatichi, scherzando, dice a p. 37. - « Egli è bene un gran vituperio de'letterati de'nostri tempi, che rifriggano senza padella. Grandissima furberia, donde n'uscì vituperoso titolo di viso di I, N, In. Questo ebbe origine da un pretonzolo che aveva fatto un sonetto del comune degli scimuniti, che era buono a ogni cosa: e vi aveva messo sopra per titolo *In N;* intendendo per quell'*N*, qualsivoglia persona, come sarebbe a dire Luca, Giovan Maria o Vincenzio; onde ognuno cominciò a chiamarlo *Viso di I, N, In:* e quando s'era in un'accademia, e che si sentiva leggere uno di questi sonetti, buoni a ogni cosa, e poco buoni a nulla, si diceva: Questo sonetto ha viso di I, N, In. E io a Pisa mi son trovato a sentir leggere un madrigalino in morte della moglie di un cavaliere pisano: ed il medesimo lo sentii rifriggere nelle nozze dell'altra moglie, ch'e' prese fra pochi giorni. - » Anche il Lippi l'usò, *Malm. C. V. 52.* dopo aver descritto le furie e gli strepiti dell'ingelosita Martinazza, che

> Mille disegni entro al pensier racchiude,
> I enne inne, e nulla mai conchiude.

Il Minucci lo dichiara così: - « Di questo » termine ci serviamo per esprimere uno, che » s'affanni d'operare, e non conchiuda. Viene » da quello stento, che fanno i ragazzi, quando » imparano a compitare: quasi dica *compita* » *compita e mai non rileva:* ed ha lo stesso » significato, che *ponza ponza.* - » E lo Zannoni nell'esordio della *Cical. in lo. dell'as. p. 6. (V. Cical. d'Aut. Fior.)* parlando del che e del come doveva recitar esso la Cicalata, dice a' suoi uditori: - « Perciò mi pregava *(il Cassiere della società pappatoria)*, ch'i' volessi pigliar l'impegno di cicalarvi l'anno futuro; ch'è questo, sapete; perchè i' discorro delle cose di un anno fa: e ve lo dico, perchè vo' non credeste ch'i' mandassi ora il manifesto per quest'altr'anno; che allora la mia Cicalata sarebbe come que'libri, che stanno *anni Domini* a uscire alla luce dopo l'avviso librario, per la mancanza degli Associati, perchè dal nome dell'autore ognun s'avvede che l'opera *i n, inne* non concluderà nulla. - »

972. Rimanere scaciato. Leggevamo un giorno, il solito mio amico ed io, la favola di Psiche nel *Malmantile, C. IV:* e giunti là dove si narra dell'apparimento di un toro con le corna di acciajo sì, che la poverina ne tremò a verga, e buon per lei che si ricordò della nocciuola delle fate, vedemmo com'ella sollecita schiaccia la nocciuola, e come sorge in un attimo da terra un masso di pietra, dietro al quale si ripara ella. Ma vediamo ciò detto da lei nella *st. 59.*

> Tal pietra per di fuori è calamita,
> E ripiena di fuoco artifiziato.

Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato,
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

Per la spiegazione del motto il Biscioni riporta le parole del Varchi, *Ercol. edizione de' Giunti 1570 p. 54*, che dice: *Quando chi che sia ha vinto la pruova, cioè sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno, o con vergogna, dicono a Firenze: Il tale è rimasto scornato, o scornacchiato, o scorbacchiato, o scaracchiato, o scatellato, o smaccato, o scaciato.* Il Biscioni poi lo fa derivare, com'ei dice, *assolutamente* dai raviuoli *(gnocchi, a Roma)* della povera gente: « e perciocchè ne fanno di- » molti per saziarsi, ed hanno poi comprato » poco cacio per condirgli; di qui è, che gli » ultimi ad esser posti nel piatto, restano » senza, e rassembrano brutti a paragone » degli altri: e però dicono, *Egli è rimasto* » *brutto; Egli è rimasto scaciato,* ch'è tutto » l'istesso: e vuol dire *Deluso,* e tutto quello » che ha detto il Varchi sopraccitato. »

A questa spiegazione il mio caro amico fa un atto di meraviglia, e stato alquanto sopra se stesso mi dice: - Senti, io non intendo impugnare la derivazione della metafora data dall'erudito Biscioni: ma azzardo dire che sarebbe metafora assai strana, non delle più precise e compassate del nostro popolo. Se il motto vale, come vale di certo, essere sgarato, scornato, scorbacchiato, deluso, qual'è la relazione fra un uomo ragionevole, che si mette con ardore a conseguire un fine impeditogli sul più bello, e la povertà o mancanza di cacio nei raviuoli della povera gente, i quali meschini ed umili non possono, chè non ne han colpa, patirne danno o vergogna? E non potrebbe invece la metafora essere stata presa dal *cacio* rubato dal corvo della favola, il qual corvo, come sa bene il popolo, se lo fe' cadere dal becco alle lodi dell'astuta volpe; e il minchione ne restò svergognato, deluso, *scaciato,* cioè privo del cacio? Che ne dici, amico? - Eh! a primo aspetto mi par che tu dica bene: ma non vorrei decidere. Vuoi che faccia palese a' miei lettori la tua spiegazione? - Mi faresti un piacere. - Ed or glie- l' ho fatto.

973. Fu derisorio il dettato, **Aver le mani pelose nelle palme,** usato ironicamente allor che si parla di uomo lodato per virtù non vere: è quasi simile al comun detto, *raro come le mosche bianche.* Cecchi, *Esalt. Cr. At. II. 3.* Un custode delle carceri va a dire al padre di un giovane, che suo figlio è stato consegnato prigione per debiti; e lo esorta a pagarli. Il padre avarissimo si schermisce, e fra le altre cose dice di non credere alla carcerazione, perch' e' lo aveva veduto poco prima. Il carceriere risponde che lo aveva lasciato libero sulla parola data da quello:

Carc. E' va sopra la fede.
Pad. Mal pegno, avete.
Carc. Appresso i gentiluomini
Ella val più che l'oro.
Pad. Non ne fate
Incetta, perchè voi ci fallirete.
Carc. Le persone da bene...
Pad. Hanno le mani
Pelose nelle palme; deh guardate
Quante ce ne trovate.

Il padre vuol dire: Badate, che di uomini da bene non se ne trovano, come non si trovano i pelosi nelle palme della mano. Il motto deve avere avuto origine dall'antica credenza, che i dotati di molto pelo siano virtuosi: ed è ancor vivo il dettato, *uomo peloso, uomo virtuoso.* Vedendosi uno, che abbia coperte di lunghi peli le braccia e il dosso della mano, si dirà: *Per bacco! con tutto quel pelo sembra un orso!* Soggiungerà un altro: *Eh, uomo peloso, uomo virtuoso.* I fisici dicono che l'essere ricco di denso pelo vale essere ricco di robustezza e di forza; onde il dettato può esser nato nel tempo in cui la forza era la prima virtù, era tutto nell'uomo. Ciò ammesso, volendosi canzonare uno che si celebra per virtuoso, e in fatto nol sia, riesce bella l'ironica frase, *Sì! ha le mani pelose nelle palme;* intendendosi dire, *Sì! non ne ha nessuna di virtù, come non ha nessun pelo nelle palme della mano.* Notisi come il popolo osserva, e con finezza di giudizio e di satira sa cavar dettati da ogni cosa.

974. Tutti sanno il significato ch'ebbe presso i nostri vecchi la voce *Messere.* I semplici e naturali uomini non ebbero miglior vocabolo per appellar le persone *di conto,* finchè non

vennero a discacciarlo dall'uso del linguaggio comune, non dico il *Conte*, il *Marchese* e il *Barone*, ma la *Eccellenza* e la *Signoria* con un codazzo di ancelle tutte smorfiose. Il buon *Messere* s'ebbe l'ostracismo perpetuo. Però anche quando fu titolo di onore, a que' burloni nostri antenati garbeggiò parodiarlo in alcune circostanze, e farne titolo di derisione e di burla. Quindi si ebbero i modi proverbiali **Fare uno il messere**, o **Esser fatto il messere**; **Restare il messere**, che, come dimostreranno chiaramente gli esempj, significano Burlare, Corbellare alcuno. Essere canzonato, aggirato e simili. A me pare che siano derivati dagli antichi giuochi di società o di pegno, ne' quali era detto il *Messere* (il Signore) quello che doveva essere il capo del giuoco, ed era fra i conversanti quasi il protagonista. Egli era detto il *Messere* per burla: e in più dei giuochi si facevano a lui i finti onori e i salamelecchi: imponeva egli le penitenze, che innanzi alla signoria sua si soddisfacevano. A me pare così: se non è, o non fu, ch' i' sia da altri sgannato. Il Cecchi ne dà esempj a bizzeffe. Lo *Sviato, At. III. 4.*

Luc. Che ci sarà di nuovo?
Chim. Un ragazzetto
Ch'ho procacciato al tuo messer Lamberto.
Luc. Messer Lamberto, sì; e ben lo credo
Che lo facciate il messere, e in più conti.

Cioè che lo aggiriate e imbrogliate in più cose. La *Stiava, At. V. 7.* - « Il caso è, Nastagio, se queste cose son vere, o se e' t'è stato mostro la luna nel pozzo. Tu non sai ancora per quante vie si va a Roma: fa conto, tu hai nome di semplice: che sì che tu sei fatto il messere da questi giovanacci. - » *Esalt. Cr. At. II. 3.* (v. il motto preced.) dopo le parole dette dal padre al Carceriere, questi ripiglia: - « Messer....

Pad Di
Esser fatto il Messere io m'avrò cura;
Vedete, non restar il Messer, voi.

975. Il disgraziato Messere, patita la prima sventura, doveva cadere anche più basso, e per una inesplicabile antifrasi venne a significare *Asino*, e qualche cosa meno anche, come nella frase **Dir manco che messere ad uno.** Significa Strapazzarlo con ogni sorta di villania, e di male parole, come fece Bertinella nel *Malm. C. IX. 60.* contro Baldone, il quale nel *Ballo alla mestola* le dette con questa sì forte nella mano, che la ferì, ed ella si dette a strillare come una pica, anzi, dice il Lippi,

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco, che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere.

Il meno che gli disse, fu *messere*, cioè asino, perchè il popolo volendo una volta almeno onorare quest' umilissima bestia, gli appiccò il rifiutato titolo dell'uomo; e ne fa fede il Minucci nella nota al riferito passo del Malmantile.

976. È derisorio egualmente l'altro *Messere* nel motto, **Albanese messere**, che si diceva per beffa, quasi a modo di esclamazione, a qualunque balordo, o a chi furbescamente si fingesse tale. Il Burchiello nel *son. 73*, ch'è uno de' più satirici contro gl'Imperiali, se non erro:

L'elmo d'Orlando, e 'l gorgerin d'Achille,
E 'l trespol della tavola ritonda
Hanno fatto la beffa a più di mille,
Gridando spille, spille,
Sermagotti tartufi senza bere,
E io risposi Albanese Messere.

Pulci, *Morg. C. III. 48.* Rinaldo ed altri Paladini vanno in cerca di Orlando alla ventura: giungono ove ha potere Brunoro, gigante Saraceno, e, senza scoprirsi, chieggono di essere ristorati di cibo. Brunoro, che li ha riconosciuti, pensa di tradirli, e fa loro apprestar da mangiare, e governare i cavalli. Quello di Rinaldo, il celebre *bajardo*, stacca netta netta una spalla allo scudiero saraceno:

Quando Brunor questo caso sentìo,
Disse: Mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni senza fallo.
Rinaldo fece Albanese messere:
Disse: Quest'orzo mi par del verace.

Rinaldo fe' le viste di non capire, ossia, come si direbbe oggi, fe' l'indiano. Berni, *Cap. al Fracast.*

Quivi ci volea por quel don cotale., *(in una stanzaccia),*
E disse: in questo letto dormirete:
Starete tutt'a due da un capezzale.
E io a lui, voi non mi côrrete,
Risposi piano, albanese messere;
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.

Lo stesso Berni, *Dial. co. poe. p. 398.* - « Vedete quel che dice Ovidio. in non so che luogo delle opere sue, della obbedienza che aveva a suo padre; chè quel buon uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a Muse e a pazzie, e studiasse in legge, o in qualche altra professione più utile e onorevole; e lui, albanese messere, fece disperare quel poveretto. - » Lo fe' disperare facendo il sordo, e a modo suo. Il Fanfani annota qui - « *Albanese messere.* Modo che si soleva dire quando uno interrogato sopra una cosa rispondeva fuor di proposito. Ora si dice: *Dove vai? Le son cipolle.* Qui sta a significare che fece il contrario. - »

L'origine del motto par questa, che venuti in Italia soldati Albanesi (quando in Italia le guerre formicolavano, e gli Albanesi, come tant'altri forastieri, erano a stipendio nella Rep. di Venezia, e a Napoli), essi non capivano un acca d'italiano, e per necessità dovevano restare or tonti e smemorati, e ora dire e rispondere a rovescio di quel che avrebbero dovuto. I Toscani, è naturale, ci ridevano; e il nome di *Albanese* diventò proverbiale, cosicchè, quand'uno non intendeva l'altrui discorso, o domanda, e rispondeva a rovescio, chi l'udiva diceva, burlandolo, *Albanese, messere;* volendo significare, Fa come fosse Albanese; fa le viste di essere Albanese.

Si dice anche che il motto derivasse da un tal furbacchione, il quale, domandato più volte di cosa da non doversi palesare, rispondesse costantemente, *Albanese, messere;* volendo dire: Sono Albanese, signore, non vi capisco. Egual significato ha il motto, che ancora è dell'uso in casi simili, *Sto co' frati, e zappo l'orto.* V. Varchi, *Ercol.* Nel Du Cange si ha *Albani* per *advenae* ed anche *rustici,* cioè villani ignoranti e rozzi.

977. Per deridere chi pretende a cosa ch'è indegno di conseguire, o vuol saper cosa che non gli si vuol dire, furono in uso (non so se ancora) alcuni modi plebei, bassi, bassissimi, ma pur curiosi. Nella Comm. del Nelli, *il Cerc. di tes. At. III. 7. Dondola,* servo, è visto di notte col candelotto in mano, e vestito da paino, dalla sua amante *Nasutella,* la serva. Questa vuol sapere dove va a quell'ora; ed ei non vuol dirlo. Insiste la furbacchiotta dicendo: *Lo vo' sapere.* Ed ei risponde: **Monta qui, e vedrai Lucca** (fa il gesto solito farsi a questo detto, col mettere il dito pollice in mezzo all'indice e al medio). Era gesto usato dai Bianti, ossia dai vagabondi e mariuoli, il qual gesto significava derisione per cosa impossibile a farsi, come in quest'altro della *Celidora, Gior. V. 91.* Celidora ad un Dottore sfacciato, che pretendeva alla mano di lei, quantunque esso ignobile, ed ella regina, per prima risposta, burlandolo,

... col suo dito mignol fatto un I
Disse, volta al Dottor: montate qui.

978. Antica è la derisione di chiamar **Giganti da Cigoli** quei buffoni che vogliono apparir grandi e sono piccini piccini. Correva una volta fra il popolino Toscano la novella di un nano, detto per iperbole Gigante, nato a Cigoli, castelluccio vicino a S. Miniato al Tedesco. Dicevasi ch'egli andava a cogliere i ceci con la brocca, come si farebbe pe' fichi, e che batteva i baccelli con la pertica, come si fa per le noci: tanto era corto di braccia, forse più di un Liliputino. Il Lippi, *Malmant. C. III. 65.* volendo mettere in burla un suo guerriero, ovvero descrivere un nano, dice:

A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli, ec.

Nei *Vecch. Riv.* del Nelli, *At. II. 23.* è detto per deridere un bravaccione - « *Stri.* Oh ve' Gigante da Cigoli, che battev' e' ceci colle pertiche. *Vol.* Ve' bestia da soma d'arcolai, che par che voglia sbarrar montagne. - »

979. Nato probabilissimamente in campagna fra le vispe villanelle ingelosite del damo è questo, **Dar le feloi,** che significa Canzonare, Burlare, essendo la *felce* una pianticella sterilissima, che non dà nè fiore, nè frutto.

Così è l'amore sognato, ideato, non corrisposto. Ne'*Can. pop. Tosc. (Racc. Andr. n. 387)* si ha:

E l'altra sera a quella bella veglia,
Dolce ben mio, vi diedono le felci.
E t'eri messo a amà' una dama bella,
E t'eri messo a amarla, e non l'avesti.

La derisione in detto caso è amara tanto a chi la riceve, quanto a chi la fa.

980. Per Fare una burla di quelle propriamente col sale e col pepe si usò un verbo, che non mi par di udire fra il popolo; **Calarla.** *Calarla ad uno,* volle dir Fargliela quando meno se l'aspettava. Il Varchi, *Ercol.* dopo aver dato la riferita spiegazione di *più su sta mona luna (v. sop. n. 967)* spiega il significato di detto verbo, dicendo: « E se ha » detto *(uno)*, o fatto quella tal cosa *(bugia,* » *o burla)*, gli rispondiamo, *tu me l'hai chian-* » *tata,* o *calata,* o *appiccata.* » Nella *Nov. 98.* del Sacchetti si conta come *Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola; e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina.* Lo scambio fu fatto ad alcuni amici soliti a far merenda o cena tutti insieme, i quali se lo volevano mangiar soli. Scoperta la beffa, i beffati dicono: - « I nostri compagni ce l'hanno calata.... Comecchè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo *(dice uno di loro)* ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la compagnia per un ventre. - » Nel *Granch.* del Salv. *At. II. 2.* si parla della pazzia, e dicesi com'essa una volta almeno fa fare qualche scappata, specie quando alcuno ci vuole ingannare:

Si vede
Ispesso spesso, che qualch'uno ce la
Cala, e così dando di bello *(la pazzia)*, che
Non par suo fatto, un po' di volta al canto
Lesta lesta, appigiona il cervello
All'umor, che gliel becchi.

Il *Diz. di Tor.* (Tommas. e Bell.) vuole a *Calarla* sottinteso il nome *botta.* A me parrebbe che significando Ingannare, Burlare, Barbarla ad uno, piuttosto che *botta* sia più aggiustato il nome *rete,* presa la metafora da questa, con la quale sono ingannati, burlati, sopraffatti gli uccelli.

981. Egualmente significa Fare una burla, un sopruso o un torto, improvvisamente però, e alla chetichella, quest'altro, ch'è dell'uso, **Fare ad alcuno una finestra sul tetto.** Cateni, *Cical. in lo. macch.* Dice che se i minchioni volassero, egli anderebbe - « ad investire ora in quello, ora in quell'altro pianeta. Ed oh! quante finestre sul tetto vorrei fare, e come vorrei chiamare a sindacato i Copernichi, i Newton, i Galilei, ec. - » E nell'altra *Cical. in lo. bue,* dicendo che sarebbe temerità imperdonabile l'opporsi a cosa detta e confermata dai sapienti di tutte le età, segue: - « Chi sarà quel viso di quattro visi presi insieme, quel saputello a mal tempo, quel sottovicesguattero della cucina di Minerva, che avrà tanta faccia di dare una mentita sul muso, e di fare una finestra sul tetto a così fatte incontrastabili autorità? - » L'immagine è bella, rappresentandoti uno che inaspettato venga a romperti un disegno, a guastarti un'opera già bell'e compita, entrato non per la porta, ma per un'apertura fatta d'improvviso sul tetto.

Vale anche sopraffare, quasi imporsi ad uno. Il ch. Fanfani nel discorsetto *ai Lettori* premesso al *Pome del bel fioretto* edito da lui *(Fir. Polverini 1863)* ricordando un *letteratucolo,* che si figurava di diventar *classico* anch'esso per una sua *Prefazione* ad autor classico, dice: - « Fino allora non erami più caduto in mente che ci potesse essere persona così scimunita da credere di diventare immortale per una prefazione, e di fare per essa una finestra sul tetto all'autore prefazionato, ecc. - »

982. Significa ancora Avere ricevuto una burla o una minchionatura appunto per essere un minchione, la frase **Essere vignato** usata dall'autore della *Nov. del Grasso Legn. a p. 62.* Il povero Grasso non sapea darsi pace della burla solennissima che gli fu fatta. - « Il perchè, pensando e ripensando sopra questo fatto.... e' conchiuse che la fussi una beffa, none intendendo però el come; ma parevagli così.... e non se ne poteva scoprire, e non gli dava el cuore di difendersi d'esser vignato, essendogliene ragionato per persona. - » Si vuol dire che il Grasso non avea cuore di confessare di essere stato burlato a

chi gliene domandava. Il modo è benissimo inteso e spiegato dal ch. Fanfani nel suo Vocabol. È formato dall'altro modo più comune, *Esser terreno da piantar vigna*, che, come ho spiegato al n. 689, vale Essere di pasta sì dolce, o Essere sì dolce di sale *(v. n. 153)*, che quante te ne danno ad intendere, tutte le credi. Il Grasso pertanto si vergogna *d esser vignato*, cioè di essere stato terreno, in cui si fosse ben piantata una vigna.

983. Per non aver pronto un esempio di scrittore, ho tralasciato sopra di registrare, dopo *Far pepe*, l'altro modo di uccellamento plebeo, ch'è ben descritto dal Varchi, *Ercol. pag. 119*, **Far ti ti.** Mi pento di non averlo fatto, perchè è modo antico. e non più in uso, e in alcuna di tante vecchie commedie l'ho letto di certo, senz'averlo notato. Ora rimedio all'omissione, servendomi delle stesse parole del Varchi autorevolissimo in questo come in altro argomento. - « Usavasi ancora in quel tempo *(quando era ragazzetto il Varchi)* un'altra guisa d'uccellare, ancora peggiore di questa *(di Far pepe)*, e più plebea, la quale si chiamava, *far ti ti*, in questo modo: Colui che voleva schernire, anzi offendere gravissimamente alcuno, pronosticandogli in cotale atto, che dovesse esser impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa, a guisa di tromba, diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti*; tratto da una usanza, la quale oggi è dismessa; perchè si soleva, quando una giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in quella che il manigoldo stava per dargli la pinta, sonare una tromba, cioè farla squittire due volte, l'una dopo l'altra, un suono simigliante a questa voce, *ti, ti*. - »

Se sia ancora dell'uso in Toscana non so; era sì al tempo del Pananti, che l'usò nel *Paretajo*, quest'altro motto, **Far la raschiatura su le dita**, come dalla seguente sestina, e dalla spiegazione datane da lui medesimo:

Perchè se qualche uometto attempatello
Può ancora andar sull amorosa vita,
E crede ancor di poter fare il bello,
Gli fan la raschiatura su le dita;
Le femmine per lui sono di stucco,
E dicon, va' a riporti, vecchio cucco.

» Far la raschiatura fra le dita. Atto scher-
» zoso del popolo, che figura raschiar colle
» dita, per far onta, e mostrar disprezzo a
» qualcuno. » Tale atto di bassa derisione par che alluda alla poca nettezza dei vecchi, che per lo più han sudice le vesti, e son pigri a lavarsi le mani.

984. È modo assai più derisorio e plebeo questo, **Fare le castagne ad uno**, che si fa premendo i polpastrelli dei due diti pollice e medio, e facendoli scoccare nel dividerli in ordine inverso. Che sia atto di spregio e schernimento plebeo è chiaro dai segg. ess. Buonarr. *Fiera, G. I. At. IV. 8.* È un Coro di soldati che parla:

Pazzi saremmo noi, noi degni appunto
D'esser incatenati, se, seguendo
A questo modo i pazzi,
Credessimo arrivarli.
Vedeste voi, compagni,
Che bel menar di gambe,
E come, rivoltandosi
Indietro, ci facevan le castagne
Coccandoci, e le bocche!

Il simile pur nella *G. III. At. IV. 2.* Un altro soldato enumera tutti i sollazzi che si hanno a stare alla Fiera:

Osservar fra la gente
Quel che piaccia e dispiaccia,
Che chi ride e chi piagne:
Grida, rampogne, minaccie, castagne:
Morder di dita, grugni, ec.

E derisione e scherno credo che pur significhi nell'*Ajone* dello stesso Buonarr. *C. I. 33* — in cui Gambasso, gran bravazzone, si fa giuoco di Ine, la quale non vorrebbe più dargli in moglie la figlia:

Spesso di ciò la donna motti getta
Che se ne vuol sbrigare in tutti i mo':
Gambasso se la piglia in barzelletta,
E dice sorridendo: S'io lo so.
Qualche castagna in faccia le scoppietta,
E scuote il capo con un No no no:
E a scherzo le dice or brutta, or bella,
Madre or la chiama, or suocera, or sorella.

Esprime la stessa cosa nel *C. II. 73.* dove parla di alcuni poeti a lui contemporanei:

Comparirebbe il Santin, che alle Muse
Rimandò la chitarra e la corona...
Avvenga che sottile ei se ne scuse
Per via di leggi, a cui tanto ei dona,
Che, non volendo seco altre compagne,
Le muse poi gli fanno le castagne.

Lo deridono col detto scoppiettar delle due dita. La metafora è ben presa dalla castagna, che scoppia cocendosi arrosto, non apertone prima il guscio. *Castagnole* poi nei fuochi artifiziati chiamansi quei globetti di carta pieni di polvere, e stretti fortemente con più girate di spago, i quali prendendo fuoco per una miccia fanno grande scoppio. La derisione sta in questo, pare a me, che lo scoppiettar delle dita, rammenta detto scoppio della castagna, al quale uno impaurisce, e sembra un fanciullo.

Or dirò che non è bene spiegato questo motto nel *Diz. Tor.* dove dicendosi, che l'atto *per lo più si fa in segno di allegrezza,* si reca l'unico suddetto esempio dell'*Ajone,* in cui è chiaro ch'è fatto per dispregio e canzonatura. Non nego che si faccia qualche volta anche per allegrezza; ma non *per lo più:* e quando si fa per allegrezza da chi ha conseguito qualche cosa non isperata, o vinto un puntiglio, par che con l'atto stesso derida la contraria fortuna, compiacendosi, come suol dirsi, di avercela fatta stare.

Neppur bene spiegò l'atto ridetto il Gherardini, che disse: *È* un atto *vituperoso fatto... frapponendo il dito pollice tra l'indice e il medio, quasi fosse il fesso d'una castagna così acconcia per arrostirsi; ed è lo stesso di quello che disse Dante, Inf. 25.* Gli esempj addotti dimostrano che non è così. Vero è che il Varchi, *Ercol. p. 100.* dice il medesimo; ma lo dice per ispiegare *Fare una castagna,* frase usata dalle donne, aggiungendo spesse volte, *to', castrami questa,* forse per non dire l'altro modo assai più basso e plebeo; mentre il Gherardini appicca la sua spiegazione a *Fare le castagne,* ch'è cosa ben diversa, come abbiamo visto. In conclusione, doveva egli comporre due diversi articoli, spiegando i due modi nel senso sovra dimostrato.

985. Dopo quanto s'è detto nell'art. precedente farò di esser breve nell'illustrazione del vituperoso atto o modo, che si legge nel XXV dell'Inf., tanto vituperoso, che Dante lo fa fare all'empio bestemmiatore Vanni Fucci nell'eccesso di sua rabbia infernale:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando, togli, Dio, chè a te le squadro.

È modo assai antico, e di vilissima e sozzissima origine, se vera è la narrata da Vinc. Nannucci nella nota posta da esso ai seguenti versi del provenzale Raimondo di Miravalle, riportati da lui nell'*Analisi crit. dei verbi ital. Fir. 1864.* I versi son questi:

Pois quan joven lor estrai sa boutat *(bellá)*
Prendo 'l sordois qu' avian soanat,
Aissi com fer lo Lombartz del las figas.

E questa è la nota: - « Allude, come dice il ch. Raynoward, al fatto seguente. I Milanesi avevano oltraggiata l'imperatrice moglie di Federigo Barbarossa, il quale, vinti che gli ebbe nel 1162, gli obbligò a riparazione di quella offesa a tirar fuori co' denti un fico collocato nell'orifizio del fondamento d'una vecchia mula. E perciò riputavasi a somma ingiuria il presentar loro la cima del dito grosso serrato fra l'indice e il medio: e questo si diceva *far le fiche.* Questa locuzione divenne proverbiale, e servì ad esprimere una beffa ingiuriosa. Ed ecco donde ha avuto essa origine, e non come dice il Vocabolario... Dicesi anche *fare un fico,* e manca nel Vocabol. Il Bojardo *lib. II. C. V. 42. Egli si volta e fagli un fico in faccia.* - » Nel *Novellino,* ediz Manni. *vol. I.* v. la Novella 55. Giov. Villani poi lib VI. 5. conta come nel 1228 i Fiorentini ebbero guerra co' Pistojesi, e li vinsero, e - « disfeciono le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e 'l castello di Carmignano s'arrendè al Comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano gli artefici di Firenze quando era loro mostrata moneta o altra cosa, dicevano: *non la veggo, perocchè m' è dinanzi la rocca di Carmignano.* - » Quegli artigiani, offerta loro una moneta o altra cosa insufficiente, che non volevano accettare, e volendo essi dispregiare

e deridere l'offerente, piuttosto che fargli l'atto villano delle fiche, glielo rammentavano con que' detti.

986. Chiuderò la rubrica con le geste di un personaggio assai famoso una volta, il quale potea dirsi il prototipo dei poveri corbellati: egli è **Vaquattù.** Piuttosto che rifar di mio la storia di lui, la faccio narrare a Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri tale quale la messe in quel suo *Cicalam.* sopra il sonetto *Passere e beccafichi magri* del Berni. M. Bartolino vuol comentare i seguenti versi,

Riscuotere a bell' agio e pagar tosto
E dare ad altri per aver a avere.

- « Questi due versi, ei dice, vanno insieme, perchè è correlativo *Riscuotere a bell' agio e pagar tosto* con quel *Dare ad altri:* le quali due cose, facendosi per questo verso, non sono solo cagione di affanno, briga e noia, ma di danno e di fallimento. Messer Onorevolaccio degli Stropiccioni da Melano, sopra questo passo allega una sentenza d'un Vaqquattù dottore in quattro, ch'è molto sottile; e dice che in sustanza ella contiene, che

Chi dà a credenza spaccia assai,
Muor fallito e vive in guai,
Perde l'amico, e i danar non ha mai.

Sentenza veramente degna di questo tanto dottore. E allega oltr'a di questo per esempio la vita di questo maestro Vaqquattù, il qual dice che fu da Servia, ed in sua gioventù fu molto amorevol giovane, e aveva nome Maccario da Isonne: faceva l'esercizio che faceva suo padre, che era il giardiniere: che in quel paese era arte molto nobile e pregiata. Costui dice ch'era così amorevole, che, oltre ch'egli aveva le più belle mele e pere e simili frutta che fussero in quel paese, e' le dava quasi a mangiare a mezzo, sì buon mercato ne faceva: e di più le dava a credenza; di maniera che ciascuno s'era rivolto a lui, e gli correvan dietro, come fa la pazza al figliuolo; onde ne nacque il detto dell'andare a Isonne; e che gli altri giardinieri avevan agio a seccarsi le mele con l'altre frutte: di maniera che per invidia e' lo chiamavano, non Maccario, ma il Macca. Ora così continuando di far questo giovane, e bisognandogli spender de'danari per coltivar l'orto e per altre sue occorrenze, e correndo sempre alla cassa a quelli che suo padre gli avea lasciati, e' non fu all'età di XXII anni (altri dicono di XXV, ma ciò non fa forza), che, poco prima e poco poi, la bisogna andò pur così, ch' e' si trovò la borsa vota; e volendo cominciare a riscuotere, buona notte! il cassiere non si trovava, e bisognogli serrare il traffico. E volendo, per la necessità della casa, delle frutte degli altri fruttaiuoli, perciocchè in quelle parti sen'usa assai, bisognava portar la moneta; perciocch'egli erano fatti dotti a spese sue, e anche avevano collera seco, sì ch' e' non gli volevan fare un servigio al mondo; nè avrebbe, da certe buone vedove in fuori trovato chi gli avesse dato fuoco a cencio (*v. n. 447.*): così e' cominciò a far debito e aversi a guardare dai birri. Intanto e' fu consigliato di maritaggio, e, conciossiacosa ch' ei non potesse far più bottega col suo, la facesse con quel della moglie; ed egli agevolmente vi s'accordò. Ma *Quod natura dat,* ecc. non si guardando dalle credenze, e non pigliando verso di riscuotere per non fare adirare i suoi bottegai, e' fu in poco tempo a peggio che prima. Io m'avviso che quest'uomo dovesse esser buon compagno, com'era il Bugnola, che scriveva la carne ch'ei dava a credenza in su 'l desco, e poi il venerdì, quando e' lo ripuliva, ne mandava il suo credito in raschiatura. Oh felici tempi, oh secol d'oro! va', di'che oggi si trovassero di questi buon compagnoni! Ora, avendo fatto di molto debito, gli convenne ritirarsi in franchigia, dove stato, essendosi morta la moglie, alquanti anni, fece uno studiare indiavolato in diverse professioni: onde s'acquistò il nome di Vaqquattù dottor sottile, e divenne tanto valente ch' e' non era dubbio niuno che egli non sapesse solvere. Intanto ch' e' si fece il proverbio generale che, quando uno voleva dire che una cosa era difficile a interpretarsi, si diceva, come ancora oggi si dice: E' non la 'ntendere' Vaqquattù. - »

Il Gelli ne'*Capr. del Bott.* chiude il *Ragionam. II.* facendo dire dall'*Anima* a Giusto - « Domattina a l'ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo e ra-

gionerò teco: e tu sarai meglio disposto ad intendermi che stamani. *Giusto.* Sì, indugiamo a domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose che non le direbbe va qua tu. - » Lo stesso Gelli nella *Sporta, At. V. I.* fa dire a Ghirigoro che non sa più dove si nascondere la sporta, - « e voglio ire or ora ratto ratto a nasconderla fra la Porta a la Croce e Pinti, chè vi sono certe catapecchie, dove non la troverebbe va qua tu. - » Cecchi, *Rival. At. I. 3.* Parlandosi di una persona travestita da non poter essere riconosciuta, un tale dice: - « E poi, In quell'abito, nè pur Vaquatù Lo penserebbe. - » Lalli, *Eneid. trav. lib. VIII.* È di Cacco che si parla:

Ercole giunse, e già l'avea nel sacco,
Ma non potea trovar dove si fusse.
Corse di su, di giù, come fa un bracco,
E restò nel cercarlo un bel cujusse:
Ove starà sto maledetto Cacco,
Disse, e quel sasso a più poter percusse:
Tanto il battè, che non poteva più,
E non l'avrebbe mosso Va qua tu.

V. Panciatichi, *Scrit. Var.* *a pag. 40.*

Nessuno forse più di me può sapere quanto sia facile prender de' granciporri, e madornali, in questo studio de' Modi Proverbiali: e per ciò non si deve far carico al ch. B. Bianchi, se arricchendo di note le Opere del Firenzuola edite dal Le Monnier, e spiegando, come adesso dirò, il modo o vocabolo predetto, non si è bene apposto, siccome m'è parso. Nella *Trinuzia, At. III. 7.* a un certo Rovina si vuol dare ad intendere ch'ei potrà morire senz'andare all'altro mondo, ossia che potrà fingersi morto: e fatto distendere in terra, chiuder gli occhi, ec. il *Dormi,* facitore dello scherzo, gli dice: - « Eh, state cheto in buon'ora vostra: se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente. - » Viene *Uguccione,* padrone del *Dormi,* e questi gli dice: - « Padrone, qui è messer Rovina, che crede esser morto: dite qualche cosa di lui, se volete ridere. - » *Uguccione* dice una filza di contumelie contro il finto morto. Questi non regge, e alza la voce, e rimbecca il maldicente:

Ugucc. Oimè, misericordia; i morti parlano.
Dorm. O rizzatevi, rizzatevi, che vo' avete fatto una bella minestra: vo' avete guasto ogni cosa.
Ror. (E qui nota bene, o lettore.) Sì, eh! O non avrebbe avuto pazienza! va qua, tu. O non udivi tu, mal asino! e' diceva de' fatti miei.

Il sig. Bianchi così spiega *Va qua, tu.* - « *È un modo volgare esprimente una certa maraviglia con disprezzo, simile a quest'altri:* dagli retta: fa motto, tu ecc *i quali si usano dalla plebe contro qualche proposizione strana dell'avversario.* - »

Il mio lettore, ne son certo, avrà capito subito, che il testo, ossia le parole del *Rovina* dovevano punteggiarsi così: *O, non avrebbe avuto pazienza Va qua tu* (che scrivesi anche *Vaquattù*). *O, non udivi tu,* ecc. Quindi il dichiarato nella nota del sig. Bianchi imbroglia tutto il senso delle parole di quel finto morto; esse non hanno nè capo, nè coda; e *Va qua tu,* ch'è un personaggio ideale significante uomo balordo e pazientissimo, è convertito in una esclamazione. L'equivoco del Bianchi è nato dall'avere staccato, *non avrebbe avuto pazienza* da *va qua tu,* parole da esso trovate nelle antiche stampe senza segni ortografici; e dall'aver trovato *Vaquattù* diviso in tre parti, come solevano scriverlo i nostri antichi. Conseguenza poi di detto equivoco è l'aver messo quel segno di ammirazione, che toglie al lettore di cogliere il vero senso delle parole. Non nego poi che nel suo primo antico uso il *Va qua tu* non sia stato una specie di esclamazione d'ironica meraviglia per cosa strana o sciocca, come *Ma va' via! Va' di lungo! Vatti a riporre* e simili. Però nel testo del Firenzuola non è altro che il personaggio ridetto; e tale è in tutti gli altri scrittori del cinquecento e de' secoli appresso: il che doveva principalmente dichiarare l'egregio annotatore.

XI.

Adulazione, Doppiezza, Ipocrisia, Infingimenti.

L'adulazione ha guastato più teste che non ha fatto la pazzia; e andando ella a bue con l'ipocrisia sotto la gualdrappa de'modi gentili, delle melate dicerie, e de'simulati affetti, ha corrotto, e corrompe cuori moltissimi. Chi poco poco conosce il mondo non ha bisogno che ciò gli sia fatto toccar con mano. L'ipocrisia poi entra da per tutto; fino nel petto dei letterati fa il suo covo. Lasciato ogni altro genere di adulatori e d'ipocriti, sovra di loro fisso la mia mente: e quantunque di animi nobili, schietti, e spregiatori di piaggerie e di lodi accattate ce ne siano a centinaja fra essi, nulladimeno di altri simili a' lumaconi che strisciando e sbavando qua e là vanno in cerca di nomèa, ce ne sono anche molti. Il vizio è antico quanto il dettato latino *Asinus asinum fricat.* Alle corte: *l'adulazione, l'ipocrisia* e *l'impostura* son tre sorelle tanto brutte e lerce; tanto brutte! quanto son belle le tre Grazie. E qui per fare alla presente rubrica un miglior cappello, che non farebbero altre mie osservazioncelle, tronco il mio dire, e metto (pensando sempre a que' letterati) una Favola del già noto Spagnolo Yriarte stupendamente fatta italiana dal bravissimo Can. Casimiro Basi. Come fu bellamente ideata pei letterati, così la s'acconcia bene ad altra gente doppia, che pretende di voler fare ogni parte in commedia.

Il Leone e l'Aquila.

Sotto una querce aerea
Co' rami a padiglione,
In verde trono, un'Aquila
Sedeva co' un Leone.
Avea color di cenere
L'imperatrice il manto
Con orli bianchi, ed aureo
L'aveva il sire accanto.
Il Corpo diplomatico
Qui tutto in gala venne;
V'erano carte e cumuli
Di calamai e penne.

Quivi a banco si assisero
Mozzorecchi e scrivani:
Bestie che sempre raspano
Co' piedi e colle mani.
Il tema della disputa
Tra le lor Maestà,
Onde spesero in chiacchiere
Quasi un'eternità,
Fu quella birba in cremisi
Del signor pipistrello,
Ch'or si finge quadrupede,
Ed or si finge augello.
— Sire, co' miei si mescola,
L'Aquila dice, e quando
Gl'intimo dal mio etereo
Sublime regno il bando,
Protesta ch'è volatile;
E innanzi ai tribunali
Costui sul muso a'giudici
Perfin sbatacchia l'ali.
Se poi, come mio suddito,
Per qualche fallo grosso
Comando che i gismauri
Gli mettan l'ugne addosso;
Ecco che questo Proteo
Dichiara appartenere
Al tuo dominio, e sfodera
Quattro gambacce nere.
Te in ciel, me in terra lacera,
E niun di noi rispetta. —
Ed il Leon terribile,
Acceso di vendetta,
Esclama, e tira un moccolo
Che fa tremar le frasche:
— Mira chi adesso a rompere
Ci dee venir le tasche!
Or dunque si deliberi
Che questo sciaurato
Abbia un perpetuo esilio
Dal tuo e dal mio stato.
Si distendano e firmino
Nell'atto le imperiali
Patenti, e sian di regola
Ai birri e ai caporali.
E così pel pericolo
Di andare in *domopstri,*
Il giorno sempre ascondasi
In buchi stretti e tetri,
Nè possa il capo mettere
Fuor delle mura rotte
Prima che suoni (a fargliela
Grassa) l'un'or di notte.

Tu in pronto tieni gli avidi
Astori, io tengo i gatti.
Regina, è tardi, andiamcene;
Fra noi sian questi i patti.
Dunque vate, e di più
Anche orator se' tu,
Così nato e sputato
Senz' aprire il Donato?
Deh! l' alloro e la cappa
Tosto deponi, e scappa;
Scappa a rotta di collo:
Palla t' insegue e il faretrato Apollo.

) comincio la registrazione dei Motti appartenenti a quanto sopra ho ac-

ia primo questo, non più in uso da mpo in qua, **Fare i sergeri: Esno o copioso di sergeri,** che sissere tutto inchini leziosi e finti per buona riputazione o che altro. Di que- parla egregiamente il Carducci nelle Rime del Poliziano *(Ballata XVIII).* oluto egli entrare nell' etimologia di a me però, per l' officio che ho di re dell' origine dei motti, tocca dirne osa. Io credo sia derivato da un *Ser* ggeri) resosi celebre per le sue smacazioni nell' antico tempo, in cui si nto il novellare e andare a veglia. cerimonioso, che andò in proverbio; e di *Ser Geri* di proprio diventò apdi guisa che *sergeri* fu sinonimo di adulatoria, di finta moina, e simili. Poliziano è questo. Parla alla innaicendole che gli altri vagheggini non ui:

' son certi be' ceri
an più vento ch' una palla:
i d' inchini e di sergeri
mo in bruco et in farfalla.

ndragola, Prol. si ha:

Non istima persona,
che facci e sergeri a colui
ió portar miglior mantel di lui.

anche per qualunque altra finzione, ietà. *Rappr. Figl. Prod. p. 358,* un risto insultando due buoni dice:

ie son copiosi di sergeri,
tare alla messa ginocchioni;
idon l' altrui vizio volentieri, ecc.

988. Siccome l'esser lodato, accarezzato e colmo di buone grazie è cosa graditissima, e t'empie l'animo di soave dulcedine, così per esprimere questa dolcezza si formò il verbo attivo **Confettare uno,** usato dal Davanzati nel *Tac. Storie, lib. IV. 42.* Si parla d'Aquilio Regolo cima di ribaldo, contro cui si scaglia in senato Curzio Montano, il quale, dopo avere raccontato le principali sue ribalderie, apostrofa ironicamente il Senato, dicendo: - « Confettatelo, padri coscritti, quest' uomo sì speditivo; mantenetelo per questa dottrina a insegnare a ogni età; e come fu da' nostri vecchi Marcello e Crispo, sia da' giovani imitato Regolo. - » Il *Confetto* tutti sanno che cosa sia, e quanto piaccia ai ragazzi. Non v'è sposalizio, anche di povera gente, che non s'allegri di quattro confetti. Viene dal latino *Conficere,* e significa il lavoro lungo d'inzuccherare uno stecchetto di cannella o un piccol seme qualunque, intorno a cui s'appiglia tanto zucchero cotto quanto si vuole, da farsene un bastoncello o una pallottola anche grossissima, come quelle celebri di Sulmona. Questo è il *confetto.* La metafora è bella, perchè accenna a quel lavorio, vorrei dire ora sciocco, ed or malígno, con cui lisciando, e sojando l'altrui debolezza si cerca cattivarsi la benevolenza, o addolcirne la durezza. Il danno peggiore si fa alla gioventù, la quale gusta assai la carne di lodola, e si pavoneggia d'essere confettata; fonte poscia di vanità e di superbia. Il Salvini dice che - « Confettare una persona è » quel che i Latini dicono *colere, observare,* » farle tutti i piaceri e servigi, standole at- » torno. - »

989. L'adulatore è un bugiardo; non un bugiardo volgare, ma in guanti gialli come si dice oggi, manieroso, affabile, affettuoso. La verità ch' ei sa di non dire, se la vede dinanzi come il giocatore vede le sue carte, e geloso le nasconde, dando a credere all'emulo giocatore di averle tutte contrarie al suo giuoco. In somma l'adulatore non sarebbe mai capace di **Confessar la ronfa giusta,** ossia di Dire la verità, chè tanto significa la frase. *Ronfa,* dicono i Vocabol. fu giuoco di carte, che ora più non si conosce, forse simile al *Picchetto,* anzi all' odierna *Primiera;* e come oggi dicesi *Accusar la primiera,* che

il giocatore ha, o non ha fatto, così allora dicevasi *Accusar la ronfa*, e coll'aggiunta di *giusta* valeva Dire il *punto* vero che s'era fatto. Cecchi, *Esalt. Cr. At. II. 8.* parla un soldato che reca novelle:

> Feciono *(i capitani)* le loro
> Compagnie quassù verso Samaria,
> Ma avendo visto che l'Imperadore
> (Se io v'ho da accusar la ronfa giusta)
> Viene alla banca in persona, ec.

Allegri, *Lett. Ser Poi, lett. al Bembo.* - « Mi toccò egli l'ugola, a confessare il cacio, quando e' *(il Carafulla)* comparve solennemente accompagnato in Calimara in un sajon vellutato di suo capriccio... e caddemi di collo, per accusar la ronfa giusta, allotta ch'ei disse e parvegli sputare un morsellato indorato: Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi *(v. n. 553).* - » Nella *Cical. del Ripieno* (Ben. Buommat.) sulla sua *Impresa:* - « Io rimasi *(a un certo giudizio)* uno stivale, a confessarvi la ronfa giusta, ed ebbi una battisoffiola da dirle, voi. - »

990. Come s'è visto nel riferito passo dell'Allegri, anche **Confessare il cacio** significa Dire la verità; Dichiarare schiettamente una cosa. La dicono *metafora tolta da' fanciulli, che quando l'hanno imbolato, si fa loro confessare per paura.* Dico il vero, questa origine mi par poco probabile, presa così generalmente dai fanciulli. Se si dicesse, che derivò da una novella, in cui si conta, che certi fanciulli, rubato il cacio, non volevano dirlo, ma poi confessarono per paura, ci crederei a chius'occhi. I fanciulli generalmente, come il cacio, così possono involare qualunque altra cosa mangereccia, chicche, frutti, ec. che non sono andate in proverbio: e il cacio perchè vi doveva andare? Varchi, *Ercol. p. 89.* - « Di coloro, i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne gli domanda, o nel potere della giustizia, o altrove che siano, s'usano questi verbi, ec. - » V. nel Lasca, *Cena I. nov. 1. p. 11.*

Tornando alla spiegazione del motto, potrebbe aggiungersi che alle putte, o gazze, o cecche si dà a mangiare il cacio, perchè si crede che le faccia cinguettar meglio, rendendo più agile la loro linguetta e più atta a ripetere l'umana parola. D'onde potrebbe inferirsi, che *Confessare il cacio*, detto di chi confessa il vero, sia modo tratto ironicamente da esse putte, quasi si dicesse: *Colui dice il vero? Gli è venuta la parlantina; dunque ha mangiato il cacio; confessa con ciò di aver mangiato il cacio:* e quindi più semplicemente *Confessare il cacio* per Dire la verità. Io ve l'ho data come m'è venuta in mente questa origine; non posso accertarvela: se la non vi garba, o lettori, non me l'avrò a male, e saremo amici più di prima.

991. Qui cade in acconcio il far noto che per Dire la verità fu in uso il dettato **Non uscir del filo della sinopia**, lo stesso che la moderna frase *Raccontare una cosa per filo e per segno:* quindi è che **Uscirne** (da quel filo) vale Dire la bugia. La *sinopia* è una terra di colore rosso, di cui i segatori specialmente si servivano per segnare, colorando di essa un filo o cordicella, i legni da segare, conforme vediamo farsi anche adesso, tinta per lo più di nero detta cordella. Coi nomi *filo* e *sinopia* si fecero altri motti, come vedremo: or contentiamoci di questo, ed eccone un esempio. Nella *Rappres. di un mir. di due pellegr. (v. III. p. 453)* a un malandrino catturatosi dice:

> Or oltre, narra tutto el fatto intero,
> Poi che tu se' capitato alla ragna,
> Come andò el fatto di quel forastiero
> Che voi incolpasti, e dì' la cosa propia,
> E non uscir del fil della senopia.

Vanne diritto, non uscir di un pelo dalla verità.

992. Altro bel modo, che pur vale Andar diritto, Non deviar un punto dal giusto, dall'onesto, dal vero, è **Guardarla in un filar d'embrici: Non Guardarla** vale il contrario. *Embrici* son dette le tegole piane che si pongono su' tetti a filari diritti; e che nel motto possono intendersi quelle sporgenti da ventaglio o grondaja, le quali dirittamente si allogano con la scorta di un filo. Il modo è popolarmente bello esprimendo la metafora l'operare con rettitudine, regola ed ordin-

come fa il maestro costruttore de' tetti. Varchi, *Suoc. At. II. 1.* Parla una vecchiaccia, la quale avrebbe voluto che un'altra donna non fosse tanto guardinga e riservata: - « La cerbiattolina ruzza in briglia. S'ella s'avesse a guadagnare il pane come fo io, alla fè, alla fè, ella farebbe meno melarance, e non la guarderebbe così in un filar d'embrici. - » Il Cecchi nel *Diam. At. V. 4.* per dire che uno, postosi a indovinare, aveva quasi dato nel segno; aveva, come pur si dice, rasentato il vero, prese il *filar d'embrici*, e ne formò la frase *Apporsi a un filar d'embrici*, che, come benissimo spiega il Milanesi, vale Andare sì accosto al vero, e sì diritto, che pare un filar d'embrici.

993. Avviciniamoci un po' più all'adulazione, registrando un motto, che sta come in bilico fra il deridere e l'adulare, conciossiachè fa d'uopo riflettere, che l'adulatore mentre piaggia, e liscia, e si dimena per dar gusto o gonfiar l'adulato, dentro di sè lo deride, e corbella. Il motto è **Dare la soja** o **Sojare,** che il Monosini dice proprio de' Veneti. *Soie* in francese è *seta,* la quale è morbida, liscia e lustrante: quindi *Dar la soja ad uno* pare che dica *lisciarlo, ammorbidirlo, fargli* o *dirgli bello bello.* Il motto pertanto or vale Adulare ed ora Deridere, conforme si vedrà dai segg. ess. Nel *Cirif. Calv. P. V. 11 e 12.* si dice di due innamorati, Aleandrina e il Povero avveduto, e come sulle prime fra loro

> cominciossi a scambiar dardi,
> Quando con doa, quando amorosi sguardi.
> Ma poi si scambierà qui gioia a gioia,
> E non ce ne sarà sola una buona...
> La cosa se n'andrà di soia in soia, ec.

Cioè se n'andrà di gentilezza a gentilezza scambievole sino a palesare il mutuo affetto. Il Poliziano, *Ball. XXV.* in cui dà molti consigli alle donne, svelandone i difetti:

> Le saccente e le leziose
> A vederle par ch'i' muoia:
> Le fantastiche e le ombrose
> Non le posso aver più a noia.
> A ogni un date la soia,
> A ogni un fate piacere:
> El sapere entrattenere
> Sempre stette per giovare.

Gabr. Simeoni nel *Cap. a m. Gio. Conti:*

> E per cavar del vero il tutto fuora
> Senza darvi la quadra, (v. n. 925) o ver la soja,
> Dico ch'Arno di voi tanto s'onora,
> Che mai non fia che la sua fama muoja.

Lasca, *Cena. II. nov. 6.* - « E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro, in questo dandoli la soja e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò (a) di comune consentimento.-» Salv. *Granch. At. II. 2.*

> Il gaglioffaccio cred'ora
> Darmi la soia, e volere alloppiarmi
> Con le moine.

Cecchi, *Ammal. At. IV. 6.*

> Or ecco a che proposito
> Eran le tante soie, e le sì buone
> Parole, che mi dava questo falso
> Traditore, acciò ch'io di lui fidandomi
> Fussi meglio ingannato!

994. Se a colui ch'è piaggiato non si appannasse, fin dalle prime lodi e lisciature, la vista, e non gli si confondessero le idee in guisa, che credulo a quelle non vede più chiaro e netto, e, guardato in viso il piaggiatore, tutt'altro vi legge che derisione ed inganno; se non fosse così, dico, e' si turerebbe le orecchie, o caccerebbe via da sè colui che lo soja, ossia non gli darebbe bere. E che cos'è **Non dar bere ad uno?** È un prov. venuto dalla seguente fola o popolare leggenda, rammentata ancora dal Fanfani nel suo *Cecco d'Ascoli.*

Tutti sanno che Fr. Stabili, conosciuto a' suoi tempi sotto il nome di Cecco d'Ascoli, fu tenuto dall'immaginoso e rozzo popolo per Mago, e che come eretico fu fatto ardere a Firenze il dì 16 Settembre 1321. Il popolo credette sempre che fosse così morto per le sue fattucchierie; e credette di lui varie novelle,

---

(a) Si noti, che anche queste parole *sopra ciò* sono diventate un sol nome, *Sopracciò;* ed è un po' burlesco e canzonatorio, come se uno dicesse a me: *Tu fai, o sei il sopracciò dei proverbj.* Veggasi sopra dove ho parlato di *Va qua tu (Vaquattù)* al n. 986.

che allora e poi andarono in volta in tutte le veglie. Fra esse questa « che (copio il Biscioni) quando egli era per essere abbruciato, diventava un fastello, o covone di paglia, e così esciva dalle mani de' ministri della giustizia; ma che dopo essere succeduto questo fatto più volte, dicono, che una volta, mentre Cecco era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della chiesa di S. Maria Maggiore una persona, che sapeva il suo incantesimo, la quale disse ad alta voce: *Non gli date bere;* poichè egli avendo formato tal patto col Demonio, per esser da lui, nella forma già detta, da quella disgrazia liberato, non sarebbe, bevendo, potuto morire giammai. »

Quel detto diventò proverbio, ed eccone un es. del *Malmant. C. VII. 59.* Si narra la favola del cocomero del negromante Magorto, rammentata da me altrove; cocomero da cui, tagliato, usciva fuori una bella fanciulla. Pigolone istruisce Brunetto a non darle retta:

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame, e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

995. Acciò giri bene una carrucola, o altro arnese di legno sovra o dentro altro legno scorra spedito in su e in giù, gli si suol dare il sapone, il quale, lasciatemi dir così, fa l'officio di sollecitatore, e appianatore al pari di certi mezzani dalle belle maniere. Con lor cantafavole inducono altri a far quello che altramente non farebbero. Da qui la bellezza del modo **Dare il sapone,** che vuol dire Adulare, perchè l'adulatore fa moralmente ciò che materialmente il sapone dato alle girelle; e l'adulato con agevolezza seconda le mire di quello. Gir. Leopardi nel *Cap. 2. del giuoco* disse, scherzando:

Dante per voler dar tanto sapone
A Ser Virgilio, arrivato in Parnaso,
Ne cavò dalla Musa un buon Musone.

Lippi. *Malmant. C. VI. 20.* È Martinazza, che al passo del fiume Acheronte nell'inferno dà la mancia a Caronte acciò la lasci entrar nella sua barca:

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.

996. Dal sovrapposto es. del Malmantile si vede che vale il medesimo **Prendere uno al boccone,** cioè Guadagnarselo o colle belle parole o co' regali. Il modo deriva e dalla pesca all'amo, e dalla caccia in cui anche col beccume s'invitano a calare gli uccelli. Il Pananti nel *Paretajo a p. 38* insegna:

Acciò dell'aria il variopinto figlio
Più lieto scenda ove ode il canto sciorre,
Puoi qualche spiga sollevar di miglio;
Bisogna seminare per raccorre.
Che ancora chi vuol prender le persone,
Dee sapere allettarle col boccone.

997. Agli adulatori di professione, che accalappiano i semplici colle belle belline, e con le dolci parole, e coi doni smovono anche gli animi forti, ben si addice l'altro proverbio **Affogare il cane con le lasagne,** preso, si capisce, dai cani posti a guardia, i quali se ricevono l'offa non latrano più. Nel *Samarit.* del Cecchi, *At. III. 6* l'usa in bellissima maniera un furbissimo parassito, il quale dopo aver detto

Io sentii già
Una certa canzona fatta in Roma,
O di là, perch'ell'era in quella lingua,
La qual diceva, che i presenti e i doni
Placavano ad un tratto uomini e Dei (a);

sconsiglia il suo interlocutore a non esser generoso de' suoi denari a un certo tale, che ne ha per far zittire quelli che potrebbero scoprire le sue astuzie; e segue:

E quel che volevate dare a questo
Voi lo potrete dare a qualcun altro,
Che desse per disgrazia in questi ladri,
E non trovasse un buon uom come questo,
Che affogasse il can con le lasagne.

(a) *Munera (crede mihi) capiunt hominesque, Deoque* (Ovid).

che con sue chiacchiere e astuzie, vuol dire, li faccia stimare ed amare.

998. L'adulatore come non è avaro di parole or melliflue e dolci, ed or sonanti ed enfatiche, così è generoso d'inchini, di scappellate e di riverenze, che spesso hanno del grottesco, sino a essersene coniato un modo, che anche nel secento sarà sembrato ridicolo. Il modo è questo **Mettersi o Farsi sedile di botte per alcuno.** L'iperbole è bella per la sua sguajatezza, ed è di conio popolare. Ne' *Vecch. riv.* del Nelli, *At. II. 14.* si legge: - « Io non farei mai abbastanza quando mi mettessi per sedile di botte per lei. - » E nel *Sp. Com.* del medesimo, *At. I. 5.* si parla di una signora, che ha mandato a chiamare uno, il quale dice al messo: - « Ma non ha ella sempre a sua disposizione il signor Trofonio, che si farebbe sedil di botte per lei? - »

999. E ne abbiamo un altro di modo, di quelli che io chiamo *pittorici*, e se volete chiamateli anche plastici, nel quale entra pure la *botte;* ed è **Far legname da botte.** Non ve lo dipinge l'adulatore cortigiano? Io ne ho visti a migliaja di cotesti esseri dalla docile schiena: nelle anticamere, nelle sale, nei portoni, negli atrii, lungo la via quando passava il ricco o il potente, o la signora più potente; e fin nella Casa di Dio, stesa la mano alla piletta dell'acquasanta, offrirla, curvando la schiena. Ditemi, non par davvero che quel giovanetto, il quale aspira ad alti onori, faccia di sè proprio legname da botte? Il Lippi, nel *Malmant. C. VI. 26* usò ridicolosamente il modo, ma nel significato semplice di Curvarsi, descrivendo la Strega, la quale, timorosa di entrare nell'inferno, alloppia Cerbero guardiano; ed

> Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
> La donna, che più là facea la scorta
> (Perocchè avea timor di qualche morso),
> Vedendo che la bestia, come morta
> Sdrajata dorme, e russa come un orso,
> Legno da botte fa verso la porta:
> E poi (bench'ella fosse alquanto stracca)
> Dà una corsa, e in Dite anch'ella insacca.

Il Minucci spiega il modo per *Accostarsi; perchè le doghe, e l'altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si scompaginano, ed uniscono quanto ognuno sa.* A me non pare si debba spiegare così. Intendo meglio, che il modo alluda alle doghe della botte, le quali ne formano il maggior legname, e, come ognun sa, sono incurvate, e bene danno l'immagine di chi si china piegando la schiena. Più aggiustata e ridicola frase non poteva usare il Lippi (fu anche pittor valentissimo di pennello) dovendo dire che di slancio, e come alla sfuggita la Strega *insaccò* nella strettissima porta di Dite. Se non fosse com'io l'ho intesa, perchè il primo facitore del modo avrebbe scelto per la metafora il legname da botte, e non qualunque altro *insieme commesso*? A raffermar meglio la spiegazione che io do al modo di *Curvarsi,* e per estensione di *Pregare, Adulare* mi soccorre il detto dal Buommat. nel chiudere la *Cical. so. def. pop.* - « Compatite all'inclinazione mia, che io ringraziandovi tanto tanto dell'essere stati attenti, senza ridere, o sbadigliare (tanto che una volta io credetti, che voi dormiste) me n'andrò un po' da' Provveditori, e facendo legname da botte, vedrò se colla mia improntitudine io potessi spiccarne un po' di pusigno. - »

Questo articolo mi richiama alla memoria una delle risposte argute del Pievano Arlotto (v. sue *Facezie*). Diversi artefici quistionavano fra loro quale delle loro arti fosse la migliore, e non si accordando essi, quegli disse: State quieti, che la migliore è quella de' bottaj e de' cerchiaj, perchè di un diritto fanno un torto.

1000. Quanto secentistiche o sciocche le due frasi precedenti nel significato di Adulare, tanto son graziose le seguenti, qualora le faccia dire o le accalori l'affetto, e non la vile adulazione. Nella succitata Comm. del Nelli, *At. II. 12.* si dice: - « Voi siete una Signorina, che vale **cento cenli. Vi faresti amar dalle pietre.** - » Queste pietre sono i cuori duri quanto esse: e *cento centi* è una di quelle espressioni che sa creare il popolo, ingrandendo l'idea con parole, che noi non sapremmo trovare così semplici ed efficaci.

1001. Altro modo, che indica la bassezza dell'adulazione, e che pur mi sembra creato

dal popolo a dileggio, è **Ungere altrui gli stivali.** Quest'umiliantissimo mestiere (dell'adulare, dico, chè per certuni è un vero mestiere da far vita grassa) gli animi ben-fatti l'abborrirono sempre; e il Passeroni, alludendo a quelli, e disprezzandoli, nel *C. 1. 35* del suo *Cicerone*, dopo aver detto che non è usato a fare incetta di sonetti e di epigrammi laudativi, che allor si stampavano dopo il frontespizio de' libri; e ch'egli non li metterà mai, soggiunge:

Perchè potrebbe forse dir la gente
Che con preghiere, ed anche con quattrini,
Gli ho mendicati dagli Autor vilmente,
Dagli Autor venali e poverini:
Ovver che parto son della mia mente,
E che in mancanza di buoni vicini,
Io da me stesso m'ungo gli stivali,
Come fanno oggidì certi cotali.

Il modo è sempre dell'uso, e non ha bisogno di maggiore illustrazione.

1002. Per chi si lustra da sè gli stivali abbiamo altro dettato antichissimo, perchè pare venutoci dall'antica Grecia, il quale, vestito all'italiana, è **Aver cattivi vicini.** Lo rammentò anco il Varchi, *Ercol. p. 67.* - « E di questi tali che s'ungono, o untano gli stivali da lor posta, cioè si lodano da se medesimi, si suol dire che *hanno cattivi vicini.* - » E questi cattivi vicini sono, come bene intende Paolo Manuzio, gl'interni moti dell'animo, altrimenti la coscienza. *Nihil autem magis domesticum esse potest, quam sua cuique conscientia (v. Adagia pag. 752).* E il Monosini *(Flos ital. ling. pag. 262)*, riferendo il motto italiano ad altro greco, scrive: *Audientes, aliquem seipsum laudare, quasi per aenigma dicimus,* Egli ha cattivi vicini. οἰκοθεν ὁ μάρτυς, *idest Domesticus testis.*

La frase italiana però a me pare ironica e sarcastica, poichè dicendosi ad uno che si loda da sè, *Tu hai cattivi vicini,* mi par che gli si venga a dire, *Tu ti fidi di te stesso, de' tuoi proprj sentimenti; e tu t'inganni, essi t'illudono; hai cattivi vicini, in somma.* Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV.* Comincia così la *sce. 7.*

Osi. Signor Dorcade?
Dor. Chi mi chiama?
Osi. Udite.
Per. Il vecchio a voi.
Gris. Siate voi forse quello!
Dor. Sono, perchè?
Gris. Dovete aver la roba
Da gettar via, poi che voi la credete.
Dor. A gli uomini da ben.
Gris. Sapete voi,
Dove ne stia nessuno a casa?
Dor. Sonne,
E mi tengo esser un...
Gris. Mutate stanza,
Perchè voi avete cattivi vicini.

Qui mi par chiaro che Grisogono cuculia Dorcade per essersi lodato da sè col dire di tenersi un uomo da bene. Lo esorta a mutare stanza, perchè ha cattivi vicini, cioè i proprj sentimenti che, piaggiandolo, lo ingannano. Al n. 153 detti, per es. del motto *Esser dolce di sale,* questo di Gir. Leopardi, *Cap. II. del Bias.*

Se ti lodi da te fai doppio male,
Perchè non sol pregiudichi a' vicini,
Ma tu ti fai tener dolce di sale.

In questo per *vicini* si deve intendere appunto la persona stessa che si loda, e millanta, la quale, dice benissimo il Leopardi pregiudica a se stessa, perchè la lode, che uno si fa da sè, dalle persone savie è presa tutta al rovescio; il millantatore di fatti belli è preso per un furbo birbante; o per uno sciocchereIlo. Il Passeroni poi per *buoni vicini* intese i meriti propri Il proverbio in uso a' tempi del Varchi e del Cecchi, or mi sembra dimenticato.

1003. Or qui vo' parlare di un prov. che a parer mio può trarsi a significare uno de' tanti modi, veri o finti, stabiliti dall'uso a dimostrar la scambievole benevolenza. Il modo è **Pigliare uno a pentole,** che si fa, dice il Vocabol. e ripete il signor B. Bianchi nella *nov. X* del Firenzuola, come dirò appresso, che si fa, prendendo *uno sulle spalle a cavalcioni coi piedi pendenti sul petto.* Con tutta la venerazione e sommissione che debbo avere e pel Vocabolario, e pel signor Bianchi, non posso rattenermi dal dire che dubito assai della verità o esattezza di detta spiegazione, per due che mi sembrano buone ragioni. Prima però vediamo l'es. del Firenzuola, ch'è quello che ci farà meglio intender la cosa, il che non fanno i due addotti dal Vocabolario. *Pataff. 2 A pentole portollo con rimbrotti.* La-

v. 21. Per insegna porta a grande
ra l'elmetto, e nello scudo pinto Febo,
a pentole Ghiacinto.

o del Firenzuola sta così. A una gio-
sa nell'essere condotta a casa lo
ll delle nozze si voleva fare da due
i il solito serraglio *(v. n. 294)* per
si la consueta mancia. - « Quelli che
navano la sposa, avendoli veduti da
(Santolo e Fallalbacchio, i due gio-
dissero fra loro: Ecco costoro, che
fare? A cui la novella sposa... La-
enire, ch'io gli contenterò, che più
no mia madre ed io aviam pensato
Giunto finalmente Santolo con Fal-
», dissero a un tratto: Dateci una
ancia, che noi non vi lascerem pas-
perchè coloro non rispondevano, Fal-
» cominciò ad alzare la voce, e dire:
on ci date una buona mancia, io pi-
sposa a pentole, e porterolla via,
o fussi una volpe che portasse via
stra, ec. - » Or mi sa duro il cre-
solo che quel giovanotto intendesse
avvero a cavalcioni una sposina mo-
vergognosa, il che ha dell'impossi-
ancora ch'ei si esprimesse con quel
er mo' di dire e per baja innanzi
comitiva di onorate persone. Tanta
rolezza non si addiceva nè all'onesta
i fermare semplicemente le spose e
a mancia, nè alle circostanze della
e questa è la prima ragione del mio
La seconda è posta nel modo ancor
la pentola, che consiste nel pi-
to l'uno e l'altro braccio due donne;
figurando le due braccia i due ma-
la pentola, scherzosamente si dice
aecere *fa la pentola.* Da tutto ciò
a me par verosimile, che il modo
na persona a pentole non voglia dir
Pigliarla come si pigliano le pen-
ando cioè uno o più diti della mano
co della pentola, ossia infilando il
cio piegato a guisa di manico nel
ella persona, e con forza trarla a sè.
cosa così, la frase ridetta è bene
a, conveniente e propria tanto nel
giovinotto, quanto in qualunque altro
on si dicesse espressamente del le-
e porlo a cavalcioni sovra il suo
collo. Considero inoltre nell'esempio del Fi-
renzuola, che quest'azione di mettere uno a
cavalcioni sovra il suo collo, e tenervelo *coi*
piedi pendenti sul petto, come spiega il Voca-
bolario, mi pare che poco o nulla abbia che
far con la pentola: non capisco in che questa
a quell'azione si somigli; dappoichè la me-
tafora deve tutta poggiare sovra qualche rap-
porto di somiglianza fra i due oggetti intesi
a formarla. Esposti i miei dubbj, giudicherà
il savio lettore.

1004. Nato certamente fra i crocchi delle
donne è questo, **Filare al fuso altrui,** cioè
Dire o Fare a modo d'altri, presa la meta-
fora dal filo, che cominciato a trarre dalla sua
rocca si avvolge nel fuso della vicina. Non è cosa
vera, ma immaginata come possibile; e se si
facesse, bisognerebbe che il secondo filo fosse
perfettamente eguale al primo: e da ciò è che
il modo vale Convenire, Acconsentire all'al-
trui sentimento. Su questa spiegazione par
che non si accordi meco un mio buon amico:
laond'egli non fila al mio fuso. Io credo che
il modo non possa spiegarsi diversamente nella
Celidora, Gior. IV. 93, in cui Celidora già
vedova, tenuto consiglio co' suoi senatori dal
rimaritarsi, tutti ne la dissuadono, eccetto un
balordo di Dottore che la vorrebbe per sè,
ed a cui ella nega superbamente la mano. È
tanto bello il tratto del citato poema, che
vo' riferirlo tutto: s'intenderà meglio il si-
gnificato del motto.

La Regina un tantino, e un tanton sorda,
Le campane avea grosse, nondimeno
A capire il Dottor non fu balorda,
Ma tenne, sì all'ordito, che al ripieno
Di quella tela imbozzimata, e lorda
L'occhio guardingo, e lo conobbe a pieno.
E col suo dito mignol fatto un I,
Disse, volta al Dottor: montate quì. *(v. n. 977 c.)*
Vedete che moschino, e che zanzara
Vi è venuta ora a stuzzicare il naso,
Voi volete con me giuocare a gara,
Se parlate da senno, e non a caso;
Ma farò ben, ch'ella vi costi cara,
Col vincervi la posta, a colmo, e a raso;
Il Dottor si fe' giallo, verde e scontro,
Perch'ebbe viso di sentenza contro.
Com'ognun vede, poco fu conchiuso,
Anzi meno di poco in questo broglio,
Che niun filò di Celidora al fuso; (a)

(a) Lo stesso autore annota — *Cioè,* niuno disse a suo modo.

Ciò non ostante, diee, ordino, e voglio,
Che dal salone allorchè ognun sia escluso,
Il detto, e il fatto scrivasi in un foglio,
E si registri sotto il giorno vero,
Che sommato, e sottratto restò zero.

1005. Per significare l'andar pienamente d'accordo un bel modo è questo, **Andare a bue,** preso da' buoi aggiogati insieme, che uniti vanno per la stessa via e con egual passo. Nei *Malandr.* del Cecchi, *At. II. 2.* due mercanti che vanno alla fiera ragionano insieme de' loro negozj e denari. L'uno dice, che non si fida di mettere i suoi ne' banchi; piuttosto, dovendo far viaggio, *vestito alla carlona* per non dar sull'occhio a' ladri di strada, e' se li reca con sè bene aggiustati fra' panni. Il compagno soggiunge:

Sozio,
Noi andiamo a bue bene, anch'io non voglio
Questa bajata a torno, e questi cambi;
La moneta che io ho, io vo' cambiarla
A minuto a mia posta, e senti qui
In questo gabbanaccio rotto, se
Ci diace nocco bene. *(v. n. 492)*

I due buoni uomini, o buoi, andavano davvero di conserva, di un'indole e d'un pensiero. Questo modo ha fatto rammentare al sig. Corazzini primo editore della Commedia l'altro di Dante, *Inf. 23. v. 2 e 3.*

N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i Frati Minor vanno per via.

Mi piace il riscontro; ma è da notare che l'andare a bue è l'andare orizzontalmente nella medesima linea; mentre i Frati descritti da Dante vanno *l'uno dinanzi,* e *l'altro dopo.*

1006. Per Adulare, Secondare in bene, o in male, ed anche in cosa innocente, com'è il tener mano a una burla, abbiamo per traslato, **Menare la danza,** preso da chi conduce e regola un ballo, o con altri lo eseguisce. Tutti gli amici di Fil. di ser Brunellesco, i quali gli tenner bordone, e fecero con lui la celebre solennissima giarda al Grasso Legnajuolo, menarono la danza; come appunto dice il novellatore *(pag. 66):* - « per riderne tutti insieme, e' vollonvi quel giudice che era sostenuto nella Mercatanzia, che, intendendo chi egli erano, v'andò volentieri, sì per avere la familiarità di alcuno, sì per essere più interamente ragguagliato del tutto, e sì per ragguagliarne loro, chè vedeva che n'avevano voglia; e così vi vollono quel garzone, che fu col messo, Matteo e que' due fratelli che menorono la danza della prigione e di casa et al fuoco. - »

O giovani, prima ch'io lasci di frustare l'adulazione; lasciate voi che ve la faccia meglio abborrire non con altre mie parole, ma con quelle di monsig. Giov. Della Casa, che forse voi ancora non apprezzate per quel grand'uomo dotto e buono, che fu, quantunque le sue scappatelle avesse fatto anch'egli in giovanezza al pari di tant'altri dell'età sua poco morigerata; e le quali io non gli perdono, come non le perdonerei a voi altri, se ecc. Il Casa, dunque, in oraziani versi (notate quanto son belli, e come si sapeva allora il latino) insegna a un suo nipote a fuggir, come dalla peste, gli adulatori:

Ad Hannibalem Oricellarium nepotem diligentissime cavendum esse ab adulatoribus.

Mentem blandiciae perdere credulam
Norunt, non secus ac mortiferas malae
Multo melle novercae
Olim cum medicant dapes.
Viro imbuta malo dulcia murmura
Mendacis fuge linguae; et teneras neque
Falsis laudibus aures
Admoris, cupidus puer
Verarum, bona ni decipit indoles;
Et tete excutias, tinniet improba
Nugas cum modulans vox;
Quas atro rapidi ferent
Cum fumo boreae, et pulvere sordido;
Ni quicumque libens dicier audies
Verbis, te labor illum
Rebus finxerit arduus.
. . . . . .
. . . . *Laudes animum vera ubi concinunt*,
Permulcere solent: nec mulier tamen
Ut cantu sine dulcis
Spernit psallere tibiae,
Sic virtus, populus si taceat, sedens
Cessabit: nihilo nec minus obsita,
Noctis ferveat umbra,
Et deserta silentio,

Quam cum per medias inclyta ducitur
Urbes, et celebris voce faventium
Direpta hostibus arma
Affigit foribus Deûm.
Cum laudis faciem sumpserit impudens
Fraus, affinxerit et cum tibi non tua
Blanda nomina voce,
Et dulcem illecebram struet;
Ne te praecipitem trudat amor tui,
Ne nugis capiare, ut volucris solet
Dulci parvula cantu
Tecti vepribus aucupis.

1007. Considerando che tanto l'adulatore, quanto l'ipocrita, l'uno co' salamelecchi, l'altro coi Gesù mio, sono giocatori di azzardo sovra l'altrui dabbenaggine congetturata o vera, mi piace registrar qui un prov. significante un giuoco non più in uso, mi pare, neppur tra' fanciulli, com' era una volta. **Tirare le bruschette,** o come leggesi anche, **Fare alle buschette,** che significano Trarre le sorti. I suddetti figuri fanno come tirassero la sorte ingarbugliando il prossimo loro. Fu quello un giuoco (v. Minucci, *note al Malmant.)* che si faceva con pigliare tanti fili di paglia, o d'altra materia simile, quanti erano coloro che dovevano cavar la sorte, e i fili dovevano essere disuguali in lunghezza. Accomodati fra due assi, o in mano sì che non se ne vedesse che una delle estremità, quello dei ragazzi che tirava o il più corto o il più lungo, secondo che s'era prestabilito, quello era il designato dalla sorte. Nella *Rappresentaz. di S. Ant. (vol. II. p. 55)* una certa brigata di persone, sendo alla campagna, ha fame e sete: e il capo di essa propone che uno vada alla città,

E rechi qualche cosa da mangiare,
E faccia anco d'aver qualche buon fiasco...
Facciamo alle buschette chi debba ire,
E chi va porti seco un pezzo d'oro; ec.

Lippi, *Malm. C. II. 39.* È Floriano che vuole anch'esso provarsi alla giostra, in cui vincendo, avrebbe a sposa Doralice:

O per tutt'oggi beccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella: o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie:
Se no, a patire,; O Cesare, o niente *(v. n. 8.)*.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
Intruppandosi là, dov'ei già sente,
Che appunto il Re sollecita, e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

Sull'etimologia di *bruschette* o *buschette* non vo' stare a confondermi. Il buon Menagio ne ha dette anche qui delle sue, e chi vuol vederle, vada al luogo citato del Malmantile, ove il Biscioni anch'esso ha cercato d'apporsi. A me basta sapere che *bruschetta* è diminutivo di *brusca;* e questa è la spazzola fatta con piccoli stecchetti di saggina ed anche con setole; e *brusca* s'è preso anche per stecchetto, fuscellino e bruscolo, come in S. Caterina, *Lettera 123.* - « Con essa mano tocchiamo la brusca dell'occhio. - » Intorno a *buschette* potrei dire, che parmi voce similissima a *bruschette,* anzi la voce stessa corrottasi nella pronuncia popolare col perdere l'*r.* Potrei dire ancora, se il linguaggio popolare della mia patria (Fermo) avesse qualche autorità, che ivi dicesi *Buscare* e *Buscarsi* per Nascondere e Nascondersi, per esempio *Ma dove s'è buscato quel benedetto ragazzo? - Ma guarda dove il diavolo è andato a buscare questo fazzoletto!* E i fanciulli, il giuoco che in Toscana è detto *Capanniscondere* e *Rimpiattino,* chiamano *Buscarella;* per es. *Su, via; vogliamo fare a buscarella?* Se detta autorità pertanto potesse avere il mio volgare natìo, direi che *buschette,* derivato da *buscare* (nascondere) significa le cose che si tengono nascoste.

Che poi *buschette* sia la cosa stessa che *bruschette,* lasciate tutte le congetture del Menagio e del Biscioni, mi par chiaro dal seguente es. del Pulci, *Morg. XXVII. 23.* Si dice come Orlando trasse tale un colpo di Durlindana contro Balsamino, che

non se lo trova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.
E non potre' se volessi far ora,
Levar più d'un colla mano, o dir sette *(v. n. 681.)*
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette.

Cioè nascondere nella mano quei fuscellini o stecchetti, di cui sopra, che in parte si nascondevano entro il pugno chiuso. Il sig. Sermolli poi spiegando (v. *note a detto luogo)*

per *le cose rubate; da buscare,* non ha inteso affatto il modo.

1008. Non senza un perchè ho messo a bue *l'adulazione* e *l'ipocrisia:* perchè m'è accaduto spessissimo di non saper distinguere l'una dall'altra; tanto in certe congiunture della vita si somigliano esse. L'adulatore è un bugiardo, dirò così, profano: l'ipocrita è un bugiardo sacrilego; bugiardi ambedue. Dunque dovevo comprenderli nella stessa categoria, e i modi riferentesi all'uno far seguire da quelli spettanti all'altro. Sia primo questo, **Sonare alla messa i zufoloni:** e gli do la precedenza quasi per vendicarmi della noja, che tante volte mi han dato codesti sonatori screanzati. Significa quel recitare a bassa voce, e frettolosamente le orazioni, che fanno i bigotti più che le bigotte, da parere un zufolo, o un ronzio di moscone. Il Lasca, *Rime, P. II. cap. 7.*

Sta tutta la mattina ginocchioni,
Ne' Servi, in Santa Croce, in San Bastiano,
Nella Messa sonando i zufoloni.

1009. Per infingersi, e farsi dichiarare un buon uomo, mutando contegno e modi, si usò la frase **Far le mummie,** che parmi voglia significare Restringersi nella persona, Fare atti umili e vestire miseramente quasi avvoltolato fra' cenci come le mummie. Nella *Rappres. Mir. di due pellegr. (vol. III. p. 449.)* ricorre due volte questo detto contro il pellegrino preso da' birri per un ladro, e di cui il podestà dice:

Hai tu veduto questo ladroncello,
Che vuol far qua le mummie e cambiar vesta?
El lupo va vestito come agnello, ec.

Ma scopertosi il vero assassino, lo stesso podestà dice a questo:

Or sei tu per la ritta e per la piana,
Or s'accorda el tenor col canto bene....
Quel peregrin che ne portò le pene,
Le mummie non facea, nè la befana,
Chè ancor pietà, pensando, me ne viene.

1010. *Ipocrisìa* è nome greco, e non per tanto è divenuto comune a tutte le lingue de' popoli detti civili; e i volghi quantunque ignoranti ne conoscono benissimo il significato. L'ipocrita è un animale, che vive sotto tutti i cieli, e in tutti i climi. A noi italiani però, amanti di parole nostrane, e, per così dire, nateci in casa, non è parso vero di formare un altro nome propriamente italiano da sostituire ad *ipocrisìa* e ad *ipocrita,* alquanto esotico, lasciatemi dir così, almeno nell'umile familiare discorso. Il nome novellamente da noi trovato è **Bacchettone,** da cui *bacchettonerìa,* e del quale vo' parlare in questo numero. Vero è che abbiamo anche altri nomi significanti l'ipocrita, inventati qua e là ora per variare il tono del sarcasmo, ed ora per indicare le varie gradazioni dell'ipocrisìa, o le varie specie degli ipocriti; per es. il popolo ha *Baciapile, Collotorto* o *Torcicollo, Graffiasanti, Lustrapredelle, Santinfizza, Santificetur, Pinzochero, Santocchio,* e il tutto romanesco *Sprescialimoni:* questi ed altri lasciamoli andare; diciamo l'origine di *Bacchettone.* La fu in Toscana o in Firenze dopo che il Beato Ippolito Galantini v'ebbe istituito la Compagnia della Dottrina Cristiana, che i Fratelli ascritti dovevano insegnare ai fanciulli. Come di solito avviene, molto più nelle opere pie e di religione, essendo che il farne parte dà buon nome, ed apre facili le vie a lucri ed onori, vi s'intromisero parecchi falsi Cristiani, e veri gabbasanti. Il popolo, che certe cose vede e giudica proprio come si deve, senza rispetti umani, ne rise, e dette a quelli il nome di *Bacchettoni,* perchè nell'insegnare a' fanciulli il Catechismo usavano una lunga bacchetta, con la quale indicavano il fanciullo che doveva rispondere alle domande, o ripetere la cosa insegnata. Dopo ciò il nome *bacchettone* allignò subito ed abbarbicò; ed oggi, è il più usato dal volgo in vece d'ipocrita. È vero che in principio si dette indistintamente a que' Fratelli; e per segnalare i falsi fra i buoni, si aggiungeva appunto l'aggettivo *buono* o *falso,* come dice il Biscioni. Io credo però che disgraziatamente la distinzione durasse assai poco, e si fece presto un fascio di tutti, conciossiachè la gente pur troppo è proclive a pensar male, e accetta più presto il biasimo che la loda. Ond'è che *bacchettone* vale ipocrita schietto, e non altro.

Il Minucci (v. note al *Malmant.),* che disse

significare *va chetone*, e quindi un nome composto di queste due voci, prese di certo un gra..ciporro, poichè i ridetti Fratelli *cheti* non stavano essi nè in chiesa, nè fuori, anzi bociavano per le vie della città, *Padri e madri, mandate i vostri figliuoli alla Dottrina Cristiana per amor di Dio;* e poi, per quanto io ne so, pria del Minucci nessuno ha mai parlato di *va chetone*. Non mi sembra poi che meriti di essere riferito ciò che il Menagio ed altri hanno chiacchierato sull'origine di *bacchettone:* darò invece qualch'esempio. Il *Cant. II* del *Malmant.* comincia con la favola del duca Perione così *(v. Dare il pan con la balestra ai nn. 409 e 747):*

Era in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva notte, e dì tanta orazione,
E tanta carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno, e fisso
D'aver prole, poichè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

Il P. Mauro Ricci nel poemetto, *la Nuova educazione,* nomina il bacchettone, dicendo a un padre novello:

E perchè un baciacristi e un bacchettone
Non ti diventi, il vispo figliolino,
Fumo agli occhi gli sia la religione.

E qui lo stesso P. Mauro pone, ridendo (mi pare), questa noticina. « Bacchettone. *Sarebbe l'accrescimento di* bacchetto, *perchè spesso i più devoti sono forse i più pronti a* bacchettare *roba e persone.* » *Bacchettare* poi oltre che significa Battere con bacchetta, in Toscana è dell'uso anche per Vendere una cosa a prezzo vilissimo per bisogno presente *(v. Fanfani, Vocabol.)* Ho detto che ridendo il ch. P. Mauro ha voluto avvicinare il *Bacchettone* al *Bacchettatore* in piazza, dappoichè non credo ch'egli abbia voluto dargli l'origine da *Bacchettare.* Il buon Padre ha voluto dare anche lui la sua buona staffilata ai bacchettoni.

1011. È proprio dei baciacristi il **Fare l'agnusdei,** quando ti si presentano col cuor sulle labbra, umili, dolci, o contriti a chiedere, a supplicare e a farti uno sfogo dei loro bisogni, de' loro guai e della loro innocenza, secondo i casi. Il modo è derivato dall'atto religioso di recitare a capo chino, battendosi il petto, la preghiera della Chiesa, *Agnus Dei qui tollis,* ec. Si adatta anche agli amanti allor che guatano con aria pietosa le loro belle, come nel Pulci, *Morg. C. X. 43.*

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei, -
Perchè soccorrer la sua dama vuole;
Ovunque e' guata, facea l'agnus dei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quando può sempre s'appressa a quella.

Il signor Sermolli vorrebbe intender il modo assai diversamente, prendendolo in senso contrario dell'amplesso di pace che i sacerdoti si danno all'*Agnus Dei* nella messa: e il contrario senso, secondo lui, sarebbe *recar guerra e sterminio.* Mi perdoni il sig. Sermolli, egli non s'è qui bene apposto. Caro, *Lett. I. 103.* - « La bugia gli diventa in bocca verità; le parole, che dice, sono tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un agnusdei - »

Il significato proprio di *Agnusdei* è di quella sacra medaglia fatta di cera, nella quale è impresso l'Agnello di Dio con la testa volta da un lato. Da ciò s'è formato anche l'altro significato di *Fare l'Agnusdei,* cioè di Piegare o Voltare il capo da una banda, come nel seg. es. del Firenz. *Lucidi, At. I. 2. Lucido Tolto* dice male di sua moglie, e il birbo di *Sparecchia* lo seconda, dicendogli:

Spar. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincer una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon'ora.
Luc. Tol. S'i' non la domo, mio danno... Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.
Spar. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l'agnus deo.
Luc. Tol. Perchè?
Spar. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch'ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

1012. Un proverbio, che vale davvero un Perù per ispiegare la più nera e tenebrosa furberia dei santinfizza, è questo comunissimo, **Aver lo scrupolo del tarlo.** Questa meschina, e pur dannosissima bestiolaccia aveva a poco a poco, insensibilmente, e, dirò così, sotto pelle, cheto cheto, roso e mangiato un

Crocefisso, non so se di legno o di carta pesta. Giunto il tarlo co' suoi dentini al primo chiodo, gli vennero gli scrupoli, si scosse, e fermatosi disse come inorridito: *Oh, il peccato di rodere questo sacro ferro non lo fo davvero!* Da questa favoletta il prov. che dipinge in miniatura quell'empio il quale, fatto d'ogni erba un fascio liberamente, e senza correre alcun pericolo, allora che gliene capita una, che potrebbe scoprirlo per un birbante, invitato a farla, dice: *Oh, coteste cose non faccio io!* In conclusione favola e motto vogliono significare che l'ipocrita, non potendo per qualsiasi ragione far cosa illecita, dice di non dovere; e così non perde il credito fra la gente. Anche la volpe di Esopo, vista l'uva troppo alta da non potere addentarla, disse che l'era acerba; ma questa il disse per rispetto umano, diremmo noi, cioè per non scapitare nella nomea d'ingegnosa; e fu bugiarda: quello per non essere scoperto un tristo, e fu solennissimo ipocrita. Non ho pronto alcun es. di scrittore da addurre: ma il prov. è comunissimo. Invece dirò qualche parola sulla voce *Scrupolo*.

È parola pretta latina, diminutivo di *Scrupus*, pietra, sasso aspro e ruvido: quindi *scrupulus* significa sassolino. Agost. Coltellini in uno Scritto intitolato *la Triaca degli scrupoli, o vero l'Ubbidienza*, principia così: - Scrupoli appresso i Latini sono quelle pietruzze, le quali nel camminare entrando talvolta quasi insensibilmente nelle scarpe ci molestano et affriggono; onde il nostro piacevol Poeta tra l'altre male cose anche 'l messe,

Avere un sassolin n' una scarpetta

e i medesimi usavano *iniicere scrupulum* per quel che noi diciamo mettere una pulce nell'orecchio, e lo chiamavano anche *Religio*, come si vede appresso Gellio, *lib. 10. cap. 15. funus tamen non exequi non est religio*, che noi diremmo, non è peccato, non è scrupolo, pigliando scambievolmente l'uno per l'altro. - » Aggiungo io che in Cicerone *(pro Rosc. Amer. 2.)* si trova *scrupulus* per pensiero molesto, dubbio: *Scrupulum ex animo evellere:* e in Ter. *Adelph. II. 2. 19. Iniicere scrupulum alicui*, come sopra, mettere una pulce nell'orecchio: e in Plin. *Ep. III. 17. Exime hunc mihi scrupulum*, levami questo dubbio.

1013. Ora dirò di una celebrità femminile nel regno dell'Ipocrisia: **Mona Onesta da Campi** rammentata dal Caro all' *Opposizione X* dell'*Apolog.* Campi è un paesello in Toscana conosciuto fuori più per detta donna che per altro. Ella faceva non solo la santocchia e la modestina; ma di una ciliegia faceva tre bocconi, quand'era veduta; e quando no, ne facea le scorpacciate ingojandone una dietro l'altra senza ristarsi. Anche inghiottiva un fegatello intero in un boccone; e faceva di celato tutto quel che in pubblico mostrava di avere a schifo e in orrore. E così ella, scoperta, divenne l'immagine di chi nella faccia mostra non volere quel che nel cuore desidera, il che bene spesso ci accade di veder nelle donne, ipocritone auch'esse. Nella *Suoc.* del Varchi *At. IV. 6.* il *Pistoia* dice di una cortigiana, che facendo le viste di ricusare una collana d'oro, che le aveva portato, era ben risoluta in segreto di accettarla, e soggiunge: - « Questo è appunto quello che io voleva dirvi, per chiarirvi affatto dell'astuzza e furfanteria di questa monna Onesta da Campi, che non l'avrebbe fatto la più sucida sgualdrina di Borgo la Noce. - » Nell'*Ammal.* del Cecchi, *At. IV. 8.* Teodoro si lamenta che la sua ganza lo posponga ad un altro, e dice col suo servo:

> . . . Io mi pensai che questa fusse
> D'animo degno e gentil... nè la sua
> Durezza m' are' mai tolto dal mio
> Proponimento d'amarla: anzi più
> M'accendevo di lei, stimando che
> E' procedesse da onestade.
> *Nigi.* Sì
> Mona Onesta da Campi!

E dice tutta la tristizia di quella donna.

1014. Oh! altre donne sono venute in ridicola o disonorata fama per la loro ipocrisia, delle quali rammenterò quest'altra, *Mona Candida, che biasciava i confetti agli ammalati per tòr loro la fatica.* Fu certamente soggetto di antica novella, che oggi nessuno ricorda più, e che non m'è venuto fatto di rincontrare in nessun novelliere. Similmente io credo derivato da una novellina da veglia il motto po-

polarissimo, **La carità pelosa**, che vuol dire *Carità falsa, egoistica;* quella, che sotto il manto della carità vera intende all'utile proprio. Un certo Ab. Mancini rinomato predicatore, scrisse il Panegirico di questa pelosa carità ch'ei fece recitare da un laico nel Convento de' PP. Cappuccini di Città della Pieve nel tempo di un pranzo: e fu poi stampato. È una satira assai furbacchiotta delle principali carità pelose. Da essa però non si ricava l'origine del motto antichissimo e usatissimo segnatamente dai vecchi comici come dagli esempj che addurrò Fatto è che neppure il Biscioni la sapeva, e il Salvini nelle note alla *Fiera* del Buonarroti non potè dir altro, se non che la *Carità pelosa* è *Carità che non è liscia, non è limpida, cioè disinteressata.* Con pace dell'uomo dottissimo, non posso credere che il motto sia semplice metafora, cioè che dicendosi *carità pelosa* sia come dire *carità di bestia;* il che non risponderebbe interamente o chiaramente all'esposto significato del motto, ch'è di carità simulata, e di egoismo mascherato da carità. Piuttosto, o forse, potrebbe avere avuto origine dalla remotissima, e sempre nuova e bella favola Greca *del Cervio, del Cavallo e dell'Uomo,* narrata principalmente fra i Latini da Orazio e da Fedro, e poi rammentata dallo stesso Ab. Mancini. Io amo riferirla coi versi di Orazio, *Epist. l. I. 10.*

Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis fraenumque recepit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.
Sic, qui pauperiem veritus potiore metallis
Libertate caret, dominum vehit improbus atque
Serviet aeternum, quia parvo nesciet uti.

Il ch. Mons. Bindi annota: - « Questa graziosa favoletta, come già avvertimmo, Orazio la tolse in prestito da Stesicoro. Ecco il fatto come lo racconta Aristotile *(Rett. II. 29.)* » Stesicoro, avendo gli Imerei eletto per Ge- » nerale dell'esercito Falari lor capitano, e » disegnando dargli una guardia per la sua » persona, dopo dette l'altre cose, soggiunse » questa favola. Stavasi prima il Cavallo solo » a godersi la prateria: venne un Cervo a » turbargli il suo pascolo. Della quale ingiu- » ria volendosi vendicar contra 'l Cervo, do- » mandò l'Uomo se potesse insieme con lui » darnegli gastigo. - Sì bene (rispose l'Uomo), » quando tu pigliassi il freno in bocca ed io » ti salissi sopra con una lancia in mano. E » consentendo il Cavallo a questo, e montan- » doli l'Uomo addosso, il Cavallo invece di » vendicarsi divenne servo dell'Uomo. - Ora » guardate ancor voi, che volendovi vendicar » de' vostri nemici non v'avvenga come al » Cavallo. Voi vi siete già messo il freno, » poich'avete dato l'imperio a un capitano. » Se gli darete ora la guardia e lascerete che » vi cavalchi sarete già fatti servi di Falari » (Trad. di Annib. Caro). » Vedi anche in Fedro la favola *De Equo et Apro.* - » In questa favola la *carità* l'avrebbe fatta l'Uomo, il quale, non si saria dovuto, ma pur fu messo fra gli animali pelosi: ed è pur vero che la carità venne a farla a se stesso. Ond' è che volendo trarre l'origine del motto da questa favola, è da credere che i nostri vecchi cristiani, (quelli dal trecento in qua), intendendo il vocabolo *carità* ben altramente che i pagani, avessero voluto alludere alla favola stessa celiando o satireggiando col chiamarla *pelosa,* cioè simile a quella che le bestie usano fra loro, messo fra le bestie l'uomo predetto. Che che sia stato, o lettore, gradisci che te la faccia narrare anche dal menzionato Mancini.

» Combatteva un giorno il cavallo col cervo (racconta Esopo nelle sue morali), e spaventato da quelle lunghe corna, si pose in fuga per i prati, ove, incontratosi coll'uomo, lo pregò d'ajuto contro quella bestia cornuta. Oh poltrone, gli disse l'uomo, e di che temi?... ma se vuoi ch'io t'ajuti, è necessario ch'io ti monti sopra; così unitamente combatteremo col cervo. Eccomi a' tuoi cenni, rispose il cavallo, monta pur sopra; ma per regger me stesso, e regolare i tuoi passi, replicò l'uomo, è necessario che io ti ponga un freno dentro la bocca: poni quello ti piace, rispose il cavallo: guidami dove tu vuoi, pur ch'io mi salvi dal mio nemico. Ed in questa forma lo sciocco cavallo, che ha cento volte più forza dell'uomo, si lasciò cavalcare e chiudere la bocca con morso ferrato, e divenne schiavo della di lui volontà. - » E così l'Ab. Mancini adduce questa come altro esempio di carità pelosa.

Ora vediamo l'uso che del motto han fatto i nostri scrittori. Varchi. *Succ. At. IV. 5.* Il vecchio Simone rimprovera acerbamente suo figlio, ch'ei crede ingannatore e peggio. - « Non maraviglia che tu non volevi ch'ella *(la moglie)* andasse a stare in contado, e per le catapecchie: di quivi veniva tanta pietà, e sì grande amorevolezza; guarda carità pelosa, ch'era quella! - » Lasca, *Strega, At. I. 2.* Si parla d'un certo intrigo ordito da due giovinastri:

Neri. Odi qua! tu gli hai fitto il chiovo bene.
Fabr. Egli è ben assai, come io ho detto, che per conto di monna Sabbatina non s'ha a spender nulla.
Neri. Sarebbe anche il meglio.
Fabr. Perciò che tutto quello ch'ella fa, lo fa per farmi piacere, et io fo ogni cosa per carità.
Neri. La tua è come quella de gli ipocriti, carità pelosa.

Salviati. *Granch. At. I. 2.* Una vecchia *Balia* tiene mano a un amorazzo per cavarne le solite mance, e ne ragiona con un servo furbo quanto lei:

Il mio primo proposito si è,
Che tu veda, Fanticchio, ben per quello
Ch'io sono entrata in questo ginepreto,
Parte per forza, e parte per ischietta
Compassione, e per mera e per pretta
Carità.
Fant. Oh che carità pelosa!

Nella *Tancia* del Buonarr. *At. IV. 1.* il povero Ciapino ingelosito di Cecco gli dice:

Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch'ell'era sì grandona e rigogliosa?
E per questo, oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa?
E ingojartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.

1015. Seguitando a dire delle donne ipocrite mi piace registrare un modo che ho trovato soltanto nella commedia del Nelli, *le Ser. al for. At. I. 3.* Non occorre dire quanto son brave certe donne a far le moine per darla ad intendere, e come riescono ad apparir tante Penelopi allor che dentro son Taide. A queste pertanto potrebbe bene adattarsi detto modo, cioè **Far le gattefilippe.** Una delle serve mette in ridicolo un innamorato: - « Gli è 'ntrato 'n succhio per lei: non la staffa mai; se la mangia cogli occhi; gli fa 'ntorno le gattefilippe, e non patisce che nè men il sole la guardi. - » Abbiamo più d'un nome composto di *gatta* e di altra voce, come *gattafora* o *gattafura* (specie di torta); *gattomammone* (il bau, o il demonio in forma di gatto), ed altri. La *gattafilippa* io credo sia il soggetto di alcuna delle tante antiche fole che si raccontavano; per es. il nome dato alla gatta di monna Filippa, la qual gatta era furbissima, e la sapeva far sì bene alla padrona, che ne cavava i bocconi più buoni, e l'era sempre accanto, e le s'aggirava attorno lisciandosi il pelo sul viso di lei, che ne godeva. Da ciò io penso derivato il modo *Far le gattefilippe:* la fola non si ricorda più; ma il modo è rimasto. Oh, se tutte potessimo sapere le antiche fiabe e novelluzze, quanti modi si spiegherebbero che or ci restano oscuri, o che malamente ci vien fatto di dichiarare!

1016. Altro bel motto è questo, attissimo a canzonare qualche moderna mona Candida, **Boochina da sciorre aghetti.** Ah, ah! quante ne veggo di queste bocchine e per le vie, e a mostra su nei balconi, e in mezzo all'altre donne ne' crocchi o conversazioni serali. Guarditele come hanno accomodato i labbri, mezzo serrati e mezzo aperti sì che n'esca sottile il fiato e gentile la parola, e composti a leggero sorriso par davvero che sciolgano il nodo di un aghetto, ch'è il cordoncino delle loro fascette o altro simile. Questo ironico motto è un di quelli che io chiamo pittoreschi: si addice benissimo a ogni razza d'ipocriti. Nel *Malmant. C. VII 72.* Brunetto, che per altre citazioni ti è già noto, o lettore, ha trovato il cocomero, da cui, spezzato, esce fuori una vaga fanciulla:

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov'è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratto fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l'aspetti.

Per altro es. vo' darti il principio della *Cicalata* di G. B. Zannoni *in lode dell'asino,* in cui è pure una manciatina di modi da ipocriti. - « Che viso vi par egli ch'i' abbia? Che

borbottate voi? Non importa, che mi abbiate risposto fra' denti e con la bocchina da sciorre aghetti: i' ho capito a maraviglia, che avete detto di cinque men uno (a); perchè, se non lo sapeste, i' ho gli orecchi lunghi. Garbati davvero! vi ringrazio. Vo' me l'avete spiattellata così sul mostaccio a tante di lettere, senza prima consultare il Porta, o Lavater sulla fisonomia, e poi mandarmela a dir per il Procaccia (b). Certo m'era stato un po' poco supposto, che vo' v'eri sgranchiti (c), che vo' non siete più bacchettoni, baciapile, graffia Santi; che avete smesso di dare il lustro a' marmi colle ginocchia, di tenere gli occhi in molle (d), le nocca sempre in guerra collo stomaco (e), e

Far del collo il campanil di Pisa (f);

ma i' non credeva poi che v'aveste passato il canapo tanto (g), che principiaste a sapere dell'eloquenza di mercato vecchio (h). - »

Anche il Soldani nella *Satira III.* parlando appunto dell'ipocrisia disse:

Non ha l'Ipocrisia smorfia che vaglia
Più con costei *(con la Satira)*: la testa le trabocca
Indarno sulla spalla: e non l'abbaglia
Più con suo lustro: lo stringer la bocca,
E trarne fuor la voce appiccinita:
Il sospirar, quand' il prossimo cocca:
Il parlare acconciato colle dita:
Il sogghignar: il dir; Noi dicevamo;
Non lo gabella, ch' è troppo scaltrita (*la detta Satira*).

(a) Che ne avete dette quattro: frase che s'usa per dire, *Avete mormorato e sparlato di me*; e il *quattro* sta per numero indeterminato di male parole o d'ingiurie. (b) Il *Procaccia* era il postiglione o portatore di lettere dalla città ai paesi circostanti: e *mandare a dire una cosa per il procaccia* vale *scriverla*, contrario di dir la cosa sul viso, apertamente. (c) *Che vo' v'eri sgranchiti*, che v'eravate sciolti, non più riservati e modesti, ma fatti liberi e franchi. (d) *Tener gli occhi in molle*, Piangere o Far la lagrimetta per ipocrito dolore dei peccati. (e) *Le nocca in guerra con lo stomaco*, Battersi il petto col pugno chiuso. (f) Il campanile di Pisa è pendente: simile ad esso è il collo torto dei baciapile, che si chiamano anche *collitorti*. (g) *Passare il canapo*, metafora presa dal canapo che si mette alla mossa de' barberi nelle corse, e vale essere sfrenato, non aver più ritegno; come il cavallo, che non può esser più retto dal barbaresco, e salta il canapo. (h) *Mercato vecchio* a Firenze è il luogo delle trecche e dei trecconi, che con lingua sciolitissima or si corbellano, ed or s'ingiuriano a tutta oltranza.

Bella è di certo la frase del Soldani, *Bocca stretta a trar fuori la voce appiccinita:* ma più bella assai la sunnotata, perchè ti scolpisce al vivo il bacchettone che ti parla a mezza voce, e in tono di compunto. Il gran padre Alighieri altrimenti raffigurò, dipingendo, la vera umiltà, la soggezione e la timidità sincere allor che disse nell'ultimo canto del *Purgatorio:*

Come a color, che troppo reverenti
Dinnnzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai....

1017. Or che mi son messo a dar di guai alle donne spigolistre, registrerò quest'altro, **Far le Maddalene,** cioè Far atti falsi di pentimento, di pietà, di amore, e di carità pelosissima. Si dice di tutti, uomini e donne. Nel *Figl. prod.* del Cecchi. *At. IV. 1.* un vecchio avaro dice: - « Chi non sa fare, suo danno: se io pagavo quei cento scudi a colui, io me li avevo bell'e persi. Va' tu poi a correr in fretta a pagar danari! Cento scudi, eh? ohimè, io ero disfatto! il mio fratello non mi dà questi avvisi; me lo faceva mezzo indovinare, che colui era un barone: e sai se faceva le Maddalene! - Cioè, come diremmo oggi, e' ti veniva innanzi con belle maniere e sdolcinati complimenti.

Per Fingere divozione e pietà si disse anche *Far le Marie*, che credo preso dalle divote Marie, che accompagnarono la Vergine Madre nel dì della passione di Nostro Signore. Il Pauli avverte che i Veneziani dicono *Fare le Quietine.*

1018. Il modo predetto invita a ragionare di un altro, che pur bene si adatta agl'ipocriti, **Lavarsi le mani di una cosa.** L'uso di lavarsele prima che il sacerdote desse principio al sacrificio, e di lavare anche la vittima fece parte dei riti antichi religiosi. Presso gli Ebrei segnatamente fu atto primario religioso non solo, ma quasi legge il lavarsele; e i Farisei rimproveravano quasi facessero grave peccato i discepoli di Gesù, i quali recavano il pane alla bocca con le mani non nette. Simbolo poi d'innocenza fu presso gli stessi Ebrei la lavanda delle mani; e come col giu-

ramento si attestava il vero. così con essa si dichiarava la propria incolpabilità, la purità dell'animo, e la rettitudine delle intenzioni. Il Profeta Salmista nel *Salmo 73* esclamava al Signore: ET LAVI INTER INNOCENTES MANUS MEAS, volendo dire: Io delle iniquità del mio popolo, de' servi tuoi, o Signore, fui innocente; non ne volli sapere. Quindi fu che l'ebraico simbolo e costume volle seguire il famoso Preside della Giudea Ponzio Pilato, il quale, come tutti sanno, lavandosi le mani dal suo balcone sotto gli occhi della plebe tumultuante intese vigliaccamente dichiararle: Fate, o Giudei, quel che volete del Nazzareno; io me ne lavo le mani: *innocens ego sum a sanguine iusti huius: vos videritis.* Dopo siffatto strepitosissimo uso del ridetto simbolo, divenne famoso presso tutta la Cristianità, e usatissimo il prov. *Lavarsi le mani di una cosa;* e questa celebrità l'ebbe solo da lui. L'uso maggiore se ne fa in cose che hanno del reo per fuggire complicità, e pericolo, e mettersi in salvo, come appunto fece Pilato: anzi si suole comunemente aggiungere, *come Pilato,* dicendo, per es. *Volevano in quell'affare metter di mezzo anche me; ma io, ho fatto come Pilato: me ne son lavato le mani.* Vale anche Desistere, Togliersi affatto da una faccenda: e in questo senso è pur molto dell'uso. Gelli, *Spor. At. II. 5.* - « Vedestù mai, Ginevra, con che superbia sempre mai costei favella altrui? S'egli è mio nipote, egli è suo figliuolo, ed ormai è fuor di pupillo: e s'ella se ne laverà le mani *(si toglierà da sè da' guai cagionatili dal figlio),* io me ne laverò le mani e i piedi. - » Salv. *Granch. At. I. 3.*

Orsù, Fortunio, io t'ho inteso. Tu vuoi
Ch'io me ne tolga giù affatto, e lavimine
Le mani.

Lalli, *Eneid. trav. l. IV.* È Didone tradita che si sfoga contro Enea:

Vanne pure in mal'ora ingratonaccio;
Acquista Italia pur, come tu vuoi:
Ch'io non ti tengo, e non ti do più impaccio,
E mi lavo le man de' fatti tuoi.

Da questo es. si vede che *Lavarsi le mani de' fatti di uno,* vale Non volere saper più nulla di lui, Fuggirlo, Abbandonarlo. Il simile nel *Malmantile. C. IV. 43* dov'è narrata la favola di Psiche, cui Cupido, manifestatosi, dice che poveretta a lei se lo scoprisse ad altri, non lo rivedrebbe più, più:

Ma subito mi fa commissione,
Ch'io non ne parli mai a chicchessia;
Perch'io sarò, parlandone, cagione,
Ch'ei si lavi le man de' fatti mia:
E per nemmen sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

1019. Il prov. predetto me ne richiama alla mente un altro, che propriamente ad Ipocrisia non spetta; ma potrebbe pur bene usarlo un furbissimo ipocrita per gettar polvere sugli occhi a quello, cui volesse trarre qualche rilevato benefizio, promettendo esso in ricambio un favore appariscente. Ei direbbe in tal caso il proverbio **Una mano lava l'altra, ed ambedue il viso.** Fu illustrato dall'Ammirato nelle *Mescol. pag. 171.* - « Molte volte avviene che dalla bocca del volgo s'intendan delle cose, delle quali chi volesse andar ricercando l'origine, senza alcun fallo troverebbe essere state dette o da' Poeti o da' Filosofi di grandissima stima. Quel che si dice tutto dì, che l'una man lava l'altra, fu prima detto da Epicarmo Poeta, come dimostra Platone nell'Axioco in persona di Socrate: il quale diceva alcune cose da lui riferite haverle apparate da Rodico Filosofo per denari. Soggiungendo che quell'huomo non volea mai insegnare ad alcun senza prezzo, havendo sempre per la bocca quel detto d'Epicarmo. L'una man lava l'altra. Dà alcuna cosa, e alcuna cosa togli. - » V. il medesimo detto dal Manuzio ne' suoi *Adagi.* Erasmo espone ed illustra il presente proverbio come appresso:

Manus manum fricat.

Socrates in Axiocho Platonis ait, Prodico sophistae hunc Epicharmi comici versiculum semper in ore fuisse:

Affricat manum manus, da quiddam et aliquid accipe.

videlicet hominis quaestum facete taxans, qui neminem gratis doceret, et a quo se quoque quae tum dicturus esset, didicisse affirmabat: at ne id quidem gratuito, imo numerata mercede. Sententia digna tum homine Sicudo, tum rafro poeta. Sic enim illum appellat Cicero.

Monet autem, neminem ferme mortalium inveniri, qui velit in quempiam beneficium collocare, a quo non speret aliquid emolumenti vicissim ad se rediturum: sed officium invitari officio, beneficium beneficio provocari. Idem adagium effertur et hoc pacto: χεὶρ χεῖρα νίπτει, *id est* Manus manum lavat. *Idem pollet utraque metaphora. Nam mutua commoditas est, quoties vel fricat, vel abluit manus manum. Circumfertur inter Graecanicas sententias huiusmodi distichon:*

Urbs servat urbem, servat itidem vir virum.
Manus manum, digitumque digitus abluit.

Utitur eo et Seneca in ludicro libello De morte Claudii Caesaris.

Il nostro popolo è uso dire per significare la cosa stessa: *Nessuno si fa gratis il segno di croce.*

Noi Italiani abbiamo aggiunto al dettato greco - *e le due lavano il viso,* volendo significare che dalli mutui favori si trae il maggior vantaggio, quello di assodare la vera amicizia. Lasca, *Spirit. At. IV. 1.* Son due femmine che tengono mano a un intrigo per averne i loro vantaggi: - « *Lucia.* Si a te, balia, toccherà a godere e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di vento. *Bal.* Non dubitare, io so quel ch' io mi dico. *Luc.* Io ti ricordo che l'una mano lava l'altra, e le due il viso: pur mi sono adoperata anch' io a qualche cosellina. - » In una delle lettere del Sanga a M. Latino Iuvenale *(Racc. Atanagi p. 177.)* si legge: - « Non fate così, Latino, che (usando quel divolgato proverbio) l'una mano lava l'altra, e le due lavano il viso, potria ben venir qualche tempo, che ti potrei giovare, come in cose d'amore. - »

1020. Dacchè abbiam per le mani alcuni proverbj di origine antichissima, ne registrerò un altro, che pur s'ode in bocca a talun ipocrita dalla faccia tosta, quando vuol piantare una carota: **Metterei la man nel fuoco.** Senza fare un lungo discorso, ricordiamoci che il Romano Muzio, detto poi Scevola, cioè monco, volendo attestare a Porsenna che *Et facere et pati fortia romanum est;* (et) *quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident* - e che, se l'attentato suo di ucciderlo era andato fallito, ben altri cento giovani avevano giurato di finirlo, pose la mano sul braciere ardente. Da questo fatto potrebbe trarsi l'origine del proverbio, quantunque si creda da taluno che già fosse in uso presso Greci e Romani di giurare solennemente la verità con detto rito, di mettere cioè la mano sul fuoco *(v. Dictionnaire étimologique, etc.* altre volte citato). Se ho a dir ciò che ne penso, non esito a convenire che l'origine vera del motto sia questo stesso rito. I più dei proverbisti però, compreso l'autore anonimo di detto Diz. gli assegnano un'origine meno lontana. Dicono, che quale affermazione metaforica d'innocenza sia derivato dal più celebre giudizio di Dio, la prova del fuoco, tanto in uso nell'età di mezzo. L'uso variava di nazione a nazione. Presso i Franchi l'accusato era costretto di stringere con la mano destra una verga benedetta di ferro e infocata, e portarla nove o dodici passi lontano; ovvero d'introdurre la mano in un guanto di ferro pur benedetto, e levato appena dal focolare. Cavato il guanto, si avvolgeva la mano con una fascia di lino; e i giudici vi apponevano il loro sigillo. Se, sciolta dopo tre giorni, non si trovavano nella mano i segni della scottatura, quegli era dichiarato innocente.

Il prov. nell'uso vale anche Significare con forza la propria persuasione e credenza. Varchi, *Ercol. p. 339.* - « Ben sapete che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno abbiano alla lingua Fiorentina recato, ec. - » Berni, *Orl. C. XXXII. 21.*

Cercato ha tutto quel gran monte in vano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto,
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo.

Lippi, *Malmant. C. VII. 81.*

Io ho una rabbia addosso, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

1021. Da ragazzetto avevo imparato, udendolo dir da tutti e in tutti i luoghi, sino in chiesa a voce bassa o con inchino del capo, avevo imparato, dico, a fare il saluto e il buon augurio a chi starnutivami accanto. Fatto

grandicello, e poi uomo: e venuto in mezzo alla società degli altri uomini, a poco a poco mi si aprirono gli usci di tutte le case, grandi e piccole, e venni introdotto negli sfarzosi appartamenti de' magnati e primassi. In questi trovai, si capisce gentilezza, cortesia, cerimonie raffinate, modi e frasi dolcissime. Lo ricordo come fosse adesso (avevo ventuno o ventidue anni); una signora vicino a me starnutì. Non mi parve vero di fare il garbato; e come scatta una molla, rivolto a lei, dissi: *Ogni bene, signora.* Non l'avessi mai detto! Ella sorrise per non parere; ma poi, per non mortificarmi in pubblico, a voce bassa mi disse, e seria seria: *Non è più di moda: non fate più nè questo, nè altro simile augurio; vi fareste prendere per un retrogrado, per uomo volgare.* Io restai zugo, zugo, e mi ficcai nella testa lo sbaglio, la correzione e l'avvertimento. Lascio di ragionare sui diritti che si arroga la moda su tutti e su tutto: il mio assunto qui è di parlare de' modi di dire, che ad ipocrisia si riferiscono, la quale talora, se le torna conto, è anche ribelle alla moda. Pur troppo il più degli atti denominati di *civiltà* sono ipocrisie, ma non tutti; e questo dell'augurio nello starnuto, è il meno ipocrito di ogni altro. Alle corte: tutto questo discorso è per descrivere una scenetta, in cui mi trovai spettatore, e alla fine interlocutore.

Eravamo, una buona madre, il fanciullo di lei sugli ott'anni, un'amica di casa venuta allora allora, ed io che aspettavo il marito di quella per parlargli di un certo negozio. Si chiacchierava della tramontana che rivedeva il pelo a tutti in quella mattina, delle malattie ch'erano in voga, dei medici bestie e non bestie, quando il fanciullo starnuta. L'amica suddetta, con quell'affetto che non sentivo io a vent'anni, **Dio ti benedica,** *Geppino,* gli disse. In quel mentre il padre era entrato nella stanza, e fatto il viso dell'armi, senza neppur fare un cenno di saluto, s'indirizza a quell'amica, e le dice: *Che impostura è la vostra, signora Carlotta? Coteste sono le fole, e le vecchie superstizioni, che ancora non ci riesce di sradicare dalle vostre teste piccine e dure. Che c'entra Dio, e le sue benedizioni con lo starnuto? Non ci provate più: mio figlio non deve aver simili esempj di ridicola ipocrisia; poichè nè a voi, nè a chicchessia importa una maledetta quando venite fuori con siffatti complimenti.* E si dette a passeggiar per la stanza.

Quella povera donna si fece rossa più d'una brace accesa; non seppe che si dire; guardò la madre amica, le prese la mano levandosi su con forza, e partì senza profferir parola. Mi parve che gli occhi le si fossero gonfiati di lagrime frenate con violenza virile. La moglie fece un atto di cordoglio e di stizza insieme: io rimasi stupito: il bambino giocherellava, quantunque avesse visto e capito tutto. Dopo un minuto di silenzio cupo, seguì questo dialoghetto.

Moglie. Nino! ma ti par bello cotesto modo di trattar le persone che vengono in casa?!

Marito. Sì, quando sono di simili sceme e bizzocche: io non ce le voglio in casa mia.

Moglie. Scema, bizzocca a un'amica mia fin dall'infanzia, e per un augurio che si fanno anco i villani fra loro!

Marito. Appunto perchè quest'uso barbarico e *medievale* è rimasto soltanto presso i villani, io l'ho in odio.

Moglie. Ma i villani non l'hanno inventato essi. Anche tuo padre, buon'anima...

Marito. Ah, finiamola: a casa mia comando io, e nessuno viene a insegnarmi.... Che ne dici tu là *(a me)* che sei stato sempre zitto? Non ho ragione?

Io. Dico che cotesta tua scappata sa meno di villa, che di trivio; e che la ragione ti *scappa* facilmente.

Marito. Ah! ti ci metti anche tu? Voleva dirlo che non fossi anche un adulatore donnesco.

Io. Finiamola davvero, chè non è l'ora questa di discorrere con te. Ci rivedremo domani.

Salutai la signora, e me n'andai. Quel che seguisse fra marito e moglie non occorre che io narri: dirò di me solo.

Tornato a casa, dolente che quel signore mezzo amico mio si fosse comportato sì male; e indispettito dell'avermi affibbiato il titolo di adulatore di donne, volli imparar bene la storia dello starnuto: e scartabellati libri parecchi, tutti antichi meno uno, mi venne in

mente di scrivere la lettera seguente a quel marito e padre.

Carissimo G.....

= Non dissimulo che il modo, che tu jeri tenesti con quella signora, con tua moglie e con me (in presenza del tuo figliolo!) fu inconsiderato e incivile. Non me ne offesi, perchè conosco l'indole tua, e son certo che a quest'ora ne avrai avuto tanto pentimento, che sarai già corso in casa di quella per chiederle scusa, e non ti parrà vero di rivedere anche me questa mattina per fare altrettanto. Io però mi faccio precedere da questa, e verrò nel dopopranzo, o domani acciò dell'incidente (direbbero i nostri parlamentari) non si dica un ette fra noi, dovendo questa lettera tener luogo di qualunque chiacchierata si volesse fare tra noi.

Tu hai una gran biblioteca lasciata da tuo padre, ch'era dotto: ma di cotesti libri ne conosci assai pochi, perchè ti sei dato ai negozj e alla vita faccendiera; e poi, il giornalismo ti affoga. Con tutto ciò, onde sullo *Starnuto* o *Sternuto* (viene dal latino *Sternuo*) tu possa in altra circostanza, che certo ti si darà, parlare con senno, e, come oggi si dice sì spesso, con scienza e coscienza, dovresti cercarne in taluno degli antichi scrittori. Ma que' volumi ti farebbero afa, e te ne anderebbe in gola la polvere. Tu non leggeresti nè Senofonte, nè Aristotile, nè Platone, nè i nostri Celio Rodigino e Gius. Lorenzi ed altri, i quali raccolsero sullo Starnuto quanto l'antichità aveva creduto e pensato. Vi vedresti, che lo Starnuto, come quello che parte dal cervello creduto dalla più parte dei filosofi sede dell'anima, fu avuto per augurio or lieto, or tristo, e adorato anche come un Dio. Quel sapientone di Socrate credeva alla divinità o potere divinatorio dello starnuto, sì che da esso prendeva gli augurj, sino ad essersi detto che il famoso *Genio* di lui non altri fosse che lo Starnuto. A questa cerebrale divinità più d'un imperatore romano s'inchinò. Tutte queste e molte altre cose che tu, mio caro G.... non anderesti a pescare in quei libroni, potrai vederle compendiate da quel prodigio d'ingegno che fu Giac. Leopardi, in quel suo trattatello, o *Saggio sop. gli err. pop. degli antichi.* Questo autore so che ti è caro, e per ciò non ti darà noja; e in meno di mezz'ora imparerai a conoscere lo Starnuto, che io dirò antico e pagano. Lo compeneva il Leopardi nell'età di diciott'anni; e piena egli la mente di classica erudizione non si occupò che di quello: dell'altro, che io chiamerò Cristiano, non si brigò, se non per dire troppo francamente che - « sognarono Polidoro Virgilio e il Sigonio, i quali stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta nel tempo della pestilenza che infierì in Roma sotto S. Gregorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternutando, altri sbadigliando, veniano a morire improvvisamente, e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurj a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce. - »

Il Leopardi studiando le pagane superstizioni ebbe ben diritto di sorridere alle stranissime sullo Starnuto. Però se le sue benchè giovanili, pur provette considerazioni avesse voluto estendere all'età e alle consuetudini Cristiane, avrebbe potuto dire con tutta verità, che il Cristianesimo come non potè abolire interamente tante altre superstizioni od ubbie radicate nel costume popolare, fe' di tutto per toglierne l'assurdità: le trasse come meglio potè ove ad innocuo, ed ove a sano e onesto significato. E ciò pur fece la Chiesa intorno al saluto antichissimo e popolarissimo dello Starnuto, traendo questo prima a motivo e occasion di pregare salute e felicità da Dio, autore di ogni bene; e poscia di esprimere affetto ed ossequio: in una parola lo santificò.

Ora debbo dichiararti la ragione dell'aver io detto sopra, che il Leopardi giudicò *troppo francamente* essere stati sognatori il Sigonio, e Polidoro Virgilio. Del Sigonio non so, perchè non avendo qui le sue Opere, non posso riscontrar ciò che disse; del Virgilio sì, che l'ho dinanzi. Acciò tu non abbi la fatica di cercarlo nella tua biblioteca, ti trascrivo tutto il tratto, in cui parla dello Starnuto, sicuro che fiderai nella mia esattezza di copista. Le pòlizze di cambio certo non t'hanno fatto dimenticare il latino, che una volta sapevi benissimo; ond'è che ti offenderei se te ne facessi la versione in volgare. Lasciami però premettere che il Virgilio nel *Lib. VI. c. 11. de rer. inventorib.* parla incidentalmente dello Starnuto, discorrendo egli esprofesso dell'ori-

gine delle *Litanie Maggiori* della Chiesa; discorso che il trae ad alcuni cenni, come vedrai, sullo Starnuto, dirò anche qui Cristiano, senza poi nascondere l'antichissima pagana origine del saluto ed augurio suddetti.

Subiit aliud pestis genus, ut eum qui sternuisset aliquoties, continuo occideret: unde mos, sicut quidam tradunt, inolevit, ut audientes quempiam sternutantem, illico dicerent, Te Deus audivit: *quod hodie servatur. Item et oscitare simul letale fuit, propter quod sese crucis signo repente communire consueverunt: et hoc etiam nunc ab oscitantibus fit. Haec tamen videmur physica quadam ratione potius observare: nam tres nostri corporis partes principales sunt, caput, thorax, et alvus: ac ut flatus alvi expiratio, et ructus ventriculi, ita sternutamentum est capitis, quo totum fere corpus extenditur, ideoque non modo caput, sed reliquas etiam partes bene valere indicio est. Quapropter moribundos interdum sternutatorio excitare solemus, tamquam si hoc effici nequeat, nulla amplius sit spes salutis. Ex quo videtur Arist. lib. I. de natura animalium, de ea re ita scribere: Sternutamentum quoque eadem agitur parte, quod flatus universi eruptio, est signum augurale, et unum ex spirituum omnium generibus, sanctum et sacrum. Unde mos, ut sternutatio veluti bonae valetudinis index, sacra habeatur, et sternutantes salutemus, ac eis bene precemur: quod Tyberium Caesarem plenum semper stultitiae hominem etiam in curru exegisse produnt. Item, oscitantes sibi timere ex quadam religione constat, quod oscitatio ex somno aut taedio sequatur, ac in iis qui febrem habent, sit adventantis, seu potius augescentis febris indicium. Caeterum a principio ita usu venit, ut nostri Christiani initium cujuscunque rei agendae a signo crucis facerent, quod Tertullianus in lib. de militis corona, perspicue demonstrat, ita scribens: Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacunque nos conversatio exercet, frontem signaculo terimus. Harum et aliarum eiusmodi disciplinarum, si legem expostules scripturarum, nulla legis traditio tibi praetendetur, auctrix consuetudo, confirmatrix et fidei observatrix, etc. Sed domum repedemus.*

Torniamo a casa anche noi. Avrai capito benissimo, mio buon G.... che in sostanza il Virgilio non sogna; e che dando al saluto ed augurio *cristiano* (non al *pagano*), *felicità, sanità, viva, ogni bene, prosit, Dio ti benedica,* ec. l'origine dalla pestilenza al tempo di S. Gregorio Magno, in cui l'augurio, cessando d'esser profano, divenne religioso, e si diffuse per tutta la Cristianità, egli dice cosa verissima: e di questa origine la nostra popolare tradizione è costante e fedele custoditrice. Fin da ragazzo ho sentito sempre assegnar questa origine da persone d'ogni ceto. L'inarrivabile affetto delle mamme cristiane il *Salve* o l'*Ave* latini convertirono presto a voto e a preghiera; e il *Dio ti benedica* divenne popolare. Ora la moda lo vuole ad ogni costo abolito, ma quelle non possono dimenticarlo, e l'odono con riconoscenza detto da altri ai loro figliuoli.

Ah. che Dio benedica te ancora, mio caro : io non sono affatto tenero amico delle fredde cerimonie di uso e di convenzione, e molto meno delle ipocrite consuetudini: ma questa, di cui già ho detto abbastanza, è la più innocente fra tutte le antiche superstiti; ipocrita non la credo. Dillo all'assennata e diletta tua moglie, e ascolta attento quel che ti risponderà. Certamente, che se *Dio ti benedica* il dicesse chi non crede o bestemmia Dio, sarebbe il re degli ipocriti: per essi non dovrebbe esistere l'amorosa e sacra invocazione. Ma io so che noi tutti crediamo in Dio, dunque non ti dispiaccia che ci sia ancora chi ne invochi la benedizione sui nostri bambini, specie sul tuo sì caro e sì vispo. Alla barbarie o alla rozzezza non si tornerà per questo!

Per ultimo, dimmi, o amico, e poi ti lascio. A senso tuo dovrebbe abolirsi, perchè ipocrito anch'esso, l'uso *civile* di augurare l'*anno buono* (*la bonne année*, scimiottatura Francese)? Su via dunque: se i nostri vecchi si auguravano religiosamente le *Buone feste* a Natale, e la Moda volle abolita l'usanza perchè ipocrita; venga l'illuminato Progresso, che della Moda mi sembra amico sincero, e dia lo sfratto all augurio del *Buon anno*, augurio bugiardo, servile, ec. Che te ne pare? dico bene?

Ma io con te, caro G... non posso usare nè l'ironia, nè lo scherzo; e finisco pregandoti a non prendertela più tanto a petto con tro

redati dai nostri maggiori, se gli usi
di fede religiosa. Tu hai talento, e
dov'io anderei a parare se proseguissi.
le ne ho già dette troppe: e tu con-
itto al desiderio che ho di voler io
a te, e tu a me, quello stesso bene
rolevamo da giovanetti; e di saperti
contento. Addio. =

anto sopra s'è detto giovi anche l'ag-
e ciò che dice l'anonimo autore del
:tionnaire étimologique, illustrando an-
il *Dio ti benedica:* - « I rabbini di-
che divenuto Adamo mortale, per la
isobbedienza, Iddio decretò che lo star-
fosse agli uomini l'avviso della vicina
ɜ. Giacobbe ottenne da Dio la revoca
esto decreto: starnuti, e non morì. Ma
ıolo, timoroso sempre che l'Eterno non
:tesse in vigore la prima legge, comin-
n d'allora a invocare ad ogni starnuto
nedizione di Dio, e fugar con i voti la
ɜ. - »

. Certi ipocriti son sì guardinghi e
el dire e nell'operare, per non cadere
razia di altrui, che fa ridere a udirli
li. Chi volesse canzonarli potrebbe loro
re il motto **Adagio, Biagio,** o uno de-
i che noterò appresso. Il nome *Biagio*
ta magnificamente, per la sua ortolo-
ne direbbe un *sagrestano dell'ortografia*
natico: *v. Sassetti, Lett.),* a indicare un
ento, pigro, svogliato. E davvero che
e dittonghi raccolti *bia-gio* sembrano
posta per pronunziarsi da chi vuol fare
ıio di fiato. In conclusione mi par che
se benissimo il Minucci spiegando il
nella seg. st. del *Malmant. C. X. 21*
ɜ, che all'avverbio *Adagio* s'è aggiunto
per causa della rima e del bisticcio:
ı, a parer mio, il significato dell'av-
landogli una tinta d'ironia. E siccome
ı nasce cosa, il povero Biagio divenne
ıiale, e fu il personaggio di varie no-
ɜ, come vedremo. Ora la st. del Mal-
ı. Si parla di Martinazza che viene
lemme al duello col nemico Calagrillo,
› le dice:

Vieni, asinaccia, moviti Sant'Agio *(v. n.* 199*),*
Ch'io son qui pronto a caricarti a noce;
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un pò'pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
S'altro viso non hai, vallo a procura;
Perchè codesto non mi fa paura.

Le novellette sul conto di Biagio son queste. La prima narrata dal Minucci è di un certo Biagio contadino, il quale acciò non gli fossero rubati i fichi, ne stava a guardia tutta la notte. Alcuni giovanotti invaghitisi dei bellissimi fichi, si vestirono da diavoli, e avvicinatisi al capannetto di Biagio, discorrendo fra loro del portar via la gente, e raccontando ciascuno le sue bravure, uno disse: *Portiamo via Biagio.* Il che udito, uscì fuori Biagio tutto impaurito, gridando *Adagio, adagio.* E di qua forse, pensa il Minucci, può avere origine il presente dettato *Adagio, Biagio,* o *Adagio, disse Biagio.*

Nella *Fiera* del Buonarr. *G. II. At. II. 10* si dicono le altre. Si veggono certi disegni e figure; e uno dice:

E 'l sì noto Fatica ìupinajo
Veggo: e Biagio mugnajo,
Ch' i pesci cotti fuggir si lasciava
Della padella: e la stessa padella
Veggo, che dice al pajuol, fatti 'n là:
E Biagio sarto scorgo, che contava
Tutti i suoi fatti, o vuoi contenti o guaj
A chi non si curava udirne nulla.

Ciascuno di questi Biagi fa la figura dell'uomo melenso: l'ipocrita però può farla anch'esso per non parere.

1023. Dall'uno o l'altro di essi si trasse il modo **Fare il Biagio,** come nel seguente della *Celidora, Gior. III. 9.*

Sentii dir prima, ch'io mettessi i denti,
Che un giovane, che studia poco, e adagio,
Se quando egli è arrivato agli anni venti
Sa poco, o nulla, il misero santagio
Non mangia mai di trenta a due palmenti;
Però, figliuoli miei, non fate il Biagio,
Nè sia il vostro studiare (e a ciò badate)
Seren d'inverno, e nuvolo di state.

Nota, o lettore, quanto scherzosamente chiude bene questa stanza. Non fate, vuolsi dire, che il vostro studiare sia come una cosa che non può darsi, non viene, appunto come i dì sereni nell'inverno, e i nuvolosi nella state.

1024. E da *Biagio* egualmente io credo formato il modo **Andare giò giò,** quantunque questa voce sillabica fosse usata una volta dai cavallari per incitare i cavalli a camminare. Franco Sacch. *Rime.* - « Va il caval per giò, Per anda va il bo, E l'asino per arri. - » Oggi il dettato è in uso per cuculiare chi va piano, quasi a modo di tartaruga, come appunto ti si presenta qualche volta l'ipocrita. Nel *Malmant. C. V. 58.* ove si narra di Perlone, e degli altri sfiniti dalla fame,

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com' io dissi, dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame, ec.

Anche il Minucci crede *giò* aferesi di Biagio. Il Cateni nella bellissima *Cical. in lo. maccher.* avendo detto, che se i minchioni volassero, egli anderebbe a visitare la luna, i pianeti, ecc. segue: - « Ed il magnifico Sig. Saturno piombone che corteggiato da' suoi sette Staffieri (giacchè da pochi anni in qua ha cresciuto servizio dai cinque fino ai sette), adorno del suo magnifico, e badiale anello gira alla larga, giò giò, e senza furia, dovrebbe pur ricevere qualche mia inaspettata visita. - » E nell'altra *Cical.* dello Zannoni, tant'altre volte citata e lodata, *in lode dell'Asino,* detto che l'Asino ha buonissima memoria, viene a provarlo, dicendo: - « Noi lo vediamo ogni giorno andar giò giò carico di stoviglie, o d'insalata, e, mentre il negligente contadino gli va dietro col capo sulla berretta fermarsi a questo o a quell'uscio ove si ricorda d'essere stato altre volte. - »

1025. L'ipocrita furbo in cremisi talvolta mi pare un funambolo: va in su e in giù per la corda tesa, vi balla, vi fa le giravolte, vi si distende lungo, vi s'inginocchia; ma non lascia il suo contrappeso, voglio dire il suo metodo di non sbilanciarsi mai, di tenersi sempre a piombo, sempre in perfetto equilibrio per non perdere la riputazione d'uomo saggio ed onesto. In un crocchio di gente allegra o mattacchiona, che non pesi le parole, e rivanga il pelo a Tizio e a Cajo, tu lo vedresti or menare la danza (v. n. 1006), ed ora **Far conto che passi l'imperatore.** Questo dettato significa Far le viste di non vedere od udire; Non impacciarsi di una cosa; neanche pensarvi su. Nel *Malm. C. X. 45.* Paride ordina a' suoi birri di manettare il Tura, ma essi avendo paura non si movono:

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatto avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto (sebben ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l'Imperadore.

Dicono che quando fu in Firenze pel Concilio di Eugenio IV l'imperatore Greco Giov. Paleologo, tutta la gente sulle prime traeva curiosa a vederlo, e ad ammirarne la splendidezza e la pompa del seguito. Ma essendovisi trattenuto molto tempo, e scemato anche lo splendore e lo spendere di lui, il popolo, che s'era scuriosito, l'ebbe come un altro cittadino, e vedendolo passar per le strade non facea più le meraviglie, e neppur di berretta. Da qui, dicono, la origine del dettato.

1026. Gli adulatori e gl'ipocriti son tutti o di Piacenza o di Lodi, di Verona non ce n'è alcuno; conciossiachè, come dice il popolare bisticcio, *la carne di lodola piace sempre,* e a Verona nessuno vorrebbe andare; il che significa che l'esser piaggiato e lodato va a piacere di tutti, e non si vorrebbe mai udir la verità che dispiace. L'ipocrita però alla circostanza sa benissimo **Cantare** o **Sonare le none.** Questo motto significa Schermirsi con qualche tantafèra prima che altri lo frecci o colga in fallo. Fa il simile quegli, che paroso di battere il viso, manda le mani avanti. Il Varchi, *Ercol. p. 108.* dice: - « *Far le none,* non può dichiararsi se non con più parole, come per cagion di esempio: se alcuno dubitando che chi che sia nol voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui che il suo cavallo fusse sferrato, o pigliasse l'erba, o avesse male a un piè, e colui rispondesse: *non accade che tu mi faccia* o *suoni questa nona.* - » Il motto è un giocarello di parole formanti equivoco, intendendosi *nona* o *none* per la negazione *non,* mentre appare che si parli dell'ora canonica, *la nona.* E il Salvini an-

i, comentando i versi del Burchiello nel
o primo,

Disse, domine nonne,
General, che stava con riguardi,
n sunte, non sunt pisces pro Lombardi.

'a così. - « A questa storia *(dei pesci, 'erirò nel n. seg.)* dunque alluse il Bur-
dicendo: *Disse, domine nonne,* dal la-
on. Onde *cantare* o *sonare le none* o *la* nel vocabol. è segnata per una maniera
ina esprimente l'arte di chi aspetta
r ricercato d'alcuna cosa e richiesto,
iene con addurre scuse di quella cosa,
»

ulla fine del secondo discorso *della perf.*
lle donne del Firenzuola il giovine Celso
a descrivere come dev'essere la bella
il che fatto, dice che la mano di ma-
Selvaggia è proprio dessa. E madonna
gia con graziosi detti e artifiziate cir-
uzioni e complimenti fa le viste di non
apito le lodi fatte alla sua mano, di-
ancora che se fosse uomo s'innamore-
della donna da lui, meglio che da un
, rappresentata bellissima con *quelle tificiose parole;* e che se avesse quel
di bello, *la non cederebbe nè a Elena, enere, nè alla bellezza.* Celso risponde:
1 lo hai, e partelo avere: non bisogna,
accade ora far queste none. - » Non
ora, vuol egli dire, il fare questi umili
menti, e questa sì lunga diceria: voi
ella, e lo sapete. L'editore signor B.
ii appone questa nota: - « *None,* false
simulazioni. - » La nota non si oppone
mente al senso, ma non spiega affatto
lo proverbiale *Far le none,* siccome il
ttore può aver già compreso.

7. Appena che fu detto dal Burchiello
e proverbiale il prenotato **Non sunt s pro Lombardi,** che si dice derisо-
ite a quelli, che pretendono di capire
a giunta ciò ch'è detto misteriosamente
tendersi da pochi, come appunto l'usò
hiello. Il Salvini nel *Disc. Accad. 156.*
te l'origine, cui lo stesso Papini co-
tore del Burchiello si riferì; ed è que-
« Allude a fra' Giovanni da Vercelli se-
sto generale dopo S. Domenico della religione domenicana, che fiorì nel 1264. Questi... visitò tutto l'Ordine (sono parole della cronaca da me voltate in toscano) col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio con ocular fede esplorare i costumi de' frati sopravveniva a' conventi incognito, e diligentemente guardava, come la religione s'osservasse. Laonde, dovendo giugnere ad un convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della città, egli con un sol fraticello all'ora del mangiare entrò nel convento. E, domandati chi fossero, risposero che erano frati Lombardi. Lo che udendo il priore, che in refettorio mangiava, comandò che non si mettessero in foresteria, ma disse al servigiale: va' ed apparecchia a quei lombardi nell'ultimo della tavola. Appresso di che, vedendo il generale d'essere poco ben trattato e che i frati e 'l priore aveano di buoni pesci e pietanza doppia ed egli scempia, chiamato il servigiale, gli disse: buon fratello, dite al padre priore che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi e rotti dal viaggio e digiuniamo. Il che essendo dal servigiale rapportato al priore, il priore ad alta voce rispose: *non habemus pisces pro lombardis.* Il generale, ciò udito, pazientemente il sostenne, se non che, finita la tavola e rendendo i frati le grazie, i compagni del generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. Ed introdotti, e chiesto loro chi fossero, risposero; siamo i compagni del reverendissimo maestro generale. E quegli: dove è il rr. generale? I compagni allora: non è venuto poco fa a voi un antico padre con un bastoncello ed un compagno? Smarrirono essi dalla vergogna e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si facessero. Allora il generale, ripresa la sua figura, fece sonare a capitolo, ed entrato in capitolo prese per tema del suo discorso: *non habemus pisces pro lombardis.* E, facendo una forte e bella ripassata al priore ed ai frati per la loro indiscrezione ed inumanità, fatta la visita assolvè il priore e i frati, e 'l convento in miglior forma ridusse. A questa storia adunque alluse il Burchiello. - »

1028. Discorrendo sopra di *Adagio, Biagio,* s'è accennato alla voce *agio,* cui aggiunto

l'*ad*, s'è formato detto avverbio. *Agio* poi significando Comodo, e l'Andar lento e circospetto, s'è prestato alla formazione di varj motti, che si affibbiano e adagiano bene anche all'ipocrita, e a chi si vuol dar aria di uomo d'importanza. Nella *Fiera* del Buonarr. *G. III. At. I. 3.* n'è descritto uno, un medico, che incedeva lentamente, e si facea condurre a mano,

> Per gravità:
> Per simulata gravità, che muove
> Quegli a prestargli fede.
> *Sold. I.* E perchè simulata?
> *Samo.* Voi l'udirete, s'egli scendon giù,
> S'io ben m'avviso. E' sa quanto egli importa
> Le gotte ai piedi e un bel barbone al mento,
> E un pajo d'occhiali al naso,
> All'uom che mésta e fa di sè cimento.
> E questo poi n'ha data
> Materia a noi di metterlo in canzona:
> E di maestro che fu già Nastagio,
> Il diciam maestr'Agio:
> E dalle gotte e dall'andar a mano
> Il chiamiam maestr'**Agio Posapiano.**

Anche oggi ad uno che cammina per boria a passo di processione, il popolo suol dire: *Vedi là 'l sor Posapiano!*

1029. E a proposito di *agio* e di *comodo*, abbiamo una bellissima frase nella *Cofan.* del D'Ambra *At. I. 2*, ed è **Aver agio e bujo**, che vale Aver comodità, tempo e non fretta a pensare e risolvere una cosa; e il *bujo* accenna a segretezza, riservatezza e quiete. Un giovane cecamente innamorato si confida a un suo famiglio, e lo incita a tenergli mano in un certo imbroglio azzardoso. In fine gli dice:

> Ed oggi comodo
> Era venuto, che monna Laldomine
> Va a un monistero. Ecco, Panurghio,
> Ch'io t'ho detto ogni cosa: ora tu trovaci
> Qualche rimedio.
> *Pan.* Bisogna agio e bujo
> A pensare a tal cosa. Ma deh! ditemi,
> Non potrebb'egli un'altra volta nascere
> Simile occasion?

Il servo molto esperto e furbo voleva ci pensasse meglio.

1030. Il *bujo* mi rammenta altra bella frase usata dal Cecchi nel *Diam. At. III. 4.* che s'attaglia assai bene ai soppiattoni: **Vivere di bujo cōme le piattole:**

> Io so quello che è stato ancora dettole
> Di voi, e che voi siate un de' più miseri
> E gaglioffi furfanti che si trovino,
> Che vivete di bujo, come le piattole.

La *piattola* è insetto schifosissimo che vien fuori solo di notte dalle canne degli acquaj, de' cessi, e da simili luoghi sucidi e senza luce.

1031. Ai numeri 180 e 181 ho parlato dell'*Uomo da sarti* e dell'*Uomo di cenci* intesi per uomini dappoco, melensi, nulli rapporto a loro stessi. Qui mi viene in taglio d'illustrare altro simile personaggio, cioè l'**Uomo di paglia,** il quale se denota anch'esso un uomo dappoco, e di nessun valore in sè, significa ancora l'uomo che volontariamente fa la figura di un altro, rappresenta Tizio e Cajo in anima e in corpo a fine di esser preso e conosciuto per uno di questi. Si disse *Uomo di paglia* per similitudine dalle statue che sono tutte di paglia, meno testa, mani, piedi e vesti; od anche dal pupazzo di paglia o di legno, detto *Quintana*, e a Firenze il *Saracino*, contro cui correvano a dare lor colpi i giostranti. La metafora non può esser più bella e aggiustata a significar quelli, che or melensi, or tristi si sobbarcano a far detta figura. Pulci, *Morg. C. XXI. 142.* Chiaristante sfida Orlando, e fra le altre cose gli dice:

> Che de' tuoi par ne vo' dintorno cento.
> Rispose Orlando: E' basterà forse uno;
> Tanto ch'e' preson del campo ciascuno.
> Chiaristante credette un uom di paglia
> Trovar che si lasciasse il mantel tôrre,
> E con gran furia par ch'Orlando assaglia,
> E ruppe la sua lancia in una torre.

Cecchi, *Diam. At. V. 3.* Si parla di una girandola o garbuglio che uno de' soliti mezzani fa per conto altrui, e di cui si dice:

> A fargli il suo dover fino ad un picciolo
> Bisognerebbe star sodo e negargnene,
> Onde sare' forzato l'uom di paglia
> A palesarsi.

E nel *Servig. At. V. 12.* dello stesso Cecchi, in cui si dice di certa giovane:

Ecco perchè noi facevamo forza
Di darla a quel Benuccio! che era questo!
Un uom di paglia, che prestava il nome.

Nelle commedie vecchie e nuove ricorrono spesso gli uomini di paglia: e molto più negl' intrighi che gli uomini ordiscono sì nelle private che nelle pubbliche faccende.

Adimari, *Adorazione de' Magi, At. I. 2.* Un vecchio ricco e sordidissimo è consigliato dal servo a sottoscrivere una scritta di debito di dieci mila ducati per farla poi vedere al preposito del paese acciò lo esoneri da una certa spesa. Il vecchio, pensatoci, acconsente; ma poi dice: - « Ma avvertisci, che le cedole non stanno in mano al debitore. *Servo.* Datela a me che troverò un uomo di paglia, che mostrerà venir di Val di Magoga, a chiederne il pagamento. - »

1032. E poichè siamo col Cecchi, e parliamo degl' ipocriti e dei fintoni mi piace addurre un' altra frase, coniata mi par da lui solo, che meglio non può esprimere la finzion della donna: **Mostrarsi per ispicchio,** cioè Manifestarsi poco poco, come appunto uno spicchio d' aglio o di melarancia, di cui non si vede che una parte. Si loda una giovane per bella e buona; ma uno degli interlocutori ha dei dubbj, uscendo fuori con questa sentenza: - « Da Queste che si mostran sì per ispicchio, Ti guarda. - » E ben comenta il Milanesi: « Guardati da quelle fanciulle le » quali non scoprono che in parte l' essere, » la condizione loro, Che non dicono o mo- » strano apertamente quel ch' elle sono. » (v. *Rivali, At. I. 2.)* Dicasi anche degli uomini.

1033. L' ipocrita, se gli torna conto, è capace **di Portare in groppa** con assai disinvoltura **che che sia.** Questo motto è d' uso frequente, e vale Tollerare pazientemente le offese, Non risentirsene affatto. Il più spesso dicesi con la *non* per indicare il contrario. Fra le facezie raccolte dal Domenichi abbiamo come una donna poco stimata si volle prender gusto di un uomo già innanzi negli anni; e volendo fare l' arguta, gli disse: - « Mala nuova, signor mio; e' nevica alla montagna. Questi più impertinente di lei, rispose di botto: e per ciò non mi meraviglio, se le vacche discendono al basso. - » Il Domenichi aggiunge la sua osservazioncella, dicendo: *Costui non usava di portare in groppa.* Il motto è preso dalle docili bestie da soma, le quali senza punto calcitrare portano grave peso, e tollerano le indiscrete bastonate del villano. *Portare in groppa* può anche significare Patir disturbi e fatiche per amore altrui: e allora la mente ricorda il pio Enea, che portò in groppa il vecchio padre fuor delle mura di Troja messa a sacco e a fuoco. *Portare* e *Tenere* o *Sedere in groppa* intendesi anche il cavalcare sulla groppa della bestia dietro a quello che sta sulla sella, il quale ha come raccomandato a sè il *groppante.*

1034. Al num. 304 s' è registrato **Tirare l' ajolo,** modo basso che vale Morire (*V.*) Il Soldani poi nella *Satira III.* prendendolo nel significato proprio di Trarre la rete, con più leggera metafora, lo ha tratto a significare Ingannare, Giuntare, Ipocritamente rubare:

Dinanzi alla Nunziata (a) genuflesso
Cavava un baron fuor del ferrajuolo,
Al manto giunte, un par di man di gesso.
Le vere intanto tiravan l' ajuolo
Alle borse di quei ch' erano accanto
Ginocchioni al devoto mariolo *(v. Marioleria p. 304)*

Non par simboleggiata a meraviglia l' arte nefanda de' falsi bacchettoni?

1035. Ad ogni generazione d' ipocriti non esiterei ad affibbiare un titolo, che forse sembrerà nuovo, il titolo di **Essere mala bietta.** *Bietta* è pezzo di legno, di ferro o di altra materia assottigliato in una delle estremità, il quale s' insinua di forza a dividere in due un oggetto, o a stringere insieme due legni. - « D' uno (dice il Varchi, *Ercol. pag. 132.*) » che sia maledico, e lavori altrui di straforo, » commettendo male occultamente, si dice: » *Egli è una mala bietta.* - » E il Fanfani m' assicura nel suo Vocabolario che « *Metter* » *bietta* o *Essere mala bietta,* si dice di chi » mette male fra gli amici per disunirgli. »

(a) Intende l' Immagine della ss. Annunziata nella chiesa de' Servi in Firenze.

Chi dunque più dell'ipocrita, che per far detto male si maschera d'amico, meriterà d'essere appellato una *mala bietta?* Con questo nome ne chiamò due il Davanzati in *Tac. Stor. II. 92.* - « Vitellio niente poteva; e Cecina e Valente governavano l'imperio Già si odiavano, e gli odii mal si nascondevano nella guerra e ne'padiglioni: le male biette *(ecco gli amici che s'insinuavano, di straforo dividevano)*, e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara, ec. - »

1036. Il motto precedente mi rappresenta ancora due ipocriti che lavorino allo stesso fine, senza che l'uno sappia dell'altro: e in questo caso mi parrebbe bene appropriato il prov. **Essere due ghiotti a un tagliere,** di cui ho detto brevemente al n. 736, dei quali intende ciascuno chetamente a farsela, a essere il primo, scavalcando l'altro. Bella questa ottava del Pulci, *Morg. C. IV. 55.*

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello *(v. n. 686)*,
Con Ulivieri in francioso motteggia:
Disse: il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto, o acceggia:
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

Orribile stato per ambedue, e quasi pena anticipata del loro mal fare. Egual pena soffriva Orlando ingelosito di Rinaldo, come nel Berni, *Orl. Inn. C. XXV. 61.*

Egli amor non mi porta o riverenzia
Ancor che poco me n'abbia a curare,
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazienzia,
Ch' ad un taglier non pon due ghiotti stare.

Raro è davvero che due birbanti possano durare amici essendo intenti a un medesimo oggetto: lo che il più spesso significa il motto. Il Soldani nella *Satira II.* fa parlare un ipocrita, il quale cede in tutto a' suoi simili di mestiere; ma, dice,

Sol nell'avere
Ho col prossimo qualche differenza.
In questo siam due ghiotti ad un tagliere:
Digrigna i denti l'un, mentre il compagno
Arraspa quel, che l'altro spera avere.
Che forse il bacchetton, dove il guadagno
Benchè illecito il tragga, si discosta,
Come d'andar, chi ha le doglie, al bagno
(v. n. 850)!

1037. I Vocabolarj registrano la frase **Portare** o **Tenere uno in palma di mano,** che vale metaforicamente Lodarlo. Compiacersi di lui, Averlo caro e simili. Sembra trasferita a questo significato dal suo proprio di Portare una cosa sulla palma della mano, perchè portandola in siffatto modo, la cosa stessa è a tutti palese e manifesta, la si vede in tutti i lati, e a conveniente altezza, dovendosi tenere l'antibraccio almeno orizzontalmente disteso e fermo: e perchè la cosa tenuta così par che sia mostrata per singolare benevolenza, quasi si dicesse: *Ma vedetela quanto è bella e cara!* Son queste, a mio senno, le ragioni del traslato. Nella *Suocera* del Varchi, *At. V. 2.* ad una donna, pregata di fare un rilevante servigio presso altre donne, si dice: - « Quando elle sapranno quello che voi andate a fare, vi faranno buona cera tutte quante, e vi terranno in palma di mano. - »

Dopo la predetta, che non si riferisce punto agl'ipocriti, abbiamo altra frase che io credo possa bene adattarsi ad essi allorchè per loro lustre e moine ti danno ad intendere con eroica disinvoltura lucciole per lanterne. Essa è **Mostrare una cosa in palma di mano,** cioè Dichiararla apertamente, sinceramente: ed è altro senso dello stesso traslato. Nei *Dissimili* del Cecchi, *At. IV. 9. in fin.* abbiamo un es. chiarissimo: - « Alessandro, i' ho caro che tu m'abbia mostro il male in palma di mano, perchè io veggo come e' si può medicare; e di due cose, che tu mi ricerchi, una che è la tua è di già assettata, l'altra si assetterà. - »

1038. Certi finissimi ipocriti per apparir diligenti, oculati, scrupolosi anche, non si contentano di scoprire il pel nell'ovo, ma vogliono anche **Cercare la quintessenza d'una cosa.** Il modo proverbiale si usa sarcasticamente, e vuol dire cercare quel che non si trova; Pretendere più del giusto e del ragionevole: Fare il sofistico e simili. Gli antichi filosofi tennero per fermo che sole quattro fossero le essenze od elementi di tutte le cose: la quinta per essi non v'era nè vi poteva

essere. Fu chi poneva per quinta essenza il *Cielo;* ma questo non era conoscibile all'uomo, perchè troppo lontano dai sensi; quindi fu introvabile, e faceva rider di sè chi lo cercava. Il Muserola (un oste) nei *Rivali* del Cecchi, *At. II. 9.* non vuol perdersi a rintracciar la causa di certa offerta di denaro, e dice;

> Io non vuo' ricercar la quinta essenzia:
> A me basta spiocarne trenta, ed ella
> Cinquanta; che oggi si depositano, ec.

Davanzati in *Tac. Stor. l. II. 91.* parlandosi di Roma al tempo di Vitellio: - « La città, che ritrovava d'ogni cosa la quint'essenza, prese a maluria che Vitellio, fatto pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche, ec. - » Qui vale veder la cosa troppo sottilmente.

1039. È sempre vivo fra 'l popolo l'antico dettato riferito da tutti i Proverbisti, **Lodare il digiuno a corpo pieno,** che s'adatterebbe benissimo a certi filantropi odierni, maestri d'igiene e di parsimonia. Lo riferisce il Pauli, *Mod. di dire pag. 284.* recando egual dettato latino, *Qui satur est pleno laudat ieiunia ventre.* Nel *Samarit.* del Cecchi, *At. I. 2.* in cui si dice proprio d'un ipocritone che avea promesso mari e monti a un infelice:

> *Doe.* Da questo il pover uom pur si promesse
> Soccorso, e nel pregò, ma il galantuomo
> Gli dette tanta udienza, e gli fece
> Tanta amorevolezza, quanta gli alberi
> E i sassi gli avean fatta, ch'eran ivi.
> *Bom.* E voglion poi che noi crediam lor, quando
> E' lodano il digiuno a corpo pieno.

1040. Lo stesso *Samaritano* del Cecchi mi dà l'es. di altro motto pur vivo, come fosse nato jeri, e che va addossato ai sarti, i quali anche al tempo del Piovano Arlotto erano poco stimati, poichè fu egli, se non erro, l'inventore della seguente storiella. Il motto è **Bandiera o non bandiera, di questo non v'era,** ed eccone la storia. Un sartore per gravissima malattia era vicino a morte. Il diavolo, che non lascia neppur morire in pace chi abbia in vita avuto che far con lui, si fece innanzi al morente, mostrandogli una bella bandiera fatta con tutti i pezzi, più o meno grandi, delle stoffe che quegli aveva rubacchiato a' suoi avventori. Il sartore però, che aveva viscere forti, risanò da quel male: e fatto dentro di sè il proposito di non rubar più tornando al mestiere, ingiunse a un suo fattore: *Tutte le volte che tu mi vedrai tagliar drappi, mi dirai:* **Bandiera.** Il fattore obbedì sempre, e il sartore si teneva forte al proposito: ma una volta gli capitò sotto le forbici un drappo sì novo e bello, che dicendogli quegli, *Bandiera,* ei quasi trasportato da entusiasmo esclamò: *O bandiera o non bandiera, di questo non v'era.* Se tutte le prediche e gli apologhi di messer Arlotto Mainardi Pievano di San Cresci di Maciuoli nella Diocesi di Fiesole fossero come questo, il libro di lui che tanto è cercato, istruirebbe più che non diletta. La novelletta del sartore insegna bellamente quel che l'altro comune proverbio, *La volpe muta il pelo, ma non il vizio.* Quel sartore lo aveva già radicato nell'ossa, e ipocritamente a quella nuova tentazione andò a pescare che un pezzo del drappo novissimo nella diabolica bandiera non era. Così certi ipocriti con mendicate scuse cercano di attutire la lor coscienza allor che fanno il peccato. La predetta bandiera poi non è andata più giù: ed anche oggi certi sartori fra loro ora per ischerzo, ed ora per insultarsi se la sciorinano innanzi. Cecchi, *Samarit. At I. 2.* Si dice della parabola Evangelica del viandante assalito e ferito dai ladroni di strada, il quale caduto e grondante sangue a mala pena fra varj passeggeri trovò uno che lo sollevasse da terra e sovvenisselo: e dicesi di quello che, visto il caso, se la dette a gambe per paura. Uno degli interlocutori vuole scusarlo: un altro ripiglia:

> *Doe.* Sì, ma la carità del fare al prossimo
> Quel che un vorre' per sè?
> *Bom.* E per sè volle
> Fuggire . . . . . .
> . . . . . e poi
> Come disse quel sarto, a cui fu detto
> Dal suo fattor, bandiera.
> *Doe.* Sì, di quello
> Non v'era; come dire, la natura
> Concede che per non dar ne' travagli
> E' vi si lasci chi vi è.

1041. A proposito di Fuggire vo' notar questo. **Fare come Giordano,** che secondo il Vocabolario deriverebbe da Giordano, fiume, come quello che va veloce nel suo corso, e non

dal nome *giordano* solito a imporsi a' cani da caccia, come ho dimostrato al n. 557. Io credo che il prov. intenda appunto del cane chiamato Giordano, soggetto di qualche novella, il qual cane fuggì via quando meno il doveva. Nel *Granchio* del Salv. *At. III. 1.* è il Granchio che si burla del giovine Fortunio, il quale si pèrita, e fa mille smorfie, dicendo di doversi presentare alla sua innamorata:

Fort. Io ti dico, che s'io avessi a ire
A dar l'assalto a una rocca..
Gran. Tu
Faresti come Giordano, e chi t'ode.

Cioè fuggiresti, come fuggirebbe il cane Giordano, ed io.

1042. L'ipocrita, che ha ingrossato e indurito la coscienza di guisa che non ha egli più scrupoli (intendiamoci bene, dentro di sè, chè al di fuori è scrupolosissimo), è uso **Fare d'ogni lana un peso**; lo stesso che *d'ogni erba fascio*. Dicevasi *peso* a Firenze quella quantità di lana che davasi a filare, per compito del lavoro di un giorno, a ciascun lavoratore. Il non attendere che la lana fosse tutta della medesima qualità, acciò il filo venisse tutto egualmente bello, era lo stesso che voler acciabattato il lavoro. Da ciò il significato del modo proverbiale, Fare qualunque cattiva azione senza rispetto alcuno, e quasi senza fine. Cecchi, *Rivali, At. III. 1.*

Io sono
Più che certo, che, come tu dì', s'io
Gli dessi l'agio, e' me la incanterebbe;
Perchè gli è un furfante, che farebbe
D'ogni lanaggio un peso.

E nei *Malandr. At. I. 3. in fin.*

Deh levianci di qua ch'io l'ebbi sempre
Costui, a noja, e lo stimo uom da fare,
Come si dice, d'ogni lana un peso.

Lippi, *Malm. C. XII. 14.* dicendosi della strega Martinazza dannata al fuoco:

Curioso vanne *(Parida)*, ed arrivato in piazza,
Per chi, domanda, è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è drento, e scrive lato preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gastigare a misura di carboni.

1043. Lo stesso ipocrita (sempre fra sè e sè) tentato a farne una (di birbonata) più o meno grossa, fa suoi conti, e non s'arrischia se non può sicuramente concludere, che **Tanto se ne sa per uno spicchio, quanto per un capo.** Modo popolare di appropriatissima espressione. Vi si sottintende *aglio*, e vuol dire, che come ha l'alito puzzolente tanto se uno abbia mangiato uno spicchio, quanto tutto un capo di aglio, così chi può fare impunemente, per es. un furto, tanto è che rubi dieci, quanto mille: è ladro lo stesso. Nel *Diam.* del Cecchi, *At. III. 7.* uno dei soliti servi, che tengono mano alle birbonate dei padroni, suborna una sua pari (una serva), già s'intende in cosa che riguarda la padroncina: e quella facendo, tanto per non parere, qualche dubbio, dice:

Se e' non la tiene un certo dir del popolo....
Zacch. Oh! così se ne sa per uno spicchio,
Come a mangiare un capo: guardi all'esito
Che dee seguirne; se la fia sua moglie,
Il modo e il come darà poco noia.

E l'ipocrita appunto s'assicura dell'esito, e tira innanzi. Anche nell'*Esalt. Cro. At. III. 2.* un altro servo istigando gli amici a condurre a fine un inganno, ad uno che ne teme, e dice: *A farlo!* risponde:

Tanto se ne sa
A mangiarne uno spicchio, quanto un capo.

1044. E quando il nostro personaggio ha da dir cose che potrebbero scoprirlo per quel briccone ch'egli è, allora le inorpella si bene ch'è un portento. Ei sa benissimo **Parlare in punta di forchetta**, ch'è un parlar delicato, assennato, modesto da parere un penitente a' piè d'un confessore, o meglio, un giovanetto ben allevato e costumato (e da ciò sembra presa la metafora), il quale sedendo a nobile mensa prende sulla punta della forchetta le vivande a piccole particelle, e se le reca con assai garbo alla bocca. Il modo è usato per deridere que' leziosi che parlano posatamente con frasi ricercate e lambiccate. Cecchi. *Donzello, At. II. 2.* Una moglie, contendendo col suo marito, che s'avvolge in chiacchiere, gli dice con derisione:

Oh to' su, povero Lapo.
In tua vecchiaia avvezzati a parlare
Per supplica, e per punta di forchetta.

Nelle *Masch.* del Cecchi, *At. II. 6.* Manente dice a uno che porta un regalo alla sua bella:

> Vo' che tu le faccia cento
> Parole in mio favor, di quelle sai
> Che si mangiano in punta di forchetta.

Neri, *Presa Samm. C. XII. 78.*

> Con gentilezza eguale al suo gran merto
> Lieto Baronto la Donzella accoglie:
> E in corte a conversar con dame esperto
> La lingua in punta di forchetta scioglie.

1045. Dei parlatori leziosi e affettati si disse al n. 365. ove del *Parlare in quinci e quindi.* Qui registrerò l'altro proverbio più antico, **cioè Parlare in grammatica,** che voleva dire una volta Parlare con dottrina, e appuntato, perchè i dotti erano detti grammatici, considerandosi la grammatica chiave o porta di tutto il sapere; sicchè *grammatico* valeva quel che oggi dottore. *Parlare in grammatica* poi divenne frase derisoria di quelli che fanno i saputi accozzando belle parole. Il Varchi, *Ercol. p. 123.* notando i diversi modi di Favellare, dice: - « *Favellare per lettera,* che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera,* è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, *in gramuffa* - » Salviati, *Spina, At. V. 11. in fin.* in cui tutti i nodi della commedia si sgroppano, al povero vecchio Bernabò se ne contano tante ch'ei dice: - « Tu mi di' tante novità, e m'hai ripiene l'orecchie di tante e tai maraviglie, ch'io non mi rinvengo punto. Non potrestù parlarmi altrimenti, che in grammatica, e in istaffetta? - » Cioè, non potresti parlarmi con detti più piani, chiari, comuni e volgari, e non brevemente e in fretta, come recano le novelle le staffette? Anche il modo *Parlare in istaffetta* è da notarsi.

1046. Nessuno più dell'ipocrita forse (per cattivo fine però) ama di andare a grado alla gente: e sotto il copertojo appunto dell'ipocrisia nasconde tutte le sue marachelle per non perdere l'altrui stima. Per indicar questo abbiamo un bel motto nei *Lucidi* del Firenz. *At. I. 2.* messo in bocca di un parassito, il quale, vedendo le smorfie che si fanno due innamorati, dice: - « Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l'è moglie di questi primassi, non trovi ricapito; chè questi... come danno in una cittadina, e' par loro **avere un San Gradario.** - » Cioè, par loro, perchè son primassi, di andar subito a genio, o a grado ad una pedina. Questo si ottiene principalmente con le ipocrite adulazioni.

1047. Mi par che stia bene chiudere la rubrica con un proverbio che si riferisce a quelli che tradiscono le speranze o della Chiesa o della loro famiglia. Quanti abbatini non ho visto io, fior di divozione e di pietà dai quindici ai vent'anni; e poi tutt'a un tratto gli ho rivisti con un bel pajo di calzoni lunghi, l'abito corto, il cappello tondo, e la cravatta al collo! E che cos'hanno fatto? Nelle Marche si dice, che *hanno appiccato il collare a un fico,* perchè **Appiccare il collare a un fico** significa Secolarizzarsi, ossia Voltar le spalle al chiericato, spogliarsi degli abiti clericali, e vestir quelli da secolare. Di questo proverbio, che credo ancor vivo in tutta Italia, prendo la dichiarazione che mi par la vera data dall'egregio Ab. Vinc. Di Giovanni, dotto Siciliano (a), il quale mi è caro di onorare meritamente un'altra volta in questo mio libro *(v. n. 284).* Notificherò prima ciò che disse il ch. Fanfani in un suo scrittarello che si legge al n. IV. de' suoi *Scritti capricciosi,* perchè da ciò ebbe occasione il detto dal Di Giovanni. Il Fanfani parla del *Critico mattugiolo;* e finisce con un apostrofe a lui, così:

- « Ragazzo (ti chiamo così, perchè realmente tutti voialtri siete tali.....), ragazzo, vien qua: sappi, che a voler fare il letterato ed il critico, ci vuol qualcosa più che aprir la bocca e soffiare: ci vogliono doti infuite, delle quali non hai neppur una: mangia qualche altra libra di sale: butta sur un fico e Romanzi e Magazzini pittorici, ed altrettali corbellerie; mettiti giù di proposito, e poi fatti vivo. - »

Sul modo *Butta sur un fico* lo stesso Fanfani fa questo annotamento. = Butta ec. *Getta via per non gli ripigliar più. Si usa spesso in Toscana, più specialmente parlandosi di chierici che vogliono cessare di esser tali, e che perciò* buttano il collare sur un fico: *rimasta la frase dal fatto, perchè un abatino si levò*

(a) V. il 1. vol. de' suoi scritti, *Filologia e Letteratura Siciliana* a pag. 227.

davvero il collare scaraventandolo sopra un fico. Si trasporta però anche ad altre cose. =

Il Di Giovanni dice così: - « Il mio illustre signor Fanfani, a cui dobbiamo il *Borghini*, mette in nota a pag. 22 de' suoi saporosissimi *Scritt. capricc.* che vanno ristampandosi in un volume, che il dire *butta sur un fico* a significare getta via qualcosa per non la ripigliar più, parlandosi specialmente di cherici che vogliono cessare di esser tali, rimase in Toscana dal fatto che - un abatino, ecc. - Ma questo modo c'è pure in Sicilia, e si dice al chiericotto che non facendo il dover suo, o volendolo secolare, si consiglia così: *va, appizza ssu cuddaru ad un pedi di ficu,* che risponde a capello al *butta sur un fico,* di Toscana. *(Nella Marca Fermana dicesi costantemente* Appiccare a un fico). Però non pare che in Sicilia sia venuto il modo dal fatto dell'abatino toscano: bensì che sia costume o fatto di più luoghi l'appendere ad un fico, o l'avere appeso qualche volta ad un fico il collare, volendosi qualche abatino spogliare di prete, come si dice. Io poi direi esser venuto questo modo, almeno per Sicilia, dal mettere su' rami di fico in autunno quando hanno maturo il frutto, o sono detti alberi dentro vigna o giardini, certi stracci o cenci appesi, acciò gli uccelli se ne stian lontani per lo spauracchio. Così, dovendo mettere il cencio al fico, si consiglia che la faccia da cencio, che è roba buttata, il collare che più non si vuol tenere. Se in Toscana vi sia questo costume *(credo sia da per tutto)* non so, ma se v'è, più che nel fatto dell'abatino, credo in esso come in Sicilia la vera spiegazione del modo *butta sur un fico*. Non presumo poi che la spiegazione del mio illustre amico anco non stia; starà forse e la sua e la mia: la sua per Toscana, la mia per Sicilia. - »

Bella umiltà di letterato cotesta, o mio buon Di Giovanni: ma io sto con la spiegazione di Lei. Anzi mi persuase tanto appena l'ebbi letta, che rinunziai di botto ad un'altra mia, che m'era da un pezzo venuta in mente, che andavo ruminando, e che mi piace riferire così per celia, e per confermare com'è facile pigliar de' granchi in questa spiegazione dei proverbj. Considerando io che nella mia patria non avevo altrimenti udito il motto, che in derisione degli abatini o abatozzi che si *sbatavano* (dicono proprio così); e considerando che gli *sbatati* han lasciato di militare nell'apostolato e sotto il magistero di G. C. e vedendo anche usato nel motto il verbo *appiccare* unicamente, io mi pensava ch'esso alludesse a Giuda Iscariota, il quale tradito e abbandonato il Maestro, s'appiccò ad un fico. Ma l'allusione mi sembrò poscia un po' troppo a forza tirata a detto senso, e un po' troppo derisoria e crudele; cosicchè se l'opinione mia fosse stata un cencio, l'avrei appiccata a spauracchio degli uccelli a un fico.

P. Nelli nella *Satira I.* parlando appunto de' frati sfratati ha questo passo:

Parmi veder quel sardonico riso
Che fe' morte al veder far frate un morto (a),
Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.
Or se (come assai fanno), egli di corto
Fosse uscito de' frati, e de le spoglie
Avesse fatto un spauracchio in l'orto ec.

Negli orti gli alberi di fico non mancano ma[illegible]

(a) Non avrà riso di certo la morte al vedere cadavere del gran padre Alighieri vestito degli ab[illegible] de' Frati Minori. perch' ei di arbitrio suo si ascris[illegible] al Terz' Ordine, e sinceramente credeva alla santi di quell' atto religioso e devoto al Santo dei pov relli di G. C.

XII.

Prudenza, Accortezza, Convenienza, Riserbatezza e loro contrarj.

Dopo di aver parlato tanto di vizj, di male pratiche e di cose poco decenti, non parrà vero al mio buon lettore ch'io apra una nuova rubrica, in cui i Motti popolari risplendano per bellezza e bontà di sentimenti, e rappresentino l'uomo nelle azioni sue virtuose e onorate. Oh! lettor mio, se tu credessi così, t'illuderesti. Il popolo ne ha pochi di Modi di dire, come ora tu forse gli intendi: anche parlando esso di virtù, e accennando a bontà, satireggia e motteggia, e asperge i suoi modi d'ironia, e gli tinge di sardonico riso. Se tu vuoi la serietà o bellezza del sentire e del dir popolare in fatto di virtù, e di quanto a virtù s'attiene, ricorri ai *Proverbj sentenziosi* o *Massime popolari,* che ne avrai dei sapienti e antichissimi; dei quali, come tu sai, non è proposito mio il qui discorrere. Io non debbo rappresentarti altro che i Modi proverbiali e i Motti popolari: e questi, vedrai, hanno altra veste, la veste, lasciami dir così, propria della gente volgare, tagliata alla grossolana, di panno non fino e di colori vivissimi da dar subito negli occhi. Cominciamo dunque dalla prudenza, e non facciamo altre parole.

1048. L'uomo prudente non si fida nè delle ciarle, nè delle apparenze; il che i Fiorentini espressero con un proverbio nato nella loro città, **Fondarsi come Giorgio Scali.** Questi era un misero cittadino, ma fu de' principali a sostenere e a trarre profitto dal tumulto de' Ciompi. Fu fatto in pochi dì cavaliere, e della nuova Signoria; e il popolazo (direbbe il Davanzati) lo portava in palma di mano *(v. n. 1037).* All'aura popolare imbaldanzì egli; e un giorno che il Capitano di giustizia fu duro a non cedere alle preghiere di lui, già messer Giorgio, di rilasciare un suo molto familiare, che quegli voleva condannare qual reo di alcuni delitti, si fe' lecito di entrare armato in unione di Tommaso Strozzi nelle prigioni, e di cavarne a forza il suo amico. Il popolo tutto s'ebbe a male che Giorgio avesse fidato a tal segno nel favor popolare; e non passò molto, che Giorgio fu preso (Tommaso si salvò colla fuga), e - « in termine » di poche ore, racconta il Nerli *(Comment. » vol. I. p. 50)*, decapitato, senzachè del po- » polo, o della plebe, in chi tanto confidava, » un solo si levasse in suo favore, e però la » morte sua è venuta di poi fin a' tempi no- » stri in volgar proverbio, di tal sorte che a » tutti quelli che confidano troppo ne' favori » popolani, o plebei, è loro rimproverato per » esempio quest'infelice fine di messer Gior- » gio Scali. - » Il proverbio poi fu esteso a indicare qualunque altra fallace confidenza. Cecchi, *la Dote, At. III. 3. Moro,* servo, confida a Fazio vecchio che il suo padrone venderà un podere. Il vecchio, che vuol comprarlo, e cui un sensale aveva detto richiedersene mille ducati, saputo il vero, esclama: - « A Dio, Guido, a Dio Guido *(il sensale),* tu mi volevi cacciar questo porro; mille ducati, e ne truova quattro cento? part'egli che e' bisogni fidarsi oggidì di questi colli torti? (per bacco, che chi dorme, gli è cavato il sonno: buon per me, che mi sono abbattuto in costui); se io andavo a informarmi da' vicini, io mi fondavo come M. Giorgio Scali. - » V. anche Monosini, *Flos ital. ling. p. 414.*

1049. Spesso il prevenire altrui, e andare piuttosto che aspettare che altri venga a noi, è conveniente accortezza. In questo caso potrebbe cader giusto il prov. **Fare il miracolo di Maometto.** Raccontano che il furbissimo profeta, vedendo dinanzi a sè alcuni monti, a' quali doveva giungere, dicesse in quell'aria sua di darla a bere, e di far l'ispirato: *Se voi non venite da noi, noi verremo da*

voi. Quelli non si mossero; e così ne nacque il proverbio, che significa Andare e non aspettar che altri venga. Nelli, *Aman. per disp. At. I. 7.* Panfilo aspetta la figlia, e spazientito dice: - « La non viene ancora? sarà meglio che facciamo il miracol di Maometto; che noi andiamo a trovar lei nelle sue stanze. - »

1050. Vuol significar prudenza, e circospezione quest'altro, **Stare a bello sguardo,** metafora semplicissima, se pur non è tratta da uno de' più vaghi poggi nelle circostanze di Firenze, detto *Bellosguardo* per la bellezza della visuale, da cui si domina molto paese intorno. Chi ha letto il migliore forse dei componimenti del Foscolo, l *Inno alle Grazie,* sa bene che cos'è *Bellosguardo*. A questo poggio pertanto può alludere il motto, che vale Stare avvertito e guardingo. Nella *Moglie* del Cecchi, *At. IV.* un servo e un padrone ordiscono un intrigo alquanto difficiluccio; e ragionate insieme le maggiori difficoltà, e preparatisi, il servo dice: - « Seguitate: io voglio ire a ragguagliare Ridolfo del tutto, e dirgli che stia a bello sguardo, che suo padre non lo trovi. - »

1051. Non è tanto cosa prudente ed accorta ed utile, quanto il più delle volte è doverosa lo **Stare al chiodo,** frase usatissima che vale Stare assiduo al lavoro, al proprio officio, non mancarvi mai. *Clavus* in latino è chiodo; ed anche il timone della nave, o meglio il manico di esso, per cui il timoniere lo gira a ben diriggere il corso. In Virg. *Aeneid. V. 176.* abbiamo,

Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister
Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.

E ben compie il suo officio il timoniere, il quale non si allontani mai dal timone. Dal *clavo* dei Latini pertanto sembra certo formato il proverbio suddetto *Stare al chiodo,* sempre in bocca del popolo lavoratore. Nella *Fiera* del Buonarr. *Introduz. p. 15.* parla fra le *Persone astratte* il *Godimento,* il quale non si vuol dar tanti impacci, e dice:

Mercatura, Guadagno, io t'abbandono:
Non vo' più tua amicizia,
Commersio, e altrui ti dono.
Che di fatica stiavo
Nocchier stia sempre al clavo;

Il Buonarroti usò *clavo* alla latina per la rima: nel familiare discorso dicesi sempre *chiodo.*

1052. Il chiodo ha servito ad altri proverbj che significano quel che la rubrica accenna. Un altro è **Battere** o **Fare due chiodi a un caldo,** o **a una calda,** come dicono adesso i magnani. Vale Attendere a due cose nel medesimo tempo, o Conseguirle, simile all'altro dettato *Imbiancar due muri con un solo alberello (v. n. 764),* a *Prendere con una fava due colombi (n. 730)* e ad altri. In Matt. Villani *l. X. c. 83.* dicendosi dei Pisani esuli seguaci e amici de' Gambacorti, si legge: - « I quali erano di fuori e li sollecitavano; ond'essi *(i rettori della città)* sottilmente pensarono di fare disfare due chiovi a un caldo col fuoco della guerra, l'uno, di unire il popolo consueto nemico de' Fiorentini e sopra modo parziale con la guerra; l'altro, che seguendo pace della guerra, ec. - » Nelli I. A. nella Comm. i *Vecchi riv.* fa dire: - « Io ho pensato con questa visita far due chiodi a una calda: trattenermi co' la madre che mi si affà tanto, e chiarirmi da per me se son vere tante le gran cose che si dicono della signora Clarice. - »

1053. Per determinare una cosa, e fermamente stabilirla, e per dichiarare fortemente la sua volontà si disse, e si dice **Fissare - Fermare il chiodo.** Di questa metafora assai piana e comune fa uso due volte il Berni *Orl. Inn. C. XXI. 18.*

Poi ch'ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilungato a mezzo del sentiero,
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano:
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo,
Onde danno alla guerra ordini e modo.

E nel *C. XLVIII. 43.*

Io non so chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna,
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo,
Che di du' anime oggi esca fuor una,
O ver tu, o ver io qui resti morto,
E spero resterà colui c' ha il torto.

Altro prudente o sapiente dettato è **fettere i chiodi ne' buchi fatti,** stanza vuol dire Far quello che hanno o di fare senza lor danno i nostri ; quantunque il mio dilettissimo Carlo prima delle *Lepidezze di spiriti bizga* questa detta appunto per bizzar- ischerzo - « Soleva dir quella buo ia di Pier Francesco Soldani, che la e perchè S. Lo non inchiodava i carra, perchè metteva sempre i chiodi hi fatti. - » Il Dati però scrisse nel questa postilla: *A proposito di andar per non errare.* S. Lo. e più comu- Sant'Alò è storpiatura di Sant'Eligio e dei Fabbri ferraj. Il Diz. Torinese sèo e Bellini) mi dà questo esempio Tozz. *G. Viagg. 5. 228.* - « Sono oltori di questi paesi... poco portati cose nuove o ad inventare: ma sono voti di S. Alò, che voleva sempre metiodo nel vecchio buco. - » Ma quanto spi, scherzosi, e di giudizio fine i nohi popolani! La sunnotata è frase loro; non è fattura de' retori.

Seguitando la metafora predetta, ch'è are con chiodi i ferri ne' piedi dei a d'uopo dire del verbo **Inchiodare** ivamente ad essi significa il pungerli i sul vivo della carne. E per ciò è ssimo il detto prov. e fu sapientissilò, il quale a quel modo facendo non a. Si formò quindi il prov. Toscano **ferra, ne inchioda,** che nella mia dice più estesamente e doppiamente, **ferra inchioda, e chi cammina pa.** Verissima verità. e arci che prome ora che col tanto *ferrare* (metti), e col tanto *camminare* (metti *scer*) su questi Modi proverbiali e Motti ho inchiodato più di una volta, e nciampato, o dato in ciampanelle (*v.* voglio dire in cose che mi hanno fatto re. Chiedo perdono a tutti, e ramo umilmente a chicchessia il celebre Donatello, *To' del legno, e fa' tu,* li buon animo innanzi. Lo *Sparecchia li* del Firenz. *At. I. 1,* ch'è un ghiotparecchiator di mense da non dire, liloquio, e fra le tante cose dice questa: - « Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda. - » Non v'ha maniscalco che, ferrando, non inchiodi qualche disgraziato piede di bestia: così non v'ha proverbista, o chi altro si voglia che col dagli dagli non dica qualche sproposito.

1056. È tristissimo il dettato, **Presto e bene, non conviene;** ed è certamente sentenza vera se il *presto* si traduce, con fretta soverchia e mente poca, venendone abborracciata la cosa. e il più spesso fatta per doversi rifare. Il farla però presto con la necessaria attenzione a me sembra molto conveniente e lodevole. fatta così la debita economia del tempo. ch'è la ricchezza nostra inalienabile, e di che si compone la vita nostra quaggiù. Ond'è che il menzionato dettato a me sembra una popolare invenzione fatta dagli uomini pigri, lenti, svogliati a loro scusa e difesa, allor che sono tassati di lungaggine e di posapiano. Lasciamo però questo dettato, che non merita maggior lustro, per discorrere di un altro, il quale si adopera quando si deve e si vuole far presto una cosa, senza interruzione veruna. Il prov. è **Aver più fretta di chi muor di notte.** Nella *Gelosia* del Lasca. *At. II. 4. Muciatto* è nelle smanie di sapere com'è avvenuto un certo imbroglio, e dice: - « Ombè, ho io a intender ancor che cosa sia questa? *Alf.* Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco. *Muc.* Mi pare essere smarrito: che mescolanza avete voi fatto?... *Alf.* Tu hai più fretta che colui che muor di notte. - » Nella *Moglie* del Cecchi, *At. III. 4.* un certo *Ricciardo* finge di essere un altro innanzi a un servo che ben lo ravvisa, e ne viene questo dialoghetto:

Ric. Chi sei tu?
Ful. O bene! ho io scambiato viso?
Ric. O cambiato o no, io non ti conosco.
Ful. Fuligno.
Ric. Qual Fuligno?
Ful. Il servidore di Ridolfo vostro cognato.
Ric. Mio cognato? benistà, tu m'hai colto in cambio.
Ful. Diavolo ch'io abbia le traveggole! non siete voi Alfonso?
Ric. Come e' non ci potesse essere più d'uno Alfonso.
Ful. Da Siena? *(gli da del matto)*

Ric. Altro ci vuole; a Siena sono più di sette Alfonsi *(poveri Sanesi d'allora! eran tutti tenuti per pazzi)*.

Pul. E i' son ben più matto d'un Sanese, a stare a fare agli scimuniti con un Sanese, che ho più fretta che chi muor di notte. —

Adimari, *Adoraz. Magi, At. I. 8.* - « Lasciatemi andare, ho più fretta di colui, che muor di notte. - » Questo motto mi par che dimostri quanto sia fino osservatore, e argutissimo dicitore il popolo, sebbene talvolta abbia del disadatto, e sgraziato.

Al morente nel corso della notte, a chi bene osserva, par che tardi davvero il morire. Ei gira incerte e languenti le pupille; ricerca la solita luce; palpa e non trova; par che se ne affanni; si agita, e nella terribile agonia emette lo spirito. Chi ciò ha visto con occhio sano e poco sensitivo, forse per abito fatto a veder chi muore, ne conclude: *Costui non ha voluto aspettar la luce del nuovo sole in questo mondo, se n'è andato a veder l'altra in quello di là. Chi muor di notte par che abbia fretta.* Così suol ragionare il rozzo popolo, che credo abbia formato il motto, poco decentemente in verità, avendo messo in burla il più tremendo atto della vita dell'uomo, quello in cui si spegne su questa valle di lagrime. Quanto è pur vero, che *a corpo sano non duole mai testa!* Il volgo agli affanni, quando non gli ha, non pensa: e, come abbiamo altrove osservato, con più di un proverbio ha riso della morte e di chi muore (V. la rubr. *Morire*). Nel senso pertanto che ho sopra spiegato mi par che debba intendersi e illustrarsi il motto, *Aver più fretta che chi muor di notte.*

1057. Trattando io qui delle cose convenienti e delle sconvenienti, non mi par disconvenga che parli dell'antichissimo prov. rammentato da Dante nel *XXII* dell'*Inf.* ch'è il canto più indemoniato di tutta la prima Cantica, al quinto terzetto:

> Noi andavam con li dieci dimoni:
> (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
> Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni.

Il Poeta intende, lamentando la mala e inevitabile compagnia, scusarsi anche con questo proverbio delle frasi che appajono poco convenienti usate da lui sul finire del canto precedente, e di quelle che dirà, come bene spiegò il figlio di lui, Pietro, il quale nel Commentario, che va sotto il suo nome, ragionando secondo le scuole dice: - « *Continuando hoc Capitulum ad superius Capitulum, auctor vult se excusare de turpi recitatione, quam fecit supra in Capitulo praecedenti in fine, per id quod scribit Socrates dicens:* quae facere turpe est, ea nec dicere honestum puto. *Sed quia sermones sunt formandi secundum materiam subjectam, ut ait Philosophus in primo Metaphysicae, ideo sic ait. Ad quod facit quod dicit Tullius:* in re saeva delicatum proferre sermonem, vitiosum est. » -

Ho voluto poi espressamente parlare di detto prov. perchè fin l'altro dì mi toccò avere intronate le orecchie da un saputone che sciamannatamente tartassava il padre Dante per l'ultimo verso del C. XXI. Giusto è il dire, che dopo cinque secoli dalla nascita di Dante, le parole e le frasi nel linguaggio nostro italiano, accrescendosi di numero, pian piano presero posto e significato or più conveniente ed or più ristretto: ma nei dì che viveva il gran Poeta, il sentir delicato, che abbiam noi, non l'avevano gli uomini di allora, e parole e frasi che or ci suonano male, allora passavano per naturali. E alla fin fine il Poeta si tenne forse troppo strettamente all'osservanza di quella figura che i retori chiaman etopeja.

Mi par poi di dover dire, che intendendo il proverbio dantesco assai letteralmente, come ho visto che spiega alcun moderno commentatore, cioè di dover uno adattarsi a' luoghi e alle persone, nei quali e coi quali si trova, non s'intenderebbe nel vero senso di Dante, e il proverbio non significherebbe una massima buona. Esso significa primieramente ciò che sopra s'è detto, e secondariamente per estensione ed analogia può alludere al detto del Salmo XVII. 26. rammentato dal Commento detto l'*Ottimo* e dal Tommaseo: *Et cum electo electus eris: et cum perverso perverteris.* Quindi è, ripiglio, che inteso il prov. *dover l'uomo in quanto a compagnia saperi adattare al luogo in cui si trovi* (v. Com. di Raff. Andreoli) non insegnerebbe cosa puramente cristiana, e buona, ma una pessima. Come lo spiega seccamente e recisamente l'Andreoli verrebbe a insegnarmi che s'io mi trovassi

o dove si bestemmiasse Dio, o sì par
apudicamente, io mi ci dovrei *adattare,*
; non intendendo che dovessi *pro bono*
estemmiare e insudiciarmi la lingua
io. Non credo però che il commenta-
bia voluto dir questo, no di certo; ma
e la sua spiegazione è inesatta; e che
ni bisogna sempre parlar chiaramente.
rei fatto sì lunga dicerìa, se in luogo
rsi adattare, avess' egli detto, *dover*
saper tollerare la compagnia che il
li dà, non potendo fuggirla.

. La miglior compagnia per voi, o gio-
rebbe, per due o tre ore del giorno,
di coloro che hanno l'arme dei cinque
nciossiachè **Aver l'arme dei cin-**
pi, vuol dire Esser vecchio, essendo
rme della famiglia Vecchietti ha cin-
i. Lo Zannoni nella già notissima *Ci-*
. as. p. 36, discorrendo della virtù e
del latte d'asina, tanto amato dalle
che con esso levano le grinze della lor
ivolto a' suoi uditori disse: - « Signori
er carità, se avete in casa delle donne
pian già l'arme de' cinque topi, e in-
no a esser Badesse di Passignano, non
te loro questo segreto; perchè le ritor-
ro a bottega issofatto, ora che hanno
za fatto festa. - » Anche il ch. Rigu-
fatto menzione di questo proverbio a
elle già citate *Giun. e Osserv.* - « *Arme*
inque topi. Quando vediamo una donna
tata in età, diciamo ch'ella ha in volto
e de' cinque topi, ch'è l'arme di casa
hietti. Ma più che altro lo diciamo di
e donne che lisciandosi e ribrezzandosi
bbero nascondere i danni del tempo. - »
ra l'egregio signor Costantino Arlia,
tore col Fanfani del nuovo *Borghini,*
n. del 1.° novembre, illustrando alcuni
proverbiali riferisce anche questo colla
spiegazione data già dal Fanfani nel
ci e Maniere del parlar fiorent.

. Eguale significato io credo che ab-
tro modo usato dallo Zannoni, **Esser**
a di Passignano, cioè Esser vec-
on lo trovo annotato da nessun Pro-
, nè registrato dai Dizionarj che ho
ato, nemmeno dal Fanfani nel suo *Vo-*
cabolario dell'uso Tosc. Ricordo benissimo di averlo trovato detto dallo stesso Zannoni in uno de' suoi *Scherzi Comici:* il mio buon lettore, se ne avesse vaghezza, potrebbe rintracciarvelo; io non posso aver più tanta pazienza. Il modo poi se non è derivato da qualche novelletta, in cui si conti che la *badessa di Passignano* doveva esser sempre una vecchiona, può essere un giochetto di parole, come se venisse detto a donna già innanzi negli anni, *Badate: passano gli anni!* o *son passati i vostri anni!*

1060. A proposito poi di luoghi buoni e non buoni riferisco il dettato **Anzi corna che croce** derivato dalla seguente novella. Un giovane padovano partitosi per recarsi a Brescia, giunse la sera ad un'osteria nel momento che ne uscivano il chierico con la croce ed il prete andativi a prendere un bambino morto. Il gentiluomo tolse per buon augurio l'incontro, essendo la croce l'insegna della sua casata. Ma fu trattato male dall'oste, e di alloggio, e di cena: e la mattina ne partì straniato. La sera appresso arrivò in altra osteria sopra la porta della quale scorse due ramose corna di cervio, che l'oste come a trofeo di sua valentia nella caccia vi teneva appese. Il viaggiatore al mirarle sconfortato disse: oh! qui starem peggio che alla croce. Ma di molto s'ingannò, chè stette benissimo e a camera e a cena: e non finendo poi mai di raccontare a' suoi amici questa avventura, e di ammonirli a non porre mente ad insegne o a presentimenti di malo augurio, ripeteva: *Innanzi corna che croce:* e il detto andò in proverbio.

Si dice a dileggio di quelli sciocchi o birboni che non veggono, o fanno i dormalfuoco per non aver fastidj e litigi, non curando la vergogna di sè o di casa sua; e dicesi anche a modo di esclamazione, scegliendo quasi per dispetto o per disperazione quel che sembra più dannoso. Il Diz. Torin. registra il modo proverbiale, dandone l'origine predetta con le parole del Serdonati; non una parola però del suo significato, e neanche un esempio. A me pare che il seg. del Lalli, *Eneid. trav. l. I. 13.* faccia al nostro caso, perchè detto dall'infuriata Giunone tenendosi sopraffatta da Venere:

Ed io regina così magna, ed io,
Che del gran Giove son consorte e suora;
Bastevole non son col poter mio,
Quei quattro scalzi annichilare ancora?
Peggio è questo, che corna: ahi caso rio!

1061 Ad ogni male, morale o fisico, s'è cercato sempre di riparare con rimedj adatti; e per i mali del corpo se ne sono cercati e inventati Dio sa quanti, come fanno testimonianza i barattoli dei farmacisti, le scatole dei semplicisti, le fiale e i cerotti dei ciarlatani. E fermandoci a questi, dirò che se ne sono trovati sempre in gran numero; e ad ogni diecina d'anni s'è recato in piazza uno specifico nuovo. Non parlo io dei moderni: l'assunto mio è di discorrere dei vecchi rimedi; e fra questi scelgo l'**Orvietano** una volta celebratissimo, e che i nostri vecchi scrittori esaltarono quanto a tempo nostro il siroppo del Pagliano. L'*Orvietano* pertanto, che andò in proverbio, fu una specie di antidoto, così detto perchè lo inventò e propagò uno d'Orvieto, il quale ne fece esperimenti nella sua propria persona nel pubblico teatro, prendendo diverse dosi di sostanza creduta velenosa senza che gliene venisse nocumento alcuno. Figuriamoci la gran rinomanza ottenuta dall'*Orvietano* dopo tanto spettacolo: diventò panacea universale. È rammentato sino nel *Cunto de li cunte* al *Trattenemiento VIII de la jornata prima*, dove si conta di un re che innamoratosi d'una fanciulla resa bellissima da una Fata, sì che gli scese - « lo venino amoruso a 'nfettarele l'arma: tanto che pè remmediare a la morte soia, procuraie d'havere l'Orvietano de chelle bellizze, e chiammanno la Fata, che n'haveva protezzione, ec. - » Il Lalli nel lib. III. dell'*Eneid. trav.*

Indovinaci un po' per cortesia,
Quel che sarà di noi di qua a cent'anni;
Ci promette ciascun la monarchia,
E che in Italia uscirem fuor d'affanni:
Sola Celeno maledetta Arpia,
Fame ci annuncia, e cancheri, e mal'anni:
Dacci tu da schivar caso sì strano,
Un segreto miglior de l'Orvietano.

Stefano Vai fa lamentare il povero Cecco da Montui pure invocando l'*Orvietano:*

E come può mai stare,
O Lisa mia (chè mia ti vo' pur dire,
Ancorchè fatta d'altri oggi ti sia)
E come può mai star ch'abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?
Oimè ch'io muoio, e muoio da dovero!
O Nencio, o Beco, o Togno,
E voi Sandrino e Nanni, soccorrete,
Soccorrete, vi prego, al mio bisogno;
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l'Orvietano
O altro salutifero segreto,
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.

1062. Seguitando dico che se per i mali fisici e non fisici fu in uso l'*Orvietano*, che si comprava a contanti, ve ne fu un altro ne' tempi antichi, che non costava nulla, o al più un tozzo di pane, o men di una crazia a un poverello: parlo del rimedio religioso tanto in uso anticamente, **Il Paternostro di San Giuliano,** lo Spedaliere protettore dei viandanti. Fu divozione e preghiera universale, che tutte le Berte e i Martini sapevano a mente, e i mendicanti recitavano ricevendo l'elemosina, la qual preghiera teneva ognora viva, con la fede e la speranza, anco la carità. In fine di questo articolo darò l'*Orazione di San Giuliano,* proprio quella che si recitava a tempo del Boccaccio, e quale fu ripubblicata dal signor Gir. Amati nel 1866 pel Romagnoli di Bologna. Intanto a farne conoscere l'uso e la fiducia che allora in essa si aveva, darò alcuni esempj. Bocc. *Giorn. II. nov. 2. in princ.* - « Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non sia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male. - » E poco appresso, nella stessa novella: - « Ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che

San Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio: nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. - » Chi di San Giuliano volesse pienamente sapere, e delle leggende che intorno ad esso furono composte, potrà vedere nel vol. 2. delle *Lezioni Accademiche* del dottissimo Giov. Galvani di Modena, gloria italiana da pochi anni perduta. Il *Paternostro di San Giuliano* andò presto in proverbio.

Il Berni, *Orl. Inn. C. XXVIII. 8.* l'usò ironicamente, messolo in bocca di Orlando infuriato contro il suo cugino Rinaldo, per dirgli che aveva fatto malo cammino coll'essergli capitato innanzi:

Quel Pantasilicorre anco pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Che tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va, che 'l figliuolo a casa sua t'invita:
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita,
Basta, che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Montalbano.

Rinaldo è il sire di Montalbano. Or eccoti, o lettore

Il Paternostro e l'Orazione di San Giuliano

Il beato messer santo Giuliano venia dal monte Calvaro con la croce dell'oro in mano, allo scender di monte al piano trovò il serpente, l'orso e il lione; legasti lor la forza e la balìa, e così libera me e chi è in mia compagnia: poi trovasti il malandrino, legastigli il braccio e la bocca e la mano: così priega il mio signore Gesù Cristo e la beata vergine Maria che mi difenda me e la mia compagnia. Chi questo per l'amor di san Giuliano porterae, d'ogni febbre e sciagura campato sarae. Amen.

« O Gesù Cristo, pietoso signore,
Che a tua similitudine creasti
La creatura, e poi per lo suo errore
Nel mondo tante pene sopportasti;
Per dimostrarci il tu' infinito amore
Con la tua morte ci ricomperasti;
Col santo sangue prezioso e degno
Ci concedesti il glorioso segno.
Per quello smisurato e grande amore,
C' hai dimostrato alla tu' creatura,
Ti priego, signor mio, con tutto il cuore,
E così priego la tua madre pura,
Non risguardar ad alcun mio errore,
Benchè la mente sia nel peccar dura,
Concedimi per grazia tal valore
Ch' i' possa dire a tua laude ed onore.
E così ad onor di san Giuliano
La sua divota e nobile orazione
Col cuor fervente, divoto ed umano
Con riverenzia e con gran divozione,
Perchè mi guardi per monte e per piano
Sì come brama la mia intenzione;
E notte e giorno per campo e per via
Mi guardi e scampi d'ogni cosa ria.
Or prega tu, san Giuliano benedetto,
Per amor di Gesù e di Maria
Con tutto il cuore e con tutto l'affetto
Ch' i' so e posso con la mente mia,
Che tu mi guardi per ogni rispetto
Da ogni cosa che nociva sia,
Da traditor, da lancia e da saetta,
E da chi contra me facesse setta..
Priegoti, san Giuliano, che tu mi guardi
L'anima e 'l corpo mio da ogni offesa,
Da ogni taglio e da' pungenti dardi,
E che la mia persona non sia presa
Mantieni i sensi miei forti e gagliardi,
Mostrami sempre la strada distesa,
Che da' nemici possa avere scampo
Senz' offesa nessuna in ogni campo. »

Il ch. dott. Giuseppe Pitrè siciliano, saggio e indefesso raccoglitore dei Canti Popolari Siciliani, e delle Fiabe, Novelle e Leggende, che ancora divertono e rallegrano il popolo di quell'Isola ubertosissima sempre e ricca d'ingegni, in uno *Scritto*, o *Lettera* sugli *Usi popolari siciliani nella festa di San Giovanni Battista* ci narra che ivi ancora è conosciuto e recitato un *Patrinnostru di S. Giulianu* Te lo farò dire da lui stesso, siccome l'avrà udito, mi penso, dalla viva voce di taluna di quelle popolane; e in nota porrò la versione di lui in volgare

- « In Trapani la sera de' 23 giugno s'insegnano, a chi non le sa, le *orazioni* e gli *scongiuri* per il dolor di capo, di ventre, di utero, per le punture di spine e lische di pesci, ec. Una delle più bizzarre orazioni è quella

intitolata *la patrinnostra di S. Giuanu*, che invano cercherebbesi nelle raccolte di canti popolari di Sicilia. e suona così;

« *San Giulianu sutu ô Munti*
Prima guardàstivu 'i passi e poi li punti,
Comu guardàstivu a Nnoccu (1) *ed Elia*
Ccusì guardàti a nui pri mari e pri via.
Si quarchidunu nni voli fari tortu,
Si facissi un cori d' omu mortu:
Forza di liuni e battituri;
Guardàtilu pri lu Santu Sarvaturi;
E la luna 'n cumpagnia
La Virgini Santa nn' addrizza la via! (2) »

1063. Parlandosi di persone che abbiano o no un convenevole posto, non disdirà che qui registri anche un motto riferentesi a cosa, la quale non istia al luogo suo; ed è **La botte o il barile far quercia.** Prima di dirne il significato, diciamo che cosa è propriamente *Far quercia*. Il Varchi, *Ercol. pag. 70* si fa domandare: - « Che vuol dire *Far quercia?* - » V. Non sapete voi che l'uomo si dice es- » sere una pianta a rovescio, cioè rivolta al- » l'ingiù? onde chiunque, distese e allargate » ambo le braccia, s'appoggia colle mani » aperte in terra, e tiene i piè alti e diritti » verso 'l cielo, si chiama *far quercia*. - » Il Cecchi nella *Dichiarazione di molti prov.* al n. 2: - « *Far mazzola*. Questo vocabolo non l'ho » sentito dir mai. Nè in nostra lingua è que- » sta voce Mazzola; ho ben sentito *far quer-* » *ciola*, ch' si dice quando un barile, o vaso » da vino è vuoto: E' fa querciola, cioè egli » ha volto la bocca a terra e il fondo all'aria. » Tratto da un giuoco che si chiama quer- » ciola, che si fa ponendo le mani in terra » e le gambe all'aria, e in quel modo star » ritto e andare colle mani (a). - »

Da queste due spiegazioni si ha, che il *far quercia* dichiarato dal Varchi ha prodotto l'altro, cioè *far quercia il barile* o *la botte*. Il Giovio nella lettera al march. Del Vasto 25 aprile 1544. *(v. Atanagi, Racc. lett. gioc.)* volendo dire che non ha più vino in cantina dice: - « Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno quer- ciuola, e suonano il tamburo: e dove erano santo e soave ricetto di messer Bacco, alloggiano ora Eolo, che a lor dispetto per la fine- struccia del lago *(scriveva da Como)* v'entra con molta arroganza. - » Nella *Giorn. III. At. V. sc. 5.* della *Fiera* del Buonarr. si de- scrive un ladro che avea rubato un oriolo, e nascostolo ne'calzoni; e avendo questo sonato le ore, *smarrì 'l fiato*, dice il Buonarroti:

Allora il peso suo gli cadde a' piedi,
In cui fuggir volendo, diè d' inciampo
E cadde, e fatto quercia tutti addosso
Col taglio della scure (a)
Gli fur quei che più ladri eran di lui,
Che pur tra gambe e gambe, com'un cane
Si trafugò fuor fuor, carpon carponi.

Far querciòla nell'uso moderno par che si dica ancora per Distendere, Allungare le gam- be. Tem. Gradi nel già ricordato volumetto

(1) Nocen, Enoc. Di due persone unite a refe doppio, che pure fingono di non intender molto, si suol dire in Sicilia Sunnu comu Nnoccu ed Elia.

(2) « S. Giuliano situato nel Monte — prima guardaste i passi e poi le punte; — come guardaste (difendeste) Enoc ed Elia — così difendete noi per mare e per via. — Se qualcuno vuol farci torto — Divenga cuore di morto: — Forza da leone e battiture, — Guardatelo pel Salvatore. — E la luna in compagnia. — La Vergine santa c' indirizzi per la via. » Confesso che questo canto è molto dubbio.

(a) Credo che debba scriversi *mazzuola*, e allora il vocabolo è della lingua. E siccome in Fra Giordano 126, si trova due volte *mazzuolare* per *precipitare*, potrebbe significar lo stesso *far mazzuola*. Rispetto a *far querciola*, nel Malmantile, C. XI, 47, è usato *far querciolo*, e il Minucci ne spiega il prov. Il Varchi, Ercol. ediz. 1730 p. 90. spiega far quercia, e il Ser- donati, collezione di Prov. Ms. della Magliabechiana, vol. III. ha questo prov. *La botte ha fatto quercia. S' è ritta in piedi, il che si fa quando il vino è finito:* e in altro luogo dello stesso vol. *La madia è vuota, e il baril fa querciola. Non v' è nè pan, nè vino.* (Nota del Fiacchi)

Anche il Cecchi stesso nell' *Esalt. Cr. At. I.* 4. fa dire a un servo:

Sì, ben sai ch' in casa nostra
La madia è vota, e 'l baril fa querciuola,
Nè alloggia a discrezion, di questo mese,
Lo spedal nostro.

(a) *Col taglio della scure*. Dice così per continuare la metafora della quercia, significando che quelli col far quercia nascosero il ladro colle loro persone, sì che potesse trafugarsi e fuggire inosservato.

di *Prov. e Mod. dichiarati con racconti,* narra di Cricche e Crocche già divisi dal fratello Manico d'Uncino, e come quelli, vista una bella casina con una bottega accanto, senza saper di chi fosse, vi entrarono, e - « colle belle belline cavarono di bocca alla Crezia tutto quel che voleano e di più ancora, perchè quella donna un po' vanarella li dette ad intendere, senza pensare, come stava la casa, li menò a vedere l'orto, e poi li fece rigirare di dietro e passare da una corte, dove c'era, con rispetto, un bel majale macchiajolo morto, attaccato per una zampa a un arpione... Appena Cricche ebbe scorto la povera bestia, che parea facesse querciòla, egli ammiccò al su' fratello e, nel mentre passava oltre, disse: - Che bel barbon per sabato mattina! - E se n'andarono. - »

1064. Fra i motti popolari che meglio esprimono imprudenza, e temerità ancora, è il conosciutissimo **Andar cercando rogna.** Un attaccabrighe, uno smargiasso vorrà far l'arrogante con chi non è uso di lasciarsi posar la mosca al naso; e volendo questi levarselo d'attorno, gli dirà: *tu vai cercando rogna,* cioè tu cerchi guai, che ti roderanno, e non te ne potrai liberar per fretta. Tutti sanno che cos'è *rogna,* altrimenti detta *scabbia.* Si presta essa a più d'una metafora, specialmente pel rodimento, pizzicore o prurito alla pelle *Qual, più che gratti, più il grattar t'è caro,* disse il Nelli nella *Satira VI.* E Dante nel *XVII. del Parad. in fin.* argutamente satireggiando:

Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Il nominato Nelli pose a detta Satira questo argomento: - « Mostra che gli uomini, come si dice in proverbio, vanno cercando rogna; cioè che non si contentano delle cose, che vuol la natura, e che andando dietro a vane Signorie, o a strani appetiti, si trova spesse volte quel che non si vorrebbe. - » Il Menzini nella *Pratica l. 2.*

Tu *(al posta cercator di nomacci strani)* con la barbaresca tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l'accatti appunto,
Come colui che va cattando rogna.

Dicesi anche **Andar cercando tigna,** che forse è peggior male della rogna. Neri, *Pr. Samm. C. I. 37.*

Parlate, dite pur, signor Dottore,
(Rispose allora tutto il Magistrato)
E quei soggiunse, avendo preso cuore:
O Villano Illustrissimo Senato,
L'andar contro a nemico vincitore
Un popolo sprovvisto e disarmato,
È un voler cercar tigna: or se si puole,
Di grazia facciam prima le parole.

E nel *C. VI. 13.* in egual congiuntura:

Perciò rispondon con irata faccia
Al nemico Guerrier, che ha nudo il brando,
Meglio saria che i tuoi negozi faccia
Senza voler di tigna andar cercando.

E significa il medesimo, cioè cosa o fatto spropositato, stravagante o ridicolo, il motto **Cosa da andare al palio,** da farne quasi spettacolo e pompa ponendola per palio nella corsa de' barberi. Salv *Granch. At. I. 1.* Parla *Duti,* vecchio bavoso, col *Granchio,* e gli dice:

Per non ispender più tempo in parole
Che si sia di bisogno, sappia, Granchio,
Che d'ogni mio travaglio, d'ogni mia
Scontentezza, niuna altra cosa
Fuor che soverchio amore, e che soverchia
Gelosia è cagione.
Granch. (tra sè) (Buono a fè!
Oh questa sì, che va al palio! ah, ah!)

1065. Se il precedente significa andare a busca di guai, quest'altro dettato, cioè **Tagliare il becco alle pulci** vale Far cosa difficilissima, se non impossibile, ridicola, e vana. È dettato enfatico, ironico e popolarissimo. Nell'*Assetta* del Mariani, *At. I. 7.* la Masa vede Tentenna, cui ha disegnato di dar per moglie la figlia; ed essendo a quattr'occhi vorrebbe aprirne la pratica, dicendo fra sè e sè:

Io vedo qua il Tentenna, oh mi s'è ritta
Che fantasia: ci voglio un po' pensare
S' io me la cavo, e se 'l contio mi gitta,

E a chesto mo' potrò forse tagliare
Il becco a le pulci. Ei sì. Fan ben le donne
Se ratto il fan chel che le voglion fare.

È dell'uso comune, e non merita commento l'altro modo iperbolico *Saper fare l'occhio alle pulci,* cioè Aver grandissima abilità. Saper fare le cose più ingegnose e difficili.

1066. Chi merita questa lode non saprebbe mai **Fare alla neve,** che metaforicamente significa Far cosa vana, che non può avere consistenza, o attecchire a bene. La metafora è tratta dai noti giuochi che fanno i ragazzi con la neve. Lasca, *Gelosia, At. II. 4.* Un servo racconta al suo padrone com'era riuscito un certo imbroglio da essi composto:

Muciat. E monna Zanobia, coltola all'improvviso, mi pens'io, le domandava perchè quivi fosse a quell'otta, chi l'aveva vestita, e per che cagione, et chi ell'aspettasse.
Alfon. Invidiosa fortuna! ed ella che rispose?
Muciat. Io non potetti intender altro, perch'elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'udivano.
Alfon. Ohimè! chè se l'ha inteso il vecchio...
Pierant. Arèm fatto alla neve.

1067. Certamente prudenza, o accortezza non è il pigliarsi poca cura del presente, e nessuna dell'avvenire. Ciò si esprime col prov. **Mangiare col capo nel sacco,** presa la metafora dal cavallo del vetturale, che ha legato al capo il sacco della biada, e vi dà dentro con tutto suo comodo. Non finirei mai di ripetere: quanto ella è stupenda la lingua familiare e popolare de' nostri cinquecentisti! I due segg. ess. vorrei lo attestassero a' miei giovani studiosi del bel parlare, ond'essi non solo questo apprendessero, ma considerassero se l'odierno familiare linguaggio par loro espressivo e vivace quanto quello. Gherardo, fattore di monache nella *Sporta* del Gelli, *At. III. 3,* nell'andare per loro, dice fra sè: - « Costor dicono che e' proverbi son tutti veri A me non par già ver questo, che tutto 'l dì m'è battuto nel capo: che tre son quegli che stanno sì bene, il gallo del mugnajo, il can del beccajo e il fattore de le monache. Perchè il gallo del mugnajo bisogna che s'abbia una gran cura da chiunque va a mulino, perchè e' par a ciascuno potendo rubar al mugnajo fare un sacrificio a Dio. Il can del beccajo bene spesso tocca di vecchie bastonate dal padrone, chè i beccaj, per praticar tutto 'l giorno con bestie, sono tutti impazienti e bestiali. Noi fattori, se ben mangiamo come il caval de la carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare' meglio guadagnarlo con la zappa. - » M. Giulio Costantini scriveva da Roma *il dì 17 di gennaro, e quinquagesimo appunto dipoi che s'entrò in conclave, 1550. (v. Atanagi, Racc. Lett. fac.)* - « Ora, signori miei, ... restami a dirvi della bellezza della Sede Vacante, ch'è quasi proprio quel che disse Fra' Baccio a Papa Paolo: dal quale domandato, qual fosse la più bella festa, che si facesse a Roma, disse: Quando il Papa si muore, e quando si fa l'altro, e ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, e nascondersi i Governatori. Non pensate di trovar per le strade, se non picche, partigianoni, archibugj, non un huomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate, che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia: la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni, che ci sono stato, benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci hebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè a più larga libertà, nè il più ladro spasso: e come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati, e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza dispiacere al mondo d'alcuna servitù, ec. - » Il Nelli nella *Satira III.* scherzando su quello che voleva lasciar la corte:

Ma vedete pur voi che strani umori,
Poter viver col capo nella tasca,
E venirli voglia or di fichi fiori *(v. n. 664)*

1068. Il più delle volte l'imprudenza è causa del **Far fiasco** in che che sia. Di questo modo proverbiale tanto caro a tutti, nobili e plebei, dotti e ignoranti, par che non si sappia l'origine; e quantunque costantemente usato non m'è venuto fatto di trovarne esempj nei buoni scrittori. Tutti sanno che cosa sia

il *fiasco*, e per ciò non mi ci vo' confondere: parola italica non par che sia, quantunque abbiamo la voce latina *phiala*, che vale piccolo vaso di vetro in cui gli speziali tengono i medicamenti liquidi, le acque odorose, ecc. Pasquale Pauli *(Mod. Prov. p. 150.)* dice che deriva dal Tedesco *Flasch* - « come l'osservò » il Vossio nel libro degli errori della favella » *(Per bacco! essendo il fiasco vaso da vino* » *non poteva aver derivazione più conveniente* » *che dai Tedeschi, cui piace tanto il buon* » *liquore)*. Il Latino barbaro diceva *flascus*, » e *flascones*. Paolo Diacono *de vitis Patrum* » *Emerit.* al Cap. 2. *Vascula vinaria, quae* » *usitato nomine guillones, seu flascones ap-* » *pellant*. Flodoardo lib. 1. *Histor. Rem. c. 15.* » *Vas quod vulgo flasconem vocant, vini a se* » *benedicti plenum dedit*. - »

Il Toselli *(Diz. Gall. Ital.)* lo fa venire dal Brettone *flasck*, bottiglia; e dice: « *Flasque* » in antico Francese denotò debole, snervato » per fatica. Io non so se *far fiasco, fiascheg-* » *giare*, in senso di far cosa che riesca male, » abbia sua origine nel Brettone *Flac*, de- » bole, snervato, stanco. »

Il Tommaseo nel *Diz. Torinese* si messe a indovinare anch' esso: - « *Far fiasco*, dicesi » del Non riescire in quello che altri si pro- » poneva *(Man)*. O dalla fragilità, o dalla » forma enfiata, che ha troppo vano dentro, » o dal suono imit. della voce che dice fiac- » chezza. Chi sa non rammenti *Amphora coe-* » *pit... urceus exit?* - » Stupenda al solito quest'ultima osservazione del dotto Dalmata. Se io ho a dire come la veggo, direi che i due primi *o* di lui presi insieme spiegano sufficientemente il modo proverbiale *far fiasco*; il terzo *o* lo pongo fra gli scarti.

1069. L'imprudenza, o la poca accortezza può facilmente condurre a **farne una di quelle coll'ulivo.** Questo motto si legge nel *Malmant. C. IV. 26:*

Qui tacque *(Perlone,)* e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo,
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese
(v. n. 138)
C' han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll'ulivo,
Mostrando ognor dar più nelle girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

Fu benissimo spiegato dal Biscioni per *Farla solenne* (una cosa), *grandissima, marchiana, col manico, da pigliar colle molle*, e simili. Lo stesso Biscioni, confutando l'opinione del Minucci, il quale fa derivare il motto dalla costumanza, che i debitori del Fisco a Firenze, liberati dalla carcere in alcune solennità dell'anno, andavano a ringraziare Dio nella chiesa della SS. Annunziata o di S. Giovanni con un ramoscello di olivo in mano, dimostra che il ripetuto motto indicando cosa grave, solenne, deriva piuttosto o dall'uso di benedire o portar l'olivo nella Domenica detta appunto delle Palme, o dall'antichissimo uso greco di coronare di olivo i vincitori; o, finalmente, dall'uso più recente di annunziar la pace ai popoli per messaggeri portanti in mano l'olivo; come abbiamo in Dante, *Purg. C. II:*

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle:
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così, ec.

Io mi attengo all'ultima opinione, conciossiachè essendo il motto perfettamente ironico, vuol'esso dire, che di una cosa solennemente spropositata, di un errore marchiano se ne deve dar la novella coll'olivo, come dopo la guerra si annunzia coll'olivo la pace. In somma, a parer mio, il motto predetto è parodia della frase Dantesca.

1070. Il simile del motto precedente si esprime anche con quest'altro più comune, **Fare una cosa da scriverne al paese,** ironico anch'esso. Cam. Cateni nella *Cical. in lo. maccher.* scherzando dice: - « Mi rivolsi ad una compagnia d'amici, seccandoli dalla mattina alla sera, perchè qualcuno di essi mi somministrasse materia, onde... potessi recitarvi qualche pezzo di Cielo, da acquistarmi una gloria da scriverne al Paese, e da farvi passare una serata senza sbaviglia- re, ec. - »

1071. E a chi facesse uno sproposito proprio di quelli da prendersi con le molle potrebbe dirsi il celebre motto di quel Lanzo, **Questo guasta il festo.** Fu un Lanzo a Firenze, che per certe ladroncellerie fu con-

dannato a esser condotto per la città seduto sopra un asino colla mitera dipinta in capo. La gente traeva da tutte parti a vederlo: ed ei, credendo che si festeggiasse a lui, gagliof-famente se ne compiaceva: ma quando sentì le prime granate su le reni, disse: *Questo guasta il festo:* e il detto andò in proverbio. Il P. Lena tradusse, *e comico tragicum drama.* Il Cecchi nel *Cicalam. di maestro Bartol.* alluse a lui dove parlando de' varj significati di *festa* aggiunge: - « Festa, si dice, quando uno va in su l'asino, e però disse quell'uom dabbene, che le granate eran quelle che guastavan la festa. - » Nelle *Pellegrine* del Cecchi, *At. IV. 9.* il *Trappola* avendo composto una certa matassa con un altro trappolatore suo pari, timoroso che altri non gliela sconci, dice:

Oh! guarda se, per ultimo ristoro,
Questo vecchio vuol fare esperienza
Della dottrina di costui. Oh diavolo!
Chè, tra quello e tra questo, il Franciosino
Non resti vinto, e guasti tutto il festo.

1072. Ad uno sconsiderato, che si facesse sorprendere mentre fa o dice cosa, che vorrebbe non si sapesse, si usò per derisione il dettato, **La ventura dell'oche.** Le son cicalone, come ognun sa, e di poco cervello. È preso dalla favola, che narra come le oche erano in pastura in compagnia delle gru. Queste alla vista dei cacciatori volaron via, e quelle melense furono prese. Nei *Rivali* dell'inesauribile Cecchi, *At. IV 2. in fin.* son certi a ragionamento fitto e interessante fra loro, quando vengono altri, e quelli se ne vanno. Nel partire una donna dice:

Aldola. O Signor, dacci qualche buona sorte.
Sgalla. (con malizia) La ventura dell'oche, e forse peggio.

1073. Al n. 642 si parlò di *Far mula di medico,* e si spiegò quanto la povera bestia fosse paziente e longanime al tempo che i medici la portavano, o si facevano portare a zonzo. Ma, di rado sì, pur qualche volta aveva i suoi ghiribizzi, e se le saltavano in capo, si ribellava al medico, che penava a ricavalcarla. Da ciò nacque il motto **Al medico la mula si rivolta,** che dicesi ironicamente di quello a cui non vada bene una faccenda, o gli si sconcerti un intrigo per aver agito con poca accortezza e simili. Nel *Paz. per forza* del Moniglia, *At. III. 16.* Ligurino, birbante, temendo che gli riesca a rovescio un teso inganno, dice: - « Questa volta Al medico la mula si rivolta. - » Neri, *Presa. Samm. C. VII. 37.*

Assisi tutti ai luoghi destinati,
Scosse il capo Baronto, e disse poi:
Sono i nostri nemici al pian calati,
Commilitoni miei, che dite voi?
Se stiamo a fare il bue qui scioperati,
Appoco appoco assedieranno noi:
Par che la mula (ah so quel che mi predico)
A questa foggia si rivolti al medico.

Par che le cose nostre vogliano andar male, tutto al contrario di quel che credevamo.

1074. Dacchè siamo con la *mula,* parliamo di un'altra assai celebre anch'essa, della *mula di Balestraccio,* da cui nacque il proverbio **Essere poco utile come la mula di Balestraccio.** Non essendone molto lunga la storia, e contenendo un'allegoria sempre buona a sapersi, la vo' riferire come la disse Tom. Buoni nel suo *Nuovo tes. di prover. Par. II. p. 23.*

« Fu Balestraccio povero villano, e come di pochi beni fu costretto per fuggir la fame esercitar l'arte della mola; e avvenga che fosse di tutte le cose male agiato, molto meno era del denaro. Andato al mercato, e veduta una mula vecchia, e perciò da tutti fuggita ed ei con poche parole, e con meno di quelli che avea la comprò: e così la povera mula che faticato avea tutta la gioventù, pensando pigliar riposo in vecchiezza, fu guidata da messer lo Balestraccio al mulino per faticare più gagliardamente. Ma quantunque Balestraccio facesse buone spese alla mula dell'altrui, però ella come facea il debito suo a ben mangiare; poco il facea al portar delle some, e solo in questo compiacea al suo padrone, che volentier portava le sacca piene, e sopra per buona misura messer lo Balestraccio, ma solo vicino a casa, o fin a mezza strada: che dal mezzo in là volea esser portata lei con le sacca. Or vedete che soma bisognava che portasse il tapinello; e in somma di sì poco utile fu la mula a Balestraccio; quindi passò in

proverbio la sua mula contro quelle persone, che molto più mangiano, che non ne sono utili. - »

Io so d'un amico mio grande, grande, il quale ha una fante vecchia (però non invecchiata in casa), che ha poca mesata e mangia molto; è piena di malanni e non è buona a covelle: par viva viva (salvo il battesimo; e poi intendo dir per ciò che vale a fatti) la mula di Balestraccio.

1075. Ella è necessaria accortezza il cercare tutte le vie, che possono condurre al fine desiderato. Il popolo volendo appunto significare che in più modi e industriosamente vi si arriva, ha questo prov. **Si va a Roma per molte strade**: e chi le conosce non si smarrisce mai. Un cortigiano nei *Malandr.* del Cecchi, *At. III. 1.* l'usa malignamente, lamentandosi di altro cortigiano cui il padrone non cessava di voler bene, quantunque si fosse dato al birbante; e dice a un suo socio:

Bastivi che si va per molte strade
A Roma, e non è mai nè giusto, nè
Onesto, che del duol d'un ne patisca
Chi non v'ha colpa.

1076. Il fare una cosa inconsideratamente fu detto, **Farla alla babbalà.** Il Salvini nel *Disc. sop. il Burch.* ch'è il *CLVI.* dei *Disc. Accad.* il modo avverb. *alla babbalà* penserebbe derivato da due parole turche *bab Allà*, cioè, dice il Salvini - « *porta di Dio*, per quanto » mi fu da alcuno riferito; e quindi forse, » diceva il medesimo, diciamo noi fare una » cosa *alla babbalà*, cioè *alla porta di Dio*, » andando e mettendoci nelle braccia della » provvidenza senza adoprare nostro senno o » industria. - » Che ci sia la radice orientale *Abba*, padre, lo veggo e lo credo: ma il *forse* del Salvini mi dà coraggio a dire, che il modo avverb. *alla babbalà* mi sembra modo schietto italiano e popolare derivato da *Babbèo, Babbalèo;* e di simili voci indicanti poco ingegno, sconsideratezza, bonarietà ne abbiamo altre, *Babbione, Babbuasso, Babbaccio*, ecc. tutte aventi la radice *babb*, quasi si volesse dire che chi fa le cose *alla babbalà*, le faccia a modo de'bimbi; dappoichè fra le prime voci sillabiche che questi pronunziano è *ba, ba*, **bo**, *babbo:* e quindi *Fare alla babbalà* vale Fare puerilmente, inconsideratamente; ed anche alla carlona, alla buona. Fagiuoli. *Rime* - « Lasciam che questa età Corra alla babbalà. - » Dicesi anche *Vivere alla babbalà* nello stesso significato di *Mangiare col capo nel sacco.*

1077. Il verbo *mangiare* mi ricorda un modo tenuto sempre per isconveniente in tutte le mense, anche in quelle dei contadini. Il modo è **Prendere il bocoon del folle**, cioè l'ultimo che resta sul piatto, detto del folle, mi pare, perchè avrebbe del pazzo quegli che fosse tanto ardito e incivile da prenderselo esso per farsi deridere dai commensali. E della pratica sono stretti osservanti i contadini, i quali ho visto io le cento volte lasciare sul piatto sempre qualche cosa, per non apparire ingordi e insaziabili: anzi le nostre donne sono use di dire, per es. vedendo che non si è fatto il ripulisti: *ve', hanno lasciato il contentino, come i villani.* Nel *Samarit.* del Cecchi, *At. II. 5.* un servo si sfoga sull'avarizia del suo padrone; e poi dice:

A questi
Giorni però, ch'e' furo a mangiar seco
Certi parenti suoi di villania *(ironic. villani)*,
Volendo scialacquare, e' fece loro
Con le sue proprie man porcine dodici
Frittelline com'occhi di civetta;
E perch'e' n'avanzaron due in tavola,
Che furon, come dir, sai, quel boccone
Che si chiama del folle, cioè l'ultimo,
Che ognuno si perita a levarlo...
Mos. Le vi restaro in somma.
Nib. E' se le tolse
E le ripose, ec.

Il signor Dello Russo editore della commedia annota che in Puglia dicono: « *boccone della creanza*, ed è più a proposito, perchè esprime quella peritanza di prendere l'ultimo boccone. » È a proposito egualmente il modo Toscano, avendo in vista la *follia* di chi prendesse il boccone, mentre l'altro ha in vista la *creanza* di chi lo lascia.

1078. Qui m'è venuta la volontà di parlare di una voce, che non ho trovato registrata in nessun Vocabolario, dei varj che ho ricercato, neppure in quello dell'uso del Fanfani, e nelle susseguite Osservazioni e Giunte del Rigutini. La voce è **Blittri**, da cui il modo **Essere**

una persona o cosa **un blittri.** *Blittri* vale cosa da nulla, cianciafruscola: la credo voce toscana o fiorentina dell'uso popolare, per averla letta soltanto nei seguenti autori toscani. In un sonetto di Paolo Falconieri, che si legge fra gli altri luoghi nelle note alla *Satira I.* del Soldani, intitolato *Abiura del peripateticismo*, parlandosi delle sofisticherie filosofiche, si ha:

> Que' dubbi sì profondi,
> Che fan gridar sì pazzamente i Frati,
> Son rovai dove un purga i suoi peccati.
> V'è di quelli ostinati,
> Che per un blittri categorematico,
> Lascierian star la broda e 'l companatico.

Canovai, *Cical. in lo. finocch.* - « Attenti. Signori. Quello che ho detto finora in lode del finocchio è un blittri. Il finocchio è un ottimo cibo, ec. - » E nell'altra *Cical.* del Cateni in *lo. Bue* si legge: - « Vedete voi, Uditori miei eruditissimi, che cose gloriose, che decorosi documenti, che luminose memorie onorano l'illustre numerosissima Bovina Prosapia. Basta, credete voi che Alessandro Magno fosse uno zoccolo, un blittri, un citriuolo, oppure un uomo veramente grande, giudizioso, celebre? ecc. - » Dagli addotti esempj è manifesto il senso in cui è presa detta voce; e l'ho notata qui, perchè *Essere un blittri* potrebbe usarsi per Essere persona sciocca, e imprudente; ed anche perchè, se questo articolo sarà letto da qualche nuovo Vocabolarista, vegga di registrare il ridetto vocabolo, e degnamente dichiararlo.

1079. Quando s'ha che fare con persone poco accorte o svogliate, sulla cooperazione ed ajuto delle quali è inutile fare assegnamento, caderebbe giusto il proverbio **A rivederci in Galilea,** ch'è una specie di esclamazione per significare che quel tal uomo sul più bello ti manca, ti scappa, ti fugge. Nell'*Adoraz. Mag.* dell'Adimari, *At. II. 5.* uno della Corte dei Magi si duole di avere abbandonato i carriaggi, ne'quali erano i tesori da offerirsi al nato Messia; un suo compagno gli dice: - « Frutti della tua ambizione, e di voler essere un gran baccalare, sdegnando i servizi minori, ma non t'invidio punto... contentandomi d'aver le chiavi delle borracce, e delle cantinette, le quali quando sieno un po' sceme, si possono riempiere per l'osterie, ma a te, se ti manca qualche cosa, a rivederci in Galilea. - » Questo motto lo credo derivato dal Vangelo di S. Matteo, cap. ult. ossia dalle parole dette dal risorto Gesù alle pie Donne, che tornavano dal sepolcro trovato aperto: *Et ecce Iesus occurrit illis, dicens: avete. Illae autem accesserunt, et tenuerunt pedes ejus, et adoraverunt eum. Tunc ait illis Iesus: nolite timere: ite, nunciate fratribus meis, ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt.*

1080. Non dà saggio di accortezza quegli, il quale per farsi benvolere, o per qualunque altro intendimento vuol saper fare tutto lui, vuol dire tutto lui, togliendo la mano agli altri. Per cotali dottori e faccendieri abbiamo più di un dettato, che li canzona, e mette in ridicolo. Uno è questo, **Soffiare il naso alle galline.** Ma come il popolo sa trovar modi novissimi, pregni di sale! Nel Cecchi, *Samarit. At. I. 2.* un parasito deride un oste

> che ha esser dotto intorno
> Al conoscere i vini . . . . . .
> Vuol far lo Scriba e il Rabbino, e vuo' ch'io
> Non me ne rida, e' fia quasi impossibile...
> . . . . . ogni pecora smarrita
> Vuol dar di becco, e commentar la legge,
> E parere il Tantusso, e quel che soffia
> Il naso alle galline, e fare il dotto.

Nel *Malm. C. V. 29.* si parla di Martinazza che nel Regno ha vinto la mano a Celidora,

> Che la padrona il tutto le comparte,
> Come se in Malmantil sien due Regine,
> Anzi il bando si manda da sua parte,
> Perch'ella soffia il naso alle galline.

Il Saccenti nell'*Arte Poet.* apostrofando il s letteratuzzo:

> E tu con lo stampar quattro dozzine
> Di Sonettucci, credi immortalarti?
> Eh va' a soffiare il naso alle galline.

In questo motto non mi pare di dover s guire il Del Casto, il quale a pag. 158. d *Sogno di Fiorindo* pensa che *Soffiare* val qui *rammentare* o *dire,* come nell'altro mot *Soffiare il negoziare a' Grandi.* Cita egli

erso di Plauto nella *Casina, At. III. 3. Verum hic sodalis tuus, amicus optumus, Nescio uid se sufflavit uxori suae.* Ma qui *sufflavit* on ha significato diverso del datogli dall'Anelio, che tradusse: *Ma cotesto Compagno tuo, uon amico, per qualche Cosa sta gonfio contro i sua moglie.* Vero è che il Del Casto dà il etto significato a *sufflavit* conforme l'espliazione di alcuni, che leggono diversamente verso di Plauto, non nascondendo la vera zione e intelligenza accettate dal più dei comentatori. Ripeto quindi, che senz'andar davero a cogliere i fichi in vetta, o lambiccarsi cervello, il motto *Soffiare il naso alle galne* è un semplice derisorio scherzo tutto seondo l'indole burlona e faceta del nostro opolo, senz'allusione alcuna, senza metafora, che che altro di recondito, a simiglianza di nti altri simili motti.

1081. Il simile significano i seguenti iperolici e ridicoli modi che sono detti dal Belni nella *Bucchereide tom. I. pag. 133.* per cherzo in lode di una nobile signora,

Che con quelle sue mani benedette
Ella sa fare in fin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,
E ricucir le tasche alle telline,
E accennar che 'l tal vada, e 'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare i denti alle tignole.

La il modo più in uso per deridere i faccenni che si danno grandi brighe andando in a e in giù per la via, e di casa in casa, è uesto, **La via non mette erba**; lo dice Pippa nelle *Maschere* del Cecchi, *At. I. 2.*

tt. Il medico
È in casa?
ip. Messer no: gli uscì stamani
All'alba dietro a questo parentado:
I' vi so dir, che la via non mette erba
Or ch'egli ha a far per sè.

sig. Dello Russo spiegandolo per *Fare cose utili, affaticarsi in vano, ottener nulla,* non piega niente bene; dappoichè il modo non uò significar altro che pestar continuamente a via sì, che non possa nascervi erba di sorta, ome ne nasce nelle vie e piazze poco frequentate; e di conseguenza darsi faccenda: l'inutilità della cosa non c'entra punto.

1082. Dicendosi dell'andare in su e in giù, mi torna in mente l'iperbolico motto **Anderebbe innanzi un funajolo** che si suol dire di quelli, i quali hanno di che vivere sufficientemente, e, come altrimenti pur si dice, sbarcare il lunario, ossia tirare innanzi la vita; e con tutto ciò dicono che loro non basta, vorrebbero anche di più. Assai bene usò il dettato la Crezia dello Zannoni *(v. Crez. rinciv. At. III. 3.),* stabilendo i patti col maestro del suo figliuolo. - « E' vi par poco, i'. lo eggo. Bene, i' vi so dire che la un finirà lie. E' vi sarà galletti pecceppo, la serqua dell'oa peppasqua. Poi vi farò un regaluccio quandevvo' passereche immè ragazzo da' libri piccini a' libri grossi; e se quand' immè marito e io si finisce gli anni, vo' ci farech' issonetto, i' un la guarderò a venzoldi. Ora vo' ci poteche stà davvero; con tutti chesti antaggi gli anderebbe 'nnanzi un funaiolo. - » La frase comune in luogo di Campare, Vivere, è *tirare,* o *andare innanzi;* per es. *Come la va, Tonio? - Si tira,* o *si va innanzi alla meglio.* Il paragone del funajolo o lavoratore di corde, che cammina sempre indietro lavorando, rende l'iperbole graziosamente espressiva, e nuova.

1083. Come ognun sa, negli affari e negozj del mondo le parole contano fino a un certo segno: per farle contare bisogna scriverle. Intorno a che abbiamo il dettato comunissimo *Carta canta, e villan dorme,* il quale significa che dov'è una scrittura di mezzo, il villano, che non sa nè leggere nè scrivere, dorme tranquilli i suoi sonni, non teme soprusi, inganni, voltafaccia e cose simili: la carta parla per lui. Fa d'uopo notare la voce *canta,* che nel proverbio vale dire, parlar chiaramente, altamente quasi fosse un canto: e in tal senso abbiamo le voci *cantambanco, cantafavole, cantastorie,* ec.

Gli antichi per esprimere la cosa medesima ebbero il motto **Caohera oanta**, come ne' due seguenti esempj del Cecchi. *Samarit. At. II. 7.* Parla un villano, quistionando col suo padrone medico, che vorrebbe imbrogliarlo sovra certa affittanza, ch'egli avea pagato:

I' la pagai quand'cravate andato
Quinci laggiù verso il mare di di...
Nelle Maremme a castrare i birracchi *(vitelli)*.
Cachera canta, cacastracci, (a) medico,
Voi non siete oca, ma voi beccheresti.

Il villano viene a dire che v'era la scritta, o il libriccino, come ha detto prima, il quale parlava chiaro. Nel *Corredo, At. IV. 8.* è disputata fortemente una giovane donna tenuta in custodia da una zia, lontano il padre, e voluta quasi per forza da due pretendenti. L'uno di questi insiste presso donna Albiera (la zia), dicendo di avere il consenso scritto del padre, ma quella cerca di prender tempo:

Deh, Capitan, di grazia,
Datemi spazio dua ore, ch' i' sono
Più che confusa.
Per. A che serve cotesto?
Ecco lo scritto, qui Cachera canta,
E messer Manno ha 'l corredo.

Qui è anche più chiaro il significato del motto. Il Pescetti lo registra così: *Come disse quella schiava: Cachera canta Cachera* par di certo storpiatura, e corruzione di *carta,* forse fatta apposta per dileggio da una serva astuta, fingendosi ignorante, taroccando, chi sa come e perchè, con la sua padrona. Il P. Lena mette il motto anch'esso; ma dice schietto, *Carta canta,* che traduce: *Res ipsa testis est.*

1084. Per quelli, che agiscono tanto imprudentemente da incorrere in grave danno e ne' beffeggiamenti altrui, fu in uso anticamente un proverbio ora smesso affatto, **Tornarsi a piè zoppo col dito nell'occhio,** che vale Rimanere scornato, svergognato, avvilito. Un es. è nella *Nov. XVI.* del Sacchetti, dove si conta di una donna e di un uomo con altri, che furono scoperti tristi e ingannatori, sì che chi doveva essere ingannato e vilipeso, e per sua astuzia non fu, gli cacciò via coperti il viso di rossore: - « Costoro (dice il novelliere) con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio. - »

Il proverbio doveva essere in uso anche al tempo di Dante, come si vede nel *Convito, Tratt. III. 1.* dove discorre della bontà e saldezza della vera amicizia, e delle condizioni che la deve avere, e degli effetti, ec. E poi dice: - « ..... intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la lode e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere di alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. - » Ho voluto riferire tutto questo brano acciò bene s'intenda la saviezza del ragionamento di Dante, e il preciso significato del motto *Darsi del dito nell'occhio,* cioè Farsi danno di sè, Pregiudicarsi, Svergognarsi. Avvicinando ora i due motti, quello del Sacchetti con questo dell'Alighieri, mi sembra che nell'origine e l'uno valga l'altro; conciossiachè il *tornarsi a piè zoppo col dito nell'occhio* mi pare che debba intendersi metaforicamente Tornarsi svergognato, avvilito e quasi piangente e zoppiconi, come colui che, o per un suo fatto ardito, imprudente o temerario, o per avere avuto la gambata, fosse bruttamente caduto e datosi del dito nell'occhio. Quest'allegoria mi par contenuta nel motto del Sacchetti. Starà al lettore il giudicare se mi son bene apposto.

1085. Per Operare circospetto, assegnato, prudente abbiamo sempre vivo il modo **Andare col calzare,** o **col piè del piombo,** cioè andar diritto, senza piegar nè a destra nè a sinistra, e non a sbalzi e a serpe, come appunto suole andare chi procede inconsideratamente, e furiosamente. La metafora è presa o dal piombo dell'archipendolo, o dall'altro che i muratori ed altri adoperano legato ad una cordicella per fare i piani, o innalzar diritto che che sia. Nel *Malmant. C VI. 104.* Plutone riprende un diavolo che aveva diavolescamente parlato in consiglio:

(a) Il Dello Russo non intendendo il motto, appose questa noticina: *Cacastracci. Qui sono titoli, che dà al medico il contadino. Mancano alla Crusca, e significano* sciocco, spilorcio. *ec.* - *Cacastraccisi*, sinonimo di *cacastecchi,* vale spilorcio: ma *cachera canta* no; vale ciò che s'è detto.

Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta' ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fè ti privo dell'uffizio.

ol calzar del piombo, cioè come se avessi per alzare il piombo suddetto, quello dell'archiendolo. Caro, *Lett. negoz. 108.* - « Avemmo reso per buon partito a valerci de' denari che remo qui, pur co 'l piè del piombo; perchè, on tutto che vegga le cose assai ben oltre, onsiderando la natura di Sua Santità, non nisco d'assicurarmi affatto. - »

Andare col piè o *coi piè di piombo* è altra ase, che vale Andar lentamente, come se i iè fosser di piombo; il che traslatamente ale anche Andare con considerazione e riuardo, Esser lento a risolvere, come pur disse Alighieri, *Par. XIII. 111.*

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi.

1086. Talora è assai bella e necessaria acortezza il contrario di Andare col piè del iombo, ch'è il **Darla pe' chiassi** quando er es. si levi a rumore la plebe, o per qualunque altra cagione si corra pericolo della ersona, della libertà o dell'onore. *Chiasso* ale Viottolo, Via stretta; e *Darla pe' chiassi* 'intende Scantonare, Fuggire dalla via maestra o dalla piazza. Berni, *Orl. Inn. C. X. 56.*

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi *(v.n.553)*:
S' alla contraria una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe' chiassi.

l Soldani nella *Sat. II.* ch'è contro gl'iporiti l'usa ironicamente nel significato metaorico di Uscir fuori del proposito:

Difficile a disciorsi immantinente
È il problema, fratel, che tu proponi;
Onde se la risposta è impertinente,
E poco par, ch'al domandar consuoni;
Ma, come si suol dir, la dia pe' chiassi;
Per questa volta, vo' che mi perdoni.

1087. Non è nè accortezza nè prudenza, ma viltà per lo meno il **Fare come il tamburino,** cioè Tenere da chi vince. Sembra he i tamburini, fin da quando se ne fece primamente uso nelle battaglie, essendo essi i primi a vista dell'inimico invadente e vincitore, si arrendessero subito, non aspettando l'esito finale del combattimento. Da ciò il tamburino s'ebbe il nome non bello di doppio, e di finto; e nacque il prov. suddetto. Nel Cecchi, *Masch. At. III. 6.* è un sensale, che nulla potendo concludere a favore di una parte, cerca dell'altra, e dice:

Visto ch' i' non faceva frutto, e che
La non gnene vuol dare, e ch'io perdeva
L'opera e il tempo, me ne son lavato
Le mani, e fatto come il tamburino;
E voglio esser soldato nostro, ec.

Nel nobile e celebratissimo giuoco del Calcio a Firenze erano Trombetti e Tamburi, che servivano ai diversi segnali del giuoco, a incitar giocatori, e a render più vivace e splendido lo spettacolo, chè tale era esso, specie se veniva fatto *a livrea* (a). I giocatori erano divisi in due schiere combattenti e gareggianti fra loro: ciascuna aveva sua divisa di colore diverso; e i Tamburini vestiti tutti a una foggia e colore di drappi servivano ad ambedue le schiere, seguendo però, nello scambio de' posti che facevano i giocatori, la schiera vincente. Da questo andar di essi or dall'una, or dall'altra parte nel giuoco del Calcio s'è detto ancora che sia derivata la metafora del *tamburino* nel significato di finto, doppio e simili. Nella *Fiera* del Buonarr. *G. IV. At. II. 7.* si descrivono le molte e variate nature ed umori delle persone che concorrono ad una fiera: uno spettatore fra le altre cose dice:

E d'intendere a quei non fui ritroso,
Chè di cristallo il cuor, l'opre di pluma,
Spezzansi ad ogni bruscol che gli tocchi,
Ed al vento che mova, al batter l'ali
D'un picciol moscherin, voltan bandiera,
Sdegnansi sospettosi, ombran, fan grugno,
Si rivoltan frittate, e tamburini
Saltan da qua a là scambiando manto.

Nel libro ricordato in nota sul *Calcio Fiorentino* non ho trovato che i Tamburini ridetti

(a) V. il libro, *Memorie del Calcio Fiorentino tratte da diverse scritture* ec. Firenze alla Condotta 1688.

scambiassero manto; forse il Buonarr. lo disse per far uso di altra metafora, come sopra aveva usato quella di *voltar bandiera*, e in luogo della più comune *voltar casacca*.

Nel *Malmant. C. I. 79.* abbiamo:

> A Celidora poi restata in Nasso (v. n. 783),
> Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
> Giacchè tutti voltato avean mantello,
> Comandò che baciasse il chiavistello (v. n. 616)

Saviamente osserva il Biscioni - « Propriamente si dovrebbe dire *Mutar mantello;* » perchè dicendosi *Voltare*, s'intenderebbe » *Metterselo a rovescio;* e qui significa *Mutar* » *divisa*, che è il vestimento, o contrassegno, » che fa distinguere i cavalieri o soldati del- » l'uno esercito da quegli dell'altro. E di qui » viene, che *Mutar divisa*, vuol dire *Ribellarsi.* - » Non bisogna però andar tanto per le sottili: al popolo è piaciuto il verbo *Voltare* dei ricordati motti, e nel significato di *Mutar parte, Andare all'inimico*, avuto riguardo, dirò così, alla contemporaneità, o instantaneità dell'atto di chi passa alla contraria parte, e ne prende la difesa. Ciò considerato, verrebbe ad essere più proprio *Voltare* di *Mutare*.

1088. Al n. 861 s'è parlato di *zara*, e di *azzardo*, e si è detto che *porre a zara*, o *azzardare* è sempre cosa pericolosa e imprudente. Qui dirò dell'altra frase. **Tirar la zara**, che vale propriamente Gittare i tre dadi nel giuoco della zara, e metaforicamente Arrisicare, Affrontar la sorte e simili. Cecchi, *Masch. At. IV. 5.* Si tratta di far sottoscrivere a un vecchio avaro e innamorato due cedole di debito, cosa ch'ei dura molta fatica a fare, quantunque gli si faccia credere che saranno di nessun valore o a caso disperato una sola delle due. Alla fine vi si dispone, e prende consiglio da quello appunto ch'era interessato a fargli la giarda: - « Che ne dite, Messer Vettorio? *Vett.* Che volendo voi Tirar la zara, questo è il verso. - » E vuol dire: Volendo voi azzardare, il momento buono è questo.

1089. La *Zara*, voglio dire il giuoco della zara, ci ha dato un altro motto, ch'è tuttora dell'uso, **Zara a chi tocca**, che vale: Se l'abbia, cui tocca, come se lo merita. È un dettato disprezzante, dispettoso, e per lo meno ardito, come dai seguenti ess. Pulci, *Morg. C. XVIII. 138.* Parla il bestialissimo Margutte:

> I sacramenti falsi e gli spergiuri
> Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
> Come i fichi sampier que' ben maturi,
> O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
> Nè vo' che tu credessi ch'io mi curi
> Contro a questo o colui: zara a chi tocca;
> Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
> Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

Corsini, *Torracch. dif. C. VIII. 33.* Il cartello di sfida del Conte di Mangone a Lazzeraccio finiva così:

> Altro non aspettare in scritto o a bocca,
> O vieni, o aspetta me. Zara a chi tocca.

Vuol dire, avrà il danno quegli che se lo avr[illegible] meritato.

Vale il simile **Zara all'avanzo**, ch'er[illegible]a un detto consueto dei giocatori di zara quand[illegible]o s'invitavano, e incitavano a giocar l'ultim[illegible]a posta, o getto de' dadi, mi sembra, facend[illegible]o, come pur si dice in altri giuochi, del rest[illegible]o. Berni, *Orl. Inn. C. LXVI. 19.*

> Torna alla zuffa il giovinetto forte,
> Sì rosso in viso che parea di foco:
> Guardatevi, pagan, che vien la morte;
> Zara all'avanzo, omai non ci è più gioco:
> Ben s'accorse il malvagio Daniforte; ec.

1090. È lodevole accortezza il **Fare com[illegible]e il cane di Butrione**, ossia il procacciar[illegible]ci la benevolenza de' grandi, o che che ci facc[illegible]ia di bisogno da quelli che sono più ricchi o v[illegible]a- lenti di noi, salve, soggiungo, la giustizia e l'adulazione. « Butrione d'Asignano, narra il » Serdonati, era pover uomo, e aveva un s[illegible]o » cane, il quale, non volendo stentare, s'a[illegible]t- » taccava a quei che avevano miglior ma[illegible]- » tello per avere buone spese, e tornava a » casa quando se ne ricordava. Dicesi di c[illegible] » loro che vanno dietro a chi più lor porg[illegible]; » e di chi lascia un amico o compagno, e ne » seguita un più ricco e potente. » Puccio Lamoni (Paolo Minucci) nella dedica al cardinale Leop. De' Medici del suo lavoro sul Malmantile, si scusa di metterlo sotto la pro-

ezione di tanto personaggio; e poi segue: - E così con aver imitato il cane di Butrione, on avrò timore di coloro, che passano per maggiore; perchè sapendo essi che l'aquile on fanno guerra co' ranocchi, sdegneranno bbassarsi tanto, colla loro critica, ec. - » Il uoni conta la novella quasi con le stesse paole; e il P. Lena tradusse, *Ad felicem infletit parietem.*

1091. È però biasimevolissima cosa l'**ere bon compagno come il Bugnola.** i narra che il Bugnola fu un beccajo a Fienze il quale segnava sul desco la carne che ava in credenza, e poi quando il venerdì lo ipuliva mandava il credito in raschiatura. h, a quanti scioperati s'affà questo dettato, quali mandano a male per un nonnulla il rutto delle fatiche di più giorni, affidandolo persone tristissime e traditore. Nel *Diam.* el Cecchi, *At. II. 2 e 3.* due de' soliti mezani e orditori d'intrighi, nel lasciarsi si dano di guai, o si corbellano per emulazione: o *Scacchia* dice al *Mosca:*

Di', ch' io vo pel suo negozio
A far la scritta; che mi metta in ordine,
Sai, buona mancia.
fosca. Sì una buona lancia
Da pozzo *(la fune)*, che ti pigli, ove si pigliano
Le guastade *(pel collo)* . . . . . .
. . . . . Olà, passateci,
Quando ci favellate, o buon compagnio (a).

iunge un tal *Fantino,* che ode l'ultime paole, e dice:

« Oh ti so dir, buon compagno era il Bugnola »

nelle *Maschere* dello stesso Cecchi, *At. I. 4.* ltri due al primo vedersi si salutano:

nbr. O buon compagno.
atacch. Buon compagno era il Bugnola che dava
A credenza la carne, e la scriveva
Sul desco, e la rastiava il venerdì.

(a) Usa qui il Mosca di quelle trasposizioni di arole che sogliono talvolta farsi per inavvertenza, l'altra per ridicolezza: doveva dire, olà favellaci, quando ci passate (Milanesi).

Vuol dire, che se quegli era buon compagno, cioè stordito, tale non era il suo interlocutore, non essendo facile il farcelo stare, e simili.

1092. Mi pare di averlo già detto: il bugiardo non è mai accorto ed avvisato tanto che basti; chi lo inganna il più spesso, e lo tradisce, è la memoria: è antichissimo il dettato, *il bugiardo deve avere buona memoria.* Ciò mi piace dimostrare con altro proverbio, ch'è tutto nostro italiano, **Eravi un mulinaccio,** nato dalla seguente novelletta raccontata dal Domenichi, e ripetuta dal Pescetti a p. 268.

« Questo proverbio è accomodato a chi dice qualche bugia, e non la può sostenere. Uno chiamato il Regola contava di aver retto in mare, e a nuoto essere scampato in un luogo deserto, dove non era nulla da mangiare. Domandato: come facesti tu? disse che s'aveva mangiato un Tedesco, e cottolo su' carboni. E domandato: dove avesti il fuoco? diceva, che sempre portava seco il focile, e ogni pietra è focaja. E pur domandato: Oh donde avestù le legne? soggiunse subito: quivi era un mulinaccio guasto, e cacasangue ti venga. - *Bisogna che il bugiardo abbia memoria, dice il proverbio.* » Queste parole le soggiunge il Domenichi.

1093 In occasione del sovra dichiarato proverbio mi piace riportare un bel tratto del *lib. IV. pag. 312.* della *Metamorfosi del virtuoso* di Marc. Pistolese:

« Non ti ricordi del precetto degli Oratori, che il buggiardo dee avere buona memoria? E poichè hai fatta menzione del proverbio: piacciami di vedere con quanta vaghezza sono da te posti que' due, che sono il fine della lettera, dove così scrivi: - Non vogliate in tal guisa vedermi morire, ma concedermi che io possa fare come dice il prov. Greco: **Tornare al presepio et alla solita provenda.** Deh mostrami di grazia chi sia l'autore di questo proverbio, con tutto che mi paia d'haver letto qualche libro, nondimeno non ho mai trovatolo; ho ben letto tra i proverbj d'alcuni autori questo: **All'antico presepio,** e non altro. Significando la mente di coloro, che vogliono tornare al pristino stato. Non so ora

donde tu cavi oltre al presepio queste tue provende; e non sai tu, che non è più d'altri quello che noi guastiamo col nostro dire? Lasso stare di mostrarti quanto goffa, quanto sconvenevole sia quella voce *provenda*, perchè quando pure havessi voluto mandar fuor di casa ornato a tuo modo l'antico proverbio, potevi pur darli altro, che la provenda, che danno i mulattieri alle bestie loro, mancavati forse questa voce *mensa?* et havresti con un altro prov. abbellito il primo; ma tu volevi (essendo stato alla città) mostrar che vi avevi imparato qual cosa: tu hai fatto bene a non ritornartene a casa senza nuove scienze, tra le quali è il bellissimo modo di dire, che tu usi in quell'altro proverbio, dove con la solita tua eleganza così soggiugni. Che già non si conviene, essendo io Cristiano, *ch'i' entri nella legge Beozia.* O con quanta affettazione t'ingegni allontanarti dalla semplicità del dire, allora più tenuto bello, quanto men conosciuto esser fatto con artificio. Noi sogliamo entrare in una selva, in un orto, in una sala, in una camera, e simili; ma che noi entriamo nelle leggi, volendo noi secondo quelle vivere, quanto a me confesso di non haver più inteso; ho bene inteso, e letto il proverbio tra gli altri che ho letti, cioè **legge Beotica,** e significa una cosa haver buon principio, e cattivo fine, come fu la legge de' Beozj. »

Lasciando ai Vocabolarj il dichiarare i significati in cui è presa la voce *provenda*, che dicesi anche *provianda*, dirò soltanto, che il Marcellino sostituendo il nome *mensa*, non proponeva che un *idem per idem*. Egli però ben si appose dicendo, che il vero proverbio Latino e Greco è il semplicissimo *Ad pristina praesepia*, come viene dichiarato dal Monosini, alla voce **Mangiatoja** *(lib. I. p. 41.)*; e forse più chiaramente dal Manuzio, così:

« Εἰς ἀρχαίας φάτνας, *i. Ad pristina praesepia. In eos dicebatur, qui, e vita quapiam lautiore excussi, ad pristinam tenuitatem rediguntur. Aut contra de iis, qui restituuntur in pristinam fortunam, unde exciderant: aut qui ad solitum contubernium sese recipiunt. Translatum ab animantibus, quibus nota, familiariaque praesepia gratissima solent esse. Usurpavit et Plautus in Curculione, Tormento non retineri potuit ferreo, quin reciperet se huc esum ad praesepim suam.* » Il Monosini soggiunge l'italiano, **Egli ha trovato buona mangiatoja.**

Altri Proverbisti, se vorranno, potranno ragionare del secondo suddetto prov. Greco, *la legge Beotica*, di cui non conosco corrispondente italiano.

1094. Prendendo però occasione dall'ultimo significato di *tornare al presepio*, cioè *tornare alla solita stanza, ad solitum contubernium;* vo' riferire un dettato tutto Fiorentino, che vale Non partirsi, Non allontanarsi dalla propria città; il che assai volte è cosa prudente. Il prov. è **Non perdere la cupola di veduta.** Chi non sa che fra le cose più belle di Firenze, la più meravigliosa è la Cupola di S. Maria del Fiore (il Duomo), ideata innalzata dal genio del fiorentino Filippo di Brunellesco? I Fiorentini, superbi di quella meraviglia dell'arte, benchè abbiano altre belle cose par che non curino che quella: la Cupola è quasi il tutto per essi, anzi è la patria stessa, il dolce luogo natio, come viene a dire il suddetto proverbio. Nel *Balia* del Razzi, *At. I. 3.* parlandosi di una donna venuta di fuori:

Liv. Doveva esser venuta per mare?
Gir. Non si può, quando ben si volesse altrimenti.
Liv. Non ti paia gran fatto, ch'io parli così, perchè non ho molta cosmografia; nè anco ho di troppo perso la cupola di veduta.

Nella *Lez. o Cical. di ma. Bartol. a pag.* 7. - « Maestro Bartolino è nato, nutrito e cresciuto in Firenze . . . e non ha mai perduto la Cupola di veduta. - »

1095. Per partire poi *sponte* o *spinte*, come si dice, da una città, abbiamo nel Cecchi. *Maschere, At. IV. 2.* **Andare a contare i merli.** Significa Andar via dalla città per esserne stato cacciato, e. non potendo rientrarvi, girarne le mura con occhio avido e atteso quasi come chi ne contasse i fortezzini ed i merli. La frase è ironica. Un vecchiaccio ha rabbia con una fante che gli rompe gl'intrighi ch'ei fa per entrare nelle grazie della padrona di lei; e dice:

Oh quella Crezia, credi
Che io la credo *(sic)* che rozzetta! ah s'io
Vi caccio il piè, l'andrà a contare i merli.

rà fuori non solo dell'uscio di casa, della porta ancor della città.

Una frase che s'attiene a temerità, **Fare lo 'mperchè,** la quale è assai antica nella nostra lingua, come dasegg. Significa Essere ardito, temeancare al proprio dovere. La vecchia lice che vale *Dare occasione* o *motivo;* ne dà esempj. In questo significato buono quello del Sacchetti, *Nov. 84.* arrandosi il battibecco fra un povero e una rea moglie, quegli dopo aver « Ed anche non hai faccia, e non ti ? che non so ch'io mi tegno che io cchi un tizzon di fuoco . . . Dice la Non saresti ardito, s'io non ho fatto chè; chè alla croce di Dio! stu mi mano addosso, non facesti mai cosa i costasse. - » Interpreto la risposta ma così: *Tu non saresti sì ardito da che hai detto, non avendo io fatto te ne abbia dato motivo.* Nel signii da me primamente dichiarato serva l Salvini, *Cical. in lo. Cical.* parlando d'*Innominato,* che gli davano nelmia: - « A considerarla ben bene, are altrui pel capo a ogni poco d'In-, è una brutta, e vituperevole **fac**egli è un titolo peggiore di quello to a Busiride Tiranno, cioè d'*Illau*tolo più sciaurato di quello, che dava go la Rep. d'Atene ai Cittadini che lo 'mperchè, dichiarandogli *Atimi,* a funzione, senza onore. - » Oggi di*chiarandogli privi dei diritti politici,* : *perduto i diritti politici.* In questo es. amente Far cosa contro le leggi da sione a detta condanna, ma farla con secondo che parmi, affrontando il a legge.

È temerità, quando non sia sconsilo scusarsi di aver fatto male, getovra di altri la colpa. Per chi ciò un motto di chiarissima formazione, **il peccato di Adamo!** Esclamaica, come se si dicesse a chi ha falcome imita Adamo nel suo peccato! *salt. Cr. At. II. 2.* Un giovane si lamenta a suo padre di non avere provvisione sufficiente a gentiluomo; e il padre gli dice:

Ma ogn'uno
Vuol far del duca e dell'imperadore;
Che volevi?
Era. Che voi, senza chiamarmi
Qua, m'avessi lasciato in Damiata.
Gris. Oh! il peccato d'Adamo! In Damiata
Si legavan le viti, ec.

E vuol dire il vecchio padre, che a torto il figlio dava carico a lui d'aver pochi denari, mentr'era sua la colpa di spenderli malamente.

1098. Imprudenza massima è l'esser ostinato a dire o far cosa nè dovuta, nè utile, nè bella, ma o fantastica o capricciosa. Per significar ciò abbiamo il notissimo proverbio, **E pur forbice!** ch'è un'altra esclamazione, la quale vuol dire, E pur egli è lì a perfidiare. Nessuno ignora la novella da cui è derivato, narrata con qualche variante in più libri, e segnatamente dal Minucci nelle note al *Malm. C. X. 53.* Non sto pertanto a riferirla, contento di dire che di donne ostinate, perfidiose non c'è stata mai penuria: e come va a torno quella *delle forbici,* che non la domò neppur l'acqua del pozzo che l'era entrata in gola, e pur durava a dir *forbice* colle dita, così fu anche celebre l'altra *donna dei tordi,* di cui nella seguente favoletta, che narro per essere meno nota, e quale si legge fra le aggiunte a quelle del Poggio *(v. Poggii Florent. Facetiar. lib. unic.).* Anche il Pauli ne riporta una simile ne' suoi *Modi di dire;* ma mi par più leggiadramente dettata questa:

Vir quidam iracundus emens merulas dederat uxori coquendas, dicens: Coque hos turdos. Cui uxor: Merulae sunt, non turdi. Quum autem maritus contenderet esse turdos, neque uxorem posset inducere, ut turdos esse assentiretur, pluribus eam verberibus affecit. Exacto autem anno, cum dies certaminis illuxisset, mulier verberum memor: haec est, inquit, illa dies, qua me superiori anno ob illas maledictas merulas tam male tractasti. Adhuc, inquit vir, negare audes, illos fuisse turdos? Et quum rursus mulier non cederet, iterum vapulavit; sicque quotannis eadem die redeunte vapulavit.

In verità l'ostinato e il perfido fu qui il

bestiale marito, che aveva il torto: la moglie poteva pazientemente pur cedere a lui che s'era ostinato a rifarle la schiena. Nella commedia del Cecchi, l'*Esalt. della Cr.* (la più ricca di modi proverbiali fra le molte di lui) *At. III 9.* è una fante che non vuol dire il nome di un messo in carcere, e da scimunita ripete più volte la stessa parola:

Gris. Chi hanno chiuso?
Mar. Messer sì, colui
E quell'altro.
Gris. Qual' altro?
Mar. Messer sì.
Gris. Messer sì, il malan che Dio ti dia;
Scimunita! comincia a dire a mezzo
Colui, quell'altro, messer sì, il diavolo,
Che la lo dica.
Mar. Messer sì.
Gris. Pur forbice.

Anche nell'*At. V. 1.* lo stesso personaggio *Grisogono* non può cavar dalla bocca di *Osiri* come la stia la faccenda di certe donne; e questi gli risponde ognor vagamente, finchè gli dice: - « E' non è tempo; io non so; andate fuori Della porta. *Gris.* E pur forbice! - » Nell'uno e nell'altro esempio il motto vale ostinazione nel ridir sempre la stessa cosa. Ma vale ancora Non concluder nulla in che che sia, Essere nelle medesime, come in questo del Canovai, *Cical. in lo. nasi schiacc.* Parlando egli del motto *Menar pel naso,* scherza sui nasi lunghi. - « che servon di balocco fino ai bambini spoppati . . . Considerate quello, che a costoro farà un uomo avveduto! E' se gli condurrà dreto dreto, come faceva Bertoldino della sua capra. Provatevi un poco a far lo stesso ai Nasi Schiacciati! Eh forbice! Scena vuota! - » Più chiaramente vuol dire, che a volerlo fare sarebbe inutile ostinazione.

Nello stesso significato si unisce al motto anche quest'altro, **L'è quella bella,** e vale il medesimo, cioè ostinazione e ripetizione di una cosa, come ne' seguenti ess. D'Ambra, *Bernar. At. IV. 8.* **Due Facchini** vogliono esser pagati, e chi li ha presi in piazza e condottili in un certo luogo non ha un soldo, e promette di pagarli poi. Quelli, licenziati, non vogliono andarsene; e ad ogni rigiro uno di essi esclama, *Pagaci, Pagaci:* e in fine, dichiarando da sè di essere ostinato: - « Pagaci; pur forbice, L'è quella bella. - » Nel *l. c. del Malmantile* si parla della nota bestia o mostro di due corpi, uno di uomo, e l'altro di lupo, che Paride fa segare da due marangoni Il lupo (era un demonio) si vuole rappiccare all'uomo, e Paride con la spada lo taglia per mezzo: ma il demonio si riattacca; e ridiviso nella testa, si riappicca ancora, sì che il poeta dice:

Ma ritornato a penna, e a calamaio
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio.
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettaio.
Ed a chius'occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l'è sempre quella bella.

Di questo secondo motto assegna il Minucci l'origine, ch'è da un povero cieco il quale cantava sempre la stessa canzona « ma essendo » venuto a fastidio, cominciarono alcuni di » quelli che gli facevano la limosina a dirgli, » che se non cantava qualche altra orazione, » non gli avrebbero dato più nulla: ed egli » rispondeva: *Lasciate fare a me, che domani* » *ve ne voglio cantare una bella.* Ma perchè » il poveretto non sapeva se non quella, tornava l'altra mattina, e cantava la stessa; » laonde i suoi benefattori accortisi, che il » meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *L'è sempre quella* » *bella:* ed intendevano *L'è sempre quella* » *medesima:* il che è poi venuto in detto, » e significa *Noi siam sempre alle medesime.* »

1099. Quando non fosse adulazione, o tenebrosa ipocrisia, sarebbe prudenza **Dare un colpo alla botte e un altro al cerchio;** cioè Dare, in una contesa, ora il torto all'amico Tizio, ed ora all'amico Cajo per ritornarli in pace, evitare scandali, e simili. Che il prov. possa significare adulazione, oltre all'uso comune, valga questo es. del Fagiuoli, *Rime:*

Vorrebber *(certi arfasatti)*, che so io, darmi un colpo
Al cerchio, uno alla botte: far del bene
Per l'anima, ed al corpo dar diletto.

Nel significato, che dirò prudenziale, serva questo dell'Allegri *(p. 251)* datomi dai Vocabolarj: - « Vo per questo dando, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, non gli avendo colà, dove mi par ch'egli occorra, un rispetto al mondo, nè lisciandogli la

coda punto punto colà dove e' non accade. - « Altro esempio poi *palpitantissimo di attualità*, come dicono adesso, lo prendo da un saporito libretto or ora gentilmente offertomi - *Le sette corna di una mala bestia;* ossia *Poemetti morali-politici di genere scherzoso, editi e inediti del can. Pietro Merighi di Ferrara.* Son graziosi davvero, tessuti sugli esemplari dei più bravi autori burleschi, dei quali il valoroso Canonico ha intera conoscenza, e se gli ha fatti dimestici. E' vi tratta argomenti morali e politici insieme, sbertucciando le maggiori capestrerie dei giorni nostri. Questo breve elogio ho voluto fargli, lieto come sono del vedere non morta ancora fra noi la poesia burlesca, e l'onesto satirico motteggiare nella guisa stessa, con che si resero illustri il Pulci, il gran Berni, il Lippi, il Rosa, il Menzini, e molti altri.

Tornando a bomba l'esempio è questo. Nel secondo poemetto, *Bancarotta e Riforma nel Coll. delle Muse. C II.* nato un tafferuglio fra Apollo e le nove Muse, càpita il lestofante Mercurio, e fatto un po' di pusigno con essi, vuol rimetterli in pace e di accordo con una diceria, o aringa. Il poeta narra:

Scorsa dal pranzo *(magrissimo)* (di cui più non resta
Che un languido ricordo ai commensali)
Mezz'ora, più che mai seren di testa
E lieve alle regioni intestinali,
Del gran litigio il mediator si appresta
Disinvolto a seder *pro tribunali;*
Sebben l'udienza gli dà un po' di tema,
Perchè contien d'ogni saper la crema.
Tanto più che le cose son ridotte,
A tal che vuolci un'orazion flemmatica,
Che dia un colpo ora al cerchio, or alla botte,
E concilî l'onor colla panatica.

Il Varchi, *Ercol. pag. 20.* appicca il motto a quelli, che o invidi e maligni, o buffoni e sciocchi, danno un colpo al cerchio ed uno alla doga, non a fin di bene, ma di male, o per scioccamente ridere alle spalle altrui. Ei spiega così: - « Sono oltre ciò non pochi i quali, pigliandosi giuoco delle contese e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando (come si dice) l'oste e il lavoratore, danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio, e ora uno alla botte; e quelli che non possono all'asino, usano di dare al basto. - »

1100. Mi dà piacere il chiudere questa rubrica con un'antica frase e prudentissima, la quale non mi par più dell'uso. Il divino Alighieri forse fu il primo a dirla: e quindi dopo lui è divenuta proverbio, il qual'è **Stare al quia,** che significa Stare alla ragion delle cose dimostrata dai fatti, e ai fatti stessi, lasciata ogni speculazione delle cose invisibili e superiori alla natura. Dante, *Purgat. III. 34-39.*

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente al quia:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Il Sacchetti ci fa intender meglio il significato di questo motto nella *Nov. 161.* ch'è delle più conosciute, perchè vi si conta di quel bertuccione, che rifaceva o correggeva le pitture di Bonamico nella chiesa del vescovo di Arezzo; il qual bertuccione, perchè non ispignesse più le pitture, fu messo entro una gabbia presso al luogo ove quegli dipignea. - « La quale *(la bertuccia)* quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch'ella facea furono cose incredibili; pur convenne, ch'ella stesse contenta al quia. - » Stesse contenta al fatto, e zitta e buona.

Il Lippi nel *Malm. C. VII. 59.* l'estese al significato di Stare fermo all'istruzione avuta; Fare nè più nè meno dell'indettato. Si parla della già nota favola del cocomero che, aperto da Brunetto, metteva fuori una bella fanciulla, cui non poteva darsi da bere:

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame, e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

Nel *Canto I. 38.* del *Bertoldo con Bertold. ec* il latinismo *quia* è adoperato sostantivamente per *ragione:*

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi . . . . . .
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia.
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al panè, e vino al vino.

Bertoldo non dicea le cose a casaccio; ma ne sapea le ragioni, sapeva cioè quel ch' e' si faceva e diceva.

Abbiamo anche dell' uso frequente la frase **Venire al quia** o **al punto,** cioè venire alla cosa importante, alla conclusione del da farsi, lasciata ogni divagazione o digressione. Bada, o giovane, al seg. tratto di Tacito nel *Dial. della perd. eloq. c. 19.* nella mirabile versione del Davanzati:

« Gli ammiratori dell' antichità soglion farla terminare in Cassio Severo, che fu, dicono, il primo che tôrse da quella via diritta del dire antico, non per mancanza d' ingegno o lettere, ma in prova *(consigliatamente)*; vedendo, come io diceva poco fa, che quest'altri tempi, altri orecchi chiedevano, altro modo di favellare. Pativa questo ignorante popolo e rozo quelle lunghezze, e pareva valente chi durava tutto un dì a dire. Proemi lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciute divisioni e argomenti, e tutte quelle secheze d' Ermagora e d' Apollodoro parevano il secento *(parevano una gran cosa: v. n 373.)*: e chi avea fiato di filosofia *(chi sapeva nulla nulla di filosofia - Note dell' editore)*, e metteale in qualche luogo accattato nella sua diceria, n' andava in cielo per la nuova cosa. Anzi di essi dicitori pochissimi aveano imparato rettorica, non che filosofia. Ma ora che tutte queste cose sono sparse, e niuno viene in questa scena che non l'abbia, se non apprese, studiate, bisogna per vie nuove e squisite piacere, e non infastidire i moderni giudici d' autorità e podestà, e non soggetti a rigori di legge: nè pigliano le giornate, ma le danno; e quando non viene al punto, o dice borra il dicitore, te lo garriscono e sollecitano. - » L' illustre editore Mons. Bindi spiega benissimo le ultime frasi, - *non viene al punto, o dice borra* - non viene al punto della quistione, e si perde in vane parole. Desidero che la lezione data da Tacito venga sott'occhio di qualche moderno oratore, e ne profitti.

XIII.

Paura, Meraviglia, Stupore, Illusione e Disinganno.

I cinque nomi prepòsti esprimono affetti o stati dell' animo, che sono affini fra loro; e spesso l'uno genera l'altro sì che m' è parso di doverli mettere uniti. Non è egli vero che sovente alla paura succede lo stupore, e all' illusione il disinganno? Fu un tempo, come tutti sanno, che mettevano paura i sinistri moti delle stelle, e le fasi non liete della luna: ond' è che a non far più parole comincio dal registrare i modi proverbiali, che dalle antiche ubbie intorno al maggiore astro notturno si formarono; e sia primo questo.

1101. Trovarsi con altrui a punti di luna, cioè Trovarsi lontani, perchè il crescere e decrescere della luna essendo stato diviso a intervalli, detti *punti,* questi son separati e distanti l'uno dall'altro. Nella commedia del Nelli, *il Poe. Com. At. III. 1.* un amante dice alla su' amorosa: - « Dunque noi ci amiamo, e ci ameremo sempre (se tu non guasti) come due tortorelle. - » Ella gli risponde: - « Sì, ma le tortore stanno sempre insieme, e noi ci troviamo a punti di luna. - »

1102. Similmente dalla distanza dei punti stessi, che l'amore e l'amicizia possono bellamente esagerare, s' è formata quest' altra frase, **Vedere uno a punti di luna,** cioè Vederlo raramente. In altra comm. del Nelli, *le Serve al forno, At. II. 11.* l'usa una donnetta, parlando del suo innamorato. - « Eghi ha da esser un regalo pil me caro Frucola... ch' i' non posso vede' se non a punti di luna, perchè gna che no' ci guardiano da quella rifrustabuchi della Balia. - »

1103. Non sto a ridire come dai popoli si sia creduto all'influenza della luna su quel che dicesi di noi uomini. *carattere;* e come da essa si dicesse modificato l'umore e gli umori nostri. Non sto a ricercare se oggi si creda più a influenze ed influssi lunari, e se sia ancor proprio il dire *è un lunatico* un uomo bizzarro, straniato, o che patisca di melanconie. Duri o non duri l'antica credenza fra i volghi, le frasi e i motti lunari sono ancor vivi nel familiare linguaggio, e il mio officio è di registrarli, lasciata ai fisici ed ai moralisti la detta ricerca. Cosicchè dirò di questo, **Andare ad uno per punti di luna,** il quale significa Andare a trovar uno quando è in buona luna, cioè di buon umore, e ben disposto, appunto come vuole la luna crescente. Cecchi, *Ammal. At. III. 1.*

Padrone
Qui maestro Calfuccio non è qua
Di quei che stanno sul mille *(v. n. 400)* ed a chi
Bisogni andare per punti di luna,
E colle man piene di scudi attorno.

1104. Il punto poi della luna più climaterico e scombujatore di umori e di sangui par che fosse creduto essere il punto primo, quello cioè della luna nuova. Ond'è che di chi vediamo taciturno e triste, o lo sorprendiamo a fare, a dir cose strane, bisbetiche, sogliamo esclamare, *gli fa la luna.* Abbiamo pertanto i modi di dire **Far la luna ad uno,** o **Far la luna** semplicemente; e **Aver la luna;** esprimenti quel che nei seguenti esempj. Cecchi, *Dote, At. II. 4.* Un padre fa una lunga filippica a un figlio, che vorrebbe pigliar moglie senza dote; e il figlio dopo averne udite tante, dice fra sè - « I' so ch'io l'ho colto sul far della luna bene! - » Nella *Celidora, G. I. 36.* si parla di un Dottore, cui piaceva più che a un Lanzi, il vino; e non potendolo avere n'era inquieto o, come pur si dice, stralunato:

Vi son stati però per via de' guai
Nell'andare ora all'erta, ora alla china,
Per balze, valli, boschi e ginestrai;
Dicev'io spesso: e dove è una cantina?
Indovinalo grillo, se lo sai,
E ciò succedè quasi ogni mattina,
Onde il Dottor senza speranza alcuna,
Di fare un trinchevain avea la luna.

1105. Per altro più che climaterico punto era tenuto quello, in cui la luna è 'n sul volgere, o nel far dell'uno e dell'altro quarto: e da ciò abbiamo avuto i modi **La luna è sul volgere,** e **Oggi fa il quarto la luna,** che s'usano diretti a quello che vedesi d'umore straniato o stravagante, e non secondo il suo solito; e per ciò vale anche a indicare volubilità. Il Cecchi nel *Donzel. At. II. 2.* a un tal Lapo fa dir male de' giovani che s'innamorano:

Questi bei ceri fan come la luna,
Ogni quindici dì voltan pensiero;
Or tutti fuoco, or più freddo che diaccio.

E il Nelli, *Vecch. Riv. At. III. 2.* - « *Is.* Leandro è dunque qui per visitarmi? *Ser.* Signora sì; ed è così umiliato, che fa compassione. *Is.* Digli che non voglio vederlo. *Ser.* Oh! che fa qualche quarto di luna! - » Presso i Greci correva questo apologo. Un giorno la Luna pregò sua madre acciò volesse farle un mantello, che le stesse un po' giusto alla persona. Eh, figlia cara! rispose la madre, come vuoi ch'io te lo faccia, se tu cambi di statura tutte le settimane?

Che che si voglia dire delle ubbie e dei pregiudizj della gente intorno agl'influssi lunari sui cervelli degli uomini, fatto è che la scienza ha stabilito fin dai tempi antichi, che la luna ha il suo potere, come l'ha il sole, sul flusso e riflusso delle acque marine: e da questo fatto par davvero che sia derivato il primo credere del ridetto conturbamento di umori e di fantasie. Lasciando gli altri motti *luneschi,* che non han bisogno di commento, e che a illusione o maraviglia non pertengono, ai Vocabolarj, mi piace qui riferire a proposito di detto flusso e riflusso il principio del *Son. V.* del Bronzino Pittore (Ang. Allori), che appunto accenna ad esso:

Quanto la luna divisa e quadrotta (a)
Tien la briglia del mar a' cavalloni;
Tanto gli allenta e sciôe come stalloni,
Quand'ella è intera o scema e mal raddotta (b)

(a) Allor che se ne vede un quarto illuminato.
(b) Allor che la luna vedesi illuminata in tutta la sua metá rivolta a noi (luna piena), o vedesi scema e mal raddotta, cioè nel suo decrescere, le acque del mare si sollevano, si conturbano, infuriano anche.

1106. Prendiamo a dire della *paura*, la quale *non l'armeria Brescia* con tutto che sia famosa per la fabbrica delle armi, e ne abbia di tutte le qualità a dovizia; il che si dice in proverbio anche del sospetto, come nel *Granchio* del Salv. *At. II. 2.* Un vecchio dovrebbe far di notte una certa cosa, e non vuole: e il *Granchio,* visto ch'è inutile il dargli coraggio, dice: - « Ma tant'è, 'l sospetto Non si può armar. - » Senza far tante parole, il sospetto e la paura ognuno sa che cosa siano: o non veggono, o traveggono; e Dio ci liberi del loro prevedere, conciossiachè dominati noi o dall'uno o dall'altra corriamo pericolo di farne delle grosse: e in conclusione la paura o il sospetto **hanno l'occhio di bove.** L'ho sentito sempre dire, che l'occhio del bue è conformato in guisa, che vedendo la bestia gli oggetti avvicinarsi a' suoi occhi, gli s'ingrandiscono sì che spessissimo adombra, impaurisce. Il modo è sempre dell'uso; e un bell'es. ce ne dà il Giusti nella *Lettera 44. (racc. Rigutini).* Parla dei sospetti della polizia Austriaca intorno al Congresso degli Scienziati a Padova. - « O questi Signori hanno l'occhio di bove, o piuttosto sono piccininerie dei loro sottoposti, fatte apposta per farceli avere in tasca un palmo di più. - »

Anche l'invidia ha l'occhio di bove, e orribilmente travede, e tutto ingrandisce, specie s'è di quella della povera e bassa gente allor che rimira i grandi: e assai bene disse il Fortiguerra nel *Cap. I.*

Che il volgo sciocco, pazzarello e vano,
Che il tutto guarda con l'occhio di bove;
E pargli un pino una spiga di grano,
Pensa che non si bagni, quando piove,
Chi siede in alto, ed ha di molto argento,
Anzi che beva, e dorma in grembo a Giove.

1107. Il sospettare è stato espresso con una frase molto iperbolica, ma efficace a significare il disturbo, il tormento che mette negli animi ombrosi Si disse. **Avere un brusoolo nell'occhio;** il che forse ognun di noi sa qual doloroso fastidio arrechi. Nella *Cofan.* del D'Ambra, *At. IV. 13.* Bartolo vecchio e avaro, è in sospetto di essergli andati a male certi denari; ma Panurghio gli dice:

Ma acciò che con l'animo
Stiate quieto, prima ch'io narrivi
Questa cosa, io vi vo' trarre 'l bruscolo
Ch'avete in l'occhio. Tenete qui, eccovi
Gli danari, che già pensavat'essere
Perduti.

1108. Al n. 1031 ho parlato dell'*Uomo di paglia,* e rammentato altri fantocci, riserbando a questo luogo il posto a **Fraccurado,** il quale in verità è fatto per metter paura ad uccelli, a ladri, e a bambini anche. *Fraccurado* fu detto quel burattino, o fantoccin di legno o di cenci, senza piedi, che tenuto ingegnosamente sulle dita dal burattinajo fa suoi atti ridicoli e buffoneschi; così chiamato forse per ischerzo, dice il Tommaseo, equivocandosi tra Corrado, Currado, Corto e Correre. A me però sembra, ch'essendosi dato all'igrometro la figura di un Frate Cappuccino, il quale, come che fosse, s'ebbe il nome di Fra' Corrado, o Currado, da esso venne che qualunque pupazzo, anche quello che si mette negli orti a spauracchio, fu chiamato *Fra' Corrado,* cioè popolarmente *Fraccurado* e di conseguenza anche i burattini del burattinajo in piazza si dissero *Fraccuradi;* burattini cioè, che a Bologna udii chiamare *Capoccelle,* perchè, credo, poco più della testa *(capoccia,* colà e altrove) mostrano esse da palchetto, e il maggior movimento loro è del capo. Di questi Fraccuradi abbiamo una descrizione nel Doni, *i Mondi; Mond. immag. pag. 91.*

Peregr. Che altre nuove ci sono?
Legg. Ecci di novo una femina delle nostre d'Italia, la qual giuoca ogni dieci quindeci, venti, venticinque (nè mai passa i trenta) anni a fraccuradi, et fa per eccellenza l'arte del maestro mucchio: et va a torno facendo vedere queste sue prove.
Peregr. Che baie mi di' tu, fraccuradi?
Legg. Odi, e poi ti segna. Fraccuradi è uno certo trattenimento da brigate spensierate, il qual gioco si fa con certi fantocci su per le punte delle dita, et si pigliano l'uno l'altro, giostrano, scherzano, s'ammazzano, si tolgono l'uno l'altro certi castegli: et questa donna maneggia lei questi fraccuradi; hora toglie in mano l'uno, et hora l altro, et gli fa azuffare, ec. — »

Se il Doni ha voluto nella femmina simboleggiar la fortuna, e nel muovere dei fraccuradi i giuochi, gli scherzi e i mutamenti, ch'ella fa, l'allegoria sembra bella, essendo davvero un continuo giuoco di burattini le volubilità e varietà della sorte.

Nel *Malmant. C. X. 34.* si nomina il Fraccurrado per significare uomo rozzo, zotico:

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra Signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

1109. Ai sospettosi ogni cosa fa ombra, no i cialdoni, per cui abbiam la frase **Ommare nei cialdoni,** che sono le cialde accartocciate, come a tutti è noto. Nel *Diam.* el Cecchi, *At. II. 9.* di un vecchio si dice, gli si dice: - « Gli è fattosi Più sospettoso un ladro. *Bal.* Io mi dubito Che non ommiate nei cialdoni. - »

1110. Per deridere i paurosi il popolo ha inventato maniere un po' basse, è vero, ma rese dagli effetti della paura. Ne registrerò lcune, le meno frequenti nell'uso, essendo le ltre frequentissime. Una è **Avere il cuore elle budella,** che vuol dire Avere il coaggio non più nel cuore, ma dissipatosi neli intestini. Nella *Rappr. di S. Giov. Gualb. vol. III. p. 171.) Ramondo truova Broccardo pagnuolo, e dice:*

Or fa', Broccardo, il mio parlare intenda
Chè oggi a farti ricco i' son disposto;
I' vo' che monsignor tutto in te spenda
Mille ducati che gli avea riposto;
Fa' che cinquanta compagnon tu prenda
Gagliardi e forti, e bisogna far tosto;
Tu non avesti mai miglior novella:
Ma non aver il quor nelle budella.

ion aver paura, gli dice: pensava che lo Spanolo potesse averla.

1111. Altro modo significante il grado masimo della paura, ch'è il vedersi la morte inanzi, è questo, **Aver le budella in un catino,** che oggi il volgo direbbe Essere sbuellato. Abbiamo l'es. nel *Malm. C. IV. 57.* ve si dice della nota favola di Psiche, la nale racconta dell'orribil toro,

Che ha le corna, e i piè tutti d'acciaio,
E tira, che correbbe nel danaio.
E come cavalier, che al saracino
Corre per carnovale, o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio dicevo al mondo, addio chi resta.

Il Minucci e il Biscioni sovra detta frase fanno non breve commento, che non riferisco. sembrandomi assai chiara l'iperbole presa da chi, essendo stato ferito nel ventre, si vedesse mettere le budella in un catino finchè venisse il chirurgo a far l'opera sua. Anche il Vannetti in una sua novella *(v. Poes. p. 113.)* dice:

Dato il saccheggio, e fatto buon bottino,
Se la colsero i ladri, e leppár via.
Ond'ei, che le budella 'nun catino
Già si credea, o d'ire in Barberia,
Gridò, ec.

1112. Poichè siamo col Malmantile, noterò l'altra frase sempre dell'uso volgare **Cascar le brache,** di cui in quello abbiamo due es. Nel *Cantare VI. 20.* si dice come Martinazza entrata nella barca di Caronte si unisce alle anime dei dannati, che *hanno le brache fino al ginocchio,* perchè debbono dar conto di loro a' ministri di Dite:

Preso dalla medesima al boccone *(Caronte),*
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de'lor libri le partite.

Qui il poeta non le fa cadere affatto le brache: ma nel *C. IX. 24.* sì; in cui si dice di certi che avevano scalato le mura di Malmantile:

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand'in commedia fa le sue scalate:
Sicchè se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate.

L'allegria, come abbiamo visto a suo luogo, ha virtù espansiva; la paura restrittiva sì, che, come quella fa diventar corta sin la camicia (v. n. 247.), così questa impoverisce la persona; e ne vien che le brache non possono star più serrate ai fianchi, e cascano. Il Monosini a pag. 282. registra insieme questi tre ultimi proverbj, variando solo l'ultimo in *Cascare il cuore;* e dettine i corrispondenti dettati Greci, gli trasporta in latino così; *Animus in pedes decidit; In manu animam gestat.* Son più nobili, non c'è dubbio, queste frasi; ma le nostre italiane dipingono più na-

turalmente o veramente gli effetti sensibili della paura.

1113. A proposito della paura, che rimpicciolisce la persona, dovrei dire che qualche volta quasi l'annichila, o per lo meno la fa **rimaner tantina.** Sì, abbiamo questo modo ancora ch'è curiosetto, essendosi fatto dall'avv. *tanto* il diminutivo *tantino;* e questo di avverbio è divenuto aggettivo. Oltre a ciò è da sapere che quel che produce la paura, eziandio è prodotto dallo stupore o dalla gran meraviglia, come nella *Celidora, Gior. I. 29*, ove si dice della Regina al vedere ed udire un certo Dottore:

Il Medico ancor ei le corrisponde,
E col capo scoperto a lei s'inchina,
Or in latino, or in volgar risponde
A tutto quel, che chiede la Regina,
E con parole, or lunghe, or larghe, or tonde
La fa stupire, e rimaner tantina;
Ella lo ammira, e par ch'abbia gli occhiali,
Che un Sol fanno apparir fin gli stivali.

Oggi dal popolo dicesi anche *rimanere un pizzico.*

1114. Altro, e più comune effetto della paura è quello di far tremar le vene e i polsi; il che dal popolo si dice colla frase, **Battere la quartana,** metafora presa dal tremollo delle membra di chi è assalito dalla febbre quartana. Nella *Presa di Samm.* del Neri, *C. XII. 83-84.* si dice come, vinti i Samminiatesi, il Senato di loro mandò Silvera al Generale nemico per concordare l'armistizio e i patti della resa:

Silvera dal principio sino al fine
Lesse quel foglio, e fe' le guance smorte,
Tentennò il capo un pezzo, e contradisse,
Nè potendo far altro, sottoscrisse.
Tornò poscia al Senato, e quei Signori
Trovò d'accordo a batter la quartana.

Vuol dire che tutti gli animi erano occupati dalla stessa paura.

1115. Può riferirsi a paura il modo proverbiale **Fare,** o **Essere il diavolo in un canneto,** quando chi così fa intende di spaventare i suoi oppositori, emoli, e chi si sia. Il modo significa metaforicamente Fare ogni opera, arrabattarsi e metter tutto sossopra per conseguire il suo intento. La gente si figura, che il diavolo con le sue corna e le ali di pipistrello faccia un rumore, un frastuono appunto del diavolo, allor che deve traversare un canneto. La frase ha origine dalle antiche fantasie leggendarie, nelle quali il diavolo subdolo, maligno, e traditore, scongiurato fuggia traversando un canneto, o ascondendovisi. Vediamo l'uso che di essa hanno fatto gli scrittori. Nel *Malmant. C. I. 51.* si dice di uno ch'era un faccendone e un chiacchierone solenne:

Don Panfilo Piloti move il passo;
Che, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado il diavol n'un canneto.

Il povero Cecco da Montui di Stef. Vai, dopo aver chiesto ajuto a tutti nel fiero suo dolore per l'abbandono della Lisa, dice:

Et io solo non posso
A tant'avversità volger la fronte,
Ancor ch'avessi un core
Da Mandricardo ovver da Rodomonte,
E ancor ch'io facessi
Per tal cagione 'l diavol 'n un canneto.
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.

Il Menzini nella *Satir. V.* parlando dell'ipocrita, che quando trattasi del suo interesse fa il diavolo a quattro:

Oh cieli! e pur, quand'io lo veggo in piazza,
Dico che dietro a Seneca o Epitteto
Curculïon, quel nostro savio, impazza.
Oh i' son pur dolce! Costui, che quieto
Mi sembra come un'oca e senza senso,
Egli è un diavol giù per un canneto.

1116. Per chi fa cosa non buona con avventatezza, e senza giudizio, e, avvisato, non desiste abbiamo un modo assai vecchio derivato dalla favola del Piovano Arlotto, o di altro Prete che sia stato, il quale benedisse una volta il suo popolo con l'olio dicendo, **Doman te n'avvedrai.** Figuriamoci lo stupore, le sperpetue delle donne in specie, le quali il giorno appresso si videro sulle vesti le belle macchie tonde: così stupiscono quei miseri che di una male arrischiata impresa ottengono cattivi effetti. Nella *Celidora, G. IV.*

endosi certi quadri di pittura ba-
ice appunto di uno rappresentante
ddetto:

in un altro una Chiesina
gente. ch'era inginocchioni,
ete. ch'avea in man la secchiolina
'acqua. che giova a' tristi, e a' buoni;
n lingua nostra, e non latina,
ote di canto, e senza tuoni:
l'acqua mia ti laverai,
ù lungo doman te n'avvedrai.

mente il Giusti finisce la *Lett. 49. t.)*: - « Fra i libri d'una volta e
orrono oggi, novantanove per cen-
che ci sia questo po' po' di dif
e in quelli bisogna sfiorare e sfio-
di trovarci un pruno; e in questi,
sfrascato diecine e ventine di pa-
rai un fiore di cera, e al più al
. Che sarà? Doman te n'avvedrai,
o che benediva coll'olio. - » Con
o ci siam fatta la via a dire qual-
lle illusioni, e dei disinganni.

più comune dei proverbj per si-
egozio fallito, impresa andata a
pera da cui non s'è tratto alcun
iesto, **Andare, o Tornare colle
e pive nel sacco.** Fu preso dalle
uali o togliendosi da un assedio,
in un combattimento, se ne tor-
ilenzio nei presidj e luoghi sicuri.
l. dell'uso tosc. del Fanfani prendo
ne a questo prov. che il Fanfani
dal signor Tito Chiesi, il quale,
i dice, illustrò garbatamente al-
Adagj nell'*App. alle Lett. di fam.*
trombe nel sacco, vale Non avere
lo scopo della propria missione,
riuscito ad ottenere qualche cosa.
ne un poco umiliante. che ha ori-
ritirate militari, nelle quali le
on sonavano; e volendo far cre-
il silenzio dipendeva dall'esserne
ascondevano nel sacco.
cosa curiosa: la parola *Sacco* è
tutte le lingue: *Sach* in ebreo,
rco; *Sac* in celtico; *Sach* in teu-
xchos in greco; *Saccus* in latino;
ncese; *Sakc* in goto; *Sac* in in-
one; *Sack* in inglese. tedesco, da-
» nese, fiammingo; *Saco* in spagnuolo; *Sacco*
» in italiano. Giov. Goropio, soprannominato
» Becano. dotto filologo fiammingo vissuto
» nel 1550, scherzando dice, che questo no-
» me è stato ritenuto da tutte le lingue, per-
» chè nella Torre di Babele, ove nacque la
» confusione, nessuno dimenticò portar seco
» il sacco, nel quale tenevano le loro prov-
» viste. »

Or diamo qualche esempio. Pulci, *Morg. C. XXIV. 13.* dicendosi di un ambasciatore richiamato pria che concludesse cosa alcuna:

A Siragozza questa impresa piace,
E perch'egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio e Carlo imperadore;
Poi che quest'altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne,
E colle trombe nel sacco ne venne.

Corsini, *Torrach. dif. C. IV. 64.* Gli ambasciatori del Conte di Magone, lieti di aver compito felicemente la loro missione, salutano il Conte dicendo:

Ecco, signor, tolto lo smacco,
Ecco le nostre trombe fuor del sacco.

1118. A chi vuol far l'impronto, e lecito si crede ogni scherzo, o motto pungente, e cosa simile, potrebbe ripetersi il prov. **Non è più il tempo del duca Borso.** Il mio lettore saprà certamente chi fu il Gonnella, il celebrato buffone, di cui non solo furono raccolte le buffonerie e accodate a quelle del Piovano Arlotto, ma fatte soggetto di un poema in XII Canti stampato in un volume in 4° a Verona nel 1739, autore Giulio Ces. Beccelli. Al Gonnella furono permesse da detto Duca le più pazze, e talora le più sconvenienti burle, che mai si fecero da altro buffone. Chi vuol minutamente sapere dell'uno e dell'altro vegga la *Vita del Gonnella* nelle *Veglie* del Manni: qui basta che dica che il registrato proverbio derivò dalla tolleranza o bonarietà del ridetto Duca. come dal passo seg. del citato poema. *C. I. 18 e 19.*

Era allor Borso Duca di Ferrara
Dell'Azio sangue, come dice il Tasso;
Noi direm d'Este per parlar più chiara-
Mente, e venir un po' dall'alto al basso.

Reggeva ei pure con prudenza rara
Modena, Reggio ed il posto più basso.
Comacchio, ove si piglian grandi anguille,
Con altre terre, castelletti e ville.
Il Duca Borso era di tale umore;
Molto pensava e avea poche parole,
A gli atti maninconico, al colore;
Ma gran piacer avea di burle e fole.
Rade volte ridea, ma quando fuore
Mandava il riso, proseguìa da un sole
All'altro quasi, e ridea di tal trotto,
Che piangea sopra e si bagnava sotto.

1119. Per dileggiar quelli, che si dan l'aria di furbi, credendo di vedere e conoscere le altrui marachelle, e in fatto non veggono cosa alcuna, e ridicolosamente s'illudono, fu fatto il dettato, **Il giuoco del biribara: chi più vede meno impara.** È derivato dall'intercalare dei giocatori di destrezza, ossia dagli antichi *Bosco*, i quali ad ogni meraviglia fatta coi loro bossoli e palle dicevano:

Colla polvere del pimpirimpi e del pimpirimpara;
Chi più guarda, meno vede e meno impara.

Il Salv. nel *Granchio, At. V. 3.* fa dire il motto ad uno, che udendo di nascosto il discorso fra un imbroglione ed un babbeo, alludendo a questo, dice fra sè e sè: - « Questo mi pare il giuoco Del biribara, dove chi più vede Manco impara. - » La voce *biribara* la credo coniata a capriccio, come le altre due dell'intercalare suddetto, per fare rima con impara.

1120. Per i delusi abbiamo molti modi proverbiali di uso comunissimo, e che mi pare di non dover commentare. Per brevità mi limito ai seguenti soltanto. **Rimanere a bocca asciutta**, tratto da chi, lusingatosi di mangiare e bere a casa d'altri, ne torni, per qual si sia ragione, senza neppure aver bagnato le labbra. La Sandra di Stef. Vai nel suo *Lamento* fra le altre cose dice:

Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
Che la fè che mi desti
Stimar non vogli un zero?
Ed è ver ch'io rimango,
Spietato, a bocca asciutta,
Solo perchè tu fai
Di tue parole fango?

1121. La stessa Sandra segue lamentandosi, e fa uso di altra frase ancor viva esprimente delusione, però con amara e bassa ironia, **Nettarsi la bocca.** Ella dice:

Dunque, dunque darai
Il sì del matrimonio,
Mentre che m'hai giurato
Che mio solo sarai,
Come può far la Bita testimonio?
E si dirà per tutto il vicinato:
La Sandra, poveraccia,
Si può nettar la bocca,
E di buon pro ci faccia,
Ora ch'ell' ha cenato,
Ora ch'esser satolla ella può dire.

Nettarsi la bocca così semplicemente senz'altra aggiunta, ed usato ironicamente può significare delusione, mentre dicendosi *Nettarsi la bocca di alcuno* non avrebbe la frase altro significato che di Sparlarne: quasi col dire male parole e vomitare ingiurie contro alcuno, si venga a nettar la bocca dell'amarezza prodotta dall'odio e dall'ira (v. nella Rubr. *Ira*). E poichè s'è discorso della *bocca*, la medesima Sandra mi rammenta l'altro detto, **Darsi nella bocca** già registrato al num. 818. che vale Pentirsi, Disdirsi; di cui mi piace dare altro es con le parole di quella, la quale dopo avere crudelmente imprecato fin la morte a Fello, dice:

Oimè! Sandra, che parli? oimè! che fai?
In quali indegni accenti il cuor trabocca?
Deh, dàtti nella bocca,
Chè, benchè crudo, l'ami più che mai.

1122. Abbiamo un dettato, il quale, sebbene non paja, è di antichissima origine, e quantunque dell'uso volgare, nondimeno in antico fu comune ai dotti. Esso è **O mangiar questa minestra, o saltar questa finestra,** che vale O adattarsi a fare una data cosa, o non ottener niente di niente, ossia sottostare alle contrarie conseguenze.

Questo dettato è uno dei moltissimi che noi italiani più degli altri popoli abbiamo, e che vorrei chiamare *proverbj di assonanza*, o *consonanza*, e che Greci e Latini in minor numero ebbero anch'essi, come appunto si vede appo i Greci nel proverbio che imprendo a illustrare. Ἢ πῖθι, ἢ ἄπιθι dissero questi; e i Latini, letteralmente traducendo, *aut bibe, aut abi;* e similmente noi Italiani, *o bei, o te ne va';* però volendo noi fare la consonanza delle due voci al pari dei Greci, abbiamo più popolarmente voltato il motto in *O mangia questa minestra, o salta questa finestra;* che

in conclusione significa, *O tu ti adatti a far così e così, o vattene.*

L'origine adunque del motto è greca da una legge convivale gelosamente osservata, come nel seguente passo di Cic. nelle *Tuscul. lib. V. 41. Mihi quidem in vita servanda videtur illa lex, quae in Graecorum conviviis obtinetur, Aut bibat, inquit, aut abeat. Et recte. Aut enim fruatur aliquis pariter cum aliis voluptate potandi: aut, ne sobrius in violentiam vinolentorum incidat, ante discedat: sic iniurias fortunae, quas ferre nequeas, defugiendo relinquas.* Una maggiore illustrazione del proverbio puoi vedere in *P. Manut. Adag. p. 595.*

In Evang. Marcellino altrove cit. *(Metamorf. lib. 3. p. 216.)* se ne fa la seguente menzione. Parlasi di una geniale conversazione, in cui un gentiluomo dice a una donna: - « Adunque tu non ci canterai? o a che fare ci se' tu venuta? Come a che fare? ella rispose, s' io non facessi altro, io empio pur un luogo, e fo maggior numero, ma lasciamo star questo: se non mi havete cara voi, mi hanno cara queste belle giovani, che son qui: or non vedete voi, che per esser io brutta, come sono, standomi esse allato le fo parer più belle?.... La padrona, per darle materia di più dire, soggiunse: Vedi, Isotta, (tal'era il suo nome), o tu canta, o tu te ne va': a cui ella di subito rispose. No, messere, non dice così il proverbio, ma dice, o tu bei, o tu te ne va'; et io per non havermene a ire, se vi piace, berò, e mangierò con voi. Or via facciamo così (l'altro seguitò); commutiamo il canto in qualche piacevolissimo ragionamento, e vedi di contarci una bella novella di quelle, che so che tu sai. - » E la novella è di un Asciugatojo di tanta virtù, che chi l'ebbe in regalo poteva tener sempre imbandita lautissima mensa, e faceva con esso grata violenza ai forastieri, i quali bisognava, o che mangiassero e beessero, o che se n'andassero: e così il prov. è ripetuto in più di un caso; e così anche, conclude la novella, *è vero il proverbio, che havete inteso, cioè, o tu bei, o tu te ne va'.*

Un es. del proverbio, più volgare e più in uso a tempo nostro, me l'offre l'egregio canonico Merighi superiormente citato nel secondo de' suoi *Poemetti,* ove discorrendo di Apollo e delle Muse, che hanno fatto banca rotta, segue:

Ma il biondo Nume, che già sa per prova
In quant' acque omai pesca la famiglia,
E ch' ove non ce n'ha non se ne trova,
E quando non ce n'è non se ne piglia,
Nemmen d'un iota il suo decreto innova;
E alfin, sgusciando gli occhi dalle ciglia,
Canta loro; — O mangiar questa minestra,
Signorine, o saltar quella finestra.

Le Muse credevano di far vita buona in casa di Apollo, ma s' ingannarono.

1123. Quando miseramente noi mortali, che abbiamo il vedere più corto d'una spanna, ci affrettiamo a fuggir da un male, e incappiamo in altro maggiore, ci si rammenta il proverbio, **Cascar dalla padella nella brace.** Deriva da quell'infelice pesciolino, come racconta la favola, il quale ancor vivo messo a friggere con altri pesci pur vivi nella padella, appena si sentì scottare dall'olio bollente, gridò: fuggiamo, fratelli, chè qui si muore. E tutti saltarono dalla padella, cadendo sulla brace ardente, che di botto gli arrostì ed uccise. Gli antichi per dire la cosa stessa ebbero, *Fuggir da Cariddi per battere in Scilla.* Salv. *Granch. At. I. 4.* Un tale si maraviglia, e temendo che una girandola inventata da *Granchio* non attacchi bene, dice: - « Ma che tu non abbia Fatto peggio, e non sia caduto della Padella nella brace. - » Ariosto, *Orl. Fur. C. XIII. 30.* La giovane Isabella narrando i suoi tristi casi:

Contro quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.

1124. Per qualsiasi intrigo, inganno o beffa non riesciti secondo che si voleva, e nel meglio del lavoro andati in fumo, abbiamo il modo, **La pania non tenere,** preso dagli stecchi o bacche di vischio con cui si pigliano gli uccellini. La metafora, più che dell'uso popolare, mi par degli scrittori; e si adopera il più spesso in senso negativo. Lasca, *Sibil. At. IV. 3.* - « Se voi avete fatto pensiero con fraude e con inganni di levarmi su la fanciulla, o di tòrmi i danari, toglietevene giù: perchè l'una non ho; e agli altri la pania

oggimai non è per tenere. - » Non vi gioveranno gli artifizj che usate per carpirmi denaro. Lippi, *Malmant. C. I. 24.* Dicesi di Celidora, la quale pria di trovare l'ajuto di Baldone, aveva inutilmente fatto ricorso ad altri:

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna (*v.n.*689).

Il verbo *tenere* usato con altro soggetto ha lo stesso significato, alludendo sempre alla pania che lo faccia, o non lo faccia tenere. Il Cesari, nell'*Andria* di Ter. *At. II. 2.* tradusse il *non cohaerent* di Davo in *queste cose non tengono,* cioè non si accordano bene insieme, quasi che mancasse la pania a tenerle unite; e in conseguenza non potranno aver buon effetto.

Si disse anche attivamente **Tenere la pania ad alcuno** per Secondarlo, Ajutarlo efficacemente. Baldovini, *Chi la sor. ha nem. At. III. 17.*

Ful. Ho pronta l'invenzione
Da conseguir quanto da noi si brama....
Basta che mi tenghiate
La pania voi.
Fulv. Di quanto
Può da me farsi, a tuo piacer disponi.

1125. L'illusione, il disinganno e l'errore, appena avvertiti da chi s'illuse, s'ingannò ed errò, diventano a lui giusta pena nel sentimento doloroso che n'ha: però vi guadagna ancora, se ha l'animo temperato a ben fare; guadagna in ciò, che si corregge per l'avvenire giusta il prov. latino, *errando discitur,* e il simile italiano, *collo sbagliar s'impara.* Però ne abbiamo un altro di modo assai più efficace a significare ciò che dobbiamo noi apprendere dalla nostra propria, e dalla esperienza altrui; abbiamo **Imparare alle spese nostre** o **all'altrui.** L'immagine presa dal *dolore* (lasciatemi dire come dice il popolo) *della saccoccia,* cioè borsa dei denari, ha un gran valore per dire che l'esperienza del fatto o di altri, o nostro sia forte ammaestramento. La frase è antica nel nostro volgare, ed è ancora di uso frequentissimo. Ant. Pucci così chiude la Canzone che leggesi nelle *Rime burlesche racc. da P. Fanfani:*

Canzon mia, di': Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,
Quel che gli è detto faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese.

Marco Lamberti, *Stan. a un gentil. pov.*
Congiunta poi la nobiltà al denaro
Fa bella vista, e fa maggiore scoppio,
S'un nobil ricco a maltrattare avaro
Farà sonare le campane a doppio;
Io son di quei, che ad altrui spese imparo,
E al fiume d'ambizione io non m'alloppio.

Beato quindi chi, per imparare, può far di meno delle spese sue, evitando il dolore suddetto!

1126. S'usa nei disinganni ancora il popolar modo **Non è la via dell'orto,** per dire appunto, parlandosi di distanze non ben misurate, di passi falsi, e simili, Noi ci siamo ingannati, o Tu t'inganni. Un bell'esempio è questo della *Rappres. di due pellegr.* dove la moglie di uno di loro, non amando che il marito si metta in pellegrinaggio, gli dice:

Vuoi ch'io ti dica quel che dir conviensi?
Io tel dirò: tu mi par rimbambito;
Vedi che tutti ti tremano e' sensi!
San Iacopo stanotte t'è apparito?
Dè stolto! forse nell'orto ir ti pensi?
Che ti fo ogni sera il pan bollito,
E biasci un'ora? ec.

Nel *Malmant. C. V. 11.* è usato il motto burlescamente, dicendosi di Plutone, ch'era venuto dall'inferno sino a Malmantile per gli scongiuri della strega Martinazza:

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell'orto.

La via dell'orto è sempre brevissima, intendendosi l'orto ch'era ne' tempi passati unito a molte case anche nelle città: nelle campagne poi l'orto è limitrofo o vicino all'abitazione dei contadini. Il motto è tuttora vivo, e si usa il più spesso con la negativa, parlandosi di via lunga, e disastrosa; ed anche ironicamente, come dicendo ad uno che crede spedir presto un negozio, che vuol tempo e

cammino lungo: *Va' pur là, ch'è la via dell'orto, mio caro!*

1127. Può aver posto qui un modo di dire che mi sembra disusato, e che a illusione o a disinganno si riferisce, come quello che vale Dare altrui ad intendere qualche cosa, o Goderselo; per esser egli di buona pasta. Il modo è **Vangare orti,** il quale letteralmente significherebbe Fare un lavoro facile, che non richiede molta fatica, essendo il terreno degli orti assai spesso smosso e vangato: metaforicamente poi significa ciò che sopra ho indicato, e che meglio spiega l'es. seg. Nella *Moglie* del Cecchi, *At. V. 2. Fuligno,* uno dei servitori necessarj nelle antiche Commedie a ordire ogni sorta d'intrighi, fa appiccare all'uscio di *Pandolfo* una finta cedola; e ve la fa appiccare appunto perchè Pandolfo è in luogo che può veder ciò fare, e udire il furiesco discorso che *Fuligno* tiene col *Messo* ppiccatore. Alla fine il *Messo* va via; e mentre *Fuligno* va a spiccare la scrittura, *Pandolfo* esce dalla sua vedetta, e dice: - « Fugno, che cosa è quella che tu stracci? *Ful.* messer Pandolfo, nulla di momento, no. *Pan.* he voleva quell'uomo, con chi tu parlavi? *ul.* Era un matto che cercava di vangar or. *Pan.* Il mio non si vangherà già, ti proetto; non voler ricoprire: io ho udito e veuto il tutto. - » E il vecchio babbeo intende ire che a lui non la ficcheranno, e simili.

1128. Altro modo proverbiale analogo a nelli dei nn. 737 e 835, e che a illusione può ferirsi, è questo, **Il tristo dice male al doloroso,** che vuol dire metaforicamente Ciò ne dovrebbe dir l'uno, è detto dall'altro; sia l'uno rinfaccia all'altro la cosa di cui gli medesimo è tinto. Mi par questo il siificato del modo nella *Rappr. di S. Ignaz. ol. 2. p. 25.)* - « *El Cavaliere va dove son birri, e trovandogli a giocare dice:*

Può far il ciel che da mattina a sera
Voi stiate al giuoco fermamente saldi!

birro risponde:

Chi vince a frussi e chi perde a primiera,
E passiam tempo e 'l dì per questi caldi.

El Cavalier dice:

Levate suso, o gente di scarriera,
Voi siete una caterva di ribaldi.

Un altro Birro risponde:

Stu vuoi riposo, e noi vogliam riposo:
El tristo dice mal al doloroso.

Il Birro vuol dire: Tu, o Cavaliere, dài la taccia a noi di poltroni e vagabondi; e tu che cosa sei? non sei simile a noi?

1129. Dacchè si discorre di cose significanti il medesimo, e poste assieme quasi a contrasto o risalto l'una dell'altra, registro anche questi due modi, **Essere fra il rotto e lo stracciato,** ed **Essere** o **Stare tra letto e lettuccio.** Il primo vale Trovarsi sempre nelle miserie, nei bisogni; Esser povero in somma, come nel seg. es. della *Rappres. di S. Onofr. (vol. 2. p. 390.)* - « *El secondo Mercante dice così:*

Noi abbiam nella terra certi allocchi,
Che credon che l'usura sia peccato.

El primo risponde e dice:

Io fui un tempo anch'io di quei balocchi,
Che sempre ero fra 'l rotto e lo stracciato:
E veggon pure e' poverelli sciocchi
Che chi non ha danar non è stimato.

Stimo opportuno riferire l'annotazione che il diligente Signor D'Ancona fa su questo motto. Ei dice: - « Il Vocabol. nota che questa fra» se si dice di *Lite o simili che passi fra due* » *simili e generalmente tristi,* nel qual caso « varrebbe come *Tra Bajante e Ferrante, tra* » *galeotto e marinaro:* ma in questo passo ci » par che valga a dimostrare come il mercante, allorchè viveva onestamente, era sempre povero; quando non era stracciato era » rotto, quando non era rotto era stracciato; » e rammenta la frase vivente: *esser fra letto e lettuccio,* che si usa per denotare un » continuo stato di malattia. - »

Mi par più giusta, perchè data più generalmente, ossia meno tassativamente, la spiegazione di questa frase nel *Vocabol. di Tom. e Bell.* ove si legge: - « *Ella è tra il rotto e* » *lo stracciato,* e vale Tra simili. In senso di

» biasimo e di dispregio quando di due o più » pers. o cose c'è poco da lodare o da con- » tentarsene, dell'una più che dell'altra. » -

Del *letto* e *lettuccio* poi risparmio gli esempj, perchè l'uso continuo nelle nostre famiglie ce ne dà che basta.

1130. I disinganni, a'quali sono soggetti i mercanti, i macchinatori sì delle piccole come delle grandi imprese commerciali, e i traffica ti d'ogni specie, sono tanto frequenti che non fa d'uopo io ne discorra col mio lettore pria di offrirgli alcuni motti che a quelli si riferiscono. Senz'altro, adunque, registro questo per primo, **Fare il guadagno del Cazzetta,** che mi dà occasione di trascrivere un bel Sonetto caudato del Cav. Gius. Valeriano Vannetti, di cui ho già detto le lodi. Il Cazzetta, dicono, fu un contadino, che bruciava gli olivi per far brace; e dicono anche che dava due pecore nere per una bianca. S'io fossi di umore da dire barzellette, direi che il guadagno dell'aver fatto questo libro, alla fin fine sarà quello stesso del Cazzetta. Che che sarà, ecco l'es. del Vannetti:

A un Arciprete.

Amico, s'io dovessi anco crepare,
E' bisogna ch'io parli un po' con voi,
Che ben sapete, che vo' ed io siam duoi
Buoni Cristiani, che si sanno amare.
Cappiterina! ch'io dopo le gare,
E poi ch'entraste in tanti pensatoi
Con dir: l'avrò sì o no? vuo' o non vuoi?
Oh la disdetta mela vuol barbare
Non mi rallegri colla Reverenda,
Anzi Reverendissima Persona
Vostra, perchè buscaste la Prebenda?
E s'alcun vi dicesse: e' ti canzona,
Che nonne cavi un cavolo a merenda,
Quel non distingue Compieta da Nona.
Perchè l'è bella e buona
Cotesta vostra nuova Arcipretura,
Che ha Chiesa e Calonaca di mura.
Di quella più sicura,
Che 'l Berni possedea piacevolone,
Che la Dea parve della distruzione.
Ma pure le persone
Non ristanno di dir, ch'è poveretta,
E che feste il guadagno del Cazzetta.
Non date loro retta,
Fate a mio modo, nollo dico in vano,
Velo dich'io, che starete più sano;
E terrete più a mano
Quel po' d'entrata di grano e di mosto,
E vivrete più a fumo che d'arrosto.
Ma giacchè a vostro costo
Sguazza di Preti quella compagnia,
Buon pro lor faccia, e stieno in allegria:
Prima che vadan via
Fate, che dopo un lungo succia succia
Pigli l'un dopo l'altro la bertuccia.
Oh la cosa belluccia!
Ben si potria poi dir, ch'oggi contenti
Tutti feste la vita de' Gaudenti.
S'io parlo fuor de' denti,
Perdonate, sapete, ch'e' mi pare
Oggi appunto un bel giorno da ruzzare.
O le mie buone e care
Persone, io vi saluto quante siete,
Ma in primis voi il mio nuovo Arciprete.

1131. Di questi cotali guadagnatori di nullameno che nulla ne abbiamo altri in proverbio; cioè **Berto,** *che dava a mangiare le ciriegie e le pesche per avanzare i noccioli;* e **Mona Berta Ciriegia** *che disfaceva i muri per vendere i calcinacci. Rudera vendendi gratia, eruit domum,* traduce il Monosini *(Flor. ital. ling. p. 248).* E questi proverbj, ei medesimo insegna, sono *in eum, qui minimum commodum maximo cum suo damno, atque incommodo captat.*

1132. Fare o **Non fare calla** vale Fare o Non fare avanzi, conciossiachè *calla* significa il mancamento dell'oro, o quei minuzzoli e particelle che si perdono nel lavorarlo, altrimenti calo dell'oro; e per similitudine, cosa da poco o da nulla; *v. Ercolano p. 130.* Il Vocabol. in questo sign. dà il seg. es. del Sacchetti, *Rime.* - « E nui Sarem serviti che non siam calla. - » E siccome i minuzzoli d'oro pur si ricercano e raccolgono dall'orafo accorto e diligente, così fecesi la frase predetta, come dimostrano i segg. es. Lippi. *Malm. C. VII. 7.* Paride dà sei giuli a Meo acciò gli spenda nella compera di tante cose da mangiare:

E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch'e' non v'è da far calia.

Che non v'è da far, cioè, il più piccolo avanzo. Il Fagiuoli, *Rime, VI. 101.* fa dire anche esso a un contadino:

risponde il villan con rozza vena.
v'è stato del sol fin carestia,
ie perciò non v'è da far calia.

etti, *Rim. p. 91.* in un sonetto a un
aputello:

Alfin per dirti 'l vero
on cammini per la retta via,
qui per te non v'è da far calia.

Altro dettato, che significa Non a-
un lucro o vantaggio, è **Il guada-
dietro alla cassetta;** e lo dicono
ori a minuto quando si lamentano di
:e guadagni sufficienti. Il Lippi e il
anche qui ce ne danno esempj. *Malm.
75.* Dicesi del mangiare e bere che
legramente alcuni boncompagni in
la,

padron, che intende fare a pasto,
gran roba, per parer garbato;
tien, che a far non abbian troppo guasto:
non sa, ch'e' non hanno desinato:
en' accorge al fin, ch' ei v'è rimasto,
lo in sul desco poi non restò fiato,
quella per lui è una ricetta,
guadagno va dietro alla cassetta.

tti l'usò in burla a un amico, con
di essere arrovellato perchè non va
:

buon omaccin di Otton da Este,
l'hoe si da tirar giù la buffa!
sto è un onorar le sante feste?
cosi 'n barba di gatta, e 'n truffa,
iuoco: e quegli, che talor v'aspetta,
io e' stiaccia, s'arrovella e sbuffa.
(v. n. 1024), che se pigliate troppa fretta,
n poi come finirà la festa,
rà l'avanzo dreto alla cassetta.

Mi pare di avere avuto occasione di
ove il dettato Dantesco, *Le leggi son,
n mano ad esse?* Se sì, non sarà
erlo ricordato al mio lettore, il qua-
e al pari di me lamentarsi dell'im-
iversale prurito, che noi uomini bi-
i essere governati da ordinamenti
iamo di fare, disfare, rifare e con-
leggi, specie dei municipj. E per-
hè il più delle volte o non si osser-
alamente e parzialmente si osserva-
i veniva pensato ponendo mente al
proverbio tutto Toscano, che dimostra quanto sia vera cosa e non nuova la smania, che oggi par quasi frenesia, di accozzar nuove leggi; il proverbio, voglio dire, in uso in Toscana, **Son bandi da Poppi,** o **da Siena,** due Comunità andate in proverbio perchè le lor leggi si osservavano e non si osservavano; da chi sì, e da chi no; e di esse ancora il gran padre Dante avrebbe detto: - « *Tu fai tanto sottili Provvedimenti, ch'a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili.* - »

Tanta diceria a proposito di un proverbio sì piccolo, e neppure comune a tutta Italia? Hai ragione, lettor mio; mi son fatto trasportare da una specie di cattivo umore in cui sono da che s'è cominciato quest'universale rimescolamento di leggi; il che molto frequentemente m'illude con specie diverse di bene e di meglio, che poi, quando siamo al dunque, di bene o di meglio non resta cica. In conclusione, *son bandi da Poppi.* Il Fagiuoli nel celebre *Consiglio dei Topi* fa dire a un topo vecchio contro un suo compagno, che consigliava di far nuovi bandi contro il gatto loro nemico:

Zitto! replicò un Topo de'più vecchi,
A dir che sempre tu ne'bandi intoppi,
Ed hai meno cervel quanto più invecchi!
De'bandi se ne son mandati troppi,
E non se n'è osservato buzzicata,
E tutti stati son bandi da Poppi.

1135. I disinganni più amari sono quelli che toccano agli ambiziosi quando ad essi falliscono gli arditi disegni, o quando già saliti su, su, su, cadono a un tratto precipitevolissimevolmente. Questa caduta mi fa venire in pensiero un modo di dire che vale *Cadere,* e cadere sì da sentirne il caduto per un pezzo l'effetto. Il modo è **Rifiutare il padre:** e che significhi Cadere, ecco l'es. Neri, *Pres. Samm. C. VII. 30.*

Disse, e salì sopra di un gran destriero
Della razza de'Principi del Rio,
Da tre piedi balzano, il resto nero,
Che ombreggia, tira calci, ed ha il restio;
Scorre di qua, di là, pronto, e leggiero
Il Doge, acceso di marzial desio,
E pur gli fe' nel mezzo a tante squadre
Quella bestiaccia rifiutare il Padre.

Al n. 683 s'è parlato diffusamente del modo proverbiale *Dare del culo in sul petrone,* ossia

della cerimonia antichissima di dichiarare il fallimento o cessione de' beni, e di rifiutare l' eredità del padre, battendo tre volte il sedere sul rinomato lastrone. Il popolo, che certe cose non può far di meno di mettere in burla, vedendo un cavaliere cader di cavallo, o altro chicchessia battere malamente sul terreno, pensa all'altra suddetta battuta, e a quella alludendo, forma il derisorio modo *Rifiutare il padre.*

Questa stessa caduta si significò anche col verbo **Acculattare** adoperato attivamente, di cui un bell' esempio è nell' ultima stanza di quelle di *Pippo lavorat. da Legnaja* del Cicognini; il qual Pippo non vuole alle sue nozze nessun Fiorentino *(v. n. 19)*:

Ch' un dì, passando per Mercato Novo,
Quelle giustizie di quei fattorini,
Come s' io fussi un natural fantoccio,
M' acculattorno a mezzo del Carroccio.

Il buon Pippo vuol dire, che que' monellacci de' fattorini delle botteghe che sono per Mercato novo gli fecero dar del culo in quel pietrone, sul quale si faceva stare il Carroccio esposto sino a che, fatti gli armamenti, le milizie non movevano con esso per alla guerra.

1136. Quanti disgraziati creditori debbono avere per disperati, perduti affatto i loro crediti, perchè i loro debitori, vivi o morti, sono andati falliti! Abbiamo una frase che ciò appunto significa, cioè Abbandonare una cosa, Averla per perduta, Non pensarci più in somma; ed è la frase **Segnare una cosa,** presa dal segno di croce che fa il Sacerdote, finita la Messa, per benedire e licenziare il popolo: da che abbiamo anche il motto, *Segnato e benedetto,* che si dice di chi abbia conseguito il suo intento, e se ne vada; od a cui s' è fatto quanto era da farsi, e si è dato commiato. Parlandosi poi di crediti abbandonati o perduti si dice anche **Fare una croce,** e s' intende sovra di essi, cioè sulla partita o pagina del libro in cui sono segnati, come s' è spiegato al n. 422. Questo *Fare la croce* però è ben diverso dal Segnare, quantunque i due modi significhino il medesimo. Il *segnare una cosa* si fa, col fare il segno di croce con la mano distesa imitando il Sacerdote: e il *fare la croce* consiste nel fare o vergare sulla carta una croce, che significa partita morta, annullata, finita.

La frase che qui commento adunque, vale Avere per perduta una cosa, ed anche una persona, come in questo es. del Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 10.* Si parla di dover tutti andare alla guerra, dicendo un certo *Osiri*:

Sapete voi, che si rinfresca 'l bando,
Che da vent' anni in su chi non ha moglie,
Ha a ire in Persia con l' Imperadore?
Gris. Starà a veder, che non sarà sicuro
Da loro, anco chi passa settant' anni.
Osi. Questa è cosa ordinaria delle guerre;
E se 'l partito di Gostanzo scappa,
E l' Imperador sappia che Erasto
Sia per debito preso, e' ve lo fa
Cavar (vogliate o no) e mena seco,
E se vi va, segnatelo (so dire),
Chè non vi tocca a rivederlo più.

E Osiri vuol dire, che se sarà condotto Erasto alla guerra, gli si dia pure la benedizione, chè non ne ritornerà.

L'altro modo poi *Far la croce,* quando non si parla di debiti o di altra memoria scritta, che si vuol cancellata, si deve intendere preso dalla stessa benedizione data a chi si licenzia, come sopra s'è detto; di che ci offre un bell'es. il Migliorucci nella *Gamb. di Barincio,* stanza ultima, dove il povero villanello mortificato e addolorato dice di lasciare la patria, Firenze:

Gli è pur adesso quand' io me la batto.
A rivederci, cupola; io m' avvio
E mi pigl' il puleggio per affatto.
E così di Firenze uscì veloce,
Con una man facendoli la croce.

1137. Metto fine alla rubrica con un motto che appartiene a me a cagione del ticchio che mi venne di fare un libro, com'è il presente. Il motto è questo, **Veder le monachine andare a letto,** ch'è lo spasso stato tanto gradito a noi tutti da fanciulli. In verità era un bel diletto, un gusto, una meraviglia il vedere su quel foglio di carta infiammato, e subito fatto cenere nera apparire e sparire, andare e ritornare, e poi spegnersi affatto quelle favillette, che sembrano davvero i lumicini delle monachelle raccoltesi a notte nelle loro stanzucce, e i quali noi, da lungi guardando alle finestre del monastero, vediamo sparire

qua e là, uno dopo l'altro perchè quelle se ne vanno a letto. Fu pur graziosa l'idea di chi primo assomigliò ai detti lumicini le favilluzze della carta che diventa cenere, e formò la notata frase divenuta proverbiale! Gli autori di libri popolari se ne son serviti come protesta di umiltà, vera o finta, lo sanno essi; dei quali reco due esempj. Lippi, *Malmant. C. I. 4.* nella dedica che ne fa al sereniss. Card. De Medici:

Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta
D'onorarmi d'udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto.

Dom. Somigli, recente poeta popolare Toscano, chiude il Sonetto proemiale così:

Pur mi è montato il grillo;
E al pubblico presento due volumi
Per farne tanta fodera ai salumi.
Lettore, invan presumi
Di esser contento: almen fia tuo diletto
Veder le monachine andare a letto.

E questo è il fatale, terribile disinganno di molti e molti letterati autori, che Dio ce ne scampi.

XIV.

Odio, Vendetta, Imprecazioni e Minacce.

La lista dei Modi di dire proverbiali di non lieta significazione dovrebb'essere già chiusa, anti sin qua ne ho registrati in queste pagine. Eppur ne restano ancora! E se dovessi annoverarli tutti, il volume forse non basterebbe. A finirla però con essi, mi contenterò di annotare i soli seguenti, che riferisconsi alla rubrica che qui ho segnato: e senza fare altre parole, incomincio da questo,

1138. Buttare o Tirare giù buffa. *Buffa* ha varj significati che il lettore può vedere nel Vocabolario: in questo motto vale Visiera, per ciò *Tirare* o *Buttar giù buffa*, ch'è quel che faceva il combattente o giostrante nell'atto di appiccar la zuffa, metaforicamente significa Gettar via ogni rispetto o riguardo, dar pieno sfogo all'ira, all'odio, alla vendetta, e simili affetti insani. Il combattente, con la visiera calata, si sente come più libero, ardito e franco a ferire e a difendersi: similmente par che sia, lasciato ogni decoro, il mandicativo allor che con suoi motteggi, o d'ogni sorta offese maltratta il suo nemico. Menzini nella *Sat. XI.* dopo aver domandato a un Poeta di Corte come si faccia a salire tant'alto negli onori e ne' lucri, si fa rispondere:

Tira pur giù la buffa; ardisci e tenta;
Non ricusare impresa infame e rea,
E di vergogna il fren spezza e rallenta.

Nel *Malmant. C. XI. 5.* dicendosi di una tregua rotta:

Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a' rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

Buffa è chiamato anche il cappuccio che in certe processioni calano sul loro viso i fratelli delle Compagnie: e di questo cappuccio o buffa, piuttosto che della suddetta (visiera) par che s'intenda nella frase medesima di *Buttare* o *Tirar giù buffa* nel significato di Non aver più ritegno a far cose non buone, come ne' due segg. ess. Il Soldani, *Satira V.* parlando di una giovanetta improvvidamente condotta a' balli:

Sbarcata la vedremo anco a' festini,
Ove treschi, saltelli, e coccoveggi,
Chiamando a' suoi panion cento zerbini;
Lì travestita in maschera maneggi
I suoi rigiri, e tiri giù la buffa
Del decor, dell'onor contro alle leggi.

La Crezia dello Zannoni (v. *Crez. rinciv. At. III. 4.*) s'è ingelosita a torto del suo povero Saverio; e vistolo con la buona Carmelitana, sdegnata dice: - « Le son propio una bella coppia! E tue t'ha' buttaco giù buffa; le un son più ciambelline alla niscosta *(a Saverio)* (a). Ier l'attro tu gl'insegnasti la casa, ec. - »

1139. Quando, buttata giù buffa, si ode uno inveire con male parole contro il suo avversario, può essere molto a proposito il dettato, **Aver mangiato noci,** perchè le noci facendo la bocca o l'alito cattivo, se ne inferisce che anche le parole, ch'escono da essa, siano cattive; il che fuor di metafora o di sarcasmo vuol dire, Avere animo cattivo, Sparlare di alcuno. Un bell'es. del motto ci dà la Fattoressa nella *Romanesca* del Cecchi, *At. I. 1.*

Be' Crezia,
Tu ti sei risentita in mala tempra;
Oh sì, iersera, tu mangiasti noci
Che t' ànno fatto sì cattiva lingua.

Si disse anche **Mangiar le noci col mallo,** che significa Dir male di un altro più maldicente. Il Varchi, *Ercol. p. 92.* indica l'uno e l'altro motto: - « Di coloro che hanno cattiva lingua, e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci,* benchè il volgo dice, *noce;* e *mangiar le noci col mallo,* si dice di quegli che dicon male, e cozzano con coloro i quali sanno dir male meglio d'essi, di maniera che non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano, e perdono in di grosso. - »

1140. A proposito del dir male di alcuno, registro una frase non più dell'uso neanche degli scrittori di cose facete e familiari, e della quale non mi par chiaramente stabilita l'origine. Essa è, **Dire della violina,** di cui il significato è Borbottare acerbamente fra sè, e stizzirsi contro altrui o contro la fortuna, ec. (v. Diz. del Fanfani). E a comprovare questo significato ecco due esempj. Nel *Malmant. C. IV. 69.* si narra della favola di Psiche quando questa è arrivata nel luogo recinto di mura, entro il quale era chiuso Cupido, e per entrarvi non era che una porta, e questa ghiacciata. È la stessa Psiche che parla:

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiunge ancor male a malanni;
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

Cioè, s'io borbottavo sdegnata; e m'arrapinavo, come vuol dire con la precedente frase *mi venne la rapina,* dicendosi *rapina* la rabbia, la stizza forte, che quasi rapinando strappi l'animo. L'altro es. è del Vannetti, *Rime burl. p. 14.* dove, avendo detto della polenta inventata da Cerere per un gran convito degli Dei, mentre ciascuna delle altre Dee aveva presentato il suo piatto, che non fu gradito quanto quello di Cerere, segue:

Quindi del ciel gli abitatori tutti
Si ciban sol di cosa sì divina,
Le vecchie, e i vecchi, le zitelle e i putti.
Pensate, se dicean della violina
Tutte quell'altre Dee; tal fu il rovello,
Che rupper le stoviglie in la cucina.

L'invidia anch'essa è una rabbia, che fa dar davvero nelle stoviglie *(v. n. 544.).*

Il Minucci nella nota al luogo citato del Malmantile confessò non saper l'origine del modo. Non così il Biscioni, il quale si provò a stabilir la seguente: - « *Dire della violina* (dice il Vocabolario) *lo stesso, che dire parole di imprecazione, o simili fra se medesimo:* Latino *Obmurmurare:* Greco καταγογγυζειν. *Violina,* io direi essere lo stesso che *Sordina* o *Sordino,* ch'è piccolo Violino, ed è molto atto al suono patetico e lamentevole; talchè *dire della Violina,* fosse un rammarichio fatto in cotal suono, rassomigliante in parte quello delle Bertucce, quando ricevuto qualche sopruso, battono presto presto i denti insieme, frammettendovi alcun piccolo strillo; donde poi ci venne *Dire l'orazione della Bertuccia.* - » Credo che abbia detto assai bene il Biscioni assegnando a *Violina* il sinonimo *Sordina,* che fu anch'essa

(a) *Ciambelline alla niscosta* lo dice la gente del volgo fiorentino per significare cose fatte di sotterfugio, e celatamente — V. Fanfani, Diz. della ling. ital. (Nota del Frizzi).

piccolo strumento a corda, che mandava voce tenuissima; e dicesi anche *Sordina* un piccolo arnese, con cui si tura il tubo degli strumenti a fiato, acciò mandino voce più bassa. A questa voce bassa par che sia stato assomigliato il mormorio che fa chi brontola fra sè e sè o si lamenta con parole sommesse, e affrettate. Il modo avverbiale *alla sordina* vale Nascostamente, quasi di sutterfugio. Or dunque, *Dir della violina* significa Dire sommessamente a modo dello strumento detto la violina, come se dicesse, parlasse la violina.

1141. Un modo assai basso di sfogar l'odio e d'imprecare fu questo, detto all'inimico: **Il boja che ti frusti, o il boja che ti scopi!** È noto che una volta per i men gravi delitti si faceva andare a cavallo di un asino il reo, cui il boja dava frustate o scopate. Era pena obbrobriosa, e per chi sentia la vergogna, dolorosissima. Il povero Barincio tradito dalla Tina già maritatasi ad altro giovanetto *(v. Gamb. di Barinc. in Fanfani, Racc. Poes. Burl.)*, impreca ai sensali dei matrimonj:

Poter del mondo, che bricconeria,
De' parentadi farne una bottega!
Sarà tal un che in una compagnia
Sermoneggia, si batt', e test'allega,
Che spesse volte per la senseria
Tradisce il padre, e la fanciulla annega.
Così non avvenisse, com'avviene!
E questi sono gli uomini dabbene?
Il boja che gli scopi! ma s' io soe, ec.

L'imprecazione è forte e crudele: e più crudele è l'altra che uno debba anche *pagare il boja che lo frusti,* ossia fuori di figura, Spendere per aver danno. Lippi, *Malmant. C. VIII. 66.* Il Generale dopo essersela presa con la fortuna, che lo faceva perdere al giuoco, promette a se stesso di non più giocare; indi segue:

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna, e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi, e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boia che ti frusti.

1142. Significante odio e desio di vendetta è il proverbio antico e ancor vivo. **Tanto va il gatto al lardo, che ci lascia lo zampino,** il quale, detto il più spesso da chi fu offeso contro l'offensore, vale il medesimo del dire a questo: *Tira pure innanzi, che alla fin fine, una le paga tutte;* ossia *Non resterai impunito, no; o presto o tardi ti verrà sopra il meritato gastigo.* Il Firenzuola lodando da burla le bellezze della sua innamorata, e bizzarramente trasponendo le parole, usò il dettato:

Così foss' ella lei cotta e disfatta!
Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.

E vuol dire, che s'egli è concio, cotto e disfatto d'amore per lei, farà e dirà tanto egli, che alla fine anch'ella ne resterà cotta. Il Vannetti comincia il *Capit. a Ser Chioccia,* minacciandolo così:

Dice il proverbio: tanto va la gatta
Al lardo, che vi lascia lo zampino:
Or sciolgo il gergo, e spianovi la fratta.
Io, benchè siami maghero e piccino,
Talora sonci tutto, e soglio fare
A chi mi rode un tristo giuocolino.

1143. Il precedente prov. in fondo in fondo è un avviso sdegnoso al malfattore, che gli ricorda la giustizia umana e divina: e di simili avvisi o ricordi il popolo se ne ha formati varj altri, sempre vivi nell'uso, e che non han bisogno di commento. Mi piace però registrare a questo proposito una frase, che trovata nel Sacchetti, *Nov. 109. in fin.* non ricordo di aver letto in scrittura meno da noi lontana. Il Novellista, narrata una novella in cui si dice di alcune false divozioni, conclude: - « O non è questa non mancanza di fede, ma uno gabbamento di Dio e di Nostra Donna e di tutti i Santi? E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo immagini di cera, nè queste borie e vanità. Chi **si recasse ben la mente al petto,** e' vedrebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui all'inferno. - »

Questa frase *Recarsi la mente al petto* a me pare bellissima, una di quelle che mirabilmente scolpiscono ad alto rilievo le idee. Essa vale Considerare, Riflettere. Pensare a una cosa non solo con profonda attenzione, ma con amore, con affetto intimo e sincero: in somma vuol dire che la freddezza della mente deve cedere ed accordarsi con i caldi e puri af-

fetti dell'animo raccolto in sè, e con l'amore del vero, essendo l'*Amore* luce, carità e vita.

1144. Havvi un proverbio sentenzioso che dice: *Male non fare e paura non avere;* il che significa che chi ha libera dai rimorsi la coscienza, dorme non rotti i suoi sonni, mentre chi ha mal fatto teme sempre di dover presto o tardi pagarne il fio. Qui si parla del pagamento all'umana giustizia, o del risarcimento delle offese o de'danni al danneggiato o all'offeso. Questo risarcimento si espresse una volta colla frase disusata, **Pagare il lume e i dadi,** presa dall'antico giuoco della zara tanto in uso segnatamente fra gli ozi delle milizie stanziate. Fu frase ironica, e quasi iperbolica, che volea dire pagamento intero (cioè compiuta vendetta) appunto come quello del perdente al giuoco, il quale non solo pagava la convenuta posta al vincitore, ma il lume e i dadi e anche la spesa del tavoliere. Gli esempj spiegheranno meglio. Pulci, *Morg. C. XVIII. 94.* È un gigante che parla sfidato da Rinaldo a combattere:

> Rispose Salimorno: I'ho combattuto
> Tutto dì oggi e fatto tanto male...
> Ma domattina in sul campo saremo;
> E so che 'l lume e' dadi pagheremo.

Vuol dire il gigante burbanzosamente: domani vi daremo intera soddisfazione. Il Sacchetti, *Nov. 211. in fin.* dopo aver narrato una delle più insigni buffonate o birbonate del buffone Gonnella, finisce con questa osservazione: - « E grande meraviglia mi pare, che ne' dì suoi *(del Gonnella)* non trovasse chi lo pagasse de'lumi e de'dadi, come meritava, comecchè le sue erano cose da ridere a cui non toccava *(da far ridere quello, cui non toccava la burla)* - ». In questo es. del Sacchetti, benchè invertito il soggetto, la frase significa il medesimo: cioè *Chi lo pagasse de'lumi e dei dadi* è lo stesso che dire, Chi gli desse tutto il gastigo o la pena che il Gonnella si meritava

La stessa frase usata passivamente, ossia **Esser pagato del lume e de'dadi** vale Ricevere per imprudente, sciocca o mala opera quel più che uno si meriti. Lo stesso Sacchetti nella Nov. 152, dove si conta di quel Michelozzo, il quale volle donare due asini a Bernabò Visconti, e ne fu messo in ridicolo da chiunque ciò seppe, fa che uno dica ai conduttori degli asini: - « Abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al signore, ch'e' non spetezzassino a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume e de' dadi. - »

1145. Al n. 615. ho illustrato il modo *Non sempre ride la moglie del ladro,* ed ho riferito il gran detto di Orazio, *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede poena claudo,* ripetuto da Tibullo: *Sera tamen tacitis poena venit pedibus.* Questo giusto e santo dettato latino può voltarsi in italiano col nostro popolarissimo e sempre vivo **Ogni nodo viene al pettine,** nato di certo fra le tessitore per dire, che come il nodo accaduto o fatto in uno dei fili dell'ordito deve venire al pettine, e quivi essere snodato, sciolto, sgroppato, così ogni difficoltà od intoppo ha da venire al punto da essere vinto e rimosso, dev'essere pagato e compensato ogni danno- Fra i tanti proverbj che ciò stesso valgono a esprimere, il più in uso è questo del pettine. Piuttosto che darne i soliti esempj de' vecchi classici, mi piace regalare due sonetti del già noto Gius. Gioacch. Belli in volgare romanesco, quali gli ho in un mio manoscritto, tanto più che contengono altri analoghi modi di dire, e rappresentano al vivo i costumi e l'umore delle donnicciuole romane:

Chi la fa l'aspetta.

Scusateme, sapè, ssora Nunziata,
V'appuntо una parola e scappo via.
— Commannateme, sora Nastasia.
— Dite un po', cquanno fate la bbucata?
— Nun vedete? è ggià bell'e prepparata
La callara pe bbulle la lescia (a).
— Dico perchè cciò un po' de bbiancheria....
Volemo falla tutta una tuttata?
Volentieri; ma.... è ppiena la tinozza....
Anzi fatem' annà, ssinnò la robba
Pija troppo de covo (b) e me s'incozza.

(a) Il caldajo per far bollire il ranno.

(b) Covo dicono tutti i pannilini stipati nella tinozza; dove se stanno troppo tempo, par che prendano odore non buono.

— Ho ccapito... Ma ggià, cquesto succede
A cchi ggratta le schine co la gobba (c).
Abbasta, chi nun more s'arivede.

Le montagne nun s'incontreno.

Eh, sora Nastasia. — Cosa ve dole? (d)
— Inzomma? eh, sora Nastasia. — Che vv'esce?
— Presto che vv'ho da dì cquattro parole.
— A nnoi: sentimo cosa so ste presce (e).
— Me fate mette du' matasse ar sole?
— Magara, bella mia; ma m'arincresce
Ch'er tetto servo a mmè. — Via, so ddua sole...
— Sì, un po' ppiù in là: cquanno la luna cresce.
— Ma ssapete che ssete una cosaccia?
— Tirate er fiato a vvoi: ggiucate er zei (f).
— Sì, una scontenta, e vve lo ddico in faccia.
— Nun s'aricorda più de quell'affare?
Quer che llei fesce a nnoi, noi famo a llei.
Oggni nodo viè ar pettine, commare.

Questo motto ricorda una delle più belle favole Esopiane trattate in versi senarj da Fedro, *la Volpe e la Cicogna*, la quale comincia:

Nulli nocendum. Si quis vero laeserit,
Multandum simili iure fabella admonet.

E finisce con migliore sentenza:

Sua quisque exempla debet aequo animo pati.

1146. Ai nn. 906 e 907 sotto la rubrica *Derisione* si parlò dei modi *Rendere pan per focaccia*, e *Rendere tre pan per coppia*, i quali avrebbero dovuto aver posto qui, a *Vendetta;* ma il discorso che s'era fatto precedentemente indusse che si registrassero in detto luogo. Ciò non pertanto è bene rammentarli qui per associarli a un altro modo affine ad essi, a **Dar pane per cena ad uno**, il quale significa Essere più valente di un altro, Superarlo, Vincerlo, il che più volte può essere vendetta innocente. Il modo è dell'uso ancora, e ne do l'es. del Clasio nella *Cical. in lode de' Gobbi* a *pag. 25.* - « Quando i' ho detto gobbo, i'ho detto uno, che potrebbe dar pan per cena a tutti quelli che non son tali, senza eccezione: perciocchè i gobbi si confanno perfettamente di natura, di costumi, e di talento fra loro. - » La frase pare formata da ciò, che chi, mancando di pane per cena lo riceva da altri, dà a conoscere la miseria sua e la miglior fortuna di quello. A lui quindi potrebbe pur paragonarsi un vile o un povero di spirito che faccia l'ardito e l'arrogante, e trovi chi, mortificandolo, gl'insegni il dovere.

1147. Se non è piena, intera vendetta, accenna a questa il modo un po' basso, **Dare un tientammente ad uno**, che vale Dare un colpo, v. gr. un pugno sonoro sul dosso di quello acciò si ricordi che male incoglie a chi offende altrui. Neri, *Presa di Samm. C. VI. 20.* Si parla d'un fatto d'arme narrato burlescamente, in cui un Cavaliere

A terra cade, e nell'istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti:
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L'altro con due berleffi ampli e patenti,
Trinciato il volto in quella guisa appunto,
Che si danno i ricordi, e i tientammenti;
Raspino allor, che tutti scorge in terra,
In campo appar qual vincitor di guerra.

1148. Esprime vendetta, e di quelle risolute e ferme, il prov. antico **E' non mi morse mai cane ch'io non volessi del suo pelo.** Nelle *Maschere* del Cecchi, *At. IV. 2.* un vecchiaccio, cui viene contrastata una certa sposina, va sulle furie, e vuol vendicarsi e dice a un suo servo:

Or perchè mai
Mi morse can ch'i' non volessi avere
Del suo pelo, i' disegno che tu vada
Tosto con questa lettera, che venne
Da Pisa a trovar Bindo Ormanni, e si
Gnene dia da mia parte.
Cat. Oh voi farete
Qualche scandolo.
Man. Scandolo a sua posta:
Il nemico si tratta da nemico.

(c) Accade così a chi gratta le schiene che hanno la gobba, che sono gibbose. La donna vuol dire: Ecco quello che si guadagna a esser graziosa a chi ha un caratteraccio bisbetico, malcreato, superbo: è un'impresa fastidiosa e inutile; è come un voler lisciare il dosso di un gobbo. Questo è uno de' modi popolari di fattura tutto romanesca, argutissimi, efficacissimi e originalissimi, de' quali, se Dio mi dà vita, vo' fare una raccoltina.

(d) Osserva, o lettore, con che amara disinvoltura la Nastasia corbella la Nunziata.

(e) Sentiamo che cos'è tanta fretta.

(f) *Tirate il fiato a voi*, vuol dire: Dite a voi stessa ciò che dite a me. *Giocate il sei* significa letteralmente Giocate al lotto il sei: metaforicamente, *Sei* tu quel che dici ch'io sia. Curiosissimo modo di rimbeccarsi.

E nello *Spirito, At. IV. 10.* lo stesso Cecchi fa dire da una serva ad un Satrapone che ella credeva l'avesse giuntata:

> Eh. uom maligno,
> Voi siete un traditor; ma immaginatevi
> Che e' non mi morse mai cane che io
> Non volessi del suo pelo.

E nella *Maiana, At. IV. 3.* un'altra donna (sono pur vendicative le donne!) la *Fausta*, non vedendo venire ancora certo denaro, indignata dice:

> Orsù, alla buon'ora, e' non mi morse
> Mai cane, che i' non abbi auto...
> *Spagna.* Credolo.
> *Fausta.* Del suo pelo.

Cioè, nessuno mi offese mai, ch'io non mi fossi poi vendicata di lui.

Il proverbio trasse la sua origine dalla credenza antica (mi pare di averne già detto qualche cosa altrove), la quale voleva che dalla cosa stessa che aveva prodotto il male dovesse trarsene il rimedio. Si credeva che la ferita pel morso di un cane guarisse subito se vi si fosse posto un po' di pelo del cane stesso. Plinio *(lib. XXIX. 5.)* riferisce che a Roma credevano tutti, per non morire d'idrofobia pel morso di cane arrabbiato, essere rimedio certo l'abbruciare alquanti peli della coda di questo, e poi spanderne la cenere sulla ferita. Trasportato il prov. a vendetta è di grave significato, volendo il vendicativo dire al suo nemico: *Tu me la pagherai;* cioè Mi pagherai o del tuo avere, o della tua vita per tutto il male che m'hai fatto.

Altro analogo rimedio anzi più superstizioso e ridicolo, fu quello, di cui nella *Fav. III.* del lib. II. di Fedro - *l' Uomo e il Cane* - in cui non il pelo del cane morsicatore posto sulla ferita del morsicato, ma il sangue di questo dato a quello si disse che risanava:

> *Laceratus quidam morsu vehementis Canis,*
> *Tinctum cruore panem misit maleſico,*
> *Audierat esse quod remedium vulneris.*

Il sapiente e buon gobbo di Atene, che questo vide, non potè tenersi certo dal non riderne, e cavarne una bella moralità e sentenza, che mi piace riferire a compimento della favola, e perch' è sempre vera:

> *Tunc sic Aesopus: Noli coram pluribus*
> *Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent;*
> *Quum sciérint esse tale culpae praemium.*
> *Successus improborum plures allicit.*

1149. Altro simile proverbio, che vale il medesimo, è questo, **Lo scorpione, che mi morse, m'ha da guarire col su' olio.** Nelle *Serve al forno* del Nelli, *At. II. 5.* lo dice una delle serve ad un'altra, che l'ha offesa, e con cui s'è bisticciata, e venuta alle mani: - « Io non son solita lasciar le mie vendette a' figliuoli. Lo scorpion che mi morse, m'ha da guarir col su' olio. - »

Si dice il medesimo nel *Malmant. C. IX. 58.* in cui si parla di Baldone il quale, avendo con una mestolata ferito Bertinella nella mano, ed essa pel dolore strillando, avrebbe voluto guarirla subito:

> E pensa poi la bestia scimunita *(esso Baldone),*
> Che se un cane, scorpione o ragnatelo
> Ci morde in qualche parte della vita,
> E che, se il corpo loro, ovvero il pelo
> S'applica presto sopr'alla ferita,
> Va via il dolore, ed è la man del cielo;
> Quel mestolino ancora, essendo messo
> Dov'egli ha rotto, debba far lo stesso.

Poteva esser più bestia il sor Baldone? non scusabile certo, come pare che della scimunitaggine di lui lo voglia scusare il Minucci nella nota al riferito passo del Malmantile, ove dice: - « Dicono che per medicare il morso » del cane si piglia del suo pelo.... e che il » ragno e lo scorpione ammazzati ed infranti » sopra alla piaga, che hanno fatta col loro » morso, sanino il paziente; onde Baldone cre- » dendo, che i pezzi del mestolino abbiano la » stessa virtù, lega sopr'alla ferita, che ha » fatta col mestolino a Bertinella, i detti pez- » zi. Ma forse Baldone, come soldato bravo, » aveva notizia della lancia, colla quale Achil- » le ferì Telefo, e con quella stessa lo me- » dicò, e lo guarì, conforme avea detto l'ora- » colo: *Qui sauciabit medebitur.* Donde Dan- » te, *Inf. C. XXXI.* disse:

> *Così od'io, che soleva la lancia*
> *D'Achille e del suo padre esser cagione*
> *Prima di trista, e poi di buona mancia.*

» E crede che il mestolino abbia la medesima » virtù della detta lancia. - »

È stata opinione antichissima e quasi universale, che le cose e gli animali aventi il potere di far il male, avessero anche in loro stessi la virtù di risarcirlo. Anche gli Ebrei tennero siffatta credenza, la quale sembrerebbe simboleggiata ancora dal leone, nel teschio del quale le gentili api fecero il loro alveare. Greci e Romani ebbero il dettato, *ubi mel, ibi fel (v. Polyd. Vergil.)* Quindi fu detto che lo scorpione tristissimo tutto il veleno avesse nella sua biforcata coda, colla quale ferendo da traditore crudelmente uccideva: e se rimedio v'era, era l'olio cavato da esso rettile ucciso. L'umana coscienza volle sempre che al delitto seguisse la pena: e grande e solenne fu sempre il significato della voce *vindicta.*

1150. Il motto predetto può venir in bocca di chi fieramente desia che venga il dì della vendetta. Quegli che tempesta, minaccia e giura di vendicarsi da sè sull'offensore, potrebbe usar l'altro modo, **Il pezzo maggiore** (dell'inimico) **sia l'orecchio,** modo bassissimo, che si spiega bastantemente da sè. In certe stanze ridicolissime di Ant. Malatesti, intitolate *Prodezze di Maometto* (v. il libretto, *Gente allegra Iddio l'ajuta, poes. burl. raccol. da Aug. Alfani)* si legge la frase, dicendosi di uno che i Turchi volevano fare a pezzi, e che poi con sua finissima furberia si fa da essi applaudire:

La gente che a furor già s'era mossa,
Perch'egli *(gastigato)* fusse agli altri esempio e specchio,
E far volea di lui la terra rossa,
Sicchè 'l pezzo maggior fusse l'orecchio,
Tosto l'abbraccia, ec.

1151. Per minacciare gastigo e vendetta è sempre dell'uso la frase ironica **Acconciare** o **Conciare** e **Aggiustare uno pel dì delle feste,** che vuol dire Danneggiarlo, Malmenarlo, Rovinarlo. L'ironia è tutta popolare; e il popolo nel formarla ebbe in vista il mutare ch'ei fa di vestimenta nei giorni festivi, le quali al popolano abbelliscono la persona: quindi è bellamente ironica la frase suddetta, che viene a dire sconciamento e dissestamento dell'altrui persona. D'Ambra, *Bernar. At. II. 6.* Sono due vecchi che parlano, uno dei quali consiglia l'altro avarissimo di farsi servire da qualche domestico:

Fas. Se se' di cotesto animo
Piglia almanco un garzone, e di lui serviti:
E non ti affacchinar così tu.
Camb. Dio me ne
Guardi! Garzone, eh? m'acconceresti pel dì
Delle feste, ti so dire.

Cioè tu con cotesto consiglio, s'io lo seguissi, mi rovineresti, poichè i garzoni rubano, disertano le case.

La detta frase e l'altra **Essere festa** valgono Bastonare e Far battaglia, Combattere, e sempre ironicamente, non essendo di certo una festa il menar colpi, e recider braccia, e troncar vite, quantunque il Battagliare sia stato poeticamente detto *il fiero ludo* o *ballo di Marte.* Però ben disse il Tommaseo traducendo la voce *festa* in detto significato di battaglia o di morte nell'altra voce *spettacolo,* essendo una festa pel popolo qualunque straordinario spettacolo, anche quello di vedere troncar teste, o impiccar malfattori. Berni, *Orl. Inn. C. XXXI. 22.*

Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo gigante,
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante:
Quest'altra festa fu come la prima,
Dell'elmo quel baston lo colse in cima.

Anche nel *C. XXXVI. 23.* lo stesso Berni chiamò festa il menar delle mani:

Ferì lui l'affrican sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto il gallone:
Or non è più chi star voglia alla festa,
Vanno in fuga le bestie e le persone: ec.

Nello *Sdegno contro Amore, Scherzo* di Fr. Melosi che trovasi nella citata *Racc. di Poes. burl.* fatta dall'Alfani si legge:

Guardati pur da me;
Perchè ti giuro, affè!
Che se un giorno t'arrivo,
O non ti lascio vivo,
O ti concio talmente per le feste,
Che ti uscirà la voglia
Di pigliartela più col fatto mio:
Ti chiarirò ben io.

Far la festa poi significò egualmente per ironia Uccidere, come s'è accennato sopra, e come dal seg. es. D'Ambra, *Cofan. At. I. 3.* Si parla di uno, che accusato calunniosamente da'suoi nemici di delitto di stato, andava fuggiasco:

E così, non trovandosi
In luogo alcuno, ebbe bando e la taglia
Dietro; che era quello che volevano
I suoi nimici, i quali avean in animo
Di fargli far la festa.

Cioè di farlo morire. Il ch. Merighi nella *Coda alla Ricciardeide* fa dire a un arrabbiato:

Viva la nazione messicana,
Che ha fatto al proprio imperator là festa!

Il *far festa* poi nell'uso ordinario oltre che significa l'astenersi dalle opere servili, indica pure nell'idea e nel fatto del popolo un tal quale dissipamento, una certa baldoria e sperpero di cose; sì che nelle feste solenni par naturale che si debbano fare sciali e far fuochi, anche artifiziati, nei quali in due o tre quarti d'ora *vanno in fumo* parecchie centinaja di lire. Nelle nostre famiglie, allor che s'è allegri a tavola in giorno di lieta ricordanza, se va in terra qualche piatto, o altra anche bella stoviglia, si piglia per buon augurio, e per argomento di allegria: la massaja stessa è la prima a mostrarsene contenta. Da tutto questo è derivata la frase **Dar festa a una cosa,** la quale significa Abbandonarla, Non averne pensiero, e simili, come nel seg. es. del *Bertoldo,* ec. *C. III. 1.* in cui si deplora, che per isfoggiare nel lusso delle vesti, vi è chi, non essendo un gran signore, deve tener vuota la cucina, e far digiuni:

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera e mattina,
Quasi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa alla cucina,
Perchè all'usanza vogliono vestire! ec.

1152. A proposito di frasi popolari ironiche ed equivoche mi piace registrare in questa rubrica, ch'è dedicata ad odj, vendette e malanni, un'aurea popolare sentenza; ed è, **Col rovigliare i testi si fanno i cocci.** *Testo* dicesi più d'una sorte di stoviglia di terra cotta. Nota, o lettore, quanto è bel modo questo. Col maneggiar troppo le stoviglie di majolica, tegghie, taglieri, coperchi, e simili, certo è che alcuna se ne rompe; e si fanno i cocci. Così col tanto rimescolare le fatte ingiurie, le offese ricevute e col blaterare di questo o di quello, si giunge a farsi degli inimici e a rompere le amicizie. Un bello es. ce lo dà *Cecco Bimbi* di Pier Salvetti *(v. Poes. burl.* del Fanfani) nel principio della sua canzone, in cui dice male di chi disse bene delle donne:

Ma già che questo non si può ottenere,
E che non c'è costui,
Con tutto ciò io mi vo' far valere,
E vo' dir male, e di loro e di lui.
Voi mi potresti dire: .
O messer Cecco, che vi pare egli essere,
Che voi volete le cose confondere?
Io vi potrei rispondere:
Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
Ma non istiamo a rovigliare i testi,
Chè noi farem de'cocci;
Po' poi, se la mi salta, ec.

1153. Fra le imprecazioni plebee fu questa una volta, **Che ti venga la contina:** e *contina* era accorciativo di *continua;* e questa di aggettivo fatta sostantivo, significava febbre continua o quartana, la quale prima del trovamento della *china* o *chinina* era malattia mortale. Il Segr. Fior. nella *Mandrag. At. IV. 8.* fa dire ad uno che si lamenta di donna leziosa: - « Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto: chè ci ha tolto la testa, cervello di gatta! - »

1154. La Novella 148 del Sacchetti conta di un tal *Bartolo Sonaglini* il quale *con una nuova e sottile astuzia fa sì, che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed egli postò una minima prestanza.* Il Novellatore, dopo aver detto con quant'astuzia il bravissimo Bartolo si fe' reputare povero di ricco ch'egli era cosicchè gli fu imposta piccola prestanza a favore del Comune di Firenze per la guerra col Conte di Virtù, fa la seguente considerazione:

« Io scrittore credo che il detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto o Catone, o' loro discendenti fussono stati di quelle Settine *(Deputazioni di sette cittadini, i quali as-*

segnavano i detti contributi); ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le Settine, io reputo lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura, chè questa guerra mi disfarà affatto; ma in casa, e fra se stesso dicea: Bandite pur forte, chè io non me ne curo; e fate pur guerra forte, chè per certo tal me l'avrebbe appiccata, ch'io l'ho appiccata a lui, dicendo: **Siedi e gambetta, e vedrai vendetta**. E così tutta quella guerra costò al circospetto Bartolo Sonaglini piccolissime cose, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti. »

Il prov. non più dell'uso *Siedi e gambetta, e vedrai vendetta* metaforicamente vuol dire: Non ti dar pensiero; non ti affannare, chè, anche lontano, verrà il giorno della vendetta. L'immagine è presa da chi, sedendo nella loggia o nell'antisala, con una gamba sovra l'altra si sollazza, dondolando la superiore; ovvero sedendo, e a vicenda gambettando, ossia andando in su e in giù per la sala, aspetta che venga il signore, o sia ammesso all'udienza di lui. In conclusione il prov. vuol significare aspettazione fiduciosa e tranquilla. I Vocabolarj spiegano che con esso vuolsi dire di *lasciare a Dio la vendetta dell'offesa:* e dicono bene. Bartolo Sonaglini però, appropriandolo a se stesso, gli fece significare che, se uno si adopera con costanza ed insistenza e con astuzia pel conseguimento di un dato fine, questo non può mancargli.

Come a corollario di questo articoletto mi sembra opportuno riferire il seguente proverbio, che diremo *biblico*, **Mihi vindicta, et ego retribuam,** il quale insegna che la giusta vendetta, ossia la punizione delle offese fatte a Dio e al prossimo in onta ai due sommi precetti, va lasciata a Dio stesso autore del bene, e punitore del male. E riferisco il prov. qual'è commentato da Polidoro Vergilio: *Mihi vindicta, et ego retribuam, in cantico Mosis, uti est in Deut. cap. XXXII. dicit Deus. Quod Apostolus ad Romanos cap. XII. adagii vice citat, commonefaciens Romanos, ut quamvis iniuria lacessiti, ne malum pro malo reddant, cum solius Dei sit ulcisci, et pro meritis afficere beneficio. Hinc propheta: Deus ultionum dominus. Quoties ergo quispiam voluerit ostendere, non esse agendum iniuriarum, sed Deo duntaxat uti aequo vindici ius vindictae committendum, proverbialiter apteque dicet, Mihi vindicta, vel, mea est ultio: hoc est, meum est ulcisci, et ego retribuam. Proinde Paulus adiecit: Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Quod fit, cum quis maleficium beneficio compensat, et efficit, ut inimicus resipiscens fiat amicus, ea victus humanitate.* L'antico proverbio italiano era, *Chi vuol giusta vendetta, in Dio la metta.*

1155. A proposito delle tremende vendette di Dio, mi piace anche registrare un proverbio che alle ingiurie fatte a Lui dall'uomo insano si riferisce, e che mi sembra dimenticato nell'uso odierno del parlare familiare. Il prov. è **Chi contra a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna:** registrato dal Pescetti, citando in comprova le seguenti parole di Matt. Villani senza dire il luogo delle sue Storie, e per ciò non ho potuto verificarle e compirle: (a) - *Meritevolmente in lui fu verificato l'antico proverbio,* Chi contro, ec. - Posso però recare altro es: quello del Passavanti, *Spech. Tratt. della super. c. 7.* - « *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Chi è colui che abbia contastato a Dio, e abbia pace? quasi dica: Non è niuno che non ne rimanga col capo rotto; però che chi contro Dio pietra gietta, in capo gli ritorna. E però dicea bene messer san Piero: *Humiliamini sub potenti manu Dei.* - » Da ciò appare ancora che la frase **Rimanerne** o **Andarne col capo rotto** abbia avuto origine da questa pietra, ricaduta sul capo di chi l'ebbe lanciata empiamente contro Dio; e la frase stessa è tuttora dell'uso. L'umana bestemmia non ha ali per toccare il cielo: sia pur furiosa l'ira dell'uomo, non avrà esso mai la forza di sfondare come con un pugno, così con una ingiu-

(a) Nel rivedere la stampa di questo tratto, ho fatto nuove ricerche, e trovato il passo del Villani, ch'è nel *lib. VII. c.* 84. - « Onde meritevolmente in loro fu verificato *(cioè nel popolo di Forlì, ch'era in contumacia di santa Chiesa)* quel proverbio che dice, chi contra a Dio getta pietra, in capo li ritorna. - »]

ria la volta celeste: e l'ingiuria ricadendo, piomberà sul suo capo. Gli antichi dissero, *Sagitta in coelum excussa, in ferientem recidet:* ai Cristiani però piacque prender l'immagine della pietra, poichè questa non solo può ferire o rompere, ma schiacciare, e stritolare secondo ch'ella sia più o meno grave: ossia più o meno grave l'ingiuria fatta a Dio, dal che vuole giustizia che sia misurato il rimorso e il gastigo. La frase può essere stata tratta ancora dal *cap. XXVIII.* dell'*Ecclesiast.* - « *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet.* - »

1156, L'aver sopra parlato delle ingiurie che, non ledendo l'ingiuriato vanno a finire in rovina dell'ingiuriante, mi dà occasione a rammentare una bella frase del Certaldese nel *Decamer. G. V. nov. 10. in fin.* dove si parla appunto, se non d'ingiurie od offese, di be' motti ed arguti, co' quali si vendicano le patite offese ed ingiurie. La frase è questa, **Rintuzzare gli altrui denti;** ed è bellissima, perchè ci rappresenta l'offensore che a guisa di fiera ti venga addosso forte ringhiando, della quale tu se non più forte, meglio oculato e sicuro, a'denti suoi quasi ti scagli, e li rintuzzi, o gli spezzi; cosicchè difendendoti avrai al tempo stesso disarmato ed offeso. Similmente farebbe chi con un sagace motto rintuzzasse l'ardire di una lingua maledica. L'es· del Decamerone è questo: - « Elisa, ricevuto l'onore *(di esser fatta Reina della brigata)*... disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte e con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravegnenti pericoli cacciar via, ec. - »

1157. Chi con improvvido ardire provoca gli sdegni e le vendette di uomo potente, fa male i suoi conti; e ne avrà il tanto che gli starà bene. Per esso è il dettato **Non destare** o **Non stuzzicare il can che dorme,** dettato antico e sapientissimo da farne gran conto, se vogliamo dormire tranquilli i nostri sonni; e in fatti non è mai morto nell'uso. L'ebbero anche i Latini (v. Plauto, *Amphitr.), Crabrones irritare;* Stuzzicare il vespajo; ed i Greci, *Leonem vellicare,* Titillare il leone. In luogo di esempj di scrittori riferisco il detto del Varchi, *Ercol. p. 81.* che ne dà insieme altri analoghi proverbj: - « Quando uno si sta ne'suoi panni, senza dar noia a persona, e un altro comincia per qualunche cagione a morderlo e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciare malmenare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s'usa dire: *egli stuzzica il formicaio, le pecchie,* o si veramente, *il vespaio;* che i Latini dicevano *irritare crabrones;* dicesi ancora: *egli desta,* o *sveglia il can che dorme; e' va cercando Maria per Ravenna (v. n. 897.); egli ha dato in un ventuno,* o vero *nel bargello,* e tal volta, *egli invita una mula spagnuola a i calci;* e più propriamente, *e' gratta il corpo alla cicala.* - »

1158. Per modo indicante minaccia vo' registrare questo, che non credo sia più dell'uso, **Vattene fio,** detto a chi avesse fatto o volesse far del male, per avvertirlo che ne pagherà la pena. *Fio* congiunto al verbo *pagare* è traslato di tributo, o dovere, essendo che il proprio ed or disusato significato di *fio* era una volta Feudo e Rendita di feudo: quindi per traslato Tributo, e da questo traslato la Pena che si debbe pagare all'umana giustizia. Pertanto fu bello e conciso dettato il predetto *Vattene fio,* come si legge in un *Capitolo* di Lod. Martelli *in descriz. di se stesso (v. Fanfani, Racc. Poes. burl.):*

> Sbricchi, bravl, bestemmia e giuoco rio,
> Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
> Com' a' furfanti il dir: Vattene fio.

Voleva dire: bada bene, o briccone; che se tu farai cotesta infame azione, te ne anderà la pena, che dovrai pagare, oggi si direbbe, al fisco. Certamente a' furfanti non poteva piacere tale avviso, che gli dichiarava scoperti.

1159. Fra le antiche, disusate imprecazioni è da registrare questa, **Che ti venga** o **ti nasca il vermocane.** I Lessici che ho consultato non m'hanno saputo dire quale malattia si chiamasse *vermocane* una volta, e con qual'altro nome adesso. Tutti insegnano, *sorta di malattia generata da un verme;* il Vocabol. dell'egregio Fanfani dice ch'è *malattia del cavallo.* Che che sia della vera qualità o denominazione della malattia, questa dovet·

› non mortale, dolorosissima: ed es- ›o che la produca un *verme* o *ver*- ›so che l'aggiunto di cane l'abbia significare, che chi n'era preso ur- un cane. Forse gli esempj, meglio o far io, la faranno conoscere. Sac- *v. 4.* Raccontasi di quel furbo, ar- mugnajo che in luogo dell'abbate farla a Bernabò Visconti, il quale › furie udendo la risposta data dal lla quarta dimanda da lui fatta, cioè: o mi domandate, quello che la vo- ›na vale; ed io dico, ch'ella vale ven- nari. Quando Messer Bernabó udì ›tto furioso si volge a costui, dicen- nasca il vermocan: son io così dap- › non vaglia più d'una pignatta? - » Sacchetti nella *Nov. 152.* fa dire la minaccia da un padrone a un suo ›ui credeva essere stato malissima- ›vito: - « Levamiti dinanzi, che ti le vermocani. Il fante si partì, ec. *Gelosia* del Lasca, *At. IV. 12.* un rone, che si era travisato o travestito brutti intrighi, non è riconosciuto, riconoscere dalla sua serva; ed am- ngono a curiosissima tiritèra, finchè e dice: - « O che costei è spiritata, ıe è entrato il diavolo addosso: mon- ›a, io sono Lazzero in carne e 'n os- ma e 'n corpo, Lazzero, dico, tuo pa- mille! che ti venga il vermocane! - »

L'uomo che fu offeso, se non è cristiano raro è, anzi quasi impossibile, che all'offensore, e dimentichi affatto l'of- sso avviene ch'e' covando segreto nel l'animo il pensiero della vendetta, a- spetti tempo e luoghi atti a compirla. L'offensore (chi è che nol sa?) deve tremar sempre sin che non ha risarcito l'offesa: e se savio è, si guarda non tanto dall'apparente smemorataggine dell'offeso, quanto dalle simulate che pajon vere, buone grazie di lui. Ciò che ho detto è talmente vero, che ne fu fatto questo proverbio allegorico e sentenzioso, **Chi ha per compare il lupo, debbe tenere o portare il cane sotto il mantello.** Si riferisce ancora a quelli che unitisi con persone di cattiva natura, debbono star continuamente in guardia di non essere traditi. Sapientissimo dettato! Nella *Trinuzia* del Firenz. *At. II. 5.* due tristacci, il *Golpe* e il *Dormi*, si salutano coi seguenti detti:

Golpe. Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi?
Dormi. Tu di' 'l ver ch'i' dormo: ma i' ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una golpe.
Golpe. Che vuol dire che tu stai sempre meco in cagnesco? e pur son tuo amico.
Dormi. Tale amico abbia chi mal mi vuole: e' si suol dire: chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello: ma egli è me' dire: chi ha la golpe per comare, porti la rete a cintola.

Questo proverbio sapeva bene anche Bertoldo, il quale invitato dal Re a presentarsi alla Regina, ch'egli aveva balordamente offeso, non voleva andare, e si scusava:

Mio Re, tu sai, che la vendetta è un foco,
Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo, o loco,
E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
Di femmina tradisce il riso, e il gioco,
E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

XV.

Un manipolo o gruppo di Similitudini e Comparazioni popolari.

Quantunque in ciascuna delle rubriche, che dividono in tante parti il mio lavoro, veggasi qua e là registrato or un modo proverbiale, ed ora un motto formati da un paragone o da una similitudine, pure mi par benfatto riunirne alquanti altri, tutti in un luogo, per far vedere almeno quanto il nostro volgare sia ricco anche di dette espressioni figurate, le quali il popolo osservatore indefesso e imparziale il più delle volte si coniò da sè con la usata sua vivacità ed arguzia: e così col dirle e ridirle diventarono proverbiali.

Restandomi però non molto spazio a percorrere, e facendomi ressa attorno una brava schiera di detti modi, i quali ambiscono di essere presentati al mio lettore, debbo far di esser breve; e perciò in questa rassegna non potrò attendere a congiungerli insieme con appropriato discorso, e secondo l'analogia del loro significato; ma secondo che potrò servir meglio e alla brevità stessa, e al mio dovere di semplicemente dimostrare la bellezza dei popolari dettati. E senz'altre parole cominciamo da questo.

1161. É come un dirizzar le gambe a'cani, dice il popolo allor che vede uno arrabattarsi per riacconciare un'opera malfatta fin dal suo principio, cui non è possibile dare alcun rimedio. È un motto questo che si presta bellamente al sarcasmo, ponendo in ridicolo chi si mette a far cosa superiore alle sue forze, come sarebbe, per esempio, il render savia una moglie pazza, siccome disse Bened. Rigogli nelle *Stanze sop. il pigliar moglie (V. Gente allegra ec.)*

Ma s'ella è pazza *(la moglie)*, un vivo inferno e vero
Potrà la casa tua esser chiamata;
Ella il diavol sarà perfido e fiero,
E tu la miser'anima dannata.
L'uscir giammai di pena è van pensiero,
Chè pazza vuol morir, se pazza è nata;
E, per domarla, l'adoprar le mani
È giusto un dirizzar le gambe a'cani.

Audacemente però, ma inutilmente, pretendeva addirizzarle un tal Baronto nella *Presa di Sammin.* del Neri, *C. X. 71.*

Or vedendo sì male andar le cose,
A Leopoldo il magnanimo Baronto
Si volse, e disse: a imprese disastrose
Esser uopo mandarvi uomin di conto;
Che però con sue truppe valorose
In campo entrasse ormai spedito e pronto,
E menando, or ch'è tempo, e piedi e mani,
Cercasse addirizzar le gambe ai cani.

Non poteva esser messa meglio in ridicolo la temerità di Baronto, cui le cose andavano già alla malora.

1162. Lo stesso popolo quando era uso di giocare a dadi, vedendo uno di aspetto sinistro, o avendo che dire con persona di pessimi costumi, fu solito dire. **Tu sei o egli è più tristo di tre assi,** perchè in detto giuoco lo scoprire tre punti, detti assi, è il minor numero che si fa, e chi gli ha scoperti, ha perduto. Quindi la similitudine della malignità di detti punti con la tristizia dell'animo di alcuno, cui la si legga nel viso. Il Sacchetti nella *Nov. 54.* fa dire il motto da una moglie al marito e agli amici di lui, usandolo in singolare, come un punto solo; e in fatto i tre assi ne'dadi fanno un punto solo. La donna, dopo aver detto di uno che l'aveva dileggiata: - « Se lo trovo, gli dirò tanta villania quanta ad asino: - » segue: - « Che siete tutti più tristi che 'l tre asso. - » Nel *Malmant. C. VI. 80.* è Plutone, che lo dice in Consiglio a'suoi ministri diavoli:

Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni, e tondi più che l'O di Giotto;
Ma poi nel bazzicar taverne, e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto, ec.

migli degli Otto a Firenze furono i birri tribunale criminale, che si componeva di magistrati. I birri senza una buona dose stuzia e di malizia non sarebbero atti a bene il loro mestiere.

163. La voce *asso*, che vuol dire solo, u-o, mi fa sovvenire dell'altro motto assai e-essivo, **Solo com'il boja**, detto a chi è gito dalla gente per essere esoso e cattivo. Fagiuoli nella *Canz. contro un rigagnolo* il cit. vol. *Gente allegra, ec. p. 54.)*, cioè tro chi arricchitosi lesto lesto, non si sa ne, mette su muffa, dice al rigagnolo stesso vuol far da fiume:

Vorrai venir tu il primo,
E arrogante impedir la strada a tutti;
Che per restare asciutti
Ti lasceran precipitare all'imo,
Cercando di sfuggirti,
Come i scogli e le sirti:
E sapendo che se' d'impaccio e noja,
Ti lasceran gir solo, com'il boja.

1164. D'uom tristo, bugiardo, frappatore, gannatore e pieno d'involture si disse e con-uamente si dice, **Doppio come le cipol-**. La cipolla davvero mentre par tutta coda e un pezzo, ha composta la testa di tante parti ttili, sottilissime, come ognun sa, che altra militudine non può prestarsi meglio a rap-esentare l'umana doppiezza Ant. Alamanni l *Son. 14.* parlando ad un suo amico di un isto di creditore, che voleva esser pagato, sse, disprezzandolo:

Piglisi in pagamento rami e sete,
E arme d'ogni sorte, funi e colla,
E tanta nebbia quanta ne volete:
Perch'egli è doppio più ch'una cipolla,
Per fargli vezzi, gli prometterete
Dargli d'un ventre pien la sua midolla.

nche il satirico Giusti usò il motto nel prin-ipio della seconda parte del *Gingillino*:

Nel mare magno della capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizii e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle; ec.

1165. Dagli uomini cattivi andando col pensiero ai buoni, mi viene in mente il modo **Come i campanili di contado**, che vuol dire, essere rari quelli come son questi nella campagna; e trovarsene cioè uno ogni due o tre miglia. È assai bel modo; enfatico o iperbolico, se tale vuol dirsi, ma esprimente a meraviglia lo scarso numero degli uomini dabbene. Il Monosini, *Flos. ital. ling. p. 409.* lo ha registrato anch'esso, ed ha detto: - « *Hae (Campanae,* donde l'italiano Campanile) *cum ruri non admodum frequentes reperiantur, occasionem dederunt, ut de raris, et quae non passim invenire liceat, dicatur,* Son come i Campanili di contado. - » L'usò il Rigogli nelle cit. *Stanze sopra il pigliar moglie:*

Se avrà *(la donna ricca e pretenziosa)* dal ciel di pudicizia il dono,
Il che si vede e sente assai di rado,
Però che queste tali in guisa sono
De'campanili appunto di contado;
Se come lei non sei, ec.

1166. Assai più dell'uso, per significare cosa rarissima, è il modo **Raro come i can gialli,** o **come le mosche bianche**; due animali, de'quali non s'è mai trovata la razza, o si fu perduta. E perduta la credette il vecchio Simone nella *Suocera* del Varchi, *At. II. 2.* - « Ell'è pure una gran cosa, che tutte le donne siano fatte a un modo, e che mai non se ne trovasse una di fallo: tutte sono d'un pelo e d'una buccia: tutte vogliono e non vogliono le medesime cose; che spegnere se ne possa egli il seme, come de' can gialli! - »

1167. Di persona buona o cattiva, ma per lo più buona, la quale si vegga posta proprio nel luogo che le conviene, in cui faccia la miglior figura, o con altre persone degne di lei, si suol dire con bella comparazione, **Ella è come gemma in anello.** La moglie dell'*orafo d'ottone,* di cui nella *Nov. 106.* del Sacchetti, altercando col marito, alla fine gli dice: - « Tu non fosti mai degno d'avermi, che maledetta sia la fortuna, chè mio padre mi potea maritare a Baldo Baldovini, che sarei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede una bella gioia. - » La gentile comparazione fu di certo inventata dai poeti vagheggiando i santi e soavi connubj. Fr. Pe-

trarca nel *Son. 66.* della *Par. II.* lamentando la morte di Laura il più dolcemente ch'ei seppe con l'animo suo temperato a dolcezza, nel primo terzetto cantò:

Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

E in verità non è egli brutto un anello che abbia perduto la sua gemma? Lo stesso padre Dante nel *XXIII.* del *Purg.* descrivendo l'orribile magrezza dei golosi, dice:

Parean l'occhiaie anella senza gemme.

Tornando però alla bellezza della gemma inanellata o dell'anello gemmato, anche il Cecchi nel *Donzello, At. II. 2.* fa dire da Lapo a Nera sua moglie, la quale voleva maritata la figlia a uno Spagnuolo:

Pure Spagnuolo? Tu no la vuoi intendere?
Non odi tu, ch'i' non mi vo' impacciare
Con esso? I' la vo' dare a quel Forese:
Tu giri il capo; egli è ricco, e i' lo so,
Le vuol ben, la terrà (ve') come gemma
In anello.

Tenere una persona, o una cosa come gemma in anello, vale Averla cara, e diletta; Amarla (a).

1168. A chi è di naturale buono, tranquillo, pacifico, ed a chi tacitamente s'accomoda a cose contrarie e dannose, si suol dire, **E cheto o quieto come l'olio.** Il Pulci, *Morg. Magg. C. VIII. 93.* parla di alcuni cavalieri vinti e fatti prigioni:

Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buon Avolio;
Tutti prigion n'andâr cheti com' olio.

E nella prima *Satira* del Nelli, dove dice delle gare che talvolta avvengono nei ricchi mortorj, si ha:

E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch'egli medesmo *(il morente)* dica, io voglio
Dar le candele al prete, e a voi il mantello.
Così restano quei queti com' oglio.

Restano così tranquilli, senza far più alcuna opposizione.

1169. È dell'uso vivente e comunissimo, parlandosi di uomo che nelle quistioni vuole sempre avere ragione lui, e restar superiore a tutti i suoi emuli e contradittori, il modo, **Volere star sempre a galla come l'olio.** Non ho esempio pronto di scrittore; ma l'uso può farne le veci. Piuttosto darò un es. del modo stesso riferibile a cosa, la quale voglia anch'essa star sempre in vista, e non esser confusa fra le altre. Nelle *Annotazioni Deput. Decam. Annot. XXXVII.* in cui si dice di un particolar modo di usare il pronome relativo, si legge: - « Per avventura il relativo, che come l'olio sta sempre di sua natura a galla, gli ha fatti *(alcuni editori)* ombrare. - »

1170. Per un uomo bisbetico, incostante, ineguale e straniato il più spesso, si ha il detto, **Egli è come la luna,** cioè vario come la luna nelle sue fasi, e in una sola parola, *lunatico,* (v. i nn. 1101. e segg.). Si pone qui questo modo per la similitudine ch'esso contiene, e per il bell'es. del Cecchi, *Donzello, At. II. 2.* Parla Lapo alla sua Nera, quella stessa di cui nell'es. al n. 1167:

Questi bei ceri fan come la luna,
Ogni quindici dì voltan pensiero;
Or tutti fuoco, or più freddi che diaccio.

1171. Il modo predetto che significa volubilità e incostanza, di che sono universalmente

---

(a) Chi rivede con me le bozze di stampa, oggi 23 Genn. 1875, festa dello Sposalizio di **Maria Vergine**, mi ha fatto trovare a' piedi di questo articolo il seg. epigrammetto latino da lui improvvisato, volto anche in italiano: di che gli son grato; e in segno di ciò ne faccio un presente a' miei lettori. Vorrei lo gradissero anch'essi non come una bella ispirazione letteraria, ma come spontanea e devota allusione al sovra illustrato proverbio.

Qualis in aurato conclusa venustior orbe
Emicat, atque orbi fert quoque gemma decus;
Sic Mariam sponsus, pariter decet ipsa Josephum,
Alter et alterius virginitate nitet.

Come d'oro in anel gemma più bella
Splende, e sovr'esso sua beltà diffonde:
Tal di Maria lo Sposo a Lei risponde,
E della sua virginità s'abbella.

te le donne, mi richiama alla mente un
)io sentenzioso, ch'è vecchio nel nostro
, e di quelli popolarissimi, che hanno
inza tanto gradita nei popolari dettati
taliani. Il proverbio è **Amor di don-
rin di fiasco, la sera è buono e
ttina è guasto.** Egli è così, dice l'e-
za comune: le donne (le non buone, si
) alla dimane non sono quelle stesse,
on la sera; e il vino del fiasco, che al-
ina era generoso e dolce, alla sera si
iacco e scipito. Il proverbio si usa a
ero di quelli che mancano alle pro-
ossia dei voltafaccia. Lodov. Martelli
*it. descriz. di se stess. in fin. (v. Fanf.
oes. burl.)* dice:

mpre allegro e lieto fra' compagni,
solo, in braccio de gli umori casco,
ie cascan le mosche in man de' ragni.
eme di promesse mai non pasco,
di cangiar si sta sempre in periglio,
ie l'amor di donna e 'l vin di fiasco.

o sopra che il prov. è vecchio, per tro-
sato nei primi tempi del nostro volga-
vendo il Sacchetti fattone soggetto del-
65. la quale però lo espone un poco
mente nella sua prima parte, e mutata
ia nel *Signore* dicendosi. **Signore è
fiasco, la mattina è buono, e la
guasto;** ma la sostanza è la stessa.
ndo breve la Novella, e contenendo
buono ammaestramento, mi piace ri-
per intero:

*Lodovico da Mantova per una piccola
a, che per sollazzo dice un suo prov
ato, gli toglie ciò che egli ha.*

cora mi viene in mente come piccola
muove un signore a dar la mala ven-
rui. Essendo messer Lodovico di Gon-
gnore di Mantova, uno suo provvisio-
ea detto con certi altri, più per diletto,
altro: Signore è vino di fiasco, la mat-
uono, e la sera è guasto. La detta pa-
rapportata al signore; sì come spesso
ne, per venire in grazia del signore,
vi sono li rapportatori. Udendo ciò
Lodovico, fece chiamare a sè quel prov-
o, e disse: Mo mi di'; ha' tu detto le
ta' parole? Quel rispose: Signor mio, sì; ma
le parole non furon dette se non per motto,
perocchè altra volta l'udi' dire a un valente
uomo. Disse il Signore: Sì che tu di'. che di-
cesti per motto, e non ti pare avere detto al-
cun male; ed ha'mi nominato ed appareggiato
con un fiasco di vino. In fè di Dio, io ho vo-
glia di farti giuoco, che sempre te ne verreb-
be puzza: ma acciocchè tu lo possa ben dire
da dovero, spògliati in farsetto, come quando
tu venisti a far con mi: e vatti con Dio. Co-
stui si dileguò in ora, che mai non apparì a
Mantova; e lasciò il valor di due mila lire di
bolognini, il quale avere tutto si tolse il si-
gnore. Così intervenne, che signore e vin di
fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto. »

Da quest'ultimo costrutto, sebbene possa
dubitarsi che il primo copista abbia lasciato
alcuna parola, come in altri luoghi del Sac-
chetti è avvenuto, sì che non se n'ha un
senso chiaro e spiccato; non ostante mi sem-
bra che se ne debba cavar questo: - Così in-
tervenne, che essendosi da' colui assomigliato
il signore al vino del fiasco, (che alla mattina
è buono e alla sera è guasto), mentre il vino
era rimasto pur vino, l'altro, cioè il signore,
ebbe guasto, ossia rovinato o disfatto quel-
l'imprudente.

1172. Intorno a cosa che, a farla, non è di
nessun giovamento a cui vien fatta, o gli è
di semplice, sterilissimo onore, il popolo co-
munemente esclama, **Come l'incenso ai
morti.** In verità quest'antichissima usanza
del dar l'incenso a'cadaveri nei riti mortuarj,
se togli quello di cui è simbolo (a), non ha va-
lore, non gli salvando dalla putrefazione; onde
parrebbe quasi un'ironia del prossimo disfa-
cimento. Quindi è stato ben facile al popolo
il formar detta derisoria comparazione con le
cose vanamente operate o dette. Berni, *Orl.
Inn. C. LXVI. 47.* Ruggiero domanda a un

(a) - Illam thuris fumigationem *(quae super ca-
daver vel tumulum fit)* ad depellendos daemones adhi-
beri vult Durandus lib. I. cap. 9. Quin ad designan-
dum rogationes, quae in thure denotantur, pro defun-
ctis esse proficuas; ac tandem cum Baronio ann. 38.
num. 312. dicimus, quod in honorificentiae debitum il-
lis fit, qui in signum fidei praecesserunt. - V. Macri,
Hierolexicon, v. *Absolutio.*

guerriero sconosciuto chi egli sia, e come avvenga che nello scudo rechi la medesima sua insegna:

Disse colui: da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto;
Tartaro sono, e nacqui d'Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto:
Per forza d'armi, e guerre dure e strane
In Asia questo bello scudo ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a'morti?
Chi ha più forza questa insegna porti.

Non facciamo più inutili ciarle: chi avrà più forza di noi due, conquisterà questo scudo. Cecchi, *Servig. At. V. 10.*

Fil. Tu ti sei, perdonami,
In questa cosa dal principio al fine
Governato al contrario: e voglia Dio
Che tu non mieta il frutto che si può
Aspettar d'una tal semenza.
Ner. Che
Volevi tu ch'i' facessi?
Fil. O sì! ora
Il dirlo è proprio un dar lo incenso a'morti.

Il Nelli così principia la sua *prima Satira:*

Messer Gentil gentil, ben ch'io v'esorti
A darvi pace, io giovo appunto a voi,
Come fa il fumo de l'incenso a'morti.

1173. Per un misero perseguitato continuamente dalle disgrazie è sempre dell'uso il motto **Fortunato come i cani in chiesa:** e il poveretto suol dirselo anche da sè. Per esempio, s'egli avesse concorso a un posto lucroso, e fosse rimasto addietro, domandato a lui: *Sei stato fortunato?* risponderebbe: *Sì, come i cani in chiesa.* Una volta queste bestie erano tenute assai lontane dai sacri tempj: e credo che nè le dame paffute, nè le vezzose signorine ardissero di condurre le loro cagnolette a messa od a vespro. Che che fosse, era officio del Sagrestano o chierico il cacciarne via i cani, a colpi anco di sferza, appena vi entrassero: ed era sì bene osservato ed universale che ne nacque detto proverbio; e per ciò dicesi anche *Accogliere* o *Ricevere uno come i cani in chiesa.* Nella *Sat. II.* del Nelli è detto di un notaro,

Che tutto il giorno sta confitto a un banco
A scriver per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'avesse il mal del fianco.
Gli è ricevuto in casa alla maniera
Che i cani in chiesa, e se all'officio il giorno
Sente l'abisso, quivi ha l'avversiera.

Tornando all'uso e significato predetti del modo, riferisco il bell'es. del Fagiuoli, *Rim. t. II. pag. 144:*

E per proverbio poi si sa a distesa,
Che dir bisogna quand'uno è sgraziato:
È affortunato come un cane in chiesa.

1174. Per dire la medesima cosa abbiamo un altro popolare dettato, ch'è: **L'uomo disgraziato fin le pecore lo mordono.** Nel *Samaritano* del Cecchi, *At. I. 2.* si parla di un pover'uomo, che andato al mercato, e vendute sue cose e compratene altre, se ne tornava al suo tugurio in campagna col fardello in sulle spalle; ma i ladroni di strada gli levarono tutto. Chi ode il racconto esclama:

Domine! egli è pur luogo assai scoperto
E ci passa assai gente.
Doe. Non sai tu
Che l'uomo ch'è sgraziato infin le pecore
Lo mordono?

Si suole aggiungere anche: *E fin le chiocciole lo cozzano.* Il nostro Belli chiude uno de'suoi Sonetti in vernacolo romanesco con motto analogo messo in bocca di un popolano, continuo bersaglio della così detta sorte:

Tristo chi sse presenta a li cristiani
Scarzo e ccencioso. Inzino pe le scale
Lo vanno a mmozzicà ppuro li cani.

1175. Volendo io brevemente annoverare alcune altre similitudini prese dalle bestie, la succitata Comm. del Cecchi, *il Samaritano,* nell'atto e scena sudd. mi offre questa, **Far come la chiocciola,** che vuol dire Mostrarsi da luogo nascosto per far la vedetta e spiare, e poi subito ritirarsi appunto come fa la chiocciola quando mette fuori dal guscio parte di sè, e poi vi si raccoglie quasi paurosa. Il motto è applicato ai ladroni di strada, che in luogo lontano, e non visti stanno a scoprire l'arrivo del viandante. Dal detto esempio del Cecchi nel precedente motto è manifesto che un tal *Doech* narrava come incappò in quegli assassini il pover'uomo andato al mercato, e come questi avesse

lassù
Venduto, a quel ch'e' dice, buona parte,
Con quel che gli avanzava, e col danaro
Preso...

Il suo interlocutore ne interrompe il discorso, prevenendolo col dire: *Sì, sì e' fan come la chiocciola*, accennando ai menzionati ladri, che l'ebbero scorto, e corsero sulla via a spogliare il mal capitato.

1176. La similitudine tanto è più bella, quanto più si accosta al vero, ed è nuova sì che scolpisca o dipinga colorando. dirò così, e facendo risplendere l'oggetto voluto illustrare con essa similitudine. Le similitudini degli oratori eloquenti e dotti, e dei poeti aulici e cavallereschi si ammirano per l'arte finissima con cui sono tracciate e intessute; e nelle scuole sono decantate quasi formassero esse il migliore ornamento e l'ottima leggiadria necessaria in tutti i componimenti. Sia pure così delle ingegnose ed illustri similitudini; che io non vo' contradire a'retori, i quali degnamente le lodano e vivamente raccomandano agli studenti di *Umanità*. Però vo' chiedere in grazia ai buoni maestri, che ammirino anch'essi il popolo indotto e piacevolone, il quale senz'alcuno studio, e senz'arte di sorte compone sì schiette, sì concise, sì vive, e sì rappresentanti tutto il vero ed appropriate le similitudini sue, e i suoi paragoni nel familiare colloquio, ch'io ne disgrado a farne delle più belle tutti i saputoni o saputelli che oggidì improvvisano trattati, lezioni e guide rettoriche. Ma veniamo a dimostrar questo con qualch'esempio.

Hai visto mai, o lettore, un povero pulcino, cui sia stato gettato addosso tanto d'acqua che ne resti inzuppato il corpicciuolo? Certo che sì. Vedesti allora come il miserello colle piume attaccate insieme par che non si possa più muovere; si ritira in disparte come umiliato e vergognoso. Ebbene: questo pulcino diventa pel popolo l'immagine vera d'un pover'uomo, il quale, ricevuto un rabbuffo dal suo superiore, o in altro modo qualsiasi avvilito e svergognato, si perda di animo, e non paja più buono a nulla. E l'altro pulcino, che intricatosi fra la stoppa, non sa sbrigarsene da sè: e più si dimena, più s'impastoja, finchè spossato si arrende, e cede all'altrui balia, non rappresenta lo sciocco, che avendo mal misurato le sue forze, s'è messo a far cosa cui non può condurre a fine? Questi due pulcini pertanto hanno servito ai paragoni. **Come pulcino bagnato**; e **Come pulcino fra la stoppa.** Gli esempj spiegheranno meglio. Corsini, *Torracch. C. IV. 69.* Si parla d'alcuni sgraziatissimi ambasciadori con assai di ragione malamente accolti dal Conte di Mengone:

Qui stando tutt'insieme al conte in giro
Quai bagnati pulcini, ai di lui detti
Non mosser occhio, e non formâr respiro,
D'alta confusion ripieni i petti.

Nel Nelli, *Sat. VI. in fin.* si dice di un saputello, a cui sopra ho accennato:

Un *que* pro *et (un dappoco; un semplice monosill.)*,
un pedantuzzo perso,
Come un pulcino in stoppa, in questo male *(dello scrivere)*
Tondo più ch'una rapa per trâverso:
Scrive un libro senz'olio, e senza sale,
E volendol dar fuori in stampa d'Aldo
Vi si farà stampar, ec.

1177. Mi par pieno di sale questo, **Far come il ranocchio,** il quale non morde perchè non ha denti: e similmente un uomo da nulla non fa, perchè non può. Trovo nel Lena che andarono in proverbio i *Ranocchi di Ferrara (v. a pag. 438.), i quali come tutti gli altri, non mordono perchè non hanno denti;* ciò ch'ei traduce in latino col verso *Palpitat, et vanos scopulis illidit hiatus.* Cecchi, *Esalt. Cr. At. III. 6.* Si parla che fannosi le cerne militari per una guerra; e un tal Ruspo, che se ne lamenta, dice:

Se avessimo anco noi
A far le listre, e' v'andria tal che ora
Vi manda gli altri.

E un tal *Pallottola,* deridendolo per questa specie di smargiassata, soggiunge:

Il ranocchio non morde
(Dice il proverbio) perchè e' non ha denti.

Assai più di sale, o di sarcasmo, contiene il motto stesso nella medesima *Esalt. Cr. At. V. 10.* dove un vecchio stato assai avaro, e non poco cattivo, si dice pentito, e vuol ritirarsi dal mondo. Parla ai figli, ai quali *rinunzia*

ogni cosa, dando loro un mazzo di chiavi; e poi segue:

> Erasto, tu hai moglie, e tu, Lisandro,
> La torrai, chè Gostanzo ha fermo meco,
> Voi siate uomini fatti, a voi la lascio;
> Fatemi rabberciar quella stanzetta,
> Che noi abbiamo nel monte Calvario,
> Ch'io mi voglio, sì com'io ho bramato
> Sempre, ritirar quivi, e farvi qualche
> Penitenza, ch'io n'ho bisogno grande.
> *Perit.* Oh questo vecchio fa come il ranocchio.

Il maliziosaccio di Peritoso, per togliere ogni merito al pentimento del vecchio, vuol dire, siccome dichiara il ch. D'Ancona, che quegli si ritira dal mondo allor che non può far più peccati.

1178. Il ranocchio mi riduce alla memoria un'altra similitudine cavata da esso, cioè, **Prendere alcuno al boccone come il ranocchio,** che vale Trarre altri con lusinghe o regali a fare quel che da lui si vuole; ossivvero ingannare coi doni. Avrei potuto, anzi dovuto parlarne nella rubr. *Adulazione* al n. 995 o 996 dove nello spiegare il modo *Dare il sapone* come trovasi nella *st. 20. Cant. VI.* del *Malmant.* mi si offerse l'altro congiunto suddetto modo *Prendere uno al boccone come il ranocchio.* Nel registrarlo non feci conto della similitudine, pago di addurre l'es. del Pananti, che semplicemente disse *Allettare uno col boccone,* che ha il medesimo significato. Qui faccio ammenda della omissione dicendo che la similitudine del ranocchio preso al boccone dipinge l'astuzia e furberia di chi inganna co'doni, e la balordaggine di chi per essi si adduce a fare l'altrui buona o mala volontà. Ecco di nuovo l'es. del *Malmantile:*

> Ed egli *(Caronte)*, che da essa *(Martinazza)*, ebbe il sapone,
> E che si trovò lì come il ranocchio,
> Preso dalla medesima al boccone,
> Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.

Martinazza aveva dato la mancia a Caronte, il quale non voleva che tragittasse nella sua barca il fiume Acheronte; ma poi chiuse gli occhi fingendo di non vedere, il briccone! Il poeta aveva detto:

> Ond'ella, messi fuor certi baiocchi,
> Gli getta un po' di polvere negli occhi *(v. n. 703)*.

1179. Il Fanfani nel suo *Vocabol.* alla voce *rana* riferisce la spiegazione di un altro prov. registrato dal Serdonati, non trovato da me, che mi ricorda, in alcuno scrittore, e che mi piace annotar qui. Esso è, **Rana di palude sempre salva;** e quegli dice: - « Nelle paludi abonda il fango nel quale la rana si nasconde, e così gli uomini bassi assuefatti a gran disagi e fatiche, posti a qualche grave noja, la sopportano e si salvano. - »

E non è altro bellissimo modo questo, del quale credo inventore lo stesso popoletto laborioso e paziente, e, quel ch'è più, contento della sua sorte, che lo mette al sicuro delle più terribili traversie, alle quali i signori ed i ricchi sono soggetti? Il popoletto d'una volta io dico, il quale non sapeva di miglioramento e di progresso sociale, nè di *livellamento delle classi;* ma sapea tanto da essere rassegnato e tranquillo, dalla spiegazione del Catechismo fattagli dal suo buon Parroco.

1180. Per que'vanarelli ricchi di ciarle, e poveri di fatti, e dei quali i vanti non attecchiscono a cosa di buono, fu in uso il prov. **Far come i colombi del Rimbussato.** Correva una volta in Toscana la novelluzza, che i colombi di un cotale di nome il Rimbussato non zittivano mai, cioè non cessavano dal loro piangollo od urlo, nè mai ristavano di svolazzar qua e là importunando il vicinato, finchè perderono l'urlo e il volo. Andarono per questo in prov. e ne fu fatta la comparazione suddetta. E rammentato da tutti i proverbisti, ed anche dal Monosini, *Flos. ital. ling. p. 249;* e da lui e dal P. Lena è tradotto, *Leo prius, nunc Leporem agit.*

1181. Passando ad altre comparazioni che più mostrano l'arguzia popolare, e l'aggiustatezza del significato, mi par bella questa, **Come la fiamma l'unto.** Si appropria a quelle persone che avidamente cercano unirsi ad altri per cavarne pro' ovvero agognano la roba altrui. Nel *Samarit.* del Cecchi, *At. I. 2.* dicendosi di un povero viandante, che era stato assassinato da'ladroni di strada, e quivi lasciato assai malconcio; e di altro viandante sopraggiunto poco dopo, il quale visto il caso, disse un *Me ne increscе, e tirò via di gamba,* uno degl'interlocutori soggiunge:

Fece da savio, perchè simil gente
Soglion portar moneta assai, e sono
Più a grado agli assassini, e più gli vanno
Cercando che non fa la fiamma l'unto.

1182. Nei parlari della buona gente è sempre viva questa enfatica comparazione di lode, **Valere uno tant'oro quanto pesa.** L'iperbole in simili espressioni di affetto è bella e soave figura non de'retori, ma degli animi tutti conformati a virtù e gentilezza. In una delle più leggiadre poesie popolari di Ant. Malatesti, *le Serve sciop. alle dame mal servite,* è questa stanza:

In trattar l'ago, o in maneggiare il fuso,
Possiamo andare a tavola rotonda,
E cento nostre pari abbiam confuso
La casa in mantener pulita e monda;
Ma chi poi ci volesse a miglior uso,
Non è chi non riesca e corrisponda;
Siamo accorte, segrete, e in ogni impresa
Ciascuna val tant'oro quanto pesa.

Se me lo concedesse lo spazio, che poco è rimasto a compiere questo libro, dimostrerei come nessun'altra preziosa cosa sia stata cara all'uomo tanto, quanto l'oro; e illustrerei i moltissimi dettati che il popolo ha formato dall'oro. Vedi al n. 206 il *Sonnellin dell'oro.* La favoleggiata età dell'innocenza fu detta *Età dell'oro.* Per dire la verità schietta schietta si fece la frase **Ridurre la cosa a oro,** come nel Baldovini, *Am. scart.*

E se ben m'udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro.
Amo voi, ma più me stesso.

Diciamo a donna od uomo di provata fede e onestà, **É una coppa d'oro:** e di chi nei lavori di mano arriva all'eccellenza, **Ha le mani o le dita d'oro.** Il libro, dove una volta erano registrate le famiglie illustri, e che attestava l'antica nobiltà del sangue fu detto **il libro d'oro.** E qui finisco per la ragione predetta, e per non andare anche fuori del solco.

1183. Mi parve fin da quando la lessi la prima volta, e ancor mi pare bellissima la similitudine, **Stare come colui che sta tra i calci e il muro,** che significa Stare malissimo; Essere senza ristoro fra' danni e guai. L'ordinario modo è *Essere tra l'uscio e il muro,* ch'equivale a *Trovarsi fra l'incudine e il martello,* e ad altri consimili. Ma il sunnotato esprime più giustamente lo stato dell'uomo disgraziato, e impotente a schermirsi o fuggire i danni e l'onte degl'infortunj. Non può non esser popolare l'immagine di un prepotente e spietato uomo che prenda a calci un pusillo dicontro a un muro, in cui è forza che vada a percuotere, per rappresentare il suddescritto infelice. I così detti dicitori gravi ed illustri, seguendo gl'insegnamenti dei retori, non si servono d'immagini così umili, o vogliam dire anco basse: il popolo sì, e ne comprende e gusta intero il significato. Lodov. Martelli nel *Capit. in descriz. di se stes.* altrove citato, ha questo terzetto:

Sto paziente al pover stato e duro,
E sto de la disgrazia su le porte,
Come colui che sta tra' calci e 'l muro.

E per indicare che le disgrazie a noi mortali non fanno difetto, il volgo uso all'osteria dice ancora, *Le disgrazie son come le tavole degli osti; sempre apparecchiate.*

1184. Altro bel modo, che non mi par più dell'uso, è questo, **A tale coltello, tale guaina,** già registrato al n. 765, e che qui ripeto per accoppiarlo al seguente. Si dice al vedere due birbe, o cattivi arnesi affarsela insieme; e viene a dire, simile sta bene con suo simile. Nella *Cofanar.* del D'Ambra, *At. IV. 3.* il giovine Agapito vedendo discorrere insieme un servo e una serva, ch'ei non crede favorevoli a' suoi amori, sospettoso dice:

Ma l'uscio s'apre d'Ilario. Che domine
Sarà? ell'è la fante, e forse l'Agata
Che fa all'amor con Piston: deh ve' sucida!
Ma a tal coltel tal guaina!

L'una è degna dell'altro, ha voluto egli dire. Il motto non si usa, che in significato non buono; ed è ben giusto, essendo guaina e coltello arnesi atti a far male, ossia strumenti di male in mano di uomo cattivo. Si disse anche, *Tal carne, tal coltello.*

1185. Siccome ho detto, al precedente mi par bene accodare quest'altro motto, **Ser Ceo-**

co e la Corte, ch'è notissimo dal Berni in qua, e che si dice, per lo più in aria di canzonatura, di due che si veggono star sempre insieme. Anzi son diventati proverbiali i due primi versi del sonetto del Berni, ch'è il XIII.

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco.

Il motto si può usare tanto in aria di scherzo vedendo una coppia di buoni amici, quanto a dileggio di una di birbanti.

1186. A *Melensaggine* si disse del dettato *Serrar la stalla dopo usciti i buoi:* qui dirò dell'altro simile comparativo, **A modo del villan matto, dopo danno fe' patto.** Il prov. è certo antichissimo; e se non trasse l origine da qualche novelluzza, l'ebbe certo da ciò che costantemente avviene, e molto più nel tempo di maggior semplicità o buona fede, in cui i sempliciani e i poco esperti della malizia e furberia umana, dopo essere stati corbellati, e avere imparato a spese loro proprie, meglio si regolano nell'avvenire. Nella *Nov. 4.* della *Gior. VII.* del *Decamer.* si narra di Tofano marito gelosissimo, *alla donna* di cui *cadde nell'animo di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura.* Il poveretto n'ebbe a perder la vita davvero, sì che e per amore e per forza dovette far pace con la moglie: - « Et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe' patto. - » È pure un dettato popolare, *Con le donne non s'impatta;* cioè non si arriva mai alla loro furberia; ad essere del pari con esse, o far patti eguali.

1187. Dopo il celebre detto Virgiliano nel II. dell'Eneide, *Accipe nunc Danaûm insidias, et crimine ab uno Disce omnes,* questo **Ab uno disce omnes,** prima presso gli eruditi divenne proverbio, poscia anche dagli ignari di latinità fu compreso e ripetuto in guisa che oggi, volendosi accennare che tutta una congrega di uomini, è di un'indole e di un volere, conosciutone un solo, si suol dire brevemente e comunemente, *Ab uno disce omnes.* Greci e Latini ebbero anche l'altro analogo *Ex uno omnia specta,* come si può vedere in *Manutii Adag. p. 158.*

Per esprimere poi che dal buon principio di un'azione è facile prevederne l'ottimo fine; e dal saggio che un giovanetto dà del suo primo valore pur si comprende quanto sarà valente nell'età matura, corre nelle bocche di noi tutti il tritissimo dettato, *Dalla mattina si conosce il buon dì.*

Oltre ai predetti, ed altri analoghi proverbj ho sentito più volte e nelle scuole e fuori dai sapienti ripetere latinamente il prov. **Ab ungue** o **ex ungue leonem,** applicato ora a lode ed ora a biasimo, parlando di cose o di persone ed in senso or materiale ed or morale; ed il quale ho poi trovato fatto bellamente italiano nella seg. st. del *Bertoldo con Bertoldino ec. in ottava rima, C. III. 41.*

So ben che la Reina iva pian piano,
Ch'ell'era d'una grassezza infinita:
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n'andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo deretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita:
Da ciò il resto può trarsi a proporsione,
Come colui da l'unghia fe' il leone.

Il proverbio latino anzidetto non ho rinvenuto nè fra i motti raccolti e illustrati dottamente da Erasmo, dal Manuzio e dal Vergilio; e neanche in quelli del Monosini, che tutti i suoi predecessori ha, come si dice, spogliati. Per ciò è che dotti, o lettore, la sufficiente spiegazione che ne fece l'annotatore del Bertoldo, la quale è questa:

« Il Proverbio *ex ungue Leonem* nacque o da Alceo, come scrisse Plutarco *de defect. orat.,* o per detto di Luciano *in Hermotimo,* da uno scultore, e forse fu Fidia (a), il quale ve-

(a) Senza *forse* fu Fidia, se non è errata la lezione di Luciano nella versione fatta dal Settembrini, in cui ora, per mancanza di altro testo, leggo così detto da Licino ad Ermotimo: — *Ora sì che l'hai sfoderata, dicendo che dalle parti si conosce il tutto. Io mi ricordo di aver udito il contrario, che chi conosce il tutto può conoscere le parti, non chi le parti il tutto. Ma dimmi un po': Fidia, quando vide l'unghia avria riconosciuto che la era di leone, se non avesse visto mai un leone intero? e tu, vedendo una mano, potresti dire che la è mano d'uomo, se non avessi prima veduto e conosciuto un uomo?* —

duta e misurata l'unghia d'un Leone, argomentò dalla grandezza di quella quant'era stata la grandezza di tutto il corpo di quell'animale; solendo la natura formar le membra proporzionate fra loro. Così pure, al dire di Gellio, *Noct. Att. l. I. c. 1.* seppe arguire Pittagora dalle piante e dai passi d'Ercole la corporatura dello stesso; e i passi, e le piante arguirle tanto maggiori delle piante, e dei passi degli uomini de'proprj tempi, quanto lo Stadio (a) di Pisa era maggiore di tutti gli Stadj della Grecia; poichè sebbene il Pisano misurato da Ercole era lungo secento piedi di lui, e gli altri Stadj misurati da uomini viventi a i giorni di Pittagora erano lunghi altrettanto, paragonati nondimeno piedi con piedi, erano gli altri Stadj di quel di Pisa minori, quanto i piedi degli altri uomini minori dei piedi d'Ercole. Questa certissima regola ha potuto credere lepidamente il Poeta, che debba correre, siccome in qualunque membro più minuto del corpo, ancora nel deretano. Si valse di simil regola ancora il Berni nell'*Innamorato, C. V. 85.*

Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il resto. »

A maggior corredo dell'illustrazione al presente proverbio, in cui tutto è farina de'sacchi altrui, mi piace riferire intero il citato luogo di Gellio, ch'è il principio dell'Opera di lui, onde, se è possibile oggi, i giovani studiosi prendano dimestichezza, a dir così, coll'antica erudizione.

Plutarchus in libro quem scribit: quanta *(sit)* animarum ac corporum hominibus, quod ad ingenium et virtutem pertinet, differentia, *scite subtiliterque ratiocinatum Pythagoram philosophum dicit in reperienda modulandaque status, longitudinisque Herculis praestantia. Nam cum fere constaret curriculum stadii quod est Pisis apud Jovem Olympium, Herculem pedibus suis metatum, idque fecisse longum pedes sexcentos: caetera quoque stadia in terris Graeciae, ab aliis postea instituta, pedum quidem esse numero sexcentum, sed tamen esse aliquantulum breviora: facile intellexit modum spatiumque plantae Herculis, ratione proportionis habita, tanto fuisse quam aliorum procerius, quanto Olympicum stadium longius esset, quam caetera. Comprehensa autem mensura Herculani pedis, secundum naturalem membrorum omnium inter se competentiam modificatus est: atque ita id collegit, quod erat consequens, tantum fuisse Herculem corpore excelsiorem, quam alios, quanto Olympicum stadium caeteris pari numero factis anteiret.*

(a) Lo Stadio era l'ottava parte d'un miglio romano - *Stadium habet passus CXXV, id est pedes DCXXV, quae mensura octies multiplicata efficit mille passus; sic veniunt quinque millia pedum* (Colum. de re rust. V. 1.) - Questa voce fu poi usata a significare lo spazio destinato per le corse a piedi, come quello che d'ordinario era di tale misura.

CONCLUSIONE

Cicalamento fra il Camminatore e me [a]

Camm. È permesso?

Io. Avanti, avanti. Che cosa mi porti di bello?

Camm. Per prima cosa un proverbio: e poi un mucchio di chiacchiere.

Io. Oh, oh! un proverbio! mi piace: dimmelo subito.

Camm. Un momento: lasciatemi prima far la storia del come l'ho avuto.

Io. Falla subito, ma senza fronzoli, per chè **sto sulle spine**. (1188)

Camm. Oh! quand'è così, eccolo *(mi dà una cartuccia)*

Io (leggendo). **Il consiglio di Ser Suda** (1189). Come c'entra ora questo? Perchè me lo dai? presto, sbrigati.

Camm. E per ciò prima di darvelo volevo farvi la storia del come l'ho avuto.

Io. E falla dunque, alla mal'ora.

Camm. Adesso state fra gli spini per quest'altra curiosità. Pur voi m'insegnaste che **la gatta furiosa fa i gattini ciechi.** (1190).

Io Vuoi tu forse berteggiarmi!

Camm. Dio me ne guardi. Ciò non sarà mai. Veggo però che voi andate perdendo il vostro solito sangue freddo .. non vorrei!...

Io. Che cosa non vorresti?

Camm Che aveste a **perdere la scherma** (1191) per cagion mia, che sono il martire dei vostri proverbj

Io. Eccone un'altra! Perchè dici, martire? balordo!

Camm. E dalli! Vi gettate la terza volta su gli spini, che il ciel vi salvi; e mi fate certi occhiacci!... Ma volete che vi narri la storia del proverbio?

Io. E che altro io voglio, ciarlone mio caro?

Camm. Oh mancomale, che vi rasserenate! Dunque, lasciatemi prima dire, che non veggo l'ora di finire di distribuire i vostri fascicoli

Io. E perchè?

Camm. Perchè certe parole e sogghigni non voglio nè sentire, nè vedere: e per fare i fatti vostri non voglio guastare i miei.... Ma vedetelo! si rigetta su gli spini! *(io mi contorceva su la sedia)* Eh, statemi a udire con pace, che Dio vi benedica: se no, **prendo l'ambio** (1192).

Ic. E se tu salti dal palo alla frasca, cinguettando! Su via, chè sudo freddo.

Camm. E dentro bollite.

Io. Che cosa importa a te?

Camm. M'importa perchè vi voglio bene.

Io. Non è vero.

Camm. Lo vedremo.

Io. E comincia il racconto, **che ti venga....** stavo per dirlo....

Camm. **Il grosso?** (1193) Ma voi non direte ciò neppur con la bocca, chè non siete capace di voler male a nessuno. La finisco adunque con le ciarle, ricordandomi del proverbio, **Pietra che non sta ferma non piglia lippo** (1194).

Io. Pretendi anche farmi la scuola; ovvero **tenermi a scuola** (1195)?

Camm. Peggio! Si vede chiaro che oggi non vi ho **trovato in buona vena** (1196).

(a) Chiamasi in Roma *Camminatore* quegli che prezzolato va attorno a distribuir libri, lettere circolari od altro per conto di editori, libraj e simili; e ne fa gl'interessi.

Io. Perchè mi vai sdottorando coi proverbj?

Camm. Se gl'incastro nel discorso, me lo avete insegnato voi; e da voi gli ho imparati tutti. In questo non **dirò** mai **come il nibbio.** (1197)

Io. Sicchè tu **avresti la coscienza come il cane di Ser Corniola** (1198)!

Camm. Che cos'avete detto?

Io. Che sei l'**Abatin de' Compensi** (1199): e se con te oggi non **perdo la tramontana** (1200), è un miracolo. Narra una volta....

Camm. Adesso sì, che vi veggo, grazie a Dio, tornato in buono, posso tutto di un fiato farvi il racconto. — Ho distribuito agli associati il terzo fascicolo dell'Opera vostra; ed eccone il denaro. Uno di essi (non ve ne dirò mai il nome) nel riceverlo mi ha detto: « È l'ultimo questo? — No: ne avrete un altro simile, e poi l'opera è finita — Mi dispiace, ha soggiunto. Fate grazia di dire al signor Pico, che non scriva tanto. Non vorrei che a bella posta per ingrossare il volume, illustrasse più d'una volta lo stesso proverbio! S'egli ha fame, dategli questo consiglio — Quale? — *Quello di Ser Suda.* » E così dicendo, e aprendo esso stesso l'uscio mi ha congedato con un certo risolino sulle labbra, che m'è parso corbellatorio. Non ho saputo che mi dire; e giù per le scale andavo ripetendo il consiglio; e per non dimenticarlo l'ho scritto in cotesto pezzetto di carta, e son corso a voi. E che cosa poi significa? io non mi ci raccapezzo. Me lo volete spiegare?.. Ma che avete? Che meditate? **Passate Rubicone** (1201)? Mutate fisonomia! Avete fatto qualche marronata? Parlate: non mi **tenete in collo** (1202).

Io. Sì, il tuo buon signore *dal consiglio* ha ragione.

Camm. Possibile!

Io. Possibilissimo, per quell'antico prov. *Chi ferra inchioda e chi cammina inciampa (v.n. 1053).* È pur troppo vero che quattro o cinque modi proverbiali m'è venuto fatto, per isbadataggine, ed anche confusione dell'indice da me preparato, d'illustrarli due volte sotto diversa rubrica. Cerca di rivedere il brav'uomo, il quale veggo che legge con attenzione il mio povero libro, e digli che gli so grado di avermene avvisato. E' di certo non ha inteso di **far meco il potta** (1203); e l'offertomi consiglio l'ho per uno scherzo da proverbista. Assicuralo poi a nome mio, che se oltre alle quattro o cinque volte, in mille e dugento Motti da me commentati, troverà ch'io abbia rifatta l'illustrazione di qualche altro (il che veramente pur è avvenuto), questo l'ho fatto a bella posta per illustrar meglio, o correggere cosa non ben detta innanzi, come vedrà da me notato in ciascun luogo. Dopo questa mia confessione ed ammenda, spero ch'ei sarà verso di me indulgente, e non vorrà blaterare. Il suo non vorrà essere **l'amore del tarlo** (1204).

Ora passiamo alla cosa, che molto importa. Hai trovato nuovi associati, almeno altri quattro da riempiere il vuoto lasciato dai quattro giovanotti studenti, che dopo il secondo fascicolo non ne hanno voluto più sapere? Vediamo se sei tu quel valent'uomo che tutti dicono.

Camm. Ho fatto vedere i due primi fascicoli a un tale, che ha nome di letteratone. Questi gli ha osservati piuttosto attentamente; ne ha letto alcuni articoli, e nel restituirmeli ha detto: **Questo lavoro sa di lucerna** (1205); ma lo diceva con una certa grazia, ch'io son rimasto perplesso, chè m'era venuto in bocca di dirgli: *e voi sapete di malcreato.* Poi subito ha soggiunto: « Appena finita di stampare l'Opera, portatemene un esemplare, che lo acquisterò. »

Io. Hai fatto benissimo a non rispondere, che sarebbe stata una bestialità, e gli avresti fatto un insulto.

Camm. Sì, eh? Ma sentite che cosa m'ha

detto un altro che voi ben conoscete: uno di quelli che ficcano il naso da per tutto, e vogliono sapere, indagare.

Io. Ho capito: quegli che **cammina sui fuscellini** (1206), **ed ha il fieno sul corno** (1207); e ch'io sprezzo più della noja. Ebben, che ti ha detto?

Camm. Invitato ad associarsi, s'è messo a ridere, e poi ha soggiunto: Questo libro vuol **essere la vigna del Madda** (1208): tu **la potrai ben sonare** (1209). Cotesti non sono libri pei nostri tempi; e mi ha lasciato in secco.

Io. Ha detto benissimo.

Camm. Davvero? Ma io non ho capito niente.

Io. Capirai un'altra volta. Seguita.

Camm. Un altro, che nelle botteghe dei libraj pare una mosca: si posa su tutti i frontespizj de' libri per isquadrarli...

Io. Conosco anche questo: **è di razza di rondone** (1210); ed è un critico indiavolato.

Camm. Questi ha pronosticato che non ne **caverete i piè** (1211); e s'è ricusato con assai mal garbo. Un squasimodeo, che pretendea saper da me chi voi siete, ed io non gliel'ho voluto dire, se n'è tenuto offeso, e dispettosamente scacciandomi, mi ha detto: Si vede che l'autore non ha faccia da comparire.

Io. Poveretto! va compatito: fors'egli volendo **tirare alla staffa** (1212), s'è servito di questa occasione per non apparir misero (v. n. 441).

Camm. Credo di avervi capito. Similmente un tale, ch'**è ricco di pelo d'anguilla** (1213), voleva gli lasciassi in mano i tre fascicoli senza firmare la scheda di associazione, dicendomi: non importa. Ma mi **ronzava un moscone nel fiasco** (1214), che avrei potuto **poppar lo stecco** (1215); e riciso gli ho detto, che non avevo autorità di dare i fascicoli senza averne il denaro. Egli ha capito che **il lino non è fatto per l'oche** (1216); e ci siam salutati.

Io. Mi par che tu sia un po' troppo diffidente.

Camm. **Esperto credi roberto** (1217).

Io. Tu zinziluli meglio d'una rondine di maggio! e ti sei fatto in poco tempo un uomo veramente proverbiale.

Camm. Tutto merito vostro; tutto merito vostro *(si ride)*.

Io. Dunque colui voleva **giocare a tu me gli hai?** (1218)

Camm. Certamente; come quell'altro che **ha il capo pieno di pesci** (1219), e **la croce sul dorso** (1220), sussurrandomi che voi vi siete messo a **tessere la tela di Penelope** (1221), mi ha soggiunto che comprerà il libro dopo pubblicato, per la metà del prezzo stabilito

Io. Cotestui voleva forse regalare a te e a me un **pesce d'aprile** (1222).

Camm. Che so io di pesci! questo io so, che non sono un nuovo pesce *(v. n. 215)*.

Io. Bravo, Gismondo. Hai altro da dirmi? chè di queste ciarle sono già stucco e ristucco. Abbiamo perduto una buona mezz'ora di orologio; e **la polvere è andata giù** (1223), come dicevano i nostri vecchi.

Camm. Questo non l'intendo.

Io. L'intenderai un'altra volta. Concludiamo, se no il nostro discorso parrà **la veglia del Padella** (1224). Non hai trovato che un solo nuovo benevolo, il quale ha fatto buon viso al mio lavoro. Ricordati di significargli la stessa gratitudine, che io professo cordialissima a tutti gli altri, ben pochi in vero, che mi hanno incoraggito in diverse città d'Italia. Degli altri che l'hanno, o non curato, o disprezzato e svilito non ne parliamo più. Fin dal principio **fissai il chiodo** (1225) di studiare e lavorare **di vena** (*n. 1196*) a pro' della gioventù volonterosa di attendere alla classica e patria letteratura. Essendo io già molto innanzi negli anni, e per ciò (a dirla con un proverbio gentilesco e antico assai) dovendo pensare ad **ungermi gli stivali** (1226), ripeto, similmente in proverbio, quel che dissi nella prefazione: **Chi viene dopo me serri l'uscio** (1227). Mio buon Gismondo, addio.

Commento

ai modi proverbiali posti nella Conclusione.

1188. *Star sulle spine.* Questa è una delle popolari metafore ch'io chiamo mirabili perchè con due o tre semplici parole esprimono chiarissimamente, sensibilissimamente quanto e la rapida eloquenza di un oratore, e l'agile fantasia di un poeta co' loro girigori annebbiano e confondono, allor che vogliono meglio descrivere. L'agitazione, la pena, l'angoscia di chi aspetta di vedere o sapere persona o cosa, che vivamente importi, è figurata e assimilata con un detto concisissimo a chi, posto tra le spine, non possa moversi senza sentirne le punture. La frase è dell uso continuo; e se ne servì anche Orlando nel *Ricciardetto, C. VI. 18 e 19,* agitato dalla smania di accorrere in ajuto di Carlo:

> Orlando disse. Pria che s'avvicini.....
> La notte, andiamo a ritrovare il mare,
> E vediamo se alcun naviglio appare;
> Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
> Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.

1189. *Il consiglio di ser Suda* narrano tutti i proverbisti che fu il dato da un tal ser Suda notajo, il quale, intervenuto a un'adunanza in cui dovevasi stabilire come riparare ai mali della carestia, che affliggea la città, propose sul serio il rimedio di cavare i denti al popolo. La favoletta è satira impepata contro que' crudeli o sciocchi, che a cessare pubblici o privati mali propongono partiti impossibili ad eseguirsi. Tocca ancor quelli, che cercano la lor propria salvezza nella ruina altrui.

1190. Della gatta s'è detto assai in più di un motto; e qui me ne passo. Il prov. *la gatta frettolosa* o *furiosa fa i gattini ciechi* è popolarissimo e d'uso universale, significante che le cose abborracciate, e intraprese senza oculato e provvido consiglio, riescono malissimo fatte, inconcludenti ed inutili. Deriva di certo da antica favoletta, che le mamme dovevano narrare alle loro figliuole per istruirle che le faccende vanno condotte a modo; il che dai Latini fu detto *festina lente.*

I nostri vecchi dissero anche *La cagna frettolosa fa i catellini ciechi,* come in Brunetto Lat. *Tes. VII. 17.* — « Jesù Sirac dice: sia isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per prestezza non perda la perfezione di tua opera, chè 'l villano disse: cane frettoloso fa i catelli ciechi. » — Brunetto disse *cane* alla latina di gen. promisc. per *cagna.* E Salv. *Granch. At. IV. 1. in fin.* Un certo Vanni vuol fare inconsultamente cosa arrischiata, ed altri lo dissuade; ed avendo detto l'altro prov: *Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa,* risoluto aggiunge altri dettati:

> Oltre,
> Non tempo in mezzo: che lo 'ndugio piglia
> Vizio: e' convien battere il ferro, mentre
> Ch'egli è caldo.
> *Tof.* E la cagna frettolosa,
> Dice 'l proverbio, fa i catellin ciechi;
> E chi pesca, ed ha fretta, spesse volte
> Piglia de'granchi (v. n. 228), o pesca pel Proconsolo *(v. n. 113).*
> Voi potreste pure masticarla
> Un poco meglio.

1191. *Perdere la scherma.* Vale non saper dove si metter le mani per ben condurre una cosa, ed anche Straniarsi per non vi riuscire. La metafora è presa dagli schermitori e spadaccini, che non sanno scansare i colpi e difendersi. Bardi *Avinavoliott. C. II.* Si parla d'una buca alta e stretta, dalla quale doveva uscire un rinchiuso nel fondo d'una torre: e quei ch'eran venuti per cavarnelo non ne trovano il modo:

> Da que' campioni disperati, intanto
> Son sì smarriti, nulla più si trova,
> Per dargli in tal bisogno alcun soccorso,
> V' avria perso la scherma ogni destro orso.

Questa bella ironia sulla destrezza dell'orso, ch'è il più maldestro bestione che si conosca, è imitazione del *Capit.* del Berni *al Fracast.* Altro bello esempio del motto abbiamo nel Buonarr. *Fiera, G. III. At. II 14.* in cui è riferito a cosa non interamente materiale; esempio che mi piace addurre in tutta la sua pienezza, essendovi definito l'officio del coro nelle tragedie:

Alberto. Sta' un po', sta' un pò, non c'è faccenda:
Fa' conto che noi stiam fermi qui 'n piazza,
Come star suol sopra una scena un coro,
Ch' or parla, or sta a vedere, or si rallegra,
Ora s'attrista, come porge 'l caso:
E nel suo ozio fa qualcosa anch'egli,
Seminando sentenze
Biasimando, e lodando, e consigliando:
Come dissuadendo,
E come sconsigliando
Farem l'istesso noi.
Quinto. Ma noi siam pochi a ciò.
Alberto. Tu val per sei,
Se la tua lingua non perde la scherma.

Dicesi anche *scrima* per scherma; anzi il popolo essendo il prov. ancor dell'uso, par che non sappia dire altrimenti. Berni, *Orl. Inn. C. XV. 3.*

In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni
Certo che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l'umane opinioni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

Bello è l'aver detto *le ragioni perdon la scrima,* cioè si smarrisce la ragione. Il Dati, *Lepidezze p. 7.* usò *schermo* per *schermimento;* e *Uscir di schermo* per Uscir di sesto, Arrovellarsi maledettamente. Si parla di una burla, che veramente scottava, la quale fece l'Achillini a un tal canonico Bianchi — « Restò il Canonico stupefatto, e confuso, e l'Achillini insieme con gli altri presero occasione di burlarsi di lui lungamente, pigliandosi piacere d'un uomo grave, e venerando, che per sì fatta cosa era uscito di schermo. — » (v. *Uscir di sesto*).

1192. *Pigliare* e *Dare l'ambio.* Ambio, Ambiare, Ambiadura sono voci prese radicalmente dal lat. *Ambulare,* e valgono Andatura. Andare. Quindi la frase registrata, ch'è popolarissima, vale Andarsene, Essere mandato via, o licenziato, e Fuggire La *Poppiona* nelle *Serve al forno* del Nelli, *At. II. 15,* corre tutt'affannata, lamentandosi che il padrone la voleva ammazzare per aver egli scoperto tutte le birbonate di lei: e *Cuttremola* le dice: — « Che t'ha dato l'ambio di casa? *Popp.* Dato appunto. I' me lo son preso da me, io, e presto, affinchè e' non me lo desse ancor di for d'immondo. — » Nel *Malmant. C. VII 17,* ove si dice del già noto Paride:

Poichè dal cibo, e da quel vin, che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

1193. *Che ti venga il grosso,* o *il gavocciolo* fu bassa imprecazione dello stesso valore che oggi si dà alla brutta e plebea, *che ti venga un accidente.* Il *gavocciolo* dicevasi l'enfiato che veniva sotto le ascelle, indizio certo di essere attaccato dalla peste. Da ciò il popolo l'ebbe sostantivamente chiamato *grosso,* quasi *grossezza:* e fu usato anche a modo di esclamazione imprecativa a sfogo di stizza. Così nel Varchi, *Suoc. At. II. 1.* Nastasia, vecchia mezzana, nel partire fa un ciampicone, e strilla: — « Gavocciolo alle pianelle! Io ho dato un cimbottolo in terra, che sono stata a manco di un pelo, per dinoccolare il collo. — »

1194. M'è piaciuto annotare questo prov. *Pietra che non sta ferma, non piglia lippo,* perchè mi sembra bello e di fisonomia tutta toscana, quantunque non ne abbia trovato esempj negli scrittori. Lo registra Tomm. Buoni, di cui porgo intera la spiegazione.

« Il lippo (a) è quella poca d'herba che

(a) *Lippo* vale anche *Cispa,* quell'umore che cola dagli occhi cisposi, e che diseccandosi s'aggruma sulle ciglia. Potrebb'essere che per similitudine siasi detto *lippo* quella materia verdognola (non l'erba), quasi tartaro, che si forma sovra le pietre e sassi fermi in luoghi umidi.

vediamo nascere intorno a quelle pietre, che sono alla riva delli fiumi, o a qualche guado ove passar sogliono i viandanti, che mentre simili sassi stanno immobili, l'herba facilmente se gli genera vicina; ma se ora in questa parte, e quindi a poco in quell'altra sono agitati, non si vedono l'erba pigliare: » di qui il prov. contro l'incostanza di molti, quali non stando mai patienti in un luogo, fanno campo alla lor fortuna, sì che troppo » manifesto il presente detto. - »

Si deve pertanto appropriare a quei volubili uomini, che non mai contenti dello stato in cui Dio gli ha posti, mutano ad ogni tanto propositi, e non mai fermi tentano invano la così detta fortuna, la quale si fa giuoco di loro.

1194.[a] Il suddetto prov. me ne ricorda altri, che pajono essere opposti ad esso, perchè significano che nel movimento, nel darsi attorno e affaccendarsi consiste il guadagno e lo star bene. La *Nov. 51* del Sacchetti conta di *Ser Ciolo di Firenze*, il quale, *non essendo invitato, va ad un convito di mess. Bonaccorso Pellincioni delli Adimari; èlli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso.* Finita di raccontare l'improntitudine di Ciolo, la quale ebbe lieto fine, mentre *si mise a pericolo di avere di molte mazzate*, finisce la novella così: — « Ed egli li dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: **Chi va lecca, e chi sta si lecca** — » Il Borghini, annotando, lo dice « Proverbio nato da Ser Ciolo, ancor oggi in uso. » Se sia tuttora dell'uso, non so: probabilmente i Fiorentini se ne son dimenticati. Si usoti come sempre il popol nostro amò farsi proverbj o rimati o assonanti.

Esprime la cosa medesima, ed è nella bocca di ogni popolano industrioso, il prov. *Chi non fatica, non mangia*, cioè non tocca i guadagni dell'operosità.

È religioso, perchè ispirato dalla fede nella Provvidenza, la quale assiste i volonterosi, e dall'infingardi non cura, l'altro comunissimo dettato, *Chi s'ajuta, Dio l'ajuta;* che dicesi anche *Ajutati, ch'io t'ajuto:* e *Chi non s'ajuta, s'annega*, che dovrebb'essere spaventevole ostimo ai bisognosi fannulloni.

1195. *Tenere uno a scuola* vale Annojarlo, presa la similitudine dai fanciulletti che si annojano e stanziano a star delle ore seduti. È bello l'es. ch'è nella *Rappres. di s. Maria Madd. (vol. I. pag. 395.). Giugne Santa Marta e dice:*

Sorella mia, tu sia la ben trovata.
M. Madd. Vatti con Dio, e non mi esser molesta.
S. Mar. Per qual cagion son io da te scacciata?
M. Madd. Perch'io sono occupata in gioco e festa;
Ho preparato canti suoni e spassi:
Però vorrei che presto tu n'andassi.
S. Mar. Sorella cara, ascolta una parola
Qual ti darà letizia e gran contento.
Per questo a te venuta son qui sola.
Volendo satisfare al tuo intento.
M. Madd. Non mi tener per tutto il giorno a scuola;
Spacciami presto, e tra'mi di tormento.

1196. *Trovare uno in buona vena*, o semplicemente *di vena;* ed anche *Essere in buona vena* sono frasi derivate dai medici, i quali una volta dicevano aver trovato il malato in buona o cattiva vena (per *arteria*), quando la non batteva ne' polsi regolarmente. La frase poi significa Trovare uno di assai buona voglia, di animo ben disposto a' favori, e di umor sano. Berni, *Orl. Inn. C. XLV. 51.* Brunello descrivendo l'armata del re Agramante, segue:

Trentadue re si son già congregati,
Ognun della sua gente un mondo mena,
Sono insin a'fanciugli e'vecchi armati,
Ritien le donne la vergogna appena:
Però non siate voi meco adirati,
Se non mi avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro,
Che a peso noi darei di perle o d'oro.

In questo es. a *di vena*, è sottinteso *buona:* e questo *di vena* come modo avverbiale si accoppia a qualunque verbo attivo, per indicare che la cosa è fatta con alacrità, piacere e simili. Nella *Pinzocch.* del Lasca, *Att. III. 9.* l'*Antonia*, vecchiaccia, racconta di un pusigno fatto in barba altrui: — « Datomi alla cerca e trovato della farina e dell'olio, che dirai tu che noi facemmo forse venticinque frittelle? *Giann.* Affogaggine! *Carl.* So che voi cavaste il corpo di grinze. *Anton.* E abbiam bevuto di tal vena, che mi convenne ritornar da una volta in su pe 'l vino - »

1196a. S'è detto altrove, che il popolo chiamò e chiama *sangue* il denaro, perchè crede, siccome dice, che un *uomo senza denari è un morto che cammina*. Ciò essendo, quel che oggi più comunemente dicesi *Cavar sangue ad uno* per Cavargli denaro, Farglielo sborsare, nei tempi addietro si disse **Punger la vena**, ed è bel modo perchè meglio esprime il dolore, come di punta acuta, che sente cui è fatto cavare, il denaro. Cecchi, *Esalt. Cr. At. V. 3.* dove alcuni cortigiani ragionano del modo da essi usato di far quattrini; ed uno di loro dubitando che il suo amico non sappia ciurmare quei che supplicano il padrone, questi risponde:

> Dirò, parlatene
> Con il signor Demetrio, che può molto
> Col padrone; e se alcun viene a te prima,
> Tu lo prepara molto bene, e pugnili
> La vena a modo, e poi mandalo a me,
> Che gli darò la medicina: e sempre
> Munera crede micchi, come dice.

Allude, contraffacendo il testo, al noto detto pagano, che i doni hanno gran potere sugli animi degli uomini, e degli Dei. *Munera, crede mihi, capiunt hominesque, deosque: Placatur donis Juppiter ipse datis* (Ovid.).

1196b. Il riferito dettato Ovidiano mi consiglia a registrare il nostro comunissimo proverbio **Unger le ruote**, il quale ampiamente e splendidamente mette in azione la cosa ch'esso significa. Chi vuol dai grandi della terra un benefizio, fa d'uopo che si accosti a quello o quelli che più da vicino gli servono, e loro si raccomandi non con le melate ed umili parole in bocca, ma con i presenti in mano liberi e generosi. I cortigiani son le ruote, l'unto i doni, e il carro l'affare, che viene subito, anzi corre senza cigolio a consolare il donatore fiducioso e solerte. Tutto questo in pochissime parole rappresenta il nostro motto italiano alla fantasia popolare. Il giovane Luigi nello *Spirito* del Cecchi, *At. I. 1.* dice al suo amico Napoleone, che se vuole riavere la sposa, bisogna usar di detto unto, il quale si forma o co' denari o con altre cose di valore. Napoleone s'è rivolto per ajuto a un uomo di affari, Luigi ne diffida e dice all'amico:

> Guardate di non dare
> Questa vostra lattuga in guardia ai papori (v. n. 204)
> *Nap.* Non so.
> *Lud.* A non voler, che 'l carro cigoli,
> Ugnete ben le ruote.

A volere che il negozio vi vada a seconda, siate con cotestui largo di denari.

Per dire la cosa medesima abbiamo altri assai noti proverbj, *Ugner le carrucole con unguento di zecca; Ugner le mani; Ugner le mani con la grascia di S. Giovanni Boccadoro;* o *de la grascia de' Brancadori*, i quali con altri simili ricorrono spessissimo ne'vecchi Comici.

1197. *Dire come il nibbio*, uno dei tanti scherzosi e vispi modi trovati dal popolo. Il nibbio, ch'è un uccellaccio di rapina, col suo canto par che dica *Mio mio:* e da questo s'è tratta la frase per significare possesso e padronanza, come nel *Malmant. C. II. 80 e 81* è detto, ed anche spiegato. Il cugino Baldone narra a Celidora della nascita di lei:

> Corse la levatrice, ed in effetto
> Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
> Partorigli una bella pisciallетto,
> Che fosti tu, poi detta Celidora:
> E maritata al Re, come s'è detto,
> Di Malmantil, del qual tu sei signora:
> Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
> Sebben non puoi per or dir come il nibbio.
> Ma presto come lui, potrai dir mio.

Stimo opportuno spiegare, per chi non volesse cercarne nelle note al Malmantile, il motto ch'è nel secondo de' suddetti versi, *Oimè, se' soldi, e doglien' ora*, motto che non mi par più dell'uso. Il Minucci dice: — « Quell'aggiunta *Sei soldi* ec. è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole, o si rammarica, e fà lezj, senza cagione, o per dolori leggieri, che noi diciamo *Fare il monello:* e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: *O pover'uomo! Aimè! sei soldi, e dogliene ora:* e si nomina una somma di monete, per avere occasione di dire *Dogliene*, cioè *Glie ne do*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine colla voce *Doglia.* » Ai nostri fanciulletti piagnolosi si suol dire oggi, burlandoli: *O poverini, adesso vi do la chicca*, o franciosamente, *adesso vi do il bombò.*

1198. Fra le antiche novelluzze fu quella di Ser Corniola, il quale, poverissimo com'era, amava teneramente un cane, e questo amava

ıi, perchè il misero in mancanza di altri af-
ıtti, come suole avvenire, tutte le sue cure
onea e i suoi piaceri traea da quello, che
'era gratissimo. La miseria però costringea
uno e l'altro a lunghi e sospirosi digiuni
i guisa che la bestia, per istinto di natura,
uando si tratta di fame, ardita e ingegnosa
nche e più dell'uomo, s'intromettea qua e
olà nelle case, e rubacchiava il meglio che
otea. Si sfamava esso, e l'avanzato portava
l padrone, che cibandosene, contento del co-
ıe, non stava a pensare donde venisse quella
razia di Dio. Conosciutasi la cosa, tutti ne
ɔcero le meraviglie; e della coscienza del
ane di Ser Corniola fu fatto proverbio, regi-
trato già da Tomm. Buoni, e detto ironica-
ıente contro quelli che vogliono campare di
uel d'altrui.

1199. Nelle *Giun. ed Oss. al Vocabol. del-
'uso Tosc.* del Fanfani fatte dal Rigutini ho
rovato questo prov. *Essere l'Abatin dei com-
ensi,* che mi piace registrar qui, acciò se
e faccia più nota l'origine. - « Dicesi, scrive
l Rigutini, di chi trova lì per lì qualche ri-
ıedio. A questa maniera proverbiale si rac-
onta una storiella d'un abatino furbo, il quale
ndato da Pietro Leopoldo a chiedere un bene-
ızio vacante, e quel principe volendo pigliarsi
passo di lui, gli rispose che gli avrebbe fatto
l su due piedi il decreto, se avesse avuto la
arta: perciò bisognava che ritornasse, e frat-
anto ci avrebbe pensato meglio. Allora l'Aba-
ino si frugò in tasca, e cavò un bel foglio
i carta « Non basta, rispose il principe, non
o nè penna nè calamaio » E l'abatino lesto
ome un lampo si levò di sotto ai panni un
alamaio con la penna e ogni cosa. « Ma non
'è tavolino qui, come vedete, soggiunse il
ovrano. » - Ecco fatto - disse l'abate, e si
iegò in modo da far tavolino della pro-
ria schiena. Allora Pietro Leopoldo si mise
ridere, e lo rimandò con la certezza che il
enefizio gli sarebbe stato conferito. Dai com-
ensi adunque trovati dall'abatino si fece la
ıaniera *Essere l'Abatin de' compensi.* »

Il comune prov. per significare la cosa me-
esima è *Trovare ad ogni fascio la sua ritor-
ıla;* e superlativamente, *Aver più fasci che
ltri non ha ritortole* già commentato al n.
53. (v)

1200. *Perder la tramontana* è detto anti-
chissimo, ed è ancora dell'uso. Prima dell'in-
venzione della bussola i naviganti per le acque
di Spagna, di Francia, d'Italia e di Grecia
guardavano, per dirigere la loro navigazione,
alla stella polare, che dicevano *tramontana,*
perchè la vedevano al di là dei monti *(trans
montes),* e la quale indicava loro il nord. Quando
non la vedevano, ne restavano sconcertati; e
durando nebuloso il cielo, i poveretti si stra-
niavano, e si smarrivano. Quindi figuratamente
il motto vale Sdegnarsi, Non poter vincere le
difficoltà, Arrabattarsi inutilmente, Perdere
quasi il senno. Inventata la bussola, sottentrò
nelle scritture l'egual modo **Perder la bus-
sola,** non scacciando dal linguaggio il sud-
detto; della qual perdita ho già detto al n.
123. (a)

1200ª. La bussola m'invita a dir brevemente
della **Carta da navigare,** ch'è quella per
cui i nocchieri riconoscono le acque, che deb-
bon solcare, e i porti a' quali approdare, es-
sendovi segnate a guida tutte le varietà dei
mari e i punti delle coste. Da essa s'è fatto
il modo **E' non lo troverebbe,** o **non lo
apposterebbe la carta da navigare,** che
dicesi quando, cercandosi una persona, diffi-
cilissimo è il rinvenirla. Varchi, *Suoc. At. III.
6. Fabrizio* domanda al servo *Pistoja* se ha
visto un suo amico, dal quale aveva avuto
la posta, e non lo vedeva: - Dove lo potrei
io trovare? *Pist.* Chi lo sa? non lo apposte-
rebbe la carta da navigare - » Nella *Gelosia*
del Lasca, *At. V. 7.* si legge: - « *Muciat.* Deh,
potess' io trovare il Ciullo. *Alf.* Perchè? *Muciat.*
Perchè senza lui difficilmente verrò all'effetto...
Alf. Pensa pure ad altro; perch'egli è tanto
impaurito, ch'io non credo che lo trovassi la
carta da navicare - » Lalli, *Ene. trav. l. VII.*
ove dicesi di Cacco:

(a) A proposito della voce *tramontana* v. l'assen-
nato e festivo articolo che leggesi nella *Stremma pel*
1875, o *Studi Filologici* del chiarisa. Prof. Bartolo-
meo Veratti di Modena. In esso è fatto manifesto uno
degli enormi spropositi che oggidì s'insegnano nelle
pubbliche scuole per essersi elevati alcuni de' nova-
tori subalpini anche a maestri di lingua dando alle
parole nuovo significato. Il punto cardinale Ovest è
detto *Tramontana,* e il Nord *Mezzanotte.*

Egli poi che vedea giunto il contratto
All'actum est, ed a la linea estrema;
Non potendo fuggirsi ad alcun patto,
Nuovo inventò mirabil stratagema;
Nuvole vomitò per suo riscatto,
E nera fiamma per l'orribil tema:
Onde appiattato stava, e ritrovare
La carta nol potea da navigare.

1201. *Passare Rubicone,* bel proverbio, alludendo al passo arrischiatissimo di Giulio Cesare, il quale passando il Rubicone si dichiarava nemico del Senato romano. La *Nov. 146.* del Sacchetti narra che *uno standosi in contado, facendo volentieri dell' altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena,* ecc. Quell' uno, ajutato da un suo villano, ruba il porco, - » e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora, pigliandolo, farebbe romore, dice al compagno suo, ch' era uno contadino bene atante e grande, ben fatto e sempre con lui uso d' andare a fare di dette faccende: Facciamo, com' io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l' altro su per quel ponte mandi il detto porco: e così s' accordarono. Il contadino scese nella fossa e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue; e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada che lo metta dall' altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone - »

Il Borghini a *passò Rubicone* annotò: « Que- » st' è proprietà nostra alludere, per dir così, » nel parlar comune a qualche cosa segnalata: » che qui *passare Rubicone* importa sempli- » cemente *passare,* nè vi fa cosa alcuna *Ru-* » *bicone,* se non pel caso di Cesare era come » proverbio di cosa difficile *passare Rubicone,* » et s' allude al verso di Dante: *Et passò Ru-* » *bicone.* » Il verso di Dante è nel VI. del Parad. dove Giustiniano enumerando i voli dell' *uccel di Dio,* l' Aquila, dice:

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiterìa lingua, nè penna.

Notiamo la mirabile efficacia di *saltò* (non *passò*) che ci dà l' idea dell' animo risoluto e forte di Cesare, che fa di un salto spiccare il volo alla sua aquila nell' irremeabile passaggio. Lucano disse, *signa movet propere,* assai men bello.

1202. *Tenere uno in collo* trasportato al morale vuol dire Tenere uno sospeso, in forse, incantato, smemorato; presa la metafora, mi pare, dallo scherzo che fassi ai fanciulli prendendoli colle due mani sotto le ascelle, e così presi, alzandoli da terra. Nel *Cirif. Calv. P. III. 124.* con un colpo orribile Lionetto divide a mezzo il busto di Sinettorre, e tuttavia questi non cade rovescioni dal cavallo. Quegli ne trasecola dubbioso se l'abbia morto, e non si attenta toccare l' ucciso:

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor, che non dava più crollo,
E d'ogni parte toccava l'arnese,
Rassicurossi, e col brando frugollo,
Tanto che cadde, e sè stesso riprese
Dello error che l'avea tenuto in collo.

La stessa frase, nota il Varchi, *Ercol. p. 135.* si usa - « quando alcuno non dice tutto quello che egli vorrebbe, o dovrebbe dire - »

1203. Chi ha letto (e chi è che non l'ha!) la *Secchia rapita* del Tassoni sa bene che Modena fu detta dai vicini Bolognesi, e quindi in burla da tutti gl' Italiani, *la città del Potta,* come si ha nella *st. 12, C. I.* di detto poema.

Quivi *(in piazza)* trovâr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle,
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa, e le pianelle.
Scriveano i Modenesi abbreviato
Potta per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

E il *Potta,* e la *città del Potta* non andaron più giù, divenuto l'uno con l'altra proverbiale. Il Tassoni ebbe anch'esso sue brighe, e acerbe, con alcuni Critici del suo tempo, fra' quali uno sotto il nome di *P. Livio,* fe' andare attorno il seguente sonetto ingiurioso al Tassoni, a proposito delle sue annotazioni alle Rime del Petrarca. Riferisco anche la fiera risposta che gli fece, veramente per le rime, il dotto Modenese, onde si vegga una volta di più come a noi Italiani è corso sempre troppo caldo il sangue nelle vene per contese letterarie.

Del P. Livio.

Un Casson d'ignoranza, un pozzo, un'arca
Di rara ambision dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del Poeta Toscan, del gran Petrarca?
Di quel Cigno divin, di quel Monarca
Ch'è de' sottili ingegni idolo e nume,
Osa indegno scrittor d'empio volume
L'alta fama oscurar di merto carca?
Del buon Cantor, che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a Tile?
Potrà d'invida lingua un Detrattore,
Della città del Potta anima vile
Torre al Sol de' poeti il suo splendore?

Risposta del Tassoni

Dunque un Scannapidocchi, un Patriarca
Degli Asini da basto, anch'ei presume
Con una Musa succida d'untume
Di far l'Archimandrita del Petrarca?
Cigno orecchiuto, Bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia, o lume,
Io ti farò mutar faccia, e costume
Con una Trippa di sua merce carca.
Un tuo pari, nutrito in un porcile
Senza stil di creanza, e senza onore,
Merta ben d'esser detto Anima vile.
Io vivo della Corte allo splendore:
Tu ti ricoverasti al Campanile,
Per essere un Poltrone, un Mangiatore:
E ti fu per errore
Da un ignorante quel Capestro avvinto
Che al collo, e non al cul, t'andava cinto.

Il P. Livio era frate di non so qual' Ordine.

Dal predetto *Potta di Modena,* ossia da quel della *Secchia* derivò il modo *Fare il potta,* che vale Fare il ser faccenda, il soprastante, e simili, e che si usa per dileggio. Il Saccenti nel *Capit. XII,* dove parla delle buone qualità necessarie a buon Ministro di Principe, dopo aver detto che deve aver tutti i sottoposti *del pari in un registro,* segue:

Che se all'un più che all'altro tu t'accosti,
Non vi si pensa, e pure è un mal che scotta,
È mal governo, e si fan degli arrosti.
Sul bel principio il popolo borbotta;
Poi nascon gelosie, poi dissensioni
Per un Ministro, che vuol fare il potta.

E un altro bell'esempio mi dà il Saccenti stesso nel *Capit. XVIII.* in cui sta per Fare il prosuntuoso e il saputello. Vo' recare più d'un terzetto, perchè potrebbe la lezione avvertire qualche dottoruzzo novellino:

Caro Signor Tiberio, io ben m'avveggo
Che tra la persuasione e l'ignoranza
La carta di minchion fa pappoleggio.
Datemi un uomo dotto e di sostanza,
Non lo vedrete mai troppo affollarsi,
A fare il potta in pubblica adunanza;
Perchè ben sa, che sempre può emendarsi
Quel suo componimento a lui sol noto,
E sempre in qualche cosa migliorarsi.
Ma datemi all'opposto un capo vôto,
Gli par mill'anni di mostrare aperti
Quegli armadioni del saper di Scoto, ec.

1203ª. La frase, ch'è nel primo dei sovrascritti terzetti, **Far pappoleggio,** m'invita a dichiararla, il che faccio il meglio che so.

Far pappoleggio è maniera di dire del giuoco, non delle Minchiate propriamente detto, ma di una sua specie, cioè del Giuoco *a sei tocchi,* nel quale dicevasi *Ha fatto pappoleggio* quando il giocatore, aveva due carte scoperte distanti un punto solo l'una dall'altra, ed avveniva che uscisse la carta del numero di mezzo fra le due. Per es. se aveva il 2 e il 4 scoperti, e usciva il 3, *faceva* egli *pappoleggio,* e vinceva la posta.

Quindi la frase del Saccenti, la quale a primo aspetto ha del bisticcio, mi par che abbia questo significato - Caro Tiberio, io veggo che tra la persuasione e l'ignoranza non la vince *(fa pappoleggio),* se non chi fa il minchione -; dappoichè, a spiegarla ancora in altri termini, è cosa difficilissima il persuadere un ignorante; e il meglio è con un cotale fare o vestirsi da tonto. Il poeta ha poi detto bellamente *carta di minchione* per non escire dalla figura presa dal giuoco suddetto, specie di giuoco delle *minchiate* cui ha voluto alludere con la parola minchione. In conclusione, la frase vale Vincere.

Oltre a ciò, il Giocare al giuoco ridetto si disse, *Fare a pappoleggio,* conforme oggi si dice *Fare a tombola;* e il vincerla *Far tombola.* Nelle *Lepidezze* raccolte dal Dati leggesi a *pag. 135* - « Fr. P. era Governatore della Compagnia dell'Alberto, e una sera cominciò così: *Lodato sia Dio. Daremo principio al Santo Mattutino, e ci sbrigheremo per andar poi a fare a pappoleggio in Pompeo* (bottega di un barbiere), *ch' essendo di carnevale egli è lecito andare.* - » Me lo figuro un gran bonaccione questo Governatore di Confraternita. C'è chi mi dà del ridicolo quando io lodo in generale i costumi, il fare, e la religione de'nostri ante-

nati. Che volete! sono incorreggibile. Secondo il mio corto e strambo vedere il buon Governatore, recitando spesso i salmi, e leggendo *Servite Domino in laetitia*, aveva imparato che lo spassarsi, dopo aver servito a Dio e al proprio dovere, era cosa lecitissima: e senza il minimo scrupolo credeva cristianissimamente non offendere affatto il medesimo Dio se di carnevale sbrigava il Mattutino per aver tempo di far la partita a minchiate co' suoi buoni amici. Il detto di lui fra quella brigata fu al certo poco opportuno, e per ciò ne rise il Dati; ma non fu di scandalo, perchè tutti eran di buona fede, allora, e ci credevano senza fisime e lustre.

1204. *L'amore del tarlo.* S'è parlato altrove *(v. n. 1012.)* dello scrupolo del tarlo, qui diciamo del suo amore. Nell' *Adorax. Magi, At. I. 1.* dell' Adimari, Getulio, uomo avarissimo, dettogli che i Re Magi alloggeranno in casa sua, e ch'ei dovrà far loro buon trattamento, se ne sgomenta, e dice: - « Bagattelle! vi bacio le mani. Il vostro deve essere l'amor del tarlo, poichè bramate di vedermi rodere, e consumare - » Bramate cioè di vedermi spendere il mio: voi mi amate come il tarlo ama la cosa che rode: è un amore rabbioso il vostro.

1205. *Saper di lucerna.* Tutto intero questo articolo vo' dedicare ai bueni giovanotti, che studiano, e studiando disegnano già di dettare scritture, le quali, pensano essi, non morranno. Il proverbio, cari amici, è antico; fu greco, e par che Demostene, il grande oratore, desse occasione onde i suoi emoli lo formassero a umiliazione di lui: invece il prov. è rimasto a sua gloria - « Τὸν λύχνον ὄζει, *id est* **Lucernam olet.** *De re meditata, multoque studio elucubrata. Inde ductum, quod studiosi ad lucernam vigilantes soleant elaborare, si quid accuratius velint excudere. Iactatum olim in Demosthenem, quod omnia de scripto diceret, ac praemeditatus domi. Unde et illud de eodem celebratur elogium, quod plus olei quam vini consumpserit. Erat enim abstemius: atque extrema etiam senecta ad lucernulam illam suam exercebatur (Erasmi Adag. p. 200).* Dunque, o amici, abbiate cara la vostra lucerna; e ogni vostro scritto fate ne sappia, se volete che l'immortalità lo adotti per suo.

Un nostro Italiano (Gius. Valer. Vannetti, *Poes. burl. p. 94*) ironicamente usò in burla il ridetto prov. per deridere un poetastro nel seguente sonetto:

Egli v'ha un certo Cece qui in paese,
Che vuol servire a tutti di lanterna,
Benchè usi giorno e notte la taverna
Trescando ognor con certe male spese.
Dice, che appena nato Apollo scese,
E delle Ascree sorelle il fe' Pincerna:
Ma i suo' versacci senton di lucerna,
Che a stento due ne accozza in capo al mese.
Fattosi un giorno delle Muse agherro
Scoccò 'na Sonettessa incancherata;
Ma perchè perse l'erre, (*v. n.* 509) fece un erro.
Ciascun di que', contra cui fu avventata,
Rassettossi nell'elmo, e aguzzò il ferro,
E il sberleffò con una sua cenciata.

1205ª. Non vorrei ch' io, semplice di villa, prendendomi tanto pensiero di te, o Gioventù bella e ridente, e mi t'immaginando studiosa e intenta a **dar buon odore di te,** avessi a prendere un granciporro, ed esser anche da te medesima sbertucciato; conciossiachè, e te lo dico col Chiabrera *(v. Sermoni)*,

Gioventù, che di gemme armi le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori,

io da te grandi cose non spero, e molto temo. Benchè mi tenga lontano dai ridotti, dai teatri, dai corsi di carnevale e simili luoghi, essendomici pur dovuto accostare qualche volta, vennero alle mie nari acuti odori di muschio, di *pascioli*, e fragranze di erbe e di spiritose e distillate acque soavemente olezzanti; e alle mie orecchie vennero i tuoi discorsi, che per lo meno non sapevano di nessun odore. Ma lasciamo le sconfortanti dubbiezze, e torniamo a bomba.

Considerate, o giovani, quanto sia grande, esteso e penetrante, tanto nel latino, che nell' italiano il significato di *Odor*, Odore; *Olere*, Odorare. Notatelo nei Vocabolarj che hanno raccolto tutte le frasi formate da esse voci; ma più nelle fonti da cui son tratte. L'officio mio è d' illustrare le popolari soltanto, quelle che hanno veste, o sono, proverbiali, o eziandio che *odorino* di proverbio. In questo numero ho segnalato *Dar odore di sè*. Vale, Dar colle sue opere indizio, anzi i primi saggi delle virtù dell'animo, delle doti della mente.

ellezza del cuore. È frase appo noi
a, come fu nel latino; e per ciò
domi di citare scrittori nostri, mi
go ad erudizione della gioventù de'
latini. *Cic. ad Att. II. 1.* L'amicissi-
'. Pomponio Attico gli aveva man-
amente scritto un suo Commentario
lato di Cicerone: e Cicerone, che nè
itto uno anch'egli, poco prima man-
Attico, dice a questo di essersene
: « *Nam, si ego tuum ante legis-
tum me abs te esse diceres. Quam-
illa (legi enim libenter) horridula
incompta visa sunt: sed tamen erant
ipso, quod ornamenta neglexerant;
lieres, ideo bene olere, quia nihil ole-
ebantur.* » Presso i Romani per-
proverbio, *Mulieres bene olent quae*
usato anche e commentato da Plau-
'aria I, e, come dirò appresso, anche
ale. I Greci ebbero identica frase
Martial. *Epigr. II. 12.*

In Posthumum

*d hoc dicam, quod olent tua basia
myrrham,
ue tibi est numquam non alienus odor?
i suspectum est, quod oles bene,
Posthume, semper:
me, non bene olet, qui bene semper olet.*

Romani al tempo di Marziale si sa-
col bacio. E lo stesso Marziale in
gramma, *lib. VI. 55* dice a un certo
che s'impiastrava di odori, *Malo,
e olere, nil olere.* In questo il *bene*
tto non in senso figurato, ma pro-

Torniamo per un momento a Demo-
biam visto essergli stato fatto l'elo-
vesse consumato più olio che vino,
ie fosse *astemio.* È sempre un bello
i, perchè poteva non bevere, e non
egliar la notte sulle scritture. Nè
, nè fra' Latini trovo che fosse, nep-
Demostene, divenuto proverbio *Con-
us olei quam vini.* Trovo però fatto
nel nostro italiano il detto contrario
ar più vino che olio. Lo riferi-
sce come prov. toscano il Vocabol. di Tommaseo e Bellini; l'ho sentito dire anche nel mio paese in derisione di quelli che non hanno studiato, o studiano poco; e ne ho un es. del succitato Vannetti, *Poes. burl. p. 93.* nella *prima Cenciata a Mastro Lappola,* in senso però positivo, come appresso. Dopo averne dette parecchie da scottare il sor Lappola, segue:

Elle non sono frottole,
Che a esser Cocco delle Muse un Zoccolo
Non giunge, o il gracidar d'un Anitroccolo.
Convien, che più d'un moccolo,
E più olio che vin consumi e adoperi,
Nè ronfa, o ciarla, e Bromio mai lo scioperi.

1206. Camminare o **Andare su i fuscellini** significa aver tanto sottili le gambe da parer due fuscelli, che sostengono un corpo maghero, e asciutto. E per corpo maghero, secco intendo la voce *asciutto* nel seg. es. del *Malmant. C. IV. 7.*

É tra costoro un certo girellaio,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini.

Il poeta, seguendo la metafora che prende aria di bisticcio, vuol dire che i fuscellini *(gambe)* erano in un campo *(corpo)* asciutto, riarso dal sole. Anche nel *Cant. II. 64* lo stesso poeta disse *asciutto* un uomo secchissimo: — « Così spogliollo tutto ignudo nato: E veduto ch'egli era una segrenna, Idest asciutto, ec. — »

1207. *Avere il fieno nel corno.* Proverbio antichissimo detto degli uomini di cattiva indole, maledici e crudeli; derivato da ciò che Greci e Romani (anzi questi l'avevano per legge nelle *Dodici Tavole*) (a) costumavano di legare un fascetto di fieno sulle corna del bue che cozzava, pria di recarlo entro la città, acciò i viandanti se ne guardassero, e non gli si accostassero. Il dettato è magnificamente appropriato a' critici malevoli, invidiosi e superbi. Orazio Flacco nella *Sat. 4. del lib. I.* dove

(a) V. Orazio, Opere provvedute di note da Enr. Bindi. Prato, 1850.

si scusa di far anch' egli versi satirici, e rivede il pelo a parecchi rei de' più neri vizj del suo tempo, per meglio deriderli gli mette in scena, e dopo aver detto, *Omnes hi metuunt versus, odere poetas* - Temono i versi, abborrono i poeti Costoro tutti - pone in bocca di loro contro il poeta satirico queste parole:

Foenum habet in cornu; longe fuge: dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Ei porta il fien su 'l corno;
Guarda, guarda! che un ghigno ei sol ne tiri;
Non la perdona a qual sia caro amico *(Gargallo)*.

Anche un nostro satirico, un dei migliori del tempo andato, migliore anche dell' Ariosto per acutezza di pungiglione, dico Pietro Nelli, che si pose nóme *Andrea da Bergamo*, in fine della *Sat. VI.* descritto un critico dottoruzzo e maligno, per finirla con lui, dice:

Ma per non darmi in un mar di veleno
Non stuzzichiamo i par suoi Calabroni,
Ch' egli è de' buoi ch' hanno alle corna 'l fieno.

E volle dire: Lasciamo stare questo animalaccio ch' è capace di tutto, anche d'incrudelir contro noi; egli è di natura ferina.

Secondo le testimonianze recate da P. Manuzio, *Adag. p. 192.* lo stesso proverbio fu detto anche de' poledri e degli asini, che per grassa provenda si facevano ricalcitranti e feroci; e quindi applicato a quelli che nuotando nelle ricchezze erano insolenti, temerarj e crudeli. *Unde*, quegli dice, *extat et Sophoclis dictum in tumidum quempiam, ac praeferocem: Tu, inquit, ferves quasi pullus pabuli copia.* E secondo Plutarco, il proverbio stesso fu appropriato a M. Crasso: - « *Un certo Vicinio, il quale moltissima briga dava ai magistrati e agli oratori del tempo suo, interrogato perchè non malmenasse pur Crasso, rispose: Perchè ha il fieno in sul corno* - » L'uomo ricco e potente non avrebbe lasciato impunito chi gli avesse torto un sol capello. Narrasi che Solone dicesse: *Satietatem nasci ex opulentia, ex satietate ferociam.* Ma, dicesi ancora, che Cesare strappasse quel fieno dalle corna di Crasso; « *quod omnibus illum, ut cornipetam taurum fugientibus, ac formidantibus, ipse primus ausus fuerit illi resistere* - »

1208. *La vigna del Madda.* Il Madda fu un povero villano, il quale sperando di aver molt' uva dalla sua vigna con lasciare assai più lunghi dell' usato i tralci delle viti, venuta la stagione del ricolto, s'ebbe pampani assai ed uva pochissima. Eppure era più antico di lui il prov. *Poca uva fa la vigna pampinosa!* Ma il Madda testardo volle divenire proverbiale anch' esso; ed oggi i contadini Toscani non ricordano che lui volendo dire, che uno a ciarle promette assai; e poi quando s'è a'fatti non riesce buono a nulla. Ho perduto la scheda dov' era segnato l' es. di scrittore che nomina il Madda: prego il lettore a contentarsi che gliene dia uno dell' antico prov. preso dal *Ricciardetto, C. III. 42.* e fatto dire a Ferraù che s' era vantato di difendere esso solo uno stato:

Ma non so poi se ne la stessa guisa
L'opre saranno a le parole, che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire, e il far non son la stessa cosa.

1209. *Tu la potrai ben sonare.* L' origine di questo proverbio ce la facciam dire da Franco Sacchetti, com' è nella *Nov. 184.*

» A San Giovanni in Soana *(oggi Sugana.* Bottari) in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati, e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: Io ti darò scaccomatto; Non farai: Sì farò; il piovano o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo hauto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti hauto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane e suona a

martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano: Che è? che è? Dice il piovano: Voglio che voi il veggiate e siate testimoni che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere; e dicono: Messer lo piovano, fateci pur scioperare, e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'uno mese che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: Tu la potrai ben sonare . . . - »

Anche il Borghini, confermando, dice in nota: - « Da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto: *Tu la potrai ben sonare.* Proverbio - » Si capisce che quando un importuno col suo chiedere e richiedere t'annoia, tu che non vuoi fare a modo di lui, lo canzoni con la recita del proverbio.

Dicesi **Sonarla ad uno,** sottintendendosi *burla* o *beffa,* come nella frase più semplice. *Farla ad uno;* di quelle burle però, che fanno strabiliare il burlato pari a quella fatta alla Regina, moglie di Alboino nel *Bertoldo, C. VI. 16.* Ella, sbraitando maledettamente per averle Bertoldo rubato la veste di gala, dice:

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi, i' son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua e rea,
Che questa volta una me n'ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea:
Ei la veste di seta m'ha rubata, ec.

1210. *Esser di razza di rondone.* Il prov. non è più dell'uso, ma sino al secento pare che fosse, avendo l'Adimari messolo in bocca di un parassito *(Adoraz. Magi, At. II. 7.)* il quale dice - « Voi misurate il mio appetito con la mia persona, e non considerate, ch'io sono di razza di rondone, che ha più corpo, che gambe - » Il prov. significa Avere il corpo o l'epa assai prominente e rilevata, e sottili sottili le gambe; e s'indirizza a' crapuloni.

1211. *Cavare i piedi da una cosa* è proverbio notissimo e d'uso frequente per significare il Riuscire a buon fine in un'impresa ardua e faticosa. La metafora sembra tratta dalla fatica che dura chi deve camminare per via fangosa, o meglio, attraversare un campo molliccio per pioggia recente. Ad ogni passo gli si affonda il piede, e ne lo cava sudando. Il prov. però si usa il più spesso con la negativa, e in senso di ammirazione o di dubbio come spesso avviene di dover dire, dialogizzando, *Oh! io non ne caverò i piedi, se tu non m'ajuti;* o come, vedendo uno che s'arrabatta a far cosa superiore alle sue forze, si dicesse: *Temo forte che il poveretto non ne cavi i piè.* V. Salvini, *Disc. Accad. 240.* L'uso universale mi dispensa dell'addurre esempj di scrittori.

1211ª. Ben diverso significato ha la frase **Cavar le mani da una cosa;** significa cioè Cessar da un lavoro, da un'impresa, da un assunto per averlo condotto a termine; Finirlo. Nella *Gelosia* del Lasca, *At. I. 1.* insieme con questa abbiamo altre maniere affini già indicate al mio lettore: - « *Michel.* A questo modo finirem noi la danza, e levarem questo vino a'fiaschi. *Cater.* Sì, sì: cotesta è la via. *Michel.* E oggi senza fallo ne vo' cavar le mani - »

1212. Tirare alla staffa. Bel modo, che vale Ricusarsi grettamente dal fare altrui qualche favore, come prestar denaro, e simili. La metafora mi sembra presa dalla *staffa,* ordegno noto di ferro che serve a tener fermo e ben collegato checchessia, staffa che s'allarga e si strigne per via di vite o di conj. Ho detto *grettamente,* perchè il tirare alla staffa mi dà l'idea di chi quasi restringendosi in sè, e *con arte* serrandosi nel *no,* dice di non potere. Il seguente esempio, se non m'inganno, conferma la mia spiegazione. Nella *Cecca* del Razzi, *At. I. 2.* Niccolò, che ha bisogno di denari, non sa a chi ricorrere, finchè pensa a un tal Riccardo, e dice: — « I servigj infiniti ch'io gli ho fatti, e faccio tutto il giorno, non meritano che mi dica di no: dall'altro canto l'esser lui avarissimo come son questi dottori, e più degli altri i medici, mi fanno dubitare, che non tiri alla staffa, senza haver riguardo a' servizj — » Da questo es. è chiaro che il motto significa Negare, e non *Acconsentire malvolentieri all'altrui domande,* come insegna il Vocabolario.

1212.[a] Il proverbio di significato opposto al sovra dichiarato è questo, **Esser largo in cintola,** nel quale è compresa l'idea contraria a *staffa*. Nella voce *cintola* però è compresa quella stessa di *staffa,* dappoichè la cintola anch'essa serve a stringere e ad allargare le vesti sulla vita. Nella *Esalt. Cro.* del Cecchi, *At. V. 5.* Grisogono, uomo avarissimo, e perciò diffidente, dice:

Osiri, ascolta me, to' qui la chiave:
Apri l'uscio, e ripon nella mia camera
Ogni cosa, e sai, abbi cura a'mochi *(v. n. 433)*
Ch'io voglio ire a incontrar Lisandro; no,
Da' qua la chiave e venite su meco,
Chè queste non son cose da fidarle
Alle serve.
Osi. Sì, sì.
Pal. Era un miracolo,
Che riuscisse così largo in cintola.

Questi vuol dire che sarebbe stato un miracolo, se tutt'a un tratto colui si fosse fatto poco curante della roba, e fiducioso in altrui.

1213. L'avaro suol dare ad intendere di esser povero; e il povero, in specie s'è tale per colpa sua, o per poco senno de'genitori o progenitori, fa di tutto per nascondere la sua povertà, e apparir facoltoso. Per deridere siffatta razza d'ipocriti abbiamo il modo *Essere ricco di pelo d'anguilla,* la quale non ne ha di sorta. Vedete ancora quanto il popolo è attento e fino osservatore, e come sa accoppiar bene cosa a cosa! Nei *Rivali* del Cecchi *At. II. 2.* Monna Aldola scalza il Museruola per sapere a chi mariterà una certa giovane; e questi avendole detto che la darà ad uno che ha danari, e che a questo mondo, *abbiate pur danari e basta,* quella soggiunge:

Oh! se val per cotesto,
Datela allo Spagnuol, ch'è ricco.
Muser. Sì,
Di pel d'anguilla!

1214. Si noti quest'altro motto di egual fattura popolare, *Ronzare un moscone nel fiasco,* che si dice quando udendo altri narrare una qualche cosa, viene alla mente un pensiero nuovo, improvviso, il quale sia lume o per iscoprire un segreto, o per indovinare un fatto, un intrigo e simili; e lo stesso pensiero, durando il racconto, gira e rigira pel capo appunto come il moscone chiuso in un fiasco, in cui ronzando si dibatte, e non ne può uscire. Notate pertanto come è ben giusta l'immagine. Nella *Romanesca* del Cecchi, farsa venuta or ora in luce, ch'era inedita, e che ho citato altrove, nell'*At. II. 7.* un ambasciadore Inghilese fa un interessante racconto della figlia del suo re fuggita da suo padre, e andata in Francia; e lo fa a un tal Conte d'Arli, il quale sapea gran parte delle avventure di quella. L'Inglese non potea ciò conoscere; e il Conte non manifestandosi, nell'udir quei fatti, mostra di scoprir cosa non pria saputa, ed esclama - « E' mi ronza un moscone nel fiasco - » come se dicesse: Ora intendo come la cosa ell'era, ec.

1215. M'è piaciuto incastrar nel dialogo questo prov. *Poppar lo stecco,* per la curiosità del significato e per la sua derivazione. Significa Far pagar caro ad uno un qualche malfatto; Mortificarlo, Fargli dispetto, e simili. Deriva da un giuoco fanciullesco non più in uso, cred'io, nel quale a chi aveva perduto si faceva cavare co'denti uno stecco, o fuscello fitto in terra, come spiega il ch. Pietro Dazzi nelle note ai *Salterelli* del Bronzino *(XII. p. 49).* Il signor Dazzi dice: « non so se sia maniera da registrarsi. » Io credo di sì: e acciò meglio s'intenda il motto, e chi de'miei lettori nol conoscesse, vegga che lingua s'ebbe il Bronzino (Angiolo Allori), pittore amicissimo del Caro, riferisco tutto intero il Sonetto con l'argomento, che lo precede:

Qui dice che con due menate più di busse l'opera sarà compita. Sèguita a porre in canzona il Castelvetro, noverando altri spregi ch'e' dovrà soffrire, come del poppar lo stecco, e dell'essere acculattato e dell'aver bruciati i capelli, e del perdere i sopraccigli; e, quasi ciò fosse poco, tratta di porlo in un letto d'ortiche ove egli si abbia a stare finchè esso autore non lo tolga.

Ancora al naso questa scarpellotta
E due musate e quattro mustaccioni,
Biccigongoli cinque, (a) e di punzoni

(a) *Biccingongolo* (sic). Manca ai Vocabolarj; è forse voce furbesca: a ogni modo è facile intendere che debbe valere pugno nella parte laterale del collo, come gorgone e simili. *(Dazzi)*

Una rifrusta; e fia l'opra condotta.
A cavargli duo denti? Ohimè no, potta
Di Giuda! e' non potre' questi bocconi
Morder di terra: or via su, ginocchioni
Poppi lo stecco e poi pigli la trotta (b).
Non lo lasciare andar, tu vo' la baja:
Bisogna ch' e' si sbalzi e si carelli (c),
E poi docciarlo; ma pria se l'abbruche
Questa barbaccia, e questa cerfugliaja (d),
E svelgansi le ciglia e' nipitelli
E che tutto si pomici e rasuche;
Poi tra spine e fronduche
D'ortiche farli un letto sòllo sòllo;
E stievi tanto ch' io vadia a ricòllo.

1216. Nel Vocabolario del Tomm. e Bell. trovo la voce *Impastura* così definita. - *Quella parte del piè del cavallo dove gli si legano le pastoje. Fr.* Pasturon. *Leggi longob., e bavar.* Pastorium *(la interpretano la Corba da metterci il mangiare.) Cresc. Cr. 9. 49. 1.* « Fassi ancora una infermità al cavallo, che si chiama volgarmente *formella,* intra la giuntura del piè, e 'l piè di sopra alla corona. presso alla 'mpastura. - » *(Così hanno i testi a penna: lo stampato per errore ha pastoja.)* Se per errore, com'è di certo, non doveva questo stesso esempio addursi a *pastoja* secondo leggesi nello stampato. Simili sviste sono inevitabili in un Vocabolario massime s'è compilato da molti: e ciò sia detto per incidenza.

Nè il suddetto, nè gli altri Vocabolarj hanno voce alcuna derivata da *impastura:* io ne ho una, ed è *Impasturare* e *impasturarsi* datami dal volgare del mio paese nativo (Fermo nella Marca), in cui costantemente l'udiva dire tutte le volte che si sarebbe usato *Impastojare, Impastojarsi;* e per es. in queste frasi: *Ma vedi colui come s'è impasturato: in quel lavoro non ha saputo dove si metter le mani. Lascialo parlar con me, che lo voglio impasturare per benino. Titta è un melenso; s'impastura per ogni piccola difficoltà - Che vuoi! me ne ha dette tante, che mi son trovato impasturato, e non ho potuto rispondere una parola.* Da questi esempj si vedrebbe, se il volgare Marchegiano potesse avere l'autorità del Toscano, che Impasturare e Impasturarsi sono legittimi figli d'*Impastura;* e che *Impastura,* soggiungo, è sinonimo puro e semplice del noto ed unicamente usato *Pastoja.* Quindi io credo che la *impastura* significhi, o abbia significato nell'uso antico, tanto la parte del piede suddetta del cavallo dove si legano le pastoje, quanto la pastoja stessa; e ciò, ripeto, nell'uso antico; di che è rimasto nelle Marche il verbo Impasturare.

Le cose sovraddette con le altre poche appresso sono preambolo a quanto dirò per ispiegare il motto *Non è fatto il lino per l'oche.* Al n. 853 ho spiegato l'altro modo *Metter l'oche in pastura,* presa *pastura* nel significato di pascolo, luogo dove si mettono a pascere le bestie: e quivi ne ho detto il meglio che ho saputo, dichiarando che significa *Far cosa vana, Trastullarsi, Lellare,* quasi *per pigliar tempo.* Or qui vo' dichiarare anche *Tenere l'oche in pastura,* che mi sembra maniera assai diversa e per il significato, e per l'origine. Il significato è di Tenere altrui a bada; Pascerlo di pastocchie, di fole, e in fine Corbellarlo, tenendolo *impastojato* o *impasturato* al pari dell'oche. In quella brutta, orrida autobiografia che fa di sè Margutte nel *C. XVIII.* del *Morg. Magg. st. 130 e seg.* abbiamo:

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co'piedi e colle mani;
Io son prosuntuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti che gli strani;
Della vergogna io m'ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani;
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v'aggiungo mille novellette.
S'io ho tenute dell'oche in pastura
Non domandar, ch'io non te lo direi;
S'io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch'io ti fallirei.

Ricordandoci che *oca* figuratamente vale cervelletto piccolo, uomo o donna sempliciana, sciocca, è manifesto che il detto di Margutte, *S'io ho tenuto dell'oche in pastura* significa *S'io ho burlato, impastocchiato, tenuto a bada delle femminucce, non domandare,... se, così per dire un numero, dicessi a caso che furon mille, di poche sbaglierei.* Or vorrei dire che in questo caso *pastura* unita al verbo *tenere* vale quel che sopra ho detto *impasturare* o *legare con la pastoja.* E figuratamente si tiene in pastura una femmina con finte moine e pro-

(b) Se ne vada trottando. (id.)
(c) *Carellare* non ho trovato nel Vocabol. ma dee valere Dar del culo in sul pietrone, in su i carelli, ossia Acculattare (Id.)
(d) Capelloni lunghi e scompigliati. (Id.)

messe. So che nel *Pataffio* si dice d'un'*oca impastojata:* dunque, anche l'oca può esser tenuta in pastoje come i polledri: e per ironia s'è presa l'oca per esser questa fra gli animali forse la più stupida. I Savj in filologia giudicheranno.

Or poi venendo al motto *Non è fatto il lino per l'oche,* vediamone prima il significato. che gli ha dato uno de' nostri migliori proverbisti. Nelle *Maschere* del Cecchi, *At. III. 2.* vengono in scena *Imbroglia,* servo imbroglione e tessitore d'intrighi necessario nell'antica commedia. *Vettorio,* giovine padrone, e *Crezia,* serva mezzana negli amori di Vettorio, contrastati da altri pretendenti. Si premetta che simili Crezie furbissime operano sempre per denaro. L'*Imbroglia* vede venir lei, e dice al padrone:

Imb. Da lei s'udirà il tutto.
Vett. Ben sai, fermala.
Imb. A quella Crezia mille scudi d'oro.
Crez. Eh Imbroglia, e' non è fatto il lin per l'oche. N'avess'io pur per farmi un gamurrino.
Vett. Eccoti tre piastron d'un scudo l'uno; Va e compraten' uno, e al lo logora Per amor mio..
Crez. Oh il mio messer Vettorio Galante, gran mercè; voi fate troppo.

Per meglio intendere questo dialoghetto, mi si permetta che lo dichiari, rifacendolo in prosa.

Imb. *Oh! ecco la Crezia: da lei sapremo com'è andata la cosa* (trattavasi d'una certa lettera, che non importa conoscere, andata in mano della padroncina).
Vett. *Tu che sai ben fare, e ben la conosci, fermala.*
Imb. *Ehi là! Auguro alla buona Crezia mille scudi d'oro.*
Crez. *Eh Imbroglia: non mi stare a dar la baja co' tuoi troppo belli augurj. Ti prendi giuoco di me che son povera: ma io non sono l'oca da essere tenuta nella pastoja fatta di lino: il lino, sappi, non è per l'oche; saria molto nobile legame: Così n'avess'io del lino per farmi una gamurra.*

E l'innamorato Vettorio, intesa l'antifona, le dà subito tre piastroni d'uno scudo l'uno.

Ciò dichiarato, mi par manifesto che il dire *Non è fatto il lino per l'oche* significhi metaforicamente: Le belle moine, le grandi carezze, gli augurj sfarzosi, come i *mille scudi d'oro* dell'Imbroglia, non sono adatti per l'oche; le quali si tengono con altre pastoje più vili o modeste; cioè con buone grazie vere, reali e appropriate alla condizion loro. La Crezia, ripeto, non era un'oca, nè tale si reputava: e solo furbescamente e ironicamente disse che il *lino* dell'Imbroglia non era fatto per lei. Ora i sullodati Savj diranno se mi son bene apposto.

1217. *Experto crede Roberto.* M'è piaciuto rammentar questo prov. il quale benchè abbia la veste latina, può dirsi italianissimo per essere sulle bocche di tutti gl'Italiani, dotti e ignoranti. Nacque nelle scuole: e sia che fosse detto la prima volta da un Roberto vecchio insegnante, o che, a far la rima tanto amata nei detti sentenziosi e proverbiali, s'imponesse quegli il nome di Roberto; fatto è che divenne subito universale dettato per significare che deve credersi all'esperienza, che questa è in cima di tutti gl'insegnamenti; e chi non prova, non sa. Un povero giovine servitore si lamenta con un suo compagno di maggiore età intorno alle stranezze e a' cattivi modi del loro padrone, e dice di volersene andare. Il compagno lo compatisce; e dicendogli che i padroni son tutti di una buccia e di un sapore, lo conforta a restare; e quale autorità sicura gli conclude, *experto crede roberto.* Così l'ho sentito dir io in caso simile: e il vecchio servo volle dire: Credi a me, che ne ho mutati tanti di padroni; credi all'esperienza mia.

1218. *Giocare a tu me gli hai* - o *a ite e venite* sono due be' modi presi dalle ordinarie espressioni o condizioni, che il popolo antepone al giuoco. Il primo vale giocare sulla parola, per esser pagato quando chi ha perduto avrà denari in tasca: il secondo pagar nell'atto della vincita, il che dicesi anche *a stendi e stendi.* Nella *Celidora, Gior. I. 97.* si dice:

Andiamo adunque, e giocheremo un poco
Alle venti, a' tre setti, a' ganellini,
Ovvero all'ombre, o pur faremo al giuoco
Dell'oca, che è il trastullo de' bambini:
Avviatevi presto, ch'io fra poco
Verrò, perchè vo' prendere i quattrini;
Non mi piace il giuocare a tu me gli hai,
Ma solo a ite e venite, e vieni e vai.

1219. Al n. 106 s'è parlato di *Guazzare il cervello,* quasi il cervello sia contenuto entro un vaso d'acqua; il qual motto dicesi di chi è smarrito, e non sa che cosa si fare; è quasi pazzo. In linguaggio men popolare o nobile abbiamo la frase *Ondeggiare in un mar di pensieri,* che vuol dire Aver la mente occupata da molti e gravi pensieri. Da ciò è manifesto che la mente alterata straordinariamente è assomigliata a un mare più o meno burrascoso: ed essendo il mare l'abitazione dei pesci, n'è derivato che i pensieri strani, ghiribizzosi e fantastici sono stati appellati *pesci:* e quindi il dettato *Avere il capo pien di pesci,* il quale significa Essere mezzo o tutto matto, per averlo pieno di pensieri che vi guizzano come pesci. Non è poi da credere al Canovai nell'esempio che ora arreco, dacchè per lodar egli il finocchio svilisce per ischerzo il pesce, dicendo che genera pensieri melanconici. Canovai, *Cical. in lo. finocch. p. 5.* - « Vo'trattare di una cosa, che è medicina, condimento e cibo; e come cibo non crediate, che e' sia del genere de' carnaggi tanto salvatici. . . . Nè anco del genere dei pesci sì di mare, che di lago, che di fiume, che di fosso; che soglion generar malinconia, usandosi dire di persona torbida: Egli ha il capo pien di pesci - »

A comprova di ciò ricordo il detto del Firenzuola nei *Discorsi degli anim. p. 37.* dove si parla della iniqua vendetta, che la pulce si prese del suo nemico pidocchio, con rispetto parlando, il quale cadde miseramente nella schiaccia. Il narratore dice: - « Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando alla inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei; ec. - » *Aver le tempie umide* vuol dire, nominando il continente per il contenuto o la parte per il tutto Avere pieno d'acqua il capo; e dov'è l'acqua sono i pesci. Quindi anche *Aver le tempie umide* vale Aver poco o niente di giudizio.

1219.ª Nella *Spina* del Salviati, *At. V. 4.* è un'altra frase, che mi sembra doversi spiegare con la precedente. La frase è **Aver venduto i pesci,** la quale per bene intendere, stimo farla vedere in tutto il suo contesto. Un tal *Rocchio,* che si finge facchino con valigia in spalla, dettogli dal *Trappola,* che bussi quanto più può a una porta di casa, bussa sì forte, che un tal *Bernabò,* ch'è con loro, dice:

Bern. Eh fate con modestia, se non altro, per rispetto almen de' vicini.

Gozzo (servo in detta casa). Le braccia! *(che tu ti possa romper le braccia).* Chi diavol sarà? - Tu dovresti, facchin poltrone, un'altra volta rovinar questa porta. Io ho così capriccio di darti sei bastonate (sei *per molte: v. n. 928).*

Trapp. (a Rocchio) Lascia rispondere a me, non far motto tu. Fa conto d'esser mutolo. - *(a Gozzo)* Quel giovane, non vi levate in collera, fate piano con quelle coltellate *(finge di frantendere).*

Gozz. È forse con esso voi? Sia in buon'ora. E' non è però ch' e' non sia vero. E' non s' avrebbon già anche a rovinar gli usci.

Trapp. A casa mia io vo' proceder come mi torna bene.

Gozz. E a casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare a me.

Trapp. Questa è casa mia.

Gozz. È casa vostra? da quando in qua? - Oh Bernabò, voi siete qui? Che uomo è questo? È egli con esso voi?

Bern. Non lo conosco: dice ch'è Ghibellino tuo padrone.

Gozz. Ghibellino mio padrone? Oh questa sì che ci calza!

Trapp. Ghibellino sì, suo padron no, ch'io non do il mio pane a furfanti.

Gozz. Bernabò, in fatti, in fatti costui ha egli venduto i pesci? o pure è venuto qui, perch'io gli rompa la testa?

Mi par chiarissimo che il Gozzo dica: Bernabò! costui da vero, da vero ha perduto il cervello; non sa quel che si faccia e si pensi, o neanche pensa; è smemorato affatto; o pure è venuto qui, ec. Di uno sciocco o pazzo si suol dire: E' non ha cervello: e se vero è che *pesci,* come sopra ho dimostrato, sono stati detti i pensieri della mente, l'aver quelli venduti significherà Non star più in cervello; non aver più pensieri giusti.

1220. *Aver la croce sul dorso.* L'usò e spiegò il Soldani nella *Sat. III.* là dove disse:

Veggo che al Normandin la croce appare
Nera sul dorso, *idest* inasinisce,
Che già quasi ha dismesso il salutare.

Gli asini di grigio colore hanno sul dorso una striscia di pelo nero a forma di croce. Quindi è bel modo questo per dare argutissimamente

dello sciocco a chi sel merita; com' è pur ben trovato il verbo *inasinire*.

1221. Chi non sa della tela di Penelope, la casta e fida donna del lontano Ulisse, la quale per tre anni continui non fe' che tesser di giorno quel che disfaceva la notte, ingannando così la procacità degli amanti? Andò essa tela in proverbio per denotare un lavoro non solo lungo, ma imperfetto inutile e vano, da non riescire a buon fine e durare. Se i miei giovani hanno letto (e mi conforta il pensare che sì) il secondo poema del poeta sovrano, ricorderanno il consesso de' Proci *(Odissea l. II.)*, a cui era intervenuto il giovane Telemaco. Gli prego a rileggere i versi seguenti.

> ... Taciturni, immoti, e non osando
> Telemaco ferir d'una risposta,
> Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
> Sorse e arringò: Telemaco, a cui bolle
> Nel petto rabbia, che il tuo dir sublima,
> Quai parole parlasti ad onta nostra?
> Improntar sovra noi macchia sì nera?
> Non i migliori degli Achei: la cara
> Tua madre, e l'arti, ond' è maestra, incolpa.
> Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto
> Che degli amanti suoi prendesi gioco,
> Tutti di speme, e d' impromesse allatta,
> Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
> Questo ancor non pensò novello inganno?
> Tela sottile, tela grande, immensa,
> A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
> Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
> Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
> Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
> Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
> Acciò le fila inutili io non perda,
> Prima fornir che l' inclemente Parca
> Di lunghi sonni apportatrice il colga.
> Non vo', che alcuna delle Achee mi morda,
> Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
> Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
> Con simil fola leggermente vinse
> Gli animi nostri generosi. Intanto,
> Finchè il giorno splendea, tessea la tela
> Superba; e poi la distessea la notte
> Al complice chiaror di mute faci.
> Così un triennio la sua frode ascose,
> E deluse gli Achei.

Da questa Omerica storia derivò il proverbio il quale fu ancor dei Romani, *Penelopes telam retexere*, usato anche da Cicerone nel *l. II. c. 29. Accad. Quaest* discorrendo della dialettica, per la quale talora il dialettico ritoglie all'avversario in sul finire ciò che gli aveva concesso in principio *Quid, quod eadem illa ars quasi Penelopae telam retexens, tollit ad extremum superiora?*

1221.ª Qui e colà in questo libro ho riferito e illustrato non pochi Modi di dire riferibili a Fare opere vane, nulle e infruttuose. La lingua nostra ne ha molti altri tuttora dell' uso, e nella maggior parte ereditati dai Latini, al pari del prov. riferito nel numero precedente, il quale m' invita, lasciati gli altri, a spiegare quest' altro suo confratello, **Perdere l' olio e la spesa**: *Oleum et operam perdidi* dicevano quelli. Dell' uso italiano può vedersi nel Vocab. del Tomm. e Bellini un esempio del Firenzuola; e del latino in Plauto *(Poenulus, II. 2.) Tum pol ego et oleum et operam perdidi.* L'Angelio, a mio parere, tradusse benissimo italianamente: - « Che sì, ch'io avrò posto stoppia in aja » -. Temist. Gradi recentissimamente, riferendosi forse all' origine del motto, ha volgarizzato: - « Vuol dire che per me ho mandato male la pomata e la lisciatura - » Ho detto forse, dappoichè la pomata e la lisciatura spettano piuttosto al culto e all' ornamento donnesco, di quello che ai lottatori nel circo e nella palestra, i quali pria di cimentarsi s' ungevano di olio o d'unguento oleoso, dal che il Manuzio ed altri dicono che possa avere avuto sua derivazione il proverbio. Il lottatore, che aveva perduto, diceva: *Oleum et operam perdidi; Ho perduto l' olio e la fatica.* Alcuni lo vorrebbero originato dall' olio consumato invano dagli studiosi notturni; e citano un passo di Cicerone ad Attico: *Non defleamus, ne et oleum, et opera nostrae philologiae perierit: sed conferamus tranquillo animo.* A me pare invece che Cicerone abbia usato il già suddetto divulgato proverbio di Plauto, usato per dire: Non ci divaghiamo in lamenti, acciò non vada perduta tutta la nostra filologia. Il mio popolo suol dire italianamente: *Perdere la spesa e l' impresa.*

Lo stesso motto latino poi si rese più celebre per un fatto o aneddoto, come dicesi, noto a tutti; ma che mi piace riferire colle testuali parole di Macrobio, *Saturnalior. l. II*, dove racconta alcune facezie e motti attribuiti ad Augusto: e lo riferisco, voglio ripeterlo, per incitare i giovani a ricorrere talvolta alle fonti, dico agli antichi scrittori latini. Macrobio narra:

Sublimis Actiaca victoria (Caesar) *revertebatur. Occurrit ei inter gratulantes corvum tenens, quem instituerat haec dicere:* Have, Caesar, victor, imperator. *Miratus Caesar officiosam avem, viginti millibus nummorum emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, affirmavit Caesari, habere illum et alium corvum; quem ut afferre cogeretur, rogavit. Allatus verba, quae didicerat, expressit:* Have, victor, imperator, Antoni. *Nihil exasperatus, satis duxit, jubere illum dividere donativum cum contubernali. Salutatus similiter a psittaco, emi eum jussit. Idem miratus in pica, hanc quoque redemit. Exemplum sutorem pauperem sollicitavit, ut corvum institueret ad parem salutationem: qui impendio exhaustus, saepe ad avem non respondentem dicere solebat,* Opera et impensa periit. *Aliquando tamen corvus coepit dicere dictatam salutationem. Hac audita dum transit Augustus, respondit:* Satis domi salutatorum talium habeo. *Superfuit corvo memoria, ut et illa, quibus dominum querentem solebat audire, subtexeret:* Opera et impensa periit. *Ad quod Caesar risit; emique avem jussit, quanti nullam adhuc emerat.*

Non ho dubbio di sorta, che il diligente calzolajo, mentre si stordiva a insegnare al suo corvo di testa dura, venutogli naturalmente in pensiero, ripetesse ogni tanto il già vecchio, popolare Plautino proverbio *Oleum et operam perdidi,* adattandolo però al suo caso - *Opera et impensa periit* - posciachè sulla mente del pover uomo pesava ogni dì più la spesa *(impensa),* e spariva l'olio: vedea l'inutilità dell'opera sua, e lo svanire delle care speranze.

1222. Superiormente, e in altro luogo di questo libro s'è parlato dei *pesci* per aver essi servito alla formazione di più di un Modo proverbiale. Ora è questo il luogo di trattare di un pesce allegorico, noto già da gran tempo a noi d'Italia, e di cui si fa lieto ricordo ogni anno il dì primo di Aprile. Esso è il *Pesce d'Aprile.* Senza far lungo discorso, questo pesce rappresenta e significa *Burla,* specialmente quella di far correre cui si vuol burlare in luogo lontano; il quale luogo o non possa da lui rinvenirsi, perchè non esiste la casa, o la bottega o la chiesa, ec; o, rinvenuto, vi sia male accolto, e beffato. Egual burla è il dare altrui a credere una falsa novella. Nell'uno e nell'altro caso si dice: *gli si è fatto,* o *dato un pesce d'Aprile.* L'usanza di regalare simili pesci in detto giorno credo che sia di tutta Europa. Ma dove e quando ella nacque? donde venne in Italia?

Non sono poche le ricerche da me fatte per rintracciare l'origine di questa burla fra i ruderi dell'antichità: ma tutte inutilmente. La più antica delle notizie che ho raccolto è la data da Erasmo ne' suoi *Adagi, p. 689,* alla quale non do alcuna credenza, per le ragioni che dirò poi. Egli dice: *Galli moechum Aprilem piscem nominant; quoniam mense Aprili scombri, quos macquerellos recentior aetas appellavit, maxime sunt in deliciis:* e non dice altro. In questo non è neppur l'ombra della burla, dello scherzo; e neanche dell'andare in luogo lontano. È vero soltanto che i Francesi appellano *maquereau* il pesce che noi chiamiamo *sgombro;* e *maquereau* m. e *maquerelle* f. il *ruffiano* e la *ruffiana; maquerellage, ruffianesimo.* Con tutto ciò, e creduto anche vero, che gli sgombri piacciano ad essi nel mese, di aprile; e che i ruffiani o altri simili a loro, per aver essi lo stesso nome di quelli, e per essere nelle delizie e ricercati in detto mese, fossero per antonomasia chiamati *pesci di Aprile;* io non so vedere come possa stare col significato sovra dichiarato del motto. Ripeto il già detto altrove: resta invariato, costante, o almeno di poco modificato anche col sopravvenir dei secoli, il significato natio e originale dei motti popolari presso tutti i popoli. Quindi concludo che il *Pesce di Aprile* dichiarato da Erasmo senz'altra autorità che la sua, non è affatto il *Pesce di Aprile* conosciuto da noi, e forse dagli altri popoli vicini o men lontani da noi.

Sembra però incontrastabile che il motto abbia avuto la sua vecchia origine in Francia, conciossiachè, per quanto io sappia, ne' nostri antichi scrittori italiani non se ne ha cenno alcuno; e dopo Erasmo, il dotto anonimo Autore del *Dictionnaire étimologique* da me più volte lodato, se non assevera con certezza, implicitamente non esclude che sia nato in Francia. Anch'egli s'è studiato di stabilirne l'origine; ma quando siamo stati al quia *(v. n. 1100),* s'è dovuto contentare di riferire le altrui opinioni. A me tocca fare altrettanto; cioè ripe-

tere il detto da esso nelle testuali parole di lui, per essere esattissimo; e con questo solo di aggiunto, che io mi dirò chiaramente propenso ad accettarne una, escludendo le altre. Dopo avere spiegato che il motto vale *Burla;* e per ciò il primo di Aprile è chiamato *la journée des dupes,* ei segue; - « Mais il est » très-peu de personnes qui sachent au juste » ce qui a donné naissance à une telle mystification, et il semble que les étymologistes » aient pris à tâche de la renouveler pour » leur lecteurs, en voulant en expliquer l'origine. Quelques-uns prétendent que la chose » et le mot viennent de ce qu'un prince de » Lorraine, que Louis XIII faisait garder à » vue dans le chateau de Nancy, se sauva » en traversant la Meurthe à la nage, le premier avril; ce qui fait dir aux Lorrains » qu'on avait donné aux Français un poisson » à garder; mais la chose et le mot existaient » avant le règne de Louis XIII. D'autres les » rapportent à la pêche qui commence au » premier jour d'avril. Comme la pêche est » alors presque toujours infructueuse, elle a » donné lieu, suivant eux, à la coutume d'attraper les gens simples et crédules, en leur » offrant un appât qui leur échappe comme » le poisson, en avril, échappe aux pêcheurs. » Fleury de Bellingen pense que le *poisson* » d'avril est une allusion aux courses que les » Juifs, par manière d'insulte et de dérision, » firent faire au Messie, à l'époque de sa passion, arrivée vers le commencement d'avril, » en le renvoyant d'Anne à Caïphe, de Caïphe à Pilate, de Pilate a Hérode, et d'Hérode » a Pilate. Une telle origine parait même assez » vraisemblable, dans un temps de grossière » piété comme le moyen âge - »

A me non sembra punto verosimile questa vilissima origine, alla quale se si dovesse attendere per un momento, dovrebbe parere più verosimile che in un tempo di *grossolana pietà,* quale l'età di mezzo, ovunque in Europa gli Ebrei avessero fatto fare le dette corse da burla alludendo al Messia da essi vilipeso, i Cristiani d'allora, ch'erano davvero la gran maggioranza, in ogni luogo, ripeto, avrebbero fatto man bassa degl' insultatori. E se ad altri non sembrasse ciò verosimile, credano almeno che un insulto sì grossolano davvero non si sarebbe fatto strada presso i Cristiani, e adottato da essi come cosa lor propria per canzonare gli sciocchi. E poi nelle ridicole corse giudaiche com'egli entrava il pesce? Ma che le si facevano fare per acqua? ovvero la burla alludeva a due cose insieme, al Messia e al pesce pescato inutilmente il dì primo di Aprile?

Dunque, io scarto questa terza opinione al pari della prima rifiutata ancora dall'anonimo Proverbista francese, e accetto come verosimile la seconda. E per crederla tale fa d'uopo primamente ritenere che lo scherzo e il motto siano nati in luogo e paese di mare dove la pescagione fosse l'esercizio e l'industria degli abitanti. Abbiam visto nell'illustrazione di più di un proverbio, che molti, ma molti dettati e proverbi popolari son derivati da Novelle antichissime, tanto in uso una volta a rallegrare le veglie e i lieti ragionari. Io mi penso che il *Pesce d Aprile* sia derivato appunto da un qualche racconto favoleggiato in paese marittimo, non solo a dilettare, ma forse anche a dileggiare i bonaccioni abitatori del colle vicino. E la sostanza della novella può essere stata press'a poco così: Che alcuni di questi venuti al lido, il giorno primo di aprile, ed appiccato discorso co' pescatori oziosi in quel dì, ebbero il desiderio di pescare anch' essi, lusingati, chi sa con quante belle parole, che avrebbero fatto una grossa pesca, e tanto più abbondante quanto più la barca pescareccia fosse spinta lontano, ove sono alte le acque. Sì, sì andiamo, dissero quei del colle; basta che qualcuno di voi ci faccia compagnia a guida più sicura della barca. Dato de' remi in acqua, andarono lontano lontano, finchè i pescatori novellini gettarono la rete: e gira e rigira il docile legno sovra le chete acque, dopo alquanto tempo sollevano speranzosi la rete; ma la sentono leggiera, e giù la riaffondano; il che fatto e rifatto più volte, e rimasta sempre la speranza delusa; e visto che il sole declinava all'occaso, stanchi e rotti dalla fatica, e straniati dalla stizza ritrassero la rete, la quale non aveva saputo raccogliere neppure un misero pesciolino. I creduli pescatori più lentamente che nell'andare ritornarono al lido confusi, e, come ognuno può credere, burlati e derisi. Seppero essi poi, che nell' Aprile, al sopravvenire della tepida e vaga stagione,

anche i pesci ne godono, e si raccolgono facendo groppo insieme giù nell'imo fondo delle acque, ove depongono le ova, secondo che loro insegna l'istinto. La novella piacque allora, e fu ripetuta di casa in casa, e corse da paese a paese al pari delle altre novelluzze: e la burla dei pescatori divenne proverbiale, prendendo il nome di *Pesce d'Aprile*. Rammentato ogni anno nel ridetto giorno lo scherzo de' marinaj, ad imitazione di loro, prima ne' luoghi marittimi, e poi entro terra nelle città, e a poco a poco da per tutto venne l'usanza di burlare i semplici e gli sciocchi col farli andare or qua, or là frettolosi a prendere (ed essi nol sanno) il *pesce di aprile*. La novella andò cogli anni in dimenticanza: ma il motto e l'usanza ha sfidato i secoli, e dura ancora. Questa origine del *Pesce d'Aprile*, come si vede, me la son fabbricata da me: e probabilmente sarà detta una fandonia. Sia pure, non me ne affliggerò; basta che altri giunga a trovare l'origine vera.

1222.a Quel sentimento di sè, che dicesi amor proprio, mi ha fatto ripensare, finchè ho dettato l'articolo sul *Pesce di Aprile*, a ciò che con lungo ragionamento ho detto intorno al motto *Nuovo pesce*, nel n. 215: e lo stesso amor proprio mi farebbe credere che lo abbia ripensato eziandio il mio buon lettore. Se così fosse, sarà stato a lui facile il dire: solo a'*nuovi pesci*, de'quali non è mai scarsezza, si possono far prendere o regalare i *Pesci di Aprile:* e di pensiero in pensiero avrà egli ricordato al pari di me l'altro comun modo proverbiale, **Non essere nè carne nè pesce**, il quale si adatta ad ogni genere di balordi, di smemorati e di teste strambe. Nel *Malmant. C. VII. 50*, è Brunetto che racconta i casi di suo fratello:

Brunetto, che teneva il campanello *(che chiacchierava lui solo)*
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa, s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Ad uomo che non si mostra abile a nulla; ed a chi è irrisoluto sempre, o, dov'è da prendere un partito, barcheggia e dondola da sinistra a destra, per sarcasmo si dice: *Ei non è nè carne, nè pesce.*

1222.b Abbiamo anche un altro pesce proverbiale, che registro con un qualche timore; ed è il *pesce pastinaca*, da cui s'è fatto il proverbio **Essere come il pesce pastinaca**, cioè senza capo nè coda; perchè è desso un pesce avente il capo che non sporge fuor del corpo, e par che non l'abbia; e perchè non ha neppur la coda, la quale i pescivendoli pria di mostrarlo gli tagliano, per esserne velenose le punture. Quindi di cosa disordinata, e di persona imbrogliata, indecisa o lottante fra il volere e il potere si dice, *Sono come il pesce pastinaca* Varchi, *Ercol. 98*. - « Quando alcuno, per procedere mescolatamente e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata come il pesce pastinaca, cioè senza capo e senza coda, come questo ragionamento... s'usa dire a coloro che ne domandano: ella è stata una pappolata. - » Oh! s'avesse a dare anche a' miei articoli la nomea di pesci pastinaca; o dirli tante pappolate? Nella *Celidora Gior. V. 60* annunzia la vedova regina a'suoi vassalli la morte del marito, e dice:

Patet omnibus vobis, che la Parca
Mi s'è tanto a traverso attraversata,
Che di Caronte ha messo nella barca
Il Marito, ch'ebbe ier la scampanata,
Quindi sola soletta, ohimè, mi carca,
E mi rende il mestar gobba e sciancata,
Un Marito sarebbe la triaca
Per me, che ho il mal del pesce pastinaca.

I miei giovani sanno da Orazio nel princ. della *Poetica* quanto deforme cosa sia un componimento disordinato, *ut nec pes nec caput uni reddatur formae;* di guisa che anche fra i Latini *Nec caput nec pedes habere* fu dettato proverbiale. Plauto nell'*Asin. Nec caput nec pes sermonis apparet.*

1222.c I due precedenti proverbj me ne rammentano un altro, che dicesi essere dell'uso lombardo; e in fatti non ne ho trovato esempio di scrittore toscano. **Essere come le lasagne**, le quali non avendo nè diritto nè rovescio rappresentano scherzosamente un uomo che se ne stia lungo lungo senza mo-

strare alcuna capacità, è modo vivissimo della satira popolare. Ed è così che l'usò la madre di Bertoldino, Marcolfa, nel *C. VIII. 20* del *Bertoldo,* parlando al Re Alboino:

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gocciolon, che m'accompagna,
D'asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio, egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un alocco,
Sporco, incivile, scimunito e sciocco.

I Toscani però hanno **Lasagnone,** accrescitivo di *Lasagna,* per Uomo dappoco, detto, credo io, dalla forma grande, e lunga della lasagna, la quale per se stessa non ha sapore, se non l'è dato sopra con cacio ed intingoli. Salviati, *Spina, At. III. 8* - « Questo lasagnone aspettava di trovarsi stasera con la Spina, e troverassi in quello scambio con l'Agata mia compagna - » E nel *Granch. At. II. 5. Fortunio* indettato da *Granchio* a far cosa assai ardita, non se la sentiva; alla fine però dice:

In somma
Io son pronto a rappresentarmi
In campo, ed appiccar la mischia sempre
Che tu mi vuoi.

E *Granchio* burlandolo, ripiglia: - « Daddovero? Credotelo, Lasagnone - »

1223. *La polvere è andata giù.* Questo mi pare bel modo, che non può essere certamente più dell'uso, e che a mio vedere significa, *È tardi, è passata l'ora,* preso dagli orologi a polvere tanto in uso anche nelle famiglie prima delle presenti ingegnosissime e utilissime macchinette, che oggi anche il facchin di piazza tiene nel suo taschino. Nella carissima delle antiche novelle, quella del *Grasso Legnajuolo, a pag. 54,* condotta quasi a termine la gran burla, che Filippo Brunelleschi, il Donatello ed altri amici fecero al povero Grasso; e standosi essi a udire il racconto che un di loro, Matteo, faceva ad arte, si legge: - « Filippo e Donatello facevano vista di maravigliarsi assai, e stavano con attenzione a udire. Disse Filippo: La polvere debbe essere ita giù. Disse Matteo: Io vi so dire ch'io la veggo. - » Intendea dire che *vedea la fame,* espressione iperbolica e popolarissima anche oggi, che vale, Ho gran fame. Questo, e non altro significato ha il predetto modo, *io la veggo.* L'egregio Fanfani però, a cui con sommo rispetto io faccio questa osservazione, appone il detto significato alla frase precedente, dicendo in nota: - « *La polvere è andata giù.* Tu devi aver una gran fame - » A me pare subordinatamente che Filippo volesse dire, scherzando al suo solito: *Matteo, le son passate dimolte ore; tutta la polvere dell'orologio è scesa a basso.* E Matteo, il quale intese non il gergo, ma il motto che allora doveva essere comune, *La polvere è andata giù,* per dire È tardi; È ora di mangiare, come anche adesso i buoni artigiani sogliono dire: *Ha sonato mezzodì,* e intendono appunto, È ora di mangiare, È già tardi; Matteo, dico, che comprese il dettato, rispose franco: *Io vi so dire ch'io la veggo.* E il *vederla* si dice da quelli, che per lunga astinenza, hanno una fame tanto grossa da parere più che un sentimento, una cosa visibile.

1224. *La veglia del Padella.* Narrano le cronachette del popolino di Firenze, che uno soprannominato *il Padella* volle fare anch'esso la su' Veglia la sera di carnevale, e v'invitò tutto il vicinato. Vennero i sonatori co' loro stormenti, e in mezzo alle chiacchiere della brigata il loro capoccia cominciò ad accordarli. Accorda, accorda, accorda, e non andavano mai all'unisono; sì che non si potè attaccare un ballo. Intanto dalli, dalli, venne il sonno ad occupar le ciglia degl' invitati: e ognuno se ne tornò a casa ridendo e dicendo: *La veglia del Padella è andata a finire in accordature:* e il detto diventò proverbio. Il Cateni nella *Cical. in lo. Macch.* facendosi rimproverare da uno degli uditori di aver fatto assai lungo e confuso esordio, mette in bocca di lui: - « Eh! abbiamo bell'e capito: questa avrebbe ad esser la veglia del Padella, che andò a finire in accordature, e costui va mettendola sul liuto, e pascendoci di chiacchiere, ed a quest'ora non avrebbe a sapere neppur egli sopra che fare la Cicalata - » E il Canovai nella *Cical. in lo. finocch.* pur nell'esordio, e per finirlo una volta, dice: - « Ma tronchiamo tanti preambuli, e venghiamo alle corte, chè non si faccia la veglia del Padella - »

1225. Al n. 1053 registrai per incidenza, facendosi quivi parola dei *chiodi*, il prov. *Fermare* o *Fissare il chiodo*, e ne detti il significato con esempj, senza dirne l'origine, propostomi di trattarne ora con la maggior possibile chiarezza. Questo motto, che nel nostro volgare vale Deliberare, Stabilire e Risolversi, a me pare, tutto considerato, che abbia avuto la sua derivazione dai nostri antichi Romani. Secondo quel che abbiamo in T. Livio, *Lib. VII. 3* era una legge antichissima, per la quale agl'idi di settembre il Pretore massimo (titolo che si dava al Dittatore avente in sè tutte le potestà) doveva conficcare un chiodo sulla parete del tempio di Giove; e detta legge era infissa nel destro lato di questo tempio di faccia a quello sacro a Minerva. *Eum clavum*, dice Livio, *quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt: eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit.* Dunque i chiodi che si figgevano nel tempio di Giove servivano a numerare gli anni: e da ciò il chiodo fu detto *annale. Clavus annalis*, insegna Festo, *appellabatur, qui figebatur in parietibus sacrarum aedium per annos singulos, ut per eos numerus colligeretur annorum.* A poco a poco dappoi il conficcamento del chiodo presso i Romani addivenne atto solenne di religione; e secondo che allora richiedeva la popolare superstizione vaga del meraviglioso, dello strano, e del prodigioso, si trovò che in occasione di pubbliche calamità, come di pestilenza od altro, si dovesse appositamente nominare il dittatore *clavi figendi causa. Ea religione adductus* (è pur Livio che narra) *senatus dictatorem clavi figendi causa dici iussit.* V. anche in Livio stesso *lib. VIII. c. 18. in fin.* Oltre a ciò si credette, *pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam* Si può argomentare da tutto ciò, che appo i Romani il *Figere clavum in pariete* servisse come frase proverbiale a denotare cosa grave e memoranda. E non in altro senso io credo che Cicerone nella *15*, *Lib. V.* delle *Lett. ad Attico* scrivesse; *Laodiceam veni pridie kal. Sext*; *ex hoc die clavum anni movebis;* volendo egli dire che da quel giorno doveva il suo amico cominciare a contar l'anno, ossia letteralmente a muovere il *chiodo dell'anno*, cioè a numerare i giorni. A Cicerone era cosa assai grave e incresciosa il proconsolato di cui vollero caricarlo: e fin dal suo primo giungere in Laodicea chiedeva che non potesse essere prorogato neppur di un giorno: e per ciò al suo Attico, ch'era in Roma, raccomandava che segnasse i giorni.

Messo pertanto in chiaro che *Conficcare il chiodo* significò primamente Segnare l'anno, e poi Compiere un atto solennissimo e memorando di religione, mi sembra che dal descritto rito facilmente si formasse latinamente la frase *Figere clavum in pariete*, e nel nostro italiano semplicemente *Fermare* e *Fissare* il chiodo, tratta al significato di Determinare, Stabilire, e Deliberare fermamente e solennemente, secondo i casi, un'azione importante. Ariosto, *Orl. C. XXVII. 102.*

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.

E il Fagiuoli, *Rime.*

Perchè d'accordo non fermate il chiodo
A tanto lusso il termine di dare,
E risolver così con pensier sodo?

1225.ª Abbiamo anche un altro antico *chiodo*, che pur mi piace illustrar brevemente, dacchè mi son messo a far mezzo l'archeologo; ed è il **chiodo trabale**, ossia *da trave*. Dal citato luogo di Livio nel *lib. VII.* si raccoglie che il costume o il rito di fissare il chiodo per la numerazione degli anni vigeva anticamente *Volsiniis* (in Bolsena), e si praticava nel tempio della dea *Nortia* di origine etrusca, e che, al dire degli archeologi, è una cosa stessa con la Fortuna dei Romani, se pur non s'ha a credere che fosse la *Necessità*, la quale precede di pochi passi la Fortuna, come la descrive Orazio, essendochè, in fondo in fondo, Necessità e Fortuna non siano che due idee fra loro inseparabili, e quasi connesse. In quell'Ode stupenda di Orazio alla *Fortuna*, la *35 del lib. I.* dopo averle detto che tutti, ricchi e poveri, padroni e servi la invocano, e i tiranni la temono, segue:

Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aëna, nec severus
Uncus abest liquidumque plumbum.

Lasciata ogni altra considerazione non attinentesi al mio assunto, mi fermo sulle parole *clavos trabales*. Raffigurandosi la Necessità con in mano chiodi grossi e lunghi, veniva significato che quel che la Fortuna per necessità degli eventi adduceva fra gli uomini, restava fra essi inamovibile e fermo come cosa confitta con chiodi da trave: e ciò era da dirsi tanto della *buona* che della *cattiva Fortuna*. Da ciò derivò che presso i Romani era dettato proverbiale *Clavo trabali figere* significante Tenere o Avere memoria imperitura di qualche fatto, specialmente se buono. Cicerone *in Verr. VII. 21.* rimproverando l'avarissimo Verre di aver condonato a' Mamertini ciò che non doveva, deridendolo, dice che della interessata sua concessione volle lasciarne certa memoria: - *At, ut hoc beneficium, quemadmodum dicitur, trabali clavo figeret, cum consilio causam Mamertinorum cognoscit, et de consilii sententia Mamertinis se frumentum non imperare, pronuntiat.* Detto prov. latino noi non l'abbiamo recato nel nostro volgare.

Conciossiachè tanto la *Fortuna* quanto il *chiodo* suddetto me ne facciano invito, io vo'ricordare al mio lettore la *Novella 193* del Sacchetti, nella quale si conta come *Messer Valore de Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.* Messer Valore si presentò non invitato al convito di messer Piero degli Albizzi vestito in gonnella e con un **aguto spannale** in mano. (I nostri antichi dissero *aguto* il chiodo: e *spannale* voleva significare lungo una spanna). E mi piace riferirla, perchè il *chiodo* della novella credo fosse uno di quelli, che il Novellista aveva tolto alla Fortuna, o alla Necessità di Orazio. Fu quegli accolto cortesemente; e, scambiati i saluti, messer Valore disse: - « Piero, » io vegno per mangiar teco e con questi no- » beli uomeni e per ricordarti alcune parole » che come elle ti parranno fatte, io te le dirò, » credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto » sopra uno cammino, sì che ciascuno il vedea. » Tu dei avere letto per le croniche dei Ro- » mani, che quando alcuno Consolo tornava » con gran vittoria sul carro trionfale, perchè » non si lasciasse assalire alla superbia, era » messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli » diceano villania, sputandoli talora nel viso » e facendo altre cose assai vituperose. Fa'ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli » rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo; » perocchè, se io considero bene, tu se' il maggiore cittadino che mai fosse in questa città, » e dentro e di fuori sei il più savio che a- » vesse questa terra per alcun tempo.... Sì che » io non veggio, che tu non sie sì alto, che » più non puoi andare in su, io veggio troppo » bene, che tu se' nel colmo della rota e non » ti puoi muovere, che tu non scenda o capolie- » vi. Per questa cagione io t' ho recato quello » aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè » tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com' ella fa, e' ti converrà cominciare a » scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che » intendea bene il tedesco, rispose: Messer Va- » lore, io mi credea che voi venisse a mangiare » con questi valentri uomini, per mangiare del- » le vivande che io dava loro, e voi siete venuto » e avetemi dato delle vivande vostre; sì che » io posso dire che io desino con voi istamane; » ma almeno me l' aveste voi date alle frutte, » che sarebbono state migliori che quelle di » frate Alberigo *(v. n. 344.)*. Ma, come ch'io » non sia a mezza via giunto, là dove voi mi » ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse » conficcare, la libbra del ferro tornerebbe » alla valuta d'oro, perocchè sono tanti che » la vorrebbono conficcare, che 'l ferro tutto » intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se » pur si potesse conficcarla, serebbe fare gran- » dissima ingiustizia a quelli che sono di sotto » e nel mezzo e da lato, che vogliono ch'ella » volga, ,per migliorare stato. Disse allora » messer Valore: E per lo dire che tu hai » fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro » che mangiano qui con teco, ti possono te- » nere molto da più che io non ho detto; e » pertanto sono meglio contento d' esserci ve- » nuto, per la evidente pruova che nel tuo » parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così » l' uno all' altro dissono assai cose di sen- » tenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato » che ebbono, messer Valore pigliando com- » miato, Piero gli disse: Togliete l'aguto vo- » stro, chè io nol potrei conficcare dove dite; » perocchè Cesare e Alessandro e molti altri » nol poterono conficcare, non che io che sono » un piccolo uomo: e potendolo fare non vo- » glio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer

» Valore tolse lo aguto e disse: *Et tu es Petrus,* » *et super hanc petram* è edificata la sapienzia; » e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito, » e' ragionamenti. . . . » Seguono del Sacchetti riflessioni giustissime sulla fortuna, e instabilità delle cose umane, che prego il mio lettore a vederle nell' aurea semplicità dello stile in cui sono dettate.

1225.b Se, come abbiam visto, non s' è fatto italiano il prov. latino *Trabali clavo aliquid figere,* italianissimo è divenuto l' altro, che fu anche greco, anzi in Grecia ebbe l' origine prima, **Cacciar chiodo con chiodo.** Principalmente significa Cacciar via un male con un altro simile, come sarebbe, ributtare l'inganno con altro inganno, la forza con la forza, l' audacia con l' audacia, e la maldicenza con la maldicenza. Così *l' amore con altro amore si scaccia:* e questo detto, com'era proverbiale ai Romani, è rimasto a noi proverbialissimo, cosicchè fin nell' *Elisir d'Amore,* graziosissimo Drammetto in musica che tutti conosciamo, si canta:

Come chiodo scaccia chiodo,
Così amor discaccia amor.

Cicerone nelle *Tuscul. lib. IV. 35.* scrisse: - *Etiam novo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiiciendum putant.* E il nostro Petrarca nel *Trionfo d' Am. cap. 3.*

Vedi Assuero: e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Dicono che il prov. nascesse in Grecia dal giuoco fanciullesco chiamato *cyndalismo,* nel quale si conficcava entro terra argillosa un piccolo palo, non so se di ferro o di legno, e con altro simile, scuotendolo, si cacciava via (V. Erasmo, *Adag. p. 646).*

1225.c È pur popolarissimo fra noi il prov. **Un diavolo caccia l' altro,** che significa Un male esser vinto da un altro male, quasi il secondo faccia dimenticare il primo: e si usa a dimostrare rassegnazione, o non curanza di qualche traversia che ne incolga; ed anche a significare che i malanni vanno e vengono, e non sono eterni quaggiù. Il Redi nei *Consul. 1.* disse: - « Io ho sempre a'miei giorni sentito dire. che un diavolo caccia l' altro - » Anche questo era in uso appo gli antichi, ma si diceva contro chi improverasse altrui della colpa, di cui era esso macchiato, e contro chi fosse astretto a condannar altri del delitto del quale anch'esso era reo. Quindi era satirico ed ironico il dire *Daemonem daemone pellit;* e una tinta d' ironia è pur rimasta nel nostro, *Un diavolo caccia l' altro.*

1226. *Ungersi gli stivali,* bellissima frase, detta in ischerzo, per Prepararsi a fare il viaggio del mondo di là; Morire. L' autore del *C. VI. 59.* del Bertoldo fa dire a questo pria di dettare il suo testamento:

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perchè oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo, ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l'altro mondo ti bisogna andare, ec.

È natural cosa che chi ha da far viaggio rigoverni i suoi stivali, i quali gli antichi avevano di grosso cuojo; e perciò a rammorbidirli gli ungevano. I Latini nel significato di Prepararsi a partire o fuggire dissero proverbialmente *Talaria videre;* e qui *videre,* com' è spiegato dai Lessici con varii luoghi de' classici, vale *parare, providere.* Cicerone nella *Lett. 21. ad Att. lib. XIV. Nemo est istorum, qui otium non timeat: quare talaria videamus* (alcuni Codici lessero *induamus).* Il proverbio par certo derivato da Omero, che in più d'un luogo descrive Mercurio co'talari ai piedi veloce esecutore dei voleri di Giove, come nell' *Odissea, lib. V.*

Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali
Che sul mare il portavano e su i campi
Della terra infiniti al par del vento.

Questo luogo fu poi splendidamente imitato da Virgilio, *Aened. l. IV.*

Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.

Il Lippi nel *Malmant. C. IV. 19.* fa dire pazzescamente ad uno che finge di dover morire:

Non v' è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
È stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch' io muoia, e muoia in mia presenza.
Già l' alma stivalata in sulle porte
Omai dimostra d' esser di partenza:
E già col corpo tutt' i sentimenti
Le cerimonie fanno, e i complimenti.

1227. *Chi vien dopo me serri l' uscio.* Non vorrei che l'aver io usato questo motto sul finire del mio lavoro si abbia per un atto di disprezzo, quasi che facessi ben poca stima del lavoro stesso, per nulla curando quel che dovevano aspettarsi da me i miei lettori. No, tutt' altro ho inteso nell' appropriarmelo: ho inteso dire, che questo studio sui proverbj, più mi ci sono avanzato, più m' è apparso difficile ed arduo, e che a sufficientemente rispondere all' espettazione degli studiosi dovevo io esser fornito di migliore dottrina e di forte ingegno. Ho fatto ciò che ho saputo e potuto; ed è per ciò che altri dopo me, più sapendo e potendo, serrerà quest' uscio, che m' è forza lasciare aperto.

Venendo poi a dichiarare il motto, esso significa, Non impacciarsi; Non darsi pensiero in fare che che sia di ciò che ne conseguiterà: ci pensi chi verrà dopo. È proverbio ancora dell' uso vivente, ed è notato dal Fanfani nel suo Vocabol. Il Sacchetti nella *Nov. 188.* narrando come un tal Ambrosino da Casale *con un leggiadro argomento si spaccia* di Bernabò Visconti, dice che il detto Ambrosino - « ne' tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo conveniа che tutto il suo fosse del signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo (e chi venisse di drieto serrasse l'uscio) e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere - » Nella *Rappres. di S. Guglielma (vol. III. p. 216.)* un *Corriere* giunto a un' osteria dice all' oste:

Egli è qua presso a piè per divozioni
Il signor nostro, come un peregrino;
Facci goder; tu mi par uom discreto,
E serri l'uscio poi chi vien di rieto.

Volle egli dire: Facci buon trattamento, chè poi ci sarà chi dovrà pensar a pagare.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Al n, 12, *Essere come a mensa da ultimo il finocchio,* si aggiunga il seg. motto tratto dalle *Facezie* raccolte da Lod. Domenichi:

« M. Mattheo Franco mangiando a una cena non so che pesce cotto col finocchio in corpo, sentitosene una ciocca intera: Io mi sono tutto raccapricciato, disse; perchè sentitomi in bocca il finocchio, non credetti che noi havessimo haver altro. *(Usandosi dare in ultimo il finocchio).* »

In fine del n. 16 al motto *Andare a frignuolo* per Andare a fare all'amore di notte, nascostamente, si aggiunga il bell'es. del Pananti, *Poeta di Te. C. XXV. 5.* in cui si descrive la *Bella vita.*

Passano a letto tutte le mattine,
Il dì seduti sopra a un muricciolo
Guardan chi passa e fan due chiacchierine;
La sera a zonzo, oppur vanno a frugnolo,
Osivver zitti zitti, piano piano
A veglia van da un lumicino a mano.

A *pag. 26. colon. 1. in fin.* dove per isbadataggine è detto *Fed. Nomi,* leggasi Ipp. Neri.

Appiccare altrui un campanello. L'origine da me assegnata a questo motto *(v. n. 60)*

potrebbe soffrire eccezione per quel che si è detto, sebbene con un *forse,* dall'annotatore delle Satire del Soldani, alla *Sat. II dell'Ipocrisia,* in cui leggesi:

Adunque devo il mio stanco intelletto,
Che neppure anco il cielo ha in sua balìa,
All'arroganza altrui render suggetto!
Sì: se non vuoi, che un campanel ti sia
Appiccato di dietro, ch'Epicuro
Tu segua, o altra sorte di eresia.

« Forse (ecco che cosa dice l'annotatore suddetto) questo modo di dire è venuto dall'antica usanza di attaccare al collo il campanello a coloro, che pe'loro misfatti erano condannati al supplizio; come si raccoglie da Zonara nel lib. II. citato da Girol. Magio nel cap. XI del suo trattato *de Tintinnabulis,* il quale così scrive: *Zonaras auctor, consuevisse, e sontium collo tintinnabulum suspendi, dum ad supplicium ducerentur; ne ex eorum improviso contactu aliquis pollueretur: siquidem tintinnabuli sono audito, eos vitare unicuique integrum fuit.* Egli dà ivi la figura di un reo ammanettato, e col campanello al collo, e col carnefice che gli va dietro. Si dice ancora, *appiccare un sonaglio:* e vale, *vituperare, infamare uno.* La legge fatta dalla Rep. Fiorentina l'anno 1345 comanda, che le donne pubbliche dovessero portare i guanti in mano, ed un sonaglio in capo. Vedi l'Ammirato all'anno suddetto. V'è un poemetto, intitolato *Il Sonaglio delle donne,* composto da Bern. Giambullari Fiorentino, dove descrive la condizione e costumi delle donne: e conforta gli uomini, che potendo stare senz'esse, non debbano mai pigliar moglie, ec. È stampato più volte; ma senza nota dell'edizione. - » Mi pare sia stato pubblicato recentemente fra le *Curiosità Letterarie* in Bologna.

L'Ammirato, ch'è il Giovine, nelle sue giunte alle Storie del suo autore così dice intorno alla ricordata legge: - « Alle donne pubbliche privarono l'andare in pianelle; vollero bene che portassero i guanti in mano e un sonaglio in capo, il quale fosse tale che in andando si sentisse sonare, forse perchè con sì bel trattamento si riducessero a vivere onestamente, o per lo meno più ritirate. »

Non pretendendo io di sostenere per unicamente vera l'origine del motto da me asserita nel testo, son lieto di qui dichiarare, che se quella, tratta da un fatto universale e costante, non fosse la vera, molto più probabile mi sembrerebbe quest'altra del campanello o sonaglio, che si dovevano appiccare in capo le donne pubbliche per la legge fiorentina; e ciò tanto più perchè il motto sarebbe nato a Firenze, e perchè il motto stesso non trovo usato da scrittore vissuto prima della ridetta legge. Quindi è che non mi par credibile l'altra origine additata dall'annotatore predetto, perchè non si trova alcun vestigio del motto negli scrittori latini nè dell'aurea, nè della bassa età; potendosi al più credere che l'uso di appiccare il campanello a' rei condotti al supplicio vigesse soltanto a Nola, la città inventrice della campana chiamata per ciò *Nola,* come insegna Gius. Lorenzi *(Polymathia, sive variae antiquae eruditionis libri sex) l. I. Dissert. XXV.* ove parlando degli usi varj delle campane o campanelli presso gli antichi si ha: - *In damnatorum etiam suppliciis Nolarum tinnitu admoniti; ne incauti occurrerent, et funestarentur, aut polluerentur contactu, vel occursu funesti corporis. Hinc Carnifices dicti,* Tintinnabuli (forse è errore: *Tintinnaculi*), *quod iis uterentur in caedendis sontibus: etiamsi alii velint sic dictos, quasi reddant tinnitum, dum caedunt flagris, et verberant.* Io mi pongo nel numero di questi altri anche per quel che dice Plauto nel *Trucul. IV. 3. in princ.* Parla il vecchio *Callicle* a due *Serve,* ch'erano state collate, acciò confessassero il vero:

Hic nunc volo scire eodem pacto, sine malo fateamini.
Quamquam vos colubrino ingenio ambae estis; edico prius,
Ne duplices habeatis linguas; ne ego bilingues vos necem:
Nisi si ad tintinnaculos vos voltis educi viros.

Ora qui fuori de' tormenti, io vo',
Che mi ratifichiate nell'istesso
Modo quello, che avete confessato.
E non ostante che siate due vipere,
Vi avviso innanzi a non usar due lingue,
Poichè belle, e bilingui io non vi strangoli.
Quando pur non aveste volontà
Di esser presentate tutte e due
A quelli galantuomin de' tintinni. *(Angelio)*

Nel n. 74 parlai del motto simbolico *Troncare* o *Rompere il fuscellino:* e spiegatone il

significato, per cercarne l' origine non andai più lontano della media età, sembrandomi allora che il risalire più su, cioè sino ai tempi primi dell' antica Roma, nei quali leggi e costumi sono in gran parte nascosti nel bujo, fosse tanto ardua, quanto poco concludente ricerca. Ora però che m' è cresciuto l'amore e il desiderio d' invogliare i miei giovani studiosi a rintracciar l' origine di molte Maniere di dire negli usi antichissimi, e in quella che chiamasi prisca civiltà, e consentendomelo anche lo spazio rimasto a compiere questo libro, non vo' lasciare di dir quanto appresso intorno al motto predetto.

Fra le voci latine è *Stipulatio* e *Stipula* la quale significa *gambo, stelo, paglia, stoppia;* ed è diminutivo di *Stipa, stoppia che si pone tra' vasi perchè non si scuotano e frangano.* Si fa questione fra i legisti sulla derivazione di *Stipulatio.* Alcuni la fanno venire da *Stipulum* inteso ed usato dagli antichi per *firmum;* il quale *Stipulum* deriva da *Stipes,* ch' è, secondo Festo, *fustis terrae defixus,* cioè *palo* nel nostro volgare. Altri la vogliono da *Stips,* moneta spicciola, essendo che la moneta il più spesso era l' oggetto della stipolazione. Questa derivazione fu voluta da Varrone *(de Lingua lat. IV. 16.)* il quale spiegando il significato di *Stips* come equivalente di *as,* moneta, soggiunge: *Id adparet quot ut alias tum institutum etiam nunc, diis cum thesauris asses dant, stipem dicunt, et qui pecuniam alligat, stipulari et restipulari.* Il che appare anche da Festo alla voce *stipem,* conforme è supplito dagl' interpreti, ed è dato dall' Heineccio, *Antiquit. Roman. ad Inst. - Stipem dicebant pecuniam signatam, quod stiparetur. Ideo stipulari dicitur is, qui interrogatus spondet stipem, id est, aes.*

Che che sia di vero intorno a queste origini, sulle quali io lascio, come noi sogliamo dire proverbialmente, il tempo che trevo, m'interessa soltanto aggiungere che gli Etimologisti e i Legisti insieme, tutti a un coro, hanno rifiutato l' etimologia da *stipa* o *stipula,* messa fuori, che si sappia, dal solo Isidoro Ispalense vissuto nel secolo quinto, la quale è questa *(Origin. IV. 24.): Veteres enim, quando sibi aliquid promittebant, stipulam tenentes frangebant, quam iterum iungentes sponsiones agnoscebant.*

Non è questo il luogo di far opposizione al detto unanime degli Etimologisti e Legisti, che asseriscono non trovarsi nell' antichità un cenno della etimologia Isidoriana: ed io poi, come già sa il mio lettore, non amo confondermi troppo nell' etimologiche oscurità e dubbiezze. Questo soltanto io voglio considerare, che il credere inventata di pianta, come si dice, da Isidoro l' origine predetta e l'indicato rito dei contratti, sarebbe lo stesso che dare a lui del ciurmatore, e venditor di frottole o sogni; il che a me ripugna il solo pensare, tanto più che nell' età d' Isidoro la ciurmeria e i sogni in fatto di storia non erano in uso, e al più allora si potea peccar d' ignoranza, e non d' invenzione. Quindi io penso piuttosto che Isidoro abbia tratto la sua origine, se non da qualche memoria scritta da lui non citata, e a noi non pervenuta, certamente dall' antica tradizione tuttora viva al tempo suo del modo con cui gli antichi prima delle lettere e dell'uso delle scritture, dichiaravano le loro contrattazioni; modo analogo a tante altre formole ed atti solenni rappresentativi o simbolici, siccom' è noto specialmente ai Legisti. Non mi sembra punto improbabile, che nei tempi vetusti lo stipolatore si presentasse al possessore della cosa desiderata, e interrogandolo: *Vuoi tu vendermi per trenta talenti il podere Campano?* gli stendesse la destra tenente la *stipula* o *stecca.* E il possessore annuente prendeva questa nella metà a lui presentata, e spezzatala, la riteneva presso di sè: e quest' azione o fatto valeva il suo *sì.* Ciascun contraente custodiva la metà dello stecco, da ricongiungersi al momento della perfezione del contratto, o della numerazione del denaro, o della tradizione della cosa contrattata.

Intesa così la cosa, il simbolo dell'amore, dell'amicizia, e dell'unione, di cui ragionai nel motto *Rompere il fuscellino,* deriverebbe dall' indicato antichissimo rito delle verbali contrattazioni; lo che più che probabile a me par quasi certo; e non ci sto a chiacchierar più sopra: *Videant Magistri.*

Dirò piuttosto di altro egual simbolo o rito, che giustamente si associa al predetto, del simbolo cioè, che si aveva nelle *Tessere ospitali,* che noi italianamente diremo *Taglie dell'ospitalità,* del qual simbolo le memorie sono

più che certe e incontrastate. Tutti sappiamo che presso i Greci e i Romani l'Ospitalità ai forastieri era tenuta quale atto di religione inviolabile; e Giove era detto anche *Ospitale*, e sotto questo titolo aveva suoi tempj, e culto speciale. Il violare l'ospitalità era sceleratezza simile a quella di tradire il proprio sangue. I diritti che dava l'ospizio venivano rappresentati dalle dette *tessere*, le quali alla guisa delle nostre *taglie* erano formate da un legnetto diviso in due per lo lungo da tenersene uno da ciascun ospite: e pria di dividerlo si faceva in esso alcun segno o intacca in modo, che chi di loro in appresso avesse presentato all'altro il suo legnetto, cioè la sua *tessera*, e mostrato che questa combaciava nei suoi segni coll'altra, veniva egli a godere dei diritti acquisiti di ospitalità. Colui che in qualsiasi modo gli avesse traditi, o avesse negato l'ospitalità, od egli se ne fosse reso indegno, dicevasi che *aveva spezzato la tessera ospitale*. Da ciò il prov. latino *Tesseram confringere* registrato dal Manuzio, e che dicevasi contro quello che in casa altrui si fosse così male comportato, da esserne espulso, o non ricevutovi più. Nella *Cistellaria* di Plauto, *At. II. 1. Melenide* dice di non voler più dare in moglie la sua figlia ad *Alcesimarco*, perchè crede di essere burlata da lui; e questi negando gli risponde:

Alc. *Periurare me patiere?* Mel. *Atque aliquanto facilius,*
Quam me meamque rem perire et ludificari filiam.
Abi quaerere, ubi iurando tuo satis sit subsidii:
Hic apud nos iam, Alcesimarche, confregisti tesseram.

Alc. E soffrirai tu ch'io facessi
Uno spergiuro? *Mel.* Alquanto meglio, che
Precipitare me e la roba mia,
E che veder burlata la mia figlia.
Va' ti cerca qualche altro luogo, dove
Possa me' reggere il tuo giuramento.
Che, quanto alla mia casa, Alcesimarco,
Hai baciato, so dire, il chiavistello. (**Angelio**)

Con che volle dire: Non vi porrai più piede. Anche il Monosini traduce il prov. latino con il detto nostro popolare, *E' baciò il chiavistello*. Se la memoria non m'inganna, dacchè non me ne son fatto il solito ricordo, io credo di aver letto italianamente usato da alcuno de'nostri scrittori il proverbio medesimo così ridotto; **Egli ha spezzato la taglia**, se pure questa credenza non mi deriva dal vederlo posto dal Buoni nella sua *Raccolta de' Prov. a p. 233 Par. II*, e che mi piace riferire per intero a complemento del mio articolo. Egli dice così:

« *Tu hai spezzato la taglia.* Soleano negli antichi tempi usar molto l'ospitalità; onde niuna cosa più grata potea occorrere che ricevere nel proprio albergo il forastiere. Partendosi l'ospite faceano una *taglia* con i suoi contrasegni, e una parte prendea il forastiere, un'altra restava all'ospite: e così restava suggellata l'amicizia, che qualunque volta egli fosse tornato sarebbe stato riconosciuto per la taglia per amico di quella casa. Il detto è contro quelli, che hanno fatto di modo contro alcuna casa, ch'e' non vi possa più tornare. »

L'ultima conclusione di questo già lungo articolo dev'essere, che i due proverbj *Rompere il fuscellino* - e - *Spezzare la taglia* hanno origine da una stessa fonte, cioè dal Simbolismo antico del contrattare *per stipulationem*, e dell'attestare l'ospitalità *per tesseram hospitalem*.

Al n. 89 - *Bever paesi* - si aggiunga quest'altro es. del Salvini, *Cical. in lo. Cical.* - « Alcuni dicevano, che una cosa, sapendosi essere fatta da me, quantunque mediocre, in bocca mia sarebbe passata per buona. Ma questi tali non m'infinocchiano, nè è così dolce il mio terreno da piantarvi sì fatte carote, perchè voi bevete i vini, non i paesi - »

Nel n. 92. - *Del senno di poi son piene le fosse* - starà bene quest'altro es. dello stesso Cecchi. *Dote At. III. 1.* - « E' si voleva che tu ci pensassi quando io te lo diceva: ma lasciamo andare: quel ch'è fatto è fatto. del senno di poi ne son piene le fosse. - »

Prego il mio lettore a rileggere l'art.° al n. 137, che tratta della maniera proverbiale *Girare pel pian di Giullari*. Seguitando io, come mi capita l'occasione, di studiare su questo motto spiegato per *Esser pazzo, Far*

cose da pazzo, ho trovato nel VII.° dei *Salterelli* del Bronzino che si nomina *Pian di Giullari* con Monticelli *(luoghi piacevoli,* spiega il signer Dazzi, *fertilissimi intorno a Firenze).* Il Salterello al pari degli altri è contro il Castelvetro, il quale si sapea voler fare un comento al Canzoniere del Petrarca. Il Bronzino, cuculiandolo saporitissimamente, immagina i grandi scerpelloni e gli spropositi che ammasserà; e poi dice:

Vedrai, se arrivi a tempo, la mannaia
Mescolar con la lancia, e' zolfanelli
Cogli oriuoli, e per ovunque ovuche.
Porre e non porre, e fare una grillaia
Pian di Giullari, e quel di Monticelli
E seminarli di loppa e fogliuche.

Se qui non traveggo, mi par che dica il poeta: Vedrai fatta una *grillaia* pian di Giullari e quel di Monticelli, cioè vedrai disertato il Petrarca, e riempito il suo fecondo Canzoniere di grilli: e *grilli* appunto chiama il popolo le idee stravaganti e pazzesche. Il poeta le dice anche loppa e fogliuche, cioè cose sciocche e vane; e nomina Pian di Giullari, sempre per alludere a *giullerie* e mattezze. Monticelli ci può stare senz'alcuna allusione per nascondere meglio il gergo, e più finamente burlare il Castelvetro.

Al n. 166, dove si discorre del prov. *Serrar la stalla dopo usciti i buoi,* in fine della colon. 2. dopo le parole - Oh quanto è corto nostro intendimento - si aggiunga quanto appresso:

E corto anche l'ebbe il piovano giocatore di scacchi della Nov. 184 dello stesso Sacchetti, il qual piovano avendo per ben due volte sonato a martello, acciò i suoi villani accorressero a vedere com'ei aveva dato scaccomatto al suo compagno, al suonar della terza volta, che gli andava a fuoco la casa, nessuno si mosse, dicendo ciascuno: *Tu la puoi ben sonare (v. n. 1209.).* Il piovano, vistosi non sovvenuto in tanta distretta, e conosciuto il male che avea fatto a scomodar due volte quella povera gente per la frivolezza dello scaccomatto, disse, pentito, a quelli che ne lo rimproveravano: - « Io credo che voi diciate il vero e allegate molto bene; e 'l riso delli scacchi m'è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi - « Il piovano viene a dire ironicamente a se stesso: Or che i buoi sono usciti, chiudi la stalla; il che significa quel che l'altro assai trito prov. Imparare a proprie spese *(v. n. 1125).*

Intorno al n. 240 - *Esser Giovanni* - si vegga ciò che ho soggiunto al n. 910.

Al n. 249. p. 128. col. 2. in princ. dove dice - *una delle più belle raccolte* - si legga: una delle più belle fra le raccolte dal....

Si agginga al n. 273, *Stare a panciolle,* quest'altro es. che ora mi offre la *Romanesca* del Cecchi nota già al mio lettore, *At. I. 1.* La *Crezia* dice a una *Fattoressa* di Monache, che ha in mano de' be' lavori d'ago in oro e seta:

Ve' che be' lavori!
I' so che e' ci è dell'oro e della seta
E delle perle. A qualche barbassoro
D'importanza?
Fattor. Alla balia della nostra
Imperatrice ed al figliuolo, il quale
Ha buscata un'entrata, ond' e' potrà
Stare agiato, a panciolle e far tempone.

Cioè non aver bisogno di nulla, non aver pensiero nessuno molesto, e passare allegramente le giornate.

A pag, 157. col. 1. in fine togli l'*ossia,* che guasta il senso.

Il prov. 342 - *Star fra le forche e Santa Candida* - s'illustri con quest'altro es. del Sacchetti, *Nov. 148.* Un tale si lamentava amaramente, fingendosi povero per non essere gravato dal Comune: e a chi gli disse: « Motteggi tu? » ei rispose: - « Io non ho da motteggiare, chè mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione: chè alcuno traffico, che io avea di fuori, m'ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche e Santa Canida - » *Canida* credo detto corrottamente dal popolo per *Candida.*

Al n. 363 dove si dimostra che l'*Andar per la fava alle tre ore* era proprio delle vecchie e delle brutte, e delle belle e giovani no,

si metta ancor questo es. del Buonarr. *Ajone, C. I. 28.*

Con Ine, ch' era ancor donna assai fresca
E da non lasciar ire al forno sola, ec.

In fine del n. 395. - *Mettere uno in un calcetto* - si aggiunga, che nel significato meno metaforico di *Rimpicciolire* semplicemente usò il Sacchetti il motto predetto nella *Nov. 178*, parlando di certe fogge femminili venute in usanza al tempo suo, le quali facevano sì piccole le donne, da non mancar loro che le brache per essere credute uomini: - « Elle non hanno, se non a tòrre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno che in uno cappuccio. - »

A *Farsi il segno della croce*, n. 421, si metta primo questo es. del Sacchetti nella *Nov. 147*, dove si conta di quell'avaro, che per frodare la gabella delle uova alle porte, venendo di contado a Firenze, se ne riempì le brache larghissime sì, che - « il fante si volse, e fecesi il segno della Santa Croce per maraviglia - »

A illustrar meglio il dettato *Essere latino di bocca*, (v. n. 462) si aggiunga il testimonio di Marziale nell'*Epistola al lettore* de' suoi *Epigrammi*, in cui volendosi scusare di rappresentar le cose un po' troppo liberamente, dice: *Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latine loqui fas sit, potest Epistola, vel potius Titulo contentus esse.* Marziale aveva scioltissimo lo scilinguagnolo, e voleva dire ad ogni sorta di pane, pane; il che noi non crediamo che stia sempre bene anche in bocca di un satirico Epigrammista. Vero è che i satiri antichi non sapevano che cosa fosse decenza; e però la mitologia gli figurava così brutti e schifosi, come tutti sanno. Marziale pretendea parlare a modo di quelli, licenziosamente; perciò gli fu necessario il doversi scusare; ma la scusa del *Latine loqui*, nel caso di parlare sconciamente, è scusa assai fiacca. Intanto vediamo che anche al tempo di Marziale la frase era proverbiale, e valeva Parlare schiettamente; Dir le cose col nome loro.

Nel n. 603 p. 279 s' è parlato del dettato *Non ci metter nè sale, nè olio*, e s' è detto che l'unico suo significato è di Far subitamente una cosa; Non starci tanto a pensar sopra. Qui debbo correggermi, perchè in verità i Toscani gli danno anche il significato di Non aver difficoltà a fare una cosa; Non contradire; Acconsentire e via; Non starci a sofisticar sopra. Quindi è che mal m' apposi, rifiutando la spiegazione del Sig. Racheli nell'es. della Suocera del Varchi. Ora leggendo il n. 15. del *Borghini*, nuovo periodico di Filologia, ed erede dell'*Unità della Lingua*, compilato con molto senno ed amore dagli egregi P. Fanfani, e C. Arlia, mi viene in taglio un bell' es. che comprova questo secondo significato del motto. Sta in una *Lettera di una Donna a un Cavaliere*, con cui graziosissimamente lo burla: e dopo avergliene dette tante, nelle due ultime stanze, conclude:

Donna, che vesta filaticcio o stame,
Su cert'otte vi par qualche marchese,
Poichè de' lor favor le nobil dame
Vi fanno troppo scarse e magre spese.
Si posson ben cavar gli occhi la fame
Pe' corsi, pe' festini, e per le Chiese,
E potrete ben far la pancia grassa,
Se per gli occhi però l'amante ingrassa.
Chè per altro stareste a bocca asciutta,
E vigilie fareste più di sette;
Ma io, che so di voi la ragia tutta,
So che avete fra man mille strazzette, (a)
Poco v' importa che sia bella o brutta,
Tutto v' attaglia, e sal non vi si mette,
Che il vostro lamo, (b) pur che preda imbrocchi,
Tanto tira alle trote ch' a' ranocchi.

Qui è chiarissimo il significato predetto di Non guardarla pel sottile una cosa. Nel primo significato però di Far subitamente una cosa, mi piace addurre altro pur chiaro es. tratto dalla *Svinatura* del Carli, in cui dicendosi come Bietolone, creduto invasato da uno Spirito Folletto, è voluto esorcizzare dal suo compar

(a) Voce Veneta per Donne di poco conto, di bassa condizione, ec.

(b) *Lamo*. Alcune voci, sia per distinguerle da altre simili, sia per altra cagione, il popolo le pronunzia insieme coll'articolo.

Menghino, questi sul cotto e stracotto Bietolone sdrajato in terra fra le altre cose dice:

Sparge me domine esopo e mondabo.
Scappa fuor da costui Ser Tibidabo.
Ma perchè per la fretta
Non avea presa l'acqua benedetta,
Rivoltosi in quel dire a Tommasino,
Presto, soggiunse, sbruffalo col vino.
E quegli che un boccale
Già ne teneva in man ben grande e pieno,
Senza mettervi punto olio nè sale,
N'asperse a Bietolon la faccia e il seno.

Al n. 664. *Aver voglia de' fichi fiori*, si aggiunga quest'altro es. del Nelli, *Sat. II.* in cui mette in burla un cortigiano, che chiedeva la sua libertà:

Ma vedete pur voi che strani umori,
Poter viver col capo nella tasca,
E venirli voglia or di fichi fiori!

Nel n. 720. si parla di *Toccar bomba*. Aggiungi il seg. es. del Soldani, *Sat. VI.* in cui *bomba* sta per patria, o luogo ove uno ha ferma dimora:

Or che tutta Germania s'accapiglia
Con Austria, e il suon della Toscana tromba
L'Alpi a varcar lo spadaccin consiglia.
Ma faccia conto prima che da bomba
Si parta, che talor la Fama imbruna
Una volgare e peregrina tomba.

E dello stesso Soldani aggiungi a *Fare il collo ad uno*, n. 767, questo es. ch'è nella *Sat. III.* Si parla di un giovinetto inesperto, il quale

Se andasse in Ghetto, e i Gabbadei perversi,
Dandogli questo scrocchio, o quel barocchio,
Gli facessero il collo per più versi,
Gli starebbe il dovere, ec.

Al n. 791 in cui si parla della *Compagnia del Mantellaccio*, e di *Dare il ferrajolo* si ponga dopo l'es. del Cecchi quest'altro di Ant. Malatesti ch'è il principio di un Sonetto pubblicato nel fasc. di Genn. - Aprile 1875 del *Propugnatore:*

A don Tarsia la vita gli è d'impaccio,
Quattordici anni è stato setaiolo,
Poi, perchè del mestier non sapea straccio,
Il marruffin gli dette il ferraiolo.

Fare una cosa a occhio e croce (v. n. 816). Su questo motto, ch'è sempre dell'uso, un mio gentile e caro amico Toscano mi scriveva: - « *Occhio e croce* dicesi ancora nel significato » di Comprare cosa, di cui non si conosce il » peso, la quantità, la misura, ec. Es. - Quante » libre di lana sono in quella balla, e quanto » ne vuoi di tutta? - Non so quant'è; ma » quanto mi darebbe? - Dovendo comprarla » *a occhio e croce*, ti do . . . ti do . . . 40 lire - » Ma si noti che prima di profferire le 40 » lire, il Compratore ha stimato coll'occhio » il quantitativo chiuso nella balla, squadran- » dola dall'alto al basso, ovvero da cima a » a fondo, e da sinistra a destra, facendo così » una croce coll'occhio. In conclusione il modo » suddetto vale Comprare la lana non a peso, » ma con la croce fatta coll'occhio. Che gliene » pare? - » Oh! mi pare che non faccia un capello cotesta sua spiegazione: ed è appunto in tal guisa, cioè, *squadrando la cosa dall'alto al basso, e da sinistra a destra, facendo così una croce coll'occhio*, ch'io m'era figurato che fosse fin dal mio primo intendere il motto; e mi mancò il coraggio di ciò dire. Grazie, dunque, affettuose al buon amico.

Nei numeri riuniti 822 e 823 ho dato la spiegazione dei proverbj *Come asino sape, così minuzza rape*, e *Vassi capra zoppa se lupo non la intoppa*. Relativamente a questo secondo è da leggersi la *Nov. 174* del Sacchetti, la quale conta come il *Gonnella domanda denari, che non dee avere, a due mercanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna;* dalla qual Novella è chiaro il significato del prov. esser questo, Che il malizioso, il cattivo dopo averne fatte tante di opere male senza gastigo, alla fin fine ne fa una, che le paga tutte: ed è tratto dalla capra, la quale se ne va zoppicon zoppiconi, cioè sicura di sè col solito suo passo, finchè, imbattendosi nel lupo, fugge tremante, o è presa da esso. La Novella, intesa a dimostrare la verità del dettato, principia appunto da esso: e giovi riferirne il proemio, che dichiara abbastanza il significato predetto: - « Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la intoppa. Veggendo adunque con quanta malizia, e falsa arte, il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di sè, e con danno altrui, comechè a chi ode le dette

con festa sene rida; nientedimeno ontro a cui elle son fatte, ispesse volte gono, come l'albergatore da Norcia, e ti da Roncastaldo. Ma perchè spesse no degli uomeni che come di sì fatte ridono, pur alcuna volta sarebbono llegri che la volpe fosse colta alla a, e per dare contentamento a questi nechè in questa terza novella il Gonbasse cinquanta fiorini con nuova astula fine pur fu colto, ma non come me-

fine di detta Novella è un altro proche mi piace registrare analogo al , oggi non più in uso, e che press' quivale agli odierni, *Tutte le palle non tonde; nè tutte le ciambelle col buco, a l'aspetti,* e simili. Il Gonnella, dopo le buone, o male busse che vogliam li avvertimenti dell'altro buffone amico Mocceca, s'avvide del male che avea confessandolo, dice a questo: - « Mo:u non se' mocceca (*sciocco.* BOTT.), e uon consiglio, e vie migliore me l'avre-, se tu fosse stato partecipe del pa- che ho avuto stamane; e bene semudito dire: Passasi il folle con la sua passa un tempo, ma non tuttavia. E se commiato dal Mocceca, ec. - » Que-. *Passa il folle con la sua follia, e n tempo, ma non tuttavia,* mi par che ii: Può fare il pazzo impunemente le zie una volta, ma non sempre: alla he ai pazzi si mette il giudizio, gali.

echetti chiude poi la Novella con una lite sue riflessioncelle, che pure traontenendo altri due disusati proverbj, dall'esperienza popolare antica - « Or rvenisse a tutti gli altri che domandano ite quello che non debbono avere: che il mondo a tanto, che ciascuno si domandare quello che non dee; e vegie niuna pena sene dà oggi nel mondo, Io non posso altro che acquistare; se 'avvede, io me la abbo, e se sen'avme la gabbo *(si noti il gusto predi-la rima).* E l'altro dice: Muovi lite, non ti falla. E così va oggi il più gimento che è sopra la terra. Volesse almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella - » A proposito del secondo di detti proverbj, oggi si suol dire (tanta è la paura che mettono Avvocati e Tribunali!): Val meglio un cattivo accomodamento (acconcio), che una lite vinta.

Nel n. 879, dove accenno all'ospedale di S. Maria Novella di Firenze, potrebbe credersi, per essermi espresso non chiaramente, che io non sappia esistere ancora detto Ospedale. Sì che esiste, e vi è presentemente la Clinica medica. Illustrando io l'antico motto *Stare a pollo pesto,* non ebbi altro in vista, che l'ospedale qual'esisteva al tempo del Cecchi.

Si aggiunga a *Cercare il pel nell'ovo,* n. 944, il seg. es. del Nelli, *Sat. II.* dove invece di *pelo* dicesi *brusca,* ch'è piccolo, sottilissimo stelo (v. al n. 1007, *Tirare le bruschette,* e nel Vocabol. *bruscolo*). Parla il Nelli dell'età felice di Saturno:

Ch'essendo nato il mondo allor di nuovo,
Gli uomini andavan dietro a un viver lieti,
Nè cercavan veder brusche nell'uovo.

A *Viso di I enne Inne,* n. 971, si aggiunga dopo quello del *Malmantile* quest'altro es. di Valer. Vannetti, *Rime burl. p. 13,* in cui si dice di un convito che preparavano le Dee per festeggiare la nascita di Apollo; ma esse non seppero che si fare:

Ben tosto si ordinò, che tempo un mese
Allestisse un gran pasto il Dispensiere
Più ghiotto assai di quel d'un Milanese.
Tutte le dive a' prieghi di quel Sere
Dieronsi a inventar qualche pietanza:
I enne inne, suppa nel paniere.

A meglio illustrare il motto *Bandiera o non bandiera, di questo non v'era (v. n.* 1040) si aggiunga quest'altro es. del Cecchi nella *Romanesca, At. III. 2.* in cui parla un sartore con altri, e dice:

Io sono fiorentino e m'addimando,
Se voi non lo sapessi, il Parentraccola,
E son sartore e nel mio mestier vaglio.
Tito Bisogna ei che 'l fattor dica bandiera?
Parent. Il gatto non è buon se e' non è ghiotto.

Con questa risposta un po' sfacciata il Parentraccola confessa di essere un buon sar-

tore ladro, scusandosene col prov. vivo sempre. *Il gatto, che non è ladro, non piglia sorci.*

Avendolo dimenticato nel testo, pongo qui l'altro prov. che similmente spetta ai sartori per una novelluzza, che narrerò; **L'occhio vuole la parte sua.** Questo il più spesso si riferisce a cose artistiche, e a quelle che composte di più parti, debbono esser tutte fra loro in armonia, e di questa l'occhio vuol esser giudice: quindi si usa per dire che bisogna pur tenere conto dell'apparenza. È dell'uso vivo e universale; e perciò non ne reco esempj. Riferisco però la novella cui ho accennato; ed è questa.

Raccontano che un sartore, eccellentissimo *bandierajo*, alla stanza o bottega, dove tagliava i panni, e cuciva le vesti, aveva annesso uno stanzino, chiuso sempre a chiave, e in cui esso solo entrava: sopra l'uscio del quale aveva fatto aprire un foro o finestrino di forma elittica, uno di quelli, che per avere appunto la figura dell'occhio, si dicono *Occhi*. Il sartore tutte le volte che aveva tra le sue mani un bel panno, o drappo, o altra stoffa, sapea far così bene i suoi tagli, che la *bandiera* n'esciva sempre; e questa, appena spiccata, lanciava entro quell'*occhio*, che non stava mai chiuso. Avvenne che uno de' suoi avventori, il quale gli aveva dato assai più panno che non bisognava per un suo vestito; quando ei s'ebbe questo ben lavorato senza il pezzo di avanzo, ch'egli aspettava, andò sulle furie, e corse al sartore. Questi con l'usata sua franchezza stese sopra il suo bancone altro panno press'a poco della quantità del suddetto; e facendovi sopra i suoi segni, dimostrò che tanto n'era andato per la *vita*, tanto per le *falde*, tanto per le *maniche*, tanto per questo, e tanto per quest'altro: *e poi*, concludendo disse, *l'occhio vuole la parte sua*. E ciò dicendo, con la coda dell'occhio suo accennava all'*Occhio* dell'uscio. Il povero avventore vinto da tante dimostrazioni e ciarle, non seppe più che si dire, e concluse anch'egli rassegnato: *Vorrà anch'esso l'occhio la parte sua!*

Questa novelletta di certo non ha dato origine al proverbio; ma molto argutamente è stata tessuta su quello, satireggiando assai bene la ladronaggine sfacciata dei sarti disonesti.

Nel n. 1100 si parla del dettato *Stare al quia*, e se ne danno parecchi esempj dopo quello celebre di Dante, *Purg. III.* Nel significato di Non replicare al detto o al fatto dei superiori, e di Ubbidire alla volontà di chi comanda aggiungasi l'altro es. del Sacchetti nella Nov. 159, dove si dice che i Priori di Firenze rimisero la pena ad uno colpevole contro la volontà dell'esecutore - « il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese, che non avea potuto fare justizia - »

Sia detto per incidenza; dubito che in detto passo invece di *onore*, non debba leggersi *disonore*. Si consideri che l'esecutore, o il podestà vedeva chiaramente offesa la giustizia per volontà dei Signori; ed ei non voleva in ciò tener mano. *In quattro dì non lo poterono rimuovere*, finchè stette contento al quia, ma a malincuore; e *più d'un mese si dolse*, di che? *che non avea potuto fare justizia*. E a detto esecutore del condiscendere a fare un *injustizia* potea mai parere di *avere grandissimo onore?* - Se bene ho giudicato, veggano i più pratici di me de' testi antichi.

. . .

Al n. 1130 si dice dei *guadagni di mona Berta*. Intorno a questa Tom. Buoni riferisce una tradizionale novelletta non rammentata dal Monosini. Ei la racconta così:

» Per dar sollazzo a' gatti, che più amava *(Berta)* che l'ombra della sua vita, permettea che quanto filato avea in una settimana, e di giorno e di notte, tutto disfacessero in poche ore; e per ristorargli quindi della molta fatica, che havessero fatta in cotal inviluppo, vendea il filato già maltrattato per tanta stoppa, e di quanto cavava del tutto facea bona suppa francese a' malvagi gatti, e per essa si andava stracciosa e famelica; e per meglio andarsene a mendicar l'altrui faceva quest'altra utile mercatanzia, che havendo non so che casipola lasciatale, mi credo, dagli avi o bisavi suoi, e volendo presto uscire di cotal impaccio, disfacea i muri per vendere il calcinaccio. Morì miseraccia e stracciosa. La gioventù le fece questo pitaffio:

In questo sasso iace monna Berta dal fuso,
De' Cani e Gatti liberal dispensatrice,
Che in vita volendo arricchir a rifuso,
Del calcinaccio per i muri fu venditrice.
Passò a fama, a fame e stato confuso;
Stracciosa a mangiar solo fieno e radice;
In somma visse in puzzo, morse in hospitale,
Tanto del guadagno misera fece male. »

Con simili novellette le antiche mamme italiane insegnavano alle figlie l'amore al lavoro, e la cura delle loro cose: e quando queste non facevano a modo, quelle dicevano: *Sarete tante mone Berte; Farete il guadagno di mona Berta.*

Alla Rubrica - *Un manipolo di comparazioni* - mi par bene l'aggiungere la seguente per questo fine soltanto, che se taluno degli amatori e studiosi delle antiche Commedie si desse a leggere i *Malandrini* del Cecchi nell'una o nell'altra delle due edizioni, che ne abbiamo, possa bene intendere il significato della comparazione stessa; la quale io non intesi affatto la prima volta che la lessi nella edizione fattane dal Corazzini *(Miscell. di cose ined. 1853)*, al qual Corazzini rivide poi il pelo il signor P. Fanfani, per averla pubblicata con isconciature *gravissime e infinitissime*, siccom'ei disse nel *Borghini, Giornale di filologia, ec. Anno III. 1865. p. 55.*

La comparazione è questa, **Avere la fede e la devozione come l'ha il corbello,** la quale si legge nell'*At. I. 5.* della menzionata Commedia, e detta da sè a sè da una Serva dopo aver chiacchierato con un farabutto, Canovajo di corte, il quale fa pompa di non credere in Domeneddio e nella sua giustizia. Ella dice:

In buona verità ch'io non starei
Dove costui un'ora, o e' mi parrebbe
Sempre sempre d'andarne a casa calda.
Io ti so dir ch'e' debbe aver la fede
E la devozion com'ha il corbello.

Dopo il Corazzini pubblicò la commedia medesima il solerte Michele Dello Russo *(Napoli 1864)*; e il Fanfani messosi a far la rivista di questa seconda edizione, giunto al succitato passo, lo dichiarò così:

» L'editore fiorentino di quella *devozione* » *del corbello* non ne fiata, non avendo com- » preso il gergo: il napoletano annota: « *Cioè* » *aver la fede sporca, perchè il corbello serve* » *per dar mangiare agli animali e per tra-* » *sportar cose sozze.* » Ma nè anche il signor » Dello Russo non mi par ch'e' siasi apposto. » Prima di tutto nè la fede nè la devozione » possono essere sporche: poi non è vero che » il corbello serva sempre a portar cose sozze; » anzi più spesso ne porta delle pulite, e delle » buone. È vero per altro che i corbelli sono » tessuti in modo, che nel loro fondo le stec- » che vi formano una croce; e c'è il dettato » beffardo che *i cavalieri di Prato hanno la* » *croce dove i corbelli.* (a) Ora anche questo » discorso vien dal medesimo; e vuole in so- » stanza riuscire a dire che il suo uomo ha » la devozione dove i corbelli ne hanno il se- » gno, che è la croce. »

A questa spiegazione mi par che non si possa replicar nulla; e in fatti la detta Serva non voleva significar altro, che quel miscredente aveva rinunziato alla fede, la spregiava, se ne rideva, e, come pure suol dirsi, l'aveva messa sotto i piedi, appunto come il corbello ha sotto di sè la croce, ch'è il segno della fede e della devozione. Grazie pertanto all'illustre Fanfani dell'averci spiegato sì bene una maniera di dire sconosciuta a me e ad altri, ed anche ai Vocabolaristi, e che, ripeto, ho creduto mio dovere il non omettere nella fine almeno di questo libro, dove delle commedie del Cecchi, tesoro inesauribile di Modi proverbiali, ho fatto continuo ricordo, e mi son servito il meglio che ho saputo.

(a) Cioè, quei cavalieri l'hanno nel di dietro della persona.

REPERTORIO ALFABETICO

dei Modi proverbiali e di alcuni Vocaboli dichiarati in questo volume

(Il primo numero indica il progressivo dei Modi, e il secondo la pagina)

A

Abatin (L') de' compensi . . n. 1199 p. 563
Abbacare. Abbacarsi il cervello » 145 » 74
Abbacchio . . . . . » 233 » 116
Abbracciare l'orso . . . . » 507 » 244
A biscia, con *Avere* ed altri verbi . . . . . » 299 » 157
A bocca baciata . . . . . » 475 » 227
Ab uno disce omnes - e *Ab ungue leonem* . . . . . » 1187 » 554
Accendere candele da libra. » 500 » 260
Acconciare uno pel di delle feste » 1151 » 541
Acculattare . . . . . » 1135 » 534
A chetichelli, o Alla chetichella » 729 » 342
Acqua o Acquetta di Perugia » 351 » 174
Adagio, Biagio . . . . . » 1022 » 489
Addio fave . . . . . » 361 » 180
Adoperare il logoro. . . . » 458 » 222
Affogare il cane con le lasagne » 997 » 472
Aggiustare uno pel di delle feste 1151 » 541
Agio - Agio Posapiano . . » 1028 » 491
Aguto spannale . . . . . „ 1225ª „ 580
Aguzzare i suoi ferruzzi . . » 715 » 335
Ajutati ch' io t' ajuto . . . » 1194ª » 561
Albanese messere . . . . » 976 » 461
Alla barba l'arai . . . . . » 706 » 329
Alla Carlona . . . . . » 656 » 299
Allacciarsi la giornea - Allacciarsela . . . . . » 383 » 192
Alla prova si scortica l'asino » 828 » 391
Alle tre si cuoce il pane. . » 40 » 27
Al levare delle tende si vedrà » 612 » 282
e » 938 » 444
Almanaccare - Almanacco . n. 146 p. 74
Al medico la mula si rivolta » 1073 » 510
Al tempo di Ciole Abate. . » 716 » 335
A Lucca ti vidi; e a Pisa ti conobbi . . . . . » 449 » 216
Alzare il dito, o le dita - o la fede . . . . . » 476 » 228
» il fianco . . . . . » 520 » 250
» le mazze, o i mazzi . » 595 » 276
Ammanna, ch'io lego - Ammannare . . . . . » 75 » 42
Ammazzar la gatta . . . . » 842 » 398
Ammemmar sul lastricato . » 222 » 110
A modo del villan matto, dopo danno fe' patto . . . . . 1186 » 554
Amor di donna e vin di fiasco, la sera è buono e la mattina è guasto . . . . . » 1171 » 548
Amore (L') del tarlo . . . » 1204 » 566
Andare a bue . . , . . . » 1005 » 476
» a cogliere i fichi in vetta » 242 » 119
» a contare i merli . » 1095 » 518
» ad alcuno per punti di luna . . . . . » 1103 » 523
» a fagiolo . . . . » 261 » 133
» a frugnuolo . . . » 16 » 13
» a gallina . . . . » 319 » 165
» a Girone, o a Pazzolatico . . . . . » 134 » 70
» a guardare i polli al prete . . . . . » 315 » 164
» al bagno per le doglie » 850 » 401
» al cassone . . . . » 332 » 169
» a Legnaja . . . . » 337 » 170

Andare al gatto per la sugna n. 184 p. 89.
» al lastrico . . . . » 792 » 376
» alla Sardigna . . . » 327 » 167
» alle Ballodole . . . » 329 » 168
» alle lole . . . . » 330 » 168
» al Pino . . . . . » 331 » 169
» a Maravalle . . . » 326 » 167
» a nozze . . . . . » 893 » 153
» a parlare a Pilato . » 333 » 170
» a Patrasso . . . . » 328 » 168
» a pelo . . . . . » 260 » 133
» a Scio . . . . . » 324 » 166
» a spasso il cervello. » 122 » 64
» a Sutri . . . . , . » 325 » 167
» a tipo. . . . . » 719 » 337
» a vanga . . . . . » 262 » 134
» a veder ballar l'orso » 312 » 163
» cercando rogna, o tigna » 1064 » 507
» col calzare, o col piè del piombo . . . . » 1085 » 514
» col cembalo in colombaja . . . . . » 385 » 193
» colle trombe, o le pive nel sacco . . . . » 1117 » 527
» come alla Cia . . . » 811 » 383
» come la serpe all'incanto» 636 » 292
» da Gesù. . . . . » 323 » 166
» dietro al passerin di Lesbia . . . . . » 301 » 160
» dietro al vento di Mongibello . . . . » 149 » 77
» di male in peggio, come la campana di Manfredonia . . . » 812 » 383
» di rondone . . . . » 264 » 134
» giò giò . . . . . » 1024 » 490
» in guazzetto . . . » 251 » 128
» in villa colla brigata » 125 » 67
» la cosa da galeotto a marinaro . . . . » 736 » 344
» le gatte in zoccoli . » 844 » 398
» nell'un via uno . . » 488 » 416
» nel quarto . . . . » 641 » 295
» per gli occhiali in Balordia . . . . » 870 » 408
» per la fava alle tre ore » 363 » 181
» solco diritto . . . » 263 » 134
Andarne col capo rotto . . „ 1155 » 543
Anderebbe innanzi un funajolo » 1082 » 513
Annodatevi la cuffia . . . » 574 » 269
Anzi corna che croce . . . » 1060 » 503
Aombrare nella biada . . . n. 229 p. 113
Appanciollarsi . . . . . » 273 » 136
Apparecchiare alla crocetta . » 420 » 206
Apparire lo 'ndua . . . . . » 243 » 120
Appiccare il collare a un fico » 1047 » 497
» l'appigionasi alla testa » 132 » 70
» la voglia all'arpione » 105 » 58
» un campanello . . » 60 » 37
V. Attaccare
Appiccarsi il lumacone . . » 538 » 256
Appigionare il cervello . . » 132 » 70
Appoggiare la labarda. . . » 325 » 251
Apporla alle Pandette, o al sale » 54 » 33
Apporsi alle tre . . . . . » 40 » 27
Arricciare il muso . . . . » 569 » 268
Arrischiare un orciolino . . » 522 » 250
A rivederci in Galilea. . . » 1079 » 512
Asino (L') alla lira . . . . » 824 » 389
» alla prova si scortica l'as. » 828 » 391
» come as. sape così minuzza rape . . . . . » 822 » 388
» come l'as. al corbello, *ovv.* come l'as. che ha mangiato la biada . . » 831 » 393
» come l'as. dell'ortolano » 826 » 391
» contendere dell'ombra dell'asino . . . . . » 834 » 395
» fare alcuno suo asino a vendemmia . . . » 827 » 391
» lavare il muso all'as. . » 832 » 394
» metter l'as. a cavallo. » 825 » 390
» quale as. dà in parete, tal riceve. . . . » 833 » 395
» qui mi cascò l'asino . » 829 » 392
Assai rumore e poca lana . » 652 » 297
A tal coltello tal guaina . . » 765 » 356
e » 1184 » 553
Astuzia . . . . . » » » 303
Attaccare, o affibbiare bottoni » 902 » 433
Attaccare il majo ad ogni uscio » 58 » 35
» un moccolo, o moccoli » 548 » 260
Attaccarla al celone . . . » 549 » 260
» al ciel del forno . » 548 » 260
A uffo - Vivere a uffo. . . » 281 » 141
A una a una, disse colui che ferrava l'oche. . . . . » 854 » 402
Avannotto . . . . . » 215 » 104
Avanzo del Cibacca. . , . » 536 » 255
Avere agio e bujo . . . . » 1029 » 492
» bevuto l'acqua di Fontebranda . . . . . » 139 » 72

Avere casa e bottega . . . n. 254 p. 129
» cattivi vicini . . . . » 1002 » 474
» cotto il culo ne'ceci rossi » 713 » 333
» del calendario . . . » 183 » 89
» dell'Ognissanti . . . » 179 » 88
» del marino . . . . » 50 » 32
» del nuovo . . . . . » 216 » 107
» fava . . . . . » 358 » 179
» gli occhi foderati di panno bigio. . . . . » 162 » 82
» gli occhi tra i peli . » 869 » 408
» il baco . . . . . » 3 » 3
» il baco, o il tarlo con alcuno . . . . . » 5 » 4
» il capo pien di pesci . „ 1219 » 573
» il catarro . . . . . » 376 » 190
» il cervello in guazzetto » 106 » 59
» il cerveilo sopra la berretta . . . . . » 185 » 90
» il cintollno rosso . . » 273 » 138
» il cuore in un capannuccio . . . . . » 66 » 39
» il cuore nelle budella. » 1110 » 525
» il diavolo che ci porti » 561 » 264
» il diavolo nelle ampolle » 698 » 325
» il fieno nel corno . . „ 1207 » 567
» il fodero in bucato. . » 109 » 60
» il granchio alle mani, o alla scarsella . . . » 439 » 212
» il mal del prete . . » 940 » 444
» il manico ad una cosa » 751 » 352
» il martello . . . . . » 47 » 31
» il mellone . . . . . » 232 » 115
» il San Biagio . . . » 743 » 347
» il ticchio con alcuno . » 559 » 264
» il tocco . . . . . „ 680 » 313
» il vino . . . . . » 865 » 406
» in capo arcolaj . . . » 140 » 73
» in corpo le Sibille. . » 150 » 76
» ingrossato le campane » 638 » 294
» i pani a picce . . . » 253 » 129
» la coscienza come il cane di Ser Corniola . . „ 1198 » 562
» la croce sul dorso. . „ 1220 » 573
» la fede come l'ha il corbello *v. Correz. e Giun.* » 591
» la gambata, o la stincata » 371 » 187
» la lancia di Monterappoli in mano . . . . » 227 » 112
» la luna . . . . . » 1104 » 523

Aver l'amore come va il pellicello . . . . . n. 32 p. 22
» la parte sua sino al finocchio . . . . . » 13 » 10
» la pasqua in domenica » 258 » 132
» l'arme dei cinque topi » 1058 » 503
» l'arme di Siena . . » 532 » 254
» la spranghetta alla testa» 510 » 246
» le barbe al sole. . . » 316 » 164
» le budella in un catino » 1111 » 525
» le frutta a cena . . » 344 » 172
» le girelle in capo . . » 116 » 62
» l'hic e l'hoc . . . . » 708 » 331
» le mani, o le dita d'oro 1182 » 553
» le mani pelose nelle palme . . . . . » 973 » 460
» le tempie umide . . „ 1218 „ 573
» l'occhio a'mochi. . . » 433 » 210
» l'occhio di bove. . . » 1106 » 524 *v. Occhio*
» lo scrupolo del tarlo . » 1012 » 479
» lo stomaco di taffetà . » 929 » 442
» l'ovo mondo . . . . » 20 » 16
» mangiato cicerchia. . » 72 » 41
» mangiato merda di galletto . . . . . » 757 » 354
» mangiato noci . , . » 1139 » 536
» occhio alla penna, o al pennello. . . . . » 686 » 320
» paglia in becco . . . » 1 » 1
» pisciato in più d'una neve » 693 » 323
» più fasci che altri non ha ritortole . . . . » 753 » 352
» più fretta di chi muor di notte . . . . . » 1056 » 501
» poco sale in zucca . » 237 » 117
» spento una od ambedue le lanterne . - . » 781 » 367
» tre pan per coppia . » 710 » 332
» una voglia sul viso . » 102 » 56
» un bruscolo nell'occhio » 1107 » 524
» un callo a fare una cosa » 631 » 289
» un cappellaccio . . . » 499 » 241
» un cocomero in corpo » 934 » 443
» uno in un calcetto . . » 394 » 196
» uno sul calendario. . » 382 » 192
» un San Gradario . . » 1046 » 497
» uova o pippioni . . . » 1 » 1
» venduto i pesci . . . „ 1219a» 573
» voglia de'fichi fiori. . » 664 » 302

Averla bianca . . . . . n. 899 p. 429
Averla fra capo e collo . . » 846 » 400
Azzardo . . . . . » 861 » 405

B

Bacchettare. . . . . » 1010 » 479
Bacchettone . . . . . » 1010 » 478
Baciare il chiavistello, o la soglia 616 » 284
Baja - Dare o Volere la baja » 960 » 452
Bandi da Poppi, o da Siena . » 1134 » 533
Bandiera o non bandiera, di questo non v'era . . . . . » 1040 » 495
Baldaccio - Il salto di Baldaccio » 352 » 175
Barbagrazia - Avere una cosa in barbagrazia . . . . . » 707 » 329
Barbarla ad uno . . . . . » 703 » 329
Baroni o Cavalieri di S. Tommaso 766 » 356
Bartolomeo da Bergamo . . » 193 » 92
Battere due chiodi a un caldo, o a una calda . . . » 1052 » 500
» il noce . . . . . » 674 » 310
» la borra . . . . . » 46 » 31
» l'acciarino . . . . » 67 » 39
» la capata . . . . » 313 » 163
» la diana . . . . . » 44 » 29
» la quartana . . . » 1114 » 526
» le gazzette . . . . » 45 » 30
» marina . . . . . » 51 » 32
Battersela . . . . . » 633 » 291
Beccarsi i geti . . . . , » 875 » 410
Bellezza (La) della Nencia . » 453 » 220
Bere paesi . . . . . » 89 » 52
Berta e Berto. V. Mona Berta Ciriegia.
Berteggiare. . . . . » 950 » 449
Bertuccia. V. Monna, Dire, Fare, Parere, Pigliare.
Bever bianco . . . . . » 867 » 407
» grosso . . . . . » 90 » 52
Beversela . . . . . » 194 » 93
Bianca - Averla bianca . . » 900 » 429
Bianca di Lucia . . . . . » 899 » 429
Bietolone mal cotto. . , . » 77 » 44
Birbanteria, Birboneria . . » » 303
Blittri - Essere un blittri . » 1078 » 511
Bocchina da sciorre aghetti . » 1016 » 482
Bollettino, o Cavalluccio de'Nove» 680 » 313
Bomba . . . . . » 719 » 337
Botta - Bottare - Bottata. . » 901 » 430
Bottega - Essere o Stare a bottega . . . . . » 717 » 337
Bottone - Dare, Gettare, Sputar bottoni . . , ... n. 901 p. 430
Briccone, Bricconeria . . . » » 304
Bruciare il pagliariccio o l'allogg. 769 » 358
Bue (Il) dice cornuto all'asino » 835 » 396
Buffa - Buttare o Tirar giù buffa » 1138 » 535
Buona limosina . . . . . » 714 » 333
Burla di pepe . . . . . » 703 » 329
Bussare a formica di sorbo . » 671 » 310
Buttare a'piedi la forma del cappello . . . . . » 346 » 173
Buttare giù buffa - v. Buffa

C

Cacciare chiodo con chiodo » 1225b » 581
Cacciare uno al Canto alla mela 135 » 71
Cachera canta. . . . . » 1083 » 513
Cacio barca, e pan Bartolomeo „ 515 » 248
Cader di collo, o dalle spalle alle persone . . . . . „ 847 » 400
» il presente sull'uscio „ 868 » 407
» in grembo al zio . . „ 257 » 132
Calarla ad uno . . . . . „ 980 » 463
Calcio - Giuoco del calcio . „ 1087 » 515
Calderone (Il) d'Altopascio . „ 466 » 226
Camicia (La) il c... non gli tocca 247 » 127
Camminare sui fuscellini. . „ 1206 » 567
Campana - Avere ingrossato le campane . . . . » 638 » 294
» Fare come le campane di Manfredonia. . . » 813 » 383
Campanuzzo (Il) della notte . » 454 » 220
Can da pagliajo . . . . . » 560 » 264
Cantare ad uno il vespro Siciliano . . . . . » 349 » 174
» l'arietta del corvo . » 408 » 201
Capannuccia - Bisogna disfare la capannuccia . . . . . » 805 » 380
Cappello o Cappellaccio - V. Avere, Fare, Levare, Mettere, Prendere, Toccare.
Capperuccia - Andare e Mandare una cosa in capperuccia. » 725 » 341
Caricare a noce . . . . . » 610 » 282
Carta canta e villan dorme . » 1083 » 513
Carta (La) da navigare . . „ 1200a » 563
Cascar dalla padella nella brace » 848 » 400
e » 1123 » 529
» in piè come i gatti . » 667 » 308
» le brache. . . . . » 1112 » 525

Cascar l'uovo . . . . . n. 182 p. 89
» nella pena de'cinque soldi » 718 » 337
Cassale - Febre cassale . . » 332 » 169
Castagne - Far le castagne ad uno . . . . . » 984 » 464
Caterina di Giovanni . . . » 900 » 430
Cavami d'oggi, e mettimi in domane . . . . . » 225 » 111
Cavare i piè da una cosa . . » 1211ª » 569
» la castagna colla zampa del gatto . . . » 788 » 373
» le mani . . . . . „ 1211 » 569
Cecco Suda. . . . . » 389 » 194
Ceffo accomodato a far S. Marco » 607 » 281
Cenare in Apolline . . . . » 279 » 139
Cento - Valer cento centi . » 1000 » 473
Cercare col fuscellino, o per tutti i fessi . . . . . » 945 » 447
» i fichi in vetta. . . » 242 » 119
» il nodo nel giunco . » 53 » 33
» la quintessenza . . » 1038 » 494
» Maria per Ravenna. » 897 » 420
Cesare o Niccolò - Cappa o mantello . . . . . » 8 » 7
Cètera - Entrare in cètere . . » 889 416
Che colpa n'ha la gatta, se la massaja è matta . . . , . » 738 » 396
Che ha che far la luna co'granchi . . . . . » 969 » 458
Che ti venga o ti nasca il vermocane . . . » 1159 » 544
» il grosso . . . » 1193 » 500
» la contina . . . » 1153 » 542
Chiamarsi fori . . . . . » 773 » 360
Chicchirillò. . . . . » 529 » 253
Chi contro a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna . . . . » 1155 » 543
Chiedere buon giuoco . . . » 774 » 364
Chi l'ha per male scingasi. . » 387 » 194
e » 504 » 242
Chi lo comprasse per lepre perderebbe tre quarti de'denari » 677 » 311
Chi ne ferra ne inchioda. . » 1055 » 501
Chi non risica, non rosica . „ 1194 „ 560
Chi non s'ajuta, s'annega . „ 1194ª „ 561
Chi ode non disode. . . . » 907 » 435
Chiodo trabale . . . . . » 1225ª » 579
Chi s'ajuta, Dio l'ajuta . . » 662 » 301
e » 1194ª » 561
Chi sta si secca, e chi non fa non lecca . . . . . „ 1194 „ 561
Chi viene dopo me serri l'uscio n. 1227 p. 582
Chiedere buon giuoco . . . » 774 » 361
Ciambellotto (Il), o camellotto ha fatto piega. . . . . » 658 » 300
Cimabue - Lo vedrebbe Cimabue che avea, ec. . . . . » 160 » 81
Cocca (La) è in su la noce . » 291 » 152
Col rovigliare i testi si fanno i cocci . . . . . » 1152 » 542
Come asino sape, così minuzza rape . . . . . » 822 » 388
Come colui che sta tra i calci e il muro . . . . . „ 1183 „ 553
Come disse la botta all'erpice » 562 » 264
Come disse la Cia . . . . » 811 » 383
Come disse Nanni cieco . . » 176 » 87
Come gemma in anello . . „ 1167 „ 547
Come i campanili di contado „ 1165 „ *ivi*
Come i ciechi da Bologna . » 892 » 417
Come i colombi del Rimbussato 1180 „ 552
Come il cane del peducciajo. » 406 » 200
Come la fiamma l'unto . . „ 1181 „ 552
Come l'incenso ai morti . . „ 1172 „ 540
Come pulcino bagnato, o fra la stoppa . . . . . 1176 „ 551
Come ser Noferi . . . . . » 163 » 82
Cominciare dalle cave di Fiesole . . . . . » 893 » 418
Compagnia del mantellaccio. » 791 » 375
Compitare Tomaso . . . . » 79 » 45
Comporre o Fare pasquinate. » 920 » 440
Comprare il porco . . . . » 94 » 55
Condurre la cosa a'Triarj . » 624 » 287
» nelle forbice. . . » 494 » 239
» uno pel naso . . » 167 » 84
Confessare il cacio . . . . » 990 » 470
» la ronfa giusta . » 989 » 469
Confettare uno . . . . . » 988 » *ivi*
Confortare i cani all'erta . » 648 » 296
Conoscere i suoi polli alla calza » 733 » 343
Consumare più vino che olio „ 1205ᵇ „ 567
Contare i travicelli . . . . » 654 » 298
» tre pan per coppia . » 710 » 332
Contendere dell'ombra dell'asino » 834 » 395
Contina. Che ti venga la contina » 1153 » 542
Contraffar le nespole . . . » 645 » 296
Correre altrui la berretta . » 186 » 90
» il mellone . . . . » 232 » 115
» in chintana . . . » 585 » 273
Cortigiani (I) hanno solate le scarpe di buccia di cocomero » 484 » 233

Cosa da mandare al palio . n. 1064 p. 507
Coscienza (La) del cane di Ser Corniola . . . . . » 1198 » 562
Così non canta Giorgio . . » 787 » 372
Costì mi cadde l'ago . . . » 830 » 303
Costui vuol morire . . . . » 438 » 212
Croce - Far segni di croce . » 417 » 205
Fare una croce . . » 422 » 207
Farsi il segno della croce » 421 » 206
V. Segnare
Crocetta - Apparecchiare o Desinare alla crocetta » 420 » 206
Far crocette. . . » 419 » ivi
Cuccagna - *paese di* - . . » 255 » 130
Cuccù! Fare cuccù . . . . » 489 » 235
Cuccurucù . . . . . » 921 » 440
Cucire a refe doppio . . . » 915 » 437
Cuocer bue. . . . . » 565 » 266

D

Da Bajante a Ferrante . . » 735 » 344
Dare ad uno la parte sua sino al finocchio . . » 13 » 10
» al cane . . . . . » 120 „ 63
» al presto a leggere . . » 799 » 379
» beccare all'umore . . » 874 » 409
» bere all'oche quando piove » 430 » 210
„ buon odore di sè. . . » 1205ª „ 566
» calci al rovajo . . . » 334 » 170
» del culo in sul pietrone, o lastrone . . . . » 683 » 316
» del profferito . . . . » 428 » 209
» di barba. . . . . » 705 » 329
» di naso in tasca di alcuno » 505 » 243
» festa a una cosa. . . » 1151 » 542
» fieno all'oche . . . . » 651 » 297
» i denari a crai . . . » 409 » 202
» il cardo . . . . . » 926 » 441
» il cervello a rimpedulare » 110 » 60
» il ferrajolo . . . . . » 791 » 375
» il gongone . . . . . » 954 » 451
» il mattone . . . . . » 85 » 47
» il pane con la balestra » 409 » 202
e . . . . . » 747 » 350
» il san Biagio e l'uscio addosso . . . . . » 743 » 347
» il sapone . . . . . » 995 » 472
» il vino . . . . . » 865 » 406
» in budella . . . . . » 406 » 200
Dare in ciampanelle . . . n. 113 p. 61
» in piattole . . . . . » 407 » 201
» in un ventuno. . . . » 149 » 76
» i pani a picce. . . . » 253 » 129
» la balta al cervello . . » 117 » 62
» la benedizione co' piedi. » 336 » 170
» la berta . . . . . » 949 » 448
» la lattuga in guardia a' paperi . . . . . » 204 » 97
» la Maddalena . . . . » 340 » 171
» la madre d'Orlando. . » 950 » 449
» la man dolce . . . . » 746 » 350
» la Margherita . . . . » 341 » 171
» la monna . . . . . » 954 » 451
» la quadra. . . . . » 925 » 441
» la sentenza con l'asce. » 845 » 399
» la soja . . . . . » 993 » 471
» la volta . . . . . » 114 » 62
» la volta al canto. . . » 115 » 62
» la volta al corbello delle vasa . . . . . » 118 » *ivi*
» la volta alle girelle. . » 141 » 74
» le felci . . . . . » 979 » 462
» le frutta a cena . . . » 344 » 172
» l'erba cassia . . . . » 78 » 45
» l'erba trastulla . . . » 17 » 14
e . . . . . » 82 » 46
» l'orma a' topi. . . . » 471 » 227
» lo scambietto . . . . » 371 » 187
» l'ultima capata . . . » 313 » 163
» martello . . . . . » 48 » 32
» nei lumi, o nelle stoviglie » 544 » 258
» nel bue . . . . . » 158 » 80
» nella stella. . . . . » 545 » 250
» nelle girelle . . . . » 116 » 62
» nelle scartate . . . . » 112 » 61
» nel mellone. . . . . » 236 » 117
» nel naso. . . . . » 168 » 84
e . . . . . » 570 » 268
» nell'ondue . . . . . » 243 » 120
» nel punto in bianco . » 779 » 366
» nel trentuno . . . . » 148 » 76
» pan per cena . . . . » 1146 » 539
» panzane - pastocchie. . » 17 » 14
» un canto in pagamento » 684 » 319
» un cavallo . . . . . » 172 » 85
» un colpo alla botte e un altro al cerchio . » 1099 » 520
» un tientammente. . . » 1147 » 539
Darla a bere . . . . . „ 194 „ 93
„ pe' chiassi . . . . . „ 1086 „ 515

Darsi a' cani . . . . . n. 120 p. 63
» alle bertucce . . . . . » 543 » 258
» alle streghe . . . . . » 541 » 258
» del dito nell'occhio. . » 1084 » 514
» gl' impacci del Rosso . » 221 » 110
» il piacer del Magnolino » 220 » 109
» nella bocca . . . . . » 818 » 386
e. . . . . » 1121 » 528
Decimo - Esser decimo. . . » 190 » 92
Delirare . . . . . » 124 » 66
Del senno di poi son piene le fosse . . . . . » 92 » 54
Desinare alla crocetta . . , » 426 » 206
Devozione V. Fede . . . . „
Diavolo (Il) è sottile, e fila grosso » 700 » 326
„ Un diavolo scaccia l'altro» 1225c» 581
Digiunare la vigil. di S. Caterina » 55 » 34
Dio ti benedica . . . . . » 1021 » 485
Dire ad uno lima lima. . . . » 485 » 233
» buone parole e friggere » 416 » 205
„ come il nibbio . . . „ 1197 „ 562
» della violina . . . . » 1140 » 536
» il fatto suo sino al finocchio» 13 » 10
» l'avemmaria della bertuccia . . . . . » 542 » 258
» le sue ragioni a' birri . „ 415 „ 204
„ manco che messere . . „ 975 „ 461
„ passerotti. . . . . „ 214 „ 103
„ roba da chiodi. . . . „ 547 „ 259
„ una cosa alla pampana „ 465 „ 225
„ alla papale . . . . . „ 463 „ 225
„ in sei modi . . . . . „ 928 „ 442
Discernere il paternostro dall' avemmaria, o dall'orazion della bertuccia . . . . „ 762 „ 556
Disgradare l'acqua delle giuggiole . . . . . „ 750 „ 352
Distendersi più che il lenzuol si sia lungo . . . . . „ 890 „ 417
Diventare il ventotto de'Germini „ 456 „ 221
Doglie (Le) da morire . . . „ 354 „ 176
Dolersi di gamba sana . . „ 622 „ 286
Doman te n'avvedrai . . . „ 1116 „ 526
Domandar se san Cristofano fu nano . . . . . „ 241 „ 119
Doppio come le cipolle . . „ 1164 „ 547
Dormalfuoco - Dormire al fuoco „ 187 „ 90
Dormir con la fante. , . . „ 188 „ 91
„ nel loglio . . . . „ 71 „ 41

E

È andata giù la vinaccia. . n. 657 p. 300
Ecco la luna da Bologna. . „ 202 „ 96
„ maggio co' suoi fiori . „ 203 „ 96
È fatto il becco all'oca . . „ 282 „ 142
È fatto il pane . . . . . „ 41 „ 28
Egli è le nozze del Gonnella „ 277 „ 139
„ tutto di San Martino . „ 226 „ 111
E' l'ha infilate . . . . . „ 795 „ 377
Ell'è tra Bajante e Ferrante „ 735 „ 344
„ una fava . . . . . „ 360 „ 180
E' non è ancor sera a Prato, o notte a Cingoli . , . . „ 611 „ 282
E' non lo troverebbe, o non lo apposterebbe la carta da navigare. . . . . „ 1200a „ 563
E' non vi riparerebbe nimo . „ 197 „ 94
E' non si può cavar dalla rapa sangue . . . . . „ 802 „ 379
Entrare il baco ad uno . . „ 4 „ 4
„ in pecora . , . . „ 234 „ 116
„ in valigia, o in tamburo „ 538 „ 256
„ nel gigante. . . . „ 364 „ 184
„ nella pecora, o nel pecorone . . . . . „ 233 „ 116
È più debole la frasca che il pisello . . . . . „ 803 „ 380
E pur forbice! . . . . . „ 1098 „ 519
Eravi un mulinaccio . . . „ 1092 „ 517
Escire pel rotto della cuffia. „ 739 „ 345
E sette - o E sei. . . . . „ 928 „ 442
Esserci più fumo che arrosto, o brace . . . . . „ 468 „ 226
Essere a cavallo . . . . . „ 170 „ 85
„ a' confitemini . . . „ 321 „ 166
„ alla porta co'sassi . . „ 210 „ 100
„ alle ventitre. . . . „ 320 „ 165
„ all'insalata . . . . „ 873 „ 409
„ al lumicino . . . . „ 212 „ 102
„ al verde . . . . . „ 211 „ 102
„ aperto come una melagrana . . . . „ 931 „ 443
„ Apostolo, o fra due Apostoli . . . . . „ 798 „ 378
„ bon compagno come il Bugnola. . . . „ 1091 „ 517
„ buono alla festa de'Magi „ 223 „ 110
„ caffettino . . . . . „ 780 „ 366
„ camoscino . . . . „ 61 „ 37
„ capo d'asino . . . „ 625 „ 287

Essere come i buoi di Fiesole n. 164 p. 83
„ come il ciambellotto. „ 658 „ 300
„ come il pesce pastinaca „ 1222b „ 577
„ come i morti di S. Maria Nuova . . . . „ 808 „ 382
„ come i polli di mercato „ 777 „ 362
„ come i poponi di Chioggia . . . . . „ 851 „ 401
„ come la luna . . . . „ 1170 „ 548
„ come l'asino dell'ortolano „ 826 „ 391
„ come le lasagne . . „ 1222a „ 577
„ compare . . . . . „ 886 „ 415
„ corbacchion di campanile . . . . . „ 675 „ 311
„ cordovano. . . . . „ 239 „ 118
„ da Bergamo. . . . „ 191 „ 92
„ da imbottare . . . „ 860 „ 404
„ da Tonda, o Non essere „ 175 „ 87
„ da ribuoi. . . . . „ 158 „ 80
„ da Zago . . . . . „ 712 „ 333
„ decimo . . . . . „ 190 „ 92
„ della cappellina . . „ 478 „ 229
„ di calca . . . . . „ 711 „ 332
„ difficile (una cosa), come un dirizzar le gambe a' cani . . . . . „ 1161 „ 546
„ di razza di rondone. „ 1210 „ 569
„ di schiatta di tarlo . „ 6 „ 5
„ di sette mesi . . . „ 246 „ 125
„ di undic'once, o Non essere . . . . . „ 602 „ 279
„ dolce di sale . . . „ 153 „ 79
„ due ghiotti a un tagliere „ 736 „ 344
e . . . . „ 1036 „ 494
„ festa . . . . . „ 1151 „ 541
„ formicon di sorbo . „ 670 „ 309
„ fortunato come i cani in chiesa . . . . „ 1173 „ 550
„ fra il rotto e lo stracciato . . . . . „ 1129 „ 531
„ fuori de' gangheri. . „ 111 „ 60
„ fuori, od uscito de' pupilli „ 741 „ 346
„ fuori di Bologna . . „ 200 „ 95
„ Giovanni. . . . . „ 240 „ 118
„ guasto di uno . . . „ 9 „ 9
„ il diavolo in un canneto „ 1115 „ 526
„ il finocchio . . . . „ 14 „ 10
„ il Grasso, o Diventare „ 33 „ 22
„ il ventotto de' Germini „ 456 „ 221
„ il zimbello . . . . „ 18 „ 15
„ in buona vena . . . „ 1196 „ 561
Essere in tocchetto . . . . n. 680 p. 313
„ in valigia, o nel tamburo . . . . . „ 539 „ 256
„ la badessa di Passignano „ 1059 „ 503
„ largo in cintola . . „ 1212a „ 570
„ lasciato pegno in sull'osteria . . . . „ 809 „ 382
„ l'asino del pentolajo. „ 59 „ 37
„ latino - latino di bocca „ 462 „ 224
„ levato a cavallo . . „ 169 „ 84
„ l'opera di Santa Liperata . . . . . „ 889 „ 416
„ mala bietta . . . . „ 1035 „ 493
„ marina . . . . . „ 49 „ 32
„ nato, o battezzato in Domenica . . . . . „ 152 „ 78
„ nato la notte di S. Biagio 744 „ 349
„ nato la notte di S. Vitale 659 „ 301
„ nel frugnuolo . . . „ 16 „ 13
„ nel Gomitolo dell' oro „ 440 „ 213
„ pagato del lume e dei dadi 1144 „ 538
„ per le fratte . . . „ 796 „ 378
„ pieno, o copioso di sergeri 987 „ 469
„ più bugiardo delle molle 752 „ 352
„ più dotto che'l can di Buraffa . . . . . „ 530 „ 253
„ più fumo che arrosto, o brace . . . . . „ 468 „ 226
„ più ghiotto del can di babbo nero . . . „ 530 „ 253
„ più leggero dell' Agnolo di Badia . . . . „ 943 „ 446
„ più povero di San Quintino. . . . . „ 434 „ 211
„ più tondo dell'O di Giotto 173 „ 86
„ più tristo di tre assi „ 1162 „ 546
„ poco utile come la mula di Balestraccio . . „ 1074 „ 510
„ razza di rondone . . „ 1210 „ 569
„ ricco di pelo d'anguilla 1213 „ 570
„ Teatino . . . . . „ 450 „ 218
„ terreno da piantar vigna 689 „ 322
„ tondo di pelo . . . „ 174 „ 86
„ tra letto e lettuccio . „ 1129 „ 531
„ una cètera . . . . „ 889 „ 416
„ una coppa d'oro . . „ 1182 „ 553
„ una cosa col manico „ 556 „ 263
„ una cuccagna . . . „ 255 „ 130
„ un blittri . . . . „ 1078 „ 511
„ un bue . . . . . „ 157 „ 80
„ un Meo . . . . . „ 193 „ 92

Essere un' oca . . . . . n. 177 p. 87
„ uno stivale . . . . . 238 „ 118
„ un uomo di cenci . . . 181 „ 89
„ uom da sarti . . . . 180 „ 89
„ vignato . . . . . 982 „ 463
È stata bianca . . . . . 899 „ 429
È una vigna - È finita la vigna 295 „ 154
Esperto crede Roberto . . . . 1917 „ 572

F

Fare ad alcuno una finestra sul tetto. . . . . 981 „ 463
„ ad altri un manichetto. . 770 „ 359
„ alcuno suo asino a vendemmia . . . . . 827 „ 391
„ alla neve . . . . . 1066 „ 508
„ alle buschette . . . . . 1007 „ 477
„ altrui Calandrino. . . . 34 „ 23
„ a mangiar coll' interesse . 436 „ 211
„ andar uno a San Cassano 80 „ 46
„ arcolai . . . . . 140 „ 73
„ a' rulli . . . . . 412 „ 74
„ a' sassi . . . . . 553 „ 261
„ a' sassi pe' forni . . . . 552 „ 261
„ a scaldamane . . . . . 286 „ 149
„ a' visi . . . . . 564 „ 266
„ bella la piazza . . . . 577 „ 270
„ calla, o Non fare. . . . 1132 „ 532
„ castelli in aria . . . . 147 „ 76
„ che il bando vada con la mia tromba, e corra il giuoco con la mia mestola . . . . . 727 „ 341
„ come Giordano . . . . 1041 „ 495
„ come i buoi di Fiesole. . 164 „ 83
„ come i colombi del Rimbussato . . . . . 1180 „ 552
„ come il cane dell' ortolano 443 „ 214
„ come il cane del peducciajo 406 „ 200
„ come il cane di Butrione 1090 „ 516
„ come il pecorino di Dicòmano . . . . . 165 „ 83
„ come il potestà di Sinigaglia 630 „ 288
„ come il ranocchio . . . 1177 „ 551
„ come il tamburino . . . 1087 „ 515
„ come la chiocciola . . „ 1175 „ 550
„ come l' asino . . . . . 826 „ 391
„ come l' asino al corbello, o come l' asino che ha mangiato la biada . . 631 „ 303
„ conto che passi l'imperatore 1025 „ 490

Fare crescere la pentola di Bonifazio . . . . . n. 136 p. 71
„ crespelli senza mèle . . 503 „ 242
„ crocette . . . . . 419 „ 206
„ del ben bellezza . . . . 477 „ 229.
„ del resto, o di tutti . . . 582 „ 272
„ de' pentolini . . . . . 424 „ 208
„ di alcuno calze, o scuffioni 912 „ 437
„ diciotto con tre dadi . . 288 „ 150
„ d' ogni lana un peso . . 1042 „ 496
„ due chiodi a un caldo, o a una calda. . . . . 1052 „ 500
„ d' una ciriegia due bocconi 425 „ 208
„ fiasco . . . . . 1068 „ 508
„ forca, e le forche . . . 15 „ 11
„ fuoco nell' orcio . . . . 2 „ 3
„ gheppio . . . . . 302 „ 160
„ giuoco . . . . . 862 „ 405
„ gran cera . . . . . 524 „ 250
„ il Biagio . . . . . 1023 „ 489
„ il civanzo di mona Ciondolina . . . . . 444 „ 214
„ il collo ad uno . . . . 767 „ 357
„ il cujo, o Non fare . . . 189 „ 91
„ il diavolo in un canneto . 1115 „ 526
„ il fattorin delle Stinche . 772 „ 360
„ il Fava . . . . . 357 „ 178
„ il gattone . . . . . 668 „ 308
„ il Giorgio . . . . . 37 „ 25
„ il guadagno del Cazzetta 1130 „ 532
„ il guasto con una . . . 10 „ 9
„ il Meo . . . . . 193 „ 92
„ il miracolo di Maometto . 1049 „ 499
„ il naso rosso . . . . . 511 „ 246
„ il potta . . . . . 1203 „ 564
„ il principe, o il duca al bujo 470 „ 227
„ il Quamquam . . . . . 375 „ 189
„ il sacco a chicchessia . . 493 „ 239
„ il serraglio . . . . . 294 „ 153
„ il tocco . . . . . 680 „ 313
„ il verso del Tasso . . . 268 „ 135
„ il viso dell' armi . . . . 583 „ 273
„ i sergeri . . . . . 987 „ 469
„ la barba di stoppa ad alcuno 702 „ 327
„ la barba e il contrappelo . 704 „ 329
„ la bertuccia ad alcuno . . 954 „ 450
„ la buca, o un buco ad uno 445 „ 215
„ la cavalletta . . . . . 370 „ 187
„ la cena di Salvino . . . 649 „ 296
„ la festa . . . . . 1151 „ 542
„ la gambetta, o la cianchetta 371 „ 187

Fare la gatta di Masino . . n. 665 p. 305
„ la gatta morta . . . . 666 „ 308
„ l'agnusdei . . . . . 1011 „ 479
„ la Lucia . . . . . 285 „ 148
„ la luna . . . . . 1104 „ 523
„ la minestra . . . . . 397 „ 197
„ la morte della castagna . 348 „ 174
„ la natta . . . . . 963 „ 453
„ la natta a' vermini . . . 349 „ 174
„ la pace di Marcone . . . 563 „ 265
„ la pasqua innanzi la quaresima . . . . . 814 „ 384
„ la pentola . . . . . 1003 „ 474
„ la pera . . . . . 347 „ 173
„ la raschiatura su le dita . 983 „ 464
„ l'arte di Michelaccio . . 661 „ 301
„ l'ascensio . . . . . 374 „ 189
„ l'avanzo del Cibacca . . 804 „ 380
„ le campane di San Ruffello 863 „ 405
„ le caselle per apporsi . . 35 „ 23
„ le castagne ad uno . . . 984 „ 464
„ le cose alla Carlona. . . 656 „ 299
„ le fiche . . . . . 985 „ 465
„ le fila . . . . . 506 „ 244
„ le fusa torte . . . . . 255 „ 221
„ le gattefilippe . . . . . 1015 „ 482
„ legname da botte . . . 999 „ 473
„ le Maddalene . . . . . 1017 „ 483
„ le mummie . . . . . 1009 „ 478
„ le nozze di Co' . . . . 278 „ 139
„ le scalee di S. Ambrogio . 918 „ 439
„ le stimate . . . . . 880 „ 412
„ le tenebre addosso ad uno 100 „ 56
„ lima lima . . . . . 485 „ 233
„ lo gnorri - il Serfedocco - il Nanni - il Noferi - l'Indiano . . . . . 628 „ 288
„ lo 'mperchè . . . . . 1096 „ 519
„ l'ovo nell'altrui nido . . 482 „ 232
„ marina . . . . . 51 „ 32
„ melarance . . . . . 459 „ 222
„ monte . . . . . 581 „ 272
„ mula di medico . . . . 642 „ 295
„ pala di una cosa . . . . 472 „ 227
„ pappoleggio . . . . . 1203 „ 565
„ passerotti . . . . . 214 „ 103
„ pepe . . . . . 898 „ 425
„ Pietro . . . . . 685 „ 319
„ Pin da Montui . . . . 650 „ 297
„ pio . . . . . 815 „ 384
„ più grande la ginestra della carne . . . . . n. 871 p. 408
Fare quanto, o più che Carlo in Francia . . . . „ 271 „ 136
„ quercia . . . . . „ 1063 „ 506
„ restar pergola . . . „ 208 „ 98
„ Roma e Toma . . . „ 388 „ 194
„ santà . . . . . „ 837 „ 396
„ segni di croce . . . „ 417 „ 205
„ sequenzia . . . . . „ 418 „ 205
„ stenterillo . . . . . „ 807 „ 381
„ storiare uno . . . . „ 410 „ 203
„ tavolaccio . . . . . „ 534 „ 255
„ tirella . . . . . „ 88 „ 52
„ ti ti , ... „ 983 „ 464
„ una cosa a occhio e croce „ 816 „ 385
„ una cosa da scriverne al paese . . . , . „ 1070 „ 509
„ una cosa in ora spagnuola „ 265 „ 134
„ una cosa in modo di archetti . . . . . „ 784 „ 370
„ una croce . . . . . „ 422 „ 207
e . . . . „ 1136 „ 534
„ una schiavina ad uno . „ 584 „ 273
„ un ballo in campo azzurro „ 335 „ 170
„ un cappello, o cappellaccio „ 501 „ 242
„ un fiocco. . . . . „ 721 „ 339
„ un'insalata di belle parole „ 431 „ 210
„ uno panca da tenebre. „ 99 „ 56
„ un salto sulla torre a tre canti . . . . . „ 338 „ 171
„ un tocchetto di alcuno „ 682 „ 315
„ un viaggio e due servizj „ 731 „ 343
„ viso di matrigna. . . „ 619 „ 285
Farla alla babbalà , . . . „ 1076 „ 511
„ con la voglia. . . . „ 103 „ 57
„ di quarto ad uno . . „ 761 „ 356
„ vedere in candela . . „ 36 „ 23
Farne una di quelle coll'ulivo „ 1069 „ 509
Farsi amar dalle pietre . . „ 1000 „ 473
„ beffe della porrata . . „ 43 „ 29
„ correre la berretta . . „ 186 „ 90
„ il segno della croce . „ 421 „ 206
„ tirar la calzetta. . . „ 377 „ 190
Fascino . . . . . „ 483 „ 232
Fava, e Favola - Etimologia di queste due voci. . „ „ 183
Fava (La) di Girello . . . „ 359 „ 179
Favellare per cerbottana . . „ 881 „ 412
Favola (La) della vigna . . „ 882 „ 413

Favola (La) dell uccellino . n. 891 p. 417
Fede - Aver la fede e la devozione come l'ha il corbello. Vedi *Correz. e Giun.* „ „ 591
Ferragosto Ferrare agosto . „ 289 „ 150
Ferrare l'oche . . . . . „ 854 „ 402
Festa - Essere festa, Far la festa ec. . . . . „ 1151 „ 541
Fiasco - Far fiasco . . . . . „ 1068 „ 508
Fichi fiori - Gli fanno afa i fichi fiori . . . . . „ 663 „ 302
Filare al fuso altrui . . . „ 1004 „ 475
Fio - V. Vattene fio. . . . . „
Fischiare dell'orecchio manco „ 935 „ 453
Fissare o Fermare il chiodo „ 1053 „ 500
e . . . . „ 1225 „ 579
Fiutare la rosa. . . . . „ 627 „ 287
Fiutare le altrui brache . . „ 505 „ 243
e . . . . „ 923 „ 441
Fondarsi come Giorgio Scali „ 1048 „ 499
Forbiti il naso . . . . . „ 781 „ 367
Fortuna che non furon pesche „ 209 „ 98
Fortuna e dormi. . . . . „ 274 „ 137
Fra' can venga la rabbia. . „ 488 „ 234
Fraccurado . . . . . „ 1108 „ 524
Fra' riesci . . . . . „ 217 „ 107
Frutta (Le) di frate Alberigo „ 344 „ 172
Fuggir l'acqua sotto le grondaje „ 849 „ 401
Fumare . . . . . „ 467 „ 226
Fumicare il naso all'orso . „ 568 „ 268
Fuoco (Il) di Sant' Ermo . . „ 276 „ 138
Furberia - Furfante . . . . „ „ 304
Fuscellini V. Camminare.

G

Gallina Mugellese . . . . . „ 697 „ 325
Gatta (La) di Masino . . . „ 665 „ 305
Gatta ci cova . . . . . „ 669 „ 309
Gazza (La) ha pelata la coda „ 695 „ 324
Gettare il mnico dietro la scure „ 555 „ 262
„ in pretelle . . . „ 821 „ 387
„ polvere negli occhi . „ 709 „ 331
„ un mal bottone . . „ 904 „ 434
Giambo VolereDare il giambo „ 957 „ 451
Giarda - Dare, o Fare ad uno la giarda . . . . . „ 961 „ 453
Giganti da Cigoli . . . . „ 978 „ 462
Giocare a tu me gli hai, o a ite e venite . . . . „ 1218 „ 572
„ del resto. . . . . „ 582 „ 272
Giocare di due fave un lupino n. 437 p. 211
„ pel pentolino . . . „ 442 „ 214
Giò giò - Andare giò giò . . „ 1024 „ 490
Girare il cervello . . . . „ 116 „ 62
„ largo ai canti . . . „ 724 „ 341
„ pel pian di Giullari . „ 137 „ 71
V. *Correz. e Giun.* „ „ 585
Giusto volevo scendere . . „ 398 „ 197
Gonfiare l'otre . . . . . „ 521 „ 259
Grattar la tigna . . . . . „ 97 „ 56
Grillare il cervello . . . . „ 150 „ 77
Gruccia - Mettere o Tenere uno sulla gruccia . . . . . „ 952 „ 449
Guadagnare il quarto . . . „ 760 „ 355
Guagnele . . . . . „ 608 „ 281
Guarda la gamba! . . . . „ 679 „ 312
Guardagli alle mani . . . „ 790 „ 374
Guardarla in un filar d'embrici „ 992 „ 470
Guastar l'uova nel paniere ad alcuno . . . . . „ 480 „ 531
Guastarsi . . . . . „ 9 „ 9
Guazzare. . . . . „ 251 „ 128
Guazzare il cervello . . . „ 106 „ 59
Guglia - Gugliata. . . . . „ 655 „ 298

I

I enne, inne . . . . . „ 971 „ 459
Il boja che ti frusti, o che ti scopi! . . . . . „ 1141 „ 537
Il consiglio di Ser Suda . . „ 1189 „ 559
Il giuoco del biribara: chi più vede meno impara . . . „ 1119 „ 528
Il guadagno va dietro alla cassetta . . . . . „ 1133 „ 533
Il lino non è fatto per l'oche „ 1216 „ 571
Il più bel di Roma . . . . „ 81 „ 46
Il tristo dice male al doloroso „ 1128 „ 531
Il troppo ammenne guasta la mesa. . . . . „ 93 „ 54
Imbarcar senza biscotto . . „ 866 „ 407
Imbiancar due muri con un medesimo alberello. . . . . „ 764 „ 357
Imbottar nebbia . . . . . „ 205 „ 97
e. . . . . „ 820 „ 387
Imbottire il giubbone . . . „ 101 „ 56
Imparare alle spese nostre, o altrui. . . . . „ 1125 „ 530
Impastura - Impasturare - Impasturarsi . . . . . „ 1216 „ 571
Incantar la nebbia . . . . „ 518 „ 249

Inchiodare . . . . . n. 1055 p. 501
Infilar le pentole . . . . . „ 795 „ 377
Infin Bartolomeo dà nel minchione . . . . . „ 192 „ 92
Infinocchiare . . . . . „ 11 „ 10
Infornare domani . . . . „ 403 „ 209
Ingannar la nebbia. . . . „ 519 „ 250
Ingerirsi ne' segreti di S. Marta „ 639 „ 294
Ingrossar dei capelli . . . „ 508 „ 245
Insalata de' Frati Cappuccini „ 528 „ 252
Insampognare. . . . . „ 17 „ 14
Insegnare al bue far santà . „ 837 „ 396
Insegnare altrui rodere i ceci „ 591 „ 275
Intabaccare - Intabaccarsi . „ 7 „ 5
Intemerata (La) . . . . . „ 83 „ 47
Intorbidare il savore . . . „ 723 „ 341
I paperi menano a ber l'oche „ 178 „ 88
Itibus, disse prete Pioppo . „ 355 „ 176

L

La biscia lecca, o incanta il ciarlatano . . . . . „ 637 „ 293
La gatta furiosa fa i gattini ciechi . . . . . „ 1190 „ 559
La luna è sul volgere. . . „ 1105 „ 523
Lambiccarsi il cervello . . „ 129 „ 69
La polvere è andata giù . . „ 1223 „ 396
Lasagna - Lasagnone. Essere come le Lasagne . . . . „ 1222c „ 577
Lasciare il trotto per l'ambiadura. . . . . „ 836 „ 396
Lasciar le cuoja. . . . . „ 309 „ 162
Lasciare uno in asso, o in Nasso „ 785 „ 370
„ nelle secche - nelle secche di Barberia - o in secco . . . „ 786 „ 370
Lasciarsi correre la berretta „ 186 „ 90
„ levare a cavallo . „ 169 „ 84
La tela di Penelope . . . „ 1221 „ 574
La va come alla Cia . . . „ 811 „ 383
Lavare il capo all'asino . . „ 832 „ 394
Lavarsi la bocca di uno . . „ 919 „ 440
„ le mani di una cosa „ 1018 „ 483
La veglia del Padella . . . „ 1224 „ 578
La via non mette erba . . „ 1081 „ 513
La viene ai ventidue la Maddalena . . . . . „ 789 „ 373
L'è andata su l'undic'once . „ 601 „ 279
Legar l'asino a buona caviglia „ 267 „ 135
Legarsela a dito. . . . . „ 381 „ 191
Legge Beotica . . . . . n. 1093 p. 518
Leggere Ebreo . . . . . „ 800 „ 379
L'è quella bella . . . . . „ 1098 „ 520
Le son sonate , ... „ 320 „ 165
Le son sonate le ventidue . „ 789 „ 373
Letto - Il letto della sorba . „ 794 „ 377
Levare il vino a' fiaschi . . „ 872 „ 408
„ i pezzi di alcuno . . „ 495 „ 239
e . . . . . „ 908 „ 435
„ le carni . . . . . „ 910 „ 436
„ le pecore dal sole . „ 235 „ 116
„ un cappellaccio ad uno „ 500 „ 242
Levarsi all'alba di Meino . . „ 643 „ 295
„ a merenda . . . . „ 644 „ 295
L'ha fatta morta . . . . „ 103 „ 57
Lodare il digiuno a corpo pieno „ 1039 „ 495
Lo sbandito corre dietro al condannato. . . . . „ 737 „ 344
Lo vedrebbe Cimabue che avea gli occhi di panno . . . „ 160 „ 81
Lo vedrebbe uno scaldaletto che ha gli occhi di rame . . „ 161 „ 82
Luna - Che ha che far la luna co' granchi? . . . . . „ 969 „ 458

M

Maddalena - Dare la Maddalena „ 340 „ 171
Maddalena - La viene ai ventidue la Maddalena. . . . . „ 789 „ 373
Madre (La) di S Pietro . . „ 452 „ 218
Male (Il) dell' infra due . . „ 224 „ 111
„ d' occhio . . . . „ 483 „ 232
Malizia . . . . . „ „ 304
Mancar l' R . . . . . „ 509 „ 245
Mandare il cervello per le poste „ 121 „ 64
„ uno al Canto alla mela „ 135 „ 71
Mangerebbe le chiappe a Gramolazzo . . . . . „ 533 „ 254
Mangia (Il) da Siena . . . „ 516 „ 248
Mangiare insegna bere . . „ 513 „ 247
Mangiare bietole. . . . . „ 76 „ 44
„ ceci freschi . . . „ 937 „ 444
„ col capo nel sacco „ 1067 „ 508
„ il porro dalla coda „ 817 „ 386
Mangiare o Masticar l'aglio. „ 598 „ 277
„ la torta in capo ad uno „ 722 „ 389
„ la zuppa, o il cavolo co' ciechi. . . . . „ 86 „ 49
„ le noci col mallo . „ 1139 „ 536
Mangiarsi il cervello la gatta „ 122 „ 65

„ le lastre . . . . n. 380 p 191
„ le man per pane . „ 606 „ 280
Mangiatoja - Trovare buona mangiatoja . . . . . „ 1093 „ 518
Manicarsi col sale l'un l'altro „ 604 „ 280
Mano - Portare, Tenere uno o Mostrare una cosa in palma di mano . . . . . „ 1037 „ 494
Margherita (La) . . . . . „ 341 „ 171
Marinare . . . . . „ 50 „ 32
Marioleria - Mariolo . . „ „ 304
Marruffino . . . . . „ 791 „ 375
Matto alla Sanese . . . . „ 138 „ 17
Mattutino (Il) degli Ermini . „ 84 „ 47
Meglio (Il) ricolga il peggio „ 778 „ 366
Menare il can per l'aja . . „ 405 „ 200
„ la danza . . . . . „ 1006 „ 476
Menare, o Menarsi l'agresto „ 206 „ 97
„ l'orso a Modena . . „ 244 „ 120
„ uno pel naso . . . „ 167 „ 84
Meo de' Senesi . . . . . „ 878 „ 411
Merlo (Il) ha passato il Po, o il rio . . . . . „ 87 „ 49
Messere - Dir manco che messere 975 „ 461
„ Fare uno il messere - Esser fatto il messere - Restare il messere . . . . „ 974 „ 461
Mettere a fila altrui per far checchessia . . . „ 391 „ 195
„ alcuno in su' curri . „ 599 „ 278
„ alcuno in tocchetto „ 680 „ 313
„ a monte . . . . „ 581 „ 272
„ a zara . . . . . „ 861 „ 405
„ filo ad uno . . . „ 120 „ 194
„ i chiodi ne'buchi fatti „ 1054 „ 501
„ il cervello a partito „ 123 „ 64
„ il fodero . . . . „ 537 „ 255
„ il fodero in bucato . „ 109 „ 60
„ i tappeti . . . . „ 39 „ 26
„ la man nel fuoco . „ 1020 „ 485
„ la rete torta . . . „ 576 „ 270
„ l'asino a cavallo . „ 825 „ 390
„ le barbe al sole . „ 316 „ 164
„ l'oche in pastura . „ 853 „ 402
e . . . . „ 1216 „ 571
„ peso ritto e tirar via „ 858 „ 404
„ stoppia in aja . . „ 866 „ 407
„ sulle roste . . . „ 948 „ 448
„ sul liuto . . . . „ 17 „ 14
„ una cosa in *la*, o in *fa* „ 660 „ 301
Mettere un cappello ad uno . n. 498 p. 241
„ un fiore sul cappello ad uno . . . . „ 497 „ 240
„ uno in dozzina . . „ 396 „ 197
„ uno in un calcetto . „ 395 „ 196
„ uno in valigia . . „ 73 „ 41
e . . . . „ 540 „ 257
„ uno sulla gruccia . „ 952 „ 449
Mettersi o Farsi sedile di botte per alcuno . . . . . „ 998 „ 473
Micini (I) hanno aperto gli occhi „ 745 „ 349
Minestrare . . . . . „ 397 „ 197
Misero (*per* povero) . . . „ 441 „ 213
Molte cose cadono tra la coppa e le labbia . . . . . » 884 » 814
Mona Berta Ciriegia . . . » 1131 » 532
» Candida . . . . . » 1013 » 480
» Onesta da Campi . . » *ivi* » *ivi*
Mondar la pesca *(in nota)* . » 19 » 16
Mondar l'ovo per altri . . „ 19 „ 19
Mondo (Il) è fatto a scale, chi le scende e chi le sale . . „ 371 „ 187
Mongioja . . . . . „ 460 „ 223
Monna - Dare la monna - Pigliare la monna - Esser cotto come una monna . . . . . „ 956 „ 451
Monta qui e vedrai Lucca . „ 977 „ 462
Montare il moscherino . . „ 572 „ 269
„ su la bica . . . . „ 580 „ 271
Mordersi il dito . . . . . „ 605 „ 280
Morire con le scarpe a' piedi „ 345 „ 173
Mostrar la mandragola . . „ 38 „ 25
„ lucciole per lanterne „ 28 „ 20
Mostrarsi per ispicchio . . „ 1032 „ 493
Mula (La) di Balestraccio . „ 1074 „ 510
Muovi lite, acconcio non ti falla - V. *Correz e Giun.* pag. 589.

N

Natta - V. Fare . . . . . „
Nella chiesa co'santi e in taverna co' ghiottoni . . . . . „ 1057 „ 502
Nessuno al mondo ha fatto quanto Nemo . . . . . „ 196 „ 94
Nettare . . . . . „ 617 „ 285
Nettare il pagliuolo . . . „ 618 „ 285
Nettarsi la bocca . . . . „ 1121 „ 518
Ne va il bianco dell'occhio . „ 280 „ 141
Nicchiare a pan bianco . . „ 623 „ 286
Non aspettar la corda per confessare . . . . . „ 939 „ 444

Non aver l'R . . . . . n. 509 p. 245
Non aver nè garbo nè san Martino 226 „ 111
Non aver tanto caldo da cuocere un ovo . . . . . „ 653 „ 298
Non aver tutti i suoi mesi . „ 246 „ 125
Non aver un 'quattrino per far cantare un cieco . . . „ 806 „ 380
Non c' è uovo che non guazzi „ 771 „ 359
Non ci metter nè sal nè olio „ 603 „ 279
V. *Correz. e Giun.* p. 587.
Non conoscere la luna da Bologna . . . . . „ 201 „ 95
Non dar bere ad uno . . . „ 994 „ 471
Non dar nè in tinche nè in ceci „ 154 „ 79
Non dare un bere a secchia „ 429 „ 209
Non destare il can che dorme „ 1157 „ 544
Non dire al cul vienne . . . „ 248 „ 127
Non dir quattro se non l' hai nel sacco . . . . . „ 883 „ 414
None - Cantare o Sonare le none „ 1026 „ 490
Non è la via dell' orto . . „ 1126 „ 530
Non è più il tempo del duca Borso „ 1118 „ 527
Non essere nè a piedi nè a cavallo . . . . . „ 170 „ 85
Non essere nè carne nè pesce „ 1222a „ 577
Non essere netta farina . „ 673 „ 310
Non essere terreno da piantar vigna . . . . . „ 689 „ 322
Non essere uomo da uccellare a fave . . . . . „ 362 „ 180
Non fare il nodo alla gugliata „ 655 „ 298
Non guardarla in un filar d'embrici . . . . . » 992 » 470
Non mi morse mai cane ch'io non volessi del suo pelo . . » 1148 » 539
Non mondar nespole . . . » 740 » 346
Non ne volere il quarto . . » 759 » 355
Non perdere la cupola di veduta » 1094 » 518
Non saper tenere un cocomero all' erta . . . . . » 933 » 443
Non sempre ride la moglie del ladro . . . . . » 615 » 284
Non stuzzicare il can che dorme » 1157 » 544
Non sunt pisces pro Lombardi » 1027 » 491
Non ti camperebbe l' ovo dell' Ascensione . . . . . » 91 » 53
Non trovar chi ti dia fuoco a cencio . . . . . » 447 » 215
Non uccellare a pispole . . » 432 » 210
Non uscir del filo della sinopia » 991 » 470
Non voltare la man sossopra » 896 » 418
Novelle da calze . . . . . n. 256 p. 131
Nuotare nel brodetto . . . » 251 » 129
Nuovo pesce . . . . . » 215 » 104

O

O asso o sei . . . . . » 65 » 38
Oca . . . . . „ 853 „ 402
Occhial (L') di Galileo . . » 756 » 354
Occhio - A occhio e croce - Vedi
„ Fare . . . . . „ 816 „ 385
„ Il mal d'occhio - Prendere il mal d' occhio . „ 483 „ 232
„ L' occhio vuole la parte sua - V. *Correz. e Giunte* . . . „ „ 590
Occhio alla penna . . . . » 686 » 320
Oggi fa il quarto la luna . » 1105 » 523
Ogni cencio vuol entrare in bucato . . . . . » 895 » 418
Ogni gatto vuole il sonaglio » 372 » 188
Ogni nodo viene al pettine . » 1145 » 538
Ognun sel becca . . . . . » 127 » 67
Olio - Cheto come l' olio . . „ 1168 „ 548
„ Volere star sempre a galla come l' olio . „ 1169 „ *ivi*
O mangiar questa minestra, o saltar questa finestra . . . » 1122 » 528
Ombrare nei cialdoni . . . » 1109 » 525
Orazione (L') di San Donnino » 621 » 286
Orecchio - Il pezzo maggiore sia l' orecchio . . . . . » 1150 » 541
Orlare il cappello ad uno . » 496 » 239
Orvietano (L') . . . . . » 1061 » 504
O vacci scalzo . . . . . » 687 » 321
Ovo - Aver l' ovo mondo . . » 20 „ 16
„ Cominciare *ab ovo* . » 893 „ 418
„ Far l'ovo nell'altrui nido „ 482 „ 232
„ Non c'è ovo che non guazzi . . . . . „ 771 „ 359

P

Pagare cinque soldi . . . » 718 » 337
„ il boja che ti frusti » 1141 » 537
„ il lume e i dadi . . » 1144 » 538
Pagarsi in sull' aja . . . . » 435 » 211
Panciolle - Stare in panciolle » 273 » 136
Pania - La pania non tenere . » 1124 » 529
Panni (I) rifare le stanghe . » 472 » 227
Pappoleggio - V. Fare . . »
Parere il diavolo delle ampolle » 699 » 326

Parere il secento . . . . n. 373 p. 189
» una bertuccia in zoccoli » 955 » 451
» un Longino . . . . » 620 » 286
» un majo . . . . . » 58 » 36
Paretajo (Il) del Nemi . . » 343 » 172
Parlare in grammatica . . » 1045 » 497
» in punta di forchetta » 1044 » 496
» in quinci e quindi . » 365 » 184
Parole (Le) non empiono il corpo » 22 » 16
» non fanno enfiati . » 26 » 18
» non fanno farina . . » 24 » 17
» non fanno lividi . . » 25 » 18
» non s' infilzano . . » 21 » 16
» son femmine non maschi » 23 » 16
Partire per babboriveggoli . » 317 » 164
Pascere d' agresto . . . . » 431 » 210
Pascersi come il caval del Ciolle » 426 » 209
Pasquina (La) è entrata in Arezzo . . . . » 283 » 145
Pasquinata - V. Comporre .
Passa il folle con la sua follia, e passa il tempo, ma non tuttavia - V. *Correz. e Giun.* p. „ „ 589
Passare a guazzo una cosa . » 859 » 404
» battaglia, o burrasca » 531 » 254
» Rubicone . . . . » 1201 » 564
» sotto un ponte di legno » 337 » 170
Passato è il tempo che Berta filava . . . . » 284 » 145
Passerotto - Fare, o Dire passerotti . . . . . » 214 » 103
Pastura - Dare, Volere la pastura di alcuno . . . . » 958 » 452
Pasturare alcuno . . . . » 959 » 452
Paternostro (Il) di San Giuliano » 1062 » 504
Pazzo alla Sanese . . . . » 138 » 71
Peccare in Spirito Santo . » 546 » 250
Peccato d' Adamo . . . . » 1097 » 519
Pelar la gazza e non la fare stridere . . . . . » 401 » 199
Pelo - Cercare, Conoscere, Trovare, Vedere il pel nell'ovo » 944 » 446
Pèntola - Far la pentola . . » 1003 » 474
Pepe - Far pepe - Non sapere far pepe di Luglio . . . . » 898 » 425
Perdere il proprio per l' appellativo . . . . . » 887 » 416
Perdere o Smarrire la bussola » 123 » 65
e . . . . . „ 1200 „ 563
Perdere la scherma . . . » 1191 » 559
» la tramontana . . . » 1200 » 563
Perdere l'olio e la spesa . . n. 1221ª p. 574
» l' R . . . . . » 509 » 245
Per forza Siena . . . . . » 877 » 410
Per le sante die guagnele . » 608 » 281
Per questa croce . . . . » 609 » 282
Per un punto Martin perdè la cappa . . . . . » 864 » 406
Pesca (La) ha, o avrà il nòcciolo » 57 » 35
Pescare pel proconsolo . . » 213 » 103
Pescare pei rigagnoli . . . » 855 » 403
Pesce - Pesce d' Aprile . . » 1222 » 575
» Essere come il pesce pastinaca - nè carne nè pesce. 1222 „ 577
Pettinare . . . . . » 517 » 248
Piacere (Il) del Magnolino . » 220 » 109
Picchiare l' uscio col piè . . » 414 » 204
Piangere a sonagli di sparviere » 30 » 21
Piantare altri come un zugo a piuolo . . . . . » 596 » 276
Piegare, o Pigliare pel verso il panno . . . . . » 755 » 354
Pietra - Chi contro a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna » 1155 » 543
Pietra che non sta ferma non piglia lippo . . . . . » 1194 » 560
Pigliare a pelar la gatta . » 839 » 396
» con una fava due colombi » 730 » 343
» il puleggio . . . . . 632 » 289
» il sacco per i pellicini » 558 » 263
» la bertuccia . . . » 956 » 451
» la lepre col carro . » 231 » 113
» la rocca per l' uscio del soccorso . . : » 502 » 242
» le starne col bue . » 230 » 113
» l' orso . . . . . » 507 » 244
» pelo . . . . . » 368 » 185
» uno a pentole . . . » 1003 » 474
Pigliarsela per un gherone . „ 573 „ 269
Pina o Pigna verde . . . „ 448 „ 216
Pippione di Valdistrulla, o di Gorgona . . . . . „ 245 „ 125
Pippione (Il) avere i bordoni „ 64 „ 38
Pisciare in chiasso . . . . „ 732 „ 343
„ nel cortile del Bargello „ 758 „ 355
„ nel vaglio . . . . „ 856 „ 403
Pittima cordiale . . . . . „ 427 „ 209
Più su sta mona luna . . „ 486 „ 233
e . . . . . „ 967 „ 456
Polvere - La polvere è andata giù . . . . . „ 1223 „ 578
Popone di Chioggia . . . . „ 851 „ 401

Poppar lo stecco . . . . . n. 1215 p. 570
Porre a piuolo . . . . . „ 596 „ 276
„ l'appigionasi al pian di sopra. . . . . „ 131 „ 70
„ - Pon rena, chè lo Sparnazza armeggia . „ 366 „ 185
Porre o Piantare una vigna. „ 635 „ 292
Porsi a casa e bottega . - „ 254 „ 129
Portare i frasconi . . . . „ 634 „ 292
„ i polli . . . . . „ 70 „ 40
„ in groppa . . . . „ 1033 „ 493
„ uno a cavallo . . . „ 171 „ 85
„ uno in palma di mano „ 1037 „ 494
„ uno pel naso . . . „ 167 „ 84
Potta - La città del Potta . „ 1203 „ 564
Predelle - o Pretelle . . . „ 917 „ 438
Predicare a' porri . . . . „ 529 „ 288
Prender de' granchi, o un granchio a secco . . . . . „ 228 „ 312
„ il boccon del folle . „ 1077 „ 511
„ Il lato alla predica . „ 776 „ 361
„ il mal d'occhio . . „ 483 „ 232
„ il ticchio con alcuno „ 559 „ 264
„ il Turco per i baffi „ 300 „ 159
„ l'ambio . . . . . „ 1192 „ 560
„ S. Pietro per la barba „ 685 „ 320
„ un cappello . . . „ 497 „ 240
„ uno al boccone . . „ 996 „ 472
„ uno al boccone come il ranocchio . . . „ 1178 „ 552
Prendersela a due soldi la calata „ 198 „ 95
Presepio. V. Tornare.
Prestare a molti il casato . „ 133 „ 70
Presto e bene non conviene . „ 1056 „ 501
Prete Pero . . . . . „ 355 „ 176
Promettere nel Gomitolo dell'oro „ 440 „ 213
Punger la vena . . . . . „ 1196ª 562
Pur beato che non furon pèsche „ 209 „ 98
Putta scodata (v. Gazza) . . „ 695 „ 324

Q

Quale asino dà in parete, tal riceve . . . . . „ 833 „ 395
Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava alla panca . „ 754 „ 353
Questo guasta il festo . . . „ 1071 „ 509
Qui giace Nocco . . . . . „ 492 „ 237
Qui mi cascò l'asino . . . „ 829 „ 392
Qui sta il busilli . . . . . „ 491 „ 237
Qui sta il punto, disse Lippo Topo „ 490 „ 236

R

Ragia - V. Trovare.
Rana di palude sempre salva n. 1179 p. 552
Raro come i campanili di contado „ 1165 „ 547
„ come i can gialli, o come le mosche bianche „ 1166 „ 547
Recarsi la mente al petto . „ 1143 „ 537
Reggere il venti . . . . . „ 69 „ 40
Rendere pan per focaccia . „ 905 „ 435
„ tre pan per coppia „ 906 „ 435
Restare a piedi . . . . . „ 170 „ 85
„ come Santo Noferi . „ 797 „ 378
„ come un San Giovanni „ 810 „ 382
Ricòrre l'ulive a mezzo . . „ 292 „ 153
Ridere come piangono i Tedéschi, o alla Tedesca . . . „ 600 „ 278
Ridurre la cosa a oro . . . „ 1182 „ 553
„ in sesto . . . . „ 108 „ 60
Ridursi alla porta co' sassi . „ 210 „ 100
„ al lumicino . . . . „ 212 „ 102
„ al verde . . . . . „ 211 „ 102
Riescire meglio a pan che a farina . . . . . „ 56 „ 34
Rifare il letto a' cani . . . „ 852 „ 402
Rifiutare il padre . . . . „ 1135 „ 533
Rimanere a bocca asciutta . „ 1120 „ 518
„ come i buoi di Noferi „ 163 „ 82
„ compare . . . . „ 486 „ 415
„ scaciato . . . . „ 972 „ 459
„ tantino . . . . „ 1113 „ 526
Rimanerne col capo rotto . „ 1155 „ 543
Rincalzare il fico, o il pino . „ 314 „ 163
Rintuzzare gli altrui denti . „ 1156 „ 544
Ripescar le secchie . . . . „ 775 „ 361
Ripicchiar le cerchia . . . „ 98 „ 56
Ripiegar le cuoja . . . . „ 308 „ 162
Riporsi in sella . . . . . „ 250 „ 128
Risciacquare un bucato ad uno „ 578 „ 271
Risentirsi ad alcuno il baco „ 590 „ 276
Ritornare in lettera. . . . „ 322 „ 166
Rivoltar la frittata . . . . „ 738 „ 354
Rodere il catenaccio . . . „ 616 „ 284
Rompere altrui l'ovo in bocca „ 481 „ 231
Rompere il fuscellino . . . „ 74 „ 41
V. Correz. e Giunte „ „ 583
„ le uova nel paniere ad uno . . . . „ 480 „ 231
Ronzare un moscone nel fiasco „ 1214 „ 570
Rovesciare in capo ad altri il ranno rovente . . . „ 579 „ 271

Ruzzare in briglia . . . . n. 290 p. 152

S

Sacco - Tornare colle trombe, o le pive nel sacco . . . „ 1117 „ 527
S'Africa piange, Italia non ride „ 614 „ 283
Salire il mosto, o la mostarda, o la senapa al naso . . . „ 571 „ 268
Salire in su'muricciuoli . . „ 801 „ 379
„ sul palco delle mele . „ 356 „ 177
Salsa di San Bernardo . . „ 527 „ 252
Saltare in grembo a Carlo . „ 272 „ 136
„ la granata . . . . „ 297 „ 156
Salto (Il) di Baldaccio . . . „ 352 „ 175
Salvar capra e cavoli . . . „ 696 „ 324
San Marco, per forza . . . „ 877 „ 410
Sant' Agio . . . . . „ 199 „ 95
Sant' Ermo, o Elmo - (Fuoco di) „ 276 „ 138
Sapere a quanti dì è S. Biagio „ 742 „ 346
„ di che panni uno veste „ 52 „ 33
„ di lucerna . . . . „ 1205 „ 566
„ dove il diavolo tien la coda . . . . . „ 63 „ 38
„ quante paja fan tre buoi 694 „ 323
Sbottonare . . . . . „ 589 „ 274
Sbottonarsi con alcuno . . „ 930 „ 442
Sbottoneggiare . . . . . „ 901 „ 430
e . . . . . „ 904 „ 434
Sbucar la volpe dalla tana . „ 690 „ 322
Scardassar la lana . . . . „ 96 „ 56
Schiacciare altrui l'ovo in bocca „ 481 „ 231
Scimia (La) ne cava l'acqua „ 446 „ 215
Scioglier Giordano . . . . „ 557 „ 263
„ i bracchi . . . . „ 119 „ 63
„ pallino . . . . . „ 151 „ 78
Scoprire gli altari altrui . . „ 922 „ 440
„ un tegolo . . . . „ 672 „ 310
Scorpione (Lo) che mi morse m'ha da guarire col su' olio . „ 1149 „ 540
Scorrere la cavallina . . . . „ 296 „ 156
Scrupolo - Aver lo scrupolo del tarlo . . . . . „ 1012 „ 479
Sedere in gote . . . . . „ 367 „ 185
„ in panciolle . . . . „ 273 „ 136
Segnare una cosa . . . . „ 1136 „ 534
Segreto come un dado . . „ 927 „ 442
Sentenza borgnola . . . . „ 845 „ 399
Ser Agio di Valdiriposo . . „ 199 „ 95
Ser Cecco e la Corte . . . „ 1185 „ 554
Serraglio (Il) . . . . . „ 294 „ 153
Serrare i basti o Stringere i „ panni addosso ad alcuno . . . . „ 587 p. 274
„ la nottola, o il nottolino ad uno . . . „ 339 „ 171
„ la stalla dopo usciti i buoi . . . . „ 166 „ 83
„ le pugna . . . . „ 311 „ 163
Servir di coppa e di coltello „ 749 „ 351
„ nel coscetto . . . . „ 259 „ 133
Se son rose, fioriranno . . „ 487 „ 234
Sette mio . . . . . „ 681 „ 314
Sguazzare . . . . . „ 251 „ 129
Sicumèra . . . . . „ 399 „ 198
Signore e vin di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto . . . . . „ 1171 „ 540
Siedi e gambetta, e vedrai vendetta . . . . . „ 1154 „ 543
Si va a Roma per molte strade „ 1075 „ 511
Soccorso (Il) di Pisa - o di Messina . . . . . „ 402 „ 199
Sofiiare il naso alle galline . „ 1080 „ 512
Soja - Sojare . . . . . „ 993 „ 471
Solfa (La) della Margherita . „ 341 „ 172
Solo come il boja . . . . „ 1163 „ 547
Sonare a festa . . . . . „ 95 „ 56
„ alla messa i zufoloni „ 1008 „ 478
„ il campanello . . „ 457 „ 221
„ le tabelle, o le predelle dietro . . . . „ 917 „ 438
Sonarla ad uno . . . . . „ 1209 „ 568
Son bandi da Poppi, o da Siena „ 1134 „ 533
Sonnellin (Il) dell'oro . . . „ 266 „ 134
Son pannicelli caldi . . . „ 207 „ 97
So quel ch' io dico quando dico torta . . . . . „ 947 „ 447
Spendere a braccia quadre . „ 469 „ 226
Spigionare il pian di sopra . „ 130 „ 69
Spromettere in via larga . . „ 440 „ 213
Spuleggiare - Spulezzare . . „ 632 „ 289
Sputar la voglia . . . „ 104 „ 57
Stagnar barili secchi . . . „ 819 „ 386
Stare a bello sguardo . . . „ 1050 „ 500
„ a casa e bottega . . „ 254 „ 129
„ al chiodo . . . . „ 1051 „ 500
„ al quia . . . . . „ 1100 „ 521
„ al macchione . . . „ 676 „ 311
„ a piè pari . . . . . „ 647 „ 296
„ a pigione . . . . . „ 219 „ 109
„ a pollo pesto . . . „ 879 „ 411

Stare a sequenzia santi evangeli . . . . . n. 418 p. 205
» a sportello . . . . . » 219 » 109
» come un Cesare . . » 269 » 135
» compare . . . . . » 886 » 415
» da Carlo in Francia » 270 » 135
» Giovanni (v. n. 810.) » 240 » 118
» in Apolline . . . . » 279 » 139
» in barba di micio . » 252 » 129
„ in gote . . . . . » 367 » 185
» in sul mille . . . » 400 » 198
» in sul noce . . . . » 678 » 312
» panciolle . . . . » 273 » 136
» serrato come una pina verde . . . . » 932 » 443
» sulle spine . . . . » 1188 » 559
» su le bertesche . . » 962 » 453
» sul cece . . . . . » 474 » 227
» sul fuso . . . . . » 378 » 191
» sulla stiena . . . . » 384 » 193
» sulla sveglia . . . » 412 » 203
» sull' intonato . . . » 379 » 191
» tra le forche e Santa Candida . . . . . » 342 » 172
Starnuto . . . . . » 1021 » 485
Stiaceiare e Cuocer bue . . » 565 » 266
Stiacciare come un picchio . » 566 » 267
Stiacciare il capo alla civetta, o al tordo . . . . . » 593 » 275
» e . . . . . » 790 » 374
» le noci . . . . . » 567 » 268
» le noci in capo ad alcuno . . . . » 594 » 270
Stillarsi il cervello . . . . » 128 » 68
Stinche - Il fattorino, o il fanciullo delle Stinche . . . . . » 772 » 360
Storiare . . . . . » 410 » 203
Stringere - V. Serrare
Studiare nel buezio . . . . » 159 » 80
Succiar dell' uova . . . . » 613 » 283

T

Taglia - Egli ha spezzato la taglia. *Correz. e Giun. p.* 583.
Taglia come cuce . . . . . 914 » 437
Taglia e cuce . . . . . » 913 » 437
Tagliare il becco a le pulci » 1065 » 507
» i panni addosso ad alcuno . . . . » 911 » 437
» le legna in capo ad altri 909 » 436
Tagliarsi l' agno . . . . . n. 894 p. 418
Tal pera mangia il padre, che al figlio allega i denti . » 226 » 252
Tanto chi tiene quanto chi scortica . . . . . » 941 » 445
Tanto se ne sa per uno spicchio quanto per un capo . . » 1043 » 496
Tanto tuona finchè piove . » 903 » 433
Tanto va il gatto al lardo, che ci lascia lo zampino . . . » 1142 » 537
T, a-ta, frittata . . . . . » 970 » 458
Tela (La) di Penelope . . . » 1221 » 574
Temere il solletico . . . . » 924 » 441
Tempestare il pan nel forno » 551 » 260
Tenere - La pania non tenere » 1124 » 529
Tenere a cresima . . . . » 404 » 200
» a loggia . . . . . » 640 » 294
„ a panciolle . . . . » 273 » 136
» a scuola . . . . . » 1195 » 561
» gatta in sacco . . . » 841 » 398
» il campanuzzo . . . » 386 » 194
» il lume . . . . . » 68 » 39
» il lupo per gli orecchi » 688 » 321
» il romajolo in mano . » 397 » 197
» il sacco . . . . . » 942 » 445
» in collo . . . . . » 1202 „ 564
» in ponte . . . . . » 413 » 203
„ in sulla fune . . . » 411 » 203
» la mestola . . . . » 397 » 197
» l' oche in pastura . . » 853 » 402
e . . . . . „ 1216 » 571
„ uno a stecchetto . . „ 423 » 207
„ uno in collo . . . . „ 1202 „ 564
„ uno in un sacchetto . „ 393 „ 196
» uno sotto la tacca del zoccolo . . . . . „ 392 „ *ivi*
Terreno da piantar vigna, o da ficcar carote . . . . . „ 689 „ 322
Tessera ospitale - V. *Correz. e Giun.* . . . . . » „ 584
Testimoni di S. Gennaro . . „ 783 „ 368
Tipo - V. Andare
Tirare ai colombi suoi . . „ 43 „ 29
» alla staffa . . . . „ 1212 „ 569
„ giù a campane doppie „ 916 „ 438
„ giù buffa . . . . . „ 1138 „ 535
„ il collo ad uno - Tirarlo alle viti . . . „ 767 „ 357
„ il pan colla balestra „ 409 „ 202
e . . . . . „ 747 „ 350
„ i panni ad alcuno . „ 461 „ 224

Tirare la calza, o il calzino . n. 305 p. 161
„ l'acqua al suo molino „ 369 „ 186
„ l'ajolo . . . . . „ 304 „ 161
e . . . „ 1034 „ 493
„ la zara . . . . . „ 1088 „ 516
„ le bruschette . . . „ 1007 „ 477
„ le calzette o le scarpette „ 306 „ 162
„ le cuoja . . . . . „ 307 „ *ivi*
„ minze . . . . . „ 310 „ 163
„ una cosa cogli argani „ 876 „ 410
Tiratevi su le calze . . . » 575 » 270
Toccare - V. Fare il tocco, e v. Settemio.
Toccare bomba . . . . . » 720 » 338
» a civetta . . . . » 592 » 275
» di vetriuola . . . » 523 » 250
» il cielo col dito . . » 249 „ 128
» il mellone . . . . » 232 » 115
» la Margherita . . » 341 » 171
» un cappellaccio . . » 499 » 241
Tocchetto - Tocco - V. Fare un tocchetto.
Tordo - La favola del tordo: guardagli alle mani . . . . » 790 » 374
Tornare a bomba, o a tipo . » 719 „ 337
» al logoro . . . . » 258 » 222
» al presepio ed alla solita provenda . . . » 1093 » 517
» colle trombe, o le pive nel sacco . . » 1117 » 527
» in sella . . . . . » 250 » 128
Tornarsi a piè zoppo col dito nell'occhio . . . . . » 1084 » 514
Torre (La) a tre canti . . » 338 » 171
Tòrre le galline . . . . . » 318 » 165
Tosto dovrà fiorir se la sia rosa » 487 » 234
Trangugiarsela a bocca dolce » 195 » 94
Trappolaro - Trappoleria . . » » 305
Trarre all'anitre . . . . » 303 » 160
» de' calci al rovajo . » 334 » 170
» diciotto . . . . . » 288 » 150
Trarre o Tirare in arcata . » 857 » 403
Trasecolare . . . . . » 125 » 66
Tredici - Il Tredici . . . . » 353 » 175
Trionfare . . . . . » 479 » 230
Tristo al quattrino che peggiora il soldo . . . . . » 451 » 218
Troncare il fuscellino . . . » 74 » 41
Trovare il diavolo nel catino » 701 » 327
Trovare o Essere ragia sotto a una cosa . . . . . » 728 » 342
Trovare uno in buona vena . n. 1196 p. 561
Trovarsi con altrui a punti di luna . . . . . » 1101 » 522
» in sulle calastre . » 793 » 377
Tu la potrai ben sonare . . » 1209 » 568
Tu m'intendi . . . . . » 464 » 225

U

Uccellare a fave . . . . . » 362 » 180
Uccellare uno . . . . . » 951 » 449
Udire per cerbottana . . . » 881 » 412
Una mano lava l'altra, ed ambedue il viso . . . . . » 1019 » 484
Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo . . . . . » 734 » 344
Ungere altrui gli stivali . . » 1001 » 473
Ungere le ruote . . . . . » 1196b » 562
Ungersi gli stivali . . . . » 1226 » 581
Uomo da sarti . . . . . » 180 » 89
» di paglia . . . . . » 1031 » 492
Uomo (L') disgraziato fin le pecore lo mordono . » 1174 » 550
Uscir de' gangheri . . . . » 111 » 60
» del filo della sinopia . » 991 » 470
» del manico . . . . » 554 » 262
» del pecoreccio . . . » 287 » 149
» di sesta . . . . . » 107 » 59
» fuori del secolo . . » 125 » 66
» fuori del seminato . . » 124 » 66

V

Vacca (La) di Ceffù . . . » 646 » 298
Va giù la vinaccia . . . . » 657 » 300
Valere uno tant'oro quanto pesa » 1182 » 553
Vangare orti . . . . . » 1127 » 531
Vaquattù . . . . . » 986 » 466
Vassi capra zoppa se lupo non la intoppa . . . . . » 823 » 388
V. *Correz. e Giun.* . » » 588
Vattene fio . . . . . » 1158 » 544
Vedere di là da' monti . . . » 946 » 447
» le lucciole, o le stelle » 29 » 21
» le monachine andare a letto . . . . » 1137 » 534
» lo'ndua . . . . . » 243 » 120
» pescar la gatta . . » 843 » 398
» uno a punti di luna » 1102 » 522
Veglia - La veglia del Padella » 1224 » 578

Vena - Di vena - Essere in buona vena - Punger la vena . n. 1196ª p. 561
Vender bubbole . . . . . » 17 » 14
» gatta in sacco. . . » 62 » 37
Vendere, o Aver venduto i pesci » 1219ª » 573
» la pelle dell'orso innanzi che sia preso . » 485 » 415
» picchi per pappagalli » 763 » 356
» vesciche per lanterne » 27 » 20
Vendetta - *Mihi vindicta et ego retribuam* . . . . . » 1154 » 543
Venire a' ferri . . . . . » 586 » 274
» al quia, o al punto . » 1100 » 522
» del cencio ad uno. . » 626 » 287
» la lagrimetta agli occhi » 511 » 246
» la mostarda, o la senapa al naso. . . . . » 571 » 268
» le lagrime a quattro a quattro . . . . „ 31 » 22
Ventura (La) dell'oche. . . » 1072 » 510
Vermocane . . . . . » 1159 » 544
Verso (Il) del Tasso . . . » 268 » 135
Vespro (Il) Siciliano . . . » 350 » 174
Vigna - E ch'è la vigna di Papa Giulio? . . . . . » 295 » 154
Vigna (La) del Madda . . . n. 1208 p. 568
Vigna - Poca uva fa la vigna pampinosa . . . . . » ivi » ivi
Villa (La) del Lami. . . . . » 512 » 247
Vino - Avere il vino . . . » 865 » 406
Vin da sabato. . . . . » 514 » 247
Viso di I, N - In . . . . » 971 » 459
Vivere alla Carlona. . . . » 656 » 299
» di bujo come le piattole » 1030 » 492
» nell'acqua . . . . » 768 » 358
Volere il bordello di uno. . » 953 » 450
» il zimbello de'fatti altrui » 18 » 15
Volere o Non volere la gatta » 840 » 397
Volpe (La) andare a Loreto . » 692 » 323
Volpe - Delle volpi si pigliano » 691 » 322
Votare il sacco . . . . . » 558 » 263

Z

Zara - . . . . . » 861 » 405
e . . . . » 1088 » 516
Zara a chi tocca . . . . » *ivi* » *ivi*
Zara all'avanzo . . . . . » 1089 » 516
Zucca senza sale. . . . . » 237 » 117

INDICE

dei Racconti, Novellette e Apologhi narrati in questo libro

Le parole son femmine, i fatti son maschi; ossia Papa Clemente VII, e la Rep. di Siena *(Girol. Gigli)* . . p. 16

Parole sì, parola no; ovvero La crudeltà di un filologo *(Pico Luri - in nota)* » 17

La voglia di Tomassone Senese *(Lodov. Domenichi)* . . . . . » 57

Il cappello di Giulio *(Pico Luri)* . » 83

Fortuna che non furon pèsche - Novella, e Storia variamente narrate *(Novellino - Eccitamento)* . . . . . » 98

Fare un frate come c' esce. *(Temistocle Gradi)* . . . . . » 108

Il piacer del Magnolino *(Cecchi)* . . » 109

Gl' impacci del Rosso *(Cecchi)* . . » 110

Menar l' orso a Modena *(Tassoni)* . » 123

Fortuna e dormi; ossia La Fortuna di Timoteo *(Plutarco)* . . . . . » 138

Cenare in Apolline, o Le cene di Lucullo *(Plutarco)* . . . . . » 140

È fatto il becco all'oca *(Francesco Cieco da Ferrara)* . . . . . » 142

Passato è il tempo che Berta filava *(Novella variamente narrata da diversi)* » 146

Il ballo della Lucia morta *(Una Signora Veneziana)* . . . . . » 148

La vigna di Cecco da Panzano *(Minucci)* » 156

Il palco delle mele, e il signor Conte *(Pico Luri)* . . . . . » 177

Lo scolare, e la farina di fava *(Domenichi)* » 182

Parlare in quinci e quindi, o Il rifacimento del ponte *(Manni)* . . . » 185

Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale, ossia La volpe e il lupo nel pozzo *(S. Bernardino da Siena - Pulci Luigi)* . . . . . » 188

Un avaro spietato, padrone di case appigionate *(Pico Luri)* . . . . . » 204

Gli stecchi, e il Francese *(Domenichi)* » 208

Macchiavello, il suo sogno, e la sua morte *(Busini)* . . . . . » 211

E' vuol morire, ossia La cortesia d' un vecchio *(Novellino)* . . . . . » 212

La scimia ne cava l' acqua *(Detto)* . » 215

A Lucca ti vidi, e a Pisa ti conobbi, ossia L' Ingratitudine *(Serdonati)* . » 216

La madre di S. Pietro *(Gradi, Pitrè, Tommaseo, e Pico Luri)* . . . . . » 219

Il giudizio di un fraticello *(S. Bernardino da Siena)* . . . . . » 225

Qui giace Nocco *(Pico Luri)* . . . » 238

Giacopino Rangoni, e un Giucolare *(Novellino)* . . . . . » 249

Storia variamente narrata della Pace di Marcone *(Pico Luri)* . . . . . » 265

Il giuramento di Don Domenico da Dovadola *(Domenichi)* . . . . . » 281

Il Podestà di Sinigaglia *(Minucci)* . » 289

Excusatio pigritiae (Poggio Bracciolini) » 295

Il villano che tosava i porci *(Novelletta antica)* . . . . . » 298

Prosopopea di Carlone *(Pico Luri)* . » 299

Un pappagallo messo a guardia dei fichi *(Antonfr. Doni)* . . . . . » 302

Storia della gatta di Masino *(Temist. Gradi)* . . . . . » 306

Il giudizio dei Rettori di Montefiore, e il giudizio comprato da quei di Massignano *(Pico Luri)* . . . . . » 309

Il *Vacci scalzo* del ladro notturno *(Pico Luri)* . . . . . » 321

Il salvamento della capra e dei cavoli (*Pico Luri*) . . . . . » 324
La barba di Timoteo Greco, e il Filelfo (*Romolo Bertini*) . . . . . » 330
La tristizia di Buonalimosina (*Pico Luri*) » 334
Si narra di Ciolo Abati, che addimandava e doveva dare (*V. Borghini*) . . » 336
Di Perione, che dava il pane con la balestra (*Pico Luri*) . . . . . » 350
Di Giorgio che non cantava a modo altrui (*Monosini - Pescetti*) . . . » 372
La scimia che cavò la bruciata con la zampa del cane (*Serdonati*) . . » 373
Il villano prigione per debito, che mangiava una rapa (*Antonfr. Doni*) . » 379
Quel che avanzò al Cibacca treccone (*Serdonati*) . . . . . » 380
L'asino flautista (*Yriarte*) . . . . » 389
Di colui che disse: - *Qui mi cascò l'asino* (*Fanfani*) . . . . . » 392
La contesa per l'ombra dell'asino (*Tom. Buoni*) . . . . . » 395
Lorenzo Magalotti, e l'asce del falegname (*M. Rastretli*) . . . . . » 399
Come Frate Martino perdè la cappa (*Aurelio Gotti*) . . . . . » 406
Il Barlacchia e i Sanesi (*Domenichi*) » 411
Di colui che piantò la vigna, e non ne bevve il vino (*Donato Giannotti*) . » 414
Di colui che cercava l'asino, e ci andava a cavallo (*Poggio Fiorentino*) . . » 422
Del cacciatore che schiacciava la testa ai tordi (*Ammirato - Serdonati*) . . » ivi
La vendita della pelle dell'orso (*Pico Luri*) » 415
Socrate e la sua Santippe col secchio d'acqua (*Pico Luri*) . . . . . » 434
Campriano, messo entro un sacco per essere gettato in mare, astutamente si salva (*Minucci*) . . . . . » 448
Si conta a chi fu detto la prima volta, *Viso di I, N - IN* (*Panciatichi*) . » 459
La storia di Vaquattù (*M. Bartolino*) » 466
Il Leone e l'Aquila (*Yriarte*) . . . » 468
Quando al tarlo vennero gli scrupoli (*Pico Luri*) . . . . . » 480
Il Cavallo e il Cervo (*Orazio Flacco, ed altri*) . . . . . » 481
Lo starnuto, e l'augurio *Dio ti benedica* (*Pico Luri*) . . . . . » 486
Di Biagio, e de' suoi fichi (*Minucci*) » 489
La storia del *Non sunt pisces pro Lombardi* (*A M. Salvini*) . . . . . » 491
La bandiera del sartore (*Piovano Arlotto*) » 495
Perchè fu detto la prima volta, *Anzi corna che croce* (*Pico Luri*) . . » 503
Balestraccio e la sua mula (*Tom. Buoni*) » 510
Le bugie del Regola (*Domenichi*) . » 517
La donna dei tordi (*Anonimo - tra le Facezie di Poggio Fiorentino*) . . » 519
Il Cieco che cantava sempre la stessa canzone (*Minucci*) . . . . . » 520
Messer Lodovico di Mantova, e un suo provvisionato (*Sacchetti*) . . . » 549
Il cane di Ser Corniola (*Pico Luri*) . » 562
L'Abatin dei compensi (*Rigutini*) . » 563
Come fece un ladro, che avea rubato un porco, a passar con esso una fossa (*Sacchetti*) . . . . . » 564
Il Governatore d'una Compagnia che sbriga l'Officio per andare a far pappoleggio (*Dati*) . . . . . » 565
Il corvo che salutò Augusto: e l'altro corvo che disse di aver perduto la fatica e la spesa (*Macrobio*) . . . » 574
La novella del Pesce d'Aprile (*Pico Luri*) » 576
La veglia del Padella (*Pico Luri*) . » 578
L'aguto spannale di Messer Valore dei Buondelmonti di Firenze offerto a Messer Piero degli Albizzi per fermar la ruota della fortuna (*Sacchetti*) » 580
Il sartore, e l'occhio che voleva la parte sua (*Pico Luri*) . . . . . » 590
I guadagni di mona Berta (*Tom. Buoni*) » ivi

TAVOLA

Degli Scrittori de' quali si allegano Esempj in quest' Opera

Nella presente Tavola compilata per comodo degli studiosi, che volessero riscontrare gli esempj, non sono registrati i diversi Vocabolarj della Lingua Italiana, perchè n' è stata indicata l'edizione ogni volta che sono stati citati. Dei Proverbi *del Serdonati, i quali conservansi manoscritti nella Magliabechiana di Firenze, non si fa alcuna menzione, essendosi nell' Opera riferiti soltanto quei pochi conosciuti per le stampe, siccome a' lor luoghi è stato indicato.*

Accademico dell' Anca — V. Regali Matteo.

Adimari Aless. L'adorazione de' Magi; Opera drammatica. Fir. Papini e Sabbatini 1642.

Alamanni Ant. Sonetti ed altre rime racc. da Michele Dello Russo. Napoli, Ferrante. 1864.

Alfani Aug. Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati. Fir. Cellini 1870.

Alisio Camillo. V. Baldovini Fr. in *Cecco da Varlungo.*

Allegri Aless. La prima parte delle Rime piacevoli. Verona 1605.

Id. Rime e Prose. Amsterdamo 1754.

Id. Lettere di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati, ec. testo di lingua ridotto a miglior lezione ed illustrato con note per Antonenrico Mortara. Casalmaggiore, 1850. — V. anche *Antologia Toscana compil. da P. Fanfani.*

Allori Angelo. I Salterelli. Bologna, Romagnoli. 1863.

AmmiratoScip. Opuscoli. Fir. Masi e Landi, 1637.

Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giov. Boccacci fatte da' Deputati alla correz. del medesimo. Fir. Le Monnier 1857.

Antologia Toscana compilata da P. Fanfani per uso delle scuole Ginnasiali. Parti due. Napoli, Morano 1869.

Argenti Fil. Curradina, commedia non mai stampata *(pubb. da C. Milanesi).* Fir. Cellini 1856.

Ariosto Lodov. L'Orlando Furioso conservato nella sua epica integrità dall' Abb. Gioach. Avesani. Prato, Guasti 1846.

Arlotto - Piovano. Scelta di facezie, burle, ec. del Piovano Arlotto, e d'altri Autori. Ven. Farri 1599.

Piovano Arlotto. Capricci mensuali di una brigata di begliumori — *Periodico che si pubblicò a Firenze negli anni 1858, 59, 60.*

Arrighi Bened. La Gigantea. V. *Grazzini.*

Arsiccio Intronato. V. *Vignali Ant.*

Ascetti Ardano. V. Casotti Andrea.

Assetta, Commedia rusticale. V. Mariani Fr.

Azzolino mons. Lorenzo. Satira contro la lussuria — Sta nella *Scelta di Poesie Italiane non mai per l'addietro stampate.* Ven. Baglioni 1686.

Baldovini Fr. Il Lamento di Cecco di Varlungo colle note di Orazio Marrini, Fir. Stamp. Moückiana 1755.

Id. Detto, ed altre Rime rusticali con note. Brescia, Bettoni. 1807.

Id. Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno. Componimento drammatico. Fir. Moücke 1763.

Bardi Pietro (Beridio Darpe). Avinavoliottonberlinghieri, Poema eroico. Fir. Papini 1643.

Barosso P. A. Proverbj e Detti proverbiali scelti e ristampati con gli equivalenti latini. Torino, 1837.

Basile G. B. Il Pentamerone, o vero *lo Cunto de li cunte,* ec. Napoli, Bulifon 1674.

Beccelli Giulio Ces. Il Gonnella, Canti XII con gli argomenti di ciascun canto. Verona, Ramanzini 1739.

Belli Gius. Gioacch. Versi — Roma, Tip. Salviucci 1839.

Id. Sonetti in volgare romanesco — Da una mia Raccolta manoscritta.

Bellini Lorenzo. La Bucchereide, Poema. Fir. Tartini e Franchi, 1729.

Bencivenni Zucchero. Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro, ec. Fir. Piazzini 1328.

Bernardino (San) da Siena. Prediche volgari la prima volta messe in luce. Siena, Landi e Alessandri 1853.

Id. Novellette, Esempi morali e Apologhi ec. Bologna, Romagnoli 1868.

Berni Fr. I tre libri delle Opere burlesche di M. Fr. Berni, e di altri. Leida, G. Van-Der-Bot 1823-24.

Id. L'Orlando Innamorato di Matteo Boiardo rifatto... Fir. Tip. all'insegna di Dante 1827.

Id. Rime e Lettere aggiuntavi la Catrina, il Mogliazzo, il Dialogo contro i Poeti, e le Poesie Latine — Fir. Barbèra 1863.

Bertini Antonfr. Risposta di Gius. Branchi di Castel Fiorentino... a quanto oppone il sig. Giovan Paolo Lucardesi. Fir. Giovannelli 1756.

V. anche *Antologia Toscana.*

Id. La Falsità scoperta nel libro intitolato, *La verità senza maschera* dal Gobbo di Sancasciano, ec. In Francfort, Knoch. 1711.

Boccacci Giov. Il Decameron riscontrato co' migliori testi, e postillato da P. Fanfani. Fir. Le Monnier 1857.

Id. Detto con le annotazioni dei Deputati, di Mich. Colombo, e di P. Dal Rio - Fir. Passigli 1841-44.

Bonifacii Balthassaris ludicra historia, ecc. Venet. ap. Baleonium 1652.

Borghini (Il) Studi di filologia e di Lettere italiane compilati da P. Fanfani — Periodico pubblicato negli anni 1863, 64 e 65 a Firenze.

Bracciolini Fr. Lo scherno degli Dei. Milano, Classici, 1804.

Per altri componimenti V. *Poesie pastorali e rusticali.*

Bronzino. V. Allori.

Buonarroti Michelang. (il Giov.) La Fiera, commedia; e la Tancia, commedia rusticale con annotazioni di P. Fanfani. Fir. Le Monnier 1860.

Id. Opere varie in versi ed in prosa, alcune delle quali non mai stampate. Fir. Le Monnier 1863.

Buoni Tomm. Nuovo thesoro di proverbi italiani. Ven. Ciotti 1610.

Burchiello Dom. Sonetti con altri del Bellincioni, e di altri Poeti Fiorentini. Londra (Lucca) 1757.

Buzini Giovanb. Lettere a Bened. Varchi sopra l'assedio di Firenze corrette, ec. per cura di Gaetano Milanesi. Fir. Le Monnier 1860.

Bertoldo con *Bertoldino* e *Cacasenno* in ottava rima con argomenti, allegorie e note. Bologna, Masi 1822.

Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici sino all'anno 1559. Cosmopoli, 1750.

Canti popolari Toscani raccolti e annotati da Gius. Tigri. Fir. Barbèra, Bianchi e C.° 1860.

Id. scelti ed annotati da Raff. Andreoli. Napoli, Pedone Lauriel 1857.

Caporali Cesare. Rime diligentemente corrette colle osservazioni di Carlo Caporali. Perugia, Riginaldi 1770.

Carli P. Fr. La Svinatura, ditirambo. V. *Rime Burl. racc. da P. Fanfani.*

Caro Annib. Apologia contro Lodov. Castelvetro, e la Commedia *Gli Straccioni.* Fir. Barbèra, Bianchi e C.° 1858.

Id. Delle Lettere familiari corrette e illustrate ec: tomi 7. Bologna, Fratelli Masi 1819-1821.

Casotti Andrea. La Celidora, ovvero il Governo del Malmantile composto dal Conte Ardano Ascetti *(Andrea Casotti).* Fir. Manni 1734.

Cavalcanti Andrea. Due Novelle per la prima volta stampate. Livorno, Vigo 1873.

Cavalcanti Giov. Istorie Fiorentine. Fir. All'insegna di Dante 1838.

Cecchi Gio. M. Commedie pubblicate per cura di Gaet. Milanesi. Fir. Le Monnier 1856.

Id. Commedie, premessavi una Lettera intorno alla vita ed alle opere dell'autore di L. Fiacchi... Milano, Silvestri 1850.

Id. Dette inedite pubblicate per cura di Giov. Tortoli. Fir. Barbèra, Bianchi e C.° 1855.

Id. L'Assiuolo, commedia; e Saggio di proverbj coll'aggiunta, ec. Milano, Daeli, 1863.

Id. I Malandrini, Farsa - V. *Miscellanea di cose ined. pubb. da Fr. Corazzini.*

Id. Dichiarazione di molti proverbj, detti, e parole della nostra lingua fatta a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione. V. *Atti dell' Imp. e R. Accademia della Crusca, Tom. I. Fir. Piatti 1819.*

Id. L'Esaltazione della Croce con i suoi intermedj, ec. Fir. Sermartelli 1592. — Per questa V. anche nel vol. III delle *Sacre Rappresentazioni raccolte da Aless. D'Ancona.*

Id. Le Maschere e il Samaritano, commedie ora per la prima volta pubblicate per cura d'un Accademico della Crusca. (L. Fiacchi) Fir. Pagani 1818.

Id. Commedie pubb. per cura di Mich. dello Russo. Napoli, Ferrante 1864.

Id. La Romanesca, Farsa composta l'anno 1585 ed ora per la prima volta pubblicata. Fir. Tip. Cenniniana 1874.

V. *Lezione o vero Cicalamento di M.ro Bartolino.*

Cellini Benv. I Trattati dell'Oreficeria, e della Scultura novamente messi alle stampe... per cura di C. Milanesi. Fir. Le Monnier 1857.

Cicalamenti del Grappa intorno al Sonetto *Poi che mia spene è lunga a venir troppo,* dove si parla allungo delle lodi delle donne, ec. Lucca, Canovetti 1862.

Cicalate d'Autori Fiorentini dei nostri tempi. Fir. Stamp. Borgognissanti 1809.

Cicognini Iacopo. Rime diverse. V. *Rime burlesche racc. da P. Fanfani.*

Cieco da Ferrara Francesco. Libro d'arme e d'amore, nomato Mambriano. Ven. per Giorgio de Rusconi 1511.

Coppetta Fr. V. in *Berni, I tre libri delle Op. burl.*

Corsini Bartol. Il Torracchione desolato con alcune spiegazioni, ec. Londra, 1678.

Dati Carlo. Lepidezze di Spiriti bizzarri, e curiosi avvenimenti. Fir. Magheri, 1829.

Id. Lettere. Fir. *Ivi,* 1825.

Davanzati Bernardo. Le Opere ridotte a corretta lezione.... e annotate per cura di Enrico Bindi. Fir. Le Monnier. 1852.

Del Bene Bartolom. Poesie V. in *Rime burlesche racc. da P. Fanfani*

Del Casto Ant. Sogno di Fiorindo sopra l'origini della Lingua Toscana. Fir. Bindi. 1692.

Dictionnaire ètimologique, historique, et anecdotique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue française en rapport avec des proverbes des autres langues - Bruxelles, Librairie de Deprez-Parent, rue de la Violette 15. - 1840.

Di Giovanni Vinc. Filologia e Letteratura Siciliana, Studî. - Palermo, Pedone Lauriel, 1871.

Domenichi Lodovico. Detti et Fatti di diversi Signori et Persone private, i quali communemente si chiamano Facetie, Motti e Burle raccolti ec. In Fiorenza, ap. Lor. Torrentino 1562.

Doni Antonfranc. I Marmi pubblicati per cura di P. Fanfani con la Vita dell'Autore scritta da Salvat. Bongi. Fir. Barbèra 1863.

Id. Lo Stufaiuolo, commedia in prosa pubblic. da Salvat. Bongi. Lucca, Canovetti, 1861.

Id. Mondi celesti, terrestri et infernali degli Accademici Pellegrini. Ven. Moretti, 1583.

Id. La Zucca, cioè i Cicalamenti ec. Ven. Rampazetto, 1565.

Eccitamento (L'), Giornale di filologia, di letteratura e di amenità. Anno primo (unico). Bologna 1858.

Erasmi aliorumque Adagia, id est Proverbiorrm, Paroemiarum et Parabolarum omnium quae apud Graecos, Latinos etc. in usu fuerunt. Collectio absolutissima in locos communes digesta - Typis Wechelianis, 1729.

Fagiuoli G B. Commedie - Fir. Moücke, 1734.

Id. La Fagiuolaja, ovvero Rime facete. In Amsterdam, 1739.

Id. Rime piacevoli. Bologna, 1823.

Fanfani Pietro. Vocabolario dell'uso Toscano Fir. Barbèra 1863.

Id. Voci e Maniere del parlar Fiorentino. Fir. Tip. del Vocabolario 1870.

Id. Diporti filologici. Dialoghi. Napoli. Stamp. del Vaglio, 1858.

Fioretti Bened. (Udeno Nisieli). Medagnone ovvero Guartidamore. V. Antologia Toscana compilata da P. Fanfani.

Firenzuola Agnolo. Le Opere ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi. Fir. Le Monnier, 1848.

Fortiguerra Niccolò. Il Ricciardetto; cui sono aggiunti i Capitoli del medesimo. Milano, Classici, 1813.

Fortini P. Tre Novelle inedite pubblicate da P. Ferrato. Padova, 1870.

Franceschi avv. Enrico. Città e Campagna, Dialoghi di lingua parlata. 3ª ediz.ª Torino, 1874.

Gargiolli Girol. L'Arte della seta in Firenze, trattato del sec. XV pubblic. per la prima volta, e Dialoghi raccolti da Girol. Gargiolli. Fir. Barbèra 1868.

Gelli G. B. Opere pubblic. per cura di Agenore Gelli. Fir. Le Monnier, 1855.

Gente allegra Iddio l'ajuta. Raccolta di poesie burlesche pubblicate da Aug. Alfani Fir. Tip. Cooperativa, 1873.

Gherardini Giov. Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi. Milano, Bianchi e C. 1828.

Id. Supplemento ai Vocabolarj Italiani proposto da....Milano, Bernardini, 1852-57.

Id. Lessigrafia Italiana proposta da.... Milano, Pirola, 1849.

Giannotti Donato. Opere politiche e letterarie. Fir. Le Monnier, 1850.

Gigantea (La) insieme con la *Nanea* nuovamente mandata in luce. Fir. 1566.

Gigli Girol. Vocabolario Cateriniano. Fir. Tipogr. e Cartoler. di Tito Giuliani 1866.

Id. Regole per la Toscana favella ec. Lucca, Marescandoli, 1734.

Giuliani Giamb. Sul vivente linguaggio della Toscana. 3ª ediz.e Fir. Le Monnier, 1865.

Id. Moralità e Poesia del vivente linguaggio della Toscana, Ricreazioni. Fir. Successs. Le monnier, 1873.

Giusti Gius. Le Poesie. Terza ediz. curata da G. Carducci. Fir. Barbèra, 1862.

Id. Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni ec. Fir. Le Monnier, 1853.

Id. Aggiunta ai Proverbi Toscani compilata per cura di Aurelio Gotti Fir. Le Monnier 1855.

Id. Le Lettere scelte postillate per uso de' non Toscani da Gius. Rigutini. Fir. Le Monnier, 1864.

Gotti Aurelio. V. Giusti Gius.

Gradi Temistocle. Proverbi e Modi di dire dichiarati con racconti. Fir. Paravia, 1869.

Id. Saggio di Letture varie per i giovani. Torino, Franco, 1865.

Grazzini Antonfr. detto il Lasca. Commedie riscontrate, ec da P. Fanfani. Fir. Le Monnier 1859.

Id. Le Cene ed altre Prose riscontrate, ec per cura di P. Fanfani — Fir. Le Monnier 1857.

Id. Rime — Fir. Moücke 1741-42.

Id. La Gigantea, e la Nanea con la Guerra de' Mostri. Iverdun, 1772.

Id. La Guerra de'Mostri Fir. Guiducci 1612.

Id. Egloghe ed altre Rime ora per la prima volta accuratamente pubblicate. Livorno, 1799.

Guadagnoli Ant. Raccolta completa delle Poesie giocose. Lugano, 1839.

Lalli G. B. L' Eneide di Virgilio travestita. Ven. Zatta 1796.

Lasca — V. *Grazzini.*

Latini Brunetto Il Tesoro. V. in *Nannucci, Manuale della letterat. del pr. sec.*

Lena P. Franc. Saggio di proverbj, e detti sentenziosi italiani e latini — Lucca, Paci, 1674.

Leopardi Giacomo Saggio sopra gli errori popolari degli antichi pubb. per cura di Prosp Viani. Fir. Le Monnier, 1848.

Leopardi Girolamo. Capitoli e Canzoni piacevoli. Fir. Sermartelli, 1616.

Lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi, ec. raccolte per M Dionigi Atanagi — Libro primo Ven. Altobello Salicato, 1601.

Dette, Libro secondo, raccolte per M. Fr. Turchi — *Ivi* 1601.

Lezione di maestro Nicodemo dalla Pietra al migliajo, ec. V. in *Grazzini, le Cene.*

Lezione, o vero *Cicalamento* di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri, letto nell' Accad. della Crusca sopra 'l sonetto — *Passere e beccafichi magri arrosto.* Fir. Manzani 1583.

Detta. Bologna, Romagnoli 1863.

Libro di Novelle e di bel parlar gentile contenente Cento Novelle antiche, ec. con annotazioni di D. M. M. (Dom. Maria Manni) Fir. Vanni 1778.

Detto — ridotto a uso delle Scuole, e riveduto sui manoscritti per cura di Dom. Carbone; con aggiunta di dodici Novelle di Franco Sacchetti. Fir. Barbèra. 1868

V. *Novelle antiche.*

Lippi Lor. Il Malmantile racquistato con le note di Puccio Lamoni e d' altri. . . ediz. conforme alla Fiorentina del 1750 Prato, Vannini. 1815.

Macchiavelli Niccolò. Opere minori rivedute sulle migliori ediz con note filologiche e critiche di F. L. Polidori. Fir. Le Monnier 1852.

Malatesti Ant. La Sfinge, Enimmi. Fir. Alla Passione. 1683.

Id. e *Salvetti Pietro.* Brindisi con annotazioni. Fir. Manni, 1723.

Manni Dom. M. Le Veglie piacevoli, ovvero Notizie de' più bizzarri e giocondi uomini Toscani. Ven. Zatta, 1762.

Mannuccii Paulli Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt. Venet. ex Unitor. societate. 1585.

Marcellino Pistojese. V. Selva.

Mariani Franc. Parroco di Marciano detto l'Appuntato Assetta, comm rusticale di Bartolom. Mariscalco della Congrega de' Rozzi. In Marocco, 1756. V. anche *Teatro Italiano antico* nel vol. X. Drammi rusticali scelti ed illustrati con note dal Dott Giulio Ferrario. Milano, Classici, 1812.

Mazzoni Toselli Ottavio. Origine della Lingua Italiana; e Dizionario Gallo-Italico. Bologna, Della Volpe, 1831.

Medici (De') Lorenzo Poesie. Fir. Barbèra, Bianchi e C° 1859.

Menagio Egidio. Le Origini della Lingua Ital. colla giunta de' Modi di dire Italiani, ec. Genova, Chovet. 1685.

Id. Le Mescolanze. Ven. Pasquali 1736.

Menzini Bened. Poetica e Satire con annotazioni. Milano, Classici. 1808.

Merighi Can. Pietro. Le sette corna di una mala bestia; poemetti — Bologna, Mareggiani. 1874.

Migliorucci Lazzaro Rime diverse. V. *Rime burlesche* raccolte da P. Fanfani.

Miscellanea di cose inedite, o rare raccolte e pubb. per cura di Fr. Corazzini. Fir. Baracchi 1853.

Moniglia Giovan' Andrea. Delle Poesie Drammatiche, Parti tre. Fir. 1689, 1690.

Monosini Angelo. Floris italicae linguae libri novem. Venet. ap. Guerilium, 1604.

Monti Vinc. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, Imp Regia Stamperia, 1817.

Nannucci Vinc. Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana. Fir. Barbèra, Bianchi e C.° 1856-58.

Nardi Iac. Istorie della città di Firenze ridotte, ec. per cura e opera di Lelio Arbib. Fir. Società editr. delle storie del Nardi e del Varchi. 1842.

Nardi Luigi. Porcus Trojanus, ossia la Porchetta, Cicalata nelle nozze Ridolfi-Spina. Bologna, Nobili. 1821.

Nelli Iac. Ang. Commedie. Lucca e Siena, 1750 e segg. e Lucca, Benedini, 1765.

Nelli Pietro. Satire. Londra (Livorno) 1786 — Sonovi unite le Satire del Simeoni, Fenaruolo, ed altri.

Neri Ippolito. La Presa di Saminiato, poema giocoso. Livorno, Masi. 1821.

Nomi Federico. Il Catorcio d'Anghiari, poema eroi-comico in ottava rima con le note dell'avv. Cesare Testi. Firenze, Daddi 1830.

Novella del Grasso Legnajuolo riscontrata col manoscritto, ec. da P. Fanfani Fir. Le Monnier 1856.

Novelle. Scelta di Novelle antiche edite dal Prof. Marc' Antonio Parenti. Modena s. a.

Novella di Anonimo quattrocentista pubblicata da Isidoro Del Lungo. Bologna, Romagnoli. 1865.

Novellino. V. *Libro di novelle.*

Ottimo (L') Commento della Div. Commedia; testo inedito, ec. Pisa, Capurro 1827.

Pananti Fil. Opere in versi e in prosa. Fir. Piatti, 1824.

Id. Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia. Fir. Ciardetti, 1817.

Panciatichi Lor. Scritti varj raccolti da Ces. Guasti. Fir. Le Monnier, 1856.

Papini Giovannant. Lezioni sopra il Burchiello. Fir. Paperini, 1733.

Passavanti Iac. Lo specchio della vera penitenza. Fir. Le Monnier, 1856.

Passeroni Giancarlo. Il Cicerone, poema. Milano, Agnelli 1755.

Pasta Andrea. Voci, Maniere di dire, e osservazioni di Toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di note. Brescia, Rizzardi 1769.

Pauli Sebast. Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine. Ven. Occhi. 1740.

Pescetti Orlando. Proverbj Italiani raccolti e ridotti, ec. Ven. Spineda. 1603.

Petrarca Fr. Rime col comento del Tassoni, del Muratori e di altri. Padova, Tip. della Minerva, 1826-27.

Pistoja (Da) Ant. Sonetti giocosi, e Sonetti satirici, ec. Bologna, Romagnoli 1865.

Plauto M. Accio. Le Commedie volgarizzate da Gius. Rigutini, e Temist. Gradi. Fir. Le Monnier 1870. — Il solo vol. 1. sinora pubblicato.

Id. Dette volgarizzate da Niccolò Eugenio Angelio col testo latino a fronte. Napoli, Mazzola-Vocola. 1783.

Poesie di eccellenti Autori Toscani per far ridere le brigate. Parti tre. Leida (Bologna) Van-Der-Bot, 1823.

Poesie pastorali e rusticali raccolte ed illustrate con note dal dott. Giulio Ferrario. Milano, Classici. 1808.

Poggii Florentini Facetiarum liber unicus, etc. Londini, 1798.

Polizziano Messer Angelo — Le Stanze, l'Orfeo e le Rime illustrate con annotazioni di varii, e nucve di G. Carducci. Fir. Barbèra 1863.

Prose Fiorentine raccolte dallo Smarrito, Carlo Rob Dati - Fir. Santi Franchi 1716 1745.

Pulci Luca. Ciriffo Calvaneo restituito alla sua antica lezione, ec. da S. L. G. E. Audin. Fir. Tip. Arciv. 1834.

Pulci Luigi. Il Morgante nuovamente corretto e ristampato. Fir. Sermartelli, 1606.

Id. Detto con note filologiche di Pietro Sermolli. Fir. Le Monnier 1855.

Id. La Beca di Dicòmano, e altre Poesie. V. Rime burlesche racc. da P. Fanfani.

Raccolta di componimenti piacevoli di diversi autori Toscani. Fir. Magheri, 1815.

Rappresentazioni Sacre dei secoli XIV, XV e XVI. raccolte e illustrate per cura di Aless. D'Ancona. Fir. Le Monnier 1872.

Rastrelli Modesto. Il Palio degli Asini, poemetto giocoso con note. Fir. Grazioli- 1791.

Razzi Girol. La Cecca, commedia. In Fiorenza app. i Figliuoli di Lor. Torrentino, 1563. — e Ven. app. Andrea Ravenaldo, 1565.

Id. La Balia, commedia. Fir. Giunti. 1560.

Id. La Gostanza, commedia in prosa. Fir. Giunti, 1604.

Redi Fr. Poesie con le annotaz. al *Bacco in Toscana.* Fir. Barbèra, Bianchi e C.° 1859.

Regali Matteo. Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio di un Accademico dell'Anca, ec. Lucca, Frediani. 1710.

Rhodigini Ludov. Caelii Lectionum antiquarum libri XXX. Lugduni, ap. Sebastian. Honoratum, 1562.

Ricci Angiol M. Calligrafia Plautina e Terenziana. Ven. Pitteri. 1739.

Ricci P. Mauro D. S. P. L'allegra filologia di Frate Possidonio da Peretola. Sec. ediz. Fir. Tip. Calasanz. 1871.

Id. La nuova educazione, poemetto postumo in due canti di Frate Possidonio da Peretola. Fir. Tip. Calasanz. 1867.

Id. Lo faranno Cavaliere? Commedia. Fir. Tip. Calasanz. 1872.

Rigutini Gius. Giunte e Osservazioni al Vocabolario dell' uso Toscano. Fir. Cellini 1864.

Rime Burlesche di eccellenti Autori raccolte, ordinate e postillate da P. Fanfani. Fir. Le Monnier 1856.

Ripa Cesare. Iconologia ampliata, ec. Ven. Tomasini 1645.

Rosa Salvat. Satire, Odi e Lettere illustrate da G. Carducci. Fir. Barbèra. 1860.

Rucellai Orazio; Buonaventuri ed altri. Prose e Rime. Fir. Magheri, 1822.

Ruscelli Girol. Capitoli burleschi. V. *Berni*, I tre libri delle Opere burlesche.

Saccenti Giov. Santi. Rime con le note di U. P. D. C. Fir. Fraticelli, 1845.

Sacchetti Franco. Le Novelle pubblicate secondo la lez. del Cod. Borghiniano, ec. per Ottavio Gigli. Fir. Le Monnier 1860.

Saggio di Rime di diversi buoni Autori, che fiorirono dal XIV° fino al XVIII° secolo. Fir. Ronchi. 1825.

Salvetti Piero. V. in *Rime burlesche racc. da P Fanfani:* e V. *Malatesti Ant.*

Salviati Leonardo. Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Napoli, Raillard. 1712. — V. *Teatro Classico.*

Salvini Anton M. Discorsi Accademici. Bologna, Nobili 1821.

Salvini Salvino. Due Cicalate inedite pubblicate per cura di Nestore Brunori. Fir. Soc. Editr. 1870.

Sassetti Fil. Lettere edite e inedite raccolte e annotate da Ettore Marcucci. Fir. Le Monnier 1855.

Selva Lor. Della metamorfosi, cioè trasformazione del Virtuoso. Fir. Giunti 1598.

Serdonati Fr. Proverbj inediti pubblicati dal prof. Pietro Ferrato. Padova 1871-1872 1873.

Soldani Iacopo. Satire con annotazioni. Fir. Albizzini 1751.

Tassoni Aless. Dieci libri di Pensieri diversi. Ven. Brogiotto 1627.

Id. La Secchia rapita, poema eroicomico. Ven. Bettinelli 1747.

Teatro Classico. Commedie di Fr. D' Ambra, Bened. Varchi — Agn. Firenzuola. Lor. De Medici — Lion. Salviati — Bern. Dovizi. Trieste, 1859.

Ubbie, Ciancioni e Ciarpe del sec. XIV racc. e ripubblic. per cura di Girol. Amati. Bologna, Romagnoli 1866.

Unità (La) della Lingua. Periodico che si pubblicò il 1 e il 15 d' ogni mese, compilato da P. Fanfani ed altri, dal 1869 al 1873 in Firenze.

Vai Stefano. Rime. Bologna, Romagnoli. 1868.

Vannetti Valeriano. Rime burlesche. Roveredo, Marchesani. 1756.

Varchi Bened. L' Ercolano, dialogo nel quale si ragiona delle Lingue. Fir. Giunti 1570.

Id. Detto. Fir. Tartini e Franchi 1730.

Id. La Suocera, commedia. V. *Teatro Classico.*

Id. Poesie burlesche. V. *Berni*, I tre libri delle Op. burl.

Id. Storia Fiorentina con aggiunte e correz. per cura e opera di Lelio Arbib. Fir. Soc. editr. delle Storie del Varchi e del Nardi, 1843

Id. Lezioni sul Dante, e Prose varie la maggior parte inedite. Fir. Soc editr. delle storie del Nardi e del Varchi, 1841.

Vergilii Polydori Urbinatis Adagiorum aeque humanor. ut sacror, opus, etc. Basileae, 1550.

Id. De rerum inventoribus, libri octo, in quibus, etc. Neomagi Batavor. 1671.

Viale Salvat. Dionomachia, poemetto eroi-comico con note. Londra, 1817.

Viani Prospero. Dizionario di pretesi francesismi, e di pretese voci e forme erronee, ec. Fir. Le Monnier 1858-60.

Id. Lettere filologiche e critiche. Bologna, Zanichelli, 1874.

Vignali Ant. Lettera dell' Arsiccio Intronato a una Dama Senese. V. in *Giusti, Aggiunta ai Prov. Toscani.* V. in *Antologia Toscana*, e V. anche l'edizione data di questa Lettera da Mich. Dello Russo. Napoli, 1864.

Yriarte Tomm. Le Favole: libera traduzione in versi italiani (del Can. Casimiro Basi), Prato, Guasti, 1850.

Zannoni G. B. Saggio di Scherzi Comici, seconda ediz. corretta ed accresciuta di due Commedie. Fir. Stamp. del Giglio, 1825.

Id. La Crezia rincivilita con note filologiche di Gius. Frizzi. Fir. Tofani, 1872.

LETTERA DEL CORRETTORE DI STAMPE

Troppo tardi ho ricevuto la seguente lettera del mio Correttore per poterla inserire alla fine dell'opera, dove sarebbe stato il suo posto. Non per tanto, sembrandomi ben meritevoli di essere conosciute le osservazioni di lui relative all' ultimo dei modi da me registrati - *Avere la fede e la devozione come l'ha il corbello (v. a pag. 591)* -; le produco qui, sicuro che come le ho ricevute io con assai gradimento, così non ne sarà dispiacente l' illustre Fanfani ricercatore indefesso della verità. Anzi ardisco pregare il ch. filologo a farsene giudice, e a dire se il Correttore s' è bene apposto, contradicendo a lui e a me.

Fedele fino all'ultimo all'officio da voi conferitomi nel cominciarsi la stampa de' Motti, non posso lasciar senza nota l' ultimo articolo dell'Appendice, col quale si chiude il vostro lavoro. Già ben sapete che le funzioni, *com'oggi dicono, o le* attribuzioni *d'un Correttore di stampe, si estendono proverbialmente a censure tutt' altro che tipografiche ed ortografiche: del che porge un esempio il nostro Belli da voi spesse volte citato* (a), *il quale in uno de' suoi Sonetti più caratteristici pone in bocca ad un fiero popolano quell' appellativo come equivalente a riprensore temerario de' fatti altrui. Comunque sia, e per venire all' argomento, io non posso persuadermi che la comparazione usata dalla serva del Cecchi riguardo al canovajo di corte si debba proprio intendere come voi, seguendo il Fanfani, credete. Considero infatti, che se la donna avesse inteso di paragonar la fede e la devozione del canovajo a quella che può avere un corbello (prendendo per fede il suo segno, cioè la croce), non avrebbe omesso di ripetere l' accusativo, aggiungendo il pronome* la, *il qual pronome avete dovuto mettere anche voi per esporre il modo in senso intelligibile; e piuttosto che l' avverbio* come, *avrebbe usato il* dove *dicendo: Costui ha la fede e la divozione* dove l' ha il corbello, *appunto come nell' altro toscano dettato che il Fanfani adduce a sostegno della sua*

dichiarazione. Pertanto, pare a me che la detta similitudine, piuttostochè come una maniera proverbiale (della quale vorrei altri esempj), debbasi intendere come un' espressione esclusivamente adattata al caso del canovajo; dacché uno degli arnesi proprii di simil gente è per l' appunto il corbello da contenere e trasportare le grasce, i commestibili, ec. Onde il dire che fa la serva, del tristo canovajo, aver esso la devozione come ha il corbello, *sembra voglia denotare ch' ei l' ha per cosa dozzinale, da servirsene all' uopo ipocritamente, per poi gittarla in un canto, come fa esso del corbello dopo averne usato. Con tale spiegazione a me risulterebbe e più spedita la sintassi, e meglio appropriato il concetto. Ora ho esposto il dubbio e adempito il mio ufficio: se nol feci dianzi, fu perchè la riverenza del sommo filologo mi vinse in quel punto. Ma ripensando poscia all' insegnamento ch' ebbi già nelle scuole di filosofia, che l' autorità umana in fatto di opinioni e di scienza, non è mai assoluto criterio di verità, ho smesso qualunque ritegno. Non mi resta che chiedere scusa a voi (e così vorrei farlo a tutti i leggitori del volume) per le mende che sbadatamente lasciai di correggere nel corso dell' opera; al quale difetto vorrei aver in alcun modo riparato con questa mia quale che siasi confessione.*

Roma 23 Marzo 1875.

R. P.
Correttore di stampe.

(a) Il sonetto, cui s' accenna, è il seguente, che riferisco, aggiungendone un'altro di eguale argomento, per far conoscere anche un' ultima volta come il Belli studiasse e sapesse rappresentare al vivo, quali essi sono, i più bassi costumi di questa franca, arditissima plebe. Torno poi a dichiarare, che sono tratti dalla mia raccolta manoscritta.

LA CORREZZION DE LI FIJI.

Tiè ccane, tiè ccarogna: tiè, assassino:
Tiè, pija su, animaccia d' impiccato:
No, ffio d'un porco, nun te lasso insino
Che co' ste mane mia nun t' ho stroppiato.

E zitto, zitto llì, che ssi'ammazzato:
Quietete, o te dò er resto der carlino.
Ah, nun t'abbasta? A tte, strilla, caìno,
Dunque pe' queste sin che tt'esce er fiato.

E voi, cosa sc'entrate, sor cacchiaccio?
Je sete padre? Questo è ssangue mio.
È mmi fijo, e so io quer che me faccio.

Quanto va che l'acchiappo pe le zampe,
E ve lo sbatto in faccia? Oh, a voi, pebbio!
Avemo messo er correttor de stampe!

L'ADDUCAZZIONE.

Su er barbozzo dar piatto... uh, che capoccia!
Madonna mia, reggeteme le mane!
Ssora golaccia, su, magnamo er pane,
E dar cascio raschiamoce la coccia.

E tu mmo' che pretenni co sta bboccia?
Pijatte una zarlacca, eh, ciurlo cane?
Se n' è asciuttate du' fojette sane,
E mmo' se vo scolà l'urtima goccia.

Embè, si hai più sete, c' è la brocca:
Giù er bicchiere: gnòttete quer boccone,
Che nun se beve cor boccone en bocca.

E ciàncica, te pigli 'na saetta!
Nun inciaffà, porcaccio buggiarone...
E la sarvietta? porco! e la sarvietta?

INDICE DEL VOLUME

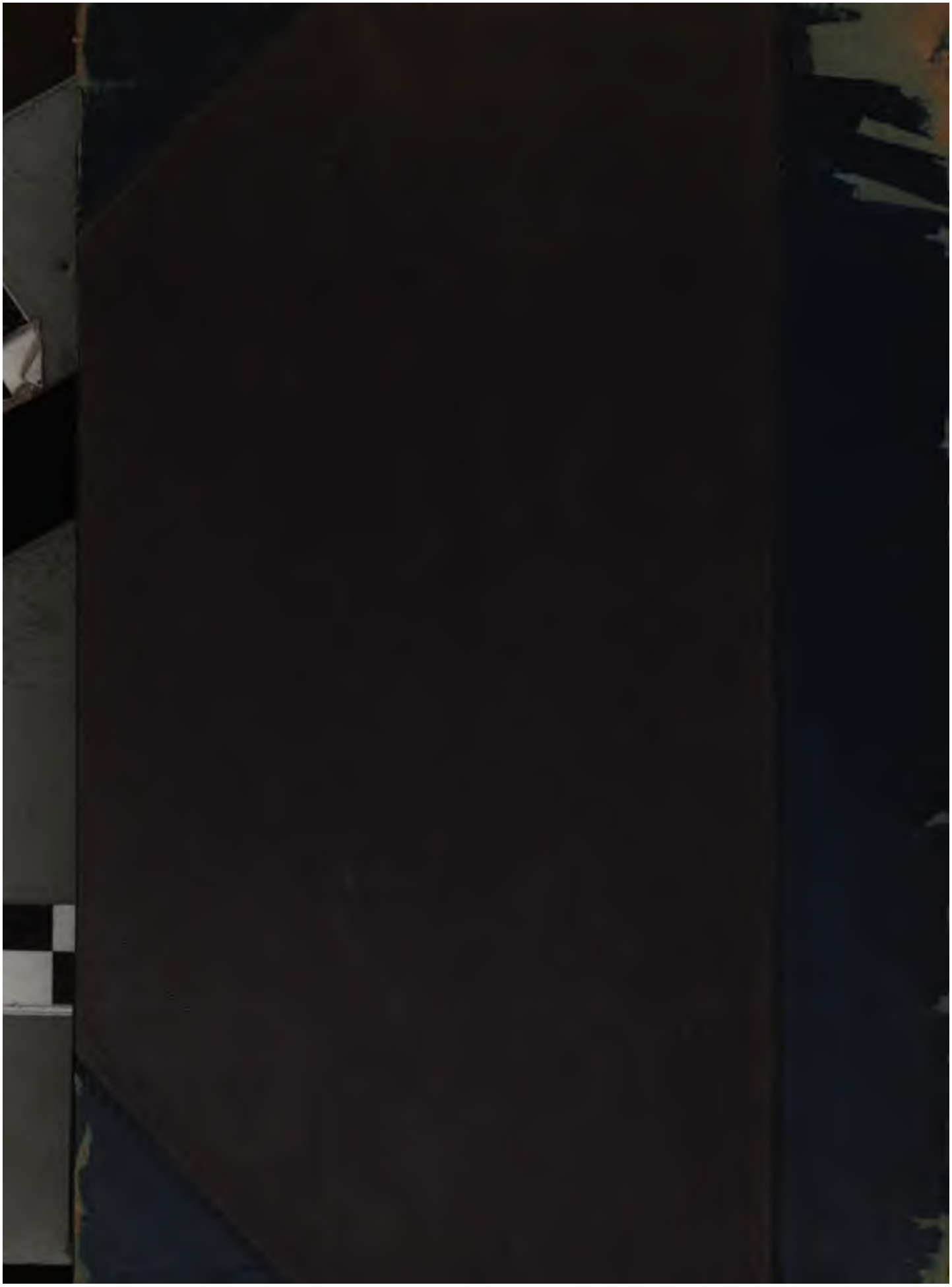
Prefazione . . . . . *Pag.* I
Capitolo I. Dell'Amore e de' seguaci suoi . . . . . » 1
» II. Della Gelosia, della Stizza e delle altre pene in amore » 14
» III. Dei Verbi Impazzare, Farneticare, Astrologare, Scervellarsi e simili . . . . . » 59
» IV. Della Melensaggine e Compagnia . . . . . » 78
» V. Dell'Allegria, del Bene stare e della Pace dell'animo. » 127
» VI. Varianti del verbo *Morire*, anche di mala morte . . » 159
» VII. Dei sette vizj capitali, e primo, come di dovere, della *Superbia* . . . . . » 177
(B) Dell'Avarizia . . . . . » 198
(C) Lussuria — Lusso . . . . . » 220
(D) Invidia . . . . . » 231
(E) Gola . . . . . » 244
(F) Ira . . . . . » 255
(G) Accidia . . . . . » 286
» VIII. Astuzia, Birbanteria, Bricconeria, Furberia, Furfanteria, Malizia, Mariolería, Trappoleria e simile genia . . » 303
» IX. Della Povertà e della Miseria come di borsa, così di spirito: e quindi un'altra volta della Melensaggine . » 376
» X. Deridere, Canzonare, Burlare, Censurare, e Dare agli altri il lor proprio avere . . . . . » 429
» XI. Adulazione, Doppiezza, Ipocrisia, Infingimenti . . . » 468
» XII. Prudenza, Accortezza, Convenienza, Riserbatezza, e loro contrarj. . . . . » 499
» XIII. Paura, Meraviglia, Stupore, Illusione e Disinganno . » 522
» XIV. Odio, Vendetta, Imprecazioni e Minacce . . . . . » 535
» XV. Un manipolo o gruppo di Similitudini e Comparazioni popolari . . . . . » 546
Conclusione - Cicalamento fra il Camminatore e l'Autore . . . . » 556
Correzioni ed Aggiunte . . . . . » 582
Repertorio Alfabetico dei Modi proverbiali e di alcuni Vocaboli dichiarati in questo libro . . . . . » 593
Indice dei Racconti, Novellette e Apologhi narrati in questo libro . » 613
Tavola degli Scrittori, dei quali si sono recati esempj . . . . . » 615
Lettera del Correttore di stampe . . . . . » 625

FINITO DI STAMPARE

IL XXVI MARZO

MDCCCLXXV

ERRORI				CORREZIONI
Pag. VIII	*v.* 8		A far zittire	A far azzittire
Pag.	*col.*	*v.*		
2	1	15	si superbioso	sì superbioso
11	2	17	suriferito	su riferito
17	2	37	γέγος	λόγος
»	2	38	λυναικῶν	γυναικῶν
»	2	20	*(nella nota)* Oh Dio, la benedica	Oh, Dio la benedica
26	1	45	Fed. Nomi	Ipp. Neri.
38	2		*penult.* di Davanzati	del Davanzati
42	1	45	troppo amore	il troppo amore
48	2	17	che per quelle donne	che, per aver quelle, le donne
»	»	32	o di esse si fosse	o di esse pietre si fosse
51	2	4	*Che già su per l' Alpi*	che *Già su per l'Alpi*
55	1	16	che gli verrà	che gli porrà
»	»	19	comprò il porco, e chiotto chiotto	comprò il porco chiotto chiotto
58	2	44	*Appicarmi l' armi*	*appiccar l'armi*
73	2	4	vi lodi	vi lodai
90	1		*ult.* si è fatto scorgere per uomo	s' è fatto scorgere come uomo
104	1	17	dagli scioccarelli	agli scioccarelli
106	2	40	*de' Biccheri*	*de'Bischeri*
146	1	1	della venuta	della sua venuta
175	1	42	*Fat. scop.*	*Fals. scoperl.*
215	1	10	*Aura aereis*	*Aurea aereis*
»	2	25	*At. V. 5.*	*At. IV. 5.*
»	»	28	ha egli	ha egli?
»	»	37	cominia	comincia
224	1	34	*Avenavoliot.*	*Avinavoliot.*
243	1	29	niego fede che	niego che
248	1	44	vecchio popolare	vecchio popolano
283	2	29	il Nerli	il Nelli
284	1	22	*At. IV. 14.*	*At. III. 14.*
291	2	30	*Malm. C. VIII*	*Malm. C. VII.*
296	1	36	al vacca	la vacca
302	1	25	primatticci	primaticci
»	»	2	subito	subito
305	2	9	*le vista*	*le viste*
309	2	6	comendatizie	commendatizie
312	1	26	possa, vederlo	possa vederlo
»	2		*ult.* la spolla	la spalla
313	2	19	*Scupigliat*	*Scapigliat.*
»	»	22	peggiore effette	peggiore effetto
314	1	33	la stessa buona, punto *mala* testa	la stessa buona, non punto *mala,* testa
315	1	23	lavoeo	lavoro
»	2	38	E' surà	E' sarà
316	1	20	il muro, chè	il muro, che
318	1	32	sopra di sè Il sacro . . .	sopra di sè il sacro
323	2	40	È neto	È noto
326	2	8	supertiziosa	superstiziosa

Pag.	*col.*	*v.*		
327	1	2	*(nota)* esser	esser
»	2	2	bell'è spacciata	bell' e spacciata
332	1	2	*ab oculos*	*ob oculos*
336	2	14	saldi fra nei	saldi fra noi
338	1	15	Βεμβεο	Βεμβέω
»	2	18	cioè ti tornare	cioè di tornare
339	1	15	innarrivabile	inarrivabile
340	1	*ult*	triclinaribus	tricliniaribus
»	2	2	*supra pars*	*supera pars*
»	»	8	*umbiliculum*	*umbilicum*
345	2	21	chè incappato	ch'è incappato
346	2	27	ancor, io	ancor io
352	1	17	giuggioie	giuggiole
358	1	47	a quello	da quello
365	2	44	al trebbiane	al trebbiano
367	1	13	che non si dà	di cui non si dà
376	2	9	*dopo il verso* - O un palmo di tela ruffino	*si aggiunga quest' altro* - Fo che 'l mio mar-
377	2	42	D'Elio Seiano	d' Elio Seiano
382	1	12	ora la Dio grazia	ora, la Dio grazia
»	2	28	*Capit. 50. diluv.*	*Capit sop. diluv.*
383	2	6	coma dicea	come dicea
396	2	25	*Nov. XC*	*Nov. LIV. (edix. Parenti)*
400	2	4	Comumque	Comunque
480	2	24	Fatica iupinajo	Fatica lupinajo
501	2	10	È tristissimo il dettato . . .	È tritissimo il dettato
532	2	15	di nullameno che nulla . . .	di nulla, meno che nulla
538	2	10	*antecedendentem*	*antecedentem*
542	2	9	*Poes. burl.* del Fanfani . . .	*Poes. burl.* raccolte dal Fanfani
568	1	8	*dummodo risum*, ...	*dummodo risum*

Per tutte le altre mende non avvertite, o facili ad esser corrette dal discreto lettore, si chiede di nuovo benigna indulgenza.